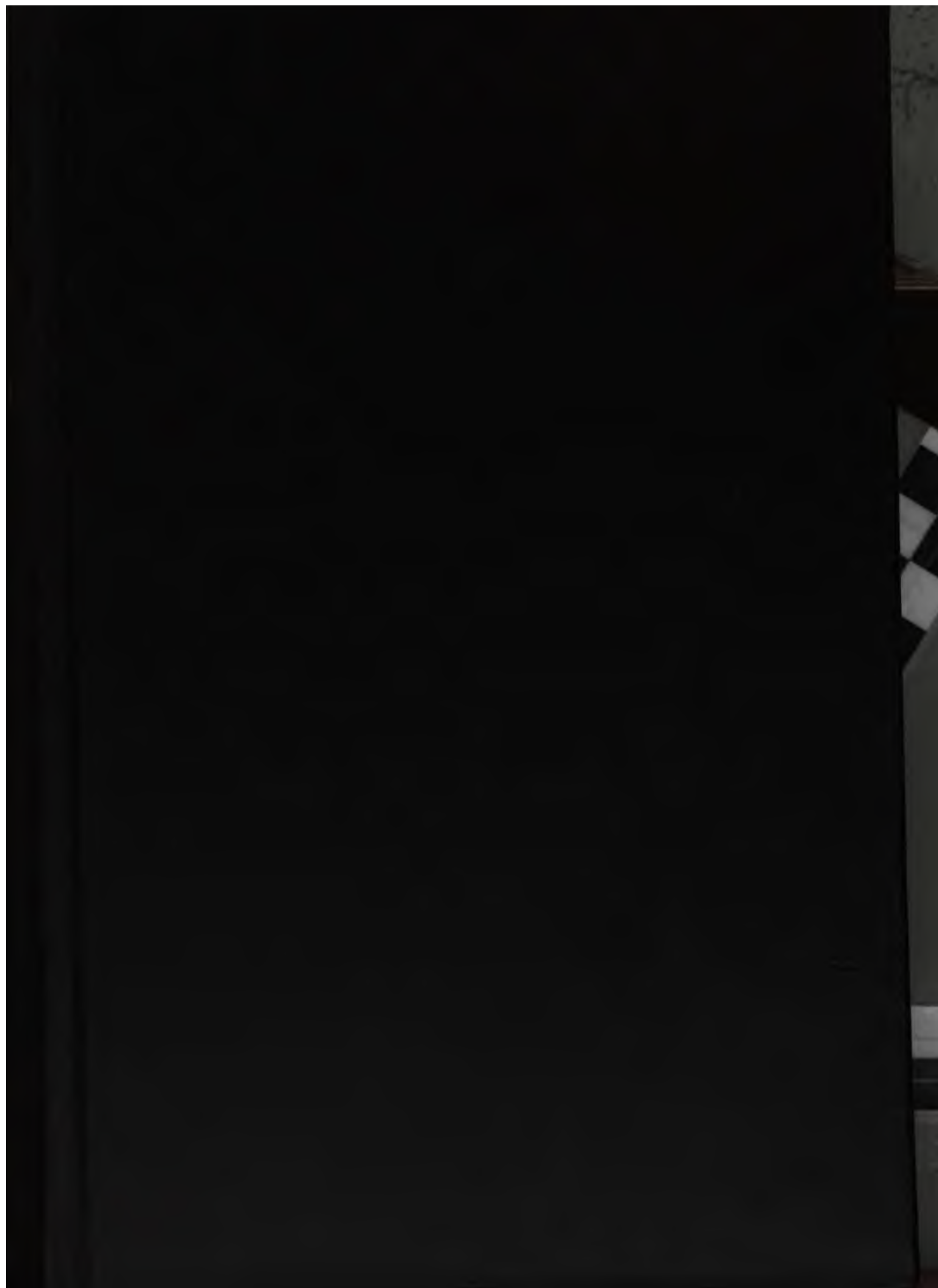



LIBRARIES · STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
· STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES · STANFORD
UNIVERSITY LIBRARIES · STANFORD UNIVERSITY
UNIVERSITY LIBRARIES · STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES · STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
· STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES · STANFORD
LIBRARIES · STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES · STANFORD
UNIVERSITY LIBRARIES · STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES · STANFORD UNIVERSITY
UNIVERSITY LIBRARIES
LIBRARIES · STANFORD
LIBRARIES

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE QUARTA

VOLUME III — ANNO XXXII

MILANO

SEDE DELLA SOCIETA
Castello Sforzesco

LIBRERIA FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Em., 21

1905.

Milano - Tip. L. F. Cogliati - Corso P Romana, 17

LA PARTE INEDITA

del più antico codice statutario bresciano (*)

SOMMARIO. § I. Introduzione. — § II. Ricerche precedenti intorno agli statuti bresciani. — § III. Descrizione dei due codici statutari del XIII secolo. — § IV. Ordine delle disposizioni nel codice statutario completo. — § V. La parte inedita e sua importanza. (Attività legislativa della società dei mille e delle associazioni popolari. Le fazioni bresciane. Norme varie di diritto pubblico ed amministrativo. Statuti contro i ribelli di Valcamonica. Gli statuti della gabella. Le consuetudini. L'*ordinamentum ingrossatorum* ed il *sacramentum extimatorum*. Gli *statuta clausorum*). — § VI. Capitoli pubblicati in altre opere e collazione della parte inedita con lo statuto del 1313.

§ I. Da molti anni campo ricchissimo di ricerche oltremodo interessanti sono gli statuti dei nostri comuni medievali, fonti preziose per la storia del diritto italiano. Fra i più antichi ben pochi sono quelli che rimasero finora dimenticati nei polverosi archivi, poichè quasi tutte le città sentirono alto il dovere di trarre

(*) Sento l'obbligo di ringraziare vivamente l'avv. Livio Tovini di Brescia che volle, con grande cortesia, non potendo recarmi tanto spesso in quella città, aiutarmi nel presente lavoro. Infatti la parte inedita del più antico codice statutario bresciano venne da lui esattamente copiata e sarebbe pronta per la stampa, se qualche Istituto ritenesse opportuna tale pubblicazione. Così pure la collazione della parte inedita con lo statuto del 1313 (a p. 39), lavoro lungo e paziente, venne del tutto compilata dall'avv. Tovini. — Devo altresì ringraziare il prof. Garbelli della Queriniana di Brescia per la squisita gentilezza con la quale volle aiutarmi nelle presenti ricerche.

M. ROBERTI.

dall'oblìo que' venerandi monumenti della sapienza e della pratica esperienza dei nostri maggiori (1).

Però in quella vera febbre di ricerca che, specialmente or fa un ventennio, si accese fra gli studiosi della storia medievale italiana, non tutte le edizioni degli statuti vennero condotte con l'accuratezza, ch'è doverosa sempre, ma tanto più nella pubblicazione di opere di così grande mole. Talvolta (ciò però ad onor del vero accadde ben di rado) l'edizione riuscì mancante sia dal lato paleografico, sia per difetto di note storiche o giuridiche; oppure, cosa ancor più grave, venne quasi scelta a caso, senza una opportuna critica dei vari manoscritti esistenti, e pubblicata una copia di un codice statutario, reputato il più antico, ed invece scorretto, o monco, od incompleto; così che l'opera, la quale era stata con tanta fatica condotta a termine, finiva per portare sia pur sempre un utile contributo, ma tuttavia ben limitato alla conoscenza di quella speciale legislazione statutaria.

Questo avvenne appunto, per una disgraziata vicenda di cose, riguardo all'edizione degli statuti bresciani, pubblicati nel 1876 nel volume XVI dei *Monumenta historiae patriae,* sopra un esemplare tutt'altro che completo; così che oggi sarebbe invero degna opera scientifica il poter integrare tale pubblicazione, presentando ai cultori delle storiche discipline ed in particolare agli studiosi di storia del diritto, l' intero testo del codice statutario bresciano del XIII secolo.

Ci si permetta intanto con questa breve dissertazione, dopo di aver accennato ai vari scrittori che si occuparono dell'argomento, di porre tra di loro a confronto i due codici che si conservano nella biblioteca Queriniana di Brescia, facendo così notare al cortese lettore l' importanza della parte inedita del più antico codice statutario bresciano. Troppo spesso critici stranieri e nazionali esprimono quasi il loro disgusto riguardo alle edizioni dei nostri monumenti, che non riescono talvolta invero degni della scienza italiana, e se ciò suona come un mónito per il futuro, deve pure

(1) Fra gli statuti ancor inediti e che meriterebbero davvero di essere pubblicati, ricorderemo gli statuti antichi di Treviso, che si conservano nelle due biblioteche comunale e capitolare; gli statuti di Ferrara, la cui edizione rimase sfortunatamente interrotta, e il codice carrarese della biblioteca civica di Padova, che contiene numerosi capitoli inediti della fine del sec. XIII.

spingerci ad un lavoro di revisione, vero atto di carità patria, per correggere gli errori nei quali, forse per semplice inavvertenza, sono caduti coloro che ci hanno preceduto.

§ II. Il primo che fece conoscere gli statuti di Brescia fu l'Odorici, scrivendo la storia di quella città. Al testo egli volle unire la maggior parte dei documenti citati, ed ancor inediti; ma essendo quasi impossibile inserire nell'opera tutti gli statuti bresciani, ne pubblicò qualche breve tratto, riassumendo, per sommi capi, il contenuto del codice, detto erroneamente del 1277. Il dotto scrittore, nelle brevi parole d'introduzione, non accennò ai vari codici; ma notò soltanto che i capitoli di quel codice che aveva esaminato, e dal quale aveva tratto alcuni frammenti, contenevano leggi diversissime, agglomerate alla rinfusa, senza ordine di data, da diverse commissioni elette a rivedere e riformare quelle già in vigore; e che per tali successivi rimaneggiamenti ne era uscito un caos di consuetudini, di leggi, di statuti, di promissioni scritte in epoche varie e di vario argomento (1). Alcuni anni più tardi egli si accinse a completare il disegno, da tanto tempo ideato, di una edizione degli statuti del sec. XIII e di quelli del 1313; ma, per un caso stranissimo, e di cui non si deve certo all'Odorici attribuire la colpa, l'edizione ebbe a riuscire monca ed incompleta.

Il Rosa, nome ancor questo ben noto ai cultori dei nostri studi, se attese nei suoi lavori di storia bresciana e nell'altra sua opera *Feudi e Comuni* a tessere un completo racconto delle vicende del comune di Brescia, valendosi abbastanza largamente delle fonti statutarie, non sottopose mai ad una critica minuta i codici bresciani più antichi, ad altri lasciando tale lavoro (2). Egli avrebbe allora facilmente evitato al Lodrini e al Da Ponte l'errore nel quale caddero, quando essi si prestarono « a pazienti e minutissimi ri« scontri sui codici dell'Archivio cittadino, lenta ed ardua im« presa » (3); forse troppo ardua, perchè essi, pure accorgendosi che l'Odorici compieva la sua pubblicazione sopra un codice incompleto del XIII secolo, e conoscendo l'altro esemplare sincrono

(1) Odorici, *Storie bresciane*, Brescia, Gilberti, 1854, vol. VII, p. 104 sgg.

(2) Rosa, *Statuti di Brescia nel medio evo*, in *Arch. stor. ital.*, to. X, par. II, p. 54 sgg.

(3) *M. H. P.*, cit., prefazione dell'Odorici a p. [1584] 42.

del tutto completo, non ne fecero caso, ritenendo forse quello molto più antico di questo.

Ricorderemo ancora, così alla sfuggita, John Milton Gitterman per avere pubblicato, in un breve lavoretto, la vita di Ezzelino da Romano, con documenti tratti dallo statuto completo del XIII secolo (1). Notizia più larga merita invece l'opera di Andrea Valentini. Questo diligentissimo raccoglitore delle notizie storiche cittadine, in un lavoro specialmente critico, dopo di aver accennato alle vicende delle leggi municipali bresciane, rilevò l'errore nel quale era incorso involontariamente l' Odorici, pubblicando gli statuti che formano oggetto di questa breve dissertazione. Il Valentini, dopo un lungo esordio, descrive brevemente i due codici più antichi che si conservano nella biblioteca civica Queriniana di Brescia, segnati nn. 3 e 4, ambedue contenenti gli statuti del XIII secolo; affermando che il secondo è completo, mentre è incompleto l'altro che servì per l'edizione dei *Monumenta*. Riassume quindi, dopo aver accennato al codice n. 5 del 1313, edito pure dall'Odorici, i codici ancor inediti del 1355 (n. 6) di Bernabò Visconti; quello del 1355 (n. 7) di Gian Galeazzo Visconti; nonchè il codice statutario del 1429, del quale si giovò il Ferando per pubblicare gli *Statuta civitatis Brixiae* del 1473, oggi rarissimi. Oltre poi che arricchire il suo lavoro di documenti inediti, come lo statuto contro i ribelli di Valcamonica (cod. n. 4, c. 129 v.) del 1288, la pace « inter intrin« secos et extrinsecos brixienses » del 1317 (cod. n. 6, c. 115), l'estimo del comune di Brescia del 1385, collazionò altresì con opportuni confronti molti capitoli dei vari codici, chiudendo questa operetta con una ricca bibliografia di tutti gli statuti dei paratici bresciani.

Per ultimo il Lattes, il quale nei suoi primi lavori non rilevò l'equivoco nel quale era caduto l' Odorici (3), nel suo completo e diligente studio intorno al diritto consuetudinario delle città lom-

(1) *Ezelin von Romano*, Stuttgart, 1890. La trascrizione del documento pubblicato venne compiuta dal Valentini.

(2) VALENTINI, *Gli statuti di Brescia dai secoli XII al XV ill.*, in *Nuovo Archivio veneto*, XV, 1898, p. 370; XVI, p. 188.

(3) A. LATTES, *Il diritto comm. nella legisl. statutaria*, Milano, U. Hoepli, 1884, p. 9; *Intorno al diritto consuet. delle città lomb.*, in *Rend. R. Ist. Lomb.*, serie II, vol. XXVII, 1895.

barde, pubblicando le Consuetudini di Brescia (le quali si trovavano ancor in gran parte inedite nel manoscritto completo del sec. XIII, mentre mancavano del tutto nell'altro codice della stessa epoca) notò come il codice n. 4 fosse per una parte rilevante ancor inedito e come l'Odorici avesse fatto uso per la stampa degli statuti bresciani di una copia posteriore, piena di errori e di lacune. Descrisse altresì, per quanto brevemente, il codice; ammettendo che fosse stato compilato nel 1298; ma, eccetto tale fuggevole accenno, non si occupò della parte inedita, uscendo tutto ciò dal suo interessante argomento (1).

§ III. Gli statuti bresciani del sec. XIII sono, come abbiamo accennato, contenuti in due codici, l'uno completo, con gravi lacune invece il secondo. L'esemplare incompleto (segn. n. 3), benissimo descritto dal Valentini, è un volume di 105 carte pergamenacee e 13 cartacee; misura cm. 30 × 32, è legato in pergamena, e porta il titolo « Statuta civitatis Brixie ». Il carattere è gotico, minuscolo; l'inchiostro è ancor nero, le iniziali sono in rosso ed in azzurro; manca però il titolo dei libri e dei singoli capitoli. Andarono perdute di questo codice molte carte; in parecchie qualche tratto venne raschiato in modo da lasciare delle parole appena la traccia. Esso, sebbene ritenuto il più antico codice statutario bresciano (2), non è che una copia del codice n. 4, del quale venne tralasciata tutta la parte scritta in rosso, come chiaramente dimostra il confronto dell'indice del secondo libro, che più innanzi pubblichiamo. Ben poco riuscirebbe certo a capire da questo manoscritto chi volesse ricercare soltanto in esso la storia delle varie redazioni statutarie bresciane. Più rilevante invece riuscirà la descrizione del codice completo.

È questo un volume in foglio, legato come il precedente, in pergamena; composto di 188 carte, capaci ognuna di circa 36-38 linee: misura cm. 41 × 29; gli statuti sono scritti in un nitido carattere elegante, gotico minuscolo, proprio della fine del XIII secolo.

Come osservò già l'Odorici, l'ordine numerico degli statuti e delle pagine fu segnato più tardi; infatti l'inchiostro adoperato in

(1) A. LATTES, *Il diritto consuet. delle città lomb.*, Milano, U. Hoepli, 1898.

(2) VALENTINI, *Gli statuti* cit., p. 31: « questo è creduto il più antico co« dice degli statuti che ora esista ».

tale posteriore lavoro ha una tinta che ha perduto assai della sua primitiva vivacità. Ben a ragione si può presumere che il medesimo scrittore che fece tale numerazione (o almeno uno scrittore della stessa età) abbia aggiunto in calce ad alcuni capitoli le disposizioni più recenti che si leggono trascritte alla lettera nel codice del 1313 (1); disegnando altresì nel margine di molte pagine delle figurine (dadi, forche, vesti, croci, ecc.) le quali dovevano offrire al lettore una materiale spiegazione della legge cui esse si riferivano.

Il codice sul dorso porta scritto: « Statuto dal 1292 al 1298 », ed in carattere moderno: « Anno 1277 ». Questa seconda data parve certa a molti studiosi, che vennero evidentemente tratti in errore dal seguente proemio, pubblicato sia dall' Odorici, che dal Valentini, in modo non però del tutto esatto, e che si legge, scritto in rosso, a c. 10 del codice stesso:

« Hec statuta comunis brixie de latibulo confussionis exposita « claritati. Seiuncta siquidem (correz. post. in inch. nero e caratt. « cors. *qua*) erant olim statutorum membra que pertinere nosce« bantur ad idem et sparsum (corr. *sparsim*) locata per varias libri « partes unde (corr. *itaque*) grosine (corr. *sine*) tediosa concaucio« nis (?) indagine veritatis integritas non potuit (corr. *poterat*) repe« riri. Contrarietatis (corr. *contrarietas*) etiam et aet (?) (canc. post.) « diversitas in quibusdam que (canc. post.) legencium mentes ad« versis (corr. *diversis*) dubitationibus impugnabat. Insuper quod « (corr. *que*) obscuritati porrigebat (corr. *porrigebant*) augmentum, « iuncta simul erant utilia cum superfluis et approbata consilio cum « cassatis. Et sic predictis occassionibus qui querebant in statuto « aliquid, velut per nemus termitate *(sic)* carens ancipites vagabun« tur (corr. *vagabantur*). Sed resecatis que superfluitas viciabat, eli« minatis (corr. *claritatis*) que consilium robore denudavit, contra« rietatis oppugnatione sublata, singulisque pertinentibus ad ean« dem materiam sub titulis competentibus laudabiliter agregatis, « certe dispositionis ordine, quo via facilitatis adquirenda tribuitur, « prout linquet inspicientibus, statuta ipsa dispositione, sunt debite

(1) Così ad esempio il tratto a c. 16 del cod. n. 4, dalle parole: « et quod qui« libet potestas » alle parole: « ipso facto et ipso iure », aggiunto nel margine, è riprodotto alla lettera nel codice del 1313.

« ordinata (agg. post. *per infrascriptos dominos statutarios ad hoc*
« *electos servatis solepniter opportunis. Nomina quorum sunt hec*)
« anno domini Millesimo CC.LXXVII (corr. *CCLXXXXVIII*) in-
« dic. quinta (corr. *ind. XI*) (1).

A questo proemio, come ben si vede, non troppo corretto, fanno seguito alcuni versi, pubblicati pure dal Valentini, rimati a due a due, con quella costruzione un po' strana e pur così cara ai notai del dugento e del trecento che volevano dare prova, con qualche vezzo letterario, della loro cultura:

Hec modo preclarent — licet olim condita starent
Nube sub obscura — peperat quam spersio dura.
De quibus exceptum — fuit omne quod stat ineptum.
Versibus et prosa — constructio fit preciosa.
Tunc epygrama placet — cum sub utroque jacet.
Laus igitur (2) Christo — versu referatur in isto.
Quo lux formatur — gratia ubicuique datur.
Laus igitur Christo — de cuius munere sisto.

Vi ha quindi riportato il titolo di venti capitoli, nell'ordine che segue; i quali trattano le cose le più disparate; poi questo elenco termina, ed incomincia il primo libro degli statuti col giuramento del podestà, nello stesso ordine del codice n. 3, già pubblicato nei *Monumenta*. Ecco il brano d'indice, che sembra non avere a prima vista molta relazione col contesto delle pagine successive (3):

De sacramento et offitio et salario et satisfactione potestatis. (*f.1J* agg. post.).
De registro et statutis et denunciationibus pro exhonorando.
De consiliariis et consiliis.
De spiis et ambaxatis et euntibus pro comuni.
De debito comunis solvendo.
De securando palatio et custodia broletti et carceris comunis.
De augmentanda civitate et inmunitatibus pro hoc concessis.

(1) Le indizioni corrispondono esattamente alle due date. Si confronti tale proemio con quello del codice del 1313 nell'edizione dei *Monumenta*, a p. 1585.

(2) Il Valentini e l'Odorici lessero « gloria », ma il segno paleografico corrisponde precisamente ad « igitur ».

(3) Così ritenne anche il VALENTINI, op. cit., p. 34, il quale scrive: « Segue « un brano d'indice del primo libro tolto forse da qualche altro codice statutale, « senza esatta relazione col contesto delle pagine successive ».

De prelatis et pastoribus ecclesiarum.
De elimosinis et concessionibus amore dei fatiendis.
De toloneis et pedagiis et de ferris (?) fatiendis.
De strada mantuana asseguranda et ut negotiatiores securi vadant.
De mutuis et dathiis seu fodris.
De aptandis castris riperie oley.
De prohybitis in locis brixiane.
De afranchitanda terra mosii.
De providendo ad statum castrorum et mercati novi.
De mercatis et mensuris.
De blava et victualibus et rebus nascentibus in nostro districtu servandis.
De emendando breve comunis.
De innovando regimine civitatis.

Ora sì il Valentini che l'Odorici, avendo notato in fine del proemio la data 1277, attribuirono la trascrizione dell'intero codice all'autore medesimo del proemio; anzi il Valentini sembra quasi affermare, ciò che non era certamente nella sua intenzione, che il codice stesso è del 1277, nel quale anno « si provvedeva « che in un sol volume gli statuti fossero raccolti ed ordinati ». « Per mala sorte, presegue il Valentini, la saggia deliberazione non « conseguì lo scopo prefisso; è bensì vero che gli ordinatori an- « nunziano di aver tolto dal *latibulo confusionis* le sparse membra « delle vecchie deliberazioni, ma invece il loro lavoro presenta « un caos di consuetudini, di leggi, di giuramenti, di convenzioni « registrate senza alcun ordine sistematico, nè cronologico » (1). L'equivoco, originato forse dalle inesatte espressioni che usarono i due dotti scrittori, è chiarissimo, perchè questo codice contiene moltissimi statuti emanati dopo il 1277. Secondo poi il Rosa « il « notaro non fu che un semplice istrumento nei mani dei reggitori « di quel tempo; ad essi la colpa di avere intercalati nel volume « ordinamenti per data ed argomenti disparatissimi » (2).

Dall'esame accurato del codice risulta invece che già esisteva da tempo una raccolta delle disposizioni statutarie bresciane, probabilmente della fine del sec. XII (3), o del principio del

(1) VALENTINI, *Gli statuti* cit., p. 35.
(2) G. ROSA, *Stor. bresc.*, p. 50.
(3) Ad essa forse si riferisce il doc. XIV del *Lib. Potheris* (*M. H. P.*, XIX, c. 46), nel quale si stabilisce che il testo dell'accordo avvenuto nel 1199 fra Bre-

sec. XIII, e che a questa prima raccolta erano state aggiunte moltissime leggi nel frattempo emanate, così che « qui querebant « in statuto aliquid, velut per nemus vagabantur » (1). Il notaio che scrisse il proemio unì allora in una seconda raccolta gli statuti emanati fino al 1277, dando forse loro una nuova disposizione più sistematica (2). Della prima collezione non ci rimase che il solo ricordo; ma di questa seconda abbiamo il proemio e l'accenno alla divisione in sei libri: a c. 28 *(incipit liber secundus)*, a c. 52 r. *(liber quintus;* forse era scritto *liber quartus)*, a c. 55 v. *(liber quintus)* e a c. 183 *(incipit liber sextus)* del codice n. 4. Rimasero pure intercalati nel codice n. 4 dei brani d'indice: del primo libro, che è quello più sopra riportato: del libro secondo e del libro quinto, che qui pubblichiamo essendo ancora inediti:

a c. 28) *Incipit liber secundus.*

De sacramento et offitio iudicum potestatis et de offitio eiusdem potestatis usque ad distinem (distinctionem?) officiorum iudicum.
De cataris et alis sectis ab ecclesia reprobatis.
De maleficiis homicidiis et feritis.
De penis et bannis et libris bannitorum perpetualium et pro malificio fatiendis et servandis.
De coniurationibus non fatiendis.
De incendiis et dampnis furtive factis.
De variis iniuriis et interdictis.

sciani e Bergamaschi « in statutis civitatis ponatur ut semper ibi permaneat « immutabile », a meno che non si voglia ammettere una prima redazione fatta nel sec. XII.

(1) È appunto a questa prima raccolta che si riferisce lo statuto del 1245 (col. 100 nell'ediz. dei *Mon.*) nel quale si prescrive al podestà l'obbligo di conservare gli statuti in tre esemplari, da tenersi uno presso del podestà stesso, uno presso i giudici, il terzo presso un notaio « qui teneat et conservet ipsum librum « statutorum ». Un documento del *Liber Potheris* (*Mon. hist. patr.*, cit., c. 575, n. 132. A. 1249-50) parla di questo *corpus seu volumen statutorum*, diviso almeno in tre libri. La divisione in libri fu introdotta quindi fino dalla metà del sec. XIII.

(2) L'esistenza in quella età di una copia di questa prima redazione di statuti ci viene confermata da un documento del 1270. Infatti nei patti di concordia fra Brescia e Carlo d'Angiò, stabiliti appunto in quell'anno, si legge: « ubi pena « imponitur pecuniaria debeat procedere secundum statuta et ordinamenta et « consuetudines civitatis Brixie ». (*Liber Potheris* in op. cit., c. 957).

De inquisitionibus inde fatiendis.
De condemnationibus faciendis consilio octo condempnatorum et offitio illorum condempnatorum.
De condempnationibus quas potestas potest facere per se.
De ministralibus et eorum officio.

Queste rubriche sono scritte alternativamente in rosso ed in nero, e vennero quindi solo in parte (quelle scritte in nero) riportate nel codice n. 3, e da questo nei *Monumenta* (col. 123). Ed ecco infine le rubriche del libro quinto, scritte in rosso, e quindi nel codice n. 3, del tutto tralasciate:

(a c. 55 v.) *Liber quintus.*

De electione officialium et eorum salariis.
De electione potestariarum terrarum brixiane.
De prohibitione potestariarum terrarum brixiane et locorum.
De cessatione (?) elegendi.
De cessatione et prohibitione officialium comunis.
De sacramento sequimenti.
De sacramentis et officio officialium comunis.

Confrontando poi i titoli contenuti in questi brani d'indice coi capitoli di ciascun libro, si trova che essi coincidono con una certa esattezza e che hanno più relazione di quello che si creda col contesto delle pagine successive. Ci si presenta cioè, benchè alterata dalle numerosissime interpolazioni, la tela dell'antico codice statutario bresciano del 1277.

Dal 1277 al 1293 circa, in questa seconda raccolta vennero fatte molte correzioni, che il Valentini enumera per sommi capi nel lavoro sopra ricordato (1). Nel 1293, poichè le ultime aggiunte sono appunto di tale anno (cc. 144 e 183), venne fatta la redazione che ora ci rimane; ricopiando, con vari errori (2), poichè il notaio non seppe o non riuscì a decifrare bene lo scritto, il codice ora perduto del 1277, con tutte le aggiunte e le modificazioni fatte nel frattempo, senza darvi un ordine nè cronologico, nè giuridico (3).

(1) Valentini, op. cit., p. 36.

(2) Parecchie indizioni come a c. 99 (A. 1280, ind. VII) sono errate. Il 1280 corrisponde all'ind. VI.

(3) In molti luoghi di questo codice è ricordato che sotto la podestaria di Rolandino di Canossa (1292-93) furono riordinati gli statuti, esaminati dagli anziani e da sei sapienti per quartiere.

E forse si reputò inutile fissare una data alla nuova collezione, tanto erano spessi nel trecento i mutamenti di istituzioni, di magistrature, di leggi, specialmente quando si faceva, come allora dicevasi, popolo nuovo (1).

Nel 1298, come bene scrissero il Valentini ed il Lattes, gli statuti riordinati nel 1293 furono sottoposti a nuova revisione, ed i correttori, presi in esame i due manoscritti del 1277 e del 1293 (2), ne prepararono una quarta trascrizione che non giunse fino a noi e che forse non fu mai compiuta. L'ipotesi è abbastanza logica, osservando che la data 1277 scritta nel proemio venne cancellata e sostituita dall'altra 1298, scritta in inchiostro nero ed in carattere corsivo; che nel primo paragrafo dello statuto, dove è scritto: « iuro ego vicarius », questa parola è cancellata ed è sostituita dall'altra « potestas » (3); che in moltissimi fogli si osservano correzioni nella stessa scrittura corsiva e cancellature interlineari, annotazioni di « vacat » e interi capitoli abrogati, aggiunte datate, osservazioni marginali; e che infine la stessa mano aggiunse la numerazione dei capitoli e la divisione in libri ripetuta in cima di ogni foglio. L'ipotesi è tanto più logica, come pure osservarono il Valentini ed il Lattes, poichè nel 1298, eletto a capo della città il vescovo Maggi, fu giurata la pace tra guelfi e ghibellini, e

(1) Questa copia, del 1293, venne fatta senza alcun criterio giuridico, ma in modo veramente materiale da uno scrivano o da un notaio qualunque. Oltre che inserire negli statuti le correzioni marginali fatte in varie occasioni dagli statutari, furono ricopiati altresì i verbali delle sedute nelle quali vennero votate le correzioni stesse. Così le correzioni che si leggono a c. 120 v. sgg. del cod. n. 4, si vedono già inserite negli statuti a c. 17 v.; anzi gli statutari eletti nel 1298, con una nota marginale, segnarono evidentemente tale ripetizione.

(2) Che i correttori del 1313 abbiano preso in esame anche il ms. del 1277, crediamo poter desumere sia da una nota marginale che si legge nel cod. n. 4 a c. 121 v. e che dice, a proposito del cap. CXXI: « hic videtur vacare unum « statutum qui est in libro veteri »; sia dall'avere i correttori riportate nello statuto del 1313 varie disposizioni che mancano nel cod. n. 4 e che sono anteriori al 1277. (*Mon. hist. patr.*, stat. del 1313, lib. II, § LVI, A. 1254; III, XIL, A. 1252).

(3) Non solo nel primo paragrafo, ma in tutto il codice la parola « potestas » è sostituita dall'altra « vicarius ». Cfr. ad es. a c. 137 cap. XV; a c. 174 cap. CXL, ecc.; variazioni riportate naturalmente nella redazione del 1313. Cfr. ad es. il cap. XV a c. 137 cit. col cap. CXCIII del lib. III in ediz. dei *Mon.* stat. del 1313.

in quel solenne giuramento trovasi l'ordine della riforma degli statuti (1).

Dall'attento esame di questo codice, che si deve riguardare come il più antico codice statutario bresciano, abbiamo quindi notizia di ben quattro diverse redazioni fatte nel sec. XIII, cioè quella senza data precisa, ma certo del principio di quel secolo, quella del 1277 (ambedue perdute), quella del 1293, di cui esistono due esemplari e quella del 1298.

§ IV. Descritti così i codici statutari bresciani del sec. XIII, crediamo opportuno, senza voler ripetere quanto dissero il Rosa ed il Valentini, seguire l'ordine delle disposizioni e vedere le date dei principali gruppi di statuti contenuti nel codice completo, per mostrare le gravi differenze di questo, col codice n. 3, pubblicato nei *Monumenta,* e per conoscere altresì quali capitoli rimangano ancor inediti.

Le lacune del codice n. 3 si devono in parte riferire allo scrittore, il quale, come abbiamo sopra accennato, tralasciò nella copia ch'egli fece quanto nel codice n. 4 era scritto in inchiostro rosso, oltre tutte le aggiunte marginali; in parte invece dipendono dalla mancanza di fogli e di interi quaderni asportati, e da cancellature ed abrasioni che rendono impossibile la lettura dello scritto. Dalle prime che andremo più sotto annotando, noi possiamo trarre spesso la data delle disposizioni, e talvolta il nome degli statutari e varie altre interessanti notizie; le seconde, che diligentemente pure segneremo, ci mostrano capitoli e interi gruppi di statuti ancor inediti.

Il codice venne diviso nel 1298 in otto libri; ma tale divisione priva di ogni criterio giuridico, non si dovrebbe certo nella pubblicazione seguire (2). Esso si apre con una nota di spese, fatta

(1) VALENTINI, op. cit., p. 37; LATTES, *Il dir. cons.*, p. 10.

(2) I codici statutari precedenti si dividevano in quaderni, carte e primo o secondo lato della carta. Infatti, durante tutto il sec. XIII le citazioni (dovendo ad es. correggere uno statuto) si facevano così: " Statuto posito in primo latere « tercie carte, secundi quaderni quod incipit, etc. » (cfr. cod. n. 4, c. 121, lac. in *Mon.*, col. 248). Divisione, come ben si vede, molto primitiva e che doveva ingenerare, nelle nuove redazioni statutarie, grande confusione e che s'abbandonò nella nuova redazione del 1313. Cfr. cod. n. 4 a c. 121 (cap. LIIII) con il codice del 1313 in ediz. dei *Mon.* lib. II, § XXI.

sembra, nel 1309, e dal tempo resa quasi indecifrabile; segue una « reformatio consilii centum » del 1292 e l'interessante statuto contro i « malesardi » che manca nel codice n. 4 e che fu aggiunto più tardi nel nostro codice per ordine del comune. A c. 10 si leggono il proemio, i versi e l'indice, che abbiamo sopra riportato; l'indice doveva essere nella redazione del 1277 quello del primo libro. Seguono quindi, fino a c. 28 v. gli statuti, secondo l'ordine preciso del codice n. 3; soltanto in quest'ultimo mancano tutti i titoli delle rubriche e dei capitoli, i quali però nulla ci offrono d'interessante.

In questo primo libro abbiamo riscontrato le seguenti principali lacune:

Cod. n. 3, lac. in col. 106 dell'ediz. dei *Mon.*, 14 capitoli (cod. n. 4 dal LXXI al LXXXIV a c. 17).
" " 107 parte di un capit. (cap. LXXXVIII a c. 19).
" " 109 un capitolo (cap. XCIII a c. 20).
" " 110 " " (" XCV a c. 20).

A c. 28 (cfr. *Mon.*, c. 123) incomincia nella redazione del 1298, seguendo quella del 1277, il secondo libro, coll'indice che abbiamo sopra integralmente riportato. Gli statuti, che seguono da c. 28 v. a c. 38 v., si possono a ragione affermare redatti in gran parte nel 1277, poichè leggiamo a c. 38 v. la seguente aggiunta inedita scritta in rosso: « Hec sunt statuta ultra predictas corectiones statutorum « et suprascripta capitula de novo condita per corectores ad hoc « electos de voluntate consilii generalis M.CC.LXXVII »; le quali parole gettano luce intorno alla redazione nuova avvenuta appunto in quell'anno. È curiosa poi la seguente aggiunta inedita al cap. XV (c. 32 r.; cfr. *Mon.*, col. 128: « Item quod orbi »): « et gayuffi », e in margine: « et intelligantur gayuffi omnes de quibus quatuor « boni homines et bone fame — fuerint concordes ».

A c. 40 (*Mon.*, lac., col. 123) è riportata la seguente intestazione: « Statuta comunis Brixie que cancellata erant et de novo « sunt confirmata et sunt XVII ». Si leggono quindi alcuni capitoli, molto importanti e del tutto inediti, del 1252 e del 1285; ma non ci venne fatto trovare cenno alcuno di separazione che possa distinguere i diciasette capitoli accennati nell'intestazione da quelli che seguono. Questo fatto avvalora l'opinione, espressa più sopra, che il notaio abbia raccolto nel 1277 gli statuti fino a quel tempo emanati, ma che il comune fino al 1293 continuasse ad innestare

qua e là, senza aggiungere un legame qualunque con le leggi già esistenti, le varie deliberazioni che si prendevano di anno in anno. Come infatti si vede, l'ordine cronologico difetta assai in questo codice, che riuscirebbe, se le date fossero certe per ogni gruppo di leggi, tanto più prezioso per gli studi storici bresciani.

Così, senza accenno a data alcuna, leggiamo a c. 52 r. la seguente intestazione scritta in rosso ed ancora inedita (lac. in *Mon.,* a col. 148, segnata da punteggiatura): « De officio sacramento il- « lorum duorum iudicum potestatis, qui debent preesse placitis et « de iudiciis et modo rationum et de statutis pertinentibus ad eun- « dem et de consuetudinibus ». Questo titolo molto importante passò inavvertito da tutti gli storici sopra ricordati, fuorchè dal Lattes (1); e diciamo importante, perchè dalle ultime parole sembrerebbe dovessero seguire le antiche consuetudini bresciane. Ora fino al n. CC, i capitoli regolano l'ufficio dei giudici e la procedura giudiziale; seguono quindi altri sette statuti (cfr. ediz. *Mon.,* col. 152) dei quali quattro, sia per la data, sia per l'argomento, non possono certo dirsi di origine consuetudinaria, e tre soltanto (il 202 del 1216, il 203 del 1225 e il 204) potrebbero riguardarsi come reliquie di un gruppo di consuetudini (2). Forse gli statutarî del 1293 raccolsero a parte le consuetudini, che formano infatti il settimo libro del codice stesso (3).

Con queste disposizioni termina il secondo libro, nel quale abbiamo riscontrate rispetto all'edizione dei *Monumenta* le seguenti lacune:

Ediz. dei *Mon.*, col. 133. Lac. di 51 capitoli (cod. n. 4 a c. 35 dal XLIV al XCV).
„ 135 un capitolo (a c. 44 v. n. CVI).
„ 136 „ „ (a c. 44 n. CVIII).
„ 136 „ „ frammentario nello stampato (a c. 44 n. CVIIII).
„ 136 quattro capitoli frammentari nello stamp. (a c. 45 nn. CXI-CXIIII).

(1) Lattes, op. cit., p. 10 (25).

(2) Però il Lattes non riportò in appendice nessuno di questi capitoli.

(3) Si noti che il documento del 1270 ricordato più sopra dice: " Statuta et or- " dinamenta et consuetudines ", mentre la parte che si riferisce alle consuetudini bresciane è in questo stesso codice intitolata: " De usanciis ".

Segue quindi, secondo la redazione del 1298, a c. 55 v. il terzo libro (*liber quintus* secondo quella del 1277), il quale incomincia col breve indice inedito, che abbiamo sopra riportato. Le aggiunte e le interpolazioni fatte dopo la redazione del 1277 qui si vedono benissimo, poichè mentre a c. 70 lo statuto determina le funzioni dell'ultimo ufficiale del comune, cioè del precone, dopo cominciano senz'altro le leggi sui tavernieri. E le *additiones* o *correctiones* si mostrano qua e là numerose, con date diverse, frammezzate ai capitoli riferentisi agli uffici delle varie magistrature. A c. 77 vi ha una grande iniziale che dimostrerebbe il principio di un nuovo libro o di una nuova rubrica, ma invece non si trova nel testo nessun omogeneo gruppo di statuti (cfr. in edizione dei *Mon.,* col. 187: « In « primis » etc.).

Continuando l'esame di questo codice, c' incontriamo in un notevole gruppo di capitoli, da c. 83 a c. 92, dell'anno 1279: « hec « sunt statuta partis ecclesie » leggiamo nel titolo, che manca nell'edizione dei *Mon.* (col. 197); e si accompagnano a tali disposizioni alcuni statuti dello stesso anno dove numerose sono le correzioni e i capitoli interpolati; i quali dopo la collazione del 1277 aumentarono certamente questa parte di più che il doppio. Infatti, da c. 93 alla 97, vennero aggiunti gli atti della pace detta di Montecchiaro fatta tra Mantova, Brescia e Verona nel 1279 (1).

A c. 99 in inchiostro nero e con la lettera iniziale minuscola (mentre quasi tutti i titoli sono in rosso ed hanno l'iniziale abbastanza finamente lavorata) cominciano gli statuti del 1280 (edizione dei *Mon.,* col. 225) che, bene raggruppati, vanno fino a c. 106; v' ha quindi un altro gruppo di capitoli preceduti da una intestazione identica alla precedente, sotto la data 1281; tutti forse della medesima epoca, eccetto uno, inseritovi più tardi, del 1285. La solita intestazione generale è ripetuta a c. 108 v., 109 e 109 v. con le tre diverse date 1278, 1280 e 1282.

L'edizione dei *Monumenta* è, riguardo a questo terzo libro, abbastanza completa; abbiamo però trovato, oltre tutti i titoli delle rubriche e dei capitoli, le seguenti lacune:

Ediz. dei *Mon.*, col. 144 l'indice del libro (cod. n. 4 a c. 55).
» 166 otto capitoli (a c. 63 nn. XXXVIIII-XLVI).

(1) Vedasi riguardo a questa pace il VALENTINI, op. cit., p. 11.

Ediz. dei *Mon.*, col. 168 un capitolo (a c. 65 n. LII).
" 169 " " (a c. 66 n. LIII).
" 176 undici capitoli (a c. 70 n. LXXVIII-LXXXVIII).
" 190 un capitolo (a c. 79 n. CLXXI).
" 191 " " (a c. 80 n. CLXXVI).
" 193 " " (a c. 81 n. CLXXXII).
" 235 cinque capitoli (a c. 105 nn. CCCXIV-CCCXVIII).

Il libro IV, che, secondo l'intenzione degli statutari, doveva contenere le riforme del 1282, va da c. 112 a c. 135. Difatti a c. 112 si legge il seguente proemio, scritto in rosso, e che manca nell'edizione dei *Monumenta:* « In Christi nomine amen. Ista sunt or- « dinamenta seu statuta facta per nobilem militem dominum loran- « dinum de canossa honorabilem potestatem comunis Brixie exa- « minata et probata per dominum capitaneum dominos ancianos et « sex sapientes pro quolibet quarterio servata solemnitate statuto- « rum et post modum emologata firma et aprobata per consilium ge- « neralem comunis Brixie. Currentibus annis domini Millesimo. CC. « LXXXIJ. Indictione X mense madii die XV ». Questi statuti però occupano soltanto dodici facciate, poichè a c. 114 cominciano altri statuti con date diverse. Qui appariscono le gravissime lacune dell'edizione dei *Monumenta,* nella quale mancano, nella col. 248 là dove sta scritto: « mezza pagina in bianco » i capitoli da c. 114 a c. 144 del codice n. 4!

Dalla c. 119 alla 132 gli statuti si susseguono in ordine cronologico; i primi (cc. 118-119) sono del 1283, redatti « per correc- « tores et statutarios ad hoc electos voluntate consilii generalis », essendo ancora podestà Rolandino di Canossa; vi ha quindi una « reformatio » di Garsedone de' Lovisini del 1284 (a c. 119 r.); uno statuto del 1285, preceduto dalla solita intestazione (a c. 120 v.), ed un altro breve statuto del 1286 (a c. 122 v.). Segue un « con- « silium » del 1287 (a c. 123 v.) ed altre disposizioni dello stesso anno precedute dalla solita intestazione coi nomi degli statutari.

A c. 129 si leggono importanti statuti contro i fuorusciti di Valcamonica del 1288, che sarebbero ancora inediti, se il benemerito Valentini non ne avesse curata nel *Nuovo Archivio Veneto* la pubblicazione (1). Seguono quindi altri statuti del 1290 (fra i quali

(1) Cfr. op. cit., p. 11; ibid., XV, par. II, p. 370.

uno a c. 132 v., molto rilevante, che vieta le « vindicte sanguinis », ed infine un'ordinanza senza data.

Le lacune in questo libro sono le seguenti:

Ediz. dei *Mon.*, col. 246 l'intestazione (cod. n. 4 a c. 112).
" 248 cento quarantuno capitoli (a cc. 114-136 capp. VIIII-CL).

Il libro V comincia a c. 136 e finisce a c. 140; e contiene gli statuti della gabella, corretti nel 1283. Sono ventitrè capitoli molto importanti, alcuni recano il titolo, altri ne mancano; in un gruppo completo raggiungono la c. 140, dopo la quale vi sono quattro carte in bianco, le quali aspettavano forse altre disposizioni nuove, o che dovevano annullare o correggere le precedenti.

Questo libro manca nell'edizione dei *Monumenta*, ed è interamente inedito.

Il libro VI occupa le cc. 144-158, e sono 115 paragrafi contenenti in parte una nuova riforma agli statuti fatta da un consiglio generale l'anno 1293 come si apprende infatti dalla seguente intestazione (la cui lettera iniziale è disegnata con larghi fregi) che manca nell'edizione dei *Monumenta:* « Hec sunt statuta et ordina- « menta comunis Brixie et rationum comunis Brixie emendata et « correcta per corectores et statutarios ad hoc electos secundum « reformacionem consilii generalis comunis Brixie M.CCLXXXXIII. « Indictione sexta. Nomina quorum dictorum statutariorum sunt hec ». Segue quindi un breve spazio in bianco, destinato evidentemente a contenere i nomi degli statutari; ed il capitolo primo che si può vedere in col. 248 dei *Mon.:* « Item consules terrarum etc. ».

Si noti come le correzioni e le aggiunte, man mano che ci avviciniamo alla fine del codice, siano sempre più recenti, ciò che dimostra che esse vennero unite senza alcun ordine alla redazione perduta del 1277. Si noti ancora come, secondo forse il concetto degli statutarî del 1298, il libro VI doveva raccogliere le correzioni del 1293, mentre invece vi furono poi aggiunti altri statuti, come ora vedremo, di diversa data e che trattano argomenti disparati; ciò che dimostra come gli statutari non fossero guidati da un criterio giuridico o cronologico, ma da un concetto del tutto materiale.

Le aggiunte e le correzioni fatte nel 1293 vanno da c. 144 a c. 155 v.; e corrispondono nell'edizione dei *Mon.* dalla col. 248 alla

col. 268. Segue quindi nel codice completo una « reformatio » riguardo agli atti di alienazione stipulati durante la signoria di Ezzelino da Romano (1), con la seguente intestazione, scritta in rosso e che manca nell'edizione dei *Mon.*: « Hec est quedam re« formatio facta in consilio generali comunis Brixie Rubrica (?) « de vendicionibus factis de bonis amicorum eciam (?) sub extima« toribus tempore Eccelini de Romano usque ad tempus cassandis « et restituendis descripta secundum formam statuti contra ea lo« quentis precedenti carta huius quaterni »; che è appunto il capitolo XCVIII del foglio precedente; accenno che depone a favore della autenticità del codice stesso, che doveva essere certamente il codice ufficiale del comune, in confronto del codice n. 3. Segue quindi da c. 158 in poi lo statuto « de monetis » del 1257.

Tutto questo libro si può vedere nell'edizione dei *Mon.* da col. 248 (« Item consules, etc. ») a col. 272; salvo i titoli dei capitoli, e una lacuna di quattro capitoli a col. 272 corr. a c. 158 del codice n. 4 (nn. CXII-CXV).

Dalla metà del sec. XIII veniamo alla fine del sec. XII colle Consuetudini bresciane « a longo tempore obtente », che il Lattes ebbe per il primo a pubblicare in una completa ed accurata edizione nel suo prelodato studio intorno al diritto consuetudinario delle città lombarde. Esse occupano buona parte del libro VII, composto di 168 paragrafi, compresi dal foglio 159 al foglio 180; e dal contesto si può a ragione argomentare ch'esse finiscano col capitolo XLVII; seguono altri capitoli di vario argomento del 1252, del 1277 e del 1295; ed infine questa prima parte del libro VII sembra terminare (a c. 172) con la formula: « Lecta et publicata « fuerunt suprascripta statuta, etc. », che non si comprende a che cosa si riferisca precisamente.

Il disordine cronologico, in questa parte, è aumentato altresì da uno statuto (n. LXXV a c. 65) (2), il quale porta in nitida scrittura, nella seconda parte, la data: « Millesimo. XX. VIIIJ ». Se questa data fosse vera, il comune di Brescia potrebbe certo vantare il più antico capitolo statutario che esista. Essa però doveva suscitare forti dubbi nei cultori del diritto e della storia;

(1) Per la storia di queste riforme cfr. VALENTINI, op. cit., p. 9.
(2) Venne pubblicato dal VALENTINI, op. cit., p. 8, in nota.

poichè se le ultime ricerche hanno affermato che ben lontane si devono ricercare le fonti delle origini dei nostri comuni, bisogna tuttavia sempre accettare con diffidenza le notizie di leggi promulgate dai comuni stessi almeno sino alla fine del XII secolo.

L'Odorici, il Wüstenfeld, il Rosa ed il Valentini avvertirono tale anacronismo, e cercarono di ritornare la data alla sua vera lezione. Il primo, che da principio col Rosa (1) aveva ritenuto essere questo il più antico statuto bresciano (2), più tardi ammise, sembra per consiglio del Wüstenfeld, che si trattava di un errore dell'amanuense, « cui restarono forse nella penna i due *CC* corri- « spondenti a due secoli dimenticati ». Invece il Valentini lasciò la cosa *sub iudice;* e poichè questo statuto medesimo è ripetuto nella redazione del 1313 alla lettera, colla differenza che invece di « salvo quod in MXXVIIIJ » sta scritto « salvo quod in MCCXXVIIIJ » non seppe a quale fra i due amanuensi addossare l'errore (3).

Certo non si può ammettere la data 1029, sia perchè la frase « feudum antiquum vel paternum » trasporta il lettore in pieno secolo XII; sia perchè l'essere stato trascritto nel codice del 1313 con la data 1229 dimostra che gli statutari avevano notato questo anacronismo. Ma neppure quest'ultima data ci sembra giusta, come vorrebbe l'Odorici. Infatti nello stesso capitolo vediamo che esso è richiamato da uno statuto del 1227, come risulta chiaramente dalle parole: « in millesimo CCXXVII de feudis statutum et or- « dinatum est etc. — salvo quod in millesimo XXVIIIJ, etc. ».

Ci sembra quindi fuor di dubbio che l'amanuense del codice del 1313 errò nell'assegnare a quel capitolo la data del 1229; come non si può accettare che esso sia stato redatto nel 1029. Invece a noi pare più probabile, volendo pure ammettere un errore dell'amanuense, che questi abbia ommesso un solo *C*, e che lo statuto sia quindi del 1129 (4). A questa data non si oppone la frase

(1) ROSA, *Stat. di Brescia* cit., p. 61. Egli afferma, basandosi appunto sopra questo statuto, che Brescia fino da quel tempo, e prima ancora della costituzione dei feudi di Corrado II del 1037, aveva già assunto il diritto di surrogarsi agli imperatori in alcune leggi feudali.

(2) ODORICI, *Stor. bresc.*, VII p. 194 e *Cod. dipl.*, V, p. 48.

(3) VALENTINI, op. cit., p. 9. A p. 17 mostra seguire l'opinione del Rosa, ritenendo autentica la data del cod. n. 4.

(4) Si noti che la serie dei consoli bresciani, storicamente documentata, principia nel 1121.

« feudum antiquum et paternum » anzi ne riceve conferma; ricorrendo non solo la medesima frase, ma buona parte del concetto di tutto il capitolo in parola nelle *Consuetudines feudorum* (II, 45-46), certamente anteriori a quell'anno

Chiusa questa breve digressione, seguitando ad esaminare questo libro quasi interamente inedito incontriamo alcune provvisioni (a c. 175) proposte al consiglio generale, dopo un accordo tra il vescovo ed il comune, in materia di decime (1). A c. 178 vi ha una « reformatio tempore potestarie domini Grasendini de Love- « sinis » del 1284. Più sotto si leggono altri statuti del 1393 ed una serie di « ordinamenta » (a c. 199), dei quali uno solo porta la data del 1278.

Eccetto alcuni capitoli di diritto consuetudinario che si leggono nell'edizione dei *Mon.* (coll. 272-74) tutto questo libro, di ben cento sessant'otto capitoli, è inedito.

A questo punto nel codice mancano tre fogli, che erano probabilmente bianchi, come quelli in fine del libro V e che furono tagliati per servire ad altro scopo; ma la numerazione delle pagine salta dal 180 al 182, tralasciando non sappiamo il perchè una sola unità. Da c. 182 fino alla 303 il codice contiene il libro VIII con 125 paragrafi, risguardanti le correzioni e le riforme fatte agli « Statuta clausorum » nel 1293, secondo una deliberazione del consiglio generale, come infatti si legge nella intestazione, scritta, come il solito, in rosso, e con la lettera iniziale finamente lavorata: « Hec sunt statuta clausorum statutorum et ordinamentorum corecta « et emendata per statutarios emendatores electos secundum refor- « mationem consilii generalis comunis Brixie. Die .... D. Mil- « lesimo CC. nognagessimo *(sic)* tercio. Indictione sexta. Nomina « quorum statutorum et emendatorum sunt hec ». Segue quindi uno spazio in bianco che doveva certo contenere i nomi degli statutari; quindi comincia il nuovo libro con un « item », ciò che dimostra (se pure ve n'ha ancora bisogno) il disordine che esiste, come in tutto il codice, anche in quest' ultimo libro, nel quale (a c. 183) troviamo, come abbiamo più sopra accennato, un resto della divisione del precedente codice statutario del 1277.

(1) L'importanza di questo accordo venne dimostrata benissimo dal LATTES, *Dir. cons.*, p. 325.

Questo intero libro manca nell'edizione dei *Mon.*, come pure mancano i due documenti, inseriti nel codice n. 4 per ordine del comune, l'uno del 1295, riguardo la custodia delle SS. Croci; ed il secondo del 1297, che proibisce alle peccatrici di abitare in certo luogo della città.

Il disordine, sia cronologico sia giuridico, delle disposizioni contenute in questo codice n. 4 (che è il più completo e il più antico codice statutario bresciano) dimostra chiaramente quanto abbiamo detto più sopra riguardo all'autore e alla data di questa raccolta. Ma ci dimostra altresì un'altra cosa: che cioè il comune di Brescia, durante il sec. XIII, non affidò, come usarono molti altri comuni, ad una speciale commissione di giuristi e di persone competenti l'incarico di rivedere e riordinare tutti gli statuti, come fece nel 1313, così da riuscire ad avere un codice, non certo perfetto, ma che almeno ha una parvenza, per così dire, di ordine giuridico. Il comune si limitò a raccolte parziali, forse fino dal 1180, le quali però andarono perdute o distrutte, quando una nuova redazione rendeva inutili le precedenti. Ed al nostro codice servì appunto di base l'ultima di tali raccolte, quella cioè del 1277, nella quale vennero interpolati qua e là, od aggiunti in fine, statuti vari per tempo e per argomento, e correzioni e addizioni diverse.

§ V. L'Odorici pubblicando nei *Monumenta* gli statuti bresciani scriveva nella prefazione: « Or eccovi gli statuti del secolo XIII.
« Nè qui soltanto vi si danno per filo e per segno nella loro in-
« tegrità; ma vi si aggiungono gli affatto inediti e di somma im-
« portanza del 1313, gli uni e gli altri corredati di nuove testimo-
« nianze ». E più sotto: « Ritornando agli statuti del secolo XIII
« due vetusti codici ne vanta l'Archivio soprascritto. L'uno con
« la data certa del 1277 (1), l'altro pur di quel secolo racchiudente,
« poco su, poco giù, le eguali deliberazioni con rettifiche e richiami
« di alcune del sec. XII. Noi verremo significando nelle appen-
« dici le piu caratteristiche diversità d'ambo i volumi » (2).

L'Odorici quindi conosceva i due esemplari della Queriniana, segnati n. 3 e n. 4, che abbiamo sopra descritti; il secondo com-

(1) Abbiamo già veduto come l'Odorici errasse affermando vera tale data.
(2) *M. H. P.*, XVI, col [1584] 98.

pleto, incompleto il primo, cioè mancante di tutti quei capitoli, cui abbiamo già accennato. Anzi molti anni prima, nelle sue *Storie bresciane* riferendo per sommi capi il contenuto dell'esemplare completo, se ne augurava prossima la pubblicazione (1). L'errore quindi si deve, a nostro avviso, attribuire soltanto al Lodrini e al Da Ponte, i quali pubblicarono il codice n. 3 per incarico avutone dall'Odorici, ritenendo quest'ultimo, sebbene incompleto, il più antico codice bresciano (2).

Nè l'errore è di poco momento, poichè son ben venticinque le lacune dell'esemplare incompleto, che l'Odorici (od altri, usando il suo nome) trascrisse e pubblicò nei *Monumenta*. Queste venticinque lacune formano un complesso di circa 664 capitoli inediti, quasi la metà degli statuti bresciani del sec. XIII. Per mostrare quanto sarebbe utile la pubblicazione di questa parte ancor inedita, brevemente vogliamo qui accennare ai gruppi maggiori di statuti inediti e alla loro importanza, sia per la storia del comune bresciano, sia delle diverse istituzioni giuridiche ch'ebbero a fiorire in quell'epoca.

Anzitutto è notevole il gruppo davvero organico del 1282, che contiene il bando contro i « malesardi » il quale ci mostra, con l'aiuto di altri statuti pure inediti, l'attività legislativa delle due maggiori associazioni cittadine e la procedura usata dal comune per pubblicare le nuove leggi o correggere le antiche. Come tutti i comuni italiani anche quello di Brescia sorge e vive fra lo strepito delle armi cittadine, dei partiti sempre fra loro in discordia. Fino dagli ultimi anni del sec. XII popolani e patrizi si erano stretti in due società, i nobili in quella dei militi, i popolani, capitanati però da qualche nobile, le cui blandizie profuse adescavano i tumultuanti, in quella di S. Faustino e Giovita; ciascuna avendo consoli propri di fronte ai consoli del comune, e così bene organizzate da poter

(1) ODORICI, *Stor. bresc.*, VI, pp. 201, 208, 217, 224, 234, ecc.; VII, p. 104 sgg.; VIII, p. 9 sgg. Il più curioso, come notava il Lattes, si è che l'Odorici trasse dal codice completo i testi citati nella prefazione dei *M. H. P.*, (pref. [1584] pp. 29, 39, 40); testi che venivano poi stampati traendoli dal secondo ms. incompleto, ed ai quali le citazioni dell'Odorici non corrispondono. Così gli statuti sulle acque ivi citati mancano nel ms. incompleto, mentre si leggono nel codice originale. Cfr. ODORICI, op. cit., VIII, p. 49.

(2) Non si comprenderebbero altrimenti le note in *Mon.* coll. [1584], 139, 142, ecc.

contrarre paci ed alleanze, muovere guerra e scendere in campo a favore o contro città intere (1). Sconfitte, annientate quasi, queste fazioni risorgevano più vive, più feroci di prima.

L'Odorici, dopo avere ricordata la vittoria di Rudiano, parlando degli ordinamenti cittadini, nota il sorgere di queste due società, dei militi (2) e della concordia, detta quest'ultima anche di S. Faustino (3), aventi rettori e podestà propri, fratellanze battagliere e talvolta anche mercenarie, alternativamente amiche e nemiche del comune. Ma nessuno ebbe ad accennare espressamente all'azione legislativa esercitata da queste due società, ch'erano vere fonti di diritto, fonti minori accanto alla fonte maggiore, l'arengo. Nell'inedito del nostro codice vi sono molti accenni preziosi intorno a tale opera legislativa delle due società; e poichè le deliberazioni talvolta venivano inserite nel volume degli statuti, unendovi i verbali della radunanza, questi verbali mostrano con evidenza sia la funzione dell'arengo e dei consigli minori, sia quella delle due associazioni, che tenevano divisa la città intera.

In via generale l'iniziativa degli statuti apparteneva direttamente al podestà, al capitano del popolo, al consiglio minore o ai singoli consiglieri. Le proposte (« provisiones et consilium ») dovevano essere esaminate ed approvate dal capitano del popolo, dagli anziani e dai sapienti scelti da ciascun quartiere. Vidimate le firme nei modi di rito, le deliberazioni venivano presentate al

(1) Odorici, *Stor. bresc.*, V, p. 246 sgg.; pp. 260, 276, ecc. Nessun accenno vi ha riguardo a tale argomento negli altri due lavori dell'Odorici stesso: *Dello spirito di associazione in alcune città lombarde* (*Arch. stor. ital.*, Nuova serie, to. XI) e *La battaglia di Rudiano* (ibid., to. III).

(2) Odorici, *Stor. bresc.*, VI, doc. 214, p. 109 (A. 1200). L'organizzazione del partito nobiliare in queste " Societates militum ", che esistevano già sulla fine del sec. XII in molte città, a Pisa, a Pistoia, a Parma, a Treviso, non venne mai studiata completamente. Eccetto il Gaudenzi, che per la società delle armi di Bologna pubblicò una monografia nel *Bull. dell'Istit. stor. ital.*, n. 8, 1889, e i lavori del Salvemini e del Tabarrini, gli scrittori di storia locale accennano ad esse molto brevemente.

(3) Ai santi Faustino e Giovita (s. Afra) era dedicato nel sec. XIII un tempio in Brescia (Odorici, op. cit., V, p. 307). Il popolo (" pedites " di fronte ai « milites »), chiamava anche a Lucca ed in molte altri luoghi la propria società « della concordia " (cfr. Tomasi, *Stor. di Lucca*, in *Arch. stor. ital.*, X, p. 60 sgg.; XIV, p. 28).

consiglio generale, il quale però non discuteva le proposte, ma delegava a ciò alcune persone (« emendatores » o « statutarii ») scelte nei vari quartieri in tutti i ceti della cittadinanza. Fra gli statuti inediti ve ne sono alcuni che regolano il modo di votare nel consiglio generale (1), e nel codice stesso si trovano pagine bellissime ove sono descritte alcune sedute e riassunte le arringhe consigliari e le finali deliberazioni. Queste notizie completano quella parte tanto frammentaria (così organica invece in altri statuti) che si riferisce a tale argomento. Così, ad esempio, vediamo che gli oratori avevano una grande libertà di parola, per quanto ogni licenza fosse frenata con norme molto severe.

Le deliberazioni, destinate ad avere vigore di legge, dovevano essere lette, dopo la votazione, alla presenza dei giudici e dei notai e di alcuni cittadini che fungevano da testimoni; i quali tutti si sottoscrivevano nell'atto insieme allo « scriba » ed al « dictator » Esse si distinguevano con nomi diversi: « ordinamenta » e « pro « visiones » si dicevano le deliberazioni d'indole amministrativa ed interna, e venivano per solito pubblicate in nome del podestà, dal rettore o vicario, e dal capitano del popolo. Gli statuti propriamente detti, le « reformationes », le « additiones » e le « cor« rectiones » si pubblicavano in nome dei « correctores » o « sta« tutarii », i quali rappresentavano l'intero comune. Queste deliberazioni, molto più importanti delle prime, erano scritte in quaderni distinti, che di quando in quando s'inserivano nelle raccolte ufficiali degli statuti del comune. Secondo queste ultime dovevano i pubblici ufficiali amministrare la giustizia e dovevano, assumendo il loro ufficio, giurare di osservarle, come appare evidente da molte frasi contenute nella parte inedita del nostro codice.

Ma accanto a questa fonte maggiore di diritto, v'erano altre due fonti minori; cioè, come abbiamo più sopra accennato, la società dei militi e quella del popolo, le quali dettavano leggi, secondo che nelle lotte interne l'una o l'altra riusciva vincitrice.

Il documento, in gran parte inedito del 1282, e il verbale di un'altra seduta, pure inedito, del 1280 (2), completa le fuggevoli

(1) Cod. n. 4, c. 65, capp. LII e LIII (lac. in *Mon.*, coll. 168-169), ecc.

(2) Ibid., c. 119 sgg., capp. XLVII e LXXVI (lac. in col. 248 dell'edizione dei *Mon.*).

notizie date dall' Odorici, dimostrando l'alto prestigio che aveva la società dei mille (nuova espressione della « societas militum ») nel governo del comune; mentre altri statuti illustrano l'invadenza, anche nel campo legislativo, del partito popolare, fortificato certamente fin dall'origine dalla società di S. Faustino, contro la quale così spesso si rivolgevano le ire degli avversarî (1). Invero la « reformatio » contro i malesardi del 1282, non giustamente forse interpretata dal Valentini, mostra come da molto tempo esisteva potente in Brescia la società dei mille. Era dessa composta di mille persone, che eleggevano un consiglio di cento membri (« consilium centum »), a capo del quale stava l'abbate giudice, circondato da un determinato numero di anziani. Questo consiglio aveva il diritto di proporre nuove leggi al podestà ed a tale scopo esso eleggeva per ogni quartiere della città due sapienti o « iurisperiti », ai quali l'abbate alla presenza di tutti i consoci, radunati nel palazzo del comune, affidava l'incarico di preparare il progetto di legge, il quale veniva poi esaminato dal consiglio dei cento e dopo di essere stato approvato, era presentato al podestà per la sua esecuzione. E non già soltanto, come sembrerebbe apparire dal documento del 1282, in materia di bandi avevano vigore le disposizioni della società dei mille (si confronti la società dei crociati a Parma), ma altresì in moltissimi altri casi le deliberazioni di questa società, debitamente approvate, avevano forza di legge.

Da alcune disposizioni inedite dello statuto completo vediamo ancora come la società dei mille fosse talvolta invitata (« rogata ») dal podestà e dal capitano del popolo a studiare e votare speciali provvedimenti legislativi. Così nel 1282 il podestà, gli anziani del comune ed il capitano del popolo invocano dalla società dei mille una decisione, che valga ad ottenere dal massaro della gabella del sale e del ferro una somma di denaro necessaria per un'opera di pubblica utilità (2). La società dei mille, aderendo all'invito, emette il

(1) Cod. n. 4, c. 35, cap. LXXXXIIIJ (lac. in col. 133 dei *Mon.*): Il podestà giura di sciogliere tutte le " conspirationes ", le " coniurationes, sacra" menta, conventicule ", e tutte le " promissiones per manum et fidem vel alio " modo factas occasione societatis illius qui dicebatur esse Faustini et Jovite ".

(2) Documento inedito del 1292 in principio del cod. n. 4, cap. XVI: " cum " per dom. potestatem capitaneum et antianos partis et populi rogati sint antiani " mille et eorum consiliarii — super inveniendo modum et viam accipiendi CL. " libr. imp. de gabella salis vel ferri, etc. ".

proprio parere; e viene deciso di dare ad esso pieno valore « et non « obstante aliquibus statutis comunis vel populi vel consilii centum « [societatis mille] ». Ed era perfino divenuto quasi obbligatorio l'uso di non pubblicare gli statuti nuovi approvati dal podestà, dagli anziani del comune e dal capitano del popolo, senza che altresì la società dei mille avesse dato parere favorevole (1). I suoi statuti speciali si inserivano nel codice statutario del comune (2), e un esemplare di questo doveva essere consegnato all'abbate della società stessa. Con ciò si spiega la disposizione che obbliga il vicario o podestà di Brescia ed il capitano del popolo ad eseguire sempre quanto sia loro ordinato dagli anziani della « societas « mille peditum » (3).

Accennammo più sopra alla società dei crociati di Parma, sorta colà per consiglio dell'Angioino nel 1265. Ci sembra non doversi trascurare la somiglianza che corre fra di essa e la società dei mille di Brescia. Ambedue appariscono costituite nella medesima forma, cogli stessi vincoli, i medesimi doveri; questa era retta da un capitano e dai primiceri, quella di Brescia dall'abbate e dagli anziani. Ambedue esercitano la stessa influenza nel governo del comune; a Brescia, come a Parma, le loro decisioni son leggi per la città intera. I crociati si radunavano, come i membri della società dei mille, nel palazzo comunale ed avevano il diritto di esaminare le proposte presentate al consiglio prima che avessero forza di legge. Se nella parte inedita del codice n. 4 abbiamo veduto gruppi interi di deliberazioni « ordinate et facte per sapientes ad hoc elec« tos secundum reformationem consilii centum societatis mille », anche a Parma « quidquid capitaneus, anciani, primiceri omnes in « concordia, cum voluntate credencie populi et societatis dixerint

(1) Cod. n. 4 a c. 37, cap. LXIX (lac. a col. 133 nell'ediz. dei *Mon.*): " vicarius et rector et capitaneus populi — teneantur et debeant — demandare " quidquid antiani partis et societatis mille peditum sibi dixerunt de voluntate " consilii generalis, etc. „ (A. 1277).

(2) Si leggono infatti nel cod. n. 4, parecchi interi verbali di sedute della società dei mille e le disposizioni votate.

(3) Per conoscere veramente l'importanza della società dei mille, che non ci sembra sia stata presa in grande considerazione dagli storici bresciani, basterebbero i tre gruppi di statuti che si leggono a c. 114 del ms. n. 4 (lac. a col. 248 nell'ediz. dei *Mon.*) del 1280, cap. XLVII sgg.; ibid., cap. LXXVI sgg. e cap. CV sgg. (A. 1287).

« seu denunciaverint potestati seu rectori Parme, ipse rector seu « potestas teneatur audire diligenter et executioni mandare » (1). Cosicchè tanto a Brescia, come a Parma le due società sono, sulla fine del secolo XIII, se non l'unica, certo una delle maggiori fonti del diritto statutario.

Ma di fronte alla società dei mille anche a Brescia si armarono le fazioni popolari, ed organizzate strettamente costituirono un forte partito, a capo del quale stava, sull' esempio della « societas mi« litum », un capo chiamato abbate o capitano del popolo, che era assistito da un ristretto consiglio di anziani e da un consiglio più largo di cento persone. Anche questa associazione di elementi popolari, aveva l'iniziativa delle leggi, ed aveva pure diritto di tenere presso di sè una copia degli statuti municipali. Era simile a quella Unione delle Arti che, sulla fine del sec. XIII, era diventata a Padova ormai padrona del comune (2). Nelle raccolte statutarie bresciane più antiche si possono quindi facilmente distinguere gli statuti del comune da quelli del popolo e della società dei mille; più numerosi questi o quelli, secondo che l'un partito o l'altro era, nelle continue lotte, riuscito vittorioso. Che se verso il 1280 (come si vede dalla decisione inedita del codice n. 4) la società dei mille spiega una grande attività legislativa e mostra una grande potenza; invece nel 1303 gli statuti e le deliberazioni del partito del popolo prevalgono sopra gli stessi statuti del comune (3).

Queste due società continuarono a lungo, come in tutti i comuni italiani a contrastarsi il potere, finchè più tardi, deposte forse le armi, unirono le loro energie per il bene della patria comune.

Il documento del 1282 insieme con altri statuti inediti del codice n. 4 ci offre, come abbiamo veduto, messe larga di notizie riguardo alla storia delle associazioni bresciane; ma lo stesso documento, confrontato con altri statuti pure inediti, completa in molte parti la storia delle lotte fra le varie fazioni, alle quali con la non co-

(1) *M. H. P. ad prov. parm. et plac. pert.*, vol. II, p. 32; cfr. N. TAMASSIA, *La cronaca di Salimbene*, in *Riv. di stor. e fil. del dir.*, vol. II, fasc. II, p. 55 sgg.

(2) Cfr. i documenti pubblicati nel lavoro intorno alle corporazioni artigiane di Padova (in *Mem. del R. Istit. Ven.*, 1902), p. 69.

(3) ODORICI, *Stor bresc.*, vol. VIII, doc., p. 209 (A. 1305).

mune sua erudizione accennava l'Odorici nella prefazione dei *Monumenta,* ricordando però molti statuti del codice n. 4, che rimasero invece inediti (1). Come a Padova si chiamavano « maleablati » (2), così a Brescia si chiamavano « malesardi » i banditi dal comune per ragioni politiche; ma non crediamo però che si volesse con tale nome indicare un vero e proprio partito politico, men che meno poi una famiglia; ma cacciati alcuni cittadini, venivano essi chiamati malesardi dai vincitori; i quali, vinti più tardi, diventavano uscendo dalle patrie mura, alla lor volta malesardi e banditi. E le medesime armi si adoperavano dai fratelli contro i fratelli; poichè il bando importava, almeno fino alla metà del sec. XIII, come ci avvertono alcuni statuti inediti (3), la distruzione delle case e dei poderi. Ed i « nefarii homines » contro i quali vediamo in alcuni statuti fulminate le pene più severe, pochi anni appresso inserivano accanto agli statuti, scritti contro di loro, altri ordinamenti « ad purgandam civitatem et districtum Brixie iniquis et « dampnosis et malitiosis hominibus », minacciando le stesse pene a coloro che si macchiavano dei delitti più gravi e agli avversari cacciati dalla patria per ragioni politiche (4).

Importante pure è il gruppo di statuti intorno alle fiere, del 1253-54, redatti cioè in quel periodo nel quale con la morte di Federico di Svevia, il comune, libero, ormai, accrebbe con molte leggi, segno di rinnovata alacrità, il codice statutario (5). Molti capitoli di diritto pubblico ed amministrativo si leggono pure a cc. 63, 70 e 105 del codice completo. Essi riguardano l'ufficio del massaro del comune, dei consoli di giustizia, dei consoli che giudicavano le cause in sede di appello, il salario e gli obblighi

(1) *M. H. P.*, XVI, par. II, col. 1584 [35, 40 e 41]; *Stor. bresc.*, VIII, p. 59.

(2) GLORIA, *Stat. di Padova*, n. 10, 418 e 419, 461, 640. Sembra però che non sia del tutto rispondente alla verità la spiegazione che il Gloria dà alla parola " maleablati », ibid., p. 10; che troviamo invece in vari documenti veneziani con diverso significato.

(3) Cod. n. 4, c. 35, cap. L (lac. a 133 dei *Mon.*) " de domibus non " destruendis ". (A. 1254).

(4) Ibid., cap. LII sgg. È una serie quasi organica di statuti emanati nel 1254, nel 1277 e nel 1283 contro i malesardi ed i banditi, e non solo laici, ma anche ecclesiastici (cap. LXXXX, lac. a c. 133 dei *Mon.*).

(5) Cod. n. 4, cap. LXXII sgg., cc. 17 e 19 (lac. a coll. 106 e 107 dei *Mon.*).

del podestà, dei preconi che dovevano ad alta voce promulgare le leggi in certi luoghi della città (1).

La riforma agli statuti ordinata sotto la podestaria di Rolandino di Canossa nel 1282, e quelle degli anni succcessivi, alla cui importanza accennò pure il Valentini, mancano interamente nella edizione dei *Monumenta* (col. 248). Sono statuti molto interessanti che riguardano la sicurezza della città dai nemici interni ed esterni, per cui vengono istituite apposite guardie notturne e custodi a piedi e a cavallo. Parecchi paragrafi minacciano gravi pene ai ladri ed ai malfattori e ricordano l'obbligo che avevano i villani e i cittadini di rincorrerli ed arrestarli, nè mancavano le multe per i pigri e i premi per coloro che coraggiosamente avessero affrontato i banditi. La campana serale, secondo queste riforme, doveva segnare veramente la fine della vita dentro le mura, proibiti i clamori, le taverne chiuse; e tutti coloro che si indugiavano per le vie, od uscivano di casa, dovevano portare un lume acceso. Altri capitoli riguardano argomenti diversi: il dazio del vino, il lavoro degli orefici secondo le norme chieste a Venezia, varie opere pubbliche, fra le quali il restauro della strada di Leno, devastata e rotta, che doveva venire rifatta a spese di parecchi comuni. Varie sono le riforme di diritto penale; meritano speciale ricordo quelle che proibivano certi supplizi, come quella terribile di accecare i rei; quelle che limitavano l'abuso della tortura e molte altre riguardo alle carceri ed ai carcerati. In quell'epoca le mura venivano merlate, ed erano scelti due legali per quartiere i quali dovevano vigilare le mura del castello, le cui chiavi solevano affidarsi a persone sicure. Nella chiesa di S. Stefano di Castello non essendovi « a memoria hominum » un sacerdote, si istituiva una curazia, convenientemente dotandola, e ad onor del santo si proibiva alle peccatrici di abitare nelle stradette che conducevano al castello, ordine che dovette avere effetto ben limitato, se lo vediamo ripetuto più tardi nel 1297 (2).

Degli statuti contro i ribelli di Valcamonica parlarono l' Odorici ed il Valentini, alle cui opere rimandiamo il lettore (3). Qui ci basti

(1) Lac. a coll. 163, 176 e 235 dei *Mon.*
(2) Cod. n. 4 a cc. 114-129.
(3) Valentini, op. cit., p. 11; Odorici, *Stor. bresc.*, VI, p. 234 sgg.

accennare come questo importante documento, dimenticato dalla maggior parte degli scrittori che si occuparono di quel terribile episodio, sarebbe ancor inedito, se il Valentini non lo avesse pubblicato in appendice alla monografia intorno agli statuti bresciani. Ancor inedite invece sono le correzioni, di argomento vario, del 1290, fra le quali è molto notevole uno statuto « super homini« bus et universitatibus novis habitantibus in terris brixianis », che riguarda cioè certe « universitates hominorum novorum —, que « nove universitates nolunt respondere creditoribus antiquis ipsa« rum terrarum. Et gaudent et possident possessiones antiquas et « novas ipsarum terrarum ». Dovevano essere ben numerose queste « universitates », o consorzi di contadini, i quali prendevano in affitto dei terreni, se uno speciale statuto dovette occuparsi di loro, ma non si comprende bene la domanda dei creditori, che le « uni« versitates nove » avessero da assumere i debiti dei precedenti coltivatori.

Come abbiamo in altro paragrafo accennato, è interamente inedito il libro V, che contiene gli statuti della gabella, riformati nel 1293. È una serie di ventitrè capitoli, dove sono esposti i vari diritti del comune sovra beni concessi a titolo di feudo, di locazione o di temporaneo uso, per i quali si obbliga il giudice del podestà « qui erit deputatus pro tempore ad exationem averis co« munis » a tenere uno speciale elenco. Alcuni capitoli riguardano le tasse cui erano sottoposti i beni lasciati in eredità a chiese ed a monasteri, le imposte che colpivano i cittadini, il modo di esigerle, le persone destinate a tale ufficio, i loro diritti e i loro doveri. Nè mancano alcune disposizioni contro i banditi, i beni dei quali (capitolo XIII) servivano a pagare i soldati del comune. Di una qualche importanza sono pure alcuni statuti inediti, in fine del libro VI, intorno alle monete fuori di corso e che il « campsor » doveva « tayare incontinenti » (1). Il capitolo CXIV proibisce tutte le vecchie monete che fino allora liberamente correvano in Brescia, « nisi ambroxianos, placentinos, veronenses et papienses de XII « mexanis et alias monetas per comune Brixie concessas ad ex« pendendum et quod debeant currere per civitatem et districtum « Brix. videlicet brixianenses novi grossi et parvi, veniciani grossi et

(1) Cod. n. 4 a c. 158 (capp. CXII-CXV) corr. a lac. in col. 272 dell'edizione dei *Mon.*

« parvi, veronenses grossi et parvi, mantuani grossi et parvi et « trentini grossi ad ligam veronensium facti ».

Delle « Consuetudini bresciane », colle quali si apre il libro VII, scrisse e largamente il Lattes: accennare ad esse non sarebbe che ripetere quanto fu scritto. Nello stesso libro che contiene le consuetudini, si legge l' « Ordinamentum ingrossatorum »: una lunga serie di statuti di epoche varie, ma riuniti con un certo ordine. Vengono in essi fissate le norme « quod anguli dirigantur seu dri« centur », concedendo agli ingrossatori il diritto di espropriare forzatamente fino ad un iugero di terreno, dietro compenso di altro terreno o di equivalente somma di denaro. I terreni venivano concessi dopo la stima fatta da appositi « extimatores », dei quali si legge pure inedito nel codice il « sacramentum » (1).

Un altro gruppo omogeneo di statuti fa seguito ai precedenti, col titolo generale: « Statuta pertinencia ad officium extimatoris « super facienda cessione bonorum ». Sono molto interessanti non tanto forse per l'argomento, quanto perchè essi rappresentano la parte più antica del codice, portando tutti, salvo le aggiunte e le correzioni posteriori che raddoppiarono quasi il numero degli statuti primitivi, la data 1195 (2).

Più innanzi, nello stesso libro, chiuso in mezzo fra il calmiere per il pane e le leggi intorno ai fornaciai, v' ha un notevole statuto, pure inedito, che riguarda il collegio dei giudici bresciani (3). A capo di questo stavano due anziani che duravano in carica un anno, nella matricola dovevano essere scritti i nomi di tutti i membri, nè poteva essere accolto nel collegio chi non avesse studiato « per quinquennium ad minus in studio generali legum et « postea aprobatus fuerit per collegium »; norme, come si vede, simili a quelle che vigevano in molte altre città, dove da tempi antichissimi fiorirono i collegi dei giudici.

Notevole altresì è la serie organica delle disposizioni riguardanti le decime. Gli statuti che si leggono nel nostro codice (4)

(1) Cod. n. 4, c. 163 sgg. (capp. LIII-LXIX).

(2) Ibid., c. 164 (capp. LXX-LXXXII).

(3) Ibid., c. 169 (cap. CXVIII).

(4) Ibid., cc. 175-177 (cap. CXLVII diviso in 16 paragrafi) tralasciate anche dall' Odorici nel suo *Cod. dip.* (*Stor. bresc.*, VII, p. 139).

non sono altro che modificazioni apportate all'antico diritto consuetudinario; alle decime infatti si riferiscono parecchie « usancie », contenute nelle Consuetudini bresciane (1). Questa materia era oggetto di continua controversia fra il vescovo ed il comune, sia riguardo alla competenza dei giudici laici nelle liti, sia riguardo alla forma ed al contenuto delle consuetudini stesse. Già uno statuto del 1277 obbligava i cittadini laici a non ricorrere ad altri giudici fuorchè a quelli del comune: « quod nulla persona secularis audeat vel « presumat modo aliquo conqueri de aliqua persona seculari oc« cassione alicuius decime vel iure decimatoris, nisi sub officialibus « comunis Brix. sub pena et banno. X. lib. quociens quis contra« fecerit » (2). Nel 1281 veniva finalmente formulato un accordo speciale fra il comune ed il vescovo; o meglio, come ben nota il Lattes, da quello veniva imposto a quest'ultimo, avendo infatti il vescovo dichiarato di voler fare « totum id quod placeret comuni « brix. ». Parecchi furono i capitoli redatti dai « sapientes iuris » per togliere ogni attrito « inter ipsum d. episcopum et clerum « suum et comune Brix. occasione dicti negotii decimarum »; capitoli conservatici in questo codice insieme al processo verbale dell' adunanza, in cui la convenzione venne presentata al consiglio generale. Anzitutto venivano abrogate le mutazioni fatte negli oneri a carico dei laici, a meno che questi non fossero assenzienti, fin dal 1250, poichè (come giustamente, ci sembra, spiega il Lattes) le usanze precedenti a tale anno, sebbene cattive, erano protette dalla prescrizione trentennale. Venne altresì fissata la procedura da seguire nelle liti; esclusi i testimoni ecclesiastici che fossero parte in causa, senza l'assenso del convenuto, come pure invalide erano le deposizioni fatte dai coloni intorno a decime gravanti i fondi da essi lavorati. Unico tribunale competente fu dichiarato il tribunale del comune, nè alle sentenze emanate si poteva opporre l'appello; soltanto era ammessa da parte del gravato una « supplicatio », entro dieci giorni « a die illati gra« vaminis » ai medesimi giudici, perchè avessero a prendere in esame di nuovo la questione. Queste furono le sole disposizioni ufficiali intorno alle decime inserite negli statuti bresciani del se-

(1) Lattes, *Dir. cons.*, in append., p. 423, capp. XXXV e XXXVI.
(2) Cod. n. 4, c. 173 (cap. CXXXI) ined.

colo XIII (1), le quali rendevano nulle tutte le « reformationes « facte contra libertatem ecclesie » e le scomuniche lanciate contro i consiglieri e l'interdetto, che sembra fosse stato fulminato contro la ribelle città. E poichè esse rappresentavano certamente il risultato favorevole al comune di una lotta lunga ed aspra, le pene per i contravventori dovevano essere ben severe; infatti chi, seguendo altre norme avesse con ciò dimostrato di parteggiare per la chiesa, doveva essere privato della protezione del comune « tam in persona quam in rebus ». Il nostro codice ci ha conservato altresì il verbale della seduta con la discussione che seguì dopo la lettura dei nuovi statuti; notevoli sono le multe proposte ed approvate contro i giudici (avvocati) che avessero scritto « con« silium aliquod contra predictam provisionem », contro i notai che avessero redatto qualche istrumento, e contro i ministrali che avessero fatta « aliquam ambaxatam contra ipsam provisionem ».

Il libro VIII comprende, come abbiamo sopra accennato, gli « statuta clausorum » riformati nel 1293 dal consiglio generale e che mancano completamente nell'edizione dei *Monumenta*. Ad essi già accennarono l'Odorici, ch'ebbe a pubblicarli quasi interamente nel suo *Codice diplomatico* (2), ed il Valentini; nè invero crediamo meritino un lungo discorso. Sono i soliti provvedimenti, che si leggono in fine di tutti i codici statutari delle nostre città, sulle opere pubbliche, sulle fonti e sui fiumi e sugli obblighi che gravavano le vicinie riguardo alle fonti stesse. Parecchi capitoli riguardano il romano acquedotto di Valgobbia e Monpiano, i cui avanzi vennero recentemente scoperti; la conservazione degli acquedotti di S. Salvatore, del Foro, della Torre d'Ercole e di altri; alcuni di epoche diverse riguardano i mulini, i ponti e le strade, mostrandoci la cura che aveva il comune bresciano per tenere in buono stato le grandi vie di comunicazione con grande vantaggio per i commerci e le industrie. Altre leggi riguardano gli spaldi cittadini da Mombello a Portanuova ed altri lavori di pubblica uti-

(1) Andarono perdute le riforme fatte " super decimarum et occasione de" cimarum tempore Leonardi de Amatis olim vicarius Brixie " (A. 1279), ricordate nel nostro codice a c. 177, § XVI.

(2) ODORICI, *Stor. bresc.*, VIII, p. 49; *M. H. P.*, prefaz., col. 1584 (39); VALENTINI, op. cit., p. 51.

lità, per i quali s'utilizzavano i ruderi delle abbattute case dei malesardi.

Inedite per ultimo sono le riforme, decretate già nel 1285 e ripetute nel 1297, intorno alle donne di mala fama, riforme alle quali ebbe già ad accennare l'Odorici (1). Nelle stradette del castello esse continuavano a tenere pubblico ridotto con grave scandalo, malgrado i severi provvedimenti del 1285. Infatti nel 1297 il prevosto di S. Pietro in Oliveto e i preti di S. Stefano e di S. Martino presentavano al consiglio una petizione, perchè dalla via Porta a S. Stefano e per tutto il colle della fortezza e presso le chiesette attigue venissero cacciate le peccatrici; e, pigliate le renitenti e flagellate dinanzi al popolo, fossero espulse fuor delle mura e del distretto dopo tre giorni dall'eseguita flagellazione. Il consiglio accettava la proposta e la estendeva anzi a tutte le peccatrici della città, inserendola tal quale nel volume degli statuti.

Con questo documento termina la parte ancor inedita degli statuti bresciani del sec. XIII; e siamo certi che anche al lettore non sembrerà fatica del tutto sprecata la sua pubblicazione, integrando in tal modo l'opera, tanto laboriosa ed encomiabile, dell'Odorici.

§ VI. Per completare questo breve studio critico intorno ai codici statutari bresciani del sec. XIII, e per rendere meno gravi agli studiosi le lacune che abbiamo riscontrato nell'edizione dei *Monumenta,* crediamo opportuno notare in questo ultimo paragrafo quei capitoli, che, sebbene manchino nel codice n. 3, vennero in tutto od in parte pubblicati in altre opere; e quei capitoli compresi nella nuova redazione del 1313, che si possono trovare in questo codice, edito pure dall'Odorici nello stesso volume dei *Monumenta.* Questo secondo lavoro sarebbe stato però ben facile se gli statutari del 1313 avessero mantenuto l'ordine antico degli statuti; ma poichè, com'ebbe a notare l'Odorici, v'era « in quelle pagine un complesso di ordini, di promissiones, di consuetudini, di provvedimenti per lo più raccolti sotto forma del solito giuramento del podestà, accumulati alla rinfusa », così gli statutari, volendo porre un po' di ordine nella raccolta, dovettero inserire alcuni capitoli in un luogo, altri in altro, dove essi stimarono

(1) Odorici, *Stor. bresc.*, VI, p. 225.

più opportuno. Il lavoro divenne quindi molto più grave, poichè ogni capitolo inedito si dovette confrontare con le simili disposizioni in ciascuna delle quattro parti nelle quali è diviso il codice del 1313.

Questa seconda parte del lavoro ci fu però proficua di utili ammaestramenti. Anzitutto abbiamo facilmente notato che gli statutari del 1313 lasciarono da parte un grande numero di disposizioni che avevano ormai col tempo perduta ogni pratica importanza, e che sopra 489 capitoli inediti (a tanti assommano le lacune del codice n. 3, fatta eccezione del libro VIII) soltanto 175 furono compresi, e con varianti diverse, nella redazione del 1313; mentre 314 capitoli venivano ritenuti ormai privi di valore. Abbiamo altresì potuto accertare l'epoca precisa nella quale vennero emanati molti capitoli, ed infine abbiamo potuto avvertire le aggiunte e le interpolazioni varie fatte in alcuni capitoli del sec. XIII.

M. Roberti e L. Tovini.

APPENDICE

I. Capitoli già pubblicati in altre opere.

Statuto dei Malesardi (cod. n. 4 in princ.) in parte pubblicato dall'Odorici, *Stor. bresc.*, VIII, p. 59.

Lac. a col. 106 dei *Mon.* in parte pubbl. dall'Odorici, ibid., VII, p. 110.
" " 133 " " alcuni capitoli saltuariamente, ibid,, VII, pp. 124-126 e VIII, p. 12.
" " 248 " " a piccoli brani e in parte, ibid., VIII, p. 35.
" " 248 " " (statuti di Valcamonica) Valentini, *Stat. di Bresc.*, *Nuovo Arch. Ven.*, XVI, p. 99.
" " 274 " " (*De usanciis*) Lattes, op. cit., (48 paragrafi).
" " 274 " " (dal cap. LII al CLIV) saltuariamente in *Stor. bresc.*, VII, pp. 133-39.
" " 274 " " (*Statuta clausorum*, lib. VIII) quasi interamente pubbl. ibid., VIII, pp. 47-58.

Statuto delle Croci in fine del cod. n. 4 pubbl. dal Valentini, *Storie delle SS. Croci di Brescia*, in append.

Statuto delle peccatrici in fine del cod. n. 4 riassunto in Odorici, op. cit., VIII, p. 58.

II. Collazione dei capitoli inediti del cod. n. 4 col cod. del 1313.

Lac. a col. 106 in ediz. dei "Monumenta".

Cod. n. 4 a c. 17. Lib. I, cap. LXXI è riprodotto
nel cod. del 1313 . . Lib. I, § LXI.

Cod. n. 4 a c. 17. Lib. I,	cap. LXXVIII	Lib. I, § LXIV.
„	cap. LXXVIIII (con una breve aggiunta) . .	„ § LXV.
„	cap. LXXX	„ § LXVI.
„	cap. LXXXIII	„ § LXII.
„	cap. LXXXIIII. . . .	Lib. II, § CCXXXIII.

Lac. a col. 107 in ediz. dei " Monumenta „.

Cod. n. 4 a c. 19. Lib. I,	cap. LXXXVIII è riprodotto nel cod. del 1313	Lib. II, § CCXXXVII.
„	cap. LXXXXIII . . .	„ §§ CCXLII CCLIV-V.
„	cap. LXXXXV . . .	„ § CCLVIII.

Lac. a col. 133 in ediz. dei " Monumenta „.

Cod. n. 4 a c. 35. Lib. II,	cap. XLV è riprodotto nel cod. del 1313 . .	Lib. II, § XLVIII.
„	cap. XLVIII (con due brevi aggiunte). . .	Lib. I, § CI.
„	cap. XLVIIII (invece delle parole: " et omnia eorum bona fient " guasta „ si legge: " deveniat in comuni „ (1).	„ § CXXIX.
„	cap. L.	„ § CLII.
„	cap. LI	Lib. II, § LXII.
„	cap. LII con aggiunte le parole: " de banno... libris „ e le altre: " Et quod nulla persona..... condennationis „ (2) . . .	„ § LV.
„	cap. LV con aggiunte le parole: " de bannitis.... librarum „ e le altre: " additum est... seu condemnationis „.	„ § LVI.

(1) È notevole questa modificazione che sostituisce la confisca alla distruzione dei beni dei banditi.

(2) Quest'aggiunta riassume molti capitoli del codice del sec. XIII, che vennero quindi nella nuova redazione lasciati da parte.

Cod. n. 4 a c. 35. Lib. II, cap. LVIII . . . . . Lib. II, § LVIII.
„ cap. LVIIII . . . . . „ § LIX.
„ cap. LXI . . . . . . „ § LXXII.
„ cap. LXIIII invece di " partis ecclesie „ si legge: " sancte matris ecclesie et com. " Brix. „ . . . . . „ § LXXIII.
„ cap. LXXI con le parole: " applicandos partis... " de predictis „ . . „ § LIII.
„ cap. LXXVIIII . . . „ § LXXIV.
„ cap. LXXXI . . . . „ § LXXV.
„ cap. LXXXXV . . . „ § LXV.

Lac. a col. 136 in ediz. dei " Monumenta „.

Cod. n. 4 a c. 45. Lib. II, cap. CXI è riprodotto nel cod. del 1313 . . Lib. II, § LXXIX.
„ cap. CXII . . . . . „ § LXXX.
„ cap. CXIV . . . . . „ § LXXXII.

Lac. a col. 166 in ediz. dei " Monumenta „.

Cod. n. 4 a c. 63. Lib. III, cap. XL è riprodotto nel cod. del 1313 . . . Lib. II, § CC.
„ cap. XLII . . . . . „ § CCIII.
„ cap. XLIIII . . . . . „ § CCIV.
„ cap. XLV . . . . . . „ § CCV.
„ cap. XLVI . . . . . „ § CCVI.

Lac. a col. 176 in ediz. dei " Monumenta „.

Cod. n. 4 a c. 70. Lib. III, cap. LXXVIII è riprodotto nel cod. del 1313 Lib. II, § CCXII.
„ cap. LXXXIII . . . . „ III, § IV.
„ cap. LXXXIV . . . . „ § IV.

Lac. a col. 190 in ediz. dei " Monumenta „.

Cod. n. 4 a c. 79, Lib. III, cap. CLXXI è riprodotto nel cod. del 1313 Lib. I, § XCII.

Lac. a col. 193 in ediz. dei " Monumenta „.

Cod. n. 4 a c. 81, Lib. III, cap. CLXXXII è riprodotto nel cod. del 1313 Lib. IV, § XXXV.

Lac. a col. 248 in ediz. dei “ Monumenta „.

Cod. n. 4 a c. 114, Lib. IV,	cap. X è riprodotto nel cod. del 1313 .	Lib. II,	§ XXXIV.
„	cap. XI con aggiunte le parole: “ et omnia... quandocumque „	„	§ XXII.
„	cap. XIII	„	§ LX.
„	cap. XIV	„	§ LXI.
„	cap. XVI (non però interamente) . . .	„	§ LXIII.
„	cap. XVII.	„	§ LXIV.
„	cap. XXI	Lib. I,	§ XLIV.
„	cap. XXII.	„	§ XLVI.
„	cap. XXIII	„	§ XLVII.
„	cap. XXIV	„	§ XLVIII.
„	cap. XXV	„	§ XLIX.
„	cap. XXVI	„	§ L.
„	cap. XXVIII . . .	Lib. II,	§ CXI.
„	cap. XXXIX . . .	„	§ CLXVIIII.
„	cap. LX	Lib. I,	§ CLXXVIII.
„	cap. XLI	„	§ CLXXIX.
„	cap. XLII.	Lib. II,	§ CLXXXVII.
„	cap. XLVI	Lib. I,	§ CLV.
„	cap. XLVIII. In parte il concetto è riprodotto in	Lib. II,	§ CCIV.
„	cap. LIIII con aggiunte le parole: “ Item tenor... esset facta „; e le parole: “ et similiter... ad tormentis „	„	§ XXI.
„	cap. LX	„	§ XCVI.
„	cap. LXI	Lib. I,	§ CLI.
„	cap. LXXII	„	§ XCIX.
„	cap. LXXIII. . . .	„	§ C.
„	cap. LXXXVI. Lo statuto “ de removendo, etc. „, ivi richiamato è riprodotto in	Lib. II,	§ XXXVIII.
„	cap. LXXXVIII . .	Lib. I,	§ CIII.
„	cap. LXXXIX . . .	„	§ CV.
„	cap. LXXXXI con ag-		

giunte le parole: " et teneatur potestas..... statutum " non habeat locum „ (1) . . .	Lib. I, § CLII.
Lib. IV, cap. LXXXXV. . .	Lib. II, § XCV (2).
„ cap. LXXXXVII . .	Lib. I, § CLXXXI.
„ cap. C molto affine nel concetto al. .	„ § CLIX.
„ cap. CIII	„ § CIX.
„ cap. CVIII	„ § CX.
„ cap. CXXXVIII con aggiunte le parole: " et quod aliquis.... " et facere legale " ferrum „ . . .	Lib. II, § CXXXVIII.
„ cap. CXLVIII con aggiunte le parole: " Et quod comunia... " poterint vel inveniri „	„ § LXX.
Lib. V, cap. IV.	„ § CXCVI.
„ cap. VI.	„ § CXCVII.
„ cap. VIII	Lib. IV, § XVI.
„ cap. IX	„ § XVII.
„ cap. XI	Lib. II, § CXCII.
„ cap. XV con aggiunte le parole " et quod... " loquente „. . .	„ § CXCIII.
„ cap. XVIII	„ § C.
Lib. VII, cap. XLVIIII (1) è molto affine al . .	Lib. IV, § LXIX.
„ cap. LI	Lib. III, § IV.
„ cap. LII	„ § VI.
„ cap. LIII	„ § VII.
„ cap. LIV	„ § VIII.
„ cap. LV	„ § IX.
„ cap. LVI	„ § X.
„ cap. LVII	„ § XI.

(1) Questa aggiunta dimostra come il comune bresciano volesse togliere interamente l'uso di rovinare le case dei ribelli e dei banditi « ad decorem civitatis », come dice lo statuto inedito del codice del sec. XIII, " cum dicatur quod civitates facte sunt ad similitudinem paradisi „.

(2) La multa esagerata di cento soldi venne però ridotta a venti.

Lib. VII, cap. LVIII	Lib. III,	§ XII.
„ cap. LXV solo in parte riprodotto . . .	„	§ XIII.
„ cap. LXVI	„	§ XIV.
„ cap. LXX è molto affine	„	§ CCLXXV
„ cap. LXXI	„	§ XVI.
„ cap. LXXIV . . .	„	§ XVII.
„ cap. LXXV	„	§ XVIII.
„ cap. LXXVI	„	§ XIX.
„ cap. LXXVII . . .	„	§ XX.
„ cap. LXXIX	„	§ XXI.
„ cap. LXXXII con aggiunte le parole: " additam est, etc „.	„	§ XXII.
„ cap. LXXXIII con aggiunte le parole: " vel consulibus iu" stitiae „ . . .	„	§ XXIII.
„ cap. LXXXIV con aggiunte le parole: " et nisi... inedit X „	„	§ XXIV.
„ cap. LXXXV salvo qualche variante .	„	§ XXV.
„ cap. LXXXVII . .	„	§ XXVI.
„ cap. LXXXVIII (2) .	„	§ XXVII.
„ cap. LXXXXIII salvo qualche variante .	„	XXVIII.
„ cap. LXXXXIV . .	„	§ XXIX.
„ cap. LXXXXVI con aggiunte le parole: " exquo.... vendentium sit „	„	§ XXX.
„ cap. LXXXXVII . .	„	§ XXXI.
„ cap. XCVIIII con qualche variante . . .	„	§ XXXII.
„ cap. C con varianti .	„	§ XXXIII.
„ cap. CI con piccole varianti	„	§ XXXIV.
„ cap. CIV	„	§ XXXV.

(1) Solo venne aggiunto il diritto di appello per le sentenze pronunci dagli stimatori, mentre nel codice del sec. XIII esse avevano forza di c giudicata.

(2) Ved. nota precedente.

Lib. VII,	cap. CVII	Lib. II,	§ CXVIII.
„	cap. CVIII "ultra XII " sol. „ è cambiato in " ultra XVII " sold. „ e " ultra " VIII sold. „ in " ul- " tra IX sold. „ (1).	„	§ CXIX.
„	cap. CVIIII	„	§ CXX.
„	cap. CX	„	§ CXXI.
„	cap. CXI	„	§ CXXII.
„	cap. CXII	„	§ CXXIII.
„	cap. CXIII	„	§ CXXV.
„	cap. CXIV	„	§ CXXIV.
„	cap. CXV	„	§ CXXVII.
„	cap. CXVI	„	§ CXXVI.
„	cap. CXVIII	Lib. III,	§ CCII.
„	cap. CXVIIII . . .	Lib. I,	§ CXVIII.
„	cap. CXXII con aggiunte le parole: " additum est, etc. „, e salvo qualche variante	Lib. III,	§ LIX.
„	cap. CXXIV molto affine nel concetto al	„	§ XLV.
„	cap. CXXV	Lib. II,	§ CXXIX.
„	cap. CXXVII . . .	Lib. III,	§ XLVI.
„	cap. CXXVIII . . .	„	§ XCIII.
„	cap. CXXVIIII (2) .	„	§ CLXXVII.
„	cap. CXXX	„	§ CXVI.
„	cap. CXXXI è nel concetto molto affine al	„	§ CLIX.
„	cap. CXXXII . . .	„	§ XCIV.
„	cap. CXXXIII molto affine al	„	§ XXXIX.
„	cap. CXXXIV venne aggiunto il lungo tratto dopo: " Item " statuunt „ . . .	„	§ CLXXV.

(1) Queste variazioni dei salari sono un fatto non speciale della città di Brescia, ma comune a molte altre città italiane, e dipendono oltre che dal maggior valore del denaro, anche dalle mutate condizioni dei lavoratori.

(2) Non sappiamo perchè sia stata cambiata la data del 1276, nell'altra 1273. Forse fu un errore dell'amanuense.

Lib. VII, cap. CXXXV è molto affine nel concetto al	Lib. III,	§ CLXXXV.
„ cap. CXXXVIII molto affine al	„	§ LI.
„ cap. CXXXIX con aggiunte le parole: " addunt correctores.... M.CC.LII „.	„	§ XLIX.
„ cap. CXXXX . . .	„	§ XLV.
„ cap. CXLII	„	§ XXIV.
„ cap. CXLV	„	§ CLXXVIII.
„ cap. CXLVIII è affine al	Lib. I,	§ XXII.
„ cap. CL	Lib. III,	§ XCVI.
„ cap. CLI è affine nel concetto al . . .	„	§ CLXVIII.
„ cap. CLII.	„	§ XCVII.
„ cap. CLIII	„	§ XCVIII.
„ cap. CLIV	„	§ XCIX.
„ cap. CLV	„	§ C.
„ cap. CLVI	„	§ CI.
„ cap. CLVII	„	§ CLXXI.
„ cap. CLIX	„	§ CLXXI.
„ cap. CLX con qualche variante	„	§ CLXXII.
„ cap. CLXII	„	§ LIII.
„ cap. CLXIV.	„	§ XXXIX.
„ cap. CLXV	Lib. I,	§ CVI.
„ cap. CLXVII . . .	Lib. III,	§ CII.
„ cap. CLXVIII è molto affine nel concetto al	„	§ XXXIII.

Note e documenti santambrosiani (*)

SECONDA SERIE.

I.

La « superstantia » della basilica.



Chiamata anche « labor Ecclesiae », la « superstantia » rappresentò in origine una delegazione del comune, per raccogliere ed amministrare i fondi destinati alla rifabbrica della basilica. Di qui la preponderanza dell'elemento laicale mantenutasi per più secoli nell'ufficio del « superstes » o « superstans » (1) di questa, come di altre basiliche milanesi; la ricostruzione delle quali coincide, al pari della rifabbrica di S. Ambrogio, col risveglio delle energie delle varie classi del laicato cittadino, uscito più gagliardo dalle lotte fra l'impero ed il papato, fra l'alto clero concubinario e simoniaco ed il clero minore e la « pataria », conscio della propria forza, che lo portava a dirigere le sue feconde iniziative in ogni campo della pubblica attività, cominciando col soddisfare ai bisogni del culto e col provvedere ad una più deco-

(*) Cfr. la prima serie in quest'*Archivio*, XXXI, 1904, fasc. IV, pp. 302-359.

(1) Con questa stessa denominazione erano indicati nell'antica porta Romana, sotto le sculture rappresentanti il ritorno dei milanesi in città, Guglielmo Borro e Prevede Marcellino, « huius operis superstites », insieme ai nomi dei consoli della repubblica, sotto il cui reggimento era stata iniziata la ricostruzione della porta il primo marzo 1171, e dell'architetto e scultore Girardo da Castignianega. La denominazione ricompare sino dai primi atti della fabbrica del duomo, per indicare le persone incaricate di sorvegliare l'esecuzione dei lavori.

rosa venerazione dei corpi dei santi, nella cui protezione la città riponeva ogni speranza di grandezza e di prosperità (1).

Creata per la direzione amministrativa della rifabbrica, la soprastanzia ricevette ben presto legati e doni di terre e di censi; i cui redditi, dopo compiuti i lavori in corso, si dovevano erogare nelle spese di manutenzione ordinaria dell'edificio. Divenne così una istituzione permanente, che, essendo venuta a cessare, colla differenziazione compiutasi poco a poco nelle attribuzioni delle magistrature cittadine e dell'autorità ecclesiastica, l'influenza diretta del comune nelle cose della basilica, finì per cadere sotto la giurisdizione dell'arcivescovo; il quale nella sua veste di « dominus » del tempio, rivendicò il diritto di porvi il « superstans » e di controllarne la gestione.

È notevole rispetto alla contemporaneità della rifabbrica della chiesa di S. Ambrogio colla ricostruzione di altri templi milanesi, per mezzo di altrettanti uffici chiamati « labores », il testamento del febbraio 1112 di Gisla, vedova di Amizone Ghiringhello, la quale lasciò alcune terre alle chiese di S. Maria « jemale », S. Nazaro al corpo e S. Stefano alla ruota, assegnando ai « labores « delle tre chiese « donec » (ciascuna di esse) « restaurata fuerit », una parte dei redditi, che « post completum ipsum laborem », dovevano andare a favore delle rispettive canoniche (2). Altri documenti avvertono che nella stessa epoca si lavorava intorno alla grande basilica di S. Eustorgio; il cui « labor » viene beneficato in un testamento del 1121, come un ente distinto dalla canonica addetta all'officiatura della chiesa (3). Più tardi, nel 1147, si ha notizia del « labor » della

(1) Il medesimo fenomeno si verificò intorno allo stesso periodo di tempo a Pavia, Verona, Parma, Modena, ecc.

(2) Codice diplom. Della Croce, ms. Ambros. D. IV, Sup. V, c. 74. Chiamavasi « labor sancte Marie Maioris » o « Jemalis », la casa ove era la sede della soprastanzia della metropolitana, presso al palazzo dell'arcivescovo, vicino all'antico broletto del comune. Si hanno più sentenze consolari e arbitrali della seconda metà del sec. XII pronunciate « in labore S. Marie jemalis ». Della soprastanzia di S. Stefano « in brollio », detto anche « ad rotam », abbiamo trovato una sola notizia indiretta in un atto del 1336 (Cod. Della Croce, XXIII, sub a. 1336).

(3) Ibid., V, c. 147, 1121, aprile 1. Ambrogio (« qui dicor Saginus ») fu Lanzone, dispone alcuni suoi beni « ad partem laboris ecclesie S. Eustorgii », e vuole che alla morte della moglie anche altri beni « deveniant in iure supra« scripti laboris S. Eustorgii ad retinendum ipsum laborem ».

basilica di S. Simpliciano (1). Mentre a S. Ambrogio, S. Tecla, S. Lorenzo, S. Eustorgio e a S. Maria jemale le soprastanzie continuarono ad essere affidate quasi sempre ai laici nei secoli XIII e XIV (2), già nel 1153 troviamo « superstans » della chiesa di S. Giorgio al palazzo un diacono della stessa chiesa. Era sorta questione fra il soprastante e il preposto della canonica per la pretesa del primo di disporre, a suo arbitrio, del cimitero, nel quale aveva costruita una casa vicino alla « domus superstantie ». La causa fu decisa dall'arcivescovo Oberto, il quale dichiarò che « ut canones

(1) Bonomi, *Tab. Clarev.*, ms. Braidense A. E. XV, 20, doc. n. 75; 1142 gennaio 27. Alberico Ferrario del borgo di porta comasina, per il caso che « in « hoc itinere Yerusalem in quo modo iturus sum mortuus fuero », lascia fra molti legati pii cinque soldi all'ospitale, cinque al monastero e cinque « labori » di S. Simpliciano.

(2) Della soprastanzia di S. Maria jemale si ha un atto del 1209 con cui « Abiaticus, qui dicitur Pasqualis superstes laboris mediolanensis ecclesie beate « Marie » concesse in affitto perpetuo una « braira ipsius laboris » ad una compagnia di partecipanti (R. Archivio di Stato, *Arch. dipl., pergam.*, fascio n. 144). Nel 1220 troviamo Oprando fu Lanfranco da Besana « superstite laboris S. Marie « maioris » (Sassi, *Series archiepisc.*, II, 650). Argomentiamo che nel 1337 la soprastanzia della metropolitana fosse stata unita al capitolo maggiore, da un atto di quell'anno, col quale l'arciprete e il capitolo rinnovarono ad alcuni partecipanti l'investitura di alcune porzioni della braida suddetta, senza più fare menzione della soprastanzia (Arch. di Stato, *Sez. storica,* comune di Milano, Fabbrica del Duomo). A S. Eustorgio, sebbene, come si vedrà più innanzi, l'amministrazione della soprastanzia fosse stata fino dal 1156 affidata alla canonica della basilica, i soprastanti laici continuarono ad alternarsi coi chierici per tutto il secolo XIII. Nel 1251 era soprastante frate Anselmo Corbo (Cod. Della Croce, XVII, sub a. 1251), e nel 1294 « dominus Gasparrus Sella civis Mediolani « porte ticin. » (*Arch. dipl., perg. S. Ambrogio*, fascio n. 116). — Dell'antica soprastanzia di S. Lorenzo maggiore abbiamo un atto del 1209, di locazione concessa da Riboldo e Guido « qui dicuntur Prestinarii, superstantes laboris S. Laurentii », di un fondo posto fuori di porta Ticinese, « ubi dicitur in Valle Orioni « prope ecclesiam S. Eustorgii » (Ibid., *Sez. storica, arcivescovi,* busta IV). L'atto porta la sottoscrizione dell'arcivescovo Uberto da Pirovano, che conferma la dipendenza diretta dall'arcivescovo di quella soprastanzia, sebbene retta da laici. Nel 1255 era soprastante frate Guglielmo da Ferrabò, contro il quale la canonica mosse querela per ottenerne la rimozione dall'ufficio a causa della sua cattiva amministrazione. Si diceva fra altro che « remoto plumbo de tecto dicte Ecclesie « et ibi contra antiquum statum ecclesie et decorem, positis cuppis », avesse gravemente pregiudicata la basilica (ibid., *perg. S. Lorenzo,* fascio n. 144). Nel 1290 l'ufficio era tenuto da un Visconti, « d. Petrus Vicecomes superstans dicte « ecclesie » (ibid., *perg. S. Ambrogio*, fascio n. 115).

« dictant » spettava soltanto al preposto assegnare le sepolture, e che il cimitero doveva rimanere libero « usque ad pedes » (1). Tre anni dopo lo stesso arcivescovo Oberto concedeva il dominio della « superstantia » della basilica di S. Eustorgio al preposto di quella canonica (2).

Questi precedenti spiegano perchè intorno alla stessa epoca i canonici di S. Ambrogio abbiano cominciato a portare i loro cupidi sguardi sulla « domus laboris » della basilica, cercando di attirarla nella propria orbita, per finire, come riuscirono molto tempo di poi, a farsene padroni; con grande dispetto, è vero, dei monaci, ma con nessun vantaggio per la manutenzione e per il decoro della chiesa.

Abbiamo accennato altrove alla lite del 1143 fra i monaci e i canonici intorno ai diritti di parrocchialità sulle case ch'erano sorte da poco tempo nei pressi della basilica, e alla sentenza consolare che riconobbe tale diritto ai canonici per gli edifici compresi fra la linea mediana della chiesa verso occidente e la sede della canonica, a settentrione. La « domus laboris » si trovava appunto a settentrione della chiesa, poco lungi dalla canonica. Qualche pretesa i canonici dovevano avere avanzato sulla soprastanzia nel 1162. Nel febbraio di quell'anno Gariziano Pecora « superstans ecclesie « Sancti Ambrosii » e Pietro « conversus illius superstantis » addivennero coi canonici ad una transazione in una lite relativa ad un annuo censo, legato « labori ecclesie »; rinunciando ad ogni maggiore diritto si accontentarono di ricevere tre annualità del canone (3). L'atto prova inoltre che ormai l'ufficio del soprastante, sebbene tenuto da laici, si considerava di carattere ecclesiastico; tanto che erano ammesse le « conversiones » a favore del « labor ecclesie », ossia l'offerta che faceva taluno della propria persona e dei suoi beni a vantaggio dell' opera, la quale, per mezzo del soprastante, si ob-

(1) SASSI, op. cit., II, 544. L'orig. è in *Arch. dipl.*, *Sezione arcivescovi*, busta II. La data della consacrazione della chiesa di S. Giorgio in palazzo (26 agosto 1127), ricordata nelle antiche *notae sancti Georgii Mediolanensis* (PERTZ, *M. G. H.*, Scr. VIII, 386), dovrebbe segnare il compimento della rifabbrica della basilica, avvenuto intorno alla stessa epoca della ricostruzione di S. Ambrogio, S. Simpliciano, S. Eustorgio, S. Maria jemale, S. Nazzaro e S. Stefano.

(2) Cod. Della Croce, VII-VIII, sub a. 1156.

(3) Ibid., IX, c. 7.

bligava di fornirgli gli alimenti per tutta la vita; come si praticava nelle conversioni ai monasteri, alle chiese e agli ospitali (1).

Quanto si è detto, in via d'induzione, a proposito della sentenza dei consoli, trova conferma per il tempo posteriore nel decreto dell'arbitro Milone, del 1174, che assegnò ai canonici la « do« mus laboris quo ad iura parochie » (2). Di questa « domus » fanno menzione i testimoni del processo del 1200-1201, e quelli di un'altra causa svoltasi avanti i consoli di giustizia nel 1207 fra i canonici di S. Ambrogio e i vicini delle chiese di S. Pietro « al dorso » e di S. Naborre, intorno alla proprietà di un pezzo di terra in continuazione della sede della canonica, oltre la linea segnata dal mezzo della fronte di S. Naborre sino alla « columpna lapidea dricta », la colonna romana isolata all'angolo nord-ovest del portico della basilica (3), attraverso la chiesa di S. Maria Greca (4). Un testimonio in questa seconda causa depose che, dopo il ritorno dei milanesi in

(1) Nel 1200 la « domus laboris » aveva oltre ai conversi, una conversa (Cod. Della Croce, XII, cc. 121-131: Esame del teste Stefano da Vigonzone).

(2) PURICELLI, *Mon. Bas. Ambr.*, n. 147.

(3) Sarebbe questa la prima notizia che si ha nelle carte milanesi della colonna isolata presso il portico della basilica. Si è creduto da taluno di ravvisare un accenno alla colonna nelle parole che si leggono in un documento del 776: « iuxta columpna que dicitur orphana » (*Cod. Lang.* in *M. H. P.*, c. 106). Ma la frase: « que infra hac civitate Mediolani », che precede quelle parole, dimostra che la cosidetta colonna « orphana » sorgeva nell'interno della città, mentre è risaputo che la basilica di S. Ambrogio fu compresa entro la cinta cittadina non prima del 1162. È pure nota la parte che, secondo il Fiamma, era assegnata alla « collumpna marmorea recta » nella cerimonia dell'incoronazione dell'imperatore in S. Ambrogio (*Chronic. maius* in cod. Ambr. A. 275 inf., c. 154), e si conosce da un istromento del 1507 riferito dal PURICELLI, *Dissert. Nazar.*, pp. 630-52, che ancora al suo tempo era costume del pretore di Milano il giorno che assumeva la carica, di recarsi presso la colonna, forse per abbracciarla, come si dice facesse l'imperatore « in signo quod in ipso erit iustitia recta ». Crediamo che la pratica dell'abbracciamento della colonna si collegasse colla consuetudine della offerta di un fiorino che il podestà faceva ogno anno sull'altare di S. Ambrogio; della quale consuetudine si ha notizia in una lista delle oblazioni alla chiesa negli anni 1284 e 1285 (*Arch. dipl., perg. S. Ambrogio*, fascio n. 107).

(4) Cod. Della Croce, XIII, c. 156. Il teste Pagano « de bambace », interrogato « ubi incipiebat predicta via quando intrabat locum de quo queritur », rispose: « ad pizum solarii quod est per medium ecclesie S. Naboris incipiebat « et ibat iuxta murum illius canonice usque ad ulmos qui erant ibi ubi est co« lumpna lapidea dricta que est per medium sancte Marie Grece ».

patria, era stata costruita una casa nello spazio in questione, ove stettero Lanfranco Bugnone, Zamperlo e Lorenzo. Il primo dei tre era « superstes » della chiesa di S Ambrogio, « et ibat querendo « bonum et auditorium pro levare ecclesiam Sancte Marie Gre- « ghe » (1). Per chiarire la portata di questa notizia come di altre riferite dai testimoni intorno agli edifici eretti sopra quell'area dopo il rimpatrio degli esuli, il causidico dei canonici inserì fra le linee la seguente nota: « quando intravimus civitatem, omnia erant de- « structa et quia canonici sancti Ambrosii erant catholici, simul « cun aliis exulaverunt; sed cum intraverint et domos et sepes « et ortos statim restauraverunt » (2). D'onde si rileva che la « domus laboris » ove abitava il soprastante, e la vicina chiesuola di S. Maria Greca, come tutti gli altri edifizi esistenti a settentrione della basilica, erano stati diroccati nel 1162, quando Milano fu distrutta.

Dopo il ritorno dei cittadini il nuovo soprastante, Lanfranco Bugnone, ricostruì la « domus », e fece una colletta per riedificare la chiesuola. « Querere bonum et adiutorium »; ecco il mezzo ordinario, cui si ricorreva nel sec. XII, come sempre di poi ed anche in oggi, per raccogliere i fondi occorrenti alla costruzione degli edifizi di culto. Il patrimonio delle soprastanzie bastava appena per le spese di manutenzione ordinaria. Se occorrevano somme considerevoli per rifabbriche, totali o parziali, in difetto di qualche lascito particolare, non c'era altra risorsa che la questua o colletta, libera od obbligatoria secondo le circostanze, limitata fra i vicini od estesa a tutta la città, secondo che si trattava di chiese vicinali o parrochiali (3) ovvero delle principali basiliche.

(1) Cod. Della Croce, Esame del teste Nazzaro « panis et nucis » *(sic)*.

(2) Ibid. Esame del teste Alberto « Bellinzonus ».

(3) Mentre agli interessi patrimoniali delle chiese basilicali provvedeva il clero officiante coll'intervento o con licenza dell'arcivescovo, oppure il soprastante, secondo che si trattava di beni destinati per il servizio del culto o di beni assegnati per la rifabbrica o la manutenzione dell'edificio, invece nelle chiese parrocchiali minori tutto si amministrava dal clero locale col concorso dell'assemblea dei vicini o parrocchiani. Veggansi ad esempio: 1.° un atto del 1204, di vendita di terre in Melzo spettanti alla chiesa di S. Eufemia di Milano, stipulato da prete Vitale, « officiale » della chiesa, col concorso di otto « vicini « ipsius ecclesie qui fuerunt electi in antea communi consilio vicinorum ipsius « ecclesie » (*Arch. dipl.*, *sezione*, *arcivescovi*, busta IV); 2.° un altro atto del 1215

Rimane adunque stabilita la data della rifabbrica della piccola chiesa di S. Maria Greca, ora sotto l'invocazione di S. Sigismondo, intorno al 1167, a cura del soprastante della basilica, Lanfranco Bugnone. Il sacello presenta ancora, non ostante la trasformazione della volta compiuta nel sec. XV, tracce della costruzione del sec. XII nell'arco dell'abside, che offre qualche affinità costruttiva cogli archi delle grandi volte a crociera della basilica (1).

Nel 1200 si litigava fra i due cleri intorno a taluni servigi che i monaci reclamavano dai canonici per l'officiatura della chiesa; pretendevano fra l'altro che in alcune solennità i canonici avessero ad ornare la chiesa, gli altari ed il pulpito con pallii e cortine. E poichè la questione non era che un episodio dell'antico litigio sulla preminenza che il monastero vantava in confronto della canonica, nelle posizioni formulate per l'esame dei testimoni l'abbate dedusse che i canonici non avevano mai avuto sedili, leggìo e lampade nel coro, nè mai avevano fatto uso del pulpito (2). I canonici, dal loro canto, obbiettarono, che incombeva al soprastante provvedere al restauro della chiesa e del pulpito, e che la nomina del soprastante spettava all'arcivescovo (3); per concludere che coro e pulpito

di costituzione di livello sopra terre in Paullo di proprietà della chiesa dei SS. Babila e Romano nel borgo di porta Orientale, stipulato da due preti « officiali » col consenso di otto vicini, « tunc consulibus illius burgi et illius « ecclesie » (ibid. *perg. S. Maria Beltrade*, fascio n. 153); 3.° un compromesso del 31 marzo 1239 fra il prete « beneficiario » di S. Maria Podone col consenso di otto vicini della parrocchia, e il monastero di S. Maria di Lampugnano (ibid., *Sez. storica, arciv.*, busta IV).

(1) In fine di un codice della canonica di S. Ambrogio leggevasi la seguente nota: « MCCL. die mercurii septimo exeunte mense madii, ad onorem « Domini nostri ecc. dominus frater Leo de ordine minorum archiepiscopus « M. consecravit altare sancte Marie grece, quod altare celle est vel fuit in ca« nonica S. Ambrosii » (Cod. Della Croce, XVII).

(2) *Arch. dipl., perg. S. Ambr.*, fascio n. 107: « Ponit d. abbas – item « quod canonici non habent in choro S. Ambrosii sedilia, nec lectorile, nec ci« cindilia, nec catenellas cicinderiorum; immo omnia predicta sunt infrascripti « monasterii, et in destructione chori abbas sicut sua fecit portare in ecclesia « S. Satiri; — Item quod canonici non consueverunt sedere in stadiis mona« chorum, seu in choro S. A. immo iuxta altare ab annis L supra ».

(3) Cod. Della Croce, XII, c. 17. « Ponunt sindici canonicorum quod su« perstes reficit ecclesiam B. A. et pulpitum; — quod superstes ipsi ecclesie po« nitur ibi per d. archiepiscopum ».

appartenevano all'arcivescovo, il quale ne aveva affidato solo ad essi l'uso e la custodia. I patroni delle parti, che assistevano agli esami, si sbizzarrirono a muovere ai testimoni un'infinità di domande sopra argomenti che presentavano coll'oggetto della lite una relazione affatto occasionale ed indiretta. È così che si fece raccontare da un teste dei canonici, che l'anno prima (1199), a natale, il soprastante Ottone « de Arena » aveva offerto « un pomo « citrino » (forse un limone) al preposto ch'era andato a portare l'acqua e l'incenso alla « domus laboris sancti Ambrosii, « ubi « sunt quedam monumenta » (1). Un secondo testimonio narrò che i canonici avevano una volta fatto demolire l' « hedificium « ligneum », costrutto nel pulpito per ordine dell'abbate, giustificando il procedere dei canonici col dire che i restauri del pulpito non erano di competenza dell'abbate, ma del soprastante. Invitato a dare spiegazione intorno a questo suo apprezzamento, rispose che aveva visto il soprastante fare accomodare il pulpito dopo ch'era stato atterrato, e sopra il pulpito stesso, così accomodato, far disporre un coperto di tegole (2). Un terzo testimonio, chierico della canonica, si confessò autore, insieme ad altro familiare dei canonici, della distruzione del « labor ligneus » del pulpito, che il soprastante si era affrettato la stessa notte a rimettere a posto (3). Un teste del monastero chiarì che i monaci avevano fatto acconciare il pulpito per mezzo del soprastante e col consenso dell'arcivescovo, e che i canonici di notte tempo lo avevano demolito; il soprastante la stessa notte, per evitare conflitti fra i due cleri, lo aveva di nuovo accomodato (4). Un secondo testimo-

(1) Cod. Della Croce, XII, c. 121 sg. Veggasi anche nello stesso cod. Della Croce, XIII, c. 34 sg.

(2) Ibid., XII, cc. 165-174. Esame di Guiffredo, canonico e cimiliarca di S. A.: « per nuntios canonicorum diruptum fuit hedificium ligneum quod abbas « et monaci facere fieri presumpserunt in ipso pulpito, quia ad abbatem vel mo- « nacos non pertinet reficere pulpitum vel ecclesiam, sed ad superstitem ecclesie, « qui ibi ponitur per d. archiepiscopum. Interr. quo modo scit. R. quia vidi su- « perstitem qui modo est, facere reficere ipsum pulpitum quando diruptum fuit « et supra pulpitum facere cohoperire de cuppis ».

(3) Ibid., XII, cc. 225-232. Esame di Pietro Taverna, chierico di S. A.: « quia monaci presumpserunt facere laborem ligneum in pulpito, ego et Jacobus « de labore et quidam servitores canonicorum ipsum destruximus, et antequam « dies venerit, superstes, cuius officium erat, ipsum reficere fecit ».

(4) Ibid., XII, cc. 68-78. Esame di Martino, monaco di S. A.

nio (1) aggiunse che il soprastante aveva in quell'occasione acconciato il pulpito nella forma che presentava ancora al momento del suo esame (22 dicembre 1200). I monaci Martino e Guido precisarono le funzioni del soprastante, dicendo che non era tenuto a provvedere per gli stalli del coro, ma soltanto per i banchi della chiesa e per le porte, e a far ricoprire il tetto (2). Quasi tutti confermarono che la sua nomina spettava all'arcivescovo, e ch'egli soleva provvedere ai ristauri coi redditi della « superstantia »; ove questi non bastavano, al di più suppliva l'arcivescovo. Così avevano fatto nell'ultimo ristauro per la parziale caduta della basilica gli arcivescovi Oberto (da Terzago) e Filippo (da Lampugnano) (3).

Dal complesso di queste deposizioni e delle altre che per brevità omettiamo di riassumere, si raccoglie che sulla fine del secolo XII le funzioni del soprastante continuavano ad essere quali erano state in origine; attendere alla ricostruzione e alla manutenzione ordinaria e straordinaria dell'edificio, comprese le porte e quant'altro è dato considerare immobile per natura, perchè stabilmente incorporato al suolo; ad esempio il pulpito, il ciborio e l'altare. Ne erano esclusi in generale i mobili; ma si faceva eccezione per i banchi nella chiesa destinati ai fedeli. Agli stalli del coro, ai leggii, alle lampade, all'olio, alla cera, ecc., provvedeva il clero addetto all'officiatura del tempio. Cessata da lunghi anni l'ingerenza del comune nella nomina del soprastante e nella sua gestione, la « superstantia » era divenuta una dipendenza dell'arcivescovo, il quale continuava a destinarvi dei laici in omaggio ad una tradizione quasi secolare.

Alquanto confusa è la storia delle peripezie del pulpito. Parrebbe che l'edificio ligneo fatto costrurre dai monaci, demolito a

(1) Cod. Della Croce, XII, cc. 94-102. Esame di Giovanni da S. Siro, converso di S. A.: « ego pro monacis ipsum pulpitum aptavi, postea ipsum destruxerunt ca« nonici ecc. quod pulpitum ut modo est, superstes aptare fecit ».

(2) Ibid., XII, cc. 68-78 e 78-89.

(3) Ibid., XII, cc. 68-78. Esame del monaco Martino: « ego credo quod « sit ibi superstes per d. archiepiscopum et quod reficit ecclesiam sicut potest, et « si non potest d. archiepiscopus reficit eandem ecclesiam. Et vidi quod archi« episcopus Obertus ipsam ecclesiam fecit aptare et quod d. Philipus fecit opus « inceptum perfici ». — c. 113. Esame di Pietro, primicerio dei vecchioni: « quondam d. Obertus archiepiscopus ipsam [ecclesiam] reficere fecit ».

suggestione dei canonici e tosto racconciato dal soprastante, fosse un assito provvisorio a forma di poggiolo, disposto sopra le colonne dell'antico ambone ch'erano rimaste in piedi dopo il crollo di parte della basilica; essendosi in quell'occasione trasportate nella piccola chiesa di S. Satiro insieme a parte degli stalli del coro, le pietre dello stesso ambone, ossia i frammenti delle volte, del fregio e del davanzale (1). Nello stesso tempo che dai monaci si provvedeva colla costruzione del poggiolo di legno ai bisogni più urgenti del culto, in attesa che, ultimati i lavori del tiburio e della vicina campata, si potesse sgombrare lo spazio sottoposto dai ponti di fabbrica e dagli assiti e por mano al completo rifacimento del pulpito, il soprastante, affinchè l'edificio ligneo non rimanesse esposto alle intemperie, dispose al disopra una tettoia coperta di tegole.

Ponendo a raffronto alcuni frammenti di queste testimonianze pubblicati dal Puricelli (2), colla iscrizione che si legge sopra una parete dell'ambone: « Gulielmus de Pomo superstes hujus ecclesie « hoc opus multaque alia fieri fecit »; si argomentò che il soprastante, del quale parlarono i testimoni, fosse Guglielmo de Pomo, e che il pulpito sia stato a di lui cura ristaurato fra il 1196 e il 1198. Si è ora veduto che nel 1199 il soprastante era Ottone de Arena; al quale, e non al de Pomo, allusero i testimoni che narrarono le vicende dell'ambone, dal crollo della volta di sopra in poi. Guglielmo de Pomo è qualificato « superstes ecclesie et laboris sancti « Ambrosii » in vari atti dal 1204 al 1212 (3); ciò concorre a far ritenere che il ristauro ricordato dalla iscrizione sia posteriore almeno di qualche anno al processo del 1200-1201. Qualche frase dei testimoni, se fu raccolta con precisione, sembra indicare che nel dicembre 1200 il pulpito era ancora come Ottone de Arena lo aveva racconciato in fretta e furia la famosa notte, col poggiolo di legno al posto del davanzale marmoreo. Se così è, bisogna ri-

(1) Cod. Della Croce, XII, cc. 68-89. Esame dei monaci Martino e Guido.

(2) *Mon. Bas. Ambr.*, n. 626 sg.

(3) Con un atto del dicembre 1209 (*Arch. dipl., Sez. storica, arciv.*, busta IV). « Gulielmus qui dicitur de pomo superstes seu minister laboris ecclesie « sancti Ambrosii », col consenso dell'arcivescovo Uberto dava esecuzione ad una transazione col monastero di Chiaravalle intorno al diritto di decima spettante alla « superstantia » nel territorio di Nosedo; transazione già intesa fra le stesse parti fino dal novembre 1204. L'ultimo atto in cui figura il nome di Guglielmo de Pomo è del marzo 1212 (ibid., *perg. S. Ambr.*, fascio n. 108).

tenere che il soprastante abbia atteso, prima di procedere al definitivo ristauro, l'esito della lite. Solo dopo risolta dalla sentenza del novembre 1201 dei commissari apostolici (1) la questione sul dominio e sull'uso del pulpito, il nuovo soprastante Guglielmo de Pomo si sarà deciso ad iniziare una diligente ricostruzione dell'ambone, ottenuta col ricomporre i frammenti delle volte e del fregio e col rimettere a nuovo i grandi specchi marmorei del davanzale.

Quali altre opere il de Pomo possa avere fatto eseguire ad ornamento della basilica nel tempo della sua soprastanzia, si vedrà nel capitolo relativo all'altare e alla sua custodia. Intanto, poichè si è parlato del pulpito e dei suoi ristauri, rammentiamo che nel 1254, in una lite che si agitava fra il monastero e la canonica avanti l'arcivescovo Leone da Perego, si discusse fra l'altro a carico di quale dei due capitoli dovesse incombere la spesa occorrente per un nuovo ristauro dell'ambone. I monaci pretendevano di addossarla ai canonici, asserendo che era stato « destructum vel violatum » per loro colpa (2).

È notevole il particolare riferito dal primo teste dei canonici nel processo del 1200-1201 intorno all'esistenza di alcuni monumenti nella « domus laboris ». Poichè il teste venne a parlare di questa casa a proposito della cerimonia dell'incenso e dell'acqua che i canonici erano soliti portarvi la vigilia di natale, pensiamo che quei monumenti fossero delle arche sepolcrali provenienti dall'antica basilica a colonne, rimosse dal suolo o dalle muraglie quando la chiesa fu ricostruita, e colà trasportate in deposito insieme alle colonne e ad altre pietre sopravanzate dalla rifabbrica. Il preposto portava l'incenso e l'acqua oltre che alla « domus laboris », a quelle tombe, come una pertinenza dei cimiteri assegnati alla giurisdizione della canonica. È probabile che fra i suddetti monumenti vi fossero il grande avello marmoreo e i frammenti delle arche cristiane che Guglielmo de Pomo, quando procedette al ristauro del pulpito, avrà fatto trasportare là sotto fra le colonne, e nella parte posteriore del davanzale, ove formano tuttora oggetto di particolare ammirazione.

(1) Puricelli, op. cit., n. 653 e 654; cod. Della Croce, XIII, c. 50. L'originale si trova in *Arch. dipl., Sez. bolle e brevi papali sec. XII*, busta VI.

(2) Cod. Della Croce, XVII, sub a. 1254. « Peticiones monachorum, ecc., « item quod reficiant [canonici] pulpitum ipsorum culpa destructum vel violatum, « cum debeant custodire ecclesiam ».

Della soprastanzia di S. Ambrogio non si hanno altre notizie fino al 1282; ad eccezione della presenza come testimonio di Ventura da Bescapè « superstans ecclesie Sancti Ambrosii », alla pubblicazione della sentenza proferita nel 1260 dal giurisperito Pagano Valliano, arbitro in una delle tante controversie fra i due capitoli (1). Nel 1282 si discuteva a chi spettasse la spesa degli stalli del coro che si dovevano rifare (2). Caso straordinario negli annali della basilica dalla fine del sec. XI in poi; canonica e monastero si erano messi d'accordo. Pretendevano di accollarne il carico al soprastante; il quale resisteva dicendo che non era di sua competenza provvedere alla costruzione degli stalli.

La causa fu portata alla curia dell'arcivescovo Ottone Visconti; il quale, osservando che la questione pareva dubbia e che trattata « per viam juris » la sua definizione avrebbe richiesto troppo tempo, e non si poteva frattanto lasciare il coro sprovvisto degli stalli, troncò la lite col deferire ai sindaci del monastero e della canonica il giuramento intorno all' obbligo del soprastante di provvedere a tale opera. Il soprastante, ch' era ancora Ventura da Bescapè, intesa la dichiarazione dei sindaci dei due capitoli di essere pronti a giurare, li dispensò dalla prestazione dell' atto solenne, purchè confermassero « in fide et bonitate sua » il contenuto della relativa formola. I sindaci non se lo fecero dire due volte; e l'arcivescovo, appena ricevuta la loro dichiarazione, sentenziando giudicò che il soprastante doveva costruire gli stalli nel termine di un anno dalla successiva festa di S. Lorenzo (10 agosto).

In un processo agitatosi fra il 1332 e il 1337 in seguito al tentativo dei monaci di impadronirsi della chiave della cancellata che chiudeva in mezzo l'altare, fu interrogato nel 5 settembre 1337 come testimonio il prete Salomone da Bescapè, nipote del Ventura, soprastante. Prete Salomone disse che suo zio aveva tenuta la soprastanzia per qurantacinque anni; ne erano trascorsi altri ventidue e più dalla sua morte (3). Essendo stato interrogato sul servizio diurno e notturno dei custodi della basilica, accennò a vari

(1) Cod. Della Croce, XVIII, sub a. 1260.

(2) Ibid., XIX, sub a. 1282.

(3) L'ultima notizia di Ventura da Bescapè quale soprastante di S. Ambrogio è in data del 1304, in un registro dei censi e livelli attivi e passivi del monastero di Chiaravalle (*Arch. dipl., perg. S. Ambr.*, fascio n. 110, c. 31).

colloqui che aveva avuto in proposito col custode Arnoldo « de la « cessa », mentre per incarico dello zio Ventura sorvegliava l'esecuzione di certe pitture nelle volte « anteriori », vicino alla « porta « mastra de arcipresso » (1). Del custode Arnoldo si hanno notizie per il periodo dal 1261 al 1306 (2). Tutto calcolato, crediamo che le pitture, delle quali parlò prete Salomone da Bescapè, siano state eseguite fra il 1290 e il 1300. Non è altrettanto facile determinare a quali pitture intendesse alludere il testimonio. Si potrebbe anzitutto dubitare se la « porta mastra de arcipresso » fosse quella di mezzo che mette dal nartece nella basilica, o l'altra sulla stessa linea per cui si discende dal piazzale esterno nell'atrio. Se non che lo stesso prete Salomone, in altro punto del suo lungo esame, riferì che aveva visto un giorno i canonici ricevere l'arcivescovo Francesco da Parma (1296-1308) « ad introitum Ecclesiae, scilicet « ad portam mastram que est de arcipresso ». Qui, meglio che nell'altro punto, pare si sia voluto identificare la « porta mastra de « arcipresso » con quella di mezzo sotto le vôlte del nartece.

Dopo che nei ristauri della basilica compiuti verso il 1870 si scrostò una parte della decorazione pittorica della seconda metà del sec. XV che copriva le pareti inferiori del nartece, riapparvero negli spazi a destra e a sinistra della porta di mezzo gli avanzi di vari gruppi di santi dipinti a fresco in epoche diverse. Nello spazio di destra si osserva al basso un santo in piedi, dinanzi alla Vergine col Bambino, ed in mezzo lo stemma Crivelli che imprime a quella pittura carattere votivo (3). Gli affreschi, cui attese prete Salomone, dovevano avere ben altre proporzioni, se

(1) SORMANI, *Cod. Mediol.*, V, c. 74 sg., ms. Ambrosiano, F. sup., IV, 5. « Cod. Della Croce, XXIII, sub a. 1337. Ecco come si espresse prete Salomone: « Ego vidi eos custodes de die iacere in dictis duobus lectis quos predixi esse « intra ipsam sagrestiam inter ipsas grates ferreas; et me faciente depingi voltas « anteriores que sunt penes ianuam mastram que est de arcipresso et quas voltas « faciebam depingi ad petitionem domni Venture de Basilica Petri qui erat su« perstans dicte ecclesie, audiebam dici ab ipso Arnoldo de la Cesa cum quo « tunc multociens conversabar, quod ipse iacebat in dicta sacristia pro custodia « et munitione dictorum thesauri et paramentorum et altaris maioris ».

(2) *Arch. dipl., perg. S. Ambr.*, fascio n. 116, 1261 agosto: ibid., fascio n. 117, 1306 settembre.

(3) Hanno pure carattere votivo le altre pitture assai guaste, nella quinta e nella sesta campata della parete di mezzogiorno dell'atrio.

egli, come disse, aveva avuto occasione di recarsi molte volte (*multociens*) per assistere alla loro esecuzione. Inoltre, lo stile di quel dipinto, per quanto si può ancora discernere, sembra indicare un'epoca alquanto più tarda. Lo stesso è a dirsi della figura di santa nell'altra parete, fra le colonne del monumento del Decembrio, e del santo benedettino con un piccolo devoto ai piedi, nella lesena marmorea della porta di mezzo.

Rimangono a considerare un gruppo di tre santi allineati (forse S. Ambrogio nel mezzo e ai lati i martiri Protaso e Gervaso) nella parete di sinistra, e due santi (S. Ambrogio e S. Marcellina?) nella parte superiore dello spazio di destra sopra un fondo a zone rosse e gialle con una fascia a greca e piccoli tondi intorno alla finestra arcuata. Le forme rigide e senza espressione dei tre santi, dai capelli e dalle pieghe delle vesti a linee parallele, e le tinte giallastre delle carni, ce li fanno ritenere coevi o di poco posteriori alla rifabbrica della basilica, verso la metà del sec. XII. Allo stesso tempo dovrebbe appartenere il Redentore con un frammento di decorazione a greca, nella campata dell'atrio in capo al portico di destra.

Il gruppo che meglio risponde così per il carattere della pittura che per la disposizione dell'elemento decorativo, alle indicazioni fornite da prete Salomone, sarebbe quello in alto della parete di destra. Il contorno della finestra e le zone del fondo sino alla volta indicano lo svolgimento di un sistema decorativo che avrebbe dovuto comprendere anche la parte inferiore della stessa parete, ripetersi nello spazio di sinistra e continuare con qualche motivo semplicissimo, forse un cielo azzurro stellato, nelle volte del nartece.

Successore di Ventura da Bescapè nella soprastanzia fu il giurisperito Andrea « de Orto », probabilmente della famiglia dei celebri causidici del sec. XII, Oberto ed Anselmo (1). Nulla sappiamo della sua attività a vantaggio della basilica. La sua professione di giurisperito fa sospettare che l'ufficio del soprastante si considerasse ormai come una prebenda, alla quale si aspirava in

(1) *Arch. dipl., perg. S. Ambr.*, fascio n. 119, 1325 gennaio 18. « d. Andreas de Orto iurisperitus superstans superstantie ecclesie S. Ambrosii » esige un censo dal monastero di Chiaravalle.

vista dei lucri che vi andavano uniti: e si conferisse non già ai più idonei, ma ai procaccianti e ai favoriti dei potenti.

Un decreto del 1 dicembre 1340, dell'arcivescovo Giovanni Visconti, emanato ad istanza dei canonici, ordinava l'unione della soprastanzia alla canonica (1) che seguì con atto del febbraio 1350 del suo vicario Ambrogio Medici (2). Il decreto imponeva al capitolo di erogare i redditi della soprastanzia nella fabbrica della chiesa « et alias in utilitatem eiusdem ecclesie penitus »; con obbligo di dare conto ogni anno della erogazione, all'arcivescovo o ad un suo delegato. Al fine di stabilire le basi dei futuri rendiconti, si procedette tosto all'inventario del patrimonio della soprastanzia, che risultò costituito da terre in Nosedo, Vigentino e alla Vepra presso Milano, a Lissone, Dairago e Ovari presso Locate, e dal diritto di decima su molte terre della pieve di S. Donato. Non ostante la decretata unione, l'ente continuò ad essere amministrato da un laico, Ambrogio « de Naxo », di Gallarate, fino al 1390 (3). Nel frattempo, e precisamente nel 1364, l'abbate del monastero, Beltramo da Lampugnano, in esecuzione di certe lettere commissariali di un legato apostolico, investì un Catellano « de Alzate », chierico vercellese, della soprastanzia di S. Ambrogio, come la prima delle quattro soprastanzie delle chiese di Milano nelle quali si alternavano i laici e i chierici, che si era resa vacante, per la morte di Giovannolo Cappello, « olim ipsius ecclesie superstitis ». Catellano, appena investito, si affrettò ad « affittare » l'ufficio per cinque anni a Simonello, figlio di Giovannolo, per l'annuo canone di trenta fiorini; dal suo canto Simonello si assunse di « reparare et restaurare » la chiesa e di soddisfare tutti gli obblighi incombenti al soprastante (4). Non abbiamo elementi per chiarire l'apparente contraddizione fra i documenti dal 1344 al 1390, nei quali figura soprastante Ambrogio « de Naxo » e i due atti del 1364, ove si parla di un soprastante defunto, Giovannolo Cappello, e del suo successore Ca-

(1) Cod. Della Croce, XXIII, sub a. 1349.

(2) Ibid., XXIII, sub a. 1350.

(3) Ibid., XXVII, sub a. 1390.

(4) Ibid., XXV, sub a. 1364. — Ci sembra caratteristico per i costumi dei tempi questa forma di sfruttamento a vantaggio di un privato, delle rendite dei beni destinati a sopperire ai più elementari ed imprescindibili bisogni per la conservazione delle chiese.

tellano. Ma è probabile che il tutto si connetta con una lunga contesa fra i due capitoli, disputantisi il possesso della soprastanzia; nella quale contesa finì per prevalere la canonica, che nel 1374 ottenne una bolla di Gregorio XI confermante il decreto e l'atto di unione (1).

Per tutto il quattrocento non si hanno notizie sull'esercizio della soprastanzia. Si vedrà più innanzi che nel 1469 i due capitoli provvidero a spese comuni per la costruzione degli stalli del coro. Consta inoltre che nel 1486 l'arcivescovo Arcimboldi, commendatario dei monastero, dispose per la ricopertura in piombo del tetto (2). Nel 1507 monastero e canonica presero gli accordi per trasportare gli stalli del coro dinanzi all'altare, nell'abside sopra la cripta (3) e nel 1520 per la costruzione della cantoria dell'organo (4). Il silenzio intorno alla soprastanzia nella esecuzione di queste opere indica che i suoi redditi si consideravano insufficienti a provvedervi, e che il monastero acconciavasi a concorrere con metà della spesa, rimanendo l'altra metà a carico della canonica che disponeva di quei redditi.

Bisogna arrivare fino alla visita pastorale di S. Carlo Borromeo (1566-1567) per sapere ancora qualche cosa della soprastanzia della basilica. Si disse allora ch'era da molti anni soprastante il canonico Giovanni Biffi, il quale non aveva mai dato conto della sua gestione. Si constatò che il capitolo prelevava ogni anno indebitamente dai redditi dell'ente quaranta lire imperiali e per di più lo gravava della spesa del vino per le messe (5). Nelle scritture del 1592 i monaci, rivendicando il dominio della chiesa, tacciavano l'arcivescovo Giovanni Visconti di avere favorito la canonica con offesa dei diritti del monastero, già « domino » della soprastanzia; il che non è vero. Ma ciò che più interessa in quelle scritture su questo argomento, è l'accusa contro i canonici di distrarre e di godersi le rendite della soprastanzia, trascurando la manutenzione dell'edificio che minacciava da ogni parte rovina (6).

(1) Cod. Della Croce, XXV, sub a. 1374.

(2) *Fondo di Religione, Conventi, S. Ambrogio*, busta 65.

(3) PURICELLI, *Dissert. Naz.*, p. 630.

(4) *Fondo di Rel., Capitoli, S. Ambr.*, busta 115.

(5) Ibid., busta 113. Allegato negli atti della causa promossa nel 1594 dal monastero contro la canonica per avere i conti della soprastanzia.

(6) Ibid., busta 115.

Vi sarà stata dell'esagerazione; ma un fondo di verità non può mancare nella enunciazione di alcuni fatti specifici; quali, ad esempio, che si lasciava scoperto il tetto della basilica dalle lastre di piombo, oggetto di continui furti, che i dipendenti della canonica avevano a scopo di furto manomesso l'aureo palliotto dell'altare, e che si erano dal capitolo vendute per far denaro alcune colonne di marmo ed altre cose di proprietà della chiesa. Riservandoci di parlare della manomissione dell'altare nel capitolo seguente, quanto alle colonne il fatto si collega col rilievo contenuto negli atti della visita di S. Carlo, intorno alla esistenza nella canonica di parecchie colonne, cinque erette, e cinque giacenti al suolo, destinate alla continuazione del chiostro. Già si erano venduti i capitelli di quattro colonne al prezzo di venti scudi. Una decima colonna si era spezzata ed un canonico l'aveva asportata insieme a certi banchi marmorei; forse quelli dell'abside ai lati della cattedra dell'arcivescovo, rimossi alcun tempo dopo l'adattamento, nell'abside stessa, degli stalli del coro (1). Ad onta dei rilievi dell' illustre visitatore, i canonici non esitarono alcuni anni dopo, a vendere anche le colonne e gli altri capitelli, mostrando così di rinunciare definitivamente al proposito di completare la fabbrica di singolare bellezza iniziata nel loro chiostro dal Bramante. Che fosse divenuto sistema dei canonici di rodere attorno alla basilica per cavarne marmi e sepolcri, se ne ha una prova ulteriore nella vendita di un « navello » od arca sepolcrale, e di un « lavello » o vasca per l'acqua lustrale, il primo già esistente « ne la piaza inanti a la chiesa », del secondo non si dice dove fosse, ceduti nel 1641 l'uno alle monache di S. Agostino e l'altro alle monache spagnole (2).

(1) *Fondo di Relig.*, busta 115, 1566 nov. 20. « In dicta canonica adsunt « quamplures columnae partim erectae et partim prostratae, videlicet quatuor « prostratae et quinque erectae cum suis capitellis simul erectis pro perficiendo « porticum circum circa, consimile aliis porticis ibi existentibus. Capitulum prae« fatum vendidit quinque capitella dictarum columnarum magnifico domino Hie« ronimo Florentiae pro scutis XX expenditis ad utilitatem ecclesiae, cumpacto « totidem capitella retrodandi quotiescumque perficerentur dictae porticus, quo « casu pretium praefatum deberet eidem domino Florentiae per capitulum re« stitui. Alia vero columpna fuit fracta et abducta una cum nonnullis bancis mar« moreis per d. Brugoram alias canonicum ».

(2) Ibid., busta 114. In un fascio di ricevute della soprastanzia dal 1637 al 1641.

Il monastero, rimasto soccombente nel processo del 1588-1592, tornò alla carica nel 1594 per avere dai canonici il rendiconto dell'amministrazione della soprastanzia. Nel libello s'insisteva nel denunciare la trascurata manutenzione del tempio, « undique minan- « tem ruinam », e il guasto dell'altare non ancora riparato (1). Ma pare che neppure questa volta la fortuna abbia arriso ai monaci, i quali si sentirono rispondere che soltanto all'arcivescovo la canonica era tenuta a dare conto della sua gestione. In una seconda visita pastorale del 1603 si deplorava che i redditi della soprastanzia si fossero assottigliati di molto in causa di improvvide livellazioni, e che la loro amministrazione procedesse confusa con quella dei redditi particolari della sagrestia, tenuta allora dal sagrista-soprastante, canonico Tibaldo Bossi (2). Dai registri della sagrestia per i periodi dal 1665 al 1670, dal 1686 al 1696 e dal 1699 al 1701, i soli che si sono conservati (3), risulta che la confusione dei redditi e delle spese della soprastanzia e della sagrestia continuò come per il passato, non ostante le disposizioni impartite dal visitatore. Il monastero tentò nel 1700 un nuovo giudizio, ripetendo ancora una volta l'accusa che la maggior parte delle rendite andava distratta per pagare l'organista, la musica, il vino, ecc. Ma la sua azione fu respinta definitivamente da tre sentenze conformi (4); gli ultimi atti da noi rinvenuti fra le carte santambrosiane dell'archivio di stato, in cui si fa ancora parola della soprastanzia.

II.

L'ALTARE AUREO E LA SUA CUSTODIA.

L'assalto dei monaci alle oblazioni dell'altare di S. Ambrogio in sulla fine del sec. XI, dovette destare nei canonici il più vivo allarme; oltre che per l'entità di quel reddito che veniva loro a mancare, perchè l'assalto stesso preludeva a maggiori e più audaci rivendicazioni per il dominio della basilica, e segnatamente del-

(1) *Fondo di Relig.*, busta 113.
(2) Ibid., busta 120.
(3) Ibid., busta 114.
(4) Ibid., busta 113.

l'altare, prezioso per le reliquie dei santi protettori e per il pallio risplendente d'oro e di gemme.

Il diploma di Angilberto, creato od alterato dai monaci per la causa delle oblazioni, contiene la concessione dell'altare all'abbate Gaudenzio e ai suoi successori insieme alla custodia e al dominio (*ditio*) della chiesa e al diritto di far proprie tutte le offerte dei fedeli. Ma non vi è dubbio che l'altare fu sempre custodito e posseduto dai preti « officiales » dell'ordine decumano, destinati dall'arcivescovo all'officiatura ordinaria della basilica, indi costituiti in canonica con un preposto, a mezzo del cimiliarca o tesoriere scelto nel loro seno (1). Nelle « allegationes » del 1144 nulla vi ha che riguardi in modo particolare le vicende dell'altare. Non manca però nella scrittura dei canonici l'affermazione del possesso da tempo immemorabile ch'essi avevano dell'altare e delle sue chiavi (2); in quella dei monaci si invoca il diploma di Angilberto, il costruttore dell'opera meravigliosa (3). Una lite scoppiata tre anni dopo fra i due cleri conferma che l'altare continuava ad essere posseduto dai canonici per mezzo del cimiliarca. L'abbate pretendeva che il cimiliarca gli aprisse l'altare durante la celebrazione dei divini uffici nelle feste di S. Ambrogio e dei santi Protaso e Gervaso. I canonici, citati nella curia arcivescovile, obbiettavano che l'abbate non sapeva addurre altro titolo all'infuori della consuetudine. L'arcivescovo Oberto trovò che la consuetudine costituiva in questa materia un titolo sufficiente, ed accolse il reclamo dell'abbate (4). Una bolla di Eugenio III, del luglio 1148, confermò alla canonica il diritto alle « refectiones », dovute dal monastero ai canonici secondo

(1) Nel processo del 1200-1201 i testimoni dei canonici furono interrogati sulla origine e sulla funzione del cimiliarca. Il preposto Pietro Longo dichiarò che il cimiliarca veniva nominato colla formola: « Ego investio te de cimiliarchia » dal preposto, il quale teneva il « ius faciendi cimiliarcam ab archiepiscopo ». « Ego credo quod quondam Satrapus primo investivit presbiterum Burrum de « cimiliarchia, sed antea multi extiterunt cimiliarchi in ipsa canonica » (Cod. Della Croce, XII, cc. 141-155). Il primo cimiliarca di S. Ambrogio del quale abbiamo trovato notizia, è « Petrus presbiter officialis et cimiliarca ecclesie S. Ambrosii », intervenuto in un atto del 1084 (ibid., IV).

(2) « Canonici libere ac pacifice — claves altaris in sua potestate retineant ».

(3) « Ex lectione precepti dompni Angilberti bone memorie archiepiscopi « qui prefati mirifici operis constructor extitit ».

(4) Cod. Della Croce, VI, c. 275.

l'antica consuetudine, « quando altare beati Ambrosii constitutis « temporibus aperitur » (1).

Intorno all'obbligo dell'apertura dell'altare e al diritto alle refezioni si litigò a lungo nei processi del 1189-1191 e 1200-1201, ed in un terzo processo del 1250-1254, del quale nessuna notizia fu data dagli scrittori santambrosiani (2). Il monastero pretendeva che il cimiliarca era tenuto ad aprire l'altare solo in alcune determinate solennità dell'anno ed aveva diritto ogni volta ad una retribuzione onorifica per il prestato servizio, consistente in una refezione alla mensa dell'abbate, il quale doveva dargli il posto d'onore alla sua destra (3). In relazione a questo punto di controversia, nel processo del 1200-1201 i testimoni furono interrogati sulle funzioni del cimiliarca e dei due custodi destinati dal preposto a sorvegliare la chiesa e l'altare, di giorno e di notte (4). Come si è veduto altrove chiamavasi cimiliarchia l'abside maggiore, detta anche « locus » o « sedes episcoporum »; ivi erano la cattedra dell'arcivescovo coi

(1) GIULINI, op. cit., VII, p. 111; cod. Della Croce, VI, c. 297.

(2) I primi atti sono in *Arch. dipl., perg. S. Ambr.*, fascio n. 109. La causa era stata commessa da Innocenzo IV con bolla (inedita) del 25 gennaio 1250, all'abbate di S. Simpliciano, Tazone da Mandello. Ma pare che si fosse tosto arenata in seguito alle eccezioni di ricusa del giudice, sollevate dai canonici. La causa venne poi ripresa avanti l'arcivescovo Leone da Perego, il quale emanò una sentenza in data 10 settembre 1254 (Cod. Della Croce, XVII, sub a. 1254; l'originale è in *Arch. dipl., perg. S. A.*, fascio n. 111).

(3) Cod. Della Croce, XII, c. 121. Esame del teste Stefano da Vigonzone. Veggansi anche il libello del monastero e le « positiones » dei canonici nella causa del 1200 (ibid, XII, cc. 11 e 17).

(4) Ibid., XII, c. 141. Esame del prevosto Pietro Longo: « Vidi cimiliarca « habere claves altaris et cimiliarchie in qua sunt scrinia in quibus reponuntur « thesauri huius ecclesie et in qua iacent custodes canonicorum qui custodiunt « ecclesiam. Duo custodes modo sunt et esse consueverunt; monache quamplures « esse consueverunt, sed modo nulla est ». Le monache delle quali parla questo testimonio, facevano nella chiesa i più umili servizi di pulizia. Nel libello dei monaci del 1254 si accusavano i canonici di avere usurpato e di tenere « malo « modo » il luogo e i proventi « quarumdam muliercularum agapete que sco- « pabant ecclesiam S. A. et eam mundabant »; e si chiedeva la divisione per metà dei lucri di tali donne (Cod. Della Croce, XVII, sub a. 1254). Il predicato « agapete » vorrebbe forse indicare l'ufficio che esse avevano in origine di servire nelle agapi sacre? A queste monache od agapete di S. Ambrogio dovevano corrispondere le « scriptanes » della Metropolitana, costituite sino dal sec. XI in corporazione con un primicerio e con un patrimonio comune.

seggi marmorei per i suffraganei, e le arche contenenti gli arredi, le cortine, i pallii e i libri della chiesa (1). Riposavano colà i due custodi della basilica; una tramezza non molto alta con una cancellata chiusa a chiave doveva separare la cimiliarchia dal presbitèro (2). Nel monastero discendevano spesso personaggi illustri che desideravano visitare l'altare per venerarvi i sacri corpi (3). Si ricorreva allora al cimiliarca perchè venisse colle chiavi; ma non sempre egli si prestava all'invito, nel timore che il monastero traesse poi argomento dalla sua accondiscendenza per vantare un diritto illimitato all'apertura dell'altare e fondarvi le proprie pretese al dominio dell'altare medesimo (4). I testimoni rammentarono le visite fatte all'altare negli ultimi anni da parecchi vescovi italiani ed oltremontani, da un gruppo di prigionieri pavesi portatisi alla basilica coi ceppi ai piedi, e da alcuni veneziani (5). Nel pro-

(1) Cod. Della Croce, XII, cc. 131-141. Esame del canonico Burro: « Interr.-« gatus si scit quod locum quem dicunt cimiliarchiam esse locum episcoporum, R. « quod est locus archiepiscopi quia vidi multociens archiepiscopus in eo loco asse-« dere »; cc. 174-187. Esame del canonico Prevosto « de Osenago »: « Interrogatus « si scit quod locum quem, ecc. R. Nescio nisi quod ter in anno sedit ibi ar-« chiepiscopus cum fratribus suis cum veniunt ad festa »; cc. 155-165. Esame del canonico Prevosto: « Officium cimiliarce est habere claves altaris et paliorum « et curtinarum et librorum canonice ».

(2) Oltre al frammento dell'esame del prevosto Pietro Longo riportato in n. 8, veggasi per il sec. XIV il brano della deposizione del prete Salomone da Bescapè in n. 35[1].

(3) Cod. Della Croce, XII, cc. 33-41. Il monaco Giovanni Platto depose che aveva veduto i cimiliarchi succedutisi nella basilica « aperire altare illius « ecclesie ad petitionem » dei singoli abbati, « tam pro missis celebrandis, quam « pro ostendendo illud magnatibus in illo monasterio ospitantibus, vel alio cuilibet « extraneo qui volebat illud videre ».

(4) Ibid., XII, cc. 165-174. Esame del canonico e cimiliarca Guiffredo: « Int. quare ergo canonici recusant aperire altare quotiescumque d. abbas missam « celebrat vel altare aperire precipit per se vel per extraneos. R. quia non te-« nentur ei per subiectionem, nec per beneficium, neque per donationem quam « habeant monaci vel abbas super canonicis ».

(5) Ibid., XII, cc. 121-134. Esame di Stefano da Vigonzono: « Ab annis « XI. infra cum essem in ipsa canonica venit illuc quidam monachus dicens me « presente et audiente: Episcopus Astensis venit in monasterio B. A. dicens se « velle videre altare domini B. A. quare ei altare apertum fuit a presbitero « Burro, et altare presente episcopo Astense vidi apertum. Item ab annis II infra « (l'esame ebbe luogo il 2 dicembre 1200) vidi homines de Papia compeditos

cesso del 1332-1337 il prete Salomone da Bescapè riferì che l'altare era stato aperto per l'incoronazione dell'imperatore Lodovico il bavaro e per le nozze di Azzone Visconti con « domina Chatel-« lina » (1).

L'accenno alle chiavi dell'altare nella scrittura dei canonici, del 1144, e le questioni sul diritto alla sua apertura dal 1147 in poi dimostrano che, da tempo immemorabile, prima del 1144, intorno ai quattro lati del palliotto doveva esservi un assito od altro robusto riparo munito di parecchie serrature, che normalmente si teneva chiuso per ragioni di sicurezza, e si apriva solo nelle grandi solennità o quando piaceva ai canonici aderire alla richiesta di chi desiderava ammirare quel meraviglioso tesoro e venerare le sacre reliquie attraverso le portelle dello specchio posteriore. Intorno a questo assito furono interrogati quasi tutti i testimoni dei canonici nel 1200-1201. Si domandò a che cosa servissero certe « postes seu absides circa altare »; la risposta fu una sola:

« venire in eandem canonicam dicentes canonicis ut sibi hostenderent altare B. « A. — altare tunc ipsis prexoneriis apertum fuit per presbiterum Burrum. Et « eodem modo ab annis II infra apertum fuit hominibus de Venetiis, et multas « alias personas vidi in canonicam ipsam venire exorantes canonicos ut sibi altare « aperiant ».

(1) Cod. Della Croce, XXIII, sub a. 1337. Esame di prete Salomone (5 settembre 1337): « Et ego testis fui ad divina officia cum ordinariis et officialibus Mediolani — « etiam quando imperator Lodovicus fuit unctus et incoronatus apud illud altare « et vidi ipsum imperatorem ungi et incoronari, et ego testis tenebam chrisman « de qua ille imperator fuit unctus, qui fuit unctus per unum teotonicum qui « erat episcopus, nomen cuius ignoro et coronatus per unum ex illis episcopis « qui erant ibi, quem non habeo menti quis foret. — Et recordor quod quando « dominus Azo dominus Mediolani duxit in uxorem suam dominam Chatellinam « quam vidi quod dictus d. Azo sponsavit ad dictum altare, ad quod tunc eram « praesens, vidi quod canonici S. A. portaverunt claves ad dictum altare ubi « ad dictum altare ubi aderant praesentes multi ex canonicis et dominus Lu-« chinus Vicecomes et aliis de quorum nominibus non recordor, et aperierunt « cum ipsis clavibus dictum altare, et postea vidi quod primicerius lectorum « cantavit missam super ipsum altare et ego testis ut diaconus cantavi evan-« gelium ». — Intorno all'incoronazione di Lodovico il bavaro veggasi in questo *Archivio*, XXVIII, 1901, p. 308, una erudita recensione del prof. G. Calligaris sopra uno studio del dott. G. Gerola. Sulle nozze di Azzone Visconti con Caterina di Savoia celebrate nel 1333, veggansi AZARIO, *Chron.*, in MURATORI, *R. I. S.*, XVI, 313, e CORIO, op. cit., ad a. 1333.

« pro custodia altaris » (1). Nella bolla di Innocenzo IV del 23 gennaio 1250 che delegava l'abbate di S. Simpliciano, Tazone Mandello, a conoscere una questione sorta fra il monastero e la canonica per l'apertura dell'altare, si legge che l'altare stava « sub « quibusdam tabulis clausum » (2). Ne parlarono con maggior precisione i testimoni nel processo del 1332-1337. Nelle posizioni della canonica si deduceva: che le « postes » dell'altare erano da tempo immemorabile in parte d'oro e in parte d'argento dorato, le une e le altre adorne di gemme e di pietre preziose; che l'altare si considerava di maggior valore di ogni altro in tutta la cristianità; che per la sua ricchezza, magnificenza e valore si soleva tenerlo chiuso « sub quibusdam postibus ligneis cum certis clausuris « ferreis »; e che spettava al cimiliarca di custodire le chiavi delle « postes » lignee e di aprirle a beneplacito del preposto e dei canonici, e, solo in talune feste solenni dell'anno, a richiesta dell'abbate (3). I testimoni confermarono in ogni parte queste posizioni. Prete Salomone attestò di avere osservato molte volte da vicino il palliotto che conteneva più di ottanta fra gemme e pietre preziose, e che d'ordinario stava chiuso sotto le tavole di legno (4).

Il silenzio del monastero fino a tutto il sec. XII intorno al modo col quale i canonici avevano provveduto alla custodia dell'altare e della chiesa, fa pensare che non si fossero verificati gravi inconvenienti per colpa del cimiliarca e dei custodi destinati alla sorveglianza diurna e notturna della basilica; diversamente i monaci non avrebbero mancato di trarne pretesto per le loro rivendicazioni. L'assito assicurato da ferree chiusure aveva fatto fino allora ottima prova, di fronte così ai ladri di fuori come ai custodi di dubbia fede, pei quali le grandi lastre d'oro e le gemme avranno sempre esercitato un fascino assai pericoloso; ed il pallio aveva potuto attraversare incolume, insieme alle sottoposte reliquie, il funesto periodo della distruzione e del saccheggio della città.

(1) Cod. Della Croce, XII. Esami dei canonici Burro, Prevosto, Prevosto « de Osenago », Guiffredo, ecc.

(2) *Arch. dipl.*, *perg. S. Ambr.*, fascio n. 109. La bolla di Innocenzo IV, trovasi inserita in un precetto dell'abbate di S. Simpliciano al preposto e ai canonici.

(3) Cod. Della Croce, XXII, sub a. 1334.

(4) Ibid., XXIII, sub a. 1337.

È già stato osservato che il pallio d'oro presenta tracce evidenti della sostituzione di alcune lastre alle originarie che, a giudicare dallo stile degli ornati e dalla composizione dei quadri, dovrebbe essere stata effettuata sulla fine del cinquecento (1). D'onde il sospetto di qualche furto commesso verso quel tempo. Di recente il dott. A. Ratti ha stabilita la verità di questa induzione, pubblicando la minuta di una petizione che il capitolo dei canonici voleva presentare alla regina Margherita d'Austria, trattenutasi a Milano dal novembre 1598 al febbraio 1599; dalla quale petizione si apprende che il pallio prezioso era stato o stava per essere accomodato colla spesa di mille scudi d'oro, colmando il vuoto lasciatovi dieci anni prima « da scelerate e sacrileghe mani sin hora « incognite » (2). Le nostre ricerche ci hanno condotto ad accertare oltre alle circostanze nelle quali quel furto fu perpetrato, altre due manomissioni del palliotto, di data molto più antica.

Il giorno 8 marzo 1235 Giacomo Descazio, già custode della basilica (3), confessava avanti un notaio e alcuni testimoni di avere sottratto dell'oro dall'altare. A titolo di indennizzo faceva cessione al preposto della canonica, Ambrogio Boffa, di una sua casa « in « contrata Sancti Petri supra dorsum », vicino alla chiesa di San Francesco. Interveniva nell'istromento di cessione Agnese, « amasia » di Giacomo, per rinunciare ad ogni suo diritto sullo stabile (4). Non pare dubbio che l'oro strappato dall'altare consistesse in qualche lastra del palliotto e che Giacomo Descazio avesse approfittato per impadronirsene della sua qualità di custode della chiesa e dell'altare. Per isfuggire le terribili conseguenze di una accusa penale, egli fece sacrifizio della piccola casa ove teneva la propria concubina. A questo guasto, forse il primo, che dopo quasi vent'anni non era ancora stato riparato, è probabile si riferisse la querela portata dal monastero contro la canonica nel 1254 per la « cor- « ruptio sive devastatio que est in altare sancti Ambrosii » (5).

(1) A. VENTURI, *Storia dell'arte ital.*, II, pp. 235, 238, ecc. e M. ZIMMERMANN, *Oberitalische plastik*, ecc., 1897, p. 186.

(2) *Per la storia del palliotto d'oro*, in *Rassegna d'arte*, 1902, p. 185.

(3) Si hanno notizie di lui quale custode della canonica nel 1230 e 1232, in Cod. Della Croce, XV, c. 223 e XVI, c. 11.

(4) Veggasi doc. I.

(5) Cod. Della Croce, XVII, sub a. 1254. Sentenza dell'arcivescovo Leone pronunciata l'11 settembre 1254.

Nelle posizioni il monastero deduceva che il guasto si era verificato, mentre l'altare si trovava in custodia dei canonici (1). Costoro rispondevano, protestando che non erano in colpa, e che il danno era piuttosto da ascriversi a negligenza dell'abbate e dei monaci; ammettevano però che vi era di mezzo il fatto dell'uomo, che è quanto dire che il danno proveniva da delitto (2). Da quel poco che si può rilevare dal libello e dalle posizioni, parrebbe che i canonici avessero tenuta segreta la confessione del loro ex custode, per non dovere rispondere civilmente del suo delitto; sebbene da quasi un ventennio fossero al possesso dello stabile loro ceduto dal Descazio, a titolo appunto di indennizzo. Non sarebbe tuttavia da escludere la ipotesi che nel 1254 si alludesse ad un nuovo guasto, posteriore a quello del 1235, che poteva essere già stato riparato; di ciò si avrebbe un indizio nel difetto di qualsiasi accenno alle condizioni materiali dell'altare, nel libello e nelle posizioni del 1250. Ignoriamo a spese di chi e quanto tempo dopo la fine del processo del 1254 l'altare sia stato riparato. Nella sentenza proferita il 10 settembre di quest'anno, l'arcivescovo Leone da Perego si era riservato di deliberare dopo più maturo esame, sulla questione « de « altari S. Ambrosii et pulpito restaurandis, que devastata vel « corrupta dicuntur, per quos vel quem debeant restaurari » (3); ma non consta se e come egli abbia poi risolto questo punto di controversia.

Intorno ad una seconda opera costruita per la custodia e la protezione dell'altare si ha una serie di documenti degli anni 1292 e 1293 (4). Con un primo atto del maggio 1292, presente un vicario dell'arcivescovo Ottone Visconti, il priore dei predicatori di

(1) *Arch. dipl., perg. S. Ambr.*, fascio n. 107: « Ponit magister de Viglevano sindicus d. abbatis, ecc., in causa appellationis contra prepositum et « canonicos, ecc. Item quod corruptio sive devastatio que est in pulpito et in « altari S. Ambrosii facta est ipsis altari et pulpito existentibus in custodia pre- « positi et canonicorum seu nunciorum suorum; item quod illa corruptio sive « devastatio facta est per alium vel alios quam per abbatem et monacos; item « quod illa corruptio sive devastatio opere hominis facta est ».

(2) Ibid. In margine a ciascuna posizione vi è la risposta. Sulla 1.ª « credit « sed non culpa prepositi et canonicorum »; sulla 2.ª « credit quod per culpam « vel neligenciam abbatis et monacorum »; sulla 3.ª « credit ».

(3) Cod. Della Croce, XVII, sub a. 1254.

(4) Ibid., XX, sub a. 1292 e 1293.

S. Eustorgio, il celebre frate Stefanardo da Vimercate, il guardiano dei minori di S. Francesco, frate Protaso Caimi, di concerto con frate Giacomo, converso del monastero di Chiaravalle, e con due maestri dell'arte dei ferrai, Pietro Correrio e Torello, stabilirono il modo di costruzione di una « crates ferrea » od inferriata, da impiantarsi nella basilica « ad conservationem altaris ». L'inferriata si doveva disporre sopra il terzo gradino davanti l'altare per tutta la larghezza del coro sotto il tiburio, fra le due colonne di mezzo; due robuste spranghe a guisa di ramponi, assicurate alla parete di sopralzo della cripta, erano destinate a rafforzare la solidità della chiusura, affinchè non avesse a cedere agli urti « propter « presuram gentium ». Dinanzi all'altare una porta a due « clapes » (*sic*) od imposte, larga quant'è lo spazio fra le colonne del ciborio, con due chiavi, una per i monaci e l'altra per i canonici, serviva per accedere all'altare.

L'atto non dice in base a quali decisioni dell'autorità ecclesiastica competente, l'arcivescovo Ottone, si siano prese le suddette disposizioni. Si comprende però che l'arcivescovo, lasciando da parte i due capitoli che sarebbe stato difficile ridurre ad un accordo, aveva deferito ad una commissione di religiosi e di maestri dell'arte l'incarico di concretare i provvedimenti per la costruzione di una cancellata in difesa dell'altare. Tuttavia dal monastero non si lasciò passare l'occasione senza battagliare un po'; tanto per non perdere l'abitudine del litigio. Ma avendo i monaci tentato di impedire con vie di fatto ai due maestri Pietro Correrio e Tomaso da Vaprio di piantare l'inferriata, suscitando contro di essi perfino gli anziani del loro paratico, fu intimato ai monaci un severo monitorio con minaccia di scomunica. Intervenne pure il vicario di Matteo Visconti, capitano del popolo, in difesa dei due maestri, che poterono così compiere il loro lavoro. Collo stesso atto del maggio 1292 si provvide a portare maggior luce all'altare, rendendo più ampia la finestra di mezzo della « truina » (abside), che doveva essere rimasta dimezzata in seguito alla costruzione della cripta, e a rinforzare le inferriate di quella e delle altre due finestre laterali. È possibile che in questa occasione si sia distrutta la parte centrale della zona inferiore del mosaico che conteneva, come si ritiene, un'iscrizione; ma è più probabile che il guasto maggiore dati dal 1507, quando il coro fu trasportato

dalla campata del tiburio, nell'abside (1). L'arco scemo che la finestra di mezzo presentava ai tempi del Puricelli (2) indicherebbe ch'era stata modificata nella forma e fors' anco ampliata una seconda volta.

Dalle testimonianze del 1337 emerge che l'altare era stato oggetto di un nuovo attentato. Brunasio da Manziago, notaio della curia arcivescovile, attestò che un giorno il custode Arnaldo Della Chiesa gli aveva mostrato certe figure scolpite « in dicto altari de « antea in sinistro latere », deteriorate. I ladri avevano tentato di rubare l'argento dell'altare, guastando così quelle figure; ma non essendo riusciti ad uscire di chiesa, erano stati scoperti (3). Le parole del teste lasciano qualche incertezza intorno a quale dei tre specchi d'argento dorato che coprono la parete posteriore e le due laterali dell'altare, egli abbia alluso; se alla parete posteriore che sarebbe meglio indicata dall'accenno alle figure scolpite che i ladri avevano guastate, mentre la frase « de antea » potrebbe spiegarsi per l'antica consuetudine di celebrare colla faccia rivolta ad occidente verso il popolo; ovvero se alla parete laterale sinistra « in « sinistro latere ». Crediamo più probabile questa seconda interpretazione, perchè in altri punti delle stesse testimonianze si qualifica come « postes de antea » quella d'oro (4). Se così è, le figure scolpite, che il teste vide danneggiate, sarebbero i quattro busti di santi nei clipei dello specchio di sinistra, o le dodici figure di angeli in rilievo negli spazi geometrici formati dalle divisioni di quello specchio. Un altro teste, prete Salomone da Bescapè, chiarì che

(1) PURICELLI, *Dissert. Nazar.*, p. 630.

(2) Veggasi il disegno del mosaico dell'abside in PURICELLI, *Mon. Bas. Ambr.*, p. 134.

(3) Cod. Della Croce, XXIII, sub a. 1337. Esame del teste Bennasio da Manziago: « Ego testis vidi per plures vices dictum altare B. A. et una vice qua « dictus Arnoldus ipsum aperuit, ostendit mihi certas figuras scultas in dicto al- « tari de antea versus manum sinistram seu in sinistro latere positas dampnifi- « catas, que dicebat esse latrones qui voluerunt furari argentum et ornamentum « de altari predicto, et audiebam ipsum Arnoldum dicere quod illi latrones fue- « runt ad ipsum altare et quod illud devastaverunt ibi, sed quod non potuerunt « exire dictam ecclesiam, donec fuerunt inventi ».

(4) Ibid. Esame di prete Salomone: « Illam postem que est de ante ipsum « altare vidi esse auream et dico quod vidi intus ipsam postem de antea ima- « gines sanctorum videlicet Christum in magistate, etc. ».

appunto in causa di quell'audace tentativo di spogliazione dell'altare era sorta l'idea nel legato pontificio Pietro de Peragrossis di provvedere in modo più sicuro alla custodia di esso coll'impianto di una robusta cancellata in ferro che doveva proteggerlo dai colpi di mano dei ladri di professione; prima di allora dinanzi l'altare non vi erano altri ripari oltre il noto assito. (1).

Sebbene nel 1292 si fosse disposto che ciascuno dei due capitoli avrebbe avuto una chiave della cancellata, ai monaci non fu dato di possederla e continuarono anche nei secoli successivi, con loro grande dispetto, a dipendere dai canonici per potere accedere all'altare. Tentarono bensì nel 1332 con un deplorevole sotterfugio, di emanciparsi da questa servitù (2); ma la cosa non ebbe seguito, e la chiave rimase presso i canonici fino alla concordia del 1630 (3). Il Puricelli narrava nel 1645 che, tre anni prima, era stata sostituita una nuova cancellata a quella che prima esisteva, e ch'egli descrive indicando che aveva le aste di ferro infisse al basso e all'alto in lastre di marmo, formanti zoccolo e cornice (4). Questa descrizione dimostra che la « crates prealta et firmissima », rimossa nel 1642, non era l'inferriata del 1292, ma una specie di tramezza con cancelli che probabilmente datava da poco più di un secolo.

Mentre esisteva questa seconda chiusura, fu commesso il furto al quale si riferisce il documento pubblicato dal dottor Ratti. Del furto si occupano a lungo le scritture del 1592; quelle del monastero per attribuirne la responsabilità ai canonici, e quelle della canonica per scagionarli. Il furto era stato perpetrato di notte tempo. Il ladro, persona pratica del luogo, entrato nel recinto dell'altare, « inter binas crates et parietes », aveva strappato alcune lastre del pallio d'oro e ne era uscito col bottino. Si sospettò subito l'autore fra i custodi della basilica che soli avevano le chiavi per entrare

(1) Cod. Della Croce: « Bene recordor quod antequam illae crates ferreae forent « voluit devastari dictum altari, secundum quod audivi tunc dici, et d. Petrus de Pe- « ragrossis qui tunc erat cardinalis apostolicae sedis sive vicecancellarius scivit et « tunc ipse d. Petrus fecit fieri illas crates sicut dicebatur. Et ego vidi fieri illas « crates ibi et de antea ubi modo sunt illae crates non erat aliquid ».

(2) Ibid. Esame di Brunasio da Manziago.

(3) PURICELLI, *Mon. B. Ambr.* La « concordia » è inserita nel testo del diploma di Urbano VIII: *Gregis Domini cura.*

(4) Ibid., p. 125.

nel recinto, e che anche senza le chiavi avevano modo di penetrarvi lasciandosi cadere con una fune dalla finestra del locale a sinistra dell'abside, ove riposavano durante la notte (1). I canonici obbiettavano ch'essi avevano avuto sempre custodi di specchiata onestà, dimenticando, si comprende, le gesta del custode Descazio; con pari ragione, dicevano, si sarebbe potuto sospettare dei famigli dei monaci, che potevano entrare nella basilica per le porte comunicanti col monastero e per la finestra di un altro locale a destra dell'abside, prospiciente sopra il recinto dell'altare. Ma avvenne che mentre così discutevano, un custode della basilica, a nome Cesare, scappò da Milano, portando via alcuni paramenti della basilica. Riparò a Roma, ove pare commettesse altri furti sacrileghi, per i quali venne condannato alla galera. Non ci voleva di più perchè sorgessero i monaci ad accusare l'ex-custode, quale autore del furto del palliotto. Fecero pratiche a Roma, perchè prima di mandarlo ad espiare la pena, lo si ponesse alla corda e lo si esaminasse con diligenza e rigore intorno al furto dell'altare, ma si trovarono sbarrata la via dai canonici, i quali, sollevando un conflitto di giurisdizione, tanto seppero destreggiarsi che riuscirono ad impedire che il loro ex-dipendente fosse sottoposto all'esame desiderato dai monaci. Così le cose venivano narrate dai patroni del monastero, che si spingevano fino ad insinuare il sospetto della partecipazione dei canonici o di alcuni di essi nel furto; tanto sembrava eccessivo il loro arrabattarsi per impedire che si facesse la luce. A parte l'accusa di complicità, che pare fosse del tutto gratuita, mentre l'interesse dei canonici a che non si chiarissero i sospetti a carico dell'ex-custode, può spiegarsi per il timore di dovere, una volta accertata la sua reità, rispondere del danno colla propria borsa, le circostanze di fatto poste in rilievo a carico del fuggiasco dal patrono dei monaci, furono dai canonici sostanzialmente ammesse; pur negando che si potesse indurne la prova della sua colpevolezza. Non conosciamo il testo della sentenza proferita nella causa del 1592. Ma la petizione predisposta dai canonici fra il 1598 e il 1599 per la regina Margherita, lascia comprendere ch'erano

(1) *Fondo di Religione, Capitoli S. Ambrogio,* busta 115. Atti della causa fra i monaci e i canonici per l'uso degli abiti pontificali, e per il dominio della chiesa; « allegationes iuris » presentate dal sindaco del monastero nel febbraio e luglio 1592, e dai sindaci della canonica nel marzo dello stesso anno.

stati condannati a rimettere le parti mancanti. Ed essi vi provvidero, battendo a destra e a sinistra per raccogliere la cospicua somma di mille scudi d'oro, indicata nella petizione come necessaria per il restauro.

Abbiamo trovato una « memoria delle cose che bisognano di « necessità per servitio della chiesa di S. Ambrogio », che dalla scrittura si può con certezza attribuire alla fine del sec. XVI o ai primi anni del successivo (1). Fra le spese necessarie vi è indicata quella di « raccomodare l'altare d'oro nella parte che resta « guasto e specialmente li ornamenti che mancano quasi tutti in- « torno alle piastre d'oro della parte stanca (sinistra) ». La parte che « resta guasta », doveva essere quella delle due o tre piastre all'angolo superiore di destra coi quadretti della Risurrezione, dell'Ascensione e dalla Pentecoste, che si riconoscono opera di moderno artefice.

Molte notizie sull'altare e sulla sua custodia si hanno anche negli atti della visita pastorale del 1603 (2). L'altare, opera preziosa di « Angilberto primo Pusterla », si custodiva medianti tavole ben ferme e solide, munite di otto chiavi, delle quali quattro custodite dal preposto e quattro dal canonico più anziano, chiamato anche il cimiliarca o sagrista. Per il passato usavasi aprirlo nelle maggiori solennità; ma ciò non si praticava più dopo che negli anni precedenti, spezzate le assi, una mano sacrilega aveva sottratte alcune lastre d'oro. L'altare era rimasto per molti anni invisibile ai fedeli; finchè « la magnifica comunità di Milano » aveva elargito duecento scudi d'oro, coi quali era stato possibile eseguire

(1) *Fondo di Relig.*, busta 120.

(2) Ibid., busta 120: « Clauditur dictum altare octo clavibus inter se di- « versis, appositis tabulatis bene firmis et tutis; claves autem ipsae steterunt « semper et modo etiam sunt in potestate canonicorum et asservantur quatuor « scilicet a praeposito et reliquae quatuor a canonico antiquiori qui cimiliarca « dicitur. In maioribus solemnitatibus consueverat altare aperiri, sed hoc tempore « non fit quia annis praeteritis fractis assidibus anteriori parte nonnullae laminae « auri sacrilega manu ablatae fuerunt et postquam per multos annos apertum non « fuit, tandem magnificas comunitas Mediolani canonicorum rogatu ducentum « aureos nummos elargita est, quibus satis instauratum fuit, sed nondum perfecte « et penes canonicorum sagristiam adhuc remanent aliqua fragmenta auri et ar- « genti, et lapilli in hunc usu adhibendi, si de hoc ageretur cum communitate « forte suppleret ad operis perfectionem ».

un discreto ristauro. Ma il lavoro non era ancora compiuto e rimanevano nella sagrestia dei canonici alcuni frammenti d'oro e d'argento e delle pietre preziose da porre in opera, qualora la comunità si fosse prestata a fare una seconda elargizione. Dobbiamo credere che negli anni successivi, forse in seguito alle disposizioni date dal visitatore del 1603 e ad un nuovo sussidio offerto dalla rappresentanza cittadina, siasi finalmente compiuto il ristauro; perchè nel processo definito colla concordia del settembre 1630 non si fa più parola delle condizioni dell'altare (1).

I testi, che abbiamo fin qui esaminati, non offrono sicuri elementi per determinare la data approssimativa della costruzione del pallio quadrifronte e della copertura del ciborio nella loro forma attuale. Pure ammettendo, come riteniamo fermamente, la falsità intrinseca del diploma di Angilberto, è indubitato che quell'arcivescovo ebbe ad offrire in onore del titolare del tempio un altare prezioso per le lamine d'oro e d'argento e per le gemme ond'era adorno; ce ne fanno fede l'iscrizione poetica lungo la cornice dello specchio posteriore, il tondo coll'immagine di Angilberto in atto di presentare a S. Ambrogio l'altare, e la tradizione costante, della quale si facevano eco i patroni dei due cleri nelle « allegationes » del 1144, e quelli dei canonici nelle scritture del 1200. Soltanto negli atti della visita pastorale di S. Carlo si fa il nome di un arcivescovo Anselmo, alludendo forse ad Anselmo (IV) Pusterla (1126-1135). Si equivocò certamente con Angilberto (II), che alcuni cronisti di epoca assai tarda, seguendo qualche leggenda formatasi per piaggiare una delle famiglie più illustri della città, avevano attribuito alla agnazione dei Pusterla.

Si sostiene da parecchi scrittori (2) che il palliotto nelle sue parti principali presenta caratteri affatto difformi dagli elementi che si riscontrano nelle opere di oreficeria e negli avori dell'epoca carolingia, più consoni invece alle opere del sec. XII. Se così fosse in realtà, converrebbe ammettere che l'altare sia stato rifatto a nuovo, fondendo le antiche lamine e adoperando le pietre preziose

(1) *Fondo di Relig.*, *Capitoli*, *S. Ambr.*, busta 117. Memorie del monastero e della canonica presentate ai cardinali e agli altri prelati « concordiam tractantes ».

(2) Attribuiscono il palliotto al sec. XII lo Zimmermann, il Kondakow e D. Sant'Ambrogio; non si scostano dalla tradizione L. Beltrami ed A. Venturi.

del pallio di Angilberto. Si sarebbe ripetuto il carme e il tondo colla immagine e il nome del pio presule, considerando che la preziosità del dono consisteva più che tutto nel valore del metallo e delle gemme da lui offerte. Si è anche tentato di sottilizzare sul significato della iscrizione, col leggervi un implicito accenno al rifacimento del dono di Angilberto per opera di un suo successore. Ma se è vero che quasi due versi interi del carme, compreso il nome di Angilberto, sono scritti con caratteri rozzi e scorretti che rivelano un parziale ristauro dell'orlo inferiore di quello specchio, non per questo si ha motivo di dubitare che le parole originarie, scomparse forse in una delle tre manomissioni delle quali si è discorso superiormente, non fossero conformi a quelle che ora si leggono, trovando le parole stesse perfetta corrispondenza colla rappresentazione dell'arcivescovo Angilberto in atto di offrire l'altare al titolare della basilica. Ed è d'altronde abbastanza comune che il donatore parli, nella dedica, di sè stesso in terza persona, ed accenni alla dignità della quale era investito (1).

Parrebbe invece che se l'altare fosse stato rifatto totalmente a cura e a spese di un successore di Angilberto, pur ripetendosi l'antico carme e riproducendosi il tondo coll'immagine e il nome di Angilberto, non si sarebbe mancato di segnarvi anche il nome del nuovo donatore. La spesa per il completo rifacimento di un'opera, che richiedeva un lavoro lungo, minuto e difficile, sarebbe stata di tale entità da giustificare il ricordo almeno del nome, se non anche della effigie dell'oblatore. Lo stesso dovrebbe dirsi, e a maggiore ragione, dell'artefice. La posizione che è fatta nel palliotto a « Wolvinius magister phaber », sulla stessa linea e nelle medesime proporzioni dell'arcivescovo Angilberto, sta ad indicare in Volvinio l'autore dell'altare, quale fu offerto da Angilberto nella prima metà del sec. IX. Data l'ipotesi di un totale rifacimento, non si comprende per quale motivo si sarebbero ripetuti il nome

(1) Si possono consultare anche per l'analogia collo stile e coi concetti del carme di Angilberto alcune poesie di Alcuino e di Sedulio Scoto in Dümmler, *Poetae latini aevi carol.*, I e III; in particolare un'iscrizione del primo *In ecclesia S. Vedasti* (I, p. 308), ed una dedica « de quodam altari », del secondo (III, p. 210). Veggansi anche di Sedulio, *versus qui descripti sunt in calice* d'oro, che Angilberto aveva fatto rifare, accrescendone il pregio con grosse gemme (III, p. 237).

e la effigie di un artista, la cui opera era andata a finire nel fondo del crogiuolo, anzichè dell'artefice del nuovo altare che, intrinseco a parte, quanto alla forma e alla decorazione poteva avere assai poco di comune coll'altare di tre o quattro secoli prima.

Si è detto che l'altare non può essere anteriore al sec. XII. Ma in contrario noi troviamo che proprio verso la metà di quel secolo, nel 1144, il monastero affermava che Angilberto era « pre« fati mirifici operis constructor »; e la canonica, contestando l'autenticità del diploma e l'affermazione del monastero che « claves « aurei altaris ac potestatem monachis ab eiusdem constructore « fuisse traditam », non metteva però in dubbio che l'altare fosse stato offerto da Angilberto. Non una parola, neppure nelle successive scritture dei canonici del 1200-1201, intorno ad un secondo costruttore o rifacitore del pallio o a nuove disposizioni impartite circa le chiavi e il possesso dell'altare. Nel 1147 si litiga sull'apertura dell'altare, del quale le chiavi continuavano ad essere presso il cimiliarca. Neppure allora si dice che l'altare fosse nuovo o rifatto; si accenna per contrario ad antiche consuetudini sulla sua apertura, ch'erano state sempre osservate. Nel 1200-1201 si discute di nuovo e più a lungo sulla stessa questione. I testimoni del monastero vengono interrogati con grande diligenza sulle circostanze nelle quali avevano visto il cimiliarca e i custodi della canonica aprire l'altare a richiesta del monastero; risalendo taluno fra i più vecchi fino ai tempi del preposto Martino Corbo (1132-1152) e dell'abbate Guiffredo (1139-1148), e passando in rassegna tutti i cimiliarchi, gli abbati e i preposti succedutisi per oltre mezzo secolo. Nessuno dei numerosi testimoni disse o lasciò comprendere che in quell'intervallo di tempo vi fosse stata altra interruzione nella consuetudinaria apertura dell'altare, oltre quella del periodo dell'esiglio dei milanesi (1162-1167). Qualche importanza offre pure la posizione dei canonici nel processo del 1332-1337, che le « postes » dell'altare, quali allora si ammiravano, « partim argentee deaurate, « partim totaliter aureee », vi si trovavano da tempo immemorabile; perchè se fossero state rifatte appena un secolo e mezzo innanzi, non si sarebbe forse mancato di farne cenno. Se non proprio nella posizione, se ne troverebbe traccia almeno negli esami dei testi, i quali si sono dilungati a descrivere e magnificare la ricchezza dell'altare e a raffrontarlo con quello di S. Tommaso « de Conturbia »,

che da alcuni si riteneva il più splendido di tutti gli altari della cristianità (1).

Le osservazioni dei competenti su alcuni elementi nella tecnica del palliotto propri di un'arte non anteriore alla metà del sec. XII, possono avere un fondo di verità e riferirsi alle parti rifatte o ristaurate in seguito alle due o tre manomissioni del secolo XIII, delle quali sin qui non si aveva alcuna notizia. Ma nel disegno generale, nella distribuzione delle varie parti dei quattro specchi, nei soggetti delle istorie e nei tondi colle immagini dell'arcivescovo, dell'artefice e dei due arcangeli Michele e Gabriele, il pallio dovrebbe essere ancora il « mirificum opus », costruito da Volvinio e da Angilberto dedicato al santo tutelare della sua chiesa. Questa la ipotesi che l'esame dei documenti ci fa apparire più verosimile.

Non meno grave è il problema rispetto al padiglione del ciborio e ai gruppi ed ornati in plastica dei quattro frontoni (2). Se fra il 1194 e il 1196 crollò il tiburio, sia pure soltanto in parte, è difficile ammettere che il sottoposto padiglione si sia salvato dalla rovina. Si salvarono gli stalli del coro e l' altare coperto dal ciborio e protetto da robuste tavole. I particolari riferiti dai testimoni del 1200-1201 intorno alla rimozione degli stalli dopo la caduta parziale della basilica e durante la sua ricostruzione, e alla loro ricollocazione nello stesso spazio di prima, accertano che nessun danno sensibile ebbero a soffrire (3). Ma la cosa si può per essi spiegare, considerando che dovevano essere disposti lungo le arcate laterali che resistettero. È d'uopo credere che abbia invece ceduto il grande arco ad occidente, comune alla crociera del pulpito. Certamente l'altare non deve avere sofferto grave danno. Se fra il 1194 e il 1200 si fosse rifatto in tutto od in parte il pallio quadrifronte, non avrebbero mancato di parlarne i testimoni, accennando al tempo, non

(1) Cod. Della Croce, XXIII, sub a. 1337: Esami di prete Bernardo degli Ermenolfi, di Ambrogio Roano e di Brunasio da Manziago. — Si alludeva all'altare della cappella dedicata nel 1221 a S. Tommaso Becket in Canterbury, a cura di Enrico III d' Inghilterra, che, come è noto, fu distrutta per ordine di Enrico VIII.

(2) Attribuiscono il padiglione e gli stucchi del ciborio al sec. IX Dartein, Landriani, Beltrami, ecc.; ai secc. XI o XII Rohant de Fleury, Zimmermann, Sant'Ambrogio, Venturi, ecc.

(3) Ibid., XII, cc. 68-78, 78-87, 87-94. Esami dei monaci Martino e Guido, del chierico Ambrogio da S. Ambrogio e del converso Giovanni da S. Siro.

breve, data la mole e la qualità del lavoro, durante il quale la consueta apertura dell'altare avrebbe dovuto rimanere sospesa (1). Si può anzi dubitare se il periodo di cinque o sei anni, decorsi fra il crollo della chiesa e l'esame dei testimoni, avrebbe bastato alla bisogna.

Il ritardo nel definitivo ristauro del pulpito fino al tempo della soprastanzia di Guglielmo de Pomo (1204-1212) indicherebbe che non si ebbe grande premura di riparare in modo decoroso e stabile i danni cagionati nell'interno del tempio dalla parziale rovina. Rifatto il tiburio e la vicina crociera per iniziativa dell'arcivescovo Oberto da Terzago, proseguita dal suo successore Filippo da Lampugnano, il soprastante attese, prima di por mano al ristauro dell'ambone, che i due cleri fossero ridotti al silenzio nel grave litigio allora in corso. Dalla sentenza del 24 novembre 1201 del vescovo di Vercelli e dell'abbate di Lucedio, si arriva fino al 1250 senza che si abbiano notizie di altre controversie fra i due capitoli. Nel periodo intermedio Guglielmo de Pomo o i suoi successori nell'ufficio della soprastanzia avranno provveduto anche al rifacimento della copertura del ciborio; come è probabile che abbiano nello stesso periodo costrutta la cripta sotto l'abside (2).

Le figure dei due monaci benedettini neri nella fronte posteriore del ciborio, in atto di offrirne il modello a S. Ambrogio, indicano abbastanza chiaramente che l'opera fu eseguita a spese del monastero. La loro rappresentazione, che dovette apparire come una segnalata concessione ai voti ardenti del monastero, non sarebbe stata possibile nel secolo precedente; quando le liti fra i monaci e i canonici, questi ultimi quasi sempre spalleggiati dall'arcivescovo, si succedevano l'una all'altra, lasciando appena qualche breve tregua. Nell'intervallo, lungi dall'iniziarsi rapporti di

(1) È frutto non d'altro che di equivoco l'attribuzione alla basilica di S. Ambrogio della notizia che dà il PURICELLI, *Mon. Bas. Ambr.*, n. 629, intorno alla consacrazione degli altari celebrata nel 1196 dall'arcivescovo Oberto, mentre dal testo stesso e più ancora dalla rubrica nell'indice risulta chiaramente che la notizia si riferiva alla chiesa di Chiaravalle.

(2) È noto che secondo il CORIO, op. cit., ed. 1503, I, p. 401, la cripta sarebbe stata costrutta a spese di alcuni suoi agnati, verso il 1230. Ma l'argomento ch'egli adduce, della presenza nella cripta dello stemma Corio, non ci sembra molto concludente. Lo stemma poteva avere carattere votivo, com'è delle insegne che si vedono in alcune pitture dell'atrio.

mutua fiducia e cordialità, d'ambo le parti si affilavano le armi per nuove offese. Invece la lunga pace fra le due corporazioni dal 1201 al 1250 permette di pensare che si sia veduto dai canonici e dall'arcivescovo senza eccessivo sospetto inalberarsi i simboli del monastero nel padiglione sopra l'altare; nella lusinga, quanto mai fallace, che dopo le numerose sentenze pronunciate intorno al dominio e alla custodia della chiesa e dell'altare, non sarebbero state possibili nuove contestazioni. Forse la concessione rappresentò il compenso di servigi prestati dal monastero alla canonica o allo stesso arcivescovo.

Nè ci sembra senza significato nella questione sull'età dell'attuale copertura del ciborio, il silenzio dei monaci nelle « allega« tiones » del 1144, intorno alla scena raffigurata nel frontone posteriore. Poichè tutta la scrittura è diretta a dimostrare la preminenza del monastero sulla canonica e il diritto dei monaci alla custodia della chiesa e dell'altare, e alle oblazioni, sembra evidente che, se in quell'epoca vi fosse stato sul frontone del ciborio il gruppo dei due monaci prostrati innanzi a S. Ambrogio col modello dello stesso ciborio nelle mani, non si sarebbe omesso dal diligente ed accorto patrono del monastero di trarne argomento a pro' della sua tesi. Sebbene ci manchino le scritture del monastero nei processi del 1186-1191 e del 1200-1201, si può dalle scritture della canonica, ove si espongono con somma diligenza gli antichi e i nuovi argomenti del monastero, per confutarli, rilevare l'assoluto difetto di qualsiasi allusione alle figure o ai simboli del ciborio. Lo stesso dicasi delle lunghissime e particolareggiate deposizioni dei testimoni escussi nel secondo processo; alcuni dei quali, interessati in sommo grado nella controversia, perchè appartenenti all'una o all'altra delle corporazioni rivali, ebbero modo di diffondersi su tutte le circostanze di fatto che in via anche indiretta potevano connettersi coi molteplici argomenti portati in campo a sostegno delle rispettive rivendicazioni. Non una parola intorno al ciborio in quegli esami, che nel codice Della Croce occupano oltre duecento carte di fitta scrittura; all'infuori della frase « propter lignamen « quod erat subter tevorium », se è vero che colla parola « tevo« rium » s'intese significare il ciborio e non il tiburio, nel qual caso è probabile si alludesse a lavori in corso per portare l'altare alla maggiore altezza resa necessaria dal piano più elevato asse-

gnato al presbiterio nella rifabbrica della basilica (1). Non è che nel 1592 (2) e di poi, dal Puricelli (3) e dall'Aresi (4), alla distanza di più secoli, che se ne parla diffusamente, sostenendo che il monaco col modello del ciborio è l'abbate Gaudenzio, il quale, avendo nel 835 ricevuto da Angilberto in consegna il prezioso altare, volle, a maggior decoro del servizio divino, coprire l'altare stesso di un ricco padiglione sorretto dalle quattro colonne di porfido. Ma le fonti sono troppo tarde e troppo parziali, perchè si possa attribuire valore al racconto.

Chiudiamo le notizie sull'altare e sulla sua custodia con un voto; che la fedeltà delle persone alle quali è commessa la sorveglianza della basilica e del suo inestimabile tesoro, abbia in avvenire a conservarsi così forte e tetragona agli stimoli della « auri sacra fames », come per il passato si sono sempre dimostrate salde e resistenti di fronte ai « fures extrinseci » le robuste inferriate delle finestre le serrature delle porte e le grosse cancellate che cingevano l'altare.

III.

Gli stalli del coro.

Uno degli argomenti portati in campo dai monaci del secolo XII, per giustificare le loro pretese al dominio della basilica, era l'esistenza, da tempo immemorabile, del coro avanti l'altare, cogli stalli costruiti e mantenuti a loro spese e a loro uso esclusivo. Fino dai primi anni di quel secolo il coro doveva avere la stessa posizione che conservò fino al 1507, lungo le due linee oggi segnate dall'attacco della navata mediana coll'abside fino ai due pilastri del tiburio verso occidente. Landolfo da San Paolo narra che nel 1103, quando prete Liprando accusò di simonia l'arcivescovo Grossolano, questi entrò nella chiesa di S. Ambrogio portando la croce, e salì il pul-

(1) Trattandosi di semplici lavori di muratura, si può ammettre che abbiano avuto breve durata, tale da non portare una rimarchevole interruzione nella consuetudinaria apertura dell'altare.

(2) *Fondo di Relig., Capitoli S. Ambr.*, busta 115.

(3) *Mon. Bas. Ambr.*, n. 62.

(4) *Abbatum S. Ambr. Series*, Milano, 1674, p. 3.

pito con Arialdo da Melegnano, suo grande fautore, e Berardo, giudice di Asti; Liprando prese posizione di fronte a Grossolano, stando a piedi nudi « in introitu chori », sopra la pietra marmorea raffigurante un simulacro di Ercole. Ne seguì fra i due una disputa violentissima, finchè il popolo, infuriato, li interruppe gridando: « exite foras, ad iudicium! (1) ». La posizione presa da prete Liprando all'ingresso del coro, per rispondere a Grossolano, denota che l'ingresso del coro era allora, come rimase di poi fino al 1507, a pochi passi dall'ambone.

Intorno agli stalli vi è una prima notizia nelle « allegationes » dei monaci del 1144; ove si legge che nessun uomo sano di mente ignorava che i sedili del coro appartenevano all'abbate e al monastero. Si è già accennato che nel processo del 1200-1201 i testimoni furono interrogati a lungo sulla costruzione e manutenzione degli stalli. Nelle posizioni del monastero vi era un capitolo per provare che nel coro i canonici non tenevano nè sedili nè leggio nè lampade, e che da oltre mezzo secolo non avevano mai usato sedere negli stalli dei monaci od in altro luogo del coro, ma sempre vicino all'altare (2). Alcuni monaci deposero di avere saputo nella loro gioventù dai più anziani del monastero, che gli stalli erano stati costruiti da un monaco dello stesso monastero, Ariberto da Pasiliano (3); un converso, Giovanni da San Siro, che viveva a S. Ambrogio da circa quarant'anni, disse che lo stesso monaco Ariberto gli avea confermato di avere fatto « ipsa sedilia ad utilitatem « monasterii » (4). Il Puricelli, a proposito di questo Ariberto, riferisce un'iscrizione collocata sopra la porta di un sacello dedicato ai santi Pietro e Paolo fuori di porta Vercellina (l'odierna chiesa di S. Pietro in Sala) che attribuisce il merito ad Ariberto, di averlo riedificato nel 1141 (5). Avuto riguardo a questa data, all'epoca nella quale il converso Giovanni poteva avere parlato con Ariberto e alla vibrata affermazione contenuta nelle « allegationes » del 1144 rispetto alla proprietà dei sedili del coro spettante all'abbate, riteniamo che Ariberto li avesse costruiti qualche anno prima del 1144.

(1) PERTZ, *M. G. H.*, XX, 26.
(2) *Arch. dipl., perg. S. Ambr.*, fascio n. 107.
(3) Cod. Della Croce, XII, cc. 76 e 78. Esame dei monaci Martino e Guido.
(4) Ibid., XII, cc. 95-102.
(5) *Mon. Bas. Ambr.*, n. 389.

Alcuni testimoni parlarono delle « forme que sunt iuxta sedilia », che spesso si portavano in monastero per i bisogni dei monaci; avevano visto riattare, a cura e spese del monastero, sedili e « forme », e i monaci usare liberamente degli uni e delle altre (1). È probabile che queste « forme » fossero delle scranne o panche che si disponevano dinanzi agli stalli. Nelle « forme » avranno preso posto i conversi, i novizi e i chierici, rimanendo gli stalli riservati ai monaci professi. Si fa menzione anche degli « scabelli » dei sedili, che crediamo servissero ad uso di inginocchiatoi (2).

Nessuno dei testimoni del monastero osò affermare che ai canonici fosse in quel tempo vietato di sedere negli stalli. Dal loro canto tutti i testi della canonica confermarono che canonici e monaci li usavano promiscuamente, alternandosi duranti le rispettive ufficiature. Posero inoltre in evidenza che, mentre i cori delle chiese monastiche di Milano si chiudevano con porte e chiavistelli, il coro di S. Ambrogio rimaneva sempre aperto, perchè potessero servirsene i sacerdoti della canonica, i quali, a differenza dei monaci, non avevano bisogno di chiudersi dentro. Una voce piuttosto vaga che in un passato abbastanza lontano i canonici non avevano nè adoperavano stalli giù dell'altare, si era fatta sentire nel processo del 1189-1191, avendo allora un familiare del monastero riferito che « per vetustissima tempora canonici non habebant sedes in « ecclesia sancti Ambrosii ab altari in zosum » (3). Giova anche rammentare quanto disse nel 1200 un teste dei canonici, maestro Prevosto, canonico, che cioè essi, oltre ad usare dei sedili e del leggio del coro, avevano propri sedili sopra i tre gradini, per i quali si sale all'altare (4). Da tutte queste circostanze sembra di poter arguire che in antico, prima che scoppiasse fra i due cleri il dissidio delle oblazioni, e quando la canonica non era ancora organizzata con un proprio preposto, il coro cogli stalli serviva, come nelle chiese prettamente monastiche, soltanto ai monaci, ed il clero secolare disponeva per i bisogni della propria officiatura, di alcuni sedili d'ambo i lati dell'altare. Il principio della comunione, dapprima « pro indiviso », indi, per quanto fu possibile,

(1) Cod. Della Croce, XII, c. 68. Esame del monaco Martino.
(2) Ibid., XII, c. 102. Esame del converso Giovanni da S. Siro.
(3) Ibid., XI, c. 7 sg. Esame di Ungarino da S. Ambrogio.
(4) Ibid., XII, cc. 155-165.

« pro diviso », di alcuni diritti sulla basilica, e dei lucri consequenziali fra i due cleri, che fino dalla metà del sec. XII cominciò a sostituirsi per ragioni di equità, all'applicazione rigorosa dello stretto diritto e all'osservanza di più antiche consuetudini, spiega come il monastero, mentre guadagnò terreno nella questione sulle oblazioni e in altri punti di discordia, ebbe a perderne nelle questioni sul campanile e sull'uso del coro.

Abbiamo già esposto, parlando della soprastanzia, il tenore della sentenza pronunciata nel 1282 da Ottone Visconti nella lite dei monaci e dei canonici alleatisi contro il soprastante Ventura da Bescapè, allo scopo di addossare alla soprastanzia la spesa occorrente per la costruzione dei nuovi stalli del coro. La sentenza non dice per quali circostanze il coro fosse allora rimasto senza stalli. Non sapremmo spiegarci la cosa, se non pensando che gli stalli antichi, quelli di Ariberto da Pasiliano, fossero ridotti in così deplorevoli condizioni di vetustà che, rimossi per provvedere alla loro sostituzione o ad un ristauro, si fossero completamente sfasciati. Di qui l'impossibilità di rimetterli a posto per i bisogni della quotidiana ufficiatura, duranti le non brevi more della lite. L'alta autorità politica dell'arcivescovo Ottone che diede la sentenza, ed il contegno più che remissivo tenuto in causa dal soprastante, accertano che costui si affrettò, prestando ossequio alla sentenza, a costruire i nuovi stalli entro il termine fissato dall'arcivescovo, e cioè non oltre il 10 agosto 1283 (1).

Ma non erano trascorsi due secoli dalla loro ricostruzione che si pensò di rifarli a nuovo. Era l'epoca nella quale la tendenza ad un profondo rinnovamento artistico cominciava a diffondersi anche in queste contrade. L'arte dell'intaglio e della tarsia era in auge, e le chiese monastiche andavano a gara nell'arricchirsi di nuovi e suntuosi stalli per il coro, decorati di tarsie e di scolture. Non è compito nostro di dare qui una descrizione artistica degli stalli di S. Ambrogio, oggi disposti nell'abside della basilica. Ci basta segnalare l'errore gravissimo in cui sono incorsi anche i migliori fra i critici d'arte che ne parlarono, attribuendoli al sec. XIV. Sebbene vi predomini ancora l'influsso dello stile ogivale nella sua più tarda e meno simpatica evoluzione, dalle forme tozze, dalle linee

(1) Cod. Della Croce, XIX, sub a. 1282.

trite e frastagliate e dal sovracarico di ornati pesanti ch'ebbe voga in Lombardia fino oltre la metà del quattrocento, non mancano in qualche elemento le note spiccate dello stile nuovo e geniale che altrove aveva già conquistato il campo anche nelle arti minori, e che Milano aveva imparato a conoscere nell'architettura dal Filarete e da Michelozzo.

L'atto di commissione del coro di S. Ambrogio era sfuggito sin qui alle indagini degli studiosi. Il documento fa parte di una miscellanea di carte relative alle solite liti fra i due capitoli che trovasi nel « Fondo di religione » del nostro archivio di stato (1); non è l'atto originale, ma una copia contemporanea. Contiene i patti di una convenzione stipulata il 13 ottobre 1469 tra Giovanni Antonio da San Giorgio, dottore nelle decretali e preposto della canonica, a nome anche dell'abbate, e i maestri Lorenzo « de Udrugio » (Origgio), Giacomo « de Turri », ambedue di porta Vercellina, parrocchia di S. Vittore al teatro, e Giacomo « de mayno » (Del Maino), di porta Ticinese, parrocchia di S. Giorgio al palazzo. I tre « magistri lignaminis » si obbligarono di fabbricare a loro spese nel termine di diciotto mesi a partire dal 1.° dicembre successivo, e quindi a tutto luglio 1471, ventotto stalli superiori ed un numero proporzionato di stalli inferiori, in legno di noce rossa, forte, senza nodi e « in morsa », conforme alla qualità del campione consegnato al preposto. Il primo stallo a destra doveva essere a forma di cattedra, secondo il disegno all'uopo predisposto, con intagli nelle spalliere, angeli e altre figure indicate nel disegno, e coll'Annunciazione nel grande « testale » superiore, ed una figura di santo a scelta del preposto nel « testale » di sotto. Negli altri tre « testali » maggiori si dovevano scolpire due figure, e nei tre inferiori una, pure a scelta del preposto. Corrispondono gli otto « testali », così denominati nel capitolato, agli otto specchi scolpiti ad intaglio che formano una delle principali attrattive del coro. Ma nel corso del lavoro, come si aumentò il numero degli stalli, così si mutarono anche i soggetti degli intagli nei « testali », sostituendo alla rappresentazione dell'Annunciata e alle immagini accoppiate od isolate di santi, altrettante scene istoriate, alcune relative ai fasti di S. Ambrogio, ed altre, come si è detto, non sap-

(1) Ved. doc. II.

[illegible] alla conversione degli inglesi al [illegible] S. Agostino.

[illegible] ad intagli nelle spal- [illegible] « super capita ») [illegible] soggetti di fantasia. Il [illegible] mezzo figure di santi in [illegible] pose svariate. Nelle assi [illegible] foro rotondo con entro [illegible] decorare di tarsie i [illegible] e dipingere a vari colori le [illegible] era stato disposto in modo [illegible] stalli del coro della vicina [illegible] cattedra, le cui propor- [illegible] La commissione comprendeva [illegible] ed uno più grande, [illegible] mezzo Il prezzo era conve- [illegible] milanese, da pagarsi in più rate.

[illegible] che costruirono il coro di S. [illegible] Giacomo Del Maino [illegible] nella costruzione del coro [illegible] già incominciato dal modenese [illegible] del 14 giugno 1502 [illegible] che il coro dei [illegible] della soppressione del- [illegible] governatore, conte [illegible] ad uso biblioteca [illegible] pavesi scrissero che [illegible] nel contratto del 1469 [illegible] senza alcun accenno alla [illegible] cittadino milanese si [illegible] quando già abitava [illegible] bottega come gar- [illegible] obbligandosi ad [illegible] et intaleandi ligna- [illegible]

[illegible] p. 52.
[illegible] p. 451.
[illegible]

Di Lorenzo da Origgio abbiamo trovato qualche notizia in documenti che provengono dalla cancelleria ducale di Milano. Egli aveva sposato Giovannina da Vimercate, che fu nutrice di Gian Galeazzo e di Bianca Maria Sforza. La sua qualità di « balio » del giovane duca e della principessina fu da lui invocata come titolo alla protezione e ai favori della corte, in una supplica alla reggente Bona di Savoia, nel novembre 1478, per ottenere la concessione gratuita della così detta torre dell'imperatore (1), e in altra supplica allo stesso duca Gian Galeazzo, « per poter comprare ligne « de cadauna maynera ecc. et venderla ecc. senza alcuno impedi- « mento, inhibitione ecc. dei Vicari della provisione, cobbie seu « officiali (2) ». In una terza supplica, di data forse anteriore alla prima, diretta alla stessa reggente Bona, Lorenzo « de Udrugio, « magistro da legname in la citade de Mediolano », si professava creditore di sei ducati verso Filippo Maria Sforza, zio del duca Gian Galeazzo, quale residuo prezzo di « casoni quattro intersati, tavola « una et payra tria de trispi », ch'egli aveva eseguito per commissione di quel principe al prezzo convenuto di ducati 19. Pregava « il poverello magister Laurentio », che la reggente gli procurasse il saldo del suo avere, « a ciò possa sustentarse cum li suoy fio- « leti (3) ».

Del secondo, Giacomo « de Turri », non ci fu dato sapere alcun che. Ma si può credere ch'egli pure, come gli altri due, fosse un artista indigeno, appartenente al paratico dei maestri di legname. L'ultimo posto che occupa il Del Maino nella convenzione, denoterebbe in lui il più giovane dei tre maestri; della sua età giovanile si ha un ulteriore argomento nel lavoro assunto per la certosa di Pavia ben trentasette anni dopo. Invece Lorenzo da Origgio, nella supplica al duca Gian Galeazzo, si diceva già « vechiarèllo », che non « va- « leva più laborare ». È probabile che nel 1469 Lorenzo e Gia-

(1) *Arch. dipl., Sez. storica, autogr. di intagliatori.* Nel Registro di missive ducali n. 138 (1478-1479) vi ha in data 21 novembre 1478 la lettera della Reggente al vicario di provvisione ed ai maestri delle entrate straordinarie, perchè diano il loro parere sulla supplica dei coniugi Lorenzo da Origgio e Giovannina da Vimercate; ove si dice che per parte sua la Reggente sarebbe lieta di poterli accontentare, « ob merita Joannine de V. nutricis domini ducis Io. Galeaz ».

(2) Ibid., *Sez. storica, autogr. di intagliatori.*

(3) Ibid., *autogr. di intagliatori.*

como « de Turri », i quali abitavano nella stessa contrada, tenessero bottega insieme, ed avessero, pure in società, costruito qualche anno prima il coro di S. Francesco, citato come modello nel capitolato per gli stalli di S. Ambrogio. Imbevuti nelle tradizioni dell'arte ogivale, sulle quali cominciavano appena a fare breccia nelle arti minori della tarsia e dell'intaglio, le influenze del nuovo stile portato di Toscana dagli architetti, essi si saranno associati al Del Maino, come ad un giovane promettente, che doveva portare nella costruzione del coro la nota più moderna, rappresentata dalle scene agresti dei dossali, spiranti una soave aura virgiliana, e dalle istorie movimentate dei « testali », composte sopra le istruzioni del preposto della canonica, e fors'anco sui cartoni di qualche distinto pittore all'uopo richiesto.

Le sommarie indicazioni del capitolato corrispondono, salve le modificazioni sopraccennate nel numero degli stalli e nelle storie dei « testali », agli elementi principali del coro della basilica. La sua disposizione originaria era quella dei due cori che lo precedettero, sotto il tiburio, davanti l'altare. Nel 1507, si stabilì di sgombrare l'abside, occupata ancora dall'antica cimiliarchia, e di trasportarvi il coro ad uso comune dei due capitoli. Si abbattè allora il muro o tramezza che divideva sino ad una certa altezza l'abside dal presbitèro; gli stalli dei tre maestri milanesi salirono così al piano dell'abside, ove tuttora fanno bella mostra di sè.

GEROLAMO BISCARO.

DOCUMENTI

I.

1235, marzo, 8, ind. VIII.

GIACOMO DESCAZIO, EX-CUSTODE DELLA BASILICA DI S. AMBROGIO, CEDE ALLA CANONICA UNA SUA CASA IN PARROCHIA DI S. PIETRO « SUPRA DORSUM » A TITOLO D'INDENNIZZO PER IL FURTO COMMESSO DALL'ALTARE DELLA BASILICA.

Ambrosiana, *Codice diplomatico Della Croce,* D. sup. IV, n. 16, c. 65 *(ex Archivio S. Ambrosii Mediolani).*

Anno domini incarnationis millesimo ducentesimo trigesimo quinto, die iovis octavo die mensis martii, indictione octava. Jacobus Descatius qui olim fuit custos ecclesie sancti Ambrosii pro restitutione illius auri quod subripuit de altari eiusdem ecclesie, sicuti confessus est, cessit dompno Ambrosio Boffae Praeposito domum unam sitam in contrata sancti Petri supra dorsum: cui cohaeret a mane Uberti Marapongiae, a meridie ecclesia sancti Francisci sive sancti Naboris, a sero Belloti de Brossano. Ibique Angnexia quae dicebatur esse amasia praedicti Jacobi de eius consensu, nec non ad interrogationem Mirani filii q. Serbruchi de Legniano missi domini Regis, renunciavit omni iuri pignoris vel hypothecae si quod haberet in praedicta domo. — Actum in canonica sancti Ambrosii, in praesentia Beltrami de Merate pro secundo notario et infrascripti Mirani missi Regis. — Interfuerunt Otto filius Anselmi Giapini (?), Trussus fil. Merini de Legniano, Gratianus fil. Mincherini de Besuzo omnes de civitate Mediolani testes.

Ego Redulfus filius q. ser Gilberti Boffae de contrata S. Sixti notarius sacri palacii tradidi et subscripsi.

Ego Chunradus filius Ambrosii de Lomacio portae Ticinensis de contrata S. Sixti notarius sacri palacii iussu infrascripti Redulfi scripsi.

II.

1469, ottobre, 16.

I MAESTRI DI LEGNAME LORENZO DA ORIGGIO, GIACOMO DA TORRE E GIACOMO DEL MAINO ASSUMONO LA COSTRUZIONE DEGLI STALLI DEL CORO DI S. AMBROGIO.

R. Archivio di Stato, *Fondo di Religione, Capitoli, S. Ambrogio,* busta n. 115. Copia non autentica, della fine del sec. XV.

Pateat universis et singulis praesentes inspecturis qualiter nunc quondam Petrus Paulus de Perochis olim Mediolani notarius anno MCCCCLXVIIII.° die sabbati tertio decimo mensis octubris tradidit instrumentum unum pactorum et conventionum factorum per et inter venerabilem virum dominum Johannem de sancto Georgio de Placentia decretorum doctorem praepositum ecclesiae S. Ambrosii maioris Mediolani suo nomine et nomine et vice reverendi domini Abbatis sancti Ambrosii ac capituli et eius monasterii ac dominorum canonichorum ecclesiae et pro quibus promisit, parte una; et magister Laurentius de Udrugio filius quondam domini Sozini, magister Jacobus de Turri filius quondam domini Paganini, ambo portae Vercellinae, parochiae sancti Victoris ad theatrum Mediolani, et magister Jacobus de Mayno filius quondam domini Damiani portae Ticinensis parochiae sancti Georgii in pallatio Mediolani, omnes magistri lignaminis etcetera et quilibet eorum in solidum etcetera.

Primo quod dicti magistri ut supra teneantur hinc ad menses XVIII proximos futuros incipientes post calendas mensis decembris proximae futurae eorum propriis expensis tam lignaminis quam aliarum rerum facere et fabricare in ecclesia sancti Ambrosii maioris Mediolani stadia tam superiora quam inferiora, et sunt stadia numero XXVIII superiora, inferiora autem secundum suas proportiones, de lignamine nucis, scilicet de rubeo precipue de eo quod est in demonstratione, et sit lignamen forte et bene sichum, grossum in morsa, cum sculturis fortibus et limatis secondum proportionatam rationem scolturae, et ponantur assides sub pedibus in omnibus stadiis pobye, et sint praedicta stadia in forma infrascripta. Primo stadium unum quod sit pro cathedra et ex forma cathedrae a manu dextra designatum secondum formam (*lacuna dello spazio di una parola*) prefati domini praepositi dimissam de voluntate praedictorum magistrorum cum scoltura in spalarolis angelis et figuris

in ipsa lista designatis et annunciata beatae Mariae Virginis in testali magno superiori, et in testali parvo inferiori ponatur figura unius sancti ad libitum prefati d. praepositi et ita in aliis testalibus magnis principalibus per singulum testale ponantur duae figurae, in testalibus parvis inferioribus principalibus ponatur una figura ad libitum ut supra. Item quod fiant alia stadia et sint forma eorum et scoltura in spalarolis variando scolturas per singulo stadio in octo mayneribus formatis, fiat figura in friso et sit figura alicuius sancti ad libitum ut supra, et super capite ponatur aliquod disignum alicuius animalis vel simile, et orla fiant intersiata, dum tamen non intelligatur de osso, et assides ubi necesse fuerit et poni poterit pingeantur de vario colore, fiat etiam angelus de super variatus per singula stadia in actu suo diverso, et frisum sit relevatum, et assides que sunt intermedia inter singula stadia habeant fondum unum, scilicet foramen ubi sit intus aliqua scoltura animalis vel alterius designi tam in superioribus stadiis quam in inferioribus; et stadia inferiora sint cum suis orlis relevatis et scoltis, et fiant pro singula parte cori ecclesia duo lectorili parvi. Item quod magnitudo praedictorum stadiorum sit prout sunt stadia quae sunt in ecclesia S. Francisci fratrum minorum, excepto primo stadio quod sit pro cathedra, quia illud debet esse maius secundum designatam portionem. Item fiat lectorille unum magnum ponendum in medio chori ecclesiae praedictae cum scholtura tersiae circhum circha coronam desuper ita quod sit pulchrum et laudabile. Item quod in omnibus si quae deficerint declarata vel expressa non fuerint, habeatur rellatio ad designum demissum penes prefatum d. praepositum ut supra, in quo est designum cathedrae quam unius superioris et inferioris et si ex designo non appareat habeatur recursus ad corum S. Francisci. Et praedicta omnia sub pretio librarum novem centum duarum imperialium monetae Mediolani eis dandarum et solvendarum per dictum d. praepositum prefato nomine, sub terminis infrascriptis, primo libras ducentum imperialium hinc ad dies octo proxime futuros, libras centum imperialium post mensem a die coepti operis per ipsos tres suprascriptos et libras (?) inde ad duos menses post secundum terminum, et libras centum ad calendas septembris proxime futuri et libras centum ad festum nativitatis anni 1471 et residuum in fine operis completi, et inteligatur completum quando fuerit repositum per ipsos magistros in ecclesia ad libitum prefati d. praepositi, hoc excepto quod de libris centum fiat credentia per menses tres post finem operis per ipsos magistros prefato d. preposito; sub poena ducatorum XXV auri et in auro iusti valoris, pro qualibet parte non attendente quae poena non habeat locum si supervenerit aliquis casus adversus videlicet iustus quod deus advertat, belli vel infirmitatis.

Et in fidem praemissorum Henricus de Modoetia notarius et causidicus Mediolani qui habet auctoritatem complendi instrumenta rogata per dictum nunc quondam Petrum Paulum de Perochis olim Mediolani notarii ut supra scripsit et etiam subscripsit manu propria.

Idem Henricus pro fide ut supra subscripsit.

Item pateat ut supra dictus quondam notarius ut supra rogavit s die merchurii XXVIIIJ.° suprascripti mensis octobris ratificationem factε per prefatum dominum abbatem de suprascripto instrumento pactoru et in fidem praemissorum suprascriptus Henrichus de Modoetia habe auctoritatem ut supra pariter subscripsit.

Idem Henricus pro fide ut supra subscripsit.

Un'opera inedita di Alessandro Verri
sulla Storia d'Italia

I.

« La mia opera è in mano dell'avvocato Baldassaroni: avuti « alcuni congressi con lui ritorno a scorrerla e poi la stampo. Sa- « ranno trenta fogli in quarto di stampa Algarotti e vi vogliono « due mesi, a me basta di incamminarla. L'auditore Franceschini « me ne parla con stima, il suo voto mi fa piacere.. ». Così scriveva da Livorno Alessandro Verri al fratello Pietro, mentre, reduce da Parigi e da Londra, avviavasi a Roma.

Quarant'anni dopo però l'opera giaceva ancora inedita sul tavolino dell'autore ed egli apponeva al manoscritto la seguente postilla:

« Opera di mia gioventù con giudizî arditi, stile bastardo, an- « sietà di paradossi, troppo scarsa nel racconto, nondimeno com- « posta con molta fatica e diligenza dal vigesimo secondo al vi- « gesimo quinto anno della mia età, avendo veduto in buone « edizioni della libreria del Questore Lambertenghi ed anche della « Trivulzi in Milano i testi tutti da me citati. Non si stampi se non « la correggo in vita. — 3 gennaio 1808 ».

Sotto alla postilla aggiunse ancora più tardi le due parole: « Non corretta ».

La cortesia dei conti Sormani e della marchesa Faa di Bruno, eredi della storica famiglia Verri, dischiudendomene l'archivio, mi ha offerto il modo di far conoscere più di quanto oggi sia noto per quali vicende l'incominciata edizione sia rimasta indefinitamente sospesa, e in che la storia consista, presentando anche ai nostri

lettori la pubblicazione integrale della Prefazione. Malgrado l'abbondanza dei documenti non possiamo però assistere alle fatiche, alle discussioni, alle compiacenze del periodo nel quale venne composta, perchè i fratelli e gli amici, tutti riuniti in Milano, non si comunicavano per iscritto i loro sentimenti, ma la corrispondenza tosto avviatasi dopo la partenza di Alessandro per Parigi, e solo incompletamente pubblicata dal Casati, ci fa invece conoscere quanto avvenne dopochè essa, definitivamente compiuta, pareva destinata alla stampa. Ci risulta dunque che nell'ottobre 1766 l'andavano rivedendo il fratello Pietro coll'amico Luigi Lambertenghi, che ai tre di novembre il manoscritto, per la via di Genova, era stato spedito all'editore Aubert di Livorno; ma che, adducendo esso prima ancor di riceverlo varie scuse per tardarne la stampa, Alessandro ai 18 di novembre scriveva da Parigi: « Vorrei che il nostro « Aubert non protraesse di troppo. Mi annojo di far lungo tempo « anticamera al pubblico e forse alla fama qualunque sia per es- « sere ».

Il 24 di gennaio successivo Pietro lo incoraggiava in questo suo sogno di gloria scrivendogli: « Aspetto il riscontro da Livorno « dell'esame fatto della Storia. Ti assicuro che ne sono impaziente, « perchè ti deve far conoscere per quel che sei e darti una repu- « tazione non minore di quella di Beccaria ».

In febbraio si sapeva che l'Auditore aveva letto con molto piacere il manoscritto, lo aveva restituito ad Aubert senza dirgli di non stamparlo (come facevasi quando un libro era creduto degno di censura, tanto da non tollerarne la pubblicazione nemmeno sotto finta data), ma lo aveva invitato a farlo leggere anche all'avvocato Baldassaroni che stava scorrendolo e lo trovava buonissimo.

Confortato da queste approvazioni l'editore diveniva più premuroso ed in Quaresima accoglieva l'autore ospite festeggiatissimo nella sua casa di Livorno.

« La mia opera comincia a stamparsi sotto ai miei auspici; « sarà un volume di circa cinquecento facciate in quarto della « stampa del *Gazzettino americano* »; così Alessandro al fratello il 15 aprile 1767, pochi giorni dopo l'altra lettera, della quale abbiamo trascritto un paragrafo al principio di queste notizie.

La buona accoglienza dei toscani e le cure della edizione fecero sostare Alessandro circa un mese fra Pisa e Livorno; ma anche a Roma, ove era giunto il 19 maggio, attendeva alla correzione

della stampa, della quale ai 27 giugno scriveva che: « andava « avanti correttamente e lentamente ».

Senonchè proprio forse in quei giorni, avendo incominciato a frequentare la società romana, imbattevasi in una donna la cui influenza doveva interrompere la pacifica pubblicazione della sua Storia e mutare i destini di tutta la sua vita.

« Oh povero Alessandro! » (scriveva a Pietro l'11 luglio) « sono « innamorato come una bestia e sono in una maledetta contraddi« zione fra l'amicizia e la passione. Io non ho mai trovato al mondo « donna più seducente e che mi faccia credere meglio di amarmi. « Oh povero Alessandro, egli è fritto. Non sono più io. Non ho « mai provato passione così viva, nè credevo di averne i semi nel « cuore ».

E con veemenza ancor maggiore il 15 agosto: « Tu conosci il mio cuore, tu sai se egli sia sensibile, tu conosci infine il tuo Alessandro. Mio buon amico, mio buon Pietro, io amo come non ho mai amato, come non credevo mai che si potesse amare, amo con tutta la energia dei cuori che hanno una ragionata e finissima sensibilità. Credo che il cuore umano non sia capace di maggiore tenerezza od almeno il mio non lo è. Se parlassi a tutt'altri che « al mio Piero io troverei della dissonanza e della disanalogia nei « nostri sentimenti, ma parlando con te che conosci i tormenti, la « veemenza e la divina dolcezza di una funesta e sacra sensibilità, « io mi abbandono al mio cuore ed alzo il velo degli ultimi suoi « penetrali. Mio caro, mio buon Pietro! Crederesti tu che mentre « che ti scrivo questo giorno quindici agosto alle ore otto e mezzo « della notte, mi sia preso uno scoppio di pianto, abbia abbando« nato la penna, sia andato alla finestra per sfogarmi in lagrime « e che io sia il più tenero, il più debole, il più fortunato degli « uomini? »

Concludeva mostrando a Pietro come gli sarebbe stato impossibile di lasciar Roma e scongiurandolo di preparar la famiglia ad un suo soggiorno indefinito fuori della patria, di trovargli il mezzo di sussistere in Roma, ma di rinunciare a qualsiasi disegno pel suo avvenire, che contrastasse alla possibilità di rimanere sempre presso la dama adorata.

Pietro rispose con affettuosa tristezza che intendeva la sua passione, nulla avrebbe fatto per contrastarla, anzi si sarebbe ado

perato per rendergli possibile la permanenza in Roma, ma dicev
« Io ho provato ieri sera » (nel ricevere la lettera) « la stessa se
« sazione che ho avuto l'anno scorso alla tua partenza. Nel temp
« stesso mi è venuto da Livorno il pacchetto con undici fogli del
« tua stampa. Pareva che contemporaneamente mi venisse la nuo
« di non doverti più vedere e un documento del valore della m
« perdita ».

Egli anzi pensava contemporaneamente al colpo che que
passione portava alle speranze di una convivenza fraterna e a
speranze di una fama letteraria che sarebbe stata anch'essa qu
comune fra loro, poichè aggiungeva: « Una cosa è degna di
« flessione. La tua storia sarebbe bene che venisse pubblica
« mentre tu sei in Roma? Mi pare che no. Io vi ho scorto d
« passi scabrosi ».

Alessandro da principio non volle riconoscere tutta la gravit
della osservazione, e al due settembre replicava: « Quanto al pub-
« blicarla che si ha a fare? Le spese sono fatte e la fatica. S'hanno
« da gettare tutte quante e devo io sottoscrivere a questo sacri-
« fizio? Tratti un po' vivi ci sono, ma in fondo ho avuto sempre
« giudizio, posso difendermi e far tacere la calunnia ».

L'otto settembre scriveva ancora: « Ho pensato che sarebbe
« una gran perdita per me il sacrificare un po' di fama e i primi
« anni della mia gioventù ad un timore che non ha fondamento.
« Parlo della *Storia*. Ti ridico che posso avere qualche piccolo
« colpo di pennello un po' vivo, ma il fondo è ortodosso. Avessi
« anche a fare una guerra di penna d'oca, avessi anche a soffrire
« qualche guajo maggiore che poi si ridurrebbe a poco, non so
« risolvermi a gettare negli abissi della oblivione un'opera che mi
« costò tanto e che ha fatto la più dolce delle occupazioni del fiore
« degli anni miei ».

Ma il 12 settembre gli era forza mutare avviso: « Ho riflettuto
« che avendo la mia storia tratti un po' vivi, non è da arrischiarsi
« sotto questo pontificato che ben conosco da vicino... Dorma la
« Storia sino a nuovo più lambertiniano pontificato. Scrivo ad Au-
« bert perchè non si prosegua e poi penseremo ad un compenso ».

« Aubert » (aggiunge il 3 ottobre) « mi ha risposto ed è sor-
« preso che gli dica di sospendere. Mi rimprovera di aver paura
« di uomini in gonnella, ma sono a casa loro; hanno forza ed
« opinione ».

La sospensione della pubblicazione finì col guastare le relazioni fra l'editore e l'autore. Questi lamentavasi del ritardo alla restituzione del manoscritto che avvenne infatti soltanto nel maggio successivo e delle indiscrezioni per le quali era divenuto quasi pubblico il nome del Verri che dovevasi tenere celato; quello della intromissione poco discreta del padre Majnoni incaricato da Alessandro di sollecitare quanto a lui premeva.

La Storia però non si poteva ancora considerare sepolta per sempre, poichè andava girando manoscritta fra gli amici, provocandone più volte le sollecitazioni perchè fosse tratta dalla oscurità. Così nel marzo 1768 Pietro scriveva al fratello: « Lloyd mi « scrive da Genova che il senatore Lomellini gli ha parlato di te « con molta stima e vorrebbe si pubblicasse la tua Storia che non « può aver tempo più favorevole di comparire di questo. Molta « gloria e quattrocento zecchini sono in tua mano, ma le inquie« tudini e le persecuzioni pesano di più senza paragone ».

Più tardi, sul finire del 1770, un celebre editore e letterato francese insisteva per avere la facoltà di pubblicarne la traduzione francese. « Non ti ho detto » (così Alessandro il 18 ottobre) « che, « avendo dato una copia del mio manoscritto all'abate Vauxcelles, « egli la fece vedere a Parigi a qualche suo amico e fra gli altri « alla moglie di M.r Suard, uno degli autori della *Gazzetta letteraria* « ed essa mi fece interpellare dal padre Jacquier se le volessi « permettere di tradurla e stamparla. Io ho risposto che mi faceva « gran piacere l'offerta, ma che non volevo, amando più la tran« quillità che ogni altra cosa ».

Un altro suggerimento era stato precedentemente subito da lui declinato per considerazioni che tornano a suo grande onore. Il 9 aprile 1768 Pietro gli aveva scritto: « Aggiungo una riga « nata da un discorso del nostro Lloyd; egli è entusiasta della tua « Storia e dice che spenderebbe volontieri del suo per vederla « stampata, ma suggerisce qualche cosa di meglio; cioè di farla « trascrivere eccellentemente e presentarla all'imperatore venendo « in Italia. Aggiungere qualche nota, se vi è, interessante i diritti « dell'Impero, una prefazione, etc. Io so che l'imperatore fa at« tualmente travagliare per porre in giorno i diritti imperiali. Io « te la communico perchè vi pensi e mi risponda, sicuro che nelle « cose tue io sarò sempre fedele esecutore delle tue disposizioni, « nè mai farò un impegno ultroneo ».

Alessandro così rispondeva: « Sono obbligato alla amicizia del « nostro buon inglese e lusingato del suo suffragio. La mia ricom« pensa sono simili voti, ma in generale, quand'anche fossi in tut« t'altre circostanze, non mi piace il dedicare il libro. Non voglio « appoggi: la ragione non è feudataria dell'Impero. Altronde nel « progresso dell'opera varie cose dispiacerebbero. Gli imperatori « non vi fanno sempre buona figura. Bisognerebbe spennare le « ali della immortale fenice, la verità. Le note che mi si propon« gono sarebbero da pubblicista anzichè da filosofo. Tu sai cosa « vagliano i diritti sui principati, di che sostanza siano i trattati e « quanto siano vaghe tutte queste idee di giustizia. In verità non « saprei come ragionare con tali principî. Poi bisognerebbe non « mostrarsi Ghibellino e perciò bisognerebbe fare lo stesso cogli « altri principi, altrimenti sarei creduto sposare un partito. Final« mente chi mi crederebbe imparziale se tanto disputo fra le due « Potenze, quando dedico l'opera ad una delle due parti? ».

Un'ùltima proposta, che non avrebbe presentato gli stessi inconvenienti, gli veniva tre anni dopo da Vienna. L'amico Luigi Lambertenghi, uno dei collaboratori alla revisione del manoscritto, occupava allora una carica importante nel Dipartimento d'Italia, e d'accordo col suo capo barone de Sperges, al quale aveva fatto leggere la Storia, insisteva perchè fosse pubblicata in Vienna stessa, senza alcuna modificazione, ma bensì colla garanzia che non ne sarebbe derivata all'autore alcuna molestia anche nel soggiorno di Roma. E Alessandro questa volta, se declina ancora l'offerta, non lo fa più per timore, ma perchè dice di non essere più soddisfatto dell'opera sua. « Molte cose », egli scrive il 2 novembre 1771, « avrei da mutare, moltissime non mi piacciono più, ma mi atter« risce il lungo travaglio. Nella mia maniera di lavorare non la « finisco mai e vedo che mi domanderebbe degli anni una simile « rifusione. Bisogna leggere assai e scrivere poco ».

Quattro anni di soggiorno in Roma avevano mutato il brioso e satirico discepolo degli enciclopedisti francesi in uno scrittore, purista per la lingua e per lo stile, aborrente da ogni storica improvvisazione, anzi scrupoloso censore di ogni inesattezza e per di più politicamente devoto alle tradizioni della Curia romana, cosicchè si può dire già in lui formato sull'opera sua quel giudizio che poi riassunse nella postilla. Le tracce però della sua tendenza a disertare la scuola, alla quale si era ascritto a Milano con tanto

entusiasmo, si scoprono prima ancora del suo arrivo in Roma e ci dimostrano come l'indole sua naturalmente vi inclinasse anche senza l'influenza dell'ambiente romano.

La prima oscillazione si nota a Livorno, proprio quando egli era ancora nel maggior fervore per la sua Storia. Il 23 aprile 1767 aveva scritto al fratello: « Professo molte obbligazioni al signor « avvocato [Baldassaroni] il quale mi va parlando di alcuni sbagli « con buonissima grazia. Non è del mio parere sul poco conto che « faccio degli italiani e sull'entusiasmo con cui parlo dei francesi, « ma non importa, io non lascio la mia robustissima guerra che « faccio alle nostre mediocrità ».

Senonchè, al primo maggio, mezzo convertito dal Baldassaroni, continua: « Sto rivedendo la mia Storia, la quale con tua pace « meritava assaissimo questa riveduta. Ho levato le punte troppo « acute ad alcuni tratti contro il pedantismo e contro gli italiani « massimamente nell'ultimo capo. I francesi non mi sarebbero ob- « bligati di tanto lodarli e gli italiani mi prenderebbero tutti in « quel servizio. Vedo come si pensa qui in Toscana e se ho da « procurarmi i voti della Etruria non bisogna sfidare tanto il suo « amor proprio. In parte anche io aveva torto ».

Pietro ebbe forse sin d'allora l'istinto che la comunione intellettuale col fratello era in pericolo, cosicchè rispondeva con una certa vivacità: « Ho piacere che tu mi tocchi alcuni punti della tua « Storia, ma temo che non ti si attacchino dei rispetti umani vedendo « da vicino, come tu fai, i pregiudizî dell'Italia; mi fido della tua « anima robusta che oserà dire la verità. La guerra ai pedanti è « quella che si deve fare ora da chiunque ha cuore per i progressi « delle lettere d'Italia ».

La partenza di Alessandro per Roma troncò la polemica, ma un'altra sopravvenne nel marzo successivo, la quale mi sembra una vera lotta di tendenze, efficacemente sostenuta da entrambe le parti.

Alessandro, dopo avere accennato che voleva mutare il principio troppo risonante di uno dei suoi capitoli, aggiungeva: « Io « vorrei una misurata filosofia anche contro gli errori e vorrei che « la sua forza stesse nella verità e non nell'entusiasmo. Lo stile « di Hume per questo mi piace assai. Ha detto e provato più lui « colla sua tranquilla profondità che non tutti insieme i filosofi « francesi, se ne eccettuiamo Voltaire, tremendo fulmine delle opi- « nioni. Hume, dubitando sempre delle forze della umana ragione,

« accrebbe i di lei diritti e, degradandola in apparenza, la esalta « in sostanza. Segue passo a passo il vero e leva le penne ad una « ad una senza scorticare la pelle. La sua modestia incanta e con « questo vantaggio dispone ad ascoltarlo, ed avendo detto tutto il « dicibile, non ha fatto strepito come gli altri ed ha fatto più se- « guaci; ma il tuono fastoso, intollerante, audace di alcuni suoi « colleghi ha sdegnato infinitamente ».

Pietro per contro rispondeva: « È molto interessante il quesito « che mi fai nella cara tua del 5. Tu sei assai inglese e non puoi « soffrire l'entusiasmo dei francesi Sono anch'io con te. Però con- « viene confessare che i gradassi della filosofia hanno fatto forse « più bene alla società vivente che i filosofi modesti. Vi voleva « chi riscuotesse la moltitudine con una sorta di arditissimo tuono « di ispirazione; bisognava dare moltissima importanza alle lettere; « vi voleva impostura molta e calore per risvegliarci. Beyle, paci- « fico e modesto, ha fatto alcuni seguaci; gli enciclopedisti hanno « con molta ciarlataneria posto la filosofia in un aspetto più ve- « nerando e luminoso al guardo non tuo, nè mio, ma del pubblico. « La filosofia in loro mano ha chiamato altamente al suo tribunale « i sovrani, i ministri, i generali e tutto quanto il volgo ha sempre « rispettato; alla voce imperiosa di coloro sono corsi i sovrani a « cercare la loro amicizia, l'opinione loro; e forse alla sola impo- « stura si devono i tributi che nella Svezia, nel Brandeburgo, « nella Lorrena e nella Russia, i monarchi hanno offerto alla fi- « losofia ».

La discussione, per quanto andasse dilatandosi in teorie generali, aveva avuto in questo caso, come lo ebbe in altri, per punto di partenza e per punto di mira il valore della Storia d'Italia e l'opportunità di pubblicarla; ma gli eccitamenti del fratello, sebbene molte volte ripetuti, a nulla dovevano valere.

Grande influenza ebbero sull'animo di Alessandro le osservazioni del padre Jacquier che con lui legossi in Roma di strettissima amicizia. Non sembra che questo padre lo prendesse di fronte per le sue opinioni contrarie alla autorità temporale della Chiesa, non sembra anzi nemmeno che di queste opinioni egli molto si offendesse, poichè le sue cordiali relazioni cogli enciclopedisti non ce lo fanno ritenere uomo rigido e scrupoloso, ma deve piuttosto, analizzando punto per punto ogni passo della Storia, aver convinto l'autore di molte affermazioni inesatte. Lo stesso Pietro d'altronde

quando si pose a studiare la storia di Milano, scriveva al fratello che aveva notato molti difetti nella narrazione e nell'apprezzamento dei fatti relativi alla prima lega lombarda.

Per tali ragioni Alessandro andava sempre più dubitando del valore della sua Storia, sebben in lui rimanesse il vago proposito, non contradetto nemmeno dalla postilla, di rifondere l'opera in modo che corrispondesse ai maggiori studî e alle convinzioni dell'autore parzialmente mutate. Ma ad allontanarne il pensiero contribuirono le *Rivoluzioni d'Italia* del Denina, poichè parve ad Alessandro che con questo libro la nostra storia si fosse affermata su ragionevoli basi senza bisogno del suo concorso.

Il fratello tentò inutilmente di combattere tale obbiezione con una lettera del 9 luglio 1777, ove scrive: « Egli è certo che, se la " stampa di Livorno continuava, dieci anni sarebbero passati dacchè " sarebbe pubblico il tuo eccellente *Saggio sulla Storia* e godresti " la fama corispondente. Il Denina e il Tiraboschi sarebbero stati " prevenuti da te; ma le loro fatiche possono rivolgersi in tua uti- " lità, perchè chi ti distoglie dal ripassare agiatamente il tuo ma- " noscritto? Mi pare anzi che faresti assai bene a tenerlo sempre " di vista, e i bei pensieri, le riflessioni politiche, le erudizioni in- " teressanti che vai radunando di mano in mano le potresti incas- " sare in quell'opera. Un lavoro di quella indole dà luogo, in un " posto o nell'altro, di poter dir tutto opportunamente e il fondo " della cosa è tanto bello che merita la tua cura ».

Finalmente due bellissime lettere del 1779 rappresentano forse l'ultimo tentativo di Pietro a difesa di quella Storia da cui il fratello andava sempre più alienandosi. Nella prima, in data 23 ottobre, dopo avergli dato conto dei lavori già molto progrediti per la *Storia di Milano*, aggiunge: « Vedrai però che in nulla il mio la- " voro pregiudica alla tua Storia; io lavoro un ritratto e tu hai fatto " un quadro di molte figure istoriate; il mio pregio sarà la verità " della somiglianza, in te il merito principale consiste nella somma " varietà di fisonomie tutte vere, nella abbondanza delle cose col- " locate nel loro lume, nella industria ingegnosa di dare vaste idee " con un rapido cenno e nella rapidità colla quale l'occhio trascorre " su tante interessanti e variate cose. Il tuo libro è destinato a ri- " flettere sugli avvenimenti piuttostochè a raccontarli ed è una le- " zione di filosofia estratta dagli esempii piuttostochè una istru- " zione storica; il mio ha per principale oggetto di informare il

« lettore su quanto ha la nostra storia di interessante e le rifles- « sioni non sempre le faccio, lasciando, per buoni riguardi, per lo « più al lettore di ragionare da sè ».

La seconda di queste lettere, in data del 24 novembre, prende le difese dello stile della *Storia d'Italia* contro il parere di Alessandro che lo definiva « bastardo, metà Tacito e metà Voltaire ». « Io non ti contrasterò che lo stile della tua Storia, allora che « la scrivesti, non era formato; vi si vedeva la imitazione di Ta- « cito, vi erano molti francesismi, ma nè quelle punte si potevano « rintuzzare senza togliere dei tratti non comuni di spirito, nè « quella difettosa imitazione e disuguaglianza di stile era correg- « gibile se non colla intiera rifusione. Se quell'opera fosse stata « scritta per ottenere il vanto di uno stile formato all'età di ven- « tiquattro anni, quanti ne avevi allora, non era possibile di riu- « scirvi, ma quante bellezze di sentimenti, di idee, di principii di « legislazione e di morale, quante giudiziose e nuove combinazioni « in una storia già tanto dibattuta non troverai tu stesso in quel- « l'aureo libro di cui nessuno simile ha sinora prodotto l'Italia per « la nostra storia! Onde, convinto del tuo torto, io ti condanno a non « dirmi più male della tua Storia, sinchè non mi nomini un libro « italiano su cui con maggior piacere e profitto io possa leggere « tutte le varie vicende di questo stivale, dandomi una migliore « idea dei costumi, delle arti, delle scienze e della felicità nei di- « versi secoli, di quello che tu hai fatto ».

Malgrado questi scongiuri la Storia rimase inedita e l'ultimo saluto di Pietro trovasi al capo secondo della *Storia di Milano,* dove, avvertendo che la storia particolare della città doveva scindersi dalla storia d'Italia, aggiunge: « Questo argomento più vasto « e generale è stato trattato prima del 1766 da un uomo che nel « fiore della gioventù ha posposto i piaceri, che le grazie della « persona e dello spirito potevano cagionargli, ai meno volgari « piaceri di illuminare i suoi simili e di lasciare una non volgare « memoria alla posterità. Alcune circostanze hanno consigliato il « differire di render pubblico quel lavoro di erudizione, di fatica « e d'ingegno non comune. I lettori un giorno giudicheranno se « quel compendio della storia d'Italia sia stato annunciato da me « con parzialità e se l'autore che li ha fatti piangere colla *Pantea,* « li ha fatti fremere colla congiura di Galeazzo Sforza, li ha oc- « cupati colla placida e sensibile narrazione di Saffo, abbia saputo

« dipingere al vivo il carattere dei secoli, lo stato della felicità e « della coltura degli italiani da Romolo sino a noi ».

Questo *Archivio* non è sede opportuna per la integrale pubblicazione della Storia, ma lo è, parmi, per la riproduzione della prefazione, la quale, insieme a questi cenni preliminari, e ad un riassunto dei principali argomenti svolti nei successivi trentasei capitoli e nella conclusione, varrà intanto a fornire qualche maggiore notizia intorno alle attitudini storiche, ai metodi, ai giudizi, alle aspirazioni di uno scrittore milanese, oggi ancora meritamente stimato pel suo personale valore e per la comunanza con altri uomini illustri che fecero di Milano uno dei focolari del pensiero moderno.

II.

Prefazione al Saggio della Storia d'Italia.

Mio scopo è stato scrivendo questo saggio di svellere dalle mani di pochi eruditi la storia nostra per diffonderla nei nostri leggitori. Perciò ho temuto di fare un grosso libro ed ho diretto le mie fatiche a scegliere, a restringere, come altri a compilare ed ammucchiare.

Non si aspetti il lettore descrizioni di guerre, non discussioni erudite, non genealogie di principi. Forse è più facile il compilare queste cose che il leggerle.

Nella storia come nella poesia furono gli uomini più coraggiosi che in qualunque altro genere di letteratura. Ogni nazione, per poco colta che sia, ha una vasta biblioteca di cronisti: eppur pochi sono coloro che li conoscono. Non condanniamo questa ignoranza. Rare sono le opere di tal genere che si meritarono la pazienza dei lettori.

Quanto a me non ho misurato il mio stile colla benignità, ma col piacere dei leggenti; perciò non la imploro, ma ho cercato di meritarla.

Che mi offre alla mente quello sterminato mucchio di follie e di atrocità, di vizii e di virtù che formano gli annali del genere umano? Una confusa ed immensa folla di vicende: chi può tutte descriverle o chi lo deve? Conviene pur dunque ridurre questa

gran materia in poco, e, misurando la brevità della vita e la moltiplicità delle cognizioni, non pretendere che gli uomini consacrino tutto sè stessi per sapere che fecero i loro antenati; onde è necessario non ignorare quanto di più utile e degno a sapersi giace involto nelle infinite memorie che ci sono tramandate. Deplori l'erudito il saccheggio che noi faremo della storia, sfiorandone il sommo sugo e lasciando nella oscurità il molto che ci par degno di rimanervi. Noi cerchiamo di costruire, di far pensare. Ciò che non ottiene questo fine ci è sembrato inutile.

Non è che la storia non possa scriversi con dettaglio. Non sono mai bastevolmente copiose quelle degli scrittori contemporanei e le vaste raccolte. Le prime assicurano ai posteri la conoscenza dei fatti e, se sono anco scritte con inutile abbondanza, egli è questo sempre un piccolo male in paragone della irreparabile sterilità. Quanto poi alle vaste raccolte esse sono grandi magazzini, il di cui pregio è d'esser tale che ogni sorta di letterati vi ritrovi merce opportuna ai suoi lavori. La sola possibilità che a qualche cosa servir possa una notizia basta per inscriverla. Debbono essere sterminati depositi della memoria umana.

Ma conviene distinguere questi due generi di storia da quello di chi intraprende la pittura di molti secoli. Il minuto dettaglio e la vastità della erudizione sono in tal cosa fuor di luogo. Sono condannati gli uomini a sempre ignorare la storia se ella ha da esser sempre copiosissima. Conviene distinguere l'erudito dallo storico. Quello prepara i materiali ed i colori, questo fabbrica e dipinge; egli è come il punto d'appoggio fra il comune degli uomini e gli eruditi. Presenta ai leggitori il risultato di studi immensi.

Non farò gli elogi della nostra storia. Essa è la più antica di Europa, se ne eccettuate la greca. Prima ci presenta una nazione che aveva resi soggetti ed ammiratori tutti i popoli che ella conobbe, il di cui governo, milizia, leggi, scrittori, eroi sono tuttora la nostra maraviglia ed istruzione. Roma, che era stata signora delle genti colla forza, lo divenne colla religione. E, come il senato romano dava e toglieva i regni ed i trionfatori, consoli e dittatori, conducevano cattivi i re al Campidoglio, così i pontefici reggevano l'Europa colla non meno possente forza della veneranda opinione. Diedero, tolsero scettri e corone, videro supplici ai loro piedi i re, viderli vassalli e tributarii, unirono armate colle Crociate, le sconfissero cogli interdetti.

Non sono opere leggiere i compendii. È facile il compilar la storia con tutto quello che si sa, non mai rinunciando alla propria vanità in favore dei lettori, ai quali vogliamo imprimere alta idea di nostra erudizione coll'opprimerli di mille discussioni. Più illuminato è l'amor proprio, più utile è l'opera di ridurre in sugo la vasta e diradata materia storica, di chi cerca sempre di nascondere la fatica piuttosto che di palesarla, di chi sparge il suo stile di riflessiva, semplice, facile narrazione e presenta in poco l'estratto di lunghi e faticosi studii. Egli otterrà di essere letto, egli renderà universali quelle notizie che stanno sepolte in volumi immensi, ispidi per molta pedanteria. Non vi è altro mezzo di render comune la storia.

Non mancò chi si lagnasse che tal sorta di opere abbia fatto perire le grandi. Si incolpa Giustino di aver fatto perire Trogo Pompeo, ma fortunato quel compendiatore che faccia cadere nell'oblio le opere voluminose! Bisogna che le abbia rese inutili. Non avrà perduto molto la filosofia riducendo un grosso libro in un piccolo.

In questo genere di letteratura tutto dipende dalla buona scelta e dal non sostituire la nostra persona a quella del lettore, ma bensì porre noi al suo luogo.

A forza di abituazione negli studii si acquista per essi un grado di stima, si dà loro una importanza che il lettore non conosce. Da qui ne viene che poco giudiziosamente attribuendo altrui le nostre passioni crediamo che i lettori debbansi compiacere di alcune minute discussioni e di alcune notizie, le quali noi amiamo assaissimo, come in ogni arte avvenir suole che ella sia stimata all'eccesso dai suoi professori. Ciascuno si ferma volontieri e siede agiatamente a discorrere del proprio mestiere; ciascuno è chiacchierone nell'arte sua Anche lo storico ha questo difetto se non è cauto ad evitarlo. La difficoltà è grande. Per intraprendere e condurre a fine un'opera faticosa vi vuol molta passione e per iscriverla non ve ne vuol tanta. Vi sono dei gravi trattatisti sul modo di fare il caffè e le perrucche; i loro aùtori non vedevano che perrucche e caffè. Ciò può avvenire in ogni altra materia. Io non so se mi sia riuscito di sfuggire questi difetti, ben so che ho procurato di farlo. Ho sempre avuto fretta di correre il mio cammino, ho rispettata la impazienza degli uomini, ho cercato di istruire in buona fede, non mi sono proposto di rendere il mio lettore un profondo

erudito, ma un uomo colto. Come chi deve fare un lungo viaggio con un compagno, cui voglia mostrar le vedute, le campagne, i villaggi laterali al cammino, dimostra in breve ciò che è degno di attenzione e prosegue la sua strada senza fermarsi sui due piedi ad ogni momento ed opprimere il suo compagno lettore con lunghe disquisizioni e con minute osservazioni su tutti gli alberi, le vedute, i rottami e le capanne, coll'immancabil successo di render lunga e faticosa la via, annojato, non istrutto, il socio suo.

Mi sono guardato parimenti da un altro difetto che egualmente nasce da una lunga dimora in un solo genere di studii. Non vi è, per avventura, nella storia uno stile più sconciamente falso che il poetico, quando dipingere vogliamo le azioni ed i fatti come se vi fossimo presenti. L'immaginazione arriva a trasportare l'erudito in Atene ed in Roma e quasi a sognare di esservi propriamente. Quindi si descrivono le battaglie con calore da cui sembra che lo storico stesso vi stia combattendo; quindi non mancano le esatte descrizioni delle passioni, i sospiri, il pianto, l'ira, il valore, la compassione si dipingono su volti da noi più secoli distanti, si entra con mirabil coraggio nei pensieri dei principi e si annullano gli invalicabili anni che stanno di mezzo fra lo storico ed i fatti. Questa è una falsa vivacità di stile.

Essa non disconviene ai contemporanei: ma nei posteri deve comprendersi una esatta e cauta discussione del vero e trasparir dee sempre in loro, per mio avviso, un timido spirito di dubitazione che escluda ogni sospetto di romanzesco arbitrio.

Bisogna conciliarsi fede e benevolenza nei leggitori.

Bisogna perciò che essi vedano nello scrittore un amico che, seco loro favellando, cerca il vero per quelle poche e scabrose vie che rimangono dopo molti secoli di menzogne. Egli è incredibile quanto indisponga gli animi, in ogni genere, lo stile magistrale. Sembra che ci rimproveri ad ogni momento la ignoranza del leggitore, il quale si offende, diventa nemico, ostilmente va in traccia dei difetti dell'opera, non ne cura le bellezze: l'amor proprio è un giudice inesorabile.

Bisogna ancora guardarsi nella storia dalla voglia di sistemizzare. Per poco che si abbia di ingegno se ne può in tal guisa abusare. Si scoprono delle relazioni tra fatti e fatti, tutto si vuol ridurre ad un fattizio sistema della mente, si alzano dei vasti edifizii su due dita di terreno, vi sono, per così dire, i suoi Descartes anche

nella storia, vi sono i microscopisti che vedono colla immaginazione, e non cogli occhi. Non cadono in questi difetti gli uomini mediocri e freddi; i grandi e fervidi ingegni hanno questo felice inconveniente, padre di illustri ed ammirabili delirii. Ma, più si conosce la storia, più comprendonsi le cagioni degli avvenimenti, più la mente ne abbraccia una gran massa, più ancora ella è cauta nel formar sistemi. Chi vede pochi fatti, e sceglie quelli che siano conformi alle sue idee, può facilmente sistemizzare; chi ha viste più lontane vede come possano formarsi questi sistemi, ma anche come distruggersi.

Ben di rado la fortuna delle vicende presenta allo spirito una costanza di avvenimenti la quale ci conduca ad una general cagione di molti effetti produttrice. Ad ogni momento il tumultuoso ammasso dei delirii e delle crudeltà degli uomini tronca il filo allo storico che aveva cominciato ad entrare in questo labirinto, ed ei la ritrova per lo più composta di isolati e disgiunti pezzi difficilmente costituenti la materia, molto meno una serie di conseguenze generali. La storia istessa di tutto il globo non porgerebbe che di rado questa materia; che sarà in quella di un mucchio di persone abitanti un piccol canto del mondo? Perciò conviene, preferendo il timido vero agli splendidi errori, limitarsi per lo più a qualche fuggitiva riflessione, e, paragonando fra di loro le parti della storia, vederne piuttosto le varietà che le somiglianze; perchè quelle son molte e poche queste, in quelle non ci seduce l' imaginazione, ed in queste ci lusinga il piacere di ridurre molte azioni ad un sol punto.

Non v'è per avventura che il popolo romano che nella nostra storia ci presenti un soggetto di concatenate generali riflessioni. È una nazione che passò a traverso di infinite vicende; è una nazione grande e strana in tutte le sue cose, di una costante condotta in molte parti, ove ritrovi vasta materia di ragionare, perchè è una massa di avvenimenti l'uno all'altro appartenenti e paragonabili in molti prospetti. Dopo di questi secoli più non ritrovi sì grande nazione. Sono crudeli e pazzi, poi imbecilli imperatori che guidano una mandra di uomini: sono barbari che saccheggiano le ruine di un vasto impero, che lo squarciano, poi se lo dividono. Quindi sorgono le atroci controversie fra i contradditorii diritti dell'impero e del sacerdozio, cui vanno dietro le fazioni dal seno delle quali rinacque in Italia la libertà; libertà funesta che la di-

vise in tante piccole e gelose repubbliche, perpetue nemiche e spente alfine dall'abuso di una licenziosa indipendenza. Successero a lei i tiranni, finchè, vinti anch'essi da maggiori potenze, le sparse forze in queste si riunirono e cangiate le trepide opinioni con principii più conformi alla nascente cultura, le grandi idee sui terreni diritti del sacerdozio scemaronsi, e, decaduta quella sola grande potenza che a sè rivolgeva lo sguardo delle genti, divenne l'Italia una provincia obliata in un canto di Europa, finchè con mezzi meno funesti riscosse l'ammirazione diventando la madre delle belle arti, nelle quali, un tempo maestra, ora le è serbato un posto men glorioso. Tali furono le vicende sue: e s'elleno presentano un sempre istruttivo e variato quadro, non sono però, per la loro irregolarità e tumulto, il soggetto di un vasto e seguito sistema. Egli è ben vero che la stranezza e varietà delle cose essendo materia di molte particolari riflessioni, esse divengono così importanti come le generali

Vi è chi brama ritrovare nella storia i puri e succinti fatti, lasciando ai lettori il merito di ragionarvi. Questo metodo è ottimo, quando si possano presentare i fatti così strettamente uniti che, per poco di finezza abbia il lettore, ne può dedurre le conseguenze. È lo stesso il far riflessioni come il farle necessariamente fare. Anzi la storica pedanteria consiste in ciò, di far le più triviali riflessioni, quelle che altro non esigono che un mediocre buon senso. Ma sono ben pochi i casi nei quali si ritrovi questa fortunata combinazione. Troppo si stima colui il quale si crede di poter fare su di una serie di vicende riflessioni così esatte e vere quante ve ne farà chi si è consacrato ad esaminarle e conoscerle. Egli è più in istato da paragonare fatti con fatti, di vedere la materia nella sua estensione; vi ha impiegato lunghi studii, ne ha fatto il soggetto delle sue meditazioni. Debbono bensì nascere spontaneamente queste riflessioni; nè si veda nell'autore la voglia e quasi il mestiere di riflettere. Ei sia più frequente nel farle che prolisso, più rapido che discusso, più agiato che faticoso; riunisca al momento i fatti, poi li abbandoni e segua il suo viaggio; non mai esaurisca la materia; indichi e lasci pensare.

Non è esatto quel precetto che le riflessioni debbano essere fatte per la storia, ma la storia per le riflessioni. Basta che in esse vi regni uno spirito di filosofia. Se non formeranno una storia formeranno un buon libro.

Non bisogna mai essere municipale nella storia, non bisogna restringere la piccola mente in un palmo di paese. È prodigiosamente modesto chi non brama di aver qualche voto dagli stranieri. Ogni serie di vicende è capace di interessare generalmente i leggitori, se sia dettata dal condimento di ogni cosa, cioè dallo spirito di filosofia. Il filosofo rende importante tutto ciò che passa fra le sue mani: non v'è cronaca di un villaggio che egli non sapesse render più grande che non quella dei più vasti regni scritta da raccontatori di battaglie, di leghe e di paci, di matrimonii e successioni di principi.

Debbo i miei omaggi alla illustre memoria del signor Muratori. Quel gran letterato ha tanto scritto sulle cose nostre che ad ogni momento bisogna ricorrere a lui. Egli è dappertutto. Prima di lui sapevamo poco della nostra storia; dopo le gloriose sue fatiche non abbiamo da invidiare nessuna nazione. Non mi si opponga di essere il suo compendiatore. Egli comincia da Augusto, io da Romolo; e spero svanirà tal sospetto anche di quei secoli dei quali egli scrisse, confrontando questo mio opuscolo colle vaste opere sue. I suoi gran lumi mi hanno dato il filo, ma, quando l'ebbi fra le mani, camminai da me stesso.

Il metodo che scelse quel rispettabile uomo non mi sembra il migliore, quantunque il più comune: intendo il dividere la storia in annali. Ella così tutta si sfracella: la catena degli avvenimenti si frange ad ogni passo. La divisione non è mai arbitraria, molto meno può essere così regolare nelle vicende umane. Ella nasce dai fatti stessi, essi determinano i confini del racconto, non già i dodici segni del zodiaco.

Da qui ne viene che la storia diventa una gazzetta, e come l'Ariosto, si troncano a mezzo tutti i racconti. Si lascia Rinaldo per parlare di Angelica. Questo inconveniente si vede negli annali del signor Muratori e vi sarà in ogni opera di tal genere. Tal metodo rende ancora difficile l'intelligenza dei fatti, e reca alla memoria una confusa serie di avvenimenti che più si sminuzzano, più si involgono e si confondono.

Ho creduto necessario il citare gli autori, non tanto perchè mi si credesse, quanto perchè li ho risguardati come una interessante parte della storia. Importa sapere chi di mano in mano la scrisse. Questa filologia costa nessuna fatica ed è di molta istruzione. Perciò io non credo da seguirsi il metodo degli antichi, grandi nemici

delle citazioni. Forse alcuni le temono perchè danno in mano al lettore il filo per mettere a prova la fedeltà ed esattezza del racconto; ma bisogna fare in guisa di non avere di questi timori. Non sono però stato così scrupoloso di citare ad ogni parola. L'hò fatto quando mi parve necessario.

Chieggo per fine di esser giudicato con quella imparzialità con cui ho scritto. Non esigo altro sentimento nel lettore che questo: ho desiderato di scrivere in modo che ei solo mi bastasse.

III.

« Non sono leggieri i compendii.... utile è l'opera di chi cerca « ridurre in sugo la vasta e diradata materia storica.... di chi « sparge il suo stile di riflessiva, semplice, facile narrazione e pre« senta in poco l' estratto di lunghi e faticosi studii. Egli otterrà « di esser letto, egli renderà universali quelle notizie che stanno « sepolte in volumi immensi, ispidi per molta pedanteria.... Non « v'è altro mezzo per render comune la storia ».

Questo problema non ha perduto interesse. Anche oggi si vorrebbe profittar meglio del grande materiale di erudizione e di curiosità che va accumulandosi per merito di molti studiosi, ma anche oggi si è più fortunati nell' opera di produzione di un nuovo materiale storico e critico che in quella della sua diffusione fra un conveniente numero di lettori.

La prefazione espone a questo riguardo precetti interessanti; ma poichè meglio dei precetti valgono gli esempii, nè potendo offrire qui l'opera intera, procurerò con qualche estratto e con qualche commento di indicare in che modo il Verri abbia messi in pratica i suoi stessi precetti.

Il principale merito letterario della Storia sua consiste dunque a mio giudizio, nella felice combinazione di una rapida sintesi di fatti con riflessioni filosofiche e con digressioni aneddotiche giudiziosamente introdotte, le quali, togliendo la consueta aridità dei compendi, danno molta varietà al racconto e gli imprimono spesso l'evidenza e la naturalezza di speciali monografie.

L' autore, fedele alla promessa fatta nella prefazione, si considera davvero come la guida del lettore in un rapido viaggio e gli mostra un po' saltuariamente quanto gli par degno di atten-

zione senza opprimerlo con minute osservazioni; ma lo invita altresì ad esaminare con cura qualche modesta particolarità, quando ciò reputi opportuno per illustrare ed imprimere in lui la figura tipica del paesaggio.

« Il filosofo »; scrive Alessandro Verri, e par quasi dica del Taine; « rende importante tutto ciò che passa per le sue mani; non « v'è cronaca di un oscuro villaggio che egli non sappia render « più grande che non quella dei più vasti regni ».

Così, per esempio, al capo ottavo si indugia alquanto nel considerare certi speciali artifizii della eloquenza romana, rappresentandoci Cajo Gracco accompagnato nelle concioni da un suonatore di flauto, che dà il tuono alla sua voce, e mostrandoci in Cicerone uno scolaro di Roscio il comico più famoso dei tempi suoi.

Così al capo dodicesimo, per renderci evidenti gli eccessi dei cristiani contro le reliquie del paganesimo, trascrive una legge di Valentiniano stigmatizzante gli ecclesiastici che, « armati di ferro, « deturpano i cadaveri e scordati di Dio portano ai sacri altari le « mani ancor lorde di ceneri ».

Al dieciassettesimo ci descrive il conclave che elesse Alessandro III e il cardinale Ottaviano che, « perdute le sue speranze, « corse a strappare la cappa d'indosso al nuovo papa e stava per « ricoprirsene egli stesso, se un senatore che era presente non « glie lo avesse impedito. Allora Ottaviano si rivolse furiosamente « verso di un suo capellano gridando che gli desse la cappa rossa « che aveva portato, tanto era deciso di voler essere papa. Con « somma fretta se la pose sulle spalle, e, per il grande affanno « di vestirsene, non trovando il cappuccio, se la mise al rovescio, « lo che mosse alle risate. Fu perciò chiamato dai suoi avversari « papa scelto a rovescio e papa smanta-compagno ».

Al decimonono, ad indicar la ferocia degli odii fra guelfi e ghibellini, cita un fatto quasi domestico narrato dal Pontano: « Io « ho udito, essendo fanciullo, raccontare con molte lagrime dalla « mia avola Leonarda quanto fossero grandi gli odii che certe fa« miglie esercitavano fra di esse. Fu preso un tale della fazione « contraria, fu tagliato a pezzi; gli fu strappato il fegato e fu dai « capi di quella fazione arrostito nelle bragie e carboni accesi. « Poi fu tagliato in bocconi minutamente e si distribuì per cola« zione ai cognati a tal pasto invitati ».

Al ventesimo secondo trascrive dal commento a Dante di Benvenuto da Imola il racconto di quanto capitò al Boccaccio in Montecassino, per farci conoscere come gli studi fossero nel Trecento trascurati anche nei conventi più celebri.

Più avanti dedica dieci pagine a piacevoli estratti delle prediche di frate Domenico Gabriele da Barletta, come in precedenza altre dieci sono riempite da curiose citazioni a spese di Bartolo e di Accurzio, celebri giureconsulti; e finalmente un intero capitolo di venti pagine tratta del pubblico atto di fede seguito in Palermo nel 1724 che descrive colle minuzie di un corrispondente di giornale, ricopiando interi brani della relazione del dottor Antonio Mongitore consultore del santo uffizio.

A questi innesti egli teneva in modo speciale e li difendeva con calore contro chi ne contestava la opportunità.

« Non gli piace parimenti » (scrive al fratello a proposito dei giudizii dell'abate Vauxelles) « il capitolo del Barletta e dice che « questa è roba buona per M.r de Saint Foin nei saggi di Parigi, « ma non per un'opera grave, quasicchè la bizzarria di quelle « prediche non fosse una pittura molto viva dei costumi e della « letteratura di quei tempi ».

Queste macchiette episodiche, ritratte con brio e giudizio, dovrebbero risaltare sullo sfondo dei grandi avvenimenti storici; nè il Verri intese sottrarsi a questo suo principale dovere, poichè infatti la Storia è tutta divisa in capitoli dove si raccontano con ordine le vicende di ogni epoca in modo da far vedere « tutti i se- « coli alla medesima distanza, onde i fatti di ciascuno non mi sem- « brassero o più grandi o più piccoli di quello che essi sono » (1).

Se però la breve narrazione è per misura equamente distribuita, non potrei dire altrettanto della evidenza e della abilità del racconto. Vi sono dei capitoli, anche di semplice narrazione, proprio bellissimi, altri invece monchi e confusi.

La insufficienza della narrazione storica, dal Verri riconosciuta nella postilla e già da lui anche prima addotta più volte come una delle ragioni per non consentire la pubblicazione, gli era stata subito fatta notare da parecchi fra i lettori privilegiati del manoscritto.

Di fronte a queste critiche la sua opinione variò fra due estremi. Da principio, affettò di proposito una eccessiva noncuranza dei

(1) Capitolo ultimo, conclusione.

fatti; più tardi troppo si commosse pei difetti della narrazione; si giudicò superato dal Denina e dal Tiraboschi, e non accettò il giusto avvertimento del fratello che gli diceva in vari modi potersi trattare la storia, essendoci dei libri destinati a riflettere sugli avvenimenti, altri invece a raccontarli.

L'originaria e più completa giustificazione del metodo da lui seguito trovasi in una lettera del 14 aprile 1770: « Io ho studiato « talvolta una settimana per scrivere due righe e mi sarebbe stato « molte altre volte più facile scrivere una facciata che una parola. « Potevo estendermi, ma non avrei detto in molto quello che ho « detto in poco; potevo fare del brodo, ma ho voluto fare della « gelatina, ma pure pochi conoscono quanto costa un compendio, « e per soddisfare il volgare delle persone bisognerebbe stendersi « assai e riferire le diverse opinioni sui punti controversi e rifon- « dere nella narrazione dei fatti tutta l'erudizione su la quale ci « siamo appoggiati; ed io so che ho scritto tre volte più di quanto « ho composto e che se avessi a fare una apologia di quanto « avanzo, caccierei fuori una parata di non comune erudizione, « dalla quale si vedrebbe che, per dire una parola, ho esaminato « e paragonato gli autori, nascondendo la fatica e dando al let- « tore solamente il risultato ».

Tuttavia se un compendio critico e polemico non può e non deve esaurir la materia, bisogna pur riconoscere che anche in un compendio si poteva far meglio, tanto più che l'autore erasi prefisso di scrivere una storia popolare, la quale, insieme a riflessioni argute e profonde, doveva presentare le notizie in modo chiaro ed abbastanza compiuto.

Probabilmente quando egli scriveva la giustificazione sopra riferita, trovavasi appunto in quel giusto punto di mezzo fra i due estremi, partendo dal quale avrebbe potuto seguir la strada migliore; ma la storia era già scritta ed a correggerla la mano si sentiva impotente, perchè narrazione, riflessioni, episodi erano stati fusi insieme dal calore di una eletta mente giovanile; cosicchè scomporne il prodotto cogli scrupoli, colla riflessione, colla erudizione successivamente acquistate equivaleva a distruggerlo senza rimedio.

Ritorniamo dunque un momento con lui ai felici errori di una vigorosa gioventù, ed udiamone le care esagerazioni:

« La prima spedizione », scrive al capo quarto a proposito

delle guerre Puniche, « fu in Sicilia, in cui più che le guerre (no-
« josa e funesta monotonia negli annali di tutte le nazioni) im-
« porta l'osservare come il console Valerio portasse da Catania
« un orologio solare che fu esposto in Roma pubblicamente.... »
(Intorno a questo fa una diligente discussione).

Più diffusamente al capo ventesimosesto: « Non v'è parte de-
« gli annali umani più difficile da rendersi istruttiva che le batta-
« glie. Squallida ed infruttuosa materia di ragionamento. La storia
« di tutte le nazioni è la stessa in questo argomento. La miseria
« degli uomini l'ha reso così comune che non è più importante. Il
« signor Muratori ha riempito i suoi altronde pregevoli *Annali* di
« tutte le piccole guerre dei guelfi e ghibellini, tralasciando la storia
« ecclesiastica e facendo un' opera separata di ciò che riguarda i
« costumi, le arti, le lettere, il governo degli italiani. Chi può di-
« pingere senza questi colori? Come sarà storia degli uomini
« quella che non li fa conoscere? Chi la divide in civile, in ec-
« clesiastica, in letteraria, in filosofica, fa uno scheletro di cia-
« scuna ».

Questa suddivisione della storia, che il Verri in massima giustamente condanna, è però parzialmente subita da molti per la estrema difficoltà di ordinare tante cose in un tutto armonico, e il Verri stesso non sempre ha saputo vincere tale difficoltà, quantunque vi ci sia provato molto valorosamente.

Finalmente in un periodo notevole del capo ventesimonono scrive: « Le guerre, gli errori, le fraudi formano la vasta ed igno-
« miniosa porzione delle memorie umane. La necessaria connes-
« sione degli avvenimenti mi trattiene mio malgrado in tale argo-
« mento; io lo abbandono quando posso e mi rifugio alla storia
« delle pacifiche arti dell' ingegno, perchè mi consoli. In lei sola
« veggo gli uomini ».

Su per giù tutti i novatori hanno gli stessi pregi e gli stessi difetti. Si infervorano per il perfezionamento di qualche lato mancante dell' arte o della scienza loro, ma nel fervore dimenticano spesso certe esigenze che, appunto perchè venute prima, sono ordinariamente fondamentali.

A rendere poi meno spiccati i periodi storici, quali siamo abituati ad impararli nelle scuole, contribuisce un' altra particolarità che non potrei chiamare un difetto, ma una tendenza.

I passaggi da un epoca all' altra, dalla repubblica all' impero

romano, da questo alla dominazione dei barbari, dalle libertà comunali alle signorie, dalla indipendenza d'Italia alla oppressione straniera, anzichè essere, come ordinariamente si usa, fortemente rilevati, vi sono invece studiatamente attenuati in modo che il passaggio risulti quasi insensibile.

E qui apparisce, sia pure con qualche danno del lettore impreparato, il pensatore moderno che attenua l'importanza improvvisa dei più strepitosi avvenimenti, perchè li considera predisposti da fatti precedenti.

La teoria della evoluzione, rivelati al Verri dal Vico, spunta spiccatamente in certi passi.

Così al capo decimosettimo, descritto il promettente risorgimento civile e commerciale dei comuni italiani, egli aggiunge: « Ma « non era tuttora compiuta la misura di quelle serie, lepide e tristi « vicissitudini per mezzo delle quali passano tutte le nazioni per « fare sempre il disastroso e lento viaggio dalla barbarie alla « coltura ».

Altra volta, trattando della nobiltà, e avvertita la analogia fra il costume feudale di armar cavalieri, la usanza germanica di presentare con solennità le armi ai giovani nelle assemblee della nazione, e il rito romano di creare gli *equites*, consegnando loro il cavallo e l'anello pubblico, conclude: « Le distinzioni sono sem- « pre in origine conformi alla utilità pubblica ed alle idee che di « essa ha la nazione. Gli onori sono distribuiti dal bisogno. Così « quando si credettero uomini utili alla società quelli che in tempi « di anarchia sapevan le leggi ed avevano più chiare idee di giusti- « zia, i giureconsulti, si usò di dar loro la toga con certi esterni « atti di onore. È per lo stesso principio che solennemente si fa- « ceva un giureconsulto ed un cavaliere. Credo che con questi « principii si possa trovare l'origine della nobiltà in tutte le na- « zioni e qual sia quella conforme ai veri vantaggi di ciascuna ».

In un terzo passo precorre in certo modo la politica dei nostri giorni, aliena dalle guerre ambiziose in Europa, ma disposta ad affrontare per interessi economici guerre più lontane. Ivi: « L'in- « dustria non andò esente dalle gelosie. Genova, Pisa, Amalfi, Fi- « renze erano in continue dissensioni per escludersi a vicenda dalle « negoziazioni d'Oriente; ma son ben diverse le guerre della in- « dustria da quelle della ambizione..... Lo spirito dei suoi abita- « tori rivolto alla industria, la forza delle repubbliche di molto

« accresciuta con ben corredate marittime flotte e colle dominanti « ricchezze sembrava dover ricondurre la romana coltura senza la « ferocia dei costumi di nazione guerriera. Era in istato l'Italia di « soffrire degli urti senza ruinare. Il gran commercio ha molti « scampi. Egli ripara presto anche le perdite grandi ». (Cap. XVII).

Altri ragionamenti filosofici del N. intorno alla storia meno si staccano da concetti anche ai suoi tempi abbastanza diffusi; egli espone però con forma sua propria che dimostra pur sempre originalità di pensiero.

La migliore delle sue sintesi trovasi al principio del capo ventesimoprimo come spiegazione della degenerazione dei nostri comuni in despotiche signorie: « Dal seno delle discordie nasce la « libertà. Ella s'invecchia, degenera nella anarchia e si incurva nel « despotismo. Tali furono, tali saranno le vicende delle repubbli- « che. Il popolo sente la tirannia e si rifugia nella libertà con moti « violenti e convulsivi, ma se la libertà non è fondata sulla egua- « glianza di fortune, i ricchi sanno a poco a poco corroderla, per- « chè nello stato civile più val l'ingegno che la forza, come al- « l'opposto questa e non quello diede gli imperi nelle primitive « unioni del genere umano. Le astute ricchezze con lento ed oc- « culto artificio non perdono occasione, accelerano talvolta l'inchi- « namento ai disordini per rendersi necessarie, finchè il popolo, « stanco di sè stesso, chiede in beneficio quel despotismo che « odiò ».

Cogli stessi principi è condotto il ragionamento sulla storia romana; ma di questo ha già parlato con la competenza che gli è propria il professore Attilio De Marchi in uno scritto inserito nel volume: *Dai tempi antichi ai tempi moderni — da Dante a Leopardi*, offerto da settanta insigni scrittori per le nozze di Michele Scherillo e di Teresa Negri, come una specie di plebiscito intellettuale in omaggio allo sposo illustre e alla memoria indimenticabile del padre della gentile sua sposa.

Nota il De Marchi come la storia del Verri « risenta di quello « spirito di indipendenza che in quei tempi, auspice la Francia, « pervadeva tutto e faceva il giudizio individuale forte e audace « contro ogni tradizione e contro ogni autorità »; riconosce in lui una mente acuta che pensa e vuol far pensare, cita parecchi dei suoi giudizi che reputa felicissimi e arguti, e conchiude: « Difetti, « insufficienze, errori, certo vi sono nella Storia romana di questo

« saggio inedito del Verri, ma vi sono pure notevoli pregi di chiarezza, di sobrietà, di senso critico e di acutezza filosofica, e poi quello grande di farsi leggere con piacere e con utilità anche dove si dissente dall'autore. Quando poi si ricordi l'intento suo di parlare non agli eruditi, ma ad un più largo pubblico.... si pensa a ragione che l'autore meglio avrebbe provveduto alla coltura del paese e forse al nome proprio con questo volume di storia romana, dove qua e là pare lampeggino dei bagliori di critica nuova, che non colla scenografica rappresentazione degli eroi paludati e declamanti al sepolcro de' Scipioni ».

I sentimenti politici dell'autore già si rivelano in questa prima parte, ma, riservandoci di osservarli meglio nello sviluppo della storia moderna, diremo ora soltanto che, analogamente a molti altri suoi contemporanei, professava in teorica la eccellenza del governo democratico e repubblicano, ma praticamente riteneva « il più dolce governo esser quello di un dispotico, illuminato e virtuoso principe ». Tutte le sue punte invece riservava contro gli abusi della aristocrazia e del sacerdozio, tantochè questi preconcetti alterano talvolta anche la serenità dello storico.

Più personale è un suo giudizio sulla instabilità della costituzione romana, che il De Marchi ha ritenuto tanto notevole da riferirlo per esteso; e nel quale non divide la comune ammirazione per la sapienza delle leggi romane. Infatti pur riconoscendo che « per intrinseca loro natura i liberi stati non giacciono in quella tranquillità in cui dormono i regni despotici, non potendovi essere letargo dove è libertà »; continua dicendo che non perciò poteva indursi a credere fosse salutare a Roma tanto contrasto di potenza con potenza. « Non era » (prosegue) « quell'ondeggiamento che preserva le acque dalla corruzione, ella era una furiosa tempesta in cui tutta naufragò la repubblica ».

Questa ripugnanza ai disordini, alle agitazioni, alle illegalità, non ostante il prestigio del popolo e della storia romana, ci rivela già il conservatore avversissimo alla rivoluzione francese; anche nel giovane baldanzoso, ribelle alla tradizione e un poco anche alla autorità, e ci mostra già predisposta la crepa, che, gradatamente allargandosi, lo separò poi dal fratello e dalle stesse convinzioni che avevano ispirato questa Storia.

Colla caduta dell'impero comincia propriamente la storia d'Italia quale oggi l'intendiamo, e qui ci interessa osservare come un

pensatore distinto la considerasse, senza scorgere come termine ultimo dei suoi destini l'unità nazionale che abbiamo raggiunto.

Non mancava a lui certamente la coscienza di una nazionalità italiana, il sentimento di appartenervi e un vivo affetto per la patria; nelle sue lettere e nei suoi scritti appare anzi frequentemente il dolore di saperla, e in parte anche a ragione, poco stimata dagli stranieri; non manca lo studio di sollevarne le sorti nè manca in lui la speranza di un vicino risorgimento.

Anzi le ultime parole di tutta l'opera son queste: « Vi è un « numeroso partito che si querela e mugge e muove scandali con« tro la oltremontana letteratura, ve ne è un altro forse più nume« roso, ma non rumoreggiante, che nel silenzio e nella solitudine « prepara ai posteri più tranquilla filosofia.... Alcune nuove opere « annunciano già l'avvento della vicina filosofia, ne hanno fatto « risuonare le prime sue voci maestose; se gli ululati si alzarono « contro di esse, caddero anche ben tosto nel discredito. È un fatto « di molta considerazione ».

Ma se ansiosamente tendeva al risorgimento morale, economico ed intellettuale della nazione, nulla accenna in lui al risorgimento politico, quale noi l'abbiamo voluto e raggiunto. I brevi passi che si riferiscono alle condizioni politiche del tempo suo indicano un certo quietismo, che non è certamente sentimento di soddisfazione, ma che in sè però non racchiude speranza e volontà di sostanziali mutamenti.

A un passo che trovasi nella prefazione, aggiungeremo ora in proposito altri due successivi.

Al capo trentesimosecondo, dove riassume le vicende e le condizioni d'Italia verso la fine del secolo decimosettimo, scrive: « L'Italia non ci presenta più un grande soggetto di storia. Qual« che guerra che, come di rigurgito, la inondava di tempo in tempo « la toglieva dalla oscurità, poi vi ricadeva. La potenza del seg« gio [pontificio] era decaduta, la maggior parte di questa penisola, « soggetta al dominio spagnuolo, era una dimenticata porzione di « vasti regni. Gli altri piccoli principi che la dividevano temevano « le rivoluzioni, non le cercavano. Così era steso sull'Italia non « so se dica il letargo o la tranquillità. La sola storia faceva ri« sovvenire che ella aveva dominato l'Europa prima colle armi « dei romani, poi colla religione ».

E parimenti nella conclusione: « Tutto il seguito di questa

Storia avrà potuto insegnare che l'Italia non ebbe mai tempi più tranquilli. Non è la conquistatrice dei romani, non è l'oggetto delle prede di cento nazioni, non ha tributaria tutta l'Europa colla venerazione del Seggio, non è squarciata dalle fazioni, non divisa fra molti tiranni feudatarii; ella è quasi oscura, non rumoreggia di grandi sfortune. Le rimane qualche guerra passaggiera, quando tutta l'Europa è in armi e poi ritorna la tranquillità. Chi conosce la storia si contenta anche della sola assenza dei mali. Chi paragonerà il governo degli attuali principi con quello dei trapassati, avrà di che consolarsi ».

La conclusione non può certamente procacciare vanto di profeta al nostro autore, che, non vecchio ancora, doveva assistere alla più furiosa tempesta di passioni e di guerre, ma, avvicinando questa conclusione ad un altro passo della storia, la profezia vien fuori a sua stessa insaputa.

In un passo cioè del capitolo ventesimo, a spiegazione dell'orribile divampare di contese fra guelfi e ghibellini, aveva scritto questa profonda verità: « L'uomo sociale ha tante passioni che i soliti avvenimenti umani non bastano ad esercitarle tutte. Vi vogliono, per occuparlo, delle rivoluzioni. Le desidera, se ne compiace. Lo spirito di partito è perciò facilissimo a destarsi; è la malattia più comune dello spirito umano. In ogni ceto di uomini si introduce, nessun teatro ne va esente. Le passioni degli uomini, condensate nel recinto delle città, si urtano violentemente, sembra che non vi possano contenere e che rigurgitino ».

Concordando i due passi se ne deve dedurre che, per quanto la storia possa ammonirci della convenienza di accontentarci della semplice assenza dei mali, tuttavia non se ne appaga la natura umana; onde sorti oscure e tempi eccezionalmente tranquilli preludiano alle rivoluzioni, non bastando i soliti avvenimenti ad esercitare tutte le passioni dell'uomo sociale.

E così infatti la grande rivoluzione esplose da una società che pareva indolente, pacifica e serena.

Ma se con qualche sforzo si può giungere a far del Verri il profeta di prossimi rivolgimenti, nessuna dialettica può mostrarcelo come un sognatore della unità nazionale. Ho cercato in ogni sua lettera, in ogni suo scritto quanto anche lontanamente vi potesse alludere, ed una sola volta ho trovato ne discutesse come di una semplice ipotesi, ma quell'unica volta conclude per contestarne la conve-

nienza. L'accenno trovasi in una pagina inedita destinata alla terza parte delle *Notti Romane*: « Quand' anche », egli scrive, « l' Italia « fosse tutta impero dello stesso monarca, ella sarebbe sempre « meno ampia e poderosa della Iberia e della Allemagna e di tanti « altri paesi più di lei vasti e temuti, dove ora per quella mera- « vigliosa podestà [del pontificato] sorge regina e riverita e stende « l'impero suo di pace nelle più remote spiagge della terra ».

Sebbene questa pagina sia stata scritta dal N. un quarto di secolo dopo la Storia, quando le sue opinioni eransi modificate, tuttavia, per quanto riguarda la missione nazionale del nostro paese, non dovevano differire molto dalle precedenti.

Me ne convince una lettera di Pietro in data 24 giugno 1775, nella quale, pure approvando le rivendicazioni del potere civile sul potere ecclesiastico, ammette che soltanto dal papato l'Italia può aver forza e grandezza. « La pace che gode l'Europa, » egli scrive, « la buona armonia fra le due antiche rivali, Austria e Francia, « sono le più fatali combinazioni per Roma, di cui la sussistenza « e la gloria dovrebbero interessare ogni italiano, perchè sono il « solo mezzo col quale l'Italia ancora si nomina ed ha qualche in- « fluenza in Europa. Togli Roma, e siamo considerati poco più dei « greci, cioè gente ingegnosa, gloriosa un tempo, ma resa avvilita « e spogliata di ogni gloria. Anche Roma è poi il ricovero di ogni « italiano che, se per azzardo si trova male nella sua città, può ivi « ricoverarsi e avere cariche, dignità superiori a quelle che po- « trebbe sperare dal proprio sovrano ».

In Pietro però abbiamo talvolta qualche lampo dell' avvenire che non troviamo in Alessandro. In questa stessa lettera, per esempio, discutendo che cosa avrebbe dovuto fare il papa per riformare la propria autorità allora così compromessa, gli vien fatto di pensare che, rispondendo ai sovrani, dovrebbe insinuar loro: « La « base dei regni essere l'opinione, la voce *dovere* essere vuota di « senso se non emana dalla Divinità, la forza delle truppe dipen- « dere essa stessa dalla opinione degli uomini che compongono « l'armata.... ».

In altra del 1782, aggravandosi la rovina della autorità pontificia e, considerandone un'altra volta gli effetti in relazione della gloria nazionale italiana, conclude: « Io augurerei bene per il tempo « avvenire se l'edificio crollasse e se la naturale attività degli ita- « liani, resa più libera almeno nei suoi pensieri, potesse operare

« per sentimento e non per imitazione, e ciascun uomo fosse lui « medesimo. Ma, ripeto, questo è un problema ».

Anche in questi passi più arditi, non si va però oltre alla libertà di pensiero. La libertà politica e tanto meno l'unità nazionale non vi trovano un posto.

Questa disposizione dello spirito, e non diversa poteva essere quella di Alessandro anche nel tempo in cui divideva le idee più avanzate del fratello, influisce sulla materia del racconto, tantochè ci sembra percorrer l'Italia con itinerario diverso da quello che oggi ci è ordinariamente tracciato. Le cime ci si presentano con forme diverse, sostiamo in luoghi oggi poco frequentati, lasciando lontani o traversando di fretta quelli che oggi ci ospitano più lungamente.

Il passaggio del dominio d'Italia dai Goti ai Greci, dai Greci ai Longobardi, da questi ai Franchi è raccontato fiaccamente e svogliatamente, senza sentire che l'uno o l'altro dei popoli barbari, che avevano fatta del nostro paese la loro unica sede, avrebbero potuto essere i creatori della nuova Italia. Nelle molteplici elezioni di re o di imperatori, avvenute dopo la divisione dell'impero di Carlo Magno non par che l'A. avverta una gran differenza se il regno rimaneva indipendente, oppure era offerto, come seconda corona, a un sovrano straniero. Soltanto al tempo di re Arduino egli osserva come allora si determinasse una certa reazione degli italiani contro i tedeschi. Freddo e incompleto è il racconto della prima Lega lombarda, che presso di noi divenne una epopea nazionale. Tratta assai poco del dominio dei Visconti e meno ancora della Casa di Savoja, tantochè Emmanuele Filiberto non è neppure nominato, e in genere, curiosissima cosa in uno scrittore milanese, le vicende del mezzogiorno sono descritte con cura ed esattezza molto maggiore che non quelle del settentrione.

Delle libertà comunali discorre assai bene in alcune pagine di considerazioni generali; ma troppo poco, anche per un compendio, dei fatti storici che vi si riferiscono; nulle quasi le notizie di Genova, scarse quelle di Venezia, più abbondanti per Firenze perchè più strettamente legate alla storia di Roma e dei papi; ma la caduta della sua libertà è commemorata con queste sole parole: « Altro « non perdè Firenze col ricevere dall'imperatore un sovrano che « i mali delle fazioni ».

Tutta invece la cura dello scrittore è assorbita nel raccontare

e satireggiare l'opera del sacerdozio costantemente intesa a procacciarsi terreni diritti. Tutta la sua erudizione, tutto il suo spirito, tutta la sua filosofia a ciò sono rivolte, onde la campagna contro il sacerdozio la comincia tanto alla lontana, che prime sue vittime ne sono i pitagorici: « Si facevano digiunare i novizii per molto « tempo, loro si imponeva vestire dimesso e tacere, dormire po« chissimo. Tollerare dovevano mille insulti fatti a bella posta per « avvezzarli al disprezzo, alle vessazioni d'ogni sorta. Era loro co« mandato il silenzio di due, tre, sino a cinque anni, nello spazio « dei quali non dovevano che ascoltare. Qual uomo di buon senso « avrebbe avuto la docilità veramente inimitabile di fare tal novi« ziato da cappuccino o da certosino col pericolo di ritrovare alla « fine di tanti incommodi qualche impostura? È difficile che abbia « questa ignorante pazienza un uomo di merito ».

Siccome però sulla strada dei certosini si imbatte anche nei framassoni, non manca di dar loro, sempre a proposito di Pitagora, una stoccata: « La stampa, quel flagello di ogni mistero, e qualche « spergiuro, ha fatto conoscere a che si riducesse il preteso arcano « dei franchi-muratori, cui l'oscurità dava tanta importanza. Forse « altro non mancava che lo stesso mezzo per far vedere che quelle « sette antiche avevano di comune con questa, nonchè il mistero « ed i simboli, anche la futilità ».

Altre occasioni, durante il racconto della storia romana, gli si presentano, ed egli non le trascura, per frustare cogli stessi intendimenti i suoi contemporanei ma, per non dilungarci, saltiamo al primo ingresso del pontefice romano nella sua Storia: « I papi in « Roma cominciarono a godere di qualche considerazione. Le dame « principalmente troviamo che avevano un gran rispetto per quella « dignità. L'imperatore Costanzo, fra i varii vescovi che aveva man« dato in esiglio perchè si opponevano all'arianesimo che egli favo« riva, fuvvi ancora il pontefice Liberio *(sic)*. Le dame romane tutte « in corpo pregarono l'imperatore perchè lo richiamasse ». E continua a mostrarceli come i beniamini delle dame, citando un passo di Ammiano Marcellino e un altro di S. Gerolamo, che per verità si riferiscono a certi preti insidiatori, non ai pontefici, ma che, abilmente collegati col primo, riescono maliziosamente a completare il quadro.

Più avanti, sempre per trovare i papi in difetto, prende partito per chi pretende avere papa Innocenzo permesso che dai pa-

gani si facessero dei sacrifizi agli Dei per scampar Roma da Alarico.

Caduto l'impero romano, satireggia Gregorio Magno perchè usava chiamare i Longobardi: « nefandissima gens », e i loro re: Vostra Eccellenza. Dovendo correre in questa rassegna, saltiamo ad Adriano II, che aveva minacciato di scomunicare Carlo il Calvo, ma aveva finito col raddolcirsi e promettergli l'impero dopo averne ricevuto un solenne rabbuffo nella risposta che gli diceva: non sapere dove avesse mai trovato che un re di Francia fosse obbligato di mandare a Roma un reo condannato secondo le regole, e che nè lui, nè la sua stirpe si erano mai ritenuti luogotenenti dei vescovi.

Nel descrivere le condizioni d'Italia sullo scorcio del primo millennio enumera i molti modi coi quali monaci e clero giungevano ad accaparrarsi quasi ogni ricchezza e li riassume in una formola energica. « Gli ecclesiastici avevano reso i peccati un fondo censi- « bile », onde viene poi a giustificare i principi, che, non avendo più bastanti tributi, presero monasteri e abbadie per pagare generali e ministri, cosicchè « con quanta generosità si era donato, con al- « trettanta rapina si tolse ». Predispone in tal modo il terreno alla lotta fra Enrico IV e Gregorio VII. In essa tratta con una certa imparzialità entrambi i campioni, affascinato dalla energia di Gregorio, che « eseguiva i progetti più pericolosi con una precisione « che li rendeva audacissimi soltanto in apparenza », ma riguardoso alla memoria di Enrico che definisce: « sfortunato principe « le cui sventure sono più certe che le colpe ».

Delle pretese pontificie fa più tardi umoristicamente la satira, trattando delle singolari deduzioni che si traevano dai libri sacri. « Il senso allegorico servì molto in tale affare. Gesù Cristo vicino « alla sua passione dice ai suoi discepoli che bisogna abbiano due « spade per compiere la profezia: sarà messo nel numero dei per- « versi. I discepoli gli dicono: ecco due spade. Risponde Gesù: ciò « basta. Tutti i commentatori interpretano che le due spade erano le « due potenze, temporale e spirituale, che queste due potenze appar- « tengono alla Chiesa, perchè anche codeste spade erano in mano « dei discepoli, che perciò la Chiesa esercisce la spirituale podestà « da se stessa e quanto alla temporale ha delegato i principi ad « eseguirla in suo nome.... ».

Dell'abuso poi della podestà pontificia cita a testimonio S. Bernardo che a papa Lucio scriveva: « Si sottraggono gli abati dai

« vescovi, i vescovi dagli arcivescovi, gli arcivescovi dai primati.
« Voi mostrate in tal modo che avete pienezza di podestà, ma forse
« a danno della giustizia ».

Un altro santo egli oppone un poco più tardi alle pretese dei pontefici e cioè S. Luigi re di Francia, che nelle contese fra papa Gregorio e Federico II scriveva: « Come ardisce il papa deporre « un sì gran principe senza che sia convinto dei delitti che gli si « accagionano? Quanto a questi non si deve credere ai suoi nemici, « fra i quali il primo è il papa ». Aggiunge anzi l'aneddoto di un curato di Parigi, che avendo avuto l'ordine di pubblicare la scomunica contro di Federico, così eseguillo in chiesa: « Ascoltate « tutti quanti. Mi vien comandato che con le candele accese ed al « suono delle campane pronunzii solenne sentenza di scomunica « contro l'imperatore Federico. Io non ne so la cagione, ben so « che fra lui e il papa vi è grave controversia ed inesorabil odio, « e so altresì che uno di loro reca ingiuria all'altro, quale dei due « mi è ignoto. Io pertanto, in quanto si estende la mia autorità, « scomunico e denuncio come scomunicato quello dei due che reca « all'altro ingiuria ed assolvo chi la soffre ». Il curato, aggiunge il Verri, fu regalato dall'imperatore e punito dal papa.

Di scomuniche però si parla troppo, sebbene sempre con arguzia efficace, ma anche lo spirito conduce a sazietà. Sorvolando dunque su molti altri aneddoti, ricorderò l'osservazione che ai tempi di Lodovico il Bavaro, sembrando oramai insufficiente contro ai ghibellini l'arma della scomunica, si volle chiamarli eretici, e che la frequenza delle scomuniche avendone diminuita la forza, i laici introdussero il sistema di controscomunicare gli ecclesiastici con accendere in tal funzione invece di candele dei fasci di paglia e dei tizzoni. « Questo abuso » (osserva) « fu ripreso dal « concilio di Avignone tenuto dal papa Giovanni XXII. Sembra « strano che si punisca il disprezzo delle scomuniche, nato dalla « loro profusione, colla scomunica stessa. Tale pena fu imposta in « quel canone ».

Il periodo acuto delle lotte fra il sacerdozio e l'impero stava per finire, e l'autore registra la dissoluzione dei vincoli che l'uno all'altro avvincevano; ma non cessa per questo di tartassare i papi che ai tempi di Alessandro VI e di Giulio II dice « cresciuti « nella potenza, ma diminuiti nella venerazione ».

Della ribellione protestante traccia brevemente e con riserbo

le origini, concludendo così: « La storia ecclesiastica era dimenti- « cata. Ne risorse lo studio con tutto il fervore dello spirito di « controversia. Le parti furono costrette ad istruirsi. Fu questo il « solo bene che produssero queste grandi rivoluzioni che non « spettano al mio istituto ».

Sulla fine dell'opera si parla un po' meno di papi e di scomuniche; molto però di supplizi religiosi in Spagna e in Sicilia, finchè si rammenta con soddisfazione l'abolizione della inquisizione decretata a Napoli dal re.

La nota satirica, arma preferita dall'autore nelle discussioni ecclesiastiche, vibra però ancora qualche volta con una certa efficacia: « La bolla *In coena Domini* non fu accettata da nessun prin- « cipe. Altro non produsse che dei tumulti. Se accrescevasi un « tributo i popoli citavano la bolla *In coena Domini* e ricusavano « di pagarlo. Alcuni teologhi e confessori fomentavano queste opi- « nioni. Altri dicevano essere sospetto di eresia perfino chi mettesse « in quistione se in alcuna provincia non fosse accettata la bolla. « Non permettevano soltanto di dubitare del merito suo, ma tam- « poco della sua accettazione, benchè fosse palese il contrario ». E altrove: « Il papa Clemente [XII] promosse il commercio attivo di « Roma erigendovi un lotto e scomunicando chi lo giuocasse fuori « dei suoi stati. Prima di lui Benedetto XIII aveva scomunicato chi « giuocasse al lotto di Genova ».

Le lodi ai papi sono invece in questa storia assai scarse, si contano sulle dita di una mano: non mi pare anzi aver trovato che queste. L'una ai tempi delle lotte cogli imperatori d'Oriente: « La « pubblica opinione si rivolse ai pontefici. Essi ressero Roma col « più legittimo di tutti i diritti, il consenso comune ». L'altra in omaggio a Niccolò V: « Finalmente fu del tutto estinto lo scisma « coll'avere il pontefice Niccolò ceduto alquanto per vincere. Rara « politica in tali dissensioni ». La terza, a tutto onore di Gregorio XIII e a dileggio dei protestanti: « Gregorio XIII senza sfoggio « di letteratura e quasi senza strepito si rese immortale colla ri- « forma del Calendario.... Gli astronomi di Germania protestavano « contro del Calendario come avean fatto nelle materie di contro- « versia. Ricusarono le verità di astronomia perchè promulgate da « una potenza ecclesiastica che essi non conoscevano per legittima. « Si unì una Dieta in Augusta. L'elettore di Sassonia vi disse che « non comportava l'onore dell'impero germanico che si ricevesse

« tal riforma. Tutti furono del suo savio parere.... Tacquero poi « le passioni e si cedette.... La pacifica politica di Gregorio gli « acquistò molta venerazione. Giovanni Basilovich gran duca di « Moscovia mandò ambasciatori pregandolo di essergli mediatore « con Stefano Batory, re di Polonia. Difatti la pace fu conclusa ».

Nel complesso però la storia ecclesiastica non si può dire imparziale. È bensì lecito convenire col Verri nella critica che fa di Bonifacio VIII, e implicitamente anche degli altri pontefici: « avere « essi avuto idee di grandezza non conformi al pacifico sacerdozio »; ma i molti meriti di questa imponente dinastia di re sacerdoti sono troppo trascurati e non si tien conto delle ragioni che hanno spinto i pontefici ad entrare in lotta anche violenta coi principi, mentre un contegno più remissivo avrebbe potuto abbassare la Chiesa d'Occidente al livello di quella d'Oriente; senonchè l'apologia dei pontefici è fatta invece sin troppo completamente nella terza parte inedita delle *Notti romane*, ove l'opera loro è spiegata come logicamente coordinata tutta ad un altissimo fine. Avvocato dei pontefici è nientemeno che Cicerone, il quale in una lunga dissertazione, ragionando sopra quanto si suppone essergli stato raccontato dal Verri, comincia dicendo:

« Di imperi fatti con la fortuna delle armi sono gli esempi « comuni e più frequenti che non comporta la felicità delle genti, « dove che questo è il solo il quale, nato dal consenso dei sub- « bietti e dalla paterna benevolenza dei pontefici, sia cresciuto pur « sempre con volontarie dedizioni, senza strepito d'armi e, for- « mato con origine celeste, indusse gli uomini al consenso ed « alla persuasione. Per la qual cosa, mentre la fondazione di tutti « gli imperii, è storia atroce scritta col sangue e macchiata da de- « litti, questa, incominciando da umili e pietosi ufficii di benevo- « lenza, dalla paterna protezione del sacerdozio verso popoli ab- « bandonati dal principe loro e oppressi dai barbari, crebbe di poi « a tanta maestà d'imperio divino, che le fronti coronate, ingom- « brate da un divino terrore, si piegassero ai piedi suoi, tremassero « i tiranni, i popoli ne scotessero il giogo, e potenti re stringessero « lo scettro con mano tremante quando usciva da questi colli voce « tremenda dispositrice degli imperii, al suono della quale altri « ascendevano sicuri, altri scendevano dal trono.... ».

Segue narrando i fasti più noti del pontificato, dei quali citerò solo per le considerazioni più acute quanto riflette il suo intervento

nel cambiamento di dinastia presso i Franchi: « Mentre presso di « noi e presso le altre genti tutte narrano le storie che non senza « guerre lunghe, pericolosi rivolgimenti di fortuna e vicissitudini « di sangue o di morte, o si fondarono o si distrussero o trapas- « sarono i regni, presso voi fu risoluta quest'opera in modo tutto « pacifico e compiuta con liete cerimonie fra gli applausi del con- « senso comune ».

Ad atti riprovevoli talora commessi dai pontefici allude specialmente a proposito del supplizio di Corradino, ma ne scagiona l'istituzione dicendo: « E se pure in tanta podestà vi furono abusi, « conviene pure che la discreta mente consideri essere ella stata « amministrata e confidata ad uomini non esenti dalle infermità « mortali »; e Cicerone finalmente conclude: « Eppure, siccome in « tutte le cose discordi e varii sono gli umani giudizii, veggo ora « taluni, dopochè le furono sommessi, volgere in altrettanto orgo- « glio le passate loro umiltà, e sembra ascrivano la cagione di « tanta sommissione piuttosto alla umiltà dei tempi ed alla infermità « degli uomini che ad altra cagione, quasi fosse stata sorpresa la « mente loro ed oscurato il mondo tutto da triste ignoranza, ma « chi con animo discreto consideri queste vicende vedrà che il più « delle volte con matura prudenza furono praticati consigli, i quali « ora sembrano inavveduti, per modo che, qualora si tralasci ogni « altra considerazione, niuno potrà negare non essere stata al mondo « podestà alcuna, la quale abbia superata questa nella prudenza, « e, certo, considerando i modi maravigliosi coi quali fu stabilita « e conservata una tale podestà anche nella mente aliena da lei « desta così alta meraviglia che non è da giudicarsi consueto ef- « fetto di umana virtù, ma sente in tutto del divino e del celeste, « siccome cosa, più che terrena, immortale ».

Per quanto le due storie del pontificato, scritte dallo stesso autore, ma a trent'anni di distanza, si contraddicano, tuttavia hanno questo in comune che fanno del poter pontificio il centro della storia d'Italia.

Quando scema la potenza politica dei papi, scema anche di calore e di interesse la Storia d'Italia del Verri; onde la narrazione è più languida, meno confortata da serie o argute considerazioni, a misura che essa si avvicina ai tempi nostri. Le imprese della casa di Savoia, delle quali sarebbe ora riempiuto un com-

pendio popolare, non destano che di sfuggita l'attenzione dell'autore, quantunque ne andasse crescendo l'influenza sugli avvenimenti del nostro paese. Di Emanuele Filiberto, lo abbiam già detto, ei tace completamente, di Carlo Emanuele si sbriga scrivendo: « Principe di una grande intraprendenza di cui molto bene e molto « male dissero gli storici, sempre imparziali »; nelle ultime pagine rammenta come per la pace di Aquisgrana: « il re di Sardegna « accrebbe, come in tutte le altre guerre, i suoi stati ». Ma, sebbene poco prima avesse narrato i torti patiti da altri principi italiani, dall'ultimo Medici, che vedeva farsi e rifarsi il suo testamento, dall'ultimo Farnese, che vide anch' esso disporre della sua successione senza essere chiamato a parteciparvi; non gli passa mai per la mente di cercar le ragioni per le quali quei principi subivano dei torti, il re invece all'occorrenza ne infliggeva altrui.

Belli invece, e scritti con amore, sono certi episodi delle vicende italiane, come l'effimero governo di Masaniello, ed altri oggi più trascurati, come le ribellioni della Corsica e i tristi casi di Messina abbandonata dai francesi.

Per ultimo, merita di essere riprodotto un periodo che tratta, con criteri morali molto indulgenti, della influenza dei francesi, dopochè la guerra di successione di Spagna li ricondusse in Italia: « I francesi, come avevano fatto ai tempi di Carlo VIII, dirozza- « rono i nostri costumi. Ci introdussero il commercio civile, ci « tolsero alla selvatichezza. Portarono le donne nella società, che « prima venivano gelosamente custodite da severi e solitarii ma- « riti. Si dolevano della corruzione dei costumi le gravi persone, « ma gli orrori delle insidie, le atroci vendette del così detto « punto di onore, riposto nella fedeltà del conjugio, i tradimenti, « i trabocchetti, i sicarii, tutti questi orribili effetti di incolti ed « insociali costumi non più ci funestarono ».

La minor vivacità della narrazione storica è compensata pei tempi più moderni da un crescente interesse per la cultura. Sotto questo aspetto tutte le discussioni, sino dai primi capi che trattano della storia romana, sono rivolte a preparar gli argomenti per la polemica contemporanea.

Il periodo che meglio riassume il pensiero del Verri trovasi alla fine del capo ventesimonono: « Sembra che i greci ed i ro- « mani abbiano esaurite quasi tutte le combinazioni del bello nella « architettura. Molti secoli di esperienza, vaste ed infinite opere

« di ogni genere da essi fabbricate possono aver prodotto questo « effetto. Bisogna ricorrere sempre a questi grandi modelli. Finora « chi ha voluto dipartirsene, non vi ha sostituito niente di migliore, « mi intendo quanto alla architettura presa in generale, non quanto « a piccole e parziali riforme. Non così è avvenuto in questa Na- « zione riguardo alle opere di ingegno. Furono pregevoli, ma non « insuperabili. Parmi dunque che la libertà di invenzione, che si « va introducendo nella architettura, dovrebbe trasportarsi nelle « arti di ingegno, e la servitù che tuttora sussiste nelle arti di in- « gegno trasferirsi alla architettura. Vorrei che fossimo contenti « di imitare le moli del secolo di Augusto e che avessimo il co- « raggio di superarne gli scrittori ».

Con queste idee ci spieghiamo il silenzio assoluto del nostro autore su tutte le grandi costruzioni della età di mezzo, sul nostro stesso Duomo, che egli aveva pure sempre dinnanzi agli occhi, mentre la sua storia doveva essere ed è, sotto altro aspetto, più che la storia politica, la storia dell'ingegno umano, della musica, degli spettacoli, della letteratura, delle arti, delle scienze, della legislazione, della filosofia.

Alla musica è dedicata, in modo speciale, una bella digressione di dieci pagine che trae occasione dalla vita di S. Gregorio Magno e dal canto da lui detto gregoriano. L'autore sostiene che questo canto, con poche differenze, riproduce la musica dei romani e « così « le arie degli inni secolari servirono a cantare quei di Prudenzio ». Sostiene, malgrado certe ampollose asserzioni di Quintiliano e di Macrobio, che la musica non era giunta a grande perfezione presso i greci e i romani, « perchè »; e qui ancora una volta appare lo scrittore precocemente moderno; « se quella nazione fosse giunta a tal per- « fezione avrebbe perfezionato al sommo tutte le arti e la sublime « scienza del cuore. Le cognizioni si abbracciano. La meccanica vi « dovrebbe aver fatto maravigliosi progressi per fabbricare per- « fettissimi strumenti, la scienza della armonia dovrebbe essere « ridotta ai suoi elementi più semplici, la sensibilità degli uomini « dovrebbe essere conosciuta intimamente. Quanto erano lontani « da tal punto i romani! »

E più avanti continua dicendo che quei che scrissero miracoli della efficacia della musica riferirono soltanto vecchie tradizioni, non però del tutto infondate. « Narrano ciò che era stato, non ciò « che era ai loro tempi. Le passioni dei popoli colti non sono così

« veementi. La cultura accresce il raziocinio a spese della imma« ginazione. I barbari sentono, i colti ragionano. La ferocia di« venta valore, l'ira risentimento, l'amore benevolenza. Questo in« fievolimento dell'animo è manifesto paragonando in massa i colti « coi selvaggi popoli. Le arti che accompagnano il ripulimento « delle nazioni altro non fanno che compensare la perdita delle « prime robuste sensazioni. Ecco in qual guisa la musica possa « essere stata di meravigliosa forza presso i popoli barbari, e, per « quanto si raffini, non produca grande impressione nei più ri« puliti ».

La stessa dissertazione si chiude colla testuale citazione di una disputa fra cantori francesi e cantori italiani, narrata dal monaco di Angoulême, biografo di Carlo Magno e definita dall'imperatore a favore degli italiani. « Anche adesso », osserva il Verri, « vi è « differenza fra la agilità della voce degli italiani e dei francesi. « Forse ciò dipende dalla costituzione degli organi e dal clima. « Da Carlo Magno fino alla *Serva Padrona* abbiamo coi francesi « questa disputa ».

Meno originale, quantunque sempre acuto, nel trattar di spettacoli, dice del teatro romano: « Per quanto potesse esser magni« fico, a gran fatica mi indurrei a sospettare che nell'arte di fare « illusione e di porre in moto i sentimenti, pareggiasse l'odierno « francese. Un attore tragico montato su due alti coturni, che erano « come una specie di trampoli, con una sconcia maschera in viso, « declamante o meglio urlante per essere inteso in un vasto teatro, « non so come possa eccitare ed esprimere le passioni delicate ».

Celebra tuttavia il pantomimo Pilade, che « facendo un giorno « la parte di Ercole furioso, gli spettatori trovarono che ei gestiva « troppo e cominciarono le fischiate. Levò egli la maschera dal « viso e disse ad alta voce: pazzi che voi siete, io rappresento un « più gran pazzo che non siete voi. Questa espressione sola prova « che Pilade era un gran maestro; ella è piena di sicurezza di sè « stesso e di un genio vigoroso ».

Degli spettacoli della età di mezzo si sbriga con noncuranza: « Ad autori tragici, che non conoscevano i tasti delicati delle pas« sioni, la nobiltà dei sentimenti e la storia, non si offriva altro « soggetto di pianto che quello dei predicatori. Le giostre ed i « tornei, le corti bandite (feste pubbliche piene di strepito e di « bagordi che offrivano i principi) erano i nostri divertimenti ».

Per le epoche posteriori allude a qualche dramma, più come opera letteraria che per l'effetto scenico, mentre invece non mancano notevoli osservazioni sul teatro a lui contemporaneo. « Il no- « stro teatro sembrava essere vicino ad una grande riforma per « le illustri produzioni del signor dottor Goldoni, il primo e l'unico « grande uomo d'Italia in questo genere.... Egli è il primo che, « non imitando alcuno, abbia seguito il vasto suo genio. Il mio « libro è la natura, ei dice in una sua prefazione. Ma non basta « il grande autore a far risorgere il teatro. Vi vogliono anche i « grandi attori. Le nostre compagnie sono così lontane dal cono- « scere quest'arte, che disprezzano con tutta ingenuità i francesi.... « Se il gran maestro del teatro francese fosse presente alla rappre- « sentazione delle sue tragedie tradotte in italiano, avrebbe da stu- « pire. Gli sembrerebbe più la parodia che la rappresentazione delle « opere sue.... Quanto alla tragedia nè i nostri commedianti sono « in istato di rappresentarla, nè l'Italia la conosce. Non ne abbiamo « che una la quale possa resistere al teatro. Questa è la celebre « *Merope* del marchese Maffei. Sempre mi sono maravigliato che « quell'autore, dopo tanti applausi, non ne abbia fatte delle altre. « Chi poi chiama capo d'opera la *Sofonisba* del Trissino, l'*Ulisse* « del Lazzarini, la *Giocasta* del Baruffaldi, non ha che ad esporle « sul teatro per farne prova. Abbiamo un genere di tragedia to- « talmente destinato alla musica. I drammi di Apostolo Zeno e del « signor Metastasio faranno sempre onore all'Italia. Possono essere « un modello del tragico teatro; ma essendo fatti per la declama- « zione musicale, riuscirebbero troppo condensati e veloci nelle « declamazioni semplicemente vocali.... ».

Quanto alla letteratura, fin dal secolo d'Augusto manifesta un modo proprio di apprezzarla e di intenderla, dal quale non si scosta anche in tutti i giudizi successivi. « Virgilio, Ovidio, Cicerone, « Lucrezio sono ornamento di tal secolo e monumenti immortali « della letteratura. L'incolta poesia di Ennio fu cangiata in una « dolce armonia di ragione e di parole. Ma non puossi senza par- « zialità, dove si tratti di pensare, dare il vanto a tal secolo sopra « il seguente, chiamato, con metafora stranissima, d'argento. Poi- « chè in questo, quantunque aureo, non ritrovi la filosofia di Se- « neca, la politica di Tacito, la fisica di Plinio. Ebbero le lettere « nel loro nascimento le istesse vicende che da noi nel secolo de- « cimosesto. Fu in quel secolo coltivata la lingua e la poesia, nè

« so se fossimo più sapienti di parole o di idee. Il secolo seguente « fu quello in cui nacque l'arte di pensare, eppure gli fu po- « sposto ».

Fanno riscontro i giudizi esposti a proposito di questi nostri due secoli. Del primo egli dice: « La cultura si diffondeva dap- « pertutto. Il cardinale Pietro Bembo, segretario di Leone X, e « Giovanni della Casa erano due bei spiriti che scrivevano ele- « gantemente in prosa ed in verso. Vi vuole molta parzialità per « chiamarli grandi uomini. Sono conosciute le loro opere che eb- « bero tanti imitatori. L'armonioso stile con cui sono scritte ci se- « dusse. Vi sono cento scrittori italiani che tutti hanno la loro di- « citura.... Non si può negare che non ci sia in questi autori uno « stile contorto e dal quale trasparisce lo sforzo che facevano per « collocare con sommo studio i vocaboli con faticosa sintassi. Si « vede la ricerca delle parole più che delle idee, vi è della timi- « dità nelle espressioni, non vi è niente di libero e di generoso. « Temevano i difetti, non cercavano le bellezze. Questo non sarà « mai lo stile dei pensatori. Lo spirito di pedanteria che impres- « sero nella nostra nazione appena comincia a perdere il suo ti- « rannico impero.... Il Tasso illustrava questo secolo ed impazzì « per le critiche fatte dai grammatici al suo poema immortale.... « L'Ariosto suo contemporaneo dedicava il suo *Orlando* al cardi- « nale d'Este ed aveva la nota accoglienza.... ».

Del seicento invece egli scrive: « È noto lo stile che chia- « miamo del seicento. Le sconcie metafore, i coraggiosi traslati « erano succeduti alla timida esattezza dei cinquecentisti. I qua- « resimali e le poesie di questi tempi sono la più umiliante por- « zione della nostra letteratura. Al tempo dei Longobardi eravamo « ignoranti, in questo secolo eravamo ridicolmente dotti. Pure non « è che nei nostri sentimenti non si ritrovi, in mezzo di gigante- « sche metafore, qualche gran lampo. L'ardimento col quale scri- « vevano li rendeva o ridicoli, o sublimi, giammai mediocri. Se gli « scrittori del cinquecento furono colti, limati e regolati, quelli del « seicento avevano difetti e bellezze grandi ».

Alla critica accurata e profonda di questi secoli corrisponde una noncuranza, che oggi parrebbe inconcepibile, di quanto aveva creato l'epoca precedente. Il Boccaccio è messo a fascio col Bembo, il Poliziano è ricordato soltanto per le traduzioni dal greco, e il Petrarca principalmente perchè ha scritto in latino e perchè più

che imitatore, era plagiario dei provenzali, credendo provarlo coll'allegare il sonetto: *Pace non trovo e non ho da far guerra,* che egli riteneva in gran parte tradotto dal poeta catalano Mosen Jordi.

Ancora più curiosa è la disinvoltura con cui scivola su Dante. Dissertando sulla formazione della nostra lingua volgare egli scrive: « Dante Alighieri fiorentino fu uno dei primi che conosciamo scrivesse lingua volgare. Fioriva al principio del secolo decimoquarto ». Altrove, parlando delle nostre atroci guerre intestine: « Le carceri erano piene di prigionieri e si era introdotto il barbaro costume di farli morire di fame. Così perì il conte Ugolino, fatto degno delle lagrime dei posteri dai versi di Dante, il cui passo molto noto è uno di quelli che ha resa immortale la sublime e strana sua *Commedia* ».

Eppure Dante era ben conosciuto dal Verri, che di lui più volte valevasi come fonte storica, citando per esempio, il canto ventesimoprimo del *Paradiso* a proposito dei costumi ecclesiastici, il ventesimoquarto per gli orologi a ruota, il ventesimoquinto pel lusso delle vesti.

La sintesi della nostra storia letteraria si integra pel Verri colla fortuna della nostra lingua, pensando egli che una prematura perfezione e stabilità della lingua sia indizio di pigro sviluppo del pensiero. « Trovo altresì una cosa »; scrive al capo ventesimosecondo; « che consola il grammatico e dispiace al filosofo, e questo è che da Petrarca sino a noi la lingua nostra ha quasi nulla cangiato. Questa purità non ci è onorevole. Non succede rivoluzione nelle idee di una nazione che non gli sia parallela anche la lingua, la quale altro non è che il mezzo con cui le esprime. L'immobilità delle voci forse prova quella dei pensieri. Non vi è nazione colta in Europa che abbia la stessa lingua che aveva ai tempi del Petrarca. Questa costanza dal secolo decimoquarto in qua mi sembra assai sospetta ».

Queste considerazioni però, interpolate in un capo ove si tratta dei principi della nostra cultura, sono predisposte per preparare le ultime della conclusione, ove apertamente si giustificano le forme letterarie della piccola scuola che aveva pubblicato il *Caffè:* « I francesi » (là in fondo si dice) « sono i nostri maestri e sdegniamo di averli.... Bisogna non ricusare la luce da qualunque parte ella venga.... Non è possibile formarsi sui libri di una nazione e non prendere il loro stile. Se abbiamo da acquistare nuove idee

« dobbiamo acquistare anche un nuovo mezzo di esprimerle. Non « scriveremo come il Boccaccio, come il Bembo, come il Casa. Non « importa. Scriviamo come Montesquieu. Abbiamo dei francesismi, « ma leggiamo l'enciclopedia... Si comincia a riguardare la lingua « come mezzo e non come fine ».

Delle scienze e delle arti il Verri parla volontieri, sia interpolandone il discorso nella narrazione, sia trattandone separatamente; ma di preferenza va ricercando le origini e i progressi delle arti comuni, che sino allora erano state interamente trascurate dagli storici. « Quando poi venisse portato il baco da seta non si sa », scrive al capo decimosettimo. « Questa è la sorte delle pacifiche « arti. Un macello di uomini è sempre celebre. I beni della tran« quilla industria, i nomi dei più grandi benefattori della umanità « sono ricoperti dalle vaste ombre della oblivione. Tutto ciò che « non fa strepito è dimenticato »; e, come del baco da seta, si interessa degli orologi, della carta, della bussola, degli occhiali, della stampa, dei cannocchiali.

Tra le scienze, una ne troviamo così qualificata da lui e della quale attribuisce la paternità al Machiavelli con queste parole: « È una ben triste gloria per l'Italia l'avere prodotto il primo au« tore consciuto nella storia di un metodico trattato della scienza « dei tradimenti, delle stilettate e degli assassinii, e di avergliene « fornito la materia ».

Della scienza del diritto, che era quella da lui professata, tratta sobriamente, sebbene non dimentichi di illustrare la storia colla legislazione e sebbene in certe argute sue satire dei primi pandettisti miri a colpire il curialismo del nostro Senato; ma due passi ne rivelano specialmente l'ingegno. L'uno allude ad una imminente, ma non ancora invocata riforma, così concludendo intorno all'opera legislativa di Giustiniano: « Lo stesso accade oggidì. Abbiamo ven« timila volumi di opere legali in foglio. In tutte le nazioni le cose « meno semplici sono le leggi. In mezzo alla somma coltura vi è « questa somma barbarie. I filosofi non hanno finora rivolto gli « sguardi a questa materia ». L'altro può annoverarsi fra quelli in cui si rivela l'osservatore profondo delle relazioni fra i fenomeni sociali in modo affatto moderno. Egli infatti così giustifica i così detti giudizi di Dio, accolti come prove giudiziarie: « Questa su« perstizione fu così universale che non sembra soltanto da attri« buirsi alla imitazione, ma ad un principio ancor più inerente al

« cuore umano. Le nazioni barbare, che non hanno ancora svilup-« pate le più complicate idee di giustizia negli atti umani, che non « hanno principio e regole per le prove giudiziali da farsi, non « sapevano istituire un giudizio, dare un grado di giusta probabi-« lità agli indizii, determinar la forza e le condizioni dei testimonii. « Tali formole richiedono un codice di leggi ragionato e costante. « Una nazione barbara non è capace di tanto, o non ha leggi, o « le ha semplicissime. Nella incertezza dunque del giudizio, nella « necessità di decidere altro criterio non ritrovavasi che di com-« metterlo ad un giudice infallibile. Il duello dovette essere il più « usitato perchè il primo giudizio che si presenti a popoli che hanno « sempre le armi in mano. Egli eziandio ha maggiore apparenza « di giustizia. La condizione di entrambi i contendenti è eguale. « Tali sono le mie congetture su di ciò ».

Nelle scienze naturali le indicazioni sono abbastanza diligenti, ma superficiali, finchè giunto al secolo decimosettimo e persuaso che soltanto allora la scienza cominciasse a trovar seriamente la sua via, il N. lor dedica uno speciale capitolo, notando il contemporaneo progresso della Germania con Keplero e Copernico e dell'Italia con Galileo, l'Accademia Cosentina e quella del Cimento, e riassumendo il pensier suo con queste parole: « Bernardino Telesio gettò fon-« damenti più universali di quella sola e lungamente trascurata via « di andare alla natura, la esperienza. Le vaste menti hanno per-« turbato la fisica con sistemi. I pazienti osservatori con poco stre-« pito hanno alzato un canto dell'immenso velo che la nasconde ».

Di scienze non tratta per l'epoca successiva quasi a lui contemporanea; ma questo silenzio, più che a negligenza, mi pare doversi attribuire a un certo presentimento che prossime strepitose innovazioni toglierebbero ogni interesse ai parziali progressi che sino allora andavansi conseguendo nel secolo suo. « L'Italia », dice nella conclusione, « sembra progredire con velocità verso la filosofia ». E per lui « filosofia » aveva l'originario significato di disciplina universale della fantasia e della ragione; ma ciò non lo dispensava di discorrere anche della filosofia nel senso più comune e di commentar brevemente in ogni tempo le opere dei filosofi. Ma questi pensatori di sistemi tratta ordinariamente colla ironia: « Pietro « Lombardo, detto il maestro delle sentenze, fu autore di una ri-« voluzione negli studii teologici.... Il suo libro delle sentenze gettò « i fondamenti della scolastica teologica.... Sembravano maravigliose

« tali opere. Il libro delle sentenze fu messo al pari della Sacra « Scrittura. Fu commentato da duecento quarantaquattro teologhi « successivamente. Bisogna che fosse ben oscuro e che ora sia ben « chiaro. *Lo Spirito delle Leggi* ha appena qualche nota da un solo « commentatore ».

« San Tomaso d'Aquino » (prosegue) « seguì le tracce di Pietro « Lombardo.... Questa nuova teologia consisteva in darle un metodo « dialettico.... La teologia chiamò in suo soccorso la dialettica ara- « bica e aristotelica; tutto si volle ridurre ad un metodo logicale « e spiegare i miracoli e la dottrina colla debole forza della ra- « gione. Questo divenne un gran mostro.... La filosofia e la teologia « si diedero in tal guisa la mano, consorzio pericoloso, che sempre « ha turbato la letteratura.... ».

Altrove scrive: « Famosa è fra le altre la questione dei no- « minali e dei reali. Sostenevano i nominali che gli universali si « formano dopo la esistenza del soggetto, colla mente e col pen- « siero. I reali dicevano che gli universali esistono nel soggetto « stesso. Sono sublimi questioni.... Quando i pazzi sono molti di- « vengono rispettabilissimi.... ».

I filosofi eterodossi sono trattati anche peggio. Pomponaccio e Cremonino Ferrarese, di lui contemporaneo, ebbero « lo stesso de- « lirio di essere empii non tanto per irreligione quanto per cre- « dulità alle opinioni di Aristotile ». Giordano Bruno « è un fre- « netico che scrive »; egli e Gerolamo Cardano « si eressero in « riformatori degli studii per rendere spregevoli così utili sforzi ». « Tomaso Campanella è da riporsi nel numero di questi uomini « singolari. Si predicava al profeta ed al Messia.... Sembravano « ritornati in Italia i tempi dei greci filosofi. Con sedizioni, tumulti, « entusiasmi, stranezze, delirii, lo spirito umano faceva degli sforzi « più che dei progressi. Egli era in rivoluzione ».

Ma finalmente, in epoca di poco anteriore alla sua, il V. trova anche nella filosofia italiana l'uomo di genio. « Abbiamo avuto in « questo secolo un grande uomo il cui nome non è così celebre quanto « meriterebbe. Questo è Giambattista Vico, napoletano, autore della « *Scienza nuova*. La oscurità, la stranezza dei vocaboli, con cui è « scritta quest'opera ha respinto i lettori. Egli imprende non meno « che di far la vita del genere umano, di spiegare come l'uomo si « unisca in società, come in lui nascessero le idee religiose e mo- « rali, quali siano i principii della legislazione, per quali gradi pro-

« grediscano le nazioni alla coltura, per quali ritornino nella barbarie. Libro pieno di vaste e sublimi idee, di ben collocata e profonda erudizione. Non so se l'Italia abbia avuto prima di lui un così gran pensatore. Non si può dare esatta idea del suo libro; bisogna leggerlo. Quel gran filosofo sentiva più che non vedeva gli oggetti; aveva delle vaste idee e balbettava nell'esprimerle. La sua opera può farne nascere altre mille migliori di lei ».

Questo giudizio pare possa chiudere degnamente la nostra rassegna. Le citazioni fatte bastano a rivelarci la mente di Alessandro Verri, quale si era formata nella sua studiosa gioventù e nel contatto degli amici che avevano creato una scuola gloriosa di pensatori lombardi.

Infatti negli articoli del *Caffè,* e non nei soli di Alessandro, ma anche in quelli di Pietro, si trovano tracce delle idee svolte nella Storia, ma non quante si potrebbe supporre, il che cresce merito di originalità ad Alessandro, che, a breve distanza, sapeva trasformarle, completarle e volgere a nuovi pensieri la mente. Una sentenza però, tratta da un suo scritto in quel celebre giornale, potrebbe porsi come epigrafe alla Storia: « Le verità politiche come le fisiche soffrono più danno da chi le ha volute generalizzare e ridurre a sistema, che da chi con idee meno vaste, ma più sicure le analizzò nei loro particolari ». Da questa sentenza deriva la modernità del suo pensiero, ma deriva anche la mancanza di una fede robusta che tolse efficacia alla sua azione nella vita e deriva altresì la incessante auto-critica analitica intorno alla stessa sua Storia, che gli procurò le prime esitazioni e ne determinò finalmente l'abbandono.

La sua pubblicazione potrebbe anche oggi essere accolta favorevolmente dagli studiosi, più però come documento storico, che come storia; ma potrebbe specialmente essere molto efficace, come stimolo ed esempio a dettar libri di storia da leggersi comunemente con piacere e con frutto, cosicchè concludendo ne direi quanto il suo autore disse del Vico: « La sua opera può farne nascere altre migliori *di lei* ».

EMANUELE GREPPI.

VARIETÀ

Per la storia artistica della chiesa di S. Satiro in Milano.

(SPIGOLATURE D'ARCHIVIO).


ACENDO recentemente, nell'Archivio nostro di Stato, alcune ricerche sui pittori che hanno lavorato nelle chiese milanesi, ho avuto opportunità di rinvenire alcuni documenti sulla fabbrica e su opere d'arte dell'antica chiesa di S. Satiro. Benchè slegati fra loro penso sia utile; data la povertà di notizie sicure e documentate su quell'antica chiesa, che è fra le più belle d'Italia; di renderli noti, quale modesto contributo ad una futura illustrazione del tempio.

FRANCESCO MALAGUZZI VALERI.

DOCUMENTI

I.

INVENTARIO DEGLI OGGETTI DEL RETTORE DELLA CHIESA DI SAN SATIRO DEL 1476.

1476.

Haec est descriptio bonorum relictorum per dominum Christophorum de Grassis rectorem ecclesie Sancti Satari Mediolani et ordinarium ecclesie Mediolani facta per dominum Johannem de Imperialibus sub diebus dominico et lune xxi et xxij Julij Mcccclxxvj.

Imprimis soto il porticho cadrighe tre da Raina
Item credenza una
Item payra ij de trespede
Item tavole iij

Item marna j
Item mexa I
Item una altra credenza
Item uno schagno rotondo ramato
Item archabancho uno vegio
Item uno altro archabancho cum tovalia una de braza IIJ vel circha
Item cribieto uno perferoto *(sic)* de lottono
Item una altra credenza granda cum certi taglieri et gratirola dua
Item Cavali IJ (o caneli ?)
Item Schachera J
Item certa quantitade de legne
Item sidella una

Item in camera ubi dormiebat prefatus dominus presbiter Christophorus in sollario

Item uno capsono in el quale era una bazilleta de lottono cum certe scripte dentro.
Item capseta una de piumbo cum certe relequie intro
Item una altra capseta de marmoro cum certe relequie intro
Item uno Prospero in carta
Item uno libro confessionario in carta
Item breviario uno pizenino
Item payra IJ de candire de arame.
Item cestellum unum cum certe bolle dentro.
Item bussere IJ cum certe geme dentro.
Item una nostra dona de marmoro
Item offitiolo uno
Item ace XXVJ de filo
Item una baxleta piena de scripture
Item bussole IJ cum certe relequie dentro
Item tella una de linzolo
Item zornia una turchina
Item zupono uno rosso
Item zornia una rossa
Item paniti IJ novi cum una barreta rossa
Item una altra capsa unde he certe schatole cum certi ferramenti intus et altre cosse.
Item uno altro cassono voio
Item uno altro cassono in el quale hè sacheta una rossa cum certe franze et cerrate dentro
Item sacheta una biancha in la quale hè una preda negra faciata cum uno pario de scharpe da Vescho et pario uno de calze de sendale rosso.
Item una altra sacheta biancha in la quale hè sacheta una in la quale son certe geme et altre cosse.
Item uno bazile de arame.

Item in la camera apresso a la camera donde dormiva tavola una cum payro uno de trispede de acupresso quam Georgio da Verano dixe essere sua.

Item banche ij
Item schragni ij
Item [tre]spedi de ferro da rosto
Item tripè j alto de ferro
Item una credenza vegia
Item credexella una
Item cadrega una ramada
Item lettéra una cum una fodra et uno piumazo

Item in la lobieta capsono uno vegio cum langi (lamegi?) ij

Item in capsa una super lobieta uno pocho de brochato d'oro
Item una pianeda de fustagno biancho
Item uno camexe biancho
Item una tovalia da altare lavorata da rosso
Item guardanapa una lavorata de cillestro
Item uno vestito mesgio

Item in uno spazachà su la lobieta panere ij

Item uno libro da Raxone el quale dixe Johannepedro da Campo essere so.

Item in la caneva una coldera et testo uno de arame.

Item payro j de bardene
Item Socarda (?) una.
Item vasie iij da vino, uno de tenuta de br. viiij°; l'altro de brente viij et l'altro de brente vj
Item uno vassello de axeo pieno de tenuta de br. iiij°
Item vaseli ij pleni de aceto de tenuta de br. 3 vel circha.
Item vassello uno de vino biancho de tenuta de brente ij pieno
Item segiono uno
Item vasseleti iij d'agresto de tenuta de uno stare per zeschaduno.
Item armayro uno
Item calestre xij da vino
Item fiaschi ij rutti

Item la giexa in la prima capsa da man sinestra tre prede sacrate

Item paxa una da rechalcho
Item tabernachulo uno
Item capsa una cum uno calice de argento
Item payra ij de corpore
Item camexe uno
Item una pianeta fornita
Item missale uno in carta
Item uno altro payro de Corporale

In la secunda capseta capsa una cum certis reliquiis intus

Item schatula una cum più reliquij dentro

Item capseta una de legno cum più reliquij dentro
Item uno putto de rechalcho
Item una stolla da vescho
Item cortelini ij cum vagini iij fornite de argento
Item coppa una de argento
Item manti xxviij et tovalie v
Item tascha una cum certe scripture dentro
Item uno libro da Luna
In la terza capseta una sacheta cum fiodregete ij da cossini dentro
Item panixeli iij
Item barrete v negre et una rossa et una altra barrete
Item barrete ij grande de bruna
Item carnere uno cum certe scripture dentro
Item cavezolo uno de pano de lino br. x vel circha
Item copertorio uno
In la quarta capsa mantello uno de zamboloto cum uno capuzo
Item uno oltro mantello de zamboloto truchino *(sic)* cum il capuzo de pano truchino
Item uno vestito de zamboloto cillestro fodrato de pranze
Item uno sellero
Item uno mantello de zambolloto cillestro foderato de pano
Item banchali iij frusti
Item capuzo uno barretino foderato de sandale
Item in la capsa prima in giexa da man dritta piattello uno grande et quadreti iij
Item una sacheta cum giape ij de veluto cremexile
Item panixello uno da reno laborato doro
Item manti iiij° laborati doro
Item uno fornimento d'una pianeda laborato doro et molte altre cosse in la dicta sacheta
Item coverto uno frusto de mezza lana
Item covertura una laborata de aqua forte
In la seconda capsa tovalie iiij° et mantili xiiij° et palij xij
Item dalmadege ij et pianea j de bambaxina
Item una altra pianea de sendale
In la terza capsa pagni ij uno rosso e laltro negro mantili ij
Item payro duo
Item pianea una et uno camexe
Item uno messale
Item uno libro da Canto
Item super altare croxe una granda
Item una pezenina
Item uno tabernachulo cum la testa de sancta Barbara dentro
Item in camera scriptarum capsono uno in el quale sono pianeda j^a de cremexille cum le Montagne cum li so fornimenti
Item cotte ij

Item cavezo de tella
Item certe scripture dentro
Item libro uno grando da Canto in carta cum li giovi
Item libri xviij da Canto diversarum manerierum
Item uno altro capsono cum cilastreli vj de cira biancha.
Item uno candire grande de lottono
Item valixa una
Item rexega una
Item schachera una
Item payra ij de speroni
Item sedelino uno rotto
Item una figura de nostra dona de preda
Item una cadrega da Rama
Item cossini iij da giexa
Item pianede ij una lavorada doro e laltra gialda
Item piviale uno de seda biancha.
Item una altra pianeda cum le croxe doro
Item una binda
Item payra ij de bolge et una piena de scripture
Item una lectera cum una bancha vegia
Item uno bazil de lottono
Item tre cossini
Item una campana et uno campanino
Item fornimento de una croxe da rechalcho pezi viij°
Item assa una piena de diverse scripture et libri
Item torgielo uno
Item canuroli ij pieni de scripture
Item stagnino uno de lottono
Item bazira una granda et una pizenina.
Item ole una granda et laltra pezenina
Item forexe uno

Item in la camera unde dormive el prefato d. Christoforo Grasso capanino uno et molte altre scripture.

Item pexa una da duchati... *(sic)*
Item in capsono uno cotta una
Item una altra cotta
Item barrete iij
Item camixa una dagipto *(sic)*
Item tovalia una da br. v
Item sugaro uno de braza iij
Item capuzo uno de saya de bruna
Item aze ij de filo
Item in capsono alio croxeta una da rechalcho
Item tabernachulo uno de legno
Item corporali iij
Item pianea una de veluto cellestro cum uno camexe

Item una tovalia
Item uno sugaman
Item paniti v
Item mantile uno da altare
Item paniti iij et arete (?) iij
Item mantile uno da altare
Item capzelo uno negro
Item ferro uno longo
Item campanino uno
Item in el schrigno che su la lobia certa quantitade de ferramenti
In la camera suo *(sic)* uno lecto cum uno lenzolo una tavola cum uno tape.
In la credenza ch'è soto el porticho padelle ij una nova et una vegia rotta padellino uno pizenino cadena j da fogo payro uno de bardene et multe altre ferramenti et in notabele quantitade
Item tenaie viiij da frixura
Item payro uno de marteli
Item uxeli vij da fuxina.

Et que quidem descriptio facta fuit in presentia domini Cristhophori de Vicecomitibus filij quondam Spectabilis Millitis domini Bartholomei Vincentij de Gallinis filij quondam domini Jacobi Damiani de Novaria filij quondam Magistri Johannis Johannis Marci de Medda Anziani Domenici de Busso filij Ambrosij omnibus vicinorum et parochianorum dicte Ecclesie Sancti Satari Mediolani

Ego Antonius de Baxilicapetri publicus imperiali auctoritate Curieque Archiepiscopalis notarius et prefati domini Economi Canzelarius predictam descriptionem scripsi et subscripsi.

(Sezione storica, Milano, *Culto: Monasteri,* ecc., *S. Satiro).*

II.

La Cappella di Santa Barbara in S. Satiro.

Illustrissimi Principes. Li fidelissimi servitori vicini di la parochia de sancto Sattaro di questa Vostra Citate de Milano fano intendere a la Eccellentia Vostra qualiter in essa Ecclesia è una vostra ducale Capella fondata sotto il vocabolo di Sancta Barbara et dotata di la quale è Capellano presente Jacobo de la Cruce. Et sicut iam uno mense che è venuto lo dicto Capellano non gli è unqua celebrato missa ne etiam in altri mesi circa quatro passati, in admiratione de molti, però che non

gli pare conveniente nè comportabile che quello Capellano debia gaudere la intrata dotale, et non benefitiarla.

Qua de re fi supplicato humiliter per li dicti vicini che se degnano le Signorie Vostre provedere a tanto manchamento non comportando che la dota se golda et non se facia il dovero in beneficiare la dicta Capella come se debe, et si è creduto essere di vostra bona intentione.

Fuori: Supplicatio Vicinorum parochie Sancti Sattari Mediolani.

(*Sezione storica, Vicende di comuni.* Milano, *Culto: chiese, monasteri, S. Satiro,* sec. XV).

III.

Una Cappella ducale in S. Satiro.

Illustrissimi Principes. Esendo za per spatio de anni xlj vel circa che la felice memoria de la Illustrissima Madonna Biancha duchesa de Milano vostra ava dete una capela construta in la giesia de Sancto Setero (*sic*) al vostro fedelissimo servitore et horatore de Dio prete Jachobo da Croce, qual fu fiolo de una servetrice de Sua S. per spatio de anni più de vinti, et sempre ha habuto li paramenti de dicta capela a suo piacemento per potere celebrare mesa et da uno poco tempo in qua l'è zonto una grandissima devocione a dicta giesia et a dicto capelano per honore de dicta capela et per che li concorre tuto Milano volea tenere dicto altare hornato per honoro de V. S. quali sono patroni de dicta capela, s'e asaltato una certa congregatione et non ge voleveno lasare tore li dicti paramenti per non volere lassare celebrare et questa matina el dicto capelano l'è handato per celebrare mesa ala dicta capella li è stato vedato logava *(sic)* de dicti paramenti e lui ha roto una cassa dove heri (*sic*) drento dicti paramenti. E così lo caseto l'è roto. quall ho scrito a fare hordinare a soy spese e fare lo debito suo a dicta capela.

Prego la V. S. se degno (*sic*) scrivere al Vicario de Monsignore arcivescho che manda per li procuratori de prochiano (*sic*) de Sancto Setero e per quella congregatione se li astringa a dare dicti paramenti al dicto capellano et che al possa dire et fare dire mesa a quilli che volono celebrare mesa e questo è per honoro de V. S. qualli siti patroni, a le quale continue s'aricomanda.

Fuori: Supplicatio presbiteri Jacobi de la Cruce.

(*Sezione storica, Vicende di comuni.* Milano, *Culto: chiese, monasteri, S. Satiro,* sec. XV).

IV.

NOTE D'ARTE E OGGETTI ARTISTICI IN S. SATIRO.

La « Santa Barbara » del Boltraffio (1502). — L'altare « della Pietà ». — Porte minori della chiesa. — La cappella di Santa Caterina. — Lavori eseguiti da Cristoforo da Birago « lapicida ». — Pagamenti al pittore Ambrogio da Fossano. — Modello della facciata (1487). — Figure in cotto levate dal tiburio.

Da un fascicolo di note di spese e di ricordi dal 1502 al 1550 dell'antica Congregazione di S. Maria di S. Satiro (R. Archivio di Stato di Milano, *Fondo di Religione, Cause Pie,* Milano: Santa Maria presso S Satiro) tolgo i più notevoli accenni relativi a cose d'arte:

c. 1, v. n. n.: MDII. Notta che a di 27 de octobre de l'ano suprascripto fu concluso nel Capitolo et ne la Congregatione del Priore et scolari de domina santa Maria de Santo Satiro de Milano che se dovesse fare dipingere per maestro Johanne Antonio Boltraffio dipintore de Milano suso una tavola una figura de sancta Barbara per essere posta a lo altare de suprascripta sancta posto ne la suprascripta giesia per honore de dicta sancta et delo altare: et ala dita conglusione sono presenti li infrascritti come de sotto quali tuti furno contenti de dita conclusione.

In prima Domino Filipo da Raynoldi Priore de dicta scola
Domino Gallo Resta
Domino Gasparo Codega
Domino Maffeo de Valnexia
Domino Antogniotto da Meda
Domino Galdino da Seregnio
Domino Lelio da Valle
Domino Augustino da Brasgo
Domino Leonelo del Conte
Domino Nicolò da Gerenzano.

c. 2, r: Al nome de Dio adì 9 aprili 1507. Nocta che adì suprascripto s'è ordinato in Congregatione che el se voglia fare le infrascripte cose, videlicet:

Item fare ornare lo altare de la Pietà.
Item vendere una anchona vegia.
Item fare mettere lo aramo sopra ala volta de la giexa.
Item fare la capela de D. Nicolò de Gerenzano per tore uno loco per metere lo corpus domini

(*Omissis*) . . . .

id.: Adì 11 Zugno

Nocta che adì suprascripto s'è ordinato in Congregatione che el se volia fare le infra scripte cosse videlicet:

Item che el se volia fare una protesta de le finestre et uscie *(sic)* che guardano sopra antido seu o Corte (1) de la scola de Madonna Santa Maria de Sancto Satiro facti a nome de D. Andrea de Arexijo seu a nome de altre in posto a D. Antonio da Medda e a D. Bernardino da Cornero et dicto uscio che el sia facto con doue sarradure zoe una de dentro et una de fora.

c. 6 v.: Ihesus Maria 1514 adì 29 Genaro. Notta de la ordinatione facta per li diputati seu scolari de la nostra scolla de Sancta Maria de Sancto Satiro ha stabelito e ordinato per fare una porta appresso a lo altare de la Pietà simile a quelo ch'è facto appresso ala porta che va al malcantono. Dicta ordinatione è facta da comissione e consentimento de li infra scripti videlicet:

D. Bernardo Carpano
D. Gallo Resta
D. Leonardo da Hoxijo
D. Lelio de Val
D. Ambrosio da Vimercato
D. Bernardino da Corneno
D. Gaspar Codica
D. Antoniotto da Medda
D. Dionisio da Roxa
D. Filipo Rinoldo.

c. 7, r.: 1514. Notta adì 29 Genaro è messo a lo incanto per fare la porta appresso alo altare de la Pietà per farla similli (*sic*) a quella ch'è fata de presente appresso a quela che va al malcantono ne la giexia de nostra Dona dagando li scolari quelo marmoro bastardo che ha li dicti scolari.

Adì 29 Ginaro 1514 ha comparso in capitulo Magistro Jo. Antonio de Hogioni p. h. p. Sancto Mabillo e a havocato la dicta porta dagando li scolari lo dito marmoro bastardo et non altro cossa alchuna salvo dagando al dicto magistro Jo. Antonio per la dicta porta L. trexento sive L. 300 e darghe la fuxina pientata e lo dicto Magistro promette de comenzare e fornire in termino de mexi 6 et darà sigurtà de tuto quelo che po' inportare lo precio del tuto de dita porta.

c. 11, r.: 1517. Richordo come questo di 14 de Septembre D. Ambroxio de Vimercato priore, D. Jo. Lucha da Cavenago, D. Marcho Caymo D. Bernardo Carpano, D. Michele Toxo et Bernardo da Meda hanno

(1) Forse: *andito seu corte.*

concluso de mandare in montagna per lo marmoro biancho, rosso et negro et tra lori sono resolti de andare D. Marcho Caymo et lo fatore et a lori li hanno data ampla et larga commissione de tore tuto quelo bisogna.

c. 12, v.: Adì primo de Zenaro 1518.

Item li suprascripti scholari hanno comisso a domino Bernardo Carpano habia lui cura de li magistri a farli lavorare.

Item die 3 Januarij d. lo priore d. Bernardo da Corneno d. Liono del Conte et d. Michele toxo et lo magnifico d. Baptista di Negri hanno ordinato se dacha (*sic*) a Jo. Angelo Picaprede s. 30 in sino a s. 40 sopra al marmoro ch'è a Como.

c. 14, r.: 1518.... De mandare a Mussio li magistri a tore le prede de le sepolture et mandare a Milano.

c. 14, v.: 1518. Ricordo chomo questo di 12 de Augusto li infrascripti scholari sono congregatti a fare la infrascripta ordinatione D. Bernardo da Meda priore, d. Jo. Lucha da Cavenagho, d. Antognotto de Meda, domino Ambrosio da Vimercato, d. Lionelo da Oxio, d. Michele Toxo et domino Bernardino de Corneno

hanno deliberato a maestro Mariotto et a maestro Cristoforo de Birago pichaprede la porta quale se ha a fare per L. 250 dachando (*sic*) ben fatto secondo la porta et medio de l'altra porta fatta et fazendo de meglio l'anno remisso a d. Ambrosio de Vimercato et tuto quelo comandarà de sopra più che li scholari soni (*sic*) a darcheli senza alcuna exceptione.

s. n.: 1520. Richordo chomo questo dì melcoldì 29 de febraro Reverend.mo (?) d. Roffino vicario (?) de lo Reverendissimo Monsignore Arcivescovo de Milano ha consecrato (?) la capela de Sancta Catelina constructa in la giexia de Santo Sataro de Milano et dottata per lo M.co dottore Jacomo da Ello per L. 250 ogni anno sopra a un livelo che giaxe

s. n.: *1526 7 Jan.*

. . . .

Item ordinant quod Thesaurarius prefate schole det et solvat libr. quattuor impr. ad ebdomada Magistro Cristoforo de Birago lapicide prefate scole eo laborante in fabricare pavimentum sive solum prefate ecclesie et non aliter. Et hoc ad bonum computum donec finita fuerit dicta opera.

Da alcune copie moderne raccolte dal defunto archivista P. Cossali, unite ai documenti originali nella citata busta in *Sezione storica, Vicende di comuni,* Milano, *Culto, chiese,* ecc., e che sembran tratte dagli originali ritirati dalla parrocchia, si rilevano, fra le altre, queste notazioni che credo utile riportare e che si potranno con-

trollare, quando sia possibile rintracciarle e averne visione, con gli originali relativi:

In una nota delle spese di fabbrica e degli artisti del sec. XV (ritirata dal parroco nel 1858) si legge: 17 Agosto. Conto a M.° Amb.° Fossano d.° Borgognono Pentore L. 50 . . . .
. . . .

Nel 1487 si pagavano per opere fatte a Maestro Dominico da Roxa, ad Antonio da Lomazzo ed a M.° Filippo da Pozo, a M.° Bartholomeo legnamaro per braccia VII de asse per fare una tabula del desegno de la Fazada L. III, sol. x.

A Donà da Lona per opere 4 ..... s.... *(sic)*
A Cristoforo Panietti (o Paniceto) per opere 4 ... s....
A Amb.° de farre (o da Carà) per opere 6 ..... s....
A Ant.° de Dexio per opere III .... s.....
A M. Beltramino da Moirano per opere 4 ..... s.....
A Doña de Cux.° (Cusago o Cusano) per opere 4 ..... s.....
A Jacopo de Pavia per opere 5 ..... s....
A Tognino da Brignano per opere 2 ..... s.
A Filippo da Serra per opere 3 *(sic)*
A Zohane de Pandino per opere 6
A Angelo da Cirnuscolo piccaprede per opere 1
A Ottorino da Busti per opera 1
Opera una per fare coprire il tiburio sopra il coro L. — s.di VI
Per fare penze (*sic*) la banderola suxo il tibureto suxo le capele L. — ss.di xiiij
Per una croce dorata posta suxo il tiburieto suxo le capelete L. VII....

A Gabriel di Suaroli per opere 3
Al pentore per penze il tiburieto sopra le capellete L. X
A Pedro del Monte di Brianza per opere 5.

Nel 1521 a M.ro Pazino di Molli picapreda per parte di pagamento di 43 medoni et piode da sepolture de marmoro 6 L. 3.

A M.ro Mariotto picapreda a li suoy lavoranti L. 19.12
A certi carradori per condotta marmoro negro

1532. *1.° Giugno.* Gli scolari di S. Maria pregano Messer Pagano d'Adda a Vercelli di far fare un disegno di una ferrata da porsi all'altare di S.ta Maria, simile a quello esistente in una chiesa di Vercelli.

1532. 30 Luglio. L'ing. Cristoforo Lombardo ingeniero della fabbrica della Chiesa maggiore, stima il solo di marmoro bianco e negro fatto in S. Satero da Magistro Cristoforo dicto lo Abraichino.

1551. 22 Luglio. Contratto per fare il solo, sotto il tiburio cioè dentro

da li pilastri, di bianco, negro e giallo con M.o Stefano de Osteno e l'Ing.re suddetto

1552. 16 Dicembre. [Stima del detto ingegnere].

1693. Si è fatta la balaustrata di marmo lustro avanti l'altar maggiore dove vi è la miracolosa Imagine di M. V. sopra disegno dell'Ing.re Pietrasanta.

1724. Si visita dall'Ing.re Gio. Francesco Malatesta la cupola di S. Maria presso S. Satiro ed opina che sieno levate le 30 figurine di cotto poste in giro al cornicione di detta cupola come che male assicurate ed in buona parte rotte e si levano.

1804. Come chiesa monumentale si proibisce dal governo ogni ristaurazione senza intelligenza del governo.

1820-1834. Si ristaurò la cupola e l'altar maggiore con pitture ed altro. (Ved. *Gazzetta di Milano,* 5 marzo e 17 ottobre 1820, nn. 65 e 291; e 1834, 13 novembre, n. 317) e Carteggio.

1834 circa. Disegno di porta principale verso la contrada Falcone dell'Arch.o Canonica regalato [*sic*].

1852. Porta d'ingresso dalla parte della contrada della Lupa, dell'Arch.o Vandoni.

1857. Scoperta di pitture a fresco del Borgognone di cui il S. Rocco venduto alla Pinacoteca di Brera nel 1868.

Sec. XV. Distinta della spesa fatta alla Cappella di S. Satiro per la somma di ducati 2200 per Bartolomeo della Valle, architetto ducale.
1841. Rotonda bramantesca. Ristauri.

Le séjour à Milan d'Aulo Giano Parrasio.

Le début du XVI[e] siècle fut, en Italie, l'âge d'or des professeurs de rhétorique. Aux grands érudits du XV[e] siècle, qui étaient pénétrés de l'esprit de l'antiquité classique, on vit succéder une génération de pédants pour qui les auteurs anciens devinrent une mine inépuisable de formules commodes, de métaphores, de citations, d'allusions mythologiques, propres à orner leurs discours: la rhétorique commença d'y sévir. Il est vrai que ces pédants étaient aussi des hommes violents et querelleurs: on retrouve dans leurs tirades ampoulées l'écho de leurs haines personnelles, et leurs « praelectiones » sont de véritables pamphlets contre leurs ennemis littéraires.

C'est le cas pour celles d'Aulo Giano Parrasio. Elles ont été récemment publiées (1) et fournissent des témoignages fort curieux sur la violence des polémiques qui mirent alors aux prises les meilleurs professeurs des écoles milanaises; sans doute, elles ne méritent pas toute confiance, mais nous avons d'autres écrits de ce temps-là qui les complètent ou les réctifient. En s'aidant des uns et des autres, on peut écrire un chapitre intéressant de l'histoire des universités italiennes au commencement du XVI[e] siècle: c'est ce que j'ai tâché de faire.

(1) Cf. Francesco Lo Parco, *Aulo Giano Parrasio, Studio biografico-critico*, à Vasto, chez L. Anelli, 1899. Les discours et les lettres de Parrasio sont réunis dans un appendice qui occupe les pages 115-184: j'y renverrai sans cesse au cours de ce travail et je dois, de ce fait, beaucoup de reconnaissance à M. Lo Parco. Cependant il me sera bien permis du lui adresser ici quelques critiques. En faisant un choix dans les lettres et les discours de son héros, M. Lo Parco en a parfois laissé de côté qui offraient un réel intérêt. Il a totalement ignoré un manuscrit du Vatican qui contient d'autres discours également inédits. Enfin il n'a pas toujours su tirer de ses documents tout le parti possible. J'ai jugé inutile d'indiquer tous les points où je me sépare de lui, mais je puis dire qu'à la première partie de son livre, je ne dois presque rien, sauf quelques citations d'ouvrages antérieurs.

I.

Aulo Giano Parrasio (1), originaire d'une vieille famille de Calabre, était né en 1470 (2) et s'était de bonne heure fait une place assez honorable dans le monde des humanistes napolitains (3). Mais il encourut la disgrâce du roi Frédéric (4) et il vint se fixer à Rome; il n'y devait rester que peu de temps. Il était le client des Savelli et des Caëtani, deux familles dont Alexandre VI était l'ennemi mortel. Parrasio faillit être entraîné dans leur ruine. Heureusement il était l'ami de Tommaso Inghirami, le savant chanoine du Latran; Inghirami ou Phaeder, comme on l'appelle plus souvent, aurait intercédé pour lui; mais Parrasio crut plus sage de se mettre hors de l'atteinte du pape: il gagna la frontière et se rendit à Milan (5).

Il y arriva au début de l'année 1499 (6); tout de suite, il chercha à s'employer comme « pédagogue » et c'est ainsi qu'il fit, pour son malheur, disait-il plus tard, la connaissance d'Alessandro Minuziano. Celui-ci était depuis longtemps professeur aux Écoles palatines (7); mais en outre il dirigeait à la fois une librairie et un

(1) Sur l'ensemble de la vie de Parrasio, on pourra consulter, outre Lo Parco le travail très copieux de Cataldo Jannelli, *De vita et scriptis Auli Iani Parrhasii*, Naples, 1854. Nous emprunterons aussi plusieurs renseignements à une apologie de Parrasio qui fut imprimée en 1505 à la suite de ses commentaires sur Claudien. Nous en reparlerons par la suite, mais voici toujours la description du volume en question. Au recto du feuillet de titre: « Cl. Claudiani Proser« pinae raptus cum Iani Parrhasii commentariis ab eo castigatis et auctis acces« sione multarum rerum cognitu dignarum. Sequitur Apologia Iani contra ob« trectatores: per Furium Vallum Echinatum eius auditorem ». A la suite de l'*Apologie*, f. k 7 v°, colophon du 28 août 1505.

(2) Parrasio est toujours qualifié de « Consentinus », mais cela peut signifier seulement qu'il était des environs de Cosenza. Sur sa naissance en général, cf. Lo Parco, o. c., pp. 4-8.

(3) Cf. ibid., pp. 119-123, le discours par lequel Parrasio ouvrit, à Naples, son explication publique des *Silves* de Stace.

(4) Ibid., p. 142. Parrasio dit, il est vrai: « odio tyrannidis patria cessi », mais nous aurons l'occasion de voir qu'il ne faut pas se laisser prendre à ses périphrases d'humaniste.

(5) Lo Parco, o. c., p. 30, note 1, et l'*Apologia*, f. C 3 v°.

(6) Cf. ibid., p. 33.

(7) Sur Minuziano, cf. la notice de l'abbé Guillon, dans le *Journal de la Librairie*, 1820, pp. 317-320, 331-336, 348-352. Pour le fait en question, voir à la

pensionnat; le temps depuis lequel il était installé à Milan, le nombre et la nature des ouvrages sortis de ses presses, les relations enfin que nous lui connaissons, tout laisse croire qu'il avait dans la ville une situation considérable et que ses affaires marchaient fort bien. Ce n'était pas qu'il fût, à proprement parler, philologue: son Horace ou son Tite-Live, par exemple, ne marquent aucun progrès sur les éditions précédentes (1). Mais cela lui importait peu; il visait surtout à fournir de livres ses propres écoliers et éditait de préférence les auteurs qu'il devait expliquer. Ainsi l'école faisait marcher la librairie (2).

Bien qu'il fût d'environ vingt ans plus jeune que Minuziano, Parrasio lui était certainement supérieur par le talent et l'érudition. C'était une raison de plus pour que Minuziano cherchât à se l'attacher. Il le fit entrer chez lui comme « hypodidascalos » ainsi qu'on disait alors; Parrasio devait le seconder dans ses fonctions de pédagogue; mais il prétend que tout le soin de l'enseignement retombait sur lui; en même temps, il travaillait à l'imprimerie comme correcteur (3); en échange de ses services, il était logé et nourri avec les pensionnaires qu'il devait instruire; mais, à l'en croire, on ne lui donnait que des viandes passées, du pain moisi et une piquette détestable (4).

Pendant quelques mois, l'accord régna entre les deux hommes; à deux reprises, Parrasio rendit même à Minuziano un service assez

p. 332. Ces écoles palatines n'étaient pas, à proprement parler, une université; l'université du Milanais était à Pavie; la fondation des écoles fut l'œuvre de Ludovic le More; il en est souvent question dans les épigrammes de Lancinus Curtius; cf. LANCINI CURTII, *Epigrammaton libri decem*, Milan, 1521, ffs. 30-31 du livre II.

(1) L'Horace est de 1486; le Tite-Live est de 1495; en 1505, Minuziano en donna une réimpression dont il sera parlé plus loin.

(2) Cf., dans la notice de GUILLON, o c., p. 333, l'avertissement mis par Minuziano à la fin de son édition du *de Oratore*.

(3) Il assure qu'il collabora très activement à une édition de Virgile que Minuziano était en train de préparer; il aurait rétabli quelques vers altérés de la *Ciris*; et c'est lui qui aurait restitué à Donat la biographie de Virgile ordinairement attribribuée á Servius. Cf. Lo PARCO, o. c., p. 36, note 3, et les *Commentarii de Raptu Proserp.*, f. a i v°. Dans ses *Annales Typographici*, Panzer mentionne une édition de Virgile parue chez Minuziano en 1504: je n'ai pu la rencontrer.

(4) Lo PARCO, o. c., p. 143: « Meum fuit illud in te beneficium.. », et p. 144: « I nunc et confer illa sapidissima tuceta... ».

important. Pour plaire aux Mécènes du temps et les incliner à la munificence, rien ne valait alors une pièce de vers latins bien tournés. Minuziano le savait, mais hélas! il n'était pas né poète: Parrasio dut venir à son secours et lui composer des vers; Minuziano les présenta comme siens à son protecteur et cela lui valut une pension de 40 écus d'or (1). D'autre part il était en butte aux critiques et aux railleries d'un de ses collègues aux écoles palatines, Emilio Ferrari (2). Celui-ci l'accusait d'avoir « déchiré, gâté, bouleversé » Cicéron dans l'édition qu'il avait donnée de ses œuvres; il attaquait Minuziano au cours de ses leçons; il l'attaquait encore dans des épigrammes qu'il faisait afficher sur la grand'place de Milan. Minuziano se trouvait fort empêché d'y répondre de la même manière: Parrasio lui prêta le secours de sa Muse et le fournit d'épigrammes pour riposter à son adversaire. Il fit mieux encore, il vint au cours de Ferrari pour prendre publiquement la défense de Minuziano; un duel d'éloquence allait s'engager entre les deux hommes, mais il semble que les partisans de Ferrari empêchèrent Parrasio de parler (3).

La querelle continua; mais maintenant c'était pour son compte que Parrasio forgeait les épigrammes; il s'y éleva sans effort au

(1) Lo Parco, p 143: « Quid quod mea opera liberalitatem tui Lysonis prouocasti... ». Il faut noter qu'en un autre endroit (p. 133) Parrasio parle d'Étienne Poncher comme du « successeur de Lyson ». Or on sait que Poncher remplaça comme chancelier du duché de Milan Pierre de Sacierges, évêque de Luçon. Est-ce celui-ci qui est Lyson? M. Léon-G. Pélissier me fait remarquer que pour les Italiens qui appelaient « Rohano » le cardinal d'Amboise, le nom de Lyson pourrait fort bien représenter l'évêque de Luçon. Cf. *infra* la note 2 de la p. 158.

Je dois faire une remarque générale à propos des témoignages que Parrasio fournira contre son adversaire. C'est qu'ils sont empruntés à des discours prononcés en public au cours de la querelle, et devant un auditoire où les partisans de Minuziano pouvaient être nombreux. Parrasio ne pouvait dénaturer les faits dont il parlait sans s'exposer à être contredit; je pense donc qu'en l'espèce son témoignage peut être accepté.

(2) C'est ce Ferrari qui, en 1490, donnait à Milan une édition d'Ausone; cf. *Catal. des livres imprimés de la Biblioth. Nat.*, to. V, col. 613. En dehors de ce qui va être raconté, on ne sait que peu de chose sur son compte; Tiraboschi lui consacre seulement quelques lignes. Cf. tome VI, partie IIe, de l'édition de Modène (1790), p. 789.

(3) Cf. *Apologia*, f. C I r°, et Lo Parco, o. c., p. 144. L'édition de Cicéron donnée par Minuziano forme quatre volumes qui parurent en 1498-99; cf. Maittaire, *Annales Typographici*, tome I, p. 687.

ton qui était de mise dans le genre des Invectives. Il vomit contre ses adversaires les accusations les plus grossières; il se défendit contre celles dont on voulait l'accabler; on l'avait traité de « méchant pédagogue »; il répondit fièrement qu'avant de brandir la férule, il avait manié l'épée et que de grands personnages de l'antiquité avaient d'ailleurs fait de même (1).

Cependant les Français avaient reconquis le Milanais et venaient de rentrer à Milan (2); en même temps Ferrari se décidait à quitter la ville; dans un discours où il attaquait encore Minuziano, il laissait entendre qu'il partait pour fuir la domination française. Parrasio était de ceux qui l'avaient accueillie avec joie; il protesta contre ces allusions dans une nouvelle épigramme et chanta l'âge d'or que les Français venaient de ramener à Milan: ce fut le dernier épisode de la querelle, le départ de Ferrari y mit fin pour tout de bon (3).

L'année 1501 apporta dans la vie de Parrasio plusieurs changements heureux. Chez Minuziano, il avait eu comme élève le jeune Catelliano Cotta, dont le père était à Milan un personnage important. Catelliano s'attacha vite à son maître et voulut l'avoir comme précepteur. Parrasio vint demeurer chez lui; mais durant quelques mois, il continua, semble-t-il, de faire la classe dans le pensionnat de Minuziano (4). Puis il se lassa de ce rôle subalterne et quitta le vieux pédagogue; à quel moment, nous ne saurions le dire au juste, mais en 1501, il semble uniquement occupé de ses travaux philologiques. Le 17 avril, il obtenait de Louis XII un privilège pour l'impression de commentaires sur le poème de Claudien *de*

(1) Cf. l'épigramme citée dans l'*Apologia*, f. D iii v°: on y verra la violence de cette guerre de plume. Les autres épigrammes composées alors par Parrasio ont été recueillies par Jannelli aux pages 188-194 de son ouvrage (Lo Parco, o. c., p. 39, note 3).

(2) Avril 1500.

(3) Cf. *Apologia*, f. C 6 v°, et Lo Parco, o. c., p. 39.

(4) Cf. la dédicace à Catelliano Cotta des *Commentar. de Raptu Proserp.*, f. aa 8 r°: « Quom multos omnis ordinis aetatisque discipulos habeam morum « gratia carissimos: noster in te tamen amor praecipuus est. ». Plus loin (v°) Parrasio dédie ces commentaires à Cotta comme « pietatis erga praeceptorem « tuae... perpetuum testimonium ». On peut compléter ce témoignage par celui de l'*Apologia*, f. D v°: « Habeas confessum reum: si quod ultimo loco ponis « ostendes: ab Alexandro uel unum discipulum abduxisse: praeter Catullianum « Cottam: cuius hospitio Ianus est usus Alexandri permissu: nisi simulata fuit « eius oratio ».

Raptu Proserpinae (1). L'ouvrage fut imprimée dans la maison même de Lucio Cotta en même temps que le *Carmen Paschale* de Sedulius et que les poèmes de Prudence (2). Ces deux dernières œuvres forment un autre volume qui fut dédié au Napolitain Michele Rizzi, un des membres du nouveau sénat de Milan. Parrasio savait que ce Napolitain avait l'oreille de Louis XII; il glissa dans sa lettre de dédicace un éloge bien senti du roi de France: c'était sur les Français qu'il fondait à présent tous ses espoirs de fortune (3).

Il n'attendit pas longtemps pour les voir se réaliser; le départ d'Emilio Ferrari laissait libre la chaire d'éloquence des écoles palatines; Parrasio la demanda et l'obtint de Georges d'Amboise, par un acte du 14 août 1501 (4). Mais il fallait encore qu'il fût agréé par l'ensemble du sénat. Devant tous les sénateurs assemblés et les personnages les plus doctes de la ville, il improvisa une courte harangue pour demander au sénat de ratifier le choix du cardinal. Sans doute, il était pauvre, mais c'était le mérite qu'on recherchait en lui, et non les richesses. Il rappela qu'à Rome, il avait déjà enseigné l'éloquence et il promit de faire tous ses efforts pour que

(1) Cf. la première édition des *Commentarii* (Biblioth. Nat., Vélins, 562). Le privilège est reproduit au verso du dernier feuillet. D'autre part, dans son *Historia typographica mediolanensis*, Sassi décrit un exemplaire des *Commentarii* qui porterait le colophon suivant: « Impressum Mediolani In aedibus clariss. Viri Lucii « Cottae, pridie Kal. sextiles MDI dexteritate Guillelmorum le signerre fratrum » (voir SASSI, *apud* ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, to. I, par. I, col. 612).

(2) Cf., à la Bibliothèque Nationale (Vélins, 2130): « Sedulii Carmen Pa« schale. Aurelii Prudentii Poemata ». Au f. P 6 r°, le colophon suivant: « Im« pressum Mediolani sumptibus Iani: et Catelliani Cottae: dexteritate Guillel« morum le signerre fratrum ». Au f. P ii v°, Parrasio explique que ses Commentaires sur Claudien ont été imprimés, à mesure qu'il les rédigeait, par des ouvriers engagés exprès. Mais ceux-ci allaient plus vite que lui en besogne: pour les occuper il leur a fait imprimer en même temps ces poèmes de Sedulius et de Prudence.

(3) F. a ii r°: « Ciuilis et Pontificii Iuris consultiss. Insubriaeque Regio « Senatori domino Michaeli Riccio Neapolitano Patricio Ianus P. S. P. D. ». Au f. a iii r°, éloge de Louis XII: « qui... tuo consilio maximis in rebus utitur ». Cette lettre-préface est datée du 13 juin 1501. Ce Michele Rizzi, à qui elle est dediée, Michel Riz pour les Français, joua un certain rôle dans la diplomatie de son temps; on le voit par celles de ses lettres qui figurent dans le manuscrit 261 de la collection Dupuy; nous retrouverons son nom dans la suite de ce récit.

(4) Le diplôme dans LO PARCO, o. c., p. 47, note 1. Parrasio devait enseigner « cum solito salario ». D'après l'*Apologia*, (f. B ii v°) ces appointements s'élevaient à 150 écus d'or.

les Milanais n'eussent pas à se repentir de lui avoir confié leurs enfants (1).

Il est probable que Minuziano n'avait pas vu sans envie les succès de son ancien sous-maître; nous avons dit qu'il était lui-même professeur aux écoles palatines; il se dit sans doute qu'il allait être exposé à des comparaisons fâcheuses pour son amour-propre; les élèves délaisseraient ses leçons pour courir à celles de Parrasio; peut-être y eut-il aussi des raisons politiques qui l'excitèrent contre son jeune rival; toujours est-il que brusquement il lui déclara la guerre. Nous ne pouvons dire avec précision comment les hostilités débutèrent; voici pourtant ce que l'on croit deviner. En pleine chaire, Minuziano se fit l'accusateur de Parrasio; il dit les griefs qu'il avait contre lui, raconta tous les bienfaits dont Parrasio lui était redevable et lui reprocha son ingratitude; il alla plus loin: si Parrasio a quitté Naples, disait-il, c'est qu'il s'y était rendu coupable de meurtre qualifié et qu'il voulait échapper à la justice de son pays. Quelques jours après, Parrasio ouvrait son cours: il consacra sa première leçon à se défendre de ces attaques. On l'avait dissuadé, disait-il, de répondre à Minuziano sur le ton injurieux que celui-ci avait employé, il ne parlerait donc pas de sa vie privée; il laisserait de côté ses meurtres, ses vols, ses rapines, enfin ses vices honteux. Puis, comme entraîné par le tour de son discours, il disait avec plus de précision ce qu'avait fait Minuziano; il lui reprochait d'avoir servi d'espion à ce haut fonctionnaire qui venait justement d'être condamné pour concussion (2); il s'étonnait

(1) Lo Parco, o. c., pp. 137-139.

(2) Ibid., o. c., p. 142: « Hic est ille... qui nostrum praesulem, re- « petundarum nuper damnatum, in nostras domos, in nostras fortunas, in no- « stras ceruices incitabat, etc. ». Cf. encore, p. 133: « Non est amplius uulpi « locus,... nusquam Lysonis excussor emissarius, iacet cruentus ille delator, in « acie linguae qui necem gerebat ». Dans le premier de ces passages, Parrasio ne nomme pas cet évêque dont Minuziano se serait fait l'agent, mais dans le deuxième, celui-ci est nettement accusé d'être « l'espion et le pourvoyeur de Lyson ». Le prélat, condamné pour concussion, serait donc Lyson lui-même, c'est-à-dire, très probablement (cf. *supra* la note 1, p. 155) Pierre de Sacierges, évêque de Luçon. En attendant que des documents d'archives viennent confirmer cette hypothèse, voici encore une raison qui me semble l'autoriser. Le deuxième des passages cités vient immédiatement après un développement où Parrasio chante les louanges de Poncher qui avait, nous l'avons dit, succédé à Sacierges comme chancelier du duché de Milan. Il est donc vraisemblable qu'au présent il oppose le passé et le bonheur dont jouissent maintenant les Milanais à la terreur qui pesait sur eux du temps de Sacierges.

enfin qu'un pareil homme l'accusât. Habile transition pour passer à l'apologie personnelle qui faisait la deuxième partie du discours (1). Nous ne connaissons pas la réponse de Minuziano; mais il est probable qu'il s'y montrait aussi violent que la première fois. Parrasio releva cette nouvelle attaque, avec plus de modération cette fois: « Je ne suis pas venu, disait-il, pour répondre aux calomnies, aux « chicanes et aux injures que cet homme, le pire des animaux « à deux pieds, a déversées hier contre moi », et il continuait un peu plus loin: « Pourquoi donc s'applique-t-il ainsi à vous empê- « cher de venir m'entendre? C'est qu'il veut vous entretenir plus « longtemps dans l'admiration de sa propre personne » (2).

Le ton même de ces paroles nous montre que Parrasio avait, dès lors, cause gagnée: en dépit de Minuziano, les élèves venaient à lui et savaient apprécier son mérite. Mais l'année suivante, quand rouvrirent les cours, la lutte reprit encore entre les deux adversaires. Parrasio, sûr maintenant de son public, le prit de haut avec son ancien protecteur. Il conseillait à ses élèves d'aller entendre « cette bête brute,... pour apprendre à faire la différence du chant « d'Apollon et du chant de Marsyas ». Qu'ils fassent l'épreuve; ils verront, dit Parrasio, que Minuziano est un plagiaire sans vergogne; l'autre jour, il n'a fait que reprendre, presque dans les mêmes termes, une de mes leçons de l'an passé (3). Voilà ce que vaut le professeur, mais que dira-t-on du citoyen? Pourquoi n'est-il pas venu encore présenter ses hommages à Poncher, le nouveau président du Sénat de Milan? « C'est qu'au fond il le hait, comme « le successeur de son cher Lyson: en public, il feint de l'aimer, il « le loue à haute voix, mais il y met si peu de conviction qu'il a « l'air d'un homme pleurant sur le tombeau de sa belle-mère » (4). On voit assez à quoi tendaient ces paroles où se cachait une dénonciation; pourtant elles n'atteignirent pas leur but. Est-il donc vrai qu'on pût trouver à redire au « loyalisme » de Minuziano? En tout cas, Poncher ne le pensa pas, car on ne voit pas qu'il ait

(1) Pour tout ce qui précède, cf., dans Lo Parco, o. c., pp. 140-145, toute l'*Oratio 3a in Alexandrum Minutianum*. Dans le manuscrit de Naples, nous avons là le premier des discours contre Minuziano; puis viennent le deuxième et enfin le premier discours du recueil Lo Parco. A les lire attentivement, on se convainc que cet ordre-là est le bon, et que l'éditeur a eu tort de l'intervertir.

(2) Lo Parco, o. c, pp. 135-136.

(3) Ibid., pp. 131-132. Si la querelle a commencé en 1501, ce discours-ci doit être de 1502: « quae... nos anno superiore... uobiscum communicauimus ».

(4) Ibid., pp. 133, en bas. Sur Étienne Poncher, cf. *infra* note 3, p. 162.

tenu Minuziano en disgrâce. Ce fut même lui, l'année suivante, qui engagea Parrasio à faire la paix. Celui-ci n'eut garde de s'y refuser; dans une leçon d'ouverture, il annonça à ses élèves qu'il s'était réconcilié avec Minuziano, et il énuméra tous les Romains célèbres qui avaient, avant lui, renoncé à leurs haines personnelles. Il ajoutait naïvement que les élèves y gagneraient, car leur temps ne se passerait plus à écouter les injures qu'il se devait de lancer contre son adversaire (1).

II.

Ainsi se termina la querelle (2). Pendant les deux années qu'elle avait duré, Parrasio se fit connaître comme philologue par de nouvelles publications. En 1502, parut à Milan une édition de l'opuscule *de viris illustribus*. Elle était donnée comme l'œuvre de Catelliano Cotta, mais celui-ci, dans sa préface, avouait la part qu'y avait prise Parrasio et qui était évidemment très grande (3). Un peu plus tard, Parrasio publiait en son nom, cette fois, une

(1) Lo Parco, p. 147. A la fin de cette leçon préliminaire à l'explication de Perse, Parrasio rappelle que l'année précédente il a expliqué les *Silves* de Stace. Or, à la fin du discours que nous avons cité plus haut (p. 159, note 3), il déclare (Lo Parco, o. c., p. 134) qu'il va passer à l'explication de Stace, sans doute à celle des *Silves*. Le discours étant de 1502, la *praefatio in Persium*, doit être de l'année 1503. On y lit d'ailleurs une phrase qui semble confirmer cette dernière date: « Minutia- « nus... annis abhinc duobus, an tertius agitur, ex hospite factus hostis ».

(2) A la fin de 1502, les adversaires devaient même être déjà réconciliés. L'Ambrosienne conserve un petit poème, intitulé *Sirmio*, dont la dédicace est datée du 31 octobre 1502. L'auteur, Stephanus Dulcinus, y célèbre les poètes milanais et il nomme, côte à côte, Parrasio et le « docte Minuziano », « cui par « ingenium eruditioni » (f. c 6 r°).

(3) Cf. Sassi *apud* Argelati, *Biblioth. script. mediol.*, to. I, par. I, col. 427: « Interea uiros illustres... sub titulo Cornelii Nepotis emittemus, et illos quidem « multis in locis a me castigatos, ipsius ope Iani... » On discutait déjà, à l'époque, pour savoir qui était l'auteur de *De viris illustribus*. Tandis que Parrasio, et Cotta après lui, le donnait à Cornelius Nepos, d'autres l'attribuaient à Suétone ou à Pline le Jeune. En 1510, il en paraissait à Strasbourg une édition dont voici l'intitulé: *Suetonii de Viris illustr. Vrbis Romae: quos qui Cornelio Nepoti uindicant maxime falli Alexander Minutianus praeceptor luce clarius probauit* (Graesse, *Trésor*). Ainsi Minuziano s'était plu à reprendre le travail de Parrasio, et sans doute qu'en paraissant le critiquer, il en avait fait son profit: on verra que, plus tard, il procèdera de la même façon.

édition de l'opuscule *de regionibus urbis Romae* qu'on attribuait alors à Publius Victor (1). Chaque année enfin, il expliquait à ses auditeurs des textes nouveaux et difficiles (2).

Ce labeur incessant fut mal récompensé: en 1502 les professeurs des écoles palatines ne furent pas payés de leurs appointements, suivant un procédé d'économies qui était courant à l'époque. Parrasio suspendit ses cours et vécut chichement, nous dit-il, des quelques leçons qu'il donnait; il ne remonta en chaire qu'après s'être fait assurer un traitement effectif (3). Mais bientôt la peste qui avait déjà ravagé Rome, arriva à Milan et y répandit la terreur. C'était alors un fléau périodique, auquel on pouvait toujours s'attendre. Dès qu'il avait fondu sur une ville, la vie normale y était suspendue, les écoles étaient licenciées. C'est sans doute ce qui arriva à Milan; Parrasio interrompit ses leçons et ne les reprit qu'au début de l'autre année scolaire (4). Il semble, dès lors, les avoir continuées sans encombre pendant plusieurs années de suite et nous savons qu'il eut beaucoup de succès. Son nom tient une place d'honneur dans ces poésies latines de l'époque qui sont comme un journal de la vie milanaise (5). Un prêtre qui était lui-même pédagogue, abandonna l'école qu'il avait fondée en dehors de la ville, et rentra loger dans Milan pour suivre plus assidûment

(1) Cf. MARINI, *Gli atti de' fratelli Arvali*, to. II, p. 619; au début du volume se trouvait une épigramme de Parrasio à Etienne Poncher. La réimpression de l'opuscule qui fut faite à Venise, en 1505, contient une préface où l'on peut lire l'éloge de Parrasio (L. PRELLER, *Die Regionen der Stadt Rom*, p. 47). On peut donc accepter la date de 1503 que LO PARCO, o. c., p. 55, donne pour ce travail, sans que d'ailleurs il la justifie.

(2) Cf., dans LO PARCO, o. c., p. 56, la liste des auteurs latins auxquels sont consacrés les commentaires manuscrits conservés à Naples. Il est vrai que tous n'ont pas été rédigés pour les cours faits à Milan. Mais l'*Apologia* nous apprend (f. A 4 v°) que Parrasio y expliqua notamment Valerius Flaccus, Florus, les *Silves* de Stace, la « Poétique » d'Horace. Au point de vue surtout de l'établissement du texte, certains de ces auteurs étaient alors fort difficiles.

(3) LO PARCO, o. c., p. 151 e 152.

(4) Ibid., p. 156. Sur la peste qui ravagea alors l'Italie, cf. ROSMINI, *Storia di Milano*, to. III, p. 290.

(5) Cf., outre le recueil déjà cité de Lancinus Curtius, les Opuscules poétiques de Giovanni Biffi (Biblioth. Nat., Réserve mYc 668). C'est de Biffi que l'*Apologia* (f. A 5 r°) raconte le trait que je cite ici. Il fut, ses vers l'attestent, un des plus chauds partisans de Parrasio, et sans doute un de ses meilleurs élèves car le maître, un peu plus tard, se fit suppléer par lui; voir le 5e des Opuscules, f. AA 4 r°.

es cours du professeur en vogue. Parrasio possédait aussi l'amitié de Démétrius Chalcondyle et bientôt il devenait son gendre. Il annonça la nouvelle à ses auditeurs au début d'une leçon d'ouverture et il ajouta qu'en faisant choix d'une femme, il avait surtout visé leur intérêt: il s'était allié à un homme fort savant dont le commerce le ferait chaque jour avancer un peu plus dans la science; et sa femme ne le dérangerait nullement de ses travaux, pas plus que jadis Martia ne troubla ceux d'Hortensius, Calpurnia ceux de Pline, Argentaria ceux de Lucien, Claudia ceux de Stace et Pudentilla ceux d'Apulée (1).

Ces succès et ces amitiés n'étaient rien encore; il fallait à Parrasio la faveur et les largesses du gouvernement français. Nous l'avons vu, dès l'arrivée des Français à Milan, se déclarer leur chaud partisan et plus tard dénoncer Minuziano comme gallophobe. Pour conquérir la faveur des grands seigneurs français il ne dut épargner aucune platitude. Nous avons conservé les louanges grandiloquentes qu'au début d'une leçon il adressait à Trivulze, venu pour y assister; elles sembleraient plus sincères, s'il n'avait, plus tard, fait resservir le même discours pour un haut personnage de Vicence (2). Son effort dut tendre surtout à s'assurer les bonnes grâces de cet Étienne Poncher que nous avons nommé plus haut (3). Les hautes fonctions qu'il occupait à Milan faisaient de

(1) Lo Parco, o. c., pp. 149-150. Une épigramme de Curtius, au f. 80 r° du livre 16, a été composée pour les noces de Parrasio. Sur Chalcondyle même, on consultera la notice de Legrand, *Bibliogr. hellén.*, to. I, pp xciv-ci.

(2) Les deux discours sont conservés dans le Vat. latin 5233 qui contient plusieurs morceaux de Parrasio restés jusqu'à présent inédits. Le premier discours, au folio 176 r°, est intitulé: « Praefatio ad Caesa. Commentaria in Laudem Io. « Iaco. triuulcii ». Voici un spécimen des louanges que Parrasio décerne à Trivulze: « a seruitute exemptam patriam... suis auctoribus Gallis aduinxisti, Ita« liae iam fatiscenti pacem reddidisti, quodque feliciter et tranquille uiuamus « (absit uerbo inuidia) tuum munus est ». A l'exception de quelques phrases appropriées à Trivulze, comme celle-ci, tout le discours se retrouve dans le même manuscrit, au folio 137 r°. Il n'y a de changé que le nom du haut personnage devant qui parle Parrasio et les allusions faites à sa famille et à sa carrière. Ce haut personnage s'appelle Moro (Maurus) et ce qui est dit de lui nous permet de l'identifier avec Gabriele Moro, de Vicence, qui fut ambassadeur à Ferrare auprès du duc de Bourgogne et en Espagne (Marino Sanuto, *I Diarii*, to. VI); on verra que Parrasio, après qu'il eut quitté Milan, s'en alla enseigner à Vicence.

(3) Cf. p. 159. Étienne Poncher était devenu évêque de Paris le 3 février 1502 (*Gallia christ.*, to. VII, col. 158). Vers le même temps, il avait été nommé président du sénat de Milan et chancelier du duché (cf. *supra* les remarques sur la date des discours de Parrasio contre Minuziano).

lui le Mécène désigné de tous les gens de lettres. Poncher se prêta de bonne grâce à ce rôle qu'on voulait lui faire jouer: on le voit par les vers qui célèbrent ses mérites; on le voit encore par les dédicaces nombreuses qui lui furent alors adressées, et dont l'une a Minuziano pour auteur (1).

Parrasio est de ceux qui se comptent parmi les intimes du prélat. C'est Poncher qui lui avait assuré un traitement régulier; il le comblait de présents; il lui confia, pour l'instruire, son neveu François Poncher (2). Enfin il s'intéressait à ses travaux et lui fit avoir ce manuscrit inédit des grammairiens latins que Parrasio publia en 1504 (3). Lui-même se sentait attiré et séduit par cette antiquité que les Français trouvaient partout en Italie et qui avait pour eux l'attrait de l'inconnu et de la nouveauté; mais il était trop vieux pour se remettre sur les bancs de l'école. Parrasio dut être pour lui comme un dictionnaire vivant qu'il se plaisait à feuilleter sans cesse. Nous voyons notre érudit composer pour son patron un petit travail sur les usages de la table chez les Gaulois et chez les Espagnols de l'antiquité (4). Parfois même il dut lui prêter

(1) Lancinus Curtius lui a consacré plusieurs pièces (op. cit., livre 13, f. 31 r°, v° des ffs. 35, 36, 37, f. 42 r°). Le livre que lui offrit Minuziano est son édition des Commentaires et Lettres de Jacopo Ammannati, parue en 1506, quand Poncher avait déjà quitté le Milanais. Parmi les auteurs qui lui ont dédié leurs ouvrages, on peut citer Battista Spagnoli (*Gallia christ.*, ibid., col. 159), et le secrétaire royal Tristanus Chalcus, qui l'appelle « son Mécène » (Biblioth Nat., ms. latin 8783, feuillet du titre). Cf. encore, à la Biblioth. Nat., le ms. latin 8391 dont la dédicace est adressée à Poncher « patrono literatorum optimo ».

(2) Lo PARCO, o. c., p. 133, et aussi, à la p. 152, le passage auquel nous avons déjà renvoyé. Le fait que le neveu de Poncher fut l'élève de Parrasio nous est attesté par un autre témoignage. Une édition des Métamorphoses d'Ovide, parue à Milan en 1503, est dédiée à François Poncher, et, dans sa lettre-préface, Emilio Merula l'appelle « assiduum Iani auditorem » JANELLI, op. cit., p. 37, note 1, et p. 60, note 3). Des termes de cette préface, on ne saurait conclure que Parrasio ait été, au sens moderne, le précepteur du jeune homme. Mais celui-ci fut au moins un assidu de ses cours.

(3) Cf. KEIL, *Grammat. lat.*, to. I, pp. VII-IX, et surtout to. IV, pp. VIII-X où l'édition est décrite et presque toute la préface reproduite. Je relève ce membre de phrase: « Quippe quorum [operum] uix e media Bibliothecarum strage quam « geticus dedit furor, unicum quod extabat exemplar erutum sit auxilio Patris « Amplissimi Stephani Poncherii luteciae parisiorum pontificis indulgentissimique « mei patroni ».

(4) Vat. lat. 5233, f. 131 r° : « Ampliss. patri... Stephano Poncherio... Ianus S. « Quoniam Demetrius tibi noster, ex auctoribus graecis in latinum transfert in-

le secours de son éloquence; il y a dans ses manuscrits un discours destiné au Sénat de Milan; pour qui fut-il composé sinon pour Étienne Poncher? (1).

Poncher fut rappelé en 1504 et remplacé par Jeffroy Charles. président du parlement dauphinois et membre du Sénat de Milan depuis son institution par Louis XII (2). Tout de suite, on vit les lettrés se tourner vers ce nouvel astre de qui dépendait leur fortune. Charles suivit l'exemple de son prédecesseur, et il leur fit bon accueil. Au reste, il était lui-même fort curieux de géographie et il n'épargnait rien pour devenir plus savant en cette science (3). Il achetait beaucoup de livres anciens et les prêtait aux humanistes de ses amis (4): sur l'un de ses manuscrits, on lit encore: « Est

« genitos hispanorum gallorumque mores, et quales in rep. utrique se gesserint, « ingratum me facturum tibi non arbitror, si pariter ipse tibi expressero, quam « uitae rationem publicis et priuatis in epulis iidem sectabantur, quantumque inter « utriusque elegantiam differat... ».

(1) Le discours se trouve à la Bibliothèque Nationale de Naples, dans le manuscrit même et à la suite des discours contre Minuziano (Manoscr. V. D. 15); en voici l'incipit: « Non auderem profecto Collegae Car.mi... ». Jannelli, qui l'a connu, pense que Parrasio l'a prononcé lui-même devant ses collègues (op. cit., p. 68). C'est ce qu'on ne saurait soutenir sérieusement, après une lecture attentive du discours. Ainsi l'orateur donne plus loin à ses « collègues » le nom de « patres optimi ». Il s'adresse donc aux sénateurs, et, dès lors, on comprend cette phrase: « Nam quom diuina mens Reuer. domini Cardinalis huic ordini nos « praeesse uoluerit ». C'est le président du sénat qui parle; au cours de sa harangue, il promet d'être accessible à tous, chez lui, comme au tribunal. Dans la bouche de Parrasio, cette promesse n'aurait aucun sens. Au reste, ce n'est pas, dans le manuscrit de Naples, le seul discours qui ait été prononcé pour Étienne Poncher.

(2) Sur Jeffroy Charles, on consultera PIOLLET, *Étude historique sur Geoffroy Charles*, Grenoble, 1882, ou encore, à défaut de cette brochure difficile à rencontrer, le quatrième volume de l'*Heptaméron* dans l'édition Anat. de Montaiglon: il s'y trouve, pp. 293-299, une notice très complète sur notre personnage. On rencontre son nom orthographié de diverses manières, mais il avait l'habitude de signer Jeffroy Charles. Le manuscrit 261 de la collection Dupuy contient cinq lettres des lui à Florimond Robertet (L. DOREZ, *Catal. de la collection Dupuy*, to. I, p. 261).

(3) Cf., dans l'*Itinerarium Portugallensium e Lusitania in Indiam*, imprimé à Milan en 1508 (Biblioth. Nat., Réserve G 457), la lettre de dédicace, de Madrignano à Jeffroy Charles, f. A ii r°. Elle est à lire tout entière pour la précision des détails qu'elle renferme sur les études géographiques du chancelier C'est lui d'ailleurs qui avait commandé cette traduction à Madrignano.

(4) Cf. l'édition que Ioannes Maria Catanaeus a donnée, en 1505, des oeuvres de Pline le Jeune. La réimpression qui en fut faite, en 1533, par Josse Bade

« communis Carolo cum amicis » (1). Il y avait toujours à sa table des poètes, des savants, des professeurs de l'Académie (2); Alde Manuce y dîna plus d'une fois (3). Minuziano s'empressa d'offrir au nouveau Mécène un ouvrage sorti de ses presses: en 1505, il lui dédiait une nouvelle édition de Tite-Live (4).

III.

Ce volume fut l'occasion d'une nouvelle querelle avec Parrasio. Il y avait deux années pleines que celui-ci expliquait à ses cours publics les livres de Tite-Live sur la guerre de Macédoine, et il y avait fait d'innombrables corrections; Minuziano s'arrangea pour en avoir connaissance, et, dans son Tite-Live, il les publia comme siennes. Tout de suite Parrasio s'émut, et puisque le plagiaire semblait mettre le fruit de son larcin sous la protection de Jeffroy Charles, lui aussi s'adresserait au président du Sénat et

et Jean de Roigny reproduit la lettre de dédicace à Jeffroy Charles où se trouve le détail en question. J'en extrais encore ce passage (f. a iii v°): « Plinius doctos « uenerabatur. Tu undique conquiris, et inuentos stipendiis publicis, sacerdotiis « honestissimis, de tuo muneraris, eruditorumque conspectu libentissime frueris ».

(1) Ce manuscrit est à la Bibliothèque Nationale et porte, dans la collection Dupuy, le numéro 454.

(2) Dans la lettre-préface dont il vient d'être question, Madrignano raconte que Charles le retint un jour à dîner; « aderant enim philosophi: poetae, astro- « logi: et oratores: ... aderat et Alexander Minutianus huius urbis decus: qui « sua doctrina prope innumeros patritios reddidit clariores » (op. cit., f. A 8 r°). Lancinus Curtius, qui, ce jour-là, était aussi au nombre des convives, a d'ailleurs une épigramme qui célèbre ces dîners (op. cit., lib. 18, f. 105 r°): « De mensa « praesidis ».

(3) Cf. la lettre de dédicace de l'Horace paru chez Alde en 1509; elle a été réimprimée dans Schelhorn, *Amoenitates histor.*, to. II, pp. 620-622; en voici un passage intéressant: « sic me uidisti libenter, ut saepe etiam... conuiuam « tuum esse uolueris, cum multi una cenarent familiares, iidemque Academici, et « doctissimi uiri, qui ad te ut olim doctissimi quique ad Mecoenatem, frequentes « concurrunt atque confugiunt ».

(4) Biblioth. Nat., Inv. Rés, J 198. Le recto du premier feuillet est blanc. Au verso commence la lettre de dédicace à Jeffroy Charles, elle est datée du 13 septembre 1505. On la trouvera tout entière dans le *Tite-Live* de Drakenborch, to. VII (1746), pp. 257-259: elle contient beaucoup de détails fort intéressants pour la biographie de Charles, et confirme, sur certains points, les témoignages précédents.

dénoncerait cette manœuvre. Il s'occupait justement de réimprimer ses commentaires sur Claudien. Il les fit précéder d'une lettre-préface où il lui exposait ses griefs et qui parut trois mois après celle de Minuziano (1). De plus, il y joignit l'*Apologia* que son élève Furius avait composée pour lui (2). Furius y répondait aux « Invectives » de Panatus et de Nauta où Parrasio était couramment appelé « par asino » ou bien: « âne d'Arcadie » (3). Il reprenait point par point leurs accusations; il en montrait le néant et relevait avec pédanterie toutes les fautes de grammaire échappées à ses

(1) Elle est datée du 12 décembre et se trouve au f. aa ii r° des Commentaires sur Claudien, édition de 1505. Le passage auquel j'emprunte les détails précédents est reproduit par DRAKENBORCH, ibid., p. 332. Nous désirerions, sans doute, être renseignés sur cet incident par un autre que l'intéressé lui-même; mais le récit de Parrasio semble très vraisemblable. Nous avons de lui une « Praefatio in Liuium de bello Macedonico ». (Vat. lat. 5233, f. 170 r°); il y fait allusion au profit que ses élèves ont tiré de Tite-Live l'année précédente (ibid., (f. 174 r°). Cette explication de Tite-Live succéda elle même à celle de Florus (Lo PARCO, o. c., p. 155) qui date de 1502. Ainsi il est vrai qu'en 1505, Parrasio s'était déjà occupé beaucoup de Tite-Live. Au contraire Minuziano ne donne, dans son édition, que le texte de son auteur, sans le moindre commentaire, sans aucune note; c'est qu'il était incapable, sans doute, de justifier des corrections qui étaient l'œuvre d'autrui.

(2) Cf. *supra*, la note 1, p. 153.

(3) L'opuscule est conservé à la bibliothèque Ambrosienne; le feuillet du titre manque; au f. a ii r° se trouve la préface, dont voici l'intitulé: « Rolandini Panati Laudensis ad illustrem marchionem Pallauicinum praefatio in « inuectiuas contra Ianum Parrhasium asinum archadicum ». A la suite de ces Invectives, Panatus en publie une autre, de son maître Nauta (f. c v°), et à la fin de l'opuscule (f. c ii v°), il réimprime plusieurs épigrammes de ce même Nauta, toutes dirigées contre Parrasio. Cette publication ne porte pas de date, mais tous les faits qui y sont mentionnées concernent la première querelle avec Minuziano ou même la querelle avec Ferrari; elle doit être à peu près de l'année 1502, et par suite l'*Apologia*, qui dut la suivre de près, serait antérieure à l'année 1505. D'ailleurs il suffit de lire le passage du f. B iii r° où Furius parle de Poncher; on verra qu'au moment où il fut écrit, celui-ci n'avait pas encore été remplacé par Charles comme président du Sénat. De même Furius dit ailleurs (f. C 3 v°) que Parrasio est parti de Naples depuis bientôt cinq ans. Or il semble prouvé (Lo PARCO, o. c., p. 27) qu'il quitta cette ville en 1498 au plus tard; cela mettrait à l'année 1502 la composition de l'*Apologia*. Il est vrai qu'il s'y trouve (f. B 5 v°) une allusion au *Tite-Live* de Minuziano. Mais on peut admettre que l'ouvrage, composé en 1502, reçut des additions au moment d'être employé par Parrasio dans la querelle du Tite-Live.

adversaires. Heureux temps où quelques solécismes suffisaient à déshonorer un homme!

Cependant, on ne s'en tenait pas toujours à ces assauts d'injures et de gros mots, et Parrasio l'éprouva. Un soir qu'il revenait de dîner chez un sénateur, une pierre l'atteignît à la tête et lui fit une blessure assez grave. Une enquête fut ordonnée qui, sans doute, n'aboutit pas, et Parrasio resta persuadé que Minuziano avait armé la main d'un agresseur. C'était là de quoi l'inquiéter, mais, comme il l'écrivait à l'humaniste Pio, il gardait la sympathie des grands personnages de la ville (1). Charles sans doute n'avait pas encore pris parti entre les deux adversaires: s'il avait été nettement hostile à Minuziano, Parrasio, dans cette même lettre, n'aurait pas manqué de nous le dire.

Il changera bientôt d'attitude sans que l'on puisse dire pourquoi. Parrasio, il est vrai, a parlé plus tard de la haine tenace que Charles lui avait vouée (2). Mais nul témoignage n'est ici plus suspect que le sien. Pour célébrer le président du sénat milanais, il avait, jadis, épuisé toutes les ressources de sa rhétorique; il était mal venu maintenant à le traiter d'homme cruel et de brute grossière. Surtout, il était de mauvaise foi, en accusant Jeffroy Charles d'avoir voulu le faire assassiner: au moment de l'agression, c'est Minuziano, on l'a vu, qu'il en rendait responsable. On ne peut non plus accepter sans réserves les deux raisons qu'il donne de sa disgrâce soudaine. Charles, nous dit-il, s'était brouillé avec Michele Rizzi, ce Napolitain passé au service de la France dont nous avons déjà parlé; il voua dès lors une haine mortelle à tous les Napolitains, et surtout à Parrasio qui avait, à deux reprises, loué Rizzi dans des lettres-préfaces (3). Puis il prétendit installer dans l'école

(1) Cf. les deux lettres à Pio publiées par JANNELLI, o. c., pp. 167-170. Dans la p emière Parrasio raconte brièvement l'agression. C'est seulement dans la deuxième lettre qu'il en rend Minuziano responsable: « Incidi iam in suspicionem... « ab eo [Minuziano] immissum in me sicarium, cum uideret me uiuo furta sibi « non impune cessura... Habemus adhuc integra principum studia ». Cette lettre qu'on trouvera tout entière dans Janelli, a suivi de très près la réimpression du Claudien; car Parrasio y écrit de son livre: « Sub incudem reuocatus in « manu nunc est ».

(2) Cf., dans LO PARCO, o. c., pp. 166-171, toute l'*Oratio ad municipium Vicentinum*.

(3) LO PARCO, o. c., p. 167. La ¡première de ces lettres-préfaces est celle du Sedulius (cf. *supra*, p. 157, et la note 3). M. Lo Parco note que la deuxième

de Parrasio quelques enfants savoyards qu'il protégeait; il voulut même, pour leur faire place, obliger Parrasio à renvoyer plusieurs fils de Milanais et il lui garda rancune de n'avoir pas consenti à le faire (1). Une telle fermeté est bien étonnante chez un homme aussi plat que notre rhéteur. Il est plus vraisemblable qu'il y eut à sa disgrâce des raisons politiques. Il faudrait, pour les pénétrer, connaître toutes les intrigues qui se tramaient contre la domination française, savoir si Parrasio n'était pas l'ami de Milanais suspects au président du Senat. Cela put faire naître des soupçons que Minuziano se chargea sans doute d'exploiter. Bref, Parrasio sentit qu'il n'était plus en faveur; il songea à quitter Milan pour retourner dans son pays. Ce fut, dit-il, Étienne Poncher qui l'en dissuada (2). Il resta, et à l'automne de 1506, il continuait d'occuper sa chaire et d'être inscrit pour deux cents écus d'or au budget de l'État de Milan; l'hostilité de Charles, si tant est qu'elle fût réelle, ne se montrait pas encore par des actes (3).

Cependant, quelques mois plus tard, Parrasio avait quitté Milan et enseignait à Vicence. On devine comment la chose dut arriver. Il avait connu à Milan un jeune noble Vicentin qui venait étudier le grec chez Démétrius Chalcondyle, c'était Trissino, le futur auteur

figure en tête d'un ouvrage de Rizzio lui-même, intitulé: *De Regibus Hispaniae, Hierusalem, Galliae... historia;* elle serait datée du 1er octobre 1505, époque à laquelle Parrasio possédait encore la faveur de Charles; la haine que celui-ci lui voua plus tard aurait donc été toute rétrospective.

(1) Lo Parco, o. c., p. 167: « Illud autem nullo pacto ferre potuit, me « sua causa noluisse quorundam Mediolanensium liberos a nostris aedibus extur- « bare, quo uacuus apud me contubernio locus Allobrogibus esset suis ». Ce texte est précieux; il indique que Parrasio, en même temps qu'il faisait des cours publics, avait chez lui une « pédagogie ».

(2) Poncher avait quitté Milan pour partir en ambassade, mais il y revint sans doute, en passant, dans le courant de l'année 1506.

(3) Lo Parco, o. c., p. 170: « Extat ecce diploma.... senatus eiusque [Ca- « roli] decreto factum, quo decernuntur annua mihi ducenta, optioque datur, ut ex « animi mei sententia Mediolani uel Ticini profitear ». On remarquera que Parrasio pouvait, à son gré, enseigner à Milan ou à Pavie. Pour comprendre ce détail, il faut savoir qu'un édit du 7 septembre 1506 enjoignit aux étudiants milanais d'aller étudier à l'Université de Pavie (Léon-G. Pélissier, *Documents pour l'histoire de la domination française dans le Milanais*, Toulouse, 1891, p. 148). Il va de soi que les professeurs de Milan durent, tous les premiers, se transporter à Pavie. Le diplôme qui autorisait Parrasio à n'en rien faire doit être contemporain de l'édit en question.

de la *Sophonisbe* (1). Il vit que Parrasio était dégoûté de Milan et cherchait à quitter la ville; il tâcha sans doute de l'attirer à Vicence et dut lui servir d'intermédiaire auprès du municipe vicentin. Mais peut-être que Charles prit ombrage de ces négociations; il rappela Parrasio qui s'était rendu à Venise et lui interdit sans doute de quitter de nouveau Milan (2). Parrasio, devenu suspect, dut attendre, pour gagner Vicence, une occasion favorable. Il y arriva, semble-t-il, dans les premiers mois de l'année 1507 (3).

Où était l'enthousiasme avec lequel, sept ans plus tôt, il célébrait la venue des Français en Italie? Il n'avait plus que haine et mépris pour « ces barbares stupides » et il satisfit sa rancune dans le discours inaugural qu'il adressa aux Vicentins. Au moins, ils étaient dignes, eux, que l'on cherchât à leur plaire; « aux Français il ne demandait que le pain de sa vieillesse » (4), mais il se souciait peu d'emporter leurs suffrages. Quant à Charles, ce n'est plus l'homme éclairé, le généreux protecteur des lettres qu'il célébrait jadis; ce Savoyard est la pire des brutes, c'est aussi un imposteur, un malhonnête homme. Il a tout fait pour se venger de Parrasio. Ce sont des hommes à lui qui l'ont attaqué dans la rue, mais le coup ne réussit qu'à demi; Charles voulut alors le faire empoisonner par le chirurgien qui soignait sa blessure. A présent, il veut le perdre dans l'esprit des Vicentins; il va lancer contre lui des accusations terribles, mais il les tient encore secrètes, voulant ainsi l'empêcher de préparer sa défense. Pour les réfuter, Parrasio attend de les connaître: les preuves ne lui manqueront pas; les faits

(1) Cf. les lettres de Parrasio à Trissino dans Roscoe, *Vita e pontificato di Leone X*, trad. par Bossi, to. X, p. 161 sqq. La première, où Parrasio prie son ami de lui prêter trois écus d'or, est datée « de la maison de Démétrius, le « 14 octobre 1506 ».

(2) Lo Parco, o. c., p. 169: « Ostentare impotentiam suam... ».

(3) Dans son discours aux Vicentins, Parrasio fait allusion à une récente victoire des Français (Lo Parco, o. c., p. 166). Ce ne peut être que la prise de Gênes, qui est d'avril 1507. Parrasio serait arrivé à Vicence peu de temps après. Il n'y parvint pas sans encombre; dans un discours inédit qui fut prononcé à Vicence, il disait en parlant de ses tribulations: « Quintus iam mensis est: ex quo « male feriatus hinc illuc: illinc huc erro bellumque musis indixi » (Biblioth. Nat. de Naples, ms. V. D. 15, 5[e] f. r[o] d'un discours intitulé: *Praefatio in Liuium. Vicentiae*).

(4) Cette phrase est extraite du discours inédit cité dans la note précédente (6[e] f. r[o]); tout le reste ne fait que résumer l'*Oratio ad municipium Vicentinum*, publiée par Lo Parco.

eux-mêmes, la vie qu'il mène enfin diront aux Vicentins s'il est l'homme que représentent ses calomniateurs.

Parrasio n'eut pas, semble-t-il, à faire cette démonstration; on n'a gardé de lui aucun discours qui formule avec précision et qui réfute formellement les calomnies dont il se disait la victime. On devine cependant quelles elles pouvaient être; c'étaient celles qu'il avait lui-même exploitées contre Minuziano et qui reviennent dans toutes les « Invectives » d'humanistes; on avait attaqué ses mœurs, on l'avait accusé d'amours contre nature; il est vrai que cette calomnie était devenue un lieu commun de l'Invective, mais cela même nous force d'admettre que la vie des pédagogues ou plutôt les mœurs du temps semblaient souvent l'autoriser.

Notre intention n'est pas de suivre Parrasio à Vicence; il y passa deux années qui furent encore troublées par des polémiques et assombries par des besoins d'argent (1); après la bataille d'Agnadel, l'approche des troupes ennemies le força de quitter la ville; il se réfugia à Venise, puis enseigna quelque temps à Padoue, mais la guerre l'empêchait de se fixer nulle part; au début de l'année 1511, il quitta l'Italie du Nord pour retourner dans son pays (2).

étai resté à Milan sept années entières, sept années qui furent peut-être les plus laborieuses et aussi les plus agitées de son existence. Ce sont celles de ses meilleurs travaux, celles aussi de ses polémiques les plus vives. En l'étudiant pendant cette période, on peut se flatter de le connaître tout entier et l'on apprend à connaître en même temps l'esprit et. la condition des professeurs de son époque. Ce sont de pauvres hères qui vivent au jour le jour et qui souvent sont exposés à mourir de faim. Pédagogues ou professeurs publics, ils sont toujours à attendre leurs honoraires ou leur traitement. Ils dépendent uniquement du caprice des « Mécènes » qui les entretiennent, et, pour se les rendre favorables, les prières et les flatteries ne leur coûtent jamais rien. Ils n'ont pas de dignité; en revanche ils sont pleins d'orgueil. Ils sont fiers de leur science du latin et surtout ils sont fiers de leur érudition; ils en font parade dans leurs leçons d'ouverture, ils en éblouissent leurs auditeurs et leurs élèves. Mais la concurrence est trop âpre; les rivaux moins heureux s'agitent; des polémiques s'engagent; de gros mots sont échangés. Finies, ces belles attitudes imitées de l'antiquité, l'homme du XVI[e] siècle reparaît avec ses passions à fleur de peau,

(1) Cf. ROSCOË, o. et l. c.
(2) LO PARCO, o. c., pp. 76-80.

avec son tempérament querelleur et violent; ces guerres de plume se terminent souvent par des coups d'épée.

Quelques-uns de ces rhéteurs étaient des hommes fort médiocres, mais Parrasio fut au moins un bon ouvrier qui fit de la besogne fort utile. Il s'attacha avant tout à l'épuration des textes anciens; il rechercha les bons manuscrits des auteurs classiques et en forma une collection importante. Il a joui, en son temps, d'une renommée incontestée; qu'on juge de celle qu'il dut avoir parmi les Français plus grossiers qui suivirent ses leçons à Milan. L'impression qu'ils en emportèrent acheva de les conquérir à la cause de l'humanisme (1); et ce ne fut pas, sans doute, le moindre résultat du long séjour que fit à Milan notre Parrasio.

LOUIS DELARUELLE.

(1) Ceci n'est pas une simple hypothèse; ce même Poncher, qui fut le Mécène de Parrasio, essaiera, un peu plus tard, d'attirer Erasme en France.

Un'edizione ufficiale di storici milanesi.

Il culto che molte città italiane, grandi e piccole, ebbero per la raccolta e la conservazione delle memorie patrie, la municipalità di Milano cominciò a nutrirlo relativamente tardi. L'occasione che prima il comune avrebbe potuto cogliere per dare incremento agli studi storici milanesi, si presentò nel 1598, quando Giacomo Filippo Besta, con una supplica a stampa, chiese al consiglio generale un sussidio per la pubblicazione della sua opera in tre volumi, intitolata *Descrizione e meraviglie della città di Milano e delle imprese de' suoi cittadini*. La supplica fu messa all'ordine del giorno per la tornata del 18 settembre di quell'anno, e il consiglio de' LX conferí al Tribunale di Provvisione il mandato di èleggere una commissione per « visitare » il manoscritto e riferire (1); ma, a quel che pare, non se ne fece nulla, e l'opera del Besta rimase ed è tuttora inedita (2). Né miglior sorte dovette avere il progetto di un' edizione corretta del Corio, per la quale, nel 1601, il vicario Fabrizio Bossi e i XII di Provvisione officiarono direttamente il signor Giovanni Antonio Tassani (3).

La prima deliberazione, destinata effettivamente a dotare la città di una collana storica municipale, fu quella presa dalla Cameretta molti anni piú tardi, e proprio nel 1622. Il benemerito vicario di quell' anno, Gio. Batta Brivio, nell' adunanza del 6 settembre parlò della cosa a' LX del consiglio con vero amore se non con grande eloquenza. Egli mise in rilievo; dice il verbale, « che già « che le antiche memorie delle grandezze di questa città per l'in-

(1) Arch. stor. civ. di Milano, *Dicasteri*, Cameretta, c. 121; v. pure nella biografia premessa alla 2.ª edizione del Giulini, *Memorie*, Milano, 1854, la nota a p. xv del vol. I.

(2) I tre volumi autografi, e una copia del 2.° vol., fatta eseguire dallo stesso autore, sono in Trivulziana (Codd. 180-83). L'Ambrosiana possiede un volume di *Frammenti* (P. 258, sup.) e una copia del 2.° vol. (P. 276, sup.).

(3) Porro, *Della necessità di correggere il Corio*, in quest'*Archivio*, IV, p. 852.

« giuria de' tempi andavano perendo e consumandosi, era ben ra-
« gione che si procurasse almen di conservar l' opera di quegli « auttori, che le attioni memorabili e gloriose de' nostri antenati « avevano alla posterità trasmesso negli annali e componimenti « loro. De' quali perché alcuni erano scritti, et altri seben alla stampa « da principio furono dati, nondimeno per l' antichità rarissimi si « trovavano di presente, et erano in breve per smarrirsi a fatto, « veneva raccordato per cosa sommamente convenevole e neces- « saria al servizio e splendor publico il far una scelta delle piú « degne historie di Milano, e darle alla stampa a spese d' essa « città, col deputar persone che di tal impresa prendessero parti- « colar cura, e cercassero di effettuarla in quel miglior modo che « fosse possibile » (1).

La Cameretta, « approvato e commendato » a unanimità il « raccordo » del vicario, deliberò di affidare la cura della stampa al dottore Paolo Ro, regio avvocato fiscale, con l'incarico di aggregarsi alquanti collaboratori. Il Ro, che nel 1622 era de' LX, scelse nel seno di questo consesso tre colleghi di lavoro nelle persone del marchese Giovanni Maria Visconte e de' conti Antonio Visconte e Massimiliano Attendolo Bolognino. Ma costui morí presto, e il Ro, distratto da altre cure, fu assente da Milano per piú di due anni, sicché il lavoro rimase in gran parte a carico degli altri due (2).

I delegati dal comune per la stampa delle storie si rivolsero naturalmente alla nota tipografia regia e camerale de' Malatesta, citata anche dal Manzoni, come quella alla quale, nel settembre del 1612, fu commessa da don Giovanni de Mendozza la stampa della « solita grida, corretta ed accresciuta..... ad esterminio dei bra- « vi » (3). I Malatesta furono una vera dinastia di tipografi, il cui albero genealogico, con l' elenco de' numerosi privilegi non senza contrasto ottenuti, si conserva nell'Archivio storico civico di Milano (4), dove, con la cortese assistenza del dott. Ettore Verga, ho senza fatica rintracciato i documenti inediti che formano l'appendice di questo scritto.

Fu Melchiorre Malatesta quegli che fissò con la municipalità di Milano i patti per l'edizione ufficiale degli storici cittadini; ma, venuto egli a morte nel sessennio che trascorse fra la delibera-

(1) Arch. stor. civ., *Dicasteri*, Cameretta, c. 131.
(2) Ved. le relazioni premesse a' due volumi che della collana vennero alla luce.
(3) *Promessi sposi*, cap. I.
(4) *Stampatori*, c. 891.

zione della Cameretta e la pubblicazione del primo volume, l'impresa fu effettivamente compiuta da' suoi due figli ed eredi Gerolamo e Paolo Landolfo Malatesta. Nella supplica indirizzata appunto da costoro al governatore di Milano nel 1628 (quando cioè era imminente la pubblicazione del primo volume) per conseguire il diritto di esclusività nella stampa e nella vendita delle storie milanesi edite e inedite, appare uno degli obblighi assunti da' contraenti, e cioè « che dalla città si mantenesse un correttore, et « dall'impressore un altro ». Il Motta, a cui dobbiamo la pubblicazione di questo documento (1), dice che il correttore municipale fu « evidentemente » quel G. A. Tassani, incaricato, come abbiam detto, molti anni prima, di correggere il Corio; ma a noi questa sembra una congettura arrischiata, perché, fra l'altro, crediamo che i correttori di cui si fa parola nella supplica, dovessero compiere un ufficio assai piú umile di quello per il quale il Vicario e i XII di Provvisione avevano scritto direttamente al Tassani nel 1601 (2). I delegati stabilirono inoltre con i tipografi camerali il formato dell'edizione, che fu fatta in folio, e fissarono, come risulta da' documenti che pubblichiamo, il prezzo d'ogni foglio di stampa in L. 9, senza l'incisione e l'impressione de' rami.

Per quanto l'opera si dovesse compiere a cura e spese della città, a' Malatesta non sfuggí il beneficio morale e materiale che a loro ne sarebbe potuto venire, e però invocarono tutti i fulmini della legge contro i concorrenti, che già cominciavano ad apparire sul mercato librario milanese. Difatti la pubblicazione ufficiale delle storie non era stata per anco intrapresa, che il tipografo Bidelli nel 1625 dava alla luce i *Rerum patriae lib. IV* di Andrea Alciato. I Malatesta quindi: « perché non siano defraudati da qualche emuli « et invidiosi », desiderano un « privilegio perpetuo, a fine che « niuno libraro, né stampatore, né di qualsivoglia conditione, che « non abbi causa de detti heredi possa stampare, né tener venali « in questa città, né in qualsivoglia luogo del dominio di Milano i « detti libri, né parte di quelli, sotto pena della perdita de' detti « libri, che si troveranno o stampati o introdotti contro forma d'esso « privilegio, e de scudi 500, ed altre pene arbitrarie » ecc., ecc. Il governatore Gonzalo Fernandez de Cordova, di manzoniana me-

(1) E. MOTTA, *Briciole bibliografiche*, Como, 1893, pp. 36-7.

(2) Questi avrebbe dovuto rivedere la Storia del Corio « et correggerla de« gli errori che dentro vi sono sparsi et ridurla in stile piú ornato e piú con« forme a' tempi ». Ved. quest'*Archivio*, IV, p. 854.

moria, « dal Campo sopra Casali, a' 15 maggio 1628 », concesse il privilegio, ma limitò di molto le pretese de' fratelli Malatesta, riducendo la durata del diritto di esclusività a soli dieci anni, e i 500 scudi di multa a 100, quante volte però si fosse trattato di « opera nuova et non piú data in luce da altri ». Sicché il Bidelli, avvalendosi di questa restrinzione, che lo metteva in grado di fare la concorrenza a' tipografi camerali, l'anno appresso si accinse a pubblicare, e pubblicò in un volume, che gareggia con le edizioni malatestiane per il formato, i tipi, le incisioni, il *De bello mussiano* di Galeazzo Capella, e le *Historiae cisalpinae* del Puteano. I Malatesta allora fecero buon viso a cattivo gioco: gelosi di conservare la privativa di fornitori comunali, si accordarono col Bidelli, e, incettata l'edizione, riuscirono a venderla tutta intera al comune, come se fosse stata fatta da loro, a L. 9 il foglio di stampa, oltre la spesa per l'incisione e l'impressione di due rami (1).

Con la pubblicazione delle *Historiae cisalpinae* il Bidelli era venuto ad attraversare il disegno de' delegati del comune, perché questi le avevano comprese nel piano della collezione ufficiale (che vogliamo ritenere incompleto, per giustificare, fra le altre omissioni, quella gravissima del Corio) insieme con le *Historiae insubricae* dello stesso Puteano, i dieci libri del Merula, il *De rebus gestis pro restitutione Francisci Sfortiae* del Capella, le *Vitae viscontee* del Giovio (v. doc. I), e due opere affatto inedite: i venti libri di Tristano Calco e la *Vita Philippi Mariae* di P. C. Decembri. Ma non tutti questi scritti ebbero la stessa sorte, perché la stampa della collana si arrestò a' due primi volumi, l'uno consacrato al Calco, e l'altro al Merula, al Giovio e al Decembri.

Preparata la materia, e spinta a buon punto la composizione tipografica, il delegato Giovanni Maria Visconti, che piú degli altri

(1) Questi due rami sono i « ritratti del Medichino » e le « Imprese del « Medichino » del doc. IV. Dal quale si rileva la eccessiva condiscendenza degli amministratori verso i Malatesta, che facevano addebitare al comune (e il comune pagava) parecchie spese di lavori eseguiti dall'incisore nel loro esclusivo interesse. Difatti l'edizione di quattro operette del Bescapé, che vide la luce nel 1628, essi la stamparono per loro conto, addossando al comune le spese de' frontespizi. Cosí pure l'*Epitome Historiae Mediolanensis Tristani Calchi* fu edita da' Malatesta nel 1627 (e non già senza anno, come dice il PREDARI, *Bibliografia enciclopedica milanese*, Milano, 1857, p. 126) per farne un presente a' signori P. Ro, G. M. Visconti, e A. Visconti; ma il comune pagò le spese delle incisioni, se non il resto. Gli omaggi personali fatti col pubblico denaro non sono quindi una invenzione del sec. XX!

si spese per tradurre in atto la volontà del consiglio generale, pensò di provvedere a' disegni e alle incisioni de' frontespizi, de' ritratti e de' fregi necessari, perché l'opera riuscisse degna del comune milanese. I disegni, chi avrebbe saputo tracciarli meglio del Cerano, nonostante la sua tarda età? La fama di Gio. Batta Crespi, detto il Cerano dal nome del suo borgo natio, empiva allora di sé tutto il dominio, e volava anche lontana. Reduce da Roma e da Venezia, nelle cui scuole aveva studiato pittura, architettura e plastica, egli si distinse súbito a Milano, dove il cardinale Borromeo gli commise un gran numero di opere, e lo chiamò a insegnar pittura nell'accademia fondata da lui. Il modello e la direzione de' lavori per il colosso di S. Carlo sopra Arona, le statue e le sculture ornamentali compiute per le porte del Duomo lo avevano reso da molto tempo popolare, quando G. M. Visconti si rivolse a lui, settantenne, per l'illustrazione delle storie cittadine. Dev'essere infatti del marchese Visconti una traccia di frontespizio (doc. II) deferentemente inviata al Crespi nell'ottobre del 1627.

L'artista accettò di buon grado l'incarico, e disegnò non solo il frontespizio e un'arma di Milano per il primo volume della collezione, ma anche i frontespizi per l'*Epitome* del Calco e per il secondo volume, oltre i dodici ritratti de' Visconti inseriti nelle *Vitae* del Giovio, i quali, pur non essendo firmati, non si possono attribuire che a lui.

Questi disegni, notevoli tutti per il loro valore intrinseco, furono fra le ultime manifestazioni artistiche del Cerano, morto, com'è noto, nel 1633, e meritano perciò di non essere trascurati dagli studiosi dell'arte. Il frontespizio per il primo volume fu eseguito scrupolosamente sulla traccia proposta da' delegati: in alto, l'arma di Milano fra due figure simboleggianti la Virtú e la Gloria; sotto l'arma, la figura di Milano in veste di giovine guerriero, che ha nella destra lo scettro e la corona, e nella sinistra altri simboli di sovranità; a' lati, Marte e Mercurio; nella parte inferiore, una targa rettangolare recante il titolo dell'opera contenuta nel volume *(Tristani | Calchi | Mediolanen. | Historiae | patriae | libri | XX)*, fiancheggiata dalle personificazioni dell'Adda e del Ticino che offrono pesci alla città. L'« invenzione della machina », per dirla con la frase ufficiale, cioè la composizione e la disposizione delle parti, in questo frontespizio a tema troppo obbligato, è abbastanza felice; il disegno rapido e senza smancerie nell'insieme, ha però un poco di quell'ampollosità e quella pesantezza, specialmente ne' nudi, di cui il Cerano non sempre si seppe liberare.

Piú armonico forse, ma non men grave di elementi ornamen-

tali è il frontespizio disegnato per il secondo volume: in alto, lo stemma de' Visconti sostenuto da due putti uscenti dalle bocche di due angui attorti; sotto, una targa col titolo del libro (1), sorretta da un' aquila e da due figure che sembrano l'Adda e il Mincio incatenati. La grande arma di Milano in mezzo a due putti, che trovasi nel secondo foglio del primo volume, e il piccolo frontespizio per l'*Epitome* del Calco, costituito in gran parte da una targa col titolo dell'opera, sormontata dall' insegna di Milano « con bam« bozzi », rivelano pure la mano esperta del Crespi, che non disdegnò di firmare questi lavori di minor conto, come soleva: *Ceranus delin.*

Cotesta sua buona consuetudine mi ha fatto dapprima dubitare che i dodici ritratti anonimi de' Visconti non fossero opera sua; ma, in séguito a un attento esame delle incisioni, ogni dubbio è completamente scomparso. Ne' dodici ritratti tutte le eccellenti qualità del Cerano appaiono armonizzate: la franchezza del disegno, l' eleganza del tocco, e, più di ogni altro, alcune caratteristiche botte di scuro ne' fondi, con le quali egli sapeva rendere animate e luminose le figure; mentre i suoi difetti di maniera e di grazia affettata ritornano nelle cornici, che chiudono i ritratti con motivi ornamentali ricordanti l'autore de' frontespizi.

D'altronde non si saprebbe spiegare perché mai il comune, con imperdonabile e irriverente leggerezza, pensasse di affidare al Cerano la sola parte decorativa dell'edizione, e a un anonimo la parte veramente artistica; e come mai il Cerano, lungi dall'adontarsene, accettasse di buon grado la parziale e modesta commissione conferitagli. Ma su questi ritratti viscontei del Crespi, e in genere su tutti quelli che servirono ad illustrare le diverse edizioni delle *Vitae* del Giovio, io mi propongo di parlare un' altra volta, men rapidamente, rilevando parecchie inesattezze nelle quali si è incorsi finora (2).

(1) Questo frontespizio fu adoperato due volte nel secondo volume; prima col titolo: *Georgi Merulae Alexandrini antiquitatis Vicecomitum libri X*, e poi con l'altro: *Duodecim Vicecomitum Mediolani Principum Vitae auctore Paolo Jovio Episcopo Nucerino*. La *Vita Ph. Mariae* del Decembri fu stampata in fondo a questo stesso volume senza frontespizio.

(2) Il D'Adda, per dirne una, nelle sue *Indagini storiche, artistiche e bibliografiche sulla libreria visconteo-sforzesca di Pavia*, Milano, 1875, p. XLIX, chiama il ritratto di Filippo Maria Visconti, contenuto nell' edizione parigina del 1549 delle *Vitae* di P. Giovio, esatta riproduzione della nota medaglia di Vittore Pisano, che in verità è tutt'altra cosa.

Il marchese G. M. Visconti, ottenuti i disegni dal Crespi, ne commise l' incisione a Cesare Bassano, uno de' migliori bulini del seicento. Della precisione e dell' eleganza di quest' artefice si potrebbe convincere súbito anche un profano, raffrontando il nitido frontespizio che egli incise per l' edizione del Calco, con quello sciatto e sgarbato che sull' identico disegno eseguí nel 1644 un L. P. Bianco per il *Theatrum mediolanense* di Salvatore Vitale.

Il lavoro di preparazione, il disegno, l'incisione, l'impressione de' rami e la stampa del testo non richiesero meno di cinque anni; e quindi solo nell'adunanza camerale del dicembre 1627 il vicario dottor Fabio Dugnani poté comunicare a' signori LX « che in con« formità di quello che fu stabilito a gli anni passati circa il dar « alla stampa le Historie di Milano, i sigg. Delegati a tal impresa « non havevano mancato d'ogni cura e diligenza possibile, e che « finalmente s'era stampato Tristano Calco nella forma che si po« teva vedere dal libro quivi essibito, di cui doppo le feste si man« derebbe copia a ciascuno di loro sigg., e che tuttavia da i me« desimi sigg. Delegati si proseguirebbe il rimanente dell'impresa, « col procurare che si mandino in luce l'altre historie » (1). Ma il libro non fu effettivamente pubblicato che dopo il maggio del 1628, come si deduce dalla *Summa privilegii* che trovasi a tergo del secondo frontespizio, e che altro non è se non la parte essenziale del documento edito dal Motta, redatta in latino.

Non risulta dagli atti che il Vicario annunciasse egualmente la compiuta stampa del secondo volume, il quale però dovette veder a luce nel 1630, nonostante che la relazione premessavi da' delegati rechi la data de' 13 agosto 1629. Difatti alla fine delle *Vitae* viscontee si legge: « Mediolani. Apud her. Melchioris Malatestae Impressores Reg. Duc. et Civit. M. DCXXX ».

Dopo quest'anno, la collana non ebbe piú séguito, almeno nella forma e con gl'intenti iniziali. Il comune e i delegati per esso misero da parte le storie degli scrittori passati a miglior vita, e si mostrarono solleciti esclusivamente de' vivi, ora incoraggiandone l'opera con l'acquisto di molti esemplari (v. doc. VI), ora assumendosi in tutto o in parte le spese di stampa (2), ma piú specialmente istituendo la carica di storiografo municipale, che primo occupò il Ripamonti nel 1635. Cosí che i delegati non si dissero come una volta

(1) Arch. stor. civ., *Dicasteri*, Cameretta, c. 132.

(2) Ved. nell'Arch. stor. civ. gli atti della Cameretta sotto le seguenti date: 24 novembre, 1639; 30 dicembre, 1649; 8 aprile, 1650; 30 dicembre, 1654; 24 gennaio, 1656.

« per la stampa », ma « sopra il far scrivere le storie di questa pa- « tria » (1); e alla carica di storiografo aspirarono spesso piú cacciatori d'impieghi, che persone degne dell'ufficio. La ressa fu tale nel 1645, che il comune incaricò il signor Gerolamo Legnano e il marchese Vercellino M. Visconti di assumere le dovute informazioni « sopra il concorso de' soggetti pretendenti di continuare « la storia di Milano » (2).

Una vera appendice a' due volumi pubblicati tra il '28 e il '30 vide la luce quattordici anni dopo, sotto il vicariato di Giulio Dugnano, fratello di quel Fabio Dugnano che nel 1627 aveva tenuto a battesimo l'impresa del comune, e fu la raccolta de' *Residua* di Tristano Calco (3), tratti per opera del Puricelli da un codice posseduto da L. A. Cotta, e preventivamente esaminato dal Legnano e dal Visconti summentovati. Tutte le altre pubblicazioni storiche ufficiali e semi-ufficiali che furon fatte poi, non si possono considerare come atti esecutivi della deliberazione presa dalla Cameretta il 6 settembre del 1622, perché non rispondono allo spirito, diciamo cosí, di conservazione, e non di produzione, che l'aveva informata.

Prima di chiudere però questi appunti bibliografici, possiamo rivolgerci due domande: Quanto costò la stampa de' due volumi alla municipalità di Milano? Il denaro fu bene speso?

I documenti che pubblichiamo, e che forse non riusciranno inutili per la storia economica delle arti grafiche, ci consentono di rispondere facilmente alla prima domanda. Il comune spese per la stampa de' 248 fogli che compongono i due volumi (4) L. 2232, e per l'incisione e l'impressione de' rami altre L. 1758; in tutto L. 3990; e poiché di ciascun volume si tirarono 250 copie, ogni copia venne a costare quasi L. 8 (5). Occorrerebbe conoscere il

(1) Cameretta, 5 aprile, 1653.

(2) Ibid., 23 dicembre, 1645.

(3) TRISTANI CHALCI *mediolanensis historiographi Residua e Bibliotheca Patricij Nobilissimi Lucii Hadriani Cottae, nunc primo prodeunt in lucem, studio et opera* JOANNIS PETRI PURICELLI, *Sacrae Theol. Doctoris et Laurentianae Basilicae Archipresbyteri, qui suos etiam illis Indices et Epitomas adiecit.* Mediolani, apud Ioannem-Baptistam et Iulium-Caesarem fratres Malatestas, Regio-Camerales et Civitatis Typographos, MDCXLIV, in f., pp. 120.

(4) Le pagine stampate sono 471+8 n. n. nel 1.° vol., e 326+139+40+3 n. n. nel 2.°; le rimanenti sono bianche.

(5) In questa cifra non è compreso però il valore de' disegni di G. B. Crespi, che non sappiamo se, e in qual misura fu ricompensato; né il prezzo de' libri a stampa e manoscritti, di cui si servirono i tipografi, che ci è noto solo in parte (ved. doc. I).

prezzo della mano d'opera, della carta, e moltissimi altri elementi d'indole economica per poter giustamente valutare queste cifre; però, data l'ingordigia de' Malatesta, non crediamo di apporci male ritenendo che a uno speculatore accorto l'impresa sarebbe costata molto di meno.

Infine, se spese troppo, spese bene il comune? Non vorremmo esser tacciati di severità verso i delegati preposti all'esecuzione dell'opera; è un fatto però che essi non presero nessuna elementare cautela nella scelta e nella revisione de' testi. Certo, da due valentuomini del secolo XVII, orecchianti di studi storici e letterari, non si potrebbe pretendere ciò che oggi dicesi un'edizione critica, ma un tantino di circospezione, di prudenza e di diligenza, sí. Essi invece buttarono nelle mani de' tipografi il primo Giovio o il primo Decembri che capitò loro fra' piedi, senza dar nemmeno un'occhiata al nome dell'editore o dell'amanuense. Sí che, per esempio, la lezione della *Vita Philippi Mariae* edita dal comune, è talmente guasta, da non poter reggere il confronto con nessuno de' codici che dell'opera di P. C. Decembri sono a mia conoscenza. Eppure uno di questi, il Trivulziano 1273, è dovuto a Giovan Giacomo Chiesa, noto copista milanese, e, per giunta, segretario, come suo padre, della municipalità di Milano (1); il quale lo trascrisse proprio nel 1625, quando cioè l'edizione affidata a' delegati non aveva ancor visto la luce.

GIUSEPPE PETRAGLIONE.

(1) Ved. *Teatro genealogico delle famiglie illustri e cittadine di Milano*, [redacted] Trivulziano, fondo Belgioioso, non ancora collocato.

DOCUMENTI

(Archivio storico civico di Milano, *Storici milanesi*).

I.

1628, A dí 11 agosto.

Communità de Milano deve dare per l'infrascritti libri:

Dati al Sig. Sen.re Ro in occasione delle *Historie* che si dovevano stampare	*Hist. di Giorgio Merola* in fol. datta che hanno adoperata per copia da fare ristampare	L. 24
	Hist. Cesalpina del Puteano, in 4° . . .	„ 6
	Hist. Insubria del Puteano, in 8°. . . .	„ 4:10
	Hist. Galeatij Capelle de Restitut. Francisci Sfortiae Mediolani Ducis, in 8° . . .	„ 3
	Vite Illustrium Virorum Pauli Jovij cum figuris in fol. allemagna speso . . .	„ 24
. . . .		(1)
		L. 1155:17:6

E piú deve dare n. 250 *Vita Philippi Mariae Vicecomes* (sic) *Mediolani Ducis* è fogli undeci a L. 9 il foglio . . L. 99

L. 1254:17:6

E piú n. 250 *Hist. Cesalpina Puteano,* fol. 22 a L. 9 il folio . . . . L. 198

L. 1452:17:6

Si detrano dalla suddetta lista centonovanta due e soldi due . . . . L. 192: 2

Resta in L. 1260:15:6

GIO. BATTA ARCIMBOLDO, *Delegato.*

(1) Omettiamo, perché estranei al nostro argomento, i titoli de' non pochi altri libri, in gran parte riguardanti la peste, forniti da' Malatesta al comune sino a' 27 gennaio del 1632.

II.

Al Sig.r Gio. Batta Crespi Cerrano.

I principali soggetti che si desiderano sulla prospettiva de' libri delle *Historie di Milano* sono questi:

Nella parte superiore l'Arma della Città fra due figure rappresentanti l'una la Virtú e l'altra la Gloria.

Milano in figura di giovane robusto nella forma che V. S. giudicherà, havuto quel riguardo che le parerà alle descrittioni di lui fatte in occasione delle venute et essequie Reali.

Ai lati di Milano due figure, l'una di Marte e l'altra di Mercurio.

Nella parte inferiore, due fiumi, il Ticino e l'Adda.

Nel rimanente e quanto all'inventione della Machina, alla disposizione delle figure, a gli abiti, e simboli loro, a i troffei, et ogni altro ornamento, il tutto si rimette al giudicio et al valore di V. S., bastando haverle accennato questo poco, piuttosto per soddisfattione di lei, che bisogno dell'opera. Nostro Signore conservi e felici[ti] V. S. come desidera.

Milano, li 27 ottobre 1627.

III.

1632, Alli 7 maggio.

Intagli fatti in rame da Cesare Bassani per le Historie di Milano stampate sin a questo giorno di ordine de' SS.ri Delegati dal Consiglio Generale de' SS.ri LX per li quali intagli si è accordato e stabilito il prezzo col detto Bassani nelle somme infrascritte dal Sig.r Marchese Gio. Maria Visconti uno di essi Sig.ri Delegati.

L'intaglio della prospettiva dell'*Historia* di Tristano Calco, scudi trentacinque	D.	35
L'Intaglio dell'*Historia* di Giorgio Merula, e delle *Vite* de' XII Prencipi Visconti, scudi trentacinque	"	35
Un'arma grande della Città con bambozzi che sostengono la corona e diversi trofei di libri et armi, scudi undeci	"	11
Un'altra arma mezana con gl'istessi bambozzi, scudi otto. . .	"	8
Un'altra arma con diversi trofei pendenti, scudi sette	"	7
Due armette della Città piccole scudi sei.	"	6
Da riportarsi	D.	102

Riporto D. 102

Quattordeci ritratti con suoi ornamenti attorno, cioè dei XII Principi Visconti, de' quali uno si è fatto due volte, et uno di Gio. Jacopo Medici nell'Historia *De Bello Mediceo,* a ragione di scudi nove per ciascuno, sono in tutto scudi cento ventisei. D. 126

Una impresa del detto Medici, scudi tre . . . . „ 3

Intaglio posto a gli epitomi di Tristano Calco, scudi sei . . . „ 6

Nei suddetti prezzi si è avuto riguardo alli intagli fatti di alcune delle suddette Armi della Città.

E per le spese fatte nella stampatura di tutti i suddetti Intagli, come per la lista a parte in somma di Lire trecento trenta sei, che sono . . . . „ 56

D. 293

Sono in tutto scudi ducento novanta tre, che fanno lire mille settecento cinquant'otto.

Gio. M. Visconti.

IV.

Notta delle spese fatte da Cesare Bassano per far stampare gli Intaglij fatti per la Città.

Per la stampatura di 250 principij del Tristano Calco a L. 4 il cento	L.	10,	ss. —
Per la stampatura de 400 armi della Città con li duoi puttini a L. 4 il cento	„	16,	ss. —
Per la stampatura de 400 principij dell'epitome a L. 4 il cènto	„	16,	ss. —
Per la stampatura de 250 principij del Bascapé a L. 4 il cento	„	10,	ss. —
Per la stampatura de 250 ritratti del Medichino	„	10,	ss. —
Per la stampatura de 250 imprese del Medichino . . .	„	10,	ss. —
Per la stampatura de 250 armi con li duoi puttini . . .	„	10,	ss. —
Per la stampatura d'altre 250 armi con li duoi puttini .	„	10,	ss. —
Per la stampatura di 400 armette della Città per porre sopra le liste de SS.ri Sessanta.	„	16,	ss. —
Per averli consignato cop. 250 Monti Etna a ss. cinque l'uno	„	62,	ss. 10

Da riportarsi L. 170 ss. 10

	Riporto L. 170 ss. 10
Per la stampatura de 150 armi nel principio del Roccona delle pubbliche allegrezze	L. 6, ss. —
Per la stampatura de 250 principij di Giorgio Merula. .	„ 10, ss. —
Per la stampatura delli dodeci Visconti havendone fatto stampare cop. 250 per sorte, che in tutto fanno la somma di retratti 3000 a L. 4 il cento	„ 120, ss. —
Per 250 principij dell'opera de 12 Visconti	„ 10, ss. —
Per 250 principij di un altro libro del Basgapé	„ 10, ss. —
Per 250 principij di un altro libro del Basgapé	„ 10, ss. —
	L. 336, ss. 10

GIO. M. VISCONTI.

V.

ORDINE A FAVORE DI CESARE BASSANI INTAGLIATORE IN RAME.

1632, Alli X maggio.

I Sig.ri Gio. Batta Rainoldi Vicario di Provvisione e Conservatori del Patrimonio della Città di Milano, congregati etc.

Vista la nota degl'Intagli fatti in rame da Cesare Bassani per le Historie di questa Città di ordine de SS.ri Delegati fatte stampare in essecutione dell'ordinatione de' SS.ri LX del Consiglio generale delli 6 Settembre 1622, con la quale fu stabilito che si facessero stampare quelle Historie di Milano cosí manoscritte che già stampate altre volte, che fossero parse degne della stampa. I quali Intagli sono poi stati accordati dal Sig. Marchese Gio. Maria Visconti, uno de suddetti Sig.ri Deputati, in scudi ducento novanta tre, da lire sei per scudo in tutto, computata la spesa di fargli stampare, come distintamente si vede dalla lista del tenore che segue.

Hanno ordinato che si spedisca un mandato al Tesoriere della Città, che paghi al suddetto Bassani Lire novecento cinquanta tre Imperiali, le quali, computate altre lire ottocento cinque, già pagategli a buon conto in diverse partite, fanno il saldo et intiero pagamento delli suddetti scudi 293, che importano gl'intagli e le stampe loro contenute nella lista di sopra inserta.

RAYNOLDUS V[ICARIUS]	CESARE VISCONTE
MELTIUS	GIOV. BATTA ARCIM[BOL]DO
H[IERONIMUS] ADV[OCATUS]	CARLO VISCONTE.

VI.

1630, Lunedì a gli XI febr.º la sera.

Congregati i Sig.ri Francesco Landreani Vicario di Provvisione e Conservatori del Patrimonio della Città di Milano nel loro Tribunale etc.

Propose il S.r Vicario, che il S.r Senatore Ro, al quale da SS.ri LX fu raccomandata la cura dell'impressione delle Historie di Milano, haveva fatto ufficio ed istanza con Ericio Puteani Historico Regio e già publico lettore in questa Città, che adesso dimora in Lovanio, acciò finisse e dassi alla stampa l'Historia dell'Insubria.

Il che avendo egli fatto, era parso al medemo S.r Senatore, che per trattarsi nell'opera di molte cose appartenenti alla Città e provincia nostra, e per essere uscita da persona di quel valore e forma, che è il Puteani, fossi bene, che di là se ne mandasser cento copie, parte per dare a' SS.ri LX, e parte per riporsi nell'Archivio. E però aveva voluto darne parte a lor signori, acciò fossero serviti dar ordine che si sborsassero ducento scudi, che tanto importa il prezzo e costo d'essi libri.

Sopra di che hanno stabilito che il negozio si rimetti ad esso Sig. Senatore, et a' SS.ri Marchese Gio. Maria Visconti e Co. Antonio Visconti, che insieme hanno questa Impresa, acciò proveggano come loro parerà con auttorità di far pagare il danaro richiesto.

F. Landrianus
Meltius
Gio. Pietro Negroli (?)
Odoardo Croce
Antonio Rainoldi.

BIBLIOGRAFIA

D. Johann Graus, S. *Maria im Ährenkleid und die Madonna cum cohazono vom Mailänder Dom* (La Vergine dall'abito a spighe e la Madonna del Coazzone del Duomo di Milano), estratto dal *Kirchenschmuck*, Graz, 1904, pp. 20.

Il titolo stesso dell' opuscolo mostra come l'argomento abbia interesse anche pei milanesi; infatti si tratta della relazione tra una serie di rappresentanze tedesche della Vergine sotto sembianze assai singolari e una statua del nostro Duomo, ora nel Museo del Castello, che offre le medesime caratteristiche. Tali rappresentanze l'A. aveva già studiato in alcuni articoli del *Kirchenschmuck*; qui egli riassume la questione e cerca risolverla col sussidio di nuovi elementi e traendo partito dagli articoli del Sant'Ambrogio sull'argomento pubblicati nell'*Arte e Storia*, nella *Rivista pavese di scienze storiche* e nella *Lega Lombarda*. L'opuscolo è corredato di parecchie buone illustrazioni.

Queste singolari raffigurazioni della " Vergine dell'abito a spighe ", sparse in numero di trenta circa, in Baviera, a Salzburg e in Tirolo, di cui la più antica risale al 1400 circa, hanno per caratteristica comune, salvo lievi varianti: l'aspetto giovanile, le mani giunte in atto di preghiera, le lunghe chiome sciolte scendenti fin quasi alle ginocchia, la veste seminata di spighe e stretta alla cintura da un nastro, di cui un lembo scende sul davanti fino a terra, e un raggiante intorno al collo. Alcune di esse portano un'iscrizione in cui si dice che l'immagine rappresenta la Vergine prima delle sue nozze e che è dipinta anche nel Duomo di Milano, oppure in una città " Olana ", " Osana " o " Osanna " nello stato di Milano. Ciò aveva dapprima fatto sperare all'A. di poter trovare una traccia dell'originale a Milano o a Olona (Corte Olona, Castiglione Olona), ma le sue ricerche riuscirono vane, finchè ebbe notizia d'una statua, proveniente dal Duomo e ora nel Museo del Castello, raffigurante una Vergine assai simile a quella in questione e giudicata dal Sant'Ambrogio il ritratto della duchessa Caterina Visconti, moglie di Gian Galeazzo, la quale è costantemente ritratta coll'abito a spighe e la radia araldica al collo.

L'A. crede invece che la presenza del motto biblico " Electa ut sol, " pulchra ut luna ", letto dal Sant'Ambrogio sul nastro infranto della statua (el....t luna) basti a rivelarla per un'immagine di Maria Vergine, e ne rileva la perfetta rispondenza colle rappresentanze tedesche, e insieme certe differenze, per cui quelle non possono esserne copie dirette.

Infatti dagli *Annali* del Duomo, si ricava la notizia di un'antica immagine d'argento della Madonna del Coazzone, assai venerata dai tedeschi, sostituita poi da un dipinto di Cristoforo De Motti nel 1466 ed infine da una statua di Pietro Antonio Salari nel 1485, la quale sarebbe, secondo il Sant'Ambrogio, quella appunto del Castello.

L'A. nota che la denominazione antica di " Madonna del Coazzone " caratterizza assai meglio le rappresentazioni tedesche della Vergine che non le altre caratteristiche, dell'abito a spighe, ecc., e condivide l'opinione del Sant'Ambrogio che quelle siano derivate dal dipinto del De Motti del 1466.

Abolito poi da San Carlo il culto della " Madonna del Coazzone ", la statua fu tolta dall'altare e deposta nei magazzeni della Fabbrica; così se ne spense non solo la divozione, ma anche il ricordo, mentre sopravvisse tra i tedeschi e vi si diffuse mediante numerose riproduzioni. Nell'*Atlas Marianus* di Gumppenberg del 1673 si parla d'una celebre e miracolosa immagine della Vergine nel Duomo di Milano, per la quale Gian Galeazzo avrebbe fondato una nuova cattedrale.

Nelle iscrizioni di due rappresentanze di Budweis e di Salzburg si legge, tra altri miracoli, quello della rosa bianca colta dalla duchessa di Milano davanti all'immagine della Vergine e portata nel suo palazzo, ma riapparsa al mattino seguente al luogo primitivo. Riguardo alla caratteristica dell'abito a spighe, l'A. la fa derivare col Sant'Ambrogio da quello della duchessa Caterina, quale appare sempre, senza eccezione, nei ritratti che ce ne rimangono nella Certosa di Pavia, fondata per voto fatto da lei avanti il parto del secondo figlio, Filippo Maria; per gratitudine alla Vergine, che aveva esaudito il suo voto e verso la quale aveva una speciale devozione, di cui son parecchie e significanti le prove, la duchessa avrebbe adottato per sè l'abito col simbolo della fecondazione e fatto rappresentare con tale abito la Vergine stessa: tale intima relazione tra la persona della duchessa e l'originale delle rappresentanze tedesche sarebbe confermata anche dalla leggenda della rosa bianca e dalla radia ducale intorno al collo della Vergine, divisa per la quale l'A. conclude col ritenere un'istituzione dei Visconti l'originale perduto della « Madonna del Coazzone » e come data del medesimo la fine del XIV secolo.

ARTURO FROVA.

Enrico Casanova, *Dizionario feudale delle provincie componenti l'antico stato di Milano all'epoca della cessazione del sistema feudale (Ducato di Milano, principato di Pavia di qua dal Po, contado di Como, contado di Cremona, contado di Lodi) — (1796)*, — Firenze, stab. tip. Giuseppe Civelli, 1904, in-8, pp. XII-124.

Nelle vecchie biblioteche familiari milanesi si possono tuttora rintracciare parecchi volumoni, per lo più rilegati in pergamena, e che portano od il titolo significativo di *Nobiltà smascherata*, come il più noto di essi, od altro consimile. Queste pubblicazioni, che circolarono, più o meno discretamente, manoscritte, rimontavano, ove si voglia ricercarne l'origine, alle pazienti investigazioni di qualche patrizio autentico, un po' schizzinoso ed un po' burlone, come quel Pusterla che è ritenuto autore del più reputato di tali lavori. Essi ebbero, e possono avere tuttora, un certo sapore di scandalo col semplice raccontare fatti sicuri naturalissimi, neppur disonorevoli, ma così rapidamente e forse volutamente posti in oblio! Non si contentavano di porre in chiaro la separazione genetica fra i Crivelli, antichissima prosapia milanese, ancor oggi superstite in tre rami, ed i nuovi Crivelli del Lago Maggiore, o di lumeggiare altre notizie storiche quasi volgari. Ma, in un'epoca, che dallo spagnolismo derivava i funesti pregiudizi contro i commerci, un tempo vanto della nostra nobiltà, ed in contrapposizione ai genealogisti adulatori o falsari, si compiacevano di rievocare le umili professioni dei prossimi ascendenti di molti titolati contemporanei. Senza troppo addentrarsi nell'esame di tali lavori, sarà agevole il constatare come la così detta " nobiltà diplomatica „ ne abbia fatte costantemente le spese.

La bufera rivoluzionaria eguagliatrice e, forse in un grado ancor maggiore, il carattere esotico, che volle, questa volta, assumere il regime austriaco alla restaurazione del 1814, cancellarono dalle leggi e quasi dai costumi ogni vetusta distinzione fra i membri della nobiltà lombarda ammessi agli onori di corte. Appena sopravissero, nè si potrebbero ancora affermare scomparse, talune diffidenze ed una certa riserva verso i maggiori finanzieri della fine del settecento, celebri per le loro ricchezze conseguite colle " ferme „. Ma, ancora all'agonia dell'antico regime, e, per essere precisi, ai ricevimenti della corte arciducale di Milano nell'inverno del 1796, vigevano le norme rigorose in odio ai nobili diplomatici. Là dove gli alti magistrati ed i canonici delle maggiori collegiate erano accolti senza riguardo alla loro nascita, i nobili diplomatici potevano entrare, ma come semplici spettatori, poichè era loro vietato giocare, ballare e sedere, e le loro mogli, fossero pur discese da schiatte di nobiltà " generosa „, perdevano il diritto di essere ricevute a corte. E vi è memoria di laboriosissime pratiche che furono imposte alla discendente d'una delle più chiare famiglie del patriziato civico per poter continuare ad essere ricevuta a palazzo dopo il suo matrimonio con un semplice.... feudatario.

Parole queste che sembrerebbero incomprensibili in altri paesi che posero il possesso di un feudo quale criterio precipuo delle distinzioni araldiche. Invece l'egemonia del patriziato cittadino di fronte ad ogni altra classe privilegiata fu vittoriosamente affermata in Milano durante lunghi secoli, e per avventura i maggiori della sua storia, quelli di cui permangono più dirette la ripercussione, la traccia nella nostra vita moderna. Non si deve, per altro, dimenticare che dalla nobiltà diplomatica delle epoche tarde, che comperava i feudi dalla Regia Camera, e presentava quindi le caratteristiche, sempre poco pregiate da noi, di un'origine prettamente censitaria e di un conferimento d'un potere sovrano straniero, era ben diversa la feudalità più antica.

Non occorre neppur risalire alle più remote investiture, affini a quelle inglesi che ci diedero il germe delle libertà parlamentari, così configurate, che i feudi si perdevano ove i vassalli non intervenissero alla Dieta. (Secondo si legge per esempio in Ottone di Frisinga). Dopo i capitani costretti a patto nel duecento coi patrizi cittadini, vennero i gentiluomini investiti dai Vicari imperiali indigeni, dai nostri illustri principi, i Visconti e gli Sforza. Vi è una profonda differenza, non solo fra i poteri affidati fin dall'alto medio evo ai da Carcano ed ai conti di Biandrate e quelli derivati per esempio agli Arbona dall'acquisto dei 105 fuochi di Agrate per rogito notarile, ma anche fra l'investitura del feudo di Sant'Angelo concessa dal duca Francesco I al castellano Attendolo Bolognini e tante altre del periodo spagnuolo, nelle quali campeggia, per usare la frase del C., " la vendita degli effetti camerali " alienabili ".

Pare a chi scrive che in tanta trasformazione d'istituti e di costumi il significato del feudo siasi venuto alterando così da non rimanere costanti che alcuni elementi della figura giuridica ed il nome. Ora, il *Dizionario feudale*, lavoro accurato e prezioso del compianto Enrico Casanova, basato sopratutto sulle scritture che rimangono più ampie e numerose per i tempi recenti, di maggiore rilevanza per il fisco, considera tutte quante le investiture dello Stato di Milano, ma in molto maggior numero quelle di età tarda. E la demarcazione non è neppure tentata fra i feudi di diverso tipo, fatta eccezione di quelli imperiali, che in numero di tre sono mandati innanzi alla serie degli altri. Sarebbe d'altro canto ingiusto ed avventato il muoverne censura all'autore, ove si ponga mente al carattere frammentario di quest'opera, che viene, pur troppo, postuma alla luce. Altri lavori dovevano seguire nel pensiero del valente studioso e tali da ricevere dal criterio cronologico una maggiore chiarezza nella disposizione dei feudi. Così come è, il diligentissimo *Dizionario feudale* segna un gran progresso in confronto al passato, quando dovevamo contentarci di vecchi cataloghi sparsi negli archivi. Si paragonino l'elenco del Benalio (1) od il breve

(1) *Elenchus familiarum in Mediolani dominio feudis, iurisdictionibus titulisque insignium* (1714).

catalogo dei titolati che non giunge oltre l'epoca spagnuola ed è l'unico accenno di tal natura che si possa rintracciare nel volume del Calvi intorno al patriziato milanese, e le colonne fitte di notizie, di riferimenti ad innumerevoli atti notarili, che costituiscono quest'opera. Ha per oggetto precipuo quella serie copiosa di feudi che la regia camera disseminò per tutto il milanese negli ultimi due secoli dell'antico regime. In proposito noi abbiamo qui una vera miniera, utile, indispensabile ad ogni ricerca che vi si connetta. Ma ho già detto come non siano deliberatamente omessi dal C. i richiami ad un tempo più antico, anche se possano parere scarsi al nostro desiderio. Per verità l'introduzione, molto succinta ed al tempo stesso notevole per un abbozzo di storia del feudo, tace delle fonti a cui furono attinti gli elementi del ponderoso lavoro; e non possiamo sapere, solo in parte intuire nella deficienza di indicazioni altrettanto precise, la cagione per la quale i feudi più antichi sieno stati dunque meno sistematicamente studiati. Piuttosto un altro motivo ci appare derivante dal disegno di un lavoro che, non privo di qualche scopo pratico attuale, ha in vista specialmente lo stato dei feudi alla vigilia della morte dell'istituto. È fatto cenno di terre ritornate al demanio prima della rivoluzione, ma generalmente non sembra si siano elencate quelle comunità che, astrette a vincolo feudale in altri tempi, non lo siano più state alla fine dell'antico regime. Sarebbe ozioso che io qui insistessi nell'espressione del vivo rammarico per questi limiti cronologici del lavoro. Quanto a quelli di spazio, fissati dall'autore stesso al principio dell'introduzione, anche qui ci sia concesso dolerci di non aver incontrato una maggiore larghezza. Le cessioni delle pingui terre d'oltre Po e d'oltre Ticino alla monarchia sabauda avvennero così tardi, nell'ultimo secolo dell'antico regime, che la loro storia è tutta lombarda ed istintivamente si corre al dizionario per cercarvi taluno di quei " numerosissimi feudi ", secondo riconosce lo stesso Casanova, che però ci rimanda genericamente ai lavori del barone A. Manno sul patriziato subalpino, opera preziosa, che nulla però avrebbe perduto ad essere alcun poco accompagnata per via dalla degna sorella. Non solo invece le ragioni pratiche connesse colla ripartizione del lavoro delle nostre commissioni araldiche, ma anche la separazione secolare giustificano l'esclusione decisa dal C. per i feudi della terraferma veneta poi divenuta lombarda. Sta bene d'altra parte che nel mantovano non si riscontrassero che alcuni feudi imperiali; prescindendo dalla questione dei beni di casa Zanini da molti ritenuti semplicemente enfiteutici; nondimeno perchè tacerli quando si parla di Maccagno e di Retegno? I rami secondari dei Gonzaga meritavano di stare accanto ai Mandelli, ai Borromeo ed ai Trivulzio, e sarebbero anzi state preziose notizie sistematiche intorno a quegli staterelli. Se si vuole poi por mente alla condizione attuale delle circoscrizioni araldiche, i feudi mantovani avrebbero dovuto, parmi, aver posto nell'elenco degli altri di Lombardia. Nè avrebbero potuto mancare quelli della Valtellina che non si sa altrimenti come elencare. Il C. accenna alla scarsa

fioritura feudale di quelle montagne. E sia; non si contendano, neppur nel ramo di Zizers divenuto così italiano, i Salis ai nativi Grigioni, ma come cancellare dalla nostra storia l'importante e vetusto feudo di Chiavenna e quelli di Mazzo e di Villa, nerbo della potenza dei Venosta? E poichè sono a parlare della ripartizione topografica, mi sia concesso di additare il grandissimo vantaggio che verrebbe a lavori come questo da una carta che ritraesse con suggestiva evidenza la collocazione e l'estensione dei feudi. Il Darmstädter ne unì al suo interessante volume (1), per molti lati affine a quello che abbiamo alle mani, intorno al *Reichsgut* nella Lombardia.

Apparirebbero meglio allora le notevolissime disuguaglianze per ciò che riguarda l'ampiezza dei feudi che sono fra le constatazioni che prime si impongono a chi esamina con ordine e con cura il libro di cui discorriamo. L'A. richiama l'attenzione dello studioso sui beni feudali estesissimi dei Cavazzi alla Somaglia e degli Attendolo-Bolognini a Sant'Angelo. Entrambi questi feudi furono fra i più antichi dei superstiti sino alla fine del regime. Nicorolo Cavazza ebbe l'investitura della Somaglia e terre annesse da Bernabò Visconti il 10 luglio 1371. Nel corso del secolo seguente i beni feudali della Somaglia furono temporaneamente perduti per i Cavazzi, sui quali era scesa la vendetta del duca Filippo Maria, che li riteneva complici del ribelle Cabrino Fondulo.

Allora la Somaglia mutò in breve tempo molti, e tutti illustri signori, dei quali fu il Carmagnola ed ultimo Nicolò Piccinino, quando Filippo Maria, come narra il Corio " quasi li havea dato tutto il Governo de " la Republica ". Ma i Cavazzi, strettisi con Francesco Sforza, ripresero colle armi il loro feudo sì che, pur essendo tanto mutati i tempi e la forma e la ragione del possesso, si può dire che se lo tengono oggi ancora. L'investitura ai Bolognini rimonta al 1452, ma non vi fu alcuna soluzione di continuità nel dominio di quelle terre e di quel castello che è tuttora nelle loro mani. La Somaglia e Sant'Angelo Lodigiano abbracciavano vasti e ricchi territori, ma non gran numero di villaggi; vi furono invece, sovratutto nei tempi più antichi, feudi che si composero di moltissimi paesi ed anche di tutta una pieve. Tali furono i feudi della pieve di Brebbia data per più lungo tempo ai Visconti Borromeo, di quella di Dairago degli Arconati e poi dei Lossetti, d'Incino, antico possesso dei Dal Verme, di Nesso, regalata da Lodovico il Moro a Lucrezia Crivelli, di Seveso divisa fra i Carcassola e gli Arese, di Vimercate, per trecent'anni dei Secco Borella, di Agliate, Angera, Arcisate, Leggiuno e Rosate. Due pievi insieme raggruppate, Garlate ed Oggiono, costituirono un feudo comprato dai d'Adda a mezzo il secolo sedicesimo. Infine le ultime terre dello stato verso il confine svizzero, lungo le rive del lago di Como, erano riunite nel feudo detto per antonomasia delle tre pievi, di Dongo, Sorico e Gravedona. Il feudatario ne fu sovente potentissimo e basterà citare i nomi di Gian Giacomo

(1) Pubblicato a Strasburgo, Trübner, 1896.

Medici e di Tolomeo Gallio. Non pieve ma contado vastissimo fu quello di Melzo, più lungamente infeudato ai Trivulzio che non ai Marliani, ai Cotta, ai Fieschi di Lavagna, agli Sforza, agli Stampa, ai de Leyva, che tutti ne godettero i pingui redditi per breve tempo. Il destino di così grandi territori era quello di non restare, generalmente, infeudati quale complesso unico nè per lungo tempo. Così fu smembrato in vario modo il contado di Melzo, e simil cosa accadde dei due altri celebri feudi che ebber nome di vicariati: Belgioioso, che dal 1500 non uscì mai più dalle mani degli eredi estensi, e Desio composto della pieve omonima e di quella di Bollate, alienato via via a frammenti dagli investiti marchesi Manriquez de Mendoza. Questo processo di smembramento dei maggiori feudi nel seicento e nel settecento è ben chiarito dal Casanova, che lascia per altro nell'oscurità la fine di raggruppamenti più antichi non meno importanti, quali la pieve di Incino, che non si capisce quando nè come abbia cessato di appartenere ai Dal Verme.

Il *Dizionario* del C. registra un piccolo numero di terre come infeudate ai loro signori " ex immemorabili possessione ". Sono verosimilmente quelli i cui titoli d' investitura rimontano ad un tempo anteriore al limite (che non è, non capisco come, precisato) al quale si arrestano le fonti del nostro dizionario. Consistono in alcuni pochi feudi di enti morali, in un bel gruppetto di dominii viscontei e nel feudo di Campomorto, giuridicamente devoluto ad un ente ecclesiastico, ma praticamente sempre in possesso della famiglia Mantegazza, poichè era un membro di tale famiglia l'abate commendatario in forza di un diritto di iuspatronato antichissimo, che, come è noto, il Giulini fa risalire all'undecimo secolo (1). Inverno nel contado di Pavia era pure stato ab antiquo feudo dei cavalieri gerosolimitani, ma fu appreso dal demanio alla fine del settecento per ordinazione del senato della quale il Casanova tace il motivo; mal vezzo in cui incorre altre volte.

La Valsolda, che, colla Val Bodia, la Val Cuvia, la Valsassina, la Val d'Intelvi e la Valtravaglia (dalla quale furono staccate nel 500 le così dette quattro valli), offre l'esempio di un altro tipo di feudo a larga estensione, era anch'essa sempre stata, salvo due piccolissime interruzioni, feudo dell'arcivescovo di Milano. Beni feudali infine dei Visconti « ex immemorabili possessione » appaiono esser stati: Agnadello, Besnate, Crenna, Jerago, Moncucco e Pissarello (spettanti al ramo di Fontaneto) e Somma. Accanto al feudo dei Cavazzi alla Somaglia il C. ne elenca ben pochi altri che rimontino al quattordicesimo secolo; epoca per la quale si può cominciare a riferirsi a rogiti notarili, ed a partir dalla quale il C., sulle tracce del Benalio, cessa di parlare genericamente d'immemorabile possesso. Un numero ancora minore di questi giunse superstite fino a tempi più recenti. Lodovico il Bavaro aveva

(1) *Memorie per servire alla storia di Milano*, ecc., lib. XXIII, vol. II della ediz. del 1854.

concesso fin dal 1329 il feudo di Vidigulfo ai Landriani che poi molto se lo suddivisero fra le loro linee. Angera, la quale, prima che da imperatori e duchi veniva infeudata, non è detto per qual ragione, dalla Santa Sede, fu appunto data nel 1350 da Clemente VI a Caterina Visconti, in attesa di divenire celebre feudo di casa Borromeo. Questa terra aveva il privilegio di ricevere investiture da differenti poteri ed il conte Vitaliano Borromeo fu appunto investito dal consiglio generale della comunità di Milano.

L'esempio mostra come sarebbe opportuno che codesti dizionari facessero precedere, agli elenchi di atti e rogiti in ordine cronologico, qualche notizia sulla natura del feudo. É proprio troppo sibillino il vedere senz'altro indicato che una stessa terra sia stata infeudata in non più di cent'anni, una volta da un papa, un'altra da un imperatore, una terza da un duca di Milano, ed una quarta, secondo si è detto, da corpi civici rappresentativi. Al 1359 rimonta la donazione di Bernabò Visconti a fondazioni ospitaliere conglobate più tardi nell'Ospedale Maggiore, beni questi che finirono poi per perdere ogni carattere feudale. Lo stesso Bernabò investì i Cagnola del feudo di Tormo rimasto a quella famiglia fino al principio del XVIII secolo. Il nostro A. ricorda quindi due soli altri feudi che rimontino sino al secolo XIV: Maccastorna (1385) sul lodigiano, che i Bevilacqua tennero poi per tutta la durata dell'antico regime, e Castel Visconti in territorio di Cremona infeudato, salvo una breve interruzione nel quattrocento, al capitolo di Santa Maria della Scala in Milano. L'esame molto istruttivo delle dotte pagine del *Dizionario* ci rivela come non siano sopravissute a lungo molte delle investiture ch'ebbero luogo nel secolo XV. Ne ho contato in tutto una trentina oltre i feudi più vasti di cui si è già parlato. Li indicherò in ordine cronologico:

Melzo e Rosate (entrambi infeudati il 12 luglio 1412); Castel Ponzone (1416); Besozzo (1417); Carimate (1434); Bissone (1447); Bereguardo (1448); Laveno (1449); Codogno (1450); Sant'Angelo (1452); Venegono Superiore (1454); Brignano (1470); Motta Visconti (1473); Lacchiarella (1475); Cantù (1475); Antignate (1480); Orio (1481); Ospedaletto (1482); Villanova sul Lodigiano (1482); Maleo (1483); Mettone (1484); Lonate Pozzolo (1490); Trigolo (1496).

Non ho tenuto conto di qualche investitura precedente per le medesime terre che abbia avuto una durata troppo breve. Questi rapidi rilievi avranno forse potuto servire a mostrare quale copiosissima messe di preziose osservazioni per la storia lombarda ci sia recata dal lavoro del Casanova. Qualche esempio avrà pure potuto iniziare il lettore al metodo seguito nel *Dizionario Feudale* ed anche a documentarlo rispetto ad alcune mende che possono richiedere una correzione. Non si è, naturalmente, inteso qui con iattanza inopportuna di raccogliere il materiale pazientemente adunato dall'A. secondo altri criteri

che quelli da lui prescelti, ma piuttosto si ebbe di mira l'indicazione della convenienza di completare in determinati sensi l'opera già così imponente.

Bene fece l'autore dichiarando col titolo stesso, che forse per isvista è alterato dall'editore là dove stampa: « estratto dall'Opera: *Il patriziato lombardo* », e fin dalle prime parole dell'introduzione che l'opera sua non riguarda direttamente le nostre famiglie patrizie. Ne cerchereste infatti invano talune delle più chiare, come gli Alciati, i Piola e perfino i Menclozi, nomi che invece ricorrono ad ogni tratto negli elenchi dei decurioni. Non è superfluo il porre in luce ancora una volta questo indice di una effettiva distinzione fra la classe dei feudatari e quella dei patrizi civici, distinzione non cancellata dal ritrovarsi, col procedere del tempo, un numero crescente di patrizi investiti di feudi, ed anche, sebbene con molta maggior parsimonia, di casate feudali ammesse fra le patrizie milanesi.

Chi prenda poi in esame la celebre matricola degli Ordinari, vetusto libro d'oro milanese, quale si trova nel codice del Castelli nella biblioteca Ambrosiana, subito rileva gran numero di quelle schiatte, esempio tipico di nobiltà generosa, che mai ricorrono sfogliando le pagine del *Dizionario feudale*. Cito i saggi più significativi. Nè Amiconi, nè Appiani, nè Caponago, nè Ghiringhelli, nè Martignoni, nè Scaccabarozzi appaiono investiti di quelle concessioni feudali che il C. elenca così diligentemente.

Il metodo adottato nell'opera che esaminiamo consiste essenzialmente nell'elencare in ordine alfabetico i feudi, sovra tutto, come ho già avuto occasione di rilevare, quelli superstiti verso la fine dell'antico regime, e nel riferire per ogni singolo feudo i relativi provvedimenti in ordine di data. La serie si apre naturalmente, salvo per i pochissimi casi già accennati d'immemorabile possesso, coll'investitura e si chiude coll'apprensione da parte del fisco, se la linea investita venga ad estinguersi; ma sovente la colonna del *Dizionario* deve proseguire alcun poco registrando gli strascichi di liti tra il fisco ed i pretendenti legati da parentela all'ultimo investito. Molte volte poi la regia Camera riinfeudava la terra a scopo di lucro. Il C. indica quasi costantemente, desumendolo dai rogiti notarili, che appaiono essere stati la spina dorsale del suo lavoro, il prezzo delle infeudazioni onerose; indica pure di regola i conseguenti conferimenti di titoli agli investiti ed il numero di fuochi di ciascuna terra, indicazione quest'ultima di qualche rilevanza statistica. Tra l'investitura ed il termine dell'infeudazione vi era campo per non pochi avvenimenti interessanti lo storico ed il giurista. Il C. annota un buon numero di refute, di permute, di vendite, di transazioni, sì da comporre notevoli frammenti di storia locale, per non parlare delle confische e d'altre interruzioni violente. Meno facilmente si può seguire il processo di divisione fra gli agnati od il trapasso in linea femminile, là dove queste mutazioni fossero consentite dalla natura del feudo. Mi pare sarebbe utile (nè l'ho sin qui taciuto) il premettere, all'elenco cronologico degli atti sovraindicati, un breve cenno della legge

del feudo, indicante i limiti del trapasso, se questo sia ammesso per i soli maschi od anche per le femmine ed in quale misura, se per tutti gli agnati, per i legittimati, ecc. Del pari opportuno sarebbe l'indicare, ove si abbia, l'esistenza di statuti della terra, di *jura curiae*. Come è noto, furono numerosi nel milanese gli statuti promulgati nelle piccole terre del contado, anche se infeudate.

Attenendosi ad uno sguardo complessivo, si dovrà riconoscere che le notizie offerte dal C. sono molto ineguali, variando in una proporzione che dipende non tanto dall'importanza della voce del *Dizionario*, quanto dalle opportunità presentatesi per il compilatore di utilizzare antichi documenti, come per esempio le informazioni assunte in vista dell'apprensione parziale per il feudo di Albizzate per la morte del cardinale Federico Visconti, che si chiarirono tali da rendere ricca di interessanti dettagli la notizia del C. riguardante quella terra. É ovvio che codeste disparità nella trattazione si debbano imporre quasi fatalmente al primo saggio, tentato dopo lungo e fortunoso intervallo, di una elaborazione sistematica della materia. Certamente in un'auspicata nuova edizione, che la nostra Commissione araldica ci vorrà ben regalare in un tempo non troppo lontano, l'edifizio così onoratamente avviato dal compianto genealogista avrà modo di essere completato in ogni sua parte.

Pare a molti che, dopo le leggi della Cisalpina, abolitive di ogni diritto feudale, qualsiasi portata pratica ed attuale di lavori intorno ai feudi debba essere ormai esclusa. Pure non si può trascurare il fatto che, sessant'anni più tardi, alla vigilia della legge del regno d'Italia che tolse via le superstiti vestigia patrimoniali del regime feudale, i beni ancora vincolati in base a quelle vetuste leggi sommavano ad almeno un centinaio. Si veda in proposito l'elenco molto istruttivo pubblicato dal consigliere Angelo Decio nel 1860, nel suo libro: *Notizie sulla situazione di fatto e di diritto dei beni feudali in Lombardia*. Ed ancora la legge 1887 intorno alle decime aveva di fronte resti della feudalità contro cui partire in guerra, secondo dottrine care alle scuole politiche prevalenti nel secolo testè spirato.

Questa tenacia di resistenze ha pure il suo significato: non si cancellano a colpi d'articoli di codice istituti secolari, sieno pur divenuti in gran parte vieti, senza che ne rimanga un solco profondo nella vita della nazione. Oggi ancora in quasi tutta la Lombardia si hanno esempi del sussistere di rapporti di clientela, sovente adorni di simpatiche caratteristiche patriarcali, fra i terrazzani ed i discendenti dei loro antichi signori feudali, tuttora proprietari a titolo semplicemente allodiale di tenute un tempo rette da altre e più rigide norme. Ora ciò si osserva anche ai nostri giorni, e forse in maggiore misura per feudi non recentissimi, tenuto sempre fermo ciò che spero aver già lumeggiato e cioè per un lato che " carattere fondamentale delle usanze lombarde.... si è " che i feudi si considerano piuttosto dal punto di vista patrimoniale, " anzichè sotto l'aspetto militare e politico, quale predomina nel feudo

« franco » (1); e per altro canto il prevalere in Milano del patriziato civico, in confronto, se non degli antichi “ capitani ”, certo della tarda “ nobiltà diplomatica ”. Osservazioni queste del resto appena accennate chè io ho inteso precisamente a rilevare l'importanza della pubblicazione del benemerito don Enrico Casanova, a mostrarne lo svolgimento, a trarne un saggio dei contributi che ne verranno alla storia della nostra regione.

GIUSEPPE GALLAVRESI.

GIOVANNI VISCONTI VENOSTA, *Ricordi di gioventù, cose vedute o sapute (1847-1860)*, Seconda ediz., Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1904, in-8, pp. 610.

Questo bel libro viene a tenere degna compagnia a quella schiera numerosa di “ memorie ”, “ ricordi ”, “ note ” e “ noterelle ”, che pullularono su dall'età del nostro risorgimento, tanto ricco e denso di fatti e di sentimenti svariati, e che offrono ed offriranno materiali preziosi, come al critico, così all'artista della storia: materiali tanto più preziosi, quanto meglio frangono la visione sintetica de' grandi avvenimenti nelle osservazioni analitiche di que' fuggevoli casi, di quelle incerte opinioni, onde l'animo nostro entra in diretto immediato contatto con la realità dell'evoluzione storica. E nella schiera numerosa, questo libro, che ha meritato già la fortuna di una seconda edizione, occupa un posto singolare per alcune sue qualità caratteristiche, come la intimità del racconto, la obiettività serena anche tra i più acerbi dolori pubblici e privati, la continua varietà della materia, che rende talvolta troppo spezzettata la tela della narrazione, la sottile vena di umorismo, con qualche sprazzo di riso lievemente beffardo anche in mezzo a fatti della più dolorosa gravità. Integrano le caratteristiche accennate una facilità ed una correttezza di parola e di frase, una tranquillità di stile lontana da ogni nervosità, da ogni scatto, una decenza e compostezza di materia e di forma, che vi fanno pensare spontaneamente all'efficacia che su questa può aver esercitato la prosa del gran Lombardo. E tali belle qualità tutt'assieme concorrono, più che a far di questo un libro superiore, a staccarlo nettamente dal fondo comune, a renderlo davvero non volgare opera di lettura dilettevole e sana.

***

Il movente intimo dell'autore è tutto familiare ed educativo. Il libro egli lo ha dedicato alla consorte donna Laura D'Adda Salvaterra, che con la più felice e sicura memoria femminile gli è più volte venuta in

(1) A. LATTES, *Il diritto consuetudinario delle città lombarde*, Milano, Hoepli, 1899, cap. X, § 43.

soccorso " or completando i fatti „ ora risvegliando " la commozione „ che quei fatti già suscitarono. Lo ha scritto per i nipoti, i figliuoli di Emilio Visconti Venosta: ai quali volle far dono di tutto un tesoro di notizie domestiche, di piccoli ricordi ed aneddoti, di impressioni e giudizi, inquadrati nella cornice del grande rivolgimento storico, tra il 1847 e il 1859, non senza qualche rapido accenno alle memorie precedenti di casa Venosta e della Valtellina, nè senza qualche occhiata fuggitiva al 1860.

In questo mondo del passato l'autore rivive, e fa rivivere, con la compiacenza di chi ebbe a soffrire o godere, con i suoi, nel grande palpito del risorgimento, di chi molte cose vide e notò, ed una piccola pietra cementò ancor egli del comune edificio; nè vuole che tutto questo sia perduto, anche per insegnamento altrui. Ma l'intimo movente familiare ed educativo, se trapela qua e là, non soffoca per questo la composizione. La quale procede senza preoccupazioni organatrici, così a frammenti, a mosaico di note e ricordanze più o meno brevi, e non tanto collegate quanto accostate l'una all'altra, con un aspetto di veridicità, con una fedeltà al reale, che si sarebbero perdute qualora fosse intervenuta l'opera di fusione. Queste pagine di " cose vedute e sapute „ mi somigliano tanti pastelli dalle mille figure e dai mille colori svariatissimi fortemente sovrapposti.

Ma alla raccolta delle memorie ed alla narrazione serve di guida e di lume una veduta superiore di psicologia storica, che dalle prime pagine alle ultime si può dire abbia accompagnato l'autore. L'opera si apre così: " Nel leggere i libri di storia ho avuto più volte la curiosità " di sapere che cosa facesse, che cosa dicesse, durante i principali av- " venimenti, tutta quella parte di pubblico che non ha l'onore di es- " sere ricordata nei libri (1) „: e prosegue: " Non è una storia com- " pleta di quei tempi, che io vi scriverò.... Vi dirò quello che ne ho " veduto io, e quello che ne ho sentito dire, e le impressioni che me ne " sono rimaste, vi condurrò in mezzo ad alcuni fatti grandi e a molti " fatterelli; vi farò conoscere qualcuna delle persone che ho conosciute " allora, gente d'importanza o gente oscura, qualche parente, qualche " amico; insomma, cercherò di darvi un'idea dell' " ambiente „ in cui " sono vissuto a quei tempi (2) „: si chiude con tali parole: " Questa " non è una storia, ve lo ripeto, è una " cronaca „ di cose vedute o " sapute da me: è una cronaca, oltre che dei fatti, delle impressioni " e delle opinioni che correvano nei tempi in cui quei fatti si svolge- " vano. Molte delle opinioni e dei giudizi d'allora saranno forse corretti " dal tempo, ma riferendoli quali erano nella comune opinione, la quale " reggeva alla sua volta e determinava i fatti, sono anch'essi " docu- " menti „ di cui la storia un giorno dovrà pur tenere conto „ (3).

(1) Cap. I, p. 2.
(2) Cap. I, p.3.
(3) Cap. XXXVII, p 608.

Ora, per il filosofo della storia nulla v'ha di più interessante che poter assistere al rimescolio di quelle molecole di fatti e di opinioni, la cui risultante sia poi un grande rivolgimento. Dai personaggi e dalle azioni che appaiono sul davanti della scena, passando allo sfondo avvolto nel buio, se si rovescia, per dir così, il palcoscenico, non si rovescia per ciò la storia; essa anzi ci si rivela in tutta la verità vivente; e par che ci si viva, ci si respiri in mezzo.

In tal guisa, con questo libro, ci è offerta l'imagine intera dell'aristocrazia lombarda e di parte della borghesia, quando si preparava la unità, l'indipendenza. Peccato che uno specchio simile manchi per le altre regioni, e per la " plebe „ lombarda: su cui, per altro, qui si gettano ogni tanto sprazzi di luce.

***

Dato il carattere dell'opera, riesce difficile, per non dire impossibile, tentarne un riassunto tale, che se ne conosca in breve tutta la materia e se ne misuri tutta l'importanza. Ciò non di meno, procedendo per linee sommarie, ricorderò che, di trentasette capitoli, sette sono consacrati al fortunoso " quarantotto „, quattro al disgraziato " cin- " quantatre „, dieci interi all'avventurato " cinquantanove „, tre al " ses- " santa „: agli altri anni sono assegnati uno o due capitoli, in proporzione della loro gravità e ricchezza storica.

Precede, nel capitolo I, una breve notizia di casa Visconti Venosta e del loro mescolarsi alle sorti e alle vicende della Valtellina, quando questa, prima da Napoleone, poi, premente la popolazione medesima, annuente il plenipotenziario sardo, ottenne nel Congresso di Vienna di essere staccata dai Grigioni e annessa alla Lombardia (1). Dagli ultimi anni del Settecento, attraverso il bisnonno, il nonno (2) e il padre, l'autore ci trasporta ai suoi primi anni d'infanzia, ed a quelli della prima adolescenza, schizzando un quadretto dell'educazione che s'impartiva nelle famiglie lombarde prima del quarantotto, e presentandoci una serie di particolari atti a spiegarci come a poco a poco spuntasse e si radicasse, nelle compagnie dei giovani e nella scuola, l'avversione all'Austria. Questa specie di preparazione alla prima grande rivoluzione italiana l'autore termina al settembre del 1846, quando gli morì, meno che cinquantenne, il babbo.

Segue il preludio al quarantotto (3). I fratelli Emilio, Gino, Enrico, sono affidati per l'istruzione alle cure di Cesare Correnti, che li dirige, ma assai più per le vie della politica. Il giovinetto osserva quel che

(1) Il *Diario*, ms. dei plenipotenziari della Valtellina, si trova presso l'autore.

(2) Fu benemerito raccoglitore di documenti antichi valtellinesi, che si conservano in casa Venosta.

(3) Cap. II.

vede, tende l'orecchio a ciò che sente dire, sui funerali del Confalonieri, su l'elezione dell'arcivescovo Romilli, sui primi furori pio-noniani, sui primi tafferugli e le dimostrazioni pacifiche, ma efficaci, come quella dell'astensione dal fumare. Il preludio si chiude con gli aumenti di guarnigione nel Lombardo-Veneto, con la coraggiosa proposta di G. B. Nazari, rappresentante di Bergamo, alla Congregazione centrale delle provincie. Le autorità cercavano il bandolo della matassa, il " Comitato segreto „ che doveva dirigere tutto, e che viceversa non esisteva.

Eccoci al '48. Il capitolo III comprende dal primo di gennaio al 18 marzo. Con l'autore, assistiamo al convulso agitarsi di coloro che preparavano gli eventi, ai dibattiti tra le varie opinioni: entriamo nelle case, nei caffè, conosciamo la condotta dell'aristocrazia milanese. Si chiedono riforme con una dimostrazione pubblica: scoppia il vero moto rivoluzionario d'azione: sentiamo e vediamo quel che potè vedere e sentire, nella prima giornata, il giovinetto quattordicenne.

Dalla seconda alla quarta giornata (1), la scena è per noi ristretta al quartiere di casa Visconti, tra via della Cerva, Monforte, Durini e poco attorno: ed è inquadrata entro una cornice di altre notizie tutte interessanti, fino alla presa del palazzo del genio per l'atto eroico di Pasquale Sottocorno. La quinta giornata (2), la presa di porta Tosa, l'aspetto magnificamente terribile della città nella notte tra il 22 e il 23 di marzo, l'esultanza ed anche un po' il patriottismo della sesta giornata, le notizie dei paesi insorti e degli ostaggi, la ritirata degli austriaci, si chiudono con la formazione del battaglione lombardo guidato da Luciano Manara; la sola cosa seria che, dopo la vittoria, facessero gli spensierati e fiduciosi milanesi. Dalla partenza degli austriaci a Curtatone e Montanara (3); l'opinione pubblica dei milanesi, la guardia nazionale, la palestra parlamentare, dove s'addestravano a discutere e legiferare in reboanti e dissennati discorsi, il formarsi di associazioni e di partiti pro e contro la fusione con il Piemonte, i giornali pullulati subito dopo, le agitazioni vane, disperditrici di energie, offrono l'agio a vere pagine di psicologia storica, per cui intendiamo perfettamente come si corra alla catastrofe. E questa fu precipitata (4) dal rifiuto che il governo provvisorio opponeva alla *pace al Mincio* offerta dal ministro Wessemberg. Nell'ambiente milanese non si poteva forse pensare nè rispondere diversamente; al campo piemontese era ben altra cosa: ma Carlo Alberto non potè che elogiare con tristezza ironica il rifiuto, dicendo solo: " La risposta del governo provvisorio è degna della città " delle Cinque Giornate „; e piegò il capo e sostenne rassegnato il disastro. A Milano si preparavano, in una specie di convulsione, difese

(1) Cap. IV.
(2) Cap. V.
(3) Cap. VI.
(4) Cap. VII.

impossibili e vane, contro gli Austriaci che avanzavano rapidamente. Emilio Visconti Venosta si arrola con Garibaldi; la mamma con i fratelli minori parte in Svizzera, per Bellinzona.

Durante il viaggio (1), l'autore potè osservare l'atteggiamento minaccioso dei contadini lombardi contro i signori, a Bellinzona le ire tristi, rabbiose degli emigrati contro Carlo Alberto. Gustavo Modena furoreggiava tra subissi di applausi recitando l' " esecrato Carignano " del Berchet. A Lugano, dopo un viaggio avventuroso traverso le montagne, il giovanetto Gino ritrova Emilio, in una stalla, sdraiato sulla paglia, ravvolto nel cappotto, febbricitante, sfinito dagli ultimi scontri, dalle lunghe marce, per sfuggire e sbandarsi. Il Mazzini, o *Pippo,* come lo chiamavano confidenzialmente gli emigranti, si trova là a tener desto l'incendio, a rinverdire le speranze, a provocare colpi di mano in Valtellina e in Val d'Intelvi: tutto riuscito a vani sacrifici di vite preziose. La famiglia Visconti Venosta (2), mentre Emilio parte per Genova e Pisa, vuol ritrarsi a Tirano, ma deve passare prima per la capitale lombarda. Tutto è occupato militarmente; le case dei signori, in ogni città o paese, devono servire di alloggio ai croati. Lo squallore della Lombardia, l'irritazione, la nausea della compagnia, del contatto insultante sono descritte con evidenza mirabile. Che impressione fa sull'animo giovinetto lo spettacolo della patria calpestata dallo straniero, e che lezione per l'avvenire! (3). Sul finire del decembre tornano in città per gli studi. Università e Licei erano chiusi; si permettevano soltanto lezioni private, ma non mai a gruppi di scolari più numerosi di dieci.

Vengono i primi mesi, tristi ed angosciosi, del '49 (4); i milanesi assistono alla partenza dei croati per i campi di Novara: i croati vanno e sicuri come a festa. Luciano Manara, sposo di fresco, parte con i lieti volontari per Roma: " Noi dobbiamo morire " egli diceva " per chiudere con serietà il quarantotto. Affinchè il nostro esempio sia efficace, " noi dobbiamo morire " (5).

E poi tornano alla spicciolata i reduci, da Roma, da Venezia, tristi, malconci, mutilati: il 18 agosto, la festa dell'imperatore, procura bastonate a sangue ad uomini e donne. I nostri tornano a Tirano, e quivi devono subire l'occupazione militare, e la famiglia è punita per aver mancato di rispetto ad un attendente croato devastatore di mobili! Nello squallore dello stato d'assedio (6), reso più che mai duro e crudele durante il 1850, tra i primi tentativi dei comitati mazziniani, che lanciano le cedole del prestito nazionale, tra le prime condanne a

(1) Cap. VIII.
(2) Cap. IX.
(3) Cap. IX, p. 150.
(4) Cap. X.
(5) p. 168.
(6) Capp. XI e XII.

morte, spuntano a Milano i germi di quella resistenza, attiva e passiva insieme, che segnò nella storia una pagina meravigliosa di eroismo meno appariscente, ma in sostanza più difficile e meritorio; resistenza " ad ogni costo „ che, separando completamente il paese dallo straniero, facendo trattare i dominatori come un'orda passeggiera di occupanti, forse salvò davvero la causa nazionale. " La vita giornaliera di questo rigido programma doveva riuscire ben dura; ma fu vissuta e non si piegò mai „ (1).

Quasi tutti si astengono dai divertimenti; i giovani studiano più che altro la scherma. Carlo Tenca fonda il *Crepuscolo*, che non parlò mai dell'Austria nè dell'imperatore; Clara Maffei crea, si può dire, il " salotto „ famoso; Cesare Giulini torna di Piemonte (2) " convinto „ come diceva " di poter meglio servire il suo paese vivendo in patria " che nell'esilio „.

Nel 1851 (3), le Università rimangono chiuse ancora; si studia presso i professori di Pavia, privatamente. Mentre le cedole del prestito nazionale, i libri ed i manifesti incendiari mandano alle forche il sacerdote Grioli, il Dottesio e lo Sciesa; i giovani si riscaldano di patriottismo e si educano alla politica tra le fide mura dei loro insegnanti: iniziano la serie dei duelli con gli ufficiali austriaci, di cui prima vittima cade l'animoso Luigi della Porta. La venuta dell'imperatore alle manovre offre ai municipii di Milano e di Como l'occasione di mostrarsi con fierezza indifferenti e inossequenti. I comitati mazziniani (4) sono scoperti; cominciano i processi di Mantova del '52 e del '53: dolore e terrore occupano l'animo dei milanesi; gli austriaci, stupidamente feroci, scavano sempre più profondo l'abisso tra loro e il popolo lombardo con il bastone e con le prime forche di Belfiore.

L'anima del patriottismo lombardo (5) nel '53 era tuttavia Giuseppe Mazzini. Questi vuole un'insurrezione ad ogni costo; non ascolta nè consigli nè ragioni contrarie; la parte più ponderata ed aristocratica si tira in disparte, sta a vedere. Il Piolti De Bianchi si volge alla borghesia; il Brizio di Assisi arrola dei popolani. Il 6 febbraio persuade della vanità dell'impresa. L'autore, gli amici, Carlo De Cristoforis attendono trepidanti; nessuno credeva che finisse così presto e così miseramente. La cittadinanza ne rimane disgustata; qualcuno osa presentarsi a Giulay per scagionare la città: la severità repressiva aumenta; Carlo De Cristoforis deve fuggire, riesce a mettersi in salvo; i processi rincrudiscono a Mantova. Il Lazzati scampa alle forche per la memore gratitudine del generale Wratislaw: ma in vece sua è giustiziato il Grazioli. Che dramma nell'intimo del Lazzati, quando lo seppe! Giuseppe

(1) p. 189.
(2) p. 188.
(3) Cap. XIII.
(4) Cap. XIV.
(5) Capp. XV-XVI.

Mazzini cerca nuovi capi e nuove fila al partito repubblicano unitario; ma questo in Lombardia si sfascia.

" Io non fui mai in relazione col Mazzini; ma ero tra gli intimi del salotto Maffei e del gruppo del *Crepuscolo*, ove il M. aveva avuto gli amici più autorevoli in Milano (1). Le impressioni mie che ho qui esposte sono l'eco fedele dei discorsi che ho udito, e di ciò che ho veduto svolgersi in quel tempo. L'anno 1853, che doveva segnare l'apogeo di Mazzini e il trionfo della sua idea, ne principiò invece in Lombardia la decadenza e il suo rapido tramonto.... E mentre l'astro di Mazzini impallidiva, cominciavano in Piemonte ad apparire quei primi albori di una luce nuova, che presto doveva diffondersi in tutta l'Italia ".

Dal luglio al settembre del '53 (2) Emilio e Gino fanno un viaggio a Roma, a Napoli, in Sicilia; lieta e istruttiva diversione dal triste anno. Le condizioni reali dello stato pontificio e borbonico sono dipinte con una verità, che talvolta fa sorridere, ma di un riso amaro. Alla dogana pontificia sequestrano loro, e non restituiscono più, un Machiavelli, un Molière, ogni libro: a Roma osservano il dispregio in cui erano tenuti i preti qui a paragone di quelli di Lombardia. A Napoli ottengono il passaporto per la Sicilia, ma solo in riguardo alla " bandiera austriaca ": in Sicilia si trovano come divisi moralmente e materialmente dal mondo civile: perfino le comunicazioni epistolari erano vietate o inceppate: si stava molto meglio sotto l'Austria! Governi stupidamente tiranni, inferiori a quello austriaco, ancora in parte di altri tempi, giustamente ritenuti tra i peggiori del mondo civile, conchiude l'autore parlando de' governi del papa e del re Borbone (3).

Alla fine del settembre (4), a Genova, sentono notizie gravi della Valtellina e tornano a Milano, dove sanno dell'eroico capitano Calvi e della prigionia di Ulisse Salis, che non compromise però nè Emilio nè altri. L'anno 1854 (5) non occupa gran parte del racconto, e questo si restringe a mettere in rilievo lo sfacelo del partito repubblicano, l'evoluzione del salotto Maffei, l'opera del Giulini. L'Austria istituisce la leva obbligatoria: chi la scansa fuggendo, chi ungendo qualche commissario con bei marenghi: l'autore si esercita a fare il pompiere. E poco si dedica anche al '55 (6). La guerra di Crimea, la partecipazione del Piemonte, il nome delle armi italiane associate a quelle europee nella vittoria, l'esposizione di Parigi, la cessazione dello stato d'assedio fanno allargare un po' il cuore ai patriotti. I due Venosta vanno a Parigi per divertirsi e per studiare le opinioni: e là si comincia a intuire e

(1) p. 259.
(2) Cap. XVII.
(3) p. 283.
(4) Cap. XVIII.
(5) Cap. XIX.
(6) Cap. XX.

precorrere con la speranza il futuro: onde una forte ripercussione nel salotto Maffei.

Nel '56 (1) il patriottismo italiano, e specialmente quello lombardo, prende un nuovo e più sicuro indirizzo. Il *Crepuscolo* del Tenca, il salotto Maffei ed i salotti minori, Dandolo, Carcano, Manara fanno eco alla voce di Cavour al congresso di Parigi. Le signore milanesi, dette " le oche „ dalle austriacanti, pochine, perchè volevano salvare la patria, contribuiscono anch'esse a rianimare la vita cittadina, a tener fermo nella resistenza. Dalle feste sono sempre esclusi gli ufficiali austriaci. I duelli spesseggiano: tra questi famoso il duello tra Manfredo Camperio e il capitano Schönhalls, dal Camperio stesso descritto in una lettera qui riprodotta. Da Torino si promuove una sottoscrizione di cento cannoni per la fortezza di Alessandria, e a Milano si vuole che ogni città lombarda dia un cannone. Si preannunzia la visita dell'imperatore: si organizza l'astensione e la contro-dimostrazione. Difatti, la miglior società milanese e la popolazione, d'accordo, non ostante gli sforzi della polizia, non partecipano per nulla alle feste imperiali; proprio nel momento in cui Francesco Giuseppe entra in città, 15 di gennaio 1857, gira tra il suo seguito la fotografia del monumento all'esercito piemontese, donato in quel giorno dai lombardi alla città di Torino. Il ricevimento a corte fallito, la figura buffa e decorativa del conte Archinto, scialacquatore vanitoso, chiamato a proporre riforme, l'amnistia, il collocamento a riposo di Radeztki prenunziano la nomina a vicerè di Massimiliano.

Seguono due capitoli (2), tra i più interessanti a documentare la gravità del pericolo corso dal patriottismo e dalla politica piemontese, l'energia audace con cui il pericolo fu scongiurato. Massimiliano era troppo abile e troppo colto e nobile d'animo per non fare un po' di breccia nella migliore società milanese. " Combattere Massimiliano in " ogni modo e ad ogni costo „ fu la parola d'ordine. Tra i numerosi episodi ed aneddoti di questa lotta campeggia il duello con il D'Adda che aveva abboccato all'amo di un invito dell'arciduca. Il duello si fa a dispetto della polizia: e questa, quando era già avvenuto, non ne sapeva nulla ancora. Il Cavour, d'accordo con Giulini ed Enrico Dandolo, già agli ultimi mesi di sua vita, promove una sottoscrizione per mandare i coscritti lombardi a servire nell'esercito piemontese. Non si riuscì a questo: ma incominciò l'esodo dei giovani, atti alle armi, che si offrivano volontari al Piemonte: e furono diecimila! Tutti passano il confine, di nascosto, con varie vicende e tra mille pericoli. " A questa intesa parteciparono persone d'ogni classe e d'ogni paese nelle " provincie lombarde e nelle venete. Tale occulto lavorio durò quasi " tre mesi: noto a molti, vi parteciparono pure, com'era naturale, vet-

(1) Capp. XXI-XXIII.
(2) Capp. XXIV-XXV.

" turali, contrabbandieri, barcaioli: la polizia n'era sulle tracce, ma " non riuscì ad impedirlo: nessuno tradì " (1).

Gli eventi precipitano. Ecco l'anno meraviglioso, il Cinquantanove, quando l'alta Italia visse la vita d'un secolo. Soltanto a quello che tocca più da vicino l'autore, egli consacra ben nove capitoli (2). Incomincia l'esodo dei volontari, dal gennaio. Ai funerali di Enrico Dandolo avviene la più solenne e degna manifestazione patriottica. Ricercato, come uno degli organizzatori, dalla polizia, l'autore fugge via, quasi di tra le unghie dei birri, e passa il Ticino sotto il naso di un commissario, che a lui, creduto ingegnere ferroviario facilita la via, raccomandandogli per un impiego il figliolo. A Torino s'imbatte con Emilio, scappato ancora lui sotto le oneste spoglie di un mercante di formaggi.

A Milano intanto si imbastiscono processi insulsi per i funerali: un grazioso interrogatorio avviene, ed è qui riferito, tra il giudice Flük e la contessa Ermellina Dandolo a proposito della magnifica corona tricolore levata trionfalmente ad ornare la bara (3). L'autore, arrolatosi tra i volontari, una mattina alle cinque, facendo anticamera presso Cavour vide Garibaldi che entrava dal ministro, di soppiatto. Poco dopo fu creato il corpo dei cacciatori delle Alpi. Emilio Visconti Venosta è mandato commissario civile a fianco di Garibaldi. Cavour voleva subito dar ordine ai paesi occupati; e nel tempo stesso intendeva che i paesi lombardi fossero dai francesi trovati già in piena rivolta contro lo straniero. L'ufficio di E. Visconti Venosta fu davvero delicatissimo e difficilissimo: egli così lo definiva al fratello: " Il mio incarico è quello di servire da guanciale tra l'ordine e la rivoluzione, tra il governo regio e Garibaldi, tra i volontari e i paesi da cui passiamo " ved. p. 517.

L'autore, mandato ancor egli presso Garibaldi, passa il Lago Maggiore con Nievo, Griziotti e quattro cannoni, e va in Valtellina commissario regio.

Qui ci si apre una breve storia particolareggiata della Valtellina, insorta, lasciata sola con pochi soldati, a contatto con le truppe austriache. Che succedersi di spionaggi, di piccole reazioni, e che periodi di ansie, incertezze, pericoli, fu quello per la Valtellina, dopo la battaglia di San Fermo e prima di Solferino e San Martino! Il commissario va a Bergamo presso il quartiere generale di Garibaldi, dove assiste a scene interessanti e dove ottiene l'occupazione stabile della sua regione ed una più accurata difesa. Assiste allo scontro ed alla presa di Bormio. Piomba la pace di Villafranca: egli lascia l'ufficio e se ne viene a Milano, dove già si formano i partiti, si fonda la *Perseveranza* e incomincia l'immigrazione veneta, di carattere patriottico allora, più tardi economico.

(1) p. 415.
(2) Capp. XXVI-XXXIV.
(3) pp. 452-4.

Negli ultimi tre capitoli (1) l'autore ci offre alcune bricciche storiche e letterarie di importanza locale e nazionale. Come si formò il primo municipio di Milano, come si assestò la sicurezza pubblica in quel subbuglio, come si diportò il D'Azeglio, primo governatore e il Beretta, primo sindaco; e le feste gaie, e la vita novella del paese, e il contegno del generale Vaillant, e lo spuntare dei partiti e dei giornali politici, e Crispi che, pertinace, insinua l'idea della spedizione siciliana; e tanti e tanti altri fatti ed aspetti della vita milanese, ci sfilano innanzi come in un caleidoscopio. Un capitolo è consacrato interamente alle memorie ed alle notizie sul Manzoni, della cui familiarità egli incominciò a godere, appunto nel sessanta. Un ricordo del Manzoni mi sembra conchiuda degnamente il libro: " Di questi guai e di queste " noie se ne passarono in rassegna, quella sera, parecchie ".

Il Manzoni ascoltava e taceva; e poi, a guisa di conclusione, prese a dire: " Tra qualche anno, e forse tra pochi mesi, di tutti questi pic- " coli guai che ora ci preoccupano tanto, chi si ricorderà? D'una cosa " sola ci ricorderemo tutti, e per sempre: ci ricorderemo che in questi " due anni si è fatta l'Italia " (2). Accanto a queste parole stanno degnamente quelle con cui si chiude il libro: " Possano questi sentimenti e " questi fatti testimoniarvi parimenti la fede che animava i giovani d'al- " lora, e se i tempi nuovi saranno fiacchi o immemori del passato, con- " servate negli animi vostri tanto più salda l'antica divisa: Tutto per " la patria e la patria al disopra di tutto " (3).

***

Questa rapida corsa attraverso la materia del libro servirà a mala pena a farne indovinare tutta l'estensione e tutto il valore. A chi intendesse approfondirlo, il libro offrirebbe agio ed argomento per bellissime questioni storiche. Una delle dimostrazioni storiche di maggiore importanza cui tende l'autore evidentemente, riguarda l'opera di Cavour. La maggior parte delle pagine che precedono immediatamente alla narrazione del '59, e quasi tutte quelle che la comprendono e la seguono, espongono una serie di fatti e di considerazioni traverso le quali, con una specie di rigidità matematica, si arriva a tessere tutta la tela del risorgimento nazionale, per quello che ebbe di effettivo, attorno un solo centro, l'opera del Cavour. " Bisogna " dice l'autore, " essere vissuti a " quei tempi, bisogna aver seguito quei fatti ansiosamente giorno per " giorno, per avere la profonda convinzione che Cavour tutto mosse " e diresse e che il grande artefice del nuovo regno d'Italia fu lui " (4).

(1) Capp. XXXV-XXXVII.
(2) p. 607.
(3) p. 608.
(4) p. 413.

E senza dubbio, dove si voglia tener conto che fu il suo genio ad allacciare la Francia e Napoleone III nelle spire della politica propria, a preparare e movere il Piemonte e Vittorio Emanuele, a disciplinare la rivoluzione e Garibaldi; dove si aggiungano i documenti venuti or ora in luce e specialmente i *Ricordi* dell'Hübner, e si vogliano ricostruire gli enormi ostacoli che governi, diplomazia, opinione pubblica ergevano sulla nostra strada, tutti abilmente e potentemente superati da lui, senza dubbio viene spontanea la domanda: si sarebbe fatta l'Italia, se Cavour non era? Chiunque, assistendo agli spettacoli storici ne' libri del passato e ne' moti del presente, si sarà accorato alla vista di tante idealità, sentite e volute da migliaia e pure miseramente infrante, perchè non sorse nè l'occasione di attuarle nè l'uomo capace di afferrarla; chiunque creda che senza la forza effettiva nulla si ottiene in realtà, alla domanda risponderebbe: Se Cavour non era, l'Italia non sarebbe fatta.

Ma guai ad applicare, nell'assoluta integrità della risposta, un tale semplicismo storico al risorgimento nostro, come ad ogni altro profondo mutamento politico o sociale. Cavour trovò predisposti i cuori e gli intelletti delle migliaia, per non dire dei milioni. Se così non fosse stato, la sua forza pratica ed esecutiva, nella doppia forma, diplomatica e militare, non avrebbe avuto su che esercitarsi, nulla da eseguire. La prima proposizione è vera, ma non è men vera l'altra: Cavour non avrebbe fatto nulla, se prima l'Italia non fosse stata.... per esempio, mazziniana.

Questo io dico per una certa ruggine che, contro il Mazzini e l'opera di lui, traspare qua e là nel libro del Visconti Venosta. Che questa ruggine si sia depositata sull'animo dell' autore dopo i miseri moti del '53, è umano, è spiegabile. Ma una superiore serenità storica vuole che non ci lasciamo abbagliare dal successo soltanto, che si riconosca anzi la necessità dell'opera mazziniana. Quanti sarebbero divenuti patriotti, i giovani specialmente, senza gli scritti ardenti, le follie generose del Mazzini? Ecco quello che l'autore stesso ci attesta di sè e di tanti altri giovani nel 1854: " Le discussioni politiche seguivano di solito la " falsariga delle idee e dei precetti di Mazzini; i suoi assiomi ci sembra" vano verità; il suo patriottismo mistico intransigente ci esaltava: le sue " formole *Dio e il Popolo, Pensiero ed Azione*, ci dispensavano dal pen" sare e ci spronavano ad agire „ (1). Era appunto quello che ci voleva per la moltitudine, per i giovani. Ogni freddo raziocinio avrebbe distrutto ciascuna di quelle " utopie „ che animavano persino quel terribile loico che era il Manzoni, che in casa Correnti diceva, come ne riferisce il Visconti Venosta medesimo: " Oggi tutto è utopia; ma tra la " utopia bella dell'unità e quella della federazione, sto per l'utopia " bella „ (2).

(1) p. 204.
(2) p. 586.

Così, de' moti inconsulti eccitati dal Mazzini, delle condanne, dei martirii d'ogni genere sofferti dai suoi affiliati non si può giudicare soltanto in linea assoluta di convenienza pratica o di idealismo umanitario. La relatività del giudizio qui si impone: tutto serviva a scavare sempre più profondo l'abisso tra oppressi ed oppressori: guai se si fosse escogitato un mezzo termine, se si fosse costruito un ponte di passaggio! E lo spettacolo di chi sfida la morte è d'una suggestione incommensurabile. Certe aspirazioni a idealità contrastanti con la realtà non diventano solo per forza propria necessità psicologiche, prepotenti motrici d'azione negli animi dei più. Dello spettacolo educativo del sacrificio altrui, hanno bisogno uomini d'ogni classe, dell'aristocrazia e del volgo.

*
* *

Ma lasciamo stare le questioni di giudizio e di apprezzamento: sono molto elastiche ed irriducibili ad elementi scientifici. Ciò che meglio importa nel libro presente, pare a me l'esattezza dell'informazione storica generale, la precisione del ricordo particolare (1). Ogni qual volta occorre di comparare con altre fonti attendibili quanto il Visconti Venosta afferma, non lo si può cogliere in fallo. Cito, ad esempio, quanto vi ha di comune tra questo libro e il *Mezzo secolo di patriottismo* del Bonfadini, quello che si narra del Cattaneo a raffronto delle dichiarazioni inserite dal Cattaneo stesso nell'*Archivio triennale*; e la guerriglia della Valtellina a raffronto della relazione del Carrano; e le notizie attinenti ai processi di Mantova riscontrate negli studi ben noti del Luzio. Il che ci dà pieno affidamento per tutti gli aneddoti caratteristici, per tutti i piccoli avvenimenti, per tutte le piccole cause efficienti e concomitanti dei grandi effetti. Molte volte, anzi, si riportano a prova passi altrui ricordi inediti: ovvero lettere di altri a documentazione infallibile. Così il Camperio descrive egli stesso ne' minimi particolari il duello avuto col capitano Schönalls: l'ingegnere Guy narra come avvenisse, per suo mezzo, la fuga di Emilio Visconti Venosta; la contessa Ermellina Dandolo riferisce l'interrogatorio sostenuto dal consigliere Flük: e il banchiere Costantino Garavaglia attesta come, due o tre giorni prima che Garibaldi salpasse da Quarto, egli fu chiamato in tutta fretta dal D'Azeglio, governatore di Milano, e dalle preghiere sue, che gli faceva da parte di Cavour, fu indotto a racimolare in giorno di festa trecentomilà lire in oro, che consegnò sulla parola al capitano garibaldino Chiassi (2). Così che, anche dove manchi o il documento o il termine di raffronto, noi possiamo indurci a prestare pienissima fede all'autore: tanta, del resto, è la sincerità e la sicurezza del racconto, del ricordo: tanta

(1) Un *Griola* per *Grioli*, a p. 209, dev'essere semplice svista tipografica.
(2) Cfr. pp. 585-7.

schiettezza e veridicità traspare da ogni pagina. Nè ultima cagione di sicurezza storica ci porge la stima personale di cui gode il gentiluomo lombardo.

Premesso questo, s'intende bene quanto preziosa riesca questa nuova miniera aperta ai ricercatori d'ogni specie. Lo storico della letteratura vi troverà notizie di grandi e piccini, assai interessanti. Del Revere, ad esempio, saprà che parecchi sonetti scrisse in casa Visconti Venosta; del Berchet, che la fama e l'ammirazione era indiscussa e generale in Milano, ed i versi sonavano sulle labbra di tutti avanti il '48: del Mazzini, che gli scritti erano molto discussi prima del '48, ma dopo, fino al '54 almeno, regnarono sovrani nella letteratura patriottica ed educativa. Lo Stoppani gli apparirà, nel '48, giovine chierico, alla testa dei seminaristi dirigendo la costruzione e la difesa di una barricata: e Giuseppe Rovani, nel '57, si vanterà di una pelliccia nuova che dirà di dovere all'imperatore; ed all'autore dichiarerà una sera, mezzo brillo: " So perchè lei non mi saluta, ma devo dirle ch'io era " una buona ed eletta fanciulla.... ma che ho finito male „ (1).

Ecco il Montanelli, tra i cacciatori degli Appennini mandati in Valtellina, che " col modesto cappotto del soldato seguiva umilmente il duca " di San Donato, il quale pomposamente precedeva a cavallo un batta- " glione di cui era maggiore „ (2). Belle, interessanti pagine riguardano il Manzoni, sebbene non tutto riesca nuovo, massime dopo l'ultima pubblicazione del Fabris: si può dire che gran parte del secondo capitolo e tutto il penultimo siano dedicati ai ricordi del gran Lombardo.

Quante figure, degnissime di memoria, sono qui illustrate brevemente, che in altra guisa cadrebbero nel più perfetto oblio! Tali, il maestro Pozzi, che utilmente consacrò se stesso, prima del '48, al rinnovamento dei metodi della scuola primaria in Milano (3): il Boselli, che nel collegio omonimo educava con una pedagogia tutta speciale a base di ceffoni e di purganti, massime per guarire l'irrequietudine dei ragazzi " stato morboso „ secondo lui (4); e che fu dei primi a cadere nelle cinque giornate, ucciso a colpi di baionetta sulla porta del Broletto: Antonio Pasetti, che nei processi del '52, fu bastonato a sangue e non parlò mai, ed incorporato in una compagnia militare ungherese ai confini orientali dell'Austria, morì dagli strapazzi: eroe ignorato ed incompianto (5). Un vero dramma psicologico è racchiuso in due pagine dove si narra di Antonio Pievani, volontario, che dall'autore fu sorpreso di notte mentre leggeva per istudio tra i compagni d'armi che riposavano; che militò nel 59 e nel 60 con Garibaldi, in Sicilia; poi affrontò

(1) p. 383.
(2) p. 542.
(3) pp. 15-16.
(4) pp. 18-19.
(5) p. 223.

il colèra facendo l'infermiere, e in fine, nel contrasto crudele tra le sue convinzioni liberali e religiose, e tra la condotta della rivoluzione e quella del pontificato, finì frate e morì ben presto in un convento di Valcamonica (1).

E quante notizie caratteristiche intorno a personaggi già noti! Carlo De Cristoforis, ad esempio, ci viene descritto allegrissimo d'umore, attivissimo, irrequieto e d'una audacia romanzesca, tanto che ne era soprannominato D'Artagnan: e qui si narra di lui quando si nascose nelle sale dell'esposizione e tagliuzzò il ritratto vistoso del conte Nava, austriacante, che vi si pompeggiava in uniforme di ciambellano imperiale, e come fu mescolato ai moti del 6 febbraio 1853 e fuggì travestito da cocchiere. Sei anni di poi, a Torino, dopo una vita avventurosa, s'incontra nell'amico Gino Visconti Venosta. Doveva partire per la guerra: ma si mostrava sempre allegro; ad un tratto si fece serio, lo abbracciò e gli disse: (2) — " Ti saluto per l'ultima volta!... Sì, caro " Gino, noi non ci rivedremo più! La mia vita fu una sequela di avven" ture e ne uscii sempre salvo: essa ebbe una grande aspirazione: com" battere per l'Italia e poi servirla nell'esercito nazionale. Ora che il mio " sogno si avvera.... io morirò. Sì, caro Gino, lo sento; ne ho il presen" timento.... questa volta *ci lascio la pelle*.... — Sorrise, poi esclamò: — " Addio, addio, ricordati di me! — Entrò nel vagone, il treno partì e io " rimasi mesto, quasi atterrito. Pochi giorni dopo, ossia il 27 maggio, " egli moriva all'assalto di San Fermo alla testa della sua compagnia. " Povero e generoso Carletto! „

Lascio d'insistere su la singolare attitudine dell'autore a cogliere la nota drammatica, tragica o comica, dello spettacolo di cui è testimone o parte. Quei giovani che una mattina delle cinque giornate vanno in chiesa con i loro insegnanti a confessarsi e comunicarsi prima di affrontar la morte; quel sacerdote che benedice *in articulo mortis* i cittadini inginocchiati dinanzi a lui; l'ingegner Alfieri che prende il comando del quartiere ov'è l'autore, durante la prima giornata, ed era pazzo, e ne commette tante finchè se n'accorgono, cosa difficile in quei momenti; quel ladro che gli ruba l'orologio ed è lasciato andar libero, senza che nè meno gli frughino in tasca, dalla guardia nazionale del quarantotto, in nome dei diritti dell'uomo; e la notte passata sui tetti tra il 22 e il 23 marzo con il pittore De Albertis, mentre tutt'attorno la città pareva circondata da un orizzonte d'incendio per le cannonate furiose degli austriaci; e quei marinai napoletani che, nell'infuriare della tempesta, ad ogni ondata violenta facevano un nuovo voto: e " ne fecero " di così smisurati (fra gli altri quello di un organo a tre tastiere con " sessanta canne) da scommettere che non furono mantenuti tutti „: e la salita verso Bormio sotto il fuoco dei tirolesi, sul cui tiro troppo

(1) pp. 549-50.
(2) p. 463.

alto gli ufficiali garibaldini trovavano a ridire, ma l'autore in cuor suo la pensava diversamente e benediceva i nemici; tutto questo ed altri cenni episodici ed aneddotici disseminati a profusione per il libro, non rimangono soltanto impressi nella memoria di chi legge, ma offrono in copia all'artista ed allo psicologo della storia elementi di studio e di lavoro preziosi.

Se libri tali, così utili all'educazione della gioventù, così necessari all'integrazione della storia, si moltiplicassero nelle varie regioni d'Italia, noi dovremmo agli autori tutta quella gratitudine e quella ammirazione di cui siamo larghi al colto gentiluomo lombardo.

G. Lisio.

APPUNTI E NOTIZIE

⁂ Eriprando notaio milanese del sec. xi. — Nel fascicolo precedente di quest'*Archivio* (XXXI, p. 488 sg.) è stato fatto cenno d'un documento milanese dell'anno 1110, insigne per una curiosa sottoscrizione poetica, additato agli studiosi nel primo fascicolo degli *Studi Medievali*, dove però una mera svista tipografica ha fatto qualificare la carta del 1110 come un atto spettante al secolo " undicesimo ". Ci piace rilevar qui quell'errore puramente materiale, perchè esso ci dà occasione di chiarire che se a cagione di quel documento Ser Eriprando deve essere detto un notaio del sec. XII, ciò non toglie tuttavia che egli, e forse con maggior diritto, possa chiamarsi un uomo del sec. XI. Difatti son parecchie nell'Archivio di Stato di Milano le pergamene che recano la sua sottoscrizione e tutte appartengono al sec. XI, a cominciar dalla più antica, che è in data del 4 agosto 1078 (S. Apollinare), passando ad una seconda del 29 gennaio 1081 (Lentasio), ad una terza del 29 dicembre 1084 (S. Radegonda), infine ad una quarta del 29 febbraio 1088 (S. Margherita).

Ove si ammetta dunque che Eriprando abbia cominciato ad esplicare l'attività sua come notaio verso il 1075 e ch'egli contasse allora dai venti ai venticinque anni, è ovvio ch'ei debba considerarsi più come un uomo del sec. XI che non del XII.

⁂ Come sono nati i Lombardi secondo un epigramma francese del sec. xii. — Fra i componimenti che con criterî assai discutibili il padre Beaugendre ha voluto assegnare ad Ildeberto di Lavardin, arcivescovo di Tours, il più famoso certo tra i poeti latini fioriti in Francia sullo scorcio del sec. XI e gli inizî del XII (1), si legge un epigramma, del quale B. Hauréau nel suo eruditissimo scritto intorno ai " carmina mi-

(1) *Venerab.* Hildeberti, *primo Cenomanensis episcopi, deinde Turonensis archiepiscopi Opera tam edita quam inedita*, ed. Ant. Beaugendre, Parisiis, MDCCVIII. Sopra Ildeberto si vegga *Hist. littér. de la France*, to. XI, p. 250 sgg.; A. Dieudonné, *Hildebert de Lavardin, évêque de Mans, archevêque de Tours* (1056-1133), *Sa vie, ses lettres*, Paris, 1898.

" scellanea " d' Ildeberto, non ha saputo indicare la fonte (1). Esso è intitolato *De Liguribus* e suona così:

Vulpe salitur ovis dum densis vepribus haeret:
hac genitos Ligures fabula stirpe refert.
Impliciti sunt sex vitiis · a vepribus unum,
a vervece duo, cetera vulpis habet.
Gens ea vepre tenax, ove simplex, vellere mollis,
gens ea patre suo cauta, dolosa, pavens.

Siamo dunque qui in cospetto d'una delle più antiche (se non della più antica) tra le satire lanciate dai Francesi contro i poveri Lombardi, giacchè che dei Lombardi si tratti, non può correre dubbio veruno (2). La divulgatissima storiella del duello del Lombardo colla lumaca o colla tartaruga, già raccolta a mezzo il sec. XII da Giovanni di Salisbury sulla bocca degli scolari parigini (3), mirava a colpir sopratutto la viltà che i Francesi rimproveravano ai Lombardi; ma l'autore anonimo dell'epigramma pseudo-ildebertino non sta pago a qualificarli vili (*pavententes*); egli rinfaccia loro altri cinque difetti o vizi che dir si vogliano: li accusa d'essere tenaci, sciocchi, molli, astuti ed ingannatori. Non c'è male davvero!

Curiosa poi e nuovissima la storiella intorno al modo bizzarro con cui i Lombardi sono venuti al mondo: dal congiungimento cioè d'una volpe con una pecora. Che l'invenzione di questa facezia debba ascriversi all'ignoto poeta non oserei asserire. Forse si tratta d'una piacevolezza che correva da tempo immemorabile in Francia, quand'egli la raccolse. Vetustissimo difatti e colà ed altrove è stato sempre il vezzo di attribuire origini ridicole o vituperose a certi popoli (4) o a certe classi di uomini. Che cosa non è stato detto, per esempio, intorno alla

(1) *Notice sur les Mélanges poétiques d'Hildebert de Lavardin*, in *Notic. et Extr. des mss.*, to. XXVIII, 2e partie, p. 420: « Baluze les a copiées (cette « pièce et la précédente) lui-même pour son édition d'Hildebert. C'est là tout « ce nous en pouvons dire ».

(2) Nel secolo quarto, dopo la riforma di Diocleziano, oltrechè l'antica regione così denominata, indicossi col nome di « Liguria » tutta la pianura transpadana, di cui Milano, sede del « vicarius Italiae », era la metropoli. Cfr. *Corp. Inscr. Lat.*, to. V, par. II, p. 810. Di qui la consuetudine, divenuta comunissima più tardi, di chiamare « Liguria » la Lombardia, specie in causa dell'autorità di Paolo Diacono e d' Uguccione. Contro l' improprietà di quest'usanza insorgeva sulla fine del sec. XIV Benvenuto da Imola (cfr. *Epistolario di C. Salutati*, lib. IV, ep. I, vol. II, p. 137); ma le sue proteste a nulla valsero: gli scrittori del suo tempo chiaman ancora Liguria la Lombardia e « dux Ligurum » è Gian Galeazzo Visconti per l'autore del suo epitafio!

(3) Cfr. *Il Lombardo e la lumaca*, nel mio volume *Attraverso il medio evo*, Bari, Laterza, 1905, p. 117 sgg.

(4) Basterà ricordare la leggenda sull'origine degli Unni.

creazione del villano? (1) In quanto concerne poi la origine dei popoli, io sono lieto di potere, a conforto di noi Lombardi, riportare qui due altri epigrammi che riguardano la nascita della gente tedesca e della francese, quali si rinvengono in un manoscritto della Palatina di Vienna (2). Da essi si potrà rilevare che se noi abbiamo avuto de' progenitori poco umani, neppure i Teutoni ed i Galli possono andar molto superbi delle loro scaturigini:

De origine Germanorum.

Genti teutonicae mirabilis extat origo.
Ova tulit cygnus, qua fuit alta palus.
Alnus et alta fuit; asinus piger ova recepit,
Lepus contra fovit: hoc genus inde fuit.
Cygnus candentes et asellus monstrat inertes,
Molles alta palus, sed proceros exprimit alnus.

De origine Francorum.

Francigenae genti dispar datur ortus habendi:
Flumina scrutanti cum pavo coisset anati,
Ovum fera viae deponit in aggere tritae,
Dama quod inventum fovit caveis glacierum.
Credite Francigenas hinc prima quod extulit aetas.
Pavo decorantes, sed anas designat edaces;
Flumen luxuriam, sterilem via publica terram,
Ast frigus glacies; bene prodit dama fugaces.

F. N.

⁂ Una meridiana del XII secolo. — Una congregazione di benedettini francesi ha rioccupato recentemente l'antico cenobio della badia di Acquafredda in territorio di Lenno sul lago di Como, già dei monaci cistercensi, e dopo un secolo e più ha così fatto ritorno ai silenzi della vita claustrale l'ampio edificio coll'annessa chiesa e coi vicini orti e giardini, annoverato, anni or sono, una fra le più deliziose villeggiature del Lario.

Niun luogo più adatto allo studio ed al raccoglimento di quell'ameno poggio ove, fino dal 1147 s'erano dato cura di estendere l'azione loro in Lombardia i frati cistercensi della badia di Morimondo, il cui priore Pietro acquistava per l'appunto in detto anno da Azzone d'Isola l'altura d'Acquafredda e vi fondava una piccola casa monastica sussidiaria.

Nè è qui il luogo di riassumere neppur brevemente le vicende di

(1) Per quanto si riferisce alla nascita de' villani, cfr. le storielle popolari accennate dal Merlini, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, Torino, 1894, p. 30 sgg., alle quali altre parecchie si potrebbero aggiungere.

(2) Cod. Lat. 3233, del sec. XV, che contiene gli Epigrammi di Prospero, ved. S. Endlicher, *Catalog. codd. philolog. latin. bibl. Palat. Vindobonensis*, 1836: p. 277.

quel cenobio che andò soppresso nel 1783 collo sperpero di tutto quanto conteneva di prezioso per l'arte e per la storia. Chi saprebbe racimolare oggidì tanti tesori? e a malapena sappiamo che, nell'intento di salvare e utilizzare qualche resto dell'insigne monastero, le campane vennero date alla chiesa di Zelbio poco sopra Nesso, l'organo a Sala, le reliquie del corpo di S. Agrippino a Delebio.

Poca speranza adunque di rinvenire oggidì in quel luogo, dopo tante vicende, qualche oggetto meritevole di considerazione se, pregandosi ultimamente il collega dott. E. Verga, che si recava colà, di constatare l'esistenza o meno nella chiesuola d'Acquafredda di toccante iscrizione sul sepolcro dei claustrali, già esistenti in passato, e citata in una sua pubblicazione dal conte Cavagna Sangiuliani, non si avesse avuto la ventura di accertare la conservazione di quell'epigrafe e nel tempo stesso di scoprire in un lastrone di marmo una meridiana, disusata da tempo ma che risale ai primi anni dalla fondazione del chiostro, e cioè al 1193.

La tavola di marmo, levigata solo nella sua parte anteriore e delle dimensioni di circa m. 0.50 per 0.60, giace ora a terra in un cortile del convento ed offre in vista scolpito il circolo del meridiano diviso in due emisferi. Quello inferiore appar riportato con linee moventi dal centro, ove doveva levarsi lo stilo indicatore, in dodici segmenti rispondenti alle ore dalle 6 alle 18, nè presenta altra particolarità che tre intaccature profonde nelle ore dalle 8 alle 9, dalle 12 alla 1, e dalle 2 alle 3, riferibili manifestamente ad ore di preghiera o di speciali occupazioni quotidiane della congregazione.

Nell'emisfero superiore sta scritta al disopra della linea equinoziale, designata colle lettere in gotico antico di LN e AEQ, la data che dà più particolarmente valore a questo marmo, così espressa MC XCIII, lasciando posto nell'intervallo fra le due cifre e così pure fra le due sigle testè menzionate della linea equinoziale a un circolo minore che dalla X e dalla lettera greca P inscrittavi altro non può significare che il monogramma χριστός.

Appar chiaro da tutto ciò che la lastra era destinata a stare verticalmente o, come si diceva dai vecchi astronomi, con circolo ***asimath;*** la simmetria poi delle linee orarie rispetto alla verticale o linea del mezzodì, indica che s'intendeva di fissarla o che fu esattamente disposta in passato nel piano verticale est-ovest, ossia, come si dice, a perfetto mezzogiorno.

DIEGO SANT'AMBROGIO.

⁂ LA BADIA DI SAN GIOVANNI BATTISTA DI VERTEMATE. — La linea ferroviaria che da Milano va a Como, tocca qua e là a breve distanza edificii religiosi d'antica data, meritevoli di qualche considerazione; la chiesa ed il convento delle benedettine di Meda, poco dopo Seregno sulla destra, e più innanzi dall'egual lato la cappelletta di Mocchirolo,

Cui fa riscontro sulla sinistra il più importante oratorio di Lentate sul Seveso (1).

Procedendo poi oltre verso Como, una strada tortuosa risale da Cucciago, frammezzo ai boschi, fino all'altipiano di sinistra su cui siede Vertemate, e poco prima di raggiungere la vetta, incontrasi la vetusta badia di San Giovanni di Vertemate.

Ridotta oggidì allo stato di cascinale agricolo e solo serbando degli antichi splendori il nome di " badia ", non invita a tutta prima il visitatore ad accedervi, e la chiesa è poi sì cadente e malandata da servire a mala pena come deposito di legna ed attrezzi rurali.

Vi fa pompa ancora al sommo della porta un grandioso stemma cimato da un cappello cardinalizio e colle insegne dei Visconti Aimi, ma la facciata rinzaffata a calce, come l'interno tutto quanto del fabbricato, nulla ha che richiami l'attenzione. Un altro stemma, oggidì obliterato, vedevasi sulla porta che dal piazzale dà adito al monastero propriamente detto, ridotto ora ad abitazione del castaldo e dei dipendenti contadini, e in cui la stessa corte quadrata, che doveva servire come chiostro principale, nulla offre di artistico all'infuori di un portichetto sul fianco destro della chiesa.

Nonostante i rimaneggiamenti che ebbe quella parte della costruzione e l'adattamento di una scala di legno per l'accesso al portico superiore, scorgonsi ivi ancora sulla parete alcune pitture di qualche merito, fra cui una Pietà nella piccola mezzaluna al disopra della porta e poco discosto a destra due figure in ampii paludamenti che parrebbero rappresentare i santi Pietro e Paolo.

Migliore di tutte ed anzi notevole per smalto pittorico e accurata esecuzione è un grande affresco a sinistra della porta, incorniciato da una zona a quadretti policromi nello stile delle opere giottesche, col soggetto dell'Annunciazione. Oltremodo commendevole la testa della Vergine che è mirabile possa essere giunta fino a noi colla rustica scala praticata in prossimità del dipinto, locchè dinota che i contadini stessi del luogo tennero sempre quell'immagine in particolar venerazione.

Penetrando da quella porticina laterale nella chiesa, tutta quanta imbiancata a calce come dicemmo e ingombra di fitte cataste di legname, ci colpisce tosto lo stato di squallore a cui è ridotto l'edificio. Come già osservava nella sua visita del 1676 il vescovo comense Ambrogio Torriani, essa è " satis ampla " coll'altare verso oriente, e volte a crociera tanto nel presbitero e nei due ambienti laterali, quanto nel piedicroce con quattro pilastri rotondi, aventi basi senza unghie protezionali e capitelli a cubo di rozza fattura.

Nessuna traccia oggidì nè dell'altare principale, con ancona un giorno in onore di San Giovanni Battista, nè degli altri due a destra ed a sinistra dell'apparente navata trasversale, dedicati a Santa Maria delle

(1) Su Meda e su Lentate veggansi la *Lega Lombarda* del 9, 12 e 13 ottobre 1901 e del 4 dicembre 1904.

Grazie ed a San Francesco. Chiusa da muri divisori, per foggiarne un più sicuro ripostiglio, è la navata di sinistra, ove presso la porta era stato adattato in passato altro altare a San Francesco da Paola, come risulta dalla visita a San Giovanni di Vertemate del cardinal Ciceri, vescovo di Como, l'anno 1686.

Non ancora vuotate del tutto in quella dissacrata chiesa, con poco riguardo all'igiene e minor decoro, sono le due cripte, una delle quali può scoperchiarsi tuttora con somma facilità, e in cui per lunga serie d'anni vennero tumulati i cadaveri degli uomini nell'una e delle donne nell'altra, del cascinale della badia e dei vicini molini. Si direbbe che l'azione esiziale del tempo, che fu sì funesta all'antica basilica, si sia soffermata davanti a quelle tombe che pur meritavano maggior rispetto, benchè sia sparito invece da tempo l'ossario che si apriva sul lato destro della facciata.

Nella sola ristretta e spoglia sagrestia, che già il vescovo Torriani qualificava come " parva, humilis et humida „ e oggi pure debolmente rischiarata, v'è ancora un buon ricordo d'arte nelle pitture che decorano la vôlta con medaglioni di santi, e la parete a tramontana con un Cristo nel sepolcro, intorno a cui volano due triadi d'angeli che rammentano, a dir del Monti, la leggiadria di quelli dipinti dal beato Angelico di Fiesole, e certo sono opere con un vicino San Benedetto ed altre cose minori, degne di riguardo e tali da invocarsene la conservazione, ove ciò appena riesca possibile.

L'esterno della chiesa, intonacato di calce anche nelle tre absidi di sfondo e provvisto della torricciuola ottagonale per le campane al disopra del presbitero, nulla offre di speciale sotto il rispetto artistico; e altrettanto può dirsi dei locali costituenti l'antico monastero, disposti intorno alla corte quadrangolare sul lato destro della basilica, e recinti d'ogni intorno dal brolo cintato, su tutto il perimetro, e da ortaglie di proprietà del cenobio.

Il convento di San Giovanni doveva costituire in passato su quell'alto poggio, dominante larga estensione di paese e da cui si gode d'un'incantevole panorama sulla valle sottostante fino ai monti di Brunate, un tranquillo e sicuro luogo di refugio; e non è senza commozione che se ne visitano ancor oggi le scarse vestigia rimaste, evocando colla memoria le vicende molteplici cui ebbe a sottostare e che ci sforzeremo d qui brevemente riassumere.

Una notizia convalidata dalla *Bibliotheca cluniacensis* del Marrier, ci informa intanto che fino dagli albori del XII secolo fu istituito in luogo un Priorato dei monaci benedettini cluniacensi, e la relativa chiesuola sarebbe stata consacrata l'anno 1107 da Oddone, vescovo di Imola, per incarico di Guido, vescovo di Como.

Il Marrier annovera infatti quel convento fra gli altri cluniacensi elencati nella Definizione del 1367, come segue: " Prioratus S. Johannis " de Vertemate, qui est unitus Prioratui de Cernobbio, ubi debent esse " cum Priore 6 monachi et fit ibi eleemosyna omnibus petentibus „.

Benchè dipendente da altro priorato, sarebbe pur sempre riescito di qualche interesse ravvisar nella nostra badia le tracce almeno dell'antica Obbedienza cluniacense; ma sgraziatamente, come a Santa Maria di Cernobbio, tutto il tempo ha travolto e sperperato, cosicchè di quegli antichi priorati dei secoli XII e XIII non ci rimane altro esempio che in quello di Piona presso Gravedona, col pittoresco suo chiostro del 1252.

Risulta anzi dalle notizie dei cronisti che un claustrino cluniacense esisteva pure a San Giovanni di Vertemate, ma esso andò distrutto barbaramente nel 1688, allorchè i comaschi irritati contro gli abitanti di Vertemate che pareva inclinassero verso i milanesi, fecero colà un' incursione guerresca, distruggendo il castello edificato poco prima in luogo contro le offese degli oltramontani e la non lontana badia di San Giovanni.

Vano riesce dunque il far ricerca oggidì colà di memorie cluniacensi, ed anzi la distruzione deve essere stata così radicale che riteniamo ascrivibile a posteriore rifabbrica anche la chiesa con volte a crociere e capitelli a cubo fino a noi pervenuta e che abbiamo più sopra descritta.

In tale avviso ne inducono la rozzezza della costruzione per lo più in cotto e non in pietrame, quale usavano i Cluniacensi, e con molti particolari che tradiscono un'epoca già inoltrata dell'architettura lombarda.

Avremmo così sott'occhio in quella chiesa un edificio della fine del XIII o dei primi anni del XIV secolo, ed anche i dipinti a fresco di carattere più antico verso la porticina laterale della chiesa non risalgono oltre la fine del trecento, e posteriori ancora sono quelli, della metà invece del XV, nella cappella della sagrestia.

Si ha anzi ragione di credere da un documento che citeremo più innanzi di papa Gregorio XV del 1621, che dopo la rovina del pristino chiostro cluniacense, la congregazione religiosa la quale ne continuò in luogo le tradizioni, si avvicinasse di preferenza alle prescrizioni rituali degli Umiliati, e ne abbracciasse le dottrine, benchè il Tiraboschi nella sua storia di quell'Ordine non citi San Giovanni di Vertemate espressamente fra i conventi degli Umiliati nella provincia di Como.

Quell'autore per altro fa esplicite riserve sul non aver egli pubblicati tutti i documenti che possedeva, e d'altronde benchè, verso la fine del XVI secolo, non sia stato anche San Giovanni di Vertemate compreso tassativamente fra le case soppresse nel 1579 ed incorporate di quella congregazione, come lo fu la casa di Rondenario colle altre due di Vico e le molte del bacino lacuale comasco, data anche per la badia di San Giovanni da quell'epoca ad un dipresso la cessazione del convento propriamente detto e l'istituzione dello stato di commenda, che fu del resto la rovina totale del poco che rimaneva dell'antico cenobio.

Primo commendatario della badia fu infatti sugli inizi del XVII secolo l'abate Marco Gallio di Como, nipote dell'illustre cardinale Tolomeo e fratello di Carlo, capitano delle tre pievi superiori del lago. In-

signito della carica onorifica di protonotario apostolico, fu sotto il suo governo nel 1621 concesso da papa Gregorio precitato il breve apostolico indirizzato al vescovo di Como e diretto ad introdurre nella chiesa abbaziale di San Giovanni di Vertemate i " Frati minimi " di San Francesco da Paola.

Avevano fatta istanza all'uopo presso il pontefice lo stesso commendatario Marco Gallio e il padre Antonio Barberi, correggitore dell'Ordine nella provincia di Milano, ed è in quel documento che la badia è designata come già di proprietà un giorno dell'ordine degli Umiliati.

Fu del resto una chiamata più che altro " pro forma ", giacchè, benchè un altare sia stato eretto nella chiesa a San Francesco di Paola per l'appunto, non risiedeva alla badia che il cappellano incaricato della messa quotidiana, nè il convento tornò mai più a funzionare, se non per assoluta deficienza di mezzi, per lo stato stesso di commenda introdotto in quella istituzione.

Dalle notizie risultanti all'epoca della soppressione possedeva la badia non pochi fondi agricoli fra cui a Caslino, a Cadorago, Lenna, e vasti possessi in Vertemate stessa con molti dei molini della sottostante valle, sicchè calcolavasi nel 1787 che ammontassero i livelli attivi a L. 246 e i fondi a L. 9193, e spettassero al cardinal commendatario L. 7130, dedotte le L. 450 per l'ònere della messa, restando, ben inteso, a suo favore i mobili e le scorte.

Venuto a mancare il protonotario Gallo, nel 1632, gli succedettero come commendatari in quel secolo, don Giuseppe Donesana fino al 1664 e poscia da quella data fino al 1712 il munifico cardinale Giuseppe Archinti. Furono, al dir del Litta, i meriti del padre che procurarono a quest'ultimo da Alessandro VII la badia di San Giovanni, a quel modo che allo stesso porporato veniva assegnata poco dopo l'altra badia, già di compendio degli Umiliati essa pure, di San Giovanni della Vigna nella diocesi di Lodi. Com'è noto, si distinse per altro l'Archinti, nominato cardinale da papa Innocenzo XII, oltrecchè come arcivescovo di Milano, in varie mansioni politiche ed, entusiasta di Filippo V di Spagna, era poco propenso invece al governo d'Austria che stava per stabilirsi in Lombardia.

Dal 1712 al 1737 fu commendatario di San Giovanni di Vertemate il cardinale Curtis de Origo, della famiglia omonima di Milano, e maggior lustro le diede poscia, per titoli ed aderenze, il commendatario che gli successe dal 1737 al 1769 cardinal Carlo Francesco Durini, arcivescovo di Rodi, prelato domestico ed assistente della Santa Sede per nomina di papa Clemente XII. Si recò come nunzio apostolico in Elvezia e presso Luigi XV di Francia; divenne vescovo di Pavia, e in mezzo a tanti onori come non scordare l'umile e depauperata badia di cui era titolare? Magagne dei tempi!

Non meno di lui illustre fu l'ultimo commendatario della badia negli anni dal 1774 al 1788, in cui venne a morte, cardinale Eugenio Visconti. Già possedeva egli fin dal 1725 l'abbadia di San Pietro all'Olmo, e molto

si distinse negli uffici pubblici come referendario dapprima e da ultimo come prefetto di Propaganda Fide. Fu altresì nunzio in Polonia nel 1759 e gli venne addebitata certa soverchia tendenza alla vita gaja e rumorosa in Vienna ove trovavasi per mansioni diplomatiche.

Era per altro uomo di retto sentire, ed allorchè cessò colla sua commenda di aver vita a sè la badia di Vertemate, a stento si potè ottenere dall'Economato ne aveva assunto la gestione vacante, il quale che venisse conservato l'uso introdotto dai commendatari e mantenuto dal Visconti di una dote di L. 25 alle fanciulle nubende dei fittabili e coloni della gestione agricola.

Venuti poi i giorni delle affrettate e violente soppressioni, la badia di San Giovanni di Vertemate che già s'era andata lentamente preparando alla sua disparizione, fu venduta al pubblico incanto e la possederono i Cusani dapprima e poscia i Traversi e a stento la parrocchialità di Vertemate ottenne nel 1798 di poter ritirar essa alcuni pochi effetti di culto chiesastico rimasti abbandonati e che avrebbero dovuto altrimenti essere venduti essi pure, come lo furono i fabbricati tutti della badia, e i fondi, l'orto e il giardino.

Va da sè che, nello stato di squallore in cui trovavasi la chiesa, non potè allora essere presa in considerazione la domanda fatta nello stesso anno 1798 dai deputati dell'Estimo del comune di Vertemate, perchè si conservasse quella chiesa abbaziale a comodo di quella parrocchia, e da allora in poi, la sconsacrata chiesetta di San Giovanni andò sempre più deperendo e la sua esistenza stessa è seriamente minacciata da qualche tempo in qua.

Non riesca quindi discaro se, a scongiurare, per quanto è possibile, siffatta estrema jattura, si richiami l'attenzione degli studiosi su questa dimenticata e vetusta badia che, trovandosi a poca distanza dalla gran via che unisce Como a Milano ed in amena e ridente posizione, con tracce tuttora di curiosità architettoniche e di dipinti di qualche vaglia, può essere facilmente visitata. D. S.

∴ Bandiere dell'armata d'Italia (1797). — Sono tanto pochi gli studiosi di bandiere di guerra e coloro che per persistenza di ricerche posson dirsi competenti in materia, che davvero si potrebbero contare sulle dita di una mano. I lavori però che l'Hollander ha già pubblicato sia nel *Carnet de la Sabretache* che in altri periodici, sono più che sufficienti per stabilire la di lui fama quale di uno dei più intelligenti, eruditi e pazienti indagatori di questa difficilissima e sinora nemmanco sfiorata materia che, mancando un appropriato vocabolo latino, oseremo germanicamente chiamare " Fahnenkunde ". I cultori degli studi storici, e specialmente coloro che s'interessano al turbinoso periodo dell'occupazione francese in Italia alla fine del XVIII secolo, leggeranno con piacere la nuova sua pubblicazione (1) esclusivamente basata su docu-

(1) O. Hollander, *Les drapeaux et étendards de l'armée d'Italie et de l'armée d'Égypte, 1797-1801* (Extrait du *Carnet de la Sabretache*), Paris, Leroy, 1904.

menti, inediti per la massima parte, e sull' illustrazione dei cimeli che per la difficoltà stessa della loro durabilità soltanto in piccolissimo numero sono pervenuti sino a noi.

Il 14 dicembre 1796 il generale in capo Bonaparte da Milano risolveva di dare delle nuove bandiere a tutte le mezze brigate (così chiamavansi allora i reggimenti) che facevano parte della sua armata d'Italia, ed in una lettera al generale Berthier egli prescriveva che su ciascun drappo si facessero iscrivere le battaglie a cui i differenti corpi eransi trovati presenti, distinguendo con carattere più vistoso quelle fazioni vittoriose cui maggiormente avevano contribuito.

Si incaricò di sorvegliare la confezione di queste bandiere il capo battaglione Leopoldo Berthier, " logé (dicono i documenti) Casa Trivulci " place Saint Alexandre ". Il modello adottato era quello che nel 1794 veniva assegnato alle bandiere dell'allora già disciolta 197.ª mezza brigata, e se ne ordinarono 90, come appare dal contratto in data 10 gennaio 1797 tra il cittadino Garros, " agent en chef des effets militaires, commis des " deniers et affaires de la République Française ", ed il negoziante Gian Giacomo Boudet, che si obbligava a fornirle ai magazzini militar in Milano nello spazio di un mese, complete con asta a lancia dorata, zoccolo in ottone giallo e puntale in ferro e colle relative cravatte guernite di frangie, al prezzo di 195 lire, numerario di Francia in oro o argento.

Stante qualche lentezza per parte dei corpi nel declinare i fat d'arme di cui potevano andar fregiate le loro nuove insegne, non che pel 1.° Pratile che il cittadino Boudet venne obbligato a portare nuove bandiere alla sede dello stato maggiore (" Casa Cerbellonni per essere collaudate, incassate e spedite alle divisioni disseminate n paese occupato, e fu anche puntuale, visto che non gli era stato possibile, malgrado i reclami avanzati, di riscuotere il pattuito anticipo 6000 lire.

Ogni mezza brigata ebbe tre bandiere e cioè una per battaglion la parte di drappo che andava arrotolata ed inchiodata all'asta e bianca pel 1.°, rossa pel 2.° e bleu pel 3.° battaglione. La stoffa di ta fetà di seta misurava circa metri 1,60 in quadrato: al centro stava quadro bianco circondato ai quattro lati da un trapezio diviso in t striscie ineguali disposte obliquamente; un aspetto, come si vede, ass caratteristico. In ciascun trapezio la striscia esterna era rossa, bian quella di mezzo; il bleu toccava sempre il quadro del centro il qua nel diritto presentava dipinti ad olio un fascio da littore sormontato d berretto frigio scarlatto e circondato da due ramoscelli di quercia; s rovescio però soltanto questi ultimi che dovevan rinchiudere sia il n mero del corpo oppure delle leggende ricordanti le testimonianze sp ciali d'onore conferite sia poi oralmente, sia nei rapporti ufficiali, quel dato corpo dal generale in capo in persona. Citeremo ad esemp le seguenti per quanto ne sia controverso il testo, nessun originale sendo pervenuto sino all'età nostra:

J'ÉTAIS TRANQUILLE, LA BRAVE 32e ÉTAIT LÀ!
LA 57e DEMI BRIGADE QUE RIEN N'ARRÊTE.
BRAVE 18e. JE VOUS CONNAIS, L'ENNEMI NE TIENDRA PAS DEVANT VOUS.
LA 25e S'EST COUVERTE DE GLOIRE.
LA TERRIBLE 75e QUE RIEN N'ARRÊTE.

Le altre iscrizioni, pure dipinte in lettere d'oro, erano disposte orizzontalmente sulle striscie tricolori, quelle del davanti sono le regolamentari, ossia, RÉPUBLIQUE FRANÇAISE sopra e DISCIPLINE ET SOUMISSION AUX LOIX MILITAIRES sotto, ed ai quattro angoli alternati i numeri della mezza brigata e del battaglione.

Al rovescio invece, disposte in vario modo a seconda del loro numero e della loro lunghezza, le iscrizioni dei fatti d'arme. Quelle che più di sovente ricorrono sono:

COMBAT DE MONTENOTTO *(sic)*	BATAILLE DE MONDOVI
BATAILLE DE MILLESIMO	PASSAGE DU PONT DE LODI
BATAILLE DE LONATO	BATAILLE DE CASTIGLIONE
BATAILLE DE BASSANO	COMBAT SUR LA BRENTA
BATAILLE D'ARCOLO *(sic)*	1RE ET 2ME BATAILLE DE RIVOLI
BATAILLE DE S.T GEORGE	BLOCUS ET PRISE DE MANTOUE
COMBAT D'ANGUILLARI	PASSAGE DU TAGLIAMENTO
TRAVERSÉE DU TIROL	BATAILLE DE CEMBRA.

Due di queste bandiere sono conservate al Royal Hospital a Chelsea presso Londra, essendo cadute in mano degli inglesi il 4 settembre 1800 in seguito alla capitolazione di Malta; altre dieci si trovano nell'I. R. Museo dell'armata a Vienna, prese quasi tutte tra il 1799 ed il 1801. Sembra non ne esistano altre.

Il 14 luglio 1797 queste bandiere venivano distribuite con grande solennità ed il chiarissimo autore riproduce un documento ufficiale da cui si rilevano i seguenti dati circa la dislocazione dei corpi, dati che qui vale la pena di riportare:

1.ª Divisione, Brune a Padova — 2.ª mezza brigata leggiera; 18.ª, 25.ª, 32.ª, 75.ª mezze brigate di linea.
2.ª " Augerau a Verona — 27.ª leggiera; 4.ª, 40.ª, 43.ª e 51.ª di linea.
3.ª " Bernadotte a Udine — 16.ª leggiera; 30.ª, 55.ª, 61.ª ed 88.ª di linea.
4.ª " Fiorella a Treviso — 21.ª leggiera; 6.ª, 12.ª, 64.ª e 69.ª di linea.
5.ª " Joubert a Vicenza — 4.ª e 22.ª leggiere; 11.ª, 14.ª, 33.ª ed 85.ª di linea.
6.ª " Delmas a Belluno — 26.ª leggiera; 39.ª e 93.ª di linea.

7.ª Divisione Baraguay d'Hilliers a Venezia — 17.ª leggiera; 5.ª, 58.ª, 63.ª e 79.ª di linea, di quest'ultimo solo il 1.º battaglione gli altri due essendo distaccati a Corfù.

8.ª „ Victor a Genova — 5.ª e 18.ª leggiera; 57.ª di linea.

Colonna mobile al comando del generale Bon a Milano — 9.ª e 13.ª di linea.

Divisioni in paesi conquistati:

1.ª Divisione, Miollis a Mantova — 29.ª leggiera.
2.ª „ Kilmaine a Milano — 11.ª, 12.ª e 20.ª leggiera.
3.ª „ Sauret a Tortona — 45.ª di linea (2.º e 3.º batt.ᵉ).
4.ª „ Casabianca a Cuneo — 45.ª di linea (1.º batt.ᵉ).
5.ª „ Vaubois in Corsica — 19.ª di linea.

A Milano la distribuzione delle bandiere ebbe luogo nel recinto del Lazzaretto, ove cinque giorni prima si era celebrata, con quella pompa che tutti gli studiosi dell'epoca conoscono, la festa della Federazione della Repubblica Cisalpina di cui l'Aspari ci ha lasciato memoria in una sua incisione. Mentre nella prima si distribuirono le bandiere alle nostre Guardie Nazionali in questa seconda solennità ebbero uguale onore tre coorti cisalpine comandate dal La Hoz (1).

Alla cavalleria ed all'artiglieria i nuovi stendardi non furono consegnati che alli 22 settembre 1797, anniversario della fondazione della Repubblica. Essi portavano dipinto nel diritto un fascio da littore sormontato da berretto e contornato da due rami d'alloro dorati, il tutto circondato dalle iscrizioni: LIBERTÉ EGALITÉ DISCIPLINE SUBORDINATION VIGILANCE

L'altro lato era senz'emblemi, ma tutto riempito dalle iscrizioni delle imprese compiute, leggendosi sulle due prime linee: RÉPUBLIQUE FRANÇAISE e l'indicazione del corpo. Tutt'intorno d'ambo i lati a mo' di cornice una fascia ricamata a foglie di quercia e terminante in fitta frangia dorata. Il drappo del 1.º squadrone era scarlatto, con fascia rossa ricamata in oro. Quello del 2.º squadrone era cilestre con fascia bleu e ricami in oro. Quello del 3.º squadrone era verde chiaro con fascia verde ricamata in oro; infine quello del 4.º squadrone era giallo con fascia e ricami oro su oro.

Lo stendardo per altro dell'Artiglieria delle Guide aveva il drappo tricolore ed invece dei nomi delle battaglie la leggenda: PARTOUT L'ARTILLERIE S'EST COMBLÉE DE GLOIRE. Questo ed i quattro stendardi della cosidetta *Compagnie des Guides* sono conservati a Parigi nel Museo d'artiglieria.

(1) Ved. *Corriere Milanese* del 17 luglio, n. 57, p. 457; ed in Ambrosiana SCV VIII, 4 sotto al n. 39.

Il Museo del Risorgimento in Milano ha però la somma ventura di possedere (1), per quanto incompleto e manomesso, il drappo del 3.° squadrone del 3.° reggimento d'artiglieria leggiera che il chiarissimo autore fa oggetto d'una riuscitissima illustrazione e che i lettori potranno esaminare a loro bell'agio a miglior comprensione dei cenni dati qui sopra.

Vi si leggono le seguenti iscrizioni:

AFF: DE MONDOVI ET PAS: DU PÒ.
BAT: DE LODI ET PAS: DU MINCIO.
BAT: DE CASTILLON ET AFF: DE LA CORONA.
PRISE DE TRENTE.
AFF: DE TRENTE ET DE BASSANO.
CAPITULATION DE PORTO LEGNAGO.
BAT: DE ST GEORGE ET DE RIVOLI.
BAT: D'ARCOLE ET DE LA FAVORITA.
REDDITION DE MANTOUE.
PAS: DE LA PIAVE.
PAS: DU TAGLIAMENTO.
PAS: DE LISONZO, ET PRISE DE GRADISCA.
AFF: ET PRISE DE INDEMBURG (2).

Per non riuscire troppo lungo ed anche perchè presenta troppo lieve interesse per la storia lombarda, tralascierò di riassumere l'interessante illustrazione delle bandiere delle cosidette mezze brigate di battaglia e dell'armata d'Egitto, colla quale si chiude questo lavoro. Degne d'ammirazione le magnifiche tavole di cui esso va corredato.

ENRICO GHISI.

∴ ONORANZE CENTENARIE AL POETA GIOVANNI FANTONI. — Ricorrendo tra breve il primo centenario della morte di Labindo, la città di Fivizzano, la quale giustamente si vanta di avere dato i natali a chi fu detto l'Orazio Toscano, ha deliberato di onorare il più degnamente che per lei si possa la memoria del valoroso poeta. A tal fine si è costituito in Fivizzano sotto la presidenza di quel sindaco, signor Ignazio Angeli, un Comitato che si rivolge per aiuto nella nobile impresa a quanti sono studiosi italiani. Noi confidiamo che la gentile città lunigianese saprà rendere il miglior tributo al geniale artista, facendone conoscere la vita e gli scritti meglio di quanto siasi fatto sin qui.

∴ Tra gli acquisti fatti nel mese di novembre u. s. dalla Biblioteca del Senato del Regno in Roma sono da comprendersi 151 Statuti e ordini municipali italiani, mss. e a stampa, provenienti per la più gran parte

(1) Lascito del conte Aldo Annoni.
(2) Per *Iudenburg*.

dalla biblioteca del defunto barone F. Em. Bollati di St.-Pierre, sovrintendente agli Archivi piemontesi. La Commissione per la Biblioteca, che ne ha deliberato l'acquisto nell'intendimento di accrescere la collezione già ricca di ben 2280 statuti italiani e costituente il più prezioso fondo storico dell'Istituto, ne darà notizia particolareggiata in uno dei prossimi fascicoli dell'utile *Bollettino delle pubblicazioni di recente acquisto*, che col 1904 ha iniziato le sue pubblicazioni (Roma, tip. del Senato).

⁂ È uscito il primo volume del *Codice Diplomatico dell'Università di Pavia* (atti dal 1361 al 1400), pubblicazione promossa dalla Società di storia patria pavese, e curata dal prof. dott. R. Majocchi. Essa torna a grande onore del nostro egregio consocio; e l'*Archivio* si riserva di riparlarne.

⁂ Anche l'ottavo volume degli *Atti* del Congresso storico internazionale di Roma ha veduto ora la luce. Esso per materia e per sezioni è il secondo della serie. Benchè per mole minore di altri già pubblicati (ha pagine XXXVII-373), non riesce per la importanza e la varietà del contenuto inferiore a veruno. Esso si divide in quattro parti di cui la 1.ª e la 2.ª contengono i verbali delle sedute dei gruppi I e II, Storia antica, Epigrafia, e III, Filologia classica. La 3.ª parte abbraccia le comunicazioni concernenti ai primi due gruppi, in numero di diciassette, dovute ad epigrafisti e storici ben conosciuti, italiani e stranieri; citiamo tra altri i nomi del Bormann, del Conway, dell'Eusebio, del Lumbroso, del Petersen, del Vulić. La parte 4.ª, oltre ai temi presentati per la discussione al III gruppo, da uomini competentissimi, quali il Ramorino, il Sabbadini, lo Stampini, il Vitelli, abbraccia ventiquattro comunicazioni concernenti tutte alla filologia classica. Ricordiamo tra queste la VIII, la XVII di G. Vitelli e A. Mancini sopra papiri greci; la IV del prof. Monro Binning sul dialetto omerico, la XIV del prof. R. Seymour Conway su un'iscrizione preellenica di Creta. Di un codice di Palefato parla [illegible] Butti; di un ms. di Tacito recentemente rinvenuto il Ramorino (V. XIII); il Pascal ed il Curcio toccan questioni lucreziane (XX[illegible] XXIII); di letteratura latina cristiana trattano il Labrouce, il Pocch (VI, X); [illegible] Seckeresse discute (XX) sulla questione oggi assai viva se il latino possa divenire la vagheggiata lingua internazionale dell'avvenire. Varietà e dottrina, ecco le caratteristiche doti di questo bel volume che fa onore al pari di quelli già pubblicati all'infaticabile zelo del benemerito segretario del Congresso, il comm. dott. G. Gorrini.

⁂ Pubblicazioni recenti. — Per cause indipendenti dalla Direzione dell'Archivio essendo mancato [illegible] solito Bollettino trimestrale di bibliografia storica lombarda, segnaliamo qui le pubblicazioni storiche più recenti che interessano la storia lombarda [illegible] delle quali [illegible]

[illegible]

CAROTTI prof. GIULIO, *Le opere di Leonardo, Bramante e Raffaello*, in-8 fig., Milano, U. Hoepli, edit., 1905.

CLEMENTI GIUSEPPE, *Il B. Venturino da Bergamo dell'Ordine de' Predicatori* (1304-1346), in-8, Roma, Pustet, 1904.

Collezione Giorgio Mylius di battenti in ferro ed in bronzo. Venti tavole in eliotipia. Note illustrative di Andrea Balletti, fol., Milano, Allegretti, 1905.

DALLA SANTA GIUSEPPE, *Un episodio della vita universitaria di Giasone del Mayno*, in-8, Venezia, Visentini, 1904.

DAROWSKI ADAM, *Bona Sforza*, in-16 fig., Rzym [Roma], Forzani, 1904.

DAVARI STEFANO, *Descrizione dello storico palazzo del Te di Mantova*, in-4 ill., Mantova, Segna, 1905.

DEL BALZO CARLO, *L'Italia nella letteratura francese dalla caduta dell'impero romano alla morte di Enrico IV*, in-8, Torino-Roma, casa editrice nazionale, 1905.

GARNETT RICHARD, *Italian villas and their gardens. With ill.*, London, 1905.

GIANI MARIA ANGELA, *Di Gian Carlo Passeroni e di alcuni riscontri fra il "Cicerone" e il «Giorno»*, in-4, Tortona, Rossi, 1904.

GIOVANNINI prof. ALBERTO, *Carlo Cattaneo economista*, in-8, Bologna, Zanichelli, 1905.

GRAZIANI ERN., *Brescia nella storia delle armi*, in-8 fig., Brescia, tip. della *Provincia*, 1904.

GUIDINI arch. A., *Il tempio di Santa Croce in Riva San Vitale*, in-4 ill., Milano, Treves, 1905.

LOMBARDO dott. GIACOMO MARIA, *Bianca Milesi, con documenti inediti*, in-16, Firenze, Seeber, 1905.

MAJOCCHI dott. RODOLFO, *Codice diplomatico della Università di Pavia*, (sec. XIV), in-4, Pavia, Fusi, 1905.

MALAGUZZI VALERI FRANCESCO, *Gio. Antonio Amadeo, scultore e architetto, lombardo* (1447-1562), in-8 fig., Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1904.

MAGISTRETTI MARCO, *Manuale Ambrosianum, ex codice saec. XI.* Pars prima: *Psalterium et Kalendarium;* Pars altera: *Officia totius anni et alii ordines*, in fol., 2 vol., Mediolani, U. Hoepli, 1905.

MAZZI A., *Il Beato Venturino da Bergamo*, Bergamo, tip. Bolis, 1905.

OUROUSSOW princesse M., *Gaudenzio Ferrari à Varallo et Saronno. Esquisse d'art*, in 4 ill., Paris, Fischbacher, 1905.

PARINI, *Oeuvres choisies traduites pour la première fois en langue française par le prof.* Th. Feriaud. Vol. III (Prose), in-16, Paris, Boyveau et Chevillet éditeurs, 1904.

Poriquet René, *Histoire diplomatique du Piémont, 1855-1856*, in 8, Bar-le-Duc, Brodard, 1904.

Rivista Archeologica della Provincia e antica diocesi di Como. Fasc. 50.°, in-8 ill., Milano, L. F. Cogliati, 1905.

Rivista Archeologica Lombarda, diretta dal dott. prof. Serafino Ricci. A. I, fasc. I, in-8 ill., Milano, L. F. Cogliati, 1905.

Sartori Treves Pia, *Una umanista bresciana del secolo XV* (*Laura De Cereto*), in-8, Brescia, Apollonio, 1904.

Villari Pasquale, *Le invasioni barbariche in Italia,* seconda edizione, in 8, Milano, U. Hoepli, 1905.

OPERE

pervenute alla Biblioteca Sociale nel I trimestre del 1905

Ambrosoli S., *Intorno ad un nuovo esemplare della moneta Cavallina di Candia*. Lettera al signor conte sen. Nicolò Papadopoli, Milano, tip. L. F. Cogliati, 1905 (d. d. s. A.).

Biblioteca della Società Storica Subalpina diretta da *F. Gabotto*, vol. I, III, V-VIII, Pinerolo, tip. Chiantore-Mascarelli, 1899-1901 (d. d. socio Novati).

Bollettino delle pubblicazioni di recente acquisto della Biblioteca del Senato del Regno. A. I, 1904, Roma, Forzani (d. d. Commissione della Biblioteca del Senato).

Bragagnolo G. & Bettazzi E., *La vita di G. Verdi narrata al popolo*, Milano, G. Ricordi & C., 1905 (d. d. s. Seletti).

Bollettino della Società Dantesca italiana, nn. 1-2-3-9, Firenze, tip. S. Landi, 1890-1892 (d. d. s. Novati).

Calvi, E., *Bibliografia analitica petrarchesca* 1877-1904, Roma, 1904 (dono d. s. Novati).

Carotti G., *Le opere di Leonardo, Bramante e Raffaello*, con 188 ill., Milano, U. Hoepli, 1905 (d. d. E. e d. s. A.).

Chiesa G., *Regesto dell'Archivio comunale della città di Rovereto*, fasc. I, (1280-1450), Rovereto, tip. Roveretana, 1904 (d. d. Biblioteca civica di Rovereto).

Cicchitelli V., *Sulle opere poetiche di Marco Gerolamo Vida*, Napoli, L. Pierro & F., 1904 (d. d. s. Novati).

Collezione Giorgio Mylius di battenti in ferro ed in bronzo. Venti tavole in eliotipia. Note illustrative di Andrea Balletti, Milano, 1905 (dono d. s. G. Mylius).

Dalla Santa Giuseppe, *Un episodio della vita universitaria di Giasone del Maino*, Venezia, Visentini. 1904 (d. d. A.).

Davari S., *Descrizione dello storico palazzo del Te di Mantova*, Mantova, tip. Segna, 1905 (d. d. A.).

FERRIGNO G. B., *La peste a Castelvetrano negli anni 1624-1626*, Trani, V. Vecchi, 1905 (d. d. A. e del Municipio di Mantova).

GREPPI G., *Le dernier cri de Venise mourante* (1797), Rome, Imprimerie editrice romaine, 1905 (d. d. s. A.).

HOLLANDER A., *Les drapeaux et étendards de l'armée d'Italie et de l'armée d'Égypte*, 1797-1801, Paris, J. Leroy, 1904 (d. d. A.).

INTRA G. B., *Del conte Luigi Magnaguti*. Cenni biografici, Mantova, G. Mondovì, s. a. (d. d. s. A).

LENZI F., *L'arte e le opere di Benedetto Pistrucci*, Orbetello, 1004 (dono d. s. A.).

MAZZI ANGELO, *Il Beato Venturino da Bergamo*, in-8, Bergamo, tip. Bolis, 1905 (d. d. s. A.).

Milano Sanitaria. Anno X, Milano, tip. L. F. Cogliati, 1905 (d. d. dottor Levati).

NAVA C., *Un monumento sconosciuto dell'architettura lombarda. La chiesa di Rivolta d'Adda*, Milano, tip. degli Ingegneri, 1903 (d. d. s. A.).

PASCIUCCO G., *Elagabalo. Contributo agli studi sugli « Scriptores Historiae Augustae »*, Feltre, tip Panfilo Castaldi, 1905 (d. d. A.).

Primo trentennio della Società Ceramica Richard-Ginori. Commemorazione, Milano, tip. Bonetti, s. a. (d. d. s. Novati).

RIVOLI [DUC DE], *Les Missels imprimées à Venise de 1481-1600. Description, illustration, bibliographie*. Avec cinq planches sur cuivre et 350 gravures, initiales et marques, Paris, J. Rothschild, editeur, 1896 (d. d. s. A.).

SENATO DEL REGNO, *Catalogo della Biblioteca*, Roma, tip. del Senato, 1879.

— Appendice I, Roma, ivi, 1886.

— Indice per materie, ivi, 1888 (d. d. Senato).

Ved. *Bollettino*.

SOMMERFELD G. *Matthäus von Krakau und Albert Engelschalk zur Quellenkunde des späteren Mittelalters*, s. i. t. (d. d. A.).

25 marzo 1905.

Il Bibliotecario
B. SANVISENTI

ACHILLE MARTELLI, *gerente-responsabile*.

Le sentenze dei consoli di Milano
nel secolo XII

E origini del consolato e dei comuni italiani nel secolo XII aprirono agli storici nostri ed agli stranieri un vasto campo di laboriose ricerche e di lunghi studi, nel corso dei quali furono emesse tante opinioni così diverse (1) da far diffidare poi della possibilità di giungere ad una unica teoria (2).

(1) Rimandiamo per la rassegna di codeste opinioni e dei più autorevoli storici meno recenti al lavoro di PR. DE HAULLEVILLE, *Histoire des communes lombardes*, Paris, 1859. Tra i recenti ricordiamo: A. AMATI, *Il risorgimento del comune di Milano*, Milano, 1865; A. PAWINSKI, *Zur Entstehungsgeschichte des Consulatus in den Communen Nord und Mittel Italiens XI-XII Jahrh.*, Berlin, 1867; F. SCHUPFER, *La società milanese all'epoca del risorgimento del comune*, in *Archivio giurid. ital.*, 1870, fasc. III al VI (anche a parte); MAX HADLOIKE, *Die lombardischen Städte unter der Herrschaft der Bischöfe und die Entstehung der Communen*, Berlin, 1883; PAOLUCCI, *L'origine del comune di Milano e Roma*, Torino, 1892; R. DAVIDSOHN, *Origine del consolato con speciale riguardo al contado di Firenze-Fiesole*, in *Arch. stor. ital.*, 1892, p. 225; R. BONFADINI, *Origini del comune di Milano*, Milano, 1890; K. NEUMAYER, *Die gemeinrechtliche Entwickelung des internationalen Privat und Stadtrechts bis Bartolus* Bd. I, München, 1901; H. PACLZOW, *Ueber die italienischen Stadtrechte (Beiträge zur Bücherkunde und Philologie A. Wilmans)*, Leipzig, 1903; F. GABOTTO, *Le origini signorili del comune*, Torino, 1903. Quanto ai comuni rurali vanno menzionati: E. BERTA, *Sull'origine dei comuni rurali*, in *Riv. ital. di sociologia*, a. III, p. 749; A. PALMIERI, *Degli antichi comuni rurali e di quelli dell'Apennino bolognese*, Bologna, 1899. Giovano a complemento di questa rassegna: S. VILLANOVA, *Saggio di bibliografia della storia dei comuni italiani (Rivista di storia e filosofia del diritto)*, Palermo, 1900, vol. II; E. CALVI, *Tavole storiche dei comuni italiani*, Roma, 1903.

(2) G. VOLPE, *Una nuova teoria sulle origini dei comuni*, in *Arch. stor. ital.*, serie V, to. XXXIII, p. 350 sg. e la replica del GABOTTO, ibid., to. XXXV, 1905, p. 65 sg.

Gli è che i documenti, i quali ci parlano direttamente della costituzione dei comuni stessi (Brevi, statuti, ecc.) sono pochissimi (1), e le narrazioni dei cronisti, per quanto degne di considerazione, aumentano la confusione già così grande in tutta la storia di quella età. Altro fonte sicuro non rimane se non quell'ingente mole diplomatica che pel sec. XII può attestarci indirettamente l'azione politica, giudiziaria, amministrativa del consolato e del comune durante la loro gloriosa e non breve esistenza. L'attività giudicante di quella età ha lasciato le più numerose tracce nei nostri archivi; e per quanto non si presenti in forma di responsi di giurisprudenza, perchè priva quasi sempre di motivazioni, tuttavia, anche nel suo lato negativo, conservando il fatto della causa le deduzioni avversarie, la soluzione del giudice, ci offre i presupposti del nostro diritto statutario. Sono sentenze di giudici, messi regi, consoli, arbitri, delegati papali, vescovi, abati, prevosti; sono allegazioni processuali, libelli, interrogatorî di testi, mandati; sono atti di esecuzione o di giurisdizione volontaria. La raccolta di tanto materiale richiederà certo ingegno e lena superiore alle forze individuali, ma sarà utilissima per lo studio del diritto municipale, indispensabile per lo studio di quel corpo comunale che con tanto spreco d'anatomia finora ci siamo affaccendati a ricostruire di seconda mano. Ma a tal lavoro nessuno ha finora pensato (2); sicchè della stessa Milano, che scrisse una pagina immortale della storia comunale, tre quarti degli atti consolari sono sconosciuti ancora ed i pochi noti si considerano alla stessa stregua degli altri documenti.

A compilarne una prima raccolta ed a dare un primo saggio di studio abbiamo pensato noi con la modestia di chi sa di portare una pietra per la ricostruzione di un grande edifizio, e nel riunire gli elementi del paziente esame, abbiamo distinto codesto materiale diplomatico così:

1.° Le sentenze; 2.° Gli atti d'indole politico-amministrativa; 3.° Gli atti diversi.

(1) Unici quelli di Pisa e Genova. Cfr. *Breve consulum pisanae civitatis*, 1164, in Bonaini, *Statuta civitatis Pisarum a saec. XII al XIV*, Firenze, 1852; *Breve del comune di Pisa*, 1143, in Cibrario, *Storia della monarchia di Savoia*, Torino, 1840, vol. I; *Statuta consulatus Ianuensis* in *H. P. M.*, *Leges municipales*, 241; *Breve della campagna genovese*, in *Atti della Società Ligure*, vol. I. p. 176.

(2) Tranne il comune di Alba, dove il podestà nel 1215 ne ordinava un regesto. Cfr. E. Milano, *Il regestum comunis Albe*, Pinerolo, 1903.

Le prime hanno certamente maggiore importanza per il loro numero e per il contenuto, e si trovano in abbondanza nei manoscritti milanesi del Sormanni, del Della Croce e del Bonomi; qua e là anche nell'Archivio di Stato e negli archivi minori (1); tuttavia la ricerca non si potrà mai dire esaurita perchè le carte, specialmente del massimo archivio milanese, soffrirono tante e tali trasposizioni dietro criteri così disparati, da richiedere lo spoglio paziente di tutti i fondi, cosa per noi impossibile. Ci accontenteremo quindi di esser riusciti a metterne insieme un buon numero e di averle fatto oggetto d'uno studio speciale che presentiamo, quale saggio di quei frutti che si possono cogliere da cotesta nuova pianta (2). Qualche sentenza però venne già alla luce per cura del Giulini; molte furono da lui semplicemente citate; poche appaiono in altri scrittori, ma una buona metà è materiale inesplorato.

Gli atti d'indole politico-amministrativa non sono molti e videro quasi tutti la luce mercè il Muratori, il Giulini, il Vignati. Sono in maggioranza del periodo enobarbico e consistono in trattati d'alleanze e di paci, conchiusi tra le città della lega a mezzo o colla testimonianza diretta dei consoli milanesi. Siccome ci siamo prefissi di segnalare e studiare le sole sentenze, così tralasceremo questi, come gli ultimi atti di vario contenuto, i quali per la maggior parte sono emanazione della competenza in materia volontaria del collegio consolare e non raggiungono un numero cospicuo, sebbene non sian tutti noti. Consistono in nomine di curatori, omologazioni di contratti, assistenze a minorenni ed anche, fuori di questo campo, in nomine d'arbitri, ordini a notai, ecc. Abbiam stabilito come limite delle nostre ricerche l'anno 1216, perchè la raccolta delle « consuetudini » che allora venne alla luce, ha tale importanza da offuscare il valore dei documenti pari a quelli da noi studiati, e perchè fu nostra intenzione di far conoscere in queste carte una delle più ricche e sicure fonti della stessa raccolta ufficiale. Di più il periodo della vita del comune in cui esso fu retto dai consoli si chiude precisamente verso la fine

(1) Per queste e per le seguenti citazioni rimandiamo alle note bibliografiche del Repertorio.

(2) Precedenti esempi non mancano. Cfr. Q. SANTOLI, *I consoli a Pistoia*. Pistoia, 1904.

del sec. XII e sugli inizi del XIII, sicchè se i documenti posteriori non sono trascurabili, hanno per noi minor valore e non si troverebbero qui nella giusta sede.

Non abbiamo creduto opportuno di ripetere nel Repertorio i nomi dei consoli, già noti, e nemmeno di palesare l'oggetto delle controversie, sembrandoci più che sufficiente indicare a quale parte del diritto esse si riferiscano; ci parve invece utile ricordare il sistema probatorio, così importante per la storia della procedura.

Nel compilare la serie dei consoli più volte siamo stati in procinto d'inchiudervi i nomi di quei personaggi che negli atti politico-amministrativi appaiono spesso come testimoni o come rettori. Essi infatti erano in buon numero de' consoli, sicchè non sarebbe ardimento il conchiudere che tali fossero tutti. Ma, come vedremo, anche molti personaggi che compaiono nelle sentenze in qualità di giudici o causidici, dovevano essere consoli; eppur da noi non sono indicati come tali; e parecchie carte, come bene osservò il Bonomi (1), ci provano che l'ufficio di console non era sempre unito a quello di rettore della lega (2).

Nel dar oggi in luce la nostra raccolta ci conforta il pensiero di aver aperta la via e dato l'esempio, e la certezza di veder presto apparir saggi migliori a vantaggio dell'intiera storia dei nostri comuni (3).

I.

Il consolato come tribunale.

Strano davvero potrà sembrare a chi scorra la storia dell'alto medioevo l'apparente contrasto tra il diritto giudiziario e il prevalente diritto comune; l'esistenza cioè di un giudice unico (« comes »,

(1) E. Bonomi, *Exempla diplomatum S. M. Clarevallis*, cod. ms. della Braidense di Milano, sig. AE, XV, 32. p. 5.

(2) Ved. Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano*, Milano, Colombo, 1855, vol. III, p. 743, che pone i rettori nel novero dei consoli.

(3) Nel corso del lavoro ci varremo delle sigle seguenti:

L. C.: Liber Consuetudinum Mediolani anni MCCXVI nunc primum editus, curante L. Berlan, Milano, Agnelli, 1866; *H. P. M.: Monumenta Historiae Patriae edita iussu R. Caroli Alberti*; S.: Sentenza; *a)*: fonte manoscritta; *b)*: fonte a stampa; *c)*: citazione semplice.

o « marchio » o « iudex » o « regis missus »), quando il diritto germanico tiene il campo, ed il succedersi del giudizio collegiale quando il diritto romano riprende il sopravvento. Già molti, avvertita tale circostanza, si sono affaccendati nella ricerca del carattere del consolato per spiegare le origini di esso e dei comuni, le quali, meglio che nei cronisti o nelle congetture messe fuori per semplici analogie, si possono studiare tra le numerose sentenze e in quegli elementi di diritto giudiziario che, presentandoci la fisionomia del consolato come tribunale, verranno illuminandone tutta la storia. Giacchè nella mancanza di una distinzione di poteri e di diritti, l'organo che noi studiamo quale collegio giudicante era nello stesso tempo capo supremo della amministrazione comunale.

Nelle sentenze noi possiamo distinguere: il preambolo, del quale sono elementi costanti la data espressa nel solo mese e giorno, l'enunciazione dei giudici componenti il collegio e delle parti in causa; il corpo col riassunto delle deduzioni, delle prove e del giudicato del tribunale senza alcun motivo nè di fatto nè di diritto; la chiusa, coll'indicazione dell'anno, coll'enumerazione delle persone presenti al giudizio, le firme dei consoli, di qualche giudice o messo regio e del notaio scrivente. Tutte quante principiano: « sententiam protulit », col nome di un console sentenziante « una cum noticia » o « in concordia » oppure « con« scilio » o ancora « parabula et consensu » di colleghi nominati o sottintesi o assenti. Nel corpo, dopo la rassegna delle deduzioni e delle prove, « his et aliis multis auditis », lo stesso primo console interroga le parti, deferisce il giuramento, valuta le ragioni, solo qualche rara volta dichiarando il consiglio preso dai colleghi o dai sapienti, ed enumera tassativamente in singolare le prese decisioni e il deliberato nella causa. Esso poi varia da sentenza a sentenza e talvolta appare anche come semplice membro del collegio (1), oppure si trova nel preambolo e non nella sottoscrizione della chiusa (2); ciò che diventa norma costante man mano che ci avviciniamo alla fine del sec. XII, quando il primo console è anche giudice unico, solo talvolta assistito da due colleghi menzionati appena nella sottoscrizione. Leggendo attenta-

(1) Cfr. vedi ad es. in S. III, IX, X, XI. Citiamo costantemente per la sentenza il numero rispondente al Repertorio.

(2) S. II, IV, X, XIV, XXX.

mente codesti giudicati consolari, si avverte con facilità la preponderanza di codesto primo console nel giudizio, anzi sempre più ci si persuade che la menzione dei colleghi non fosse che una formalità consuetudinaria, dipendente dal fatto di reputar virtualmente presenti tutti i consoli ai giudizi. Perchè non è possibile supporre che al primo console spettasse solo di stender la sentenza, dopochè, come si disse, spettava a lui udire le parti, deferire il giuramento, vagliare ed ammettere le prove. Ma una circostanza speciale gitta una luce nuova sulla realtà di questo personaggio: egli è quasi sempre, almeno per la prima metà del secolo, insieme messo regio o giudice o causidico (1). Superfluo il ricordare quanta e quale fosse l'autorità dei giudici e dei messi regi (2), i quali erano rivestiti dal sovrano d'autorità per amministrare la giustizia. Ciascuna città aveva i propri giudici cittadini, in gran parte reclutati dalle migliori famiglie, e i messi regi si sceglievano per consuetudine da quelli (3), tanto che nel mentre essi erano i legittimi e naturali rappresentanti del potere sovrano e i luogotenenti dell'imperatore, agli occhi dei cittadini potevano presentarsi più sotto la sembianza del patriota e la loro giurisdizione pareva merce di casa propria. Il console messo regio o giudice conciliava quindi il rispetto o la continuità del potere imperiale da una parte, e le giuste aspirazioni e nuove tendenze dell'altra: il suo giudicato e il suo tribunale erano perfettamente secondo le leggi; nulla creava di nuovo, nulla cancellava dell'antico. Man mano però che ci avviciniamo alla fine del secolo la funzione di primo console è assunta indifferentemente da tutti (4),

(1) Non lo sono quelli menzionati in S. IV, XIV, XXVI, XXIX.

(2) GIULINI, op. cit., vol. I, pp. 129, 221 sg.; vol. III, p. 744; MURATORI, *Antiq. M. Aevi*, vol. II, p. 41; HAULLEVILLE, op. cit., vol. I, p. 265; SCHUPFER, *Storia del diritto italiano*, Città di Castello, 1895, p. 164; VOLPE, op. cit., in *Arch. stor. ital.* cit., p. 373 sg.

(3) GIULINI, op. cit., vol. I, pp. 262, 276, 315 sg.; vol. II, p. 615; HAULLEVILLE, op. cit., p. 300 sg.; LEO, op. cit., vol. I, p. 180; FRISI, *Memorie di Monza*, Milano, 1784, vol. I, p. 59 sg.

(4) Il GIULINI, op. cit., vol. VII, p. 350, non sappiamo perchè, pone l'« Ungarus de Curte Ducis » (S. II) tra i cittadini, nel mentre la sua parentela farebbe pensare ben diversamente. Qualcuno credette che « Curte Ducis » significasse « della corte ducale » (cfr. SCHUPFER, op. cit., *Arch. giurid.* cit., 1870, n. 3, p. 59) ma si ingannò, come bene disse il PAOLUCCI, op. cit., p. 75. Di questo personaggio, che appare presente nelle due S. I, II e in parecchi lodi (cfr. GIULINI, op. cit., vol. III, pp. 129-154) e della sua famiglia parlò minutamente lo stesso Giulini ai passi citati

sicchè parrebbe lecito asserire che essa non fosse regolata da criteri fissi, bensì la potessero esercitare tutti i membri del collegio consolare, per quanto la consuetudine desse preferenza a quelli già insigniti delle cariche, emananti dalla suprema autorità imperiale, di giudice, causidico o messo regio.

Nel preambolo della sentenza, come si è veduto, il primo console annunzia il suo accordo con colleghi spesso nominati, spesso sottintesi, e spesso, ma non sempre, sottoscritti nella chiusa, talvolta prima, talvolta dopo lo stesso primo console. Il loro numero varia da sentenza a sentenza, e gradatamente diminuisce fin quando alla fine del XII secolo nel preambolo compare un console unico e nella chiusa due o più consoli sottoscritti, diversi dal primo (1). Non è possibile mettere in relazione l'importanza della causa col numero dei consoli; talvolta l'analogia sembra evidente (2), tal'altra non appare; e di frequente la stessa indeterminatezza si trova in un'unica sentenza, dove il preambolo e la chiusa non corrispondono tra loro (3). Ma nel corpo della sentenza i colleghi non appaiono mai, ed è solo rarissimo il caso (4) che il primo console valuti le prove assieme con uno o più di essi; sicchè la loro funzione era puramente passiva, diversa affatto da quella degli « auditores » o giudici o « boni homines » dei placiti comitali e delle sentenze dei messi regi, i quali erano parte essenziale del giudizio, perchè la sentenza era sempre pronunziata in plurale e le prove erano vagliate in comune. Inoltre i consoli colleghi variano, come il primo console, da sentenza a sentenza, di modo che, compilandone una serie, sulla scorta anche degli altri atti, si vedono mutare annualmente o ripetersi più di frequente dopo l'intervallo di qualche anno.

I cronisti nostri affermano che il consolato era un collegio annuale; e ciò è quasi luminosamente confermato dalla serie; ma da chi e tra chi si sceglievano i consoli? In qual numero? Formavano un unico collegio od erano distinti a seconda della loro funzione?

(1) Per la prima volta in S. LXXX.
(2) S. I, II, IX, XVIII, XIX, XXI.
(3) Ibid. II, IV, VI, XIII, XVII, XIX, XXVI. Ved. anche Leo, op. cit., vol. I, p. 175, sg., sostiene che il numero dei consoli era proporzionato all'importanza del convenuto.
(4) S. XI, XXXI, LXXX.

Studiando la serie noi avvertiamo i fatti seguenti:

1.° Anche pei consoli colleghi si ripete il fatto, costante pei primi cinquant'anni, dell' unione dalla carica consolare a quella di messo regio, di giudice, di causidico, con prevalenza dei giudici sui messi regi. E notate ancora che nelle sentenze spesso compaiono sottoscritti giudici e messi regi senza dichiarazione di essere consoli, per quanto o appaiano nel preambolo come tali, oppure in atti dello stesso torno di tempo si professino rivestiti d'autorità consolare (1); segno quindi che non era sacramentale la qualifica di « consules ». A fianco poi dei consoli giudici o messi regi, troviamo colleghi spogli di tale autorità, e il loro numero aumenta man mano che ci avviciniamo alla fine del secolo.

2.° Una parte dei consoli è reclutata da casate che si rinvengono nell' elenco delle famiglie nobili milanesi sia di capitani, sia di valvassori (2); non pochi hanno per cognome una denominazione sarcastica, buffa, anche triviale, e compaiono precisamente tra le famiglie cittadine (3), sicchè dovrebbesi conchiudere che i consoli si scegliessero dalle tre classi cittadine dei capitani, dei valvassori, dei « cives »; ciò che luminosamente è provato dalla sentenza del 1130 (4).

3.° La quasi totalità delle sentenze denomina i membri del tribunale come semplici « consules » ma verso la metà del sec. XII incominciano ad apparire « consules causarum vel iustitie (1156) », i « consules comunis seu comunitatis » (1156, 1170, ecc.), e solo rare volte e quasi di furtivo negli ultimi anni del secolo qualche « consul reipublicae » (1182-1184). Contemporaneamente compaiono i « consules negotiatorum » (1159), poi i « consules credentiae « S. Ambrosii » (1199); e anche talvolta i consoli dei Capitani e

(1) S. VIII, IX, X, XI, XII, XIII, XVII, XVIII, ecc.

(2) FLAMMA, *Cronicon Maius*, in *Miscell. stor. ital.*, VII, p. 370 sg.; CRESCENZI, *Anfiteatro romano*, Roma, 1649, vol. I, p. 63; GIULINI, op. cit., vol. IV, pp. 104 e 644.

(3) GIULINI, op. cit., vol. I, pp. 315, 335; G. ROSA, *Feudi e comuni*, Brescia, 1876, p. 79 sg.

(4) FLAMMA, *Manipulus Florum*, in *R. I. S.*, vol. XI, p. 223; OTTO FRISING, *De Gestis Frider*, vol. II, p. 13; GUNTHERUS, *De Gestis Frid.* (REUBER, *Vet. Script., rer. germ.*, 1584, lib. II, p. 305); MURATORI, *Antiq. Med. Aevi*, vol. IV, p. 484; LEO, op. cit., vol. I, p. 176 sg.; HAULLEVILLE, op. cit., vol. I, p. 424.

Valvassori, i consoli della Motta, i consoli dei Capitani e Valvassori del Seprio e della Martesana (1225) (1).

4.° Il numero dei consoli non è mai costante: ha un maximum di 21 e un minimum di 3; la media annuale è di 12, e proporzionale appare la presenza di individui appartenenti alle diverse parti cittadine.

Si può conchiudere dunque che il tribunale consolare era un collegio elettivo di carattere politico, composto di elementi tratti dai diversi ordini cittadini, ma diretto preponderantemente da messi regi e dai giudici. Era il naturale frutto delle lotte intestine, ma non dovette essere sanzionato da voti o da costituzioni, bensì confusamente creato dalla consuetudine, preoccupata di salvare la secolare legalità e le nuove esigenze, incerto quindi nella funzione, nel numero dei componenti e fors'anche della designazione del mandato. Tale carattere di incertezza, che si trova in tutti il diritto consuetudinario (2), apparirebbe dal fatto che in origine il nome di console viene a designare quei giudici cittadini in cui si concentrava già il potere; e forse nome e mandato erano precari, indeterminati nel tempo e nell'entità. Una trasformazione avvenne in forza delle lotte interne e per la infiltrazione dell'elemento cittadino che, spoglio di ogni altro titolo, avrà lentamente assodata la carica consolare, aumentandone la durata, dichiarandone il valore fino a stabilirne definitivamente la fisionomia (3).

Anche la distinzione tra i « consules iustitie » e « comunis » in origine non esisteva, perchè spesso gli uni e gli altri appaiono promiscuamente in casi non giustificati da veruna ragione plausibile. Così una controversia tra il comune di Milano e certa Biriana (4) è trattata presso i consoli del comune, senza dar luogo a ricusazioni o da parte del giudice o della convenuta. Chi volesse spiegare l'intervento dei consoli del comune dalla materia d'indole ammi-

(1) T. Calchi, *Historia Mediol.*, vol. I, ix, in Graevius, *Thes. Antiq. Rom.*, Londra, 1704, vol. I, pp. 2, 187; Corio, *Historia di Milano*, Venezia, 1554, p. 67; Giulini, op. cit., vol. VI, p. 289 sg., e passim negli altri storici milanesi.

(2) A. Lattes, *Il diritto consuetudinario delle città lombarde*, Milano, 1889, p. 64.

(3) Giulini, op. cit., vol. III, p. 553. Il fatto fu affermato anche dal Caffaro negli *Annali* pel consolato di Genova, e il Giulini lo credette giustamente applicabile anche al consolato milanese.

(4) S. XXXI.

nistrativa, non saprebbe poi come giustificare l'intervento dei semplici « consules » nella lunga controversia amministrativa tra i comuni di Chiavenna e Piuro presso il foro milanese (1). Nè in tali consoli appare la qualifica di giudici, come non si trova in quell'Ottone Zendadario, che nel 1182 e nel 1184, essendo console della repubblica, pone la firma a due sentenze (2). Di più avvertasi che il *L. C.*, parlando della giurisdizione consolare, dice che la competenza criminale spetta o al potestà o al console della repubblica, « licet consules iustitie ex ordine illam potestatem ha« beant » (3); sicchè virtualmente il collegio consolare era tribunale e in un capo supremo dello stato e solo per facilità di lavoro nei primordi alcuni consoli attendevano alle cause, altri al comune, senza che fosse irregolare la partecipazione di questi agli uffici di quelli e viceversa (4); più tardi e per abitudine la divisione divenne netta e sanzionata dagli statuti.

Anche i due nomi di comune e di repubblica non devono assumersi come termini omotetici, per quanto l'autorità del Muratori sembri confortarne l'eguaglianza che alla fine del XII secolo poteva sussistere. Ma prima nè il comune era tutta la città nè i suoi consoli trattavano gli affari di tutti: non era nè il municipio nè la « respublica » dei romani, bensì « universitas civium » (5), come ben disse il Muratori; una gran parte ma non tutta la cittadinanza; aveva insomma un significato meno comprensivo della « repubblica ». E di ciò è sicura prova l'esistenza del collegio mercantile, il quale viene spesso a patti, a leghe, a convenzioni col comune, e la creazione del potestà verso la fine del sec. XII. Ad essa si arrivò solo per la strapotenza ognor più crescente dei consoli del comune i quali, trasformatisi appunto in consoli della repubblica, si credettero arbitri dei destini di tutta la città, a scapito dell'indipendenza mercantile (6). La credenza di S. Am-

(1) S. XX, XXIII, XXV; GIULINI, op. cit., vol. III, p. 412; CROLLALANZA, *Storia di Chiavenna*, Chiavenna, 1901, p. 27.

(2) S. XLIX, LI, e GIULINI, op. cit., vol. III, p. 3.

(3) *L. C.* r. VI, p. 16; LATTES, op. cit., p. 84.

(4) I consoli di giustizia appaiono insieme ai consoli del comune in atti politico-amministrativi. Cfr. ROVELLI, *Storia di Como*, vol. II, p. 364.

(5) MURATORI, *Antiq. Med. Aevi*, vol. I, p. 981.

(6) SCHUPFER, op. e loc. cit., nota 3, p. 40 sg.; PAOLUCCI, op. cit., p. 45 sgg.; LATTES, op. cit., p. 166 sg.; VOLPE, op. cit., p. 375 sg.

brogio (1), apparsa per la prima volta con propri consoli nel 1199, è l'ultimo e più convincente indizio della verità di quanto abbiamo affermato.

Nella chiusa delle sentenze si trovano menzionate molte persone presenti al giudizio, senza che la qualità della causa eserciti una evidente influenza sul maggiore o minor numero di essi. Sono in gran parte nobili, persone consolari, giudici, non sempre milanesi, ma spesso appartenenti a quelle città di cui qualche cittadino appare come parte in causa. Qual'è l'ufficio che a tale consesso spettava nello svolgimento del giudizio?

Quattro sentenze chiamano codeste persone presenti semplicemente come « testes » (2); le altre non attribuiscono loro alcuna qualità. Ma come dobbiamo intendere quella parola di « testes? » Testi in causa o testi dell'operato dei consoli? Alla prima domanda pare si debba rispondere negativamente, giacchè là dove le parti citano testimoni, la sentenza o ne riferisce i nomi e le deposizioni, oppure accenna genericamente alla prova per testi. Ma in moltissime cause dove tale prova non si esperisce o dove i testi sono nominati, i personaggi appaiono presenti e ben distinti, o nello stesso anno il medesimo personaggio appare in più sentenze e più tardi nel collegio consolare. Eccoci quindi portati a credere che costoro fossero testimoni dell'operato dei consoli, cioè un vero consiglio del consolato, ciò che appare anche dal testo di certe sentenze, dove per questioni di notevole importanza i consoli chiedono parere a personaggi sapienti e dal vederli menzionati anche in atti di giurisdizione volontaria o di semplice amministrazione (3). Siamo dunque di fronte a un corpo consulente composto di personalità di provata scienza, personalità che si incontrano come « consules », come « testes », « come boni homines », tre corpi distinti di attribuzioni ma quasi unici di personalità. Il Giulini credette ravvisare in questo corpo consulente il primo nucleo del Consiglio di Credenza (4) e forse mal non si appose, come attesterebbe una carta inedita

(1) I. GHIRON, *La credenza di S. Ambrogio*, ecc., in quest'*Archivio*, serie I, a. III, p. 583, e a. IV, p. 70.

(2) S. III, XXIX, XLVII.

(3) GIULINI, op. cit., vol. VII, p. 142; vol. IV, pp. 43 e 63.

(4) Ibid., vol. III, pp. 417 e 458.

del 1188 (1), nella quale è detto che quattro consoli milanesi pagano per conto del comune all'abate di S. Ambrogio, pel prezzo di un mulino, tre libre di terzioli, « habito conscilio credentie »: tale consiglio era dato dalle persone che si trovano menzionate poi.

Oltre cotesti personaggi insigni, la chiusa delle sentenze enumera uno o parecchi servi, i quali dovevano compiere le funzioni di ufficiale giudiziario, per quanto fossero in pari tempo messi comunali e si trovino per ciò presenti ad atti di semplice amministrazione; e termina con le sottoscrizioni dei consoli e di uno o più giudici o notai scriventi « admonitione istorum consulum ». Il *L. C.* parla di « tabelliones qui ad pedes consulum sedent » (2) e di « scriptores sedentes in banchis » (3), e un documento del 1213 (4) di « scriba et ufficialis consulum iustitie Mediolani pro faciendis « sententiis et aliis pubblicis scripturis ». Questo documento ci fa inoltre sapere come fosse imperfetta la cancelleria di quei tempi, in quanto attesta che nessuna memoria delle sentenze era conservata presso il tribunale, giacchè lo stesso scriba è invitato a testificare l'autenticità della sentenza prodotta come documento in causa e scritta, come da dichiarazione fatta in calce, tutta di suo pugno. Noi dovremmo conchiudere che i « tabelliones », gli « scriptores », gli « scribae » altro non fossero che giudici o notai, i quali appunto in tutte le sentenze dichiarano di aver scritto per comando del primo console.

Il preambolo delle sentenze nostre e degli atti ci offre buoni elementi per stabilire la sede del tribunale consolare, che doveva consuetudinariamente esser fissa. Esisteva infatti a Milano un palazzo speciale chiamato « consolato », dove i consoli amministravano la giustizia e pronunziavano le sentenze. Trovavasi nel broletto vecchio, e senza essere un gran palazzo, era una « domus » o casa notevole a quei tempi; aveva un proprio brolo e metteva nella via pubblica, precisamente di fronte alla porta del palazzo arcive-

(1) Arch. di Stato di Milano, *Corp. Relig.*, *perg. Mon. S. Ambr.*

(2) *L. C.*, t. III, p. 9 b.

(3) Ibid., p. 10 b.

(4) S. L; BERLAN, *Le due edizioni milanese e torinese del L. C. M.*, Venezia, 1892, p. 178 sg.

scovile nel centro della città (1). Le sentenze genericamente sono date « in consulatu », o in « broileto » oppure, a grande maggioranza, « in broileto consularie » o semplicemente « in civitate » (2). Ciò mi conduce a credere che le sentenze definitive venissero pronunziate o pubblicate nel brolo del palazzo consolare, mentre che gli atti di istruttoria si tenevano in appositi locali, come appare da una sentenza interlocutoria, datata dal « solario consula« rie » (3), cioè in una stanza del piano superiore, dove forse era in corso il procedimento.

Inoltre « in camera consulum iustitie » (4), cioè in una sala che serviva di tesoreria (5), noi troviamo i consoli trattare e discutere sulla esecuzione di parecchie sentenze già emanate e « in « casella » (6), o stanza del consolato, provvedere al disbrigo di affari di giurisdizione volontaria. Il palazzo aveva dunque un piano superiore, parecchie camere, una usata come tesoreria (crederei segreteria), una come sala di riunione, e doveva nello stesso tempo esser palazzo del comune, come si dedurrebbe da un atto di giurisdizione volontaria in cui è detto: « in camera consulum iustitie », alludendosi così ad altra « camera consulum comunis » e da un atto di pura e semplice amministrazione compiuto « in solario con« sulatus » (7), e da altro atto dei consoli del comune fatto « in « broileto consularie » (8).

(5) GIULINI, op. cit., vol. I, p. 146; vol. II, p. 112; vol. III, pp. 350, 381. Era perciò poco lontano da S. Maria Iemale, l'antico Duomo. Ecco così spiegata la data del documento a. 1097, in cui si dice: « in civitate mediolani in consu« latu civium prope ecclesiam sancte marie ». (Cfr. *Rend. dell'Ist. Lomb. di scien. e lett.*, serie II, vol. XV, p. 435). Il PAOLUCCI, op. cit., pp. 47-48, combattendo la lezione « consulatus », si domanda appunto dove mai fosse situata la chiesa di S. Maria, e noi, rispondendo alla domanda sua, gli segnaliamo qui che nella stessa chiesa furono pronunziate sentenze arbitrali e trattati affari importanti della città nostra. Cfr. quest'*Archivio*, XXXII, 1905, III, p. 48, nota 2.

(2) Vedansi le date delle singole carte nel Repertorio citato.

(3) S. XVIII.

(4) Ibid. LXXXI e CVII; BONOMI, ms. cit., vol. II, p. 854; PORRO, *Liber consuet. med.*, Torino, 1869, p. 181.

(5) GIULINI, op. cit., vol. I, p. 586; DU CANGE, *Glossarium med. et inf. latinitatis*, ad v.

(6) S. XXXVI, XLVI; GIULINI, op. cit., vol. III, p. 3; vol. IV, p. 43.

(7) Carta in Arch. di Stato di Milano, *Mon. S. Ambrogio.*

(8) GIULINI, op. cit., vol. VII, p. 122; ROVELLI, op. cit., vol. II, p. 364.

Del tribunale milanese per tutto il sec. XII possiamo dunque rendere la fisionomia in questo modo: aveva la sua sede nel palazzo comunale o broletto vecchio, dove, in apposite sale ed a giorni determinati, stavano i consoli per sbrigar gli affari. Le parti presentavansi al banco di uno dei consoli; e questi istruiva la causa, dava le sentenze come primo console, annunziando l'accordo cogli altri colleghi, cui in affari importanti chiedeva anche consiglio. Assistevano parecchi personaggi come testimoni dell'operato consolare; dei servi, un giudice o notaio per la scrittura, la firma o l'autenticazione degli atti, dei quali ordinariamente redigevasi solo l'originale, ed, a richiesta delle parti, anche copia che veniva consegnata, assieme all'originale, all'interessato, senza verun deposito nella cancelleria o segreteria consolare (1). Tali norme incerte e confuse vengono solo regolate negli statuti del 1211 ricordati dal Corio (2) e nella pace perpetua firmatasi nel 1215, auspice il potestà Vialta, nella quale si determina (3) il numero, la durata in carica, la forma d'elezione e le mansioni dei consoli di giustizia.

Sostanzialmente adunque questo tribunale nulla mutava alla costituzione del tribunale dei marchesi, conti, messi regi, giudici, nelle cui sentenze (4) compaiono sempre:

1.° Primo giudice (« comes », « iudex », « missus regis »);
2.° Colleghi assistenti (chiamati « auditores »);
3.° Personaggi presenti e servi;
4.° Firme di giudici o notai; colla stessa incertezza nel numero, nelle sottoscrizioni, nelle rispondenze tra il preambolo e la chiusa. Sono quindi i consoli colleghi che prendono il posto degli « auditores », i quali però dovevano pur sempre essere le solite personalità cittadine, da cui, come dicemmo, si sceglievano i giudici, i « boni homines » i consoli. L'unica importante differenza sta nell'evidente ritorno al giudice unico, perchè l'azione del tribunale comitale o del messo regio si svolge sempre in plurale e l'istruttoria e il giudicato emanano sempre dagli « auditores » (5). Con-

(1) Berlan, *Le due edizioni* cit., p. 178; S. XXI, L.

(2) T. Calco, op. cit., p. 81; Corio, op. cit., all'anno.

(3) Giulini, op. cit., vol. IV, p. 223 sg.; Porro, op. cit., p. 181.

(4) Di queste non molte si possono vedere nei cartulari; cfr. Giulini, op. cit., vol. VII, p. 60 sg.; *H. P. M.*, *Scriptores*, vol. I e II passim.

(5) Vi si dice sempre: « paruit supradictis auditoribus », e di seguito: « iu« dicaverunt »; cfr. Giulini, op. e loc. cit.

statiamo adunque l'influenza del rinnovato studio del diritto romano anche nel diritto giudiziario e la rispondenza perfetta fra di esso e il diritto comune non solo in questa età, ma anche precedentemente quando l'apparenza farebbe credere alla esistenza di un giudice unico, nel mentre il tribunale comitale o del messo regio era essenzialmente collegiale.

II.

Competenza del tribunale consolare.

Se il tribunale consolare nelle origini era un organo giudiziario confuso nella sua costituzione, dobbiamo di conseguenza presupporre che altrettanto dovesse essere nelle sue funzioni. Riguardo alle norme di competenza in base agli atti faremo più delle constatazioni di fatto che induzione a principî o a regole fisse, e in genere verremo confermando come consuetudine anche pei secoli precedenti quanto il Lattes studiò nella disamina del *L. C.* (1).

La raccolta nostra ci dà esempi di atti di giurisdizione volontaria e di giurisdizione contenziosa, astrazion fatta da quanti documenti attestano l'ingerenza del collegio consolare in affari amministrativi e politici, conseguenza della mancanza di una distinzione netta tra i consoli del comune e quelli di giustizia. Troviamo infatti alcune nomine di tutori o di curatori (2), omologazioni di contratti di minorenni e di tutori (3), aggiudicati di proprietà legittime (4), assistenze alle donne e autorizzazione, insieme al marito, al compimento di atti civili (5), assistenze a contratti (6), pei quali però la presenza o la registrazione dei giudici non doveva essere a pena di nullità, ma per maggior solennità ed efficacia (7). V'è sempre

(1) Lattes, op. cit., p. 27.
(2) S. XCII; Giulini, op. cit., vol. IV, p. 43.
(3) Porro, op. cit., pp. 62 e 63; Bonomi, ms. cit., vol. III, p. 413.
(4) Giulini, op. citt., vol. IV, pp. 63 e 128; Bonomi, ms. cit., vol. II, p. 854.
(5) Bonomi, ms. cit., vol. III, p. 413.
(6) Giulini, op. cit., vol. III, p. 3.
(7) T. Cuzzi, *Le obbligazioni nel diritto milanese antico*, Torino, 1903, p. 127 sg.

un primo console, la dichiarazione della sua concordia coi colleghi, i personaggi presenti, i giudici, i notai; e le stesse indeterminatezze delle sentenze, le quali alla lor volta, nel testimoniarci la svariata attività giudicatrice del consolato, ci sono guida a conoscere la sua competenza per materia, valore, grado e connessione di causa. Nessun atto però, nessuna sentenza ci parla di giurisdizione penale, ma tale silenzio non è sufficiente per escluderla dal collegio consolare. Poichè il *L. C.* ci fa sicura testimonianza in contrario, dove ad esempio dice che il reo deve tenersi « sub fida custodia « tam diu donec consulis arbitrio idoneam satisfactionem praesti« terit » (1); e che le cause penali non si trattano da altri, « quam « potestatem si affuerit, vel per consules reipublice, licet consules « iustitie ex ordine illam potestatem habeant » (2). Di più della nessuna traccia a noi rimasta di giurisdizione criminale ci è data spiegazione da altro passo, in cui è detto che le sentenze criminali non venivano mai scritte (3), e le civili solo quando trattavano cause superiori in valore a cinquanta soldi (4). Tale consuetudine doveva essere antica, giacchè nei cartulari nostri non vi è che pochissimi vestigi di simile materia e se ve n'ha qualcuno non si riferisce nè ai consoli nè all'età da noi studiata, neppure pel caso di occupazione violenta di possesso, a spiegazione della notevole questione sollevata dal *L. C.* (5). Veramente noi ne troviamo un curiosissimo esempio nella lunga controversia tra le città di Pavia e Vercelli per lo spoglio violento da questa subìto del castello di Robbio (6). Ma avvertasi qui piuttosto un caso specialissimo di diritto internazionale, perchè la causa si dibatte tra due comuni per un fatto avvenuto in seguito a conquista a mano armata; al possesso è inerente sovranità e la causa è delegata al comune di Milano più probabilmente in forza di compromesso che di giurisdizione ordinaria. Però anche in questo caso eccezionale la causa assume tutta la forma civile nella procedura e nel diritto, ciò che non esclude la possibilità di azione penale, come si trova più tardi, per

(1) *L. C.*, t. VI, p. 16 b.
(2) Ibid., p. 16 d.
(3) Ibid., p. 16 c.
(4) Ibid., t. III, p. 12 d.
(5) Ibid., t. VI, p. 16 a; LATTES, op. cit., p. 140 sg.
(6) *H. P. M.*, *Chartarum*, vol. I, p. 1079 sgg.; S. LXXXII, LXXXIII, XC.

quanto qui non se ne rinvenga traccia alcuna. Solo dopo il 1385, quando il potestà fu obbligato a passar copia delle sue sentenze al sindaco del comune, si die' mano ad una raccolta di sentenze criminali (1), ma siamo troppo lontani dall'età nostra e le tracce diventano sempre più insignificanti.

In materia civile l'attività dei consoli si dimostra invece assai assidua ed appaiono come di competenza del loro tribunale azioni patrimoniali, sia personali che reali, azioni di stato, azioni miste. Numerose sono le cause di locazioni, di medietà, di danni, di obbligazioni, di fideiussioni, ma prevalgono assai le sentenze in materia possessoria; tra esse vari gruppi che bastano a ricostruire intieramente cause interessanti. Uno riguarda la disputa di possessi tra l'arciprete di S. Maria del Monte in Varese ed i comunisti di Velate: incomincia nel 1145 e prosegue fino al 1153 sotto i consoli di Milano, poi dal 1162 al 1165 sotto quelli di Seprio, e più tardi in Milano dal 1201 al 1204. Un altro riguarda liti per diritti d'acqua tra un cittadino milanese e il capitolo di S. Ambrogio (1187-1189) e l'ultimo altra lite lunghissima per gli stessi motivi tra Giacomo Pelucco e l'arciprete di Monza (1204-1206).

Della competenza consolare in materia feudale e signorile ci dànno pure testimonianza buon numero di sentenze nelle quali si vedono risolte questioni di giurisdizione, distrettabilità, sudditanza, fodri, prestazioni in opere e in denaro, alloggi, albergaria, seguiti, rendimenti di onori; questioni reali, come si vede, e questioni di stato. Notiamo però che, quando discutevasi di privilegi emanati dall' impero, prudentemente i consoli rimettevano la causa al tribunale imperiale, senza però dichiararsi incompetenti (2). E qualche testimonianza troviamo pure della competenza in materia di diritto pubblico amministrativo, non solo in questioni sollevate da privati per loro interessi riflessi, ma ben anche in questioni di puro diritto, come nella citata controversia tra Piuro e Chiavenna.

Più difficile invece ci riesce lo stabilire, sulla scorta delle sentenze, se mai vi fosse un limite nella competenza per valore. Ripetiamo intanto che le sentenze in cause di valore inferiore a cinquanta soldi non venivano scritte, per quanto ve ne sia taluna nelle nostre

(1) E. Verga, *Le sentenze criminali dei podestà milanesi*, Milano, 1901.
(2) S. IV.

che verta intorno a liti per 36 soldi e per poche libre (1). Solo negli statuti del 1211 menzionati dal Calco fu stabilito che i consoli delle ville giudicassero in cause di valore inferiore a venti soldi; segno evidentissimo che quelli di Milano erano competenti per qualsiasi valore, tranne nei soli paesi di campagna. Indeterminata ancora ci riesce la competenza per connessione di causa, giacchè si trovano unite azioni principali e secondarie, azioni di riconvenzione e di compensazione, più azioni principali talvolta diversissime e solo avvicinate dalla identità della persona.

Studiando poi la competenza per territorio devesi premettere che il fatto di veder trattate questioni di beni immobili posti in determinati paesi, non ci autorizza a concludere che fin là giungesse la giurisdizione del nostro tribunale, perchè spesso le parti erano entrambe cittadine o era tale l'attrice, e in tali casi consuetudini e statuti non accennano all'obbligo di adire il tribunale nella cui giurisdizione risiedeva l'immobile. Ciò non ostante appare indubbio che la competenza del tribunale consolare si estendesse a tutto il territorio del contado di Milano, a paesi della Bazana e della Martesana (2), ai contadi di Seprio (3), di Lecco (4) e di Stazzona (5). Altre cause per azioni di immobili posti nel lodigiano e tra contendenti lodigiani sono trattate dai nostri consoli (6); qualcuna simile per Como (7), una per Pavia (1151), nella quale però il convenuto solleva eccezione di incompetenza, volendo riferire la causa al tribunale pavese, ciò che non gli fu concesso. Avvertiamo però che i paesi del contado milanese avevano propri consoli, più tardi anche il potestà, e che dall'esame di qualche sentenza di codesti tribunali foresi risulta che la loro competenza non aveva limiti di materia e di valore. Parrebbe che gli abitanti della campagna, dei borghi, delle città dipendenti potessero scegliere tra il foro loro proprio e il milanese. Infatti tra il comune di Velate e l'arciprete di S. Maria del Monte durò, come si disse, a lungo una lite per

(1) S. XXXIV.
(2) Ibid. II, XVII, XXVII, XXXII, ecc.
(3) Ibid. IV, V, VIII, e molte altre.
(4) Ibid. XLV.
(5) Ibid. LIV.
(6) Ibid. XX, XXIII, XXV.
(7) Ibid. XI, XIV, XIX, XXVIII.

possessi comuni, divisioni, diritti di pascolo e di legna in parecchie località del contado sepriese. La prima fase si svolse al tribunale milanese (10 gennaio 1153) e fu favorevole ai velatesi; la seconda (13 aprile 1162) e la terza (20 maggio 1165) al tribunale di Seprio; l'ultima presso i consoli di Velate e ancora di Milano. Possiamo poi ammettere tale principio per la nostra città, visto che si trova regolato presso città vicine e precisamente in un trattato del giugno 1167 tra i comuni di Mandello e di Como, col quale si stabilisce che gli abitanti di Mandello saranno quindi innanzi trattati come comaschi e che per la giustizia potranno rivolgersi ai consoli di Como, sia direttamente che in grado di appello (1). Tale fatto ha per noi grande importanza perchè ci illumina nel risolvere la questione della competenza in secondo grado del consolato nostro. Non possediamo che un'unica sentenza nella quale si parla di appello presso consoli milanesi contro una sentenza pronunciata dal potestà e ne abbiamo molte invece nelle quali apparentemente il tribunale funziona come giudice di secondo grado; in realtà opera in forza della sua ordinaria giurisdizione. Ma nel primo caso tale facoltà è delegata e concessa quasi per privilegio dai rettori della lega (2), e nei secondi il tribunale si pronuncia intorno a cause già altrove risolte, instituendo un nuovo giudizio indipendentemente dal primo e nel quale le decisioni di questo rimangono semplici prove documentali delle quali il giudice tien quel conto che crede o ritrae presunzioni di diritto (3).

Noi non troviamo perciò regolata a Milano per tutto il XII secolo la competenza di appello come a Pavia e in altre città lombarde (4), in conseguenza forse di quello stesso principio per cui la causa poteva liberamente trattarsi presso parecchi fori; la parte che rimaneva insoddisfatta dall'uno credevasi in diritto di rivolgersi all'altro, prima o poi a seconda delle circostanze, dando

(1) Rovelli, op. cit., vol. II, p. 350.

(2) S. XLVII. Vi è detto: « Girardus iudex atque consul mediolani qui « dicor Pistus cognoscens de appellatione super sententia lata a Girardo iudice « qui dicitur de Baniole assessore potestatis Laude ».

(3) Cfr. le sentenze citate per la controversia tra Piuro e Chiavenna e per quella tra i comuni di Velate e l'arciprete di S. Maria del Monte. Vedi anche S. II; e *Periodico Soc. Stor. Comense*, vol. VI, p. 273 sg.

(4) Lattes, op. cit., p. 11[illegible] sg.

spesso esempio di cause già risolte dal tribunale cittadino e trattate poi in un tribunale forese (1), quasi che questo avesse giurisdizione di secondo grado contro le sentenze di quello. E lo stesso principio ci spiega come potesse darsi il caso di appellare dalle sentenze dei consoli nostri presso tribunali di ecclesiastici o di signori e viceversa, per quanto i signori in molti statuti vietino ai loro sudditi di chieder giustizia ad altri signori o consoli (2). E una carta del 1183 ce ne dà manifesta prova; vi si legge infatti: « Ego Iacob qui dicor Coallia notarius sacri palati dicta istorum « testium quos abbadissa monasterii maioris produxit super causa « quam habebat cum Suzone de Canturio sub consulibus medio- « lani et qua causa translata est ad dominum Obertum archipre- « sbiterum modoecensis ecclesie per appellationem » (3).

Questi esempi e la circostanza di trovar talvolta delle parti le quali si obbligano a non appellare da una sentenza qualunque, ci fanno conchiudere che precisamente la libertà di scelta fosse regola comune, che l'appello non si intendesse come più tardi o come nel nostro diritto, e che perciò il tribunale milanese si trovasse, di fronte ai tribunali foresi, sullo stesso gradino nella scala del diritto giudiziario, solo godendo forse di quella maggior reputazione od egemonia che la sua qualità ed i suoi membri gli potevano far acquistare.

III.

Note di diritto e di procedura.

Superfluo e inutile sarebbe il ritornar sovr'un argomento così sapientemente trattato e quasi esaurito da quel profondo conoscitore del diritto lombardo che è il Lattes, ricercando tra le sentenze gli elementi di diritto consuetudinario milanese; ma l'occasione ci è propizia per dimostrare come il chiarissimo A. asserisse il vero

(1) Così dicasi per le note sentenze di Velate.

(2) Cfr. gli statuti di Cremella in Frisi, op. cit., vol. II, p. 48; Seregni, *Gli statuti di Arosio e Bigoncio*, Torino, 1901, p. 59 e altrove.

(3) Arch. di Stato di Milano, *Corp. Relig.*, *perg. Mon. Magg.* (carta anno 1183).

quando scriveva: « che le raccolte autentiche non sono l'unica « fonte delle consuetudini lombarde e che le usanze si devono « ricercare anche nei documenti, sentenze e carte private » (1). Perchè in verità noi abbiamo trovato nel nostro materiale alcuni elementi di diritto e di procedura tralasciati dal *L. C.,* specie pel diritto pubblico amministrativo, di cui le radici, come ben disse lo stesso autore, devono pur ricercarsi tra le consuetudini. Già nel primo capitolo non ci mancò occasione per suffragare tale verità; ma qui toccheremo qualche altro tratto anche per contribuire meno mediatamente alla ricerca delle origini dei nostri comuni.

Nel campo del diritto rinveniamo un primo notevole accenno alla capacità e alla rappresentanza in giudizio come attore o come convenuto. In una sentenza del 9 novembre 1159 stanno di fronte come attore due figli emancipati contro il proprio genitore. I giudici sono commerciali, la causa civile, trattandosi di possesso di terre e di diritti d'acqua, onde il carattere prevalentemente soggettivo del diritto antico ci fa pensare che le parti fossero commercianti. Ne seguirebbe una duplice deduzione: che l'emancipato non avea bisogno di autorizzazione alcuna per essere commerciante; che poteva stare in giudizio senza essere assistito dal curatore, nel mentre ciò avviene per il minore, come appare da altra sentenza (2).

Numerosi esempi illustrano il concetto della rappresentanza, sempre incerto nei limiti e nella forma. Il padre è rappresentato dal figlio (3); molti convenuti da pochi, i quali talvolta dànno « guadiam » di comunicar la decisione ai mandanti, talvolta no (4). Frequenti pure sono i casi di « procuratores », di « advocati », assistenti o rappresentanti e giuranti per le parti, e un caso notevole abbiamo di rappresentanti di mandatari, i quali alla lor volta de-

(1) Lattes, op. cit., p. 52. Ciò non fu avvertito dai precedenti scrittori di diritto milanese. Cfr. Argellati, *Biblioth. Scrip. Med.*, Mediolani, 1745, vol. I, coll. CCIX-CCXIV; G. Verri, *De ortu et progressu iuris Med. Prod.*, ecc., Mediolani, 1759, p. xviii; Giulini, op. cit., vol. IV, p. 224 sg.; F. Rezzonico, *Origini e vicende del dir. mil. in Milano,* Milano, 1846; Berlan, *Gli statuti municip. milanesi,* Milano, 1868; F. Schupfer, *Delle fonti del diritto a cui furono attinte le Cons. Milan.*, Milano, 1868.

(2) S. XCII; Giulini, op. cit., vol. IV, p. 43; Porro, op. cit., p. 62; Bonomi, ms. cit., vol. III, p. 413.

(3) S. IV, XVII.

(4) Ibid. XXVII, XXXIX.

legano altri che « pro illis et pro se respondebant » (1). Per le persone giuridiche religiose (chiese, conventi, canonicati) l'abate, l'arciprete, il vescovo, spesso anche semplici membri, le rappresentano legalmente, mentre difficile è il determinare a chi spettasse o chi potesse rappresentare in giudizio il comune (2). In una interessante sentenza del 21 maggio 1170 già ricordata si vede convenuto in giudizio presso i consoli del comune di Milano da una Biriana lo stesso comune, per la restituzione di possessi confiscati ai figli di lei, i quali durante la guerra avevano fatto del danno alla nostra città. Non è detto chi fossero i rappresentanti del comune, ma si svolge l'azione come se virtualmente lo stesso fosse presente; i consoli, naturali rappresentanti, costituiscono invece il tribunale e giudicano contro la città. In altra sentenza noi troviamo il comune di Seguria non rappresentato dai consoli, bensì da quattro messi (1176), mentre il comune di Velate è rappresentato dai suoi consoli (1202). In questa causa anzi troviamo esempio di riassunzione di istanza, poichè nel preambolo della sentenza è detto che la causa « fuit incepta » da altri individui, « qui tunc erant consules ipsius loci ». Il nome di comune però, come avvertimmo, raramente fa capolino, bensì spesso troviamo detto « gli uomini del tal paese » in cause nelle quali veramente è coinvolto il comune, come nella lunga controversia tra i comuni di Chiavenna e Piuro, rappresentati da un console e parecchi vicini. Spesso poi il comune è rappresentato dai soli consoli (3), o dai consoli con qualche cittadino, sicchè devesi credere che la naturale rappresentanza non spettasse ai soli consoli, ma che altre persone, a seconda della costituzione comunale, la assumessero e spesso semplici mandatari (4) estranei all'amministrazione, distinguendo però sempre la propria persona dal comune, quasi non ne fossero membri, colle parole: « pro se et pro comune, ecc. ». Altra nota di diritto ricaviamo da una sentenza del 24 maggio 1177, nella quale il convenuto chiede, prima di ogni altra difesa, di voler esser giudicato secondo la sua legge (e non dice quale), non secondo la legge romana, e viene assolto dal giudice che non ne espone però i motivi. È notevole

(1) S. XLVI.
(2) LATTES, op. cit., p. 69 sg.
(3) S. XXV.
(4) Ibid. LXXXII e *H. P. M*, *Chartarum*, p. 1079 sg.

questa eccezione per professione di legge personale, in un tempo relativamente lontano da quello in cui tali professioni avevano una vera efficacia giuridica (1). Notevole ancora una causa risolta con sentenza del 25 ottobre 1207, nella quale un cittadino milanese chiede al prevosto di S. Ambrogio la consegna di terre già appartenenti ad un suo debitore pignoratizio. Il convenuto osserva doversi in primo luogo esercitare l'azione contro il debitore principale, i suoi fideiussori, i suoi eredi, e poichè l'attore asserisce con giuramento di averli escussi e di aver loro posto il banno, fuor che agli eredi i quali avevano rinunziato alla eredità, così il console condanna il convenuto a restituire tali terre.

Ben più importanti sono o appaiono a noi le note di diritto pubblico qua e là raccolte, specie nella stessa controversia tra Chiavenna e Piuro, dalla quale risulta che i due paesi formavano unico comune, avendo « in comune consularia »; che il consolato era misto di chiavennati e piuriesi in proporzione dell'importanza dei due paesi, un quarto cioè di piuriesi e tre quarti di chiavennati; che il consiglio dei consoli trattava gli affari amministrativi a maggioranza; che nelle spese comuni i piuriesi contribuivano per un quarto, solo quando nel voto di maggioranza vi entrasse uno dei piuriesi; infine che il comune doveva la sua costituzione ai vicini, e che perciò il vicinatico qui come altrove fu la base della origine comunale (2). Come si vede un'intiera costituzione comunale è illustrata e ne è illustrata l'origine, diversa dalla milanese, diversa dal comune di Seguria, il quale nella sentenza del 13 aprile 1176 appare composto di due elementi: i « curtusii » o abitanti della corte e i « villani » o abitanti della villa, nel mentre il comune di Velate appare come frutto dell'unione dei nobili coi rustici, proporzionalmente rappresentati da consoli scelti nel loro seno (31 agosto 1201). Tali notizie confermerebbero l'opinione di chi asserì doversi studiare la formazione dei comuni nelle associazioni preesistenti delle singole località (3). Non ripetiamo gli

(1) G. Salvioli, *Nuovi studi sulle professioni delle leggi*, in *Atti e Memorie R. Dep. Stor. Patr. per le Prov. Mod. e Parm.*, 1884, vol. II, p. 389 sg.

(2) Notizie più diffuse, oltrechè negli storici valtellinesi (Quadrio, Romegialli, Lavizzara) si trovano in Crollalanza, op. cit., passim.

(3) G. Rosa, op. cit. p. 80; Solmi, *Le associazioni in Italia avanti le origini del comune*, Modena, 1898

accenni alla costituzione del comune e del consolato milanese, ma aggiungiamo quanto gli atti confermano delle notizie già note: che cioè i consoli trattavano la pace e le alleanze, amministravano le finanze e i beni demaniali, contraevano prestiti e mutui, avevano ingerenza su le gabelle, sui pedaggi, sulle tasse in genere, ecc.

Nel campo della procedura si rinvengono pure notizie preziose ed esempi pratici delle principali formalità ricordate anche dal *L. C.* Per quanto riguarda l'arbitrato, oltre le numerose sentenze sparse anche nei nostri cartulari, troviamo atti consolari di delega ed arbitri, colla indicazione della causa e del tempo per trattarla (1), colla esclusione di appelli per volontà delle parti. Frequenti gli esempi di libelli riportati dalle sentenze, di comparse (« positiones ») (2), di mandati « ad lites » (3) e di incidenti, quali l'eccezione di incompetenza, risolta dal tribunale e, come pare, proposta prima di ogni altra difesa (4) e l'intervento di terzo sia « ad escludendum » che « ad confirmandum » (5). Tutte le forme di prova ricordate dal *L. C.* occorrono, ma vi appare ripetutamente la perizia, non menzionata in quello, sola e congiunta ad accesso giudiziale, sia nel giudizio di merito che nella fase esecutiva (6). Notiamo anche un giuramento prestato sette giorni dopo la sentenza, la quale risolve precisamente la causa in base a questo giuramento posteriore (7); esempi di rinunzia agli atti e di rinunzie a un capo solo di domanda (8); di transazioni compiute durante lo svolgimento del giudizio (9); di azioni possessorie congiunte ad azioni petitorie (10); di azioni accessorie congiunte o separate dalla principale.

Troviamo pure qualche sentenza in giudizio esecutivo. Il 27 gennaio 1173 l'abate di S. Ambrogio conviene in giudizio parecchi cittadini, per obbligarli ad abbattere alcuni mulini che gli arreca-

(1) Bonomi, ms. cit., vol. III, p. 435.
(2) S. CII; Giulini, op. cit., vol. IV, p. 58 sg.
(3) Ambrosiana di Milano, cod. Della Croce, v. 14, a. 1212.
(4) S. XVIII, LXXXI.
(5) Ibid. XCVII.
(6) Ibid. XXXV, LXXXVII.
(7) Ibid. XLII.
(8) Ibid. LX e LXI.
(9) Ved. le precedenti sentenze.
(10) Lattes, op. cit., p. 304.

vano danno. A meglio conoscere la causa il tribunale consolare nomina perito un maestro dei mulini, procede ad un accesso giudiziale e, fatto giurare l'attore perchè affermi la verità della sua domanda, ordina che i mulini siano abbassati alla giusta misura. Il 28 giugno 1173 con nuova sentenza indica le norme e le misure cui attenersi in detto abbattimento, sentite le parti in causa. Così il 20 dicembre 1204 in seguito a sentenza consolare si ordina all'arciprete di Monza di dividere dei prati con tal Giacomo Pelucco; il 1.° aprile del seguente anno, volendo il tribunale « sententiam « executioni mandare » nomina tre persone « ad curandam divi« sionem eius predii » in presenza di testimoni e di periti per la stima. Ma spesso le sentenze restavano lettera morta, e allora il tribunale, a domanda di parte, interveniva con nuova sentenza (1) per costringere il soccombente ad uniformarsi al giudicato consolare. Avvertiamo però che in unica istanza sono promiscuamente trattate questioni di merito e questioni per esecuzione di precedenti sentenze, ciò che dimostra la mancanza di una chiara distinzione tra il giudizio cognoscitivo e il giudizio esecutivo, il che risponde perfettamente all'indole del diritto in quell'età. Siamo sempre in un campo ove la consuetudine è unica norma e sarebbe sogno concepirvi anche distinti il diritto costituzionale, civile, amministrativo, feudale, penale, commerciale e la stessa procedura. Tutto è riunito in un sol codice e in un sol organo di potere; talchè uno studio unilaterale non potrà mai condurci alla conclusione più lontana e molto meno renderci l'idea completa di quello che fu il consolato nella età comunale. Speriamo di poter giungere più prossimi a tal meta dopo qualche lavoro particolare e l'esame degli altri atti citati nella introduzione.

EZIO RIBOLDI.

(1) S. LX e LXI.

REPERTORIO

I.

4 luglio 1117 nell'arengo.

L'arcivescovo di Milano, " presentibus mediolanensibus consulibus " dichiara di nessun valore le investiture e le alienazioni fatte dal vescovo intruso di Lodi.

a) Ambrosiana, cod. Della Croce, v. 11 ad a.; *b*) GIULINI, op. cit., vol. VII, p. 82 sg.; VIGNATI, op. cit., vol. I p. 97 sg.

II.

11 luglio 1130 nel teatro.

Ungaro da Corte Duce, console di Milano, e con lui i colleghi nel consolato distinti nei tre ordini dei Capitani, Valvassori, e Cittadini, conferma la sentenza del vescovo di Bergamo nella controversia di diritto feudale e signorile tra i ministri della chiesa di Bergamo e i villani di Calusco.

a) Ambrosiana, FAGNANI, *Famiglie Milanesi* (f. Da Ro) e cod. Della Croce, 10 ad a.; *b*) GIULINI, op. cit, vol. VII, p. 96 sg.; LUPI, *Cod. Diplom. Berg.*, vol. II, p. 944.

III.

10 novembre 1138 nel broletto.

Quattro consoli di Milano assolvono due cittadini di Sesto dalla domanda di un loro concittadino relativa ad una medietà. La prova è testimoniale.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. Monastero di Chiaravalle;* BONOMI, *Diplomata Clarevallis*, ms. Braidense, AE. XV, 20, p. 190 sg.

IV.

21 agosto 1140 nella pubblica via.

I consoli di Milano giudicano in una controversia tra Locarno da Besozzo e i conti di Seprio per diritti feudali e rimandano le parti al foro imperiale; poi, in altra controversia tra lo stesso attore e il comune di Mendrisio per una preda e pel " districtum " dello stesso paese,

dopo giuramento, obbligano Locarno alla restituzione e assolvono il comune dalla seconda domanda.

a) Ambrosiana, cod. Della Croce, v. 12 ad a.; *b*) ROVELLI, *Storia di Como*, vol. II, p. 346 sg.; *c*) GIULINI, op. cit., vol. III, p. 289 sg.; FICKER, *Forsch.*, IV, n. 113; e cfr. quest'*Archivio*, XXXI, 1904, I, p. 65.

V.

20 maggio 1142 nel broletto.

I consoli di Milano assolvono gli abitanti di Mendrisio dalla domanda di fodro regale fatta loro dai conti di Seprio. Come prova il giuramento decisorio.

a) Ambrosiana, cod. Della Croce, 10 ad a.; *b*) ROVELLI, op. cit., vol. II, p. 347; *c*) GIULINI, op. cit., vol. III, p. 303 e quest'*Archivio*, XXXI, 1904, I, p. 65.

VI.

11 luglio 1143 nell'arcivescovado.

I consoli di Milano, delegati come arbitri dalle parti, sentenziano in una causa religiosa fra i monaci e i canonici di S. Ambrogio.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. Monastero di S. Ambrogio*; *b*) PURICELLI, *Ambr. Bas. Mon.*, n. 390; *c*) GIULINI, op. cit., vol. III, p. 310 e quest'*Archivio*, XXXI, 1904, II, p. 332.

VII.

25 giugno 1145.

Un console di Milano giudica in una controversia promossa da un tale di Inverigo contro la badessa del Monastero Maggiore e due massari del monastero per alcune prestazioni signorili. In difetto di prova per parte dell'attore viene deferito il giuramento all'avvocato della badessa.

a) BONOMI, mss. cit., *Tab. Mon. Maior.*, p. 204.

VIII.

22 agosto 1145 nel broletto.

I consoli di Milano giudicano in una controversia tra l'arciprete di S. Maria del Monte sopra Varese e due fratelli abitanti di Porta Romana per diritti di legna in un bosco comune e per la proprietà di un podere. In seguito a deposizione testimoniale e al giuramento, la sen tenza è favorevole all'attore.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. S. Maria del Monte sopra Varese.*

IX.

17 ottobre 1145 nel consolato.

I consoli di Milano giudicano favorevolmente all'arciprete stesso in una causa con un tale di Velate per il possesso di un campo. Prova, la testimonianza e il giuramento.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. in fondo cit.*

X.

13 maggio 1147 nel broletto.

I consoli di Milano giudicano favorevolmente ai decumani della chiesa di S. Maria Iemale in una causa contro i Carcano, contumaci, per una pescheria. Prova, la testimonianza e il giuramento.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. Beneficiati della Metropolitana;* Ambrosiana, cod. Della Croce, v. 6 ad a.; c) GIULINI, op. cit., vol. III, p. 352.

XI.

23 ottobre 1147 nel consolato.

I consoli di Milano giudicano in una controversia tra il vescovo di Lodi e i villani di Cerveniano per la proprietà di un bosco in Galvagnano. Provano la testimonianza e il giuramento.

a) Arch. Vesc. di Lodi, BONOMI, *Mon. Laud. Episcop.*, vol. I; b) VIGNATI, *Cod. Diplom. Laud.*, vol. II, p. 134.

XII.

18 giugno 1148 nel consolato.

I consoli di Milano giudicano favorevolmente all'arciprete di S. Maria del Monte sopra Varese, in una causa per possesso di terre con uno di Arzago. Prova, la testimonianza e il giuramento.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. S. Lorenzo Maggiore.*

XIII.

15 gennaio 1149 nel broletto.

I consoli di Milano sentenziano favorevolmente al prevosto di S. Lorenzo in una causa contro un cittadino milanese pel possesso di un mulino. Prova testimoniale e giuramento.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. S. Lor. Magg.*

XIV.

8 luglio 1149 nel consolato.

I consoli di Milano danno ragione ad alcuni cittadini di Lodi in una causa per una decima contro due fratelli del borgo di Landriano. Prova, il giuramento.

a) Arch. Vesc. di Lodi, carta originale; *b*) VIGNATI, op. cit., vol. II, p. 67.

XV.

3 gennaio 1150 nel broletto.

I consoli di Milano sentenziano favorevolmente ai custodi e decumani della chiesa di Monza, in una causa per la chiusa di un mulino contro l'abate di S. Ambrogio. Prova, i testi e il giuramento.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. Collegiata di Monza*; *b*) FRISI, *Mem. di Monza*, vol. II, p. 59; *c*) GIULINI, op. cit., vol. III, p. 381.

XVI.

18 settembre 1150 nel broletto.

I consoli di Milano sentenziano favorevolmente ai consoli dei pascoli di P. Vercellina in una causa per possesso di un prato e un pascolo comune contro l'abate di S. Ambrogio. Prova, i testi e il giuramento.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. Monastero di S. Ambrogio*; *c*) GIULINI, op cit., vol. III, p. 381.

XVII.

19 dicembre 1150 nel consolato.

I consoli di Milano danno piena ragione alla chiesa di Monza in una causa di diritto feudale o signorile contro alcuni di Centemero. Prove, documenti, testi e giuramento.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. Colleg. di Monza*; *b*) FRISI, op. cit., vol. II, p. 60; *c*) GIULINI, op. cit., vol. III, p. 412,

XVIII.

4 maggio 1151 in solario consulatus.

I consoli di Milano giudicano di essere competenti a trattare una causa possessoria vertente tra parecchi pavesi, che volevano adire ai consoli di Pavia, e il Prevosto di S. Lorenzo.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. S. Lor. Magg.*

XIX.

3 settembre 1151 nel broletto.

I consoli di Milano trattano una causa per diritto di pascolo, arare, ecc. in località lodigiane, tra il vescovo di Lodi e molti militi milanesi. Prova, i testi. La sentenza è favorevole al convenuto.

a) Arch. Vesc. di Lodi, originale; *b*) Vignati, op. cit., vol. II, p. 174.

XX.

8 maggio 1152 nel consolato.

I consoli di Milano giudicano in una causa di diritto pubblico amministrativo tra i comunisti di Piuro e di Chiavenna, con richiamo ad una sentenza dei consoli comaschi. Prova, il giuramento.

a) Non rinvenuta; *b*) *Periodico Società Storica Comense*, IV, p. 275; *c*) Giulini, op. cit., vol. III, p. 412.

XXI.

10 gennaio 1153 nel consolato.

I consoli di Milano sentenziano favorevolmente all'arciprete di Santa Maria del Monte sopra Varese in una causa per diritti su parecchi boschi e prati coi vicini di Velate. Prova, documenti, testi e giuramento.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. S. Maria del Monte.*

XXII.

14 aprile 1153 nel consolato.

I consoli di Milano giudicano in una causa di diritto feudale e signorile tra alcuni militi milanesi e l'abate di S. Abbondio in Como.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. S Abbondio, Como*; *c*) Giulini, op. cit., vol. III, p. 413.

XXIII.

14 aprile 1154 nel consolato.

I consoli di Milano danno sentenza in una causa di diritto pubblico amministrativo tra gli abitanti di Chiavenna e di Piuro.

a) Non rinvenuta; *b*) *Per. Soc Stor. Com.*, IV, p. 287; *c*) Giulini, op. cit., vol. III, p. 473.

XXIV.

13 ottobre 1154 nel consolato.

I consoli di Milano giudicano in una causa per un anniversario tra il primicerio della Metropolitana di Milano e Micara, moglie di Alberto da Lampugnano.

a) Bibliot. Arch. Arcivescovile di Milano, *pergamene antiche diverse*, cart. n. 141; Ambrosiana, cod. Della Croce, v. 7, p. 72; c) Cfr. quest'*Archivio*, XXXI, 1904, II, p. 222.

XXV.

29 gennaio 1155 nel consolato.

Sentenza dei consoli di Milano in una causa di diritto feudale e signorile tra i Conti di Seprio e gli abitanti di Ronago. Prova, il giuramento di 12 abitanti.

a) Ambrosiana, cod. Della Croce, n. 12 ad. a.; b) Rovelli, op. cit., vol. II, p. 348.

XXVI.

29 giugno 1155 nel broletto.

Nuova sentenza dei consoli di Milano in una causa di diritto pubblico amministrativo tra gli abitanti di Piuro e Chiavenna. Prova, i documenti.

a) Non rinvenuta; b) Allegranza, *Dell'antica fonte battesimale di Chiavenna*, Venezia, 1715, p. 87; *Per. Soc. Stor. Com.*, IV, p. 291; c) Giulini, op. cit., vol. III, p 447.

XXVII.

6 ottobre 1156 nel consolato.

I consoli di Milano giudicano favorevolmente al vescovo di Lodi in una causa di diritto feudale e signorile contro alcuni di Cavenago. Prova, i testi.

a) Arch. Vesc. di Lodi; Bonomi, *Mon. Laud. Episcop.*, vol. I; b) Vignati, op. cit, vol. II, p. 197.

XXVIII.

19 ottobre 1156 nel consolato.

Sentenza dei consoli di Milano in una causa per tributo di siligine e miglio tra il vescovo di Lodi e un villano suo massaro. Prova, testi e giuramento.

a) Bonomi, op. cit.; b) Vignati, op. cit., vol. II, p. 199.

XXIX.

13 maggio 1159 nel consolato.

I consoli di Milano giudicano in una causa per sfratto di locazione rurale tra l'abbadessa del Monastero Maggiore ed un Borelli.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. Mon. Magg.*: copia in cod. Trivulziano, n. 1738. Pare una falsificazione del Galluzio.

XXX.

9 novembre 1159 in città.

I consoli dei negozianti di Milano dànno piena ragione a due figli emancipati che volevano usar liberamente di tre pezze di terra e che vietavano al padre l'uso di una roggia in danno ai propri mulini. Prove, l'atto di emancipazione e il giuramento.

a) Ambrosiana, cod. Sormanni; b) GIULINI, op. cit., vol. VII, p. 125.

XXXI.

21 maggio 1170 nel borgo di Varese.

I consoli del comune di Milano danno piena ragione a donna Biriana in una causa possessoria tra essa e lo stesso comune. Prova, una semplice presunzione.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. S. Maria del Monte.*

XXXII.

16 ottobre 1170 nel consolato.

I consoli di Milano danno sentenza in una causa di diritto feudale tra la famiglia Pozzobonello e l'abate di Chiaravalle, che viene assolto.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. Monas. di Chiar.*; BONOMI, op. cit., vol. I, p. 440; c) GIULINI, op. cit., vol. III, p. 701.

XXXIII.

21 febbraio 1172 nel consolato.

Sentenza dei consoli di Milano in una causa di diritto feudale e signorile tra l'abate di S. Ambrogio e alcuni fratelli di Concorezzo.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. S. Ambr.*; b) PURICELLI, *Ambr. Bas. Mon.*, n 523; c) GIULINI, op. cit., vol. III, p 742.

XXXIV.

10 gennaio 1173 nel broletto.

I consoli di Milano sentenziano in una causa tra due cittadini milanesi per il pagamento di un pezzo di terra venduto. Prove, un documento, i testi e il giuramento.

a) Ambrosiana, codd. Sormanni e Della Croce cit.; *b)* Porro, *L. C.*, p. 34; *c)* Giulini, op. cit., vol. III, p. 744.

XXXV.

27 gennaio 1173 nel consolato.

I consoli di Milano sentenziano in una causa promossa dall'abbate di S. Ambrogio per fare abbassare i molini di alcuni cittadini che danneggiavano i molini del monastero. Prove, una perizia, un accesso giudiziale, il giuramento.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. S. Ambr.*; *c)* Giulini, op. cit., vol. III, p. 744.

XXXVI.

28 giugno 1173 in casella consularie.

I consoli di Milano fissano in qual modo e misura devonsi e abbassare i mulini dei convenuti nella sentenza precedente.

a) Gli stessi fonti.

XXXVII.

26 febbraio 1174 nel broletto.

I consoli di Milano giudicano in una causa per una chiusa sul Refreddo tra parecchi cittadini e un altro cittadino. Prova, un accesso giudiziale.

a) Ambrosiana, cod. Sormanni cit., *c)* Giulini, op. cit., vol III, p. 751.

XXXVIII.

12 luglio 1174 in città.

Sentenza dei consoli di Milano in una causa tra l'abate di S. Apollinare e un cittadino milanese pel possesso di un campo.

a) Bonomi, *Tab. Morimundi*, p. 496: *c)* Arch. di Stato di Milano, *Musaeum Diplom.* cit.

XXXIX.

8 novembre 1174 nel consolato.

Sentenza dei consoli di Milano in una causa per la chiusa di una roggia tra due fratelli, cittadini milanesi.

a) Ambrosiana, cod. Della Croce, v. 9 ad a.; *c*) Arch. di Stato di Milano, *Museum Diplom.* cit.

XL.

16 luglio 1175 nel consolato.

Sentenza dei consoli di Milano in una causa per diritto di pascolo tra l'abate di S. Ambrogio e i consoli dei pascoli della comunità di P. Vercellina. Prove, documenti.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. S. Ambr*; *c*) GIULINI, op. cit., vol. III. p. 760.

XLI.

13 aprile 1176 nella strada tra Garbagnate e Seguria.

Sentenza dei consoli di Milano in una causa per l'abbattimento di fossati e terrapieni e per una servitù di passaggio tra il comune di Seguria e un milanese. Prova, un accesso giudiziale.

a) Ambrosiana, cod. Sormanni cit.; *c*) GIULINI, op. cit., vol. III, p. 770.

XLII.

27 maggio 1177 nel consolato.

Sentenza dei consoli di Milano in una causa tra due cittadini milanesi per una medietà. Il convenuto chiede di esser giudicato secondo la sua legge e non secondo la legge romana.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. Mon. di Chiarav.*; BONOMI, ms. cit., vol. I, p. 443.

XLIII.

27 novembre 1177 nella pescheria.

I consoli dei negozianti di Milano dànno sentenza in una causa, per la servitù di passaggio in una viottola, tra l'arciprete di Monza ed un monzese. Prova, documenti, testi, giuramento.

a) Ambrosiana, cod. Sormanni, ad a.; *b*) PORRO, *L. C.*, p. 112; *c*) GIULINI, op. cit., vol. III, p. 771.

XLIV.

18 settembre 1179 nel consolato.

I consoli di Milano ratificano l'operato di alcuni messi consolari che, in seguito a sentenza, avevano compiuta la divisione d'acque tra due fratelli e contemporaneamente accordano al convenuto il diritto di chiudere una roggia per inaffiare il proprio campo. Prova, documenti.

a) Ambrosiana, cod. Sormanni, ad a.; *c*) Giulini, op. cit., vol. III, p. 780.

XLV.

13 novembre 1179 nel consolato.

I consoli di Milano giudicano in una causa per sfratto di locazione rurale tra la badessa del Monastero Maggiore e parecchi villani, massai in Brinzio e traslocati in Concorezzo.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. Capitolo di S. Ambrogio.*

XLVI.

31 dicembre 1179 in casa consularie.

I consoli di Milano dànno sentenza in una causa di diritto feudale e signorile tra la badessa di Orona e i villani di Cesano e Bienzago.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. Mon. Orona;* Ambrosiana, cod. Sormanni, ad a.; *b*) Porro, *L. C*, p. 126 sg.; *c*) Giulini, op. cit., vol. III, p. 781.

XLVII.

29 dicembre 1180 nella chiesa di S. Stefano.

Girardo Pisto console di Milano, in seguito ad autorizzazione dei rettori della Lega, dà sentenza in grado di appello del podestà di Lodi in una causa di diritto feudale e signorile in Cavenago tra il vescovo di Lodi e tal Ribaldo Incelso. Prova, documenti.

a) Bonomi, *Monum. Laud. Episcop.* cit. in Arch. Vesc. di Lodi; *b*) Vignati, op. cit., vol. III, p. 113.

XLVIII.

22 agosto 1181 nel consolato.

I consoli di Milano dànno sentenza in una causa per servitù di passaggio tra l'abate di S. Vittore e i villani di Grancino.

a) Non rinvenuta; *c*) Giulini, op. cit., vol. III, p. 790.

XLIX.

27 febbraio 1182 nel consolato.

I consoli di Milano danno ragione alla badessa del Monastero Maggiore in una causa possessoria contro un cittadino milanese. È presente e firma la sentenza un console della repubblica.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. Cap. di S. Ambr.*

L.

13 dicembre 1183 nel consolato.

I consoli di Milano assolvono Sozone da Cantù dalla domanda di prestazioni come distrettuale a lui fatta dalla badessa del Monastero Maggiore. Prova, una presunzione di diritto.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. Mon. Magg.*; *b*) Berlan, *Le due edizioni* citate, p. 178 sg.

LI.

4 luglio 1184 nel consolato.

I consoli di Milano sentenziano in cause di decime, diritto signorile, diritti di pascolo, tra la badessa di S. Dalmazio in Colliate e gli uomini di Coliate.

a) Ambrosiana, cod. Sormanni, ad a.; *c*) Giulini, op. cit., vol. IV, p. 6.

LII.

23 dicembre 1185 nel broletto (1).

I consoli di Milano sentenziano in una controversia per diritti su un campo in Brusuglio, tra Guidone prete di S. Silvestro e alcuni fratelli soprannominati Porcelli, cui si dà piena ragione.

a) Non rinvenuta; *c*) Arch. di Stato di Milano, *Musaeum Diplom.* cit.

LIII.

29 dicembre 1185 in città.

I consoli di Milano danno sentenza in una causa per risarcimento di danni, tra alcuni cittadini milanesi e l'abate di Chiaravalle. È presente e firma la sentenza un console della repubblica.

a) Arch. di Stato di Milano, *Cap. di S. Ambr.*; *c*) Giulini, op. cit.. vol. IV, p 21.

(1) Il Giulini, op. cit., vol. IV, p. 5, ricorda altra sentenza del 13 dicembre 1184, di contenuto ignoto e da noi non rinvenuta.

LIV.

1 giugno 1187 nel broletto.

I consoli di Milano condannano il prevosto di S. Ambrogio a distruggere una chiusa sul Refreddo, costruita in danno di Acerbo Teso. Prova testimoniale.

a) Ambrosiana, cod. Sormanni, ad a.; c) PORRO, *L. C.*, p. 7 sg.

LV.

1 giugno 1187 nel broletto.

I consoli di Milano condannano Acerbo Teso a chiudere un fossato ed a ripristinarne un antico. Attore il prevosto di S. Ambrogio. Prova i documenti.

a) Ambrosiana, cod. Sormanni, ad a.; b) PORRO, *L. C.*, p. 5 sg.; c) GIULINI, op. cit., vol. IV, p. 42.

LVI.

9 novembre 1187 nel consolato.

I consoli di Milano dànno piena ragione all'abate e console di San Sepolcro pei vicini in una causa per diritti di pascolo contro i consoli di Comabio rappresentanti anche i vicini.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. S. Ambr.;* Ambrosiana, cod. Della Croce, v. 13; c) GIULINI, op. cit., vol. IV, p. 41.

LVII.

12 novembre 1187 nel consolato.

I consoli di Milano condannano alcuni villani di Consonno in una causa per diritti feudali e signorili promossa dal monastero di Chiaravalle. Prova, documenti e testi.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. di Chiar.;* BONOMI, *Diplomata Clarevallis*, ms. cit., vol. II, p. 504.

LVIII.

29 dicembre 1187 in città.

Per la stessa causa i consoli di Milano condannano un altro villano di Consonno.

a) Arch. di Stato di Milano. *perg. Cap. di S. Ambr.;* c) GIULINI, op. cit., vol. IV, p. 41.

LIX.

18 giugno 1188 in città.

Sentenza dei consoli di Milano (?) a favore della badessa di Fontegio per un podere ed una roggia presso Gratosoglio, il cui possesso veniva contrastato dall'ospedale dei crociferi.

a) Non rinvenuta; *c*) Arch. di Stato di Milano, *Museum Diplom.* cit.

LX.

29 agosto 1188 nel consolato.

I consoli di Milano sono chiamati a giudicare in una causa tra Acerbo e Teso e il prevosto di S. Nazaro per uso di acque dal Refreddo. L'attore, giunto a sentenza, rinunzia agli atti.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. S. Ambr.*; *b*) Porro, *L. C.*, p. 9 sg.

LXI.

7 luglio 1189 nella chiesa di S. Tecla.

I consoli di Milano trattano ancora parecchie cause per diritti di acqua del Refreddo tra Acerbo Teso e il prevosto di S. Ambrogio. Si chiude con transazione.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. S. Ambr.*; *b*) Porro, *L. C.*, p. 110 sg.

LXII.

23 febbraio 1190 nel consolato.

I consoli di Milano dànno sentenza in una causa di diritto signorile tra il monastero di Chiaravalle e un villano suo colono. Prova, documenti e testi.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. di Chiarav.*; Bonomi, *Diplom. Clarev.* cit., vol. II, p. 540.

LXIII.

23 ottobre 1190 in città.

Sentenza dei consoli di Milano in una causa di diritto signorile tra un rustico e il monastero di Chiaravalle.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. di Chiarav.*; Bonomi, ms. cit., vol. II. p. 553.

LXIV.

17 novembre 1190 in città.

Sentenza dei consoli di Milano in una causa per rescissione di un contratto di locazione fra il prevosto di S. Lorenzo e uno dei suoi onorari, che " in re locata malum usatum est. " *(sic).*

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. S. Lor. Magg.*

LXV.

19 dicembre 1190 nel consolato.

I consoli di Milano giudicano doversi pagare una *guadiam* alla badessa di Orona, perchè un individuo di Bianzago abitante in Boisio aveva aperto un fossato vicino al " castrum " del convento.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. Mon. Orona;* Ambrosiana, cod. Sormanni, ad a.; *b*) Porro, *L. C.*, p. 201; *c*) Giulini, op. cit., vol. IV, p. 56.

LXVI.

29 dicembre 1191 in città.

I consoli di Milano obbligano per sentenza a chiudere un fossato presso la " braida " del convento di Chiaravalle alcuni abitanti in Vicomaggiore. L'attore presta come prova il giuramento.

a) Bonomi, ms. cit., vol. II, p. 556.

LXVII.

11 marzo 1192 nel consolato.

I consoli di Milano condannano l'abate di S. Ambrogio a togliere una chiusa dal fiume Orona, la quale produceva danni al mulino di un milanese. Prova, la perizia.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. Monas. di S. Ambr.*; *c*) Giulini, op. cit., vol. IV, p. 63.

LXVIII.

22 giugno 1192 nel broletto.

Sentenza dei consoli di Milano in una causa per decima tra Guarnerio Cagainsterio e uno da Terzago.

a) Bonomi, *Tab. Morim.*, p. 553; *c*) Arch. di Stato di Milano, *Musaeum Diplom.* cit.

LXIX.

25 ottobre 1192 in città.

I consoli di Milano condannano un massaro del monastero di Chiaravalle al pagamento di un annuo canone per un fondo da lui condotto.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. Mon. di Chiarav.*

LXX.

29 dicembre 1192.

I consoli di Milano condannano parecchi villani a risarcire il danno prodotto al monastero di Chiaravalle col taglio di alcune piante.

a) Non rinvenuta; *c*) Arch. di Stato di Milano, *Musaeum Diplom.* cit.

LXXI.

9 febbraio 1195 in città.

I consoli di Milano dànno sentenza in una causa per espropriazione della quota dei beni del debitore defunto pervenuta al fatello superstite possessore dell'altra porzione. Prova, la testimonianza.

a) Ambrosiana, cod. Sormanni, ad a.; *c*) Giulini. op. cit, vol. IV, p. 77,

LXXII.

19 aprile 1195 nel broletto.

Sentenza dei consoli di Milano in una causa per diritti d'acqua tra il prevosto di S. Ambrogio e gli eredi di Ottone da Moirano.

a) Ambrosiana, cod. Sormanni, ad a.; *c*) Giulini, op. cit., vol. IV, p. 77.

LXXIII.

14 ottobre 1195 nel consolato.

Sentenza dei consoli di Milano in una causa per diritto di decima tra il monastero di Chiaravalle e due suoi coloni. Prova, i testi.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. Chiarav.*; Bonomi, ms. cit., vol. II, p. 868.

LXXIV.

27 novembre 1195 in città.

I consoli di Milano dànno sentenza in una causa possessoria unita ad altra per diritto di passaggio tra il prevosto di S. Ambrogio e un milanese.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. Chiar.*; Ambrosiana, cod Sormanni, ad a.; c) GIULINI, op. cit., vol. IV, p. 77.

LXXV.

11 agosto 1198 in città (1).

I consoli di Milano dànno piena ragione al monastero di Chiaravalle in una causa tra questi e un nobile milanese il quale, appunto perchè tale, pretendeva di non pagare alcuni appendizi al monastero stesso.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. Chiarav.*: BONOMI, *Diplom. Clarev.*, ms cit, vol. II, p. 901.

LXXVI.

1 gennaio 1199 nel consolato.

I consoli di Milano sentenziano in una causa tra la badessa del Monastero Maggiore e Zuzone da Cantù per il fitto di un campo in Arosio.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. Mon. Magg.*; cod. Trivulziano, 1740. Pare opera di un falsario.

LXXVII.

21 dicembre 1199 in città.

I consoli di Milano giudicano in una causa per disputa di possessi tra un prestinaio e parecchi milanesi.

a) Ambrosiana, cod. Sormanni, ad a.; c) GIULINI, op. cit., vol. IV, p. 128.

(1) Il GIULINI, op. cit., vol. IV, pp. 87, 97, 100, 122, ricorda quattro altre sentenze, senza indicare il contenuto (2 ottobre 1196; 25 aprile 1197; 15 agosto 1198; 15 ottobre 1199). Noi non abbiamo potuto rinvenirle.

LXXVIII.

31 dicembre 1199 in città.

I consoli di Milano dànno sentenza in una causa possessoria tra un milanese ed alcuni abitanti di Trezzano. Prova, i documenti.

a) Manca; *b)* PORRO, *L. C.*, p. 31.

LXXIX.

31 dicembre 1200 in città (1).

I consoli di Milano dànno sentenza in una causa tra Ottone Pristinario e Lorenzo da Trezzano con suo nipote per alcuni diritti d'acqua in Trezzano.

a) Manca; *c)* Arch. di Stato di Milano, *Musaeum Diplom.* cit.

LXXX.

31 agosto 1201 in città.

I consoli di Milano dànno sentenza in una causa per diritti di pascolo tra l'arciprete di S. Maria del Monte e il comune e gli uomini di Velate.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. S. Maria del Monte.*

LXXXI.

22 aprile 1202 nel consolato.

Sentenza dei consoli di Milano in una causa per risarcimento di danni tra Uberto da Sesto e l'arciprete di Monza. Avendo il convenuto sollevato eccezione di incompetenza, la causa è rimandata al foro ecclesiastico.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. Colleg. di Monza*; *b)* FRISI, op. cit., vol. II, p. 82; *c)* GIULINI, po. cit., vol. IV, p. 139.

(1) Il GIULINI, op. cit., vol. IV, p. 128, ricorda altra sentenza, del 9 marzo 1200, di contenuto ignoto e da noi non rinvenuta.

LXXXII.

13 dicembre 1202 nel palazzo comunale.

I consoli del comune di Milano giudicano esser valevole la procura data dal comune di Vercelli al suo procuratore nella causa contro il comune di Pavia.

a) Arch. Civico di Vercelli, reg. sec. XIV; *b*) *H. P. M.*, *Chartarum*, vol. I, p. 1088.

LXXXIII.

14 dicembre 1202 nel palazzo comunale.

Sentenza interlocutoria dei consoli del comune di Milano nella causa tra il comune di Vercelli e quello di Pavia per il castello di Robbio.

a) Arch. Civ. di Vercelli, cod. cit.; *b*) *H. P. M.*, *Chartar.*, vol. I, p. 1089.

LXXXIV.

21 luglio 1204 in città (1).

I consoli milanesi dànno piena ragione all'arciprete di S. Maria del Monte, il quale convenne in giudizio per causa di decime il comune di Velate.

a) Arch. di Stato di Milano, *Raccolta Diplomatica*, vol. II, p. 28 sg.

LXXXV.

30 ottobre 1204 in città.

I consoli di Milano assolvono un abitante di Vicomaggiore dalla domanda di Amizeto Pozzobonello per la restituzione di un prato.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. Chiarav.*; Bonomi, *Diplom. Clarev.*, vol. III, p. 184.

LXXXVI.

20 dicembre 1204 a Baraggiola presso Monza.

In una causa per diritti d'acqua tra Giacomo Pelucco e l'arciprete di Monza i consoli di Milano pronunziano sentenza favorevole all'attore.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. Capitolo di Monza*; *c*) Giulini, op. cit., vol. IV, p. 147.

(1) Giulini, op. cit., vol. IV, p. 143, ricorda altra sentenza del 4 febbraio 1203, senza indicarne il contenuto. Non fu da noi rinvenuta.

LXXXVII.

1 aprile 1205 presso il Lambro.

I consoli milanesi nominano tre persone incaricate di dividere le acque tra Giacomo Pelucco e l'arciprete di Monza.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. Cap. di Monza; c*) Giulini, op. cit., vol. IV, p. 147.

LXXXVIII.

23 aprile 1205 in camera dei consoli.

I consoli di Milano costringono il figlio di Giacomo Pelucco a non impedire l'uso di acqua per irrigare in una roggia presso un prato diviso, giusta la precedente sentenza.

a) e *c*) Come doc. prec.

LXXXIX.

27 ottobre 1205 nel consolato,

Sentenza dei consoli milanesi in una causa possessoria tra Alberto Capello e due fratelli Beccaria, i quali vengono assolti dalla domanda attrice.

a) Bonomi, *Diplom. Clarev.*, ms. cit., vol. III, p. 109.

XC.

1 dicembre 1205.

I consoli del comune di Milano dànno piena ragione al comune di Vercelli nella causa da questi promossa contro il comune di Pavia per il possesso del castello di Robbio, di cui i pavesi si erano impadroniti con violenza.

a) Arch. Civ. di Vercelli, reg. sec. XIV; *b*) *H. P. M.*, *Chartar.*, vol. I, p. 1119 sg.

XCI.

21 marzo 1206 nel consolato.

Lunghissima sentenza dei consoli milanesi nella nota causa per diritti d'acqua tra l'arciprete di Monza e Giacomo Pelucco, nella quale appare ricostruita tutta la causa e si rinvengono preziose notizie corografiche, e di diritti rurali.

a) Arch. di Stato di Milano, *Cap. di Monza; b*) Frisi, op. cit., vol. II, p. 84 sg.

XCII.

22 maggio 1206 nel broletto.

I consoli milanesi, dopo aver dato il curatore ad un minorenne, pronunziano sentenza in una causa possessoria tra lui e il capitolo di S. Ambrogio.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. Cap. di S. Ambr*; *b*) Porro, *L. C.*, p. 149 sg.; *c*) Giulini, op. cit., vol. IV, p. 150 sg.

XCIII.

19 luglio 1206 in città.

Sentenza dei consoli milanesi in una causa di diritto signorile tra i rustici di Baggio ed Algisio da Varedo.

a) Bibliot. Arch. Capitolare di Milano, *perg. ant. diver.*, cart. n. 141; Ambrosiana, codice Della Croce, v. 13, ad a.; *c*) quest'*Archivio*, XXXI, 1904, II, p. 235.

XCIV.

9 ottobre 1206 in città.

I consoli di Milano costringono per sentenza il prevosto di S. Ambrogio ad eseguire una obbligazione stipulata, ed obbligano il convenuto Rosso da Gerenzano a rilasciarne il documento.

a) Ambrosiana, cod. Della Croce, n. 13 ad a.

XCV.

4 maggio 1207 in città.

Sentenza dei consoli di Milano in una causa per evizione tra un figlio emancipato e la canonica di S. Ambrogio.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. S.Ambr.*; *c*) Giulini, op. cit., vol. IV, p. 158 sg.

XCVI.

5 giugno 1207.

Un console di Milano condanna in contumacia Algisio Abuello da Consonno, al pagamento di un fitto a Girardo Prealloni.

a) Bonomi, *Diplom. Clarev.*, ms. cit., vol. III, p. 130.

XCVII.

31 luglio 1207 in città.

I consoli di Milano assolvono un villano dalla domanda dell'Ospedale di S. Vincenzo per una decima. Interviene la canonica di S. Ambrogio ad *excludendum.*

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. S. Ambr.*; Ambrosiana, cod. Della Croce, v. 13 ad a.; *c*) Giulini, op. cit., vol. IV, p. 158 sg.

XCVIII.

10 luglio 1207 in città.

Sentenza per una decima feudale in una causa trattata dai consoli di Milano tra un cittadino milanese e un villano di Quarto Cagnino. Interviene ad *excludendum* l'Ospedale di S. Vincenzo.

a) Ambrosiana, cod. Della Croce, v. 13 ad a.

XCIX.

14 agosto 1207 in città.

Sentenza dei consoli di Milano in una causa per la remissione di un terreno livellato tra la canonica di S. Ambrogio e Lorenzo da Trezzano. L'attore chiede anche le spese di giudizio, e in seguito a confessione del convenuto gli è data piena ragione.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. S. Ambr.*; Ambrosiana, cod. Della Croce, v. 13 ad a.; *c*) Giulini, op. cit., vol. IV, p. 158 sg.

C.

25 ottobre 1207 in città.

Sentenza dei consoli milanesi in una causa per evizione tra un cittadino milanese e la canonica di S. Ambrogio.

a) Ambrosiana, cod. Della Croce, v. 13 ad a.; *b*) Porro, *L. C.*, p. 11 sg.; *c*) Giulini, op. cit., vol, IV, p. 158.

CI.

28 ottobre 1207 nel consolato.

I consoli di Milano condannano Giacomo Perdice e figli a pagare alla canonica di S. Ambrogio una decima.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. S. Ambr.*; Ambrosiana, cod. Della Croce, v. 13 ad a.; *c*) Giulini, op. cit., vol. IV, p. 158.

CII.

21 dicembre 1207 in città (1).

Sentenza dei consoli di Milano in una causa per abbattimento di una porta in luogo pubblico tra i vicini di S. Pietro e Naborre a Milano e la canonica di S. Ambrogio. Poichè il convenuto dimostra che furono invece costrutte sulla sua proprietà, viene assolto.

a) Ambrosiana, cod. Della Croce, v. 13 ad a.; *c*) Giulini, op. cit., vol. IV, p. 158 sg. e quest'*Archivio*, XXXII, 1905, III, p. 51, nota 4.

CIII.

4 luglio 1209 nel consolato.

I consoli di Milano condannano un cittadino da Trezzano a restituire ad Albergato Prealloni alcuni beni di un suo debitore pignoratizio.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. S. Ambr.*; Ambrosiana, cod. Sormanni, ad a.; *c*) Giulini, op. cit., vol. IV, p. 108.

CIV.

27 luglio 1209 nel consolato.

I consoli di Milano assolvono dalla domanda attrice due fratelli Beccaria in una causa possessoria.

a) Bonomi, *Diplom. Clarev.*, vol. III, p, 254.

CV.

31 dicembre 1209 nel consolato.

Sentenza dei consoli milanesi in una causa di diritto feudale e signorile tra la chiesa di Monza e parecchi fratelli di Monguzzo.

a) Arch. di Stato di Milano, *Colleg. di Monza*; *b*) Frisi, op. cit., vol. II, p. 91 sg.

(1) Il Giulini, op. cit., vol. IV, pp 161, 168, ricorda, senza allegarne il contenuto, due altre sentenze (29 marzo 1208-29 giugno 1208) citando come fonte l'Arch. Ambrosiano. Non furono rinvenute.

CVI.

3 aprile 1210 in città.

Sentenza dei consoli di Milano in una causa per diritto di decima tra il prevosto di Vimercate e Giacomo Beroldi.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. Collegiata di Vimercate; b*) Porro, *L. C.*, p. 145.

CVII.

9 novembre 1210 in camera dei consoli.

I consoli di Milano con nuova sentenza ordinano l'esecuzione di una parte di precedente sentenza tra un milanese e il monastero di di Chiaravalle.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. Chiar.;* Bonomi, *Diplom. Clarev.*, vol. III, p. 314

CVIII.

20 luglio 1211 nel consolato.

I consoli di Milano dànno sentenza in una causa di diritto feudale e signorile tra alcuni di Giussano e molti abitanti di Arosio.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. Mon. Magg.*

CIX.

13 settembre 1212 nel consolato.

Sentenza consolare in una causa per diritti di decima feudale tra il prevosto di Vimercate ed Uberto Ismaelli di Vimercate, il quale viene condannato.

a) Arch. di Stato di Milano, *perg. Colleg. di Vimercate;* Ambrosiana, cod. Della Croce, v. 14 ad a.; *b)* Porro, *L. C.*, p. 145 sg.

SERIE DEI CONSOLI MILANESI (1)

22 agosto 1145.

Stephanardus Iudex ac Missus R.
Lanfrancus de Setara
Gigo Burrus
Azo Iudex ac R. Missus.

17 ottobre 1145.

Gregorius Iudex ac R. Missus
Otto de Raude
Malastreva Bordella
Gilbertus.

18 giugno 1148.

Girardus Cagapistus.

15 gennaio 1149.

Azo Ciceranus.
Gilbertus Penarus.

8 luglio 1149.

Ariprandus Confanonerius
Guercius Iudex ac R. Missus.

4 maggio 1151.

Heriprandus Confanonerius
Alberti de Porta Romana
Heriprandus Iudex.

10 gennaio 1153.

Alberti de Porta Romana
Otto de Mairola.

29 gennaio 1155.

Obertus de Orto Iudex ac R. Missus
Guasco de Mairola
Bordolle
Albertus de Carate
Guercius Iudex ac R. Missus.

15 maggio 1159.

Rogerius de Isembardo
Iohannes de Stampa
Malasterna de Fabagrossa
Oldradus Vicecomes
Fridericus Iudex
Otto de la Turre
Oldradus de Vicomercato
Fridericus Iudex
Franciscus de Bimio.

27 maggio 1187 (2).

Uvidottus Polengonus.

28 dicembre 1167 (3).

Guido Confanonerius
Crotto de Grogonzola
Mainerius de Pixina.

(1) Aggiunta a quella del GIULINI, op. cit., vol. VII, p. 350 sg.; ed a quelle in quest'*Archivio*, XXII, 1895, I, p. 363 sg. e XXXI, 1904, II, p. 222.
Si citano in calce le fonti escluse dal Repertorio.

(2) VIGNATI, *Codex Diplom. Laud.*, vol. III, p. 39. A p. 36, in un trattato di alleanza, figurano de' testi in cui si dovranno probabilmente riconoscere de' consoli.

(3) VIGNATI, op. cit., vol. III, p. 44.

30 dicembre 1167 (1).

Squarsapars de Buxinate.

21 ottobre 1181.

Albericus de Bonna.

27 febbraio 1182.

Anricus Mainerius
Otto Vicecomes
Guilielmus Iudex
Mediolani
Stephanus Menclocius
Oto Zendadarius consul reipubblice.

13 dicembre 1183.

Heriprandus Iudex.

24 dicembre 1184 (2).

Rogerius Vicecomes
Arialdus Vicecomes
Arnaldi de Mairola
Guilielmi Corbi
Astulfi Cotte
Ardrigotti Marcellini.

28 maggio 1188 (3).

Chonradus Iudex.

29 agosto 1188.

Giggottus de Mairola
Azo de Pusterla
Iacopus Gambarus
Ariprandus Morigia
Ambroxotus de Comite
Guilielmotus de Alliate.

7 luglio 1189

Anselmus de la Cruce
Guilielmus Gafurius
Iohannes Iudex
Guertius de Ostiolo

17 novembre 119

Iacopus Gambarus
Giggottus de Mairola.

1 gennaio 119

Ariprandus Bonafides
Rainerius Cotta
Ubertus Vicecomes
Otto Zendadarius
Alcherius de Vicomercato.

11 gennaio 1199 (4)

De Consulibus Iustitie.

Guillielmotus Brema
Iacopus Cagapistus
Iacobus de Aiate
Rogerius Marinonus
Aliprandus
Petracius de Gluxiano.

De Consulibus Credentie S. Ambrosii.

Ardericus Stampha
Grossus de Ninguarda
Iohannes de Levate
Rogerius de Riclus
Rogerius de Leoni.

31 agosto 1201.

Giggottus de Mairola
Baldicionus Stampa

(1) VIGNATI, op. cit., vol. III, p. 36.
(2) Trivulziana, *Fondo Belgioioso*, n. 291 carta all'anno. Una copia del famigerato Bianchini si trova pure nel cod. 1738.
(3) GIULINI, op. cit., vol. IV, p. 43.
(4) VIGNATI, op. cit., vol. III, p. 233.

Guertius de Ostiolo
Preallonus de Preallonis
Leo de la Cruce.

13 dicembre 1202.

Consules Comunis.

Iohannes de Raudus *(sic)*
Enricus de Comiliano
Obizone de Advocato
Anselmus Tenzago
Obizono
Amicono
Guilielmus Calzagrixia
Philippus Lanterio de Moetia *(sic)*
Albertus Mirabilia.

21 agosto 1204.

Guilielmus de Terzago
Guido de Buinate.

1 dicembre 1205.

Consules Comunis.

Rizardus Crivellus
Paganus de la Turre
Guido de Landriano
Iohannes de Raide *(sic)*
Albertus de Mandello
Guidus Baldus
Iacobus de Moetia *(sic)*
Ugo de Camerario
Iacobus de Aliate
Drudo Marcellinus
Arnaldus Iudex de Supralaqua.

21 marzo 1206.

Monachus de Modoetia
Guastacons de la turre
Obizo de Surexina
Gaspar Menclocius
Guido Faroldus
Ugo Salarius
Alborgellus de Dexio.

15 dicembre 1209 (1).

Albertus de Marliano
Guifredus de la turre
Prevede de Ovreno
Iacobus Menclocius.

13 settembre 1212.

Gottecinus de Ovreno
Albertonus Saporitus.

10 febbraio 1113 (2).

Andrioto de la Cruce
Norando de Pusterla
Iohanne Codevillano de Surexina
Domifilo Toppo
Duirante de Marliano.

24 marzo 1216 (3).

Vicecomes de Vicecomitibus
Rolandus de Erba.

24 febbraio 1217 (4).

Miranus Incressus
Iacobus de Populo.

(1) PORRO, op. cit., p. 63.
(2) BERLAN, *Le due edizioni* cit., p. 178.
(3) Cod. Trivulziano, 1740.
(4) Ambrosiana, cod. Della Croce, n. 14: *Can. S. Ambrogio.*

1 ottobre 1219 (1).

Sanzanomen Albericus
Bonaccursus de Vicecomitibus
Obizo Pellucus.

13 maggio 1221 (2).

Redulfus de la Cruce.

25 giugno 1223 (3).

Iohannes de Legnano.

(1) Ambrosiana, cod. Della Croce, n. 14: *Collegiata S. Stefano, Vimercate*, sentenza ad a.

(2) Porro, op. cit., p. 185.

(3) Ambrosiana, pergamena, n. 1620.

JEAN GALÉAZ VISCONTI

et le Comté de Vertus

ES Archives départementales de la Marne, dans le dépôt de Chalons-sur-Marne, possèdent une pièce écrite en français et émanant de Jean Galéaz Visconti comme Comte de Vertus en Champagne. Cette pièce attira mon attention, lors de récentes recherches au dépôt de Chalons. Elle est datée de Pavie, le 5 octobre 1368. Et, bien qu'elle n'ait trait qu'à une affaire d'assez médiocre importance (l'amortissement d'une rente léguée à une église de Chalons), elle constitue assurément une rareté. En effet il ne m'a pas été donné de retrouver aucune pièce analogue, aucun acte « direct » d'administration rédigé en français et émanant de Jean Galéaz comme Comte de Vertus. Nous verrons si l'on peut assigner des causes à cette rareté. Pour l'instant, et avant de citer la pièce, on fera remarquer ceci. La pièce n'intéresse directement que l'église Saint Etienne de Chalons ; le Comte de Vertus n'a eu à intervenir dans l'affaire que pour une seule raison : c'est que la rente amortie était assise à Clamanges, au comté de Vertus (1).

Voici maintenant le texte de la charte (2) :

A tous ceulz qui ces présentes lettres verront et orront, Galeaz Visconte de Melan, Conte de Vertus en Champaigne, salut. Nous avons veu un admortissement fait a honorables et discretes personnes Doyen

(1) Je note en passant que ce bourg de Clamanges nous rappelle un nom bien fameux dans l'histoire des lettres au XVe siècle, celui de Nicolas de Clamanges, né en 1360 dans le même village champenois dont il est ici question. Et, incidemment aussi, on notera dans la pièce un autre nom de lieu illustre dans les lettres et dans l'histoire, Joinville. Si je relève ces deux noms c'est pour donner quelque idée des environs connus de la petite ville de Vertus.

(2) Archives du département de la Marne, Dépôt de Chalons-sur-Marne, G. 579.

et Chapitre de l'église Saint Estienne de Chaalons par notre feal et amé vicaire et procureur général Messire Amechin de Bozele, dont la teneure s'ensieut. A tous ceulz qui ces présentes lettres verront et orront, Amechin de Bozele, vicaire et procureur général de très excellent et poissant primpce monsigneur Galeaz Visconte de Melan, Conte de Vertus et de très excellent dame, madame Ysabel, fille de Roy de France, Contesse du dit Vertus, salut. Comme honorable et discrète personne maistre Guillaume de la Mote, iadiz chanoines et archediacres de Joinville en l'église Saint Estienne de Chaalons, en son testament ou derraine volonté, ait, pour le salut et remède de son ame, donné et laissié a la dite église de Chaalons une rente annuelle et perpétuelle de quarante moutons lainne portans, quarante deniers tournois, et un petit sestier d'avainne, la quelle rente tenoit, levoit et possidoit paisiblement le dit maistre Guillaume pour le temps qu'il vivoit, par lui ou ses deputés, à pranre chascun an a tous jours, le jour de l'Ascention nostre signeur, en et seur la ville de Clamanges assise ou dit Conté, pour certain et iustes causes contenues es lettres seur ce faites; et de par nos amez en Dieu les Doyen et Chapitre de la dite Eglise de Chaalons, nous ait esté requis et supplié que, come la dite rente soit assise en la terre signourie et justice du dit Conte, et ne porroient tenir les diz Doyen et Chapitre la dite rente sans le congié et licence de mes diz signeurs et dame ou leurs gens, nous ycelle leur vousissiens admortir. et, pour ce, pranre finance d'eulz, tele comme il appartendroit. Savoir faisons que, considéré le bon propos du dit maistre Guilliaume, l'amour et l'affection que mes diz signeur et dame et nous avons a la dite église, et pour l'augmentation du devin servise, nous les diz Doyens et Chapitre avons receu a finance pour raison de la dite rente parmi la somme de soissante royaulx de bon or et de bon poiz courans pour le temps de feu le Roy Jehan notre signeur dont Dieux ait l'ame, de laquelle somme il ont fait bonne et souffissant satisfaction. Si nous plaist et volons et ottroyons et consentons et de certaine science, en tant comme en nous est et faire le poons, ou nom et par le pooir a nous baillié de par mesdiz signeur et dame, que lesdiz Doiens et Chapitre et leurs successeurs en la dite Eglise puissent dores en avant a tous jours, perpetuelment, tenir, posseder, lever et joir paisiblement de la dite rente de quarante moutons, quarante deniers tournois et un petit sestier d'avainne, comme de rente admortie; la quele, ou nom que dessus, admortissons par ces presentes, tenons et réputons pour admortie, sans ce que les diz Doyen et Chapitre ne leurs successeurs en ycelle Eglise soient en rien tenu, ne puissent estre constraint de la jamais mettre hors de leur main, ne de en paier, pour ce, ou temps a venir, aucune autre finance que desdiz soissante royaulz, sauf en autres choses le droit de mes diz signeur et dame et en toutes l'autrui. Et pour ce que ce soit ferme chose et estable à tous jours mais, nous avons mis nostre seel à ces lettres, dou quel nous usons et entendons à user, qui furent faites le douzime jour dou mois de fevrier, l'an de grace mil trois cens



Sceau en cire jaune appendu à la charte du Comte de Vertus datée de Pavie le 5 octobre 1368.



Sceaux de Jean Galéas et de Valentine Visconti,
existants aux Archives Nationales. Collection Douët d'Arcq, N.os 591, 11708, 11709

Phototypie Menotti Bassani

soissant et sept. Lequel admortissement, en la forme et manière que fait est par nostre dit vicaire et procureur et comme dessus est dit, loons, gréons, ratiffions et approuvons, et prometons en bonne foi et seur l'obligation des biens de notre dit Conté de le tenir et avoir ferme et estable sans jamais venir ni faire venir encontre. En tesmoing de ce nous avons seelé ces presentes de nostre seel, qui furent faites de Pavye, le VI[e] jour d'octembre, l'an de grace mil trois cents soissant et huit.

signé: ANTONIUS.

La pièce originale, qui se trouve aux Archives à Chalons, porte encore sur double queue un assez beau sceau, en cire jaune, du Comte de Vertus. J'en ai fait faire une épreuve photographique, que l'on trouvera ci-contre (I Planche). Ce sceau, comme on le remarquera, n'est pas semblable aux divers sceaux de Jean Galéaz que possèdent les Archives Nationales, et dont je publie les moulages à titre de comparaison (pour ceux du moins qui figurent dans la Collection Douet d'Arcq) (1) (II Planche). Mais par contre, le sceau de Chalons est à peu près semblable à une des monnaies si rares du Comte de Vertus, que M. de Longpérier à étudiées, et après lui M. Auguste Denis (2).

Dans le mémoire que je viens de citer, M. de Longpérier a affirmé, — sur le dire de l'Archiviste d'alors, — que les Archives de Chalons ne possédaient « aucune » pièce émanant de Jean Galéaz comme Comte de Vertus. Il n'est pas très surprenant que notre petite charte ait alors échappé à l'attention. Le dépôt de Chalons est considérable, et, bien qu'aujourd'hui encore il soit loin d'avoir été complètement inventorié, il y a cependant quelques progrès en ce sens, depuis les jours où Longpérier faisait ses recherches. Pourtant il ne m'a pas été donné de rencontrer rien de plus qu'une seule charte de Jean Galéaz.

(1) Ce sont les n.[os]: 591. Appendu à un traité d'alliance du Comte avec le roi de France (30 août 1395). — 11708. Procuration pour le mariage de Valentine Visconti (1387). — J'y joins le n.° 11709, Sceau de Valentine. — On trouverait encore d'autres sceaux de Jean Galéaz dans nos dépôts français. Je signale, dès à présent, celui qui est appendu au traité entre Jean Galéaz et le Comte de Savoie (Arch. Nat., K. 50, n.° 8; TARDIF, *Cartons des rois*, n.° 1578).

(2) A. DE LONGPÉRIER, *Oeuvres*, to. V, p. 106, Monnaies de Jean Galéaz, Comte de Vertus en Champagne (Extrait du to. IV, Nouv. série, de la *Revue Numismatique*); cf. AUGUSTE DENIS, *Essai sur la Numismatique de la partie de la Champagne représentée aujourd'hui par le dép. de la Marne*, Chalons, 1872.

Je me suis attaché à examiner les liasses abondantes qui renferment des documents intéressant les divers lieux de culte qui ont existé à Vertus, et notamment les deux abbayes de Saint Sauveur et de Notre Dame, ainsi que l'église Collégiale. Il y a là d'assez beaux chartriers possédant des bulles pontificales, et bien fournis de titres, qui témoignent de nombreuses fondations pieuses émanant surtout des comtes de Champagne et rois de Navarre. J'y ai trouvé des traces du gouvernement de Jean Galéaz, mais toujours par l'intermédiaire de procureurs ou de gouverneurs. Ainsi nous sont révélés les noms de plusieurs des intermédiaires et fonctionnaires qu'employa le Comte de Vertus; mais on ne le voit jamais paraître de sa personne que dans l'unique pièce que j'ai reproduite, et où l'on se demande vraiment quelle est la raison particulière de son intervention. Car cette pièce elle-même d'ailleurs n'est que la confirmation, le « vidimus » d'un acte émané d'un personnage qui servit de procureur à Jean Galéaz en 1367, et se nommait Amechin de Vozèle (ou Bozèle). Mais, comme nous l'apprendra la « Prisée » qui sera analysée plus loin, il s'était servi, l'année précédente (1366) d'un autre personnage nommé Berthelemin de Garimbaut, et désigné comme « procureur et receveur ». Un peu plus tard, un document nous révèle la présence d'un fonctionnaire de caractère plus stable, un gouverneur; ce document concerne Notre Dame de Vertus (1) pour un démêlé au sujet de certaines « ma« sures » sises au lieu dit « le four aux raynes ». Il émane d'un certain « Sauces de Nogent, chevalier, seigneur d'Auney, gouver« neur du Comté de Vertus » (2).

Quelques années plus tard, et sans que l'on puisse dire à quel moment et pour quelles causes, Sauces de Nogent quitta ses fonctions. On rencontre le nom d'un autre gouverneur de Vertus « Ber« tram Guasch, escuier ». Celui-là semble avoir joué un rôle assez important, et on le voit figurer dans plusieurs des pièces concernant le mariage de Valentine Visconti. J'en parlerai plus loin. Je finis d'abord ce qui concerne l'administration du Comté de Vertus. M. Jarry (3) a transformé le nom de *Guasch* en *Guasco* et a supposé

(1) Archives de la Marne, Chalons sur Marne, G. 1474.

(2) Il y est (pour tout dire) question d'un autre fonctionnaire plus modeste, « Jacquet Vidamour, sergeant de monsigneur le Comte de Vertus ».

(3) E. Jarry, *La vie politique de Louis de France, duc d'Orléans (1372-1407)*, Paris, 1889.

le personnage italien. Il ne dit pas pour quelle raison. J'ai rencontré le nom sous ces formes: *Guasch, Guasc* ou *Gasch*, en français, et *Guaschus* en latin. Par lui-même, le nom peut être français aussi bien qu'italien. Quoi qu'il en soit, Guasch figure comme gouverneur de Vertus dans des actes de 1373, puis de 1387 (1); il reçoit le même titre en 1397, y ajoutant celui de « Chambellan de Monsigneur le Duc « d'Orléans » (2). Puis j'ai lieu de croire qu'il cesse d'être gouverneur au moment de la mort de Jean Galéaz, ou peu après. En effet dans un acte de 1404, Bertram Guasch s'intitule encore « Cham- « bellan du Duc d'Orléans », mais il ajoute: « jadis gouverneur de « la Comté de Vertus » (3).

En général donc, le comté est administré par des fonctionnaires et non directement par le comte, et c'est pourquoi, ainsi d'ailleurs que l'on s'y devait attendre, le nombre des pièces émanées du comte lui-même ont dû, en tous temps, être rares. Pourtant il en a existé, puisque nous en tenons une, mais sauf un hasard heureux, il est douteux que nous en rencontrions d'autres. En effet nous apprenons en outre, par un autre document, que les archives du comté avaient été brûlées et détruites par fait de guerre. C'est ce que nous verrons tout à l'heure, en parlant du précieux document que possèdent encore les Archives Nationales, la « Prisée » du comté de Vertus.

Il faut rappeler en quelques mots ce que fut le comté quand Jean le Bon le constitua pour en faire la dot de sa fille Isabelle de France, et aussi ce qu'avait été Vertus dans des temps plus anciens. Cette histoire est aisée à suivre dans les travaux de d'Arbois de Jubainville (4), de Longpérier déjà cité et de Longnon (5).

(1) 29 décembre 1387, Arch. Nat., K. 532. Cf. aussi LALORE, *Collection des cartulaires du diocèse de Troyes*, Paris, 1878, to. IV.

(2) 5 août 1397, Arch. de la Marne à Chalons sur Marne, G. 1445.

(3) Arch. de la Marne à Chalons sur Marne, G. 1441. — L'acte est fait au nom de « Jehan le Gay d'Aÿ, bailli de monsigneur le duc d'Orléans pour ses terres « de Champagne et de Brie ». — Il est clair que dès lors le système d'administration institué par Jean Galéaz a pris fin.

(4) D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Histoire des ducs et des comtes de Champagne*, Paris, 1859-66; cf. aussi: CALMETTE, *Histoire des villes et villages de la Marne*, Reims, 1880. Voir aussi: *Ordonnances des Rois de France*, to. III, p. 549.

(5) *Dictionnaire topographique de la Marne*, Paris, 1891.

Vertus est situé à 30 kil. au sud-ouest de Chalons-sur-Marne, dans cette grande plaine crayeuse, à peine traversée de quelques ondulations de collines, qui s'étend d'Epernay à Vitry-le-François. C'est aujourd'hui un chef lieu de canton, présentant un aspect de propreté et d'aisance, semblable d'ailleurs à tant d'autres petites villes de la région champenoise. Elle est à l'heure présente, comme elle l'était au Moyen âge (1), entourée de vignes, et le centre d'un important commerce de vins. La ville actuelle ne garde guère que deux souvenirs du passé: la belle Collégiale, qui date, en partie du moins, du douzième siècle, et possède une crypte plus ancienne peut-être; puis un fragment des remparts du moyen âge, avec une belle porte en ogive, que l'on nomme *Porte-Baudet*. La ville entière a gardé la forme arrondie que lui a imposée longtemps la ceinture de ses remparts aujourd'hui disparus. Elle est d'ailleurs posée au flanc d'un coteau et toute en pente. En haut de la ville et au dessus de la Collégiale, le nom d'une rue (*Rue du Château*) et un mouvement de terrain bien marqué prouvent seuls l'existence d'un ancien château fort.

On ne peut oublier de parler des eaux, dont la beauté fait le caractère du lieu et explique aisément qu'il ait dû être, dès les temps les plus anciens, un centre de population. Il y a deux sources; l'une, en haut de la colline, est si abondante qu'elle forme un petit étang d'eau vive, où baigne le pied même de la Collégiale; l'autre au milieu de la ville, fournit incessamment un volume extraordinaire d'eau plus limpide encore. Les eaux de ces deux sources forment, à la sortie même de la ville, une rivière assez importante, que l'on nomme aujourd'hui la Berle.

A deux kilomètres de Vertus, sur le territoire de Bergères-les-Vertus, s'élève une colline isolée, qui mesure 240 mètres de haut, ce qui lui donne, au milieu des plaines et de bas coteaux de Champagne, l'aspect et la renommée d'une montagne. On nomme aujourd'hui cette colline le Montaimé; cette forme moderne du nom, modelé sur une forme latine imaginaire, a supplanté la forme en usage pendant tout le moyen-âge: *Moÿmer* (2). C'est sur le Moÿ-

(1) L'immense majorité des pièces que j'ai rencontrées aux Archives de la Marne touchent à des questions de dîmes sur les vignes de Vertus et de Bergères-les-Vertus.

(2) En latin ce nom a plusieurs formes diverses. La plus fréquente est *Mons Aymeri*. Mais à l'année 877, les *Annales Bertiniani* donnent: *Mons Witmari*. — Le château fut définitivement détruit au quinzième siècle. Cf. LONGNON, loc. cit.

mer que s'élevait jadis le château fort des comtes de Champagne, qui va figurer, comme un don de valeur, dans la dot d'Isabelle de France en 1361. Le Moÿmer avait sa légende au moyen âge. La tradition populaire y plaçait le château d'Hautefeuille, demeure du traître Ganelon. M. Longnon le trouve bien désigné en cette qualité dans la Chanson de geste qui a pour titre *Gaufrey*.

Ce qui signale Vertus à l'attention au cours du moyen âge, c'est d'avoir servi de séjour fréquent aux comtes de Champagne, qui y avaient, de bonne heure, institué une prévoté. Le nom même de Vertus remonte à une époque bien plus ancienne. Il n'a pas d'autre rapport, bien entendu, qu'une assonnance de hasard, avec le mot qui signifie les mérites de l'âme; mais cette assonnance a naturellement et dès longtemps donné lieu à des confusions et à des jeux de mots, dont le principal est contenu dans cette devise connue: *Post funera virtus;* on en rapportait l'invention à Jean le Bon, pour honorer la fidélité des Champenois envers le roi de France captif.

Quoi qu'il en soit de cette devise, dont l'origine et l'ancienneté sont également douteuses, il est certain du moins que le nom de la ville de Vertus a une étymologie tout autre que psychologique. C'est un vieux nom celtique. Il y a eu un « Pagus « Virtudensis », nommé dans une charte de Louis le Débonnaire et Lothaire en 825. Il est appelé « Virtudisus » dans un capitulaire de Charles-le-Chauve, qui le désigne parmi les lieux appartenant à la « Missie » d'Hincmar. Flodoard mentionne la « Villa « Virtudis ». Un peu plus tard, le jeu de mots est accompli: Raoul Glaber parle du « Vicus Virtutis », et dans une vie anonyme de S. Arnoul, il y a un lieu dit « Virtutes ». Cette forme persiste dans les chartes d'Henri le Libéral au douzième siècle et semble prendre une possession définitive (1).

Voila pour ce qui est du nom. Quant à l'histoire, en voici le résumé. Vertus nous apparaît d'abord, comme archidiaconé de l'évêché de Reims. Le comte de Champagne Herbert II s'en empara, en 970, malgré les résistances du fameux évêque Adalbéron (2). En 977, la cession fut régularisée et consentie par le cha-

(1) Cependant on trouve encore « de Virtuto » au XIVe siècle. (JEAN XXII, *Lettres communes*, analysées d'après les registres dits d'Avignon et du Vatican, Paris, 1905, to. V, fasc. III). Cf. aussi LEX, *Eudes comte de Blois*, p. 56.

(2) Il est question de ces faits dans les Lettres de Gerbert.

pitre de Reims, moyennant une redevance annuelle. Cette situation durait encore au douzième siècle. Pendant ce dernier siècle, Vertus est un séjour presque habituel des comtes de Champagne. A plusieurs reprises des dames le reçoivent comme douaire. On le voit en particulier figurer dans le douaire de Blanche de Navarre, qui construisit ou plutôt augmenta le château de Moÿmer en 1210. En 1229, nótre Sire de Joinville raconte un siège et un incendie de la ville de Vertus. Pourtant la destruction n'avait pas dû être complète, puisque nous voyons, en 1230, les habitants de Vertus recevoir du comte de Champagne une charte de libertés communales. Ils sont d'ailleurs en fréquentes relations avec leurs comtes, car ceux-ci continuent à multiplier leurs séjours à Vertus, ou plutôt dans le château fort de Moÿmer. C'est sur ce mont, qu'on voit par exemple, en 1239, le fameux comte Thibaut IV, le poëte, brûler 83 hérétiques Albigeois, en présence d'une nombreuse assemblée. Les comtes de Champagne ont trouvé à Vertus un séjour de prédilection. Ils y ont fondé les deux abbayes de Notre Dame et de Saint Sauveur. Voilà ce qu'il importe de savoir jusqu'au moment où Jeanne de Champagne, en épousant Philippe IV le Bel, apporte la Champagne à la France.

La Champagne ne mit pas longtemps à devenir très française de cœur; les rois y rencontrèrent aide et appui, au moment du plus âpre danger. En 1358, pendant même la captivité du roi, le Dauphin trouva moyen de réunir à Vertus les notables de Champagne et d'obtenir d'eux les subsides que les Etats Généraux lui avaient refusé. Deux ans plus tard, il négociait le mariage de sa sœur avec Jean Galéaz, et cette « heureuse aventure, grâce à la« quelle », dit Longpérier, « le jeune prince Milanais allait se trouver « beau-frère de Charles V roi de France, de Louis d'Anjou comte « de Provence et roi de Naples, de Jean duc de Berri, de Phi« lippe le Hardi duc de Bourgogne et comte de Flandre, de Jeanne « reine de Navarre et comtesse d'Evreux, de Marie duchesse de « Bar ». Le roi Jean, en 1361, érigea Vertus en comté en y ajoutant les seigneuries de Rosnay (1) et de la Ferté sur Aube (2),

(1) Aujourd'hui Rosnay-l'hôpital, Aube, arrondissement de Bar-sur-Aube, canton de Brienne-le-Château. — Cf. BOUTROT et SOCARD, *Dictionnaire topographique de l'Aube*, p. 137.

(2) Haute-Marne. Arrondissement de Chaumont, canton de Chateauvillain.

afin d'en constituer une dot à sa fille Isabelle. Il avait voulu d'abord lui donner un comté érigé à Sommières en Languedoc, dans la sénéchaussée de Beaucaire; on verra plus loin les raisons touchantes mais improbables qui furent mises en avant pour faire préférer Vertus à Sommières: il était, disait-on, désirable de choisir une contrée qui ne fût pas trop éloignée du séjour usuel du roi, afin que Galéaz et Isabelle, lorsqu'ils viendraient visiter leur fief, pûssent aisement saisir l'occasion pour aller saluer à Paris leur très cher père et beau-père. J'ajoute que le roi leur assurait à Vertus une demeure noble et fortifiée, puisqu'ainsi que nous le verrons, il leur donnait, « hors prisée » et à part du comté, le vieux château des comtes de Champagne sur le sommet du Moÿmer.

Je ne sais si Galéaz alla jamais à Vertus. S'il y alla, le séjour y dût manquer à la fois et de sécurité et d'agrément. Nous venons aux plus durs moments de la Guerre de Cent ans. Tous les documents que nous consultons ne parlent que de faits de guerre. Nous apprenons notamment que Vertus est brûlé et pillé par le duc de Buckingham en 1380. Si l'on veut se faire une idée des maux incroyables soufferts part cette partie de la Champagne pendant les dernières années du XIV[e] siècle et les premières années du XV[e], il faut voir aux Archives de la Marne certaines pièces qui eûssent pu trouver place dans le beau livre du père Denifle sur la *Désolation des Eglises.* C'est notamment le mémoire rédigé par Michel Joly, abbé de Notre Dame de Vertus, pour faire connaître la misère de son abbaye en 1420, et les déprédations incessamment souffertes pendant les trente ou quarante années qui viennent de s'écouler (1).

Tous ces faits rendent moins surprenante la disette de documents que nous avons constatée, touchant l'administration du comté de Vertus. Ce n'est pas pourtant que nos Archives soient pauvres de documents émanant de Jean Galéaz Visconti, ou le concernant. Mais parmi ces documents, les principaux ont trait, non au mariage de Jean Galéaz avec Isabelle de France, mais au mariage de sa fille, la belle et bonne Valentine, avec Louis duc de Touraine

(1) Archives de la Marne à Chalons sur Marne, H. 469. — On trouve dans la même liasse une magnifique bulle de la même année, donnée par Martin V à Florence, en faveur de l'abbaye de Notre Dame de Vertus, à l'occasion des maux qu'elle avait soufferts.

puis duc d'Orléans, fils de Charles V. Il était donc naturel que M. Jarry les publiât dans son livre sur le duc d'Orléans. Nous trouvons notamment dans ses pièces justificatives : 1.° Sous le numéro VI, une pièce de 1387 (concernant la concession faite au Comte de Vertus par le roi Charles V, d'un quartier aux Armes de France), commençant par les mots : « Nos Johannes Galéaz, comes virtutum, « mediolani.... imperialis vicarius generalis ». C'est un *vidimus* des Lettres Patentes de Charles V (1). 2.° Sous le numéro VII, le contrat de mariage de Louis duc de Touraine avec Valentine Visconti (2), confirmé par le Comte de Vertus ; la pièce commence par les mêmes mots.

M. Jarry a publié encore une autre pièce émanant du Comte de Vertus, et qui n'a pas rapport au mariage de sa fille Valentine, sous le titre : « Instructions milanaises relatives au Royaume « d'Adria » (3). Je l'indique en passant. Il n'est pas douteux que nos Archives ne contiennent encore de nombreux documents touchant les relations diplomatiques de la France et de Milan sous Jean Galéaz. Mais il n'a pas pu entrer dans le cadre de cette modeste recherche d'établir même une enquête approximative sur ce vaste sujet (4). Je me contente d'une mince récolte, concernant seulement le comté de Vertus et son administration. Et à ce point de vue spécial, il faudra noter aux Archives Nationales, dans la

(1) Arch. Nat., KK. 896.

(2) Ibid., K. 532.

(3) Je note encore aux Archives Nationales un superbe document, mais assurément connu, et dont une reproduction doit se trouver dans les Archives milanaises. C'est le traité d'alliance conclu entre Amédée comte de Savoie et le Comte de Vertus, « in campis inter Casalem et fortalicium Trece prope rippam « Padi, die sexta Junii Anno domini millesimo trecentesimo septuagesimo quarto ». Arch. Nat., K. 50 (sceaux).

(4) On aura remarqué dans le « Rôle de la dépense du duc de Touraine » ce motif de dépense assez pittoresque : « Conduite de quatorze destriers envoyés « d'Italie par le Comte de Vertus ». (*Les Collections de Bastard d'Estang*, Catalogue par Léopold Delisle, Paris, 1885). Je signale incidemment encore la belle lettre publiée ailleurs par Léopold Delisle, et par laquelle, en 1369, Charles V sollicitait de Jean Galéaz une aide pécuniaire pour la rançon de leur commun beau-frère le comte de Bar, retenu prisonnier à Metz. Je remarque que Jean Galéaz n'y reçoit pas son titre de Comte de Vertus : « Magnifico et potenti viro do- « mino Galeachio domino Mediolani amico nostro carissimo ». (*Mandements et Actes divers de Charles V*, Paris, 1874. Dans *Collections de documents inédits*).

liasse qui fournit les pièces touchant le mariage de Valentine, une pièce au moins qui a rapport plus direct au comté de Vertus par lui-même, mais encore n'est elle dressée qu'en vue du mariage, et comme suite du contrat de mariage approuvé le 8 avril 1387. C'est une pièce qui donne pouvoirs pour l'exécution de certaines obligations résultant du contrat de mariage; et si ces pouvoirs sont donnés à Bertrand Guasch, gouverneur de Vertus, ce n'est pas seulement parce qu'il peut être question occasionnellement dans l'acte du comté de Vertus, mais surtout parcequ'à ce moment Guasch était le représentant habituel de Jean Galéaz pour toutes les affaires qu'il avait à traiter en France. C'est de quoi on peut s'assurer en étudiant les documents publiés par Jarry et surtout l'important document dont nous donnerons en terminant l'analyse.

Le comté de Vertus sortit des mains des Visconti par la mort de Jean Galéaz, ainsi d'ailleurs qu'il avait été stipulé dans le contrat de mariage de Valentine. Il ne resta pas longtemps dans la maison d'Orléans. La fille de Louis d'Orléans et de Valentine Visconti, Marguerite d'Orléans, née en 1406, fut donnée en mariage à Richard de Bretagne, comte d'Etampes (1). Elle mourut en 1466. C'est elle qui porta le comté de Vertus dans la maison de Bretagne. Cette Marguerite fut mère de François, deuxième du nom, duc de Bretagne, et, par lui, grand'mère d'Anne de Bretagne, reine de France. Je fais remarquer pour mémoire que Louis XII, le second époux d'Anne de Bretagne avait, comme elle, pour bisaïeule Valentine Visconti et pour trisaïeul Jean Galéaz.

(1) Nous n'avons pas à suivre le Comté de Vertus dans ses destinées ultérieures. Mais je devais indiquer une nouvelle direction de recherches aux érudits qui voudraient continuer jusqu'au bout la recherche de documents concernant Jean Galéaz, Comte de Vertus, et Valentine sa fille. Par exemple, les Archives départementales de la Loire Inférieure renferment plusieurs documents de cette origine. *L'Inventaire Sommaire* signale (to. III, Nantes, 1879, p. 8) : 1.° E. 26. Ratification par Jean Galéaz, Comte de Milan et de Vertus, des articles du contrat de mariage de sa fille Valentine, fiancée à Louis, duc de Touraine et comte de Valois, et de la promesse y contenue d'une dote immobilière de 30,000 ducats. — 2.° E. 33. Copie extraite des Archives de la Chambre des Comptes contenant le prisage du comté de Vertus, aveux de vassaux, donations, privilèges. — Ces deux documents ne sont sans doute que des doubles des pièces que possèdent les Archives Nationales. — On peut consulter : J. Trévédy, *Seigneuries de Bretagne hors de Bretagne* (dans *Revue de Bretagne, de Vendée et d'Anjou*, Année 1896, notamement le n.° du mois d'août).

C'est par le fait de Marguerite d'Orléans, comtesse d'Etampes et de Vertus et dame de Clisson, que nous possédons le plus important document que je connaisse sur le mariage d'Isabelle de France avec Jean Galéaz et sur l'érection et l'importance du comté de Vertus. En 1446 la comtesse d'Etampes n'ayant plus d'archives concernant Vertus par suite des incendies et des pillages de la dernière guerre, fit faire une copie d'un important document resté depuis quatre vingts ans en la Chambre des Comptes du roi à Paris. C'est la « Prisée », que Charles V avait fait dresser en 1366 du comté de Vertus, afin d'en bien fixer la valeur et la mesurer au chiffre de la dot promise à sa sœur Isabelle. Cette Prisée est suivie d'un véritable cartulaire, et il renferme un nombre considérable de pièces et de renseignements touchant l'histoire locale et l'histoire générale (1).

La « Prisée » du comté de Vertus copiée en 1446, forme un volume in-4 de 163 folios numérotés, dont deux (57 et 58) blancs; il se trouve à Paris, aux Archives Nationales, sous la cote KK. 1080:

fol. 1 - fol. 2 r.° Mandement de Charles V, donné à Paris, le 29 avril 1366. Charles V mande à maître Colart Cathon clerc et à Jacques Soyer, procureur du Roi au baillage de Vitry, de se transporter au comté de Vertus et d'en faire la prisée, comme il a été convenu lors du mariage d'Isabelle de France avec « Jean Galeach ». Le résultat de cette prisée devra être envoyé à la Chambre des Comptes à Paris;

fol. 3 r.° « C'est la prisée de la Comté de Vertus.... faite par « nous Colart Cathon.... et Jacques Sohier »; les priseurs demandèrent conseil dans leur mission à plusieurs personnes notables, dont « Berthelemin de Garimbaut, procureur et receveur de Mon« seigneur le Comte de Vertus »;

fol. 3 v.° - 5 v.° Cathon et Soyer nomment les divers lieux auxquels ils ont dû se transporter dans le comté, en même temps que les dates choisies par eux pour opérer la prisée (depuis

(1) Quoique ce document n'émane pas personellement de Jean Galéaz, il a pour l'histoire de ce personnage assez d'importance pour qu'il n'ait pas paru inutile de l'analyser, en citant brièvement les passages les plus intéressants. Il a été publié en grande partie récemment: AUG. LONGNON, *Documents relatifs au comté de Champagne et de Brie* (1172-1361), to. II, pp. 530-570 *(Coll. de doc. inédits)*.

juin 1366 jusqu'en décembre 1367); ils disent les difficultés qu'ils ont eu lorsque « vindrent les compaignes ou pays » (1): ils exposent aussi les raisons pour lesquelles ils ont dû estimer certaines terres ou certains droits à très bas prix, « considéré les guerres « qui avoyent destruit le pais et que les choses estoyent en très « petit estat ». Le comté de Vertus se compose de trois châtellenies, celle de Vertus avec le château de Moÿmer, celle de Rosnay, celle de la Ferté sur Aube.

Suit la liste détaillée des revenus de ces châtellenies:

fol. 6 r.° - 20 r.° Revenus de la ville, châtellenie et prevôté de Vertus et de Moÿmer (2).

fol. 20 r.° - 21 r.° Charges de cette châtellenie; revenu net.

fol. 21 v.° - 33 r.° Rentes et charges de la châtellenie de Rosnay; revenu net.

fol. 34 r.° - 44 r.° Revenu et charges de la Ferté sur Aube.

fol. 44 r.° Total des revenus de l'ensemble du comté de Vertus, 3.358 livres tournois, 12 sous, 3 deniers; somme sur laquelle (fol. 44 v.°) il faut rabattre les gages du « bailli, procureur « et receveur » de la dite comté « pour gouverner icelle », qui se montent à 100 l. par an.

Fin de la prisée proprement dite.

fol. 44 v.° - 45 r.° Observations faites le 9 juin 1375 par la Chambre des Comptes à propos de cette prisée. Le roi n'ayant donné à Jean Galéaz et à sa femme que 3000 livres de rente et la prisée ayant montré que le comté produisait net 3258 l., 12 s., 3 d., 258 l., 12 s., 3 d. devaient revenir par an au roi; or cette somme ne lui a pas été remise « depuis XIII ans en ça que la possession « des dis lieux fu baillée au dit conte ou à ses gens pour lui »; cela fait que le Comte de V. doit au roi la somme de 3361 l., 19 s., 3 d.; mais comme, d'autre part, le gouverneur du comté de V. se plaignait à la Chambre des Comptes que les revenus de ce comté avaient été fort exagérés dans la prisée, il est décidé par le con-

(1) C'est le moment même où Bertrand du Guesclin mit fin aux ravages des Grandes Compagnies en les entraînant en Espagne (1366).

(2) Remarquons que parmi les revenus assignés à J. G. dans la ville même de Vertus se trouve la collation des prébendes canonicales de la collégiale de S.[t] Jean.

seil du roi que le roi rattacherait à son domaine quelques terres attribuées d'abord au comté et qu'il tiendrait quitte le comte des sommes à lui dûes; cette transaction est exposée avec plus de détail dans les lettres royaux qui suivent.

fol. 45 v.° - 56 r.° Copie de lettres patentes en forme de charte de Charles V; Paris le 9 juin 1375; ces lettres contiennent (fol. 45 v. - 50 v.) le *vidimus* de lettres patentes en forme de charte de Jean le Bon datées de Paris, avril 1361. Celles de Charles V sont en français, celles de Jean le Bon en latin (1).

Charles V rappelle que, comme régent du royaume, en l'absence de son père, il a constitué en dot a sa sœur Isabelle, lors de son mariage avec Jean Galéaz Visconti, trois mille livres de rente sur la ville et châtellenie de Sommières (2), érigées en comté.

Le roi Jean (charte latine), sur la demande des conjoints, consent à leur assigner ce revenu sur un territoire plus rapproché de Paris, afin que « quando dictos filium et filiam nostros in Fran« ciam venire contigerit, frequencius ipsos videre possimus quam « eosdem videremus si in locis de Sumidrio predicto residerent ».

Il fait rentrer Sommières dans le domaine royal, et choisit en échange un territoire formé du château de Moÿmer, des villes de Vertus et de Rosnay, du château et de la ville de La Ferté sur Aube et de leurs dépendances; il forme un comté, ayant exactement les mêmes droits et les mêmes devoirs que celui de Sommières; c'est à dire que Galéaz et Isabelle auront le droit de toucher tous les revenus du comté jusqu'à concurrence de 3000 l. t.; que le comté restera a celui des deux conjoints qui survivra à l'autre; qu'après leur décès il reviendra à leurs enfants; que s'ils n'en ont pas, il fera retour à la couronne. Le comté aura toutes les franchises; l'hommage, cependant, en sera du au roi et il ressortira à la juridiction du Parlement. Il devra être fait prisée de ce nouveau comté. En dehors des 3000 l. de rente qu'ils pourront en percevoir, le roi leur donne, en plus de l'estimation, les bâtiments du château de Moÿmer. La Chambre des Comptes de vrase charger de la prisée.

(1) M. Longnon a préféré pubblier ce document d'après le texte qui en existe au Trésor des Chartes, J. 503, n.° 3.

(2) Sommière, département du Gard, arrondissement de Nimes. Cf. Germer-Durand, *Dictionnaire topographique du Gard*, p. 239.

Ici finit la charte de Jean le Bon et reprend celle de Charles V; le roi dit qu'après que la prisée ordonnée, « escripte en un livre « de parchemin seellé de nostre contre seel » (1), a été exécutée « notre amé Bertran Guasch, escuyer, gouverneur du dit conté de « Vertus, si comme il puet apparoir par lettres patentes seellées du « grant seel de nostre dit frère [Galeas] (2), dont le transcript est de- « mouré en nostre dite Chambre des Comptes, se soit puis naguères « trait par devers nous et nos dites gens des Comptes, et soy dolu « et complaint de plusieurs villes et habitans d'icelles, nobles et au- « tres du dit conté, qu'il disoit à lui estre baillez en la dite assiette « lesquelz refusoyent et contredisoyent ».... D'un autre côté le comte de Vertus devait au roi une somme (3361 livres) pour la raison exposée plus haut; la Chambre de Comptes, comme nous l'avons vu, rattache à la couronne un certain nombre de terres indiquées primitivement comme faisant partie du comté (par exemple tous les biens de l'abbaye de Clairvaux) mais, en même temps, elle veut que Jean Galéas paie la somme dûe. Après avoir pris ces mesures la Chambre des Comptes déclare que « toutes les autres parties, demaines « et villes contenues en la dite prisée et assiette seront et demour- « ront à tous jours de la conté de Vertus et ressort d'icellui « conté ». Le roi approuve et ratifie ces mesures; il donne cependant « de grace espécial » pleine et entière quittance au comte de Vertus de la somme de 3361 livres et cela « pour et ou nom « des enfens du dit conte et de nostre dite suer et pour contem- « placion des dis meneurs ».

fol. 56 r.° Fin de la charte de Charles V; suit immédiatement l'exposé de la raison pour laquelle la copie de la prisée a été entreprise en 1446.

fol. 56 r.° - v.° Lettre du procureur de « Madame Marguerite « d'Orléans, comtesse d'Estampes et de Vertus, dame de Cliçon », demandant que l'on lui fasse une copie de « l'assiette et prisée « qui fut faicte ja pieça à feu le duc de Milan ».

fol. 56 v.° « Ex ordinacione dominorum Compotorum.... cujus

(1) Voilà donc la description de l'original de la « prisée », dont nous n'avons plus que la copie.

(2) Notons ce fait: Galeas prévenait le roi des nominations qu'il faisait dans l'intérieur de son comté.

« assiete in dicta camera existentis facta fuit collacio hujus pre-
« sentis copie, die XVIIJ maii millesimo CCCC^mo XLVJ^to, per me
« (plus bas) Fromont »;

fol. 57, 58 r.° v.° blancs;

fol. 59 r.° « Copie de plusieurs adveuz et dénombremens de « plusieurs terres et seigneuries tenues et mouvant de la conté de « Vertus.... et aussi de certains previlèges.... baillez au temps que « la prisée et assiete fut faicte, lors baillée en assiete de terre par « le roy Charles le Quint de ce nom, à feue Madame Ysabel de « France sa seur, fille du roy Jehan leur père, et feu le comte de « Milan son mary, et depuis apportez en la Chambre des Comptes « à Paris, avec la dite prisée; lesquelz dénombremens et previlèges « à la requeste de noble et puissante dame Madame Marguerite « d'Orléans, à présent dame et comtesse de la dite conté de Ver- « tus, par l'ordonnance de nosseigneurs des comptes ont esté et « sont copiez et escriptz en ce présent livre et icelui livre ou copie « baillié à ses gens et officiers pour elle afin d'avoir cognoissance « de ses vassaulx et subgiez.... dont icelle dame ne ses gens et « officiers ne povoyent avoir vraye cognoissance parce que les « papiers, registres et autres anciens enseignemens d'icelle conté « ont esté perduz, destruiz, ars, gastez.... ou la plus grant partie « d'iceeulx par la fortune de la guerre ».

Suivent fol. 59 v.° à 163 v.° (fin du volume), les copies de nombreux aveux, de nombreux privilèges émanés surtout des comtes de Champagne. Nous laisserons de côté ces pièces qui malgré leur intérêt évident pour l'histoire de France, sont en dehors de l'objet propre de la prisée et touchent peu Jean Galéas.

La collation de la copie de toutes ces pièces a été faite le 20 juin 1447.

Henry Cochin.

L'ingresso di Francesco Sforza in Milano
e l'inizio di un nuovo principato

Mio intendimento è di esporre, nella presente Memoria, gli ultimi giorni della lotta titanica fra il conte di Pavia e la repubblica milanese, i primi del dominio della casa sforzesca, la quale per potenza, per attività, per benemerenze non fu certamente inferiore a quella che la precedette e di cui fu la diretta e legittima continuatrice: la viscontea. Dividerò pertanto il mio lavoro in quattro capitoli: nel primo tratterò delle condizioni di Milano sul tramontare di sua vita repubblicana, de' tentativi da essa fatti per resistere al fortunato condottiere, della laboriosa tela da costui ordita per prepararne definitivamente la rovina; nel secondo e nel terzo parlerò degli avvenimenti, che si svolsero dalla prima entrata in Milano del vittorioso conte al giorno in cui fu proclamato solennemente duca; nel quarto, infine, accennerò al lavorìo diplomatico del novello duca per farsi riconoscere tale da' potentati italiani ed esteri, fino al momento in cui, per rendere stabile la propria condizione, comprese essere necessaria la lotta con Venezia. Ad altra epoca, però, l'esposizione documentata di questa fino alla pace di Lodi; la quale, mentre chiuse l'età de' grandi condottieri, segnò il principio di quel glorioso e fecondo periodo, noto sotto il nome di « equilibrio italiano ».

CAPO PRIMO.

L'ultimo atto del grande dramma, che ha per suoi protagonisti il popolo milanese, desioso di libertà, e il conte Francesco Sforza, avido di succedere nell'ex-dominio visconteo, sta oramai per com-

piersi. Nè la catastrofe poteva essere diversa. La repubblica di S. Ambrogio, guidata negli ultimi momenti da uomini inetti ed ambiziosi, aveva creduto di trovare la propria salvezza nell'alleanza co' veneziani; ma questi, suoi naturali nemici, mentre potevano benissimo difenderla (e lo fecero, crediamo, in parte), miravano in segreto a rovinarla, per estendere i proprî dominî fino all'Adda, ed oltre. Le lunghe guerre e le continue scorrerie degli amici e dei nemici avevano, d'altra parte, ridotto il paese all'intorno un vero deserto; e però le popolazioni che, fuggendo dalla campagna, si erano agglomerate nella assediata città con la speranza di trovarvi sicurezza e vettovagliamento, vi aveano accresciuto la miseria e la desolazione. Si era, è vero, sul finire di febbraio, e cominciavano allora i primi tepori della bella stagione; ma molti mesi doveano ancor passare prima della raccolta: e quale raccolta si poteva attendere, sperare da un corpo smunto e disfatto, qual'era quello del territorio di Milano? La carestia, pertanto, era l'unica prospettiva possibile; la fame, l' inevitabile e triste sua compagna. Ora, si sa, contro la fame riescono vane tutte le ragioni, tutte le promesse, fossero state anco più lusinghiere di quelle che si sforzavano di dare i veneziani; e Francesco Sforza ne era tanto bene persuaso, che, a buon conto, avea dato ordine rigoroso a' suoi di non soccorrere gli affamati milanesi, che sarebbero venuti (e ne venivano continuamente) a cercare un po' di alimento al campo. Egli aveva deciso di vincere l'ostinata città con l'unico mezzo, che ancora gli rimaneva nelle mani, dopo che gli era andato a vuoto il tentativo di sorprendere Monza (1); e vi riusciva egregiamente.

Gli storici e i cronisti contemporanei ci hanno lasciato un quadro abbastanza completo delle tristi condizioni di Milano in que' giorni, e in modo particolare il Simonetta (2), che fra tutti è certamente quello che ancora merita maggior considerazione. Sulla sua falsariga si sono calcati posteriormente il Corio (3), il Ripamonti (4), il

(1) Addì 1.° febbraio 1450.

(2) JOH. SIMONETTAE, *De reb. gest. Franc. I Sfortiae*, in MURATORI, *R. I. SS.*, to. XXI, cc. 593-94.

(3) B. CORIO, *Storia di Milano*, vol. III, pp. 173-74, Milano, 1857.

(4) JOS. RIPAMONTII *Hist. patriae* dec. III, lib. V, p. 402, Mediolani, 1641. Le parole del R. sono riportate, tradotte in italiano, dal CUSANI, *Storia di Milano,* Milano, 1861, vol. I, p. 207.

Rosmini (1), per non citare che i maggiori; il Verri (2) ha creduto bene di aggiungervi un documento, estratto dall'Archivio Civico, sebbene porti una data alquanto anteriore (28 aprile 1449). In una lettera, poi, dello Sforza a' fiorentini, scritta da Cassano il 21 dicembre 1449 e pubblicata dal Sickel (3), si dice che tale era fin d'allora la carestia in Milano, che molti cadevano « morti de fame per le « strate ». Varî altri accenni di questo miserando stato di cose potremmo ritrovare altrove (4); e che ne fosse edotto lo Sforza, e in cuor suo forse se ne rammaricasse, appare da una minuta lettera, senza indicazione di luogo, di tempo e di indirizzo, ma scritta probabilmente al conte da un suo fido in Milano, poco prima della resa della città (5). Ivi, infatti, si consiglia allo Sforza di non allarmarsi delle cattive notizie, che gli potessero venire dagli assediati, nè di darne dimostrazione ad alcuno; perchè essi « seranno « sempre boni Castellani », e se potranno resistere « fin che have-« ranno da mangiare », l'avvenire è nelle mani di Dio. Quanto fanno per essi i veneziani è semplicemente da « barbari »; li lusingano a resistere, nella speranza che alla fine abbiano a gettarsi nelle loro braccia; ma in ciò sono favoriti da pochi. Noi, per conto nostro, dice l'autore ignoto della lettera, nulla lascieremo d'intentato per conservare e salvare l'afflitta città « da tanti pericoli et « affanni », e se fino ad ora « cum una mano se siamo scaldati per « hauere Millano, da mo inanzi lo farimo cum doe ». Parlando poi espressamente de' milanesi, li chiama « poueri homeni...., ali quali « hauemo una grandissima compassione ». Noi insistiamo su tale fatto, cioè della miserabile situazione economica della repubblica in questi tempi, perchè siamo convinti che la fame e il triste miraggio di un più fosco avvenire abbiano veramente indotto i buoni

(1) C. Rosmini, *Storia di Milano*, vol. II, p. 44, Milano, 1820.

(2) P. Verri, *Storia di Milano*, vol. II, p. 27, nota 1, Firenze, 1851.— Tale documento è pure riportato, ma senza data, dall'annotatore del Corio, op. cit., vol. III, pp. 189-90.

(3) Th. Sickel, *Beiträge und Bericht. zur Gesch. der Ewerb. Mailands durch Franz Sforza*, doc. XI, in *Archiv fur Kunde österr. Geschichtes-Quellen*, Wien, 1855, XIV B.

(4) Fr. Philelphi, *Epist.*, lib. VII, p. 46, Venetiis, 1492; P. C. Decembrii, *Vita di Franc. I Sfor.*, in Muratori, *R. I. SS.*, to. XX, c. 1042.

(5) Arch. di Stato di Milano, *Docum. diplom.*, *Repub. Ambrosiana*, *1450* (malamente attribuita all'anno 1449).

ambrosiani, più che la retorica del futuro conte di Valenza, a sottomettersi al già odiato e vilipeso Sforza. A ciò si aggiunga il rancore mal dissimulato contro i veneti, non ostante il formale trattato di alleanza del 24 dicembre 1449 (1), rancore che s'era andato sempre più rinfocolando dopo le disillusioni degli ultimi avvenimenti, come proverebbero anche le parole della lettera sopra citata: « .... alcuni citadini Milanesi gli adheriscono », e il fatto che lo stesso partito della guerra, nelle cui mani era la somma delle cose e che fino allora era rimasto l'idolo della moltitudine, perdeva continuamente terreno. Eppure — strano a dirsi! — a Venezia, ancora il 26 febbraio, si avea ferma fiducia di trionfare dello Sforza; e l'inviato milanese Righino de' Panigarola scriveva in quel giorno stesso di là al suo governo, esortandolo a bene sperare nelle promesse e negli aiuti della Serenissima, ma in pari tempo a non esimersi dal concorrere per la sua parte nelle spese della guerra campale (2).

(1) Sickel, op. cit., doc. XIV. — Il Bertolini, nella sua recensione a questo importante lavoro (in *Arch. stor. ital.*, Nuova serie, XV, 2, p. 43, nota 43, Firenze, 1862), dice che la copia, di cui si servì il Sickel (in Arch. di Stato di Milano, *Corrispond. ducale*, *1449*), è però scorretta e manchevole, e perciò si astiene dal trascriverla. Al postutto, le basi delle proposizioni fatte da Venezia a Milano doveano essere le stesse di quelle da essa fatte allo Sforza, cioè a' suoi inviati, il fratello Alessandro e gli oratori Andrea da Birago e Angelo Simonetta: trattative, com'è noto, andate a monte.

(2) Arch. di Stato di Milano, *Docum. diplom*, *Repub. Ambrosiana*, *1450*. Esiste solo in copia cartacea; manca quindi della firma e del recapito. In fine ha però questa annotazione: « Copia litterarum Righini de panicarolis ex uenetijs « ad Mediolanum in cifra missa ex ferr.[a] per ant. de tricio ». Tale lettera fu dunque intercettata dall'agente sforzesco Antonio da Trezzo, di cui parlerò più avanti, e da lui spedita poi in cifra al suo signore? — Ecco che cosa dice in sostanza il Panigarola: la Signoria di Venezia ha troppa carne al fuoco, ed ha ormai sostenuto tante spese, che è anche giusto che Milano vi concorra per la sua parte; bastano 5 o 6 mila ducati: con questi si potrà levare gente in Piemonte, acquistare Novara « et quello paese, dal quale se hauerano uictualie ». Il Conte, per tal modo, « hauerà tanto fuoco ale spale, chel non saperà come « governarse ». Notevole, poi, l'accenno ad Innocenzo Cotta, fermato al campo di Sigismondo Malatesta, al quale avea chiesto un salvacondotto per Bergamo, dove teneva il suo bagaglio, perchè la Signoria vedeva in lui un inviato segreto dello Sforza; anzi essa, nel mattino del 26 febbraio, avea scritto al Malatesta, rimproverandolo di aver concesso al Cotta il salvacondotto, e dandogli ordine di farlo venire a Venezia, perchè « questa S.[ria] uole hauere da luy informatione

Del resto, neanche lo Sforza era rimasto per parte sua inoperoso; e se gli avvenimenti lo condussero alla vittoria finale, si fu perchè egli seppe, con la sua consueta abilità, dirigerli a proprio esclusivo vantaggio. Egli non si era mai create illusioni sulle difficoltà dell'impresa di Milano; basterebbero a provar ciò, se non ci fosse altro, le prime parole della lettera più volte ricordata: « Quando accade ala ex. vostra a parlare cum qualchuno da Mil- « lano, che uada a Millano, ne intrare in rasonando deli facti de « Millano, per niente non se mostra la ex. vostra alterata cum al- « cuno.... ». Ma egli temeva non tanto da' milanesi, quanto da' loro alleati e da quelli che si facevano chiamar tali. Prima sua cura pertanto era stata quella di diminuire il numero di costoro, staccandoli naturalmente dall'orbita di Milano e di Venezia: il che gli era riuscito in parte abbastanza bene, ricorrendo ora alle lusinghe e alle arti della diplomazia, ora adoperando, se queste non bastavano, le minaccie e le pressioni a mano armata. È noto quanto egli fece a proposito di Guglielmo di Monferrato, allorchè ebbe motivo di dubitare della sua fedeltà (1); ma ben di rado ricorreva a questi estremi. Noi possiamo seguire la politica dello Sforza consultando, oltre la pregevole pubblicazione documentata del Sickel (2), i lavori del Buser (3) e del Toderini (4). Nuovi documenti, da noi veduti al-

« di facti del Conte ». È pur ricordato (ciò che prova, come vedremo, che il sospetto del conte era giusto) il tradimento del marchese di Cotrone, ossia del Ventimiglia, uno dei luogotenenti dello Sforza, incaricato di difendere Cantù dai Veneti. Il tradimento, come si sa, andò a vuoto per l'accortezza del conte; tuttavia il Panigarola pare si contenti del semplice tentativo, quantunque certo alla Signoria sarebbe piaciuto che fosse completamente riuscito. La elezione infine dei nuovi capitani, conchiude la lettera, è riuscita molto grata alla Signoria, avendo avuto assicurazione « che tuti sonno fidelissimi, et de dispositione prima de mo- « rire che perdere la libertà ». Alludesi a' Capitani e difensori della libertà nominati il 1.° gennaio 1450, de' quali avremo occasione di parlare più avanti.

(1) Guglielmo di Monferrato, rinchiuso nel castello di Pavia nel maggio 1449, mentre lo Sforza moveva al campo contro Vigevano (cfr. il mio lavoro: *Vigevano e la Repubblica Ambrosiana nella lotta contro Francesco Sforza* in *Boll. della Soc. pav. di stor. patria*, fasc. III, 1903, pp. 18-19), non fu rimesso in libertà che dopo la presa di Milano.

(2) SICKEL, op. e loc. cit., e BERTOLINI, rec. cit., dal titolo: *Il conquisto di Milano*, ecc., p. 40 sgg.

(3) B. BUSER, *Die Beziehun. der Mediceer*, ecc., Leipzig, 1879.

(4) TEOD. TODERINI, *Francesco Sforza e Venezia* in *Arch. Veneto*, IX, 1875.

l'Archivio di Stato di Milano, serviranno a metterla in maggior luce.

Non v' ha dubbio che l'alleanza tra Milano e Venezia, se fosse stata sincera, avrebbe potuto distruggere tutte le speranze del nostro pretendente; e difatti fu un momento, in cui egli si sentì quasi solo, e comprese tutto l'orrore di una prossima rovina: tanto è vero che, per guadagnar tempo, finse di riprendere le trattative con quella repubblica, cui, dal trattato di Rivoltella in poi, si era sempre studiato di ingannare. Ma l'abilità e la fortuna (1) non gli mancarono anche in questa occasione. Senza contare l'appoggio morale di Cosimo de' Medici, e per esso de' fiorentini, il conte era riuscito a trarre a sè il Gonzaga (2), generalissimo de' milanesi, e non pochi altri personaggi, già influenti in Milano stessa, quali Pietro Pusterla (3) e Innocenzo Cotta (4). Dalla sua erano pure, e lo mostrarono più tardi co' fatti, Pietro Cotta, Cristoforo Pagnano, Gaspare da Vimercate e Guarnerio da Castiglione (5). Con promesse poi di donativi, di impieghi e di onori cercava di tenersi avvinte quelle persone, che altrimenti sarebbero sfuggite. Così fece per i fratelli Toscani di Milano, con sua lettera in data Calco, 27 gennaio 1450 (6), relativamente al possesso di alcuni territorî del nova-

(1) Cfr. I. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, traduzione italiana del Valbusa, Firenze, 1899, vol. I, p. 25 sg., pp. 43-44.

(2) Dopo la sommossa del settembre 1449, per cui il governo di Milano, dalle mani de' nobili e ghibellini, passò in quello de' guelfi e plebei, il Gonzaga, non sentendosi più sicuro in quella città in causa della anarchia che ne susseguì, col pretesto di portare un rinforzo a Crema era passato con molti soldati a lui devoti allo Sforza, ottenendo in premio 18.000 ducati e Tortona e Casalmaggiore. Cfr. CRIST. A SOLDO, *Istoria bresciana*, in MURATORI, *R. I. SS.*, XXI, 860.

(3) Era fuggito al campo sforzesco in seguito alla sommossa del settembre, che lo avea deposto dal supremo magistrato della repubblica, al quale era stato chiamato nel luglio precedente insieme col Castiglione e Galeotto Toscano.

(4) Ved. la nostra nota 2 a p. 300.

(5) Il GABOTTO, *L'attività politica di P. C. Decembrio*, in *Giorn. Ligustico*, 1893, pone fra i fautori dello Sforza anche il Decembri.

(6) Arch. di Stato di Milano, *Registri ducali*, *Frammenti*, *1430-1452*: « Francis ciscus Sfortia uicecomes Marchio papie etc. Attendando la justa et honesta ri« chesta di nostri seruitori Azzo et fratelli deli toschani citadini de Milano, Siamo « contenti et motu proprio et ex certa scientia li prometemo, per la presente « nostra littera, di confirmarli et liberamente darli in sua mano et possanza li « luochi et terre de calpignano, sitiano et casalino, del territorio nouarese, nel

rese, già goduti dal padre loro Galeotto (1); ma prima vuole avere « lo dominio de Millano, uel saltem.... el nostro stato in « pace »: clausola prudentissima e necessaria in que' tempi di generale malafede; e la conferma non avvenne difatti, come vedremo, che nel maggio. Quando infine vide ogni possibilità di accordo con Venezia svanita, per non essere preso tra due fuochi, cercò di assicurarsi dalla parte di Savoia; e ne trovò il duca ben disposto a trattare. I preliminari vennero aperti sulla fine d'ottobre del 1449, con la tregua d'un mese (2); ma la pace non fu conchiusa che il 27 dicembre successivo: per essa lo Sforza cedeva a Ludovico alcuni distretti del territorio milanese (3). Dietro il duca di Savoia, altri stati a lui vicini ed aderenti sottoscrissero a quel trattato. Infatti il primo articolo di esso stabiliva che, « entro un mese « pross. fut., ... caduno de dicti Signori deba nominare suoi adhe- « renti, colligati et recommandati, quelli sono et intendesseno in- « clusi in questa pace, et la nominatione de quelli fare a l'altra

« modo, forma et ragione li hebbe el spectabile Galeoto quondam patre de dicti « Azzo et fratelli dala recolenda memoria delo Ill. S.re quondam duca de mi- « lano.... ». La lettera, che porta la firma del conte, è controsegnata « Johan- « ninus ».

(1) Ucciso nella predetta sommossa del settembre 1449.

(2) Il Gabotto, *Lo Stato Sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto*, Torino, 1892, vol. I, p. 11, nota 3, dice che il documento, con la data del 24 ottobre '449, si trova nell'Arch. di Stato di Torino, *Trattati e protoc. ducali;* il Bertolini (op. cit.) accenna a una lettera di Ludovico di Savoia allo Sforza d. in Montecalerio il 2 novembre, con la quale quel duca ratifica la tregua, che il Conte avea già ratificata in Melegnano il 26 ottobre: lettera esistente nell'Archivio di Stato di Milano (allora di S. Fedele), *Corrispond. ducale, 1449*. Cfr. Sickel, Op. cit., p. 212, nota 6.

(3) S. Guichenon, *Histoire génèal. de la R. Maison de Savoye*, Lione, 1660, to. II, p. 87; Sickel, op. cit., p. 248 e doc. XX. Esiste in copia cart., donde fu cavata dal Sickel, nell'Arch. di Stato di Milano, *Trattati, 1449*, e porta, erroneamente in apparenza (cfr. la giusta osservazione di E. Rubieri, *Francesco I Sforza*, Firenze, 1879, vol. II, p. 196 e nota 1), la data del 27 dicembre 1450. Copia di questo documento il Gabotto (op. cit.) dice esistere nell'Arch. di Stato di Torino, *Tratt. e protoc. duc.*, dove dice anche essere una « convenzione tra Mi- « lano e il duca di Savoia contro... lo Sforza... ». Questo documento, citato alla nota 3 della p. 11, deve ascriversi al 6 marzo 1449 (è quello cioè edito da A. Casati, *Milano e i principi di Savoia*, Torino, 1853, pp. 52-59); l'altro, ascritto al 27 dicembre 1450, è veramente del 27 id. 1449, detto 1450, perchè l'anno incomincia *a nativitate*.

« parte »; aggiungendo che, « entro due mesi p. f., quelli adhe« renti, colligati et recommandati debano hauer ratifficato la dicta « pace », con l'obbligo alle due parti contraenti di « certifficarse « l uno l altro » nel predetto termine. E però, mentre con sua lettera datata da Torino, 22 gennaio 1450 (1), il duca di Savoia citava, fra i suoi aderenti e raccomandati, il re di Francia, il Delfino, il marchese di Monferrato, il conte di Lavagna Ludovico del Fiesco, il visconte di Reillane Ludovico Bolleri, Antonio di Romagnano e Francesco di Novello, le comunità di Berna e del Vallese; due altri nuovi documenti dell'Archivio di Stato di Milano, finora inediti, ci provano che, nel febbraio 1450, Antonio marchese di Romagnano e Giovanni marchese di Monferrato entravano successivamente nella lega tra il Savoia e lo Sforza, il primo il giorno 5 febbraio (2), il secondo il 21 dello stesso mese (3): e ciò, come è detto in uno de' documenti, « pro ademplimento et executione « contentorum in pace nuper, uidelicet die uigesimoseptimo mensis « decembris proxime preteriti, in ciuitate Taurini celebrata per et « inter prefatum Illust. et ex.um dominum Ducem Sabaudie, seu « agentes pro eo parte una, et Illustrem et Ex.m dominum Fran« ciscum sfortiam uicecomitem marchionem etc. ac Papie comitem « Cremone dominum etc., seu agentes pro eo parte alia.... » (4). Che lo stesso abbia fatto il conte Francesco Sforza, risulta da minute di documenti da noi viste nel precitato Archivio, senza data, e che furono sempre malamente ascritte a dopo il 26 febbraio 1450; esse, infatti, non sono se non le bozze dell'elenco de' collegati, ecc. che, giusta il concordato del 27 dicembre 1449, lo Sforza, uno dei contraenti, doveva consegnare, nel termine d'un mese, all'altro, vale a dire al duca di Savoia (5). In una minuta cartacea del-

(1) Sickel, op. cit., doc. XXI.

(2) Arch. di Stato di Milano, *Docum. diplom.*, *Repub. Ambrosiana, 1450*. Orig., perg., mill. 344 × 163.

(3) Ibid., Orig., perg., mill. 385 × 271.

(4) Richiamiamo l'attenzione del lettore su questo passo del documento in data 21 febbraio 1450 (il che è ripetuto, sebbene non così esplicitamente, nell'altro in data 5 id. id.), come prova irrefragabile che il famoso trattato ascritto al 27 dicembre 1450 è effettivamente del 1449. Detto passo è riportato anche dal Sickel (op. cit., p. 212, nota 7) a conferma del doc. XX.

(5) Sono cinque minute cartacee, che si riferiscono sempre a uno stesso argomento. Colui, che le compulsò prima di noi e alla bell'e meglio le classificò,

l'Archivio stesso troviamo ancora quattro ratifiche, « facte pro « pace facta et firmata per Ill.mum d.num d.num cum Duce Sa« baudie »; ma evidentemente solo le prime due sono da considerarsi come conseguenza della predetta pace: quella con Nicolò, Sveva, Giano e Battista d'Oria, figli di Leonello, condomini di Valle d'Oneglia, e l'altra con Benedetto d'Oria fu Paolo, di Finale od Albenga, entrambe del 20 febbraio 1450 (1). Oramai lo Sforza, sicuro dalla parte del Ticino e della Liguria, poteva spiegare tutte le sue forze contro il nemico principale, i veneziani; e difatti impartì, come vedremo, gli ordini opportuni a' suoi ge-

vi scrisse sopra, in matita, « 1450, dopo il 26 febbraio ». Ricordiamo alcuni dei principali aderenti del conte Francesco: la comunità di Genova, il duca di Modena e Reggio, il marchese di Mantova, le comunità di Bologna, Ancona e Lucca, la confederazione degli Svizzeri, i Fieschi, i Campofregoso, i D'Oria, i Del Carretto, gli Spinola, i Guttuarii di Pavia, i marchesi di Ceva, i conti di Ventimiglia e di Tenda, i nobili di Cocconato, i Borromei di Palestro, i nobili Crotti di Robbio, i Rusca, ecc.

(1) Le altre due ratifiche sono rispettivamente del 7 marzo 1450, co' fratelli Luigi, Lancellotto e Galeazzo de' Crotti fu Galeazzo, di Milano, e del successivo 18 marzo, col milite Biagio Assereto-Visconti fu Costantino, podestà di Milano. — Riportiamo la parte del documento che a noi interessa (Arch. cit., *Trattati, 1428-1453*, min. cart.):

« *M°CCCCL.ta*

« Infrascripte sunt ratificationes facte pro pace facta et firmata per Ill.mum « d.num d.num cum Duce Sabaudie.

« Primo. Ratificatio Nicolay, Sceue, Janis, et Baptiste de Auria filij, et procura« toris Sp.lis d.ni Leonelli de auria condomini Vallis vnelie, facta sub anno « 1450 indictione XIIJ. die XXa februarij. presentibus Jeronimo noario, leo« nardo, petro et Georgio beuiardo districtualibus dicte vallis, testibus etc. « Subscripta per Girardum vercellinum notarum publicum imperiali aucto« ritate, qui scripsit et subscripsit se etc.

« Secundo. Ratificatio Sp.lis et generosi d.ni Benedicti de auria quondam d.ni « pauli, facta sub die XXa februarij anni 1450. Et subscripta, rogata, et « scripta per vincentium de campis de fenario *(Finale)* imperiali auctoritate « notarium. presentibus Sp.li d.no Christoforo dentuto potestate Fenarij, egre« gio legum doctore d.no Johanne de ricijs vicario Fenarij, egregio legum « doctore d.no Antonio de Judicibus de fenario, Franchino ricio Ciue alben« gane, et Nicolosio de valle de fenario, testibus etc. ».

Lo stesso Benedetto d'Oria, come vedremo, il 31 marzo 1450 firmò de' patti e capitoli in Milano col conte Francesco, divenuto duca; in essi egli è chiamato « citadino zenouexe ».

nerali (1). Ma non contento degli ultimi « successi diplomatici » ottenuti, cercò anche di aprire una breccia nel campo nemico; della qual cosa non si deve movergli rimprovero. Tradire o favorire il tradimento, pur essendo convinti di essere a lor volta traditi, era costume de' capitani di ventura d'allora, come di tutti i tempi; immaginarsi poi quando le proposte venivano da quegli stessi, cui premeva di attirare nel proprio partito! Cosicchè è a credere che lo Sforza abbia accolto con vero piacere le proposizioni di pace, che il conte Jacopo Piccinino gli veniva facendo a mezzo del comune amico Luchino Palmieri, quantunque avesse molti motivi a non fidarsi troppo della lealtà del suo più acerrimo nemico. A lui non parea vero di poter staccare un capo tanto valente dalle file de' veneziani e di servirsi di lui stesso per combatterli: e però rispose di sì a quasi tutte le domande del braccesco, sebbene alcune fossero un po' gravose, affrettandosi anzi a fargli pervenire l'accettazione per mezzo dello stesso Palmieri, redatta in altrettanti capitoli, da lui scritti e firmati il 22 febbraio a Vimercate (2). Le pratiche non ebbero seguito, perchè il Piccinino, pentitosi all'ultimo momento, e forse anche temendo della sincerità delle concessioni troppo larghe dello Sforza, preferì di restare ancora co' veneziani (3); ma il

(1) Tuttavia anche da quella parte egli aveva già in qualche modo provveduto, come fa fede una lettera in data Lodi 12 gennaio 1450, firmata *Cichus de Calabria* e diretta al referendario e agli officiali « bullettarum » della sua città di Cremona, nella quale, d'ordine del Conte, venivano dallo stesso Cicco deputati « per bona guardia de questa citade... alle tre porte di essa citade » i seguenti sei cittadini: Marco de' Cagnoli e Antonio de' Riccardi per il ponte e la porta d'Adda, Pietro da Lodi e Daniele de' Cucardi per la porta Regale, Gabriele de' Gavazio e Luigi Nucardi per la porta Cremonese (Arch. cit., *Registri ducali, Frammenti, 1430-1452*, fol. 219).

(2) Doc. I. Due copie cartacee, che chiameremo *A* e *B*. In quest'ultima si trovano le risposte date direttamente dallo Sforza alle domande del Piccinino; ed esse vennero ricopiate in A, per essere poi redatte tali e quali in istrumento, una volta accettate dal Piccinino, mutando naturalmente i pronomi dalla prima alla terza persona. Riproduciamo *A*; e le varianti di *B* sono messe in nota alla nostra edizione.

(3) Il Corio, che narra (op. cit., vol. III, pp. 171-72) la tentata defezione del Piccinino copiando il Simonetta, la pone un po' prima del 20 febbraio, e aggiunge che egli " ingiustamente... ritenne Luchino „ e, dopo aver svelato tutto al Malatesta e a' commissari veneziani, svisando il vero, " acciò non si potesse " sapere il trattato, lo fece impiccare a un merlo del luogo di Bosisio „, dove

fatto di essere state iniziate è una prova di quanto asserivamo più sopra, cioè che il conte Francesco, pur di riuscire nel suo scopo, nulla lasciava d'intentato, sortisse poi buono o cattivo effetto (1).

Se noi ci facciamo ora a considerare il lato puramente militare della sua linea di condotta, vedremo che lo Sforza stratega non è inferiore allo Sforza diplomatico. Il Verri ha espresso in proposito un giudizio abbastanza felice. Dopo aver fatto osservare che, allora, era avvenuto un grande mutamento nell'arte della guerra (2), così scrive: « .... il conte.... in ogni parte si presentò abilissimo « generale nel postare il suo campo, nel prevenire il nemico, nelle « marcie giudiziosamente condotte, nel cogliere il momento per at- « taccare, nel dirigere la battaglia, nel provvedere di tutto l'armata « propria e impedire la sussistenza al nemico, nel conservare la « militare disciplina, risparmiare quanto era possibile la miseria « de' popoli, e nel tempo stesso conservarsi l'amore de' soldati che « giungeva sino all'entusiasmo » (3). E trova modo di fare un con-

si trovava accampato dopo la sua unione col Colleoni. Lo Sforza fu preso da tanta ira, che giurò di vendicarsi acerbamente; il che spiega e giustifica, fino a un certo punto, la parte presa qualche anno dopo dallo Sforza alla cattura e morte del Piccinino. Nel frattempo il Ventimiglia, che si trovava a Cantù, cercava di tradire il suo signore co' veneziani; ma avutone avviso il Conte, lo arrestò lui stesso e lo fece tradurre sotto buona guardia a Lodi, e poscia a Pavia, a far compagnia a Guglielmo di Monferrato.

(1) Anche con Alfonso di Napoli cercò di accordarsi, approfittando della comune inimicizia con Venezia; e infatti gli inviò Niccolò Arcimboldo e Angelo Simonetta, suoi oratori, quest'ultimo di ritorno dalla fallita ambascieria di Venezia. Si dice comunemente che i predetti oratori, prima che giungessero a destinazione, furono richiamati indietro, avendo nel frattempo lo Sforza occupato Milano. Ma una lettera scritta da Roma il 9 marzo 1450 dall'agente sforzesco Vincenzo Amidano, e che noi vedremo a suo luogo (Arch. cit., *Potenze estere, Roma, 1391-1454*), ci fa conoscere che il Simonetta (solo) era giunto già a Napoli; quindi le trattative devono essere state almeno iniziate, quantunque subito interrotte per il pronto richiamo del Simonetta stesso. E per aprire eziandio trattative col pontefice, non soltanto per informarsi di quanto avveniva a Roma, il conte Francesco avea in pari tempo quivi inviato il predetto Amidano, che vi giunse, come risulta dalle prime parole della lettera citata, il 4 marzo.

(2) Per questo cfr. E. Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, Torino, 1844, vol. III, p. 155 sgg.

(3) Verri, op. cit., vol. II, pp. 26-27.

fronto tra lui e il re Enrico IV, venendo alla seguente conclusione: « A Francesco Sforza mancò un più grande teatro sul quale mo- « strarsi, e spettatori più illuminati. Enrico ebbe per campo il « regno di Francia, e per testimonio un secolo più colto » (1). Tuttavia il Ricotti ritiene, ch'egli sia stato « forse il maggior ca- « pitano che abbia avuto l'Italia dalla rovina dell'impero romano « al XVI secolo.... » (2); e il Burckhardt, dopo aver accennato alla sua grande popolarità e al credito personale che godeva presso gli stessi nemici, osserva: « In nessun altro, quanto in lui, si parve « la vittoria del genio e della forza individuale, e chi non voleva « credere alla superiorità de' suoi talenti, dovea almeno riconoscere « in lui il prediletto della fortuna » (3). Perdute infatti, in seguito ad alcuni rovesci, le vantaggiose posizioni della Valsassina e l'importante passo di Brivio sull'Adda, un altro al suo posto si sarebbe dichiarato vinto o, quanto meno, avrebbe deposto ogni speranza; il conte no. Ben comprendendo come l'essenziale era di far conoscere a' suoi che non fuggiva, ma che si ritirava semplicemente, con alcune mosse ben combinate e approfittando dell'imperdonabile incertezza de' nemici, egli seppe in poco tempo riunire tutte le sue truppe sur una nuova linea, la quale, se non era migliore della precedente, avea però il vantaggio di stringere più da presso la città di Milano. Cosicchè, il mattino del 1.° febbraio, egli occupava le seguenti località: a Calco (4), il quartier generale, e quivi pure, o non molto lontani, i Sanseverino, il Torello, il Salernitano, Sacramoro da Parma, Paolo da Roma (succeduto a Luigi dal Verme); a Carate, il Gonzaga; sulle mosse per Canturio (oggi Cantù), il Ventimiglia. Il grosso de' veneti, al comando di Sigismondo Malatesta, era ancora al di là dell'Adda; ma un corpo di avanguardia avea occupato Monte Barro, tendendo per tal modo la mano al Colleoni, che si trovava non lungi da Bellagio, e al Piccinino, accampato presso Como, ancora fedele a' milanesi. I due eserciti belligeranti sono adunque quasi a contatto; ma entrambi

(1) VERRI, op. e loc. cit.

(2) RICOTTI, op. cit. e loc. cit.

(3) BURCKHARDT, op. cit., vol. I, pp. 43-44 citate.

(4) Il CORIO, op. cit, vol. III, p. 167, lo vorrebbe già a Vimercate, copiando naturalmente il SIMONETTA, op. cit., p. 587; ma noi, per ragioni che diremo in seguito, crediamo che non vi sia andato prima del 5 febbraio.

hanno poca voglia di venire alle mani: si combattono di astuzia e, temporeggiando, cercano ciascuno di stancare l'avversario e indurlo a prendere per primo l'offensiva.

Abbiamo detto che il conte, dopo l'impresa di Monza, si trovava ancora a Calco; ne diamo subito le prove. Nella cartella *Registri ducali, Frammenti,* anni 1430-1452, n. 19, fra le non molte lettere dello Sforza riferentesi a questo tempo, e pervenuteci nelle loro minute cancelleresche, una ne trovammo davvero interessante: è del 1.º febbraio 1450, ed è datata da Calco (1). Eccone il contenuto. Il comune e gli uomini di Abbiategrasso, affine di poter far fronte al pagamento della « taxa bladorum gentibus armigeris, « quas prefata D. V. iam mensibus duobus et pluribus ad ipsam « [terram] logiandas transmisit », costretti come sono a prendere a mutuo e con forte interesse la richiesta quantità di biade, « cum... « anno preterito pauca vel quasi nulla blada colligere potuerunt, « quoniam in herba per exercitum V. D. destructa fuerunt », e d'altra parte non potendo ricorrere a nuove tasse, data la miseria della popolazione, supplicano umilmente lo Sforza, acciocchè dia loro facoltà di alienare beni immobili comunali « usque ad quan- « titatem florenorum trium mille, ualoris sol. XXXIJ imper. pro « floreno », non ostanti statuti e decreti in contrario; il che accorda lo Sforza con detta sua lettera-patente, controfirmata « Jo- « hannes ». Dello stesso giorno e medesima località, e pure controfirmata « Johannes », è un salvacondotto a Sandrino de' Barili di recarsi da Bergamo a Milano con otto compagni, e di ripartirne con la cognata Caterina de' Calepio con cinque figli, due letti, panni, vesti, ecc., della validità di giorni quindici (2). Ma anche il 2 e 3 febbraio pare che il conte non siasi mosso da Calco; perchè, sotto tali date, troviamo due salvacondotti, di cui l'uno a Giov. Paolino Brippio per recarsi nel Monferrato con dodici persone, e l'altro a' nobili Ercole de' Modegnano e Cristoforo Porro, mercanti, per condurre « ex partibus inferioribus extra territorium Comitis ad « ciuitatem Laude, tam per terram quam per aquam, pro usu « exercitu, sine aliqua solutione etc., modios 100 frumenti, modios

(1) Del registro originario, a noi giunto (come tanti altri della medesima cartella) in modo frammentario, occupa i foll. 221 v.-222.

(2) Ibid., fol. 222.

« 40 ordey et salmas 25 leguminum », entrambi valevoli per mesi due; sono controfirmati « Persanetes » (1). Non abbiamo documenti per provare che lo Sforza abbia lasciato questa località il 4 o il 5 febbraio; però è certo che egli, il 6, si trovava già a Vimercate, come dimostra chiaramente un suo notevole decreto, a noi pervenuto nella solita minuta cancelleresca, conservataci ne' *Registri Ducali, Frammenti, 1430-52*. È prezzo dell'opera soffermarci su questo documento; perchè, oltre a fornirci una data certa sur una delle più importanti disposizioni d'ordine interno emanate dal conte, durante il blocco ch'egli fece di Milano, ci porge modo di coordinarla ad altre analoghe disposizioni antecedenti, e di correggere certe inesattezze e notizie esposte in modo alquanto vago dagli storici contemporanei.

Informato adunque il conte come molti de' suoi sudditi, contrariamente agli ordini dati, aveano portato e portavano di nascosto temerariamente vettovaglie a Milano, « quod nobis molestissimum « fuit et est, ac causa principalis qua ipsi mediolanenses obedientie « nostre in hodiernum usque diem non peruenerunt », per impedire che un tal fatto avesse a rinnovarsi, nominò Mafino de' Stanga suo « commissario », con l'incarico speciale di investigare e tradurre in arresto chiunque si fosse attentato di condurre o far condurre, o in qualsivoglia altro modo favorire che si conducessero vettovaglie a Milano; i beni mobili ed immobili de' contravventori saranno confiscati a favore della camera comitale; il commissario Stanga avrà in proposito pieni poteri; e tutti gli ufficiali, rettori, sudditi e militari saranno in obbligo di aiutarlo e favorirlo (2). Gli scrit-

(1) Ibid., fol. 220.
(2) Ecco il documento, nella sua integrità:

« *In uicomercato, sexto februarij 1450.*

« Franciscusfortia uicecomes etc. Plene informati de uictualibus Mediolanum con-
« ductis, tempori uetito et contra ordines nostros, per quamplures ex sub-
« ditis nostris ex eorum audacia et temeritate, quod nobis molestissimum
« fuit et est, ac causa principalis qua ipsi mediolanenses obedientie nostre in
« hodiernum usque diem non peruenerunt. Et quorum uigore ipsi ueniunt
« merito condempnandi et puniendi, eosdem tales inuestigari uolumus et
« haberi debere. Et quos haberi poterit personaliter, in habere ac persona
« puniri. Et quos non haberi, saltim in habere, ut ceteris transeat in exem-

tori milanesi ricordano benissimo quest'ordine perentorio dello Sforza, ed anzi il Corio allude chiaramente allo Stanga, senza però nominarlo, là dove dice che fu mandato un commissario a far dovunque incetta di grano per l'esercito sforzesco (1); ma nessuno, da quanto ci consta, ha saputo precisarne la data e le circostanze. E siccome dalla narrazione di quelli (2), se non dai documenti, che al riguardo fanno difetto, appare essere avvenuto anche uno spostamento nelle singole posizioni de' belligeranti; noi possiamo ragionevolmente dedurre che intorno al 6 febbraio, e cioè quando avveniva la nomina dello Stanga, lo Sforza avea già impartito tutti gli ordini per fortificare la linea Melzo-Vimercate-Seregno-Carate-Cantù, e i veneziani aveano finalmente operato la loro congiunzione co' milanesi, occupando la linea che da Como, lungo i monti della Brianza, andava sino a Olginate, spingendosi anche al di là dell'Adda. I quartieri generali erano rispettivamente, quello del conte a Vimercate, quello del Malatesta a Galbiate; e avamposti del primo, costituiti dalla cavalleria e fanteria scelta di Roberto da Sanseverino e del Salernitano, mantenevano di continuo il contatto col nemico, per impedirgli di scendere al piano e portar così soccorso agli affamati milanesi.

« plum et omnibus sit animo nostris stare mandatis. Confidentes igitur de « prudentia, fide ac solicitudine dilecti nostri Mafini de Stanghis, tenore pre- « sentium, elligimus, creamus et deputamus eundem Mafinum in officium « nostrum specialem ad predicta et infrascripta exequenda. Dantes et conce- « dentes eidem Mafino potestatem, auctoritatem et baliam in toto territorio « nostro possendi et debendi omnes, et sint qui uelint, qui conduxerunt « seu conduci fecerunt, uel conducentibus concesserunt auxilium siue dede- « runt, seu dare fecerunt modo aliquo aliqua uictualia Mediolanum, ut dictum « est, contra ordines et sine licentia nostra seu officialium nostrorum, inue- « stigare, arrestare, capere et detinere personaliter. Et ipsorum omnium bona « queque, tam mobilia quam immobilia, describere et camere nostre appli- « care, ac uendere, alienare, deponere et transportare, seu describi, applicari, « uendi, alienari, deponi ac transportari facere, prout sibi uisum fuerit et « uidebitur expediens, ac peccunias eorum omnium recipere, ac confessiones « facere opportunas. Et queque alia facere pro predictis exequendis, que « nostre camere cedere nouerit utilitati etc. Persanetes ».

(1) CORIO, op. cit., vol. III, p. 171.

(2) Cfr. SIMONETTA, op. cit., p. 590; CAGNOLA, *Cron. milan.*, in *Archivio stor. ital.*, serie I, vol. III, p. 120; CORIO, loc. cit.

Abbiamo detto più sopra che la nomina dello Stanga a commissario per l'incetta de' viveri, e proibizione di condurne a Milano, ci richiama alla mente altre analoghe disposizioni anteriori dello Sforza; il sunto di queste, o per lo meno i provvedimenti presi dagli agenti del conte in una determinata regione contro i loro contravventori, ci fu conservato in un registro frammentario (1): e noi ci affrettiamo a riassumerlo, potendo da esso ricavare particolari notevoli su questo periodo fortunoso di storia lombarda. Sono cinque verbali di interrogatori, tenuti da una specie di corte marziale, stabilita nel castello di Lodi e presieduta dal famoso Cicco Simonetta (2); vanno dal 17 gennaio 1450 al 3 febbraio successivo. Non fu conservato il testo del decreto di Francesco Sforza contro quelli, che si attentavano di far pervenire vettovaglie a Milano; è lecito però supporre che esso non differenziasse gran che da quello emanato il 6 febbraio a favore dello Stanga: ma i punti o capitoli, sui quali dovevano essere interrogati i rei o sospetti, per conoscere la loro colpabilità e giudicare in merito, ci sono noti, incominciando con essi il frammento di registro. E sono: 1.° Quale e quanta vettovaglia fu condotta in Milano; 2.° Quante volte; 3.° In che tempo; 4.° Donde fu tolta e per qual via introdotta in Milano, da chi fu comperata e a chi venduta; 5.° Se all'imputato è noto che altri abbiano fatto la stessa cosa, e quali sono coloro che lo accompagnarono o favorirono; 6.° Se vi siano altre circostanze degne di nota. Sei individui vennero esaminati (« rasonnati » leggesi nel documento) ne' giorni 17 e 18 gennaio 1450. Il primo fu certo Dionigi di Stefano da Castello, abitante a Bescapè e di professione oste. Egli riferisce, previo giuramento, che, in una notte del passato dicembre, Giovanni Moco di Sant'Angelo con due suoi compagni, di cui ignora i nomi, e centonovanta persone, con un carico a spalla di duecento porci circa e formaggi, venendo di là da Po si avviarono a Milano, dopo aver mangiato e bevuto alla sua

(1) Arch. di Stato di Milano, *Militare, Guerre, 1425-60*. Cart., di foll. 10, di cui cinque scritti, mill. 300 × 110.

(2) Così appare da una lettera del Conte in data Calco, 23 gennaio '450, trascritta nel *Registro*. Gli altri membri erano: frate Bassano di Lodi, dell'ordine di S. Francesco; frate Giovanni di Lodi, dell'ordine di S. Agostino; messere Michele de' Mariani di Milano; Venturino de' Brambilla, castellano di Lodi.

osteria. Parimente intorno a quel tempo, narra sempre il nostro oste, certo Panica da Landriano e un suo figlio portarono a spalla due sacchi di pane a Milano; un tal Facio da Bescapè gli vendette dieci libbre di sale, cui egli rivendette ad alcuni milanesi, venuti con que' tali de' porci; e altri infine, tra cui il Guercio e un mortarese, con tre carichi (« cavallate ») di sale, dopo aver cenato all'osteria, si diressero alla volta di Milano. Non meno interessante è la deposizione di certo Bartolomeo di Leone Chioppo da Lodi, fatta dopo quella di Dionigi da Castello. Prestato il dovuto giuramento, egli narra come, lo scorso dicembre (il giorno non dice), si trovò insieme con Taddeo Busello e Giacomo Lanzani da S. Colombano, Antonino Poltrono da Chignolo, maestro Giacomo pure da Chignolo e Giorgio Maizo da Lodi nella terra di S. Colombano, e, richiesto dal sopracitato Antonino, anche a nome degli altri compagni, se voleva unirsi loro per condurre a Milano sessantatre porci menati di là da Po, accettò ben volontieri l'offerta; ma, messosi con quelli in cammino, a un miglio circa dal ponte del Lambro, nel territorio di S. Angelo, si scontrò con un reparto di fanteria milanese e fu derubato de' porci. Recatosi allora a Milano con un certo Pollo, riferì il furto a Domenico da Pesaro, capitano di giustizia, quello stesso che noi ritroveremo più tardi il giorno della sommossa in piazza della Scala, e, per mezzo suo, potè ottenere la restituzione de' famosi porci. Riferisce ancora il nostro Bartolomeo che, nel dicembre 1449, in quel di S. Colombano, Giovanni da Monza e Francesco da Lodi aveano pure de' porci da condurre in Milano; che, sempre in quell'anno e nel mese di novembre, egli si era recato, insieme con altri dodici, da Lodi a Caorso (nel Piacentino) per acqua e di qui a Chiavenna-Landi (1) per terra, comperandovi 91 porci, i quali, per la via di Monticelli-S. Colombano-S. Angelo, furono condotti a Milano e ivi venduti; che infine, trovandosi egli in questa città la notte di Natale p. p., vide come Antonio Fornaro da Melegnano, Tommaso da Robba (Robbio?), Taddeo Bosello, Antonino Poltrono da Chignolo, Bassiano Chioppo

(1) Nel *Registro* è scritto solo « Chiauenna » e « Chiuenna », ed è un torrente tributario di destra del Chero, affluente a sua volta di destra del Po. Sulle sue rive, non lungi da Corte-Maggiore, evvi un borgo o meglio cascinale, chiamato Chiavenna-Landi; un Chiavenna-Torretta esiste pure presso Lugagnano: ma il primo è nel piacentino, il secondo nel parmigiano.

da Lodi e Domenico de' Fayni vi condussero e vendettero otto porci, due carichi (« cavallate ») di pane e uno di strutto (« sonza »). Più breve è la deposizione di Cristoforo di Bassano Chioppo da Lodi, certo un cugino del precedente, esaminato per terzo. Anch'egli, fatto il dovuto giuramento, narra che nel dicembre 1449 si recò, con altri dodici compagni (1), a Chiavenna-L. per comperarvi 90 porci, i quali, per la via di S. Angelo, furono tutti condotti e venduti a Milano a diverse persone; e noi abbiamo ricordato questa testimonianza, perchè essa conferma in parte l'altra del cugino Bartolomeo, ove si tolgano la differenza del mese e qualche variante nei nomi de' compagni (2). Viene quarto Domenico de' Fayni da Lodi, accusato concordemente da' due cugini Chioppo come uno di quelli, che presero parte alla nota spedizione de' novanta porci; ma egli, non ostante la prova palese e la tortura subìta per ben tre volte, stette sempre sulla negativa: per cui quella specie di corte marziale si vide costretta a chiedere consiglio al conte Francesco sulla pena da applicarsi a quell'ostinato, e la risposta venne cinque giorni dopo, e fu per l'impiccagione, come già si era fatto per i due Chioppo, accusatori e in pari tempo rei confessi (3). Gli ultimi due interrogati il giorno 18 gennaio sono Antonio da Piscina da Bescapè e Antonio de' Petrino da Broni: il primo riferisce che il proprio fratello Zannetto, unitamente ad altri due, condusse lo scorso anno d'Oltrepò, per il passo della Napola, un carico di sale a Milano; il secondo che il passato dicembre tali Bartolomeo detto Carlo del Mostone, Carlo dell'Aguzzafame, Antonio de' Gualtero e Zannino de' Scalfi da Zibido comperarono a Stradella quattro carichi di sale ed olio, e li vendettero a Zibido stesso a un certo Pietro da Landriano: anch'essi è da credere che abbiano seguito la sorte de' due Chioppo e del Faini.

(1) Eccone i nomi: Antonio Fornaro, Giovanni da Monza, Tommaso da Robba, Bartolomeo Chioppo, Domenico Fayni, Lanzino da Lodi, Scaramuzino da Lodi, Bassano Chioppo e il fratello Rainaldo, Giovanni de' Baldo di Milano, Francesco da Lodi e Pollo da Gallomozo.

(2) Antonio Fornaro è detto di Melegnano; Lanziano da Lodi, anzichè Lanzino; Scaramuza invece di Scaramuzino.

(3) Chi scrisse la lettera al Conte fu Cicco; e la risposta (della quale è riportata testualmente la parte che interessa) ha la data di Calco, 23 gennaio '450, ore 8 di notte, controfirmata Persanete. Forse con quella delazione i Chioppo speravano di aver salva la vita.

Non meno interessanti, per la storia del blocco di Milano, sono le interrogazioni fatte il 21, 23 e 27 gennaio, e il 3 febbraio 1450. Due furono chiamati a rispondere nel primo giorno: Antonino de' Faini da Landriano, e Tommaso de' Mozano. Richiesto da Luigi Prina e Giovannino Restocco, la notte del 1.° gennaio, se voleva unirsi a loro per condurre a Milano del pane, fatto venire co' cavalli da Pavia a Lodi, il Faini accettò, ed anzi pattuì il prezzo di soldi 17; ma egli non vi andò personalmente, incaricando di portare due formaggi il proprio fratello; il pane, il formaggio ed altri viveri furono poscia condotti a Milano ed ivi venduti da circa 140 persone, di alcune delle quali sono ricordati i nomi. Il Faini narra ancora, che messer Francesco da Landriano inviò più volte, e in diverse epoche, del pane e altre vettovaglie a Giovanni Pietro da Landriano, abitante in quella città; e che altrettanto faceva Gabriele di Giovanolo da Landriano, spedendo a Milano il pane, cotto in casa sua, per mezzo di un proprio massaro, per nome Ambrogio Moraga. La deposizione del Faini viene confermata in alcuni particolari da Tommaso de' Mozano; questi poi aggiunge di aver ricevuto, sempre nel mese di gennaio, da Giovan Bello da Landriano 18 pani di miglio, che vendette in Milano al prezzo di soldi 50, tenendo per sè soldi 16. Uno solo fu sottoposto ad interrogatorio il 23 gennaio: Leone de' Lagriago da Landriano. Questi racconta, previo giuramento, come addì 1.° gennaio comperò da Beltramo Pachia, pure da Landriano, due formaggi, del peso di circa libbre 22, al prezzo di soldi 5 $^1/_2$ la libbra, e li portò a spalla entro un sacco a Milano, vendendoli a Cristoforo del Magro postiere per soldi 7 la libbra: pagato nel suo ritorno il Pachia, che gli avea venduto i formaggi sulla parola, prese per sè il guadagno netto (soldi 33); furono con lui compagni, portando ciascuno viveri diversi, da vendere per proprio conto, Tommaso da Sala, Cristoforo da Milano, Stefanino da Lina, Giacomo Prina, Antonio Dotto, Giacomo del Bezozo, Giovanni de' Griffini e altri (circa 40), de' quali però ignora i nomi, essendo o di Milano o di Bescapè o addirittura forestieri. Chiestogli se fu altre volte a Milano, rispose che sì, ma sempre con salvacondotto. Addì 27 gennaio Antonino dal Pro, fu Guglielmo, da Borgonovo, il solo esaminato in quel giorno, depose che in questo stesso mese, trovandosi a Ticozzo con la sua cavalla, ebbe l'invito da certo Antonio Poltroni di unirsi a lui e ad altri soci, per condurre fino a Po sette « cavallate » di sale e una

« asinata » di burro: il compenso sarebbe stato di un fiorino. Ma, giunti alla riva del fiume, mentre il Poltroni e compagni (il dal Pro pare li avesse lasciati) stavano per passarlo al luogo detto « in « bocca d'ambro », con l'intenzione di condurre il burro e il sale con un « borchiello » a S. Colombano, e di qui a Milano, furono sorpresi dalla retroguardia del conte e dagli uomini di Pavia e di Arena, e spogliati del lor carico. Finalmente il 3 febbraio tal Giovanni Vigono, fu Bartolomeo, da Vigone, riferì che nel dicembre e gennaio scorsi Paviglono, « compagno del nostro Ill. S. et suo « habitatore et guardiano de la terra de pischera, contado de Milano », inviò a diverse riprese, per mezzo di un suo famiglio, il Rossetto, e di un fante di Domenico Buzano, pane, farina ed altre vettovaglie a Milano, facendole recapitare, per rivenderle, in casa di Galdino da Robecco, abitante a porta Tosa; il fatto fu riconfermato da Giorgio, detto il « Rinegadio », da Patarini, contado milanese, narrandolo a un tal Galdino da Milano, fu Giovanni. Così finisce l'elenco degli esaminati; nè è da credere che quella specie di corte marziale, stabilita nel castello di Lodi, abbia continuato ancora molto nel proprio ufficio: tre giorni dopo, avveniva la nomina dello Stanga; e con questa, virtualmente, essa decadeva dal suo mandato.

Molte considerazioni possiamo dedurre dall'ultimo documento, sul quale, non senza motivo, ci siamo così a lungo soffermati. Anzitutto, che la carestia in Milano s'era incominciata a far sentire fin dal novembre 1449, e che, non ostanti gli ordini dello Sforza e l'attenta sorveglianza esercitata dalle sue truppe e da' suoi amici, le vettovaglie continuavano a giungere in quella città, pagate naturalmente a carissimo prezzo, date le difficoltà dell'incettamento e del trasporto; che i paesi, ne' quali le dette vettovaglie venivano specialmente raccolte, erano quelli posti al di là del Po; che il maggior contingente degli arditi contrabbandieri era dato dal lodigiano; e che la via da essi più battuta, perchè meno guardata dagli sforzeschi, era quella di S. Colombano e di S. Angelo. Gli storici milanesi, poi, concordemente affermano che da Monza e da Como venivano in gran parte viveri a Milano; ed era naturale: quelle città erano ancora fedeli alla repubblica. Non è quindi a stupirsi se questa potè tanto resistere, non ostante fosse politicamente e finanziariamente sfasciata. A ciò s'aggiungano le mosse de' veneti, del Piccinino e del Colleoni, non sempre decise; la necessità, per

il conte, di tener sempre divise le proprie forze, a fine di aver l'occhio a tutto, che gli impediva di operare con quella energia e celerità che avrebbe desiderato; la difficoltà, sempre grave per un esercito, dell'approvvigionamento. Noi abbiamo visto come lo Sforza, con la nomina dello Stanga, potè ovviare in parte a questo inconveniente; inducendo quindi con l'astuzia il Malatesta a passare l'Adda e a riunirsi co' generali milanesi, ottenne il doppio scopo di inchiodarlo, per così dire, sulle montagne della Brianza e di concentrare i proprii soldati in un punto solo. In tali condizioni di cose, la caduta di Milano non era più che questione di tempo. Tuttavia i documenti, che ci rimangono, non portano gran luce sugli avvenimenti, che caratterizzano gli ultimi venti giorni della libertà milanese. Giacchè i cronisti sincroni, senza lor colpa, si sono più tosto compiaciuti di narrare le vicende interne della città, che di mettere queste in relazione co' fatti esteriori; e come non ci sono note tutte le mosse dello Sforza dal 6 al 26 febbraio, allorchè andava stringendo le fila della sua politica, così rimane in parte nell'oscurità quanto fecero i veneti, in sul tramontare della ormai decrepita repubblica ambrosiana. Se ne deve ad essi la completa rovina, oppure essi hanno fatto tutto il possibile per impedirla? I pochi fatti, che verremo ancora esponendo, prima di passare a quello che forma oggetto del nostro studio, ci proveranno quale sia l'opinione da preferirsi.

Da Vimercate, dove aveva trasportato definitivamente il proprio quartier generale, è certo che lo Sforza non si mosse più per tutto il mese di febbraio, e nemmeno per la prima decade del marzo successivo, ove si faccia eccezione di quando venne a Milano, a prendere per la prima volta possesso del nuovo dominio: lo provano, oltre il documento primo, che contiene l'abbozzo de' capitoli per la condotta del Piccinino, alcuni salvacondotti concessi appunto a Vimercate, il 20 febbraio, a gente che diceva di recarsi a Milano per suoi affari (1), non che diverse lettere le quali, per essere di data posteriore al 26, saranno da noi studiate più avanti. E a Vimercate egli naturalmente cercò di riunire il maggior nerbo delle

(1) Arch. cit., *Reg. duc.*, *Framm.*, *1430-52*. Sono tre salvacondotti: l'uno ad Antonello de' Merate di Lodi; l'altro a Giovanni de' Spazini; il terzo ad undici persone, che chiedono di recarsi a Milano per parlare col ministro dell'Ospitale di S. Lazzaro, a proposito della coltivazione di certe terre.

sue truppe: su questo vanno d'accordo anche i cronisti. Ma che cosa fece in questo frattempo? Tre cose precise noi conosciamo soltanto, dalle narrazioni sincrone: la fortificazione del campo a Vimercate con argini e fosse e lo sbarramento di tutte le vie conducenti a Milano; l'ordine simile impartito a' connestabili e capisquadre dislocati altrove, a Carate, a Seregno, a Cantù, a Melzo; il tentato tradimento del Ventimiglia. I documenti poi ci hanno confermato, in modo indiretto, che lo Sforza, in questi ultimi tempi, aumentò d'assai la sorveglianza sulle vettovaglie, che si cercavano di far penetrare nella bloccata città, facendole, dove poteva, requisire per proprio conto; e, direttamente, che furono aperte sul serio delle trattative fra il conte Francesco e il conte Jacopo Piccinino. Il Verri (1) infine ci fa sapere che, con biglietto de' Capitani e difensori della libertà in data 20 febbraio, Gaspare da Vimercate, quello stesso che inutilmente avea offerto Crema allo Sforza e che, per esser stato a lungo sotto le sue bandiere, ne era sincero e caldo fautore, avea ottenuto di poter uscire « tute, libere « et impune » da Milano, con otto servi e tutte le sue robe, purchè non si recasse « ad partes hostiles », ma dritto dritto « ad « illustrem dominum Sigismundum Pandulphum de Malatestis Ari- « minensem ac illustrissimi dominii Venetorum etc. Capitaneum « Generalem ». Il Verri osserva che, anzichè abboccarsi col Malatesta, il Vimercate concertò probabilmente col conte la dedizione di Milano; e la cosa potrebbe essere verosimilissima, ove tal viaggio fosse realmente avvenuto. Ma, fino a prova contraria, rimane sempre l'attestazione del Simonetta, non essersi cioè il Vimercate mai mosso dalla città, prima che questa si rendesse allo Sforza (2). E però troviamo ragionevole l'osservazione del Bertolini (3): « nel « passaporto..., sovra cui il Verri poggia la sua narrazione, non « altro si attesta, fuorchè Gaspare avea avuto l'intenzione di fare « il viaggio ». Il precipitarsi degli avvenimenti, e forse anche qualche avviso pervenutogli a tempo (poichè non è a credere che fossero

(1) VERRI, op. cit., vol. II, p. 29, nota 1. Il documento è dell'Archivio Civico di Milano, *Gridarium, Reg. C*, fol. 135 v.

(2) Il RUBIERI, op. cit., vol. II, pp. 203-204, non sappiamo con qual fondamento, dopo aver ammesso che il V. si recò dallo Sforza il 20 febbraio, aggiunge che il 25 era già di ritorno a Milano!

(3) BERTOLINI, op. cit., p. 45. Cfr. SICKEL, op. cit., p. 214 e nota 1.

tutte sincere quelle persone, che chiedevano e così facilmente ottenevano dallo Sforza de' passaporti, il giorno 20 febbraio, a Vimercate), avranno indotto il futuro conte di Valenza a non moversi più dalla città.

Ma neanche Venezia se ne stava inoperosa. Appena conchiusa la pace con Milano, essa si era affrettata a dar ordine a' suoi capitani, che militavano sotto lo Sforza, di abbandonarlo, di ripassare l'Adda e di desistere tosto dalle ostilità contro quella repubblica, non più nemica ma alleata; e, quantunque conoscesse a fondo il pensiero del conte, gli avea inviato al campo il solito Malipiero, perchè gli annunciasse ufficialmente il nuovo orientamento politico e le ferme intenzioni del proprio governo. Quale ambasciatore veniva quindi spedito a Milano, con regolare passaporto, il Venier, vittima più tardi del tumulto del 25 febbraio; e mentre effettivamente era una bravata della Serenissima il sostenere come già avvenuta la pace generale di tutti gli stati della penisola (1), noi abbiamo forti motivi per credere che, almeno nell'intenzione di liberare Milano dall'assedio e dalla fame, la repubblica veneta fu sincera. Che poi il Malatesta non sia stato pari al suo ufficio e che le molte vettovaglie, radunate nel bergamasco, non abbiano potuto giungere fino a Milano, è un'altra questione. Se i documenti riguardanti Venezia in questo tempo non facessero difetto, noi potremmo meglio corroborare la nostra asserzione; tuttavia, per il nostro scopo, basterà l'esame di una lettera, che va sotto l'anno 1449, e che un agente dello Sforza scriveva al suo signore il 23 novembre da un paese oltre l'Adda, che potrebbe anche essere non molto lontano da Brescia (2). In essa si avvisa anzitutto il conte che Sigismondo Malatesta (« el S. Gismundo »), generalissimo dei Veneti, ha dato ordine a' suoi di concentrarsi, « come sentono il « signale delle bombarde che traranno », a Pontoglio, e ivi di attendere sue ulteriori e più precise disposizioni: certo, passando per

(1) Non era nemmeno certa la sua alleanza con Napoli, come si rileva dalla lettera in data Roma, 9 marzo 1450, già ricordata addietro: « ... Se altro « sentirò più chiaro de decto acordo del Re cum Venetia, *lo quale non credo*, « perchè nè N. S. nè lo amb.re ven.°, secondo sento, affermano non ne sapere « niente... ».

(2) Arch. di Stato di Milano, *Militare*, *Guerre*, *1425-60*. Min. cart., senza indirizzo nè indicazione di luogo e di anno.

Trezzo o per Brivio, egli mirava ad unirsi con Jacopo Piccinino, successo al padre suo Francesco nel comando delle milizie ambrosiane. Che l'alleanza tra Milano e Venezia fosse dunque un fatto quasi compiuto, non v'era più luogo a dubitare; l'agente sforzesco raccomanda pertanto al suo signore di provveder presto « al facto « nostro ». Ma v'ha di più: e forse, a questo riguardo, il detto agente riferivasi più tosto a voci che correvano, che non a notizie attinte, come la prima, da fonte sicura. Il vescovo di Rimini, Jacopo da Cortona, informa il Malatesta d'un accordo tra il papa e Venezia, ormai condotto a buon punto; e certo Luca fa sapere da Venezia che un Giovanni da Ricordati è stato inviato segretamente « ad tractare l'accordio tra lo S. Gismundo et lo Re de Ragona » (1). È pure informato, continua il nostro agente, dell'ambascieria di Angelo Simonetta al Senato veneto; ma egli non crede all'offerta di Parma, per parte del suo signore, a Venezia, in compenso di un problematico aiuto nella impresa di Milano: poichè, cedendo Parma, si può benissimo cedere anche Piacenza, e « demum el « resto ». Tuttavia i milanesi, avvertiti di queste mene segrete dallo stesso Malatesta e dal Panigarola, loro ambasciatore a Venezia, ne muovono aperto lamento, e pregano il Malatesta di accorrere sollecitamente in loro aiuto, affinchè non abbiano a cadere nelle mani del conte Francesco. Sigismondo comunica tosto al Senato le richieste de' milanesi; ma dice che egli non potrà muoversi, fintantochè non gli siano giunti in Brescia i tremila ducati richiesti e promessi. È una pura finzione l'ordine dato da' rettori bresciani di adattare la strada da Brescia a Pontevico: forse con ciò essi sperano che il conte abbia a rivolgere tutti i suoi sforzi da quella parte, cioè verso Parma, lasciando scoperti Trezzo e Brivio, a' quali mira il Malatesta, come lo dimostra il concentrarsi di tutte le sue truppe a Pontoglio. Tuttavia sarà opportuno guardare da ogni parte: l'agente nostro confida assai nell'abilità e saviezza del suo signore; ma sopratutto vuole che egli conduca le cose in modo, « che qua non se acorga ve ne sia facto aduiso de qua ». In un poscritto poi l'avverte, che la signoria di Venezia fa di tutto per indurre il marchese di Ferrara ad addossarsi l'impresa di Parma.

(1) Quale importanza si debba dare a questa alleanza, e all'altra col pontefice, vedremo esaminando la più volte ricordata lettera del 9 marzo 1450.

Che le informazioni dell'agente a noi ignoto fossero in gran parte esatte, dimostrarono in seguito gli avvenimenti: non molto dopo infatti, e quando probabilmente il Malatesta ebbe da' veneziani tutto ciò che desiderava, si aprivano palesemente le ostilità tra costui e il conte. Il Malipiero aveva ormai abbandonato il campo sforzesco.

CAPO SECONDO.

Quanto avvenne prima e dopo la resa di Milano allo Sforza è troppo noto, almeno nelle sue linee generali, perchè noi dobbiamo semplicemente ripeterlo: sarebbe davvero come portare vasi a Samo e nottole ad Atene. Altro è lo scopo che ci siamo prefissi nel dettare questa memoria; e sebbene non pretendiamo di dire cose del tutto nuove, o solamente tali, tuttavia desideriamo che quelle, già narrate da altri, messe al vaglio della critica e alla stregua de' documenti, siano finalmente « un po' meglio conosciute ». Giacchè è proprio qui il caso di osservare, che molti sono stati tentati dalla grandiosità dell'avvenimento, ma nessuno è riuscito a sciogliere ogni dubbio. Lo stesso Sickel, che al riguardo lasciò scritto il più notevole lavoro che io conosca (1), mentre avrebbe potuto, con l'acutezza dell'ingegno che lo distingue, chiarire molte circostanze, si è pur troppo fermato al punto, in cui comincia il nostro lavoro; cosicchè l'ultimo documento da lui edito, che va sotto la data del 26 febbraio (2), lasciato a sè ha potuto condurre qualcuno (3) a deduzioni, della cui attendibilità ci è lecito dubitare. Qualche cosa di nuovo ha fatto il Formentini, nel suo interessante lavoro sul « ducato di Milano » (4); ma se noi ci dovessimo unicamente fondare su di lui, ci troveremmo davvero più imbrogliati di prima.

(1) SICKEL, *Beiträge*, ecc., citata.

(2) È il doc. XXII della raccolta. Egli ricorda, è vero, e descrive (p. 214, nota 3) tre altri documenti da lui veduti all'Archivio notarile di Milano, riguardanti sempre i capitoli del 26 febbraio; ma, fuori del primo (pubblicato imperfettamente, e con errore di data, dal Formentini; cfr. nota 4), essi non furono mai editi.

(3) BERTOLINI, *Il conquisto di Milano*, ecc., pp. 45-46.

(4) M. FORMENTINI, *Il ducato di Milano, studi storici documentati*, Milano, Brigola, 1877.

D'altra parte il Verri (1), non ostante le bizze partigiane e il cesarismo troppo spiccato, che informano il suo lavoro, non è sempre da disprezzare: i pochi documenti che egli cita, ove fossero stati meglio conosciuti, avrebbero infatti potuto arrecare qualche luce sull'argomento, o almeno spingere lo studioso a proseguire e completare, fin dove fosse possibile, le ricerche d'archivio. Il che precisamente noi abbiamo fatto. La fortuna, questa volta, ci secondò; e quali ne sian stati i risultati, giudicherà da sè stesso il lettore.

Il primo dubbio, che ci si presentava alla mente, era quello del giorno preciso in cui scoppiò la rivolta in Milano. Rispetto alle cause, che la determinarono, non avevamo la benchè minima preoccupazione, essendo convinti che esse furono varie e molteplici, e non dovute soltanto all'imperizia e al fanatismo di quelli, che allora reggevano la sciagurata repubblica. Tuttavia converrà che il lettore si ricordi di quanto già abbiamo esposto nel precedente capo; e perchè il suo giudizio sia pieno e completo, aggiungiamo che, oltre alla famosa grida del lunedì 23 febbraio (2), con la quale si comminavano pene severissime ai bestemmiatori e ai libertini, un'altra più notevole fu pubblicata il 26 successivo (3), da cui appare che il ducato d'oro era sceso al valore di tre lire e quattro soldi imperiali. Abbiamo detto: più notevole. Infatti, se la prima ci dimostra chiaramente la sfacciata corruzione de' milanesi in que' tempi, e potè sembrare a qualcuno la goccia che fece traboccare il vaso già pieno (4); la seconda rimane sempre un documento irrefragabile

(1) VERRI, op. cit., vol. II, cap. XVI. — Affatto destituito d'ogni fondamento critico è il citato lavoro del RUBIERI, *Francesco I Sforza*, ecc.; e nulla di nuovo, per questo momento storico, aggiunge il PERRET, *Histoire des relations de la France avec Venise*, Parigi, 1896, vol. I, p. 218.

(2) VERRI, op. cit., vol. II, p. 31, in nota. Fu edita nuovamente dal Cantù, nelle annotazioni al CORIO, *Storia di Milano*, vol. III, pp. 190-93.

(3) ARGELLATI, *De monetis Italiae*, etc., Milano, 1750, vol. II, p. 27. — Il GIULINI, che lo ricorda (*Memorie*, ecc., Milano, 1857, vol. VI, pp. 465-66), e dietro a lui il Cantù (in CORIO, op. cit., vol. III, p. 192) traggono la conseguenza, " che la proporzione fra le monete di que' tempi e quelle delle nostre « era come dall'uno al cinque; e così una lira, un soldo e un denaro corrispon« deva a cinque lire, cinque soldi e cinque denari d'oggidì, secondo la grida ".

(4) A. BIANCHI-GIOVINI, *La repubblica di Milano dopo la morte di Filippo Maria Visconti*, Milano, Silvestri, 1848, p. 155: " Il libertinaggio in Milano era « grandissimo.... Non è quindi inverosimile che in un momento di crisi, e quando « bollivano tante altre passioni, una legge così poco opportuna abbia contribuito « ad accrescere il numero de' malcontenti e a sollecitare la catastrofe.... ».

di quella grave crisi economica e finanziaria (1), che fu la cagione precipua della rivolta del febbraio (2).

Ed ora eccoci a stabilirne la data. A questo riguardo osserviamo subito che soli il Sanuto (3) e il Bonincontro (4), fra gli scrittori contemporanei, ce ne hanno lasciata una esplicita: il 25 febbraio. Gli altri, pur ammettendo il 26, quale giorno della resa allo Sforza, si limitarono, per quello della rivolta, a un semplice cenno: così il Decembri (5) e il da Soldo (6). Altri ancora, come il Brac-

(1) A maggior conferma di ciò, ricordiamo che allora il prezzo della farina era salito a denari 34 la libbra, per cui addì 22 febbraio 1450 la Fabbriceria del Duomo si trovò nella dura necessità di " differire a tempi migliori la cele« brazione dell'anniversario ordinato dalla fu Maria de' Codevacca, specialmente « perchè bisogna distribuire la farina di frumento... » (*Annali della Fabbrica del Duomo di Milano*, ecc., Milano, Brigola, 1877, vol. II, p. 135).

(2) Con questo non neghiamo assolutamente la complicità dello Sforza e de' suoi favoreggiatori in Milano, a capo de' quali appare essersi subito messo Gaspare da Vimercate; ma considerando obbiettivamente il fenomeno e il disordine nel quale incominciò, dobbiamo credere che, almeno in principio, gli sforzeschi non vi abbiano avuto gran parte nè lo abbiano direttamente provocato.

(3) Sanuto, *Vite de' duchi di Venezia*, in Muratori, *R. I. SS.*, XXII, c. 1137.

(4) Bonincontri, *Annales*, in Muratori, *R. I. SS.*, XXI, c. 155.

(5) Decembri, op. cit., p. 1043.

(6) Cristoforo a Soldo, *Istoria bresciana*, in Muratori, *R. I. SS.*, XXI, p. 863. Lo stesso dicono il Cagnola, op. cit., pp. 125-26; il Corio, op. cit., vol. III, p. 175 sgg.; il Ripamonti, op. cit.; il Verri, op. e loc. cit. Ne' *Giornali Napoletani* (Muratori, *R. I. SS.*, XXI, c. 1030) troviamo queste sole parole: « L'Anno 1450 del Mese di Febraro il Conte Francesco Sforza si fece Duca di « Milano »; e il Ghilini, *Annali d'Alessandria*, all'a. 1450, ediz. Bossola dell'an. 1903, vol. I, p. 479, pone addirittura il 27 febbraio come data del solenne ingresso, senza ricordare affatto un'altra entrata. Più preciso è il Giulini, op. cit., vol. VI, p. 466; il quale, ammettendo il 25 (stampato erroneamente il 15) quale giorno in cui scoppiò la sedizione, dice che essa « sul principio non era formata « che di 500 persone »; il primo ingresso dello Sforza avvenne il 26 (ibid., p. 469). Anche il Rosmini, op. cit., vol. II, pp. 446-48, fa cominciare il tumulto il 25, nel qual dì la Reggenza milanese avea convocato il Consiglio generale in Santa Maria della Scala per deliberare; una nuova adunanza fu tenuta il 26 (ibid., p. 449), dove lo Sforza venne acclamato duca (ibid., p. 450); ed egli fece, in quel giorno medesimo, la sua prima comparsa in Milano (ibid., p. 451). Seguono il racconto del Rosmini: il Cusani, op. cit., vol. I, pp. 207-09, e il Ricotti, op. cit., vol. III, pp. 148-50. Il Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, 1855, vol. IV, p. 222, mentre fa scoppiare il tumulto la sera del 25, aggiungendo che per esso fu cacciata la Signoria milanese, non accenna punto all'entrata dello Sforza avvenuta il 26 (quantunque ricordi che in tale giorno egli fu gridato duca), ma

ciolini (1), il Platina (2) e l'autore degli *Annali di Piacenza* (3), vorrebbero, non sappiamo con qual fondamento, anticipare addirittura di un anno. Rimane sempre il Simonetta (4); ma egli, secondo il suo costume, non si cura quasi mai della cronologia. Per cui noi ci troveremmo davvero in grave imbarazzo, pur avendo dinanzi una narrazione particolareggiata e, per molti punti, attendibilissima, se da altra parte non ci venissero forniti quegli elementi, i quali a ragione furono detti gli « occhi della storia ». Fermo adunque rimanendo che il 26 febbraio lo Sforza fece il suo primo ingresso in Milano (tutti i documenti, del resto, ce lo attestano (5), anzi ci dicono qualche cosa di più, e cioè che fu « nel « pomeriggio ») (6), possiamo con più fiducia esaminare il racconto

solo a quella solenne del 25 marzo. Infine il BELTRAMI, *Il Castello di Milano,* ecc., Milano, Hoepli, 1894, p. 56, citando un passo della *Cronica* di ZORZI DOLFIN esistente nella Marciana, ammette come giorno del tumulto e uccisione del Veniero il 25 febbraio.

(1) P. BRACCIOLINI, *Hist. pop. flor.*, in MURATORI, *R. I. SS.*, XX, c. 426.

(2) PLATINA, *Historiae mantuanae*, in MURATORI, *R. I. SS.*, XX, c. 848.

(3) *Annales Placentini*, in MURATORI, *R. I. SS.*, XX, c. 901.

(4) SIMONETTA, op. cit., pp. 597-602.

(5) Ricordiamo qui per il momento il decreto ducale da Monza 16 marzo 1450, con cui lo Sforza obbliga tutti i salariati del suo territorio a offrire alla Fabbriceria del Duomo " pars decima salarii sui unius mensis », in memoria del suo ingresso in Milano, avvenuto « vigesima sexta die mensis februarij anni « praesentis, intercessionis gloriosae Virginis Mariae... » (*Ann. Fabb. del Duomo*, vol. II, pp. 136-37).

(6) Che lo Sforza sia entrato in Milano alle ore 20 conferma, oltre l'autore degli *Ann. Plac.* (loc. cit.) e il Bracciolini stesso (loc. cit.), sebbene con errore di anno, la famosa iscrizione edita dal Verri (op. cit., nota in fine al cap. XVI), dal Giulini (op. cit., vol. VI, p. 469), dal Cantù (in CORIO, op. cit., vol. III, p. 193, note) e dal Beltrami (op. cit., p. 61): una lapide di marmo già adoperata, come davanzale di finestra, in una casa attigua alla chiesa di San Donnino alla Mazza. Coloro che hanno pubblicato detta iscrizione (e in modo speciale il Beltrami, che ne fa la storia fino a questi ultimi giorni) ci dicono che essa fu rinvenuta nel 1774 mentre si fabbricava la casa Delfinoni, vicino agli archi di porta Nuova; che, murata nello scalone della casa già Balabio al n. 45 di via Monte Napoleone, venne dall'attuale proprietario signor Abrami gentilmente donata, nel 1887, al Museo archeologico di Milano. Essa suona precisamente così: FRANCISCVS . SPORTIA . VICECOMES . DVX || IIII . ET . ANIMO . INVICTO . ET . CORPORE || ANNO . MCCCCL . AD . IIII . KAL . MARTIAS || HORA . XX . DOMINIO . VRBIS . MEDIOLANI || POTITVS . EST.... Come si vede, è incompleta; e il Beltrami fa os-

simonettiano; e vedremo precisamente che in esso si parla di tre giorni distinti. La rivolta pertanto sarebbe scoppiata il 24; era allora di martedì. Ma lasciamo la parola al biografo del futuro duca.

Volendo far credere al popolo affamato e ormai tumultuante che si faceva in pro suo qualche cosa, i Capitani e difensori della libertà avevano per l'ultima volta radunato a consiglio, nella chiesa di Santa Maria alla Scala (1), i principali rappresentanti delle varie porte: non si sa però quali deliberazioni ivi siano state prese, o se almeno si sia tentato di prenderne. Il Rubieri (2) suppone che il consiglio fu raccolto per decidere intorno al modo di cedere la città a Venezia. E veramente, se noi badiamo al fatto che due fra i più autorevoli cittadini e benemeriti della repubblica, Pietro Cotta (3) e Cristoforo Pagnano (4), uomini, come dice il Simonetta, « animo non desides et tyrannicæ conjurationi minime « grati », si rifiutarono di prender parte all'adunanza, e più tardi tutta l'ira del popolino si riversò sul Venier, il noto ambasciatore veneto, facendo miserando strazio del suo corpo, la congettura può avere qualche fondamento. Ma, esaminata poi con più attenzione,

servare, che « le lettere dell'ultima linea mancano nella metà inferiore, essendo « stata in questo lato della lastra di marmo incavata la battuta per il davanzale « di finestra » (op. cit., p. 61, nota 1). Noi vogliamo aggiungere qualche cosa di più, e cioè che essa fu anche tagliata, o meglio segata sotto quella linea; dimodochè non sarebbe che la prima metà (superiore) della lapide posta sulla porta della Rocchetta: lapide citata pure dal Beltrami, e della quale ci ha lasciato il testo completo il Giulini (op. cit., vol. VI, p. 481). L'altra metà (inferiore) ricordava appunto la data della ricostruzione del Castello; e noi avremo modo di parlarne, più avanti. Intanto, quello che è certo si è che, nell'ultima linea della soprascritta iscrizione, seguivano le parole: IDEM . ILL . PRINCEPS; e poi, in altre tre righe, il resto della lapide riportata dal Giulini.

(1) Da una lettera in data Monza 18 marzo 1450, che vedremo, appare che era allora prevosto di detta chiesa Marco de' Benzoni.

(2) RUBIERI, op. cit., vol. II, p. 204.

(3) Di nobile famiglia e abitante a porta Nuova. Fu tra i primi Capitani e difensori della libertà (allora in numero di 24). Cfr. il mio lavoro intitolato: *Vigevano e la Repubblica Ambrosiana nella lotta contro Francesco Sforza*, in *Bollettino della Società Pavese di storia patria*, a. 1903, fasc. III-IV, doc. I.

(4) Pur esso di nobile famiglia e abitante a porta Nuova [parrocchia di S. Domenico (Donnino ?) alla Mazza]. Fu de' primi 24 sindaci o procuratori della libertà. Cfr. *Vigevano*, ecc., doc. I. Fu anche Capitano e difensore della libertà con l'Appiani e l'Ossona (prima volta ?).

anche senza tener calcolo della mancanza assoluta di prove, essa ci pare improbabile, o per lo meno poco opportuna. Perchè o le mire de' veneti su Milano non erano più un segreto per alcuno, e allora non c'era bisogno di fingere questa assemblea; o si preparava segretamente la dedizione alla Serenissima, e allora non era consigliabile farla sapere e, quel che è peggio, ratificare da tanta gente. Comunque sia i due dissidenti, rimasti fuori, sulla piazza attigua, non si presero scrupolo di nascondere il loro vivo rammarico per le tristi condizioni attuali; li udirono altri, che per caso o deliberatamente ivi si trovavano; e in breve l'assembramento divenne folla, la folla confusione. Si sa bene: basta spesso una fiammella per destare un incendio; e così avvenne in quel dopo pranzo in Milano. Intanto altri tumulti erano scoppiati in diversi punti della città: il male ha sempre in sè del contagioso; e porta Nuova fu la prima a prendere le armi.

Ma dove la sommossa avea ormai raggiunto il grado di aperta rivolta era in piazza della Scala. Quivi i malcontenti, fatta certamente causa comune con quelli, che si trovavano adunati in chiesa e che indarno attendevano l'arrivo de' Capitani e difensori della libertà, avevano già messo in fuga Lampugnano Birago, uno dei membri del governo, mandatovi appunto da' suoi colleghi, perchè cercasse di portare la calma con le buone parole e con le promesse; essi però si erano ben guardati, alla prima notizia de' disordini, di abbandonare l'Arengo, loro sede abituale. Nè miglior fortuna era toccata, poco dopo, al capitano di giustizia Domenico da Pesaro, che noi già conosciamo. Quantunque accompagnato da buon numero di sgherri e dal boia, egli dovette ritirarsi dinnanzi all'attitudine minacciosa de' ribelli: anzi quella comparsa provocante fu come il segnale della battaglia. Si dà mano alle campane; d'ogni parte accorrono nuovi cittadini; e il movimento finalmente si coordina meglio, mercè la risoluta direzione di Gaspare da Vimercate, eletto liberamente da' rivoltosi e coadiuvato, oltre che da' predetti Cotta e Pagnano, da' cinque fratelli Stampa (1). Il grido « all'Arengo! » scuote tutta quella moltitudine, come un sol uomo: la distanza è breve; e come un sol uomo, tumultuando, essa corre all'assalto del

(1) Il Simonetta nomina soltanto il primo, Giovanni. Sulla famiglia Stampa cfr. quanto dice il Cantù, nelle sue note al Corio, op. cit., vol. III, p. 192.

palazzo. Ma è respinta da' soldati che vi sono a guardia: alcuni ne escono malconci; i più, presi da panico, si dànno a fuggire disordinatamente verso porta Orientale. Un giovinetto animoso, Francesco da Triulzio, riesce a trattenerli con un semplice rimbrotto: « Quo fugimus (egli grida), cum nos insequatur nemo? » Parole semplici; ma, appunto perchè tali, di grande effetto. Molte volte i fanciulli hanno delle esclamazioni, che fanno maravigliare i grandi; e la storia, antica e moderna, ne dà frequentemente gli esempi. Ecco perchè noi qui non osiamo porre in dubbio la veridicità del Simonetta, e credere che egli abbia voluto soltanto infiorare il suo racconto di una leggenda inutile. Il Pagnano, che si trovava vicino al Triulzio, e indarno avea forse cercato di raccogliere più volte i fuggiaschi, approfitta del momento opportuno per rincorarli e indurli a tornare indietro; si unisce a lui il Vimercate, rimasto con pochi alla retroguardia; e mentre quest'ultimo rivolge alla moltitudine, di nuovo riordinata, alcune parole di occasione, giunge inaspettato il rinforzo di Melchiorre Marliano (1) « cum non mediocri « armatorum manu ». Solo il Cotta non vi è più presente: egli, staccatosi senza dubbio dal grosso de' compagni nella confusione successa dopo il primo e vano assalto all'Arengo, si era dato alla fuga con pochi seguaci verso porta Comacina; ma, inseguito dai suoi nemici, vi fu con facilità preso e subito rinchiuso in carcere (2). Una tale notizia, giunta ben tosto agli orecchi di coloro, che si trovavano poco lungi da porta Orientale, non mancò di eccitare maggiormente gli animi già scaldati; però, in massima, si era indecisi sul partito da prendere. Chi voleva si corresse subito a porta Nuova, dubitando, e a ragione, di Ambrogio Triulzi, che vi era stato posto a guardia da' capi della repubblica; chi invece si desse nuovamente l'assalto all'Arengo, per troncare d'un colpo la testa all'odiato governo. Prevalse alla fine quest'ultimo parere, tanto più che un certo Giovanni Andrea Toscano (3), il quale avea

(1) Con lettera da Vimercate 1.º marzo 1450, che vedremo, lo Sforza concede ad Antonino de' Marliano e a' suoi nipoti detti « Vedanini », cittadini milanesi e abitanti in Varese, esenzione da' pesi sui beni che hanno in quel territorio.

(2) Fu messo in libertà il giorno dopo e poscia ricompensato dallo Sforza, in premio de' suoi servizi, con donazioni; cfr. lettera da Milano 14 maggio 1450 (*Reg. duc.*, *Framm.*, *1430-52*, n. 19).

(3) Probabilmente fratello di Azzo, già beneficato dallo Sforza; cfr. lettera da Calco, 27 gennaio 1450, già citata.

sempre libero l'accesso all'appartamento della duchessa vedova, situato appunto nella parte posteriore di quel palazzo, meno custodita e quindi più facile a prendersi, si era di proposito offerto ad essere guida.

Intanto « era giunta la notte »; e le tenebre favoriscono molto bene quelle imprese, nelle quali entra in parte o in tutto il tradimento. Cristoforo da Soldo (1) narra, che dal primo al secondo assalto de' milanesi all'Arengo corsero « forse tre ore », e che entrambe le volte il Vimercate avea con sè « qualche cinquecento « persone ». Tenendo calcolo che nel mese di febbraio si fa notte molto presto, noi abbiamo un dato sicuro per stabilire che la rivolta incominciò « intorno alle due pomeridiane », vale a dire « dalle « ore venti alle ventuna », secondo il computo italiano. Non sappiamo quanta fede meriti l'asserzione dello stesso da Soldo (2), essersi il Venier in persona opposto ai rivoltosi la prima volta, che cercarono di irrompere nell'Arengo; certo lo fece temerariamente la seconda volta, ma vi trovò pur troppo la morte (3).

Condotti dal Toscano, il Vimercate, uno de' fratelli Stampa, Giovanni, e molti altri cittadini, armati, erano riusciti a penetrare nel palazzo del governo; non v'ha dubbio che per questo si fossero già presi precedenti accordi tra il Toscano stesso e coloro, che erano posti a guardia della entrata segreta. Saliti in fretta le scale, gli invasori, tumultuando, giunsero ben presto, per il corridoio superiore, alla porta che metteva nella sala, ove erano soliti risiedere i Capitani e difensori della libertà; ma essi, avvisati dal rumore, erano già fuggiti: solo il Venier, che non senza motivo dovea trovarsi colà, volle opporre resistenza e fu barbaramente trucidato (4). In breve tutto il palazzo si riempì di grande confu-

(1) SOLDO, op. cit., p. 863.

(2) Ibid.

(3) La uccisione del legato veneto è confermata da tutti gli storici e cronisti contemporanei, non che da documenti. Il Sanuto, veneziano, dice che fu tagliato a pezzi e la sua famiglia fatta prigioniera (loc. cit.). Gli *Annales Placentini* (loc. cit.) aggiungono, che fu trucidato anche « Galoso Thoscano, pro libertate « domino »; gli altri riuscirono a mala pena a fuggire, scampando così la vita, non il carcere.

(4) Il Simonetta afferma che il primo a vibrargli il colpo fu Giovanni Stampa; la *Cronaca* del DOLFIN (cit. dal Beltrami) che fu ucciso « per lo mezo « de uno cittadino de Crivellis »; il da Soldo che fu « tagliato a pezzi » sulla

sione: quelli, che erano rimasti fuori e non aveano potuto seguire il Vimercate, fatti arditi dalla facilità dell'impresa, lo aveano invaso dalla parte anteriore; cosicchè, in pochi istanti, i rivoluzionarii si trovarono padroni del campo. Fu naturalmente dichiarato decaduto l'antico governo; e nella notte, passata fra il terrore e il sangue, furono conquistate anche tutte le porte della città, compresa quella ove si trovava il fiero Triulzi (1).

Solo alla mattina si ebbe un po' di quiete (25 febbraio); e allora da quelli, che aveano diretto il movimento e che dovevano aver tosto costituito una specie di governo provvisorio, si pensò al modo di dare consistenza e stabilità al nuovo ordine di cose. E nella stessa chiesa di Santa Maria della Scala, donde si può dire fosse partito « tam praeclari facinoris.... initium », come osserva il Simonetta, fu in questo giorno medesimo tenuta un'assemblea di primarii cittadini. La seduta riuscì naturalmente tempestosa, lunghe furono le discussioni, e i pareri infiniti: chi voleva continuare il reggimento repubblicano, mettendovi però alla testa uomini saggi e onesti; era questa forse la piccola fazione triulziana; chi invece desiderava il protettorato, se non addirittura la signoria di un principe. Il re di Francia ed Alfonso, il duca di Savoia e il pontefice si videro proposti e ben presto scartati; solo de' veneziani nessuno osò fiatare. Prese la parola il Vimercate, e con abile discorso seppe indurre i milanesi a non fidarsi che dello Sforza, il marito di una propria concittadina, colui solo che avrebbe potuto, « uno die, et bello et rei frumentariae inopia oppressam civitatem « liberare ». Incredibile, ma vero: gli animi di tutti si rivolsero, come per incanto, al Conte, già tanto detestato fino allora; ed accettata la proposta per acclamazione, si pensò tosto di fargliela pervenire. Il Simonetta afferma che ne fu dato l'incarico allo stesso proponente; ma non pare che egli si sia mosso dalla città; giacchè subito dopo quello storico aggiunge, che lo Sforza fu avvertito di

scala. Sui funerali dell'infelice Venier, « celebrati onorevolmente e lodevol« mente » con denari della Fabbriceria del Duomo, cfr. *Ann. della Fabb. del Duomo*, vol. II, p. 136.

(1) Egli si arrese, dicono gli storici tutti, seguendo il Simonetta, dietro le esortazioni del suo congiunto Melchiorre Marliano. Pare però che si sia riservata per sè e i suoi seguaci piena libertà d'azione, come vedremo.

quanto avveniva in Milano da Leonardo Gariboldo (1) e da un certo Luigi Trombetta, anzi, per tutto quel giorno, fu un incessante andirivieni di messi da Vimercate e da Milano, quasi per avere o dare nuove e più sicure informazioni. Lo stesso storico fa poi comprendere la gioia immensa provata dal suo signore al lieto annunzio; ma in pari tempo dice che egli non perdette la precisa visione del momento, e che aumentò la vigilanza sul nemico, dando ordini precisi in particolar modo al Salernitano e a Roberto Sanseverino, i quali, com'è noto, si trovavano quasi a contatto co' veneti. Il giorno appresso, giovedì 26, radunò un consiglio di guerra: ciò avvenne senza dubbio al mattino; ivi furono ventilati e discussi due progetti, se cioè si dovesse assalire il nemico o marciar tosto su Milano; prevalse alla fine il secondo, sostenuto dal Conte, che ben sapeva come i fatti compiuti valgano molto di più de' diritti più o meno pretesi: e poco prima del mezzodì egli in persona, accompagnato dal Gonzaga « con forse cinquecento cavalieri » (2), mosse dal campo di Vimercate alla volta dell'arresa città. Il viaggio fu veramente trionfale. Lungo la strada, gli vennero incontro molti illustri milanesi, fra i quali Gaspare da Vimercate, non che una folla di popolo esultante (3); quando arrivò a porta Nuova erano circa le ore venti (1 pomeridiane). E qui lo lascieremo per un momento, parendoci opportuno fare alcune osservazioni sopra il racconto, qualche volta incompleto, del Simonetta.

Questi ad esempio, nel descrivere l'assemblea del 25 febbraio, tenuta nella chiesa di Santa Maria alla Scala, si limita a far sapere che ivi si discusse della forma del nuovo governo e della scelta del nuovo signore, lasciando comprendere come dopo l'orazione del Vimercate fu sciolta affatto. Ma i documenti da noi veduti, e citati in parte anche dal Sickel (4), ci dimostrano che in quella

(1) Faceva parte del collegio de' dottori (giureconsulti), ed abitava probabilmente a porta Comacina; cfr. più avanti.

(2) SOLDO, loc. cit.; il CAGNOLA, op. cit., p. 126, dice solo: " con cavalli e fanti ". E lo Sforza stesso, nelle sue « istruzioni » all'Arcimboldo, che vedremo (in data Piacenza, 24 ottobre 1481), afferma che erano 50, per di più « disarmati ».

(3) Uno de' primi popolani ad acclamarlo fu, come diremo più avanti, un certo Jacopo del Palazzo, detto il « Casamatta », il quale venne, per questo ed altri suoi servigi, ricompensato in seguito dalla duchessa e dal duca; cfr. cap. III.

(4) SICKEL, op. cit., p. 214, nota 3.

seduta stessa, o in un'altra tenuta nel pomeriggio, furono trattati altri argomenti non meno importanti e vitali per la città. Lo storico sforzesco, senza dirlo in modo assoluto, fa capire che in Milano c'era tuttavia una frazione, benchè piccola, la quale voleva salvaguardare i diritti della abolita repubblica, pur riconoscendo in massima le benemerenze del conte Francesco. Questa frazione, come abbiam detto, era capitanata dal Triulzi. Se così non fosse, non si potrebbe spiegare il fatto che egli si appostò, insieme coi suoi seguaci, a porta Nuova e lì impose allo Sforza, che stava per oltrepassarla, l'accettazione di alcuni « capitoli ». Bene è vero che il Simonetta aggiunge, essere poi lo Sforza riuscito ad entrare in città, « omissis civium postulatis » (1); ma ciò non nega che essi furono effettivamente compilati e discussi. Lo dimostra, se non ci fosse altro, il documento edito la prima volta dal Sickel (2); e sebbene esso porti la data del 26 febbraio, un altro documento, che verremo tosto ad esaminare (3), ci proverà in modo non dubbio che la famosa « capitolazione di Milano » era stata preparata, in tutti i suoi minuti particolari, fin dal giorno precedente.

Fu sempre asserito che lo Sforza ebbe il dominio del ducato milanese per « libera elezione di cittadini »; questo è vero, e si trova confermato in forma solenne anche in un atto dello stesso duca, cui più innanzi avremo occasione di studiare (4). Ma dal dir ciò, e noi sappiamo già in quale senso, al sostenere, come fa il

(1) SIMONETTA, op. cit., p. 601.

(2) È il doc. XXII, già ricordato. A questo proposito ci piace di far notare che il Bianchi-Giovini, mentre riassume largamente tale documento (op. cit., pp. 163-66), osserva in appendice (*Nota sulla capitolazione di Milano*, pp. 195-96) che ne ha sott'occhio due copie, l'una ricavata dal *Reg. G*, esistito altre volte nell'Arch. civico del Broletto (è quella studiata dal S., ora nell'Arch. civico storico di Milano, *Dicasteri*, n. 4), l'altra posseduta dall'Ambrosiana nel vol. I delle *Miscellanee Marelliane*, perfettamente conformi, a rogito del notaio Jacopo de' Perego. La deduzione però, che ne fa l'A. (p. 197), è inesatta.

(3) Arch. di Stato di Milano, *Potenze sovrane*, cart. II, fasc. II. Porta la data dell'11 marzo 1450, e in parte fu pubblicato dal Formentini (op. cit., pp. 182-192), dimostrando tuttavia di averlo poco compreso. È, come vedremo, il riassunto di tutti gli atti relativi alla capitolazione della città e investitura del nuovo duca. Altre copie di tale documento si trovano e presso l'Arch. civico storico e presso la Trivulziana; cfr. doc. IV.

(4) Le « istruzioni all'Arcimboldo » già citate.

Bertolini (1), che « la resa fu di natura affatto incondizionata », corre un po' di differenza. Se egli infatti si fosse fermato a considerare con più attenzione i tre documenti citati dal Sickel, a complemento di quello del 26 febbraio, e avesse avuto modo di vederli nella loro forma integrale, non che di studiarne qualche altro, forse la sua conclusione (che in fondo è quella del S. stesso) sarebbe stata alquanto diversa, o per lo meno avrebbe compreso che l'« affare della resa » ebbe una importanza maggiore di quella che si possa imaginare, e che, trascinato avanti per parecchio tempo, fu in ultima analisi la vera cagione della lunga proroga data al solenne ingresso dello Sforza in Milano, e alla conseguente formale investitura del ducato milanese (2). Ma non precorriamo gli avvenimenti.

Da quanto si legge nel principio dell'istrumento 11 marzo 1450, a rogito de' notai milanesi Jacopo de' Perego e Damiano de' Marliano, appare che, dopo essere stato riconosciuto lo Sforza, fra i varii pretendenti al trono duchesco, l'unico degno di salirvi, « unicus « sapientissimus princeps Franciscus Sfortia visus est omnibus « dignus, ad quem tota regendi summa deferreretur », esponendosene in breve i motivi (3); ecco così confermata la veridicità dell'assemblea descritta dal Simonetta; tutti i « primari cittadini » e i « popolari » si riunirono nelle loro singole porte e parocchie per discutere, « sponte, libere, omni impressione cessante », degli affari e avvenimenti della giornata. Ciò avvenne senza dubbio nel pomeriggio del 25 (4), giusta il concerto preso avanti si sciogliesse l'adunanza del mattino; e mano mano che ogni consiglio particolare

(1) BERTOLINI, op. cit., pp. 45-46.

(2) Non si devono però trascurare le ragioni di alta politica e la necessità, per parte dello Sforza, di premunirsi da qualsiasi improvviso attacco de' veneziani.

(3) Eccoli: la donazione del defunto duca (cfr. a proposito quanto scrivemmo nel nostro lavoro *Vigevano*, ecc., cap. I); la fama guerresca del conte Francesco; la reverenza verso la di lui moglie Bianca Maria, già solennemente legittimata dal padre Filippo Maria.

(4) Così risulta anche dalle prime parole della proposta prima (o interrogazione) rivolta al popolo, adunato in generale comizio il detto giorno 11 marzo, dal presidente Guarnerio da Castiglione: « Primo, videlicet attento quod pridie « mensis preteriti vigesimo sexto... »; dove il Formentini (op. cit., p. 184), non sappiamo perchè, legge *per die* anzichè *pridie*.

o di porta era riuscito a mettersi d'accordo ne' punti principali, sempre secondo l'intesa, si trasportò in massa, per l'assemblea generale, alla solita chiesa di Santa Maria alla Scala. Il nostro documento dice che anche questa riuscì numerosissima: « conuenerunt in magno numero »; e subito procedette alla nomina di 24 fra i più cospicui cittadini, quattro cioè per ogni porta, deputandoli espressamente « ad prouidendum Statui et Ciuitati et ad capitulandum cum.... Ill.mo domino Francisco Sfortia », munendoli de' necessarî poteri, e per di più dando loro, ove lo avessero creduto necessario, facoltà di farsi per ciò sostituire da sei cittadini scelti nel proprio seno, uno per porta. I 24 eletti furono appunto i seguenti:

Pietro Cotta *Bartolomeo Morone* *Franceschino di Castel S. Pietro* *Cristoforo Pagnano*	per porta Nuova
Guarnerio da Castiglione *Jacopo d'Angera* *Giovanni Corio* *Francesco Meravigli*	per porta Vercellina
Ambrogio de' Clivio *Tommaso Amicono* *Bartolomeo Gallarano* *Simone di Abbiate*	per porta Orientale
Antonio de' Pozzi *Antonio de' Triulzio* *Bartolomeo Visconti* *Giovanni de' Pietrasanta*	per porta Romana
Giorgio Piatti *Lanzalotto Crotti* *Gaspare del Conte* *Giovanni Stampa*	per porta Ticinese
Dott. Jacopo de' Dugnano *Dott. Stefano de' Bossi* *Dott. Ambrogio de' Pagani* *Dott. Leonardo Gariboldo*	per porta Cumana

Costoro seduta stante, dietro invito anche del popolo e de' cittadini nobili), deputarono « ad omnia predicta peragenda » quattro dei

proprî, il Castiglione, il Pagnano, il Pietrasanta e il Crotti, e due altri scelti fuori, Melchiorre de' Marliano e Giovanni Antonio da Vimercate.

Ed eccoci oramai al nocciolo della questione. Che cosa fecero la « giunta de' 24 » e la « deputazione de' 6 »? Quanto dice al riguardo il Sickel (1), e per conseguenza ripete il Bertolini (2), non ci sembra troppo esatto. Noi qui ci troviamo di fronte a una serie di documenti importantissimi, parte editi e parte non, della cui autenticità non è lecito dubitare. L'istrumento dell'11 marzo poi, che li dovrebbe riassumere e spiegare, lascia apparentemente qualche lacuna, ne cita qualche altro che non fu possibile rinvenire, e non fa parola di alcuna opposizione sorta dentro o fuori del Generale Consiglio. Non sarebbe adunque vero il fatto di Ambrogio Triulzi a porta Nuova? E allora come si spiega che egli fu relegato « in perpetuum » dallo Sforza in una sua villa? (3). A tutte queste domande e possibili contraddizioni vediamo di rispondere con ordine.

Anzitutto è certo che i 24 della « giunta » sopracitata, e in modo particolare i 6 « deputati », ebbero dal Consiglio Generale, che li nominò il 25 febbraio, ordini precisi, se non addirittura perentorii. Lo dice il nostro istrumento: « .... eligerunt (i 24 cittadini) « et deputauerunt cum potestate et mandato et commissione sub- « stituendi.... sex ex ipsis uiginti quatuor ciuibus, et omnem su- « biectionem et recognitionem et fidelitatem faciendi, et cum pleno « arbitrio concludendi cum maiori uel minori capitulorum parte, « uel etiam sine capitulis, remittentes omnia ad arbitrium et de- « liberationem prefati d. Ducis » (4). Ed essi si misero subito al lavoro. Furono concordati in massima i capitoli della resa (in numero di 29); ed avuto ampio mandato di procura con atto steso dal notaio di Milano Ambrogio de' Gera addì 26 febbraio

(1) SICKEL, op. cit., pp. 215-16.
(2) BERTOLINI, op. cit, pp. 46-47.
(3) SIMONETTA, op. cit., p. 604; CORIO, op. cit., vol. III, p. 181.
(4) Il Sickel e il Bertolini vorrebbero, che tale facoltà fosse stata loro concessa la seconda volta che si recarono a Vimercate; ma a noi pare che non sia così, almeno dall'attenta lettura fatta dell'istrumento 11 marzo, e in modo particolare del primo quesito già citato e proposto dal Castiglione, dove appunto si trovano tali parole.

1450 (1), i sei deputati si recarono, in questo stesso giorno e di buon mattino, al campo dello Sforza a Vimercate, per esporgli e fargli accettare le condizioni, dietro le quali la città era disposta ad arrendersi. Notiamo per incidenza che, fra i 24 della giunta, era il nipote di Ambrogio Triulzi, Antonio, e che l'altro suo parente, il Marliano, faceva parte de' sei. Ci viene pertanto il dubbio, che quel fiero repubblicano abbia potuto aver da loro copia o per lo meno notizia de' capitoli che si preparavano, e che, dubitando dell'accettazione de' medesimi da parte del Conte, si sia riservato di far egli, per così dire, un colpo di mano. In modo diverso non si può spiegare il racconto del Simonetta; il quale, del resto, tace affatto della conferenza avvenuta, la mattina del 26, tra il proprio signore e i sei delegati milanesi. Giunti adunque costoro a Vimercate e ammessi alla presenza del conte, gli lessero i famosi capitoli; ed egli, indeciso sul da fare, nè volendo d'altra parte opporre un formale rifiuto, scelse una via di mezzo: dichiarò, cioè, di accettarli in massima, ma volle ad ognuno di essi, particolarmente, dare la propria risposta. Non ne risultò pertanto un atto definitivo, ed è a ritenersi che le risposte stesse siano state scritte sul foglio medesimo portato da' delegati di Milano (2); tuttavia questi se ne mostrarono soddisfatti, e valendosi forse de' pieni poteri loro accordati da' proprii concittadini, nel partirsene, assicurarono lo Sforza che i capitoli, così com'erano stati « promessi, jurati, conclusi » (ma non ancora « firmati »), sarebbero riusciti di pieno aggradimento ai milanesi, e lo invitarono senz'altro a prender possesso del nuovo dominio (3).

Licenziati i delegati, lo Sforza adunò subito il consiglio dei generali; e, come già sappiamo, dopo aver esposto in breve la situazione e udito, secondo era il suo costume, il loro parere, notificò che nella giornata stessa sarebbe partito alla volta di Milano,

(1) Non ci fu possibile rinvenire tale documento, così solennemente ricordato dal Castiglione. Un altro identico, sotto la data però del 28 febbraio e dello stesso notaio, lo vedremo più avanti (cfr. doc. II).

(2) Questo dovea essere stato steso e autenticato dal notaio milanese Jacopo de' Perego, come appare del resto chiaramente dal doc. XXII del Sickel; e che non fosse definitivo, lo prova la mancanza in fine delle firme de' rispettivi contraenti e testimoni.

(3) Arguiamo che così abbiano fatto, perchè tale fu pure l'istruzione contenuta nella procura già citata del 28 febbraio, e che vedremo più avanti.

per inaugurarvi il nuovo governo. Ed invitò ad accompagnarlo lo stesso Gonzaga.

Intanto i nostri delegati erano di ritorno alla città, attesi naturalmente con ansia; non possiamo dire con sicurezza come sia stato accolto l'esito della loro ambasceria: certo alla frazione repubblicana dispiacque il fatto, che i capitoli non fossero stati accolti e firmati nella loro integrità (1); ecco la ragione del colpo di testa di Ambrogio Triulzio. Ad ogni modo nell'adunanza plenaria, che si tenne tosto nella solita chiesa di Santa Maria alla Scala, i delegati stessi, dopo aver riferito della loro missione, ordinarono « portas ciuitatis aperiri, et prefato Ill.mo Domino Francisco Sfortie « patentes fieri ». La proposta fu naturalmente approvata all'unanimità, dentro e fuori del consiglio; anzi il nostro istrumento dell'11 marzo fa capire, che la cittadinanza tutta, per questo lieto fatto, si abbandonò ad immense dimostrazioni di gioia: lo spauracchio terribile della carestia era ormai scongiurato. Così lo Sforza fu proclamato e riconosciuto « duca di Milano »; e perchè il prossimo ricevimento di lui avesse a riuscire più solenne, « bona habita inter « nobiles et ciues ac uniuersum populum ac matura deliberatione », si stabilì di andargli incontro in massa e di far sonare al suo arrivo tutte le campane della città. Il noto documento continua narrando che, dopo le accoglienze entusiastiche della folla, che accompagnò il novello duca, « cum maxima illaritate et incredibili letitia », da porta Nuova sino alla chiesa Maggiore (Duomo), egli fu investito della sovrana dignità « cum reseruatione et sine preiuditio cuius« libet juris » (2). Queste parole hanno per noi una grande importanza; tanto più che subito dopo si aggiunge, essersi il Consiglio Generale nuovamente adunato per decidere sulla definitiva traslazione della podestà ducale, e aver lo Sforza, « statim », abbandonata la città, « ut liberalioribus animis hec magna res per« ficeretur, et omnium ciuium plenissimo consensu concludere« tur », lasciando in pari tempo ordine di fargli sapere a Vimercate, « quid ciues mediolanenses et populares iterum statuerent, et

(1) I contrari al Conte dovevano essere tuttavia pochi, se è vero quanto si legge nelle istruzioni sue all'Arcimboldo, del 24 ottobre 1451: « Et che questo « fia uero, che le uoluntà de tucti (milanesi), excepti alcuni pochissimi, corressino « in Noy... ».

(2) SICKEL, op. cit., p. 216.

« concorditer matura discussione deliberarent ». Che cosa era avvenuto? E perchè s'insiste tanto sopra questo « completo ac« cordo » della cittadinanza? Ecco come presumibilmente si possono spiegare i fatti.

Che alla frazione repubblicana, rappresentata ormai dal Triulzio, dall'Appiano e dall'Ossona (questi due ultimi ex-capitani e difensori della libertà), non fosse piaciuto il modo con cui erano stati concordati i capitoli della resa, lo abbiamo già detto; che essa poi abbia cercato di far sorgere in proposito qualche tumulto nella città, è facile dedurlo dal racconto del Simonetta (1), il quale appunto dice che il Vimercate, intuendo il pericolo che il popolo « volubile » avesse a cambiar d'opinione, si affrettò ad andare incontro allo Sforza, per consigliarlo a non indugiare. Nè il timore del Vimercate era senza fondamento. Giunto infatti a porta Nuova, che pareva la più sicura, il conte Francesco la trovò, con sua maraviglia, chiusa e ostruita da macerie e col ponte alzato; ma ciò che fece ben tosto mutare in ira la sua maraviglia, si fu di vedersi innanzi il Triulzio, il quale, sostenuto da' suoi seguaci, pretendeva firmasse integralmente i capitoli, non ostante quanto era stato stabilito co' delegati milanesi il mattino stesso. Era questo un buon motivo per mandar a monte ogni trattativa; e senza dubbio, ubbidendo al primo impulso, lo avrebbe fatto lo Sforza, ove non fossero subito intervenute l'opera pacificatrice del Vimercate e la piena disapprovazione da parte de' cittadini, affollati dentro e fuori della porta, all'atto inconsulto del Triulzio. Tuttavia lo spiacevole incidente lasciò nell'animo del superbo condottiere della freddezza, cui non valse a far scomparire del tutto la calorosa e spontanea accoglienza che ebbe poi, entrato in città (2); e come non la per-

(1) SIMONETTA, op. cit., p. 601. Il CORIO, op. cit., III, p. 179, scrive precisamente così: « ... non essendovi chi comandasse, v'era pericolo per l'audacia « di alcuni ai quali era molesta quella mutazione ».

(2) Non sappiamo quanta fede meriti l'asserzione del Simonetta (ripetuta testualmente dal Corio e dagli altri storici), non aver cioè lo Sforza potuto smontar da cavallo per la grande ressa che avea intorno, e, portato quasi a braccia dalla moltitudine, lui e il suo cavallo, per un buon tratto di strada, essere in tal modo entrato in Duomo. Certo che la dimostrazione ricevuta allora da' milanesi fu assai grandiosa e commovente; lo conferma non solo il nostro istrumento, ma anco le già citate istruzioni del 24 ottobre 1451: « ... quando Noi la prima « uolta intrassimo in milano per porta noua, gli intrassimo senza arme: et non

donò a quelli, che ne erano stati gli autori (1), così volle si rifacessero i capitoli della resa, si lasciasse a lui pieno potere di accettarli « in totum et pro parte » e, venendo per trasferirgli il dominio, i deputati stessi prestassero atto di sottomissione e giu-

« haueuamo oltra ad L.ta persone de nostre cum Noy disarmate, et se miserno « in mezo de persone circa L.m et in effecto de tucto lo popolo, tra li quali « infiniti erano armati, quali ne compagnorono fino ala Ecclesia mazore, cridando « quodammodo: osanna in excelsis, per tale modo che niuno de nostri ne era « presso ad L braza: et de certo ne toccarono la mano de li homini X.m et più, « et non solamente li homeni, ma infinite notabile donne... ».

(1) Arch. di Stato di Milano, *Reg. duc.*, *Framm.*, *1430-52*:

Modoetie, die XXo Martij 1450.

Scriptum fuit Bolognino pro infrascriptis etc.

D. Gabriel de Brena
Johanne[s] de Suyco
Stefanus Rabbia
Ambrosius machassola
Antonius de comite
} in Castro papie

Johannes de ossona
Michael de Jncino
Johannes de Applano
} in Castro Modoetie.

Da questa semplice nota, diretta a Bolognino de Attendoli, castellano di Pavia, si apprende che otto de' dodici componenti l'ultimo magistrato della libertà furono imprigionati il 20 marzo 1450, i primi cinque in Pavia, gli altri tre in Monza. Quanto a Pier Candido Decembrio, che il Sassi (*Historia typ. litt. mediol.*, a. 1488, in Argellati, *Biblioteca script. mediol.*, I, CCCV) ci fa sapere essere fuggito a Roma, « paternis omnibus bonis exutus », e là poi benignamente accolto da papa Niccolò V, il Gabotto (*L'attività*, ecc., loc. cit.) ritiene « assolutamente infondato il giudizio » che egli abbia lasciato la città « per isfuggire alla disgrazia e forse alla vendetta ». Già abbiamo visto come Ambrogio Triulzi venne relegato in una sua villa; egli non era però dei difensori e capitani della libertà. Piuttosto pare vi appartenessero quegli altri quattro, che il Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, vol. I, p. 446, ricorda tra i 43 confinati dal duca e rinchiusi in quel castello: Agostino di Cisate, Pietro Regna, Giovanni da Birago e Onofrio Ruffaldo. Giovanni da Sorico (il nostro documento dice « de Suyco ») morì in carcere (Magenta, ibid.), e Antonio da Vergo (così scrive il Magenta) è certamente il nostro Antonio del Conte. Quanto all'Ossona e all'Appiano, che il Giulini, op. cit., vol, VI, p. 470, dice « chiusi in carcere, dalla quale poi non so quando vennero liberati », il Ghinzoni, *Giov. Ossona e Giov. Appiani nella rocchetta di Monza*, in quest'*Ar-*

ramento di fedeltà (1). Un'ora dopo circa (2), e cioè alle 21 (3), lasciava Milano e si recava nuovamente al campo.

Quello che abbia fatto il nuovo duca, in codesta sua prima e breve permanenza nella nostra città, non è possibile dire con certezza (4). Il Simonetta (5) racconta che, dopo essere entrato nel massimo tempio a ringraziare Dio e la Vergine Madre, si recò « ad Viridarium » (Verziere), sostando alquanto, ma senza scender di cavallo, dinanzi alla casa de' Marliani (6); che quivi si rifocillò in fretta; e, nominato « governatore interinale » di Milano (« ad « suum usque reditum ») Carlo Gonzaga, e impartiti a lui gli ordini principali e più pressanti, uscì di porta Orientale per far ritorno al campo. Ma quali siano questi ordini non dicono i documenti; certamente essi furono dati a viva voce e, oltre alla famosa revisione de' capitoli della resa, dovevano riguardare la nomina del podestà, del vicario e de' XII di Provvisione, la riorganizzazione dell'amministrazione del comune, la sicurezza e l'igiene pubblica, la punizione de' colpevoli, la libera importazione di vettovaglie e distribuzione di soccorsi ai più bisognosi (7). Quanto alla famiglia

chivio, V, 1878, pp. 205-27, dimostra, contrariamente a quanto affermò il Peluso, essere cioè stati liberati dopo pochi giorni, che il primo venne ucciso in prigione e il secondo non ne fu liberato che alla fine della guerra con Venezia. Per la storia ricordiamo, che dopo il 20 marzo lo Sforza fece ancora rinchiudere in Pavia Giacomino da Villanova, Cigolino da Bescapè, e l'11 dicembre 1450 la moglie e tre figlie di Innocenzo Cotta, « principalisssimo suo nemico » (MAGENTA, loc. cit. e vol. II, pp. 224-25, doc. n. CCLI). Erano pure allora sotto custodia del Bolognino il marchese Guglielmo di Monferrato e Antonio Centiglia, marchese di Cotrone e conte di Ventimiglia, de' quali già abbiamo discorso, nel cap. I.

(1) Così appare anche dall'atto o mandato di procura del 28 febbraio, che vedremo.

(2) SOLDO, loc. cit.: « E questo fu a dì XXVI di febbraio 1450, e stette « dentro forsi un ora... ».

(3) Lo Sforza entrò in Milano, come abbiam detto, alle ore venti.

(4) In memoria di questo primo ingresso pare siasi fatta, addì 1.° marzo, una solenne processione per le vie della città, parate a festa ne' luoghi più importanti, col trasporto delle sacre reliquie dalla cattedrale. Vedine le spese relative ne' più volte citati *Ann. della Fabb. del Duomo*, vol. VIII, p. 72 (docc. sotto le date 3, 7, 12 del detto mese di marzo).

(5) SIMONETTA, op. cit., p. 602.

(6) Cfr. CORIO, op. cit., vol. III, p. 193, note.

(7) CORIO, op. cit., vol. III, p. 180.

dell'assassinato Venier, il Sanuto (1) scrive che lo Sforza, appena entrato in Milano, « liberò tutti que' Veneziani e que' della famiglia « dell'Orator nostro, perchè desiderava d'esser benevolo colla Si- « gnoria nostra, conoscendo la nostra gran possanza... ».

Noi conosciamo indirettamente, e cioè per mezzo del noto istrumento dell'11 marzo, che il cavaliere Biagio de Assareto fu eletto a podestà di Milano, e a suo vicario il dottore Gabriele da Vimercate; non sono però ricordati i nomi de' XII di Provvisione, mentre si menzionano quelli degli Anziani delle porte; rimasero ancora in carica, come era del resto naturale, i 24 della « giunta ». Conosciamo pure i nomi di sei « trombetti » del comune (2). Un documento poi del 28 febbraio 1450, edito dal Morbio (3), in cui si ordina « che ciascaduno de li olim capitanei et defensori de la

(1) SANUTO, op. e loc. cit. Un Giovanni Basilasco, venuto a Milano al seguito del Venier, vi appare però ancora prigioniero nel giugno 1450; cfr. lettera 23 giugno 1450 allo Sforza degli oratori fiorentini a Venezia, come si dirà più innanzi.

(2) Con lettera da Monza, 19 marzo 1450 (Arch. civico storico di Milano, *Registro lettere ducali*, fol. 5), dietro richiesta del vicario e de' XII di provisione, lo Sforza conferma in carica i sei tubatori del comune, già esistenti: Giovanni de Omate, Giorgio de' Rolandi, Beltramo del Borgo, Ambrogio de' Lattarella, Giacomino da Reggio e Antonio de Omate. Ecco la lettera, nella sua integrità:

« Franciscus Sfortia Vicecomes Dux Mediolani etc. Magnifici dilecti nostri. « Accepimus litteras vestras, intelligimusque quid per ipsas ad nos scribitis de « suffitientia illorum sex tubetarum, quos dictis litteris vestris inclusa cedula de- « scriptis habuimus, quorum hec sunt nomina; primo, Johannes de homate, « Georgius de rolandis, Beltramus de Burgo, Ambrosius de lactarella, Jacobinus « de Regio et Antonius de homate. Attendenteque quam stricte pro eorum con- « firmatione ad nos scribitis, et nobis persuadentes ipsos sex, prout scripsistis « dicto tubarie communi huius nostri offitij, idoneos esse et suffitientes, con- « tentamur suprascriptos sex ad dictum tubarie offitium ab hodierna die in antea « confirmatos esse. Et si opus est de nouo ipsos elligimus et in dicto offitio « confirmamus, prout hactenus dicto prefuerunt offitio.

« *Dat. in castro terre nostre Modoetie, die XVIIIJ.° Martij MCCCCL.°*

« CICHUS ».

A tergo: « Magnificis Dillectis nostris Vicario et XIJ promixionis Commu- « nitatis inclite urbis nostre Mediolani ».

(3) C. MORBIO, *Codice Visconteo-Sforzesco* (vol. VI della *Storia de' municipi italiani*), Milano, Manini, 1846, pp. 335-37, doc. n. CXL.

« libertade » si abbia a presentare, per le ore 20, al Gonzaga nella sua sede all'Arengo, « che questo è per importantissima casone », concedendo perciò speciale salvacondotto e dichiarando ribelli coloro, che avessero osato rifiutarsi, o altrimenti impedito a' detti Capitani e difensori di ottemperare al comando, ci prova come il nuovo governatore di Milano pensò subito a liberare la città degli elementi di possibile futuro disordine. E in qual modo infine lo Sforza abbia provveduto a far cessare la carestia, che è in altri termini il substrato di ogni rivolta, vedremo da sue lettere autentiche, in gran parte ancora inedite.

Intanto sarà bene conoscere l'ultima fase della importante questione de' capitoli della resa e del trasferimento del ducale dominio. Non è provato che i sei deputati, de' quali conosciamo i nomi, abbiano seguito il novello duca a Vimercate, quantunque una frase del nostro istrumento lo possa far credere (1); è certo però che essi, accresciuti di numero e muniti di pieni poteri (2), si recarono al campo sforzesco il 28 febbraio, portando seco una copia de' famosi capitoli del 26. Questi furono, in quello stesso giorno, definitivamente concretati e giurati (3); ma l'atto formale e solenne di traslazione del dominio milanese non fu steso che tre giorni dopo (3 marzo), nella casa del conte Giovanni Corio (4) a Vimer-

(1) « ... omnes ciues et populares Mediolanenses, et uiginti quatuor deputati magna sollicitudine instituerunt, decreuerunt et iusserunt, quod illi sex electi... prefatum Ill^um Dominum Franciscum Sfortiam sequerentur... ». Di questo parere pare sia il Bertolini (op. e loc. cit.), informandosi naturalmente al Sickel.

(2) Doc. II. Copia autentica in cod. 1292 (*Miscellanea storica, Repubblica Ambrosiana*, doc. I) della biblioteca Trivulziana. Il nuovo aggiunto è Graziano de' Trincheri; ma egli non compare nell'atto del 3 marzo.

(3) Sono editi dal FORMENTINI, op. cit., doc. n. XXV, pp. 178-82, però con la data erronea del 27 febbraio, sabbato. Li citò il Sickel, ed esattamente sotto il giorno di sabbato 28 febbraio, alla nota 3 della p. 214. Quest'ultimo osserva che anche questi capitoli si trovano in originali all'Arch. civico di Milano; noi però non ve li abbiamo più trovati. L'edizione del Formentini è in tutto conforme al doc. XXII del Sickel, naturalmente senza le risposte del duca, e con qualche variante nella lezione. Una copia di tali capitoli esiste tuttavia, inserta nell'istrumento del 3 marzo; ma da essa appare che il numero di essi da 29 venne ridotto a 28.

(4) Uno de' ventiquattro della giunta, eletto per porta Vercellina.

cate, per mano del notaio Domenico de' Marliani (1). È prezzo dell'opera considerarne brevemente il contenuto.

Ammessi alla presenza dello Sforza, i delegati di Milano, dopo le solite formalità, gli presentarono i capitoli modificati del 28 febbraio (2), lasciandogli ancora « pieno arbitrio » di riformarli, diminuirli o cassarli « in totum vel pro parte », secondo le istruzioni espressamente ricevute dalla « giunta » e dal Consiglio Generale (3); giurarono quindi nelle sue mani e sulle sacre scritture eterna fedeltà e sudditanza a lui e a' suoi eredi e discendenti; gli promisero infine che, « in alia solemni congregatione ciuium et populi », avrebberò fatto proclamare sul suo nome « translationem dominii « et ducatus et pertinentiarum in ampliori forma juridica ». Ciò avvenne, come vedremo, sette giorni più tardi (4); intanto, per conto proprio e de' 24 che rappresentavano, lo proclamarono e riconobbero legittimo « nuovo signore e duca » (5).

(1) Doc. III. Copia carticea autentica, estratta dagli originali dal dottor Antonio Verga, notaio collegiato di Milano, il giorno 17 luglio 1759; Archivio civico storico di Milano, *Dicasteri*, cartella n. 4. — Ne ha dato notizia, non che un estratto, il VERRI, op. cit., vol. II, p. 36; lo ricorda pure il ROSMINI, op. cit., vol. II, p. 452; e nella solita nota 3 a p. 214 il Sickel. Lo citano pure il RUBIERI, loc. cit, e il CIPOLLA, *Signorie*, Milano, 1881, p. 439; è indirettamente impugnato dal BERTOLINI, loc. cit. Altra copia autentica di questo istrumento ved. nel codice 1292, doc. II della *Miscellanea* ecc. cit., esistente nella Trivulziana.

(2) Il capitolo ommesso è l'ultimo (XXIX), riguardante precisamente la successione al ducato, reso ormai inutile, perchè implicitamente contenuto nel giuramento fatto da' sei deputati. Le risposte (« tenor responsionum ») del conte Francesco sono messe tutte dopo il « tenor capitulorum ».

(3) Le precise parole sono anche citate dal SICKEL, op. cit., p. 214; non comprendiamo quindi perchè il BERTOLINI, op. cit., pp. 46-47, dica che i sei deputati « valicarono i termini della potestà loro assegnata » (ved. nostra nota 4 a p. 334).

(4) Cfr. doc. IV. Affatto insussistente ci sembra l'affermazione del recensore dell'opera del Formentini (in *La vita nova*, a. II, 1877, vol. II, p. 159, in nota, alla rubrica *Libri milanesi*, e firmato *A. S.*), non aver fatto « questo « plebiscito.... che sanzionare la violenza de' fatti compiuti, perchè fu indetto il « giorno 11 marzo, mentre lo Sforza, procedendo a la italiana e no hauendo « più conscientia, che l'altri pari soy' (come gli consigliava Cosimo de' Medici), « avea già occupata la città il 27 febbraio *(sic)* ».

(5) È nella « Minutta seu Tessera », aggiunta all'istrumento del 3 marzo, e sotto la data medesima.

Compiuta per tal modo la delicata missione, i sei fecero ritorno a Milano e riferirono ogni cosa a' colleghi della Giunta. Ma perchè l'opera loro avesse a sortire pieno effetto, mancava ancora la solenne approvazione del popolo, riunito in generale assemblea; questa si ebbe appunto, come abbiam detto, l'11 marzo (1). Quanto avvenne in codesta memorabile seduta è già noto, avendolo altri prima di noi sommariamente esposto (2); converrà pertanto che noi ci limitiamo a ricordarne i punti principali.

Con « grida » pubblicata il mattino dell'11, e fatta proclamare da' soliti banditori (3) in tutte le piazze e carrobii d'uso, il podestà, il vicario, i XII di Provvisione e i XXIV della Giunta invitarono, « per l'ora decimanona » di quello stesso giorno, tutti i capi-famiglia a riunirsi « honestamente et senza alcuno strepito in la corte grande « anteriore sita su la Piazza del Arengo », per trattare e discutere « modestamente » di cose pertinenti alla città, e in modo particolare « circa la translatione del ducato et del dominio de Milano » (4). L'assemblea fu difatti tenuta all'ora stabilita e riuscì, com'era facile

(1) Doc. IV. Si trova parzialmente e malamente pubblicato dal Formentini, op. cit., doc. XXVI, pp. 182-92; questi anzi lo confonde con l'istrumento del successivo 22 marzo, facendone un tutto solo: il che non è punto vero. Lo ricorda il Sickel, op. e loc. cit., nota 3, e ne dà l'inizio: « Imbreuiatura Damiano de Marliano etc. d. d. 11 Martij 1450 »; fu da lui veduto nell'Arch. notarile, ne' rogiti del notaio camerale Jacopo de' Perego. Una copia in pergamena, redatta nel 1758 e collazionata con l'originale, si trova nell'Archivio di Stato di Milano, *Potenze estere;* contiene anche l'atto del 22 marzo. Altra copia autentica esiste nel cod. 1292, doc. III della Trivulziana; e una terza nell'Arch. civico storico, sede cit. *Dicasteri*, in seguito all'istrumento del 3 marzo, estratta e collazionata ecc. nel 1759 dallo stesso notaio Antonio Verga. Un estratto dell'istrumento 11 marzo si trova pure nella sede *Potenze sovrane* del citato Arch. di Stato (copia cartacea non autentica). Noi riproduciamo la copia autentica del 1758, e naturalmente solo quella parte non pubblicata dal Formentini. Avvertasi ancora, che il Simonetta non accenna punto nè a questo nè agli altri documenti del 26 e 28 febbraio e 3 marzo; ma si limita solo a osservare (p. 604), che le cose di Milano non si accordarono tosto facilmente, per cui lo Sforza dovette rimandare l'ingresso solenne « a più tardi ». Il Cipolla, op. cit., pp. 430-31, chiama questa dell'11 marzo 1450 « un'altra solenne finzione! ».

(2) Formentini, op. cit., pp. 70-72: Rubieri, op. cit., vol. II. pp. 217-19.

(3) I fratelli Antonio e Matteo de Arezio; essi non sono citati nella lettera ducale del 19 marzo 1450.

(4) Detta grida è pure riportata a parte dal Formentini, op. cit., pp. 69-70; trovasi inserta nel documento dell'11 marzo 1450.

a prevedersi, numerosissima. Ad unanimità fu chiamato a presiederla il Castiglione; ed egli, spiegati brevemente lo scopo e la importanza del comizio, mise in votazione sette quesiti da lui stesso composti, che riassumevano in parte le deliberazioni già prese, in parte ne presentavano delle nuove (1). Chiese pure un credito di mille e cinquecento ducati, per far fronte alle spese della incoronazione e per l'acquisto degli oggetti necessarî: carro trionfale con baldacchino, manto, vessillo, chiavi, ecc. Tutto fu approvato. E, seduta stante, furono eletti i sette cittadini che dovevano consegnare le ducali insegne (2), i dodici (due per porta) che dovevano presentare le chiavi (3), e gli altri dodici che dovevano prestar giuramento (4), stabilendone eziandio la formula. Le ultime disposizioni per il solenne ingresso furono rimandate ad altra adunanza, dovendosi nel frattempo udire le ulteriori volontà del duca. E intanto di quello, che era stato deciso e solennemente concesso, fu subito redatto formale istrumento per mano de' notai Jacopo de' Perego e Damiano de' Marliani, alla presenza de' pronotarii e testimonii voluti e richiesti.

(Continua) ALESSANDRO COLOMBO.

(1) Detti quesiti sono riassunti dal FORMENTINI, op. e loc. cit., e dal RUBIERI, op. cit., vol. II, pp. 220-21; però quest'ultimo sbaglia quando afferma, che il popolo milanese stabilì (quesito IV) dover la successione al ducato spettare unicamente a' figli maschi e legittimi. Giacchè basta leggere con attenzione il nostro documento (parte edita dal Formentini), non che la formula del giuramento, per persuadersi come in linea di diritto non fossero escluse anco le femmine.

(2) Sono i seguenti: Oldrado de' Lampugnano, conte Filippo Borromeo, Pietro Visconti, Gaspare da Vimercate, Antonio de' Triulzio, Melchiorre de' Marliano, Pietro Pusterla. Le ducali insegne erano: la clamide, il bavero, il berretto, lo scettro, lo stendardo o vessillo, il sigillo e la spada.

(3) Sono: Franceschino di Castel S. Pietro e Cristoforo Pagnano (per porta Nuova), Guglielmo de' Marliano e Ambrogio Cotta (Orientale), Antonio Porro e Francesco Surigono (Romana), Biasolo de' Cusano e Leone Beacqua (Vercellina), Ambrogio Cagnola e Varisino da Landriano (Cumana), Giovanni Stampa e Arrigolo da Arconate (Ticinese).

(4) Eccone i nomi: il dott. Scipione de' Casate e il causidico Antonio de' Grassi (Nuova), Tommaso Amicono e Giovanni de' Raude (Orientale), Luigi Moneta e Luigi de' Pietrasanta (Romana), Gaspare del Conte e Ambrogio de' Grassi (Ticinese), Niccolò de' Meravigli e il milite Francesco de' Fossato (Vercellina), Bartolomeo da Vimercate e Giovanni Stefano de' Casate (Cumana).

VARIETÀ

Due documenti inediti riguardanti beni allodiali di laici milanesi

NEI secoli scorsi, quando ancora le preziose pergamene erano conservate negli archivi dei monasteri, là dove le tradizioni locali facilmente potevano commentarle, gli eruditi prendevano volontieri la strada dei chiostri. Vi trovavano maggior ordine ed abbondanza nelle carte, un'accoglienza abitualmente più benigna e, non di rado, la collaborazione dei monaci stessi, conoscitori esperti dei ricchi depositi loro affidati. A partire dalla fine del sec. XVIII, ai frati furono tolti i loro archivi, quasi senza eccezione, e, poichè parliamo di Milano, si vennero accumulando, come ognun sa, nel nostro Archivio di Stato, costituendovi l'imponente doviziosissima raccolta del fondo di religione. Mancato ormai il prezioso e simpatico nesso fra la sede ed i documenti, permane il vantaggio inestimabile di una certa selezione, in base a criteri topografici ed anche cronologici. Si è aggiunta la agevolezza che viene allo studioso dal soccorso illuminato e cortese degli egregi cittadini preposti alla direzione dell'Archivio, primo fra questi il dotto e lacrimato conte Ippolito Malaguzzi-Valeri, testè scomparso così crudelmente.

Nasce da tutto ciò la conseguenza che quasi ogni ricercatore delle nostre più antiche memorie, dal conte Giulini al consigliere Biscaro, abbia ristretto la sua documentazione nel campo un poco chiuso, sebbene vastissimo, delle carte riguardanti corpi ecclesiastici, anzi più precisamente, corpi regolari. Sta bene che ai monasteri siano

pervenuti non pochi documenti di origine laica; gli effetti dell'accennato carattere, delle fonti d'archivio più spesso e volentieri compulsate, non è per questo meno visibile. Per citare un solo autorevole esempio, ricorderò che il Lattes, studiando il nostro diritto con metodo così rigoroso e fecondo (1), ebbe spesso ad accorgersi dei limiti impostigli dalla natura ecclesiastica dei documenti, quando voleva raffrontare alle raccolte di leggi e consuetudini, saggi della loro applicazione quotidiana.

Gli archivi delle famiglie più antiche e cospicue, se si possono con certezza ritenere molto meno ricchi di quelli degli ordini religiosi, sono tuttora lasciati in un canto. Ed è sorprendente come questa regola, dal Giulini in poi, sia stata scrupolosamente osservata. È sola bella eccezione il compianto don Felice Calvi, che però ebbe scopi specialmente genealogici e preferì rievocare le epoche seguenti alla rinascenza.

Ho creduto opportuno di scostarmi in questo punto dall'esempio di maestri venerati, traendo impulso dalla liberalità intelligente di non pochi proprietari di carte antiche interessanti per la storia lombarda. La dispersione dolorosa di molti archivi, le loro imprevedibili e strane fortune e peregrinazioni, il continuo sospetto di falsificazioni del seicento, alle quali la vanità offriva troppo facile esca, infine il carattere prevalentemente patrimoniale delle classificazioni, là dove esse esistano, ostacolano ad ogni passo il cammino in simile impresa. Quale saggio del contributo che si può sperare per la storia, sovrattutto degli istituti e dei rapporti economici, da uno spoglio paziente degli archivi privati, ardisco ora offrire ai lettori di quest'*Archivio* il testo di due carte inedite, l'una del sec. XII, l'altra del XIII, appartenenti entrambe alla famiglia Arese.

Il Giulini nel lib. LIX delle *Memorie*, riferendosi all'anno 1301, lumeggia coll'aiuto di una carta proveniente dall'archivio di Santa Margherita, la figura di Ricardo da Aresio, giudice della nuova credenza di Sant'Ambrogio, assunto col capitano del popolo e pochi altri ad una sorta di dittatura per volere e nell'interesse di Matteo Visconti. Non ostante il carattere popolare della carica di cui vediamo investito questo suo illustre rappresentante, la famiglia Arese va annoverata fra le feudali. Più volte nelle antiche carte vediamo anzi scritto de' Capitani da Arese, secondo lo stile delle maggiori schiatte del contado.

(1) Ved. A. Lattes, *Il diritto consuetudinario delle città lombarde*, Milano, 1899, cap. IX, § 41.

Sarebbe ozioso il voler qui ricordare le glorie e le ricchezze della famiglia che ebbe il massimo lustro dal celebre Presidente del Senato. È pure noto come gran parte dei beni cospicui degli Arese sia passata col nome in casa Borromeo, e per il tramite di un ramo ora estinto dei Visconti, in casa Litta. È verosimile che una sezione dell'archivio abbia accompagnato così vistosi gruzzoli nelle loro migrazioni. Ciò si potrà probabilmente un giorno controllare; per altro non mi è stato fin qui possibile farlo.

Il ramo superstite di casa Arese, che assunse nel sec. XVIII in seguito ad eredità anche il nome della famiglia Lucini, conservò in ogni modo ricchi depositi di documenti. Questi furono, credo poco dopo la rivoluzione francese, ripartiti in numerose divisioni e suddivisioni fra le quali non è difficile orientarsi, grazie alle rubriche di un indice minuzioso. Tutto l'Archivio è diviso in quattro regioni ed in più di un centinaio di caselli che sono effettivamente riparti chiusi da corrispondenti porticine di grandi armadi. La numerazione dei caselli è proseguita, senza interruzione dall'una e dall'altra regione; quella per cartelle invece è interna ad ogni singolo casello. Le posizioni contenute nelle cartelle furono pure controdistinte ed elencate, ma non credo opportuno descrivere i criteri di quest'ultima classificazione, tanto più che riscontrai continue trasposizioni nella serie dei gruppi di documenti contenuti in ciascuna cartella.

Il Sitoni di Scozia esaminò a suo tempo l'Archivio Arese, e varie annotazioni della sua caratteristica scrittura, che arieggia lo stampatello, si ritrovano in margine alle carte. Gli fu, fra l'altro, sottoposto un elenco di documenti fra i più insigni dell'Archivio, sui quali credo si volesse basare qualche domanda d'ascrizione al Collegio dei nobili giureconsulti. L'esperto denunciatore delle falsificazioni, insinuatesi perfino fra le carte delle più antiche famiglie patrizie, additò come sospetti due documenti, l'uno del 1323, l'altro del 1335. L'aver superato la prova dell'accurata inquisizione sitoniana è già per sè una garanzia dell'autenticità degli altri documenti fra i quali sono quelli che mi accingo a pubblicare. Un minuto esame mi convinse in ogni modo che le due carte potevano essere senza timore considerate genuine; ed a tale conclusione mi arrestai soprattutto dopo che il compianto conte Malaguzzi Valeri le ebbe osservate dichiarandole immuni da ogni sospetto di falso.

Sgombrato il terreno da questi timori, resi naturali da dolorose constatazioni fatte in altri casi e dal trovar traccia di riserve del Sitoni per carte del medesimo Archivio, possiamo ormai passare allo studio dei singoli documenti.

I.

L'otto dicembre 1185 indizione quarta, Monferrado ed Ugo *de Aliate*, agenti anche per conto di Pietro *de Aliate*, tutti quanti cittadini milanesi e residenti in Milano, danno in affitto *per massaritium* a Pietro *de Bellano* la loro tenuta nel territorio di Çasorate.

L'atto fu steso in Milano dal notaio Anselmo Samaruga.

Questa piccola pergamena, piuttosto ben conservata, si trova nell'Archivio Arese, regione III, casello 88, cartella B. La regione terza abbraccia carte sin qui conservate in Milano nel palazzo degli Arese in Porta Orientale, ma che saranno presto riunite al resto dell'Archivio in Osnago di Brianza.

(S. T.) Anno dominice incarnationis millesimo centesimo octuagesimo quinto, octavo die decembris indictione quarta. Investiverunt per massaritium ad benefatiendum, monferradus et ugo qui dicuntur de aliate, ad eorum partes, et ad partem petri de aliate, omnes civis mediolani, petrum qui dicitur de bellano, nominative de tota terra eorum de loco seu de territorio de Casorate, ad fictum omni anno reddendum ad domum habitationis eorum de mediolano tractum, et consignatum ad mensuram mediolani, stera viginti blave mediem sicalis et mediem milj, sicalem debeant trahere, et consignare in omni sancto petro et milium in omni sancto michaello, et debeat esse bona blava et bella in estimo bonorum hominum, si discordia inde esset, et pro iamscripto ficto dando ut supra legitur, iamscriptis petrus guadiam dedit, et omnia bona sua pignori obligavit, iamscriptis monferrado et ugoni, ad eorum partes, et ad partem iamscripti petri, et restituendi omnes expensas quas fecerint, pro iamscripto ficto exigendo uno quoque termine transacto; quia sic intereos conventum actum in iamscripta civitate.

(S. M.) Signum manum iamscriptorum monferradi, ugonis atque petri qui hanc cartam fieri rogaverunt; ut supra.

(S. M.) Signum manum gairardi de arexio, atque amizonis prebellonj testium.

(S. T.) Ego anselmus qui dicor Samaruga notarius tradidi et scripsi.

Mi pare non vi possa esser dubbio nella identificazione della terra di Casorate noto capo-pieve sui confini del milanese e del pavese. Per i tempi più antichi è costante l'aggiudicazione al territorio milanese. Il Giulini nella « dichiarazione della carta corografica » pone Casorate e la sua pieve nel contado della Burgaria, riferendosi, secondo è noto, al sec. XII, al quale appartiene il nostro do-

cumento. Invece il Riboldi, nel suo recente studio intorno ai contadi rurali del milanese (1), ritiene non provato il fatto che Casorate abbia fatto parte della Burgaria.

Più tardi e definitivamente prevalse l'attribuzione al territorio di Pavia, sì che il Benalio nel suo elenco dei feudi scrive senza esitazione di Casorate: « in principatu papiae » (2). Il medesimo Benalio registra l'infeudazione « Casorati in campanea suprana » al vescovo di Pavia per antichissima concessione dell'imperatore Ottone rimontante al 977. L'esistenza di questi diritti feudali dell'episcopato pavese conferma il carattere allodiale dei possessi dai de Aliate dati in affitto coll'atto a cui si riferisce la nostra carta. I beni dei de Aliate in quel territorio dovevano essere numerosi ed in loro proprietà da lunga data. I manoscritti Puricelliani dell'Ambrosiana hanno conservato il testo d'una specie di donazione onerosa (cioè connessa con launeghild) il cui originale perì nell'incendio del monastero di Morimondo, secondo narra il Giulini nel lib. XXXV delle *Memorie*. Tale contratto riguarda beni posti in Coronago, luogo della medesima pieve di Casorate, che furono donati da Bernardo de Aliate, con atto compiuto in Milano al principio del 1136, a Prevede da Ozeno. Quest'ultimo ridonò senz'altro le terre ai monaci cistercensi, che lo ricompensarono questa volta con così vistoso launeghild in moneta sonante da far subodorare in quella serie di atti nient'altro che una vendita larvata. Ho voluto richiamare questo precedente anche perchè dalla esistenza di antiche tenute dei de Aliate nei pressi di Casorate in « campanea suprana », ora Casorate Primo, viene definitivamente escluso ogni pericolo, già evitato dalla notorietà assolutamente prevalente della terra capo-pieve, che il documento del 1185 si riferisca a quell'altro Casorate, immemorabile possesso feudale dei Visconti con tutta la pieve di Somma.

Nella ripartizione delle maggiori famiglie milanesi, secondo i celebri quattro gruppi che coesistettero quasi altrettante città nella nostra Milano del XII e XIII secolo, il Fiamma (*Cronicon majus*) segnala per i primi i de Aliate, quando viene ad enumerare le famiglie della Motta. L'appartenenza a questa classe cospicua, vero germe del patriziato cittadino, bene si armonizza colla dimora stabile in Milano che risulta dal nostro documento ed anche da quello

(1) Cfr. quest'*Archivio*, XXXI, 1904, I, p. 277..

(2) *Elenchus familiarum in Mediolani dominio feudis, jurisdictionibus titulisque insignium*. Colligente I. C. don Josepho Benalio, Mediolani, MDCCXIV, typis M. A. P. Malatestae.

di cinquant' anni più antico tramandatoci dal Puricelli. Si osservi che, come in altri documenti lombardi, il locatore è obbligato a termine del contratto del 1185, a recare l'importo dell'affitto annuale del loro fondo ai de Aliate « ad domum habitationis eorum de Me- « diolano ». Questo potrebbe riferirsi sia alla mancanza di una casa padronale nella tenuta di Casorate sia anche a negozi in cereali ai quali sappiamo non esser stati punto estranei altri cittadini della Motta. Quanto alla collocazione di queste case dei de Aliate, una semplice induzione si può trarre dal fatto che nel 1266 dodici membri di questa famiglia prestarono il giuramento di obbedienza alla Santa Sede come membri della parrocchia di Santa Maria Beltrade in Porta Romana. Essi furono: « Domnus Albertus », « Ser Burba », Guido, Venturino, Benzius, Antonio, Gallino, Manfredo, Juanus, Roberto, Pietro e Nicoloso, tutti de Aliate (1). Gli ottant'anni che passarono dal 1185 al 1266 non sono sufficienti per togliere valore a tale avvicinamento, ove si osservi che, cento e più anni dopo, e precisamente nel 1388, Stefano de Aliate era eletto nel consiglio dei novecento come uno dei rappresentanti della medesima parrocchia di Santa Maria Beltrade ed un altro de Aliate per quella vicina di San Nazaro in Brolio (2), il che prova la persistenza della dimora della famiglia in Porta Romana. Nell'anno 1224 Monferrado de Aliate era uno dei consoli di Milano, molto verosimilmente lo stesso che interviene nell'atto da noi illustrato; ma nessun cittadino di tal cognome fu da me mai visto ricordato che recasse il prenome di Ugo. Pietro de Aliate, nel cui nome agiscono gli altri due suoi parenti, fu verosimilmente quel medesimo ricordato dal Fiamma come console dei mercanti di Milano nel 1172. E, poichè le consuetudini del nostro comune espressamente dichiaravano che i consoli dei mercanti « nec impediantur, quin possint consulatum « comunis, vel iustitiae, vel aliud officium civitatis Mediolani ha- « bere », nulla esclude che al nostro Pietro si riferisca il passo del Corio là dove parla del 1196 e scrive: « Consuli de iusticia furono « Baldizone Stampa: Codeghino Mainerio: Laurentio Corbo: Petro « de Aliate et Ugo de Casteniago » (3). Ma non saprei se sia pru-

(1) Ved. l'elenco pubblicato dal dott. A. Ratti, *A Milano nel 1266*, in *Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e lettere*, vol. XXI, XII della serie III, 1902, p. 221.

(2) Secondo risulta dal registro delle Provvisioni del nostro Archivio civico, ora trasportato in Castello.

(3) *Bernardini Corii viri clarissimi mediolanensis patria historia*, Mediolani, apud A. Minutianum MDIII.

dente l'identificazione con Pietro, uno dei quattro fratelli de Aliate gran fautori di Ottone IV, da lui creati conti palatini ed insigniti di molti privilegi. È già ragione a dubitarne il vedere accanto al nome di Pietro differenti nomi di agnati nelle due diverse congiunture, della locazione del 1185 e delle concessioni imperiali del 1209, che pure presentano entrambe membri della stessa famiglia raggruppati da comunanza d'interessi. Il Pietro de Aliate poi, che ebbe una sorta di podesteria nel 1225, è citato dal Corio e dal Giulini col nome di Pietro Cano e deve quindi ritenersi senz'altro una persona diversa da quel cittadino nel cui nome stipulavano nel 1185 i di lui agnati Monferrado ed Ugo.

Se la famiglia de Aliate ci appare chiara per possessi ed uffici affidati a' suoi membri, una vera incognita è, per lo meno per chi scrive, « il Petrus qui dicitur de Bellano » a cui si dà in affitto da quei cittadini milanesi, « tota terra eorum de loco seu de territorio « de Casorate ».

Uno dei due testimoni che compaiono nell'atto è Gairardo de Arexio. La famiglia milanese che conservò questa carta può valersene a dare notizie sicure de' suoi maggiori per un tempo assai più antico di quello nel quale si poneva sin qui dagli storici l'apparire di quei capitani nella storia della nostra città. Non sarà inutile il ricordare qui che il primo da Arese citato in quelle *Memorie* del Giulini, che sono la consueta miniera onde si estraggono le notizie sulle antiche famiglie milanesi, è Riccardo, già da me ricordato come giudice della Credenza di Sant'Ambrogio all'aprirsi del quattordicesimo secolo. Il nome dell'altro testimonio si leggerebbe, nel testo dell'Archivio Arese, Amizone Prebellone. Ma, data la novità di un tale cognome, mi si permetta la congettura che debba correggersi in quello dei Prealloni, noti dal secolo dodicesimo e pure membri della Motta.

Anselmo Samaruga fu infine il notaio che stese l'atto di locazione da noi commentato. Non ho mai visto citato il nome di questa famiglia in atti del sec. XII, bensì nel secolo seguente. Da un istromento, veduto dal Giulini nell'Archivio della basilica di San Giovanni in Monza (1), è ricordato un « dominus Tomasus Sama« ruga », console di giustizia del comune di Milano nell'anno 1283. Nell'elenco dei milanesi che giurarono parecchi anni prima (1266) « stare mandatis summi pontificis et romanae ecclesiae » (2), trovo

(1) Ved. Giulini, *Memorie*, aggiunte al lib. LVII.

(2) Ved. la pubblicazione già citata del dott. A. Ratti, p. 213.

due Samaruga abitanti, come i loro clienti de Aliate, in Porta Romana. Jacopo è anzi egli pure parrocchiano di Santa Maria Beltrade, mentre Cristofano lo è di San Calimero.

Se per un lato è interessante ed utile il prender le mosse dal nostro documento per tentare di ricostruire, nell'oscurità ancor molto inesplorata del sec. XII, qualche abbozzo biografico, maggior importanza ha poi lo studio degli istituti giuridici e sociali sui quali s'impernia l'atto rogato da Anselmo Samaruga. Per obbligo di brevità mi contenterò di alcune osservazioni successive.

« Massaritium » secondo il du Cange (1) sarebbe il fondo del Massaro. Anche il Seregni (2) conclude che « massaritium » è identico a « mansus ». Per altro la frase: « Investiverunt per massaritium » sembra piuttosto alludere al contratto massaritico. Si noti pure l'espressione dell'investitura « ad benefatiendum », che, secondo una norma costante nelle consuetudini milanesi, ribadisce l'obbligo per il colono di curare e migliorare il fondo.

A differenza di molti altri casi i tre consorti de Aliate non danno in affitto un podere di area determinata, ma bensì « tutta la « loro terra nel luogo e nel territorio di Casorate ». Infatti mancano le consuete indicazioni delle coerenze.

L'affitto in natura deve essere calcolato secondo la misura milanese. Anche qui il cittadino impone le sue misure ai rustici, ed invero non è una disposizione superflua. Piccole terre avevano appunto in quello scorcio di secolo loro misure particolari, come Arosio, il cui staio equivaleva ad otto undicesimi di quello di Milano (3). Casorate era poi sui confini del pavese e del milanese, feudo del vescovo di Pavia e parte invece dell'archidiocesi di Milano, sì che taluno la giudicava una terra immune dalla giurisdizione dei due capoluoghi al pari di Morimondo (4).

Il locatario deve dunque consegnare venti staia all'anno in cereali, giacchè la « blava » è qualsiasi specie di grano, e dovevano essere nel caso indicato una metà (« mediem » sta forse per « medieta« tem ») in segale ed un'altra metà in miglio. Sarebbe inutile che m'in-

(1) CAROLI DU FRESNE DOMINI DU CANGE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis,* Francoforte a. M., Zunner, 1710, s. v.

(2) G. SEREGNI, *La popolazione agricola della Lombardia nell'età barbarica,* Milano, Rivara, 1895.

(3) G. SEREGNI, *Del luogo di Arosio e de' suoi statuti nei secoli XII e XIII,* Torino, Paravia, 1902, § 4, p. 17.

(4) *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto.* Milano, 1857, vol. I, *Pavia e sua provincia* per L. GUALTIERI conte di Brenna.

dugiassi a rammentare la grande diffusione di queste culture, surrogatrici del vero e proprio grano, nel medio evo (1). Piuttosto devono osservarsi le date prescritte per la consegna che anticipano alquanto sulle consuete; la segale dev'essere consegnata al domicilio del locatore in Milano per San Pietro (29 giugno) invece che per San Lorenzo (10 agosto) ed il miglio per San Michele (29 settembre) e non nel solito San Martino (11 novembre) (2).

Il patto di locazione stabilisce che, in caso di disparere, riguardante la qualità dei grani consegnati, si ricorra ai « boni homines ». Non credo però che con tal nome si vogliano indicare quelle speciali magistrature chiamate dei « boni homines » o dei probiviri, nelle quali il Rosa (3) addita uno degli istituti primitivi del comune. Piuttosto penso ad un ricorso a giudizio di arbitri, affine a quell'« arbitrium boni viri », di cui parlano le consuetudini bergamasche.

Il conduttore delle terre di Casorate « guadiam dedit », secondo la formola consacrata, ai de Aliate locatori. È tanto più certo che nel caso pratico, come del resto ormai quasi sempre in Lombardia nel sec. XII, la guadia era ridotta ad una pura e semplice prestazione simbolica, in quanto che, secondo vedremo, si tratta più innanzi di una obbligazione pignoratizia. Alla guadia, come è noto, non erano tenuti i nobili. Il vedere che Pietro de Bellano la presta e che non presenta invece fideiussori conferma l'ipotesi che il conduttore dei fondi dei de Aliate fosse un semplice rustico, indicante col cognome la provenienza e non una proprietà nè tanto meno un diritto feudale. Il de Bellano doveva però essere agiato e solvibile, se poteva porre in pegno tutti i suoi beni vincolandosi al risarcimento delle spese che potessero incombere ai de Aliate per esigere l'affitto. Il testo parla solo del risarcimento in caso di mora e non di decadenza del conduttore moroso dalla locazione, mentre di solito, giusta la consuetudine milanese, questo trattamento spettava ai livellari meglio che ai locatari (4). Però basta a

(1) Il DARMSTÄDTER, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont*, Strassburg, Trübner, 1896, p. 309, giunge dallo studio di 52 corti a stabilire per un tempo poco discosto da quello di cui parliamo la seguente propozione nelle colture: la segale rappresentava il 40 per cento; il frumento il 22 per cento; il miglio il 14 %.

(2) Si confronti con G. SEREGNI, *La popolazione agricola della Lombardia nell'età barbarica* già citata. S. Michele era già nel 1103 per i Casoratesi data del pagamento del canone al vescovo di Pavia (cfr. ROBOLINI, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, vol. III, § 14).

(3) G. ROSA, *Feudi e Comuni*, Brescia, 1876, p. 215.

(4) A. LATTES, op. cit., cap. IX, § 41.

termine del contratto del 1185 il lasciar passare un solo termine per trovarsi in mora, laddove tale conseguenza non si avvera generalmente a danno del locatario se non dopo un tempo più lungo.

L'atto si chiude colle sottoscrizioni dei tre de Aliate, anche del Pietro non comparso nella conclusione del patto, ciò che prova ancor una volta come non si richiedesse che il « signum manus » fosse autografo. Del resto tali « signa » sono costituiti, nella carta dell'Archivio Arese come in tante altre, da quelle croci aggraticciate che tradiscono senz'altro la mano del redattore. L'assenza della sottoscrizione di Pietro de Bellano, dal quale non partì la rogazione, è perfettamente conforme alla norma posta in sodo dal Paoli (1) per questo tempo e per le carte lombarde.

II.

Il 3 settembre 1261 nell'indizione quinta, in giorno di sabato, Roggero Streparave, " Servitor comunitatis Mediolani ", per mandato consolare, investì del possesso di beni in Castano Alberto Cane.

L'atto fu rogato in Castano da un notaio locale.

Fonte: Pergam. dell'Arch. Arese, regione III, casello LXXXVIII, cartella B. La carta è in più punti deteriorata e di difficile lettura.

(S. T.) anno dominice Incarnationis millesimo ducentesimo sexagesimo primo, indictione quinta, die sabati tertio, die septembris Rugerius streparave servitor comunitatis mediollani *(sic)* ex mandato domini gaidardi de airexio (?), consulis mediolani, ut prescriptum ostendebat dedit corporallem *(sic)* possessionem et tenutam alberto cani de loco noxate omnium bonorum martini falcis filii quondam anselmi, falcis de loco castano. Et spetialiter de sedimine uno iacente in loco castani cum omnibus eius hedifitiis, cui est a mane guillelmi ferarii, a meridie heredum quondam Jacobi gate a meridie (?) infrascriptorum heredum et in parte heredum, quondam anselmi zare a sero heredum illius quondam anselmi a monte via, secundum quod continetur in carta.... possessionis sibi cesse per ipsum consulem, et firmatam per petrum malastrenam et albertum mironum sindicos et consules, et traditam per mapheum pichetum notarium, et scriptam per oliverium de figania, notarium. Ita quod ulterius dictus albertus possessor sit et omnium bonorum infrascripti martini, et spetialiter infrascripti sedimini de.... actum in ipso sedimine.

(1) C. Paoli, *Programma scolastico di paleografia latina e di diplomatica*, Firenze, 1898, vol. III, disp. I, p. 130.

Interfuerunt testes zanebellus filius quondam ottobonis parate, et mutius filius quondam obizonis de anrixio et martinus filius quondam alberti pici, omnes de loco castano. Ego guidotus filius quondam ottobelli de Jan.... (?) notarius de loco castano, tradidi et scripsi.

I beni che da Martino Falcio del fu Anselmo passarono ad Alberto Cane e dei quali il console concesse il possesso al detto Alberto, a tenore della carta ora presa in esame, erano situati nel paese di Castano. Il Giulini (1) ed il Bombognini (2) ci additano Castano infeudato nel XII secolo al conte di Biandrate ed al principio del XIV all'arcivescovo di Milano. Ma non trovo ricordato chi fosse il signore feudale della terra nel 1261, anno in cui fu redatto il nostro documento. In ogni modo non vi è traccia in quest' ultimo di riferimento a diritti di tale natura.

Poichè i fatti dei quali la nostra carta è l'eco si svolgono sopratutto a Castano e di quella terra sono molte delle persone citate, non mi è stato purtroppo possibile di rintracciare veruna notizia riguardante parecchi di quei castanesi. Non pochi cittadini di Milano compajono però nel documento, a cominciare da quel console Gaidardo il cui cognome mi pare si possa leggere de Airexio, tenuto anche conto della sede della pergamena, senza permettere nondimeno un'assoluta certezza nella lettura. Alberto Cane, l'investito del possesso dal decreto consolare, è detto di Nosate, terra della Pieve di Dairago, non lungi da Castano.

Ma la famiglia dei Cani era, a quei tempi, fra le più chiare di Milano. Il Giulini, sulle traccie delle carte Sormani, parla di un Adamo Cane diacono della nostra Metropolitana morto nel 1080 (3). Dei Cani era prima del 1133 il feudo di Arosio venduto in tale anno da Pietro Cane al Monastero Maggiore di Milano (4). La casa dei Cane in Milano stava in Porta Comasina ed ebbe una melanconica celebrità quando nel 1160 vi si appiccò un terribile incendio che devastò gran parte della città (5).

Nel 1266 Guifredotus Canis abitava in Parrocchia di San Stefano ad nuxiam in Porta Nuova (6). Un documento del 1280 è

(1) *Memorie spettanti*, ecc., libri XLIV e LX.

(2) A Francesco Maria Bombognini rimonta, secondo Dozio, *Notizie di Vimercate e sua pieve*, p. 130, la paternità del libro *Antiquario della diocesi di Milano* (Veladini, 1790).

(3) Giulini, op. cit., lib. XXVI.

(4) G. Seregni, *Del luogo di Arosio*, ecc., § 1.

(5) Giulini, op. cit., lib. XLI.

(6) A. Ratti, op. cit., p. 220.

rogato per cura di due notai, membri entrambi della cospicua famiglia, alla quale apparteneva l'Alberto che aveva dei beni in Castano ed in Nosate. L'uno di questi notai è detto regio ed è Guidotus, l'altro, sottoscritto come secondo nel documento, Resonatus (1). Il nome dei Cani figura infine nella celebre matricola degli ordinari.

Quanto a quel Ruggero Streparava che è detto nella nostra carta funzionario comunale, « servitor comunitatis », il suo cognome è probabilmente lo stesso di quello del « Marchixius Screparave « filius quondam Alberti Portae Ticinensis », che è testimonio alla conclusione di una lega fra il comune di Milano e quello di Vigevano nel 1277, secondo narra il Colombo (2). Questi servitori del comune, giusta l'antica consuetudine, erano sovente membri d'illustri famiglie, come ben rileva il Giulini nel lib. XXXVI delle *Memorie*.

Uno dei vicini di Alberto Cane nel suo nuovo possesso di Castano era Guglielmo Ferrario. Questi potrebbe essere benissimo, come il Cane, proprietario in Castano e milanese. Senza parlare dei parecchi chiari cittadini di tal nome che in quei tempi sono ricordati in atti monzesi e che sembrano aver piuttosto appartenuto a quella cittadinanza che alla nostra (3), troviamo un Petrus Ferarius che nel 1262 il primo di maggio, neppur un anno dalla data del nostro documento, aderiva allo statuto della Braida di Monte Volpe nell'antico nostro suburbio (4). E nell'elenco più volte citato, pubblicato dal Ratti, vedo sottoscritti otto cittadini di tal cognome abitanti tutti in Porta Romana, Boninus, Mutius e Petrazollus Ferrarius della Parrocchia di S. Maria Beltrade, Johannes e Guiscardus di San Calimero, Fatius di San Giovanni in Conca, Gasparinus e Petrus di San Vittore in Porta Romana.

Il titolo del possesso al quale accenna il documento rogato in Castano sembra essere stato costituito da un atto di consoli milanesi. Si fanno i nomi, accanto al sopra citato Gaidardo, di Pietro Malastrena e di Alberto Mirone, « sindici et consules ». Or sono

(1) L. Osio, *Documenti diplomatici*, vol. I, n. XXIV, Milano, Bernardoni, 1864.

(2) A. Colombo, *Di una alleanza tra Milano e Vigevano nel 1277*, in questo *Archivio*, XXVIII, 1901, II, p. 380.

(3) V. A. F. Frisi, *Memorie storiche di Monza e sua corte*, to. II, numeri LXXXI-CLVI-CLXXVIII del cod. diplomatico monzese.

(4) V. G. Biscaro, *La compagnia della Braida*, ecc., in quest'*Archivio*, XXIX, 1902, I, p. 26 sgg.

queste due note famiglie milanesi. Faxollus Mironus fu ambasciatore di Milano a Como nel 1259 (1). I Malastrena poi furono una vetusta famiglia di valvassori, secondo l'esplicita affermazione di un documento dell'archivio della Cattedrale di Bergamo che riguarda il 1130. Un Malastrena era in tale anno console di Milano, ma già nel 1117 lo era stato Ariprando Malastrena (2). Ed il nome di quei valvassori ricorre molto spesso nelle antiche carte, sovratutto in quelle della prima metà del sec. XII, sì che questo documento del XIII secolo è un'interessante testimonianza del fiorire della nobile famiglia in un'epoca alquanto più tarda.

L'atto rogato in Castano da Guidotto notaio riguarda la giurisdizione dei consoli della repubblica. Non è ben noto quali fossero nella seconda metà del sec. XIII i limiti della competenza rispettiva del podestà, dei consoli della repubblica e di quelli di giustizia. Dal documento preso in esame risulterebbe che procedimenti esecutivi, quali sembrano l'immissione in possesso per ministero di una sorta di usciere (il servitore del comune) in base a prescriptum consolare ed il titolo del possesso, « carta cessa per ipsum « consulem », spettavano tuttora per le cause civili al console della repubblica. Invero una serie di provvedimenti successivi presi tutti dall'autorità consolare, a richiesta dell'Alberto Cane, appare l'antecedente giuridico dell'effettivo passaggio dei beni del Martino Falcio, verosimilmente convenuto in una causa civile, nelle mani dell'attore. E sono nel nostro caso: la « carta possessionis » data da consoli con intervento di notai; il « prescriptum » del console ed infine l'immissione nel possesso materiale operata dal « servitor co- « munitatis mediolani » per mandato del console. Si vede bene che anche nel territorio di Castano il potere giudiziario dei consoli milanesi si svolgeva liberamente sino alle ultime sue conseguenze. Nel nostro atto, sebbene datato da Castano e non ostante il domicilio laggiù radicato del convenuto, i magistrati locali non compaiono. Forse ricorre il caso di quei consoli rurali che potevano giudicare fino alla somma di venti soldi (3); giacchè con ogni verosimiglianza il valore dei beni trasmessi ad Alberto Cane doveva essere rilevante. L'atto accenna in modo speciale ad una parte della tenuta, a quell'area « sedimen » di cui sono indicate le coerenze e ricordati gli hedifitii. Forse era il nucleo principale dei beni già

(1) I. Ghiron, *La credenza di S. Ambrogio*, in quest'*Archivio*, IV, p. 111.
(2) Giulini, op. cit., lib. XXXI.
(3) Ibid., op. cit., lib. XLIX.

di Martino Falcio; forse era l'oggetto di una contestazione particolare.

È questo un punto che rimane non definito con certezza, come pure parecchi uomini di Castano intervenuti nella definizione della contesa sono, almeno per me, degli ignoti. Nondimeno il documento rogato dal notaio Guidotto, appunto uno di codesti sconosciuti, getta luce sulle forme e sui limiti della giurisdizione consolare.

GIUSEPPE GALLAVRESI.

Le ville del Petrarca nel Milanese.

L'occasione di queste note mi fu data dal lavoro del signor Ambrogio Annoni *Il Petrarca in villa,* comparso nella raccolta *F. Petrarca e la Lombardia,* edita per cura della benemerita nostra Società Storica. In quel pregevole studio l'Annoni, confortando con indizi nuovi i vecchi argomenti del Bellani, rivendica pienamente a Garegnano Milanese (presso la celebre Certosa) l'onore che ingiustamente gli vorrebbe rapire la cascina Interno (fuori di porta Magenta) d'avere ospitato nei mesi estivi il Petrarca, quand'era a Milano. Tuttavia mi sembra che alcune conclusioni dell'egregio autore debbano essere rettificate e alcune altre osservazioni aggiunte, se vogliamo formarci un più adequato e giusto concetto della villeggiatura petrarchesca nel Milanese: rettificazioni e osservazioni che spero incontreranno il favore degli studiosi di tale interessante argomento.

I.

Un pregiudizio assai diffuso e che molto facilmente, quasi senza che lo si avverta, finisce per annidarsi nella mente di chi studia il Petrarca in villa nel Milanese, è che il Petrarca vi possedesse una fissa e sua propria villeggiatura; quindi è che finora vediamo gli studiosi limitarsi nelle ricerche loro ad una sola e determinata località: per gli uni il Petrarca in villa è alla cascina Interno, per gli altri il Petrarca in villa è a Garegnano. Ma niente di più pernicioso d'un tale pregiudizio; onde sarebbe stato opportuno assai che l'Annoni avesse premesso al suo studio l'avvertenza che il Petrarca non possedette mai nè una casa in Milano nè una villa nel Milanese, bensì soltanto come temporaneo ospite abitò. Se infatti sua deve dirsi la casa di Valchiusa e di Parma, suoi i beni di Padova e di Arquà, delle quali proprietà appunto fa menzione il Poeta e liberamente dispone nel suo testamento del 1370 (1); nulla di tutto ciò abbiamo durante il quasi decennale suo soggiorno a Milano. Qui non investiture di benefici canonicali o prebende;

(1) *Testamentum,* in *Epist. de reb. familiar.,* ediz. Fracassetti, to. III, p. 537 sgg.

qui non donazioni di signori; non compere personali di case o poderi. A Milano il Petrarca non fu che l'ospite dei Visconti e, non che pensare a procacciarvisi stabile dimora, egli sempre vi si considerò come di passaggio e giudicò provvisorio il suo abitare fra noi (1); quindi è che nel 1353 Giovanni Visconti, al suo rifiuto di alloggiare in corte, gli procura ospitalità presso i monaci di Sant'Ambrogio in una casetta adiacente al convento (2); e nel 1359, divenutagli incomoda quell'abitazione, il Petrarca prende ospitalità nel convento dei benedettini di San Simpliciano fuor dalle mura, donde per breve tempo sul finire del 1360 ritorna a Sant'Ambrogio, per quindi ridursi, negli ultimi mesi di suo soggiorno in Milano, in un' ignota casetta più vicina al centro della città. Nè più che ospite altrui soggiornò in quel tempo il Petrarca nella campagna milanese. Nel 1353 egli passò parte dell'ottobre nel castello visconteo di San Colombano: nel novembre di quello stesso anno lo troviamo in quello di Monza (3). In seguito però, per alquanti autunni, le sempre crescenti brighe che provenivangli dalla corte, lo tennero occupato (così almeno ci è dato di rilevare dalle sue lettere) (4) o in città, o fuori affatto del Milanese in viaggi d'ambasceria; finchè nell'agosto del 1357, infiacchitagli da ostinate febbri la cagionevole salute (5), desideroso di ridarsi alla quiete dei suoi studi nella campestre solitudine, si ritirò presso i monaci della certosa di Garegnano, dove, non credendo conveniente di soggiornare nel convento stesso, abitò un casino adiacente a quella celebre badia. E qui passò dilettevolmente anche il settembre di quell'anno 1357 (6).

Questa villa di Garegnano, certo non sua, non può neppure dirsi la villa petrarchesca « per eccellenza ». Non v'ha dubbio che a crearle tanta rinomanza valse assai la particolareggiata e poetica descrizione che il Petrarca ci ha lasciato, a preferenza di altri luoghi da lui visitati ed abitati, dei quali neppure il nome ci volle

(1) Ciò risulta da numerosi passi dell'epistolario, p. es., *Famil.*, XVI, 11; XIX, 16; *Varie*, 25, 35; *Senili*, I, 2, ecc.

(2) La prossimità della casetta alla basilica; l' intervenir in coro per la recita delle ore canoniche; l'abitare talvolta camere dello stesso convento (cfr. *Famil.*, XVI, 12; XIX, 6) ce ne persuadono.

(3) *Famil.*, XVII, 5 e XVII, 1.

(4) Cfr. *Famil.*, XVII, 10; XIX, 1; 12 e 14; *Varie*, 6; *Senili*, III, 1 e XVII, 2.

(5) *Varie*, 22.

(6) *Famil.*, XVI, 12 e XIX, 6.

ricordare nelle sue lettere; come anche non piccola parte vi ebbe la tradizione umanistica del « Linterno » petrarchesco, tradizione che oggi incontra fieri e valenti oppositori, tra cui lo stesso Annoni. Ma, se noi consultiamo l'abbondante suo epistolario (quasi unica fonte per questo periodo di vita milanese del Petrarca), dovremo convenire che anche questa località di Garegnano non fu per lui che di ben temporanea e provvisoria dimora, non avendosi più altra testimonianza, che ci provi d'avervi egli soggiornato più o meno a lungo oltre l'agosto e il settembre del 1357, se pur non vogliamo identificare con Garegnano quell' « in mediolanensi rure », dove dieci anni appresso, nel 1367, riceveva reduce di Francia l'amico Stefano Colonna, prevosto di Saint-Omer (1). Invece le lettere del Petrarca accennano ad altri luoghi dove egli usò villeggiare dopo il 1357: così che, più che non la ricerca della immaginaria « villa del Petrarca », interessa conoscere le villereccie località, in cui egli recossi nelle estive ed autunnali stagioni da lui trascorse sul Milanese.

Ed ecco appunto una di queste località non lungi dalle sponde dell'Adda. Verso la fine del suo lavoro l'Annoni, avvertendo di toccare una questione sfuggita alle indagini dei più, esamina il passo d' una lettera a Neri Morando, che dice: « ruri habito haud « procul Abduae amnis ripa » (2); e comincia dal notare che questa lettera petrarchesca « per ragioni di analogie e di raffronti si rife- « risce all'autunno del 1358, stagione dal Petrarca passata, come è « noto, nella sua villa presso Milano ». Ora osservo che è tutt'altro che noto aver passato l'autunno del 1358 il Petrarca nella campagna presso Milano. Da che lo desume l'Annoni? Non certamente dalle lettere del Petrarca, delle quali poche sono quelle che con sicurezza si possono assegnare all'anno 1358 e tutte poi recano l'indicazione « Mediolani », e nessun indizio d'essere state scritte in villa: nè, ch'io mi sappia, altro documento sta a suffragare siffatta ipotesi. Inesatto è anche il dire « nella sua villa », quasi che una villa possedesse il Petrarca, o vi fosse una villa che per eccellenza si potesse chiamare petrarchesca. Ma più grave inesattezza è l'avere attribuito al 1358 (come erroneamente asserisce anche il Fracassetti nella sua *Cronologia comparata*) la lettera al Morando. Ragioni appunto di analogie e di raffronti ci obbligano invece ad assegnare a questa lettera l'anno 1359.

(1) *Senili*, IX, 2.
(2) *Famil.*, XXI, 10.

Già la stessa sua collocazione nei codici tra un gruppo di numerose lettere che evidentemente appartengono al 1359 doveva rendere sospetta assai la data 1358. Così la lettera che immediatamente la precede, affermando che « iam mihi septimus sine « te in hac regia urbe annus agitur », essendo il Petrarca venuto da Avignone a Milano nel 1353, mostra di essere stata scritta nel 1359: tra quelle che seguono, la XIV reca il medesimo riferimento cronologico, « ubi mihi iam, septimus annus « agebatur ». Ma più diretto argomento possiamo ricavare in proposito dal contenuto stesso della lettera in questione. Infatti in essa il Petrarca informa l'amico Morando che un grosso volume d'opere ciceroniane cadendogli ripetutamente addosso avevagli gravemente offesa la gamba sinistra (1): ora questa medesima avventura è da lui ricordata in altra lettera scritta al Boccaccio nel 1360 (2), ed egli gliene parla come di cosa successagli l'anno antecedente: « parum deerat anni circulo, » etc. Bisogna quindi conchiudere che la lettera al Morando sia stata scritta nel 1359 e che perciò ai 15 di ottobre di quell'anno « idibus octobris nocte « media », egli si trovava a villeggiare « haud procul Abduae « amnis ripa ».

Ma qui l'Annoni, troppo preoccupato della località di Garegnano, s'allontana ancora più dal vero. Confrontando egli infatti questo passo, come ci è dato comunemente dalle stampe e quale invece trovasi trascritto nei codici più autorevoli, ne deduce essere affatto arbitraria ed infondata quella vulgata lezione di « Abduae », sostituita a quella di « ardue » dei codici: ma siccome letto così il passo diventa inintelligibile, così egli finisce per ripudiare anche la lezione dei codici per tener buona la lezione che unica ci porge l'edizione lionese del 1601, nella quale « ardue », diventato aggettivo, concorda non con « amnis » ma con « ripa »; e legge: « ruri habito haud procul ab ardua amnis ripa ». Quindi alterando il naturale significato di « amnis » fino ad applicarlo, non che all'Olona, ad uno qualunque dei numerosi canali o fossati che nella campagna di Garegnano solcano in mille guisa e tra

(1) Da questa lettera appunto apprendiamo essere la gamba sinistra quella che già altra volta (certamente nel 1344) gli era stata offesa.

(2) *Varie*, 25. Che questa lettera sia del 1360 è provato: 1.° dall'accenno alla visita del Boccaccio a Milano « anno altero », cioè del 1359; 2° dal dirsi passati trent'anni dalla gita a Lombez con Giacomo Colonna, che fu del 1330 (cfr. *Famil.*, I, 5); 3.° dal riferimento alla morte del Colonna come avvenuta 19 anni prima, e fu nel 1341 (cfr. *Famil.*, IV, 12).

alte rive il terreno, spiega il « ruri » (dove il Petrarca scriveva al Morando di abitare) per la villa di Garegnano. Certamente se l'Annoni avesse avuto in tempo notizia della constatazione del dott. Sabbadini (comparsa invece assai più tardi nel *Giornale storico della lett. ital.*, vol. XLV, p. 168) dell'uso di *Ardua* invece di *Abdua* in una delle postille autografe del celebre *Virgilius Petrarcae* dell'Ambrosiana, egli avrebbe risparmiato tante fatiche nell' interpretazione di quel passo della lettera al Morando, e si sarebbe persuaso essere più che legittima la vulgata lezione ripudiata e perciò trattarsi veramente d'una località presso l'Adda; tanto più che questa medesima locuzione « haud procul Abduae amnis ripa » con leggiera variazione ricorre in altra lettera scritta di quei giorni medesimi al Boccaccio e per la quale, con opportuni raffronti, resta affatto esclusa la località di Garegnano. Scriveva infatti al Boccaccio (1): « Novissime.... circa kalendas octobris.... Abduae amnis « ad ripam veni. His enim locis hoc tempore solitudo mea est ».

Ma determiniamo anzi tutto l'anno di questa lettera. Il Boccaccio aveva visitato il Petrarca a Milano sul principio del 1359 e il Petrarca ricorda nella lettera la partenza di lui come affatto recente: « statim te digresso (incomincia appunto la lettera) etsi « abitu tuo angerer, » etc.; e poichè egli narra che impedito dai casi di guerra che affliggevano i dintorni di Milano, dovette sospendere la sua villeggiatura dal luglio alla fine di settembre, e che ora da otto giorni trovasi in villa ed è « Abduae amnis ad ripam »; così diremo scritta la lettera nel 1359 e perciò scritta di quei giorni stessi in cui scriveva al Morando la lettera più sopra esaminata. Ora si osservi come il Petrarca faccia notare all'amico Boccaccio la « novità » del suo villereccio soggiorno: « his enim locis hoc « tempore solitudo mea est »; indicazione che non avrebbe alcuna ragione di essere se ancora si trattasse della località di Garegnano, sua pretesa ordinaria villeggiatura e della quale più che informato già sarebbe stato il Boccaccio nei lunghi ed affettuosi colloqui avuti col Petrarca durante la sua permanenza nella casa di lui a Milano. Dalle rive dell'Adda dunque, dove da otto giorni trovavasi (« hic « vero iam mihi dies octavus agitur »), scriveva ai primi di ottobre di quel 1359 al Boccaccio; e ai 15 di quello stesso mese (« idibus « octobris nocte media ») al Morando, al quale inviava ben tosto una seconda lettera « scripta rurali calamo idibus octobris ante « lucem » (ossia poche ore dopo quella prima lettera), sulla quale

(1) *Famil.*, XXII, 2.

mi piace di fermare l'attenzione del lettore. Questa seconda lettera al Morando non è che una continuazione della precedente: « Iam « satis (incomincia infatti) rerum mearum minutias legisti: satis « Ciceroniani vulneris processit historia » (1): ora in essa appunto possiamo trovare i più indiscutibili argomenti della località abitata dal Petrarca sulle rive dell'Adda nell'autunno del 1359. Scrive il Petrarca che dalla sua villa ha continuamente sott'occhio la veduta di Bergamo (« est hic semper in oculis Pergamum Italiae « alpina urbs »), e narra una gita fattavi agli 11 di ottobre per accontentare un suo entusiastico ammiratore, Enrico Capra: e ricorda appunto la prossimità della sua villa, il breve e facile percorso (e sì ch'era recente dalla ferita alla gamba) sì da non accorgersi quasi del cammino: « hoc eius desiderium non absque « difficultate aliquot iam per annos traxeram. Nunc tandem et vici« nitate loci.... veni ergo Pergamum... planum iter et breve non « sentientes egimus.... Die proximo.... abii et sub noctem ipse rus « redii ». Qualunque brutta sorpresa ancor ci possano apparecchiare le quasi sempre scorrette lezioni dei codici, questa di certo oramai non ci potranno fare d'inchiudere nel panorama di Garegnano Milanese (per quanto « amoenissimum diversorium » e « in « planitie elevatum » lo dica il Petrarca) anche la veduta della città di Bergamo, nè di tanto raccorciarne la strada che vi conduce.

Dalla fine dunque del settembre alla metà di ottobre del 1359 il Petrarca era in villeggiatura sulle rive dell'Adda.

Io non so se in qualche più riposto documento d'archivio, sinora sfuggito alle nostre ricerche, conservi ancora Bergamo memoria della preziosa visita fattale dal Poeta e delle solenni accoglienze che il Petrarca non dimenticò di ricordare in quella sua lettera. Questo soltanto io so che ogni ricerca da me fatta per stabilire la precisa località abitata da lui in quell'autunno riuscì vana: tutto sta a vedere di chi allora fu ospite il Petrarca. Se dell'arcivescovo di Milano, vanterebbero allora diritto i luoghi dell'una e l'altra riva dell'Adda da Brivio a Cavenago e la villa di Groppello, che erano sotto l'immediata di lui giurisdizione. Se ospite dei Visconti, potrebbe essere alcuno dei loro castelli, come Trezzo, Cassano o Vaprio: se del monastero di Sant'Ambrogio del quale il Petrarca era ospite in città, sappiamo che Inzago ad esso apparteneva: a Treviglio aveva beni e case quel monastero benedettino di San Simpliciano fuor delle mura, nel quale appunto un mese appresso trasferiva il Petrarca da Sant'Ambrogio il suo

(1) *Famil.*, XXI, 11.

domicilio. Dimorare presso case di religiosi fu sempre preferenza del Petrarca: presso i cisterciensi di Sant'Ambrogio, presso i benedettini di San Simpliciano, presso i certosini di Garegnano, presso i vallombrosiani di Arquà. Ma, come si vede, si è nel campo delle congetture, dove, almeno per ora, è impossibile formulare con certezza un'opinione: il che però non toglie che oramai più non si possa dubitare avere il Petrarca villeggiato in qualche località presso le rive dell'Adda, durante il tempo di suo soggiorno nel Milanese.

II.

Un altro passo interessante assai per la questione della villeggiatura del Petrarca nel Milanese è quello che ci è dato da una lettera di lui al Moggio, scritta da Pavia (1). Su di questo passo ha insistito anche l'Annoni, ma solo per farsene argomento contro la volgare tradizione del « Linterno » petrarchesco e senza tentare alcuna locale identificazione, a meno che non si voglia credere che egli identificasse ancora il luogo villereccio indicato dal Petrarca col rivendicato Garegnano. Ecco le parole della lettera, quali l'Annoni fece riscontrare direttamente sull'autografo della Laurenziana: « Aliquot dies si dabitur tranquillos rure acturus cuius etymologiam tibi committo. Ego quidem.... fernum dicere soleo, paratus tamen in hoc te ut in multis sequi. Utinam vero tibi possem ostendere Helicona alterum quem tibi et Musis Euganeo in colle congessi ». È questo il passo famoso, dove il Fracassetti lesse la parola « Linternum », ma dove, secondo l'Annoni, altro non può leggersi che un frammentario « fernum », che molto probabilmente, compiendo le lettere corrose da una sciagurata piegatura del foglio, è a leggersi « Infernum », « denominazione più modesta ma vera e non meno suggestiva, poichè a noi sfugge la particolare ragione che indusse il Poeta a chiamarla così ».

Qual'era la località a cui il Petrarca alludeva con quel « rure acturus » e dove invitava l'amico Moggio?

Vediamo però prima di stabilire l'anno, in cui fu scritta la lettera al Moggio con la data « Papiae 20 junii ad vesperam raptim: » e mi sembra, col Fracassetti, di poter ritenere come tale l'anno 1360. Infatti quel « 20 giugno » non può essere del 1362 o di anno posteriore

(1) *Varie*, 46. Devo al signor Annoni se qui posso correggere una errata interpretazione del « Linterno » da me fatta nel mio recente opuscolo: *Il soggiorno di F. P. in Milano*, Monza, Artigianelli, 1904.

perchè tra il giugno e l'ottobre di quell'anno 1362 morì quell'Azzo signore di Correggio che nella lettera è nominato come vivo. Neppure si può pensare al giugno del 1361, quando la peste altamente infieriva nel Milanese e perciò era resa impossibile affatto ogni speranza di lieta e tranquilla villeggiatura con l'amico: inoltre di quei giorni il Petrarca aveva forse già abbandonata per sempre la sua dimora di Milano. D'altra parte Azzo di Correggio inimicatosi coi Visconti nel 1354 non si riconciliò con loro (per mezzo specialmente del Petrarca) che dopo il 1358, e nella lettera si annuncia una prossima di lui visita alla corte viscontea. Pavia poi, donde è scritta la lettera, ribellatasi ai Visconti nel 1356, non ritornò in loro soggezione che nel novembre del 1359. Non resta pertanto che da assegnare a quel « 20 junii » l'anno 1360. Ora nell'autunno di questo anno 1360 noi non possiamo sapere dove avesse villeggiato il Poeta, se pure con tale anno non cominciarono le sue visite al castello di Pavia, dove poi periodicamente fino al 1369 venne a passare gran parte delle estive stagioni presso Galeazzo, anche dopo che nel 1361 lasciò per sempre Milano. Nè le lettere che di lui abbiamo, le quali con certezza si possono assegnare al 1360 (1), gettano luce in proposito: da Milano scriveva il 25 giugno al cardinale Talleyrand (« Mediolani, VII kal. julii ») e il 9 agosto al vescovo di Cavaillon (« Mediolani V idus augusti »); il 17 di agosto pur da Milano (« Mediolani XVI kalendas septembris »), quantunque la lettera rechi nel corpo l'indicazione « in extremo civitatis « olim nunc iuxta civitatem habito », ossia al monastero di S. Simpliciano « extra muros »; il 18 di agosto al Boccaccio (« Medio- « lani XV kal. septembris »). Più incerta è l'indicazione della lettera ad Omero del 9 ottobre « apud superos: medio amnium « clarissimorum Padi, Ticini, Abduae aliorumque unde quidam Me- « diolanum dici volunt VII idus octobris anno aetatis ultimae mil- « lesimo trecentesimo sexagesimo ». Da Milano (« Mediolani VII « kalendas novembris ») scriveva pure il 26 ottobre al medico Albertino da Canobio, al quale esprimeva il dolore per il furto fattogli dai servi che a mala pena rispettarongli la persona, e le tristi condizioni del Milanese minacciato da ogni parte dalla peste. Per tutto ciò, siccome anche la progettata visita dell'amico Moggio non ebbe poi luogo, non sarei lontano dal credere che il Petrarca non si fosse in quell'anno allontanato da Milano se non per recarsi sulla fine del dicembre a Parigi, legazione dalla quale fu di ritorno

(1) *Famil.*, XXII, 5, 6 e 12; XXIV, 12; *Varie*, 25, 26.

nel febbraio del 1361. Checchè però ne sia di ciò, resta pur sempre a ricercare a quale campestre ritiro avesse nel giugno invitato il Moggio e perchè lo si chiamasse « Infernum ».

Questo nome di « Infernum » può tanto significare in senso materiale luogo più basso in confronto di altro superiore, quanto in senso metaforico luogo per eccellenza di dolori e di tormenti. Nel primo senso numerose sono le località dell'agro milanese che hanno siffatta denominazione, tra cui quella stessa « cascina Interno » fuor di porta Magenta, che nelle antiche mappe, riscontrate dall'Annoni, è chiamata « Inferno »: ma in tale significato è affatto da escludersi Garegnano « in planitie elevatum ». Ora si osservi che il Petrarca non dice che « Infernum » si chiamasse la villereccia località da lui accennata, ma che con tal nome egli soleva denominarla, « ego quidem.... dicere soleo »: cosa che fa sorgere il dubbio se sarà buona via, per sciogliere la questione, il ricercare nella toponomastica antica o moderna dell'agro milanese una località il cui nome sia più o meno assomigliante a « Inferno »; perchè assai facilmente, o tratterebbesi di fortuita coincidenza, o di posteriore adattamento in omaggio alla tradizione petrarchesca. Ma intanto sorge altresì il dubbio che la voce « Infernum » usata dal Petrarca non sia a prendersi in quel primo significato materiale di « luogo basso »: dubbio che diventa più forte, quando si rifletta che in caso diverso si sarebbe burlato dell'amico sottoponendo al suo acume di dotto grammatico un significato tanto ovvio e naturale: « cuius etymologiam tibi committo », quasi dicesse d'indovinare perchè mai così egli solesse chiamare quella villeggiatura. Dubbio che finisce per radicarsi totalmente, allora che leggiamo essere egli pronto a mutare quel soprannome, quando così paresse all'amico, « paratus tamen in hoc te ut in multis sequi »; essendo che ciò che naturalmente è in basso, piaccia o non piaccia, non potrà mai dirsi diversamente collocato. Si avverta poi alla vicina contrapposizione ad « Infernum » di Helicona (« utinam verò tibi « possem ostendere Helicona alterum, » etc.): e scrive « Helicona « alterum », con la quale espressione lascia chiaramente intendere che il luogo, da lui pur soprannominato (per sue particolari ragioni che lascia all'amico da indovinare, « ego quidem.... dicere « soleo.... cuius etymologiam tibi committo ») Inferno, è non meno in realtà Elicona, di quello sui colli Euganei: espressione che pienamente si rischiara con l'altra da lui usata scrivendo pochi mesi prima, nel 1359, all'amico Francesco Nelli d'aver nel Milanese a sua disposizione non uno ma parecchi « eliconii ritiri », nella cui rusticana libertà poteva rifarsi dai disagi della vita cortigiana e

cittadina, « dum procul ab hominum turbis sum in alterutro Heli« cone nostro » (1). Per tutte queste ragioni mi sembra doversi ritenere che la denominazione « Infernum » si debba prendere in senso metaforico e non topografico, e che ritragga la sua origine da casi particolari ivi occorsi al Poeta, i quali gliene avessero funestata la memoria: la venuta dell'ospite amico, da lui tanto desiderata, avrebbe finito per riabilitare, dirò così, a' suoi occhi quel luogo, imparadisandolo, siccome egli stesso scriveva di non dubitarne. Se è così, il nostro pensiero non può a meno di ricorrere a quell'ignota località sulle amene sponde dell'Adda, dove il Petrarca aveva villeggiato nell'estremo autunno dell'antecedente anno 1359. Ben si poteva da lui chiamare, più che « Elicona », « Inferno » quel luogo di cui ignoriamo il vero nome. Dapprima i continui rivolgimenti guerreschi, che, come gli avevano fatto differire la villeggiatura dal luglio alla fine del settembre, non avranno mancato di sturbarne la tranquillità: poi le dirotte e continue pioggie che, annunciando un inverno anticipato, gli vennero a guastare quel breve soggiorno: infine la ripetuta caduta del volume ciceroniano che avevagli prodotta quella incresciosa ferita alla gamba, della quale ancora in quell'anno che scriveva al Moggio, sentiva le dolorose e gravi conseguenze. Pareva proprio che il fato (oggi forse diremmo la iettatura) avesse preso il barbaro gusto di venirlo a perseguitare in quel luogo da lui scelto per sua quiete e felicità; quel fato, nel quale confessa di essere quasi costretto a credere (2).

Così mi parrebbe potersi spiegare quella misteriosa e suggestiva denominazione di « Infernum » usata dal Petrarca per una delle sue villeggiature nel Milanese e di avere, in base ai dati del suo epistolario, indagato la particolare ragione che indusse il Poeta a chiamarlo così. O forse meglio dirò d'aver così tentato una probabile spiegazione d'un passo petrarchesco, in attesa che altri su più espliciti documenti ne proponga una migliore.

Con tutto ciò son ben lontano dal voler presumere di limitare ai luoghi qui citati (San Colombano, Monza, Garegnano e le rive dell'Adda) le località abitate dal Poeta nei suoi estivi soggiorni sul Milanese: questi sono i luoghi ai quali egli espressamente accenna nel suo epistolario; persuaso che e più numerosi e più svariati siano stati gli ameni villerecci ritiri, ai quali il Poeta chiese,

(1) *Famil.*, XXI, 12.
(2) Ibid., XII, 2 e XXI, 10.

ospite desiderato, più o meno a lungo, tranquillità e ristoro nel suo soggiorno fra noi; se vere dobbiamo dire le parole da lui scritte di quel tempo all'amato discepolo Agapito Colonna: « ego « tamen adhuc Ambrosii hospes sum et in extremo civitatis angulo, « saepe etiam rure abditus quid agat urbs nescio » (1). Una cosa particolarmente ci importava di far rilevare che cioè il « Petrarca « in villa » non è soltanto a ricercarsi a Garegnano, bensì in altre località che con non minor fondamento sono a dirsi « le ville del « Petrarca nel Milanese ».

EMILIO GALLI.

(1) *Famil.*, XX, 8.

Elisabetta Cristina di Wolfenbüttel a Brescia
(1708).

I.

OLGENDO ormai le sorti della guerra favorevoli alle armi della lega, Carlo III re di Spagna, col qual titolo era chiamato l'arciduca d'Austria che fu poi imperatore, fissò le sue nozze con la principessa Elisabetta Cristina di Wolfenbüttel, la quale partì quindi da Vienna per raggiungere a Barcellona il regale consorte. E dovendo essa passare nel suo viaggio pel territorio della repubblica veneta, il Senato, pur non consentendo a considerarla come regina, diede ordine al Provveditore generale Daniele Dolfino, perchè fosse ricevuta e trattata con lo sfarzo conveniente all' alto suo grado ed al decoro della Serenissima.

E le accoglienze furono davvero fastose, specialmente a Brescia dove la regal donna si fermò due giorni. Delle feste che quivi si fecero ci lasciarono un breve ricordo i due diaristi Bianchi e Càzzago (1) e un racconto assai particolareggiato se ne trova in un manoscritto inedito della Queriniana (2). L' autore è anonimo, ma appartenne evidentemente alla nobiltà bresciana e fu testimonio oculare delle feste che descrisse con lo stile enfatico e tronfio del suo tempo, senza tuttavia alterare la sostanza dei fatti, come apparisce confrontando con esso il racconto dei due diaristi.

Il passaggio di una sovrana non era per verità una cosa nuova per Brescia, la quale poteva vantarsi di avere accolto entro le mura

(1) BIANCHI, *Diario*, in cod. Querin.-Ducos, 43 t., p. 105 e CAZZAGO, *Cronaca di Brescia*, in cod. Querin., C. I, 1, p. 61.

(2) Cod. Ducos, 94. Il titolo è il seguente: *1708 | Elisabetta Cristina | Principessa di Wolfenbuttel | Destinata sposa a | Carlo terzo | Re delle Spagne | Nel suo viaggio da | Vienna a Barcellona | passa ed alloggia sopra lo stato veneto | nel Maggio 1708*. Il ms. cartaceo è una copia. Un altro esemplare con qualche variante doveva trovarsi, come dichiara egli stesso, nelle Miscellanee dell'autore. Inoltre una copia era stata preparata per il signor Antonio Nani, capitano in quel tempo a Brescia, ma non gli fu consegnata.

parecchie volte donne di sangue regio, dalla regina Caterina Cornaro (1) all'imperatrice Maria Teresa (2); ma la principessa Cristina veniva in Brescia quando la città cominciava appena a riaversi dai gravi danni della guerra di successione subiti più per opera dei francesi che degli spagnuoli (3), quando, come si è già avvertito, pareva ormai assicurato il trono spagnuolo a Carlo III, onde si comprende come popolo e nobiltà corressero tanto più volentieri incontro alla giovane sposa, gareggiando col senato nello sfarzo e nella pompa del ricevimento. E appunto nella descrizione della fastosa accoglienza consiste l'importanza dello scritto del nostro anonimo. La nobiltà delle piccole città trascinava difatti allora la sua vita unicamente nello sfoggio delle avite ricchezze e nelle meschine gare di precedenza; e poichè per la misera condizione del popolo la vita della città stessa sembrava confondersi con quella della nobiltà e compendiarsi in essa, così crediamo che la descrizione di queste parate giovi non solo alla storia del costume, ma anche a quella della vita cittadina. Perciò non ci sembra inopportuno riassumere in larga parte e trascrivere nei suoi passi più notevoli il racconto del nostro anonimo.

II.

La regina partì da Vienna il 24 aprile, affidata dall'imperatore al duca di Lorena, arcivescovo d'Osnabrugg e vescovo d'Olmutz, figlio del duca Carlo V di Lorena, cognato dell'imperatore, che « con titolo e dignità ed autorità di assistente ed aio doveva « seguirla fino all'imbarco e poi fino a Barcellona ». La accompagna-

(1) La regina venne a Brescia nel 1497, ed ebbe accoglienze solenni che furono descritte da MARIN SANUDO, nei suoi *Diarii*. Cfr. anche quest'*Archivio*, XV, 1888, p. 52.

(2) Altre principesse vennero a Brescia nel secolo XVII: Maria Anna, quando nel 1649 andò sposa di Filippo IV, re di Spagna (ved. C. CANTÙ, *La pompa della solenne entrata fatta in Milano*, in quest'*Archivio*, XIV, 1887, p. 346) e fu in questa circostanza, che avendo i Bresciani offerto alla regina delle calze di seta, l'industria della quale era allora fiorentissima, si sentirono rispondere bruscamente dal duca di Maqueda, maggiordomo di Maria Anna, che le regine di Spagna non hanno gambe. Nel 1666 prese alloggio in città la figlia di lei Maria Teresa, quando da Madrid andò a Vienna sposa dell'imperatore Leopoldo I.

(3) Il CAZZAGO nella *Cronaca* citata scrive difatti che « gli Spagnuoli furono « sempre onoratissimi nei loro accampamenti, pagavano tutti e nel verno si ri- « tiravano nel Milanese ». Vedi anche ODORICI, *Storie bresciane*, vol. IX, p. 314.

vano pure il conte di Mollard, cavallerizzo maggiore di S. M., il conte di Voltzia (1) cavaliere delle Camere e commissario alle provvisioni, il conte di Galles, cavaliere spagnuolo, la principessa di Liechtenstein, la contessa di Otting, maggiordoma maggiore, la contessa di Infeld, dama d'onore con un suo figliuolo, la principessa Carlina, figlia di Liechtenstein, e la seguiva un numeroso corteo di dame, di cavalieri, di servi, nel quale si notavano il confessore, il medico, il chirurgo, lo speziale, il cuoco, il calzolaio, la lavandaia e la nana di conversazione, addetti specialmente alla persona della regina insieme con quelli per la corte, con uno sciame di camerieri, di lacché, di cocchieri, tanto da superare il centinaio. Il 24 di maggio il corteo giungeva al confine veneto, dove trovavasi pronto a ricevere l'augusta signora il Provveditore generale di terraferma Daniele Dolfino, il quale aveva già preso tutte le disposizioni perchè il ricevimento fosse degno di lei e della Repubblica. Volendo che nel suo corteo si trovassero notabili veneti e bresciani, aveva mandato al suo confidente Antonio Preti tante lettere di invito senza indirizzo con ordine di recapitarle a chi credesse meglio. Ma il Preti nel mandare tali lettere soggiungeva a voce che « si « ricercavano almeno due mute d'abiti, uno da campagna, l'altro « sontuoso da città; quattro servidori, cioè un cameriere, due lac- « chè ed uno stalliere; tre cavalli, uno per il cameriere, l'altro per « il padrone (e questo riccamente guarnito), con uno a mano dello « stalliere e questo pure a cavallo; tre livree da città, tre da cam- « pagna. Niuno accettò l'invito; chi si scusò per affari, chi per « esser figliuolo di famiglia...., alcuni dissero assolutamente di no e « due soli risposero: se gli altri tutti invitati verranno, verranno an- « ch'essi. Laonde vedendo il Preti la resistenza pregò quelli ai quali « avea a consegnare le lettere a non rispondere al Dolfino, mentre « egli avrebbe imposto per tutti.... » (2).

Riuscirono meglio al Dolfino i provvedimenti presi per ordinare il suo equipaggio in modo che « risplendesse in esso e la grandezza

(1) Così scrive l'A., ma forse volle scrivere Wollstein?

(2) L'A. adduce come spiegazione dell'assenza dei nobili bresciani dal corteo il fatto seguente: « Divulgava il Preti come non ci sarebbe stata distinzione nè « superiorità nè inferiorità tra nobili veneti e nobili dello stato, ma tutti trat- « tati con uniforme parità, e interpellato poi se si esibiva mallevadore, rispose di « no. Laonde tutti ricusarono, addolorati da quanto era accaduto in Verona nel « passaggio dell'imperatore regnante. Allora pure si diede tale intenzione, ma « non fu adempiuta, sicchè alcuni cavalieri di terraferma bel bello si ritirarono « nell'atto del corteggio ».

« del principe ed il proprio decoro.... Scelti però otto cavalieri gio-
« vani di indole generosa e di costumi senza neo, d'aspetto dotati,
« con titolo di paggi ebbero i vestiti oltremodo ricchi e gai e di
« buon gusto, perchè se riguardiamo il soprabito, appena poteva
« scorgersi il veluto cremesino, tanto era coperto di belle liste d'oro e
« il sottabito rintuzzare la vista coi tanti raggi tramandati dal drappo
« all'ultima moda di ganzo [broccato] d'oro e tutto corrispondeva il
« rimanente. Poco dissimile era lo sfoggio da campagna, perchè
« sopra fino scarlatto strisciavano in copia merli d'oro e la sotto-
« velada di stoffa non invidiava la mostra di un vago giardino.
« Copriva i staffieri un panno pure cremisino a dupplicate larghe
« trine d'oro e li dodici alabardieri (marca questa speciosa e di-
« stintiva della generalizia dignità), indossavano sopratutto, dirolla,
« lucerna, colobio o volgarmente casacca senza maniche, lunga a
« mezza gamba e di larghe falde, in cui parte a destra, parte a
« sinistra, effigiato con ago e ricamo d'oro risaltava il blason Dol-
« fino. Portavano questi sopra la spalla dodici ben travagliate ala-
« barde da intagli ed oro lucenti. Qui non pongo a numero otto
« snelli lacchè, molti palafrenieri conducenti a mano addobbati ca-
« valli, nè altra gente bisognosa al pronto ed immediato servizio ».

III.

Intanto giungeva a Brescia il Quartier Mastro per esaminare i preparativi fatti nel palazzo che doveva ospitare la regina. Udiamo il nostro anonimo:

Precorse l'arrivo della Corte... a stabilire le posate, a disegnare le stanze, a prefiggere il numero d'uomini e d'animali acciò ogni condizione ritrovasse pronto il conveniente trattamento. Nulla ebbe a mutare in città nel quarto assegnato alla sua Sovrana, anzi ammironne la struttura, gli addobbi, la ricchezza. Chi è pratico di Broletto (1) sa quanto

(1) Il VALENTINI, *Il palazzo di Broletto in Brescia*, in quest'*Archivio*, XXIII, 1896, II, p. 181, non ci dà nessuna descrizione dell'interno del palazzo in questo tempo. Dice solo che per « avere un'idea della ricchezza in argenterie, « in stoviglie ed in addobbi degli appartamenti del Podestà e del Capitano « Grande.... basta leggere alcune descrizioni che il cronista Bianchi ci ha copiato « nel suo *Diario* pel ricevimento di principi o di ambasciatori che venivano da « Venezia »; e riporta in nota qualche passo del *Diario*, nel quale però non si fa alcun cenno dell'ordinamento interno del palazzo; tanto più quindi parmi utile trascrivere integralmente questa parte del racconto del nostro anonimo.

sia maestoso tale recinto, soggiorno continuo dei rappresentanti la veneta autorità. Ampio scalone dà l' ingresso alle parti superiori, a sinistra abita con la Curia l'Ecc. Podestà (di presente il signor Gabriel Emo); sale capaci, doppie fughe di stanze sempre da ricchi arredi vestite con altre camare per il nobile e basso serviggio compongono questo fianco; a destra l'appartamento. Egli è più sontuoso nella fabbrica, più allegro di sito, più copioso di stanze ben ripartite e del soggiorno dell'Ecc. sig. Antonio Nani con la carica cospicua di Capitanio rendesi ora più illustre.... S'entra in questo, dopo asceso lo scalone, per due ampie sale dipinte tutte a fresco, incontrasi a linea diritta tre stanze, indi una più piccola e sovrasta all'altra due gradini, da cui si sbocca nel pensile giardino, ove vaga fontana con sottoposta peschiera ed altre distribuite in quell'ameno quadrato gettano l'acque fresche e cristalline e queste ben da lungi vengono inchiuse per tubi sotterranei dal continuo artificioso moto di macchina versatile. Dal giardino si scopre gran parte della città, terminando a monte la vista nel prospetto del forte castello. A fianco quattro altre stanze con mezzadri gabinetti servono ordinariamente per il gineceo, senza numerarne parecchie tutte civili ripartite a ben intesa proporzione. Dalla seconda volgendo a sinistra s'apre un' alta e vasta loggia o galeria a balaustri di marmo e corrisponde nel pubblico cortile; in questo zampilla una deliziosa fonte e a capo altre camere assegnate per lo più a forestieri di rango. Quasi a mezzo della loggia s' entra nell' anticamera, da questa in quella d'audienza; indi una ringhiera di ferro circonda il cortile interiore e dà l'ingresso nella capella e in altri luoghi coperti e scoperti. Il bassopiano viene tramezzato e distinto da quei tanti siti di cucine, dispense, cantine, stalle, rimesse di cocchi o di altri bisognevoli ed opportuni....

S. E. il sig.r Capitanio nulla ebbe da aggiungere ad abbellimento al suo quarto, in cui doveva alloggiare e pernottare la Principessa, perchè nel suo primo ingresso alla carica.... spiccavano gli addobbi negli argenti e di quanto altro vanno adorne le stanze. A questo passo di bona voglia tralascio l'intera minuta descrizione delli veluti e fiori, delli damaschi cremesi, degli arazzi, delli tappeti persiani, da cui vestite le mura e coperte parimenti attraeano l'occhio ammiratore. Mi dispenso dalla specificazione di lampade di cristallo pendenti da vôlti e soffitti, di lampadari d'argento attaccati alle muraglie, parte sostenenti una, parte tre candele di cera per ognuno, di gran vasi d'argento, di specchi superbi, di sedie e tavole alla cinese con nobile lavoro travagliate e nei quali l'arte supera la materia. Nè meno numero stipi intagliati ed indorati, e.... porcellane fine, chiccare del Giappone e Cina, legate in oro, vasi d'agata e mille altre galanterie di filagrana, e per terminare, nulla mancava di grande e sontuoso.

La seconda delle camere, dopo passate le due sale, fu intradistinta perchè destinata al ricevimento degli Ambasciatori e dei Principi nel ricevere dalla Principessa le audienze ed ove Ella udì la messa, ove mangiò. S' alzava in essa il baldacchino di velluto a un solo gradino e

sotto una ricchissima sedia di ganzo; nè in questa nè in altre stanze di quella fuga si contavano sedie; obligato ognuno a starsene in piedi. E la piccola contigua al giardino, nella cui volta spiccano insigni pitture del nostro famoso Lattanzio Gambara, fu l'amena cella in cui al dolce mormorio delle acque cadenti prese riposo la donzella reale....

Ebbe finalmente il Capitano l'incarico di provvedere al più magnifico trattamento, il che egli fece sia coll'assegnare diverse cucine secondo il grado delle persone, sia con la ricerca dei viveri, alquanto difficile, perchè la stagione non offriva che fragole e poche cerase non ben mature, mentre v'era penuria di neve e di ghiaccio per la grande mitezza dell'inverno precedente.

A rendere più importante il ricevimento che si preparava alla regina, giungevano poi in Brescia anche il duca di Parma, Francesco I, ed il granduca di Toscana, Gian Gastone, i quali furono pure onorevolmente accolti ed ospitati in case di patrizi bresciani, sebbene il granduca dichiarasse di voler serbare l'assoluto incognito.

IV.

Intanto la regina, ricevuta solennemente dal Dolfino a Bussolengo, si dirigeva verso Brescia, sostando alquanto a Ponte S. Marco in casa del conte Annibale Provaglio per sottrarsi al gran caldo del meriggio (1). La breve sosta ritardava però l'arrivo del corteo in città, la quale dimostrava già l'impazienza di vedere il grande spettacolo. E appunto perchè l'effetto non venisse scemato dalle tenebre, furono attaccate ai muri e piantate in terra delle spesse lumiere e per cura dei cittadini vennero illuminate con torcie e candele le porte e le finestre delle case, le quali erano pure state convenientemente addobbate. Finalmente, dopo tanto lunga attesa arrivò il corteo, ed ecco come ne descrive l'ingresso in città il nostro anonimo:

Tutte le finestre e pergoli addobbati da fini tappeti e sete erano per così dire carri di trionfo del Dio d'amore, in cui sedeva la beltà,

(1) A Ponte S. Marco la regina « ebbe un piacere innocente quando il « nostro popolo al suono di due violini toccati da Giuseppe e Gio. Battista Padua, « padre e figliuolo, nativi della terra di Calcinato, tessè belle danze alla sua foggia « campestre », tanto che la regina ne ordinò la continuazione e donò dieci ongari ai suonatori (Racconto dell'A.).

la venustà, il brio di tante dame e forestiere e patrizie, impegnate in quel giorno e nei seguenti alla più ricca e bizzarra comparsa. Cavalieri delle circonvicine città, particolarmente del Ducato di Milano e nostro a tutta gala e sontuosamente abbigliati non capivano sopra le porte....

Udissi finalmente il primo saluto a palla dal castello, quando dopo dato il concertato segno con una fogata dalla torre della chiesa di S. Francesco da Paola (1) fuori delle mura scoprì la regia carrozza lontana mezzo miglio. Seguitò la fortezza con trenta tiri d'artiglieria e da' terrapieni della città ove pure erano all'ordine i bronzi fu corrisposto a vicenda e tanto si pratticò all'entrar nelle porte e nello smontare a palazzo. Due interi reggimenti oltre al solito presidio furono giorni avanti introdotti in città e questi a destra ed a sinistra dalla porta di Torrelunga schierati, oltre nova milizia sopra la gran piazza del Domo fecero echo coi loro moschetti alla gioia ed all'arrivo. In vicinanza della città stavano disposti tre squadroni di cavalleria, il primo del colonnello di dragoni conte Giov. fermo a sinistra della strada, il secondo di corazze del col. conte Girolamo Tadino, il terzo dei croati del col. conte Alvise Butrovich. Tutti questi venerarono l'arrivo della principessa col suono di tutti i loro militari istromenti, a quelli corrispondendo i concerti d'obice dei Reggimenti d'infanteria rendevano strepitosa ed assieme grata armonia....

Dopo quattro cocchi apparve quello in cui risplendeva l'oggetto di tutti gli sguardi. Sedea la bella Dea di Gnido in quel volto in cui la maestà e la modestia avevano il suo trono.... La fronte della reale donzella era un cielo, ma non irato, dai cui occhi si vibravano lampi di pace e questi soli (senza il serviggio di ventiquattro grossi doppieri portati a canto del cocchio da soldati schiavoni vestiti a livrea con aironi d'argento sopra le berette, usciti un miglio fuor della città) avrebbero reso la notte uno splendidissimo giorno. Ella tutto riso, tutta rose, or da una parte or dall'altra affacciavasi dal cocchio, quasi corrispondendo a profondi inchini del popolo affollato. Sei staffieri a capo scoperto tenevano sempre la mano pronta a trattenere anche una piccola scossa del carro. La contessa d'Otting maggiordoma sedeale in faccia. Venticinque arcieri a cavallo a sabla nuda seguivano di guardia, indi altre sei carrozze chiusero il suo treno senza numerare paggi, parafrenieri. Con tal ordine entrò dalle porte di Torrelunga in città, rivolto a mano sinistra su la piazza di Sant'Eufemia, diritto verso S. Barnaba fino alla contrada del Piè del Dosso e salito quel dolce promontorio s'avviò dal Vescovado dietro al coro del novo Domo sopra la piazza del Domo.... Inchinata dal conte Calino ascese lo scalone maestoso appoggiata al braccio del conte di Molart,... camminando avanti il Principe di Lorena e ritirossi nel suo appartamento....

(1) Piccola frazione, distante circa un miglio da Brescia.

Intanto a Torrelunga seguiva la mostra del Provveditore generale.

Al festivo suono di quattro trombe fu calato il sipario. Numerosa l'antiguardia a cavallo di due compagnie, una di croati del colonnello Butrovich, l'altra di corazze dal conte Girolamo Porto da Parma rosso coperta, spada alla mano, coi suoi timballi battuti da un moro; molti staffieri con otto paggi pure a cavallo ricchi negli abiti fecero il prologo. Egli in cocchio di tiro a sei, vestito a tutto cremisi, scarpe e cappello, consuetudine e distinzione questa di generalitia veneta autorità, servito da dodici altri schiavoni con torcie, otto lacchè e buon numero di staffieri, compì il primo atto. Il secondo fu rappresentato da sette carrozze a sei di sua livrea e da sette altre pure a sei, tutte colme di cavalieri di suo corteggio. Terminò il terzo ed ultimo nella retroguardia di due compagnie di cappelletti e due di corazze a cavallo con ferro lucente in pugno. Tale folta e svelta comitiva non entrò in Broletto, ma giunta su la piazza del Domo seguitò il capo al suo destinato alloggio, in cui dopo aver cenato a laute mense, la gente nobile e civile si ridusse a riposi in varie vicine case preparate....

E per quel giorno finì così.

V.

La mattina successiva il popolo, riavutosi dallo sbigottimento di una scossa di terremoto (1), affollossi in piazza per vedere la regina che doveva andare alla messa, mentre la più scelta nobiltà recavasi a palazzo per far ala al passaggio della regina e le dame, alzatesi pure di buon mattino, prendevano frettolose posto nella cattedrale. E fu qui che in mezzo a tanto sfarzo di abiti si distinsero molti patrizi milanesi, tra cui quattro grandi di Spagna, don Annibale, visconte generale delle armi di S. M. Cesarea, e suo fratello, gran cancelliere, venuti quali sudditi a rendere il dovuto vassallaggio alla loro sovrana. Questa « uscì dalle stanze, alta nella « statura, maestosa in fronte, ridente in bocca; vestiva alla moda « un drappo color di rosa con poca tessitura a fiori d'oro appro- « priato per la stagione cocente, grosse bianche perle cingevano il « collo di neve e nei capelli sopra la fronte da industre mano biz-

(1) L'A. attribuisce la scossa di terremoto nientemeno che alla paura della terra per la corsa vertiginosa del sole il quale era smanioso di ricomparire sul nostro emisfero a contemplare la bellezza della nostra regina e la pompa solenne di quelle feste!

« zarramente increspati serpeggiavano diamanti e rubini con vago « innesto armonizzati.... Al primo spuntar nella gran sala tutta la « nobiltà profondamente inchinossi e la milanese schierossi in su- « perba gala e andóle avanti facendole corte. Questo fu uno de' rari « spettacoli; osservar duecento e più parrucche di cipria polve « asperse con quanto di gaio seppe modellar il fasto, con quanto « di puro sangue seppero tramandar gli antenati, con quanto di « fine educazione procurarono instillare i genitori unito in suddita « leale colleganza pronto agli ossequii della sua regnante signora ». La regina andò in Duomo, assistette alla messa stando sempre in ginocchio durante la cerimonia, che l'A. descrive pur minutamente quindi tutti andarono a pranzo.

Nel quartiere pretorio le stanze e le tavole erano state distribuite quali con più posate, quali con meno, secondo il grado dei banchettanti.

Là una per i cavalieri delle chiavi d'oro, là una pei gentiluomini di camera, qua quella dei cappellani, confessori, paggi, colà quella degli aiutanti a quartier mastro, di là l'altra dei medici, chirurghi, speziali.... Imbandite erano le tavole con tutto il decoro e lautezza, e quanto o la stagione contribuiva o le dispense più riservate votavano o il nostro o l'altrui clima produceva. tutto qui era adunato nell'impegno pubblico della dovuta magnificenza. Vini del paese e dei contorni e di quante altre sorti con navi giungono a Venezia qui si versavano con tutto il diletto ai signori tedeschi. Abbondarono a dovizia le dolci manipolazioni e li canditi e le confetture in quantità condotte dalle venete lagune.... Anche il copioso serviggio d'argento.... augmentava la splendidezza del Senato. Qui non esprimo numerose casse ripiene di zuccari, di varia e candida cera, altre di fini cristalli per uso della mensa, altre di più squisiti aromati. Chi bramava rosolini, chioccolatte, caffè, thè, acque ghiacciate, sorbetti.... era pienamente soddisfatto. A contentare poi il basso serviggio, arcieri, cocchieri, staffieri, soldati, ogni altro servente, lunghe file di tavole erano disposte e nel cortile interiore prefettizio ove fumavano i cibi e sotto logge.... colà si saziava la turba assistita da più persone a questo solo effetto trascelte.

Nel pomeriggio dello stesso giorno la regina ricevette le principali autorità e le rappresentanze che erano state mandate dalle varie città. Ed il ricevimento diede occasione a nuovo sfarzo di equipaggi, di livree e di sontuosi vestiarii:

La prima [udienza] com'era dovere, fu conceduta al Rappresentante della Serenissima Veneta Repubblica. Sonate le ore ventuna mandò la Principessa due sue carrozze e nella prima un cavaliere dal titolo di cameriere dalle chiavi d'oro a levar dal suo palazzo il sig. Provveditor ge-

nerale, l'altra era vôta... [Discesero entrambi dal palazzo, il sontuoso treno generalizio sfilò direttamente da Via del Fiume per S. Antonio e Piazza del Duomo fino al Broletto, così composto]: Due trombe a cavallo avvisavano la venuta. Ventiquattro corazze ben montate a cavallo di vanguardia, trenta staffieri Dolfini a destra, trenta soldati a piedi di uniforme panno rosso vestiti con moschetti in ispalla a sinistra. La prima carrozza era quella della regina in cui sedeva il Dolfino solo, nella parte superiore, con abito, cappello e scarpe rosse, con bottoniera e grossi diamanti alla velada e con cintiglio parimente folgoreggiante a gioie attorno al cappello. In sua compagnia il cavaliere di corte pur solo nel sedile inferiore. Era circondato il cocchio da otto cavalieri, paggi a piedi, da otto lacchè e poi da quattro staffieri di corte tedeschi. La seconda carrozza era quella del Generale, tutta intagliata e messa a oro con cielo dentro e fuori di veluto cremisino e nell'esterno con alto ricamo d'oro spiccava lo stemma Dolfino; questa era vôta e la guardavano quattro corazze a cavallo. Seguivano sette cocchi con livrea generalizia ed altri sei con divise varie e questi tutti a tiro sei; si aggiunsero quattro cocchi bresciani a due e in qualsivoglia erano generali della Serenissima, cavalieri sì nobili veneti sì dello Stato. Chiudeva la ricca, maestosa e degna comparsa la seconda regia carrozza a sei, in cui niuno sedeva. La quantità promiscua dei staffieri e lacchè.... ognuno se le idei.

Ricevuto ai piedi dello scalone ed accompagnato coi dovuti onori entrò nella camera degli specchi dove, ritta in piedi sotto un baldacchino, stava la regina, alla quale espose i voti del Senato. La breve dimora di lui a palazzo diede agio al duca di Parma ed al granduca di Toscana, Gastone, di recarsi con speciale ricco corteo a rendere omaggio alla regina, la quale trattenne però più a lungo presso di sè il granduca. Essendo già tardi, fu rimandato al giorno successivo il ricevimento della nobiltà. Ma prima che questa fosse ammessa alla visita reale, il Provveditore faceva presentare alla regina da 60 sue livree il regalo inviato dal Senato consistente in cristalli, lavoro e merce peculiare di Venezia. « Su sessanta bacili « o vimini capivano i cristalli dei quali formavasi un copioso ser- « vizio di tavola ... Ogni pezzo .... era lavorato a filagrana e però « della più singola e celebre estimazione. Tutto con ordine vago era « distribuito a proporzione sopra bacili seminati di frutti e fiori pur « di cristallo al naturale, non solo, ma di quantità di frutti e fiori « intessuti con tutta imitazione della natura dalle delicate mani delle « sacre vestali a Vicenza a Venezia furono mandate anche confet- « ture o cere da essere riposte in ventiquattro ceste, dodici per parte, « da servire per il regalo pubblico alla sposa, ma non le furono « fatte vedere, onde parendole che il regalo fosse inferiore a quello « presentato all'imperatrice regnante, sdegnosetta non volle ricevere

« nemmeno i cristalli, che rimasero così abbandonati. » Debolezze femminili!

Intanto dalle varie parti della città dirigevansi al Broletto nobili milanesi coi rappresentanti delle città lombarde e del ducato.

Milano aveva mandato dodici dei suoi più cospicui personaggi, l'insigne collegio dei giudici e cavalieri e conti di Milano pure se ne scelse per la particolare sua copiosa adunanza. Da Pavia, quattro, da Cremona, cinque, da Lodi, da Mortara, Alessandria, Como, Valenza, Tortona, Vigevano, quattro pure per ognuna di queste città si spiccarono. Ogni ambasciatore s'aveva scelto un camerata almeno di pari rango ed altri volontari si aggiunsero finchè si accrebbe al doppio e più la strepitosa comparsa. Chi nella sua patria aveva posto di senatore, di questore, di giudice o ascritto a qualche magistrato vestiva la toga, il rimanente con la spada. Secondo l'ordine stabilito per la precedenza ascesero lo scalone, si divisero per gruppi nella gran sala, donde a parte a parte entrarono nella camera degli specchi a rendere l'omaggio di loro sudditanza e lealtà alla propria Sovrana, sedente sotto il baldacchino con breve umilissima esposizione corrisposta con aggradimento compendiato con poche parole....

A più gradito divertimento s'apprestavano frattanto le dame e cavalieri. Nel cortile del Broletto s'era improvvisato un giardino adorno di vasi di acacie fiorenti, di statue di deità, con tutto attorno un' infinità di cera che dava risalto alla magnificenza. E qui fu eseguita una serenata immaginata e diretta dal cavaliere Faustino Avogadro ed eseguita da un coro di trenta musici e settanta suonatori di vari strumenti parte di Brescia e parte fatti venire dalle vicine contrade. I versi erano del poeta bresciano, Gio. Battista Bottalicio, e la musica di Luigi Manzo, da poco tempo ritornato dall' Inghilterra e dalla Germania. La regina, a cui la serenata era dedicata, annuì a rendere quasi vanaglorioso, dice l'anonimo, il divertimento con la sua presenza. Servita dal principe di Lorena e da sue damigelle e cavalieri comparve nel mezzo dell'alta loggia, sedendole accanto su una sedia più bassa e di paglia il Provveditore.

Sfavillavano intanto i doppieri a dovizia distribuiti nelle stanze, nelle sale, nella galleria, nel finto giardino del cortile e in ogni angolo e al rimbombo sonoro e strepitoso di quattro trombe, di quattro obici fu salutato l'arrivo della reggia donzella; indi il coro di trenta musici e settanta suonatori di vari strumenti principiò alla prima di notte e applauso festoso e per cinque intieri quarti d'ora o risuonò a ripieno (?) l'armonia o le voci di eletti cantori a vicenda riscossero un'estatica ammirazione.

VI.

Il 29 maggio la regina lasciò Brescia con la stessa pompa con cui v'era entrata, salutata dai tiri d'artiglieria dal castello « e dalle « milizie spallierate sopra le mura della città coi moschetti a palle « e alcuni falconetti ». S'era stabilito di fare una sola tappa da Brescia a Palazzolo, ed il Quartier Mastro erasi già recato giorni avanti colà a destinar gli alloggi e misurar le strade, ma la regina non volle saperne di fare 18 miglia di strada fra tanta polvere, onde fu deciso di preparare il pranzo ad Ospedaletto, facendosi però comprendere alla augusta signora che colà non vi era cosa alcuna all'ordine. Tuttavia il conte Orazio Calini, avvertito di spedire tutto quanto si doveva consumare, eseguì l'ordine tra la notte e la mattina. Dal canto suo il nobile Lelio Cavallo, che aveva la direzione del ricevimento ad Ospitaletto, supplì con avvedutezza alla mancanza di grosse provvisioni, che dovevano essere mandate da Brescia, tantochè la regina si mostrò molto soddisfatta e fece regalare il Cavallo di due candelabri d'argento lavorato a vite d'oncie sessanta. A Palazzolo pure nulla mancò per opera del conte Orazio Calini, il quale « provvide « del più prezioso pesce dei nostri laghi e fiumi, che con sommo « diletto e sazietà gustarono gli esteri ». Da Palazzolo proseguì il corteo fino ad Urgnano, castello del Bergamasco, dove la regina sostò presso il conte Giovanni Albano e si divertì e quasi direi domesticamente con alcune dame colà accorse e massimamente ebbe piacere di parlar francese con la contessa N. Vertua, versata in tal linguaggio. Giunti al Serio, e scandagliato il fondo, fu permesso alle carrozze e cavalli il passaggio del fiume; essendosi schierati poi più di 50 carri coperti di tavole nelle acque a facilitare il transito ai fanti.

A Ceserano, ultima terra del veneto, e precisamente nel luogo chiamato Fosso Bergamasco, al margine veneto, il Provveditore generale, che aveva sempre seguito il corteo regale, si congedò solennemente dalla regina. Presentato dal conte Mollart, egli si accostò alla carrozza di Cristina, la quale nel vederlo « s'alzò quanto con« cedeva l'altezza del cocchio ed in maniera però anche più obbli« gante di quello usato nel primo incontro ». Fatti i complimenti, essa uscì dal confine accolta da salve di moschetterie. Tragittò l'Adda e il sovrapposto canale navigabile, poi, riposatasi a Vaprio, si diresse a Milano, dove arrivò incognita, sotto un diluvio di pioggia, serbando l'ingresso solenne ad altro giorno.

Come poi fosse ricevuta in Milano fu già ampiamente narrato dal Calvi (1) e dal De Castro (2).

AGOSTINO ZANELLI.

(1) CALVI, *Il patriziato milanese*, Milano, Mosconi, 1875, p. 249 sgg.

(2) DE CASTRO, *Milano nel settecento*, Milano, Dumolard, 1887, p. 57. Notevole pure è il racconto del soggiorno di Elisabetta nel convento dei Cistercensi in Parabiago pubblicato dal GIULINI in quest'*Archivio*, XXVIII, 1901, I, pp. 353-362.

BIBLIOGRAFIA

ALBERTO PISANI-DOSSI, *Verdesiacum*, Pavia, tip. succ. Fusi, 1905, in-8, pp. 26, con 2 tav. (Estr. dal *Bollettino della Società Pavese di storia patria*).

Appassionatissimo ricercatore di antichità, il dotto autore del presente libretto, ha avuto una ventura assai preziosa e ben meritata, quella di rintracciare le vestigia di una terricciuola dell'agro milanese, scomparsa da secoli e completamente dimenticata. Verdezago (rom. Verdesiacum) era un pago romano, esistente nel territorio d'Albairate e precisamente nel punto intermedio fra questo villaggio e quello di Cisliano. Dell'età più antica non esistono ricordi; ma nell'alto medio evo il casale era tuttavia popolato; e ne parlano più documenti notarili dei secoli XI e XII, dove è fatta anzi memoria della cappella di S. Faustino ivi edificata. Però sul finire del mille e cento il luogo era già deserto d'abitatori. Una pergamena del 1170, accennando ad una lite insorta tra il prete della chiesa di Cisliano e l'abbate di S. Vittore di Milano circa la chiesetta di S. Faustino, dice che questa sorgeva " ubi quondam " dicebatur Verdezagum ".

Gli scavi tentati dal Pisani-Dossi gli hanno dato modo di richiamare all'aperto molti notevoli avanzi dello scomparso casale. Egli ha rinvenuta nel 1903 la necropoli di Verdezago e vi ha raccolto vasi di terra, di vetro, oggetti di ferro, monete, ecc. Inoltre ha potuto ritrovare le tracce d'una chiesetta absidale, perfettamente orientata, che è certo la cappella di S. Faustino, di cui parlano i documenti. Ma se il villaggio de' morti si è così rivelato, non ancora è stato ritrovato quello de' vivi. All' intelligente sagacia del Pisani-Dossi però anche questo non rimarrà, speriamo, troppo a lungo irreperibile.

Ringraziamo intanto il colto gentiluomo d'avere arricchito di dati nuovi con questo pregevole contributo, la storia della campagna milanese.

Dott. GIUSEPPE BONI, *San Bernardino da Siena a Pavia*, Pavia, tip. successori Fusi, 1904, in-16, pp. 24.

Questa breve narrazione della vita del Santo, composta con intento religioso, non reca documenti nuovi. L'autore considera l'attività dimo-

strata da S. Bernardino in Pavia nel diffondere la devozione al nome di Gesù, diffusione di cui resterebbero tracce nel simbolo imposto ad alcune case della città. Rammenta il particolare culto che questo santo ebbe in Pavia, sicchè in suo onore fu fatto eseguire nel 1462 dal pittore Vincenzo Foppa, nella chiesa del Carmine, un dipinto, che poi scomparve sotto gl' intonachi posteriori.

Il B. ricorda anche le relique del santo conservate nella cappella del castello di Pavia e trasportate il 2 settembre 1499 alla cattedrale. V'erano la papalina e gli occhiali. Possiamo aggiungere che ai 30 maggio ed al 1.° giugno 1469 " la barecta et li ochiali de sancto Bernardino, " el brazo de sancta Maria Magdalena et de san Jacomo „ venivano portati dal cappellano ducale maestro Alberto Guidoboni ad Abbiategrasso per il parto di Bona di Savoja (1). A migliaia, a migliaia accorrevano gli spettatori a Brescia il 14 febbraio 1451 per vedere la berretta di S. Bernardino, che Giovanni da Capistrano, il taumaturgo, l'amico e il successore del senese, usava nelle sue miracolose prediche (2).

Il dott. Boni a p. 11 del suo lavoro accenna alle relazioni di S. Bernardino con il duca di Milano, F. M. Visconti, sul principio non troppo cordiali. E qui notiamo, non per Pavia però, che già il Giulini (*Memorie,* vol. VI, p. 403, 2.ª ediz.) ha ricordato i processi nella causa di S. Bernardino con Amedeo da Lodi, maestro d'abbaco in Milano, infetto di eresia. Nell'Archivio trivulziano, è bene lo si sappia per la storia appunto dell'eresia in Italia, giacciono i documenti interessanti al proposito, con le difese giuridiche in memoria del Santo (1428-1446) (3).

Altri storici (ad es. il Rosmini) ricordarono il poco favore dimostrato dal Filelfo e già dal Biglia, il cronista milanese, pel modo di predicare del senese. A S. Bernardino in Milano accenna anche il Bandello nelle sue *Novelle,* vol. III, novella 53.ª (4). Non è qui il posto di elen-

(1) Cfr. lettere di quelle date di Giovanni Attendoli al duca di Milano, Arch. di Stato di Milano (Carteggio sforzesco). Ai 25 luglio, come da lettera del castellano di Pavia, Gandolfo da Bologna, venivano ricollocate in cappella. Cfr. anche quest'*Archivio,* III, 1876, p. 558, e per le reliquie in Pavia, oltre il Gualla e gli altri autori citati dal Boni nel suo opuscolo, cfr. MAGENTA, *Castello di Pavia,* vol. I, p. 569; D'ADDA, *Ricerche,* ecc , pp. 109-10 e suppl. p. 25; *Boll. storico della Svizz. Ital.*, 1887, p. 215; MOIRAGHI, *Torquato Tasso a Pavia,* Pavia, 1895-96, p. 156 sgg.

(2) ZANELLI, *Predicatori a Brescia nel quattrocento,* in quest'*Archivio*, XV, 1901, I, p. 105.

(3) Ai 16 dicembre 1426 Amadeo da Lando aveva ottenuto la cittadinanza milanese (Arch. di Stato di Milano, *Reg. Panigarola,* c. 82 t.).

(4) È la novella dal titolo: « Tomasone Grasso usurajo grandissimo fa pre« dicare contro gli usurai per restar egli solo a prestar usura in Milano ». Il Grassi si sarebbe convertito, restituendo il mal tolto e lasciando « tante elemosine e « tante cose pie, che tutto il dì in Milano si fanno ». Trattasi del fondatore

care i recenti biografi del Santo: basti aggiungere che la fonte principale della sua vita, la biografia di Leonardo Benvoglienti, quella che somministrò tutti i materiali per ricostruirne la storia nei suoi primi anni, e che era finora rimasta inedita, venne pubblicata dal p. F. van Ortroy negli *Analecta Bollandiana.*

E. M.

CARLO BATTISTI, *La traduzione dialettale della 'Catinia' di Sicco Polenton.* In *Archivio Trentino,* a. XIX, fasc. II, 1904-1905.

Il Segarizzi pubblicò a Bergamo nel 1899 la sua opera premiata *La 'Catinia', le Orazioni e le Epistole di Sicco Polenton.* Nell'introduzione il Segarizzi trattò diffusamente non solo della *Catinia* latina, ma anche della traduzione trentina, che è la prima opera letteraria che vanti la stampa trentina (1482). Scopo della pubblicazione del Battisti non è ora soltanto di presentare agli studiosi una ristampa dell'interessante " lusus " del Polenton, ma anche di stabilire il dialetto della traduzione e, possibilmente, di localizzarlo.

A titolo di curiosità notiamo che protagonista nella commedia " nominada Catinia dali Catini " figura " *Catinio homo da Como,* quale se domanda Catinio da li catini, li quali lui portava e vendeva; questo medemo se appella etiam da lui Comano et benche meglio, secondo la rectitudine de la latinitade e de la auctoritade talliana de li altri, dovea fir dito Comenseno, perchè eli era de la cità de Como ".

C. FOLIGNO, *Un poemetto in lode di Lodovico il Moro,* Milano, tip. Capriolo e Massimino, 1905, in-8, pp. 23. (Edizione di 50 esemplari numerati per le nozze d'argento Pirelli-Sormani).

In quest'elegante libretto, stampato con cura su carta tinta, inquadrata in rosso, il nostro consocio dott. Cesare Foligno ha voluto mettere alla luce un saggio delle ricerche che, come risulta da quanto viene comunicato ai colleghi in questo medesimo fascicolo dell'*Archivio,* ha con tanta attività e non senza fortuna intraprese nel Museo Britannico. Tra i codici Addizionali di quel ricco deposito, egli si è imbattuto in un ms., indubbiamente appartenuto un tempo alla libreria Visconteo-

delle scuole Grassi, pure Tommaso di nome?... Forse piuttosto di un altro suo omonimo, morto nell'estate del 1451, e uomo danaroso, a detta dal duca Francesco Sforza, che con sua lettera del 2 agosto di quell'anno raccomandava al suo fido conte Gaspare da Vimercate di trovar modo di aiutarsi co' denari lasciati indietro dal defunto milanese (Arch. di Stato di Milano, *Missive*, n. 6, fol. 89).

sforzesca di Pavia, che racchiude un' operetta poetica di Bernardino de' Capitanei da Landriano nobile milanese. È dessa intitolata *De la felicitade de Ludovico Maria Sforcia,* ed in sedici capitoli in terza rima, preceduti e seguiti da alcuni componimenti lirici, esalta alle stelle il potente principe milanese. Ignoto era sin qui il poeta ed ignota l'opera sua, sicchè gli studiosi di cose lombarde saranno grati al ricercatore di avere riunito qualche notizia sull' uno e messi a stampa il proemio e il primo capitolo dell' altra. Certo dal saggio niuno prenderà argomento a ritenere che il Da Landriano fosse un vero poeta; ma tra i moltissimi che negli ultimi anni del sec. XV intesserono adulazioni rimate al Moro, egli pure può trovare posto, senza troppo arrossire.

Dott. ACHILLE BERTARELLI, *Spiegazione e stato numerico delle [sue] raccolte al 1.º gennaio 1905,* Milano, tip. U. Allegretti, 1905, in-8. pp. 19.

— *La via Monte Napoleone nella Milano vecchia,* Inaugurandosi la nuova sede del Touring Club Italiano, Milano, tip. U. Allegretti, 1905, in-8, pp. 42.

Ecco due opuscoli che niuno vorrà certo accusarci di definire in maniera esagerata, se li chiameremo veri gioielli tipografici. In entrambi la valentia ben conosciuta del tipografo, diretta sagacemente e regolata dal gusto e dalla dottrina dell'Autore, ha fatto di sè bellissima prova. Il primo tra i due racchiude, come il titolo spiega, un catalogo sommario di tutte le stampe che il Bertarelli è venuto mettendo insieme in molt' anni d' assidua ed amorosa ricerca. Le cifre appaiono oramai quasi fantastiche; le stampe storiche toccano il numero di 17408 e tra esse ben 4748 illustrano la città nostra, specialmente in rapporto alla topografia ed alla storia del costume. Le stampe riguardanti altre città italiane son 2721. Quelle relative a Napoleone I 1649. Le caricature, che riflettono le vicende politiche dalla fine del sec. XVIII al 1870, assommano a 400. A 200 salgono le stampe che concernono il risorgimento nazionale; i fogli volanti di poesie, relazioni, ecc., raggiungono le 685. Una seconda categoria comprende gli " usi e costumi „ e sono in tutto 7726 pezzi; una terza il " teatro „ ed i numeri ammontano a 3748. La quarta categoria, destinata alla " letteratura ed iconografia popolare „ vanta 3267 numeri; la quinta (" mezzi di trasporto „) sale a 1366 numeri. " Le arti ed i mestieri „ formano la VI classe, ricca di numeri 3580; la VII è costituita da piccole stampe " di soggetto personale „; e sono 7898. La VIII classe comprende " la ornamentazione del libro e " le carte colorate „; (n. 7703); la IX i " documenti per la storia della " litografia „ tra noi (n. 687). La X una collezione Bodoniana. Son in tutto numeri 53801! E nella sua massima parte questo prezioso materiale passerà in un avvenire, che ci auguriamo ancora molto ma molto lon-

tano, alla biblioteca di Brera. Così ha deliberato il liberale raccoglitore, che del suo fermo proposito dà nuova e pubblica attestazione nella dedica del suo libretto. Ma agli studiosi anche ora l'inesauribile cortesia del Bertarelli riesce sempre larga d'aiuto.

Quali e quante siano le curiosità, ed insieme anche i veri cimelî storico-artistici, accumulate dal nostro ottimo amico e collega, si può facilmente rilevare dalle belle pubblicazioni che egli è venuto facendo in questi ultimi anni; ma se ulteriori prove fossero opportune, sarebbe facil cosa additarle nel secondo dei due opuscoli da noi registrati in fronte a quest'articolo. Lo scritto dedicato ad illustrare le vicende della via che, correndo l'anno 1804, assunse il nome di " Contrada del Monte " Napoleone ", nome toltole dall' intolleranza austriaca e restituitole nel 1860, dimostra ad esuberanza quale magnifico corredo di documenti grafici intorno al vecchio Milano possegga il dott. Bertarelli. Egli ha saputo in poche pagine tratteggiar con sicura e vivace dottrina le varie trasformazioni della parte della città, ove la via corre oggidì; forse la via in tempi remotissimi precedette la costruzione della cinta romana; certo fu, nel medio evo, strada esterna, nella quale si entrava dalla contrada di S. Vittore e Quaranta Martiri (ora *P. Verri*), per una Pusterla detta di Porta Nuova, che aveva di fronte la chiesa di S. Andrea. Dallo studio di questi ed altri dati topografici l'A. è portato a concludere che già nel sec. XIII il Monte Napoleone era tracciato com'appare oggidì.

Noi non possiamo seguire a lungo il Bertarelli nella sua attraente narrazione delle vicende della strada nei secoli successivi. Solo diremo come in una Pianta di Milano, pubblicata a Venezia nel 1569 e fin qui sconosciuta a tutti gli studiosi di cartografia milanese, l'A. abbia rinvenuto indicato un particolare curioso: vale a dire che la via vi risulta percorsa per tutta la sua lunghezza da un canale. È questo il Seveso, il quale, per quanto sembra, rimase scoperto, certo con poco vantaggio dell' igiene, fin alla metà del cinquecento; la pianta dunque deve esser stata compilata sopra un' altra più antica sfuggita finora alle ricerche, ma che si riuscirà una volta o l'altra a scovare (1).

(1) L' interessante scoperta del Bertarelli toglie irremissibilmente il vanto di essere le più antiche carte topografiche di Milano alle due che prima d' ora se lo disputavano, vale a dire a quella pubblicata a Colonia nel 1572 dal Hogenberg e all'altra impressa a Roma nel 1575 da Antonio Lafreri. Siccome le due tavole sono l'una riproduzione dell'altra, così era sorta la questione quale delle due dovesse ritenersi l'originale. Il Bertarelli per suo conto è d'avviso che non sia il caso di parlare d'originalità nè per l' una nè per l'altra; ma che entrambe siano copie di un tipo preesistente, eseguito a Milano.

Non veggo perchè, allegando le rozze piante iconografiche di Milano del sec. XV, edite dal dott. Ratti, il B. passi sotto silenzio quella rozzissima ma più antica introdotta da Galvano Fiamma nel cod. ambrosiano delle sue Croniche. È questa senza verun dubbio il più antico documento cartografico milanese ch'oggi esista.

Il libro del Bertarelli, oltre ad essere adorno d'una nitida riproduzione della Pianta di Milano or citata, reca altre belle illustrazioni tratte da vecchie incisioni e ritratti. Esso è insomma un saggio veramente riuscito di illustrazione topografica milanese, promettitore di un libro che, quando fosse compiuto, riuscirebbe di utilità grandissima per gli studiosi. Vorrà il dott. Bertarelli continuare nella bella impresa per la quale possiede tutti i requisiti necessari? Noi ce l'auguriamo di gran cuore, e nell'augurio ci saranno certo compagni quanti amano nel presente rivolgimento di cose, di usanze, di vita, fermare i tratti fuggenti del passato che perisce.

F. N.

La collezione Giorgio Mylius di battenti in ferro e bronzo; 20 tavole in eliotipia con prefazione di Andrea Balletti, Milano, 1905, in folio. (Ediz. di 100 esemplari).

Attraversiamo veramente un tempo in cui è giunta a sommo grado la passione di formare collezioni; ma tra le altre questa spicca per un carattere suo proprio. Nelle venti magnifiche tavole eliotipiche di cui consta il volume ci si apre innanzi un campo a cui pochi forse avevano prestato prima d'ora attenzione: i nostri maggiori con squisito senso d'armonia sapevano trasformare in mirabili opere d'arte gli oggetti più umili, più semplici; ed il genio spontaneo d'un oscuro artefice abbelliva di forme nuove tutto ciò a cui ponesse mano. E mentre il falegname istoriava di squisiti intagli le porte d'un palazzo, il fabbro s'affrettava ad arricchirle di battenti in ferro o in bronzo.

L'evolversi del sentimento d'arte, le differenze profonde del gusto nei tempi o nelle razze diverse, si possono appunto piacevolmente seguire, sfogliando le riproduzioni della ricca raccolta di battenti formata da Federico Mylius e continuata dal suo egregio figliuolo.

I secoli più antichi preferirono quasi esclusivamente il ferro, fino al tramonto del sec. XV; e dai più semplici si arriva con l'andar degli anni ad esemplari in cui volontieri si riconoscerebbe la mano d'un Giambologna, o d'un allievo del Sansovino: più tardi il metallo sembra torcersi o gonfiarsi, conservando a volte anche nelle strane curvature una certa nobiltà di linee; il sec. XVIII dà anche ai battenti il suo carattere di fragilità e di ricercatezza fredda.

Lo scopo del battente impose sempre una certa limitazione alla fantasia degli artefici: il battente è grande a volte e a volte minuscolo; ma vi predomina la foggia a martello, cui contendono il campo i draghi, le iniziali, gli anelli, e più raramente gli stemmi. Tra i molti esemplari della collezione in cui si riconosce la mano di artefici sottili, è assai infrequente trovare una firma, sì che pochi nomi ci si fanno innanzi; un Salio, un Larducci, un Bertanelli, un Clementi di Reggio, uno Spani. In complesso l'opera è davvero interessante e illumina un piccolo ma curioso lato della vita artistica dei nostri padri.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA

(dicembre 1904 - giugno 1905)

I libri segnati con *asterisco* pervennero alla Biblioteca Sociale.

ACCÀSCINA (C.). Il libro d'oro della duchessa Bona (Con ill.). — *Secolo XX*, dicembre 1904.

ALLAIN (E.). Brevi notizie su Plinio il giovane (trad. dal francese di E. Mannucci). Città di Castello, S. Lapi, 1904, in-8, pp. x-118.

— Pline le jeune et ses héritiers. Addenda, décembre 1904. Paris, Fontemoing éditeur.

AMBROSOLI (S.). La zecca di Cantù e un codice della Trivulziana (fig.). — *Rivista italiana di numismatica*, a. XVII, 1904, fasc. IV.

— Seconda aggiunta alle medaglie del Volta. — *Rivista italiana di numismatica*, fasc. IV, 1904, pp. 602-603.

ANDRICH (G.). Intorno alle origini del comune in Italia. — *Rivista italiana di sociologia*, dicembre 1904.

ANNONI (A.). Una villa della fine del seicento (La villa Litta Modignani ad Affori presso Milano). — *Il Buon Cuore*, n. 52 (Numero di Natale, 1904).

***Annuario della R. Accademia scientifico-letteraria per l'anno scolastico 1904-1905**, in-8, Milano, 1905.

NOVATI (F.). Parole dette il giorno dell'inaugurazione dell'anno scolastico (5 novembre 1904). — OBERZINER (G.). Le origini del Cristianesimo nella critica e nella ipercritica. Discorso inaugurale. — Pubblicazioni dei professori durante il 1904. — Programmi e orari per l'anno scolastico.

***Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi**. Anno XXIII, 1904, fasc. IV. Lodi, tip. Quirico & Camagni.

GORLA (L.). Ospedali Lodigiani: Ospitale Fissiraga. — AGNELLI (G.). Il generale marchese Annibale Sommariva [dalla *Gazzetta di Lodi* del 19 set-

tembre 1829]. — Lo STESSO. Scavi a Graffignana; Cose d'arte e d'altro [Affresco attribuito al Mantegna donato al Museo di Lodi. — Esemplare delle *Notti romane* di A. Verri, con dedica del Confalonieri dal castello di Gradisca al compagno di prigione Felice Foresti, nella Biblioteca di Lodi]. — La viabilità nel Lodigiano nel secolo XV [*cont.* ved. num. prec. Dall'*Itinerario Vignatense* alla Braidense]. — *Indice decennale 1895-1904.*

ARIAS (G.). Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei comuni. Torino-Roma, casa editrice nazionale, 1905, in-8, pp. 560 (" Biblioteca di scienze sociali e politiche ", n. 48).

***Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova**. Biennio accademico 1903-904. Mantova, stab. Mondovì, 1904, in-8, pp. XXXVIIIJ-281.

LUCCHINI (L.). Il Panteon dei principi Gonzaga in S. Martino dell'Argine. — CARRERI (F.). Pietole, Formicada e il fossato di Virgilio. — PIZZINI (A.). Niccolò Tommaseo. — DALL'ACQUA (A. C.). L'arte del quattrocento a Venezia. — INTRA (G. B.). Del codice Capilupiano contenente i *Trionfi* di Francesco Petrarca. — PATUZZI (L.). Sul canto di Ugolino. — RICHTER (V.). Vittorio Alfieri. — RAMBALDI (P. L.). Il canto XX dell'*Inferno*.

AUVRAY (L.). Inventaire de la collection Custodi (Autographes, pièces imprimées et autres documents biographiques) conservée à la Bibliothèque Nationale, 5e article [Macchi-Reina]. — *Bulletin Italien* (Annales de la Faculté des lettres de Bordeaux) to. V, n. 1, 1905, pp. 73-89.

AVANCINI (A.). Da Magenta a Solferino (Polvere ed ombra). Romanzo storico. Appendici alla *Gazzetta del Popolo* di Torino, n. 92, 2 aprile 1905, prec. e sgg.

AVIGLIANO (E.). Il paesaggio in quattro poeti (Virgilio, Petrarca, Tasso, Leopardi). Napoli, tip. Festa, 1904, in-8, pp. 60.

***BABUT** (E.). La date du Concile de Turin et le développement de l'autorité pontificale au Ve siècle. Réponse à mons. Duchesne et à M. Pfister. — *Revue Historique*, maggio-giugno, 1905.

Il vescovo di Milano presidente e convocatore del concilio (417).

***BALLETTI** (A.). La collezione Giorgio Mylius di battenti in ferro ed in bronzo: note illustrative. Milano, tip. U. Allegretti, 1905, fol., pp. 15, con 20 tav.

Cfr. i cenni bibliografici in quest'*Archivio*.

BARATTA (M.). Curiosità vinciane. Torino, fratelli Bocca edit. (tip. Vincenzo Bona), 1905, in-8 fig., pp. 206.

I. Perchè Leonardo da Vinci scriveva a rovescio. — II. Leonardo da Vinci enigmofilo. — III. Leonardo da Vinci nella invenzione dei palombari e degli apparecchi di salvataggio marittimi. — Piccola biblioteca di scienze moderne, n. 103.

BARBAVARA (G. C.). Il convento di S. M. delle Grazie in Varallo. — *Il Piemonte,* a. II, n. 32, 1904.

BARBIERA (R.). Verso l'ideale: profili di letteratura e d'arte, con pagine inedite di: *Adelaide Ristori, Domenico Morelli, Tranquillo Cremona, Giuseppe Revere, Mosè Bianchi, Giovanni Prati, Emilio Praga, Arrigo Boito, Giovanni Verga, Ada Negri, Emilio Zola.* Milano, libreria editr. nazionale, 1905, in-16, pp. 436.

***BARBIERI** (sac. C.). L'Immacolata a Vigevano. — *Rivista di scienze storiche,* marzo 1905.

BASERGA (sac. dott. G.). Note di storia Vallintelvese. — *La Valle Intelvi* di Como, a. II-III, 1904-1905, nn. 59, 63, 65, 67, 69, 73, 75, 77, 80, 85, 87, 90.

XXIX. Feudi e contee in Valle: I Camuzii. — XXX. I Rusca. — XXXI. Gli ultimi conti e feudatarj. I Marliani e i Riva Andreotti. — XXXII. La Valle sotto i duchi Visconti. — XXXIII. Gli Sforza. — XXXIV. Le condizioni della Valle sotto i duchi di Milano. — XXXV. Memorie sulla peste in Valle. — XXXVI. Ancora sulla peste; memorie e leggende. — XXXVII. Guelfi e Ghibellini in Valle. — XXXVIII-XL. Origine delle parrocchie.

***BAUDI DI VESME** (B.). L'origine romana del comitato langobardo e franco. Comunicazione. — *Atti Congresso storico internazionale,* vol. IX, pp. 231-327.

Una prima edizione della presente memoria trovasi in *Boll. stor. subalpino,* VII, n. 5, 1903, ma con documentazione molto meno sviluppata.

BAZETTA (dott. N.). Storia della città di Domodossola dall'èra romana all'apertura del traforo del Sempione. Appendice della *Libertà* di Domodossola, nn. 6, 7, febbraio 1905 e sgg.

BEKK (A.). Baiern, Gothen und Langobarden. Beitrag zur Lösung der Bajuvarenfrage. Salzburg, E. Hollrigl, 1904, in-8, pp. 35.

BELLODI (R.). La casa di Giovanni Boniforti a Mantova. — *Arte italiana decorativa,* a. XIII, 1904, pp. 32 sg.

***BELTRAMI** (A.). Quale delle due lezioni Mella (Mela) o Melo (Mello) sia da preferire in Catullo (c. LXVII, v. 33). — *Atti Congresso storico internazionale,* vol. II (Roma, 1905).

Conchiude in favore di *Melo,* che secondo ogni verosimiglianza sarebbe l'odierno Garza presso le mura di Brescia.

BELTRAMI (arch. L.). Die Certosa von Pavia. Mailand, U. Hoepli edit., (Druck von U. Allegretti), 1905, in-16 fig., p. viij-175, con 12 tav.

BELTRAMI (arch. L.). Bramante e la sistemazione del Tevere. — *Nuova Antologia*, fasc. CXIV.

— Cose d'arte. — *Gazzetta Ticinese* di Lugano, n. del 21 novembre 1904.

Interessante lettera del B. al pittore Luigi Rossi (12 novembre 1904) intorno all'antica artistica casettina di proprietà ing. Lucchini situata nel nuovo corso Pestalozzi in Lugano.

— I musei e la cleptomania artistica (Con ill.). — *La Lettura*, gennaio 1905.

— I " rebus „ di Leonardo. — *Corriere della Sera*, 15 febbraio 1905.

— La basilica ambrosiana primitiva e la ricostruzione compiuta nel secolo X. 2.ª edizione illustrata. Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1905, in-4 fig., pp. 57. [v. *Ricci*],

* **BERTARELLI** (dott. A.). La via Monte Napoleone nella Milano Vecchia, inaugurandosi la nuova sede del Touring Club Italiano. Milano, tip. U. Allegretti, 1904, in 8 fig., pp. 42, con tav.

*— Spiegazione e stato numerico delle raccolte del dott. Achille Bertarelli al 1.° gennaio 1905. Milano, tip. U. Allegretti, 1905, in-8, pp. 19.

BERTOGLIO PISANI (N.). Trovamenti e scavi nel circondario di Abbiategrasso. — *Arte e Storia*, nn. 3-4, 1905.

* **BERTONI** (G.). Un rimaneggiamento toscano del " Libro „ di Uguçon da Laodho. — *Studi Medievali*, a. I, fasc. II (1905).

BIAGINI (R.). Sull'interpretazione d'un luogo di Ovidio e di Virgilio. — *Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di archeologia e lettere* di Napoli. Nuova serie, a. XVIII, 1904.

BODENHAUSEN (Baronin von). Eine Heldin des XV^n Jahrhunderts: Catherina Sforza. — *Nord und Süd*, Bd. XCIX.

BODONI (G. B.). Lettere, prefazione per una sua edizione della " Gerusalemme Liberata „ e lettere di *Lodovico Savioli* a G. B. Bodoni, pubblicate da *Zamorani* e *Albertazzi*. Bologna, stab. tip. Zamorani & Albertazzi, 1904, fol., pp. 28, con ritr.

BOERI (A.). A. Manzoni contro P. Giannone e l'Antologia critica del Morandi. — *Biblioteca delle scuole italiane*, a. X, n. 16.

A giustificazione dello storico napoletano accusato di plagio.

* **Bollettino di numismatica e di arte della medaglia**. Anno III, 1905, in-8 gr. Milano, tip. editr. L. F. Cogliati.

N. 1. MONTI (P.) & LAFFRANCHI (L.). Non *Tarraco*, ma sempre *Ticinum e Mediolanum*.

N. 2. Giorcelli (G.). Una nuova zecca piemontese medioevale sconosciuta [zecca di Dego]. — Ricci (S.). La nuova zecca di Dego (Ponzone). — Medaglia della Banca Popolare di Milano. — Medaglia annuale verdiana.

N. 3. Perini (Q). Il ripostiglio di Carribollo (presso Marostica) [grosso di Brescia coi tre santi].

N. 4. Perini (Q.). Il ripostiglio di Carribollo [tirolino di Mantova dei Bonacolsi].

***Bollettino della Società Pavese di storia patria.** Anno IV, fasc. IV, e anno V, fasc. I, in-8 gr. Pavia, tip. succ. Fusi, 1904-1905.

Fasc. IV, 1904. Costanzi (V.). La rivolta di Pavia e la catastrofe di Stilicone. — Gorra (E.). Il nome di Pavia. — Vidari (G.]. Gerolamo Cardano (Conferenza). — Boffi (A.). & Pezza (F.). Diplomi inediti di Carlo V e degli Sforza sopra il dazio di Mortara. — *Recensioni :* Majocchi, di Malaguzzi, Gio. Antonio Amadeo. — *Bollettino bibliografico.* — *Recenti pubblicazioni.*

Fasc. I, 1905. Levi (E.). Una contesa di precedenza tra Cremona e Pavia nei secoli XVI, XVII e XVIII [*Continuazione*]. — Rota (E.). Sopra un tentativo d'industria serica in Pavia nel secolo XVI. — Bustico (G.). I teatri musicali di Pavia. I. Il teatro Fraschini, 1773-1900 [*Continuazione*, anni 1851-1900]. — Pisani-Dossi (A.). Verdesiacum (con ill.). — Rampoldi (R.). Intorno al significato del vocabolo storico « Regisole ». — *Recensioni.* — *Bollettino bibliografico.* — *Notizie ed appunti* [tombe romane di età tarda in Pavia]. — *Necrologio.* — *Atti della Società.*

***Bollettino della Società per gli studj di storia patria nel Tortonese.** In-8. Tortona, tip. libr. Rossi, 1904-1905.

Fasc. VI. Cereti (P. E.). L'assedio di Tortona nel 1745. Diario di Carlo Fulchignone (con 1 pianta). — Sant'Ambrogio (D.). Una pala d'altare tortonese in Pavia.

Fasc. VII. — Gabotto (F.). Del reggimento e dei rivolgimenti interni di Tortona dal 1156 al 1213. — Abba (G. C.). Alberti Leardi (con ill.). — Torelli (E.). Desaix nel Tortonese alla vigilia di Marengo. — *Recensioni.* — *Notizie.*

***Bollettino storico della Svizzera Italiana.** Anno XXVI-XXVII, 1904-1905. Bellinzona, tip. Colombi.

1904, nn. 11-12. Ancora artisti del lago di Lugano (A Pontremoli, Perugia, Torino, Posen, Como, Genova e Bellagio). — Un de Sacco podestà di Como, le Umiliate di Locarno ed il vecchio ponte di Roveredo. — Per la facciata di S. Lorenzo di Lugano [1517-1593]. — Catalogo dei documenti per l'istoria della prefettura di Mendrisio e pieve di Balerna dell'anno 1500 circa all'anno 1800 tratti dall'Archivio in Mendrisio [*Cont.* anni 1651-1781 e 1507-1566]. — Un bleniese principe abate di Disentis [l'abate Colombano

Sozzi, eletto nel 1764, e in relazione col conte di Firmian in Milano, quale rappresentante del partito austriaco nei Grigioni]. — Il Petrarca e la Svizzera [A proposito delle pubblicazioni Novati e Rossi]. — *Varietà:* Violazione di confine a Chiasso (1763); I Tondù di Centovalli (a Piacenza) — *Cronaca.* — *Bollettino bibliografico.*

1905, nn. 1-3. Balli (G.). Sulla storia del regime matrimoniale nel Ticino. — Pilot (A.). Due documenti vernacoli inediti in proposito della Lega tra Venezia e i Grigioni nel 1603. — A Bellinzona nel 1477 (documenti sforzeschi). — Fra i monti della Mesolcina [il p. gesuita Lana a Mesocco nel 1729; il Beccaria ed il Trontano, protestanti in Mesolcina]. — Appunti di storia ossolana (secoli XIV-XVII). — *Varietà:* La famiglia Molo originaria del lago di Como; Motti e versetti. — Catalogo dei documenti per la storia di Mendrisio. — *Cronaca.* — *Bollettino bibliografico.*

BONER (E. G.). La poesia del Natale. Immediatamente prima e dopo il Manzoni. — *Natura ed Arte,* 1.° gennaio 1905.

* **BONI** (dott. G.). S. Bernardino da Siena a Pavia. Pavia, tip. succ. Fusi, 1904, in-16, pp. 24.

Cfr. i *Cenni bibliografici* in questo fascicolo dell'*Archivio.*

BONNAL (général H.). Le Haut Commandement français au début de chacune des guerres de 1859 et de 1870. La manoeuvre de Magenta. Le désastre de Metz. In-8 gr. Paris, édit. " Revue des idées „, 1905.

* Borromeo. — **VAN ORTROY** (F.). Recensioni di *Cantono,* Un gran riformatore del secolo XVI e di *Locatelli,* Il 4 novembre 1603 e 1604. — *Analecta Bollandiana,* to. XXIV, fasc. III (1905), pp. 314-316.

Con parecchi appunti. — Ivi pure recensioni degli scritti di *Feliciangeli,* Sulla monacazione di Sveva Montefeltro Sforza, signora di Pesaro, di *Bruzzone* e *Dell'Acqua,* I Ghislieri e Di San Pio V papa.

BOSELLI (A.). Pellico e Manzoni. — *Per l'Arte,* a. XVI, n. 12.

BOSSCHA (J.). Correspondance de A. Volta et de M. van Marum. Leyde, Sijthoff, 1904, in-8, pp. XX-202 et pl.

* **BOTTEGHI** (L. A.). Ezzelino e l'elezione del vescovo in Padova nel secolo XIII. — *Atti e Memorie della R. Accademia delle scienze* di Padova. Nuova serie, vol. XX (1904).

BOUCHOT (H.). Les primitifs français, 1292-1500, complément documentaire au Catalogue officiel de l'Exposition, in-16. Paris, librairie de l'art ancien, 1904.

Cfr. il capitolo sull'*Ouvraige de Lombardie.*

— I *primitivi* francesi: " L'Ouvrage de Lombardie „, con 5 ill., e una tav. — *L'Arte,* a. VIII, fasc. I.

* **BOURGIN** (G.). La surveillance des émigrés français dans les États pontificaux en 1793. — *Revue Historique,* 1904, to. LXXXV, pp. 285-287.

Pubblica una lettera di denuncia indirizzata dal conte A. Greppi al cardinale Zelada contro un prete francese.

BRAUSE-MANSFELD (A.). Feld-Noth und Belagerungsmünzen von England Frankreich, Holland, Italien, Spanien. II. Berlin, Stargardt, 1904, fol., pp. VIII-81 e 38 tav.

BRESCIANO (G.). Ricerche bibliografiche: II. Altre edizioni napoletane di ignoti tipografi del secolo XVI. — *Revue des bibliothèques,* XIV, nn. 1-4, 1904.

La prima è un opuscolo dettato dal celebre filosofo, matematico e medico Agostino Nifo da Sessa, *Ad Apotelesmata Ptolemaei Eruditiones* finora l'unica produzione tipografica dello stampatore Pietro Maria De Richis da Pavia (1513).

BROGNOLIGO (G.). Studî di storia letteraria. Roma-Milano, Albrighi Segati & C., 1904, in-16.

5. *Ivanhoe e i Lombardi alla prima Crociata* [studio che tende a dimostrare che tra il romanzo dello Scott e il poema del Grossi somiglianze non se ne possono additare, cfr. *Giornale Storico,* fasc. 134-135, p. 409].

BUGATO. — Zanetto Bugatto. — *Revue Archéologique,* novembre-dicembre 1904, pp. 421-22 [cfr. *Seidlitz*].

Pittore ritrattista alla corte sforzesca.

BURCHARD-BÉLAVARY (capitaine). Histoire du 5.e bataillon de chasseurs (Algérie, Crimée, Italie, Metz). Récits dédiés aux chasseurs du bataillon. Limoges-Paris, Charles-Lavauzelle, 1904, in-16, pp. 251.

* **BUTTI** (A.) Spigolature d'archivio intorno a Francesco Albergati (1728-1804). — *Giornale storico della letteratura italiana,* fasc. 133 (1905).

Relazioni tra l'Albergati revisore delle stampe e dei libri, e la repubblica italiana, secondo documenti dell'Archivio di stato milanese.

BUTTURINI (M.). Nell'anniversario della morte di Luigi Arrigoni, bibliofilo milanese. Salò, P. Veludari, 1905.

BUZZETTI (P.). Regesto per documenti di Moltrasio. Como, tip. cooperativa comense, 1904.

* CACCIA-DOMINIONI. — Necrologia della contessa Maria-Teresa Caccia-Dominioni nata Brambilla di Civesio. — *Giornale araldico-genealogico,* n. 1, 1905.

Con appunti per la genealogia dei Caccia-Dominioni, diramazione dell'antico casato novarese dei Caccia e dei Brambilla, originarî della valle Brambilla, nel Bergamasco.

CACCIARI (L. B.). Compendio della vita di S. Alessandro Sauli. Napoli, D'Auria, 1904, in-8, pp. 246.

CADOLINI (G.). Una fuga ai tempi del governo militare austriaco. — *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1905.

CADORNA (ten. gen. L.). Il generale Raffaele Cadorna nelle memorie inedite del generale Angioletti. Appunti. — *Nuova Antologia*, 16 aprile 1905.

CAGNOLA (G.). A proposito di un ritratto di Bernardino de' Conti (ill.). *Rassegna d'Arte*, aprile 1905.

— Intorno a Francesco Napoletano [allievo di Leonardo da Vinci]. — *Rassegna d'Arte*, giugno 1905.

***CALDANA** (G.). Le inedite Elegie erotiche di Cesare Rovidio. — *L'Ateneo Veneto*, gennaio-febbraio 1905.

Il poeta Rovidio, che è milanese, visse nella seconda metà del secolo XVI e i suoi versi latini si leggono in un codice dell'Ambrosiana.

CALMETTE (J.). Contribution à la critique des mémoires de Commynes. Les ambassades en Espagne et la mort de D. Juan de Castille en 1497. — *Moyen-Age*, mai-juin 1904.

CALZINI (E.). A proposito delle due statue: " Il Cupido di Michelangelo „ e la " Venere Antica „ passate dalla corte di Urbino a quella di Mantova. — *Rassegna bibliografica dell'arte italiana*, a. VIII, fascicoli III-IV, 1905.

CAMETTI (A.). Donizetti a Roma. Con lettere e documenti inediti. — *Rivista musicale italiana*, fasc. I, 1905 e prec.

CAMPANI (A.). Bianca Milesi-Mojon. Dalla " Notice Biographique „ d'*Émile Souvestre*, tradotta e integrata con nuovi documenti. — *Rassegna Nazionale*, 1.° aprile, 1.° maggio 1905 e sgg.

CAMPORI (M.). Epistolario di L. A. Muratori. Vol. VIII (1734-1737). Modena, Società tipografica modenese, 1905, in-8, pp. 600.

CANE. — La fortuna di Facino Cane. — *Rivista di fanteria*, novembre-dicembre 1904.

***CANTOR** (M.). Hieronymus Cardanus. Ein wissenchaftliches Lebensbild aus dem XVI Jahrhunderte. — *Atti Congresso storico internazionale*, vol. XII, 1904.

CAPITANIO. — Scritti spirituali della venerabile Bartolomea Capitanio. Vol. II. (Pratiche di pietà), in-8. Modena, tip. pont. dell'Immacolata Concezione, 1904.

***CARBONELLI** (G.). La Cronaca chirurgica dell'assedio di Casale (1628-1629) di Horatio Polino, chirurgo (Con ill.). — *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, a. IX, nn. 3-4 (1904).

Curiosa cronaca chirurgica, più unica che rara, importante per la storia della chirurgia per il fatto, oltre gli altri, che è uno dei primi tentativi di fare la storia clinica del ferito più colla rappresentazione figurata, che non colla descrizione grafica.

CARDUCCI (G.). Opere. Vol. XV (Su Lodovico Ariosto e Torquato Tasso: studi). Bologna, tip. N. Zanichelli, 1905, in-16.

— Prose, MDCCCLIX-MCMIII. In-8. Bologna, tip. N. Zanichelli, 1905.

13. Il secondo centenario di L. A. Muratori (1872). 14. A proposito di alcuni giudizi su Alessandro Manzoni (1873). 29. Il Petrarca alpinista (1882). 35. Per la inaugurazione di un monumento a Virgilio in Pietole (1884). 44. Il discorso di Lecco (1891). 57. Dello svolgimento dell'ode in Italia (1902).

CAROTTI (G.). Il candelabro di bronzo detto l' " Albero „ nel Duomo di Milano (Con dettagli e figure). — *Arte italiana decorativa*, a. XIII, 1904, n. 9.

— Corriere di Lombardia. — *L'Arte*, a. VIII, 1905, fasc. I.

Ricca decorazione plastica della vôlta d'una sala del palazzo Marino in Milano. — Una nuova raccolta d'opere d'arte [raccolta Grandi]. — Un affresco del XV secolo riapparso nel palazzo vescovile di Como. — Asta di quadri antichi [Genolini].

***CARRERI** (prof. F. C.). Studj Virgiliani: Il paese del Poeta [*Pietole*]. — *Erudizione e Belle Arti*, a. II. Nuova serie, fasc. III-IV (1905).

*— La famiglia Ripari, patrizia cremonese. — *Giornale araldico-genealogico*, a. XXVIII. Numero supplementare (1904).

*— Di alcune Torri di Mantova e di certi aggruppamenti feudali e allodiali nelle città e campagne lombarde. Nota storico-giuridica. Mantova, Mondovì, 1905, in-8 gr., pp. 22.

*— Alcuni diplomi della casa Castaldi. — *Giornale araldico-genealogico-diplomatico*, febbraio-marzo 1905.

Diplomi imperiali degli anni 1528-1571 a favore di G. B. Castaldo, noto guerriero al soldo spagnolo nelle guerre di Lombardia, e de' suoi successori marchesi di Cassano e conti di Piadena, Calvatone e Spineda.

CARTWRIGHT JULIA (Mrs. Henry Ady). Beatrice d'Este, duchess of Milan, 1475-1497. A Study of the Renaissance, in-8 ill. London, Dent, 1905.

Catalogo delle opere araldiche, genealogiche, biografiche e storiche, manoscritte e stampate, componenti l'Archivio araldico Vallardi fon-

dato dalla nobile famiglia Bonacina ed ampliato dalle riunite biblioteche araldiche Bianchi, Vallardi, Tenenti, Tettoni e Litta. Milano, tip. A. Vallardi edit., 1905, in-8, p. 35.

Catalogo illustrato della sezione Arte Sacra nella Rotonda o Duomo Vecchio (Esposizione bresciana 1904). Brescia, tip.-lit. editr. F. Apollonio, 1904, in-8 fig., pp. 126.

Catalogo dei duplicati da alienare (Biblioteca Comunale di Crema). Crema, tip. V. Moretti, 1905, in-8, pp. 40.

CAVAGNA SANGIULIANI (A.). Il chiostro di Piona e l'urgenza di restaurarlo. — *Provincia di Como*, 10 ottobre 1904.

— V. *Rivista Archeologica.*

***CERIOLI** (A.). Su di un monumento inedito alla B. Guarisca Arrigoni nella Valle Malaspina di Canneto Pavese con cenni storici su Val Taleggio (Descrizione, esame, documenti). — *Rivista di Storia* di Alessandria, ottobre-dicembre 1904, con tav.

— L'arca di S. Contardo d'Este, protettore di Broni e comprotettore di Modena: notizie e documenti. Broni, tip. E. Corbellini, 1904, in-8, p. 20, con tav.

CHATELAIN (E.). Les palimpsestes latins. — *Annuaire de l'École des hautes études*, 1904.

Tra le principali biblioteche d'Europa che conservano dei palimsesti latini è annoverata l'Ambrosiana che vanta un trattato teologico ariano (in parte) e le *Recognitiones* di papa Clemente (secolo VII).

CHIATTONE (D.). Gli studenti " costipati " del 1821 [con due lettere del De Cardenas al Confalonieri]. — Il primo costituto del Saluzzese. Ingenuità tragiche di cospiratori: Foresti, Maroncelli e Confalonieri alla luce dei nuovi documenti. — *Il Piemonte,* a. II, n. 23, nn. 5-6, nn. 49-51 (1904).

CHILESOTTI (O.). Francesco da Milano. Leipzig, 1903.

CIACCIO (L.). Gian Martino Spanzotti da Casale, pittore fiorito fra il 1481 ed il 1524. — *L'Arte*, to. VII, 1904, pp. 441-57.

Lo Spanzotti è il maestro del Soddoma, e milanese d'origine.

CIAN (V.). Un nuovo trionfo d'amore di Gianfrancesco Puteolano. Pisa, tip. succ. Nistri, 1904, in-8, pp. 29 (Nozze D'Ancona-Cardoso).

Due capitoli ternari del Puteolano, parmigiano e poeta alla corte sforzesca, tratti da un codice della Marciana e derivanti dai *Trionfi* petrarcheschi.

CICCHITELLI (V.). Sulle opere poetiche di Marco Girolamo Vida. Napoli Pierro, 1904.

CINQUINI (A.). Spigolature da codici manoscritti del secolo XV: I poeti latini alla corte di Francesco Sforza [Pier Candido Decembrio, Giorgio Valagussa, Gio. Antonio Vimercati ed Angelo Crivelli]. — *Classici e neo-latini* (foglio bimestrale, diretto dal prof. Silvio Pellini), di Aosta, a. I, n. 1, 1905.

— Spigolature fra gli umanisti del secolo XV. Callimaco Siculo. Roma, Miscellanea di storia e coltura ecclesiastica, 1905, in-8, pp. 14.

Panegirista del maresciallo Gian Giacomo Trivulzio.

***CIPOLLA** (C.). Il conte Loisio di S. Bonifacio podestà di Piacenza nel 1277. — *Atti R. Istituto Veneto*, to. LXIV, parte II.

Loisio da San Bonifacio, capo del partito guelfo in Verona, fu mandato definitivamente in esilio, poco dopo che su quella città si era stabilito il dominio di Mastino della Scala. La serie dei bandi pronunciati contro di lui, quale sta riferita nelle cronache, lascia luogo a dubbi, che il Cipolla cerca di chiarire. Cacciato da Verona, Loisio vagò di città in città. Nel 1277 fu podestà di Piacenza e in tale qualità giudicò di una causa fra quella città ed il monastero di S. Giulia di Brescia. Morì podestà di Reggio nel 1283.

— Notizie e documenti sulla storia artistica della Basilica di S. Colombano di Bobbio nell'età della rinascenza. Roma-Milano, Danesi-Hoepli edit., 1904.

CLEMENTI (G.). Il B. Venturino da Bergamo dell'Ordine de' Predicatori (1304-1346). Roma, Pustet, 1904, in-8, pp. xxxii-479-149.

Codice diplomatico dell'Università di Pavia, raccolto ed ordinato dal sac. prof. *Rodolfo Majocchi*. Vol. I: 1361-1400 (Società Pavese di storia patria). Pavia, tip. succ. Fusi, 1905, in-4, p. 473.

COLASANTI (A.). Gli artisti nella poesia del Rinascimento. Fonti poetiche per la storia dell'arte italiana. Saggio di bibliografia delle fonti poetiche per la storia dell'arte italiana. — *Repertorium für Kunstwissenschaft*, Bd. XXVII, 1904, pp. 193 sgg.

***COLINI** (prof. G. A.). Relazione sul tema: Determinare in quali regioni italiane si abbiano prove certe di una civiltà della pura età del bronzo, e se per ognuna di esse debba ammettersi che tale civiltà avesse una sola origine e si svolgesse nel medesimo tempo. — *Atti Congresso internazionale di scienze storiche*, vol. V (Roma, 1904).

Completo quadro delle popolazioni che abitavano il nostro paese all'epoca del bronzo, la cui civiltà è rappresentata dai resti raccolti nelle palafitte lacustri delle Prealpi, nelle terremare della valle del Po, e nelle grotte e

nelle stazioni di capannicoli di diverse regioni d'Italia. Da questo esame si desume trattarsi di una civiltà che ebbe indubbiamente una origine unica, svoltasi contemporaneamente alla così detta civiltà micenea.

La provenienza della civiltà della pura età del bronzo è orientale, benchè sia giunta per vie diverse nell'Italia del Nord e nella Sicilia; cioè per vie terrestri nell'Italia settentrionale e per vie marittime in Sicilia.

***COLOMBO** (A.). Ludovico il Moro e la Francia secondo un frammento di cronaca contemporanea. — *Bollettino storico bibliografico subalpino*, a. IX, nn. 5-6 (1905).

COLOMBO (dott. F.). Appunti sulla vita di Temistocle Arpesani, con prefazione e note del dott. *Lodovico Corio*. Milano, tip. A. Restelli, 1904, in-8, pp. 21.

COMANDINI (A.). L'Italia nei Cento Anni del secolo XIX giorno per giorno illustrata. Dispense 44.ª e 45.ª, in-16 ill. Milano, A. Vallardi edit., 1905.

Cronaca storico-aneddotica dal 21 gennaio al 1.° ottobre 1847, cioè dall'ascensione di Francesco V al ducato di Modena all'ingresso in Milano dell'arcivescovo Romilli. Tra le illustrazioni in pagina intera notiamo: piroscafo rimorchiatore *Pio IX* per la navigazione sul Po, piazza Fontana in Milano. Tra le illustrazioni intercalate nel testo: moneta da 5 cent. pel Regno Lombardo-Veneto, il porto di Como dipinto da Inganni, porta Milano a Pavia, archi dedicati a S. Ambrogio, a S. Galdino e a S. Carlo in Milano per l'ingresso dell'arcivescovo Romilli, piazza Fontana illuminata a gas e stemma dell'arcivescovo Romilli. Tra i ritratti: Acerbi Giuseppe, Castiglioni Paola, Confalonieri Federico, Gaysruck Gaetano, Lena Perpenti Candida e Ferrario Giulio.

***Commentari dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti in Brescia** per l'anno 1904, in-8. Brescia, tip. Apollonio, 1904.

FENAROLI (G.). Discorso inaugurale del nuovo anno accademico, Giuseppe Zanardelli e l'Ateneo. — CACCIAMALI (G. B.). Studio geologico della regione Botticino-Serle-Gavardo. — CORNIANI (ing. G.). La navigazione interna ed il porto di Brescia. — GLISSENTI (avv. F.). Teodoro Mommsen a Brescia. — DA COMO (U.). Alcuni autografi di Pietro Giordani. — CACCIAMALI (prof. G. B.) Le sorgenti dei dintorni di Brescia.

Congrega (La veneranda) della carità apostolica di Brescia: [cenni storici dalla fondazione al 1903] in occasione dell'Esposizione di Brescia, 1904. Brescia, tip. pio istituto Pavoni, 1904, in-4 fig., pp. VIJ-79, con ritr. e 10 tav.

CONTESSA (C.). Una breve relazione sulla corte di Francia nel 1682 e alcune sulla polizia estera degli Inquisitori di Venezia. Torino

tip. degli Artigianelli, 1904, in-8, pp. 32 (Nozze Dalla Santa-Valsecchi).

La Relazione è del marchese Michele Sagramoso di Verona, inviato a Parigi dal duca di Mantova coll'incarico di complimentare il re di Francia per la nascita del duca di Borgogna (cfr. i cenni in *Nuovo Archivio Veneto*, to. VIII, fasc. II, 1905, p. 396).

* **CONWAY** (R. Seymour). I due strati nella popolazione indo-europea dell' Italia antica. — *Atti Congresso storico internazionale*, vol. II, 1905.

Il C. tenta distinguere le primitive razze indo-europee dell'Italia per mezzo dei differenti suffissi da esse usati nella formazione dei nomi etnici, emettendo l'ipotesi che i popoli in - *CO* appartengono all'età del bronzo e quelli in - *NO* rappresentino l'età del ferro.

* **CORTI** (G.). La famiglia Della Croce di Milano. — *Giornale araldico-genealogico-diplomatico*, febbraio-marzo 1905

* **COSTA** (E.). Gerolamo Cardano allo studio di Bologna. — *Archivio storico italiano*, fasc. II, 1905.

Da nuovi documenti tratti dall'Archivio di Stato di Bologna.

COZZA LUZI (G.) I grandi lavori del cardinale Angelo Mai. — *Bessarione*, gennaio-febbraio 1905 e prec.

CRAVENNA BRIGOLA (M.). Cesare Cantù quale educatore. — *L'Azione Muliebre* di Milano, febbraio-aprile 1905.

CRISPOLTI (F.). Le rivelazioni dei " Brani inediti " sul Manzoni storiografo. — *Il Momento* di Torino, 26 e 30 novembre 1904.

Cfr. gli *Appunti* in *Gior. stor. della lett. ital.*, fasc. 134-35. p. 460.

* **CRISTOFOLINI** (C.). Sub Julio. — *Atti I. R. Accademia degli Agiati* di Rovereto, luglio-dicembre 1904.

Nota esegetica a proposito dell'anacronismo in cui Dante sarebbe caduto ponendo dopo il 60 i natali di Virgilio, che aveva undici anni, quando Cesare fu assunto al consolato, ed era entrato nel quinto lustro al tempo della dittatura.

* **CRIVELLUCCI** (A.). Les évêches d'Italie et l'invasion Lombarde. — *Studi Storici*, vol. XIII, fasc. III (1905).

* CROLLALANZA. — Necrologio del cav. Goffredo di Crollalanza. — *Giornale araldico-genealogico*, n. 1, 1905.

Con notizie per la genealogia dei Crollalanza, famiglia originaria di Chiavenna.

CUCCURULLO (L.). Di una probabile fonte dei " Sepolcri " foscoliani. — *Biblioteca delle scuole italiane*, a. XI, n. 1.

Parrebbe lo scritto del conte Luigi Lambertenghi " Sull'origine e sul luogo delle sepolture " edito nel periodico *Il Caffè* (vedi rettificazione di *V. Cian* nel n. 3 della *Biblioteca*).

CUGNAC (C.te de). La campagne de Marengo. Paris, Chapelot, 1904, in-8, pp. 252 et fig.

DALBONO (E.). Eleuterio Pagliano: commemorazione. — *Rendiconti delle tornate e dei lavori dell'Accademia di archeologia e belle arti* di Napoli. Nuova serie, a. XVIII, 1904.

***DALLA SANTA** (G.). Un episodio della vita universitaria di Giasone del Mayno. Venezia, Visentini, 1904, in-8, pp. 16 (Estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*. Nuova serie, to. VIII, parte II).

Documenti del 1488 e del 1496 relativi ai rapporti di Giasone del Maino con la repubblica di Venezia riguardo al suo insegnamento in Padova, quando lasciò quell'Università nel 1488 e vi tornò nel 1496.

D'ANCONA (A.). Esilio e carcerazione di Pietro Giordani. (Nuovi documenti da archivi e biblioteche). — *Nuova Antologia*, 16 marzo e 1.° aprile 1905.

— Petrarca, Galilei, Leonardo, Mazzini e la Crusca nelle Edizioni Nazionali. — *Giornale d'Italia*, 17 agosto 1904.

DAROWSKI (C.). Bona Sforza. Rzym [Roma], tip. Forzani & C., 1904, in-16, pp. 230, con 4 ritr. e tav.

***DAVARI** (S.). Descrizione dello storico palazzo del Te di Mantova. Illustrata da 22 fotoincisioni. Mantova, Eredi Segna, 1905, in-8, pp. 65.

DE CHIARA (S.). I " brani inediti " dei Promessi Sposi. — *L'Italia Moderna*, fasc. IX, 1904.

DELARUELLE (L.). Un professeur italien: étude sur le séjour à Milan d'Aulo Giano Parrasio. — *Mélanges de philologie* in onore di F. Brunot.

È la memoria edita nel nostro *Archivio* (fasc. di gennaio-marzo 1905).

DEL BALZO (C.). L'Italia nella letteratura francese dalla caduta dell'impero romano alla morte di Enrico IV. Torino-Roma, casa editrice nazionale, 1905, in-8, pp. 416.

***DE MARCHI** (A.). Di un sarcofago scoperto a Lambrate (con una tav.). — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXXVIII, fasc. VIII-IX (1905).

DE MARTINO (F.). Ordine del Redentore. — *Rivista del Collegio Araldico*, a. III, n. 2, 1905.

Fondato dal duca Vincenzo I Gonzaga di Mantova nel 1607.

DE NARDI (P.). Studi antropologici su Rosmini, Gioberti e Manzoni. Forlì, tip. Sociale, 1904, in-8, pp. 110.

DETLEFSEN (D.). Die geographischen Bücher (II, 242-VI Schluss) der Naturalis Historia des C. Plinius Secundus mit vollständingem kritischen Apparat herausgegeben. Berlin, Weidmann, 1905, in-8, pp. XXII-282 [" Quellen und Forschungen zur alten Geschichte und Geographie " di *W. Sieglin*].

***DE TONI** (G. B.) & **SOLMI** (E.). Intorno all'andata di Leonardo da Vinci in Francia. — *Atti R. Istituto Veneto di scienze e lettere*, to. LXIV, disp. 3.ª (1905).

DITO (dott. O.). Massoneria, Carboneria ed altre Società segrete nella Storia del Risorgimento italiano. Torino-Roma, casa editrice nazionale, 1905, in-8, pp. 450 (" Biblioteca Storica ", n. 119).

DOIZÉ (J.). Le rôle politique et social de Saint Grégoire le Grand pendant les guerres lombardes. — *Etudes publiées par des frères de la Compagnie de Jésus*, 20 aprile 1904.

***DONATI** (T.). I Francesi a Parma dal 1796 al 1814 e la satira d'un prete parmigiano. — *Rivista di scienze storiche*, dicembre 1904.

DONIZETTI. — Gaetano Donizetti e il " Don Pasquale ". — *Musica e Musicisti*, n. 1, 1905 [v. *Cametti*].

***DRIAULT** (E.). Napoléon Ier et l'Italie. Ière partie: Bonaparte et la république cisalpine. I. Marengo. — *Revue Historique*, maggio-giugno 1905 [*continua*].

DUBAIL-ROY. La défense du château de Milan en 1799 par le chef de bataillon Béchaud. — *Bulletin de la Société belfortaine d'émulation*, 1904 (Belfort).

Il D. pubblica integralmente le risposte del capo battaglione Béchaud (più tardi generale) per giustificarsi d'aver reso il castello di Milano la di cui difesa gli era stata affidata senza materiale sufficiente.

DUBOIS (A.). Saint Alexandre Sauli, barnabite. In-8. Paris, libr. Saint-Paul, 1905.

DUHEM (P.). Albert de Saxe et Léonard de Vinci. — *Bulletin Italien*, to. V, n. 1, gennaio-marzo 1905.

Gli scritti scolastici di Alberto di Sassonia furono fonti intellettuali per Leonardo.

DUOMO DI MILANO. — La riforma della facciata del Duomo di Milano. — *Il Politecnico,* ottobre 1904.

— Ornamenti nelle erme dei Dottori della chiesa reggenti il pulpito meridionale del Duomo di Milano. — Pulpito meridionale nel Duomo di Milano opera di Francesco Brambilla, anno 1599. — *Arte italiana decorativa,* a. XIV, n. 2, 1905.

— V. *Sant'Ambrogio.*

EGIDI (E.). Briciole castiglionesche. Viterbo. tip. sociale Agnesotti & C., 1904, in-8, pp. 18.

ELIA (A.). Ricordi di un garibaldino dal 1847-48 al 1900. Roma, lit. del Genio civile, 1904, in-16, pp. IX-306 e 476.

* **ERRERA** (C.). Lago di Mezzola e lago di Como. — *Bollettino della Società geografica italiana,* febbraio 1905.

EVELYN. Leonardo da Vinci. — *Rivista per le Signorine,* gennaio 1905.

— Il Sodoma nell'arte senese. - *Cronache della civiltà elleno-latina* (Roma) a. III, n. 6, 1904.

F. Una nuova opera su Leonardo da Vinci. — *Rassegna Nazionale,* 16 dicembre 1904.

FABRICZY (C. von). Die Blüte der Sticherei und Teppichweberei in Mailand. — Die Baugeschichte von S. Sebastiano in Mantua. — Ein neues Basrelief von Gio. Antonio Omodeo. — Ein Brief Antonio Averulinos. — Ein neues Werk lombardischer Holzskulptur. — *Repertorium für Kunstwissenschaft,* Bd. XXVII, pp. 84, 188, 378.

— Italian medals. London, Duckworth, 1904, in-4, pp. 232 e 41 tav.

FABRY (G.). Histoire de la campagne de 1796 en Italie, publiée sous la direction de la section historique de l'état-major de l'armée. Documents annexes. Supplément. Paris, Chapelot, 1905, 2 volumi in-8, pp. 805-120.

FASOLI (sac. A.). Domaso. Monografia. Como, tip. casa Divina Provvidenza, 1904.

* **FAVARO** (A.). Bonaventura Cavalieri e la quadratura della spirale. — *Rendiconti Istituto Lombardo,* serie II, vol. XXXVIII, fasc. V-VI (1905).

Agg. pel Cavalieri l'altra interessante memoria del Favaro: Cesare Marsili e la successione di Gio. Antonio Magini nella lettura di matematica dello studio di Bologna in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria* di Bologna, luglio-dicembre 1904.

FECCHIO (L.). Notizie storico-religiose di Gravedona. — Como, 1903.

FERRARI (G.). Visioni italiche, con illustrazioni da dipinti e disegni originali dell'autore, in-4 fig. Milano, U. Hoepli, 1904.

7. Dove fu composta la bandiera d'Italia. 8. Intorno a Milano.

***FERRETTO** (A.). Contributo alle relazioni tra Genova e i Visconti nel secolo XIV. — *Giornale storico e letterario della Liguria,* a. V, fasc. IX-XII, 1904.

Il contratto nuziale d'Isabella Fieschi con Luchino Visconti.

***FESTI** (conte C.). D'una pergamena trentina del 1341 esistente nella Biblioteca comunale di Pavia. — *Tridentum,* a. VII, fasc. V (1904).

FILALETE. Il presunto sarcofago di Flavio Stilicone in Milano. — *Rassegna Nazionale,* 1.° marzo 1905.

FILIPPINI-LERA (A.). Il concetto della folla nei " Promessi Sposi ". — *Rassegna Pugliese,* a. XXI, nn. 7-8.

***FOLIGNO** (C.). Un poemetto in lode di Lodovico il Moro. Milano, tip. Capriolo & Massimino, 1905, in-8, pp. 23 (Per nozze d'argento Pirelli-Sormani, 5 maggio 1880-1905).

Cfr. i *Cenni bibliografici* in quest'*Archivio.*

FORNARI (P.). Il cristianesimo per l'arte: parole inaugurandosi la collocazione in Gattico d'una terracotta (copia) di Luca Della Robbia. Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1904, in-8 fig., pp. 19.

FORTI (D.). Il carattere del Parini desunto dalle sue Odi. Venezia, stab. tip.-lit. G. Draghi, 1904, in-8, pp. 8.

***FOURNIER** (A.). Zur Textkritik der Korrespondenz Napoleons I. — *Archiv für oesterreichische Geschichte,* vol. 93.°, parte I (1905).

Delle 91 lettere di Napoleone esaminate dal Fournier, già edite ed anche contenute nella raccolta viennese dell'Archivio di Stato di Vienna, rilevansi e confrontansi i testi di quelle in data Milano, 23 maggio 1805, 6 giugno 1805 (con tavola in eliotipia), e Mantova 14 giugno e 19 giugno 1805.

FRANCHI (ing. S.). I giacimenti alpini ed appenninici di roccie giadeitiche ed i manufatti di alcune stazioni neolitiche italiane. — *Atti Congresso storico internazionale,* vol. V (Archeologia), 1904.

FRANCI (M.). La casa degli eroi a Groppello: [versi]. Pavia, stab. tip.-lit. succ. Marelli, 1904, in-16, pp. 19.

FRANGIOIA (L.). L'educazione mentale in Plinio il Giovine. Parte II. Plinio e gli studiosi del tempo suo. Parte III. Che cosa studiava Plinio il Giovine. — *Rivista di scienze storiche,* dicembre 1904 e febbraio-marzo 1905.

***FRATI** (L.). I Bentivoglio nella poesia contemporanea. — *Giornale storico della letteratura italiana,* fasc. 133 (1905).

Epitaffi latini di Mario Filelfo per la morte di Sante Bentivoglio, marito di Ginevra Sforza [1463). Sonetto di Andrea Magnani nel 1493 a Giovanni II Bentivoglio quando fu eletto capitano generale delle genti d'arme che Lodovico il Moro teneva al di qua dal Po. Componimenti in morte di Ginevra Sforza (1507).

***FROVA** (A.). Santa Maria della Pace. — *La Perseveranza,* 22 dicembre 1904.

Agg. Gli articoli di *F. Malaguzzi-Valeri* nel *Marzocco,* n. 1, 1905 e di *P. Ruggero Radice* nell'*Osservatore Cattolico,* 21 gennaio 1905.

FRY (G.). The Warnishes of the Italian Violin Makers of the 16.th, 17.th and 18.th Centuries, and their Jnfluence on Tone, in-8. London, Stevens and Sons.

G. P. V. Santorre di Santarosa nella storia piemontese. — *Rassegna Nazionale,* 1.° gennaio 1905 sgg.

GABOTTO (F.). Un pronostico di Antonio d'Inghilterra pel 1464. — *Biblioteca delle scuole italiane,* a. X, n. 20.

Cfr. i *Cenni bibliografici* in *Bollettino storico pavese,* fasc. I, 1905, p. 119.

*— Del reggimento e dei rivolgimenti interni di Tortona dal 1156 al 1213. — *Bollettino della Società per gli studi di storia nel Tortonese,* fasc. VII, 1905.

*— Intorno alle vere origini comunali. — *Archivio storico italiano,* disp. 1.ª, 1905.

Non possiamo sottoscrivere a quanto del comune di Milano e di quello di Como vien affermato a pp. 72, 75-76.

GABRIELLI (A.). " Leonardo da Vinci „ di Edoardo Schuré. — *Fanfulla della domenica,* n. 14, 1905.

GALANTE (A.). Il diritto di patronato ed i documenti longobardi. — *Studi di diritto romano* pubblicati in onore di Vittorio Scialoja (Milano, U. Hoepli, 1905).

***GALLAVRESI** (G.). Le prince de Talleyrand et le cardinal Consalvi. Une page peu connue de l'histoire du Congrès de Vienne. — *Revue des questions historiques,* 1.° gennaio 1905.

— Il principe di Talleyrand e gli affari d'Italia al Congresso di Vienna. — *Rassegna Nazionale,* 1.° aprile 1905.

GARNETT (R.). Italian villas and their gardens. With ill. London.

Oggetto di particolare studio sono, tra altre, la villa Serbelloni, la villa d'Este e i giardini Borromeo dell'Isola Bella.

***GHENO** (A.). Lo stemma di Ezzelino III da Romano (quesito araldico). — *Rivista del Collegio Araldico* di Roma, a. II, n. 8, agosto 1904.

GIANI (M. A.). Di Gian Carlo Passeroni e di alcuni riscontri fra il " Cicerone " e il " Giorno ". Tortona, tip. S. Rossi, 1904, in-4, pp. 61.

GIORDANO (C.). Un melodramma sconosciuto di Giovanni Prati. Napoli, tip. Melfi & Joele, 1904, in-8, pp. 40.

Giuditta di Kent che, stampato a Milano dal Ricordi senza data e musicato da Angelo Villanis, venne rappresentato per la prima volta al Teatro Regio di Torino nel 1856.

GIOVANETTI (A.). Renzo e Lucia, romanzo; seguito ai " Promessi Sposi " di A. Manzoni. Milano, P. Carrara, 1905 (a dispense).

Giovanni (Il beato) da Vercelli, sesto maestro generale dell'Ordine dei Predicatori: ricordo delle feste celebrate nella basilica di S. Domenico di Bologna nei giorni 4-6 novembre 1904. Bologna, tip. Arcivescovile, 1904, in-8, pp. 48, con tav.

GIOVANNINI (prof. A.). Carlo Cattaneo, economista. Bologna, tip. N. Zanichelli, 1905, in-8, pp. 290.

GNECCHI (E.). Mesocco e Roveredo. — *Rassegna Numismatica* di Orbetello, n. 4, luglio 1904.

GNECCHI (F.). Filippo triplo di Antonio Gaetano Trivulzio (Con fotoincisione). In *Numismatic Circular* (Spink & son's monthly), vol. XII, nn. 134-144, 1904.

GORI (A.). Il Risorgimento italiano, 1849-1870 (*fine*). — *Storia politica d'Italia, scritta da una società di professori,* fasc. 118-119 (Milano, Vallardi edit., 1905).

GOSCHE (A.). Mailand. Leipzig, Seemann, 1904, in-8 ill., pp. 222 [" Berühmte Kunststätten ", 27].

GOVONE. — Général Govone. Mémoires (1848-1870) mis en ordre et publiés par son fils le chevalier U. Govone. Trad. de l'italien par le commandant M. H. Weil, in-8. Paris, Fontemoing, 1905.

GRAND-CARTERET (J.). La Montagne à travers les âges. Rôle joué par elle. Façon dont elle a été vue. Tome II. Moutiers, François Ducloz, 1904, in-4, pp. VI-495, ill.

In questo 2.° volume studia la montagna nel pensiero letterario ed artistico del sec. XIX rappresentati dai principali scrittori ed artisti francesi ed esteri.

GRAZIANI (Ernesto) [**NIZIAGAR** (Nestore)]. Brescia nella storia delle armi. Brescia, tip. della *Provincia*, 1904, in-8 fig., pp. 56.

GRENAT (chanoine P. A.). Histoire moderne du Valais de 1536 à 1815. Publiée par les soins de Joseph de Lavalloy, avocat à Sion. Genève, Victor Pasche (1904), in-8 gr, pp. XII-647 et ill.

* **GRILLO** (G.). Varianti indedite all'opera " Monete di Milano „ dei fratelli Gnecchi appartenenti alla collezione Guglielmo Grillo di Milano (*cont. e fine*). — *Bollettino di Numismatica*, a. II, n. 12, 1904.

Monete milanesi da Filippo V a Maria Teresa.

GUALTIERI (L.). L'Innominato; racconto del secolo XVI per commento ai " Promessi Sposi „ di Alessandro Manzoni. Decima ristampa illustrata, riveduta dall'autore. Milano, P. Carrara edit., 1905, in-16 fig., 2 voll., pp. 566.

* **GUASTALLA** (dott. C. W.). La navigazione interna nella valle padana. Appunti. — *Bollettino della Società geografica italiana*, maggio 1905.

GUERRINI (D.). Buoni vecchi maestri italiani di milizia e di guerra, sunti e note. I. La guerra d'assedio di *Gabriele Busca* [milanese], 1580. Ravenna, La *Rivista di fanteria* editrice, 1903, in-8, pp. 80.

Cfr. il cenno in *Arch. stor. ital.*, fasc. IV, 1904, p. 510-11.

* **GUERRINI** (sac. P.). Il primo tipografo bresciano [Tommaso Ferrando, 1472]. — *Rivista di scienze storiche*, febbraio 1905.

GUIDINI (arch. A.). Il tempio di Santa Croce in Riva San Vitale: studio delle ragioni dell'arte e del diritto con progetto di restauro allegato. Milano, stab. tip. fratelli Treves, 1905, in-4 fig., pp. 77, con 3 tav.

Del tempio di S. Croce fatto innalzare dalla famiglia del vescovo Bernardino della Croce è autore il Pellegrini, e contiene affreschi dei Procaccini e del Morazzone.

GUILLOT (G.). L'arbre de la Vierge, chandelier pascal à la cathédrale de Milan. — *Vie de la Paroisse*, aprile 1905.

GUSSALLI (E.). L'opera del Battaggio nella chiesa di Santa Maria di Crema (con 8 inc.). — *Rassegna d'Arte*, febbraio 1905.

* **GÜTERBOCK** (F.). Eine zeitgenössische Biographie Friedrichs II, das verlorene Geschichtswerk Mainardinos. — *Neues Archiv*, vol. XXX, fasc. I.

Una biografia contemporanea di Federico II, opera perduta di Mainardino d'Imola. Ne ritrova le traccie nel *Compendio della historia del regno di Napoli* di Pandolfo Collenuccio e nella *Historia di Milano* di Tristano Calco.

HALKIN (L.). Annibal dans les Alpes. — *Bulletin bibliographique et pédagogique,* a. IX, n. 1.

Si occupa della questione sul passaggio di Annibale attraverso le Alpi, e propriamente dei lavori dell'Azan e del Montanari. Conclude molto scetticamente, che in tali questioni, e nello stato attuale, « est le plus sage re« noncer à vouloir coûte que coûte trouver le mot de l'enigme » (cfr. *Rivista di storia antica,* a. IX, n. 3, p. 500).

HANOTAUX (G.). Histoire du cardinal de Richelieu. Tome II, partie II: Richelieu rebelle; la crise européenne de 1621; Richelieu cardinal et premier ministre, 1617-1624. Paris, Firmin-Didot & C., 1904.

HARTMANN (L. M.). Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter. Analekten, in-8. Gotha, Perthes, 1904.

2. Per la storia delle corporazioni d'arti e mestieri nel primo medio evo. 3. L'amministrazione del convento di Bobbio nel IX secolo. 4. Comacchio ed il commercio del Po.

HAUSER (H.). De quelques sources de l'histoire des guerres d'Italie. — *Revue d'histoire moderne et contemporaine,* tome VI, febbraio 1905.

Il *Vergier d'honneur,* le *plaquettes* originali del regno di Carlo VIII e i *Diari* di Marin Sanuto.

***HELLMANN** (S.). Die Bremenser Handschrift von des Paulus Diaconus Liber de episcopis Mettensibus. — *Neues Archiv,* vol. XXX, fasc. II (1905).

HOBART CUST (R. H.). Il primo maestro del Sodoma. — *Arte antica senese.* Siena. 1904, pp. 123-139.

Notizie di Martino Spanzotti e della sua famiglia.

***HOLDER-EGGER** (O.). Italienische Prophetien des 13. Jahrhunderts. — *Neues Archiv,* a. XXX, n. 2, 1905.

L'H.-E. pubblica e commenta il vaticinio in versi attribuito a Michele Scoto riflettente la seconda Lega Lombarda [« Futura presagia Lombardie, « Tuscie, Romagnole et aliarum partium per magistrum Michaelem Scotum « declarata » 1239]. — Communica altri versi profetici che toccano a Brescia ed alla caduta di Ezzelino da Romano alla battaglia di Cassano 1259.

HÜFFER (H.). Der Krieg des Jahres 1799 und die zweite Koalition. II. Gotha, Perthes, 1905, in-8, pp. XII-384 & ill.

L'autore è morto il 15 marzo scorso a Bonn, in età di 74 anni.

IMESCH (D.). Zur Geschichte des Simplonpasses. (Hrgegb. bei Anlass der Jahresversammlung des Schweizer. Forstvereins in Brieg, September 1904). Brig, Tscherig, u. Tröndle, 1904, in-8, pp. II-16.

Per la storia del passo del Sempione.

INTRA (G. B.). La biografia di una Santa mantovana (Osanna Andreasi). — *Arte e Storia*, nn. 22-23, 1904

Italien-Gallerie. Kunstwanderungen durch ganz Italien. 2000 Bilder in Phototyp. u. Heliogravüre der berühmtesten Werke der Malerei, Skulptur u. Architektur, italien. Landschafts-Bilder und Volks-Typen. T. I. Oberitalien. Berlin, Preuss' Institut Graphik, 1904, in-4, pp. IV-192.

Escursioni d'arte attraverso tutta l'Italia. 2000 quadri in foto e eliotipia delle migliori opere di pittura, architettura e paesaggio italiani. Vol. I. L'Alta Italia.

JOURDAIN (M.). The lace collection of Mr. Arthur Blackborne. Part IV: Milanese Laces. — *The Burlington Magazine*, febbraio 1905.

KÄLIN (J.). Franz Guillimann, ein Freiburger Historiker von der Wende des XVI Jahrhunderts. — *Freiburger Geschichtsblätter* di Friborgo (Svizzera), a. XI, 1904.

Cfr. il cap. III: *Il Guillimann in servizio dell'ambasciata di Spagna a Lucerna*, quale segretario del conte Alfonso Casati. Sue relazioni con il cardinale Federico Borromeo e coi tipografi milanesi per la stampa dei suoi panegirici di casa d'Austria.

KIHN (H.). Patrologie. I Band: Von den Zeiten der Apostel bis zum Toleranzedikt von Mailand (313). Padeborn, F. Schöningh, 1904, in-8, pp. X-413.

KONT (J.). Gyulaï. — *Revue d'Europe et des Colonies*, aprile 1905.

***L. A.** Fragments d'un manuscrit du " Canzoniere " de Pétrarque. — *Bibliothèque de l'Ecole des chartes*, LXV, 4.

Da notizia di due foglietti membranacei di rime petrarchesche inseriti tra le carte del barone Custodi nella *Nazionale* parigina.

LACEEN (abbé J.). Usuriers et Lombards dans le Brabant, au XVe siècle. *Bulletin de l'Académie Royale d'archéologie de Belgique*, 1904.

LADA (I.). Leonardo da Vinci. — *Bibliothka Warszawska*, febbraio 1905.

***LASCHI** (avv. R.). Pene e carceri nella storia di Verona. — *Atti Istituto Veneto*, to. LXIV, disp. 1.ª

Cfr. il cap. VI *Visconti e Carraresi.*

***LATTES** (A.). Gli statuti del bacino luganese nella storia del diritto italiano. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXXVIII, fascicoli V-VI (1905).

***LATTES** (E.). Di una iscrizione anteromana trovata a Carcegna sul lago d'Orta. — *Atti R. Accademia delle scienze* di Torino, vol. XXXIX, disp. 7.ª

LAURENCIE (E. de la). Claudio Monteverdi. — *Occident*, marzo 1905.

LEICHT (P. S.). Studi e frammenti. Udine, tip. del Bianco, 1904.

1. Ricerche sull'Arimannia. 2. La chiesa d'Aquileja e l'impero. 5. Due documenti eceliniani inediti.

Leonardo da Vinci. — V. *Baratta, Beltrami, Cagnola, D'Ancona, De Toni, Duhem, Evelyn, F., Gabrielli, Lada, Melani, Monneret, Pi, Sant'Ambrogio, Schuré, Solmi.*

Lettere (Dieci) inedite d'uomini illustri a Giuseppe Saleri, giureconsulto e filantropo bresciano, pubblicate a cura di *Gaetano Fornasini*. Brescia, stamp. A. Canossi & C., 1904, in-4, pp. xxx, con ritr.

LEVI (P.). Mosè Bianchi inedito. — *La Lettura*, febbraio 1905.

LISIO (G.). Rarità ariostesche ed autografi ariosteschi. — *Nozze Scherillo-Negri* (Milano, U. Hoepli, 1904).

Gli autografi sono due foglietti serbati nell'Ambrosiana, che vengono qui fac-similati, e secondo il Lisio sarebbero stati sottratti alle carte ferraresi, di cui diede di recente la riproduzione Giuseppe Agnelli.

LOGAN (M.). A picture by Butinone in the Louvre (Avec 1 pl.). — *Revue Archéologique*, mai-juin 1905.

Lombardi (I) alla prima crociata: dramma lirico in quattro atti, già ridotto e compendiato ad uso del Collegio S. Francesco in Lodi pel carnevale dell'anno 1900. Musica di G. Verdi. Milano, scuola tip. Artigianelli, 1905, in-16, pp. 31.

Lombardia. — Sull'ordinamento militare dei comuni italiani nel tempo delle leghe lombarde. — Un fatto d'armi alle porte d'Alessandria. *Rivista di fanteria*, novembre-dicembre 1904.

LOMBARDO (dott. G. M.). Bianca Milesi, con documenti inediti. Firenze, B. Seeber, 1905, in-8, pp. 79. [" Piccola collana del Risorgimento italiano ", n. 1] (1).

LUCCHINI (can. L.). La seconda Lega Lombarda rinnovata in Mosio Mantovano. Mantova, Mondovì, 1905, in-8, pp. 12.

— Commentario ai " Promessi Sposi ". 2.ª edizione. Lecco. tip. Arcivescovile, 1905, in-8, pp. 134.

(1) A proposito di questa pubblicazione riceviamo dalla signora prof. *Maria Luisa Alessi* il n. 92, 2 aprile 1905, della *Gazzetta del Popolo* di Torino, in cui è contenuta una di lei lettera alla redazione di quel giornale per far rilevare l'enormità del plagio del dott. Giacomo Maria Lombardo che avrebbe pubblicato col suo nome la memoria della signora Alessi sulla Milesi.

LUMBROSO (A.). Il processo dell'ammiraglio Di Persano, con una prefazione ed un' appendice di documenti inediti sulla campagna navale di Lissa (1866). Con ritr. e ill., in-4. Roma, Bocca, 1905.

LUZIO (A.). Costanza Arconati. — Il palazzo del Te a Mantova [a proposito del lavoro del Davari]. — La Commissione d'Este (1850-1856). — Le memorie del giudice istruttore nei processi d'Este. — *Corriere della Sera*, 15 gennaio, 5, 12 febbraio e 20 marzo 1905.

— Epistolario Verdiano. — Persano e Tegetthoff. — *La Lettura*, marzo e maggio 1905.

MAGISTRETTI (M.). Il dogma dell' Immacolata nella liturgia ambrosiana. — *Scuola Cattolica*, dicembre 1904 [v. *Manuale*].

— Le vesti ecclesiastiche in Milano. 2.ª edizione illustrata con tavole in eliotipia e fac-simile in cromotipia. Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1905, in-4, pp. 83.

MAGISTRETTI (P.). Da Casargo a Betlemme. — *Il Buon Cuore*, n. 52 (Natale) 1904.

Piacevole articolo infiorato da riflessioni antiquarie sulla Valsassina. Il M., ricordando il p. de Orchi ed altri del suo stampo, esamina il discorso: *Il Bambino Divino composto e predicato in Betlhemme di Terra Santa il giorno di Natale, dal R. D. Giuseppe Manzolino da Casargo, predicatore dei Minori Osservanti Reformati* (Milano, Monza, 1659). Un' aggiunta alla *Bibliotheca geographica Palaestinae* del Röhricht.

***MAGNI** (dott. A.). I così detti " massi-avelli " della provincia di Como. — *Atti Congresso internazionale di scienze storiche*, vol. V (Roma, 1904), e ill.

***MAJOCCHI** (R.). Lo Scisma d'Occidente e Gian Galeazzo Visconti. — *Rivista di scienze storiche*, marzo 1905.

*— Per l'Immacolata. — *Rivista di scienze storiche*, dicembre 1904, con ill.

L' Immacolata e Pavia. — L' Immacolata e i Carmelitani.

— V. *Codice, Rivista*.

MALAGUZZI-VALERI (F.). Gio. Antonio Amadeo, scultore e architetto lombardo (1477-1522). Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche edit., 1904, in-8 fig., pp. 351.

— Arte retrospettiva. La rinascenza artistica sul lago di Como. — *Emporium*, novembre 1904 (35 ill.).

— Il maestro della pala sforzesca (Con 6 inc.). — *Rassegna d'Arte*, marzo 1905.

La nota pala coi ritratti di Lodovico e Beatrice Sforza, nella Pinacoteca di Brera, e già a S. Ambrogio *ad Nemus*.

— Maestri minori lombardi. I. I seguaci del Bergognone (Con 10 inc.). — *Rassegna d'Arte*, giugno 1905.

***MANGIAGALLI** (prof. L.). Commemorazione di Edoardo Porro. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXXVIII, fasc. I (1905).

MANGINI (A.). F. D. Guerrazzi. Cenni e ricordi di sei scritti pubblicati in appendice, in-8. Livorno, Giusti, 1904.

La *Lettura a Cesare Cantù*, scritta sul finire del 1868, fu già pubblicata nella *Rivista d'Italia* (15 gennaio 1900) dal Fiorini. Il Cantù si era rivolto amichevolmente al Guerrazzi per domandargli la causa della noncuranza del governo italiano verso di loro, ed il Livornese rispondeva liberamente: « perchè voi siete rimasto troppo addietro, e me giudicano trascorso troppo « avanti »; e soggiungeva che a lui aveva nociuto « l'orgoglio soverchio, « la selvatica sincerità, la inclinazione al sarcasmo, la mania di fare il cen- « sore acerbo ed aspro in tempi corrottissimi ».

L'ultimo scritto: *Figlio unico di madre vedova*, assai povero d'intreccio, è tra le ultime cose del Guerrazzi. Vi ricorre lo stesso motivo patriottico: un padre generoso si getta nell'Adda, perchè l'unico suo figlio, italiano, chiamato alla leva dall'Austria, non sia fra i soldati dell'oppressore (cfr. E. Michel, *Nel primo centenario della nascita di F. D. Guerrazzi*, in *Archivio storico italiano*, disp. 2.ª, 1905, p. 503).

MANTOVANI (D.). Uno scritto ignoto di Alessandro Manzoni. — *La Stampa* di Torino, 16 febbraio 1905.

Pubblica i tratti più importanti di uno scritto del Manzoni vecchissimo, nel quale egli si propone di trattare della indipendenza d'Italia mostrando la parte che vi ebbe il Piemonte (cfr. *Giornale Storico*, fasc. 134, p. 460).

Manuale ambrosianum ex codice saec. XI olim in usum canonicae Vallis Travaliae in duas partes distinctum edidit doct. *Marcus Magistretti*. Mediolani, apud Ulricum Hoepli (ex typ. Humberti Allegretti), 1905. in-8, 2 voll. (pp. 202-503). (Monumenta veteris liturgiae ambrosianae).

MANZONI (A.). Saggio di versioni latine di mons. *Francesco Niola*, dall'uso moderno sui " Promessi Sposi „ del Manzoni. Gaeta, tip. editr., Salemme, 1904, in-16, pp. 99.

— Tragedie e poesie. Milano, casa editr. P. Carrara, 1904 in-16, pp. 263.

— V. *Boeri*, *Boner*, *Boselli*, *Carducci*, *Crispolti*, *De Chiara*, *De Nardi*, *Filippini*, *Giovanetti*, *Gualtieri*, *Lucchini*, *Mantovani*, *Micheli*, *Negri*, *Picotti*, *Renier*, *Righighi*, *Rondani*, *Rosso*, *Spencer*, *Trischetta*, *Valgimigli*.

MARCHESI (G. B.). Mode e costumanze femminili del quattrocento da un serventese inedito. — *Nozze Scherillo-Negri* (Milano, U. Hoepli, 1904).

Il serventese, importante per la storia del costume, è tolto da un ms. privato milanese.

MARCHETTI (L.). Pel centenario del secondo Regno d'Italia (1805-1905). — *Strenna dell'Alto Adige*, Trento, 1905.

MARKL (A.). Weder Mediolanum, noch Ticinum, sondern Tarraco. — — *Monatsblatt der numismatischen Gesellschaft in Wien*, 1904.

Nè Milano, nè Ticino, ma Tarraco (cfr. gli appunti di Francesco Gnecchi in *Rivista italiana di numismatica*, fasc. IV, 1904, p. 555).

MARCHIORO (avv. G.). Teorie e riforme economiche ed amministrative nella Lombardia del sec. XVIII. Città di Castello, S. Lapi, 1904, in-8, pp. 141.

MASSARA (A.). L'iconografia di Maria Vergine nell'arte novarese. Novara, Miglio, 1904, in-8 fig., pp. 79.

Quest'opuscolo è il « Catalogo delle opere artistiche della diocesi di Novara rappresentate all'Esposizione internazionale Mariana in Roma nel Palazzo Lateranense (1904-1905) » preceduto da un interessante studio storico-iconografico (con 227 numeri). Un altro simile studio ha pubblicato separatamente il Massara col titolo: *La Madonna nella tradizione e nell'arte novarese* (Bosa, tip. Vescovile, 1904, in-8, pp. 15).

— Il battistero e il Duomo antico di Novara. — *Il Piemonte*, a. II, nn. 8-9, 1904.

— Usi nuziali dell'agro novarese d'una volta e d'adesso. — *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, vol. XXII, fasc. III, 1905 (*continuazione e fine*).

MASSARANI (T.). Le ville Crespi. Milano, Menotti Bassani & C., 1905, in-8, pp. 32 e 20 ill.

***MAZZI** (A.). Il Beato Venturino da Bergamo. Bergamo, tip. Bolis, 1905, in-8 gr, pp. 86.

MAZZINI (G.). Lettera inedita ad Anselmo Guerrieri-Gonzaga. — *Giornale d'Italia*, 1905, n. 16.

MAZZONI (G.). Glorie e memorie dell'arte e della civiltà d'Italia. Firenze. Alfani & Venturi, 1905.

8. Giuseppe Parini. 9. La poesia patriottica e G. Berchet. 10. L'Italia dolente e sperante. 11. Il teatro fra il 1849 e il 1861.

MELANI (A.). Camini artistici d'Italia. — *Secolo XX*, gennaio 1904.

Camino Pedoni a Cremona.

— In proposito del coro di S. Ambrogio a Milano. — *Arte e Storia*, nn. 9-10, 1905.

Indica la somiglianza di questo coro con un simile monumento in San Giovanni ad Asti, del pavese Baldino di Surso.

— Sul Cenacolo di Leonardo. — *Il Campo* di Torino, 29 gennaio 1905.

Memorie storiche del santuario della B. V. della Misericordia di Castelleone (diocesi di Cremona). Milano, tip. S. Lega Eucaristica, 1904, in-24, pp. 94.

***MENESTRINA** (F.). Bernardo Clesio e i restauri del palazzo di Cavalese. — *Tridentum*, a. VII, fasc. III (1904).

Restauri eseguiti negli anni 1537-1539 da *Andrea Crivelli* ed *Alessandro Longhi*: il primo, malgrado sia detto cittadino trentino, probabilmente milanese; figlio di padre comasco il secondo (cfr. anche *Archivio Trentino*, a. XIX, fasc. II, p. 259).

MICHELI (DE) (sac. R.). Memorie biografiche del sac. Tito Rampone, della Congregazione degli Oblati dei SS. Ambrogio e Carlo, coadiutore della parrocchia del Duomo in Monza. 2.ª edizione. Milano, scuola tip. Salesiana, 1905, in-16, pp. xv, con ritr. e 7 tav.

MICHELI (P.). F. D. Guerrazzi. Conferenza, in-8. Milano, società tip. editrice popolare, 1904 (Estr. dalla *Vita Internazionale*).

Il M. mette a confronto alcuni concetti simili del Leopardi, del Manzoni e del Guerrazzi e dimostra come nei *Promessi Sposi* il pessimismo prese forma di rassegnazione religiosa, nelle *Operette morali* del Leopardi divenne rassegnazione stoica, e nel romanzo del Guerrazzi divampò in ribellione feroce.

MICUCCHI (R.). Tommaso Morroni da Rieti. Rieti, Trinchi, 1904.

Noto umanista alla corte visconteo-sforzesca.

MIGEON (G.). La collection Chabrière-Arlès. — *Les Arts*, marzo 1905.
Con riproduzione di un Angelo, marmo di scuola lombarda, del sec. XVI.

Milano Scelta. Guida della società milanese, 1905. Milano, società editrice della *Milano Scelta*, 1905, in-8, pp. 368 (204).

MILANO. — La cappella della Sacra Famiglia nella chiesa di S. Maria del Carmine in Milano. Architetto Egidio Mazzucchelli (Con ill. e tav.). — *Edilizia Moderna*, gennaio 1905.

***MINI** (G.). Le famiglie Giulianini e Ronconi-Albonetti. — *Giornale Araldico*. Nuova serie, a. IX, supplemento 1904.

Provenienti i Giulianini da Milano, venuti in Romagna nel 1400, ne segue brevemente le vicende fino al sec. XIX.

MITTELSTAEDT (A.). Der Krieg von 1859, Bismarck und die öffentliche Meinung in Deutschland. Stuttgart, Cotta. 1904, in-8, pp. x-184.

La guerra del 1859, Bismarck e l'opinione pubblica in Germania.

***MODESTOV** (B.). In che stadio si trovi oggi la questione etrusca. — *Atti Congresso storico internazionale*, vol. II, 1905.

La conclusione alla quale egli arriva, dopo aver fatta la storia della questione stessa, si è che gli Etruschi sono un popolo dell'Asia Minore. Nessuna provenienza alpina degli Etruschi.

MOLINIER (A.). Les sources de l'histoire de France. Ire partie: Des origines à 1494. Fasc. V. Les Valois, 1461-1494, in-8. Paris, Picard, 1905.

5. De la mort du Téméraire à celle de Louis XI (1477-1483). — Charles VIII. Chroniques et documents français. — Charles VIII. Textes documents étrangers. — Charles VIII. Détails de l'histoire. (È in preparazione la 2.ª parte: *Le XVI siècle, 1494-1610* par Henri Hauser).

MOLTEDO (F. T. B.). Vita di S. Alessandro Sauli della Congregazione dei Barnabiti, vescovo di Aleria, poi di Pavia. Napoli, D'Auria, 1904, in-8, pp. 536.

Cfr. la recensione del prof. Valle in *Rivista di scienze storiche* di Pavia, fasc. IV, 1905.

MOMMSEN (T.). Gesammelte Schriften. I Abtheilung: *Juristische Schriften*. I Band. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1905, in-8.

In questo volume è contenuto un commentario stampato la prima volta nei *Jahrbücher des gemeinen Rechts* II (1858) sulla legge relativa all ordinamento della Gallia Cisalpina.

***MONETA** (E. T.). Le guerre, le insurrezioni e la pace nel secolo decimonono: compendio storico e considerazioni. Vol. II. Milano, presso la *Vita Internazionale*, 1905, in-8, pp. 350.

Compendio storico del fortunoso decennio 1849-1859.

MONNERET DE VILLARD (U.). Per Leonardo da Vinci. — *Arte e Storia*, nn. 24-25, 1905.

Dimostra che sarebbe utile creare nelle sale presso il Cenacolo un Museo Vinciano.

***MONTI** (S.). Il comune di Como nel medio evo. Seguito alle dissertazioni Como Romana. — Como nell'invasione dei Barbari. — La chiesa comasca. Como, tip. editr. Ostinelli, 1905, in-16, pp. 87.

*MONTI. — Necrologia del barone Silvio Monti, patrizio bresciano. — *Giornale araldico-genealogico*, febbraio-marzo 1905, p. 58.

Con notizie intorno alla famiglia Monti, una delle più antiche del patriziato bresciano e della quale fu vera illustrazione il colonnello Alessandro Monti, capo della legione italiana in Ungheria nel 1849.

MORANDO (G.). Esame critico delle XL proposizioni rosminiane condannate dalla S. R. U. Inquisizione: studi filosofico-teologici di un laico nel 50.° anniversario dalla morte di Antonio Rosmini. 1855-1905. Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1905, in-8, pp. CXXXVIJ-993.

***MORELLINI** (D.). Un " faceto accidente " che fa riscontro al tragico duello di Lodovico. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fascicolo 134-135 (1905), pp. 455-56.

È il Bandello il quale, colla consueta spigliatezza delle sue delicatorie, narra un comico incontro avvenuto nella città di Mantova fra il 1521 ed il 1525.

***MORI** (A.). Studi, trattative e proposte per la costruzione di una carta geografica della Toscana nella seconda metà del secolo XVIII. — *Archivio storico italiano*, disp. 2.ª, 1905.

Anche il p. Boscovich aveva esposto un proprio piano per la costruzione della Carta della Toscana (cfr. p. 401).

MORICI (M.). Sulla visita di R. Boscovich & C. Maire a Monterubbiano (1752). — *Bollettino storico monterubbianese*, a. II, n. 13, 1904.

MOTTA (E.). Personaggi celebri attraverso il Sempione. — *La Libertà* di Domodossola, n. 6, 1905.

Riproduzione di parte di un articolo già edito nel *Boll. stor. della Svizzera Italiana*, a. 1900.

***MÖLLER** (C.). Spigolature di storia intrese: Tumulti contro le sbianche nel 1758. Intra, tip. Intrese, 1905, in-8 gr., pp. 20 (Estr. dal giornale *La Vedetta*, aprile 1905).

MUNOZ (A.). Mobilio artistico del Rinascimento italiano. — *Natura ed Arte*, 15 febbraio 1905.

Con esempi di cassoni e sedie del sec. XVI nel Museo civico di Milano.

Museo Artistico Poldi-Pezzoli, via Morone, 10, Milano. Catalogo MCMV. Milano, tip. C. Crespi, in-8, pp. VIII-120.

N. (F.). Napoli descritta da Bernardo Tasso. — *Napoli Nobilissima*, XIII, 11.

Napoleone I a Milano (I primi giorni. Tra feste o ricevimenti. " Re d'Italia "). — *Corriere della Sera*, 18, 21 e 26 maggio 1905.

NATALI (prof. G.). A Bastone Pedagogo. Noterella pariniana. Messina, tip. A. Trimarchi, 1904.

Necrologie di Alfonso Garovaglio, prof. Leopoldo Maggi di Pavia e sac. Luigi Ruzzenenti di Asola. — *Bullettino di Paletnologia italiana*, 1905, pp. 82-84.

Coll'elenco delle loro pubblicazioni di paletnologia lombarda.

NEGRI prof. (G.). Commenti critici estetici e biblici sui " Promessi Sposi " di Alessandro Manzoni: premessovi uno studio su l'opinione del Manzoni e quella del Fogazzaro intorno all'amore. Milano, scuola tip. Salesiana, 1905, 3 vol. in-8, pp. 700 complessivamente.

* **NERI** (F.). La tragedia italiana del cinquecento, in-4. Firenze, tip. Galletti & Cocci, 1904 (" Pubblicazioni R. Istituto di studi superiori ").

Introduzione. Le tragedie in rima [*La Sofonisba* di Galeotto del Carretto]. — Giovan Giorgio Trissino e i Fiorentini grecheggianti [*La Rosmunda* del Rucellai]. — Diffusione della tragedia [l'*Astianatte* e l'*Altea* di Bongianni Grattarolo di Salò; *Rosimonda regina* di Antonio Cavallerino modenese; *Libero Arbitrio* del bassanese Francesco Negri, edita a Poschiavo nel 1546]. — Le tendenze vincitrici [*Calestri* di Carlo Turco, d'Asola sul Bresciano; *Il Torrismondo* di T. Tasso]; — « Il Teatro ». La rappresentazione delle tragedie. [Alla corte di Mantova].

NOGARA (B.). Per la cessione di Vercelli al duca Amedeo VIII di Savoja. — *Classici e Neo-Latini* di Aosta, a. I, n. 1, 1905.

Con atto stipulato in Torino ai 2 dicembre 1427 Filippo Maria Visconti otteneva la mano di Maria, figlia di Amedeo VIII di Savoja e cedeva in cambio alla casa di Savoja il dominio di Vercelli. Questo avvenimento, che consacrò per sempre l'unione di Vercelli al Piemonte, forma l'argomento di una composizione poetica anonima in venticinque rozzi esametri latini, inediti, che il Nogara qui pubblica, togliendoli dal codice Vaticano latino 1649.

Notizie biografiche sul dottor Francesco Tadini, Novara, tip. Gaddi, 1905, in-8, pp. 12.

Il Tadini fu carbonaro e per aver cospirato si ebbe nel 1821 una condanna a morte, a cui si sottrasse con la fuga.

NOVARA (A.). Giovanni Torti. — *Rivista Ligure*, XXVI, 5.

* **NOVATI** (F.). Attraverso il medio evo: studi e ricerche. Bari, G. Laterza edit., 1905, in-8, pp. 410.

I. Un poema francescano del dugento. — II. Il lombardo e la lumaca. — III. Il passato di Mefistofele. — VI. Il frammento Pappafava. — V. I detti d'amore di una contessa pisana. — VI. I codici francesi dei Gonzaga. — VII. Le poesie sulla natura delle frutta e i canterini di Firenze. — VIII. Una vecchia canzone a ballo (Madonna Pollajola).

OMONT (H.). Voyage littéraire de Paris à Rome en 1698. — *Revue des bibliothèques*, gennaio-aprile 1904.

Note di don Paolo Brios, compagno del Montfaucon. Per il loro soggiorno a Pavia ed a Milano, cfr. pp. 17-19.

ORIOLI (dott. P.). Il lateral sangue in correlazione alla storia di Mantova Palermo, tip. Pontificia, 1904, in-16, pp. 53.

OUROUSSOW (princesse M.). Gaudenzio Ferrari à Varallo et Saronno. Esquisse d'art. Paris, Fischbacher, 1905, in-8, pp. 49 et 7 ill. [vedi *Rovagli*].

P. (A.). Dell'incisore Pietro Anderloni. — *Il Piemonte*, a. II, n. 7, 1904.

A proposito del volume del consocio E. Anderloni sull'artista milanese nato nel 1785.

'**PALMIERI** (A.). Dell'ufficio della Saltaria specialmente nel periodo precomunale. — *Atti e Memorie R. Deputazione di storia patria per la Romagna*, luglio-dicembre 1904.

PAPALARDO (S. M.). San Carlo Borromeo, studio psicologico. Palermo, A. Reber, 1905, in-8, pp. 230.

PARIBENI (R.). Fibula di bronzo placcata in oro della palafitta di Peschiera. — *Bullettino di paletnologia italiana*, 1904, p. 29.

PARINI (G.). La caduta: ode annotata da *Domenico Scipioni*. Roma, tip. Forzani & C., 1904, in-8, pp. 19.

— Oeuvres choisies traduites pour la première fois en langue française par le prof. *Th. Feriaud*. Vol. III (Prose). Paris, Boyveau et Chevillet édit. (Savone, impr. Peluffo et Ferro), 1904, in-16, pp. 131.

— V. *Forti, Mazzoni, Natali, Pasini.*

'**PASCAL** (C.). Un carme di Venanzio e uno di Prudenzio [cod. Ambrosiano, F. 60, sup.[1], sec. X]. — *Bollettino di filologia classica*, gennaio 1905.

PASINI (F.). Nova Montiana, con un poemetto e undici lettere inedite. (2.ª edizione riveduta ed ampliata). Capodistria, tip. Cobol & Priora, 1905, in-8, pp. 45.

— Il Parini e Gian Rinaldo Carli. — *Rivista d'Italia*, febbraio 1905.

PASSERONI (GIANCARLO). Lettere a Flaminio Scarselli, dagli autografi che si conservano nella Biblioteca dell'Università di Bologna, pubblicate per cura di *Rinaldo Sperati*. Bologna, tip. Zamorani & Albertazzi, 1904, in-8, pp. 19.

PAT[illegible] (A.). Il palazzo [illegible] di Mantova. — *Arte italiana decorativa*, a. XIII, 1904, p. 93 sg.

PEDRAGLIO (C. L.). Silvio Pellico: cenni biografici, con un'appendice di documenti inediti. Como, V. Omarini edit., 1904, in-8, pp. 222.

Cfr. *Giorn. stor. della lett. ital.*, fasc. 134-135, p. 429.

PÉLISSIER (L. G.). Documents sur les relations de l'empereur Maximilien et de Ludovic Sforza en l'année 1499. — *Revue des langues romanes*, marzo-aprile 1905 e prec.

PELLANDINI (V.). Usi e costumi di Bedano [nel Luganese]. — *Archives Suisses des traditions populaires*, a. VIII, fasc. IV, 1904.

***PELLATI** (ing. N.). Contribuzioni alla storia della cartografia geologica in Italia. — *Atti Congresso Internazionale di scienze storiche*, vol. X, 1904.

A p. 138 sgg. *Elenco cronologico delle carte geologiche e minerarie riguardanti l'Italia* o *parti di essa eseguite a tutto il 1902* [a pp. 145-49 *Lombardia e Veneto* 1822-1902].

PELLICO (S.). Le mie prigioni. Nuova edizione illustrata con uno studio biografico e note storiche al testo del dott. Federico Ravello. Torino, libr. S. Giovanni Evangelista, 1905.

— V. *Boselli*, *Chiattone*, *Pedraglio*, *Rinieri*, *Walsh*.

V. *Bollettino storico bibliografico subalpino*, a. IX, fasc. III-IV (1904), pp. 288-290 per altre numerose pubblicazioni sul Pellico.

PFISTER (A.). Beziehungen der Familie von Salis im Ausland. — *Rhätia*, a. I, n. 3, 1904.

Relazioni della famiglia Salis all'estero.

***PICCIONI** (L.). A proposito del Monti abate e cittadino, spigolature d'archivio. — *La Romagna*, a. I, n. 3, 1904.

PICOTTI (G. B.). A proposito dei Brani inediti dei " Promessi Sposi ". — *Fanfulla della domenica*, n. 16, 1905.

PIGORINI (L.). Caverne del Bresciano, antichità primitive di Brescia. — *Bullettino di paletnologia italiana*, 1904, pp. 80-81.

— Tombe della prima età del ferro in Vergosa; Museo Ponti nell'Isola Virginia; Tombe preromane in Bellinzona. [Dalla *Rivista Archeologica* di Como]. — *Bullettino di paletnologia italiana*, 1905, pp. 75-76.

***PISANI DOSSI** (A.). Verdesiacum (Estr. dal *Bollettino della Società Pavese di storia patria*). Pavia, tip. succ. Fusi, 1905, in-8 gr. ill., pp. 26.

Cfr. i *Cenni bibliografici* in quest'*Archivio*.

PIVANO (S.). I contratti agrari in Italia nell'alto medio evo. Torino, Unione tipografico-editrice, 1904, in-8, pp. xv-338.

PI Y MARGALL (F.). Leonardo da Vinci. — *Cronache della civiltà elleno-latina* (Roma), II, 19-23, 1904.

Tradotto dall'opera spagnuola sulla storia della pittura.

PLINIUS des Jüngeren Briefe. Hrsgegb. und erklärt von *R. C. Kukula.* Wien, Gräser & C.°, 1904, in-8, pp. x-95 & xII-118 [" Meisterwerke der Griechen und Römer in kommentierten Ausgaben „ IX].

— V. *Allain, Detlefsen, Frangioja.*

***POSTINGER** (C. T.). L'amicizia di Clementino Vannetti col fiorentino Giovanni Fabbroni. -- *Atti I. R. Accademia degli Agiati* di Rovereto, luglio-dicembre 1904.

Cfr. gli *Appunti* in quest'*Archivio.*

PRATESI (M.). Figure e paesi d'Italia. Torino-Roma, casa editrice nazionale, 1905, in-8.

La villa di Massimo d'Azeglio.

PRATI (G.). Per il varamento di uno dei primi piroscafi sul lago di Garda. Riproduzione di una poesia del 1844. In strenna dell'*Eco del Baldo* (Riva, tip. Miori, 1905).

PREMOLI (p. O.). Vita illustrata di S. Alessandro Sauli barnabita vescovo prima di Aleria poi di Pavia. Milano, tip. Bertarelli, 1904, in-16, pp. 78 con fig. [v. *Rivista*].

*— Domenico Sauli. (Estr. dalla *Rivista di scienze storiche,* a. 1905). Pavia, tip. Rossetti, 1905, in-8, pp. 23.

RAND (E. K.). On the Composition of Boethius Consolatio philosophiae. – *Harvard Studies in classical Philology,* vol. XV (Harvard University, Cambridge, Massachussetts).

***RASI** (P.). Di alcune particolarità nel metro eroico e lirico di S. Ennodio. — *Rendiconti Istituto Lombardo,* serie II, vol. XXXVII, fasc. XVIII (1905).

RAVAGLI (F.). Per gli affreschi di Gaudenzio Ferrari nel santuario di Saronno. — *Erudizione e belle arti.* Nuova serie, serie I, 94 (Carpi, 1904 [v. *Oursow*].

***RENDA** (U.). Il Torrismondo di T. Tasso e l'arte tragica nel cinquecento. — *Rivista Abruzzese,* XX, 2.

RENIER (R.). Il Tasso in Germania. — *Fanfulla della domenica*, XXVI, n. 45.

A proposito del libro della signora Edwige Wagner *Tasso daheim und in Deutschland* (Berlino, Rosenbaum, 1905).

— I Promessi Sposi in formazione. — *Fanfulla della domenica*, XXVII, nn. 3-5 (1905).

Tratta della Monaca di Monza, dell' Innominato e di vari episodi minori, seguendo i procedimenti artistici manzoniani rivelati dai *Brani inediti* del romanzo fatti conoscere dallo Sforza.

RESPINI (G.) & **TARTINI** (R.). Storia politica del Cantone Ticino. Parte I. Origine ed indole dei partiti 1798-1841, in-8. Locarno, tip. Artistica, 1904.

***REZZONICO** (dott. A.). Una pagina di storia. Milano, scuola tip. Figli della Provvidenza, 1904, in-8, pp. 26 e ritr.

Ricordo del conte Federico Confalonieri.

RICCI (C.). Gli affreschi del Bramante nella R. Pinacoteca di Brera e un'appendice di *Luca Beltrami* su la sala dei maestri d'arme. Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1905, in-8 fig., pp. 86.

Ricordo di Bobbio. Bobbio, società tip., 1904, in-16 obl., pp. 8, con 22 tav.

RIGHIGHI (D.). I protagonisti dei " Promessi Sposi ", con un'appendice bibliografica. Messina, 1904, in-16, pp. 150.

RINIERI (I.). Gli Archivi imperiali di Vienna. Una visita allo Spielberg. — *Civiltà Cattolica*, 4 febbraio 1905.

RIVALTA (E.). Notizia letteraria. " Studi su Lodovico Ariosto e Torquato Tasso " di *Giosuè Carducci*. — *Nuova Antologia*, 1.° aprile 1905.

***Rivista archeologica lombarda.** Periodico trimestrale illustrato di archeologia e d'arte. Anno I, fasc. I-II, in-8 gr. Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1905.

Fasc. I. La Direzione. Prefazione. — Ricci (S.). Il programma della Direzione. — Lo stesso. Gli scavi alla Galliaia presso Turbigo (con ill.). — La necropoli di *Verdesiacum*. — L'attività della Società archeologica comense. — Agnelli (G.). Scavi a Graffignana (Lodi). — La Direzione. La chiesa di Santa Maria della Pace in Milano (con ill.). — Sant'Ambrogio (D.). Il Priorato di S. Nicolò in Piona sul lago di Como. — Legislazione antiquaria. — *Notiziario archeologico dell'Alta Italia* (Collezione Giulietti a Casteggio; Antichità di Castelletto-Stura; Il teatro di Verona). — *Notiziario archeologico generale. Notizie varie* (Dono di S. M. il Re alla *Gipsoteca d'arte* in Milano; Per una *Raccolta Vinciana;* Abside frescata nel palazzo episcopale di Como).

Bibliografia (Il chiostro di Piona, di A. Cavagna-Sangiuliani). — *Necrologio.* — Periodici lombardi di archeologia, d'arte e di discipline storiche affini. — Orario d'entrata ai monumenti, musei, ecc., di Milano e dintorni.

Fasc. II. Ricci (S.). Il sarcofago di Lambrate (con 8 ill.). — Notizie varie di archeologia e d'arte. — *Bibliografia* [Frova dott. A. Recensione di Ricci-Gentile, Archeologia e storia dell'arte greca]. — Doni alla Gipsoteca d'arte.

***Rivista archeologica della provincia ed antica diocesi di Como.** Fasc. 50.°, in-8 gr. ill. Milano, tip. editr., F. L. Cogliati, 1905.

Cavagna-Sangiuliani (A.). Le chiese e il chiostro di Piona (con ill. e tav.). — Giussani (A.). Un'iscrizione poco nota del territorio comasco [che si conserva a Lurate-Abate, e documento della lotta combattuta sul declinare del sec. XIII tra Torriani e Visconti]. — Sant'Ambrogio (D.). Scoperta di un affresco nel vescovado di Como [del periodo del vescovo Gerardo da Landriano, 1438-1445]. — Magni (dott. A.). *Notizie archeologiche:* Legislazione e risveglio scientifico; Società consorella nella Svizzera ed i monumenti del Ticino; Le palafitte ed il Museo dell'Isola Virginia sul lago di Varese; Ancora tombe dell'età del ferro a S. Fermo; Tombe di epoca incerta nel Canton Ticino; Scoperta di tombe antiche in Bellinzona; Iscrizione romana di recente scoperta (*a Venegono Inferiore*); Frammenti di iscrizioni romane in Como; Tombe cristiane a Vezio (Luganese); Tesoretto di monete d'oro a Cantù; Un affresco del 1473 in Cermenate; Un socio comasco in Egitto; Doni pervenuti al Museo di Como. — *Necrologio:* Il conte Emilio Barbiano di Belgioioso; Il dott. cav. Alfonso Garovaglio. — *Atti della Società archeologica Comense.* — Gita sociale sul Lario, 5 ottobre 1904. — Elenco dei Soci. — Riviste in cambio (*spogli*). — *Bollettino bibliografico.* — *Rivista archeologica lombarda* (annuncio).

***Rivista di scienze storiche.** Pubblicazione mensile diretta dal sac. dottor *Rodolfo Majocchi.* A. II, fasc. IV, in-8 gr. ill. Pavia, tip. C. Rossetti, 30 aprile 1905.

Fascicolo intieramente consacrato a S. Alessandro Sauli, la di cui canonizzazione Pavia solennemente festeggiava nel maggio p. p. Contiene: Ciceri (F.). S. Alessandro Sauli. — Majocchi (R.). Sunto di sei discorsi sull'Eucaristia di S. Alessandro Sauli. — Lo stesso. Documenti inediti riguardanti S. Alessandro Sauli. — Premoli (p. O.). Domenico Sauli. — *Recensioni,* di Moltedo, Vita di S. Alessandro Sauli (sac. prof L. Valle).

***RIZZOLI** (L.). Monete inedite della Raccolta de Lazara di Padova. — *Rivista italiana di numismatica,* fasc. I, 1905.

Castiglione delle Stiviere (Ferdinando I Gonzaga, 1616-1780). — *Bozzolo* (Scipione Gonzaga, 1609-1871). — *Solferino* (Carlo Gonzaga, 1637-1680).

Roba di storia e d'arte uscita da uno studio di Roma. Dispensa 3.ª (15 marzo 1905), in-8. Pistoia, tip. Flori, 1905).

3. Di alcuni meno recenti scrittori di casa Borgia (Caccia, Bianchi-Giovini, Muratori, ecc.).

ROBERTI (M.). Dei beni appartenenti alle città dell'Italia settentrionale dalle invasioni barbariche al sorgere dei comuni: appunti e ricerche. — *Archivio Giuridico,* XI, 1 (1903).

RODRIGUEZ VILLA (A.). Ambrosio Spinola, primer Marqués de los Balbases, ensayo biografico. Madrid, Est. tip. de Fortanet, 1905, in-4, pp. 770 e ritr.

Lo Spinola fu governatore di Milano 1629-1630.

*— El emperador Carlos V y su corte (1522-1539). — *Boletin de la Real Academia de la Historia,* marzo 1905 (*cont.*).

RODOCANACHI (F.). Les Nonnes en Italie du XIV[e] au XVIII[e] siècle. — *Bulletin Italien,* to. V, n. 1, 1905.

Con esempi per la Lombardia.

ROLLONE (L.). La provincia di Milano. Torino, Paravia, 1905, in-16 fig., pp. 48 e 6 carte.

RONDANI (A.). La logica di don Abbondio. — *Italia Moderna,* marzo 1904.

Studio psicologico ragguardevole, secondo il *Giornale Storico* (fasc. 133.°, p. 182).

RÖSCH (A.). Das Kirchenrecht im Zeitalter der Aufklärung. II Der Josephinismus. — *Archiv für katholisches Recht,* 1904, vol. LXXXIV.

ROSSO (F.). Una visita alla casa di Alessandro Manzoni. — *Il Piemonte,* a. II, n. 6, 1904.

RUSSEL SELMES. Moretto. The Raphäel of Brescia. — *Catholic World,* gennaio 1905.

SABBADINI (R.). Ugolino Pisani. — *Nozze Scherillo-Negri.* (Milano, Hoepli, 1904).

Notizie di questo bizzarro poeta, giurista e commediografo del quattrocento, dedotte da certe sue note del ms. F. 141 sup. dell'Ambrosiana.

*— Dal " Virgilius Petrarcae " dell'Ambrosiana. — *Giornale storico della letteratura italiana,* fasc. 133 (1905).

Con la consueta diligenza il Sabbadini è ritornato a spigolare in quel campo pur così mietuto che è il *Virgilius* ambrosiano del Petrarca. Dalle conclusioni rileviamo quella, che da una più attenta lettura di uno scolio a f. 28 v. risulta provato come il Petrarca chiamasse *Ardua* il fiume Adda. (*Bollettino di filologia classica,* a. XI, n. 10, 1905, p. 236).

*— Frammento di grammatica latino-bergamasca. — *Studi Medievali,* a. I, n. 2 (1905).

Saggio di miniature del secolo XV illustranti il canzoniere petrarchesco per il prof. *P. M.*: un qualche contributo artistico della Queriniana di Brescia nel VI centenario della nascita di Francesco Petrarca. Brescia, tip. A. Canossi & C., 1904, in-8 fig., pp. 44.

SALVIONI (prof. C.). Poesie in dialetto di Cavergno (Valmaggia). — *Archivio glottologico italiano,* vol. XVI, p. 549 sgg.

***SANT'AMBROGIO** (D.). Il chiostro di Piona sul lago di Como. — Sul sarcofago scoperto in Lambrate nel marzo 1905. — *Lega Lombarda,* 1.° gennaio, 2 e 8 aprile 1905.

*— La Madonna della rosa nel Duomo di Milano. — Sulla facciata del Duomo di Milano. — Di due altri bassorilievi dell'Amodeo a Torre de' Picenardi. — L'oratorio di S. Stefano a Lentate sul Seveso. — *Lega Lombarda,* 8 settembre e 14 ottobre; 24 settembre; 4 dicembre 1904.

*— La Madonna dell'abito a spighe e l'effigie di Catterina Visconti. — *Lega Lombarda,* n. 231, 1904.

— I resti di una villa suburbana sforzesca. — *Lega Lombarda,* 12 febbraio 1905.

Ritiene fosse quella del poeta Gaspare Visconti.

— Nel Museo di Porta Giovia. La croce gemmata dei Barbarigo a Milano. — La scacchiera di uno spadaccino del XVII secolo. — *Arte e Storia,* nn. 3-4 e 7-8, 1905.

— Sull'interpretazione di un passo del codice Atlantico riferentesi alla Valsassina. — *Arte e Storia,* 20 novembre 1904.

— Una statua dello scultore casalese Ambrogio Volpi del 1563 raffrontata con altra del Busti. — Frammento scultorio di un presepio del Rinascimento lombardo in Belgiojoso. — Il coro presbiterale della Basilica Ambrosiana. — *Il Politecnico,* dicembre 1904 e gennaio-marzo 1905.

— L'ipogeo e il sarcofago romano di Lambrate, del IV secolo. — *Il Politecnico,* aprile 1905.

Cfr. anche *Rivista di scienze storiche,* aprile 1905.

*— Sull'iconografia della Vergine nella Certosa di Pavia (*cont.*). — *Rivista di scienze storiche,* dicembre 1904.

*— Sopra una singolare sentenza latina di Leonardo da Vinci. — *Rivista di scienze storiche,* gennaio 1905.

È quella: *Decipimur votis, tempore fallimur; mos deridet curas; auxia vita nihil* che leggesi a p. 298 della nota opera del Richter.

— La chiesa a due absidi contrapposte di S. Pietro al Monte presso Civate. — Sulla facciata del Duomo di Milano. — *Monitore Tecnico,* 30 agosto e 30 novembre 1904.

***SANT'AMBROGIO** (D.). Un camino collo stemma dei Brebbia già in Milano nel convento di S. Maria della Pace (con inc.). — *Rassegna d'Arte*, febbraio 1905.

— Un quesito leonardesco. — *Natura ed Arte*, 1.° ottobre 1904.

SARTORI TREVES (P.). Una umanista bresciana del secolo XV [Laura De Cereto]. Brescia, tip. editr. F. Apollonio, 1904, in-8, pp. 67.

SACCHI. — La solennelle canonisation des bienheureux Alexandre Sauli et Gérard Majella. — *Rome*, 8 gennaio 1905.

SAULI S. ALESSANDRO. — V. *Cacciari, Moltedo, Premoli, Rivista, Tranquillino.*

***SAVIO** (F.) La " Datiana Historia " o Vite dei primi vescovi di Milano ed altre opere presunte di Landolfo seniore (*Cont. e fine*). — *Rivista di scienze storiche*, dicembre 1904.

Autorità storica di Landolfo specialmente nella *Datiana Historia*. — Metodo seguito da Landolfo nelle sue opere.

SAVORGNAN (F.). Carlo Cattaneo e la sociologia. — *Rivista italiana di sociologia*, dicembre 1904.

SCARANO (N.). Saggi danteschi, in-16. Livorno, R. Giusti edit., 1905.

3. Perchè Dante non salva Virgilio. 11. Il lombardo di Virgilio.

***SCHIESS** (T.). Bullingers Korrespondenz mit den Graubündern. I Theil, Januar 1533 - April 1557. Basel, Basler Buch & Antiquariatshandlung, 1904, in-8 gr., pp. XCI-482. [" Quellen zur Schweizer Geschichte ", XXIII Bd].

Più che corrispondenza del Bullinger coi Grigionesi, si doveva scrivere corrispondenza coi riformatori italiani rifugiati nei Grigioni. Difatti abbiamo le lettere di Vincenzo Maggi, di Brescia, Pietro Parisotto, di Bergamo, Francesco Negri, di Bassano, Agostino Mainardi, di Saluzzo, Camillo Renato, siciliano, Bartolomeo Maturo, di Cremona, Pier Paolo Vergerio, di Capodistria, Celso Martinengo, di Brescia, Paolo Gadio, di Cremona, Bartolomeo Paravicini, di Caspano, Giovanni Pontisella, di Vicosoprano, Giulio da Milano, Giovanni Beccaria (il noto riformatore in Locarno).

SCHUBRING (P.). Mailand und die Certosa di Pavia. Stuttgart, Union, 1904, in-8, pp. X-382 e 248 fig.

SCHULTEN (A.). Italische Namen und Stämme III. — *Beiträge zur alten Geschichte* Bd. III (Leipzig, Dieterich).

SCHUPFER (F.). Manuale di storia del diritto italiano; le fonti, leggi e scienze. 3.ª edizione. Città di Castello, S. Lapi, 1904, in.8, pp. VIII-772.

SCHURÉ (E.). Léonard de Vinci, drame en cinq actes. Paris, Perrin, 1905, in-16, pp. 260.

***SCHWALM** (J.). Nachlese zu früheren Reiseberichten, 1904. — *Neues Archiv*, vol. XXX, fasc. II (1905).

III. *Cremona*. Le sentenze 1311-1312 di Enrico VII, contro Brescia e contro Lucca, trasuntate nel 1339 e nel 1347. 2. I privilegi di Lodovico il Bavaro del 21 giugno 1329.

SCROSATI. — Un decoratore di sessant'anni addietro. Con ill. — *Arte decorativa italiana*, a. XIII, 1904, p. 25 sg.

Luigi Scrosati (1814-1869) che lasciò molte opere in Milano e in Lombardia.

***SEGARIZZI** (A.). Jacopo Languschi, rimatore veneziano del secolo XV. — *Atti Accademia degli Agiati* di Rovereto, luglio-dicembre 1904.

Il 4 ottobre 1409 si trova la prima volta a Venezia come notaio « Jacopo de Languschi da Venezia del fu Giovanni da Pavia ». E di lui, certo appartenente al celebre casato dei Langosco, ragiona il Segarizzi come notaio, oratore al papa e poeta; a giudicare il suo valore poetico riporta due sonetti, naturalmente d'imitazione petrarchesca.

* — Breve descrittione della navigatione proposta et inventata da Gabriele Bertazzolo da Venetia per sino a Riva di Trento (1623), pubblicata da A. Segarizzi. — *L'Ateneo Veneto*, marzo-aprile 1905.

Ingegno multiforme, il mantovano Gabriele Bertazzolo compose un dramma, *Gonzaga*, e con miglior fortuna dedicò la propria attività alla cartografia ed all'idraulica, riuscendo in questa eccellente, come fa prova il suo maggior lavoro, il *Sostegno di Governolo*.

* — Un poeta feltrino del secolo XV (Giovanni Lorenzo Regini). — *Atti dell'Accademia scientifica veneto-trentino-istriana*. Nuova serie, a. I, fasc. I (1904-1905).

Alcuni carmi furono scritti a Milano, dove il Regini dev'esser stato qualche tempo come segretario. Da Milano egli accompagna con una lettera a Carlo Gonzaga due carmi in onore della moglie di codesto principe, Maddalena, e par verosimile che di quel soggiorno siano frutto le poesie latine ed italiane ch'ei dedicò ai segretari del Visconti Domenico Feruffino e Marcolino Barbavara, a vari membri della famiglia milanese Olgiati, all'oratore e poeta Ambrogio Crivelli, a Luchino Balbo pavese, a Eliseo Manna cremonese, nonchè i sonetti e le canzoni in lode della virtù e delle bellezze di varie donne di Milano e di Pavia da lui amate, e di Elena da Pavia per la quale folleggiava Giacomo Contrari da Ferrara.

Sono invece del tempo in cui il Regini era cancelliere a Ragusa le poesie scambiate coi cremonesi Bartolomeo e Giovanni Sfondrati, Egidio da Cre-

nome, cancelliere a Ragusa, dove forse amicizia [illegible] al nostro poeta; [illegible] Stefano Fieschi, soncinese, quando andò maestro a Ragusa nel 1444.

In un tempo, che non si può determinare, fu il Regini a Milano il Segretario, credo prima di andare come cancelliere a Ragusa dove era già nel [illegible], certo nel 1444.

Si conosce un altro poeta della famiglia Regini, Andrea di nome e il S. riporta i versi da lui dettati per Francesco Sforza, allora che era capitano dei Veneziani 1440.

* **SEGRE** (A.). I prodromi della ritirata di Carlo VIII re di Francia, da Napoli. Saggio sulle relazioni tra Venezia, Milano e Roma durante la primavera del 1495 (*Cont. e fine*). — *Archivio storico italiano*, fasc. IV, 1904.

— Sul richiamo di D. Ferrante Gonzaga dal governo di Milano e sue conseguenze. — *Memorie R. Accademia delle scienze* di Torino, vol. LIV, anno 1903-1904.

SEIDLITZ (W. von). Encore Zanetto Bugatto. — *Chronique des arts*, n. 4, 1905.

SFONDRATI. — Kardinal Cölestin Sfondrati, Fürstabt des Benediktinerstiftes S.t Gallen. † 1696. Seine Marienverehrung und Beziehung zur marianischen Kongregation. — *Canisius Stimmen*, fasc. IV-V (1903).

SICCA (O.). Sul " Marco Visconti „ di T. Grossi: brevi osservazioni. Napoli, stab. tip. F. Lubrano, 1904, in-8, pp. 16.

* **SIGHINOLFI** (L.). Sulla lega dell'argento e gli statuti degli orefici di Bologna durante la signoria di Giovanni da Oleggio. — *Atti e Memorie R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, luglio-dicembre 1904.

— La signoria di Giovanni da Oleggio in Bologna (1355-1360). Bologna, tip. N. Zanichelli, 1905, in-8, pp. IV-423 (" Biblioteca storica bolognese „, n. 10).

SIMIONI (dott. A.). Un castello della Marca Trivigiana e un passo dantesco. Perugia, Unione tip. cooperativa, 1904, in-8, pp. 30.

Il passo cui lo studio si riferisce è il verso 54 del IX canto del *Paradiso*: dove Cunizza da Romano fa il nome di una prigione chiamata *Malta*. (Cfr. *Nuovo Archivio Veneto*, to. VIII, parte II, p. 397).

SOLERTI (A.). Un balletto musicato da Claudio Monteverde sconosciuto a' suoi biografi. — *Rivista musicale italiana*, 1904, pp 24 sgg.

SOLMI (A.). Sulla storia economica d'Italia nell'alto medio evo. — *Rivista italiana di sociologia*, gennaio-febbraio 1905.

SOLMI (E.). Nuovi studi sulla filosofia naturale di Leonardo da Vinci. Il metodo sperimentale, l'astronomia, la teoria della visione. Modena, G. T. Vincenzi, 1905, in-8, pp. 230 [v. *De Toni*].

***SOMIGLIANA** (prof. C.). Notizie sulla letteratura voltiana. — *Atti Congresso storico internazionale*, vol. XII, 1904.

***SPADOLINI** (E.). Nerone ad Ancona secondo Mario Filelfo. — *Le Marche*, IV, 6.

SPENCER KENNARD (G.). Romanzi e romanzieri italiani. 2 vol. in-8 gr. Firenze, Barbèra, 1904.

Si occupa del Manzoni, del Grossi e del Nievo. (Cfr. *Giornale Storico*, fasc. 134-135, pp. 435-36).

STETTNER (T.). Eine Fahrt mit dem Lindauer Boten nach Mailand, 1627. — *Das Bayerland* di Monaco (R. Oldenbourg), nn. 12 & 13, a. XVI, 1905.

Un viaggio col corriere di Lindau a Milano, nel 1627.

STIAVELLI (G.). Ricordi d'altri uomini e d'altri tempi [Giovanni Visconti Venosta]. Frascati, stab. tip. italiano, 1905, in-16, p. 13, con ritr.

Stimulus Amoris, Fr. Jacobi Mediolaniensis. Canticūm pauperis, Fr. Joannis Peckam, sec. codices mss. edita a PP. Collegii S. Bonaventurae. Quaracchi, impr. du collège S. Bonaventure, 1905, in-16, pp. xx-205 (" Bibliothecae franciscana ascetica medi aevii " to. IV).

STORK (W.). Italien und die italienische Schweiz, von Luzern bis Neapel, von Nizza bis Venedig. Dessau, Huber, 1904, in-8, pp. 247 e fig.

SUIDA (W.). Bemerkungen über einige Meisterwerke I. Andrea Mantegna. *Zeitschrift für bildende Kunst*, aprile 1905.

Sunto storico della brigata Pinerolo, dal 1672 al 1903, pubblicato inaugurando il monumento ai caduti del 13.° e 14.° reggimento fanteria alla battaglia di S. Martino. Padova, stab. tip. L. Crescini & C., 1904, in-8, pp. 63.

SUSTA (J.). Die Römische Curie und das Concil von Trient unter Pius IV. Actenstücke zur Geschichte des Concils von Trient. Im Auftrage der Histor. Commission der Kaiserl. Akademie der Wissenschaften bearbeitet. I Bd. Wien, Alfred Hölder, 1904, in-8, pp. XCII-370.

La curia romana ed il concilio di Trento sotto papa Pio IV. Documenti per la storia del concilio tridentino.

***TACCHI VENTURI** (P. S. J.). Per la storia della Chiesa Nuova e delle relazioni tra San Filippo Neri ed Anna Borromeo nei Colonna. — *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, vol. XXVII, fasc. III-IV (1904).

TAMASSIA (N.). La defensio nei documenti medievali italiani. — *Archivio Giuridico,* serie III, a. I, n. 3, 1904.

TARGIONI-TOZZETTI (G.). Sordello e l'invettiva all'Italia nel canto VI del " Purgatorio ". — *Annali dei RR. Istituti tecnico e nautico* di Livorno. serie IV, vol. I-III (1900-1904).

TENCAJOLI (O.). Une visite à Vezia. — *Bulletin Polonais,* n. 191, juin 1904. Paris.

È riportata l'iscrizione dettata dal Boito, e posta sul loculo, già occupato dall'urna contenente il cuore di Kosciuszko nella cappella Morosini a Vezia, presso Lugano. Il cuore dell'eroe polacco venne trasportato a Rapperswyl nel 1895.

— Correspondance de Milan. — *Bulletin Polonais,* n. 196, novembre 1904.

Il T. pubblica una lettera inedita in italiano del re di Polonia Ladislao IV, in data 3 maggio 1640, diretta a mons. Onorato Visconti di Saliceto in cui lo ringrazia del quadro l'*Europa* di Guido Reni, statogli inviato da esso monsignore. Il Visconti era stato nunzio in Polonia dal 1630 al 1636.

TER HAAR (F.). Ven. Innocentii PP. XI de probabilismo, decreti, historia et vindiciae etc. Bari, Laterza, 1905, in-8, pp. VIII 166.

TESSELS (F.). Le Rôle de S. Charles Borromée dans la réforme catholique opérée par le concile de Trente. — *Annuaire de l'Université de Louvain,* pro 1904.

TONNI-BAZZA (V.). Un matematico del XV secolo. — *Rivista d'Italia,* VII, 6, 1904.

Nicolò Tartaglia (1500-1557).

*— Frammenti di nuove ricerche intorno a Nicolò Tartaglia. — *Atti Congresso storico internazionale,* vol. XII, 1904.

***TONONI** (G.). Relazioni di Tedaldo Visconti (Gregorio X) coll'Inghilterra 1259-1271. — *Archivio storico per le provincie parmensi.* Nuova serie, vol. II (1905).

TRAHEY (I. I.). De sermone Ennodiano. Dissertazione inaugurale, in-12, pp. 200 (Nostrae Dominae Indiana, typ. Universitatis).

TRANQUILLINO (F. M.). Vita di S. Alessandro Sauli della Congregazione dei Barnabiti, vescovo di Aleria, poi di Pavia. Napoli, D'Auria, 1904, in-8, pp. 356.

TRISCHITTA (G.). Studi di varia letteratura. Vol. I, in-16. Messina, V. Muglia edit., 1905.

4. Una pagina difettosa nei *Promessi Sposi.*

***V.** (L.). Di un antico libro pavese che si credeva perduto. — *Rivista di scienze storiche,* febbraio 1905.

Il *Legendarium Sanctorum diversorum, precipue illorum quorum corpora in ecclesia monasterii S. Felicis* (*Papie*) *requiescant.*

VALGIMIGLI (M.). Di alcuni criteri d'arte onde il Manzoni rifece i " Promessi Sposi ". — *Natura ed Arte,* 15 maggio 1905.

VANSON (général). Crimée, Italie, Mexique. Lettres de campagnes, 1834-1867, in 8. Paris, Berger-Levrault, 1905.

***VATASSO** (M.). Contributo alla storia della poesia ritmica latina medievale. — *Studi Medievali,* a. I, fasc. I.

Il V. pubblica, tolte dal cod. vaticano 3251 cinque poesie di genere goliardico del XII secolo e vorrebbe provare che l'Alta Italia, in ispecie la regione tra Lodi e Novara, che egli prova patria del manoscritto, abbia preso parte a quest' indirizzo intellettuale.

VELTZÉ. Aus den Tagen von Pordenone und Sacile. Die österreichische Offensive in Italien 1809. — *Mitteilungen des k. und k. Kriegsarchivs,* serie III, vol. III (1904).

VENTURI (G. A.). Una lettera di Alberto Cavalletto. — *Nozze Scherillo-Negri* (Milano, U. Hoepli, 1904).

Scritta dal carcere mantovano, il 25 febbraio 1853, sotto l' imminente pericolo del patibolo.

VERDI. — **GARIBALDI** (F. T.). Giuseppe Verdi nella vita e nell'arte. Firenze, R. Bemporad, 1905.

Agg. l'articolo di *G. Senigaglia.* Una curiosa polemica tra Guerrazzi e Verdi nel volumetto *In memoria di Francesco Domenico Giuseppe.* (Prato, Passerini, 1904). [V. anche *Luzio*].

VIGONI (P.). Alfonso Garovaglio, necrologia. — *Società italiana di esplorazioni geografiche e commerciali,* n. 6, 1905.

VILLADA (P.). El decreto de Innocente XI sobre el probabilismo. — *Razon y Fe,* febbraio, 1905.

VILLARI (P.) Le invasioni barbariche in Italia. 2.ª edizione. Milano, U. Hoepli, 1905, in-16, pp. xv-490, con 3 tav.

1. Dalla decadenza dell'impero romano fino ad Odoacre. 2. Goti e Bizantini. 3. I Longobardi. 4. I Franchi e la caduta del regno longobardo.

VINCENT (A.). A propos du Virgile de Jean Reinhart Grüninger, Strasbourg 1502. — *Revue des bibliothèques et archives de Belgique*, to. II, 1904, pp. 117-123.

Virgilio. — V. *Atti, Avigliano, Biagini, Carducci, Carreri, Cristofolini, Sabbadini, Scarano, Vincent.*

VITTADINI (G. B.). Scritti d'arte, pubblicati da *G. Sessa* in memoria di G. B. Vittadini, 31 marzo 1905. Milano, stab. tip. Menotti Bassani & C., in-4, pp. 90 (6), con ritr. e tav.

VOLPE (G.). Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei Comuni Italiani (secoli X-XIV). Pisa, Nistri, 1904, in-8, pp. 41.

È la prefazione di un lavoro che l'A. spera di pubblicare, fra non molto, sull'« Origine e svolgimento dei canoni medievali nell'Italia Longobarda (sec. X-XIV) », lavoro che riuscirà senza dubbio di somma importanza per la storia della vita pubblica italiana, in quel lungo periodo di tre secoli, nei quali collimano insieme e si fondono tanti e diversi elementi.

*— Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città. Per la storia delle classi sociali della Nazione e del Rinascimento italiano (secoli XI-XV). (*Cont.*). — *Studi Storici*, vol. VIII, fasc. II-III (1904-1905).

VOLPICELLA (L.). Una chiave di cifra del secolo XV nell'Archivio di Napoli. — *Rivista delle biblioteche e degli archivi*, novembre-dicembre 1904.

Interessante cifrario servito ai Rossi di Parma e che offre molti nomi di personaggi politici del ducato sforzesco dell'ultimo trentennio del quattrocento. Vi rileviamo ad esempio:

Dux Mediolani: *Instabilis.* — messer ludovico (il Moro): *nihil.* — Madona (Bona di Milano): *malhora.* — Il Trivultio: *Tre forche.* — Jo. Bourmée (Borromeo): *El pelegrino.* — petro Pusterla: *Fabulator.* — Petro Landriano: *Pavo.* — Monsg. Ascanio (Sforza): *Calabrese.* — messer Philippo Sforza: *testa mala.* — Bartolomé Calcho: *ingrato.* — El castellano de Milano: *cadaver.* — D. Ambroxina (Borromeo de' Rossi): *stabile.* — Signore Roberto (Sanseverino): *tu scis.* — Fracasso (Sanseverino): *Yris.* — Johanne francesco fratello (Sanseverino): *Invidia* — Antonio Maria (Sanseverino): *Dilectus.* — Galeaz (Sanseverino oppure da Correggio): *passio.* — Milano: *phano.* — Lode: *magna.* — Pavia: *numquam pia.* — Marchio Mantue: *Delphino.* — Picighitono: *pane.* — Trezo: *tri.* — Signore Constanzo (Sforza): *Silla* (Scilla). — Pesaro: *Caribdi.*

VOLTA. Letteratura voltiana. — *L'Elettricista* di Roma, nn. 1-2, 1904.

— V. *Ambrosoli, Bosscha.*

VOLTELINI (H. von). Die ältesten Pfandleihbanken und Lombardenprivilegien Tirols. Innsbruck, Wagner. 1904, in-8, pp. 70 (Extr. *Beiträge zur Rechtsgeschichte Tirols*).

I più antichi banchi di pegno e privilegi dei Lombardi nel Tirolo.

WAGNER (H.). Tasso daheim und in Deutschland. Einwirkungen Italiens auf die deutsche Literatur. Berlin, Rosenbaum u. Hart, 1905, in-8, pp. VII-404 [v. *Renier*].

WALSH (I. I.). Silvio Pellico. — *Catholic World*, febbraio, 1905.

WESTBERG (F.). Wanderungen der Langobarden. — *Mémoires de l'Académie impériale des sciences* de S.t Pétersbourg, série VIII, vol. VI, nn. 5-6 (1904).

WYZEVA (T. de). La fille du poète Vincenzo Monti. — *Revues des deux mondes*, XXIII, 4.

ZANARDELLI (G.). Notizie naturali, industriali ed artistiche della provincia di Brescia: lettere pubblicate nel 1857 sul giornale *Il Crepuscolo*. — Prefazione dell'on. avv. *Massimo Bonardi*. — Discorso di S. E. il ministro *Luigi Rava* (A proposito dell'Esposizione bresciana). Brescia, Unione, tip.-lit. bresciana, 1904, in-8, pp. 461.

ZANELLI (A.). I pubblici orologi a Brescia nel secolo XV. Brescia, Canossi, 1904, in-8, pp. 4.

'**ZUCCANTE** (G.). Commemorazione di Gaetano Negri. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXXVIII, fasc. I (1905).

— Fra il pensiero antico e il moderno, in-16. Milano, U. Hoepli, 1905.

14. Gli *Ultimi Saggi* di Gaetano Negri.

APPUNTI E NOTIZIE

*** **Intorno al sarcofago di Lambrate.** — Di questo sarcofago s'è già tanto parlato, ch'esso ha ormai la propria bibliografia, ma anche l'*Archivio* non vuol disinteressarsene e porta quindi ad essa il suo piccolo contributo. Io non ripeterò quanto altri ha già detto, ma solo ritornerò su alcune delle varie ipotesi emesse e specialmente toccherò dei confronti fatti con altri sarcofagi, adducendone uno nuovo, che mi sembra il più evidente.

Anzitutto, sebbene io non abbia potuto vedere il luogo del rinvenimento, poichè ero assente quando questo avvenne e, recatomi colà al mio ritorno, vi trovai già sorta una casa e perduta ogni traccia tuttavia dalle informazioni assunte, dalle relazioni e dai disegni pubblicati, mi sono formato il concetto che il sarcofago si trovasse in posto, e che il lato grezzo aderisse ancora alla stessa parete cui era stato appoggiato in origine. Non mi riesce invece chiara l'ipotesi che si trattasse d'un ipogeo di tipo italico o etrusco, perchè qui siamo in un campo ben diverso e in un'epoca ben lontana; malgrado la persistenza degli usi e delle tradizioni funebri, non si può confondere un tardo ipogeo romano, come alcuno tra quelli della via Appia o della via Latina, con un'antica tomba italica o etrusca. In quanto all'esser stato il sarcofago lavorato in posto, non escludo tale possibilità e in ogni modo non ammetto come prova decisiva il non essersi trovate tracce di lavorazione. Riguardo alla persona o alle persone sepolte, io credo che il sarcofago racchiudesse una sola persona, malgrado le grandiose dimensioni, le quali sono comuni a molti altri sarcofagi. E ciò credo, prima perchè lo scheletro unico trovato nel sarcofago sembra con tutta probabilità essere l'originario per diversi dati, tra cui importante quello d'essersi trovato il sarcofago ermeticamente chiuso con cemento antico; poi, perchè delle due figure scolpite negli archivolti della facciata una soltanto può essere con certezza il ritratto del defunto, mentre nell'altra io vedrei piuttosto un orante indeterminato, un simbolo accanto agli altri dello stesso sarcofago, anzichè una defunta rappresentata come orante; e in ciò mi conferma anche la mancanza d'un ritratto nell'acroterio sovrastante all'orante, che faccia riscontro all'altro, come si vede in altri sarcofagi.

Ma se le figure della facciata, prescindendo dalla questione dei defunti, non lasciano dubbio sulla loro interpretazione, quelle dei lati minori hanno dato luogo a varie interpretazioni, che io però qui non discuterò; osservo solamente che i due oggetti ai fianchi del Buon Pastore non sono punto chiari e che il decidere se siano piuttosto cornucopie che alberi, dipende in parte dal ritenere se questi oggetti con tutto lo sfondo siano stati scalpellati o non finiti; io li credo non finiti, perchè l'identica scabrosità presentano anche i capitelli delle colonnine, i quali non avrebbero avuto alcuna ragione d'essere scalpellati in un presunto rimaneggiamento del sarcofago. Più probabile mi sembra quindi che il Buon Pastore, che ad ogni costo si vuol considerare quale discendente diretto dell'" Ermes criophoros „, sia fiancheggiato da due alberi, sebbene riconosca esser questi raffigurati in una forma affatto insolita.

Più interessante è la rappresentanza dell'altro lato e anche qui non mancano le discordanze. La prima impressione che si riceve è quella d'una semplice scena di mestiere; ma considerando l'importanza del sarcofago ed esaminando bene la figura seduta, la quale con ogni probabilità sta scrivendo, si pensa ad un ricco negoziante che registra i propri conti o fors'anche fa testamento. L'oggetto appeso in alto non sarebbe, secondo me, nè una sedia curule, nè una cesta o altro recipiente coperto da un panno, ma piuttosto una tunica o una pelle, insegna che si potrebbe conciliare col concetto del negoziante arricchitosi nello sgrassar panni e pellami.

Rimarrebbe l'iscrizione, ma questa è così poco visibile, ch'io la chiamerei quasi ipotetica, perchè sfugge ad ogni serio tentativo di lettura, mentre i nuovi lapicidi di matita vi si sbizzarriscono in vario modo, finchè il sarcofago sia lasciato esposto in loro balia.

È perciò desiderabile che venga presto collocato nel Museo, o in altro luogo riservato, e così quale fu trovato nella tomba, cioè colla sua costruzione di mattoni, colla parte grezza addossata alla parete e col coperchio sovrapposto. Ed è pure desiderabile che anche nel Museo si sorveglino meglio gli sgorbiatori e si premuniscano in qualche modo gli oggetti che più si prestano ad essere scarabocchiati, perchè nemmeno qui essi sono immuni dai grafomani.

Ma veniamo ai confronti. Sono stati citati come più simili al nostro sarcofago quello di Valerio Petroniano nel Museo, della cappella di S. Aquilino in S. Lorenzo, quelli di Modena e di Spalato e vagamente quelli di Ravenna.

Ora, tra i sarcofagi di Ravenna uno solo s'accosta in parte al nostro, cioè quello di S. Apollinare in Classe (1), per l'architettura della facciata, simile a quella del nostro, ma con capitelli corinzi invece che dorici e l'archivolto invece dell'architrave nella porta. Il più simile al

(1) C. Ricci, *Ravenna*, 5.ª ediz., fig. 110.

nostro, tra i sarcofagi citati, è quello di Modena (1), non solo per l'architettura della facciata, ma anche perchè ha negli archivolti due figure come il nostro; manca però del coperchio come quello di Valerio Petroniano, che è inoltre di stile corinzio. Il sarcofago di S. Lorenzo assomiglierebbe nell'architettura, se non fosse di stile corinzio, e nel coperchio, se non avesse gli acroteri vuoti; assai poco assomiglia quello di Spalato (2).

Un sarcofago che nessuno ancora ha citato e che invece mi ha colpito per la sua identità col nostro, è quello romano nel cortile dell' Università di Ferrara (3). Questo è nella facciata con tutti i suoi particolari identico a quello di Modena, ma ha anche il coperchio a due pioventi, squamato e cogli acroteri identici a quelli del monumento milanese, colla sola differenza che sono entrambi occupati dai ritratti dei due defunti, maschile e femminile, raffigurati per intero nei due archivolti sottostanti.

Il campo della porta centrale è occupato dall' iscrizione, non leggibile nella riproduzione che ho sott'occhio. Questa lascia però scorgere in parte anche un lato minore del sarcofago, il quale, prescindendo da una figura che non si può distinguere e da una testa nel timpano del coperchio, che parrebbe di Medusa, presenta pure un' edicoletta nello stile della facciata.

Il sarcofago di Ferrara si presenta con linee semplici, punto ricercate e artisticamente superiore al nostro nella parte scultoria e quindi più antico; il nostro è certamente rozzo, ma interessante archeologicamente per le rappresentazioni e per la provenienza.

ARTURO FROVA.

⁂ IL COMUNE DI TREVIGLIO E IL MONASTERO DI S. SIMPLICIANO. — Il dott. Giuseppe Barelli, nell' illustrare alcuni documenti dell'Archivio comunale di Treviglio riflettenti la storia di quella città (4), accennò che le ricerche praticate, a sua richiesta, nell'Archivio di Stato di Milano ed in particolare nel fondo del monastero di S. Simpliciano, cui un tempo Treviglio fu soggetto, non gli avevano fornito alcun materiale. La ragione della mancanza, in quel fondo, dei titoli e delle carte relative al possesso di Treviglio, dovrebbe essere la stessa per la quale nell'archivio del comune pervennero i più importanti tra i titoli medesimi (5), che furono trascritti nei due codici della Trivulziana (6)

(1) A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, vol. I, fig. 217.

(2) Ibid., vol. I, fig. 178.

(3) AGNELLI, *Ferrara e Pomposa*, fig. 6.

(4) *Arch. stor. ital.*, serie V, to. XXX, 1902, pp. 3-70.

(5) Ibid., doc. I. Diploma di Enrico IV, al monastero di San Simpliciano (1081, aprile, 14); doc. II. Diploma di Lotario imperatore al suddetto monastero (1137, aprile, 5); doc. V. Diploma di Federico Barbarossa che conferma i due precedenti (1152 ottobre 31).

(6) Il codice porta ora la segnatura n. 1507.

e dell'Archivio medesimo, e dal Barelli pubblicati; la cessione che ad un certo momento il monastero di S. Simpliciano fece dei propri diritti su Treviglio al comune e agli abitanti di quel luogo, cessione della quale havvi traccia sicura in due documenti editi dal Barelli. L'uno è il diploma 31 marzo 1311 di Enrico VII che, prendendo sotto la protezione dell'impero il comune e gli uomini di Treviglio, approvò e ratificò il contratto di compra-vendita stipulato da quel comune coll'abbate di S. Simpliciano, " omnemque liberationem et absolutionem per " ipsum monasterium et per alios quorum intererat, comuni et terre " Trevilij prout rite et provide sunt factas " (1), e concesse allo stesso comune il distretto e le giurisdizioni col mero e misto impero. Il secondo è un diploma di Lodovico il Bavaro, in data 29 luglio 1327, conforme al precedente (2). Si poteva credere che l'affrancazione di Treviglio dai vincoli di soggezione verso l'abbate di S. Simpliciano non risalisse ad età molto distante dalla data del primo diploma. Ma fra i documenti testè pubblicati ne troviamo uno che precede di oltre un trentennio il diploma di Enrico VII, ed il suo contenuto è tale da escludere che in quel tempo l'abbate fosse ancora investito del distretto su Treviglio. L'atto reca la supplica presentata dal comune e dagli uomini del luogo, rappresentati da un console e da un procuratore, al comune di Milano, di elevare il luogo medesimo alla dignità di borgo coi relativi privilegi e benefici e con un mercato settimanale, e la concessione in data 25 ottobre 1279 per parte del comune di Milano, della grazia richiesta (3). Nel contesto di quest'atto, dell'abbate del monastero non si fa alcuna menzione. A noi fu dato testè di rintracciare la data approssimativa dell'affrancazione di Treviglio dalla soggezione verso il monastero milanese, in una serie di ben undici documenti notarili del fondo di S. Simpliciano, all'Archivio di Stato (4). Il carattere di questi documenti, ove l'atto di affrancazione è richiamato in via incidentale ed in fine di ciascuno di essi, spiega come abbiano potuto passare inosservati a chi ebbe a praticare in quel fondo le ricerche desiderate dal Barelli. Gli atti abbracciano il periodo di quattro anni e mezzo; dal 3 agosto 1224 al 13 gennaio 1229. Contengono altrettanti pagamenti eseguiti dall'abbate di S. Simpliciano per l'importo complessivo di lire 1579 e soldi 11, dei terzoli, a vari creditori di Lanfranco Cagalancia di Milano, quale parte del prezzo di una possessione nel territorio di Muzano dal Cagalancia venduta al monastero, con denari che l'abbate veniva di mano in mano esigendo dal podestà di Treviglio " ex pretio illarum rerum et eorum " iurium de quorum facta est datio et liberatio et iurisremissio et finis " et refutatio et venditio a predicto d. abbate in Petrum Zaburrum et

(1) Barelli, op. c., loc. cit., doc. XXII.
(2) Ibid., doc. XXVIII.
(3) Ibid., doc. XII.
(4) *Arch. dipl., perg. fondo S. Simpliciano*, fascio n. 165.

" Zaburrum Duronum tunc consules loci de Trivillio et in Crottonem " Marchesii, Petrum Tavanum, Ambrosium Dolionum, Ambrosium Pici- " nonum, Albertum Zaburum, Martinum advocatum, Anricum de Anricis, " Johannem Gavazum, et Albertum de Pagazano, vicinos illius loci de " Trivillio accipientes ad suam partem et ad partem comunis illius loci " de Trivillio et ad partem universorum hominum et singularum persona- " rum habitantium in isto loco et castro de Trevillio et in eius territorio " seu finita tam illorum qui nunc sunt quam illorum qui pro temporibus " erunt et nomine Ecclesie illius loci de Trivillio pro decima „. Per quanto non si specifichi, eccetto che per la decima, il preciso oggetto della cessione, si può ritenere, in base anche al raffronto coi due diplomi di Enrico VII e di Lodovico il Bavaro, che il monastero si sia spogliato del distretto o signoratico sugli abitanti, sulla villa, sul castello e sul territorio, colle relative giurisdizioni e coi diritti di destinare il podestà del luogo, di confermare i consoli, i canevari e gli altri ufficiali nominati dai vicini, d'infliggere e percepire i banni, di appaltare i servizî dei pesi e delle misure e del forno, colla regalia sulle acque, acquedotti e molini, ecc. La distinzione fra *res* e *jura* lascia comprendere che, oltre ai diritti costituenti l'esplicazione del distretto signorile, il monastero aveva ceduto le terre che vi possedeva, i censi e i fitti; compresi quelli sulle case del luogo e del castello, che, secondo il costume delle curie signorili milanesi, si costruivano sopra area del " domino „, il quale ne concedeva in affitto perpetuo i sedimi ai singoli vicini o capi famiglia. La ripartizione del pagamento nel periodo di tre o quattro anni corrisponde a quanto si soleva stipulare nelle contrattazioni per le quali si rendeva necessario l'esborso di forti somme di denaro. Prendendo per norma i pagamenti fatti nel 1225 (circa lire mille), il prezzo totale della cessione, se si effettuò in tre anni ed in rate eguali, sarebbe stato di lire 3000; se si ripartì in quattro anni di lire 4000. La frase " et " per alios quorum intererat „ dei due diplomi, indicherebbe che all'atto della cessione intervennero insieme all'abbate alcuni vassalli o livellari del monastero, per la rinuncia dei diritti ad essi spettanti nella curia di Treviglio, dei quali erano stati investiti dal monastero. Meritano infine menzione i nomi dei podestà che ressero il luogo di Treviglio nei quattro anni cui si riferiscono i documenti, perchè si tratta di personaggi appartenenti a due cospicue famiglie cittadine di Milano:

1. Danisio de Superaqua (Soriga?) — 1224, agosto 6 — novembre
2. Jacobo de Superaqua — 1225, marzo 25 — agosto 3
3. Acerbo Marcellino — 1226, lugl. 9 — 1227 mag. 27
4. Jacobo de Superacqua — 1229, gennaio 13.

G. Biscaro.

⁂ Di un libro di cucina bergamasco del sec. xv. — Dobbiamo alla amabile premura dell'onor. nostro consocio Enrico Cochin, deputato del Nord, alcune notizie interessanti sopra un manoscritto di provenienza

lombarda conservato nella biblioteca della città di Chalons-sur-Marne, che stimiamo prezzo dell'opera comunicare ai lettori dell'*Archivio* (1). Si tratta d'un libro di cucina, ricopiato a Bergamo nel 1481, da un trascrittore tedesco di su un esemplare certamente assai più antico. Or com'è noto, siffatti trattati gastronomici e culinari, relativamente assai numerosi dopo l'invenzione della stampa e soprattutto nel Cinquecento (2), scarseggiano non poco per i secoli antecedenti (3).

(1) Il ms. di cui ora veniamo a discorrere non è il solo di provenienza lombarda che quella biblioteca racchiuda. Anche il cod. n.° 258, ms. cartaceo di fogli 137, che mis. mm. 288 × 202, ed ha una rilegatura moderna, è stato scritto in Pavia correndo l'anno 1438. Così dichiarano le due note finali: « Explicit « liber terrencii. Scriptus per me Hermannum de Saxonia sub anno domini MCCCC « XXX VIII ». « Hunc therencium scribi feci ego pelegrinus de goth in studio « Papiensi M CCCC XXX octavo. Et valet florenos renenses tres et unam « quartam ». Cfr. E. Molinier, *Catalogue des mss. de la bibl. de Chalons-sur-Marne* in *Catalogue génér. des mss. des bibl. publ. de France*, etc., to. III, p. 56.

(2) Ved. per il Cinquecento un articolo di A. Solerti, *Tavola e cucina nel sec. XVI*, in *Gazz. letter.* di Torino, XIV, 1890, nn. 1, 2, 3, 4. Ad un genere alquanto ibrido, dove le ricette di culinaria vere e proprie si mescolano a dissertazioni storico-filosofiche, appartiene il libro di Bartolomeo Platina *De honesta voluptate et valetudine*, tante volte stampato dal 1475 in poi (cfr. V. Rossi, *N. L. Cosmico*, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XIII, 1889, 102 sgg.; Della Torre, *P. Marsi da Pescina*, Rocca S. Casciano, 1903, p. 104 sgg. Qualcosa di simile disegnava fare, trattando *De esculentis et poculentis quae veniunt in mensam romani pontificis*, anche P. Giovio; ma, deluso nella speranza di ricavarne guadagno vistoso, abbandonò l'impresa (cfr. *Giorn. stor. della letter. ital.*, XVII, 1893, p. 283).

(3) Riunisco qui alquanti dati sull'argomento, non senza confessare essermi rimasto per ora inaccessibile il saggio di « bibliografia culinaria », apparso nel *Giorn. degli eruditi e dei curiosi*, a. III, vol. IV, p. 200 e 340; vol. V, p. 111. Invoco inoltre il gentile aiuto dei compagni di studio per conseguire nuovi lumi sopra un soggetto del quale debbo più largamente occuparmi altrove. Di testi latini, oltrechè il trattatello arabo, voltato in latino da un cremonese dugentista, di cui diedi già conto in quest'*Arch.* (XXVII, 1900, II, p. 146), ed il *Tacuinum sanitatis*, arabo anch'esso d'origine, illustrato dal Von Schlosser e dal Delisle, non conosco che il libretto *De modo preparandi et condiendi omnia cibaria et potus*, che occupa le cc. 94-98 del ms. lat. 7131 della Nazionale di Parigi, spettante, se non al 1306, come affermò poco cautamente il Douët d'Arcq nell'articolo sotto allegato, certo alla prima metà del sec. XIV. Un'operetta scritta originariamente in volgare è il trattatello francese, che segue nel cod. parigino or citato al latino, di cui si ha una esatta riproduzione in *Biblioth. de l'Ecole des Chartes*, XXI année, to. I, V série, 1860, p. 212 sgg. Il Douët d'Arcq, autore della pubblicazione, ricorda altri due importanti libri congeneri del Trecento, il *Viandier* del cuoco Taillevent e *Le menagier de Paris* d'autore anonimo, del 1393,

Il ms. n. 319 della biblioteca di Chalons-sur-Marne è un codice cartaceo di 80 fogli: che mis. mm. 154×108, scritto calligraficamente con iniziali colorate. È legato in pelle di scrofa e proviene dalla biblioteca del fu signor Garinet, dove recava il numero 4741. Il nome del copista e la data si leggono a c. 80 v.: " Ad laudem eximii et omnipotentis dei " Amen. Die vero 18 mensis decembris 1481 per me Reimboldum Fi- " linger de argentina in Castro Bergomensi „.

Il trattatello comincia a c. 1, preceduto da questa intitolazione: " In " nomine Domini amen. Anno Domini 143.... (*sic*) die primo maii (1).

edito dal barone Ger. Pichon e utilizzato largamente da P. LACROIX, *Moeurs, usages et costumes au moy. âge*, etc., Paris, 1872, Nourriture et Cuisine, p. 111 sgg.; A. FRANKLIN, *La vie privée d'autrefois, La Cuisine*, Paris, Plon, 1888. Un trattato catalano di culinaria, che sembra spettare ai primi del Trecento (e precisamente al 1324) esiste in un codice della biblioteca di Valenza, e fu illustrato da D. José Enrique Serrano nella *Revista de Valencia*, to. II, 1882, p. 171 sgg. Esso « es appelat de sent Soui et feu lo ell dicta un bon home e fort bon « coch, lo qual coch stuve ab lo rey d'Anglaterra: e lo coch lo ffeu ab consell « d'un Pere Felip, scuder del dit senyor rey ». Un secondo ms. di questo libro conservavasi un tempo a Barcellona: cfr. A. MOREL-FATIO, *Rapp. sur une miss. philolog. à Valence*, in *Bibl. de l'Ec. des Chart.*, XLV, 1884, p. 627. Infine un trattatello in tedesco *De arte coquinaria*, messo insieme nel sec. XV, sta a c. 83 a-95 b del ms. della Imperiale di Vienna, n. 5486. Cfr. *Tabulae codd. mss....*, in *Bibl. Pal. Vindob. asservat.*, Vindobonae, 1870, vol. IV, p. 133.

Per quanto spetta all'Italia, i testi volgari, già usciti alle stampe, sono in numero di quattro, dei quali due soli interi. Apre la schiera *Il libro della cucina del sec. XIV*, « testo di lingua non mai fin qui stampato », che Fr. Zambrini pubblicò nella *Scelta di curiosità letterarie*, disp. 40.ª, Bologna, 1863. Il cod. dell'Universitaria di Bologna, di cui lo Zambrini si valse per la sua poco felice edizione, racchiudeva un altro trattatello di uguale natura, però frammentario, che rinvenne parecchi anni dopo un editore in O. Guerrini (*Framm. di un libro di cucina del sec. XIV*, Bologna, Zanichelli, 1887, Nozze Carducci-Gnaccarini). A sua volta S. Morpurgo rinvenne nel cod. Riccard. 1071 e diè fuori per Nozze Franchetti-Enriques, cinquantasette *Ricette d'un libro di cucina del buon secolo della lingua*, Bologna, 1890. Finalmente nel 1899 il dott. Ludovico Frati stampò nella *Raccolta di rarità storiche e letterarie*, diretta da G. L. Passerini (disp. 2.ª, Livorno, Giusti) un *Libro di cucina del sec. XIV*, d'origine settentrionale (cfr. *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXXVI, 240), rinvenuto nel cod. 225 della Casanatense. Che fra questi libri volgari intercedano relazioni molto strette ha già accennato il Frati; ed a noi sembra probabile che derivino tutti quanti da un solo originale, forse scritto in latino, col quale il testo conservatoci nel cod. di Chalons, ebbe per avventura intimi rapporti. Ma di ciò a miglior tempo.

(1) Evidentemente il copista ha riprodotto qui la rubrica del suo esemplare, che risaliva ad una cinquantina d'anni prima. Il testo però può senza difficoltà stimarsi più antico.

" Hic est liber coquinarum bonarum pro conservatione corporis in bona " sanitate et in bono appetitu et gustu secundum tempus de omn bus vi- " vandis pro corpore tantum. Sed pro anima requirantur religiosi, boni " fideles, theolici (*sic*), confessores, heremite et alii boni viri vitam do- " mini nostri Jhesu cristi et beati francisci et benedicti, augustini, do- " minici, ambrosii, et gregorii pape sequentes. compositus et scriptus " per me N. medicum de Assisio „ (1).

A questo curioso preamboletto, dove si mescono così amenamente le cose sacre e le profane, segue il primo paragrafo dell'opera: " Et " primo de herbis bonis odoriferis actis (*sic*) ad coquinandum „. A quest'elenco ne succede un secondo " De fructibus „, seguìto (c. 2 v.) dall'enumerazione delle spezie (" De speciebus „). Poscia tiene dietro un indice generale delle ricette culinarie, date nell'opera, con i debiti rinvii alle pagine corrispondenti del ms. Quest' indice molto copioso comprende tre carte (2 r. - 5 t.).

Sarebbe naturalmente fuori di luogo riferir qui per esteso l' indice del libro; staremo dunque paghi a trascrivere un certo numero di paragrafi, per porgere ai lettori un concetto della cucina grata ai robusti stomachi dei nostri avi.

1. *De modo faciendi brodium granatum* (2).
   Recipe pullos bene preparatos et bene pilatos, etc.
2. *De modo faciendi brodium appetitivum.*
   Recipe pullos preparatos ut supra et incisos per quartum et suffrige cum lardone etc.
3. *De modo faciendi alium brodium similem.*
4. *De modo faciendi brodium teuthonicum.*
5. *De brodio saporito pro carnibus.*
   Recipe capones grassos vel gallinas vel paparos vel anseres....
6. *De brodio saporito pro piscibus.*
   Recipe pisces preparatos ut decet et bene lotos et frige in oleo abundanter....
7. *De suppa saporita pro paparo.*
8. *De suppa saporita pro avibus.*
9. *De gelatina pro carnibus.*
   Recipe carnes bene lotas et preparatas et decoque in aqua et aceto....
10. *De modo faciendi gelatinam pro piscibus.*
    Recipe vinum bonum....
11. *De modo faciendi gelatinam pro carnibus aliis.*
12. *De gelatina piscium alio modo.*
13. *De modo preparandi far de albese.*
    Recipe far bene lotum et bene preparatum et fac parum bulire in aquam....

(1) Cfr. *Catal. génér.* cit., to. III, p. 64.
(2) Cfr. ZAMBRINI, op. cit., p. 27.

14. *De modo faciendi far de spelta vel de ordeo* (1).
15. *De modo faciendi gramitiam.*
Recipe lac ovile et distemperatum ovis debactendo fortiter et pone lardonem....
16. *De modo faciendi granatos* (?)
Recipe cicera alba mollificata in aqua....
17. *De modo faciendi gramitiam.*
Recipe farinam et incorporatum ovis....
18. *De modo faciendi guandos* (2).
Recipe nepitam bene pistatam cum sale et incorporatum farina....
19. *De modo faciendi Sumach* (3).
Recipe Sumach libram I et pista fortiter....
20. *De modo faciendi lemoniam* (4).
Recipe carnes pullorum preparatas suffrictus (*sic*)....
21. *De modo faciendi Vomaniam* (5).
22. *De modo faciendi lasangnas.*
Recipe brodium carnium....
23. *De modo preparandi capriolis* (*sic*) *vitis* (6).
Alla fine si legge: " et simile potest fieri de porcellanis ".
24. *De modo preparandi cucurbitas.*
25. *De modo faciendi salsam pro carnibus castratinis vel porcinis.*

Seguono tre pagine contenenti diverse ricette di salse, le quali cominciano tutte colle parole: " Item alia salsa bona ". Indi ripigliano altre ricette per vivande:

26. *De coppo pullorum* (7).
27. *De gallina plena.*
Recipe gallinam dipilatam preparatam et conciam bene.
28. *De gallina fermentata.*
Recipe furmentum bene albatum...
29. *De pullis gratinatis.*
30. *De modo preparandi paparum arrostitum.*

Le istruzioni procedono così sino alla fine, indicando piatti assai semplici e insieme con essi vivande di cucinatura più complicata. Notevoli soprattutto i ragguagli intorno al modo di preparare i pasticci (*pastelli*) di carne, con formaggio, senza formaggio, ecc. Particolari rac-

(1) ZAMBRINI, op. cit., p. 71.
(2) Ibid., op. cit., p. 37: « De' guanti cioè ravioli ».
(3) Ibid., op. cit., p. 44; FRATI, op. cit., p. 28.
(4) Ibid., op. cit., p. 44; FRATI, op. cit., p. 63.
(5) Ibid., op. cit., p. 45.
(6) Cfr. FRATI, op. cit., p. 13: « Cime de vite ».
(7) Cfr. ZAMBRINI, op. cit., p. 63.

comandazioni sono poi fatte per quel che concerne i grandi pasticci destinati ai banchetti solenni, *pro ludo et festo.* A chiuder questi brevi cenni riferiremo in parte la ricetta per i pasticci ripieni d'uccelli vivi (*De modo faciendi pastellos de avibus vivis*) (1). L'Autore spiega come si debba praticare un foro nella crosta del pasticcio: " Per illud foramen " mitte aves vivos cum alis aliquantulum tonsis, ne possint subito nimis " volare et hoc pro habendo maiorem festum tempore discoperture " pastelli et aves volent et saltent huc illuc per mensas et salam ". Un pasticcio così condizionato doveva esser apportato con gran pompa dinanzi ai convitati: " Ut portetur in sala pompose cum iochis et instru- " mentis coram dominis et dominabus circa salam et mensas et in loco " nobiliori disponatur ".

F. N.

.•. Un trattatello medico per Sforzino Sforza. — L'egregio nostro consigliere di Presidenza avv. Emilio Seletti possiede oltre alle sue ben note e ricche collezioni archeologiche, di ritratti e di autografi, anche una raccoltina, non copiosa, ma pur sempre pregevole di manoscritti. Nell'attesa che il cortese suo possessore ne voglia comunicare l'elenco ai lettori dell'*Archivio,* segnaliamo noi oggi l'acquisto da lui recentemente fatto a Roma (asta Luzietti) di un interessante codicetto sforzesco.

Trattasi di un *Consilium ordinatum pro salute generosi adolescentis Sforzini Sforzie Rev.mi in Christo patris et Domini Domini Ascanij Sforzie Vicecomitis Cardinalis nepotis.* Il trattatello, dettato per liberare Sforzino dal flusso catarrale da cui sembra fosse affetto, è opera di un ben noto medico veronese, maestro Gabriele de' Zerbi, che lo scrisse, come consta dalla soscrizione finale, agli idi di marzo dell'anno 1486, in Roma e per incarico del card. Ascanio Sforza, zio di Sforzino. Il codicetto membranaceo, di carte 12, mm. 130 × 195, con titolo, rubriche ed *explicit* in rosso ed iniziali a colori, e la prima miniata, disgraziatamente è assai guasto dall'umidità patita, sicchè in alcuni luoghi il testo è cancellato o pressochè illeggibile. Non entreremo nell'esame del suo contenuto: basti a farsene un'idea, riprodurre i titoli dei diversi paragrafi e cioè " de aere ", " de exercitio ", " de quiete ", " de balneo ", " de " vigilia ", " de passionibus anime ", " de coytu ", " de repletione ", " de inanitione ", " de cibo ", " de pane ", " de carnibus ", " de lacte " et lacticinijs ", " de ovis ", " de herbis ", " de radicibus et acrumi- " nibus ", " de asparagis ", " de leguminibus ", " de ferculis ", " de " piscibus ", " de testudine ", " de oleo ", " de conditis ", " de aro- " matibus ", " de confectionibus ", " de fructibus " e " de potu "; una miscellanea cavata da Galeno e da altri autori classici.

Chi fosse il medico Zerbi ce lo dicono gli storici della medicina e di Verona, e meglio d'ogni altro il Giuliari che nella sua *Letteratura veronese al cadere del sec. XV* (Bologna, 1876, pp. 112, 152 e 356-59)

(1) Cfr. Zambrini, op. cit., p. 58.

ne ha descritto le diverse opere mediche e filosofiche a stampa (fra le quali non figura il nostro *Consilium*) e narrata la vita crudamente chiusasi nel 1505. Pubblicò per primo le *Quaestiones metaphysicae* uscite in Bologna nel 1482, e la Vaticana ne possiede uno splendido esemplare in pergamena, con miniatura che rappresenta l'autore offerente il suo libro al pontefice Sisto IV: nell'Angelica altro esemplare con postille mss. Seguono la *Gerontocomia* (Roma 1489) intitolata a papa Innocenzo VIII, le *Cautelae medicorum* (1495 e ristampate più volte) e il *Liber anatomiae corporis humani* (Venezia 1502, con numerose successive ristampe). Per quest'ultimo lavoro, il più importante, il Zerbi vien proclamato dallo Sprengel e dal Cervetto nelle loro opere di storia medica " il più antico anatomico del suo secolo ", ed " uno dei rige- " neratori della scienza.... da porsi allato al Mondino ". Fu professore nello studio di Padova (1472); dopo due corsi triennali se ne andò a Bologna, rimanendovi sino al 1453, e di là si condusse a Roma, dove soggiornò parecchi anni, esercitando l'arte, per la quale ebbe ad entrare anche nelle grazie del cardinal Ascanio Sforza, che gli affidava la salute del proprio nipote. Richiamato dopo il 1492 dal veneto senato alla cattedra di medicina teorica ordinaria in Padova, vi ritornò professandovi sino al 1505, quando s'ebbe da Andrea Gritti, console allora a Costantinopoli, e poi doge, quella malaugurata chiamata che gli costò la vita, nel barbaro modo narrato da Pier Valeriano nel noto suo libro *Della infelicità dei letterati*. Un ricco turco, caduto gravemente ammalato, avrebbe richiesto a calde istanze per interposizione di Andrea Gritti il sapiente soccorso di un medico italiano: esitando parecchi nell'accettare l'invito, il nostro Zerbi moveasi all'ardua impresa, felicemente riuscendo nella cura; sanato l'infermo, colmo di ricchi doni, era sul ritorno alla patria, già presso al confine veneto pervenuto, quando nel frattempo quel turco, in causa di nuove sregolatezze, ebbe a ricadere e in pochi giorni a morire: ed ecco i figliuoli, sotto pretesto di vendicare il padre, quasi avvelenato dal medico italiano, o piuttosto per cupidigia di riprendersi i doni a lui fatti, spedire pronti emissari dietro lui, i quali, raggiuntolo e preso, lo segarono vivo fra due tavole.

Sforzino Sforza pel quale il Zerbi dettava il suo *Consilium* nel 1486 è ricordato dal Litta nelle *Famiglie celebri Italiane* (Famiglia Sforza, tav. I) e più recentemente dallo Sforza nella sua *Storia di Pontremoli* (vol. II, pp. 107 sgg.). Figlio naturale di Francesco di Bosio Sforza, venne legittimato da papa Alessandro VI nel 1493. Cinque anni appresso il card. Ascanio Sforza gli cedette il principato di Carbonara, di cui era stato investito dagli Aragonesi (1). Imprigionato che fu Lodovico il

(1) Si sa che i primi sospetti dell'uccisione del duca di Gandia nel 1497 caddero sugli Orsini e sul cardinale Ascanio Sforza, nè si tacque il nome di Sforzino, che a stare all'interessante lettera 16 settembre 1497 dello Scalona al marchese di Mantova, pubblicata da Luzio e Renier nell'*Archivio di storia patria* di Roma (XI, 1888, p. 302) « questa quadragesima passata [ha] facto ama- « zare uno signore spagnolo in casa de una femina cortesana ».

Moro, riparò in Germania, e militò sotto le insegne imperiali. Ricuperati gli stati milanesi dagli Sforzeschi, fu alla corte del duca Francesco II che lo spedì a prendere possesso di Pontremoli, quando i Francesi furono sconfitti, e quindi lo creò governatore della Lunigiana sforzesca. Era amantissimo della poesia ed alcuni de' suoi componimenti furono pubblicati dall'Affò (*Scrittori parmigiani*, III, 178). Morì a Lodi il 9 ottobre 1526 e fu sepolto a Parma nella chiesa della Steccata: del suo testamento, con cui istituì erede universale il duca di Milano, e del suo sepolcro discorre il Ronchini nelle sue memorie sulla Steccata di Parma negli *Atti e Memorie della R. Deput. di storia patria per le provincie modenesi e parmensi*, I, p. 186 sgg. E. M.

⁂ Recenti restauri in S. Abbondio a Cremona. — La chiesa di S. Abbondio, già annessa ad un monastero antichissimo, che dai Benedettini passò agli Umiliati, da questi ai Teatini ed ai Frati minimi di S. Francesco di Paola, finchè nel 1798 fu soppresso ed in parte distrutto, è uno dei templi più ragguardevoli per artistiche memorie che possegga Cremona, la quale pur ne vanta, com'è noto, moltissimi. Venuta nelle mani dei Teatini, essa fu negli ultimi anni del Cinquecento rifatta così che la vecchia costruzione venne quasi ravvolta dalla nuova: nella cupola poi e sulla volta si deliberò di raffigurare le glorie della Vergine, e l'incarico fu dato a Giulio Campi. Ma, morto costui prima d'aver messo mano al lavoro, l'ufficio di frescare il tempio restò a G. B. Trotti, detto il Malossi, suo scolaro, ed a Orazio Sammacchino, bolognese.

Entrambi questi artisti compierono con amore l'opera loro affidata, ed i freschi di S. Abbondio suscitarono per secoli l'ammirazione dei conoscitori. Però da qualche tempo essi erano ridotti in pessime condizioni vuoi per la cattiva condizione della volta, vuoi per la polvere ed il fumo. Preoccupate di ciò, le autorità ecclesiastiche col consenso e l'appoggio della Commissione conservatrice dei monumenti, deliberarono di far eseguire que'restauri che apparivano indispensabili. Ed oggi difatti i bei freschi cinquecentisti hanno ripreso novella vita grazie ad una intelligente e cauta ripulitura, e dalla cupola gli audaci scorci del Malossi appaiono più che mai degni d'ammirazione.

Del lieto avvenimento si è voluto serbare ricordo in un numero unico dedicato a S. E. Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, " per " memoria del prossimo suo giubileo sacerdotale ". Il numero assai bene stampato dallo Stab. tipo-litografico A. Manfredi, oltrechè del ritratto dell'eminente prelato, va adorno di alcune riproduzioni di opere d'arte di cui S. Abbondio è ricco. Notiamo così la bella pala d'altare, eseguita originariamente da Giulio Campi, nel 1527, per la chiesa di S. Nazaro e Celso, dove è rappresentata la Vergine in trono col divin figlio in grembo, fiancheggiata da due santi titolari.

⁂ La " Relazione di Milano " del Leoni ed altri documenti lombardi donati alla Società Storica Lombarda. — L'egregio consocio

dott. Achille Bertarelli, già benemerito per precedenti doni, ha voluto arricchire la biblioteca sociale con un nuovo contributo di antiche stampe e gride milanesi, aggiungendo il dono di un manoscritto, che sotto molti aspetti è importante per la storia lombarda. Trattasi della *Relazione di Milano 1590 et suo stato, del signor Gio. Battista Leoni.* Il Ranke (*Die Osmanen*, Berlin, 1857, p. 343 sgg.), si valse largamente di questa Relazione, ch'egli dice stesa nel 1589, ed i diversi brani da lui riportati ad illustrazione del capitolo consacrato al dominio spagnolo in Milano, concordano col testo offerto dal dott. Bertarelli: che però essa sia alle stampe per intiero non ci consta e forse varrebbe la pena di pubblicarla tutta quanta.

Giova peraltro avvertire che un altro testo si ritrova in Trivulziana, ma non reca il nome dell'autore ed alla chiusa è altresì mancante (1). È il testo che l'Albèri inserì nella sua nota collezione delle *Relazioni degli ambasciatori veneti al senato* (serie II, vol. II, Firenze 1841, p. 465 sgg.); ma a sua volta egli omise la prima parte, " una digressione storica " poco importante, colla quale incomincia questa relazione ". Ma s'egli almeno attentamente l'avesse esaminata, avrebbe riscontrato che è indirizzata a " Sua Altezza " ossia al duca di Savoja; sicchè dunque va esclusa (come egli ammette per altro ragionamento) dalla serie delle relazioni venete.

Senza il nome del Leoni (2), e come esistente fra i mss. Foscarini a Vienna, questa medesima Relazione è ricordata dal Predari (*Bibliografia milanese*, p. 565), che aggiunge avere essa qualche analogia con un'altra Relazione di Milano del cav. Guerrini, pure fra i codd. foscariniani.

Il codice Bertarelli, in-folio, cartaceo, del sec. XVII, che a carte 2-40, contiene la Relazione del Leoni, reca ancora una *Relatione del re di Francia*, un *Discorso sopra il re di Navarra* ed una *Supplica de' Ghisardi.* Dalla calligrafia e dall'inchiostro a base corrodente, questo volume tosto appare del gruppo delle numerose Relazioni che si ritrovano nelle diverse biblioteche di Europa. Nè noi entreremo oggi a trattarne con altri particolari, bastandoci d'aver segnalato agli studiosi questo codice, prezioso davvero per Milano; e rinnovando il voto che, stante le lacune, le varianti nel codice trivulziano ed anche l'omissione già riscontrata nell'edizione Albèri, se ne procuri una lezione esatta.

Tanto più che le *Relazioni di Milano* del Cinquecento non sono molte. Notiamo quelle degli ambasciatori veneti Caroldo (1520), Basa-

(1) Mancanvi le carte 37-40 del codice Bertarelli, importanti pel giudizio sul duca di Terranova e sulla « dispositione de' popoli verso il loro principe ».

(2) Del Leoni, sul quale, salvo errore, mancano dati biografici, sono a stampa le *Considerationi sopra l'historia d'Italia del Guicciardini*, in-8, Venezia Ciotti, 1600; ed anche in aggiunta all'edizione della storia medesima, del 1645 s. luogo (ma Ginevra).

donna (1533), Novelli (1553), Mazza (1565) e Anselmi (1587), edite appunto dall'Albèri (1), e quella del Guarini, oratore del duca Alfonso di Ferrara, pubblicata dal Tabarrini (2). Di anonimo è la *Relatione et instruttione per lo stato di Milano* contenuta nel *Tesoro politico*, Colonia 1598 (3), e che dal suo contesto sembra diretta al nuovo governatore nel 1555 D. Gomez Suarez de Figueroa, da personaggio che dal 1549 fino al 1554 fu addetto alla cancelleria del suo predecessore Ferrante Gonzaga.

***

Altri soci che accrebbero in questi ultimi mesi la biblioteca con opuscoli e libri sono i signori rag. E. Ghisi e dott. cav. G. Vergani. A quest'ultimo dobbiam l'omaggio di una miscellanea di carte manoscritte e a stampa, riferentisi a famiglie, località e chiese dell'antico ducato milanese, per i secoli XVI-XVIIII.

Vi sono documenti per i marchesi Corbella (inerenti al loro feudo di Affori), per i Cagnola (con schema genealogico), per i Toscani (carte diverse e alcune riferentisi all' erezione fatta da Lodovico Taverna il 29 novembre 1548 di una cappella sotto il titolo di S. Maria dell'Assunzione nella chiesa di S. Fedele di Milano all'altare detto dei Toscani ed al suo trasferimento nella chiesa di S. Marco in seguito alla demolizione di detta chiesa di S. Fedele per la costruzione della nuova per parte dei Gesuiti), per i conti Simonetta, ed i marchesi Visconti d'Aragona, signori di Oleggio, Invorio ed Ornavasso.

Ve ne sono altresì che riguardano le terre di Arona, Affori, Bruzzano, Castelletto Ticino, Oleggio Castello, Seregno, Settimo e Somma. Altre carte riguardano le chiese milanesi di S. Giovanni sul Muro (elenco dei documenti concernenti alla soppressa parrocchia), di S. Giorgio in Palazzo (cappellania all'altare di S. Teodoro), S. Paolo in Compito (conti della Scuola del SS.^{mo}), della Metropolitana e Curia Arcivescovile (beneficio in Duomo concesso a Carlo Gerolamo Lampugnani 1669, e successione ereditaria del canonico ordinario Carlo Bozzolo 1691), e dei monasteri di S. Marco (Agostiniani), S. Michele al Dosso, del Lentasio e di Cantù, pieve di Galliano.

Notiamo ancora la copia del testamento del cardinale Pietro Ottoboni (4 maggio 1731), con disposizione a favore del chierico Orazio Marangoni, romano, dei beni ecclesiastici della prevostura di Carugate e Chiaravalle. E. M.

(1) *Relazioni* cit., serie II, to. II e V 1841 e 1858. Quella del Caroldo già edita, attribuendola erroneamente a Luigi Marini, dal Rosmini (*Quattro Opuscoli del sec. XVI*, Milano, 1819). L'altra del Novelli sta anche in Cantù, *Scorsa di un Lombardo negli Archivj di Venezia*, Milano, 1856, p. 41 sgg.

(2) In *Arch. stor. italiano*, s. III, to. V, p. II, 1867.

(3) Anche nell'edizione milanese del *Thesoro politico* (Milano, Bordone, 1600, parte I, pp. 319-336). Un brano è riportato in quest'*Archivio*, 1886, p 603.

.*. Lettere di cardinali lombardi de' secoli xvi e xvii. — Esiste nel fondo italiano della Nazionale di Parigi una raccolta molto ragguardevole di lettere di cardinali messa insieme nel sec. XVII dal presidente Achille III de Harlay: rimasta sin qui quasi sconosciuta, essa vien oggi minuziosamente descritta da quel valente bibliografo che è L. Auvray (1). La raccolta, intitolata: *Lettres de cardinaux de toutes sortes de nations rangées par ordre alphabétique,* racchiude circa trecento documenti, emananti da più di centoventi cardinali del sec. XVI o della prima metà del sec. XVI. Tra essi un numero considerevole è d'italiani, e tra gli italiani non mancano i lombardi di origine o rivestiti di uffici in Lombardia, dei quali crediamo utile indicar qui i nomi in ordine alfabetico: Alciati Francesco, Arigoni Pompeo, Campora Pietro (vescovo di Cremona, 1621-1643); Gallio Tolomeo (il cardinal di Como), Gambara Gian Fr., Gonzaga Giov. Vincenzo, Gonzaga Ferdinando, Gonzaga Ercole, Morone, Serbelloni Giov. Maria, Sforza Francesco, Trivulzi Teodoro, Vidone Gerolamo.

.*. Pubblicazioni del principe di Essling. — Grazie alla liberale cortesia d'un nuovo ed illustre nostro consocio, il principe d'Essling (2), la biblioteca sociale si è arricchita di alcuni volumi veramente preziosi vuoi per il loro interesse storico-bibliografico vuoi per l'eleganza e la sontuosità dell'impressione, che li rendono veri monumenti artistici. Vogliamo parlare delle due opere, già tanto e tanto favorevolmente note agli studiosi, *Les Missels imprimés à Venise de 1481 à 1600* (Paris, Rothschild, 1896) ed il *Pétrarque* (Paris, Petit, 1902); fatiche entrambe del nobilissimo bibliografo, che per la seconda ebbe, com'è risaputo, a collaboratore Eugenio Müntz. L'uno e l'altro di questi libri, arricchiti d'una serie, splendida veramente, di riproduzioni, sono troppo apprezzate da quanti s'interessano agli studî sul Rinascimento italiano, perchè occorra tenerne più lungo discorso: basti dunque averne qui rammentato il felice acquisto, che arreca pregio nuovo alla collezione, già ragguardevole della Società Storica, di libri artistici ed illustrati.

.*. Progetto di navigazione fluviale in Lombardia nel Seicento. — Gabriele Bertazzolo, mantovano, ingegno proteiforme, che dedicò sugli inizî del sec. XVII la sua attività alla cartografia ed all'idraulica, nella qual'ultima riuscì eccellente (sua opera è il " sostegno „ famoso di Governolo) aveva offerto nel 1623 alla Signoria di Venezia un progetto di navigazione fluviale, atto a congiungere i possedimenti della Serenissima

(1) L. Auvray, *Inventaire d'une collection de lettres de cardinaux des XVI et XVII siècles*, Paris, 1905, pp. 21 (Estr. dalla *Revue d'histoire diplomatique*).

(2) Il principe d'Essling ha pure fatto omaggio alla Società dell'ultimo suo importantissimo lavoro, *Le premier livre xylographique italien imprimé à Venise vers 1450,* Paris, 1903.

con la Lombardia medianti l'Adige e il Mincio. L'impresa ardita sarebbe forse stata effettuata, poichè erano in ballo interessi importantissimi per la Dominante, se la morte immatura del " prefetto delle acque nello " Stato di Mantova " (tale era la carica del Bertazzolo), non fosse venuta a turbare le trattative già in corso tra Venezia ed il duca di Mantova, le quali d'allora in poi si prolungarono per molt'anni ancora, senza venire ad alcuna conclusione. Il dott. A. Segarizzi, avendo testè rinvenuto nell'Archivio di Stato di Venezia la relazione originale presentata dal Bertazzolo alla Signoria veneta, ha stimato utile darla intera alla luce (1); e difatti ora che fervono di bel nuovo gli studî per rimetter tra noi in onore la navigazione fluviale, il curioso documento potrà esser letto da molti con utilità e con piacere. Secondo il Bertazzolo, " per fabricare la navigatione de Venetia nelle parti superiori di Lombardia ", conveniva scendere da Venezia per l'Adige sino a Legnago, quindi uscire dal detto fiume, e mediante una fossa morta nonchè il Cavo nuovo della Nichesola passare nel Tartaro; poi, staccandosi dalla Fossetta Mantovana a Torre Rotta, spingersi al lago Derotto e di là, approfittando del colatore Fissero, salire sino a Governolo sul Mincio. Di qui potevasi da un lato per il " sostegno " entrare nel Po e quindi andare in tutta la Lombardia superiore; dall'altra giungere a Mantova.

⁂ Il Fabbroni ed il Pananti a Milano. — All'amicizia di Clementino Vannetti con Giovanni Fabbroni ha consacrato un'interessante memoria il Postinger (cfr. *Atti della I. R. Accademia degli Agiati* di Rovereto, luglio-dicembre 1904). Il Fabbroni non aveva che 22 anni quando si recò a Rovereto con Felice Fontana (il matematico valente, più tardi professore a Pavia), al quale il granduca Leopoldo di Toscana (2) lo aveva dato in aiuto e compagno per i viaggi scientifici in Lombardia, nella Svizzera, nella Francia e nell'Inghilterra. Quasi tre mesi stette il Fabbroni a Rovereto, cioè dall'agosto all'ottobre del 1775. Nel novembre si trattenne a Milano e sono interessanti le sue lettere dei 4 e 29 novembre 1755 scritte dalla nostra città e quella del 27 dicembre 1775 da Ginevra, in cui il Fabbroni descrive la città di Milano d'allora, nè parla bene, tutt'altro, delle donne milanesi, mentre loda quelle del Trentino e le ginevrine!

In altre sue, scritte da Parigi ricorda gl'incontri fattivi colla contessa Grismondi, col padre Boscovich e con Giuseppe II.

(1) A. Segarizzi, *Breve descrittione della Navigatione proposta et inventata da Gabriele Bertazzolo*, ecc., Venezia, 1905.

(2) È ai più noto il *Viaggio per l'Alta Italia del Ser. Principe di Toscana poi Granduca Cosimo III descritto da Filippo Pizzichi* (Firenze, Magheri, 1828). Ai 23 giugno 1664 il principe ventenne era a Milano.

***

Alcune lettere di Filippo Pananti al cav. Luigi Angiolini, diplomatico toscano, che B. Romano pubblicò nel fascicolo di gennaio-marzo 1905 del sempre interessante *Giornale storico letterario della Liguria*, oltre rivelarci lo spirito irrequieto dello scrittore toscano, ci dicono la parte attiva ch'egli prese alla vita politica della Toscana prima della reazione, la ragione del suo allontanamento da Firenze e determinano le date della sua partenza da Firenze e da Parigi, di dove si recò al Collegio di Sorèze. Il Pananti sullo scorcio dell'ottobre del 1796, partì colla Luisa Dini, che si era separata dal marito (1), e con molti altri per Milano, dove condusse una vita gaudente e spensierata. " Madama e compagni „, scriveva il Dini da Firenze ai 17 dicembre 1796, " sono attualmente a Milano e si vedono frequentemente " ai passeggi ed al teatro.... „ (2).

*** Nuovi periodici. — Ci piace segnalare all'attenzione benevola degli studiosi della storia italiana tre nuove riviste testè sorte. La prima è il *Bullettino critico di cose francescane*, che si pubblica a Firenze presso il libraio Franc. Lumachi, in fascicoli trimestrali di oltre 48 pagine in-8. Lo dirige il sig. Luigi Suttina, giovine valente ed attivo; tra i collaboratori ritroviamo i nomi di studiosi reputati, quali M. Barbi, E. Cochin, U. Cosmo, I. Della Giovanna, F. Flamini, F. Novati, G. E. Parodi, F. Sabatier, F. Tocco, ecc. Il primo fascicolo, da poco uscito alla luce, dà liete promesse per l'avvenire. Oltre ad un programma in cui sono chiaramente esposti gli intenti del periodico, vi rinveniamo un articolo del De Kerval, *Les sources de l'histoire de S.t François d'Assise*, un altro del Sabatier, *A propos de la visite de Jacqueline de Settesoli à S.t François*, delle comunicazioni da mss. del Suttina, del Manzoni, del Little, più una copiosa bibliografia francescana.

Abbiano il secondo luogo le *Memorie storiche cividalesi*, Bullettino del R. Museo di Cividale, le quali hanno cominciato a comparire in Cividale, sotto la direzione dei signori G. Fogolari, P. S. Leicht e L. Suttina. Queste *Memorie*, che usciranno in fascicoli di 32 pagine in-8 gr., ogni trimestre, si propongono di raccogliere ed ordinare tutto il materiale storico ancora esistente in quella vetusta città friulana, che vide

(1) Agostino Dini, democratico, che fu poi, nel 1799, segretario della prima municipalità di Firenze.

(2) Altri illustri Toscani capitarono a Milano. Basti pel Seicento ricordare il Redi ed il Bracciolini. Del primo è noto il brindisi: « Milano viva e viva Napoli, « Che produce certi grappoli »; del soggiorno del secondo a Milano s'occupò, anni sono, il Flamini, *F. Bracciolini a Milano*, Pisa, 1894, nozze Gigliotti-Michelagnoli.

i primi duchi langobardi assidere nell'Italia il loro dominio. Nel primo fascicolo, oltre ad interessanti ricerche del Leicht sopra un codice del Museo Cividalese, onde vengono utili materiali per la storia alla glossa al *Decreto* di Graziano, si hanno articoli del Fogolari e dello Zanutto; il primo, ora direttore del R. Museo, ci parla degli scavi fatti in Cividale per rintracciarvi antichità medievali, l'altro illustra con erudizione un episodio delle guerre di cui fu teatro il Friuli negli ultimi lustri del sec. XIV, toccando più particolarmente della parte che vi rappresentarono i Savorgnan.

Non minor lode del tentativo fattosi a Cividale, merita quello che il signor Pio Pecchiai ha intrapreso a Pisa, fondando una *Miscellanea di erudizione,* della quale sono già impressi due fascicoli. Il Pecchiai si propone degli scopi forse alquanto vaghi, chi legga il programma, giacchè non è possibile oggi, in tanto frazionarsi e suddividersi di ricerche, farsi avanti con disegni altrettanto grandiosi quanto fantastici, come son quelli contenuti in certi periodi carducciani, che il direttore della nuova rivista riferisce per la millesima volta. Ma dopo aver pagato il suo tributo ad una rettorica alquanto stantìa, il Pecchiai finisce col conchiudere che sarà soprattutto Pisa che darà il maggior contributo alla sua pubblicazione; e difatti quel che di buono v'ha in questa (e ve n'ha già parecchio) deriva dagli archivi pochissimo esplorati di quell'insigne città. Perchè dunque non avere semplicemente e tranquillamente intitolato il nuovo periodico *Miscellanea di erudizione pisana?*

Buoni (abbiamo detto) sono taluni articoli del primo numero della *Miscellanea,* come quello di C. Fedeli su *L'Archivio della cappella di musica della primaziale pisana* nel sec. XVI e XVII; e migliori quelli del secondo, ove oltre ad un elegante *excursus* storico-letterario di V. Cian, si ha un bel gruzzolo di documenti concernenti a Giovanni Pisano e ad altri " magistri lapidum „ della città di Pisa, esumati dal Pecchiai e dal Barsotti.

⁂ È annunciata la imminente pubblicazione a cura di Giulio Fraikin della *Nonciature de France, de la bataille de Pavie à la mort de Clément VII,* primo lavoro di una serie che comprenderà tutte le nunziature di Francia nel sec. XVI e che sarà edita per cura della *Société des archives religieuses de la France.* L'opera del Fraikin comprenderà due volumi. Il periodo studiato abbraccia le nunziature di Roberto Acciajoli, del cardinale Giovanni Salviati e di Cesare Trivulzio.

⁂ Museo della Scala. — Milano si appresta nel venturo anno a salutare il traforo del Sempione con una grande Esposizione internazionale, atta a richiamare buon numero di forastieri fra le sue mura.

La Delegazione del corpo dei palchettisti del Teatro della Scala intende di organizzare per quell'epoca il *Museo della Scala;* offrendo così a tutti coloro che visiteranno i monumenti della città, e fra questi anche il nostro massimo teatro, l'occasione di poter vedere riuniti e

coordinati i ricordi e gli oggetti intesi a ricostruire la storia di questo tempio dell'arte; per modo che oltre le memorie degli artisti passati e presenti, anche tutte le innovazioni, tutti i perfezionamenti del materiale scenico abbiano a trovare la loro esplicazione.

Con apposita circolare del maggio la Delegazione invoca l'aiuto di quanti nutrono amore all'arte ed alle sue gloriose tradizioni e alla storia del suo maggior teatro, onde poter raccogliere più abbondante materia, a complemento del patrimonio d'arte che l'archivio della Scala già fornisce. Non dubitiamo che il progetto verrà accolto con favore, sì che il Museo stesso possa assurgere a vera importanza storica ed educativa.

⁂ Bolle pontificie. — L'Omont pubblica nella *Bibliothèque de l'Ecole des chartes* (settembre-dicembre 1904) il catalogo delle *Bulles pontificales sur papyrus, IX-XI siècles,* le bolle pontificie più antiche, i cui originali sono ancora conservati: esse non rimontano oltre il principio del sec. IX, mentre di quelle dell'ottavo secolo non si hanno che copie antiche, non originali. Tutte queste bolle ci sono pervenute trascritte su grandi fogli di papiro, misuranti uno o più metri di lunghezza, all'imitazione senza dubbio dei diplomi imperiali, seguendo un uso tolto a prestito dalla corte di Bisanzio e che sembra siasi perpetuato nella cancelleria pontificia fino ai primi anni dell'XI secolo. Per dare un'idea della loro rarità, basti dire che non se ne conservano attualmente, tra intiere o quasi intiere, che 23 (1): 10 in Spagna, 3 in Italia e 2 in Germania. In ordine cronologico, la prima è di Pasquale I dell'a. 819 e conservata in Ravenna; la diciannovesima, di Giovanni XVIII dell'a. 1004, è a Bergamo.

Della bolla di Giovanni XVIII per la chiesa d'Isernia, ottobre 1004, *Regesta* n. 3942 (*Hist. Jahrbuch*, n. 15), conservata nella biblioteca civica di Bergamo (m. 1,52 × 0,27) vi sono fac-simili in Marini, *Papiri,* n. XL, tav. I e Pflug-Harttung, *Specimina*, tav. 9. Edita è in Lupi, *Cod. dipl. Bergom.* I, 762, Marini, n. XL, pp. 63 e 237 e Migne, CXXXIX, 1480.

⁂ Opere di Francesco Petrarca e di Leonardo da Vinci. — In conformità di quanto stabilisce l'art. 3 della legge 11 luglio 1904 il ministro della P. I. ha chiamato con decreto reale in data 8 dicembre 1904 a far parte della commissione reale per l'edizione critica delle opere di F. Petrarca i professori G. Mazzoni, F. Novati, P. Rajna, R. Sabbadini, B. Zumbini, eleggendo a loro segretario il prof. E. Sicardi.

La commissione si è già riunita a Roma nell'inverno di quest'anno ed ha iniziato i propri lavori deliberando di portar innanzi tutto la sua attenzione sopra due gruppi delle opere latine del Petrarca: le poetiche

(1) Si conserva nell'Archivio della Basilica di Monza un piccolo frammento di 10 linee di una lettera di papa Gregorio I alla regina Teodolinda (Marini, *Papiri,* p. 89, n. LIII e p. 242).

e l'epistolario. Delle opere poetiche si occupano di preferenza i commissari residenti a Firenze, quelli milanesi hanno più specialmente rivolto le proprie cure alla vagheggiata ristampa del grande epistolario petrarchesco, associandosi il prof. V. Rossi della R. Università di Pavia.



Con altro decreto reale del 5 marzo scorso è stata nominata la commissione speciale allo scopo di regolare e sorvegliare i lavori per preparare ed eseguire la pubblicazione degli scritti di Leonardo da Vinci, come già si fece per le opere di Galileo. Per questa edizione di grande interesse nazionale, è stato inscritto nel bilancio del ministero della P. I. un apposito fondo. A far parte della commissione sono stati chiamati i professori Blaserna comm. Pietro, Beltrami arch. sen. Luca e Piumati Giovanni.

⁂ PUBBLICAZIONI STORICHE PREMIATE. — L'Accademia delle Scienze di Torino, nella sua adunanza del 22 gennaio scorso, procedette al conferimento del premio Gautieri per la migliore opera di *Storia politica e civile in senso lato* pubblicata in italiano da autore italiano negli anni 1901-1903. Valendosi della facoltà concessale dal regolamento, essa ha diviso il premio in due parti uguali fra i professori Giacinto Romano per l'opera " *Niccolò Spinelli, da Giovinazzo, diplomatico del sec. XIV,* Napoli, 1902, e Angelo Colini per l'opera *Il Sepolcreto di Remedello nel bresciano e il periodo enolitico in Italia* stampata nel *Bullettino di paletnologia italiana.*

⁂ Come complemento alla nuova edizione degli *Scriptores* del Muratori, la casa editrice Lapi, o meglio, i professori Fiorini e Serafini hanno iniziata la pubblicazione di un *Bullettino* analogo al *Neues Archiv* di Hannover; eglino si propongono di farvi conoscere, man mano, i risultati degli studi preparatori per le varie edizioni e di informare delle questioni, anche minime, concernenti i testi pubblicati o da pubblicarsi. Di questo *Bullettino,* per il quale si è risuscitato il titolo di *Archivio Muratoriano,* sono uscite le due prime dispense.

⁂ Ruggero Battistella continua nel *Nuovo Archivio Veneto* (to. VIII, parte I, p. 111), i suoi interessanti studi sul comune di Treviso e la cavalleria. Trattando della Loggia militare, dove i cavalieri convenivano a giuochi e a feste in privato ritrovo; loggia, della quale recenti studi e recenti polemiche rivelarono le ricchezze d'arte, ricorda che le cronache locali ne fanno risalire l'erezione al 1195, sotto il podestà Gigio Burro, milanese.

⁂ L'editore U. Hoepli ha cominciato la pubblicazione a fac-simile dei mss. che si conservano a Roma nella Vaticana ed a Milano nel-

l'Ambrosiana. Tra i volumi in preparazione citiamo: *Il rotolo di Giosuè* (cod. Vaticano Palatino, gr. 431, 6 volumi); *Le miniature della topografia cristiana di Oosma Indicopleuste* (cod. Vatic., gr. 699, 7 vol.) Il medesimo editore pubblicherà *Gli affreschi della sala delle nozze Aldobrandini nella biblioteca Vaticana* (2 vol.) e *I mosaici antichi del palazzo Vaticano e Lateranense,* ambedue con introduzioni del nostro egregio consocio dott. B. Nogara.

⁂ L'editore Beck, di Monaco, annuncia la pubblicazione, diretta dal Traube, intitolata *Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters.* Tra gli studî preannunciati pel 1.° volume notiamo quelli di E. Rand, Giovanni Scoto e Remigio di Auxerre, quali espositori di Boezio e di K. Neff, edizione critica e commentata delle poesie di Paolo Diacono.

⁂ Errata-corrige. — Avvertesi, per norma degli studiosi, che nella Meridiana del XII secolo, di cui a p. 213 del I fascicolo del corrente anno, in luogo della sigla riferentesi alla linea equinoziale, leggonsi, come dal calco stato testè fatto, le lettere *alfa* ed *omega,* meglio accordantisi coll' intermedio monogramma del Cristo.

ELENCO DEI SOCI (*)
DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA
(GIUGNO 1905)

PATRONO
S. M. IL RE.

PRESIDENZA

NOVATI dott. prof. FRANCESCO	*Presidente*
GREPPI nob. avv. EMANUELE	*Vice-Presidente*
VISCONTI march. cav. CARLO ERMES	„
AMBROSOLI dott. cav. SOLONE	*Consigliere*
SELETTI avv. cav. EMILIO	„
RATTI sac. dott. ACHILLE	„
CALLIGARIS prof. GIUSEPPE	„
MOTTA ing. EMILIO	*Segretario*
BOGNETTI dott. GIOVANNI	*Vice-Segretario*
SANVISENTI dott. BERNARDO	*Bibliotecario*

S. M. IL RE VITTORIO EMANUELE III
S. M. LA REGINA ELENA
S. M. LA REGINA MADRE MARGHERITA.

(*) I segnati con un asterisco sono soci fondatori.
(**) I segnati con due asterischi sono soci perpetui.
Il numero in fianco al nome del socio indica l'anno d'iscrizione alla Società.

Adamoli ing. Giulio, senatore del Regno	1888	Besozzo (Varese)
Agnelli prof. Giovanni	1895	Lodi, *Biblioteca Comunale*
Albertoni nob. Muzio Luigi	1900	Milano, *via s. Damiano, 22*
Albuzzi sac. Luigi	1898	„ *Can. di s. M. Segreta*
Ambrosoli dott. cav. Solone	1888	„ *via Montebello, 14*
Ancona dott. Annibale	1901	Precotto (Milano)
Anderloni Emilio	1903	Milano, *via Nirone, 21*
Annoni Ambrogio	1901	Affori
Bagatti-Valsecchi bar. Fausto	1882	Milano, *via Gesù, 5*
Bagatti-Valsecchi bar. Giuseppe	1882	„ „ *Gesù, 5*
Barbò nob. ing. Lodovico	1884	„ „ *Durini, 17*
Baroffio dall'Aglio bar. Giuseppe	1905	„ *corso Magenta, 44*
Bazzero avv. cav. Carlo	1882	„ *via Gorani, 4*
Belinzaghi Bianca	1905	„ „ *Cernaia, 5*
Bellini avv. cav. Giuseppe	1886	„ „ *Torino, 68*
Benaglia avv. comm. Demetrio	1885	„ „ *s. Spirito, 24*
Benzoni march. Baldassare	1894	Mantova
Berenzi prof. mons. Angelo	1898	Cremona, *Liceo Vescovile*
Bertarelli dott. Achille	1900	Milano, *via s. Barnaba, 18*
Besozzi conte cav. dott. Paolo, consigliere di Prefettura	1874	Como, *via A. Volta, 17*
Besozzi-Visconti nob. cav. Francesco, R. Sotto Prefetto	1902	Tortona
Bianchi dott. sac. Alessandro	1900	Milano, *via Moneta, 1*
Bianchi ing. Guido	1900	„ *Foro Bonaparte, 63*
Bignami Sormani ing. cav. Emilio	1893	„ *via Pesce, 18*
Biraghi ing. Pietro	1901	„ „ *A. Manzoni, 43*
Biscaro dott. cav. Gerolamo	1904	„ *corso Garibaldi, 125*
Bognetti dott. prof. Giovanni	1900	„ *via Monte Napol., 21*
Boito arch. comm. Camillo	1888	„ „ *Princ. Amedeo, 1*
Bolter rag. cav. Gaetano	1897	„ „ *Monte Napol., 18*
Bonelli dott. Giuseppe	1901	„ „ *s. Gregorio, 6*
Bonfiglioli dott. Giorgio	1903	Chiavari, *Liceo pareggiato*
Bonomelli mons. Geremia, vescovo di Cremona	1905	Cremona
Borghi ing. comm. Fedele	1901	Milano, *via Paleocapa, 4*
Borromeo conte Febo	1900	„ „ *A. Manzoni, 41*
Borromeo conte Guido	1902	„ *piazza Borromeo, 10*
Borromeo Arese contessa Elisa	1874	„ „ *Borromeo, 10*
Borsani dott. Gaetano	1901	„ *via s. M. alla Porta, 9*
Bottini prof. Pietro	1897	„ „ *Giulini, 7*
Bouvier prof. Felice	1903	Parigi, *rue Mozart, 123*
Bozzi rag. Marcello	1897	Milano, *via Carlo Cattaneo, 1*
Bozzoni cav. Francesco	1897	„ *piazza Castello, 22*
Brambilla prof. dott. Giovanni, arciprete	1900	Cingia de' Botti (Cremona)

Brambilla dott. Giuseppe . . .	1905	MILANO, *via Torino, 51*
Brambilla Carminati avv. cav. Giosuè	1902	MONZA, *via Carlo Alberto*
Buttafava-Valentini nob. Giuseppina	1904	MILANO, *via Rugabella, 10*
Butti prof. Attilio	1894	" *R. Liceo Beccaria*
Butturini prof. cav. Mattia . .	1883	SALÒ
Buzzati prof. cav. Giulio Cesare.	1900	MILANO, *via s. Marco, 12*
Cagnola nob. avv. Costanzo . .	1901	" *corso P. Vittoria, 12*
Cagnola nob. Guido	1896	" *via Cusani, 5*
Cagnoni Gian Franco	1901	" " *Cusani, 16*
Cairati ing. cav. Michele . . .	1885	" " *Spiga, 21*
Calligaris prof. Giuseppe . . .	1897	" " *Moscova, 51*
Calvi nob. dott. Gerolamo . . .	1894	" " *Bass. Porrone, 2*
Cambiasi comm. Pompeo . . .	1885	" " *s. Damiano, 44*
Camozzi Vertova conte Giambattista, senatore del Regno . .	1878	BERGAMO
Campi avv. Emilio, deputato al Parlamento	1902	MILANO, *via V. Monti, 23*
Capasso prof. Gaetano, preside del R. Liceo Manzoni . . .	1902	" " *F.lli Ruffini, 11*
Caporali dott. Vincenzo. . . .	1889	" " *Torino, 29*
Cappelli dott. Adriano, direttore del R. Archivio di Stato . .	1892	PARMA
Cardani rag. cav. Paolo . . .	1888	MILANO, *via Boccaccio, 23*
Carena conte Gian Giuseppe. .	1899	" " *Cappuccio, 21*
Carnelli comm. Ambrogio . . .	1901	" " *Cernaia, 5*
Carotti dott. cav. Giulio . . .	1883	" " *Solferino, 22*
Carozzi ing. Luigi	1902	" " *Monte Napol., 21*
Casanova Giuseppe	1886	" *vicolo Pusterla, 1*
Casati conte Gabrio	1881	" *corso Venezia, 24*
Casnati dott. Giovanni	1901	" *via Princ. Amedeo, 11*
Castelbarco Albani principessa Maria	1904	" " *Princ. Amedeo, 6*
Castelli dott. Franco	1902	" " *Meravigli, 12*
Cavagna Sangiuliani conte comm. Antonio.	1893	PAVIA, *via S. Capsoni, 10*
Cesa-Bianchi ing. arch. Paolo .	1879	MILANO, *via Arcivescovado, 1*
Chiattone prof. Domenico . . .	1904	SALUZZO
Cian dott. prof. Vittorio . . .	1900	PISA, *R. Università*
Cicogna conte Giampietro . . .	1874	MILANO, *via Monforte, 23*
Cicogna conte Mario	1902	" " *Monforte, 23*
Cipolla conte prof. Carlo . . .	1900	TORINO, *via Sacchi, 4*
Circolo Filologico Milanese . .	1904	MILANO, *via Silvio Pellico, 12*
Clerici ing. Carlo	1904	MILANO, *via Monforte, 48*
Cochin Enrico, deputato alla Camera.	1904	PARIGI, *Avenue Montaigne, 5*

Colombo prof. Alessandro . . .	1903	VIGEVANO
Colombo prof. Elia	1893	MILANO, *corso Garibaldi, 13*
Colombo Guido, archivista di Stato	1886	„ *via s. Maurilio, 20*
Colombo sac. dott. Mansueto .	1903	GORLA MINORE
Comi ing. cav. Antonio	1904	MILANO, *Bastioni P. Vittoria, 3*
Conti dott. Emilio	1878	„ *via Monforte, 26*
Conti ing. Ettore	1903	„ „ *Cappuccio, 14*
Conti Maggi Luisa	1898	„ „ *Gesù, 3*
Corbella can. cav. Pompeo . .	1901	„ *piazza s. Ambrogio, 16*
Corbetta rag. cav. Enea . . .	1902	MONZA, *piazza Mercato*
Cornaggia-Medici march. Carlo Ottavio, deputato al Parlamento	1899	MILANO, *via Cappuccio, 21*
Cremona (Municipio della città di)		CREMONA
Crespi comm. Cristoforo . . .	1888	MILANO, *via Borgonuovo, 18*
Crespi Mario.	1904	„ „ *Pietro Verri, 12*
D'Ancona prof. Alessandro, senatore del Regno	1901	PISA, *Palazzo Nissim*
Da Ponte nob. cav. Pietro . .	1874	BRESCIA
De Angeli comm. Ernesto, senatore del Regno	1898	MILANO, *corso Vercelli, 131*
Decio dott. Carlo	1900	„ *via Passarella, 10*
De Francisci P. E.	1903	„ „ *s. Maria Valle, 7*
De Herra nob. avv. Cesare . .	1892	„ „ *Gesù, 7*
De Leva nob. avv. cav. Massimiliano	1892	„ *corso s. Celso, 2*
Del Mayno nob. Cesare. . .	1895	„ *Foro Bonaparte, 21*
De Marchi dott. Marco	1903	„ *via Borgonuovo, 23*
De Simoni ing. Giovanni . . .	1888	„ „ *s. Gerolamo, 32*
Dossi sac. Rodolfo, preposto di S. Francesco da Paola . . .	1904	„ *Can. di s. Franc. da P.*
Doniselli dott. Alfredo	1895	„ *via Monte Napol., 22*
Facchi Nino	1901	„ „ *Monforte, 34*
Fè d'Ostiani conte mons. Francesco Luigi	1877	BRESCIA
Ferrari dott. prof. Vittorio . .	1900	MILANO, *via Borgonuovo, 23*
Fogolari dott. Gino	1900	CIVIDALE, *Museo Archeologico*
Foligno dott. Cesare	1900	MILANO, *piazza P. Ferrari, 10*
Fontana avv. comm. Leone, senatore del Regno (Eredi) . .	1877	TORINO, *piazza Vitt. Em., 12*
Fossati prof. Felice	1903	VIGEVANO
Foucault di Daugnon conte Francesco.	1879	CREMA, *piazza Fran. Grassi*
Franchetti nob. Costantino . .	1901	MILANO, *via s. Paolo, 22*
Frisiani nob. dott. Carlo . . .	1890	„ *piazza s. Ambrogio, 2*

Frizzi dott. cav. Lazzaro . . .	1874	MILANO, *via Monte di Pietà, 18*
Frova dott. Arturo	1902	„ *piazza Borromeo, 7*
Fumagalli Carlo	1892	MONZA, *Casa Fumagalli*
Fumagalli prof. cav. Giuseppe, bibliotec.-capo della Braidense	1897	MILANO, *via Annunciata, 4*
Gabba avv. comm. Bassano . .	1882	„ „ *s. Andrea, 2*
Gaffuri ing. cav. Paolo	1900	BERGAMO, *via s. Lazzaro, 1*
Gallarati Giuseppe, archivista di Stato.	1886	MILANO, *via Cerva, 38*
Gallarati Scotti nob. dott. Tommaso.	1904	„ „ *A. Manzoni, 30*
Gallavresi dott. Giuseppe . . .	1900	„ „ *Manin, 13*
Galli sac. prof. Emilio	1901	GORLA MINORE, *Coll. Rotondi*
Galli dott. prof. Ettore	1900	CREMONA, *via Palestro, 24*
Gatti dott. cav. Francesco . . .	1889	MILANO, *piazza P. Ferrari, 10*
Gavazzi cav. Giuseppe	1889	„ *via Cusani, 14*
Gazzola sac. Pietro, preposto di S. Alessandro	1903	„ *Can. di s. Alessandro*
Gerosa maestro Romeo. . . .	1902	MONZA, *via Frisi, 4*
Ghiotti-Casnedi Luisa	1888	MILANO, *via Pantano, 9*
Ghisalberti Annibale	1900	„ *piazza Mentana, 3*
Ghisi rag. Enrico	1897	„ *via Ausonio, 8*
Giachi arch. cav. Giovanni . .	1879	„ „ *s. Raffaele, 3*
Giacosa comm. Giuseppe . . .	1901	„ *piazza Castello, 16*
Giardini sac. dott. Ottavio. . .	1903	„ *via s. Andrea, 3*
Giovanelli cav. Enrico, segretario-capo del R. Economato dei Benefici vacanti in Lombardia .	1902	„ *corso P. Vittoria, 49*
Giulini nob. Alessandro . . .	1893	„ „ *Magenta, 42*
Gnecchi cav. uff. Ercole. . . .	1878	„ *via Gesù, 8*
Gnecchi comm. Francesco . . .	1878	„ „ *Filodrammat., 10*
Gonzaga principe Ferrante . .	1878	MANTOVA
Gori conte Pietro	1885	MILANO, *via Spiga, 1*
Grassi avv. Virgilio	1902	„ „ *Clerici, 7*
* Greppi nob. Alessandro . . .	1873	„ „ *s. Antonio, 12*
Greppi nob. Antonio	1892	„ „ *s. Maurilio, 19*
Greppi nob. avv. Emanuele . .	1882	„ „ *s. Antonio, 12*
* Greppi conte comm. Giuseppe, senatore del Regno	1873	„ „ *s. Antonio, 12*
Greppi nob. Lorenzo	1874	„ „ *s. Antonio, 12*
Greppi nob. Marco	1901	„ „ *Monte di Pietà, 11*
Guerrieri Gonzaga march. Carlo, senatore del Regno	1874	ROMA, *via Veneto, lett. D*
Guidi Agostino	1874	RHO, *via Moroni, 4*
Guidoni cav. Giacomo	1902	MONZA, *corso Milano,*
Hoepli comm. dott. Ulrico. . .	1900	MILANO, *via XX settembre, 2*

** Hortis Attilio	1874	TRIESTE, *Biblioteca Comunale*
Intra prof. cav. Giambattista . .	1874	MANTOVA
Isambert dott. Gastone	1904	PARIGI, *rue de Naples, 4*
Isimbardi march. Luigi	1901	MILANO, *via Monforte, 35*
Jacobovits comm. Rodolfo Rémy	1902	„ „ *Leopardi, 2*
Jacini nob. Stefano	1904	„ „ *Lauro, 3*
Johnson comm. Federico . . .	1905	„ *corso P. Nuova, 15*
* Labus avv. comm. Stefano . .	1873	„ *via s. Andrea, 8*
Landriani Martini contessa Antonietta	1904	SOVICO-LAMBRO (Milano)
Lanzani dott. prof. Francesco .	1878	COMO
Lanzoni Giuseppe	1894	MANTOVA
Lattes dott. prof. Alessandro .	1900	TORINO, *via Vitt. Amedeo II, 16*
** Lattes prof. comm. Elia (socio benemerito)	1897	MILANO, *via Princ. Umberto, 28*
** Leone not. cav. uff. Camillo . .	1877	VERCELLI, *via della Torre, 12*
Linati ing. arch. cav. Eugenio .	1879	CAMERLATA (Como)
Lisio prof. Giuseppe	1903	MILANO, *via Leopardi, 28*
Litta-Modignani nob. Alessandro	1901	„ „ *Durini, 15*
Lumbroso bar. Alberto	1901	FRASCATI (Roma)
Lurani Cernuschi conte Francesco	1884	MILANO, *via Lansone, 2*
Luzio dott. Alessandro, direttore del R. Archivio di Stato . .	1900	MANTOVA
Magistretti can. dott. Marco . .	1896	MILANO, *via Arcivescovado, 16*
Magistretti prof. Piero	1882	„ *corso s. Celso, 13*
Magni dott. cav. Antonio . . .	1909	„ *via Borgonuovo, 20*
Magnocavallo dott. cav. Arturo .	1901	ROMA, *Ministero P. I., Divis. 3.a*
Majnoni d'Intignano march. arch. Achille	1902	MILANO, *Palazzo Reale*
Majocchi prof. sac. Rodolfo, conservatore del Museo Civico .	1896	PAVIA
Malaguzzi Valeri conte Francesco	1900	MILANO, *Palazzo di Brera*
Mangiagalli prof. Luigi, senatore del Regno	1902	„ *via Asole, 4*
Mannati Vigoni nob. Teresa . .	1905	„ „ *Fatebenefrat., 21*
Mapelli nob. Gerolamo	1898	„ „ *Borromei, 2*
Maraini ing. commen. Clemente (Eredi)	1901	ROMA, *via Balbo, 11*
Marietti dott. Antonio	1895	MILANO, *via Borgospesso, 21*
Marietti dott. Giuseppe	1892	„ *piazza s. Sepolcro, 3*
* Massarani dott. comm. Tullo, senatore del Regno	1873	„ *via Nerino, 4*
Massena principe d'Essling . .	1904	PARIGI, *rue Jean Goujon, 8*
Mazzatinti dott. prof. Giuseppe .	1883	FORLÌ, *R. Liceo*
Mazzi prof. cav. Angelo . . .	1901	BERGAMO, *Biblioteca Comunale*
Melzi nob. Lodovico	1874	MILANO, *corso P. Romana, 80*

Meroni can. Venanzio . . .	1901	MILANO, *via s. Fedele, 4*
Mina ing. Enrico	1902	MONZA, *via A. Manzoni, 16*
Moretti prof. arch. Gaetano . .	1892	MILANO, *Palazzo di Brera*
Motta ing. Emilio	1879	„ *via P. Vittoria, 53*
Müller Carlo	1902	INTRA
Mylius cav. uff. Giorgio . . .	1905	MILANO, *via Montebello, 32*
Nava ing. arch. cav. Cesare . .	1903	„ „ *s. Eufemia, 19*
Nava sac. Edoardo, preposto di S. Fedele	1904	„ *Can. di s. Fedele*
Nazzari Andrea	1874	BRESCIA
Nervegna cav. Giuseppe, console di Germania	1875	BRINDISI
Nizzoli dott. Alessandro . . .	1878	PEGOGNAGA (Mantova)
Nogara dott. Bartolomeo . . .	1896	ROMA, *salita di s. Onofrio, 37*
Nogara mons. Bernardino . . .	1904	MILANO, *via A. Manzoni, 10*
Noseda cav. Aldo	1900	„ *corso P. Romana, 9*
Novati dott. prof. Francesco . .	1879	„ *via Borgonuovo, 18*
Oberziner prof. Giovanni . . .	1903	„ *R. Accad. scient. letter.*
Odazio conte ing. Ernesto . . .	1896	„ *corso P. Nuova, 9*
Oldrini dott. Ambrogio	1903	„ „ *Genova, 15*
Orano prof. avv. Domenico . .	1901	ROMA, *via Banco s. Spirito, 30*
Orsenigo sac. Cesare	1904	MILANO, *via s. Fedele, 4*
Ostinelli Giuseppe	1904	„ „ *Brera, 19*
Paleari avv. Giovanni	1903	„ „ *s. M. alla Porta, 1*
Pélissier prof. Leone G. . . .	1900	MONTPELLIER, *Università*
Pellegrini dott. sac. Carlo . . .	1898	MILANO, *Can. di s. Calimero*
Pennati avv. Oreste	1902	MONZA, *via Italia*
Pensa avv. Giovanni	1904	MILANO, *via Vittoria, 47*
Pestalozza nob. dott. Uberto . .	1904	„ *piazza s. Sepolcro, 1*
Petraglione prof. Giuseppe . .	1905	„ *via s. Calocero, 31*
Pietrasanta prof. Pagano . . .	1890	„ „ *Boccaccio, 25*
Pio di Savoia principe Giovanni	1884	„ „ *Borgonuovo, 11*
Pirelli comm. ing. G. B. . . .	1903	„ „ *Ponte Seveso, 19*
Pisani Dossi nob. comm. Alberto	1896	„ „ *Brera, 11*
*Ponti comm. Ettore, senatore del Regno	1873	„ „ *Bigli, 21*
Premoli padre Orazio	1905	„ „ *Commenda, 3*
*Prinetti comm. Carlo, senatore del Regno	1873	„ „ *Amedei, 8*
*Pullé conte comm. Leopoldo, senatore del Regno	1873	„ „ *Brera, 19*
Quirici ing. Carlo	1902	MONZA, *Borgo Lecco*
Racca prof. Matteo	1902	MILANO, *via C. Correnti, 15*
Ramazzini dott. Amilcare . . .	1879	MODENA, *contrada Ganaceto, 43*
Rambaldi prof. Pier Liberale .	1901	FIRENZE, *R. Istituto Tecnico*
Ratti dott. sac. Achille	1895	MILANO, *via Moneta, 1*

Redaelli dott. Carlo	1898	MILANO, *via Cusani, 18*
Regazzoni cav. Cesare	1874	CASSANO D'ADDA
Renier prof. comm. uff. Rodolfo	1890	TORINO, *corso Vitt. Em., 90*
Riboldi dott. Ezio	1901	VIMERCATE (Milano)
Ricci dott. cav. Corrado . . .	1902	FIRENZE, *R. Gall. degli Uffizi*
Ricci prof. dott. Serafino . . .	1898	MILANO, *via Statuto, 25*
Richard arch. Giulio F. . . .	1905	" *corso Venezia, 52*
Riva prof. dott. Giuseppe . . .	1898	MONZA, *via Italia, 10*
Rocca prof. sac. Luigi	1900	MILANO, *corso Magenta, 5*
Rocca-Saporiti march. Marcello .	1882	" " *Venezia, 56*
Rognoni avv. Camillo	1879	" *via Pantano, 13*
Rollone prof. Luigi	1897	" " *s. Gerolamo, 6*
Romano dott. prof. Giacinto . .	1889	PAVIA, *R. Università*
Ronchetti rag. Agostino . . .	1893	MILANO, *via s. Agnese, 4*
Ronchetti mons. dott. C. M. . .	1901	" " *Ore, 10*
Rossi sac. prof. Davide	1901	GORLA MINORE, *Coll. Rotondi*
Rossi dott. prof. Vittorio . . .	1894	PAVIA, *R. Università*
Rott dott. Edoardo	1904	PARIGI, *avenue du Trocadero*
Rotta can. cav. Paolo	1881	MILANO, *piazza s. Ambrogio*
Ruberti cav. Ugo	1899	QUISTELLO (Mantova)
Rusconi avv. cav. Rinaldo. . .	1889	NOVARA
Rusconi sac. dott. Pietro . . .	1904	MILANO, *via Durini, 28*
Sala Lamberto	1904	BERGAMO, *via XX Settembre*
Salvadego nob. Giuseppe . . .	1874	CAVARZERE (Venezia)
Salvioni prof. Carlo	1900	MILANO, *via Solferino, 7*
Sant'Ambrogio dott. cav. Diego.	1895	" *Foro Bonaparte,*
Sanvisenti dott. Bernardo . . .	1900	" *via Annunciata,*
Sassi de' Lavizzari nob. ing. Francesco	1905	" " *Monforte, 35*
Savio sac. prof. Fedele . . .	1901	TORINO, *via Arcivescovado*
Scherillo dott. prof. Michele . .	1900	MILANO, *via Leopardi, 14*
Scotti bar. dott. Cristoforo . .	1901	BERGAMO
Secco Suardo conte avv. Gerolamo	1899	MILANO, *via Fieno, 3*
Segafredo prof. Giacomo . . .	1897	LODI, *R. Liceo*
Segre prof. Arturo	1902	TORINO, *via Assietta, 65*
von Seidlitz d.r Waldemaro, cons. intimo	1903	DRESDA, *Cosel-Palais*
Seletti avv. cav. Emilio . . .	1874	MILANO, *via s. Marta, 19*
Sepulcri dott. Alessandro . . .	1902	" " *Borgonuovo, 2*
Seregni prof. Giovanni	1898	" " *s. Spirito, 18*
Sessa Rodolfo	1902	" " *s. Spirito, 7*
Signori ing. cav. Ettore. . . .	1901	CREMONA, *via Tribunali, 2*
Silvestri comm. Giovanni . .	1900	MILANO, *corso Venezia, 16*
Silvestri cav. Emilio	1900	" " *Venezia, 16*
Silvestri Volpi Bianca Maria. .	1904	MILANO, *corso Venezia, 16*
Simeoni prof. Luigi	1901	VERONA, *R. Ginnasio*

* Sola conte comm. Andrea, deputato al Parlamento . . .	1873	MILANO, *corso Venezia, 22*
Sola Spech contessa Amalia . .	1875	„ *via Spiga, 25*
Sommi Picenardi nob. dott. Gian Francesco	1901	„ „ *Cerva, 42*
Sommi Picenardi march. comm. Guido	1874	VENEZIA, *Priorato dell'Ordine di Malta*
Soragna Melzi march. Luigia .	1896	MILANO, *via A. Manzoni, 40*
Sormani Andreani conte Lorenzo	1874	„ *corso P. Vittoria, 2*
Steffens dott. prof. Francesco .	1902	FRIBORGO (Svizzera), *rue Saint Pierre, 20*
Talamoni sac. dott. prof. Luigi .	1901	MONZA, *Seminario Arcivescov.*
* Taverna conte comm. Rinaldo, generale, senatore del Regno	1873	MILANO, *via Monte Napol., 14*
Thaon di Revel conte Genova, generale, senatore del Regno	1890	„ „ *Cusani, 5*
Terruggia ing. Amabile. . . .	1900	„ „ *XX Settembre, 24*
Treves Tedeschi Virginia . . .	1905	„ „ *Conservatorio, 9*
Trivulzio principe Luigi Alberico	1900	„ *piazza s. Alessandro, 4*
* Trotti Bentivoglio march. Lodovico, senatore del Regno . .	1873	„ *via Bossi, 1*
Venini Antonio	1897	„ „ *s. Maurilio, 21*
Verga dott. prof. Ettore . . .	1895	„ „ *s. Antonio, 21*
Vergani dott. cav. Giovanni . .	1889	„ „ *s. M. alla Porta, 1*
Vigoni nob. Giulio, senatore del Regno	1874	„ „ *Fatebenefrat., 21*
Vigoni nob. comm. ing. Giuseppe, senatore del Regno	1882	„ „ *Fatebenefrat., 21*
Villa sac. dott. Cherubino . . .	1903	GORLA MINORE, *Coll. Rotondi*
** Villa Pernice donna Rachele .	1895	MILANO, *via Cusani, 13*
* Visconti march. Carlo Ermes .	1873	„ „ *Borgonuovo, 5*
Visconti di Modrone conte Giuseppe	1902	„ „ *Cerva, 44*
Visconti di Modrone conte Guido Carlo	1904	„ „ *Cerva, 28*
Visconti di Saliceto conte Alfonso	1904	CERNUSCO SUL NAVIGLIO
Visconti Venosta march. Emilio, senatore del Regno	1874	ROMA, *via Lucullo, 6*
* Visconti Venosta nob. dott. comm. Giovanni	1873	MILANO, *via Morone, 1*
Vitali sac. comm. Luigi. . . .	1886	„ „ *Vivaio, 7*
Vittani dott. Giovanni	1902	„ „ *Vittoria, 11*
Volta nob. avv. cav. Zanino . .	1878	PAVIA
Weil comandante M. H. . . .	1905	PARIGI, *rue Rabelais, 3*
Zanelli dott. prof. Agostino . .	1900	ROMA, *via Cavour, 150*
Zanzi dott. cav. Luigi	1890	VARESE.

OPERE

pervenute alla Biblioteca Sociale nel II trimestre del 1905

Annuario della R. Accademia scientifico-letteraria per l'anno scolastico 1904-1905, Milano, 1905 (d. d. R. Accademia).

Archivio di Stato in Lucca. Regesti. Vol. II. *Carteggio degli Anziani*, Lucca, tip. A. Marchi, 1903 (d. d. Arch. di Stato in Lucca).

Atti del Congresso internazionale di scienze storiche, Roma, aprile 1903. Vol. II (Storia antica e filologia classica); vol. V (Archeologia); vol. IX (Storia del diritto); vol. XI (Storia delle religioni e della filosofia); vol. XII (Storia delle scienze fisiche, matematiche, naturali e mediche) (d. d. Comitato del Congresso Storico).

Bacci A., *Lapide commemorativa della fondazione del Castellum a S. Lorenzo fuori le mura* (Estr. dal *Nuovo Bollettino di archeologia cristiana*, a. IX, nn. 1-2) (d. d. s. Vergani).

Atti del comune di Milano. Annata 1903-1904, 2 vol., Milano, E. Reggiani, 1905 (d. d. Municipio di Milano).

Bollettino del Museo Civico di Bassano, a. I (1904), a. II (1905) nn. 1 e 2, Bassano, Pozzato, 1904-1905 (d. d. s. Motta).

Boni dott. G., *S. Bernardino da Siena a Pavia*, Pavia, Fusi, 1904 (d. d. A.).

Brioschi arch. D., *Intorno al restauro di Santa Maria della Pace in Milano (Salone Perosi)*, Milano, tip. degli Ingegneri, 1902 (d. d. Società liquidatrice del Salone Perosi).

Canetta P., *Cura della pellagra nell'Ospedale Maggiore di Milano*, Milano, Civelli, 1888 (d. d. s. Vergani).

Capasso B., *Napoli greco-romana*, Napoli, 1905 (d. d. Società Napoletana di storia patria).

Carreri, *Di alcune torri di Mantova e di certi aggruppamenti feudali e allodiali nelle città e campagne lombarde*, Mantova, G. Mondovì, 1905 (d. d. A.).

Castelfranco P., *Bronzi eccezionali d'una tomba nella necropoli di Golasecca*, Reggio Emilia, tip. degli Artigianelli, 1879 (d. d. s. Vergani).

Catalogo di una scelta raccolta di medaglie di varie epoche in vendita all'amichevole con i prezzi fissati a ciascun numero, Milano, tip. Manini-Wiget, 1904 (d. d. G. Sambon).

Catalogo di quadri, acquarelli, disegni, mobili antichi, oggetti diversi del comm. S. De Albertis, Milano, G. Pirola, 1899 (d. d. s. Vergani).

Collezione fiorentina di fac-simili paleografici greci e latini illustrati da G. Vitelli e C. Paoli, fasc. I, Firenze, succ. Le Monnier, 1884 (in cambio di quest'*Archivio*).

Defendi G., *Il Duomo di Milano per l'incoronazione di S. M. I. R. A. Ferdinando I,* Milano, Visaj, 1838 (d. d. s. Bertarelli).

Essling (Prince d') et Müntz E., *Petrarque. Ses études d'art, son influence sur les artistes, ses portraits et ceux de Laure. L'illustration de ses écrits,* Paris, *Gazette des beaux arts,* 1902,

— *Le premier livre xylographique italien imprimé à Venise vers 1450, Gazette des beaux arts,* 1903 (d. d. s. A.).

Foligno C., *Un poemetto in lode di Lodovico il Moro* (Per nozze d'argento Pirelli-Sormanni), Milano, Capriolo & Massimino, 1905 (d. d. s. A.).

Grandi E., *L'Ospedale Maggiore e il Pio Istituto di S. Corona e l'Ospedale Ciceri negli anni 1889-1891, 1896-1900,* Milano, 1894, 1903 (d. d. socio Vergani).

Guida alle sale della Pinacoteca nell'I. R. palazzo delle scienze e belle arti, Milano, Bianchi, 1823 (d. d. s. Bertarelli).

In morte del sac. don Luciano Marzorati, Milano, Lombardi, 1894 (dono d. s. Vergani).

Isambert G., *Les idées socialistes en France de 1815 à 1848,* Paris, Félix Alcan, 1905 (d. d. s. A.).

Lattuada S., *Descrizione di Milano,* Milano, nella Regio-Ducal Corte, 1737-1738, 4 vol. (d. d. s. Bertarelli).

Maffei A., *L'inaugurazione del busto a Vincenzo Monti,* Milano, Pirola, 1829 (d. d. s. Bertarelli).

Maggiora-Vergano, *Sopra due nuove zecche inedite al comm. F. Marignoli,* Asti, Aluffi, 1873 (d. d. s. Vergani).

Milano Scelta. Guida della Società Milanese 1905, Milano, Reggiani, 1905 (d. d. Soc. editr. della *Milano Scelta*).

Molina F., *I Conti d'Agliate,* commedia patria in tre atti, in prosa, Milano, dai torchj di Giacomo Pirola, 1805 (d. d. s. Ghisi).

Monti S., *Il comune di Como nel Medio Evo,* Como, Ostinelli, 1905 (d. d. A.).

Mozzoni G., *Note e riflessioni sulla vita di Umberto I,* Milano, tip. Figli della Provvidenza 1903 (d. d. s. Vergani).

MÜLLER C., *Spigolature di storia intrese. Tumulti contro le sbianche nel 1758*, Intra, tip. Intrese, 1905 (d. d. s. A.).

Nel VI centenario dalla nascita di Francesco Petrarca la Rappresentanza provinciale di Padova, Padova, tip. del Seminario Vescovile, 1904 (d. d. Bibl. del Sem. Vesc. di Padova).

NOVATI F., *Attraverso il Medio Evo*, Bari, Laterza, 1905 (d. d. s. A.).

PERNICE A., *L'imperatore Eraclio.* Saggio di storia bizantina, Firenze, Galletti & Cocci, 1905 (d. d. R. Ist. Sup. di Firenze).

PICOTTI G. B., *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312*, Livorno, Giusti, 1905 (d. d. s. Novati).

PILOT A., *La Sorgonghina la Sorgongà*, Arezzo, tip. Sinatti, 1905 (dono d. s. Motta).

PREMOLI O., *Domenico Sauli*, Pavia, Rossetti, 1905 (d. d. s. A.).

Rustico Indovino. Almanacco, a. 1866-1889 e 1891-1894. Milano, Tamburini (d. d. s. Ghisi).

SCHERR G., *La Germania, 2000 anni di vita tedesca*, Milano, tip. editrice lombarda, 1879 (d. d. s. Ghisi).

SEGARIZZI A., *Sei lettere di Giovanni Sobotan*, Mantova, G. Mondovì, 1905 (d. d. s. Motta).

Nuove Riviste in cambio:

Archivio storico Messinese, Messina.

Archivio storico per la Sicilia Orientale, Catania.

Bibliografia Dantesca. Rassegna bibliografica degli studi intorno a Dante, Firenze.

Bullettino critico di cose francescane, Firenze.

Bollettino del R. Museo di Cividale, Cividale del Friuli.

Revue d'histoire ecclésiastique, Louvain.

Rivista archeologica lombarda, Milano.

25 giugno 1905.

Il Bibliotecario
B. SANVISENTI

INDICE

MEMORIE.

VARIETÀ.

BIBLIOGRAFIA.

APPUNTI E NOTIZIE.

ACHILLE MARTELLI, *gerente-responsabile.*

Milano - Tip. L. F. Cogliati - Corso P. Romana, 17.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE QUARTA

VOLUME IV — ANNO XXXII

MILANO

SEDE DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Em., 21

1905.

Milano - Tip. L. F. Cogliati - Corso P. Romana, 17.

Sul significato del nome « Italia »
presso Liutprando, vescovo di Cremona

L significato del nome *Italia* nel medio evo ha dato luogo ad una serie di ricerche storiche. Il Marinelli spiegò le discordanze che s' incontrano nel valore attribuito a tale nome nel medio evo, ammettendo l'esistenza di un doppio significato di esso in quel tempo, cioè di un significato geografico e nazionale, più vasto, e di un significato politico, più ristretto, indicante talvolta la penisola in contrapposizione alle isole, od un tratto della penisola stessa in contrapposto ad altri (1).

Quasi contemporaneamente il Cipolla giunse ad un' identica conclusione, che cioè nel nome *Italia* nel medio evo bisogna distinguere il significato storico-letterario, conservato dalla tradizione, dal significato politico, cioè pratico, ch'esso assume quando si parla degli avvenimenti politici. Nel primo caso il nome *Italia* conservò la larghezza datagli dalla costituzione amministrativa di Augusto; nel secondo caso invece si trovò da prima rinchiuso nei limiti del « regnum Italiae », e poi andò sempre più restringendosi verso l' Italia settentrionale, dove anzi in un certo momento corse perfino il pericolo di perdersi, per essere sostituito dal nome *Lombardia* (2).

(1) G. MARINELLI, *Il nome d' « Italia » attraverso i secoli*, in *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze*, ecc., 1891-92, pp. 807 sgg.

(2) C. CIPOLLA, *Il trattato « De Monarchia » di Dante Alighieri e l'opuscolo « De potestate regia et papali » di Giovanni da Parigi*, in *Memorie della R. Accademia delle Scienze* di Torino, serie II, to. XLII, pp. 325-419, Torino, 1892.

Poco più tardi trattò la questione lo Schipa, sostenendo che l'uso ristretto del nome Italia in quei secoli è solo apparente. Per lui questo nome ebbe sempre il significato largo di Italia intiera (1).

Lo Schipa infatti ritiene che il nome Italia non si sia mai « veramente eclissato ». Il trovare nei documenti varie Italie dà, secondo lui, apparenza, ma non sostanza all'esistere di concetti restrittivi del nome; e del fatto, a suo giudizio, si può avere una spiegazione grammaticale. Esso mostra solo che in quei secoli il nome Italia si udì da per tutto nella penisola, ma in niuna parte posò; se questa o quella regione parve, di quando in quando, chiamata Italia, la ragione sta in questo, che tutte erano Italia o che per tutto era Italia. Trova quindi assurda la coesistenza del significato antico e « dei significati nuovi della stessa parola, come « della grande Italia contenente e di quelle piccole Italie contenute ».

Lo Schipa fonda la sua asserzione sopra l'esame di numerosi documenti delle epoche longobarda e carolingia, occupandosi poi anche di uno storico di poco posteriore, Liutprando.

Egli comincia col notare che fino agli ultimi tempi dell'unità politica del paese, sotto il dominio greco, quando si nomina l'Italia, nelle opere degli scrittori, nelle corrispondenze ufficiali, nei titoli dei dignitari, s'intende l'Italia antica, intiera. La parte che divenne poi paese dei Longobardi finì coll'avere, come era naturale, il nome di *Longobardia*. Ma accanto al regno longobardo rimasero i dominî bizantini, dove il nome Italia sopravvisse. Si ha infatti la *provincia Italiae*, retta dall'ἔξαρχος Ἰταλίας: il governo civile era affidato al « praefectus per Italiam » o « praepositus Italiae », la difesa all'« exercitus Italiae » o « militia italica ». Questo nome però fu usato anche per indicare l'Italia intiera, come prova il linguaggio ufficiale di esarchi e di pontefici. « Quando, ottenuto « nel 584 dall'imperatore Maurizio l'aiuto di Childeberto (Paol. « Diac., III, 17), l'esarca Smaragdo scrisse di quel fatto al re franco, « ei lo lodò d'aver prontamente inviato " florentissimum Francorum « exercitum ad liberationem Italiae ", e osservò che, se i duci di

(1) M. Schipa, *Le « Italie » del medio evo (Per la storia del nome d'Italia)*, in *Archivio Storico per le provincie napoletane*, anno XX, 1895, pp. 395 sgg.

« quell'esercito fossero stati meglio solleciti dell' impresa, « hodie « Italia a gente Longobardorum infandissima libera habuit reperiri » « (BOUQUET, IV, 87) » (1). Parimenti nell' epistolario di Gregorio Magno s' incontra spesso il nome Italia, « senz'ombra di restrizione « del suo classico significato » (2). La medesima cosa egli riscontra negli scritti del tempo; e cita l' Anonimo Ravennate ed il *Liber pontificalis*. Di quello riporta il passo: « patria nobilissima et om« nino fertilis quae dicitur Italia », cui circondano « eccelsi monti, « da alcuni detti Titani, separandola dalla Settimania, dalla Bor« gogna, ecc., e il mare dagli altri lati »; di questo cita, dalla vita di papa Adriano (ed. Duchesne, p. 488), l'espressione: « Desiderius.... « cupiens.... Romanam urbem atque cunctam Italiam sub sui regni « Langobardorum potestate subiugare ». E così conclude intorno a quest' epoca: « I Bizantini e gl' Italiani sudditi loro certamente « salvarono quel nome contro la bufera longobarda; sicchè potet« tero trasmetterlo, nell' integrità della forma e del valore, all' età « che successe al regno dei Longobardi » (3).

Ma anche nel regno longobardo stesso lo Schipa trova che il nome Italia non venne mai meno; e cita a tale uopo, oltre ad espressioni di storici, e specialmente di Paolo Diacono, esempî di atti notarili e di contratti privati, dove incontra spesso la formula: « l' anno tale di regno di Ariberto, di Liutprando, di Desiderio.... « in Italia ». Quanto al linguaggio ufficiale soggiunge: « Lo stesso « re, che non s' intitola se non re della sua nazione, sa e dice, in « fronte alle sue leggi, che quel suo regno è 'in Italia' ». Rotari così comincia il prologo del proprio editto: « Ego.... Rothari.... rex « gentis Langobardorum anno post adventum in provincia Italiae « Langobardorum.... septuagesimo sexto »; e, parlando de' suoi antecessori, dice di Alboino: « exercitum in Italia adduxit ». Parimenti Adelchi in fronte alle leggi scrive che Dio avea sottomesso « Italiae regnum genti nostrae Langobardorum » (4).

Venendo all'epoca susseguente, lo Schipa nota che i Carolingi preferirono il nome di « regnum italicum » od « Italiae », od anche semplicemente *Italia*; e cita il passo di Eginardo, il biografo di

(1) Op. cit., p. 406.
(2) Op. e loc. cit.
(3) Op. cit., p. 408.
(4) Op. cit., pp. 409-10.

Carlo Magno, il quale dice che « l'Italia da Aosta fino alla Cala- « bria inferiore, dove consta essere i confini fra' Greci e i Bene- « ventani, si estende per la lunghezza di più che mille miglia. « (EINHARDI, *Vita Caroli,* c. 15) » (1). E soggiunge che i Carolingi si chiamarono bensì « reges Francorum et Langobardorum, reges « Francorum et Romanorum atque Langobardorum », ma dichiararono sempre che il loro regno longobardo era « in Italia ».

Lo Schipa stesso però dovette rilevare che in alcuni diplomi degli ultimi Carolingi il nome *Italia* assume un doppio significato, ora più largo, ora ristretto ad una sola parte della penisola. Egli riconosce in questo fenomeno una contraddizione. Ma lo stesso accade nelle opere di Liutprando, che è uno dei principali scrittori del sec. X. E anche qui nota lo Schipa che, usando tale nome con differenti significati, lo storico si mostra in contraddizione con sè stesso. Egli infatti non sa spiegare altrimenti come Liutprando parli talvolta di « un' *Italia* messa fuori del ducato spoletino, del « ducato di Roma e della Tuscia (*Historia Ottonis,* 9); come d'un « popolo d' *Itali* diverso dai Tusci, Volsci, Camerini, Spoletini « (*Antapodosi,* II, 7) » (2); mentre in molti altri luoghi dà al nome *Italia* il suo significato intero, ed anzi in un punto (*Legatio,* 7), sostiene « in base alla razza, alla lingua, alla storia, l' unità del « mezzogiorno col resto d' Italia » (3).

Come abbiamo veduto, lo Schipa non ammette assolutamente l' esistenza dei due significati diversi del nome *Italia,* neppure quando essa è evidente non solo in documenti del tempo, ma anche nelle opere di qualche scrittore; e in questi casi trova più ragionevole ammettere la contraddizione.

Ma a questi ragionamenti dello Schipa si può muovere qualche obiezione. È vero che al tempo del dominio bizantino per Italia si intendeva tutta quanta la penisola; ma non poteva essere altrimenti, perchè non ne era avvenuta ancora la divisione. Così anche nell' epoca longobarda i Bizantini continuarono a chiamare dominî d' Italia quelli che essi possedevano nella nostra penisola, perchè non avrebbero potuto mutar loro il nome. E parimenti

(1) Op. cit. p. 412.
(2) Ibid., p. 414.
(3) Ibid., 415.

continuarono a considerare sempre nella sua integrità l'Italia, sebbene una parte di essa fosse caduta sotto la dominazione dei Longobardi invasori.

Per provare poi che neanche sotto il dominio di costoro il nome Italia si dileguò, lo Schipa si fa forte della formula con la quale i loro re denominavano il proprio regno. E come avrebbero potuto, di grazia, dire altrimenti, se non che erano venuti in Italia ed in Italia regnavano? Solo coi Longobardi infatti cominciarono le divisioni della penisola. D'altra parte perchè avvenga un mutamento nella toponomastica d'una regione occorre un certo periodo di tempo; ecco perchè solo più tardi, sotto gli ultimi Carolingi, si hanno le prime prove dell'esistenza di un concetto restrittivo del nome *Italia*.

Si può inoltre osservare che in nessuno dei luoghi riportati dallo Schipa si parla di avvenimenti politici. Trattasi invece sempre di scritti d'indole storica o letteraria, nei quali il nome *Italia* doveva necessariamente assumere il largo significato storico, tradizionale. Ma quando si tratti di avvenimenti politici, quando da argomenti generali si scenda alla pratica dei fatti, allora troviamo pure il nome *Italia* usato in senso ristretto per indicare non più tutta la penisola, ma bensì qualche parte di essa in contrapposizione alle altre. Ed ecco spiegata così la pretesa contraddizione rilevata dallo Schipa in alcuni diplomi degli ultimi Carolingi e negli scritti di Liutprando.

Nel dar notizia di questo studio dello Schipa, il Marinelli, riferendosi al proprio lavoro antecedente, torna a sostenere la validità della conclusione a cui era giunto (1).

Parimenti confutò, e più ampiamente, l'asserzione dello Schipa il Crivellucci in una recensione del lavoro suddetto, sostenendo che nel medio evo, pur continuandosi sempre ad adoperare il nome *Italia* nel suo significato generale e geografico, comprendente tutta la penisola, esso fu anche talora adoperato in un significato politico ristretto ad una sola parte della penisola stessa (2).

Frattanto aveva accennato di nuovo a questo argomento il Cipolla in un discorso tenuto a Venezia il 3 novembre 1895, col dire

(1) *Rivista geografica italiana*, vol. III, 1896, pp. 153-54.
(2) *Studi Storici*, vol. V, 1896, pp. 272-74.

che l'esistenza di un uso ristretto del nome *Italia* non può far credere che si fosse eclissato il concetto largo dell'unità italiana. Egli ripeteva che, in senso letterario, anche in quei secoli per *Italia* s'intese tutta la penisola, tanto che col progredire della coltura questo significato letterario si rafforzò, e già in Ottone di Frisinga, lo storiografo di Federico Barbarossa, troviamo delineata la geografia d'Italia appunto in questo senso (1).

Replicò ancora lo Schipa, insistendo sull'assurdità del doppio significato del nome *Italia*, e negando sempre l'esistenza del nome ristretto ad una sola parte della penisola (2). In particolare egli si ferma sopra l'espressione: « ducatus Italiae, Spoleti et Tusciae », che s'incontra in diplomi di Carlo il Grosso e di Lodovico di Provenza, e ch'egli spiega come: « ducatus Italiae, scilicet Spoleti et Tusciae ». E, come nell'altro suo lavoro citato tacciava di contraddizione tanto questi diplomi quanto Liutprando, così in questo nuovo studio taccia di distrazione il Muratori, perchè unicamente di qui desunse l'esistenza di un'*Italia* ducato fuori del « regnum « Romanorum et Longobardorum » (Romania o dominio pontificio e Regno propriamente detto). A tale proposito il nostro critico nota che non si hanno notizie di tale ducato nè della famiglia che lo resse, mentre d'altra parte Carlo il Grosso un anno prima di emanare il diploma che contiene la suddetta espressione mostrava di non vedere soggette a sè in Italia più di quattro regioni, dal momento che, emanando un decreto nell'881, ordinava che esso fosse osservato « tam in Longobardia quam in Romania, seu in « Tuscia et in Ducatu Spoletano ».

In questa replica dello Schipa il Crivellucci credette scorgere che il critico napoletano desse alla questione un carattere un po' personale; per ciò egli ritenne di non dover rispondere ai suoi argomenti (3).

Mi si permetta qualche osservazione.

È bensì vero che il Muratori mostra di credere all'esistenza

(1) CIPOLLA, *Verona e la guerra contro Federico Barbarossa*, in *Nuovo Archivio Veneto*, to. X, par. II, 1895.

(2) SCHIPA, *Pei nomi Calabria, Sicilia e Italia nel medio evo*, in *Atti della Accademia Pontaniana*, vol. XXVI, 1896.

(3) *Studi Storici*, cit., vol. V, pp. 595-96.

di un « ducato d'Italia » fuori degli altri noti (1); ma questo non dicono nè il Marinelli nè il Crivellucci. Essi infatti rilevano esclusivamente la coesistenza dei due significati del nome *Italia*, senza dire affatto che vi fosse un ducato di tal nome. E ciò è detto da entrambi in termini chiarissimi, che non ammettono dubbio alcuno. Non si può dunque attribuir loro la supposizione dell'esistenza di un ducato d'Italia: essi ritengono solo, come altri, « accettabile « l'idea di un doppio significato che tal nome (*Italia*) potè allora « avere, cioè geografico e nazionale o più vasto, e politico o più « ristretto » (2).

D'altra parte confrontiamo fra loro le tre espressioni che lo Schipa riporta dai diplomi di Carlo il Grosso e di Ludovico di Provenza. Vi è evidentemente relazione fra: « regnum Romanorum « et Longobardorum », e: « tam in Longobardia quam in Roma- « nia, seu in Tuscia et in Ducatu Spoletano ». Ma relazione molto più stretta vi è fra quest'ultima espressione e l'altra: « ducatus « Italiae, Spoleti et Tusciae ». Tralasciando infatti la *Romania*, troviamo nominate, come appunto indica lo Schipa, nel primo caso tre regioni, la *Longobardia*, la *Tuscia* ed il *Ducato di Spoleto*, ripetute nell'altra espressione, con la sola variante del nome *Italia* invece di *Longobardia*. Si potrebbe quindi dedurne che questi due nomi in questo punto sono usati scambievolmente; in tal modo converremo col Cipolla, il quale appunto, come abbiamo riferito, asserì che il nome *Italia* in un certo momento corse il pericolo di perdersi per essere sostituito dal nome *Lombardia* (3).

(1) Ciò è provato da varî luoghi delle sue opere. Basterà citare i seguenti. Riportando il diploma di Ludovico II dell'anno 900 (*Antiquitates Italicae medii aevi, Dissertatio tertia*, to. I, cc. 87-88), al quale appunto si riferisce lo Schipa, egli vi fa seguire, come sempre, un breve commento, dove si legge: « Admi- « rationem certe moveat, immo falsi suspicionem, intueri, Ludovicum nondum « Imperatorem et Regem dumtaxat Italiae, seu Regni Langobardorum, auctori- « tatem suam proferre et in Regnum Romanorum. — Nam, quod tres tantum « Ducatus enumeret, fortassis id factum, eo quod Forojulensis heic omissus Be- « rengario adhuc obtemperabat. Ego rem eruditis perpendendam relinquo.... »; e per conto suo sostiene solo l'autenticità del diploma.

Nella Dissertazione V poi si legge: « Ipsi Italiae Reges, quum leges pro- « mulgabant ant privilegia largiebantur, Tusciae quidem, Spoleti, Fori Julii sive « Austriae, Italiae, etc., mentionem facere consueverunt ».

(2) MARINELLI, op. cit., p. 154.

(3) Cfr. p. 5 del presente lavoro.

lavoro, senza nulla mutare di quanto aveva colà affermato (1). Nel sostenere la sua tesi, che tende a negare che sia avvenuta la fusione fra gli Italiani ed i barbari invasori nei primi secoli del medio evo, egli cita pure le opere di Liutprando, e ne deduce che, trattandosi di libri di carattere politico, il nome *Italia* in essi non indica tutta la penisola, ma solo la parte superiore di essa.

Questo adunque è lo stato attuale della questione. Dall' una parte varî illustri storici riconoscono il doppio significato che ebbe il nome *Italia* in alcuni secoli del medio evo, secondo che era usato in un senso storico e letterario, oppure in senso politico, cioè pratico; dall' altra parte lo Schipa nega assolutamente ogni concetto restrittivo del nome *Italia,* riconoscendo una contraddizione nei singoli casi da lui notati, in cui questo nome indica evidentemente solo una parte della nostra penisola; ed a questa opinione si accosta in tesi generale il Novati.

* * *

Dalle osservazioni dello Schipa e dalle obiezioni mossegli dal Marinelli e dal Crivellucci, nonchè da quanto si trova nelle opere del Cipolla e del Novati a questo riguardo, è nata l' idea delle ricerche le quali verranno esposte nelle pagine seguenti.

L'essere Liutprando il principale, anzi quasi l' unico scrittore del sec. X, che fu di scarsissima produzione letteraria, fa sì che a lui come fonte ricorrano i critici della storia per le questioni che riguardano tale epoca. In quella infatti del significato del nome *Italia* nel medio evo, e in particolare nel sec. X, abbiamo visto citate le opere di lui dal Cipolla e dallo Schipa, i quali però ne trassero conclusioni differenti. Ma l' importanza degli scritti di Liutprando (2) nel chiarire tale quistione apparirà ancora più grande quando si pensi ch'egli nelle sue opere parla quasi esclusivamente

(1) CIPOLLA, *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del medio evo*, in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei,* Classe di scienze morali, storiche e filologiche, serie V, vol. IX, 1900, V-X.

(2) LIUDPRANDI, *Opera omnia*, ediz. Dümmler, Hannoverae, 1877.

dell'età in cui visse. Nell'*Antapodosi* infatti, la più lunga delle opere di lui, egli comincia il racconto degli avvenimenti dall'anno 888 circa, e lo interrompe verso il 950. Una parte quindi dei fatti narrati sono contemporanei allo storico; l'altra parte, che forma la materia dei primi tre libri, egli apprese direttamente da testimoni viventi (1). La *Historia Ottonis* poi e la *Legatio* riguardano avvenimenti, di cui Liutprando fu non solo testimonio egli stesso, ma anche attore. Ne segue che i suoi scritti hanno per noi una grandissima importanza, perchè riferiscono fedelmente il concetto che del nome d'Italia si aveva ai tempi dello storico (2).

Nell'*Antapodosi* s'incontrano spessissime volte i nomi *Italia, Italienses, Itali, Italici.* In tre luoghi questi nomi vengono assolutamente contrapposti ad altri indicanti altre regioni e popolazioni della nostra penisola, che pure facevano parte del « regnum Italiae ». Questi passi furono dal Cipolla riportati nel suo lavoro citato, per mostrare come Liutprando nella pratica dia al nome Italia il significato d'Italia superiore (3).

Quando nell'anno 899 gli Ungheri, dopo aver devastato già varie regioni dell'oriente, si affacciarono ai confini settentrionali d'Italia, Berengario I si accinse ad affrontarli. « Italorum igitur, « Tuscorum, Volscorum, Camerinorum, Spoletinorum quosdam literis, « alios nuntiis directis, omnes tamen in unum venire precepit » (*Ant.,* II, 9). Così alla seconda discesa di Lodovico di Provenza contro Berengario I per istigazione di Adelberto di Toscana, il re « videns.... quod Hulodoicus tam ab Italiensium quam a Tuscorum « susciperetur principibus, Veronam profectus est » (op. cit., II, 37). Ma anche di là viene scacciato da Lodovico; dopo di che a que-

(1) *Antapodosi,* IV, 1.

(2) Per lo stesso motivo, che narra avvenimenti del suo tempo e di cui pure fu attore in non piccola parte, non occorre intorno a Liutprando lo studio delle fonti, giacchè egli non ebbe a ricorrere a fonti scritte, ed è egli stesso fonte storica. La cosa potrebbe far eccezione per l'*Antapodosi,* che abbraccia un periodo di tempo abbastanza lungo; ma, come abbiamo visto or ora, l'autore ci avverte di aver appreso da testimoni viventi quei fatti di cui non fu testimonio nè attore egli stesso.

(3) *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei,* cit., p. 525.

st' ultimo parve opportuno, « ut sicut circumcirca videret Italiam, « videret et Tusciam » (op. cit., II, 38).

Da questi passi si scorge chiaramente che per Liutprando *Italia* e *Tuscia,* quando parla di avvenimenti politici, erano due regioni affatto distinte, di cui la prima era limitata alla valle del Po.

Questa divisione delle terre del « regnum Italiae » ci richiama alla mente le varie divisioni territoriali, che della nostra penisola si fecero e durante l' impero e nei primi secoli del medio evo.

Fin verso il 290 pare che l' Italia sia rimasta sotto la giurisdizione di un solo *corrector.* Diocleziano, dividendo l' impero in quattro parti sotto due augusti e due cesari, diede anche alla penisola una divisione amministrativa ben definita (1). Quando poi Costantino riunì di nuovo l' impero sotto il suo scettro, le quattro divisioni sussistettero, prendendo il nome di « prefetture » (prefettura delle Gallie, d' Italia, d' Illiria, d' Oriente). La prefettura d' Italia comprendeva tre « diocesi »: l' Italia, l' Africa e l' Illirico occidentale. L' Italia poi alla sua volta fu divisa in due « vicariati », divisione che non è certo se risalga o no a Diocleziano. L' uno dei vicariati aveva sede in Roma (« vicarius Urbis »), l' altro in Milano (« vicarius Italiae »), che era pure sede del prefetto d'Italia. Questo secondo vicariato è quello che ci interessa. Da esso dipendevano l' Italia settentrionale, con la Rezia e le Alpi Cozie, e la media, ad eccezione del Lazio e della Toscana (2). Dunque già in questa prima divisione la Tuscia era nettamente distinta dall' Italia, col qual nome si indicava appunto il vicariato d' Italia.

Una certa relazione troviamo fra questa divisione più antica e quella longobarda. I Longobardi divisero il loro regno in tre grandi parti: *Austria* ad oriente, dalle Alpi Giulie fino all'Adda; *Neustria* ad occidente, dall'Adda alle Alpi marittime; *Tuscia* a mezzodì. Anche in questa divisione troviamo la Tuscia distinta

(1) CIPOLLA, *Della giurisdizione metropolitica della Sede Milanese nella regione X, Venetia et Histria,* in *Ambrosiana,* scritti vari pubblicati nel XV centenario dalla morte di S. Ambrogio, con introduzione di Andrea C. cardinale Ferrari, arcivescovo di Milano, Milano, Cogliati, 1897, p. 24.

(2) Ibib., op. e loc. cit.

dalle regioni che sono comprese nella valle del Po. E, se teniamo conto del fatto che le due prime regioni corrispondono appunto ad una parte del territorio che costituiva il vicariato d'Italia, non ci parrà strano che uno storico del sec. X chiami Italia quel territorio e lo distingua dalla Tuscia, giacchè egli non trovava altri nomi per indicare separatamente le due regioni dal punto di vista geografico.

Nella *Historia Ottonis* troviamo un altro accenno ad una differente divisione della nostra penisola.

Recatosi Ottone il grande a Roma nel settembre del 963 per frenare la scandalosa condotta del papa Giovanni XII, ed essendo questi frattanto fuggito dalla città, l'imperatore radunò in San Pietro un grande concilio, al quale presero parte varî arcivescovi e molti vescovi « a Saxonia, a Francia, *ab Italia, a Tuscia, a Romanis* » (cap. 9). Tralasciando i nomi *Saxonia* e *Francia*, qui troviamo ancora la *Tuscia* distinta dall'*Italia,* oltre alla nuova indicazione *a Romanis.* Ma notiamo ancora che, poco dopo le parole citate, è inserta, sempre a proposito delle pratiche fatte in Roma da Ottone contro papa Giovanni XII, la lettera mandata dal concilio al pontefice, la quale comincia così: « Summo pontifici et universali papae « domno Joanni, Otto divinae respectu clementiae imperator augu- « stus, cum archiepiscopis, episcopis Liguriae, Tusciae, Saxoniae, « Franciae in domino » (cap. 12). E parimenti, narrando la nuova adunanza tenutasi dopo giunta la risposta del papa, lo storico nomina nuovi prelati aggiuntisi agli altri « a Lotharingia.... ab Emilia « et Liguria » (cap. 14).

In questi due ultimi passi non troviamo più il nome generico Italia per indicare l'Italia settentrionale, ma nomi speciali, cioè due volte il nome *Liguria* ed una volta sola quello di *Emilia,* nomi che non s'incontrano in alcun altro luogo delle opere di Liutprando. Essi però non infirmano punto la nostra idea, perchè *Liguria* ed *Emilia* sono due provincie dell'*Italia* (1). Qui lo sto-

(1) Cfr. PAOLO DIACONO, *De rebus gestis Langobardorum.* — *Liguria* è la seconda provincia d'Italia; comprende Milano e Pavia e si stende sino ai confini dei Galli (II, 15). *Emilia* è la decima provincia. Cominciando dalla Liguria si stende fra le Alpi Apennine ed il Po verso Ravenna. Sue città doviziose sono: Piacenza, Parma, Reggio, Bologna, Foro Cornelio, il cui castello si chiama Imola (II, 18).

rico non fa che determinare con maggior precisione i luoghi, nominando le singole parti invece del tutto.

Liutprando ci porge dunque due elenchi di prelati i quali si trovano in Roma con Ottone I; ed è notevole il fatto che di ciascun prelato, se non dà sempre il nome, indica però sempre la residenza. Per ciò dal primo di essi si scorge quali città appartenessero all'*Italia,* quali alla *Tuscia,* e quali siano da lui comprese sotto la denominazione *a Romanis;* e dal secondo si ricavano pochi nomi di città dell'*Emilia* e della *Liguria,* le quali due regioni Liutprando nomina separatamente:

Primo Elenco.

ab Italia: Aquileia, Milano, Ravenna, Parma, Cremona, Reggio.

a Tuscia: Lucca, Arezzo, Pisa, Siena, Firenze, Pistoia, Camerino, Spoleto.

a Romanis: Albano, Ostia, Porto, Gabio (ora Castiglione), Preneste (ora Palestrina), *Silva Candida* (1), Velletri, Bleda, *Caere* (ora Cervetri), Nepi, Tivoli, *Forum Clodii* (2), Ferentino, Norma (anticamente *Norba*),

(1) Il Duchesne crede che questa sede, che appare per la prima volta nel concilio dell'anno 501, sia la continuazione della sede di *Lorium*. I due luoghi si trovano a sei km. di distanza l'uno dall'altro. *Lorium* era una villa imperiale, celebre residenza dell'imperatore Antonino, la prima stazione sulla via Aurelia: ora su quel luogo sorge Castel di Guido. *Silva Candida* era il punto della via Cornelia dove sorse il santuario delle sante Ruffina e Seconda. (Duchesne, *Le sedi episcopali nell'antico ducato di Roma*, in *Archivio della R. Società romana di storia patria,* vol. XV, 1892, fasc. III-IV).

(2) L'indicazione di Liutprando è: *Johannes Forocludensis*. Il Dümmler vi appone questa nota: « Forum Claudii prope Calinum olim situm ». Il Gregorovius, che nel testo della sua storia riconosce questa sede in *Forum Claudii,* aggiungendo fra parentesi: « presso Oriolum », in una nota trova meraviglioso il perdurare del nome antico; ma in un'aggiunta del Borsari a questa nota si legge non doversi intendere *Forum Claudii,* ma bensì *Forum Clodii*, antico municipio a nord-ovest di Bracciano, dove sorge ora San Liberato (*Storia della città di Roma nel medio evo*, Roma, 1900, vol. II, p. 55, nota 16). E sotto il nome di *Forum Clodii* è indicato dal Duchesne (l. c.) un territorio, che si stendeva presso Bracciano, e che fu sede vescovile. Egli soggiunge però che di questa sede si ha menzione solo dall'anno 313 fino al 501, e opina che, per l'abban-

Veroli, Sutri, Narni, Sabina, Gallese, *Faleria* (ora Civita Castellana), Alatri, Orte, Anagni, Trevi, Terracina (cap. 9).

SECONDO ELENCO.

ab Emilia et Liguria: Modena, Tortona, Piacenza (cap. 14).

Come si vede, anche qui Liutprando distingue nella pratica la parte centrale della nostra penisola da quella settentrionale, dando a quest' ultima il nome d' *Italia*.

Ma una differenza dalle divisioni suaccennate, che potrebbe far nascere qualche dubbio, è il fatto che sotto l' indicazione *ab Italia* trovasi compresa Ravenna, la quale, può dirsi, non fece mai parte del *regnum*, e sotto l' indicazione *a Tuscia* trovansi Spoleto e Camerino. Ravenna infatti, che al tempo della dominazione dei Bizantini era stata la loro capitale, continuò nell'epoca longobarda ad appartenere ai Bizantini stessi (tolta la breve dominazione del re Liutprando (728) nell' esarcato) fino alla conquista dell' esarcato e della pentapoli, fatta da Astolfo (751), il quale però da Pipino il Breve, sceso per la seconda volta in Italia, fu nel 756 costretto a cedere queste terre, che vennero date al papa. Così Spoleto non può considerarsi come parte della marca di Tuscia. D' altronde Spoleto e Camerino sono altrove da Liutprando stesso considerate come luoghi distinti dalla *Tuscia* e dall' *Italia* (1). Parmi quindi di dover riconoscere che in questo passo lo storico non fa considerazioni politiche, ma solo geografiche. Nel primo caso egli distingue, come in altri luoghi, l' Italia settentrionale dalla centrale, e giustamente comprende in quella anche Ravenna; e nel secondo dà al nome *Tuscia* non già il significato di « marca di Tuscia », ma un senso assai più largo, che abbraccia una buona parte dell' Italia centrale. Questo fatto, oltre che nel passo citato di Liutprando, si nota pure nelle sottoscrizioni dei vescovi che presero parte al

dono della località, essa continuasse nella sede di *Manturianum* (ora Monterano), della quale si ha menzione dall'anno 649 fin verso la metà del sec. X.

Accettando l' opinione del Borsari, che fece le aggiunte alle note del Gregorovius, opinione confermata dalle ricerche del Duchesne, resta però sempre a spiegarsi il perdurare del nome antico appunto nel sec. X.

(1) Cfr. *Antapodosi*, II, 9; e a p. 14 del presente lavoro.

concilio di Sardica (anno 347). Anche colà troviamo sotto l' indicazione « ab Italia » segnati i vescovi di Verona, Aquileia, Ravenna, Brescia e Milano (1). Il Cipolla nota a questo riguardo che il nome *Italia* allude necessariamente al « vicariato d' Italia ».

D'altra parte si potrebbe notare che questi elenchi, datici dal nostro storico, hanno molta somiglianza con quelli delle sottoscrizioni dei concili medievali. In questi il nome del prelato e della sua sede è per lo più accompagnato dal nome della regione. Ma le provincie ecclesiastiche, come nota il Cipolla, non sempre corrisposero alle regioni civili (o almeno è cosa non provata) (2); e già fin sotto l' impero, secondo il Duchesne, occorre varie volte d' incontrare la classificazione delle sedi episcopali fatta nel sud d' Italia « per provincie » e nel nord invece avendo riguardo alla « diocesi » (3). Orbene, essendo la Chiesa conservatrice per eccellenza, non deve recar meraviglia il fatto che anche nel sec. X Liutprando, nell' indicare i prelati che presero parte ad un concilio, segua per l' indicazione delle regioni la norma tenuta nelle sottoscrizioni dei concili, senza riguardo a divisioni politiche.

*
* *

In Liutprando il nome *Italia* il più delle volte non è contrapposto a quello di Tuscia, ma è sinonimo di « regnum italicum », e comprende quindi in sè anche la Tuscia medesima e il ducato di Spoleto.

Nell' introduzione dell'*Antapodosi,* dove sono enumerati i più importanti principi di quell' epoca, leggiamo che « Berengarius et « Wido imperatores ob regnum Italicum conflictabantur » (I, 5); e poco dopo, dove incomincia il racconto degli avvenimenti dalla morte di Carlo il Calvo, lo storico torna a nominare i due principi suddetti: « Cui [Carlo il Calvo] dum viveret, nobiles duo ex Italia « prepotentes principes serviebant, quorum Wido alter, alter dictus

(1) Cipolla, *Della giurisdizione metropolitica,* ecc. cit., p. 33.

(2) Ibid., p. 7.

(3) Duchesne, *Les documents ecclésiastiques sur les divisions de l'empire romain au quatrième siècle,* in *Mélanges Graux,* Paris, 1884.

« est Berengarius » (I, 14), dove vediamo compreso nell' Italia anche il ducato di Spoleto, che appunto faceva parte del regno italico.

I due principi si erano accordati per dividersi le terre di Carlo alla sua morte, « scilicet ut Wido quam Romanam dicunt Franciam, « Berengarius obtineret Italiam » (I, 14). Alla morte del re infatti Berengario « Italici regni suscepit imperium » (I, 15); ma Guido, deluso per l'elezione di Oddone in Francia, e ardente di sdegno « tam ex Italico regno.... quam ex Francorum » (I, 17), calpesta l'accordo pattuito con Berengario, « Italiamque concite ingressus, « Camerinos atque Spoletinos fiducialiter ut propinquos adit » (id. id.); e di essi forma un esercito, che più sotto viene chiamato « agmen « Italorum » (I, 21), in contrapposto all'esercito tedesco, inviato da Arnolfo di Carinzia sotto il comando del proprio figlio Centebaldo, in aiuto a Berengario, che ne lo avea pregato. A nuove sollecitazioni di quest'ultimo, che gli promette « se totamque Italiam » (I, 22), Arnolfo in persona « Italiam adit » (id. id.) e prende ad incalzare Guido senza tregua. Questi allora pensa di accecare Berengario, « sicque securus Italiam obtineret » (I, 34); ma non riesce nel suo divisamento, anzi con la propria morte lascia poco dopo libero il campo a Berengario, mentre Arnolfo, cui « omnes Italienses » avevano abbandonato (I, 35), avea rivarcato le Alpi. Berengario dunque si recò tosto a Pavia, « regnumque potenter accepit » (I, 37). Ma i fautori del morto Guido, temendo la vendetta di lui, « et quia « semper Italienses geminis uti dominis volunt » (id. id.), gli oppongono il figlio di Guido stesso Lamberto, il quale, per domare il ribelle Manfredo di Milano, lo manda a morte; « quae res ter« rorem cunctis Italiensibus non minimum adtulit » (I, 38). A questa ribellione segue tosto quella di Adelberto e di Ildebrando, il primo dei quali, « illustris Tuscorum marchio », era tanto potente, « ut « inter omnes Italiae principes solus ipse cognomento diceretur « Dives » (I, 39). Ucciso poi Lamberto dal figlio di Manfredo, che vendicò la morte del padre, Berengario, rimasto senza competitori, nuovamente domina il *regnum* (I, 42).

Nel racconto dell'impresa di Berengario I contro gli Ungheri (1),

(1) Questi in tale narrazione sono detti anche « pagani » e « idolatres », e altrove « Turci »; e i soldati di Berengario sono chiamati « christiani » e « christicolae ».

fra i patti proposti da questi vi è: « se numquam amplius Italiam « ingressuros » (II, 13); ma, per la sconsideratezza degli avversarî, gli Ungheri riescono poi vittoriosi, accrescendo così la propria potenza, poichè « eorum pars quedam Bagoariam, Sueviam, Fran« ciam, Saxoniam, quedam vero depopularetur Italiam » (II, 15). Più tardi gli *Italienses* chiamano Ludovico di Provenza perchè tolga a Berengario il *regnum* (II, 32); e questi, per consiglio di Adelberto d'Ivrea « aliorumque nonnullorum Italiensium.... in Ita« liam venit » (II, 35). Ma Berengario, facendosi amico Adelberto di Toscana, ottiene ch'egli se ne torni tosto in Provenza. Poco dopo però Ludovico cala una seconda volta in Italia, chiamatovi, tra gli altri, dallo stesso Adelberto di Toscana, staccatosi da Berengario per istigazione della moglie Berta: « Unde factum est, ut « consulto eodem Adelberto marchione, ceteri Italienses principes « propter eundem Hulodoicum, ut adveniret, transmitterent » (II. 36).

Abbiamo visto fin qui un buon numero di passi, dove il nome *Italia* ha precisamente l'estensione di « regnum Italicum », sicchè per principi « italiani » si intendono sempre i principi di tutto il *regnum*, compresi anche quelli di Spoleto e di Toscana.

Ma, subito dopo il passo riportato, troviamo quei due luoghi, già da noi citati, che mostrano l'*Italia* nettamente distinta dalla *Tuscia:* « Videns itaque Berengarius quod Hulodoicus tam ab Ita« liensium quam a Tuscorum susciperetur principibus, Veronam « profectus est » (II, 37); e: « His ita gestis, bonum Hulodoico « est visum, ut sicut circumcirca videret Italiam videret et Tu« sciam » (id., 38).

Quanto al secondo di questi due passi si può osservare che la *Tuscia* era divenuta una marca così potente, per opera sopra tutto di Adelberto, che poteva ormai considerarsi come uno stato a parte; ed è nota la preponderanza che nelle vicende di quei tempi ebbe sempre lo stesso Adelberto. D'altra parte questa regione aveva il suo nome particolare, mentre invece l'Italia settentrionale non aveva un nome unico che la comprendesse tutta quanta. Lo storico quindi, volendo indicare distintamente le due regioni, chiama senz'altro *Italia* quest'ultima, e dà all'altra il nome già consacrato dall'uso.

Quanto al primo passo credo che innanzi tutto si debba intender bene il valore del vocabolo « principibus ». Essendo questo usato al plurale può intendersi come riferito ai principi dell'Italia ed a quello di Tuscia. Ma, se si tien conto del fatto che « prin« ceps » non indica semplicemente un « marchio », un « comes », ma spesso anche un vescovo, a cagione della grande importanza politica dei vescovi in quei tempi, si potrà intendere questa espressione come plurale sia in quanto si riferisce all'Italia, sia in quanto si riferisce alla Tuscia separatamente. Ciò premesso, sappiamo che, secondo Liutprando, Ludovico scese due volte in Italia, la prima volta per istigazione di Adelberto d'Ivrea e di altri, la seconda chiamatovi da Adelberto di Toscana, che nella prima discesa di lui si era mostrato partigiano di Berengario. E in questo mutamento forse egli era stato seguito dai vescovi della sua marca. Berengario dunque, come già si era visto ostacolato dagli altri « prin« cipes », così si vide allora abbandonato anche da quelli della Tuscia, per cui lo storico non nomina collettivamente tutti i « prin« cipes » italiani, ma distingue fra loro quelli di Tuscia, che si aggiunsero più tardi agli altri. E a ciò egli fu indotto, oltre che da questo motivo, anche dalle ragioni per cui nel medesimo tempo distingueva la Tuscia dal resto del regno.

Ma la distinzione che fa qui lo storico tra *Italia* e *Tuscia* io credo non sia che un'eccezione, tanto più che, all'infuori di questi due passi strettamente legati fra loro, essa non s'incontra che in un altro luogo, dove sono nominate le milizie di varie parti del regno e chiamate « italiane » quelle dell'Italia settentrionale (1).

Del resto poche righe dopo i due passi citati incontriamo di nuovo un'espressione, che abbraccia sotto il nome di « italiani » i principi del regno, compreso Adelberto di Toscana. Ludovico, ricevuto con gran pompa a Lucca da Adelberto, stupisce della potenza e dello splendore di lui, sicchè il principe stesso se ne accorge. « Quod Berta, ut erat mulier non incallida, audiens, non « solum virum suum ab eius fidelitate amovit, verum etiam caeteros « Italiae principes ei infideles effecit » (II, 39).

Dall'esame di questi passi si può dunque riconoscere che Liut-

(1) Cfr. p. 14 del presente lavoro.

prando adopera il nome *Italia* nei due sensi particolari indicati più sopra.

Altri luoghi per noi degni di nota si trovano in seguito nell'*Antapodosi* stessa.

Dopo la morte di Adelberto di Toscana vari « principes Italiae » si ribellano nuovamente a Berengario (II, 57), rivolgendosi a Rodolfo di Borgogna. Questi si fa chiamare due volte prima di scendere nell'*Italia;* e poscia, accolto da tutti, « nil Berengario ex omni « regno preter Veronam dimisit; tenuitque totum per triennium « viriliter regnum » (II, 64); e in fine, volendo tornarsene nelle sue terre, propone ai principi di affidar loro il « regnum Italicum », e gli « Italienses » acconsentono (II, 67). Tornato poco dopo « in « Italiam », ed essendo frattanto stato assassinato in Verona Berengario, Rodolfo « regnum potenter obtinuit » (III, 8). Ma tosto gli « Italienses » si dividono nuovamente, sicchè una parte si rivolge ad Ugo di Provenza, « ut in Italiam veniat regnumque Rodulfo « auferat sibique potenter obtineat »; ed Ugo accetta tosto l'invito, come quello che già da tempo andava maturando questo disegno, « si forte regnum posset obtinere Italicum » (III, 12). Quando egli sbarca a Pisa per venir ad occupare il *regnum*, oltre all'ambasciatore del papa, « adfuerunt etiam poene omnium Italiensium « nuntii, qui hunc, ut super ipsos regnaret, modis omnibus invita- « bant » (III, 17); dove l'ultima parte del periodo mostra evidentemente che per « Italienses » s'intendono i « principes » del regno italico. Nell'anno 946, essendo Berengario II tornato dalla Svevia, dove si era rifugiato per sfuggire alle minaccie del re Ugo, il vescovo Manasse di Milano « Italos omnes eius in auxilium invitavit » (V, 26); e ancora: « Is enim [Berengario II] Italicis omnibus prin- « cipabatur virtute, rex vero Lotharius solo nomine » (VI, 2). Non v'ha dubbio che anche in questi ultimi passi s'intenda parlare degli abitanti del « regnum Italicum ».

Vi è poi un passo dell'*Antapodosi,* che merita di essere studiato attentamente.

Descrivendo le tristi condizioni della nostra penisola al tempo di Berengario I, quando gli Ungheri scorrazzavano « totam per « Italiam », ed i Saraceni di Frassineto dilaniavano, « quasdam

« summas Italiae partes sibi vicinas », spingendosi fino ad Acqui (*Antap.*, II, 43) (1), lo storico parla della venuta dei Saraceni di Africa: « Eodem tempore Saraceni ab Africa ratibus exeuntes, Ca- « labriam, Appuliam, Beneventum, Romanorum etiam poene omnes « civitates ita occupaverunt, ut unamquamque civitatem mediam « Romani obtinerent, mediam Africani » (loc. cit., 44) (2). È evidente che in entrambi i luoghi dove è nominata l'Italia s'intende parlare del regno italico.

Ma in seguito, accennato brevemente alle vessazioni esercitate dai Saraceni d'Africa, lo storico esce in queste parole: « Quamvis « enim misera Italia multis Hungariorum et ex Fraxeneto Sara- « cenorum cladibus premeretur, nullis tamen furiis aut pestibus « sicut ab Africanis agitabatur » (ibid.). Qui parmi che il nome *Italia* non abbia più il solito senso ristretto di *regnum*. Innanzi tutto infatti l'appellativo « misera » non potrebbe riferirsi solo all'Italia settentrionale, dal momento che le miserie maggiori, come dice lo storico stesso, toccarono alla parte meridionale. Inoltre sembra naturale che Liutprando, dopo aver parlato innanzi dei mali dell'Italia settentrionale e poi di quelli del mezzogiorno della penisola, esclamasse, quasi a modo di conclusione: « misera Italia », abbracciandola col pensiero tutta quanta. Qui non parla più lo storico, che analizza e determina le singole parti: qui è l'italiano, che si commuove allo spettacolo doloroso delle tristi condizioni della sua terra.

E il medesimo concetto ampio del nome Italia perdura nell'espressione che si legge subito dopo: « Fertur autem hac occa- « sione ab Africa exivisse, atque Italiam adventasse » (op. cit., 45), dopo di cui lo storico spiega a modo suo l'invasione dei Saraceni d'Africa.

(1) Anche nell'indice dei capitoli, che pure è opera dello storico, si legge: « De Saracenis de Fraxeneto, qui partem Italiae vastabant et usque Aquas per- « venerant » (p. 26).

(2) Con l'espressione « Romanorum civitates » probabilmente lo storico vuol indicare i possedimenti che l'impero bizantino aveva nel sud dell'Italia, in contrapposizione alle terre occupate dai Longobardi.

*
* *

Nella *Historia Ottonis,* all'infuori del passo ricordato più sopra, e che non accenna a divisione politica (1), il nome *Italia* non si incontra che cinque volte.

Narra lo storico che, mentre tiranneggiavano « in Italia » Berengario II e Adelberto, contro di loro ricorse ad Ottone di Sassonia il papa, inviandogli due ambasciatori. Contemporaneamente ricorsero a lui il vescovo di Milano e varî altri ottimati « ex Italia » (cap. 1). Cedendo alle preghiere di costoro, Ottone « collectis co- « piis Italiam percitus venit », e con grande celerità « Berengarium « atque Adelpertum... regno expulit » (cap. 2), avviandosi poi tosto verso Roma, dove cinse la corona imperiale.

È chiaro che qui il nome *Italia* ha il senso ristretto che già conosciamo; come pure più sotto, dove lo storico nominando sè stesso, mandato da Ottone come ambasciatore a Roma, dice: « Liudprandum ab Italia Cremonensem » (cap. 7).

Ma subito dopo si legge che, appena partito l'imperatore da Roma, il papa Giovanni XII, calpestando il giuramento fatto, si voltò ad Adelberto promettendogli aiuti contro Ottone e chiamandolo in Roma, mentre egli alla discesa del re Sassone si era rifugiato presso i Saraceni di Frassineto, « omnem Italiam dese- « rens » (cap. 4).

Quest'ultima espressione potrebbe far nascere il dubbio che l'aggettivo « omnis » unito al nome « Italia » dia a quest'ultimo un significato più largo. In altri luoghi infatti, dove s'incontrano espressioni di tal genere, nessun aggettivo accompagna il nome Italia, neppur quando lo storico narra, come in questo punto, la fuga di qualche principe dall'Italia per recarsi in paesi oltr'Alpi. Così nel racconto della fuga di Berengario II minacciato dal re Ugo nell'anno 941, leggiamo che egli « Italiam quam mox deseruit », riparando in Isvevia (*Antap.,* V, 10); e così pure, quando Berengario tornò in patria, « rex Hugo... Italiam deserere.... cogitavit » per tornarsene coi tesori in Provenza (id, id., 28); e parimenti ancora: « Tempore quo Berengario ab Italia fugiit » (id., id, 18);

(1) Cfr. pp. 16-19 del presente lavoro.

« Quod Rodulfus ut audivit, Italiam dereliquit » (id., III, 16); e: « Arnaldus ... Italia.... derelicta » (id., id., 50). Io credo però che non vi siano ragioni sufficienti per riconoscere una differenza di estensione fra la prima e le altre espressioni. Molto probabilmente lo storico non ha voluto indicare con essa altro che il regno italico, considerandolo nelle sue singole parti (1).

Per ciò si può concludere che anche nella *Historia Ottonis* Liutprando dà al nome Italia il significato di regno italico.

*
* *

E veniamo alla *Legatio*.

Il nostro storico, come è noto, va, ambasciatore di Ottone I a Costantinopoli, dove è ricevuto assai freddamente. Nel primo colloquio che avviene tra lui e l'imperatore Niceforo Foca, questi

(1) Non altrimenti debbono intendersi varî altri passi in cui il nome Italia è accompagnato dall'aggettivo « tota ». Ripetuta più volte si trova l'espressione « totam per Italiam » riguardo alle scorrerie degli Ungheri (*Antap.*, II, 42; III, 2 e 6; e altrove); così in due luoghi, parlando di Berengario II, l'acre storico esce in queste parole: « cuius inmensitate tyrannidis tota nunc luget « Italia » (*Antap.*, II, 33), e: « cuius tyrannide tota nunc luget Italia » (id., IV, 8); espressioni che hanno pieno riscontro in quella: « nunc luget Francia tota, Cor- « sica, Sardinia, Grecia et Italia », che si legge nell'epitafio di Berta (vv. 23-24) (cfr. anche « totius Italiae principatum obtinebat » (*Antap.*, III, 7), riferendosi ad Ermengarda d'Ivrea, dopo la morte del marito Adelberto). In questi casi è evidente che lo storico non vuol dir altro che tutto il regno italico, il regno intiero, nessuna parte esclusa.

Ma la medesima espressione troviamo in un altro luogo, riferita a Berengario I. Questi, sconfitto da Guido di Spoleto, per farsi amico e protettore Arnolfo di Germania, gli offre « se totamque Italiam » (op. cit., I, 22). Nei passi antecedenti non vi è alcun dubbio, perchè gli Ungheri devastarono bensì il regno, ma senza spingersi nel resto della penisola; e quanto a Berengario II si parla di un re che è sovrano di fatto e fa piangere tutti i suoi sudditi, mentre la cagione di questo pianto non oltrepassa i confini del regno. Nell'ultima espressione invece si hanno parole di Berengario I, che non era più re: egli promette ad Arnolfo tutta l'Italia per averla in feudo da lui. Mi pare quindi che si debba qui, come nella frase « Italici omnes », che troveremo in seguito nella *Legatio*, riconoscere un'iperbole. Questa è tanto più ammissibile, in quanto che qui si parla non in modo definito, in modo ristretto, ma piuttosto in modo vago, indeterminato.

accusa Ottone di aver con la violenza occupato Roma, commettendo crudeltà contro molti Romani, di aver strappato la corona a Berengario ed al figlio suo Adelberto, e di aver tentato di conquistare città dell'impero, alludendo all'impresa di Ottone contro Bari: « .... tam inimica invasione Romam sibi vindicavit, Berengario et « Adelberto contra ius fasque regnum abstulit, Romanorum alios « gladio, alios suspendio interemit, oculis alios privavit, exilio alios « relegavit, et imperii nostri insuper civitates homicidio aut incendio « sibi subdere temptavit » (cap. 4). All'accusa riguardo all'occupazione di Roma risponde l'ambasciatore occidentale aver Ottone liberata la città dalla tirannide ripristinando il rispetto dovuto alla Chiesa, e prima conculcato. Quanto alla corona italica afferma: « Palam est, quod Berengarius et Adelbertus sui milites effecti, « regnum Italicum sceptro aureo ex eius [Ottone I] manu su« sceperant »; e soggiunge che essi vennero meno in seguito alla fedeltà giurata, per cui Ottone « iuste illos, quasi desertores sibique « rebelles, regno privavit » (cap. 5). E ripetendo Niceforo l'accusa di aver portato le armi contro città dell'impero, spezzando le relazioni amichevoli con la sua corte, Liutprando afferma che Bari appartiene al regno italico: « Terram,... quam imperii tui esse nar« ras, gens incola et lingua Italici regni esse declarat »; e lo dimostra col fatto che Bari era stata da Ludovico II tolta ai Saraceni, e in seguito occupata da Landolfo duca di Capua e di Benevento, dalle cui mani era passata in quelle dei Bizantini al tempo del re Ugo; e soggiunge che in questa occasione l'imperatore Romano I aveva comprato l'amicizia del re, e questi aveva mandato a Costantinopoli una propria figlia illegittima, come sposa di Costantino nipote di Romano (cap. 7).

L'ultima espressione riferita dello storico e ambasciatore va intesa in questo senso, che Bari era una terra dipendente per ragioni storiche dal regno italico, e non già che ne facesse parte territorialmente. L'oratore occidentale voleva opporre ragioni di fatto alle obbiezioni di Niceforo, e quindi accampa i diritti che Ottone poteva avere su quella terra. Essendo appartenuta ai Longobardi, essa doveva essere ritenuta come terra del regno italico, benchè Liutprando mostri sempre di considerare come tale solo il regno dell'epoca franca, cioè quella parte dello stato longobardo che avea riconosciuto come re Carlo Magno, e da cui s'era staccato

il ducato di Benevento, il cui duca avea preso di fronte a Carlo Magno il titolo di principe dei Longobardi (1).

Ma l'aver addotto anche l'argomento della lingua per provare che la terra di Bari apparteneva al regno italico, potrebbe indurre a credere che qui lo storico allarghi il concetto dell'*Italia* fino a comprendervi tutte le popolazioni che parlavano la lingua latina. Qui forse non abbiamo invece che una contrapposizione della lingua latina alla greca, parlata nell'impero d'oriente. L'ambasciatore occidentale dimostra che la terra di Bari per ragioni storiche apparteneva al regno italico, e che d'altra parte per ragioni linguistiche non poteva appartenere all'impero bizantino.

E che Liutprando non intendesse affatto di considerare questa terra come parte del regno italico, egli che usa scambievolmente per lo più questo nome e quello d'Italia, appare dalle parole che subito soggiunge nel seguito della risposta fatta a Niceforo Foca: « Et, ut considero, domino meo non gratiam sed impotentiam « ascribis, quod post Italiae seu Romae acquisitionem tot annis « eam tibi dimiserit » (id.). Qui si vede che l'Italia, come appunto è intesa da Liutprando nel senso di regno italico, era già tutta nelle mani di Ottone, per cui la terra di Bari ne va considerata come esclusa da lui.

In seguito leggiamo che quel giorno medesimo l'ambasciatore occidentale dovette intervenire ad un banchetto dato dall'imperatore; e quivi sentì vilipendere l'esercito e la flotta del suo signore, perchè Niceforo prese a deridere Ottone e i suoi ancora per la fallita impresa di Bari. Ecco le parole da lui poste in bocca a Niceforo: « Filius non abfuit, uxor non defuit; Saxones, Suevi, Ba- « goarii, Italici omnes cum eo adfuerunt, et cum civitatulam unam « sibi resistentem capere nescirent, immo nequirent, quomodo mihi « resistent venienti? » (cap. 11).

L'espressione « Italici omnes », che si trova fra queste parole dell'imperatore, parmi che possa avvicinarsi assai bene a quella

(1) A questo riguardo parmi troppa l'importanza che il Comani mostra di dare a tale passo della *Legatio*, perchè, appoggiandosi su questo solo luogo, che dovrebbe essere un'eccezione per la larghezza che esso dà al nome di regno italico, afferma che questo per Liutprando non è altro che il regno dei Longobardi (Cfr. *Studi Storici* cit., vol. X, p. 231).

« omnem Italiam », trovata nel cap. 4 della *Historia Ottonis* (1). Anzi la nuova espressione potrà confermare l'opinione da noi manifestata in quel luogo. Qui infatti pare evidente che, anche accompagnato dall' aggettivo « omnes », il nome *Italici* non indichi se non gli abitanti del regno. Niceforo Foca enumera i sudditi di Ottone, fra i quali gli Italiani; e certo è ben lontano dal designare tutti gli abitanti della penisola, egli che nella penisola appunto ha dei possedimenti, ai quali mostra di annettere molta importanza. Nè potrebbe ammettersi che, esagerando, l' imperatore bizantino allarghi il senso del nome Italia. Esagerazione vi è nelle sue parole, e sta appunto in quell'« omnes », ma solo in quanto che egli vuol canzonare l'ambasciatore occidentale ricordandogli che il suo signore non potè far capitolare una piccola città, neppure opponendole tutte quante le forze di cui poteva disporre.

Del resto in nessuno dei luoghi in cui gli aggettivi « omnes » e « cuncti » accompagnano il nome *Itali,* questo prende un significato più largo geograficamente: in ciascun caso non vi è che una maggiore intensità di significato (2).

Poco dopo troviamo un passo che risponde esattamente a quello citato ora. In un colloquio con Leone, fratello dell'imperatore, alla condizione che si vuol imporre ad Ottone di lasciar libera Roma, Liutprando risponde Roma esser anzi stata liberata dal suo signore. E, riferendosi alla pretesa donazione di Costantino, « non in Italia « solum, sed in omnibus pene occidentalibus regnis » (cap. 17), soggiunge che Ottone avea restituito alla Chiesa tutto ciò che nel suo impero le apparteneva: « Sane quicquid in Italia, sed et in « Saxonia, Bagoaria, omnibus domini mei regnis est, quod ad apo-

(1) Cfr. p. 25 del presente lavoro.

(2) Cfr.: « Quae res terrorem cunctis Italiensibus non minimum adtulit » (*Antap.*, I, 38); « Italienses poene omnes Hulodoicum.... invitant.... » (id., II, 32); « Italienses omnes ceperunt inter se dissidere » (id., III, 8); « Si Italienses om- « nes uno uti tantummodo calcari.... » (parole di Brucardo a Rodolfo) (id., id, 14); « Adfuerunt etiam poene omnium Italiensium nuntii,... » (id., id., 17); « .... rex « Hugo imperio se duro Italicis cunctis effecerit » (id., V, 18); « .... omnes « Italos eius in auxilium invitavit » (id., id., 26); « Is enim Italicis omnibus « principabatur virtute,.... » (id., VI, 2).

E parimenti: « .... inter omnes Italiae principes.... » (id., I, 39): « Cepe- « runt interea omnes Italiae primates.... » (id., V, 27).

« stolorum beatorum ecclesiam respicit, sanctissimorum apostolorum
« vicario contulit » (id.).

È naturale che qui lo storico per *Italia* intende quella parte della penisola che apparteneva ad Ottone. Per altro riguardo poi è evidente che egli vuol qui contrapporsi a ciò che già gli avea detto l'imperatore bizantino; e, per sfatarne gli argomenti, usa il medesimo linguaggio, contrapponendo espressione ad espressione. Ciò parmi confermare l'opinione che neanche nel passo precedente Liutprando non abbia dell'Italia un concetto più vasto di quello corrispondente al *regnum*.

In altri due luoghi, in cui pure sono riferiti discorsi dei Bizantini, che suonano offesa per gli occidentali, ritroviamo i nomi *Italia* ed *Itali*.

Nel primo essi fanno una pomposa minaccia di annientare la potenza di Ottone: « Si ceperit, inquiunt, non dicimus Italiam —
« sed nec ipsa capiet eum, in qua ortus est, pauper et gunnata,
« id est pellicea, Saxonia — pecunia qua pollemus omnes nationes
« super ipsum invitabimus, et quasi keramicum, id est vas fictile,
« quod confractum reformari nequit, confringemus » (cap. 53). Nell'altro passo i Bizantini dichiarano che gli occidentali sono indegni di indossare vesti orientali, e così trovano pretesto per carpire allo sventurato ambasciatore quelle da lui acquistate, nonchè cinque preziosissime porpore, giudicando « indignos vos [gli Ottoni] omnesque Italos, Saxones, Francos, Bagoarios, Suevos, imm... o
« cunctas nationes, huiusmodi veste ornatos incedere » (cap. 54).

Nel primo di questi passi le parole messe in bocca ai Bizantini sono un'espressione esagerata, direi grottesca. In esse il nome Italia è pronunziato in una condizione anormale; si vede che lo spirito di chi lo pronunzia non è rivolto a questo nome con pienezza di soggettività: e questo ne scema il valore. Nel secondo invece è evidente che col nome « Italos » si accenna solo agli abitanti del regno italico. Qui infatti non abbiamo che una enumerazione di terre carolingie, situate fuori del dominio romano o bizantino, e contrapposte appunto a questo dominio.

Finalmente troviamo il nome Italia nella preghiera che lo storico fa perchè sia lasciato « in Italiam cito advolare » (cap. 32),

mentre era tenuto quasi prigioniero a Costantinopoli; e nell'espressione: « fluviorum Italiae rex », a proposito del fiume Po (capitolo 33).

In quella è evidente l'accenno al regno italico; in questa può dirsi lo stesso, in quanto che il Po è appunto il maggior fiume dell' Italia, quale era intesa dal nostro storico. Ma quest'ultima espressione ha per noi un valore assai limitato, non essendo altro che una delle molte reminiscenze vergiliane, che si trovano sparse negli scritti di Liutprando (1).

Dall'esame di tutti i passi della *Legatio* che contengono il nome *Italia* od *Itali* risulterebbe dunque che anche in questo scritto lo storico dà al nome *Italia* il senso di « regno italico ». E se, come abbiamo veduto, non si può qualche volta determinare bene il valore ch'egli attribuisce a tale nome, questo deriva dal fatto che la *Legatio* è uno scritto d' indole diversa dagli altri del medesimo autore. Qui infatti non abbiamo più uno scritto di storia nel vero senso della parola, ma una relazione che lo storico fa della propria ambasceria per giustificare davanti agli Ottoni ed ai posteri la propria condotta durante il suo soggiorno a Costantinopoli. E siccome lo scrittore usa qui uno stile vivacissimo, per porre in evidenza le proprie qualità di ambasciatore fedele e di oratore che è preparato sempre a ribattere le obbiezioni altrui, così l'operetta ha sopra tutto l' indole di uno scritto letterario.

***

Dalle nostre ricerche si potrà dunque giungere a questa conclusione.

Liutprando parla quasi sempre di avvenimenti politici. In questo senso il significato più frequente ch'egli dà al nome Italia è quello di « regno italico », quale era nell'epoca carolingia. E, solo quando

(1) Cfr. VERGILIO, *Georgiche*, I, 482: « Fluviorum rex Eridanus »; ed *Eneide*, VIII, 77: « Corniger Hesperidum fluvius regnator aquarum ».

Questi luoghi sono da Liutprando stesso altrove riportati (*Antap.*, III, 9).

la storia degli avvenimenti politici lo costringa a distinguere dal resto del regno la parte più settentrionale di esso, allora dà esclusivamente a quest'ultima il nome d' Italia, che viene così a riguardare press'a poco la valle del Po.

Quando invece usa questo nome in senso puramente letterario, il nostro storico segue la tradizione che risale alla costituzione amministrativa di Augusto, e secondo la quale per *Italia* s' intendeva tutta quanta la nostra penisola.

CARLO SALSOTTO.

L'ingresso di Francesco Sforza in Milano
e l'inizio di un nuovo principato

(Cont. e fine; v. quest'*Archivio*, a. XXXII, I, pp. 297-344).

CAPO TERZO.

RAMAI è tempo di far ritorno allo Sforza e di vedere come egli abbia saputo, con senno e con fermezza, predisporre ogni cosa per il felice compimento di quel grande fatto storico che, se non inaspettatamente, certo d'improvviso veniva a turbare le relazioni diplomatiche fra i vari stati d'allora. E qui sarà bene studiare l'opera del duca Francesco I sotto i suoi tre aspetti principali, politico cioè, militare ed economico-amministrativo. Quanto al primo, abbiamo già detto qualche cosa a proposito delle lunghe trattative corse per la capitolazione di Milano; ma non è tutto. Perchè il nuovo acquisto fosse, se non valevole, indisturbato, occorreva anche il riconoscimento da parte degli altri governi; e se ciò era facile ottenere da quelli, coi quali lo Sforza era legato da amicizia o da trattati, non così da quelli che, apertamente o di nascosto, lo avevano sempre combattuto. Inoltre egli dovea sempre guardarsi da' veneziani, ora più che mai irritati, perchè si vedevano sfuggir di mano la preda tanto agognata. Nè lo lasciavano riposar tranquillo il pensiero di ridurre ad unità organica il suo vasto dominio, la necessità di reintegrarlo e renderlo, come prima, potente e temuto, il bisogno imperioso di ricondurlo a quello stato di pace, che da tanto tempo più non godeva e che è solo fattore di floridezza pubblica e privata. Laonde egli fece bene a non lasciarsi lusingare dall'apparente facile vittoria; e comprendendo come il suo posto, per il momento, non fosse in Milano ma al campo, vi si recò subito, lasciando provvisoriamente in quella città un uomo di sua fiducia, per il disbrigo degli affari urgenti.

Il Simonetta scrive che, appena giunto a Vimercate (saranno state le ore 23 circa), lo Sforza emanò « per universam ditionem « suam » l'ordine di lasciar entrare liberamente in Milano, senza pagamento di dazio, vettovaglie d'ogni genere (1); invece Cristoforo a Soldo (2) afferma, che egli « subito fece gran provvigioni di « mandar vittuaglie ». Qui ci troviamo di fronte a due categorie diverse di provvedimenti, benchè in fondo diretti a un medesimo scopo: quello di far cessare la carestia. E se con la prima veniva abrogata la nomina dello Stanga, della quale già parlammo; con la seconda si sollecitavano le città sorelle ad inviare a Milano soccorsi in danaro, derrate o vesti da distribuirsi a' poveri. Ciò è provato da una lettera in data Milano 5 marzo 1450 (3), con la quale appunto il vicario de' XII di Provvisione e i sindaci di detta città ringraziano il comune di Pavia di quanto esso avea spedito, a mezzo de' propri delegati Gerolamo Mangiaria e Baldassare Rasini, per sollievo dell'infelice e affamato loro popolo. Il Simonetta infatti fa capire come, in questa circostanza, Cremona e Pavia si distinsero specialmente per pietà e filantropismo, quantunque forse un po' interessati, e aggiunge che, nello spazio di tre giorni, si rivide l'abbondanza e la gioia dove prima non era che miseria e desolazione (4). Ma l'opera riparatrice dello Sforza non si fermò a' primi momenti, nè si limitò a' più pressanti bisogni. E mentre con decreto d. d. Vimercate, 27 febbraio '450 (5), approvava la compra del sale, che a suo nome avevano fatto in Genova appositi delegati e mandatari (6), e senza dubbio non per uso esclusivo dell'esercito, addì 8 marzo concedeva lettera di passo a due lodigiani per condurre, « sine solutione », due mila moggi di biada

(1) SIMONETTA, op. cit., p. 602.

(2) SOLDO, loc. cit.

(3) È pubblicata nella *Historia* di ANTONIO MARIA SPELTA, cittadino pavese, de' fatti notabili occorsi nell'universo, ecc., pp. 417-18 (vita del 69.° vescovo di Pavia, Giacomo Borromeo I), Pavia, Pietro Bartoli, 1603. La cita il Cantù nelle sue annotazioni al CORIO, op. cit., vol. III, p. 193.

(4) SIMONETTA, loc. cit.

(5) Arch. di Stato di Milano, *Miscellanea 1450-51*; la lettera è controfirmata « Johannes ».

(6) Sono: Giovanni Feruffino, dottore in diritto, ed Antonio Guidobono, del quale già parlammo nel nostro lavoro *Vigevano e la Rep. Ambr.*, ecc., cap. IV; l'istrumento di compera fu steso dal notaio genovese Girardo Belvedere.

Milano dal bolognese e dal ferrarese (1), e, due giorni dopo, rilasciava altra analoga licenza a uno di Cremona per portare, a Lodi non che a Milano, 500 moggi di frumento e altrettanti di biada (2). Il 17 marzo infine, quasi rinnovando l'ordine emanato al suo primo ritorno da Milano al campo di Vimercate, secondo quanto narra il Simonetta, permetteva a certo maestro Petrino da Lodi di trasportare « libere sine solutione aliqua » quella quantità di viveri, che seco avea condotto « ex terris nobis non suppositis » (3). Avver-

(1) Arch. cit., *Reg. duc.*, *Framm.*, *1430-52*:

« *Vicomercati die VIIJ Martij 1450.*

« Concessa fuit litera passus Filipo de Sachis et Opizino de Cademustis de « laude conducendi modios duos mille bladi ex bononiensi et ferrariensi ad ci- « vitatem Mediolani sine solutione etc. Valiter sex mensibus ».

« CICHUS ».

Di più ha questa postilla:

« Refecta est suprascripta licentia sub die suprascripto, et loco Filipi supra- « scripti, qui mortuus est, positus fuit petrus de basilicapetri ».

Ma ivi la scrittura appare di altra mano.

(2) Arch. cit., *Reg. duc.*, ecc.:

« *Die X Martij 1450.*

« Concessa fuit licentia Francisco Manello de cremona ex agro Mantuano et « bononiensi conducendi laude, et Mediolanum Modios frumenti 500. et 500. « alterius bladi sine solutione etc.

« *Dat. uicimercati.*

« FACINUS ».

(3) Arch. cit., *Reg. duc.*, ecc.:

« *Modoetie, die 17 Martij 1450.*

« Franciscusfortia Dux Mediolani etc. Cum per alias nostras litteras indultum « et statutum sit, quod omnes conducentes, et conducere uolentes uictualia de « Terris et locis Nobis non suppositis ad inclitam nostram mediolani vrbem, que « guerrarum oppressionibus et Longa obsidione uictualibus fere omnibus dimidata « est, pro abundantia reducenda fas omnibus esset libere et sine jmpedi- « mento ad dictam mediolani urbem conducere posse. Quapropter cum magister « petrinus de laude conduci facere jntendat nonnullam uictualium quantitatem ad « dictam nostram mediolani urbem ex terris nobis non suppositis, propterea « mandamus omnibus et singulis officialibus ad quos spectat, vt dictum magi- « strum perinum, seu eius nuncium harum delatarum, cum omnibus hiis quan- « titatibus uictualiis, quas conduxerit, libere, sine solutione aliqua transire per- « mictant, incontrarium non obstantibus quibuscumque.

« JO. DE VLESIS ».

tasi che si avvicinava l'epoca del secondo e solenne ingresso, e che perciò molta gente dovea essere fin d'allora affluita a Milano. L'aver pertanto provvisto a che le derrate, che venivano dal di fuori, fossero tuttavia immuni da dogane, dazi o pedaggi, era un vantaggio non lieve, specie in que' momenti di crisi, per i commercianti e i compratori; e di questo naturalmente gli fu serbata riconoscenza.

Sempre allo scopo di acquistarsi popolarità, ed anche per compensare, in qualche guisa, quanti lo avevano favorito nell'acquisto del ducato, Francesco Sforza non lesinò nella concessione e distribuzione di titoli e di benefici. Così con la lettera-patente del 1.° marzo, d. d. Vimercate, nominava ufficiale del peso del sale, in luogo di certo Zanono de' Tignosi, il cittadino milanese Protasio de' Valassina, « de cuius deuotione, reuerentia, fide et affectione in « nos statumque nostrum plenam habemus informationem » (1). Già accennammo alla esenzione da certi pesi e carichi concessa, con altra lettera-patente del 1.° marzo, ad Antonino de' Marliano e ai suoi nipoti detti « Vedanini », tutti di Milano ma abitanti in Varese, per i beni da loro posseduti in questo territorio e vicariato (2); e noi sappiamo infatti quanto i Marliano si siano adoperati in favore del duca. Addì 5 marzo, sempre con lettera d. d. Vimercate, eleggeva giudice de' dazi di Milano Filippo de Armenulfi (3); il 6 chiamava all'ufficio delle vettovaglie, col grado pure di giudice, Giovanni de' Carugo (4); il 7 nominava il noto Jacopo de' Perego, causidico e notaio milanese, « scriba della camera ducale » (5); l'8 infine faceva Pietro da Como razionatore dell'ufficio comunale della carta, in luogo di Ambrogio de' Vicemali (6). Tutte queste lettere furono. come la prima, spedite da Vimercate. E pure intorno a questo tempo dev'essere stato eletto a collaterale del podestà quel Mabilio de' Filago (7), di cui esiste una supplica senza

(1) Arch. cit., *Docum. diplom.*, *Dominio Sforzesco*, *1450*. Per il funzionamento della direzione delle gabelle, cfr. FORMENTINI, op. cit., p. 75.

(2) Ibid., *Reg. duc.*, ecc., fascio n. 19, fol. 231.

(3) Arch. civ. stor. di Milano, *Registri*, *Lettere ducali*, *1450-55*, fol. 2.

(4) Ibid., fol. 2 v.

(5) Ibid., fol. 3.

(6) Ibid., fol. 3 v.

(7) Come risulta dalla rubrica del cit. *Reg. Lett. duc.*, ecc., a questo Mabilio de' Filago, quale ufficiale delle vettovaglie in Milano, furono dirette due lettere

data, e diretta alla vedova di Galeazzo Maria, nell'Archivio di Stato di Milano, dove egli dice che a detta carica « foi deputato per lo « Ill.mo et Ex.mo olim domino domino duca Francisco socero hon.imo « de V. S. Et questo foi perchè foi quello che lo adiuto intrare « dentro de le porte de Milano.... » (1). A proposito del primo ingresso vogliamo ancora ricordare, che uno de' primi ad acclamare il conte Francesco in tale circostanza, non che a disporre di tutte le sue facoltà e aderenze per la di lui causa, fu un certo Jacopo del Palazzo, detto il « Casamatta »; il quale perciò ebbe dalla duchessa Bianca prima, e poscia dal duca in riconferma, il privilegio di fabbricar pane di mistura e venderlo in tre luoghi o « poste »: al ponte Vetere (« vedrum »), in piazza dell'Arengo e a porta Orientale, « in loco sancti Babilis » (2). Con lettera del 10 marzo, il duca

da Vimercate, in data 9 e 10 marzo; esiste però soltanto la fine della seconda (fol. 5; il fol. 4 fu strappato), da cui appare che egli fu nominato a quel posto per sei mesi e più, a beneplacito del duca; la lettera è controfirmata « Cichus ».

(1) Arch. di Stato di Milano, *Potenze sovrane*, cart. I, fascio 1.

(2) Arch. civ. stor. di Milano, *Reg. Lett. duc.*, ecc., fol. 6:

« Franciscus sfortia Vicecomes dux Mediolani etc. Papie Anglerieque comes « ac Cremone dominus. Quia constat nobis et re ipsa experti sumus Jacobum de « palatio nuncupatum casamatam, ciuem nostrum Mediolani, qua die eius urbis « dominium ad manus nostras deuenit, vnum ex primis et principalioribus fuisse, « qui nomen nostrum inuocaret, et nedum facultates omnes suas, verum etiam « personam propriam et affinium quorumcumque suorum euidentibus periculis ac « discriminibus obiceret, quo voti et desiderii nostri compotes rederemur, rem « sane minus conuenientem facere videremur, nisi eidem pro talibus obsequiis « certe memoratu dignus aliqua ex parte rependeremus, Eidem itaque Jacobo « concedendum duximus, et presentium serie concedimus et impartimur plenam « licentiam, arbitrium et facultatem omnimodam conficiendi, seu confici fatiendi « in gloriosa urbe nostra mediolani panem misture venalem, a stario iusti tamen « ponderis et bene condicionatum, iuxta formam et ordines offitij prouixionum « eiusdem nostre Ciuitatis, et secondum valorem et pretium farine, quam sub « palatio Broleti ibidem vendi contingit. Necminus tenendi et per quemuis alium « teneri fatiendi tres postas pro pane ipso vendendo, videlicet vnam super platea « Arenghi, vnam super ponte veteri porte Cumane, et alteram apud ecclesiam « Sancti Babile porte horientalis eiusdem nostre ciuitatis libere et impune, ac « pro sue libito voluntatis. Mandantes magistris intratarum nostrarum, Vicario « et duodecim prouisionum Comunis, ac Sindicis ceterisque officialibus et sub« ditis ibi nostris, quatenus has nostras licentie ac dispensationis literas, ab ho« dierna die in antea ad nostrum usque beneplacitum valituras, firmiter obseruent « et fatiant inuiolabiliter obseruari, et contra eas nullatenus jntentare presumant.

stesso confermava al monastero di Castellazzo di Vigentino tutte le donazioni a questo fatte da' Visconti (1). Sotto la data poi del 12, troviamo la nomina di un consigliere ducale segreto (2). Per guasti intervenuti alla pergamena, contenente la detta nomina, non abbiamo potuto leggere il nome intero del neo-consigliere; ma il fatto che ivi si dice chiamarsi « Antonio » e appartenere ad antica e nobile stirpe, ci fa dubitare che si accenni senz' altro al noto Antonio de' Triulzio (3). D' altra parte il documento è notevole, perchè ci dimostra che intorno a questo tempo il ducale consiglio segreto era già completamente costituito (4), con la speciale attribuzione di

« Jn quorum testimonium presentes fieri et registrari Jussimus, nostrique Sigilli « munimine roborari.

« *Dat. Modoetie die vigesimo Martij MCCCC°L.*

« Jo. de Vlesis ».

Tale lettera è preceduta da un'altra, presso a poco identica, di Bianca Maria Sforza-Visconti, d. d. Pavia 12 marzo '450, che noi perciò ci dispensiamo dal riportare.

(1) Arch. cit., *Castellazzo di Vigentino* e *Reg. Lett. duc., 1462-72,* col. 277.

(2) Doc. V. Copia pergam., mancante del sigillo e della firma del cancelliere.

(3) Lo ricorda appunto come tale il Rosmini, op. cit., vol. IV, doc. II, dicendo che entrò in carica l'11 marzo '450.

(4) Il Rosmini, nel luogo or citato, pubblica un elenco, tratto dall'Archivio pubblico e che ora in copia si conserva nella Trivulziana (« Copia di Ruolo « estratto dal Registro de' Duchi di Milano intestata *Uffici*, n. 90, 1450 al 1468, « fol. 4 1), da cui risulta che i seguenti consiglieri ebbero « litteras Consilia- « riatus datas in Vicomercato die XXII. Martij 1550, valituras ad beneplacitum » e cioè: D. Bartolomeo Visconti vescovo di Novara, Oldrado de' Lampugnano, Pietro Visconti, Guarnerio da Castiglione († maggio 1461), Franchino da Castiglione, Angelo Simonetta. Questi però non sono i primi nominati; giacchè il Rosmini ricorda subito dopo, sempre riferendosi all'elenco di cui sopra, che entrarono nel consiglio segreto l'11 marzo '450: Giovanni Feruffino (da noi già ricordato, † 18 ottobre 1452), Niccolò Arcimboldi († 30 aprile 1449), Lancellotto Crotti, Pietro Cotta (uno degli autori della sommossa del 26 febbraio, † gennaio 1466), Antonio de' Triulzio (il nostro). Furono eletti consiglieri dopo il 22 marzo: Boccaccino de Alemanni fiorentino (14 maggo '50), Sceva da Corte (8 dicembre '51), Alberico Maletta (18 ottobre '55), Arasino de' Triulzio (1.° gennaio '56); e « pro honore tantum et dignitate »: Giovanni da Tolentino (24 agosto '50), Carlo de Arezio (28 ottobre '50), Ludovico Petrono (28 luglio '50), Antonio de Attendoli (nel '52), Ludovico de Bolcus (nel '57), Pietro de Noseto (nel '58) ed altri. — Del ducale consiglio segreto parlano pure i

portare il proprio parere (« opinionem, sententiam vocemque ») negli affari più ardui e importanti dello stato, e con la rimunerazione mensile « quam et prout alii Consiliarii Illustrissimi [quondam « bone memo]rie domini Ducis patris p[atrie] percipere communiter « et habere consueuerant ».

Accenniamo di volo ad altre nomine e concessioni o conferme di privilegi; più tardi avremo campo di discorrere del famoso elenco de' « militi » e « cavalieri » creati dallo Sforza, quasi a solenne memoria della propria fortunata conquista e a preparazione della novella sua corte (1). Con lettera-patente del 15 marzo, d. d. Monza, istituendo una nuova cappellania nella chiesa di S. Francesco in Vimercate, sotto il titolo di S. Giovanni, ne nominava titolare frate Giorgio de Amagno, dell' ordine de' Minori, con l' obbligo della messa quotidiana (2). E pure con lettera-patente del 15 marzo, emanata dalla stessa città, dietro supplica di Giorgio Resta per parte de' nobili deputati della venerabile chiesa maggiore di Milano (Duomo), confermava a questa tutti i privilegi, grazie e concessioni di cui godeva precedentemente (3). Già fu ricordata la elezione a preposto della chiesa ducale di S. Maria alla Scala del nobile Giovanni de' Tradate, canonico della medesima e causidico della curia arcivescovile di Milano (4); nello stesso giorno, cioè il 18 marzo, e sempre con lettera da Monza, il duca dava ordine agli

Formentini (op. cit., p. 74) e il Rubieri (op. cit., vol II, p. 239), il quale ultimo, forse perchè non considerò a fondo tutto il documento edito dal Rosmini, opina erroneamente che esso fu costituito solo intorno al 22 marzo '450; il Cipolla (op. cit., vol. I, p. 441) dice che « doveva la sua origine, almeno in parte, alla istituzione della Repubblica ambrosiana ». Notisi infine che i membri di detto consiglio prendevano il titolo di senatori.

(1) Veramente il Rosmini (op. cit., vol. II, pp. 452-53) scrive che, dopo il 3 marzo '450, « il Principe elesse alcuni personaggi di provata fede, così Milanesi che d'altri luoghi, il cui numero fu in processo di tempo anche accresciuto, e medesimamente gli ufficiali che dovevano formare la sua e la Corte « della Duchessa sua moglie, e del suo primogenito Galeazzo Maria ». E in nota rimanda al documento che già conosciamo.

(2) Arch. di Stato di Milano, *Reg. duc.*, ecc.; è controfirmata « Johannes « de Vlesis ».

(3) Cfr. *Ann. della Fabb. del Duomo*, vol. II, p. 135.

(4) Arch. cit., *Reg.* cit.; porta la data di Monza, 18 marzo '450, ed è controfirmata dal solito « Johannes ». In calce si leggono le seguenti parole: « Mandante domino || Gaspare de Vicomercato — instante Antonio de guidobonis ».

officiali di giustizia di coadiuvare certo Baldassare de' Pessina nella ricerca de' molti suoi debitori, costringendoli, ove fosse possibile, al pronto pagamento (1): e in luogo di Paulello de Esculo, che veniva revocato, eleggeva a podestà di Maleto il lodigiano Giorgio de' Bonsignori, per mesi sei a cominciare dal prossimo maggio, e con l'obbligo di prestare prima giuramento di fedeltà nelle mani del Referendario di Lodi (2). Addì 19 marzo, con decreto firmato ancora a Monza, concedeva in perpetuo esenzioni su tutti i beni, in premio delle loro benemerenze, a' nobili fratelli Caccia (3); e il 21 successivo, ma questa volta da Vimercate, eguali prerogative rilasciava, per la stessa causa, al cremonese Giovanni Filippo de' Migli e a' suoi figliuoli (4). Nè qui cessarono le munificenze ducali; ma siccome esse appaiono in parte posteriori al già citato elenco de' militi e cavalieri ed emanate a Milano o ne' suoi dintorni, così crediamo opportuno parlarne dopo.

Ed eccoci alla parte più scabrosa, sebbene apparentemente più nota (giacchè quivi non farebbero difetto le memorie e gli scritti de' contemporanei), dell'operato di Francesco Sforza: intendiamo alludere alla sua azione militare e a quella politico-diplomatica.

Ma prima di tutto sarà bene conoscere una volta per sempre il suo « itinerario », che va dagli ultimi di febbraio a quando stabilì, in via definitiva, la propria corte in Milano (5). Per questo sono a noi di grande giovamento le non poche lettere del duca, che trovammo ne' più volte citati *Frammenti* di « Registri Ducali » (1430-52), non che nel volume « Registri di lettere ducali » (1450-55) esistente all'Archivio civico storico di Milano, e che risalgono appunto a tale epoca: alcune di esse furono già studiate, altre vedremo in seguito, altre ancora (e sono le più numerose) conten-

(1) Arch. cit., *Reg.* cit.; è controfirmata « Cichus ».

(2) Ibid, *Reg.* cit., fasci 1445-50, fol. 246.

(3) Ibid., *Reg.* cit. e fasci citati, foll. 241-42. Ne sono ricordati i nomi: Azone (primogenito), Jacopo, Antonio, Galvaneo, Matteo, Lancellotto, Tommaso e Pallavicino; erano figli del fu nobile Giovanni, castellano del Castello Grande di Pavia.

(4) Ibid., *Reg.* e fasci citati, fol. 222 v.

(5) Di questa corte o « famiglia ducale » (ora si direbbe « casa civile e militare ») avremo occasione di discorrere in seguito; cfr. per intanto, sebbene le notizie siano di data alquanto posteriore, ciò che dice in proposito il FORMENTINI, op. cit., p. 90 sgg.

gono semplici passaporti o salvacondotti. Devono essere state tutte quante stese nella così detta « cancelleria di corte », la quale seguiva sempre il principe (1); mancano del sigillo perchè, anzichè nell'originale, ci sono pervenute nella minuta, ossia in quella specie di registro, che oggi più propriamente si suddivide in « protocollo » e « copia lettere » (minutario); le controfirmano ora Cicco Simonetta, ora Giovanni de Ulesci ed ora Persanete, cioè i tre cancellieri addetti al servizio particolare del duca. Dal loro complesso adunque risulta, in modo non dubbio, che lo Sforza fu a Vimercate dal 26 febbraio al 12 marzo inclusivo; che di qui si recò a Monza, dove rimase dal 13 a tutto il 20 marzo; che dal 21 al 23 fu di nuovo a Vimercate; e che finalmente, col giorno 24, si fissò a Milano, donde non si mosse più (2). Tutti questi cambiamenti

(1) Sotto i Visconti c'era anche la « cancelleria di stato » o « curia »; questa risiedeva sempre a Milano (cfr. F. E. Comani, *Usi cancellereschi viscontei*, in quest'*Archivio*, XXVII, 1900, I, pp. 391-92). E che essa abbia subito funzionato, sotto la interinale dipendenza del Gonzaga, è provato, fra l'altro, da un documento dell'8 marzo '450, cui vedremo, autenticato da Antonio de' Pessina, « Cancellarie secrete ducalis Cancellarius », « iussu prefati domini Caroli » [Gonzaga], in Arch. di Stato di Milano, *Docum. diplom.*, *Dom. Sforz.*, *1450*.

(2) Ecco gli ordini, non ancora visti, emanati dallo Sforza o scritti in nome suo dal campo di Vimercate: 1.°) 2 marzo. — Lettera di passo « in ampla forma », valevole a beneplacito, a Giusto Robugo di Lodi e a tre suoi compagni. Firmato: « Giovanni de Ulesi » (*Reg. duc.*, ecc., fol. 235 v.); 2.°) 5 marzo. — Salvacondotto a Giovanni della Noce, « militi et armorum ductori », di partire dalla valle di Lugano con non più di 25 persone, a piedi o a cavallo, e « ad ex.tiam « Ducis ubicumque fuerit accedendi », per ritornare poi alla detta valle; valido per otto giorni. Firmato: « Giovanni de Ulesi » (ibid., fol. 221); 3.°) 9 marzo. — Salvacondotto a Spagnuolo armigero di recarsi ovunque voglia, e al servizio di qualsiasi capitano o condottiere, con 10 famigli. Firmato: « Giovanni de Ulesi » (ibid., fol. 221 v.); 4.°) 10 marzo. — Salvacondotto al marchese Rolando Pallavicino, a' suoi figli e famigliari di andare liberamente, ecc. da qualunque parte « ad omnes ciuitates, terras, uillas, oppida et loca nostra »; inc.: « Fran- « ciscusforcia Vicecomes Dux Mediolani etc. ». Firmato: « Cichus » (ibid., fol. 225); 5.°) 12 marzo. — Salvacondotto a Francesco Squarzafico d'Alessandria di venire dallo Sforza, e quivi dimorare e partire a suo beneplacito; e ciò dietro istanza di Andrea Birago. Firmato: « Cichus » (ibid., fol. 223). — Da Monza: 1.°) 13 marzo. — Lettera di passo, valevole a beneplacito, ai seguenti cittadini di Tortona: Palmerio de Palenzona, Nicolao id., Ottaviano id., Amedeo id. Firmato: « Cichus » (ibid., fol. 225 v.); 2.°) 14 marzo. — Lettera di passo e salvacondotto, della durata di 15 giorni, ad Evangelista de' Sabelli, « nuper ad seruitia domini con- « ducto ». Firmato: « Giovanni de Ulesi » (ibid., fol. 222 v.); 3.°) 15 marzo.

di sede del quartier generale non implicano tuttavia una generale dislocazione dell'esercito sforzesco, almeno ne' primi tempi. Esso si può dire che sia rimasto quasi sempre ne' luoghi occupati prima del 26 febbraio; e solo quando il duca fu sicuro che gli ultimi reparti veneziani aveano definitivamente abbandonato il territorio lombardo e la linea dell'Adda (1), anche per far riposare le proprie

— Lettera di passo a Boffino e Alberto de' Silicornia. Firmato: « Giovanni » (ibid., fol. 223 v.); 4.°) 16 marzo. — Salvacondotto ad Arcita de' Tuderto, armigero del conte Carlo da Montone, di andare da dovunque a Milano, insieme con Donato di Lodi e Jacopo di Legnano, « pro aliquibus suis negotiis pera« gendis »; valido un mese. Firmato: « Giovanni » (ibid., fol. 223 v.); 5.°) id. — Lettera di passo al dottor Franchino da Castiglione per ritornare da Ferrara a Milano, senza pagamento di dazi, con la sua famiglia e 25 servi. Firmato: « Giovanni » (ibid., fol. 223 v.); 6.°) 17 marzo. — Lettera di passo a' fratelli Giovanni, Giuliano e Gaspare de' Santo, di Trezzo. Firmato: « Giovanni » (ibid., fol. 223); 7.°) Id. — Licenza ad Enrico Sentiglies, germano del marchese di Cotrone (il Centiglia), « standi et commorandi in terris et locis domini ». Firmato: « Cichus » (ibid., fol. 223 v.); 8.°) 19 marzo. — Lettera di passo a Giovanni e Jacopo de Asti di Reggio. Firmato: « Cichus » (ibid., fol. 223); 9.°) 20 marzo (?) — Salvacondotto a Pietro Angelo Provvisionato di venire da qualunque luogo a Milano, e di ripartirne con due compagni; valevole 10 giorni. Firmato: « Giovanni » (ibid., fol. 225 v.). — Di nuovo da Vimercate: 1.°) 23 marzo — Salvacondotto e licenza a Gregorio Graziolo di Imola e a Dionigi di Capriano, vetturale, di partire insieme o non da Bologna per recarsi a Ginevra (*Gebenna*) con le loro merci e bestie, e di ritornare id. a Bologna: valido per un anno. Firmato: « Persanete » (ibid., fol. 221). Altri ordini vedremo per disteso in seguito; così anco quelli d. d. Milano, che cominciano appunto col giorno 24.

(1) Il Simonetta riferisce che, non appena lo Sforza giunse a Vimercate, di ritorno da Milano, un messo di Roberto Sanseverino lo avvertì che il Malatesta e gli altri generali veneti, fatti consapevoli « ex crebra ignium significatione » della resa di Milano, avevano più che in fretta ripassato l'Adda, distruggendo perfino il ponte, costrutto da loro stessi ad Olginate (op. cit., p. 602). Più tardi, quasi abbandonando definitivamente l'impresa di Lombardia, lasciate « alle stanze » nel bresciano, nel bergamasco e nel veronese le truppe del Piccinino (passato al servizio della Serenissima con uno stipendio di 10.000 ducati al mese; Soldo, p. 863) e degli altri contestabili, il Malatesta ritornò nell'Emilia e nel Piceno (Simonetta, op. cit., p. 603); il Corio, (vol. III, p. 181) dice « in Romagna e « nella Marca ». Dal racconto simonettiano appare che questa dislocazione dell'esercito veneto, alla quale corrispose un'altra dell'esercito sforzesco sulla riva destra dell'Adda, avvenne poco prima che il duca di Milano si portasse a Monza, cioè avanti il 13 marzo. Cristoforo a Soldo invece, che di questi movimenti dei generali veneziani, agli ordini del Malatesta, ci ha lasciato una particolareggiata descrizione, dice che « le genti della Signoria », passato l'Adda il 26 febbraio, si

truppe, stanche delle fatiche della lunga guerra, permise loro di prendere i così detti « quartieri d'inverno », dando però ordini severi affinchè fossero rispettate le proprietà de' privati e non si facesse troppo sentire, a' singoli comuni, il gravame degli alloggi militari (1). Più tardi, e cioè quando si avvicinò il momento del

fermarono nel bergamasco « perfino che il Conte ebbe mandati i suoi alle stanze », e che solo allora, cioè nella settimana santa, « che fu a dì III d'aprile 1450 », vennero a più comodi quartieri nel bresciano, nel veronese e nel vicentino, rimanendo poche forze nel bergamasco e a Ghiaradadda (op. cit., pp. 863-64). Dove fosse il Malatesta, egli non dice precisamente; dal suo racconto, però, risulta che non si era ancor mosso dal grosso dell'esercito, risiedente nel bresciano e costituito appunto da' soldati del Colleoni, del Piccinino, di Gentile da Leonessa, di Cesare Martinengo, di Guido Rangone, di Matteo da Capua, di Antonio Nardo e Corrado del Viano. Invece erano stati mandati nel veronese e nel vicentino Cristoforo da Tolentino, Bertoldo Marchese, Colla di Sant'Agata, Roberto da Montalbotto, Giovanni Conte e Jacopo Catalano: tutti conestabili di cavalleria. Nel bergamasco eransi fermati Ludovico Malvezzo, Tiberto Brandolino, Giovanni Villano e Guido Benzone, oltre a circa 5000 fanti. Prima di chiudere questa nota, ci piace di ricordare due salvacondotti, concessi dallo Sforza, l'uno d. d. Vimercate 9 marzo a Pandolfo da Fano, famigliare di Sigismondo Malatesta, per recarsi con due « soci » da Martinengo a Vimercate per il ponte di Cassano, e quindi a Milano, ma senza i « soci », e ripartirne « cum tribus elmectis et « nonnullis petijs armorum » per far ritorno dal Malatesta (valido per 6 giorni; firmato: « Persanete », in *Reg.* cit., fol. 221 v.); e l'altro d. d. Monza 19 marzo a Giovanni Piccinino da Bergamo, « sociali M.ci Bartholomei de Culionibus », per venire da qualsiasi parte a San Colombano con un servo, armi e robe (valido per un mese; firmato: « Giovanni », in *Reg.* ecc., fol. 223). Un cenno poi sulle mosse de' veneti al di là dell'Adda trovasi nella seguente lettera da Lodi, 18 marzo, di certo Foschino a certo Donato (Arch. cit., *Docum. diplom.*, *Dominio Sforz.*, *1450*):

« Memoria sia uoi Donato, de dire alo nostro Ill.mo S. como hozi è uenuto « Messer Jacomo Antonio marcelo al luocho de Cereto, et ha lasato in esso « luocho Zuliano de fanno [Fano] cum fanti circha sixanta, e mostra de uolere « far fare forte, e metegli gente assay.

« Item ha dicto uno famiglo de petro Sacho asay inteligente, quale mandò « dicto petro de là, per cerchare uno caualo da zostrare per la festa ».

Della occupazione e fortificazione di Ceretto, come di altri luoghi del milanese, per parte de' veneziani, avremo modo di parlare nel cap. IV, a proposito delle trattative corse nel giugno '450 tra la Serenissima e il duca di Milano.

(1) Il Simonetta (op. cit., p. 603) fa sapere che lo Sforza aveva divisato di dividere il proprio esercito « in omnes ciuitatum fines »; la frase non è troppo chiara, giacchè potrebbe intendersi anco per le città di confine. Quanto all'ordine di non mutare alloggiamenti nè di recar danno o peso con questi alle popolazioni, si possono consultare con profitto le seguenti due lettere, l'una del 13 marzo,

solenne ingresso, pare che abbia accresciuto le forze, che teneva sotto il suo diretto comando: così almeno si rileva dalle nuove e pressanti richieste di viveri e di foraggi (1).

scritta da Lodi e diretta al podestà e agli uomini di Glarole (?), l'altra del 19 successivo, inviata da Jacomaccio da Salerno al suo signore, in risposta a recenti istruzioni da lui ricevute. Notisi, che la lettera del 13 è firmata « Cichus »; lo che può far credere che il duca, partendo da Vimercate, fu per qualche giorno a Lodi. Dalla lettera poi di Jacomaccio, il quale si trovava in Val Ganna, risulta in modo chiaro che si attendeva da un momento all'altro l'ordine di un parziale concentramento. Ecco, nel loro testo completo, i due notevoli documenti:

1.°) Arch. cit., *Reg.* cit., ecc.

« Potestati et hominibus glarolarum
« Dux Mediolani etc.

« Dilecti nostri. Respondendo ad quanto ne ha dicto misser Sceua nostro « per vostra parte, ue dicimo nostra intentione è che li non uenga ad allogiare « altri soldati, como quili de fiorauante da perosa nostro conductero, quali haueti « al presente, et a quilli dati segondo l'ordini usati, nè ad altri respondeti de « alloggiamento, nè de taxa, dechiarandoui etiamdio volimo a tal carigo siano « obligati et astricti ciascaduno solito per lo passato contribuerli a simel cose, « et così omnino obseruati, auissandoue questa biaua et frumento, qual al pre« sente date ad queste gente, intendimo non la dati alloro per taxa, ma ad Noy « che integramente per iusto precio ui la pagarimo.

« *Dat. laude XIIJ Marcij 1450.* « CICHUS ».

2.°) Arch. cit., *Docum. diplom.*, *Dom. Sforz.*:

« Illustrissime Princeps et Ex.^{me} D.ne Domine mi singularissime. Questa « mattina ho uisto lectera della V. Ex.tia directiua ad Sagramoro da parma, « Conte Johanni angusarola, Anguelello et mi, dati al dì de heri, per la quale ne « scrivete che ciaschuno ritorni ai suoi allozamenti, et così in executione di quella « io in questo punto monto ad cauallo con tutte queste gente son qui, uideli« cet quelli del s. Corado, christofano da cremona, Luca schiauo et Scharamuza da Loreto et Janei, et admouendo per ritornare ai decti nostri lozamenti, « siche ne auiso la V. S., alla quale deuote me racomando.

« *Dat. In ualle gane, die XVIIIJ° Martij 1450.*

« E. V. J. d. « Seruus Fidelissimus JACOMACIUS DE « SALERNO ».

A tergo: « Illustrissimo principi et excelentissimo | domino domino meo « uictorissimo Domino Duci | Mediolani etc. Papie anglerieque comiti ac Cre« mone domino. | Per ufitialem bullettarum Mediolani. cito. cito. cito ».

Può anche interessare la lettera d. d. Milano 27 marzo 1450, firmata « Jo« hannes » (Arch. cit., *Reg.*, ecc., fol, 226 v.), in cui si ordina alle truppe stanziate a Incino, « in partibus plebis incini », di non recar danni o molestie alla casa, massari, fittabili e coloni del convento di S. Antonio, nè ai beni da' frati stessi posseduti « in loco herbe » (ad Erba).

(1) Si veda per intanto la seguente lettera di passo, d. d. Milano 24 marzo

Esaminati così tutti que' fatti, che potevano in certo qual modo turbare in noi la visione precisa dell'opera di Francesco I Sforza, vediamo ora quello che, con vocabolo forse non del tutto proprio, abbiamo chiamato « azione politico-diplomatica », e che formò precisamente la sua linea direttiva di condotta. Giacchè, se a lui premeva assicurarsi l'affetto de' nuovi sudditi con una saggia e forte amministrazione — per questo appunto egli, pur lasciando ampi poteri al Gonzaga (1), amò qualche volta intervenire di persona negli affari di Milano (2) —, non si illuse mai di poter con le sole sue forze

e firmata « Cichus », valida per tre mesi, e rimessa al mantovano Giovanni della Strata (Arch. cit., *Reg.*, ecc.):

« *Die XXIIII*[o] *Marcij 1450.*

« Facte, et concese sunt litere Johanni de la strata, ciui mantuano, et suis « conducendi a partibus inferioribus et terris non suppositis ill.[mo] d. d. nostro ad « has partes modios mile bladorum, videlizet frumenti, sicalis et milii, ad mensu- « ram mantuanam uel cremonensem, pro fulcimento exercitus et usu curie et « municione fortiliciorum, sine solucione etc. Valit. mensibus tribus.

« *Dat. Mediolani.*

« Cichus ».

Non che l'altra lettera d. d. Milano 28 marzo, firmata dal duca e diretta ai Maestri delle Entrate, nella quale, oltre al pieno soddisfacimento del suo credito al castellano « de uno di Castelli de Berinzona » (Bellinzona), vuole « che ad « ant.° de la chiesa fazati dare et exbursare vinti ducati d'oro per pretio de certo « feno dato per luy ad Monza, per uso della corte nostra.... ». Detta lettera, controfirmata « Cichus », esiste in copia autentica nell'Arch. cit., sede *Missive Ducali, Registri*, cart. 1, fascio 2, fol. 2 v.

(1) Abbiamo già citato la grida del 28 febbraio, relativa agli ultimi capitani e difensori della libertà (edita dal Morbio); con istrumento 8 marzo, rogito Antonio Pessina, il Gonzaga stesso assumeva al suo servizio l'armigero Demetrio Albanese, fratello di Andrea (Arch. cit., *Docum. diplom.*, *Dom. Sforz.*, *1450*).

(2) Già riportammo la lettera di conferma de' 6 tubatori del comune, d. d. Monza 19 marzo. — Dietro istanza di Andrea Birago, lo Sforza facea scrivere, addì 12 marzo da Vimercate, al luogotenente e capitano generale in Milano, Carlo Gonzaga, avvertendolo come « pro presenti complacuit Guilelmino de Mareliano « (Marliani), quod Gabriel tauerna morari et habitari possit libere et secure, « prout facerat antequam prelibatus d. d. n. obtinuisset dominium inclite sue « ciuitatis Mediolani ». Firmato: « Cichus » (Arch. cit., *Reg.*, ecc., fol. 223). Per ordine poi del proprio signore e duca il Gonzaga, addì 16 marzo, disponeva che tutti i libri e scritture, « a li dì passati asportate fora de la corte del Arengo, « li quali solo aspectano a la camera de la excell. sua », venissero consegnati ai magistrati delle entrate; e così facessero, nel termine di tre giorni, sotto pena

difendere il dominio, che avea acquistato a prezzo di tanti sagrifici, mentre perdurava l'ostilità patente de' veneti e dell'imperatore, e poco sicuro si sentiva da parte del pontefice e de' re di Francia e di Napoli. Quindi è che, appena giunto a Vimercate il 26 febbraio, dopo aver preso quei provvedimenti d'urgenza che conosciamo, si affrettò nella notte (così narra il Simonetta) (1) a comunicare con lettere ai potentati italiani, non che a molti di fuori, il lieto evento « de parto Mediolanensi imperio », sicuro in cuor suo che essi (cioè i nemici) non avrebbero potuto fare a meno di riconoscere il fatto compiuto. Ci è stato conservato l'elenco delle « andate deno fare li trombecti delo Ill. S. Conte per portare la « nouella... delo Ill. supradicto Conte facto duca de Milano »; da esso appare che la prima ad essere avvertita fu naturalmente la la moglie sua Bianca, a Pavia (2). In pari tempo brigava per ottenere, fin dove gli fosse possibile, il favore delle città e signorie più vicine, e quindi più pericolose, la dedizione o l'alleanza di quelle, che ancora non si erano date o unite a lui; e trascurando in apparenza coloro, i quali per la lontananza o per altri motivi non gli potevano subito nuocere, ne spiava però di nascosto, per mezzo de' fidi che teneva sparsi dovunque, ogni atto, ogni pensiero.

Così è che quasi nel medesimo giorno, e non appena le truppe venete ebbero evacuata la Brianza, le città di Monza, Como (3) e

di tre tratti di corda ed altre pene da stabilirsi, que' privati che per caso ne tenessero « presso di sè ». Pure in quel giorno, e sempre dietro ordine del suo principe, egli vietava a qualunque persona di menar via legna tagliata da' boschi di Cusago, « senza licentia et consentimento de li merchadanti milanesi, a li « quali spectano dicte legne per vigore de lo incanto suo », sotto pena di 12 ducati d'oro e perdita di bestie, carri, ecc. Entrambe le gride, pubblicate il mattino appresso dal tubatore Bertolino di Forlì, sono edite dal Morbio (op. cit., pp. 336-37; docc. CXLI e CXLII).

(1) SIMONETTA, op. cit., p. 602: « post ubi Vicomercato ad multam noctem « appulit... ».

(2) Doc. VI.

(3) Il 2 marzo si rendeva la rocca o fortezza, tenuta già da Matrognano Corio, dietro il compenso di mille ducati, da pagarglisi sui primi redditi de' dazi di Como stessa; cfr. lettera dello Sforza a' maestri delle entrate, sotto quella data, in Arch. cit., *Miss. duc.*, *Reg.*, ecc. Da una lettera poi di data incerta, ma ascritta al 1453, contenente la supplica dell'armigero Barberio di Como, « cassato » (come si diceva) dalle squadre di Alessandro Visconte, risulta che detto Barberio fu « quello che era cum lo Conte dulce et che se adoperoe tanto in li seruitij

Bellinzona (1), ultimi avanzi della aurea repubblica ambrosiana, si arresero allo Sforza: il loro esempio fu ben tosto seguito da altre terre; e cioè da Borgo Torno (2) della diocesi comense, da' comuni di Corenno e limitrofi del lago di Lecco (3), da Abbiasca (4), diocesi milanese, sui confini della valle Levantina. Anche coi signori di questa, e delle valli vicine di Locarno, di Lugano, ecc., il duca nostro cercò di venire a patti o di migliorare i rapporti; molto interessanti appunto sono le istruzioni, che egli diede in proposito al suo commissario « in partibus » di Lugano, Ettore del Po (5). Ma di tali negoziati, condotti alquanto per le lunghe, avremo

« de la S. Vostra, a la quale feci dare cum la sua industria lo laco da Como, « ponendosi ad grandi periculi » (Arch. cit., sede *Militare*, *Guerre*, *1425-60*, minuta cart.). Sulla resa di Como e sui capitoli firmati il 4 marzo tra i delegati di detta città e lo Sforza, cfr. Cantù, *Storia della città e diocesi di Como*, Firenze, 1856, vol. I, p. 311.

(1) Cfr. E. Motta, *Bellinzona e Francesco I Sforza*, nel cit. *Boll. stor. della Svizz. Ital.*, a. III, 1881, pp. 12-17. I capitoli editi dal Motta, firmati a Monza (25 in tutto) fra il duca di Milano e gli ambasciatori di Bellinzona Giorgio Rusca e Giovanni de Cuxa, portano la data del 16 marzo '450, ed esistono in copia cart. (minuta) nell'Arch. cit, sede *Comuni, Canton Ticino, Bellinzona*. Addì 28 marzo poi, con sua lettera a' maestri delle entrate, già ricordata, lo Sforza dava ordine che « Francischo Criuello, Castellano de vno di Castelli de Berinzona », fosse soddisfatto di quanto diceva « douere hauere » (oltre a 400 ducati) « per lo suo « seruitio del tempo passato », e intanto ricevesse in acconto 100 ducati, « me- « dianti li quali se possa leuare da la dicta Rocha como hauemo ordinato » (*Miss. duc.*, *Reg.*, ecc.). Come pare, il Crivelli dovea essersi oberato di debiti, e i suoi creditori, ove non fossero stati in parte soddisfatti, gli impedivano di partire. Ecco il perchè dell'ordine dello Sforza.

(2) Il giuramento di fedeltà fu prestato da' sindaci e procuratori di quel comune il giorno 20 marzo, in Monza. Arch. cit., *Reg.* ecc., *Framm.*, *1430-52*.

(3) I capitoli furono presentati allo Sforza, e concordati e giurati il 24 marzo, in Milano. Arch. cit., *Trattati*, 1428-53.

(4) Cfr. E. Motta, op. e loc. cit., pp. 41-44. I capitoli, in numero di 9, con le risposte del duca, portano la data del 25 marzo; ne esistono due copie cartacee all'Arch. cit., sede *Comuni*, *Canton Ticino*, *Abbiasca*.

(5) Portano la data del 27 marzo '450, Arch. cit., *Reg. duc., Framm.*, ecc.:

« *Die XXVIJ. Marcij 1450.*

« Scriptum fuit Hectori de pado, Commissario in partibus vallis lugani, in « effectu quod non astringat infrascripta loca ad prestandum et ad iurandum sibi « fidelitatem, nomine Ill. d. d. nostri, quam admodum astringere et artari uisus « est, ut per querimoniam notificauit M. Comes Franchinus Ruscha prelibato i. d., « exponens dicta locha esse sua et quamdiu ipsa possessisse: Sed potius intelligat

crede affatto che sia stato conchiuso, perchè il papa e lo stesso ambasciatore veneto, « secondo sento, affermano non ne sapere « niente »; tuttavia non mancherà di informare in proposito il proprio signore, appena saprà qualche cosa di più certo. E intanto, a fine di non indisporre l'animo del pontefice, gli raccomanda di non osteggiare al fratello di lui cardinale la presa di possesso del priorato di Campomorto, avuto testè in commenda (1).

Parecchie importanti considerazioni si possono dedurre dalla lettera dell'Amidano. Anzitutto la pretesa alleanza tra Venezia e Napoli, benchè desiderata dalla prima, era ben lungi dall' essere divenuta un fatto compiuto. Del resto se ne curava tanto poco lo Sforza, che egli si affrettò, come narra Giovanni Simonetta (2), a richiamare i propri ambasciatori, date anche le eccessive pretese di re Alfonso. Però non volle lasciar interrotte le pratiche già così bene iniziate con la Santa Sede; e quale fu il loro risultato, vedremo nel capo seguente. Allora pure si parlerà de' passi da lui fatti col re de' Romani Federico III, col re di Francia Carlo VII e, mediante il concorso del fedele suo alleato Cosimo de' Medici, con gli stessi veneziani e il re di Napoli.

Che il duca Francesco I avesse intendimento di fare, il più presto che fosse possibile, il suo ingresso in Milano è provato, oltre che dalla lettera del 10 marzo a' pavesi, edita dal Magenta (3), con la quale appunto annunciava loro da Vimercate la sua prossima incoronazione e ne invitava alle feste i rappresentanti (4), da

(1) Arch. cit., *Potenze estere, Roma, 1391-1454.*

(2) SIMONETTA, op. cit., p. 603. Il re di Napoli pretendeva, fra l'altro, la cessione di Parma e della fortezza di Pisleone. Più tardi però, come vedremo, non si rifiutò il duca di Milano di intavolare nuove trattative con lui a Ferrara.

(3) MAGENTA, op. cit., vol. II, p. 223, doc. CCL. La lettera, scritta da Vimercate e controfirmata « Andreas Fulgineus », è diretta « Egregiis dilectis no« stris Presidentibus negotiis Communitatis Ciuitatis nostre Papie »; esiste in originale nel Museo civico di storia patria in Pavia, palazzo Malaspina (già Archivio civico). Notevoli, fra le altre, le seguenti frasi: « ... Qui quidem prin« cipatus [di Milano] nobis jure hereditario in successionem obveniebat »; e: « ... visum est conuenire nostre erga vos beneuolentie, ut veniatis nostri eius « gaudii participes de ipsa re vos certiores efficere pariter et adhortari placeat ad « ipsam urbem ad vigesimumsecundum diem presentis, quo tante iocunditatis « actum celebrari decretum est. ».

(4) È naturale che ne abbiano avuto l' invito, con una lettera pressochè simile, anche le altre città del ducato: questo dice chiaramente il da Soldo (loc. cit.).

altri ordini emanati in proposito a Milano. L'annotatore al Corio (1) fa osservare, che ne' registri della Fabbrica del Duomo si trova una ordinazione del 15 marzo, affinchè in quella metropolitana si inalzasse un trono per Francesco Sforza e la sua moglie Bianca Maria, nella imminenza della solennità ad essi dedicata (2). Allora il duca si trovava da qualche giorno a Monza, dove si era recato con la sua corte per essere, come dice il Simonetta (3), « oppidum....

Per quanto riguarda il comune di Vigevano, noi sappiamo che vi furono mandati il nobile Abramo Ardicii e il nipote suo Cristoforo; cfr. il mio lavoro: *Un dono de' vigevanesi a Francesco Sforza - marzo 1450*, in quest'*Archivio*, XXXI, 1904, I, p. 98 sgg.

(1) CORIO, op. cit., vol. III, p. 194. Ma prima del Cantù lo aveva detto il GIULINI, op. cit., vol. VI, p. 470.

(2) Negli *Ann. della Fabb. del Duomo*, ecc., pubblicazione affidata appunto alle cure di Cesare Cantù, trovasi precisamente a p. 135 del vol. II, in data « domenica 15 marzo », la seguente notizia, che riportiamo:

« *Preparativi affinchè i principi possano assistere*
« *alla loro solennità nel tempio.*

« Deliberarono doversi costruire un rialzo (tribunale o trono) onorevole, « idoneo e ben ornato nella chiesa, sul quale possano ascendere degnamente il « principe e la duchessa a celebrarvi la solennità del loro solenne ingresso in « Milano, stabilita pel 25 marzo (?), con la spesa di fiorini 100 e anche mag- « giore ».

E a p. 72 del vol. VIII (vol. II delle *Appendici*, 1885), in data 27 marzo [1450]:

« Magistro Donato de Sirtori inzignerio fabricae et certis laboribus (?) l. 8 « mercede ipsorum, qui laboraverunt in construendo tribunali ad portam eccle- « siae maioris Mediolani, et ad deponendum palios positos circumcirca altare « dictae ecclesiae pro solemnitate illustrissimi et excellentissimi domini dom. no- « stri, nec non illustrissimae et excellentissimae dominae dom. nostrae, et hoc « quia laborauerunt in nocte et in festo, l. 2, s. 14 ».

C'è una evidente contraddizione tra il primo e il secondo documento; giacchè, mentre in quello si parla di un trono da costruirsi nella chiesa, in questo si dice che il trono stesso fu inalzato « ad portam ecclesiae », cioè al di fuori. I documenti, che vedremo in seguito, ci proveranno che è da seguirsi la seconda versione.

(3) SIMONETTA, op. cit., p. 604. L'A. aggiunge che, durante la permanenza del Conte in Monza, questi ricevette giornalmente gran numero di milanesi, non che di letterati e poeti, i quali gli recitavano poesie ed orazioni laudatorie. Il GIULINI, op. cit., vol. VI, p. 470, e dietro a lui l'annotatore al CORIO, loc. cit., ricordano che l'ARGELLATI nella sua *Bibliotheca*, ecc., fa menzione di alcune di esse e de' rispettivi autori.

« et satis amoenum et Mediolano propinquum »; quivi pure era giunta da Pavia la duchessa col figlio, come dimostra una lettera del Baganza al referendario di Piacenza, del 17 marzo (1), e più tardi vi veniva anche il fratello Alessandro, signore di Parma (2). Nello stesso giorno 17 marzo, per ordine dello Sforza, si pubblicava in Milano la grida contenente « li capitoli.... in la materia de la giostra « se debe fare a dì 23 del presente »; uno di questi capitoli venne poscia modificato con altra grida del 19 (3), e di nuovo messo in vigore, come prima, con una terza del 23, pubblicata il mattino (4): riguardava esso la forma e la lunghezza della lancia da adoperarsi dal giostratore; anzi con l'ultima grida, sempre emanata per parte del duca, si fissava il termine definitivo per la validità delle iscrizioni (ore 19, mezzogiorno circa). Come si vede adunque, se è vero quanto dicono il Simonetta e gli altri storici, che da lui s'informarono, essere cioè stati indetti i festeggiamenti, come tornei e pranzi, solo dopo la solenne entrata in Milano degli Sforza e la loro consacrazione ufficiale nel massimo Tempio della città, l'una e l'altra non poterono avvenire che prima del 23 marzo. E difatti il duca, fin dal giorno 18, sollecitava l'invio delle nuove vesti, che avea appositamente ordinate a Bologna, mandandovi un proprio messo e facendo in pari tempo scrivere al bolognese Gaspare Malvezzo (5). Ma per fortuna ci è rimasto il documento au-

(1) [Arch. cit., *Docum. diplom.*, *Dom. Sforz.*, *1450:* « Questi di pasati, « quando fuy dal Signore, ge proferse duy venzonj de Vino de br. V l'uno, l'uno per la Signoria Sua, l'altro per la Illma madona Biancha.... ».

(2) Ibid., Alessandro Sforza al fratello Francesco. Certo, fra le « cose « pertinente a la mia specialità », che il Maletta era incaricato di riferire al duca, a nome del fratello Alessandro, era anche quella di avvertirlo del prossimo di lui arrivo.

(3) Edita dal Morbio, op. cit., p. 338, doc CXLIII; quivi appunto si fa accenno della grida del 17.

(4) Edita pure dal Morbio, op. e loc. cit., doc. CXLIV. Le lancie adunque per la giostra sarebbero state consegnate dalla corte, in nome del duca, a ciascun combattente nel momento di entrare in campo, mentre prima era stato permesso il porto di qualsiasi lancia, purchè di identica lunghezza e munita del bollo de maestro Ambrogio d'Appiano, « lanzero, su la piaza dell'Arengo, quale è deputato « supra ciò » (grida del 19 marzo). Anche le selle dovevano essere bollate, e precisamente dal maestro Galdino da Trezzo, « sellaro... chi sta presso il Duomo » (grida del 23 id.).

(5) Arch. cit., *Reg. duc.*, *Framm.*, ecc.:

tentico, che fissa la famosa entrata, con tutte le funzioni inerenti alla medesima, « il giorno di domenica 22 marzo » (1); questa è pure la data ammessa « esplicitamente » da Cristoforo da Soldo (2); ed altri documenti, che confermano il primo, abbiamo ancora rinvenuti nell'archivio milanese. Nè vale l'obiettare che il Simonetta propende per il giorno della Santissima Annunciazione, che ricorre appunto il 25 del mese sopradetto; giacchè, come vedremo, egli stesso si contraddice, volendo enunciare la medesima data secondo il calendario romano (3). Quanto infine al particolare della giostra rinviatasi, con una quarta grida del 23 marzo, ore 14 (cioè alle 8 circa del mattino, mentre la precedente era stata pubblicata solo due ore prima), « per più ornamento et integrità » ai giorni 24 e 25 (4), basti pensare che lo Sforza, appena compiuta la cerimonia

« *Modoetie die XVIIJa Martij 1450.*

« Facte fuerunt littere passus Johanni de Melzio, ciui Mediolani, ituro ad « partes inferiores causa exigendi et conduci faciendi nonnullas uestes, res et bona « Ill.mi domini ducis ex Bononia. Valitur duobus mensibus proxime futuris.

« Item scriptum fuit Sp.li Gaspari maluecio, ciui Bononie, quod ad predicta « equequenda *(sic)* prefato Johanni assista *(sic)* fauoribus, auxiliis et juuaminibus « oportunis.

« . . . . « Cichus ».

(1) Si trova, nella copia esistente all'Arch. di Stato di Milano, in unione con l'istrumento dell'11 marzo; per questo forse il Formentini (op. cit., p. 72) lo ritenne una continuazione o meglio ratifica di quella, e ne pubblicò solo le prime righe (p. 192): nulla di più inesatto. Una copia identica, estratta nel 1759 dal notaio Anton Francesco Verga, trovasi nell'Arch. civ. stor. (*Dicasteri*, cart. IV); e una terza, però detta sotto la data del 21 marzo, nel già citato cod. 1292 della Trivulziana (doc. IV) Il Sickel dimostra di non conoscerlo affatto; e non lo cita per conseguenza neanche il Bertolini. Lo ricorda invece il Giulini, vol. VI, p. 472. Data la sua importanza, lo pubblicheremo integralmente; cfr. doc. VII.

(2) Soldo, op. cit, p. 864: « . . ordinò [lo Sforza] co' Milanesi di far l'en- « trata a dì XXII. di Marzo.... Quando fu il giorno di far l'entrata, cioè adi « XXII, detto 1450, il detto Conte... ». Cfr. anche la lettera d'invito a' rappresentanti di Pavia del 10 marzo '450, edita, come sappiamo, dal Magenta.

(3) Difatti il Simonetta, op. cit., p. 604, dopo aver detto che lo Sforza stimò opportuno rimandare il solenne ingresso « ad sextum Kalendas Apriles » (= 27 marzo), come per spiegarne il motivo aggiunge che accettò questa data « ob salutarem Beatae Virginis Annunciationem annua festivitate celebris ».

(4) Vedila in Morbio, op. cit., p. 339, doc. CXLV. Con essa, il termine utile della iscrizione è prorogato fino alle ore 15 del 24; il giostratore, pur uniformandosi a tutte le prescrizioni della grida precedente (lancia, sella bollata, ecc.), deve consegnarsi « in su la giostra a decinoue hore del dì chel uorrà giostrare ».

della sua proclamazione a « duca di Milano », ritornò a Vimercate, donde era partito il mattino del 22, per rimanervi fino a tutto il giorno successivo, cioè fino a quando forse fossero preparati i suoi appartamenti nel palazzo, che già dovette abitare lo suocero defunto e che in parte sempre tenne, durante il tempo della repubblica, la duchessa vedova (1).

CAPO QUARTO.

Come non si può ammettere la data del 25 marzo, generalmente accolta dagli storici (2), e tanto meno quella del 27 (3), quantunque anche a noi sia apparsa per un momento la più esatta (4); così non sembra del tutto attendibile il racconto, che del solenne ingresso di Francesco Sforza in Milano ci ha lasciato il Simonetta (5)

(1) Il duca Filippo Maria abitava di solito nel castello di porta Giovia, e quivi anzi morì. Però avea il suo palazzo in Milano, l'Arengo; ma esso era « in « buona parte caduto » a' suoi tempi (GIULINI, op. cit., vol. VI, p. 482). Fu ristorato dallo Sforza, con il concorso della Fabbriceria del Duomo, e vi abitò sempre, a detta del Giulini (op. cit., vol. VI, pp. 482-85). E che egli vi sia andato subito, aggiungiamo noi, è provato dall' istrumento del 31 marzo 1450 (riguardante i patti e capitoli tra lo Sforza e il Doria), steso « ne la corte de « l'arengho, caxa et habitaculo del prefato S. », come diremo a suo luogo. Sull'« Arengo » cfr. pure FELICE CALVI, *Il castello Visconteo-Sforzesco nella storia di Milano*, Milano, 1894, pp. 5-6 e nota 2 a p. 5.

(2) CAGNOLA, op. cit., p. 127; CORIO, op. cit., vol. III, p. 181; GIULINI, op. cit., vol. VI, p. 471; ROSMINI, op. cit., vol. II, p. 453; VERRI, op. cit., vol. II, p. 36; ROMANIN, op. cit., vol. IV, p. 222; RICOTTI, op. cit., vol. III, p. 150; SICKEL, op. cit., p. 216 (e con lui il Bertolini); CIPOLLA, op. cit., vol. I, p. 439; CUSANI, op. cit., vol. I, pp. 209-10; RUBIERI, op. cit., vol. II, p. 222; MAGENTA, op. cit., vol. I, p. 445 (egli ammette la creazione de' cavalieri o militi tre giorni innanzi); BELTRAMI, op. cit., p. 59. Abbiamo già ricordato che il GHILINI, *Annali d'Alessandria*, all'a. 1450 parla di un solo ingresso, che avvenne secondo lui il 27 febbraio (?!); e l'autore dell'ultima sua edizione (1904, vol. I, p. 479), il Bossola, propende per il solito 25 marzo.

(3) FORMENTINI, op. cit., p. 69.

(4) Cfr. il mio lavoro: *Un dono de' vigevanesi a Francesco I Sforza*, ecc., già cit.; preghiamo perciò il lettore a voler correggere colà il 27 in un 22, e ad anticipare di alcuni giorni l'andata al campo dello Sforza da parte dell'Ardicii e del Colli, per la consegna del dono del bacile d'argento.

(5) SIMONETTA, op. cit., pp. 605-08.

Converrà pertanto riassumere ciò che in proposito dice il nostro istrumento, e in pari tempo vederne le somiglianze o differenze con la redazione simonettiana.

Anzitutto, il biografo dello Sforza lascia capire che, non appena giunse il giorno stabilito, il novello duca si recò, partendo da Monza (1), sulla strada che da Milano conduce a Pavia, e di buon mattino si fermò poco lungi dal sobborgo di porta Ticinese; quivi già lo attendevano la moglie Bianca col figlio Galeazzo, il fratello Alessandro, uno stuolo di oratori e di matrone, tutti i condottieri e alcuni capi squadra alla testa di scelte milizie, i più cospicui cittadini incaricati espressamente di riceverlo, il carro trionfale col baldacchino di seta bianca trapunta d'oro, e un' immensa folla ansiosa e festante. Un po' diversa è la versione lasciataci dall' istrumento del 22 marzo. Va da sè che, se si dovesse ammettere come buona la data del 25, lo Sforza non avrebbe mai potuto partire da Monza o da Vimercate, per il fatto semplicissimo che, fin dal giorno prima, egli con tutta la sua corte si trovava a Milano, e vi firmava decreti ed emanava ordini. Nè è ammissibile che la moglie sua e il figlio e il fratello e i condottieri con parte delle truppe lo abbiano preceduto in Milano stessa, mentre egli vi sarebbe giunto più tardi da solo, seguito naturalmente da' suoi fidi cavalieri. E mentre è vero che si fermò a porta Ticinese, e di lì poscia fece il suo ingresso solenne (2), un documento di data incerta, ma non posteriore al 1452, ci prova che, anzichè l'aspettato, fu lui ad aspettare « un pezo... la determinata hora del suo felice « introito in questa sua inclita Citade », smontando alla casa del guardiano della cittadella di detta porta, Antonio de' Buschi soprannominato « Giochino » (3). Il motivo di tale attesa è spiegato be-

(1) Anche il Cipolla, op. cit., vol. I, p. 440, è di questa opinione.

(2) Cfr. quanto scrive al riguardo il Verri, op. cit., vol. II, p. 36, nota 2.

(3) Arch. cit., *Potenze sovrane, Milano, 1450*. È una supplica, che il Buschi dirige allo Sforza, affinchè gli conservi e confermi quell' ufficio, che da lui stesso avea ricevuto in memoria del felice ingresso; giacchè egli appunto « habita « la Citadella de porta Ticinese, et è quello in cui casa essa vostra s. per sua « humanitade dismontò, e stete un pezo aspectando la determinata hora del suo « felice introito... ». Tale ufficio consiste nel « dare il contrasigno et tenire le « de la giaue de la Gabella del Sale de Milano », e lo ha avuto per due anni cioè fino all'agosto 1452; per esso ha sborsato la somma di 60 fiorini alla camera ducale (una specie di cauzione) e riceve lo stipendio mensile di 4 fiorini,

nissimo dal nostro istrumento. Quivi infatti si dice che, in esecuzione de' deliberati dell'11 marzo 1450 (1), i cittadini tutti di Milano, nobili e plebei, si riunirono secondo il solito cerimoniale in assemblea la domenica 22 marzo, per fissare le ultime modalità del ricevimento; in precedenza si erano in modo solenne addobbate le vie e gli edifici più notevoli della città. L'adunanza si tenne senza dubbio nella nota chiesa di Santa Maria alla Scala; e là, « mentre il duca e la duchessa e il figlio Galeazzo erano fuori della « Porta Ticinese ad aspettare », fu stabilito in fretta l'ordine di precedenza del corteo, che dovea muovere loro incontro. Di una importanza grandissima, come si vede, è l'accenno che il duca col suo seguito si trovava alle porte di Milano nel momento stesso, in cui riunivasi il comizio di Santa Maria della Scala; se è esatta l'affermazione del Simonetta, esservi egli giunto di buon mattino, noi abbiamo una prova per sostenere che il detto comizio si raccolse precisamente la mattina del 22, giorno festivo e quindi più adatto per simili solennità. E che con lo Sforza, in quell'occasione, oltre la sua corte fosse anche una parte rilevante del suo esercito e tutti i suoi generali, è dimostrato e dalla lettera dell'Jacomaccio in data 19 marzo e dal salvacondotto allo Strada del 24 dello stesso mese. Vediamo ora in breve l'ordine del corteo, così come venne deciso in quella memorabile giornata. Precedeva il clero in pompa magna (2); seguivano i conti (nobiltà); quindi i membri de' due consigli (3), il podestà colla sua corte, il vicario e i XII della Provvisione co' loro officiali, il rettore della città, i varii ordini di

che, benchè misero, pure è a lui necessario per vivere « cum cinque suoi fio« leti ». E i maestri delle entrate, con motivi ingiusti, glielo vogliono togliere, non restituendogli nemmeno la intera cauzione!

(1) Cfr. doc. IV.

(2) Era allora arcivescovo di Milano il cardinale Enrico Rampini (1443-50), uno di quelli che venne maggiormente in soccorso del popolo milanese affamato, durante il blocco stretto dal conte Francesco; inviso a costui, aveva però dovuto rifugiarsi a Roma, ove morì pochi mesi dopo il solenne ingresso del nuovo duca. Al Rampini successe sulla cattedra di S. Ambrogio Giovanni III Visconti (1450-53). Sul Rampini, cfr. la vita scrittane dal Sassi, in *Archiepiscoporum Mediolan. Series Historico-Chronologica, cum ejus Vita et scriptis per B. Oltrocchi.*

(3) Abbiamo già accennato al ducale consiglio segreto; l'altro era quello detto di giustizia *(Domini de Ducali Consilio Justitiae)*, composto di tre membri; cfr. FORMENTINI, op. cit., p. 74.

magistrati (1), i singoli collegi de' Giureconsulti, de' Medici, de' Causidici e de' Notai, le società o paratici (mercanti, artisti, ecc.); e infine tutto il popolo festante. Secondo questa disposizione, al suono delle campane e degli altri istrumenti musicali, il corteo mosse da piazza della Scala per recarsi in primo luogo in Duomo, e poi nel cortile dell'Arengo; quivi furono levati il carro trionfale, le vestimenta e le altre insegne duchesche: ciò fatto, andò incontro al duca, alla duchessa e al figlio, che col seguito erano fuori porta Ticinese, e, condotto loro dinnanzi « honorificentissime » il carro, li introdusse solennemente e trionfalmente in città. Il Simonetta si compiace di far sapere che il duca, per modestia, ricusò il carro e il baldacchino, dicendo l'uno e l'altro una superstizione di re (2); Cristoforo da Soldo, ammettendo anch'esso che « non volle montar « sul carro », aggiunge: « entrò a cavallo egli, e Madama Bianca « sua donna,... e tutti e due vestiti di bianco, mandandosi innanzi « mille schioppettieri, e poi dietro circa mille cavalli con le lance « in mano » (3). Il nostro documento non rileva punto tale circostanza. Ma la medaglia commemorativa, fusa per l'occasione e pubblicata la prima volta in fac-simile dal Muratori (4), ci proverebbe che egli rifiutò bensì il carro, ma non il baldacchino. In essa infatti, sul rovescio, il duca è rappresentato a fianco di detto baldacchino, a cavallo, in atto di entrare in Milano in mezzo al popolo festante e baciantegli le mani; intorno è la leggenda: « Clementia et armis « parta ». Sul diritto poi si vede la testa del duca medesimo, con in giro la epigrafe: « Franciscus Sfortia Vicecomes Dux Mediol. IIII ».

Neppure conforme alla relazione, che noi possiamo senz'altro chiamare ufficiale, è quella che del seguito e fine della cerimonia ci dà lo storico dello Sforza. Secondo lui questi, in mezzo a una grande ala di gente, si sarebbe recato « recto itinere » al Duomo e, indossata la bianca veste di seta scendente fino ai piedi dinnanzi

(1) Cioè: i « magistri intratarum » (5 membri), il tesoriere generale, i tre ordini di ragionieri (« Rationatores ad papiri, ad expensae conficiens, ad cartam »), il direttore del banco, la direzione delle gabelle, ecc.; cfr. FORMENTINI, op. cit., pp. 75-76.

(2) SIMONETTA, op. cit., p. 606.

(3) SOLDO, op. cit., p. 884.

(4) MURATORI, *Antiq. Ital. M. E.*, II, p. 610 (in *Additamenta ad nummos Mediolanensium*, n. XIV). La ricorda anche il GIULINI, op. cit., vol. VI, p. 471.

alle porte di esso (1), vi sarebbe tosto entrato colla moglie, prendendo posto con lei sul trono appositamente allestito: quivi sarebbe avvenuta la solenne sua proclamazione a « duca di Milano », e successiva consacrazione, e, dopo il bel discorso del Castiglione, la prestazione del giuramento di fedeltà da parte de' sindaci delle Porte, la consegna dello scettro, della spada, dello stendardo, delle chiavi e del sigillo, la nomina a « conte » del suo primogenito Galeazzo e del Vimercate, la creazione di cento e cinquanta « mi- « lites « (2), scelti fra i più illustri e benemeriti cittadini e forestieri. Vediamo ora quello che dice il nostro documento. Giunta adunque la coppia ducale nella piazza dell'Arengo, prese posto insieme al piccolo (3) Galeazzo sopra il palco, che per l'occasione era stato eretto « ante faciem.... Ecclesie Maioris » (4); quivi subito salì il Castiglione e, secondo il cerimoniale prestabilito, lesse per primo il discorso di presentazione de' novelli duchi (5). Seguirono successivamente: Oldrado de' Lampugnano, che indossò al duca il clamide di damasco bianco intessuto di ermellino; il conte di Arona Filippo Borromeo, che gli mise in collo il bavero o cappuccio fatto della stessa stoffa; Pietro Visconti, che gli pose in capo il berretto id.; Gaspare da Vimercate, che gli diede in mano lo scettro; Antonio de' Triulzio, che gli consegnò nell' altra lo stendardo inquartato (aquila e drago); Melchiorre de' Marliano col sigillo; Pietro de' Pusterla con la spada: tutti, nell' atto di presentare al proprio signore l' oggetto loro affidato, si inginocchiavano dinnanzi a lui « cum omni debita reuerentia ». Vennero dopo i dodici eletti delle

(1) Il DA SOLDO, op. e loc. cit., come si è visto, pone la vestizione del duca e della duchessa avanti l'entrata loro in città Gli altri storici e cronisti, già più volte citati, seguono più o meno fedelmente il testo simonettiano.

(2) Il CORIO, op. cit., vol. III, p. 183, scrive che ne furono creati solo 50; Cristoforo a Soldo (loc. cit.) che ne « fece ben cento... di tutte le sue terre »; e « quamplurimos » dicono gli *Annales Placentini* (loc. cit.), ricordandone otto, tutti di Piacenza, naturalmente.

(3) Avea allora sei anni, essendo nato nel 1444 (24 gennaio), a Fermo.

(4) Veda il lettore, come questa frase del nostro documento concordi con quella contenuta nella bolletta di pagamento all' ing. Donato de' Sirtori, in data 27 marzo '450, cui più addietro abbiamo avuto occasione di riportare per intero.

(5) Due furono veramente i discorsi pronunziati dal Castiglione, in questa memorabile giornata; ma quello che riporta il RIPAMONTI, op. cit., dec. III, lib. VI, pp. 409-17, fu senza dubbio letto dopo la proclamazione de' « militi ».

Porte per consegnargli le chiavi della città; e da ultimo i sindaci e procuratori per prestargli, a nome dell'intero popolo milanese, giuramento di fedeltà e devozione, e formalmente investirlo del suo nuovo dominio, stabilendone in pari tempo le prerogative e regolandone la successione, conforme quanto erasi già concordato nella generale assemblea dello scorso 11 marzo. Ciò fatto, i sindaci e procuratori stessi, non che tutti i cittadini presenti, ad altissima voce chiesero che il duca, « in signum, memoriam et perpetuam « famam tante celebritatis, festiuitatis et glorie », si compiacesse di far creare milite il proprio figlio primogenito e futuro erede del trono; ciò che di buon grado egli accordò, dandone ordine a' militi Biagio de Assareto, podestà di Milano, Morello degli Scolari di Parma e Francesco de' Fossati, i quali tosto proclamarono loro collega Galeazzo, previe le formole d'uso, cingendogli al fianco la dorata spada e calzandolo degli speroni d'oro. Dietro nuova istanza de' cittadini, e per coonestare maggiormente tanta festa, il duca Francesco volle ancora che suo figlio e i predetti militi ne creassero altri allo stesso modo; i nomi di questi, e quelli di coloro che furono in predicato per i giorni a venire, sono stati conservati nel nostro istrumento, dove pure li vide il De-Sitoni (1), e corrispondono quasi in tutto e per tutto al famoso elenco, che il Cantù, nelle sue annotazioni al Corio (2), diceva di non aver potuto rinvenire, e che in copia cartacea si trova nell'Archivio di Stato di Milano (3). Data l'importanza di questo documento, il lettore ci permetterà che noi ci soffermiamo alquanto a considerarlo. Anzitutto esso è una conferma lampante della interpretazione data all'atto del 22 marzo. Va dal 22 al 26 di questo mese; e ivi si dice appunto che in que' giorni, « de mandato Illustrissimi principis, et « Excellent.[mi] Domini Domini Franciscisfortie Vicecomitis, ducis « Mediolani, etc., in sollennitate apprehensionis ducatus sui », fu-

(1) JOH. DE SITONIS DE SCOTIA, *Vicecomitum Burgi Ratti Marchionum, Castri Spinae, Brignani et Pagatiani Feudatariorum Genealogica Monumenta*, Milano, 1714, p. 30 sgg.

(2) CORIO, op. cit., vol. III, p. 194. Di uno solo il Cantù sa dar contezza, cioè di Giorgio Aicardi, detto Scaramuccia Visconte. Dell'elenco riportato dal Sitoni diede pure notizia il GIULINI, op. cit., vol. VI, p. 472.

(3) *Araldica, Provvid. Gener.*, *1450-1649*. Il documento fu pubblicato integralmente da F. CALVI, *Il patriziato milanese*, Milano, 1876, pp. 461-64.

rono creati per mano del magnifico principe Galeazzo Maria, primogenito del duca, del marchese Carlo de' Gonzaga e degli spettabili cavalieri Biagio Assareto-Visconti, Polidoro de' Baglioni di Perugia, Pietro di Nursia (Norcia) e Francesco de' Fossati di Milano, novantuno « comites et milites ». Addì 22 marzo, domenica, se ne nominarono 42: il nostro istrumento, lasciando fuori naturalmente Galeazzo Sforza, ne ricorda solo 39; il giorno dopo ne furono eletti 23, il 25 tredici, il 26 ancora tredici: in tutto 49, mentre il solito istrumento ne elenca 50 come creati « in diuersis aliis « diebus » (1). Qualche altra variante o aggiunta ritrovammo nei Registri ducali, già tante volte citati (2). Anzi da questi risulterebbe, che il 4 maggio 1450 in Milano ottennero gli speroni d'oro il dottor fisico Martino di Parma e il signor Bartolomeo de' Cor[nazzano] (3) pure di Parma; che il successivo 7 maggio in Lodi fu insignito della dignità medesima il signor Antonio de' Beccaria; che ancora in Milano (il giorno preciso non è detto) fu creato milite Pietro Antonio de Attendoli figlio di Michele; che sempre in Milano il 17 maggio venne la volta de' conti Giorgio de Arcelli di Borgonovo da Piacenza e Cristoforo de' Valera; e che infine addì

(1) Lasciando al lettore di trovare in quali nomi differenzino i due testi, a noi preme fargli subito conoscere la proporzione che corre fra Milano e le altre terre del ducato nella nomina de' « militi aurati », cioè di esporre una specie di statistica. Ottennero adunque la dignità di militi: 45 milanesi, 7 piacentini (uno, l'Arcelli di Borgonovo, fu fatto dopo il 26 marzo), 7 pavesi (più 1, dopo il 26 id.), 5 novaresi, 4 cremonesi, 3 comaschi, 3 lodigiani, 2 parmigiani (più 2 dopo il 26 id.), 2 somagliesi; uno solo ne ebbero le città e paesi di: Alessandria (Giovanni Feruffino), Bologna (l'Anguelelli), Castellazzo (Ambrogio Trotto), Corneto (Antonello Piccinino), Ferrara (Niccolò Pendaglia), Landriano (Francesco da L.), Rossano (Roglerio da R.), Sale (Gaspare de' Trovanıali), Salerno (Jacomaccio da S.), Sannazzaro (Moretto da S.), Tolentino (Giovanni da T.), Varena (conte Balbiano da V.), Verona (Gerolamo da V.).

(2) Ricordiamone alcune: « D. Arasmus de Triulcio » è scritto: « d. Ara« sinus de triuulcio «, « D. Karolus de corretio de parma comes » diventa « d. Carolus de corrigia de parma », « D. Johannes nardellus ponzonus de « cremona » si semplifica in « d. Zanardellus de ponzonibus de cremona » (cfr. mio articolo in *La Domenica del Corriere*, VI, 1904, n. IX, p. 10: « L'origine « del nome Zanardelli »). Vi sono anche parecchie omissioni: Ugolotto Crivelli di Antonio, Agostino Beccaria pavese, Luigi Caccia di Novara.

(3) Si leggono solo le lettere: *Cor;* ma è facile compirè la parola.

13 gennaio 1452 in Lodi si acquistò il titolo di milite Gaspare del fu Antonio de' Trovamali di Sale (1).

Dopo la proclamazione de' primi 39 (o 42) cavalieri, il Castiglione tenne un altro discorso « de laudibus prefatorum illustris« simorum dominorum Ducis et Ducisse, eorumque uirtutibus ac « meritis infinitis »; quindi costoro scesero dal palco, e insieme col proprio figliuolo, seguiti dal codazzo de' militi e degli altri dignitari, entrarono in Duomo per render grazie a Dio e alla Beatissima Vergine. La cerimonia si chiuse con una preghiera generale (*Tedeum*), affinchè i novelli duchi e Galeazzo e i discendenti fossero sempre conservati all'amore e per la felicità del loro popolo. Di ogni cosa fu steso regolare atto il giorno medesimo 22 marzo, per mano de' notai Jacopo de' Perego e Damiano de' Marliani, sotto dettatura del giureconsulto Guarnerio da Castiglione, prima sopra il palco eretto dinnanzi al Duomo, e poscia all' altar maggiore della chiesa stessa, presenti i pronotari Marco de' Perego e Giovanni de' Serturi, entrambi di Milano, e i testimoni voluti e richiesti (2).

Finita la cerimonia civile e religiosa, lo Sforza con la sua corte e con lo stesso accompagnamento, col quale era venuto la mattina a Milano, ritornò a Vimercate, dopo aver dato ordine di rimandare le feste, stabilite per il giorno 23 e seguenti, al 24 e successivi (3). Colà probabilmente ricevette le prime congratulazioni

(1) Arch. cit., *Reg. duc.*, ecc.:

« *MCCCCLIJ die XIIJ Januarij die Jouis in Laude in camera jnferiori* « *solite residentie ducalis.*

« Creatus fuit miles Gaspar quondam Antonii de Trouamalis de Salis in « conspectu i. domini ducis et comitis Galeaz marie, comitis Ludouici de Lugo « D. Antonello de placentia et D. Antonello piccinino militibus, etc. ».

(2) La copia da noi vista all'Arch. di Stato di Milano fu estratta il 7 novembre 1758 dal notaio Pietro Ortensio dell'Orto, del fu nob. Carlo Giuseppe dall'originale esistente ne' rogiti del notaio camerale Giacomo de' Perego; e così pure l'altro istrumento, ad esso unito, dell'11 marzo. Doc. VII.

(3) Ciò si arguisce dall'ultima grida sulla giostra: poichè è naturale che questa formasse la parte principale e più interessante del programma. Dice il Simonetta (pp. 607-08) che i festeggiamenti durarono per cinque giorni; e li descrive minutamente. Lo stesso affermano il Cagnola (p. 128) e gli altri storici e cronisti, che si uniformarono a quello; il da Soldo (loc. cit.) li allunga di altri sette: « Le feste furono grandi, ben dodici giorni, di giostre, bagordi, dan« zare, ballare... ».

officiali (1). A Milano non si fissò in modo definitivo che il 24, giorno di martedì; e questo è provato, oltre che dal passaporto concesso allo Strada per condurre biade per l'esercito, cui già accennammo, e dall'accettazione de' capitoli presentati da Corenno (Lecco) e comuni limitrofi (2), dalla lettera ducale di riconferma de' beni e della possessione detta di S. Vittore di Monza a'fratelli nobili Teodoro e Luigi de' Bossi (3). Tale donativo appunto era stato loro fatto fin dall'anno prima, mentre l'esercito del conte era contro Monza, con altra sua lettera, munita del sigillo pendente, in data Moirago 3 marzo 1449. Ora a scanso di opposizioni, e perchè il donativo stesso era avvenuto « antequam nos possessionis

(1) Il SIMONETTA, op. cit., p. 607, ricorda che la prima ambasceria recatasi a rendergli omaggio fu quella dell'amica repubblica fiorentina; seguirono quindi le altre inviate dalle repubbliche di Siena, di Lucca e di Genova, da' minori principi d' Italia e dal papa Nicolò V. Ma non furono evidentemente ricevute a Vimercate; giacchè quella di Firenze non potè arrivare a destinazione che verso i primi di maggio. Sappiamo infatti che, partita da Firenze prima della resa di Milano, allo scopo di stringere un accordo col conte Francesco, essa si era fermata a Reggio, appena saputo che la città era caduta in suo potere, per attendervi nuove istruzioni (cfr. MACHIAVELLI, *Istorie Fiorentine*, lib. VI, capp. XXIV-XXV); la componevano il figlio stesso di Cosimo, Piero de' Medici, Neri di Gino Capponi, Luca Pitti e Diotisalvi di Nerone di Nigi. Alcuni documenti poi dell'Arch. di Stato fiorentino ci provano, che non potè lasciar Reggio prima del 26 aprile. Sono tre missive esistenti nel carteggio de' *Signori*, *Legazioni e Commissarie*, n. 12, c. 137 v., 150 v. e 153; riguardano appunto tale ambasceria. La prima contiene un' istruzione in seguito alla deliberazione presa il 26 aprile, ed è indirizzata agli ambasciatori sopradetti, ordinando loro di mostrare tutta la amicizia, ecc. che Firenze ha per il nuovo duca, di presentare una pezza di broccato alla duchessa, di raccomandare e proteggere i fiorentini che si trovano nel ducato. Nella seconda la Signoria si mostra contentissima delle accoglienze ricevute dagli ambasciatori, e comanda a Neri e a Piero di fermarsi ancora presso il duca per concludere « concordia » tra Venezia e Milano, mentre ordina recisamente agli altri di rimpatriare « coi pifferi e trombetti » e con Angiolo Acciaioli; è in data del 21 maggio 1450. La terza infine è diretta al solo Neri, e in essa si ripete di mettere in concordia le due fiere rivali. Avremo occasione di parlare più innanzi di tali trattative tra Milano e Venezia col tramite di Firenze; qui intanto sento il dovere di ringraziare pubblicamente la gentile professoressa Ida Masetti-Bencini, della R. Scuola Normale di Pisa, la quale si interessò di comunicarmi le notizie di cui sopra.

(2) In data appunto di Milano 24 marzo 1450, e dove sono a notarsi, in fine ad ogni capitolo, le risposte del duca, presente.

(3) Arch. cit., *Reg. duc.*, *Framm.*, ecc.

« uel ... dominii huius nostre ciuitatis et Modoetie adepti fuis« semus », il duca, non più conte soltanto, fa la sopradetta riconferma, dove, oltre, all'*incipit* (« Franciscusfortia Vicecomes Dux « Mediolani, etc. ») e alla datazione (« Dat. Mediolani die XXIIIJ « Martij 1450 »), è notevole la firma tutta di pugno dello Sforza (« Franciscusfortia Vice. manu propria »). La lettera è controsegnata « Cichus ». Il giorno dopo venivano discussi ed accolti, come sappiamo, i capitoli concernenti il comune di Abbiasca, il quale, pur conservandosi fedele a Milano, voleva fosse riconosciuta la sua totale indipendenza da Bellinzona; e con lettera del 25 id. si rilasciava pure regolare passaporto di un mese a Pietro ed Enrico da Corte, già castellano della rocca di Novi, per poter condurre o far condurre « massaricias, capsas et res suas quas ibi habebant » a Rosate senza pagamento di dazi (1). Il 26 id. si confermava al nobile Baldassare de' Barzi la donazione a lui fatta antecedentemente dal duca Filippo Maria Visconti della tenuta di Grognitorto (2); e nuove lettere di passo o salvacondotti si concedevano in questo e nel successivo giorno (3). Ma noi, anzichè soffermarci sulla parte interna o amministrativa che dir si voglia del governo sforzesco (4), veniamo a quella che più direttamente interessa il nostro lavoro; la preparazione politica e militare del duca di Milano alla lotta, per lui inevitabile, con la repubblica di Venezia.

Francesco I Sforza, raggiunta la mèta cotanto desiderata, per la quale aveva speso gli anni migliori di sua vita (5), non si trovò subito a riposare, come si suol dire, sugli allori. L'anno, che segna il primo del suo principato, e il seguente furono per lui pieni di grande attività: la questione del ducato milanese, benchè già risolta col diritto delle armi e del possesso acquisito, rimaneva sempre diplomaticamente aperta (6); e di questa strana condizione di cose

(1) Arch. cit., *Reg. duc.*, ecc., fol. 226.

(2) Ibid., fol. 229.

(3) Un salvacondotto il 26 ad otto cavallari, e quattro id. il 27; in *Registri* citati, foll. 225, 226 e 227.

(4) Per ciò si può utilmente consultare il FORMENTINI, op. cit., pp. 74-89.

(5) Si trovava allora nel 46.° anno di età, essendo nato, com'è noto, in S. Miniato il 23 luglio 1404.

(6) Non aveano ancor deposte le loro pretese il re di Napoli, Carlo VII di Francia e Federico III re de' Romani; quest'ultimo difatti, alla lettera con cui

non poteva non trarre profitto grandissimo l'astuta e irreconciliabile sua nemica, Venezia (1). Per tale motivo egli cercò di premunirsi da ogni possibile eventuale sorpresa; e mentre nell'interno dava opera sollecita a rinforzare il proprio dominio, con la riedificazione del castello di porta Giovia (2) e con una completa riforma

lo Sforza gli dava la notizia dell'acquisto di Milano, rispondeva il 12 aprile imponendogli di restituire il ducato all'impero (cfr. BUSER, op. cit, pp. 48 e 369); gli altri due si contentarono di protestare col silenzio.

(1) Essa non rifuggì, pur di sopprimere ad ogni modo il proprio rivale, di ricorrere anche al tradimento. Il BUSER, op. cit., pp. 46 e 369, ricorda infatti che, ancora il 23 marzo (una prima volta fu il 26 novembre '449; ibid., p. 43), il Consiglio de' Dieci discuteva la proposta di quel tale, che assicurava di aver in mano il mezzo per far morire lo Sforza. Noi crediamo di poter identificare questo tale in un Pietro Giovanni da Camerino, uomo d'arme dello stesso Sforza, come risulta dalla lettera che, addì 25 luglio '450, Pietro da Foglia scriveva da Cremona al suo signore (Arch. cit., *Potenze sovrane*, cart. II, fascio 2):

« Illustrissimo Signore mio. In questa hora, che è una hora de nocte, è « stato da me un mio amico, el quale me dice hauere hauuto da un altro suo « caro amico, come un pierozohanne da camerino, homodarme de la S. V., è « stato qui cercando una soa femena, el quale ha hauuto a dire ch'el à gran « suspetto che la S. V. l'abia, et che non finerà may de sauere s'è vero, et che « trouandone niente che per la fede soa farà mille tradimenti per amazarve. Io « inteso questo dixi aquesto tale mio amico, che de questo non ne dicesse niente « ad homo del mondo, et che questo medesimo dicesse ancora a quell'altro suo « amico, et cossi me ha promesso de fare. Io de questo parendome cosa de non « tacerla, ne ho uoluto dare aduiso ad la S. V. La quale prego me perdoni se « gli ho dicto cosa li renscrescha, aduisando la S. V. che de questo io non ne « ho uoluto dire niente nè ad Locotenente, nè ad persona niuna. recomandome « sempre ala S. V.

« *Dat. cremone die XXV Julij 1450.*

« Per lo Vostro Seruitore PEDRO DE
« FOGLIA ».

A tergo: « Illustrissimo precipi..... et Domino meo singularissimo [domi]no « Franciscosfortia [uic]ecomite Duci Mediolani etc. ».

(2) Esso era stato quasi completamente distrutto dopo la morte dell'ultimo Visconti. Lo Sforza pensò subito a riedificarlo; e i lavori infatti vennero iniziati il 13 giugno 1450, continuando fino a tutto il 1451. Contemporaneamente, egli provvide anche alle fortificazioni delle porte della città. Cfr. SIMONETTA, op. cit., p. 608 sgg.; CORIO, op. cit., vol. III, p. 183 sgg.; GIULINI, op. cit., vol. VI, pp. 480-82; CALVI, *Il Castello*, ecc., p. 35 e nota 2; BELTRAMI, op. cit., p. 60 sgg. La data dell'inizio ai lavori del castello è contenuta nella famosa iscrizione,

dell'esercito e dell'armata (1), all'esterno allargava, il più che fosse possibile, la sfera delle alleanze e delle amicizie.

Così è che noi vediamo, addì 31 marzo 1450, stringersi in Milano una importante convenzione fra lo Sforza e il cittadino genovese Benedetto d'Oria. Per essa infatti questi prometteva a quello di aiutarlo « ad ognia sua possa et cum ognia suo inzegno » nell'acquisto della città di Genova e pertinenze, protestandogli d'ora innanzi fedeltà ed obbedienza, e riconoscendolo perciò « in « suo vero, unico et legitimo signore »; in cambio lo Sforza gli avrebbe concesso, una volta ottenuta Genova, a titolo di feudo nobile e gentile il vicariato della valle d'Arroscia con Pieve (di Teco) e Ranzo, più il capitaneato della Riviera di Ponente da Noli escluso fino a Ventimiglia, il godimento in perpetuo di Castelfranco del Finale (che ora già possiede), una buona terra in Lombardia di reddito equivalente ad Ovada, tutte le prerogative e cariche già godute in Genova, un comando di navi o galee, e diversi ufficii a scelta per alcuni suoi fidi e parenti (2). Tale convenzione era il necessario complemento della pace ratificata il 20 febbraio, cui già accennammo nel capo primo. Un po' più tardi troviamo analoghe convenzioni tra lo Sforza e gli Adorni e lo Sforza e i Fregosi, trattando egli così a un tempo con tutte le frazioni di Genova nemiche fra loro (3). Nondimeno con la repubblica genovese, che segretamente si apparecchiava a dominare, conservava ufficialmente buoni rapporti, riuscendo a farla entrare nell'alleanza contro Venezia (4).

che il Giulini riportò per intero, dicendo che essa si trovava sur una lapide posta sulla porta della Rocchetta; noi l'abbiamo già per incidenza ricordata; la riportò pure il Beltrami; e il lettore può ancora vederla in quest'*Archivio*, nel *Suppl. I* alla serie III (1894-1903), p. 42.

(1) Cfr. FORMENTINI, op. cit., al cap. « Milizie »; e l'opera vecchia, ma pur sempre buona e già più volte citata, del RICOTTI, vol. III, p. 157 sgg.

(2) Orig., cart., con sigillo aderente, in Arch. cit., *Trattati, 1428-53*.

(3) I documenti relativi si trovano all'Arch. cit., *Potenze estere, Genova*, mazzo I. Nulla conosce de' negoziati corsi tra lo Sforza e Genova nel 1450 e successivi il SORBELLI, *Francesco Sforza a Genova*, Bologna, 1902.

(4) Ben diverso dal veneziano, il dogato genovese era una specie di « si- « gnoria »; e parecchie famiglie ambiziose cercavano di assicurarselo, anche con l'appoggio straniero, per spadroneggiare nella città. All'epoca di cui parliamo Genova, tornata a' dogi popolari, era contestata tra i Fregosi e gli Adorni; i

Di esito più felice, se non di immediata utilità, fu l'altra convenzione stretta in Lodi, il 17 aprile 1450, fra il duca Francesco I e gli oratori de' confederati della Lega degli Svizzeri. A questo proposito sarà bene ricordare che fin dal 1440, lunedì 21 marzo, Filippo Maria Visconti avea stretto una tregua con gli inviati della comunità di Uri, Turgovia, Lucerna, Schwyz e Unterwalden, valevole fino al primo venturo ottobre, per la quale, smesse le reciproche ostilità e rappresaglie, specie per affari commerciali, le parti contraenti e i rispettivi sudditi e collegati potevano, con sicurezza e impunità, senza impedimento reale e personale, e con esenzione del dazio di pedaggio, « venire, stare, morari et mercari, abindeque « discedere et redire iterum, semel, pluries,quandocunque et quotie- « scunque voluerint »; l'accordo definitivo si rimanda, di comune consenso, a non più tardi dell'ottava « pascalis pentecostes prox. fut. » (1). E difatti l'anno seguente, martedì 4 aprile, in Lucerna, nella solita sala del Consiglio, venivano conchiusi e firmati i capitoli di buona e duratura pace fra gli ambasciatori del Visconti, Agapito de' Lanfranchi vicario generale e Cristoforo Gallina famigliare e commissario del duca, e quelli della comunità di Uri, unitamente agli altri rappresentanti della Lega degli Svizzeri (2). Ma sembra che i patti del 1441 non siano stati sempre osservati alla lettera, e che anzi nuove e più gravi controversie siansi verificate durante il fortunoso

D'Oria appartenevano al partito de' « nobili ». Nel 1450 era doge Ludovico da Campofregoso; gli successe nel 1451 Pietro (cfr. GIUSTINIANI, *Annali di Genoa*, cart. CCV, Genova, 1537; CANALE, *Istoria della Rep. di Genova*, Firenze, 1858-64, vol. IV); e con lui appunto, il 4 novembre di quell'anno, Milano e Firenze strinsero lega, promettendogli uno stipendio mensile fisso (ved. il documento in DU MONT, *Corps universel diplom.*, to. III, par. I, p. 188, n. 136). Solo nel 1464, com'è noto, lo Sforza riuscì ad aver Genova.

(1) Arch. cit., *Trattati, 1428-53*. Notisi che gli inconvenienti principali avvenivano nelle valli Levantina e di Belignl, e nel territorio di Bellinzona.

(2) Arch. e sede citata. Ecco il sunto de' singoli capitoli: *a)* si concedono 3000 ducati a quelli della Lega Svizzera sotto pignorazione della valle Levantina sino al fiume Biaschina, co' suoi diritti e pertinenze; *b)* gli svizzeri sono esenti da dazi e gabelle per le mercanzie da condursi da e a Milano; *c)* quanto alle liti e controversie vertenti tra le varie parti della Lega i particolari di ogni parte, si eleggono due « boni viri » dal duca e altri due da quelli della Lega, in Lucerna, e se ne stabiliscono tosto le funzioni e i poteri; *d)* vi sono compresi anco gli uomini della valle del Reno e di Cruaglia.

periodo della repubblica ambrosiana; fatto sta che i rappresentanti della Lega predetta, appena seppero dell'acquisto del ducato milanese per parte di Francesco Sforza, e delle buone disposizioni sue a loro riguardo, si affrettarono a inviargli propri oratori per congratularsi seco lui del recente successo (1) e per riannodare, come all'epoca dell'ultimo Visconti, i buoni rapporti di vicinanza e di commercio. Il duca di Milano, il quale non desiderava di meglio che di avere ora più che mai favorevole quella confinante confederazione, accettò di buon grado le proposte de' delegati svizzeri, pretendendo però che fosse estesa anche alle terre di Bellinzona e di Varese la facoltà di condurre, senza pagamento di dazio, mercanzie dal territorio della Lega a Milano e viceversa, e facendo delle restrizioni a proposito della richiesta fatta da quelli di Uri di avere la valle Levantina (2).

Noi già sappiamo quando e per quale motivo lo Sforza avea fatto rinchiudere nel castello di Pavia Guglielmo di Monferrato, uno de' suoi luogotenenti, di cui avea ottenuta la fede col dono

(1) Non è dunque vero, come afferma il BERTOLINI, op. cit., p. 46, che Carlo VII re di Francia fu « fra gli stranieri il primo a riconoscere il nuovo « duca ».

(2) I capitoli, colle risposte del duca, si trovano in minuta cart. nell'Arch. cit., *Trattati*, ecc. Una nuova convenzione, e questa volta a proposito della valle Levantina, dovette seguire nel 1458 fra il duca e gli svizzeri. Com'è noto, Filippo Maria avea promesso, fra i patti del 1441, di sborsare a quelli della Lega 3000 ducati, di cui 1000 subito e gli altri 2000 nel termine di anni sei (estensibile fino a 15, e non oltre, a beneplacito della Lega stessa), offrendo quale pegno e garanzia, fino a totale estinzione del debito, la propria valle Levantina sino alla Biaschina, con l'obbligo però per la Lega di conservarla e reggerla bene e di restituirla in buono stato. Orbene Francesco I Sforza, volendo mandare ad esecuzione quest'ultimo patto, rimasto in sospeso nel 1450 (segno evidente ch'egli allora non avea avuto i mezzi per pagare i 2000 ducati, e che questi d'altra parte non si erano mai sborsati) nomina suo agente e procuratore speciale il dottor in leggi Antonio de' Besana, col mandato di offrire i 2000 ducati, in ragione di lire 3 e soldi 4 imper. ciascuno, a quelli della Lega o ai loro agenti, e di farsi da essi, secondo i capitoli del 1441, restituire « libere et expedite » la valle Levantina co' suoi diritti e pertinenze. L'istrumento di procura fu steso in Milano, addì 31 luglio 1458, dal notaio ducale Giacomo de' Perego, nella camera di residenza del duca, situata nella curia dell'Arengo e prospiciente la chiesa di S. Maria Maggiore (Arch. cit., *Trattati*, ecc.). Manca il testo della convenzione, strettasi senza dubbio a Lucerna, e quindi non possiamo dire quale ne sia stato l'esito definitivo.

specioso di Alessandria (1). Parendogli ormai giunta l'occasione propizia di riparare a quel fallo, iniziò con lui, ancora prigioniero, delle trattative, le quali ebbero esito soddisfacente l'8 maggio, in Lodi (2). Guglielmo infatti prometteva al duca di lasciargli il possesso di quella città e altre sue terre (Frugarolo, Castellazzo, Sacedo, Cassine, Solero, Felizzano, Annono, Refrancore, ecc.), di indurre il proprio fratello Giovanni a restituirgli tutti i paesi che già possedeva Filippo Maria nell'alessandrino (Quargnento, Bosco, Pavone, ecc.), di non partirsi da' territorii del Monferrato o del milanese per il termine di mesi sei dall'epoca della sua liberazione, e per un anno di non perpetrare cosa alcuna a di lui svantaggio. In compenso lo Sforza concedeva a Guglielmo la libertà, alle condizioni di cui sopra e non appena avesse ricevuto in suo nome « la possessione et corporale tenuta di Alessandria cum le forteze

(1) Cfr. GHILINI, op. cit., vol. I, p. 478 (ediz. Bossola, 1903). Insieme con la città, lo Sforza avea a lui donato le terre ad essa contigue, di cui vedi il parziale elenco nel citato Ghilini.

(2) Benvenuto di San Giorgio, che pubblica integralmente tali capitoli (*Hist. Montisf.*, in *R. I. SS.*, to. XXIII, pp. 727-29; ed a parte, sotto il titolo di *Cronica*, Torino, 1870, pp. 339-41), pone la data del 9 maggio, aggiungendo che dessi furono ratificati ed approvati per pubblico istrumento, ricevuto per Battista de' Bianchi di Bergamo e Tommaso Bracco, notai di Lodi, il successivo 26 maggio. Nell'Arch. cit., *Trattati, 1428-53*, trovammo, in redazione alquanto diversa da quella del San Giorgio, la minuta di tali capitoli, guasta per di più dall'umido e piena di correzioni ed aggiunte, sotto la data dell'8 maggio; e noi accettiamo questa, quantunque alla stessa sede trovisi un estratto del 7.° capitolo (nella nostra minuta detto 9.°) con la data 9 maggio. Tale convenzione è pure ricordata dal Corio; ma egli non dà la data (op. cit., vol. III, p. 200). Il San Giorgio continua dicendo che, dopo che parve al duca di Milano di aver assicurate le cose dell'alessandrino con tali capitoli e successiva ratificazione, mandò il fratello Corrado Sforza con 300 cavalli e 500 fanti in Alessandria e, ridottola in suo potere, fece rimettere in libertà Guglielmo. Il Ghilini (vol. I, p. 480) narra invece che quelli di Alessandria, per l'odio che portavano ai marchesi di Monferrato, « subito e di buona voglia si diedero al duca Francesco Sforza ». Il Bossola osserva però in nota che ciò non è punto vero, e riporta una lettera del governatore Costanzo di S. Damiano e degli anziani della città al commissario del duca Giorgio de Annono, in data 17 maggio 1450 (Arch. cit., *Docum. diplom.*, *Dom. Sforz.*, *1450*), con la quale gli si richiede di rinforzare le rocche e le porte della città « per schiuare scandali et moto de arme ». Le condizioni per la cessione di Alessandria allo Sforza furono stipulate in Milano il 13 settembre '450 (vedile in appendice agli *Statuti di Alessandria*).

« sue », un annuo assegno di 2000 ducati d'oro, il permesso di tenere 100 lance in tempo di pace e 200 in tempo di guerra da usare in suo servigio, la propria protezione e difesa contro chiunque avesse tentato offenderlo o fargli ingiuria, ed un eguale trattamento per i cittadini di Alessandria e delle altre terre da lui presentemente tenute.

Questa volta, però, i calcoli del signore di Milano andarono in parte falliti e, anzichè acquistarsi un amico sincero, ne perdette con lui parecchi altri. La evidente prepotenza del duca avea infatti non solo disgustato chi in modo così crudele ne era rimasto colpito, ma anche chi per parentela o per interessi si sentiva a lui congiunto. Nè d'altra parte Venezia, la secolare nemica del Visconti, e quindi del suo erede, avea mancato di soffiar nel fuoco. Laonde, spinto da essa, Guglielmo si affrettò, appena libero, a protestare contro la manifesta violenza a suo danno, dichiarando che non avrebbe mai rinunciato ad Alessandria (1); e tanto disse e fece, che riuscì a staccare da Milano il proprio fratello Giovanni e il duca di Savoia (2).

Intanto Venezia e Napoli, auspice il marchese Leonello di Ferrara, desioso di ricondurre la pace in Italia, erano riuscite ad accordarsi (2 luglio 1450) (3); e tale alleanza era stata preceduta di qualche giorno (21 giugno id.), da quella tra re Alfonso e la Repubblica di Firenze (4). Qualora in una di esse si fosse potuto far entrare anche lo Sforza, lo scopo encomiabile dell'Estense sa-

(1) La solenne protesta di Guglielmo, ridotta in pubblico istrumento il 7 giugno 1450 in Trino, per mano di Eusebio Guiscardi, segretario del marchese Giovanni, è pure integralmente edita dal SAN GIORGIO, op. cit., in *R. I. SS.*, to. XXIII, pp. 729-30; ed a parte, Torino, 1780, pp. 341-42.

(2) Secondo il GHILINI, op. cit., vol. I, p. 482, la lega tra Venezia, da una parte, e Ludovico di Savoia e Giovanni IV di Monferrato, dall'altra, fu stretta nel dicembre '450; fu eletto generale di essa Guglielmo, al quale i veneziani « in ricompensa de' suoi stipendi promisero la città di Alessandria ». Il San Giorgio (loc. cit.) narra alquanto diversamente le cose, e ricorda l'istrumento di condotta del marchese Guglielmo, in data 9 aprile 1450 (rogito Clemente Tebaldini).

(3) DU MONT, op. e loc. cit., p. 178, doc. n. 127. I capitoli di detta pace furono pubblicati in Belfiore e portati dall'Estense, arbitro fra le due parti, al re di Napoli. Le pratiche erano incominciate fin dal 18 aprile; cfr. ROMANIN, op. cit., vol. IV, p. 223.

(4) DU MONT, op. e loc. cit., p. 175, doc. n. 125.

rebbe stato perfettamente raggiunto. Ma ben diversi erano i fini, a cui miravano Milano e Venezia (1); onde ogni tentativo di accordo tra le due rivali riuscì affatto inutile. Ciò però non toglie che tra di loro, e per il tramite di Cosimo de' Medici, siano corse vere e proprie trattative nel maggio e giugno 1450. Lo dice lo stesso Romanin (2) e, prima di lui, lo hanno affermato altri storici attendibilissimi (3); per parte nostra, abbiamo trovato in proposito qualche documento interessante. Parlando della ambasceria fiorentina allo Sforza, in una nota addietro, ricordammo tre missive del carteggio de' *Signori, Legazioni e Commissarie*, n.° 12, esistenti nell'Archivio di Stato di Firenze; e in quella, che porta la data del 21 maggio, abbiamo visto l' ordine dato al Neri e a Piero de' Medici di fermarsi ancora a Milano, per concludere « concordia » tra questa città e Venezia, mentre gli altri ambasciatori, il Pitti e Diotisalvi, insieme con l'Acciaioli, furono invitati senz'altro a rimpatriare. Nella terza missiva, diretta al solo Neri, si insiste nuovamente su tale « concordia »; poi più nulla. Però noi possiamo seguire queste pratiche per altri documenti rinvenuti nell'Archivio di Stato di Milano. Il primo è una lettera allo Sforza scritta da Venezia, il 23 giugno, dagli oratori fiorentini Nerio di Gino Capponi, Giannozzo de' Manetti e Piero di Cosimo de' Medici. In essa si raccomanda al duca di far uso d'ora innanzi d' un cifrario, di cui gli inviano copia, per maggior segretezza e sicurtà. Gli dànno

(1) La repubblica veneta non voleva, fra l'altro, restituire allo Sforza il castello di Brivio, posto sulla riva destra dell'Adda, nè distruggere il ponte da essa costrutto a Rivolta: questione di vita o di morte pel duca di Milano; cfr. anche la lettera dello Sforza ad Antonio da Trezzo, in data 25 giugno 1450, di cui parliamo più innanzi.

(2) Scrive il ROMANIN, op. e loc. cit., che, mentre si combinava tra Venezia e Napoli di dividere la Lombardia e di restituire Milano alla antica libertà, « in pari tempo trattavasi anche con lo Sforza, che mostrava inclinare alla « pace ».

(3) SANUTO, *Diarii*, c. 1138: « In questi giorni si trattò pace col Conte « Francesco Sforza Duca di Milano al presente chiamato. E fu mandato per questo « a Crema orator nostro Pasquale Malipiero; dove vennero gli oratori del detto « Duca, ma nulla fecero ». E C. A SOLDO, loc. cit.: « Da poi il... conte, ovvero duca di Milano cercò la pace con grand'istanza con la Signoria di Ve« nezia... ». Cfr. pure: SIMONETTA, op. cit., p. 610; CORIO, op. cit., vol. III, p. 200; ANDREA NAVAGERO, *Storia Veneziana*, in *R. I. SS.*, to. XXIII, p. 1114; S. AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, lib. XXII, Firenze, 1848, to. V, p. 111 sg.

poi ampio ragguaglio dell' ultime conferenze avute coi rappresentanti della Serenissima, sul tema della pace generale d' Italia: come, cioè, abbiano fatto loro chiaramente comprendere, che non si può conchiudere un'alleanza seria con Firenze, senza che in essa non venga compreso anche il nuovo signore di Milano, data la lunga e provata amicizia tra lui e la propria città; come il giorno 20 abbiano ricevuto una prima risposta, che li lasciò poco soddisfatti, pretendendo quelli che, per l'efficacia di tale pace e lega, Firenze sola avesse a dare sicurtà; come molto si sia discusso su questa parola; e come infine, avendo i veneziani preso tempo sino a ieri per deliberare, nulla ancora abbiano deciso, non ostante si fosse tenuto consiglio dalla sera stessa di ieri « insino a hore due di nocte »: però hanno soggiunto che dentro « oggi il riaranno » (1). Come si vede Venezia, seguendo la sua tradizionale politica, cercava di tergiversare. E che gli ambasciatori fiorentini fossero da poco giunti in questa città, è provato da una lettera a loro diretta da Lodi, il medesimo giorno 25 di giugno, dallo Sforza; la quale tuttavia non è una risposta alla precedente, essendo questa pervenuta in Lodi, ove si trovava il duca, solo il 27 successivo (2). In essa infatti egli si compiace col Neri e col Medici del modo prudente, con cui seppero condurre ogni pratica dalla loro andata « lì in Vinetia, fino « ad quello dì XVIIJ, che fo facta la uostra litera »; e mentre li esorta a tenerlo sempre informato di quanto verranno a sapere in seguito, affinchè possano meglio regolarsi fa loro conoscere a qual punto si trovano le sue pratiche di pace con re Alfonso, inviando copia dell' ultima lettera, ricevuta il giorno prima dal proprio oratore in Ferrara Antonio da Trezzo, e della risposta a lui spedita in questo stesso momento, dove fra l' altro gli ordina di tenersi sempre in comunicazione con « le Magnificentie Vostre » (3). Imperocchè il nostro principe non solo avea accettato di trattare direttamente col Malipiero e col Marcello, provveditori veneziani in Crema, valendosi in pari tempo della mediazione di Firenze; ma andava conducendo delle pratiche con Fra Puccio, inviato del re di Napoli

(1) Arch. cit., *Potenze estere*, *Venezia*, *1421-55*.

(2) In fine alla lettera sopra citata si leggono infatti le seguenti parole. scritte d'altra mano, ma dell'epoca: « R [registrata] laude, die 27 Junij 1450 ».

(3) Arch. e sede citata; minuta cartacea, scritta di seguito alla lettera dello Sforza ad Antonio da Trezzo.

a Ferrara. La lettera, citata più sopra, di risposta al suo oratore Antonio da Trezzo, del 25 giugno, lo prova in modo lampante, come prova pure quali fossero le di lui intenzioni nella pace con Venezia. Riassumiamola brevemente. Preso atto di quanto gli vien riferito intorno alla lega che si agita tra re Alfonso e i veneziani, lo Sforza si dichiara ben contento di intendersi con quel re, essendo stato sempre l'animo suo « inclinato a la pace », e di null'altro desideroso che di « essere buon figliolo de la prefata M.ta »; ma non può accettare la condizione, « che la M.ta soa possa fare « pace cum venetiani, et Nui non, senza soa licentia »: in quanto che, oltre a essere menomato ne' suoi diritti, non saprebbe come regolar poi la propria questione con Venezia, la quale si tiene tuttavia le terre milanesi di Rivolta, Ceretto, Brevio e Baiedo nella Valsassina, « tolte da puoy che loro feceno la pace cum Milanesi », e al cui possesso egli non può in alcun modo rinunciare. Difatti aggiunge: due sole sono le vie possibili per « rehauere queste « cose nostre..., o per pace o per guerra »; indichino gli oratori napoletani il mezzo migliore per uscirne; per parte sua, è sempre dispostissimo a trattar di pace, purchè non nel modo di cui sopra e qualora, come già prima, « li signori fiorentini siano in lo acordio « nostro. » Nella parte segreta della lettera, che si trova in fine e che perciò nell'originale è scritta in cifra, lo Sforza spiega al suo oratore il perchè di questa apparente sua remissività verso il re di Napoli: date le difficoltà già esistenti per un accordo sincero tra questi e la repubblica veneta, Fra Puccio, sentendosi appoggiato da Milano e da Firenze, non mancherà di accrescere le sue pretese e di farsi « più gagliardo »; le trattative quindi andranno per le lunghe; e nel frattempo chi non sa che, « vedendo Venetiani « questo..., veneranno ad conclusione cum li ambaxatori fiorentini? » Chiude la lettera raccomandandogli di tenersi in relazione con costoro e di avvisarli di ogni novità « in la pratica fra el Re et « Venetiani »; e gli fa capire che non può nemmeno un istante abbandonare il suo posto, essendo ivi la sua presenza sommamente necessaria (1).

Questo, e non altro, trovammo nell'archivio milanese riguardo alla entrata di Francesco I Sforza nella pace generale d'Italia; non

(1) Arch. e sede citata; minuta cartacea, scritta nel fol. di cui alla nota precedente.

se ne fece nulla, come già abbiamo detto: ma ancora il 30 giugno egli, in una sua lettera in cifra a Cosimo, esistente nell'archivio fiorentino (1), gli esponeva le sue vedute e le sue modeste aspirazioni. Allora pensò di rivolgersi ad altra parte. E mentre, con l'assoldare il conte Federico di Urbino (2), compensava in certo qual modo la perdita del marchese Guglielmo di Monferrato, apriva, d'accordo naturalmente con Firenze, delle trattative col signore di Mantova, Ludovico Gonzaga. Tale alleanza gli portò, è vero, per contracolpo la defezione del fratello di lui Carlo (3), già suo luogotenente e capitano generale; ma quali vantaggi ebbe di poi! Il riacquisto di Tortona, il passaggio a' suoi stipendi del Colleoni (4) e, quel che

(1) È citata dal RUBIERI, op. cit., vol. II, p. 231.

(2) DU MONT, op. e loc. cit., p. 179, doc. n. 128. I capitoli di confederazione e condotta di Federico di Montefeltro e di Durante, conte e poscia duca di Urbino, furono conchiusi in Lodi il 31 agosto 1450. Cfr., sulle pratiche per la condotta, ecc., di Federico agli stipendi dello Sforza, il recente studio di LUIGI ROSSI, *Federico da Montefeltro condotto da Francesco Sforza*, in *Le Marche*, V-1905, pp. 142-53. Sopra detto conte, oltre le biografie del MUZIO, *Historia de' fatti di Federico*, ecc., Venezia, 1605, e del BALDI, *Vita e fatti di Federico*, ecc., Roma, 1824, vedine la vita scritta dal Filelfo, edita dal prof. Giovanni Zannoni, secondo il testo finora inedito nel cod. Vaticano-Urbinate 1022, in *Atti e Mem. della R. Deput. di stor. pat. per le prov. delle Marche*, vol. V, Ancona 1901, pp. 263-420.

(3) Egli infatti, appena avuto sentore dell'accordo, siccome odiava il fratello, cui diceva « usurpatore », pensò di staccarsi dal duca; ma questi, insospettitosene, lo avea fatto rinchiudere in Binasco (15 novembre '450), per liberarlo più tardi, a patto gli cedesse Tortona; cfr. B. DI SAN GIORGIO, p. 726; SOLDO, op. cit., pp. 865-70; RICOTTI, op. cit., vol. III, p. 159. Il DU MONT, op. e loc. cit., p. 184, doc. n. 132, pubblica la « promissio per Carolum de Gonzaga marchionem « Mantuae, Francisco Sfortiae Vicecomiti Duci Mediolani facta, de servandis fi- « nibus ei constitutis, sub pena 80 milium Ducatorum », in data 17 marzo 1451; l'atto è steso in Milano, nella casa del milite Francesco da Lauduano (così scrive il Du Mont; leggi meglio: Landriano), ove dimora presentemente il Gonzaga, dal notaio Jacopo da Perego: con esso il Gonzaga accetta « promissiones, obli- « gationes et juramentum » presentatigli in iscritto da' procuratori del duca di Milano Giovanni de Amelia e Cicco Simonetta, secondo l'istrumento di mandato del 16 marzo id., a rogito del notaio Perego stesso.

(4) Egli, fuggendo da' veneziani, che avevano assoldato Gentile da Leonessa. si rifugiò in Mantova, e di qui dallo Sforza; il quale gli promise, arridendo le sorti della guerra, una signoria di Bergamo o di Brescia. La moglie e le figlie del Colleoni furono però catturate da' veneziani. Cfr. G. ROSA, *Bartolomeo Colleoni da Bergamo*, in *Arch. stor. ital.*, III serie, IV, 1866, p. 163. Nonchè: SIMONETTA, op. cit., p. 611; SOLDO, op. cit., p. 868; SANUTO, op. cit., c. 1140;

più monta, un aiuto non disprezzabile alle porte stesse di Venezia.

Incaricato di stringere e firmare i patti col marchese Gonzaga, a nome del duca di Milano, furono il conte Galeazzo d'Arco e Antonio Guidobono. Essi partirono per Mantova dopo l'11 ottobre; e notevole è la seguente dichiarazione, che si trova in principio del trattato: « .... ad celebratione de quali capituli et intelligentia se « peruene per lo p.to I. S. Duca cum lo p.to S. Messer lo Marchese « per manutentione del stato suo, per non remanere improuiso ali « casi poriano occorrere, quantunche la intentione et volontà del « prefato I. S. Duca sia et è de vivere in pace et quietamente cum « cadauno signore, potentia et signoria, et presertim cum la Ill.ma « s.ria de Venezia.... ». Secondo il costume ormai invalso nella diplomazia, queste parole si devono intendere appunto nel loro senso contrario; se vuoi vivere in pace, dicevano gli antichi romani, preparati alla guerra. E la guerra covava difatti, e minacciava di diventar terribile per tutti, e generale per l'Italia; se non che la reciproca paura (1), le speciali condizioni di ogni stato (2) e il desiderio di non essere il primo a provocarla la ritardarono ancora di qualche anno. De' sedici capitoli conchiusi tra Milano e Mantova, notevoli sono i seguenti: l'alleanza politica sarà consolidata col matrimonio, da celebrarsi a suo tempo, del figlio di Francesco Sforza, Galeazzo, con una delle figlie di Ludovico Gonzaga, Susanna (3); il Gonzaga stesso passerà agli stipendi del duca, col

Spino, *Vita del Colleoni*, vol. V, p. 154; Ricotti, op. cit., vol. III, pp. 159-60. Nuovi documenti sul Colleoni reca C. Canetta, *La pace di Lodi (9 aprile 1454)*, in *Riv. stor. ital.*, a. II, 1885, p. 562. Ricordiamo ancora che il Colleoni appare, quale teste, nella stipulazione del trattato di alleanza tra Milano e Firenze, di cui parleremo più avanti.

(1) Lo Sforza temeva specialmente dalla Francia, per i pretesi diritti che quel re poteva vantare sul Milanese; onde egli non dichiarò guerra a Venezia, fino a tanto che non si vide sicuro anche da quella parte.

(2) In Milano e nel ducato era scoppiata, sulla fine del 1450, la peste; essa infierì poi nell'estate del '51, menando ovunque grande strage: solo in quella città infatti erano morte 30.000 persone (cfr. Simonetta, op. cit., p. 610; Corio, op. cit., vol. III, p. 200), e secondo altri (Sanuto, *Diarii*, c. 1138; Bossi, *Cronaca*, all'anno 1450) circa 60.000!

(3) Tale contratto di matrimonio, o meglio fidanzamento, venne qualche anno dopo modificato, essendo sopravvenuta una deformità nella promessa sposa, e si sostituì a Susanna la seconda figlia del marchese, Dorotea (1454). E anche

titolo di « luogotenente generale » e l'annua provvisione di 30 mila ducati, a cominciare dal 1 aprile 1451; però egli e il fratello suo Alessandro saranno costretti a prestargli man forte, con proprii fanti e cavalli, in caso di guerra con i veneziani, ricevendo allora una nuova provvisione supplementare; non potrà il marchese cominciare o finire la guerra a suo beneplacito; terminata questa con l'acquisto delle città di Verona e di Vicenza, esse passeranno sotto il suo dominio, rinunciando alla predetta ultima provvisione. Negli stessi capitoli è pur contemplato il caso, che l' altro fratello del marchese, Carlo, prenda le parti de' veneziani: egli allora, perdendo in guerra le proprie terre del cremonese e del mantovano, le potrà riavere soltanto, a pace conchiusa, dalle mani di Ludovico. Infine il duca promette al suo nuovo alleato che « farà ogni opera ad « luy possibile », affinchè egli venga da' fiorentini soddisfatto di quanto ancora essi gli devono « per lo seruitio suo »; e lo lascia libero di intimar guerra a Venezia come vuole, quindici giorni avanti la dichiarazione delle ostilità. L' atto definitivo dev' essere stato conchiuso in Mantova, non sappiamo però in qual giorno (1).

Un mese dopo, e sempre per far vedere che egli in apparenza seguiva una linea pacifica di condotta, Francesco Sforza inviava a

questo, verso la fine del 1463, fu annullato, perchè, accampando informazioni avute, lo Sforza, che vagheggiava per suo figlio un matrimonio con la casa reale di Francia, pretendeva una visita medica, che non venne concessa. Cfr. A. Dina, *Qualche notizia su Dorotea Gonzaga*, in quest'*Archivio*, XIV, 1887, pp. 562-7; e L. Beltrami, *L'annullamento del contratto di matrimonio fra Galeazzo Maria Sforza e Dorotea Gonzaga (1463)*, in quest'*Archivio*, XVI, 1889, pp. 126-32.

(1) Nell'Arch. di Stato di Milano, *Trattati*, ecc., esiste solo la minuta cartacea, o meglio l' « abbozzo » di questo trattato; ed è appunto quello che noi abbiamo riassunto. Nulla trovasi al riguardo all'Arch. di Stato di Mantova; laonde pare che il trattato, se fu veramente concluso (sul che non dovrebbe essere dubbio, dal momento che lo ricorda anche il Corio, op. cit, vol. III, p. 200), dovette rimanere per lo meno « segreto ». Che poi Galeazzo d'Arco e Antonio Guidobono siansi recati a Mantova, e quindi subito siano ritornati a Milano con le risposte del marchese, risulta da una lettera de' sopracitati oratori al predetto marchese, in data Milano 10 novembre 1450, nella quale essi gli partecipano avere riscontrato nello Sforza, loro signore, buone disposizioni verso di lui, avendo accettato « cordialmente » quanto gli significarono a suo nome; l'assicurano infine che il matrimonio si effettuerà con reciproca soddisfazione (Arch. di Stato di Mantova, *Milano, 1450*, notizia comunicatami gentilmente dal direttore del predetto Archivio).

Federico III il proprio oratore Sceva da Corte « ad petendam « inuestituram ducatus » (1): un accordo infatti, quantunque non del tutto sincero, si riusciva a firmare tra loro il 10 aprile 1451 (2). Nel luglio di questo anno poi si stringeva ufficialmente la lega difensiva ed offensiva tra Milano e Firenze (3); e ad essa, come abbiam visto, aderì più tardi Genova (4). Ma di maggiore importanza fu la entrata in codesta confederazione (o lega di guerra) del re di Francia Carlo VII, dopo non brevi trattative (5), e in seguito agli sforzi dell'abile Acciaioli e all'intervento di Renato d'Angiò, pretendente al trono di Napoli e Sicilia (6). Una prima convenzione fu infatti firmata il 21 febbraio 1452 a Montils-les-Tours (7);

(1) Il SICKEL, op. cit., p. 217, nota 1, ricorda un « Mandatum Ducis Fran« cisci primi in Scevam de Curte ad petendam investituram ducatus a Ser.mo « Imperatore Federico, d. d. 5 decembris 1450 »; copia autentica, nell'Arch. civico di Milano (ora Arch. civ. stor., *Dicasteri*, 4), entro quella de' capitoli del 26 febbraio.

(2) BUSER, op. cit., pp. 49 e 369-70. I contraenti furono lo stesso da Corte e, per parte dell'imperatore, Enea Silvio Piccolomini. Per le trattative seguenti, cfr. anche GIAMPIETRO, *La pretesa donazione di Filippo Maria Visconti a Francesco Sforza*, in quest'*Archivio*, III, 1876, p. 649. Qualche notizia nuova trovasi in PERRENS, *Histoire de Florence*, etc., Paris 1888, to. I, p. 146 sgg.

(3) Copia autent., perg., in Arch. cit., *Trattati*, ecc.; quivi pure si trova la minuta cart., non che altre due minute con solo alcuni capitoli. La lega fu stretta in Cremona il 30 luglio. Ne parlano: SIMONETTA, op. cit., pp. 610-11; DECEMBRI, *Vita Franc. Sfort.*, *R. I. SS.*, to. XX, p. 1045; SANUTO, *Diarii*, c. 1139; AMMIRATO, op. e loc. cit.; MACHIAVELLI, op. cit., vol. VI, p. 26; ROSMINI, op. cit., vol. II, p. 466. Dà un breve sunto del trattato stesso il CANETTA, op. cit., p. 519; lo ricorda pure il PERRET, *Histoire des relations de la France avec Venise*, già cit., vol. I, p. 221, citando in nota: « Bibl. Nation. [de Paris], ms. ital. 1585, fol. 211 », e rimandando, oltre al Canetta, che già conosciamo, al BEAUCOURT, *Histoire de Charles VII*, vol. V, p. 155, nota 4.

(4) Nell'Arch. di Stato di Milano, sede *Trattati*, ecc., trovasi, in data Lodi, 13 dicembre 1452, la nomina fatta dal duca Francesco I Sforza de' suoi aderenti e raccomandati in seguito alla lega e confederazione contratta, il 4 novembre '451, fra esso e il signor Pietro Campofregosi doge, la comunità di Genova e quella di Firenze.

(5) Cfr. BUSER, op. cit., pp. 52-53, 56-60, 372-74; DESJARDINS, *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, vol. I, pp. 82-83; PERRENS, op. e loc. cit..

(6) Cfr. E. COLOMBO, *Re Renato alleato del duca Francesco Sforza contro i Veneziani*, in quest'*Archivio*, XXI, 1894, I-II, pp. 79-136 e 361-398.

(7) COLOMBO, op. cit., p. 82. Il documento (il cui originale trovasi a Parigi, mentre in Milano, Arch. di Stato, *Trattati*, ecc., non esiste che una copia con-

e per essa i fiorentini e lo Sforza da una parte promettevano di appoggiare i legittimi diritti di Renato, dall'altra il re si impegnava di aiutarli fino alla festa di S. Giovanni del 1453 contro tutti, eccetto il papa e l'imperatore, e di inviare in loro aiuto un principe del sangue o un altro capitano: non si escludeva però la speranza che, durante questo tempo, ogni contesa si sarebbe potuta appianare. La stessa convenzione venne poi prorogata e raffermata da altre ambascerie (1).

Ormai i due campi sono nettamente distinti: parteggiano per Milano, oltre Firenze, gli Svizzeri Mantova Genova Angiò e Francia; per Venezia, oltre Alfonso di Napoli, il Monferrato Savoia Correggio e Siena (2); restano neutrali il papa, l'imperatore e Bologna (3).

temporanea in un frammento di registro) è ricordato dal SICKEL, op. cit., p. 217, nota 2, e per conseguenza dal BERTOLINI, op cit., pp. 46-47; ma con errore di data: 1451. Giacchè i due chiarissimi autori non hanno posto mente che, secondo lo stile francese (sec. XV), l'anno incominciava in Francia dalla Pasqua; e quindi il 21 febbraio 1451 del nostro documento è per l'Italia 21 febbraio 1452.

(1) COLOMBO, op. cit., pp. 106-08, doc. II. I capitoli della lega furono stretti nel castello di porta Giovia in Milano, il 3 aprile 1452. Inutilmente re Alfonso cercò di attraversare tale lega, inducendo il re di Francia ad allearsi con lui: di ciò anzi fu avvertito lo Sforza dal cardinale d'Angiò, con sua lettera d. d. Borges 16 giugno '452 (COLOMBO, op. cit., pp. 108 09, doc. III). Cfr. anche DECEMBRI, op. e loc. cit.

(2) La lega tra Alfonso di Napoli e la repubblica di Venezia era stata conchiusa fin dalla primavera del 1451 (il ROSMINI, op. cit, vol. II, p. 466, dice nel marzo); Siena vi aderì il 26 marzo id.; e il 16 aprile id. Luigi di Savoia e Giovanni di Monferrato (cfr. SANUTO, *Diarii*, c. 1140; ROMANIN, op. cit., vol. IV, p. 223; GABOTTO, *Lo stato sabaudo*, ecc., vol. I, p. 19, e note 1 e 2).

(3) In un registro frammentario (foll. numerati: 120-22) dell'Arch. di Stato di Milano, sede *Trattati*, ecc., si trovano quattro documenti relativi alla tentata lega tra Venezia, Napoli e Bologna. Riservandoci di parlarne più diffusamente altrove, ci contentiamo per ora di darne un sunto. Il primo documento, in data 20 dicembre 1451, contiene la domanda di Fra Puccio, oratore del re di Napoli, e di Pasquale Malipiero, oratore di Venezia, alla comunità di Bologna di voler entrare nella loro lega. Il secondo documento contiene copia delle lettere de' Dieci della Balia di Firenze, in data 19 dicembre '451, alla comunità stessa di Bologna, avendo essi subodorato che si cercava di farla partecipe di quella lega. Il terzo documento, senza data, è la risposta di Bologna agli oratori napoletano e veneziano, dalla quale appare che detta città, in caso di guerra tra Venezia e Firenze, vuole assolutamente mantenersi neutrale. E tale dichiarazione è in modo solenne riconfermata nell'istrumento, rogato addì 28 dicembre 1451 (veramente si legge 1452, ma « a nativitate Domini »), in Bologna, dal notaio e cancelliere de' sedici riformatori della comunità, Alberto de' Parisii fu Pietro (doc. IV).

Un ultimo tentativo di risolvere ogni vertenza, senza spargimento di sangue e turbamento della pace italiana, era stato l'offerta di arbitrato fatta dallo Sforza al pontefice, nell'ottobre 1451 (1); riuscito vano anch'esso, non rimase che ricorrere alla decisione delle armi. E le prime operazioni di guerra incominciarono nel giugno 1452 (2).

ALESSANDRO COLOMBO.

DOCUMENTI (*)

I.

CAPITOLI PER LA CONDOTTA DEL CONTE JACOPO PICCININO A' SOLDI DELLO SFORZA.

Vimercate, 22 febbraio 1450.

[Arch. di Stato di Milano, *Docum. diplom.*, *Repub. Ambr.*, *1450*].

[1] Questi sonno capitoli, pacti et conuentioni facti, conclusi et sigellati fra lo Ill. S. conte Francescosforza Vesconte etc. et lo magnifico conte Jacomo Picinino, come appare qui de sotto, videlicet:

Imprimis el prefato Ill. S. Conte acepta esso conte Jacomo per suo genero et figliolo, remettendogli ogni ingiuria et cose fusseno seguite

(1) Sono le famose « Istruzioni a Niccolò Arcimboldo », in data Piacenza 24 ottobre 1451, le quali abbiamo avuto occasione di ricordare più volte; ne parleremo più diffusamente in un lavoro a parte.

(2) ROMANIN, op. e loc. cit.: « La guerra fu dichiarata il 16 maggio 1452 « dalla repubblica e l'11 giugno dal re... ». Il CIPOLLA, op. cit., vol. I, p. 442, nota 9, ricorda le lettere di sfida dello Sforza a' condottieri veneti e di questi a quello, in data del 31 ottobre e 1.° novembre '452, in *Archivio Veneto*, to. XIII, p. 218 sgg. Ma già nella lettera dello Sforza ad Antonio da Trezzo, del 6 giugno '452 (in regesto in quest'*Archivio*, XXIV, 1897, II, p. 368), si fa a costui partecipazione della sfida contro Venezia.

(*) Sento il dovere di ringraziare qui pubblicamente i signori dott. Giovanni Vittani e Achille Giussani, dell'Archivio di Stato, dott. Ettore Verga, dell'Archivio civico storico, ing. Emilio Motta, della biblioteca Trivulziana, i quali tutti mi furono larghi e cortesi nella ricerca e comunicazione de' documenti necessari alla presente Memoria.

1. Riproduciamo la copia *A*, dando qui le varianti di *B*, la quale così appunto incomincia: *Resposte ale domande del Magnifico conte Jacomo picinino. Item ala parte....*

per lo passato, et non volerne may per alcuno tempo recognoscere cosa alcuna, ma el tenerà et hauerà per caro suo genero, come de sopra e dicto.

Item alla parte che [1] domanda esso conte Jacomo la figliola d'esso I. S. Conte [2] et per dota Como cum lo comascho, responde el prefato Conte [3] che è [4] contento de dargli la dicta soa [5] figliola et Como, come el domanda.

Item alla parte de Parma col parmesano, dice esso che non po [6] credere chel prefato conte Jacomo, uolendolo [7] per patre, come [8] è certo chel vole, chel debia volere chel se priui [9] della porta de Lombardia, come è Parma, et considerato ancora che [10] dalla M.ta del Re de Ragona, dalla Segnoria de Venexia et da tucti doy li Marchesi li è stata domandata, ali quali [11] luy non ha may per niuno modo uoluto consentire.

Item ala parte de Piasenza col piasentino, dice [12] esso Conte essere contento de dargli la cità de Piasenza col piasentino, zo è quello che di presenti responde et è subgietto ala cità, et ancora quello che tene el Conte predicto [13]. Ma de Riualta et Borgonouo dice che col tempo congruo gli darà fauor ad aquistarlo.

Item ala parte de quello se aquistarà [14] li debia dare el terzo, exceptuato Ghiaradadda et Crema, dice esso Conte [15] essere contento, exceptuandone ancora Bressa col Bressano, quale per Milanesi li fo [16] promesso per capitoli [17], intendendose però della parte che toccarà ad esso conte per respecto alle conuentioni et capitoli, ch'ello ha con la M.ta del Re de Ragona.

Item a la parte chel dice, che col tempo el satisfaza d'ogni denaro, che restasse ad hauere da Milanesi, dice esso conte chel è contento.

Item a la parte chel dice, che ogni cosa chel promettesse a quelli [18] suoy amici [19] de Milano che l'habia rato et fermo, dice esso conte chel è contento [20], sperando chel debia promettere cose honeste et raxoneuole.

Item a la parte che [21] tucte le possessione et case, che li fusseno donate in Milano, siano sue, saluo quelle deli Bossi [22], dandogli el contracambio, dice esso Conte chel è contento, exceptuato quello fusse deli Bossi [23].

1. B: *dice et.* 2. B: omette dalla parola *d'esso.* 3. B: *la prefata Ex.* 4. B: *son.* 5. B: *mia.* 6. B: *dico che non posso.* 7. B: *uolendome.* 8. B aggiunge: *credo chel uoglia.* 9. B: *chio me priui dela p.* 10. B ha invece: *da molti Segnori me e domandata, ali quali...* 11. B: *per niuno m. non ho uoluto c.* 12. B: *dico essere c.* 13. B: *che tengo mi;* omettendo quanto segue. 14. B: *aquista.* 15. B: *dico essere c.;* e così sempre nella *prima persona* in tutti que' luoghi, nei quali *A* porta la *terza,* e che per brevità e come facilmente riconoscibili si ometteranno in seguito. 16. B: *me era.* 17. B: omette quanto segue. 18. B: *ad quelli.* 19. B aggiunge: *citadini.* 20. B ha in seguito: *dummodo ch' elle siano cose iuste et raxoneuole.* 21. B aggiunge: *dice che.* 22. B: *de Theodoro Bosso.* 23. B: in sopra linea; prima era stato scritto: *de Luysino et dela casa Bossi.*

Item a la parte della conducta de le 1000 lanze et ducati 40 per lanza et deli mille fanti et ducati 4 per paga, dice esso Conte essere contento.

Item a la parte chel dice, che lli daghi al presente ducati 15000, dice esso Conte essere contento de darli ducati 1000 [1].

Item a la parte chel dice, che tucto quello che luy prometterà a Messer Johanne de Lanuce l'habia rato et fermo, dice el predicto Conte essere contento, sperando chel debia promettere cose honeste et raxoneuole.

Item a la parte chel sia locotenente delle terre et gente d'arme d'esso Conte, dice chel è contento, reseruato el S. Messer Charlo, el quale è suo capitano, ch' agli promesso non harà altro superiore chel Conte [2].

Item de quante paghe de' hauere l'anno el conte Jacomo, el Conte prefato lo remete a quello dirà Luchino Palmiro.

Et uiceuersa el prefato conte Jacomo promete et se obliga de recognoscere tucte le citade et terre et castelle, che esso [3] Conte li darà in feudo [4], et farane la debita fidelità.

Item ch'ella ferma del prefato conte Jacomo se [5] intenda et duri uno anno fermo [6], et uno a beneplacito, incomenzando dal di chel detto conte Jacomo se discouererà.

Item esso conte Jacomo promette et se obliga, per li presenti capituli al [7] prefato Conte, de descoure rirse [8] dui di da poy [9] sigellati che seranno li presenti capituli, et obedire, fare et exeguire integramente quanto et come per esso Conte [10] o suo mandato li serà rechiesto, ordinato et comandato, senza alcuna exceptione nè contradictione, e seruire al prefato Conte [11] fidelmente et lialmente con tucta la sua compagnia da cauallo et da piè, come de' fare zascuno [12] fidele homo et soldato.

Li quali tucti capituli forono facti et sigellati a Vimercato [13], adi XXIJ de febraro 1450, et per più fermeza delli dicti capituli et cose supradicte esso I. S. Conte li ha scripti tucti [14] de soa propria mano, et subscripti pur de soa mano [15], et sigellati del suo [16] sigello.

Franciscusfortia vicecomes manu propria scripsi et subscripsi [17].

1. B: X.^{m}; forse è più esatto. 2. B ha invece: *Messer Charlo, al quale io ho promesso che sia mio capitano generale et de non hauere altro superiore che mj.* Segue quindi, nel verso, quanto in *A* è posto all'ultimo capitolo. 3. B aggiunge: *I. S.* 4. B: omette quanto segue. 5. B ha un altro: *se.* 6. B ha quindi: *Incomenzando dal di dela data de li presenti capituli, et vnaltro a beneplacito desso I. S. Conte.* 7. B: *a la Ex.tia del prefato Ill. S conte Francescosforza Vesconte etc. de descourirse...* 8. B aggiunge: *fra.* 9. B: *che seranno s.* 10. B: *p. la s. sua.* 11. B ha invece: *a la prefata s. sua cum tucta la sua compagnia d. c. et d. p. fidelmente et rectamente, como de fare...* 12. B: *ciascuno.* 13. B aggiunge: *doue esso Conte allogia.* 14. B: manca. 15. B omette: *et supscripti... mano.* 16. B aggiunge: *consueto.* 17. B: manca l'attestazione della firma del Conte.

II.

La giunta de' XXIV, eletta dal Consiglio generale di Milano, sceglie nel proprio seno una commissione di VII, con l'incarico di concretare presso il conte Francesco Sforza i capitoli della resa e l'accettazione del nuovo dominio (*rogito notaio Ambrogio de' Gera*).

Milano, 28 febbraio 1450.

[Bibl. Trivulziana, *cod. 1292*, doc. I].

In nomine Domini, anno a natiuitate eiusdem millesimo quadringentesimo quinquagesimo, Indictione tertia decima, die sabbati ultimo mensis Februarii.

Conuocato et congregato in domibus Ecclesie Domine S.ᵉ Marie de la Scala P. N. Mediolani, premissis sono campane et aliis solemnitatibus tam de iure quam de consuetudine debitis et necessariis, generali Consilio infrascriptorum spectab. egregiorum virorum huius ill. et ex. ciu.ⁱˢ Mediolani electorum per spectab. viros singularum portarum d.ᵉ ciuitatis, totam communitatem pref.ᵉ ciuitatis Mediolani representantium, et habentium plenissimam potestatem ad infrascripta omnia et singula gerenda faciendaque, nomine et vice pref.ᵉ communitatis Mediolani, cum ill. et ex.ᵐᵒ D. D. Francisco Sfortia Vicecomite, duce Mediolani ac Papie Anglerieque comite. Quorum nomina sunt hec: pro P. N. d. d. Barthol.ˢ Moronus legum doctor, Johannes de Dugnano, Paulo *(sic)* de Castilliono et Christoforus Pagnanus; pro P. O. dd. Albertus de Marliano, Jacobinus de Olgiate, Simon de Albiate et Antonius de Curte; pro P. R. dd. Ambrosius de Trivulzio, Johannes de Petrasancta, Jacobus Rauitia et Philippus Malabarba; pro P. T. dd. Lanzalottus de Crottis, Gratianus de Tringheriis legum doctor, Gaspar de Comite et Aloysius de la Turre; pro P. V. dd. Guarnerius de Castilliono utriusque juris doctor, Petrus de Vicecomitibus, Jacobus de Angleria legum doctor et Franciscus de Fossato miles; et pro P. C. dd. Jacobus de Dugnano legum doctor, Laurentius de Busto legum doctor, Jacobus de Placentia et Jo. Antonius de Vicomercato. In quo quidem consilio generali aderant pref.ⁱ omnes superius ciues nominati, exceptis prefatis dominis Jacobino de Olgiate, Gratiano de Trincheriis et Jacobo de Placentia, qui omnes ciues superius nominati sunt tres partes ex quatuor partibus dictorum ciuium electorum ut s.ᵃ, et qui pref.ⁱ domini omnes ibidem congregati et existentes ut s.ᵃ, scilicet suis nominibus proprijs et nomine et uice prefatorum dominorum Jacobini de Olgiate, Gratiani Tranquerii et Jacobi de Placentia deficientium ut s.ᵃ, et prefate totius communitatis Mediolani, et qui omnes pref.ᵗⁱ domini ibidem congregati et existentes ut supra suis et dictis nominibus unanimes et concordes et nemine eorum

discrepante, voluntarie, sponte et ex certa scientia, et non per aliquem errorem iuris, nec facti et alias omnibus modo, jure, uia et forma, quibus melius potuerunt et possunt, fecerunt constituerunt ordinauerunt et deputauerunt, et faciunt constituunt ordinant et deputant spectab. viros et prefatos dominos Guarnerium de Castilliono, Marchionum de Marliano, Lanzalottum de Crottis, Gratianum Tranquerium, Christoforum de Pagnanis, Jo. Ant.um de Vicomercato et Johannem de Petra Sancta, et quemlibet eorum presentes et acceptantes, exceptis d.° d. Gratiano et Marchione de Marliano ut s.ᵗ, suos certos missos, nuncios, sindicos, mandatarios et procuratores, et quidquid melius dici et esse possunt, specialiter ad procuratorio nomine totius prefate communitatis Mediolani et pro prefata communitate eundum ad presentiam prelibati ill.mi et ex.mi d.ni d.ni Francisci Sfortie Vicecomitis, presentis nostri ducis Mediolani dignissimi, et cum eo nomine quo s.ª capitulandum, et capitula faciendum et celebrandum quocumque modo, jure et forma, quibus videbitur et placuerit pref.ᵗ ill.mo d.no nostro et dictis procuratoribus et oratoribus.

Item ad transferendum et offerendum dominium prefate ciuitatis Mediolani cum adnexo eo totu ducatu, et cum omnibus juribus, pertinentiis, honorantiis, prerogatiuis, commoditatibus, utilitatibus, prerogatiuis, juribus aquarum omnibus, regalibus et ceteris omnibus et singulis aliis pertinentibus dictis communitati aut ducatui etc., si talia forent, de quibus oporteret fieri specialis mentio, et cum omni mero et mixto imperio, et omnimoda ampla et amplissima potestate, facultate et baiilia, in prelibatum d.num d.num Mediolani ducem dignissimum uts.ª. Item ad presentandum, dandum et consignandum prelibato d.no d.no nostro duci cartam albam ad finem et effectum, quod prelibatus d. d. dux noster possit et ualeat, prout sibi uidebitur et placuerit, confirmare capitula antedicta, et ea et in eis contenta, et eorum substantiam et effectum mutare et reformare, minuere et accrescere, prout dominationi sue melius uidebitur et placuerit, in totum et pro parte, et alia de nouo facere; in quem prelibatum d.num ill. et ex.mum dd. totam et omnem spem, fiduciam gerunt et habent; et cui prelibato d.no d.no et eius Dominationi, in predictis omnibus et singulis et quibuscumque aliis, se etc. nomine quo s.ª et dictam communitatem et ducatum recomendant. Et de et pro predictis omnibus et singulis ipsam communitatem Mediolani obligandum et faciendum et celebrandum, et fieri et celebrari faciendum quoscumque contractum et contractus benevallatum et benevallatos, cum quibuscumque promissionibus, obligationibus, protestationibus, clausulis et solemnitatibus in talibus et similibus debitis et necessariis, et apponi solitis et consuetis, tam de iure de facto quam de consuetudine. Et generaliter omnia et singula alia et singula faciendum et celebrandum, in pred.is et circa pred.ª necessaria et expedientia et opportuna aut necessaria etiam, si talia forent que mandatum exigerent speciale magisque speciale, et que facere possent prefati domini de dicto consilio generali, ibi congregati et existentes uts.ª nomine quo s.ª, et dicta tota communitas si presentes essent, promittentes prefati dd. de pref.° consilio ge-

nerali, ibidem congregati et existentes ut s.a, suis et dictis nominibus, obligando sese suis et dictis nominibus, et prefatam communitatem Mediolani, et omnia eorum suis et dictis nominibus, et prefate communitatis Mediolani bona mobilia et immobilia presentia et futura, pignori mihi not.o infrascripto, persone publice stipulanti et recipienti nomine et vice, et ad partem et utilitatem prelibati ill.mi et ex.mi dd. nostri ducis Mediolani etc. et eius camere, se se semper et omni tempore ratum, gratum et firmum habituros quidquid per prefatos mandatarios, procuratores et syndicos suos et quemlibet eorum actum, dictum, gestum, conuentum, capitulatum et factum extiterit in premissis et circa premissa, et quodlibet premissorum concedentes et attribuentes per presentes pref.is procuratoribus, syndicis et mandatariis suis, et cuilibet eorum plenam, liberam, largam, generalem et amplam ac amplissimam potestatem, bayliam et facultatem ac mandatum plenum, largum et generale pred.a omnia et singula faciendi et exequendi, sub nomine nostri altissimi dei, eiusque matris beatissime virginis Marie, et patroni nostri doctoris irreprehensibilis divi Ambrosii, qui precibus et meritis bonorum ciuium huius tante ciuitatis Mediolani nobis dederunt in d.num et ducem nostrum dignissimum prelibatum d. d. Franciscum Sfortiam, et ciuitatem hanc liberauerunt a manibus pravis (?).

Respondendo pref.i d. constituentes, et quilibet eorum suis et dictis nominibus uts.a exceptioni non facti huiusmodi instrumenti syndicatus et mandati taliter uts.a, et predictorum et infrascriptorum omnium et singulorum non ita et taliter actorum et factorum, omnique probationi et defensioni in contrarium.

Et de predictis rogatum fuit per me not.um infrascriptum, ut publicum conficerem instrumentum unum et plura tenoris eiusdem.

Actum in dictis domibus pref.e ecclesie d.ne S.e Marie de la Scala, site in dicta porta Noua Mediolani, coram Johanne de Gallarato f.o d. Gabrielis P. N. P. S. Petri ad Cornaredum Mediolani, Bartholomeo de Surrigonibus f.o q.m d. Arasmi P. V. P. S. Mathei in Moneta Mediolani, not. e pronot.

Interfuerunt ibi testes: Petrus de Gallarate f.us d. Johannis P. V. P. monasterii noui, d. Antonius de Porris f.us q.m d. Galeaz P. N. P. S. Andree ad murum ruptum, et Johannes de Gapanis f.s q.m d. Stephani P. N. P. S. Bartholomei intus, omnes ciuitatis Mediolani, noti, idonei, uocati et rogati etc (1).

(1) Segue l'autentica del notaio milanese Verga dell'a. 1761.

III.

LA COMMISSIONE ELETTA DALLA GIUNTA DE' XXIV PRESENTA AL CONTE FRANCESCO SFORZA I CAPITOLI DEFINITIVI DELLA RESA DI MILANO, E GIURA NELLE SUE MANI FEDELTÀ E SUDDITANZA (*rogito notaio Damiano de' Marliani*).

Vimercate, 3 marzo 1450.

[Arch. civ. stor. di Milano, *Dicasteri*, cart. 4].

Effectus et substantia instrumenti rogati in Vicomercato.

In nomine Domini, anno a natiuitate ejusdem millesimo quadringentesimo quinquagesimo, indictione tertia decima, die martis tertio mensis martii.

Spectabiles et notabilissimi uiri dominus Guarnerius de Castigliono iuris utriusque doctor, Lancelotus de Crottis, Melchior de Marliano, Cristophorus Pagnanus, Johannes Antonius de Vicomercato et Johannes de Petrasancta, omnes ciues et habitatores inclite ciuitatis Mediolani, eoque procuratores, sindaci, nuncii, mandatarii et oratores per spectabiles dominos Viginti quattuor deputatos ad Sanctam Mariam de la Scala etc. creati electi et substituti solemniter, cum libero et plenissimo mandato, specialiter ad infrascripta omnia et singula et alia peragenda, ut constat publico instrumento procuratorii seu mandati tradito et rogato per . . . . . . (1), notarium Mediolani etc., nomine suo proprio et dictorum viginti quattuor, humiliter, reuerenter et deuote comparuerunt, et sese personaliter presentauerunt coram illustrissimo et excellentissimo principe domino Francisco Sfortia Vicecomite, Mediolani duce nouello, sponte, libere, sine metu ac letis animis die vigesimo sexto preteriti proxime mensis electo, clamato, in ciuitatem pro vero duce et domino Mediolani etc. introducto, et in possessionem inducto per omnes ciues et totum populum unanimiter, nemine eorum discrepante etc., et omnibus modo, jure, via et forma, quibus melius potuerant et possunt, non per errorem aut improuide, sed animo plene et mature deliberato, plenissime et efficaciter transtulerunt et transferunt etc. liberum plenumque dominium, et ducatum annexum coherentem ciuitati et territorio, in prefatum i. principem dominum Fran.cum Fortiam (*sic*) Vicecomitem etc. suosque filios, heredes et successores in perpetuum, et in quoscumque descendentes ab eo, et in filiorum suorum descendentes, et quoscumque successores et heredes ab ipso dominos instituendos, secundum ipsius domini Francisci ordinationem etc., libere et irreuocabiliter etc., cum mero et mixto imperio et omnimoda superioritate et iurisdictione, cum omnibus intratis ordinariis et extraordinariis, et cum regaliis, venationibus, honoribus et quibuscumque ad plenum ducatum

(1) Lacuna del testo; intendi: *Ambrosium de Gera.*

et dominium pertinentibus et spectantibus, et cum potestate imponendi quelibet onera ordinaria et extraordinaria, et edificandi et construendi quelibet fortilicia vetera vel noua, tam in ciuitate quam in extra, mulctandi, cohercendi, puniendi, donandi, alienandi, confirmandi, reuocandi et quoscumque alios actus conficiendi, ordines, statuta et decreta instituendi, et officiales creandi et deputandi, senatus, consilia tenendi et habendi, classes, exercitus, commeatus et huiusmodi similia preparandi, ordinandi, manutenendi et conseruandi, etiam sumptibus et expensis subditorum, ciuitatem patriamque nostram deffendendi, regendi, quoscumque inobedientes aut rebelles expellendi vel cohercendi. Et generaliter omnia et singula, que ad principem integerrimum et verum ac justum ducem pertinent, adimplendi et exequendi, etiam si talia forent que spetialem expressionem exigerent etc., que hic pro expressis et nominatis haberi debeant, cum totali et libera balya, ac plenissima iurisdictione et integro dominio, in omnibus et singulis predictis et conuexis et dependentibus ab eis etc.

Promittentes omnia et singula, gesta et gerenda per ipsum dominum Franciscum illustrissimum, semper et omni tempore habere rata, grata, firma et inconcussa, et nullo unquam tempore contrauenire sub aliquo pretenso, colore, nec ex aliqua causa, que dici vel excogitari possit de iure vel de facto cogitata vel inexcogitata, etiamsi tales essent, que in generali sermone non venirent etc.

Renuntiantes omnibus juribus, auxiliis, ordinibus, decretis et quibuscumque exceptionibus ac contradictionibus, vel consuetudinibus et quibuscumque allegationibus et deffensionibus, quibus quouis modo, de jure vel de facto, in contrarium se tueri possent, etc.

Et nomine dictorum viginti quattuor deputatorum ad Sanctam Mariam dela Scala ut supra produxerunt certa capitula tenoris infrascripti, in modum et formam carte albe remittentes, et eorum effectum arbitrio et volontati ipsius illustrissimi domini, ita quod possit et cassare et minuere, refformare, auellere et in totum vel pro parte annullare dicta omnia et singula capitula, secundum beneplacitum et voluntatem ex.mi prefati domini nostri etc.

MCCCCL die sabati XXVIII februarii, infrascripti sono li capituli.... (1).

Quibus prefatus illus.mus dominus noster dux nouellus infrascriptas effecit responsiones.

Infrascripte sunt responsiones facte per illus.mum dominum ducem Mediolani etc. capitulis porrectis per Mediolanenses etc.

Ad primum intendimus cuilibet predictorum . . . . (2).

(1) Seguono i 28 capitoli, in gran parte conformi a quelli editi dal Formentini sotto la data erronea del 27 febbraio '450.

(2) Seguono, successivamente, le risposte ai 28 capitoli; le quali il lettore può vedere, in gran parte conformi alla nostra copia, nel SICKEL, op. cit., doc. XXII. Qui soltanto ci piace avvertire che la risposta al 28.° capitolo, anzichè la semplice parola « placet » che si legge nel Sickel, è: « [Ad ultimum] placet et ac- « ceptamus animo letissimo ».

Et ad majorem dicte translationis firmitatem, predicti oratores, procuratores et sindici, nomine quo supra, tactis corporaliter sacro sanctis scripturis, jurauerunt ad sancta Dei euangelia in manibus prefati illus.mi d.ni ducis nostri, quod semper et omni tempore erunt excell.e sue et descendentibus suis fideles et obbedientes subditi, in omnem temporis et fortune euentum et in quemcumque casum, nec ullo unquam tempore se retrahent a seruitiis, fidelitate et obedientia prefati domini nostri, sed in ipsius subiectione et deuoctione perseuerabunt, etiam in quacumque conditionis varietate et quidquid imposterum emergat, ipsique domino duci et descendentibus prestabunt fidelia consilia et auxilia requirenda, sine dolo aut machinatione, secundum datam ab eterno deo facultatem et potestatem, nec contra personam aut statum prefati domini aut descententium quicquam tractabunt aut tentabunt, nec tractantibus aut tentantibus consentient, sed potius contradicent et obuiabunt, et si quid in contrarium senserint, statim per se aut per nuncium aut litteras propalabunt et prefato domino nuntiabunt, ordinationes, litteras et mandata sua pro toto posse exequentur et adimplebunt, tam certa regimenta status, quam certa alia beneplacita prefati i. d. ducis noui, et certa successionis in ipso ducatu et dominio.

. . . . (1).

Promittentes etiam, quod in alia solemni congregatione ciuium et populi, per citationes et cridas fienda in forma juridica, translationem dominii et ducatus et pertinentiarum in ampliori forma juridica fieri et statui procurabunt, et operam dabunt cum effectu, modis et formis prefato d.no nostro gratis et acceptis, tam in translatione quam in successione, ut suis indubitantissimis juribus et titulis nihil deesse possit.

MCCCCL. indictione XIII. die martis tertio martii.

Actum in Vicomercato ducatus Mediolani, in domo magnifici [Comitis Johannis de Corio], cui coheret ab una parte strata, ab alia canonicorum Sancte Marie, et ab aliis Martinoli de Inuitiatis ciuis Mediolani.

Magnifici dominus comes Johannes fil. q.m magnifici comitis Jacobi de Corio habit. Moduetie, spectabilis miles dominus Polidorus de Balionibus q.m domini Pellini de Perusio, ad presens locum tenens Nouarie, spectabilis milles et doctor dominus Petrus fil. quondam Johannis de Tabaldiseis de Misera ad presens capit. Sepri, spectabilis milles et juris utriusque doctor dominus Johannes domini Ardizini de la porta de Nouaria.

Notarii dominus Petrus Georgius de Castigliono fil. quondam domini Marci ciuis Mediolani P. C. P. S. Thome in terra amara, et Henricus de Munte fil. quondam domini Princiualli P. V. P. S. Johannis supra murum Mediolani (2).

(1) Seguono tre linee punteggiate, e in margine si legge: « Hic extenditur « tenor fidelitatis in Latiore forma ».

(2) Segue la « Minutta » o « Tessera », in data 3 marzo 1450 e redatta nella solita casa del conte Giov. Corio, nella quale i sei sopradetti deputati fanno la so-

IV.

I CITTADINI E IL POPOLO DI MILANO, RIUNITI IN ASSEMBLEA GENERALE, APPROVANDO L'OPERATO DELLA COMMISSIONE DE' VII, PROCLAMANO SOLENNEMENTE A LORO DUCA E SIGNORE IL CONTE FRANCESCO SFORZA E STABILISCONO LE PRIME MODALITÀ DEL SOLENNE INGRESSO (*rogito notai Jacopo de' Perego e Damiano de' Marliani*).

Milano, 11 marzo 1450.

[Arch. di Stato di Milano, *Potenze sovrane, Francesco I Sforza*].

In nomine sancte et indiuidue trinitatis patris et filii et spiritus sancti, amen. anno a natiuitate dominica millesimo quadringentesimo quinquagesimo, indictione tertia decima, die mercurii undecimo mensis martii, secundum morem et cursum alme ciuitatis Mediolani. magnopere Deus eternus totum mundum suis omnibus perfectum partibus inefabili prouidentia creauit. Inestimabilis fuit illa dei bonitas, qua hominem plasmauit ad eius imaginem et omnibus abundantem rebus in paradiso delitiarum collocauit. Sed postea quam, propter infelicem inobedientiam primi parentis, totum genus humanum ex amenitate in huius mundi spinas eiecit et damnauit ad inferni penas, infinita et supra modum transuiscerata fuit illa caritas, qua deus pater deum filium redemptorem emisit, quem mediante Maria Virgine incarnari uoluit, pati tormenta, predicare salutis unitatem, subire mortem acerbissimam, resurgere a mortuis et ascendere tandem in celum ad spem nobis uite reparandam, ad gloriam sui immortalis regni, si illam nostris meritis insequemur, capescendam. Hoc igitur exemplari similitudinarioque loco, regnante ill.^{mo} Philippo Maria duce felicissimo, ita legam claramque uitam agebant omnes ciues mediolanenses, ita rerum omnium copiis abundabant, ut omnes etiam extere naciones hanc patriam et mediolanenses honorarent et colerent, atque appellarent prope esse beatos. At ubi clarissimum illud patrie nostre lumen extinctum est, pax omnis sublata fuit, justitia sopita, copie rerum ammisse sunt. Memoria tenent omnes quanta fuerit postea sceleratorum hominum immoderata superbia, cogitationesque futurorum errorum inique aut crudeles. Fuit preterea multitudo malorum

lenne traslazione del dominio e ducato di Milano a Francesco Sforza, approvando ogni diritto e privilegio di lui, e prestando giuramento nelle sue mani; sono presenti i pronotari Pietro Giorgio da Castiglione fu Mario ed Enrico del Monte fu Principalle, e quali testi il conte Giov. Corio fu Giacomo, Polidoro de' Baglioni di Perugia, Pietro de' Tebaldeschi e Giovanni della Porta. Da ultimo l'autentica del notaio Anton Francesco Verga, in data 17 luglio 1759.

hominum, quibus tanta seuiendi potestas et licentia data erat, ut omnes boni potius de fuga quam de salute cogitarent, cum nefandissimos homines rapiendi cupiditas inflamaret, et sanguinis effundendi immoderata uoluptas excitaret, iamque tota patria eo perducta fuerat, propter ciuium diuersa studia et priuatas usque ad ciuilia bella discordias, ut nisi mediante matrimonio ill.me Blance Marie, exemplo Marie Virginis, hic sapientissimus princeps unicus e celo missus ad nos uenisset, de nostris omnibus rebus priuatis et publicis actum erat. Gloriabantur hostes et emuli nostri, quod hic Mediolani principatus, cum tam late potentiam suam extendisset, tam subito nullis externis uiribus, sed ciuium superbia intestino malo ad interitum usque ueniret, timentes antea fortissima bella, que prius Mediolanensium principibus et ducibus fuerant maxima uirtute confecta, ut non tantum homines, sed et deos et ipsa numina pro victoria pugnasse credidissent. Cum ergo ciues nostri illorum principum et ducum tanta uirtute et felicitate gesta cum illis malis, que mortuo duci nostro exardescere ceperunt, inter eos omnes compararent, non minora culpa quam dolore confundebantur, quod miserie proprie et calamitates publice rei fuerint. Verebantur enim non solum ad sanguinem et ad cedem excitari, sed instantibus vicinis ad ciuitatis ruinam extendi, nisi summa noui principis uirtute hec patria conseruata fuisset, qui ciuitatem hanc eripuit uelut ex aliquo flagrantissimo incendio, nec passus est omnem ciuitatis huius gloriam interire. Misit ergo Deus in mentem omnibus bonis et grauibus ciuibus huic tante rei finem imponere et statuere modum odiis; que res cum in consultationem optimorum ciuium deuenisset, unicus sapientissimus princeps Franciscus Sfortia uisus est omnibus dignus, ad quem tota regendi summa defferretur. Mouerunt certe prudentissimos Mediolani ciues et uniuersum populum illa clarissima iura donationis defuncti ducis, que ad hanc electionem afferrebantur; impellebantur etiam splendore et fama inuictissimi et fortissimi bellorum ducis Sfortie patris; alliciebantur etiam contemplatione et reuerentia ill.me domine Blance Marie, filie unigenite solemniter legiptimate prefati quondam ill.mi domini domini Philippi Marie, olim ducis Mediolani, memorati ill.mi domini Francisci Sfortie consortis optime. Sed cum omnes se se ad huius principis naturam diuinas uirtutes pulcerimosque mores refferebant, incredibile est quanto ardore et affectu ducalis dignitatis ad hunc principem deferrende animi omnium tenerentur, cum nemo bonus ciues esset, qui non hunc et ducem et dominum et principem et patronum et patrie patrem optaret. Cum enim ante oculos ponerent quanta uirtute, quibus moribus etatem suam instituerit, quanta felicitate innumerabiles uictorias adeptus sit, quanta integritate et iustitia rempublicam regat, quanta caritate et clementia subditorum commoda procuret, nulla amplius bella ciuilia, nullam seditionem, nullum domesticum, nullum externum bellum uerebantur, quando quidem hunc in principem et ducem haberent, sed illam ingentem bonarum rerum gloriam, qua diu hec ciuitas floruit, omnemque dignitatem et auctoritatem huius principis dominia uirtute et summa sapientia reasumere non

dubitabant. Animaduertentes itaque hoc regnum non pati plures inter eosque semper nutriri zelum et discordiam permortalem, cum iustior et proprior principatus esse non possit, quam in hoc uno Francisco Sfortia virtutum omnium concursu integerime duce, a quo patria felicissime liberata fuit die jouis vigesimo sexto februarii proxime preteriti, in singulis portis et parochiis congregati ciues et populares, sponte, libere, omni impressione cessante, rebus et casibus discussis, conuenerunt in magno numero ad Sanctam Mariam de la Scala, et viginti quatuor primarios et principaliores ciues eligerunt et deputauerunt, uidelicet pro porta Noua spectabiles dominos Petrum Cotam, Bartolomeum Moronum, Franciscinum de Castro Sancti Petri et Christophorum Pagnanum, pro porta Vercellina Magnificum Dominum Guarnerium de Castilliono, dominum Jacobum de Angleria, dominum Johannem Coyrum et dominum Franciscum Mirabilium, pro porta Orientali spectabiles dominos Ambrosium de Cliuio, Tomaxium Amiconum, Bartolomeum Gallaranum et Simonem de Albiate, pro porta Romana spectabiles viros dominos Antonium de Porris, Antonium de Triulzio, Bartolomeum Vicecomitem et Johannem de Petra Sancta, pro porta Ticinensi spectabiles dominos Georgium Plattum, Lanzalottum Crotum, Gasparem de Comite et Joannem Stampam, pro porta Cumana spectabiles doctores dominos Jacobum de Dugnano, Stephanum de Bossiis, Ambrosium de Paganis et Leonardum Gariboldum, ad prouidendum statui et ciuitati, et ad capitulandum cum prefato ill.mo domino Francisco Sfortia, cum plena potestate et balia transferendi dominium et ducatum in eum, et introducendi et suscipiendi in ciuitatem Mediolani, tanquam uerum dominum et ducem optimum, ac etiam cum potestate substituendi et deputandi sex ex ipsis uiginti quatuor, uidelicet unum pro porta, ad transferendum dominium in prefatum Dominum Franciscum Sfortiam, et ad prestandum subiectionem et omnimodam fidelitatem et iuramentum uere subiectionis et fidelitatis. Qui omnes uiginti quatuor, deputati cum consensu aclamantis et instantis populi et omnium ciuium, substituerunt et deputauerunt ad omnia predicta peragenda unum pro porta, videlicet magnificum dominum Guarnerium de Castelliono pro porta Vercellina, Melchionem de Marliano pro porta Orientali, Christophorum Pagnanum pro porta Noua, Joannem de Petra Sancta pro porta Romana, dominum Lancellottum Crotum pro porta Ticinensi et Joannem Antonium de Vicomercato pro porta Cumana, quibus electis et deputatis predicti uiginti quatuor, inter quos conumerabantur illi sex, instantibus et sollicitantibus populo et uniuersis ciuibus, portas ciuitatis aperiri et prefato ill.mo domino Francisco Sfortie patentes fieri iusserunt et statuerunt, quem omnes ciues una hora, una uoce, diuersis locis miraculose clamauerunt, petierunt, elegerunt, prefecerunt et statuerunt ciuitati et ducatui uerum et optimum principem ducem et dominum, exclamantes, laudantes et extollentes altis uocibus memoratum ill.mum principem et excell.mum dominum Franciscum Sfortiam Vicecomitem, Papie comitem ac Cremone, Parme, Placentie, Laude, Alessandrie Nouarieque dominum, coniugemque legiptimum pre-

fate ill.me domine domine Blanche Marie, in ipsius ciuitatis et ducatus dominum et ducem, bonaque habita inter nobiles et ciues ac uniuersum populum ac matura deliberatione, etiam cum interuallo temporis cateruatim et per uniuersum populum, cuiuscumque gradus et dignitatis, cuiuscumque sexus et etatis, cuiuscumque status et conditionis, unanimiter et nemine discrepante fuit prefatus ill.mus comes Franciscus Sfortia, mitis, inhermis, totus placidus, humanus, gratus, pacificus in medio et in uiribus totius populi constitutus per portam Nouam, pulsantibus pro gaudio campanis totius ciuitatis, cum maxima illaritate et incredibili letitia, ad ecclesiam usque maiorem potius et uirius delatusque comitatus in eumque tunc presentem et acceptantem, cum reseruatione et sine preiuditio cuiuslibet iuris, in dominio et ducatu Mediolani, prelibatis dominis Francisco Sfortiae et domine Blanche Marie competentis, pertinentis et spectantis, quocumque modo, titulo, causa et iure et eorum possessione seu quasi, antedictum dominium cum annexo ducatu transferentes, ac expresse transtulerunt decreueruntque, et statuerunt nobilissimi ciues populares et plebei, legiptime cóngregati, lata lege regia siue ducali in prefatum ill.mum Franciscum Sfortiam, eiusque descendentes et posteros inperpetuum, omnem transferre potestatem, dominium et ducatum annexum, pure, irreuocabiliter et libere, totaliter et sine diminutione. Sed ut liberalioribus animis hec magna res perficeretur, et omnium ciuium plenissimo consensu concluderetur, egressus est statim ciuitatem Mediolani prefatus ill.mus dominus Franciscus Sfortia sine ullius morida, et ad Burgum Vicomercati se contulit, ut eo loci expectaret quid ciues Mediolanenses et populares iterum statuerent, et concorditer matura discussione deliberarent: qui omnes ciues et populares Mediolanenses et uiginti quatuor deputati magna sollicitudine instituerunt, decreuerunt et iusserunt, quod illi sex electi, videlicet magnificus dominus Garnerius de Castelliono, dominus Lancellottus Crotus, Melchion de Marliano, Christophorus Pagnanus, Joannes Antonius de Vicomercato et Joannes de Petrasancta, prefatum ill.mum dominum Franciscum Sfortiam sequerentur et ad locum Vicomercati se conferrent, cum plenissimo et solemni mandato transferendi dominium et ducatum, et cum libera potestate faciendi ueram et plenam subiectionem, et prestandi fidelitatis juramentum, et capitulandi et remittendi capitula in totum et pro parte, ad arbitrium prefati domini Francisci Sfortie, et faciendi predicta omnia pro se et descendentibus suis in infinitum, secundum ordinem successionis in ducatu. Qui sex electi et constituti ut supra ad locum Vicomercati se transtulerunt, et die martis tertio mensis martij presentis coram prefato ill.mo domino Francisco Sfortia se se personaliter presentarunt, et flexis genibus, premissis solemnibus exordiis, et uice totius communitatis et populi Mediolani, prefatum ill.mum dominum Franciscum Sfortiam in uerum dominum, principem et ducem recognouerunt et acceptauerunt, et eidem reuerenter et plenissime subiectionis et fidelitatis iuramentum prestiterunt, transferendo dominium, datia, intratas ordinarias et extraordinarias, merum et mixtum imperium, om-

nimodam iurisdictionem et quecumque regalia in prefatum ill.mum dominum Franciscum Sfortiam et descendentes suos, ita ut primogenitus admittatur et eius filii et successiue reliqui descendentes, sicuti patet instrumento publico per me damianum de Marliano notarium rogato in loco, die et anno suprascriptis. Quibus omnibus peractis, confectis, ex liberalitate principis quecumque omnia ad eius arbitrium remissa fuissent, reuersi post hec predicti sex oratores et legati ad ciuitatem Mediolani, ciuibus et uiginti quatuor ciuibus deputatis omnia gesta retulerunt. Qui ciues et deputati, una cum magistratibus et offitiis ciuitatis, ad abundantem cautelam et ad maiorem cordium ostentationem, pro fortiori robore premisse translationis, quamquam prius facta sufficerent et indubitatissimo iure ualerent, iterum tamen et de nouo experiri et discutere uoluerunt omnium ciuium et popularium uota et iuditia, antequam hic princeps et dux noster insignia ducatus assumeret, et antequam ciuitatem ipsam secunda uice intraret, ut totus mundus uberiorem ciuium omnium uoluntatem intelligeret. Quo circa maxime de mandato et impositione infrascriptorum spectabilium dominorum potestatis, vicarii et duodecim prouisionis, ac uiginti quatuor deputatorum ut infra, ut talis electio ac dominii cum annexo ducatu translatio cum solemnitate debita cunctis fiat manifesta, hodie in nomine Altissimi Dei nostri, ac gloriosissime virginis Marie beatissimique doctoris Ambrosii, huius alme ciuitatis patroni, congregati vniversis ciuibus ciuitatis Mediolani, uidelicet unus principalium ex qualibet domo, in curia siue platea magna curie arenghi anteriori, qui ut omnes affirmant et attestantur solemniter citati et uocati fuerunt tribus modis et formis, simul et coniunctim pro ualidiori solemnitate et firmiori robore, seruatis tribus citationibus, videlicet primo ad sonum campane Broleti communis Mediolani, seruato more qui seruari solet quando populus et universitas communitatis et populi Mediolani congregatur, secundo per proclamationes et cridas in singulis portarum carobiis (1) ac plateis et locis consuetis publice et alta uoce factas, Et tertio per citationem commissam per antianos parochiarum in singulis ciuium domibus factam, in forma subsequenti et conformi proclamationi et cride predictis, et de quibus citationibus et cridis facte sunt relationes ut infra, videlicet. MCCCCL. die mercurii vndecimo mensis martii . . . . (2).
Retulerunt et dixerunt Antonius et Matheus fratres de Arezio, ambo tubete communitatis Mediolani, se die hodie summo mane fecisse cridam

(1) Ci piace di far notare al lettore, che la frase « singulis Portarum Ca« robijs » conferma quanto il Manzoni scriveva, a proposito de' Carrobi in Milano, al cap. XXXII de' suoi *Promessi Sposi*: « ... ognuno di que' crocicchi, o « piazzette, dove le strade principali sboccan ne' borghi, e che allora serbavano « l'antico nome di carrobi, ora rimasto a uno solo... ».

(2) Comincia il primo passo riportato dal Formentini: grida del podestà di Milano per la convocazione dell'assemblea generale nella corte dell'Arengo.

et proclamationem tenoris suprascripti ad scalas palatii Broleti noui communis Mediolani et ad alia loca, ubi cride et proclamationes solent et debent fieri, seruatis in predictis ea que seruari debent, et quorum anzeanorum relatio sequitur in hac forma, videlicet. MCCCCL. indictione XIII.ª die mercurii vndecimo mensis martii in tertiis. Coram predictis offitialibus et uiginti quatuor deputatis et me suprascripto et infrascripto Jacobo de Perego, notario et stipulante ut supra. Retulerunt et dixerunt et guarantauerunt infrascripti anziani, videlicet Christophorus de Gratianis dictus Belotus, Christophorus de Grassis pro porta Noua, Tomasius de Paganis, Johannes dictus Locate de Locate pro porta Romana, Franciscolus de Cagnolis, Bexana de Bexana, Johannes de Mantegatiis pro porta Ticinensi, Tomasius de Paganis et Johannes Anzianus pro porta Orientali, Joannes de Canturio, Morigiolus de Morigiis pro porta Vercellina, Daniel Anzianus et Belinus Anzianus pro Porta Cumana, et quilibet eorum digne refferendo, se die hodie parte et precepto utsupra iuisse de domo in domum omnium ciuium ciuitatis Mediolani, digne refferendo, uidelicet quilibet eorum in sua porta et dictis domibus citasse, monuisse et requisiuisse principalem cuiuslibet domus ad dictas eorum domos, quos citatos pro maiori parte personaliter inuenerunt, et si non reperietur personaliter reperient de eorum familia, et ipsis repertis audientibus et intelligentibus iussisse et precepisse in omnibus et per omnia, et de uerbo ad uerbum, pro ut in suprascriptis cridis fit mentio. Postea uero suprascriptis anno, indictione et die, coram prefatis dominis potestate, vicario et uiginti quatuor deputatis et me Jacobo de Perego notario utsupra, stipulante ut supra, retulit et dixit Johannes de Carate, Custos Campanilis Broleti mediolani . . . . (1).

(1) Cfr. continuazione e fine in FORMENTINI, op. cit., doc. 26. Avvertasi però che l'A., mentre porta qua e là delle varianti, dovute in parte a cattiva interpretazione del testo, non pubblica di seguito il documento integralmente, ma solo quelle parti, che parevano interessare al suo scopo. Così, mentre va a capo dopo le parole: « ut plena fides et attestatio de rebus gestis haberetur », e, come già osservammo in una nota al nostro testo, legge « per die (?) » anzichè « pridie mensis preteriti vigesimo sexto », omette, dopo le parole « rata « et grata omni tempore habere et tenere » (fine del secondo passo riportato dal F.), un brano, relativamente non molto lungo, nel quale si dice che, per nessun motivo e in nessun tempo, si contravverrà a quanto sopra, « attenta suc« cessione prefate ill.me d.ne d. Blanche Marie... et diuinis uirtutibus et meritis « prefati ill.mi d.ni Francisci Sfortie etc. ». Nel terzo passo edito dal F. si notano le seguenti principali varianti: « seu dici *possint* deesse » invece di « *pos« sent* etc. »; « ducatum *pertinent plene*, libere etc. » anzichè « *pertinentibus « pure* etc »; « Iure et titulo qui dici *possint* » anzichè « *posset* »; « utsupra « *factam* uelint etc. » anzichè « *facere* etc. »; « per traditionem sceptri *cassis* (?) « et clauium *insignium* tradite etc. » anzichè « sceptri, *ensis* et clauium *in si« gnum* etc. »; « clausulas et formam iuramenti sicut *decenserit* et opportunum

V.

Il nobile Antonio de' Triulzio viene chiamato a far parte del ducale Consiglio segreto.

Vimercate, 12 marzo 1450.

[Arch. cit., *Diplomi, sec. XV, Milano*].

Franciscus Sfortia Vicecomes, dux Mediolani etc., Papie Anglerieque comes. . . . .[1] Domini in eligendis assumendisque apud se

« *quantum* etc. » anzichè « sicut *decens* | *erit*..., *quanto* etc. »; « Blanche Marie « *filiorum quondam* et heredum etc. » anzichè « *filiorumque* etc. ». Il F. omette quindi il brano contenente la promessa di non contravvenire a quanto sopra, e di aver fatto ogni cosa (introduzione del novello duca di Milano, accompagnamento al Duomo ecc.) di pieno accordo e liberamente. Riportiamo integralmente, perchè l'accenno del F. è troppo breve, la risposta al secondo quesito del Castiglione: « Ad secundum responderunt quod declarant illa omnia uera et ualida « esse debere, et ex uero ciuitatis et populi consensu gesta fuisse, supplentes « omnes defectus solemnitatis ommisse, attentis prefati domini Francisci Sfortie « uirtutibus et meritis, et attenta maxime successione prefate ill.me domine Blanche « Marie filie unigenite et solemniter legitimate prefati ill.mi domini quondam ducis « Philippi Marie, et dicta eius uera et solemni legitimatione ac etiam predicta « donatione, et predictis omnibus et ut supra, de quibus omnibus prefati ciues « et populus ad dictam interrogationem, stippulationem et requisitionem ut supra « protestantur habuisse et habere plenam et ueram scientiam et notitiam ». E nemmeno complete sono, nel F., le risposte al quarto e quinto quesito. Omettiamo, per brevità, le parti mancanti; ricordiamo solo ch'egli legge: « quo ad » invece di « quod » (risposta al quarto quesito), e che la risposta al quinto quesito è messa dopo quella del sesto. Incompleta è pure quella al settimo ed ultimo quesito. Converrà che si riporti per intero il passo relativo al dono, malamente edito dal F., e che segue immediatamente alla risposta predetta: « Ad « partem uero muneris et largitionis pro honoreficentia ciuitatis facienda li« bentissime contentantur et consentiunt, quod dicta expensa liberaliter fiat, et « in ipsum ill.mum dominum nostrum conuertatur in hoc actu solemnissimo, ti« tulo donationis, usque ad quantitatem ducatorum mille quingentorum ut supra « in capitulo, et ab ipsis ciuibus retrahatur predicta expensa ducatorum mille « quingentorum super illa assignatione ducatorum quinque pro centenario et aliter « quocumque modo ». Manca infine nel F. la chiusa dell'istrumento: promessa, obbligo, rinuncia de' contraenti; richiesta de' notai e loro attestazione; indicazione del luogo (corte dell'Arengo), de' pronotari (Gabriele de' Bolgaroni fu Martino, abitante a Porta Cumana parrocchia di S. Marcellino, e Marco de' Perego di Jacopo) e de' testimoni.

1. Indichiamo co' *puntini* le lacune del testo; tra *parentesi quadre* le parole o le lettere, che facilmente si possono interpretare. Facile intanto è compire qui la parte mancante: *ac Cremone dnus* etc.

personis, quarum ope et opera gerenda negocia melius dirigantur citiusque perficiantur, longe mag . . . . [s]ecretis, et importantes status sui re[s] credant et committant. Cum enim a rectitudine et integritate consili uniuersorum statuum summa depe . . . . [qui pro]mouendi sunt viri sint non modo fideles, sed omni modestia, continentia, equanimitate, uenusta[te], grauitate, autoritate et multarum magnarumque . . . . ticie, qui principes deo et hominibus gratos reddit, veri cultores. Non ignorantes ergo primum veteris stirpis nobilitatem, preclare domin . . . . rectitudinem, equitatem, integritatem et humanarum rerum, tam publicarum quam priuatarum, docilem experientiam spectabilis Antonii . . . .[1] unus (?) attendentes qua semper erga nos obseruantia, fidei feruore, constantiaque mentis et animi extiterit ad nostram amplitudinem fouendam, quibus . . . .[2] studio suis nobis fauet, et redintegrationem soliditatemque status nostri querit, et totis exoptat uiribus, nihil pro se magis ferens, nihil carius . . . . . . [s]udorem. Pro quo etiam, ut informati sumus, plurimas graues atque difficiles inimicitias subiit, intestina odia et domesticas simulta . . . . . ., que priori proposito deiici a nostra deuotione et perseueranti in nos affectione sua. Quin quod semel animo concepisset suo hoc ipsum q. . . . . .[3], meritum iudicauimus quem nostri consiliariatus dignitate et honore decoremus. Persuadentes nobis, immo non dubitantes, quod sicut . . . . . .[4] [f]eruenter fidem et deuotionis exuberanciam demonstrauit, ita eciam vel eo magis in tranquillis et sedatis rebus nostris, et iactis dominii . . . .[5] [sem]per et promptius ac uirilius, pro nostri amplitudine et gloria, ingenii vires et personam exercendo, ut priorem illam deuotionem in nos non . . . .[6]. Quare tenore presentium eundem Antonium, de quo illam plenam et amplam fiduciam capimus que de viro nobis affectissimo et deditissimo . . . .[7] [p]roprio in consiliarium nostrum eligimus, assumimur, constituimus et deputamus, cum auctoritate, arbitrio et balia ingrediendi consilium nostrum p . . . .[8] . . . [s]andis, uentilandis, discutiendis et concludendis rebus nostris, quamtumuis arduis et importantibus, interessendi et opinionem, sententiam vocemque suam in medi . . . .[9] in curia faciendi, agendi, procurandi, exequendi ac executioni mandari faciendi que amplissime huius dignitatis natura exigit et requirit, que ve faciunt et fa . . . . . .[10] futurum alii de consilio nostro secreto. Intendentes eciam et volentes, quod a camera nostra percipiat illam mensualem prouisionem, quam et prout alii consiliarii illustrissim[i] . . . .[11] [memo]rie domini ducis, patris patrie, percipere

1. Seguiva probabilmente: *de Triultio...* 2. Forse, tra le parole che seguivano, si deve mettere un *opera* od *opere*. 3. Principio certo di un *quod*. 4. Dovea seguire, tra l'altro, un *in antea*. 5. Seguiva certo un *nostri*. 6. Forse un *imminuat?* 7. Forse: *nomine nostro*. 8. Certo inizio della parola: *pro*, a cui seguiva forse un *compuls* [*andis*]. 9. Compisci: [*in medi*]*um dicendi, et* [*in curia*]. 10. Compisci: [*fa*]*cient.. in* [*futurum*]. 11. È facile compire il mancante: *quondam bone*.

communiter et habere consueuerant, cum vtilitatibus etiam, honorantijs, prerogatiuis, commoditatibus et emolumentis huiusmodi C . . . .[1] [di]gnitati spectantibus et pertinentibus, et per alios utsupra licite perceptis et habitis. Denique vero mandantes illustri locumtenenti nostro, ceterisque de prefato nostro consilio et vniuers[itate] . . . .[2] ulis aliis, ad quos spectat et spectabit, quatenus prenominatum Antonium ad huiusmodi consularis dignitatis possessionem ponant, recipiant, admittant et inducant, positu[mque ma]nuteneant, tueantur et defendant, et ipsi de consilio in collegam suum eum habeant, tractent et reputent, magistri vero intratarum nostrarum et ceteri, ad quos spectat . . . .[3] de dictis prouisione, commoditatibus et honoranciis cum integritate respondeant, et faciant debitis temporibus responderi. In quorum testimonium presentes fieri ac registrari iussimus, nostrique sigilli munimine roborari.

Dat. Vicomercati, die duodecimo marcij. MCCCC° quinquegesimo.

VI.

Quattro trombetti sforzeschi sono spediti dal campo di Vimercate, per portare nelle città e corti d'Italia ed estere la nuova dell'acquisto di Milano.

Senza data; ma certo nella notte dal 26 al 27 febbraio 1450.

[Arch. cit., *Miscellanea, 1449-50,* fol. 39].

Al nome de dio. Infrascripte sono le andate deno fare li trombecti delo ill. s. Conte, per portare la nouella ali jnfrascripti delo Ill. supradicto Conte facto duca de Milano.

Andate de Filippo trombecta:

Madonna Biancha — La comunità de parma — El marchese de Monferrato — El duca doriens — El marchese de Saluza — El duca de Sauoya — El signore dalphino — El duca de Borgonia — El re Raynero — El duca de borbono — El re de franza — El re de Inghelterra — El duxe de genoua.

Andate de Christoforo trombecta:

Bartholomeo Culione — El s. misero Sigismondo — El conte Carlo de Montone — El s. misero Michele — Ruberto da Montealbodo — Gentile — Misero Tiberto — El capitanio et Potestà de Brixia et la

1. Inizio della parola: *Consilii.* 2. Compisci: *de iure et sing*[*ulis*]. 3. Compisci: *et spectabit.*

comunità — Li s.ri Varchi — El vescouo de Trento — El duxe de Storliche — Lo imperatore — La comunitade da Lode.

ANDATE DE FERMO TROMBECTA:

La comunità de Cremona — El marchese de Mantua — La s.ria de Venexia — Li s.ri dala Milandola — El s. da Carpe — Gli s.ri de Correzo — Pietromaria rosso — Orlando pelauisino — El s. misero Alexandro sforza — Giohanni Conte — Misero Bertoldo — Misero Jacomo Catelano — Christoforo da Tolentino — El conte Jacomo piccinino — Jacomazo da Salerno.

ANDATE DE JACOMINO DA CARMIGNOLA TROMBECTA:

Ferrara — Bologna — El re de Ragona — El conte dauersa — El conte da troya — El principe de taranto — El s. Josia — El s. Antonio caldoro — El conte de Loreto — El s. Raynaldo vrsino — Simonecto — La comunità de fiorenza — Cosmo de Medici — Misero Anglero Maioli — El s. misero fiderico — Misero Thadeo da fauenza — Giohanni malauolta — El comuno de Sena — El beatissimo nostro papa — El cardinale de Columna — Monsignor vicecancellero — Monsignor Morinense — Monsignor Andaganense — Monsignor Fermano — Monsignor Vrsino — Monsignor de Sancta maria noua — Monsignor de Sancto Apostolo grecho — Monsignor de Taranto summo penetenzero — El fratello del suprascripto beatissimo papa — La comunità de pontremulo — La comunità de Lucha — Brazo da perosa — La comunità de laquila.

VII.

IL CONTE FRANCESCO SFORZA, INSIEME CON LA MOGLIE E IL FIGLIO, ENTRA SOLENNEMENTE IN MILANO, E RICEVE DAI RAPPRESENTANTI DELLA NOBILTÀ E DEL POPOLO LE INSEGNE DUCALI E IL GIURAMENTO DI FEDELTÀ (*rogito notai Jacopo de' Perego e Damiano de' Marliani*).

Milano, 22 marzo 1450.

[Arch. cit., *Potenze sovrane, Francesco I Sforza*].

[1]. . . . suprascriptis anno, indictione, mense, ac die dominico vigesimo secundo presentis mensis martii, de mandato et impositione ut-

1. 1450, marzo. Tanto nella copia esistente all'Arch. di Stato, come in quella della Trivulziana (pur essa in data 22 marzo, e non 21, come porta l'estensore del *Catalogo de' documenti trivulziani*), il presente documento è messo di seguito a quello dell'11 marzo, e ad esso unito con le parole: *Postea uero* [*suprascriptis...*].

supra, ac in executione preditorum, predicti ciues nobiles, populares, plebei ac uniuersi incole Mediolanenses [1], in predictis ellectione, creatione, translatione, iuramentis, subiectione ac fidelitate per eos seu maiorem partem eorum, nomine totius vniuersitatis, communitatis et ciuitatis Mediolani reiteratis uicibus factis, firmatis, deliberatis et inuiolabiliter conclusis utsupra, perseuerantes, deliberantes hanc ac eorum et totius communitatis et vniuersitatis et populi bonam mentem et uoluntatem, ac firmam deliberationem, et predicta omnia et singula per eos eorumque nominibus gesta utsupra, palam et ostentuosissime ac honorificentissime demostrare, ita quod tam estrinsecus quam intrinsecus, et tam per uniuersam orbem quam in hac alma ciuitate Mediolani et regionibus istis, predicta et infrascripta, per eos voluntarie sponte ac liberaliter pro eorum salute facta, nota et diuulgata cum honore et magnificentia ac gloria ueniant, statuerunt in hac presenti die [2], iubilantibus vniuersis ciuibus et populo, cum amenis campanarum tuba diuersorumque instrumentorum sonitibus ac cantis, bene prius et solemniter apparatis illustratisque ciuitatis huius Mediolani omnibus locis illustribus, datis et conclusis ordinibus et modis honorificentissimis seruandis pro decentia, honore et gloria presentis ciuitatis in recoligendo, assotiando, introducendo et erigendo prefatos ill.mos et excell.mos dominos Franciscum Sfortiam Vicecomitem, ducem Mediolani et utsupra, et Blancham Mariam Vicecomitissam, eius domini ducis consortem, eorumque preclarum et illustrem primogenitum Galeaz Vicecomitem [3], dispositisque et ordinatis ipsis omnibus ciuibus, populo, plebeis et incolis, modeste, pacifice, per ordinem secundum uniuscuiusque dignitatem et gradum, dum essent ipsi ill.mi domini dux et ducissa et Galeaz filius extra predicte Mediolani ciuitatis portam Ticinensem, preponentes uniuersum Modiolani clerum cum illustri et excelso apparatu, comites deinde et alios illustres et magnanimos viros, subinde ipsius ill.mi domini ducis utrumque conscilium, deinde spectabilem potestatem Mediolani cum eius curia, ac spectabilem vicarium et duodecim prouisionum communis Mediolani cum eorum offitialibus et sotiis, de inde rectorem ciuitatis ipsius, postea per ordinem magistratus omnes, dehinc spectabiles preclarosque d.res collegii iuris peritorum Mediolani, post hoc medicorum collegium, post eos ornatissimorum et fidissimorum causidicorum et notariorum collegium, subinde mercatorum nominatissimorum, de hinc aliorum ciuium, postea artistarum paraticha seu societates, et in fine populum vniuersum, et cum infinitis letitiis et gaudiis, ut etiam ordinata per eos et nomine totius vniuersitatis, populi et communitatis sepedicte Mediolani ciuitatis die mercurii vndecimo presentis mensis exequerentur, se prius ad maiorem Mediolani ecclesiam ac arenghi curiam congregarunt, et ibidem

1. Formentini: mette qui un *punto*, e salta alle parole: *Statuerunt n hoc presenti die*. 2. Ibid.: omette fino a: *recoligendo, assotiando* etc. 3. Qui termina il doc. 26, dal Formentini incompletamente edito.

leuatis caro trionfali, uestibus et insigniis ducalibus, aliisque ad uerum et indubitatum ducem opportunis, obuiam prefatis ill.mis dominis duci ac ducisse et filio accesserunt, et ipso caro prefatis ill.mis domino ac domine et filio presentato extra dictam portam Ticinensem ejusdem ciuitatis, ipsoque caro honorificentissime ante eos ducto, immediate ipsos ill.mos dominum Franciscum Sfortiam et dominam Blancham Mariam et Galeaz filium, iterato, voluntarie, sponte et ex certa scientia et cum infinitis gaudiis eos in eorum et totius ciuitatis, et communitatis, ac vniuersitatis ciuium et populi Mediolani ueros ducem et ducissam, et ita comitatos ad apparatum et munificentissime exornatum Tribunal, constitutum ante faciem predicte ecclesie maioris, super platea arenghi consotiarunt, ibique consederunt ipsi ill.mi domini dux, ducissa, et filius Galeaz, dux futurus, releuati et eminentes cunctis fere ciuibus, plebeis et populo concernentibus, ibique predictus magnificus dominus Guarnerius, primo pro solemni ordine, gerendorum sermonem et orationem habuit, et omnia perfitienda distinxit et excitauit, et successiue infrascripti spectabiles et magnifici ciues mediolanenses, eorum nominibus et ut sindici et procuratores et mandatarii prefate totius vniuersitatis, ciuium et populi et communitatis Mediolani, ad hec solemniter constituti et deputati utsupra, in instrumento dicto die vndecimo presentis mensis confecto per nos notarios infrascriptos, uolentes exequi, perficere et executioni mandare ordinata, disposita et conclusa ut supra fecerunt, dixerunt, presentauerunt et iurauerunt ac promiserunt ut infra. Et primo magnificus dominus Oldradus de Lampugnano, habens in eius manibus clamidem unam damaschini albissimi, armelinorum sufultam, que ducalem habitum demonstrabat et demonstrat, eam clamidem flexis genibus cum omni debita reuerentia prefato domino duci presentauit, et eum prefatum dominum ducem induit; subsequenter magnificus Philippus Bonromeus, Arone comes etc., habens in eius manibus bauerum seu ducale capuzium, similiter ex albissimo damaschino armelinorum sufulto, contestim flexis genibus, cum omni debita reuerentia prefato domino duci presentauit, et eum in caput eius induit; postea magnificus dominus Petrus Vicecomes, habens in eius manibus ducalem biretum, similiter damaschino albissimo armelinorum sufulto, contestim flexis genibus, cum omni debita reuerentia prefato domino duci presentauit, et in caput eius posuit; de hinc magnificus Gaspar de Vicomercato, septrum ducale in manibus habens, flexis genibus, cum omni debita reuerentia prefato domino duci presentauit, et in eius domini ducis manibus tradidit: de inde spectabilis Antonius de Triuulzio, habens in eius manibus ducale standardum seu vexillum cum aquilis et viperibus, flexis genibus, cum debita reuerentia prefato domino duci presentauit, et dedit in eius manibus; postea spectabilis Melchion de Marliano, in eius manibus habens sigillum unum, in quo erant arma ducalia insculpta argenteum supra aureatum, flexis genibus, et cum omni debita reuerentia presentauit et dedit; de inde spectabilis Petrus de Pusterla, in eius manibus habens ensem seu ducalem spatam, flexis genibus, et cum omni debita reue-

rentia prefato domino duci presentauit et dedit. Postea predicti et infrascripti alii spectabiles ciues, duo pro porta, uidelicet pro porta Noua Francischinus de Castro sancti Petri et Christophorus de Pagnanis, pro porta Orientali Gulielmus de Marliano et Ambrosius Cota, pro porta Romana Antonius Porrus et Franciscus Surrigonus, pro porta Vercellina Biaxolus de Cuxano et Leo de Beaquis, pro porta Cumana Ambrosius Cagnola et Acorsinus de Landriano, pro porta Ticinensi Joannes de Stampis et Arigolus de Arconate, habentes digne refferendo in eorum manibus claues portarum dicte ciuitatis Mediolani, flexis genibus, cum omni debita reuerentia, in signum suppositionis et subiectionis ut supra, prefato domino domino duci presentauerunt et dederunt in eius manibus, et fortia, et dimiserunt de inde predicti et infrascripti alii spectabiles ciues mediolanenses, eorum nominibus propriis item tamquam sindici et procuratores et mandatarii ut supra, et uts.ª constituti, flexis genibus, coram prefato ill.mo domino duce Mediolani ac ill.ma domina et filio, sedentibus ut s.ª, iurauerunt et iurant et sacramentarunt in eorum suis et dictis modis et nominibus quibus supra et omnium ciuium et totius populi, ad sancta Dei Euangelia manibus corporaliter sacrosanctis Euangelijs tactis super quodam libro missalli, quem prefatus dominus dux in eius tenebat manibus, in hunc modum, videlicet: Che essi sindici et procuratori, a suo et dicto nome utsupra, et anche tutti li altri cittadini et populari, da mo inante, semper et continuato tempore, serano fideli a li prefati signori duca et madona ducissa, et a loro fioli et descendenti utsupra, come deno essere li boni et ueri subditi a li sui signori, et che per directo nec per indirecto tractaranno ne consentiranno ad alcuna cosa, che sia ne esser possa in preiuditio, danno, ne detrimento de li prefati signori duca et madona ducissa et fioli, et ut supra, ne stato suo; et se alcuna cosa li sera dita ouero comissa, ad niuno la manifestaranno in detrimento, danno ne uergonia d'essi signori duca et madona ducissa o fioli; et che mai non serano in conscilio, auxilio, fauore uel in facto, che essi sig.ri perdano la uita ouer membro alcuno, o receuano in la propria persona alcuna lexione, iniuria o contumelia, o che perdano alcuno honore, che da presente abbiano, o da qui inante aurano; et che se auerano alcuna notitia uera de alcuna cosa, che sia ne esser possa in preiuditio, danno o uergonia, ouero detrimento de la propria persona, ouero stato de li prefati signori duca et madona ducissa o fioli, li obuiarano a tutta sua possanza, et statim la notificaranno, et non saranno ad niuno suo detrimento, et sic successiue, a li suoi fioli, legiptimi nati et che nasceranno d'essi, semper intendendo li loro primigeniti masculi, e mancando quili le femine etc., et secondo se contene in la stricta et solemnissima forma de fidelitate, de uerbo ad uerbum. Insuper predicti sindici et procuratores, superius nominati ut s.ª eorum nominibus, et totum populum et totum vniuersitatem utsupra representantes, et una cum eis infinitus quasi numerus ciuium et populi ibi existentium eorum nominibus et utsupra, voluntarie et ut supra, declarauerunt, concluxerunt et ordinauerunt et fecerunt, et faciunt et concludunt,

determinant et ordinant, ad cautelam ex abundanti, et non recedendo propterea a translatione alias facta ut supra, transferre et presentium tenore potestatem, liberum et plenum dominium, et ducatum Mediolani annexum, coherentem ciuitati et ducatui Mediolani, in prefatum ill.mum dominum Franciscum Sfortiam, ducem Mediolani ect., presentem et acceptantem, cum reseruatione et sine preiuditio cuiuslibet iuris, in dominio et ducatu Mediolani, prelibatis dominis Francisco Sfortie et domine Blanche Marie competentis, pertinentis et spectantis, quocumque modo, titulo, causa et iure et eorum possessione seu quasi, et hoc cum mero et mixto imperio, et omnimoda iurisdictione et gladii potestate et regaliis, cum omnibus intratis ordinariis et extraordinariis, uenationibus, honorantiis et quibuscumque ad dominium et ducatum pertinentibus, pure, libere, plene et realiter et sine exceptione, et omnibus iure, via et forma, quibus melius et efficatius predicti ciues et populus et sindici et ut supra potuerunt et possunt, irreuocabiliter et sine diminutione, pro omni facultate competenti, tam ex pace constantie quam ex inueterata consuetudine, et ex prescriptione completa, ac ex priuilegiis dominorum imperatorum et regum romanorum, et alio quocumque iure, quibus melius et efficatius ualere et tenere potest. Et hec omnia et singula uoluerunt et decreuerunt, et uolunt et decernunt habere debere uim legis seu priuilegii. Declarantes quod predicta translatio dominii et ducatus ut supra, post mortem prelibati ill.mi domini domini ducis Francisci Sfortie Vicecomitis, transeat et facta sit et esse intelligatur etiam in filios masculos legiptimos, et quoscumque descendentes ex ipsis filiis prefati ill.mi domini ducis, et masculis defficientibus etiam in feminis ex prelibato ill.mo domino Francisco Sfortia et prefata ill.ma domina Blancha Maria extantes, aut nascituros et nascituras, ita ut in ducatu primogenitus succedat, et eo defficiente descendentes ex eo, quibus defficientibus secundogenitus, et successiue reliqui admittantur, ita ut totale dominium in prefatum ill.mum dominum Franciscum Sfortiam et descendentes irreuocabiliter translatum intelligatur, ex hac populi translatione et ut supra.

Quibus omnibus et singulis ita peractis, prefati sindici et procuratores ac mandatarii eorum nominibus et uts.[a], ac dictus quasi infinitus numerus populi, ibidem cum maxima animorum iocunditate et iubilatione instanter et instantius clarissimis et altissimis vocibus petierunt, requisiuerunt, institerunt et supplicauerunt, uicibus repetitis, a prefato ill.mo domino domino duci nostro, quatenus in signum, memoriam et perpetuam famam tante celebritatis, festiuitatis et glorie uelit excellentieque sue placeat prefatum preclarum et illustrem Galeaz Vicecomitem, eorum dominorum ducis et ducisse primogenitum, futurumque Mediolani ducem, militem et in militem creari, erigi et sublimari facere, etiam pro eorum ciuium et populi animorum beneplacito et solamine. Qui dictus dominus dux, ex sua innata gratitudine, bonitate et clementia, uolens ciuibus et eius populo morem gerere, hortatus est et iussit ipsum Galeaz primogenitum eius debere per magnificos milites dominos Blaxium de Axareto, Mediolani potestatem, Morellum de Scolaribus de Parma et Fran-

ciscum de Fossato, militem et in militem creari et erigi: qui milites sensere in presentia prefatorum dominorum ducis et ducisse, et cum eorum et utriusque eorum licentia et parabula, delato ipsi ill.ri Galeaz, debito solito iuramento et solemniter per eum prestito in manibus eorum dominorum militum ut supra, et de uerbo ad uerbum pro ut de jure et ex consuetudine fieri debet et consueuit, que uerba hic pro sufficienter expressis habeantur, eum militem et in militem creauerunt, erexerunt et sublimauerunt, singendo eum deauratum ensem seu spatam, et calziando eum deaurata calcharia, cum plenissima potestate aurum defferendo, aliaque faciendi, gaudendi et potiendi, pro ut gaudent et faciunt alii ueri solemnes et recti milites. Quibus ita peractis, iterum ad instantiam predictam, etiam ad euidentium signum et memoriam omnium predictorum, et pro decentia magnanimitate et gloriam talis, tante et inaudite festiuitatis, etiam ad omnium ciuitatum et terrarum eius totiusque dominii honorem, decentiam, ornatum et gloriam, prefatus ill.mus dominus noster dux Mediolani iussit et iubet prefato prelaro eius primogenito, ceterisque aliis predictis militibus, quatenus etiam uelint infrascriptos magnificos viros in milites creare et solemniter erigere. Qui prefatus illustris dominus Galeaz Vicecomes, primogenitus ut supra miles, predictique alii milites ut supra, seruatis seruandis, et delatis eis infrascriptis debitis juramentis, et per eos solemniter prestitis pro ut supra, et pro ut de jure et ex consuetudine fieri et iurari ac seruari debet, et que uerba hic habeantur pro sufficienter expressis, eos omnes infrascriptos et singulos eorum fecerunt, creauerunt et erexerunt milites et in milites eos et quemlibet eorum, assurgendo cum gladie deaurata et calziando calcharia supra aureata, cum baylia, potestate et facultate aurum defferendi, et alia exercendi, faciendi et disponendi ac gaudendi, pro ut gaudent, faciunt et disponunt alii recti ueri et indubitati milites. Quorum militum nomina sunt hec, videlicet . . . . (1).
Item infrascripti in diuersis aliis diebus sequuntur . . . . (2).

Quibus omnibus et singulis ita plene et diligenter et mature ac deliberate et nemine discrepante confectis, habita prius per prefatum magnificum militem et preclarissimum doctorem, ducalem consciliarium, dominum Guarnerium de Castilliono, ornatissima oratione de Laudibus prefatorum illustrissimorum dominorum ducis et ducisse, eorumque uirtutibus ac meritis infinitis, prefati ill.mi domini dux et ducissa ac prefatus illustris dominus Galeaz, primogenitus dux Mediolani futurus ut supra, de dicto Tribunali descenderunt, et comitati cum maximis letitiis, gaudiis, amenitatibus et solemnitatibus per prefatos dominos milites ce-

(1) Segue l'elenco de' militi (in numero di 39, omesso Galeazzo Sforza), creati il giorno 22 marzo, durante la solenne funzione. L'ordine e la disposizione di essi puoi vedere in De Sitoni, op. cit., p. 30 sgg.

(2) Sono in numero di 50, cominciando da Giovanni da Tolentino e terminando con Nicolò Pendaglia di Ferrara; cfr. De Sitoni, op. e loc. cit.

terosque excell.e sue magnificos et ill.es viros, ac per predictos ciues uniuersumque populum, ad altare maius intemerate et beatissime domine virginis Marie prefate ecclesie maioris mediolanensis ut supra, ibidem deuotissime ipsi ill.mi domini dux et ducissa, cum dicto eorum primogenito domino Galeaz ac predictis magnificis dominis militibus, ciuibus et vniuerso populo, ac uniuersa quasi multitudine, deo optimo maximoque ac predicte beatissime virgini totique curie celesti orauerunt, egeruntque infinitas gratias et immortales ac supplices sunt precati, ut ipsos ill.mos principes dominos ducem et ducissam et prefatum dominum Galeaz, cum natis natorum et qui nascentur ab eis, seruent, custodiant, tueantur et deffendant per infinita secula seculorum, amen. Et de predictis omnibus et singulis predicti sindici procuratores et mandatarii, suis et dictis nominibus, quibus supra, et populus et ciues et uniuersitas ut supra, et prefati milites ut supra rogauerunt et rogant per nos Jacobum de Perego et Damianum de Marliano, notarios suprascriptos et infrascriptos, et utrumque nostrum publicum confici debere instrumentum unum et plura unius eiusdem tenoris. Et hec omnia ad dictamen, ornatum, extentionem prefati magnifici et preclarissimi i. u. doctoris domini Guarnerii de Castilliono.

Actum super dicto Tribunali, sito de antea dictam portam ecclesie domine sancte Marie utsupra, et successiue ad dictum altare maius prefate ecclesie, presentibus pronotariis Marco de Perego, filio mei Jacobi de Perego notarii infrascripti, P. N. P. s.ti Stephani ad Nuxigiam, et Joanne de Serturi, filio domini Leonardi, P. N. P. s.ti Bartholomei intus, ambobus ciuitatis Mediolani notariis et pronotariis.

Interfuerunt ibi testes: spectabilis doctor d. Franciscus Vicecomes, filius domini Baptiste, P. C. P. s.ti Thome in terra mara, notus; spectabilis miles dominus Franciscus de Vsmaldis, filius quondam domini Petri, habitator ciuitatis Janue; spectabilis vir dominus Raphael de Vicomercato, filius spectabilis legum doctoris dominni Tadioli, P. N. P. s.ti Laurenzoli in Torigio, notus; spectabilis doctor dominus Joannes Thomax Moronus, filius magnifici doctoris d. Bartolomei, P. N. P. s.ti Martini ad Nuxigiam; nobilis vir dominus Gabriolus de la Cruce, filius quondam d. Ambrosii, P. N. P. s.ti Martini ad Nuxigiam, notus; et spectabilis miles et i. u. doctor dominus Galleotus Ratus, filius d. Joannis ciuis Terdonensis, omnes testes idonei, uocati et rogati (1).

(1) Segue l'autentica del notaio Pietro Ortensio dall'Orto, addì 7 novembre 1758. La copia estratta dal notaio Verga, esistente nell'Arch. civ. stor., porta la data del 17 luglio 1759; e così quella che trovasi alla Trivulziana.

La fondazione del « Giornale Italiano »
e i suoi primi redattori (1804-1806)

I.

IÀ dal 1796 al 1799 la grande rivoluzione, sì con l'azione e sì con la riazione destate dalla tentata « democratiz- « zazione universale » (1), aveva promosso di qua dall'Alpi spiriti nuovi e segnate le ore antelucane del nostro Risorgimento. Il 7 gennaio 1797 il Congresso Cispadano, in Reggio « città animatrice d'Italia », aveva per la prima volta affermato, e per voto di rappresentanti eletti dal popolo, espresso con la parola del già abate, allora cittadino Gius. Compagnoni, il concetto unitario, assumendo per emblema il tricolore destinato a accompagnarci al compimento dei destini nazionali (2). Nel concorso pubblicato il 10 marzo dello stesso anno per la proposta del miglior governo da darsi allo stato eretto in Lombardia, Gius. Fantuzzi,

(1) Ved. il *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli del 1799* di V. Cuoco, di cui si discorre più oltre, cap. II. L'espressione ricorre pure significativa in *L'Italia durante l'invasione francese nella fine del secolo scorso*, secondo un carteggio inedito del Thiebault, in *Riv. stor. del Risorg*, vol. I, 9-10 dicembre 1896, p. 857. E corrisponde difatti alla politica bandita dal decreto 19 novembre 1792 della repubblica francese, promettente aiuto a tutti i popoli che volessero ricuperare la libertà.

(2) Ved. V. Fiorini, *Chi inventò il tricolore italiano*, in *Resto del Carlino*, Bologna, 1891, nn 147, 156, 159, 160; *Le origini del tricolore italiano*, in *Nuova Antologia*, a. XXXII, 1897, fasc. II, pp. 239-267; *Gli atti del Congresso Cispadano*, nella « Collezione storica del Risorgimento » della casa editrice Dante Alighieri, diretta dal Fiorini stesso e da T. Casini; G. Carducci, *Per il tricolore*, studi, saggi e discorsi, *Opere*, vol. X, Bologna, 1898.

C. Botta e Melchiorre Gioia avevan risposto in modo che già lascia scorgere il crepuscolo mattutino della rinnovata coscienza italiana. Era asserita la repubblica una e indivisibile, e il Gioia (1767-1829), pur insistendo di preferenza su 'l concetto della libertà, aveva rivolto agl' italiani parole che lo fecero degno d' esser riconosciuto da G. Mazzini per suo antecessore nel concetto unitario (1). Sorgeva il teatro patriottico, e si aprivano i circoli costituzionali a radunanze di popolo che udirono i deliri di cattivi demagoghi e ben anco la eloquenza di U. Foscolo, Giov. Fantoni, Giov. Pindemonte. Ed eran pullulati in questa Milano e nelle province, intorno all'albero della libertà, i giornali che parlavano un infiammato linguaggio tribunizio. Insigne fra tutti questi il *Monitore Italiano,* nome e aggettivo significativi, del Foscolo, del Gioia, di P. Custodi e del veneto Breganze, che apostrofava cittadini e direttorio e, mentre propugnava un indirizzo fieramente democratico, affrontava italianamente la prepotenza francese e le peggiori scimmie del giacobinismo oltremontano, onde era soppresso al 115.° numero. Gli faceva riscontro, a Genova, il giornale di Gaspare Sauli pure informato a sentimenti di schietta italianità (2).

(1) Ved. G. MAZZONI, *Ottocento*, ediz. Vallardi, pp. 123-25; G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, vol. I, polit. I, Roma, 1881, p. 82; F. MOMIGLIANO, *Un pubblicista, economista e filosofo del periodo napoleonico*, in *Riv. di filol. e scienze affini*, Padova, 1903-1904, voll. I (n. 2)-II (n. 2), specialmente il cap. VI, p. 141 sgg.

(2) Ved. G. FUMAGALLI, *Bibliografia del giornalismo italiano*, in *Riv. delle bibliot.*, vol. L-LIII, passim. Poco o nulla vale la *Guida della stampa periodica* di N. BERNARDINI, Lecce, 1890. Per questo periodo, ved. MOMIGLIANO, op. cit., cap. VIII, p. 323; MAZZONI, op. e loc. cit.; G. ROBERTI, *Il cittadino A. Ranza*, in *Miscell. di stor. ital.*, to. XXIX, Torino, 1892, pp. 60, 63, 139, 141, 144, 169, 176-77; G. MELZI, *F. Melzi, Memorie-documenti*, Milano, 1865, Introduzione, pp. 169-70; 174-76; L. CORIO, *I giornali della repubblica Cisalpina*, in verità solo intorno alla *Gazzetta Enciclopedica ;* CUSANI, *Storia di Milano*, vol. V; G. CALLIGARIS, *A Milano nel 1798*, in quest'*Archivio*, XXV, 1897, II, pp. 130-31; L. VICCHI, *V. Monti, Le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830*, quarto estratto, Fusignano, 1887, pp. 214, 219, 456, 458, 463, 477; ibid., triennio 1791-1793, Faenza, 1879, p. 85 (trascurato da G. FUMAGALLI, op. cit.); A. NERI, *Un giornalista della rivoluzione genovese* (1797 - Gaspare Sauli), in *Illustrazione Italiana*, 1887, specialmente a p. 176. Per i circoli, oltre alle trattazioni generali, ved. G. MAZZONI, *Milano cento anni fa*, in *Nuova Antologia*, 1898, n. 636. Pietro Custodi, cittadino due volte imprigionato nella prima Cisalpina, membro della municipalità di Milano, sez. I, nel 1797, poi ufficiale dello stato e barone nell'èra più propriamente napoleonica nel 1798, scrisse anche l'*Amico della libertà ita-*

Invero non si era tardato a sentir le gravezze della repubblica madre e straniera, a soffrire di comportamenti burbanzosi, vessatori, ladreschi. Onde le nostre moltitudini, da secoli addormentate nel servaggio, non ebbero tempo a mutar la diffidenza e l'indifferenza in favore per i nuovi ordinamenti; che prima lasciarono i pochi illusi o infinti a far sogni e orge di libertà, e poi, anzi presto, si sentirono offese nel lor quieto vivere, nelle loro cose, negli oggetti della loro venerazione, covarono il rancore e indi a poco proruppero in feroci insorgenze. Venne dall'una parte l'ostilità delle turbe e di quanti eran ligi a' governi scacciati, dall'altra lo sdegno fermentò a ribellione in ispiriti schiettamente repubblicani e soprattutto italiani, come il Gioia, il Foscolo, il Custodi, il Breganze. Narra il Botta che Bologna era stata designata qual centro d'una vasta cospirazione che di là doveva stendere i raggi nelle varie parti d'Italia, onde s'intitolò de' « Raggi » (1): l'avrebber capeggiata D. Pino e G. Lahoz soldati della stessa rivoluzione. V'erano, nel seno della Cisalpina, dispotismo straniero e giacobinismo pazzo o servile, illusioni oneste di « magnanimi pochi » e fremito d'impazienza per amore o istinto d'indipendenza nazionale (2).

Ma, lasciando la feccia e gli uomini dalle basse cupidige, tra gli altri si delinearono in breve due parti ch'ebbero mescolanza di errori e di felici nobili intuizioni. Le due parti sembrano come impersonate nel Pino e nel Lahoz, prodi tutt'e due, quando si trovano l'un contro l'altro sotto le mura d'Ancona nel '99 (10 ottobre). Il primo vacillò nell'idea della cospirazione, davanti alla prima coalizione monarchica e alle minacce dell'invasione austro-croata e del ritorno d'un passato ormai condannato, e tenne fede, almeno fino al '14, a' principi della rivoluzione e alla bandiera a

liana, stamperia a S. Mattia alla Moneta, di cui serbò alcuni numeri il Marelli nel suo giornale ms. della repubblica Cisalpina, to. IX. L'*Amico,* ecc. è altra cosa dagli *Amici della libertà ed eguaglianza* a cui si riferisce il Vicchi, quarto estratto, pp. 455-56.

(1) A. ZANOLINI invece, in *A. Aldini ed i suoi tempi*, vol. I, cap. XII, Firenze, 1864, riferisce la cospirazione de' Raggi al 1801. Non così pare al più recente biografo del Lahoz; ved. infra. Cfr. del resto BOTTA, *Storia d'Italia,* vol. XVIII, pp. 632-36.

(2) Ved. A. FRANCHETTI, *Storia d'Italia dal 1789 al 1799*, Milano, 1880, pp. 198 sgg., 374 sgg.; G. DE CASTRO, *Milano e la repubblica Cisalpina*, Milano, 1879, p. 112; C. CANTÙ, *Storia degl' italiani,* vol. VI.

cui s'era addetto. L'altro piegava verso l'Austria e i sanfedisti; capo d'« insorgenze », faceva, checchè si dica in contrario per spirito di parte (1), un tradimento al generale che gli aveva affidate le forze militari, per l'illusione che si potesse ottener l'indipendenza nazionale dall'Austria e dal papato.

Venezia era stata patteggiata a Campoformio, non riuscendo a mutarne il destino la commozione che il Bonaparte confessò d'aver sentito per le parole di Vincenzo Dandolo (2); Genova era repubblica democratica, cioè infranciosata; a Napoli era sorta la Partenopea; a Roma Pio VI aveva dovuto far davvero il « ballo » che la rappresentazione scenica di F. Salfi fingeva nel teatro giacobino di Milano (3); il « tirannello del Piemonte », denunziato dal *Monitore Cisalpino* (4), per i maneggi del Ginguenè prima e di L. Cicognara poi (5), era stato scacciato da' propri stati di terra ferma. Ma tutto ciò aveva provocato la coalizione monarchica e fatto scendere il terribile Souvaroff a emulare il Bonaparte lontano, a disperdere i Francesi dall'Italia, a schiantar gli alberi della libertà e le piccole mal ferme repubbliche, inferocendo a'suoi fianchi la riazione, imperversando i volghi fanatici che la repubblica aveva disturbati e punto persuasi. Nuovi peggiori guai, nuovi furti, questa volta in nome de' re, del papa e della religione, come prima in nome di libertà, fratellanza, eguaglianza; nuova insopportabile oppressione.

Il « nordico nembo » de' tredici mesi, per il confronto tra i Francesi e i Tedeschi e Russi in Lombardia, ch'ebbe poi rilievo disadorno ma efficace dalla penna di M. Gioia (6), rese più vivo

(1) Si allude allo scritto *Il generale Lahoz propugnatore dell'indipendenza italiana*, in *Civiltà Cattolica*, Firenze, 1904, quad. 1291, vol. II, specialmente a pp. 59, 299-300, 537; a cui rimando per la bibliografia anteriore.

(2) Zanolini, op. cit., lib. II, cap. III, p. 60 sg.; Melzi, op. cit., vol. V, p. 147; De Castro, op. cit., p. 147.

(3) E. Masi, *Il teatro giacobino in Italia*, in *Studi sulla storia del teatro italiano nel sec. XVIII*, Firenze, 1891, p. 355 sgg.

(4) Artic. di G. Compagnoni, ivi, 1798, n. 23.

(5) La più compiuta esposizione di questa faccenda è in V. Malamani, *Memorie del conte L. Cicognara*, Venezia, 1888, par. I, cap. VIII, pp. 110-16.

(6) Si allude al noto discorso storico popolare del Gioia che appunto s'intitola *I francesi, i tedeschi, i russi in Lombardia*, Milano, 1805, lodato poi anche, senza che fosse nominato l'autore, dal *Giornale Italiano*, 1805, n. 112, 18 settembre, supplemento. Cito fonti d'interesse particolare per il mio tema; gli altri, solo in generale, ove presentino novità di concetto o mi paia di dover loro contraddire.

ne' patriotti esuli, ne' deportati al Cattaro, tra i quali P. Moscati e F. Reina, illustri l'uno nella scienza, l'altro nelle lettere, tutt'e due nella probità e nel patriottismo, in quanti tremavano per sè o per i loro, in quanti come i torinesi furono anche offesi per il torto reso al loro re dai finti amici, un più vivo amore a quella poca di libertà che avevan per breve ora gustata in mezzo alle prepotenze galliche e alle volgarità giacobine.

La fine del primo periodo rivoluzionario era stato altresì rischiarato da fiamme di eroismo italiano a Napoli e a Genova. La caduta della Partenopea appare, a un secolo di distanza, materia degna di epica. Non diremo con altri, che in quella fiammata meramente di spiriti repubblicani fosse la prima affermazione dell'unità italiana (1), la quale in certo grado s'era già affacciata prima, e come idea dominatrice, fede inconcussa, programma supremo e improrogabile, attendeva ancora l'apostolo in G. Mazzini. Ma lo spettacolo di quell'epopea in azione sublimò gli spiriti de' patrioti italiani nella restante Italia e valse a cibarli di alta idealità e di fiducia nel destino della nostra gente capace di tanto. Tale efficacia dovevan sentire segnatamente quanti patrioti eran chiusi in Genova assediata, tenuta dal Massena, sotto il quale militava Ugo Foscolo, poeta, giornalista, tribuno e soldato della repubblica, in Genova ultimo propugnacolo della rivoluzione in Italia. E a sua volta quel memorabile assedio infiammava quant'altri erano o fuggiti in Francia o celati in presenza delle vendette e soperchierie de' sanfedisti e degli austrocroati. Allora, nel momento supremo della sventura, ribalenò per un istante più vivida l'idea unitaria nella petizione famosa degli esuli nostri al direttorio francese che portava soscritti i nomi di Carlo Botta piemontese, di Cesare Paribelli lombardo a' servigi della libertà partenopea, e di tant'altro fiore di quel patriottismo.

(1) È specialmente affermazione di B. Croce, *Relazioni dei patriotti napoletani col direttorio e col consolato e l'idea dell'unità italiana (1799-1801)*, Napoli, 1902, vol. IV, pp. 65-80. Vi inclinava pure A. Franchetti, *Dell'unità italiana nel '99*, aprile e dicembre 1890. Notevole che il Momigliano, op. cit., p. 144, legge « Gioja » invece di « Ciaia » napoletano, nella lettera del Botta al Fantoni a proposito di quelli che nel '99 si adopravano in Francia per l'indipendenza d'Italia, a differenza di B. Croce, op. cit., p. 77. Su 'l giudizio del C. ved. ancora infra, in note.

Ed era appena caduta Genova quando le armi francesi ritornavano in Italia sotto il Bonaparte che sapeva la vittoria. Marengo assicurava un'era nuova, Lunéville assicurava la vita a una seconda Cisalpina di più ampi confini che aveva ancora Milano per capitale e irradiatrice di vita politica. E i comizi di Lione, rispondendo al voto concorde degl' italiani là convenuti e già interpretato in versi da G. Pindemonte (1), la canonizzavano tra gli applausi con il nome fatidico di *Italiana* (2).

II.

Si eran fatte a breve andare due diverse e grandi esperienze; c'era ben ragione perchè oramai con dirittura di mente si rifuggisse dalle due maniere di eccessi.

La nuova repubblica si mostrava presto diversa dalla prima. Il Bonaparte fin dal suo primo riapparire aveva dato intonazione a un tutto nuovo corso di cose (3). La repubblica italiana nasceva per avviarsi, nella mente del fondatore, a regno d' Italia, e assumeva ufficio d' instaurazione conforme al mutamento che le cose avevan ricevuto di là dall'Alpi, dove tra l'antico regime e la rivoluzione si era giunti alla resultante media del consolato, preludio dell' impero, e si era messo da parte il disegno della democratizzazione universale. Si voleva riuscire al consolidamento delle più preziose conquiste della rivoluzione senza distruggere dai fondamenti tutto il passato, trattandolo anzi con spirito conciliativo: il genio di Napoleone e de' suoi collaboratori, arbitro fra i due secoli « l' un contro l' altro armato », doveva comporre la gran lite e

(1) Ved. MAZZONI, op. cit., p. 10.

(2) Ved. *Memorie di L. Cicognara*, già cit., par. I, cap. XIV; BOULAY DE LA MEURTHE, *Documents sur la négociation du concordat*, to. V, Paris, 1897, con l'attestazione del vescovo di Cervia. Ved. pure T. CASINI, *Antonio Codronchi alla consulta di Lione*, dove occorre la mia stessa espressione in un documento del tempo. Ved. pure ZANOLINI, op. cit., lib. I, cap. XIII, e T. CASINI, *Estratto di un carteggio famigliare e privato di Luigi Valdrighi*, Modena, 1872. Ved. pure MARELLI, par. III, to. XXIV, p. 21 e la circolare, inserita ibid., p. 54, del commissario del governo presso i tribunali e giudici del dipartimento d'Olona, ch'era il noto demagogo Pelegatta.

(3) G. DE CASTRO, *Storia d'Italia dal 1799 al 1814*, Milano, vol. VI, p. 89 sg.

insieme dare un gran progresso e restituire uno stabile assetto sociale. Il concordato colla chiesa è il maggior segno di tale conciliazione e il codice napoleonico sancisce in modo memorabile il rassodarsi delle conquiste civili.

In Italia gli ordinamenti allora instaurati ostentavano pure italianità che sollevava gli spiriti. Figlio di un fedele a un re spodestato dalle armi francesi, l'autore dell'ancor pregiato *Sommario della storia d'Italia* (1) riconosceva italianità allo stato risorto tra noi all'aurora del sec. XIX con fasti splendidi e alte promesse; e gli studi posteriori hanno confermato il giudizio con maggiori rilievi e luce di documenti (2).

Riassunta la bandiera tricolore decretata a Reggio (3), sorgeva pure un esercito italiano che apprendeva alla nostra gioventù a affrontar animosa le prove sanguinose, come ben presto si vide (4), e contribuiva talmente a formare il sentimento nazionale che l'averlo voluto nel '14 disfare valse potentissimamente a diffondere e scaldar l'odio contro l'Austria ritornata e peggiorata (5). E da principio i bei nomi che dettero autorità al governo qui istituito, inspiravano affidamento che questo sarebbe stato scuola e palestra a uomini di stato nostri.

Si annunziava e iniziava un governo « riparatore », dacchè anche l'amministrazione della seconda Cisalpina era stata breve, ma non però men tacciata di disonestà. Assistevano il nuovo reggimento amor di libertà, carità patria, probità e moderazione. Perciò il triumvirato che per breve tempo era prevalso in mezzo alla

(1) C. Balbo, op. cit., lib. VII, p. 34.

(2) Zanolini, op. cit., lib. I, capp. XIII-XIV; Malamani, op. cit., par. I, cap. VII, par. II, cap. XIV; Momigliano, op. cit., vol. XIV, pp. 100-02. Altre opere si citeranno infra.

(3) Ved. la *Raccolta delle leggi, proclami, ordini ed avvisi pubblicati in Milano dal giorno 13 pratile anno VIII* (2 giugno 1800), Milano, Veladini, to. I, p. 117.

(4) Com'è noto, prima fu detta « legione italiana »; noto è pure il primo disegno di coscrizione nostra, dovuto a G. Teulliè. Ved. Zanolini, op. cit., cap. I, specialmente p. 8. Su 'l Teulliè, milanese come il Pino, prima avvocato e poi generale († 13 giugno 1807) ved. C. Cantù, in quest'*Archivio*, XIII, 1886, p. 151.

(5) Ved. A. Manzoni, *Epistol.*, ediz. Sforza, vol. II, p. 401. Sono tuttavia da rammentare anche le gravi difficoltà opposte alla coscrizione militare allora importata.

commissione di governo istituita dal Bonaparte al suo primo ritorno, era stato messo da parte.

Emersero allora principalmente tre uomini; il patrizio milanese Francesco Melzi d'Eril (1753-1816) del cui nome son piene le memorie di que' giorni, e i bolognesi Ferdinando Marescalchi (1764-1816) e Antonio Aldini (1755-1826). Ma quest' ultimo, insigne giureconsulto, dopo la Cispadana e dopo breve partecipazione dell'opera legislativa delle due Cisalpine e della repubblica italiana, restava in disparte fino alla trasformazione della repubblica in regno, quando, richiamato al governo da Napoleone, ministro segretario di stato residente a Parigi, presso l'imperatore e re, avrebbe avuto su le braccia gli affari del regno e avrebbe d'autorità pareggiato l'emulo suo milanese fatto cancelliere del regno stesso e duca di Lodi (giugno 1815) (1). Dal 1802 a mezzo il 1805 l'autorità era nel Marescalchi ministro degli affari esteri della repubblica residente a Parigi, e sopra tutti nel vice-presidente Melzi: sotto di questo si fermaron le basi e si delineò l'indirizzo del nuovo stato (2).

Questo era l'uomo necessario in quel momento, giovando a Napoleone in Italia e all'Italia in cospetto di Napoleone. Patrizio milanese, ciambellano di Maria Teresa, grande di Spagna, decurione municipale, era stato un personaggio ragguardevole sotto l'Austria; dopo gli odi dei demagoghi era stato pur tale, quanto volle, nella

(1) Per l'Aldini mi riferisco all'op. cit. di A. ZANOLINI che pure dice, passim, dell'altro bolognese Ferdinando Marescalchi, che fu dopo il 1814, aggiungo, commissario per gli stati di Maria Luisa.

(2) Oltre alle storie generali, al libro del Zanolini; alle *Memorie del Cicognara*, par. I, capp. XIV-XV; a MOMIGLIANO, op. cit., vol. XIV, pp. 100-01; alle *Memorie di G. Bossi*, in quest'*Archivio*, per I. Ghiron, V, p. 276 sg., passim; L. VICCHI, op. cit., quarto estratto, pp. 454, 659-60; ved. su l'uomo illustre il monumento innalzatogli dal pronipote con l'ediz. delle *Memorie-documenti e lettere inedite di Napoleone I e Beauharnais*, Milano, 1865, 2 volumi, preceduta da un'ampia introduzione del raccoglitore. La quale dava occasione a' due scritti, di cui notevole specialmente il secondo per il ritratto morale del M., il carattere del nuovo stato e la storia dell'idea unitaria, A. MACCHI, *Scritti biografici*, Firenze, 1878, vol. I, pp. 327-407; G. FALORSI, *L'epistolario di F. Melzi d'Eril*, in *Arch. stor. ital.*, serie 50.ª, to. VI, 1880, Firenze, pp. 422-456. Ved. la grande ammirazione della Staël per il M. e la sua opera nel governo presso ILDA MOROSINI, *Lettres inédites de M. de St. a V. Monti*, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, vol. XLVI, 1905, pp. 17, 57-59. Ved. pure A. VERRI, *Rep. franc., Rep. Cisalp.*, ecc., op. post., Milano, 1862, lib. IX, p. 548.

Cisalpina; aveva difeso l'interesse economico della Lombardia austriaca (1); si era impensierito di questo e del buon governo, quando nella Cisalpina non aveva mano in pasta; era stato riconosciuto degno di presentar le chiavi di Milano al Bonaparte; era stato subito pregiato da quel grande e rapido conoscitore d'uomini. Aveva un bel nome patrizio e vi aggiungeva valor di mente e carattere morale. Ed egli ben rappresentava quello spirito di temperata libertà che aleggiava nel cielo d'Italia, su l'aurora dell'ottocento, e con la sua assennatezza, con la dignità e l'amor patrio sembrava dar gli auspici al secolo. Se l'opera del Murat in Milano e di alcuni procaccianti non gli avessero troppe volte fatto impaccio, se la disgraziata rivalità non avesse tolto a lui e all'Aldini di cooperare subito e costantemente insieme, nessuno può dire quale solidità e incremento il Melzi avrebbe saputo dare al nuovo stato. Nè vale una parola infelice da lui scritta contro i muratiani durante la catastrofe napoleonica per detrarre al merito del suo patriottismo (2). Erano in lui patriottismo e lealtà che si dovevan pure riconoscere dagli ufficiali dell'Austria e da chi illustrò la vita del suo emulo Aldini (3). Egli era ritornato da Lione vice-presidente della repubblica italiana con plauso e speranze universali, con plauso d'uomini come V. Alfieri e U. Foscolo, V. Monti e A. Verri, B. Oriani e A. Volta.

Certo nemmeno ora si tardò a sentir il peso della repubblica madre spadroneggiante e indi a poco quello del despotismo napoleonico. Il bonapartismo avrebbe conculcate le nazionalità in misura non meno insolente di quello che già aveva fatto la democratizzazione universale. L'Italia sentì che la sua indipendenza era troppo nominale e prorogata su 'l filo d'una promessa di eredità dinastica. Ma intanto quanti avviamenti civili, quanti semi di nuova vita gittati a germogliare indefettibilmente lungo il secolo, talchè invano vi sarebbe passato sopra e indugiato a lungo e ferocemente il nuovo « nordico nembo » disceso nel '14! Armi, strade, canali, leggi, finanze, tribunali, scuole.... E quali splendori di coltura e di vita

(1) Ved. A. Setti, *Una lettera inedita di F. M.*, in quest'*Archivio*, IX, 1882, fasc. III.

(2) Falorsi, op. cit., p. 433.

(3) Ved. C. Cantù, *F. M.*, ecc., in quest'*Archivio*, III, 1876, p. 323, che riferisce il rapporto del Sambrunico incaricato dal governo austriaco d'esaminare le carte lasciate dal M., alla sua morte; e i giudizi del Zanolini, op. cit., passim.

sociale segnalavano quell'alba di secolo e accompagnavano i fulgori delle vittorie marziali e il consolidamento dell'assetto sociale legalmente egualitario!

Il nuovo stato si conciliava molto maggior numero di devoti e di fautori, e guadagnava i begl'ingegni; nel che, come nel promuovere la coltura e il fiorir delle arti e ricuperarne i monumenti, ebbe il Melzi molto maggior merito che volgarmente non sia noto, per esser tutti i vanti assorbiti nella dominante figura di Napoleone (1). Confluirono alla repubblica italiana, segnatamente a Milano capitale morale ed effettiva del nuovo stato che preludiò al nostro odierno regno, uomini di valore da ogni parte d'Italia, intelletti baliosi, e pur moltissimi mediocri stimolati dall'ora propizia alla gara del produrre opere onorevoli a sè, alla patria e all'uomo che appariva datore del nuovo ordine di cose.

Eran qui poeti come il Monti, il Foscolo, il Lamberti, il Cerretti; insegnavano nelle scuole di Brera il Lamberti stesso e il Valeriani, dell'Emilia, e il Salfi calabrese; sopravviveva, pensionato dal Melzi, il Passeroni; erano nel teatro patriottico il Biamonti e il Petracchi; erano nelle armi il Pino, il Teulliè, il Mainoni; era segretario del consiglio legislativo il lughese Compagnoni; erano nella consulta il Cicognara e il Testi emiliani; era direttor generale dell'istruzione P. Moscati e segretario generale, un tempo ispettore, L. Rossi reggiano; passava per parecchie segreterie finanziarie il barone Pietro Custodi, continuatore di Pietro Verri nella storia e editore degli *Economisti;* nell'economia lavorava il Gioia piacentino; ci lavoravano e insegnavano artisti come il Raffaeli romano e l'Appiani e il Bossi lombardi. E Pavia, sede di rifioriti studi, scambiava ogni giorno con la capitale coltura diversa e ingegni di diverse regioni, dallo Zola e dal Tamburini al Cerretti e al Lomonaco, oltre ai professori di scienza.

Milano era un richiamo a ogni angolo d'Italia; ci venivano gl'ingegni attivi o vi contribuivano con scritti o ne dipendevano per uffici. E questo accostarsi e mescolarsi dentro i confini della

(1) Ved. Cusani, *Storia di Milano*, Milano, vol. VI.; *Memorie-documenti*, introduzione, pp. 299-300; G. Bossi, *Notizia delle opere di disegno pubblicamente esposte*, ecc., Milano, 1806, su cui *Giornale Italiano*, 1806, nn. 154. 156, 157, 162; ved. pure il mio lavoretto: *Un episodio nella storia delle arti*, ecc., in *Bollettino della Società pavese di storia patria*, vol. V, 1904, p. 438 sg.

repubblica e dentro le mura della capitale, in questa Milano, miluogo della vita nazionale a que' giorni sì belli in confronto del servaggio anteriore secolare, conferiva efficacemente a rinforzar lo spirito nazionale italiano che doveva divampare inestinguibile a mezzo l'ottocento.

Vero è tuttavia che chiara e propria coscienza nazionale era anche allora solo in una parte non grande del nostro popolo, il sentimento unitario affatto in magnanimi pochi, fede unitaria tale da essere impostergabile non ci fu in nessuno, fuori della tradizione letteraria venuta a V. Alfieri (1), prima di G. Mazzini che la tradusse immediatamente giusto dalla tradizione letteraria e congiungendo al pensiero l'azione, seppe imbeverne profondamente la nazione tutta. Per allora l'idea dell'indipendenza era perseguita come promessa ulteriore, e l'idea unitaria apparve solo a baleni vividi sì, ma oscurati dopo il guizzo, o era implicita nell'involucro del generico avanzamento della nazione (2).

Perciò quando la seconda repubblica si trovò davanti al problema del proprio assetto, diversi erano su le prime gl'intendimenti e si agitavano i partiti, non mancando nemmeno tra essi gli unitari, e l' italianità si manifestò con la ripetuta inutile designazione del Melzi a presidente, con il plauso dato al battesimo d' italiana ricevuto dalla repubblica e alla nomina del Melzi stesso a vicepresidente. Ma a un tempo i responsi dell'oracolo, del primo Console che portò lui a Lione, in calesse, bell'e fatta la costituzione, e volle esser lui presidente, dissipavan le illusioni troppo rosee e imponevano rassegnazione e contento al men peggio. Il Melzi stesso nel discorso per la costituzione (1797), aveva già l'animo conciliato a questo indirizzo politico che importava godimento del beneficio

(1) G. Mazzoni, op. cit., p. 10.

(2) Ved. Falorsi, loc. cit., p. 430; Momigliano, op. cit., pp. 135-142, 153. Non si riferiscono al mio tema nè E. Valli, *La genesi dell'unità italiana*, in *Riv. del Risorg.*, vol. II, fasc. XII, pp. 5-29; nè I. del Lungo, ibid., in *La vita ital. nel Risorg.*, Firenze, 1898. Vi ha solo relazione indiretta e, dopo quanto scrisse il D'Ancona in notissime pagine, non reca novità, O. Bulle, in *Die italienische Einheitsidee von Parini bis Manzoni,* Berlin, 1893. Anche il Croce in fine di op. cit., riconosce il rapido tramonto che ebbe l'astro unitario in quel tempo. Dopo il '14 tutti si acconciarono al ripreso ordine di cose, tolto il Melzi indi a poco venuto a morte (1816) e, dopo l'errore d'un istante, il Foscolo, un poeta.

presente per conservar quante conquiste civili e egualitarie era possibile, far cessar le agitazioni, far la chiesa concorde e docile allo stato, rendere il popolo grato, devoto e confidente, destar le energie nazionali e salvare quanto d' italianità era possibile in uno stato grande e forte (1).

I tempi portavano in grembo promesse e difficoltà. Conveniva tracheggiare alla meglio. Il Marescalchi a Parigi, come poi l'Aldini, doveva solo studiarsi d'andar a versi al Bonaparte e tradurne le intenzioni nelle relazioni diplomatiche. Ma il Melzi in Italia, dove tutto era da fare, aveva su le spalle la responsabilità di capo dello stato visibile ogni giorno e in ogni atto; a lui faceva capo il partito « nazionale » nel quale eran pure degli spiriti infiammabili, ed egli sapeva in fine qual volontà vegliava esigente a Parigi, e quali insidie Austria e sanfedisti, danaro inglese e plebi abiette potevan preparare. Fu un segno di tali difficoltà, nel 1802, l'episodio della generosa imprudenza del poeta soldato G. Ceroni coinvolgente il consultore Cicognara, il colonnello Teulliè e il prefetto Magenta, autore il primo, ascoltatori benevoli gli altri di versi italianamente ribelli. Eppure il Melzi, se non otteneva subito ampie soddisfazioni, ne procurava tuttavia a breve andare il rialzamento ne' pristini onori (2). E ben più gli doleva de' torbidi reazionari di Bologna

(1) Il discorso è nel vol. I di *Memorie-documenti*. Ved. su la moderazione della repubblica italiana ZANOLINI, op. cit, vol. I, cap. XIII, p. 200; e su gl'ideali del Melzi, oltre al Falorsi, il MACCHI, op. cit., p. 282, e l' introduzione alle *Memorie-documenti*, p. 241, secondo una lettera del Melzi stesso. Liberale moderato e assennato lo dipingeva il Monti nel 1798 (*Lett. edit. ed ined.*, per A. Bertoldi e G. Mazzatinti), Torino, 1893, vol. I, p. 323.

(2) Su questo notissimo episodio, del quale restano ancora alcuni documenti nell'Arch. di stato di Milano, ved. CANTÙ, *Storia degl' italiani*, loc. cit.; A. BARTOLI, *Memorie inedite di L. C.*, in *Arch. Veneto*, to. I, par. I, Venezia, 1871, pp. 227-246, specialmente p. 240; FALORSI, op. cit., specialmente per il « partito « nazionale », pp. 434-39, e per le pagine su 'l Murat, 442 sgg.: MALAMANI, *Memorie*, ecc., vol. II, capp. XIV-XVI; MARELLI, *Gior. stor. della repub. ital.*, ms. in Ambrosiana, par. III, to. XXV, cc. 60-64, 91-93, 123, 288; MELZI, *Memorie-documenti*, vol. II, pp. 128-31; 142, 153, 162, 191, 210-11, 555-56; CUSANI, op. cit., vol. VI, cap. XXII, pp. 106-07, 109-10; MAZZONI, op. cit., cap. I, p. 7, cap. II, pp. 24-26, e per il CERONI, ved. pure dello stesso *Un commilitone di Ugo Foscolo*, in *Atti R. Istituto Veneto*, serie VII, to. IV, 1893, Venezia. Ved. inoltre ZANOLINI, op. cit., vol. I, cap. XIV, che nega, a torto, le ampie soddisfazioni date al Melzi secondo l'asserto del Giordani.

nel 1803, delle mene di altri italiani a Parigi, e delle discordie tra il general Triulzi e il general Pino quando il secondo fu sostituito per ministro della guerra al primo a cui era stato poco prima subalterno insolente, e mentre esso il Melzi faceva dell' ingegno di questo un gran conto, ma diffidava della sua disposizione all' ordine amministrativo (1).

Al Melzi toccava andar cauto, aver prudenza per sè e per tutti, e finchè non fu stancato dalle invidie e dalla condizione troppo incerta di una politica pendente da voleri lontani, con zelo e drittura secondo il sistema moderato sapeva essere di fronte a Napoleone l' uomo della nazione e di fronte a questa l' uomo di quello. Mostrava alto, adeguato concetto del momento storico già nel suo « Proclama » del 15 febbraio 1802, che, esaltato con gratitudine il Bonaparte, indicava a' concittadini quale meta da raggiungere il diventare un popolo, stringendo l'unità cittadina, iniziando una generale organizzazione, inspirandosi all'antica gloria, all'antico nostro primato. Doveva esser lui o il suo segretario consigliere di stato L. Vaccari l'ispiratore dell'opuscolo uscito ne' primi del 1803 in Milano su la « Genealogia della repubblica italiana » a conciliar con i disegni del Bonaparte gl' interessi e le tendenze nostre. N'era autore Bartolomeo Benincasa modenese, che già nel regime antico, nella repubblica di Venezia, aveva reso servizio di confidente degl' inquisitori di stato, e che nel 1798, come rappresentante della società del *Monitore Cisalpino,* praticava gli uffici del direttorio. Nell' 801 questo giornale era stato riannunziato dal Compagnoni, eletto poi dal Melzi segretario del consiglio legislativo, e nel 1803 poteva il costui compagno servire il governo con quell' opuscolo. Testimonianza notevole del momento, tale opuscolo combatteva da una parte gli anglofili, persuadeva dall' altra agli unitari che la loro idea era generosa ma intempestiva (2).

(1) Su le congiure ved. ZANOLINI, op. cit., vol. I, capp. XIII e XIV, che attenua ad arte. A Parigi si agitava il principe di Moliterno. In lib. II, p. 16, il Z. illustra le discordie tra il Breme ed il Guicciardi. Ved. pure MELZI, *Memorie-documenti*, vol. II, p. 198, per i partiti, p. 220 per le gare tra A. Trivulzi e D. Pino. Su la « disorganizzazione » del ministero della guerra avanti il Pino e l'opinione pubblica prevenuta contro il Pino, ved. MARELLI, op. cit., par. III, to. XXVIII, p. 253.

(2) Altri opuscoli uscirono nel 1802 a conforto del nascente stato; notevole la *Lettera di un italiano* (il Pelegatta) *inviata il 20 febbraio 1802, al cittadino*

Ma le temute imprudenze, le prepotenze muratiane, la rottura della pace d'Amiens da parte dell' Inghilterra, non avrebber soffocata la repubblica italiana se non fosse sopravvenuta l'ambizione regale di Napoleone. Il governo del Melzi vi iniziò a ogni modo egregiamente, quasi in ogni campo, l'opera di ricostituzione, nella quale entra pure la fondazione del *Giornale Italiano,* trascurata da chi ha raccolte del Melzi le onorevoli memorie.

III.

Fin dai primordi della seconda Cisalpina apparivano documenti e manifesti pubblici stampati dallo stampatore Veladini in contrada S. Radegonda in Milano che diè poi in luce in tre tomi la *Raccolta delle leggi, proclami, ordini ed avvisi pubblicati in Milano dal giorno 13 pratile anno VIII* (2 giugno 1800) « epoca del ritorno dell'armata « francese in questa città » fino all' installazione del governo costituzionale che seguì il 25 piovoso dell'anno I della repubblica italiana (1802). E poco più tardi seguì, a mezzo dello stesso Veladini la pubblicazione d' un *Foglio officiale della repubblica italiana contenente i decreti, avvisi, proclami, riguardanti l'amministrazione* stabilita con decreto 25 luglio 1802 inserito, in forma d'avviso del ministro delle finanze Prina, a p. 84 del *Foglio* stesso; il quale a p. 157 conteneva pure la concessione della privativa di stampatore del governo a favore di L. Veladini. Indi, con decreto del 27 dicembre 1802, pubblicato a pp. 307-08, n. 165, del *Foglio,* in forma d'avviso del ministro dell' interno Villa, firmato pure dal segretario generale Vismara, la pubblicazione ufficiale veniva suddivisa in un *Bollettino* contenente le leggi e i decreti relativi a esse leggi e un *Foglio* accogliente gli altri decreti, proclami e avvisi dell' amministrazione.

F. M. presidente della repubblica italiana, inserita dal MARELLI, in par. III, to. XXIV, pp. 37-52, che rileva i nomi illustranti il governo cominciando dal Melzi. Nel 1803, pare in risposta a' versi del Ceroni, usciva dalla stamperia del Genio tipografico il *Ragionamento sui destini della repubblica italiana,* forse per opera de Paradisi e incarico del governo. Altri opuscoli dichiaravano semplicemente al pubblico l'organismo costituzionale, come *Alcune osservazioni* di un *S. C. F.* e il *Discorso* di R. MARLIANI.

Di direttori e redattori lì non si fa menzione. Ma è notevole che il *Foglio* consacrava un po' di spazio anche alle notizie politiche, semplici e aride notizie comunicate dal governo al pubblico, e che con la fine del 1802 veniva espressamente tolta la qualificazione di ufficiale a un altro giornale che fin allora aveva interpretate le intenzioni del governo, con quel carattere che noi oggi diremmo ufficioso, e che aveva sede nel negozio di Federico Agnelli in contrada S. Margherita, n. 1113, in Milano. Era questo il *Redattore Italiano:* usciva in piccolo formato, presentava in prima pagina decreti e leggi, poi brevi e succinte notizie politiche in forma di corrispondenza e, dietro a tutto ciò, qualche volta offriva pure qualche breve recensione di libri allora pubblicati o qualche notizia teatrale o di avvenimenti cittadini in forma di articoletti.

Nè il *Redattore Italiano,* quando gli fu pubblicamente denegato il carattere ufficioso, cessò senz'altro; che anzi continuò come edizione dell'Agnelli, indipendente dal governo, fino a tutto il 1803 (1). Senonchè una pubblicazione che veramente si proponesse di dirigere la pubblica opinione secondo la mente del governo, secondo un alto e ampio disegno d'uomini di stato, con estesa trattazione di alti argomenti di pubblico vantaggio e con autorità, non c'era ancora, e solo compariva il 2 gennaio 1804 con il titolo di *G. I.*, edito da Federico Agnelli che quale editore lo offriva in successione al *Redattore* cessato allora. I foglietti pubblici della prima Cisalpina, anche quando non erano ricettacolo di denunzie indegne e di bizze piccine, avevan pur sempre il linguaggio fremente, le frasi saettate da menti in subbuglio, non le esposizioni e divulgazioni pacate, meditate e serie d'un vero politico.

A dar vita a tale organo della politica instaurativa iniziat[a] sotto il Melzi, a educare i cittadini della repubblica italiana all[a]

(1) Per trascuratezza mi sfuggì in nota a *Una lettera di V. Cuoco al vicer[é] Eugenio*, in miscellanea *Da Dante al Leopardi*, nozze Scherillo-Negri, Milano 1904, p. 533, la data 1802 anzi che 1803. Noto che l'editore Agnelli era fedele all'opera sua in servizio delle nuove idee; perciò nel 1799 era dovuto fuggire da Milano e la sua tipografia fu saccheggiata da' reazionari il 25 maggio; vedi MARELLI, *Giornale* ms. *della Cisalpina*, vol. VIII, p. 5. Allora fu anche fucilato il gazzettiere di Lugano, ex-parroco Vanelli. Ved. su la *Gazzetta di Lugano* E. MOTTA, in *Boll. stor. della Svizz. ital.*, vol. XX, pp. 4-6. L'Agnelli era pure inscritto nella massoneria; ved. infra.

considerazione elevata, serena e quasi scientifica, non appassionata in altro che nell'amor patrio, de' più alti problemi politici, volse il pensiero e l'opera Vincenzo Cuoco; il quale, dopo avere scambiato idee e criterî su 'l proposito con il vice-presidente, in conformità di tali idee e criteri gli presentava ufficialmente un piano del divisato giornale, ne otteneva l'approvazione e si assumeva per cooperatori Bartolomeo Benincasa e Giovanni D'Aniello (1).

IV.

Vincenzo Cuoco era giunto nella seconda Cisalpina con la discesa del Bonaparte che aveva sorpresa e scacciata l'Austria riadagiata in Lombardia assecondando i voti indirizzatigli dalla Spagna dal Melzi appena che lo aveva saputo di ritorno dall'Egitto, pronto a iniziare avvenimenti ancor più grandi di quelli che s'eran compiuti nel secolo antecedente. Le pubblicazioni che son venute bellamente crescendo in questi ultimi anni intorno a lui, permettono di raccogliere con sicurezza le notizie della vita anteriore di Vincenzo Cuoco, che qui giova esporre succintamente, nelle linee più rilevanti al presente argomento (2).

(1) Ved. in appendice, docc. I, II, IX. Rilevo qui una volta per sempre l'errore in cui è caduto L. CORIO, *Milano durante il primo regno d'Italia*, Milano, 1904, che attribuisce al Gioia, che non ci ebbe mai nulla che vedere, l'opera del Cuoco nel *Giornale Italiano*, in cap. V, p. 87, cap. VII, pp. 126-27, cap. XII, p. 204, inducendone giudizi ingiusti su tutt' e due gli scrittori.

(2) Mi riferisco a N. RUGGIERI, *V. C.*, studio storico critico, Rocca S. Casciano, 1903; M. ROMANO, *Ricerche su V. C.*, Isernia, 1904; i quali mi esonerano, in generale, dalle citazioni della bibliografia anteriore. Indico per altro le recensioni al primo, di G. ROBERTI, in *Giorn. stor. della lett. ital*. vol. XLII, p. 190; di S. ROCCO, in *Rass. crit. della lett. ital.*, vol. IX, pp. 1-4. 34-44, pretensiosa, e di F. TORRACA, in *Rass. bibl. della lett. ital.*, vol. XII, pp. 4-5-6, 132-35, assai acre. Su l'altro ved. la notevole recensione di G. GENTILE, nella *Critica*, Napoli, vol. III, 1905, p. 39. Nel riassumere le notizie biografiche del Ruggieri e del Romano mi dispenso dal richiamarmivi se non in alcuni casi di disparere che rilevi chiarire. Mi richiamo pure alla lettera autobiografica del C. al vicerè Eugenio pubblicata da me e già citata. Osservo una volta per sempre che scrivo *Cuoco*, come ristabilirono con retta ortografia il Ruggieri e il Romano; così vuole la fonetica de' dialetti meridionali e così danno anche a me i documenti. Il TORRACA, loc. cit., attribuisce al D'ayala la trasformazione del nome;

Nato il 1.° ottobre 1770 a Civitacampomarano nel Molise, egli trascorse là la sua giovinezza e, se è un' esagerazione quella di G. Pepe che chiamava Civita l' « Atene cisbifernina » e di chi volle amplificare la magnifica perifrasi con prove insufficienti, par bene che il Cuoco vi ricevesse ne' primi studi una buona preparazione. Gli scritti suoi posteriori mostrano come egli avesse meditato su le pagine del Machiavelli e del Vico. Se del secondo non intese l'intera e vera grandezza (1), ne apprese tuttavia il concetto dello storico mutarsi delle condizioni dello spirito umano, che è concezione fondamentale per ischermirsi da' sistemi politici assoluti e astratti; e del Machiavelli fece succo di pensiero suo, per forma che, chi legge attentamente le pagine del Cuoco, vi sente insinuarsi il Machiavelli genuino o trasformato, quasi in ogni punto, in reminiscenze e indirizzi logici e osservazioni molteplici, anche dove parrebbe derivare da altri fonti. Ciò suol essere frutto di studi fatti in solitudine, non frastornati da attraenze e occupazioni svariate, e nemmeno da congerie di libri, ma condotti più tosto secondo l'antica impresa: ***non multa sed multum.*** Il che doveva ben avvenire a Civita, avanti che il Cuoco si trovasse nel vasto centro di Napoli.

Nella qual città andò a diciasette anni, e trovò certo nella vita intellettuale apportatavi dal fiore della coltura di tutto il regno stimolo e pascolo all' ingegno forte e avido di sapere, aggiungendo allora alla coltura che rimase sostanziale nel suo spirito, copiosa

io penso invece che sia un toscaneggiamento in cui si trovò impegnata l'*Antologia di* Firenze, dopo che G. Gazzeri, nella par. III, vol. XIII, fasc. XXXIX, pp. 180-87, 1834, n' ebbe dato il primo cenno necrologico, sicchè poi si mantenne il mutamento nella necrologia posteriore e più nota di G. Pepe il quale è credibile abbia scritto *Cuoco* e non *Coco*. L'avv. L. De Conciliis ha ora dati alla biblioteca Nazionale di Napoli i mss. superstiti di V. C., di cui egli era erede, nei quali non si trova peraltro alcuna opera inedita completa (ved. Supplem. alla *Riv. delle bibliot. ed arch.*, a. II, Milano, 1905, p. 3), e l'Accademia Pontaniana di Napoli ha ora indetto un concorso su V. C. scrittore politico indicando espressamente che si sfruttino all'uopo i mss. donati dal De Conciliis.

(1) Le esagerazioni circa l'« Atene cisbifernina » sono del Pepe e del Romano; di quest'ultimo pure quelle riguardanti le relazioni ideali tra il Vico e il C., su 'l che ved. G. Gentile, loc. cit. Ritorna dottamente su queste relazioni, in un opuscolo uscito mentre correggo le bozze del presente lavoro, G. Ottone, *La tesi vichiana di un antico primato italiano nel « Platone » di V. C.*, Fossano, Rossetti, 1905.

erudizione. Gli giovò specialmente l'amicizia e la consuetudine di V. Russo e di M. Pagano.

Vi si dava per istituto agli studi di legge e vi stava poi a far l'avvocato, coltivando a un tempo stesso l'economia, la filosofia e la giurisprudenza nell'ambiente ripieno del pensiero del Vico, del Filangieri, e, ancor più, del Genovesi, del Galiani e del Giannone. Fu anche affermato che l'avvocatura esercitasse con notevole fortuna; ma G. Pepe suo parente, che poteva conoscerlo meglio di chiunque altro, lo disse non dotato di grande facondia. L' attestazione del Manzoni, d' una grande efficacia esercitata dal Cuoco con la parola, riguardando evidentemente la conversazione privata, non contrasta, checchè altri sostenga (1), a quella del Pepe. Il Manzoni, inoltre, esprimeva l' impressione ricevuta nell'animo in un periodo di entusiasmo, essendo egli, per giunta, più giovine del Cuoco di ben quindici anni.

Quando sopravvenne la rivoluzione, e partiti i reali di Borbone per la Sicilia, Napoli fu abbandonata materia di prova agl'illusi filosofi per formarne quella repubblica che sorse come un anacronismo fra i lazzari e le consuetudini secolari, rendendo più che altrove mai visibile l'abisso separante i pochi dalla moltitudine, e quando vi imperversarono le « insorgenze » dall' una parte e le prepotenze militari francesi dall'altra, il Cuoco non vi si gettò con ardore, nonostante l'amicizia sua col Russo e col Pagano primeggianti nel lavorio de' filosofi repubblicani al governo. Il suo nome non appare nella Società patriottica e ne' *clubs* de' giacobini; nè gli sono mai assegnati nell'amministrazione uffici di primo ordine, non ottenendo egli nemmeno il posto richiesto di commissario di polizia. È tuttavia famosa la parte che ebbe nello svelare la congiura borbonica tramata da' Baccher contro la repubblica partenopea. Il desiderio di rimuovere dalla città torbidi e pericoli, più che patriottismo quale allora s' intendeva, indusse per avventura il Cuoco, amante del vivere ordinato e quieto, a dar consiglio a Luisa Sanfelice di denunziare la congiura per lei nota. Così il nome del Civitese e quello della Sanfelice furono insieme riuniti nella lode di Eleonora De Fonseca nel *Monitore Napoletano,* onde anche subito insieme furon segnati alla vendetta del Borbone.

(1) Alludo a M. ROMANO, op. cit., p. 14.

È ora anche dimostrato com'egli s'adoprasse quale segretario di Ignazio Falconieri nell'organizzazione del dipartimento del Volturno. E sono dal Cuoco stesso presentati come di quel tempo, e a quel tempo riferiti pure da recenti studiosi (1), i suoi *Frammenti di lettere a V. Russo* da lui pubblicati primieramente in appendice al *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*. La quale assegnazione cronologica non ha veramente alcuna prova diplomatica, e le argomentazioni soggettive non hanno gran valore. Ma checchè sia di ciò, i *Frammenti* rivelano, o prima o poi, una critica de' principi e metodi legislativi teoretici e astratti seguiti nella costituzione della Partenopea, e mostrano acume di mente, non ardore di passione. Chi era in siffatte condizioni di spirito non poteva essere uomo d'azione, massime in tempi come quelli. Se in lui non era la capacità di profondo e nuovo filosofo, non c'erano tuttavia le qualità positive dell'eroe, dell'uomo d'azione; c'era bensì natura e abito critico, e stoffa essenzialmente di scrittore politico. Tutto ciò doveva metterlo a disagio nell'ora che volgeva, e ciò dovevan pur sentire i partenopei che lo lasciavan da parte. Il suo nome dimenticava anche C. Paribelli quando dall'Abrial fu richiesto d'una lista d'uomini sicuri, leali ed esperti da mettere a capo della repubblica travagliata (2).

Ma il rosso del cielo ne' tramonti estivi del 1799 gareggiava con il rosso sanguigno onde si tingeva la fine eroica della breve repubblica su 'l Sebeto; e V. Cuoco, arrestato tra il luglio e l'agosto, chiuso in Castelnuovo e poi in Castel dell'Uovo, dopo circa nove mesi di ansie spaventose, a mala pena scampava al patibolo e alla galera, ottenendo con mezzi non ben chiari, certo non eroici, l'indulgenza che tuttavia gli lasciò inflitta la proscrizione per vent'anni e la confisca de' beni. S'imbarcava per la Francia e giungeva a Marsiglia il 5 maggio 1800 (3). Allora avrà provato pur lui le ama-

(1) ROMANO, op. cit., p. 62 sg. e, ancora prima, TORRACA, loc. cit.

(2) Ved. CROCE, op. cit., p. 54 sg., e nota che questo silenzio non fu osservato dai due biografi. Le deficienze del C. come filosofo sono pure rilevate da G. GENTILE, loc. cit. Ved. peraltro il rilievo datogli dallo stesso G. in relazione con i problemi della istruzione nel recente studio: *Il figlio di G. B. Vico e gli inizî dell'insegnamento di letteratura italiana nella R. Università di Napoli*, Napoli, 1905, pp. 107, 135-147.

(3) Ved. CROCE, op. cit., pp. 80-98.

rezze del campar la vita a frusto a frusto che provarono i rifugiati italiani in Francia, e avrà fors' anco ricevuto i quindici soldi al giorno che a questi dava il paese ospitale. Secondo l'attestazione d' una sua lettera, su le prime sarebbe andato anche lui randagio per le campagne della Provenza come toccò al Monti, che si sfamava, lungo la strada, di frutti cascherecci (1). Ma a Parigi il Cuoco sarebbe poi vissuto un po' di tempo fuor di disagio e con qualche giocondità.

La prodigiosa ridiscesa del Bonaparte di qua dall'Alpi avviò finalmente anche il Civitese, con il corso degli altri fuggiaschi, a riveder la cara Italia e le amate sponde, ma non senza guai nel viaggio. Una sua lettera lascia intendere che ci si trovò alle prese con i barbetti (2), con i valdesi valligiani del Pellice e del Clusone fedeli alla casa sabauda, nonostante le battiture sofferte ne' tempi della riazione cattolica e delle guerre religiose, sicchè fu poi gran cura del governo francese di propiziarseli con l' eguaglianza giuridica del culto sancita dalla legge. In fine giunse anche il Cuoco a Milano dove traevano tutti gli esuli e che s'apprestava a esser crogiuolo di ben auspicata fusione di elementi italiani d'ogni parte. Già nella prima Cisalpina vi avevan fatto rumore parecchi napoletani tra i quali, notissimi nel giornalismo, ne' circoli costituzionali e nel corpo legislativo, il Galdi e il Salfi. Ora ci venivano i due che avrebbero illustrata con memorie storiche la catastrofe napoletana a cui erano sfuggiti, F. Lomonaco e V. Cuoco.

Ma nessuna opera segnalava il Cuoco al suo primo ingresso, sicchè forse si sarà dovuto da principio acconciare a ricevere i sussidi che un comitato distribuiva a' rifugiati, divisi in romani, napoletani e ex-veneti. Vi era giunto l' 11 dicembre 1800, e non dovè esser costretto a lasciar Milano per fissar stanza a Pavia o entrar nella milizia, come toccava agli altri rifugiati che non erano

(1) Per il Monti, ved. VICCHI, op. cit., quarto estratto, p. 715. Per gli altri esuli e la loro riunione a Grenoble, sciolta da' francesi e biasimata dal Serbelloni, ved. MELZI, *Memorie-documenti*, vol. I, p. 232. Il VICCHI, loc. cit., dice pure dell' associazione degli esuli preludente all'unità, ma non menziona il Cuoco (p. 710).

(2) Presso ROMANO, op. cit., p. 25, che pone dopo il nome « barbetti » uno strano interrogativo tra parentesi. Il Lannes ebbe gravi difficoltà nell'assalire i barbetti insorti e armati ne' dintorni di Genova; ved. VICCHI, op. e loc. cit., p. 112.

impiegati (1), poichè egli un ufficio pur che fosse, anche se umile di grado e di retribuzione, l'aveva ormai trovato; quello di aggiunto al guardamagazzino della municipalità nell' allora battezzato Foro Bonaparte. Perciò non era nemmeno costretto a ritornar nel regno di Napoli come, provvedendo loro il viatico, gl' invitava il comitato de' sussidi, con ripetuti avvisi, dopo la pace di Lunéville i cui risultati, si diceva nella lingua infranciosata del tempo « vanno a « sviluppare gli attuali [loro] destini ». « Quanto ai napoletani », si diceva in particolare, « se il corso delle vicende politiche non ha « ridonato alla loro patria quella forma di governo cui eglino ane- « lavano e per cui hanno sofferto, oggi non dipende che da loro « di approfittare di un trattato solenne che ve li richiama » (2). Nè il Cuoco obbedì al richiamo ch'era venuto a fare il duca di Civitella, a' napoletani, minacciando una penale a' renitenti (3).

Aveva fatto lui allor allora un terribile processo a quella monarchia e al suo protettore Nelson. Nell'anno IX repubblicano, 1801, usciva anonimo dalla tipografia milanese di Strada Nuova il *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli del 1799*, con l'epigrafe ciceroniana: « Caedo cur vestram rempublicam perdidistis tam cito? », e con lettera dedicatoria a N. Q. Vero è che il libro appariva dettato anche da così acuta, esatta e imparziale comprensione del vero, de' fatti e delle loro cause, che ne venivan simultaneamente esaltati gl' intendimenti nobili e l'onesta condotta e svelati i gravi errori de' più eletti spiriti operanti in que' fatti e infatuati di teoriche astratte per cui non tennero conto della realtà e costruirono su la rena e peggio, e colpiva tanto le iniquità del regno e de' suoi protettori inglesi, quanto le prepotenze, le vessazioni e le ladrerie ordinate o permesse dal direttorio di Francia.

A stringere in poco il molto che di quest' opera si potrebbe dire, essa va segnalata per detta indipendenza di giudizio a cui nulla ostò l'aver dovuto giudicare severamente uomini che l'autore ammirava e amava, elevatezza di concezione che persegue ne' fatti spiccioli, meglio che vicende d' individui, il maturar de' tempi, libertà da apriorismi d' ogni maniera e pur da quelli del secolo

(1) Ved. la citata *Raccolta di leggi*, ecc., pp. 52, 134, 140, 143, 200. Per l' impiego del C., ved. ROMANO, op. cit., pp. 27. 287.

(2) *Raccolta di leggi*, ecc., loc. cit.

(3) MARELLI, *Giorn. della repub. ital.*, vol. XXV, p. 94.

« filosofo » onde non può aver taccia di semplicismo nell'interpretazione de' fenomeni storici e degl' indirizzi politici e merita invece lode di buon metodo storico, quale non aveva il secolo ideologo nel concepir lo svolgimento diverso de' fatti umani benchè a posseder della storia le vere basi avessero allora insegnato tra noi i colossi dell' antiquaria. A ogni tratto sorge l'osservazione dell' intelletto politico pasciuta della lettura machiavellica, senza peraltro alterare nemmeno per questa la rappresentazione de' fatti. La quale riesce, per la visione commossa che lo scrittore ne ha, pur essendo passata attraverso alla temperie critica della sua mente, un' opera d'arte vera efficace, a cui non fanno gravissimo pregiudizio gl'ibridismi di lingua, i napoletanismi onde più propriamente che de' tacciati barbarismi vi si trova un buon dato (1).

Ne balza fuori la figura d' un amator sincero, ma assennato, oggi direbbesi equilibrato, della patria, della libertà e delle innovazioni, che avrebbe acconsentito ad affrettar il passo alle riforme dacchè la rivoluzione aveva impresso a tutto un moto più celere; ma tuttavia le avrebbe volute non precipitose e ben radicate nell'anima del popolo, innestate a tale scopo su 'l meglio del passato, con adattamento alle nostre condizioni, all' indole, a' costumi e affetti paesani, secondo insomma la realtà delle cose la cui considerazione è fondamento d' un pensiero veramente politico. Per le medesime ragioni appare aborrente dal farsi servile discepolo degli stranieri, e dalle furfanterie amministrative si mostra fieramente offeso. Così lo spirito del *Saggio* era in pieno accordo con l' indirizzo delle cose italiane dopo i comizi di Lione e, per ciò che spettava al regime e all' uso moderato della libertà e delle novazioni, anche con quello delle cose francesi sotto il consolato che del pari rinnegava e condannava i procedimenti de' Verri inviatici dal direttorio. Anche il Cuoco, come il Melzi e gli altri nostri uomini eminenti, guardava al Bonaparte come all'uomo provvidenziale per noi, con speranza che dovesse riunire a miglior sorte gl' italiani o almeno, se il più vasto sistema politico da lui vagheggiato non permetteva tanto per ora, conceder ad essi una somma di beni che li sollevasse a una nuova dignità e prosperità,

(1) Ved. mia recensione a G. OTTONE, *V. C. e il risveglio della coscienza nazionale*, Vigevano, 1903, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, vol. XLIV, 1903, p. 240.

caparra di un lontano ancor più grande avvenire. Sono ben questi i pensieri messi in fronte al *Saggio* nella dedicatoria a N. Q. È ben il *Saggio* che condanna il sistema della democratizzazione universale che il Bonaparte annunziava finito (1); il medesimo libro esalta i « talenti » del Bonaparte (2) e, colorendo il suo giudizio alla machiavellica, ribadisce la condanna di Venezia oligarchica e imbelle, a Campoformio, come meritata (3), e rileva quale testimonio di gran progresso nelle opinioni, l'indifferenza degl' italiani davanti alla cessazione del potere papale in Roma (4). Il *Saggio* deplora l'avvilimento, la mancanza di fiducia in sè stessa, della nostra nazione. È ben il *Saggio* che, notati gli estremi a cui eran giunte le cose in Francia sotto il Robespierre, afferma che le cose dovevan retrocedere (5), come difatti avvenne, auspice il Bonaparte, e soggiunge con parole significative in brutto costrutto napoletano: « il sistema de' moderati rimaneva le cose al loro stato naturale », come a suo parere, che è quello a puntino del Machiavelli, facevano in Roma antica le parti politiche contendenti saviamente. Confrontato, secondo una concezione storica esattamente mutuata dal Machiavelli, il popolo romano al fiorentino ne' rivolgimenti politici, addita il giusto mezzo fra gli estremi come il punto d' equilibrio in cui riposa la felicità della nazione (6). Pure rendendo giustizia alla loro integrità, svela l' errore de' « patriotti » in quanto avevan confuso la legittima azione contro le ricchezze usurpate dal clero, con la guerra alla religione della quale fa con concetti apparentemente, ma non in realtà antimachiavellici, un'apologia (7). Mettono pure d'accordo il Cuoco con le idee del Bonaparte la critica della fraternizzazione e delle sale patriottiche, e la lode, per opposto,

(1) *Saggio*, cap. II.
(2) Ibid., cap. III.
(3) Ibid.
(4) Ibid.
(5) Ibid., cap. XVIII.
(6) Ibid., e cap. XV.
(7) Capp. XXI-XXIV e L. Concordano anche nel concetto unitario dello stato, ossia unione dei poteri (chiesa e stato) quale l' intende G. Ferrari, sistematicamente interpretando la tradizione del pensiero politico da E. Colonna e Dante a G. Botero e suoi seguaci, in *Corso sugli scrittori politici italiani*, Milano, 1862, lezioni I-XVII, specialmente lez. IX, p. 204, e lez. XI, pp. 212, 224-255.

de' circoli d' istruzione per la gioventù per formar soldati e cittadini, come s' usava nell'antica repubblica di Berna (1). Interpretava egli il pensiero presiedente al nuovo ordine di cose, quando nell'esporre i disastri della Partenopea, proclamava la necessità delle armi, e dimostrava che l' organizzazione delle forze napoletane avrebbe assicurata la vittoria al partito repubblicano e la fortuna alla Francia in Italia di fronte agli austrorussi (2). E meravigliosamente interpretava il sentimento della repubblica italiana quando seguiva dimostrando che era supremo interesse della Francia liberar tutta l' Italia, formarne un sol governo e acquistar così una potentissima alleata; chè l' Italia è più utile alla Francia amica che serva. Parole coteste che, a distanza di oltre a settant'anni, N. Tommaseo si compiaceva di trascrivere a onor del Cuoco, attestando la cara memoria che di lui serbava l'editore del suo *Saggio* ancor nel 1825-27, quando lo scrittore dalmata visse pure a Milano (3).

Non è qui il luogo di dire della fortuna del *Saggio*. Basti rammentare che superò quella del *Rapporto al cittadino Carnot* dell'altro napoletano e compagno d'esilio F. Lomonaco (1770-1810), uscito in luce poco prima, e che tutt'e due le opere, che s'integrano e lumeggiano a vicenda, furono subito tradotte in francese dal noto Barrère, già membro del comitato di salute pubblica, poi nemico del Robespierre e sviscerato bonapartista. Anche il fatto di questa traduzione mostra come il *Saggio,* nonostante, anzi in grazia della critica acerba che faceva di certi atti e uomini francesi, non andava contro gli umori predominanti in quel punto nell' alta politica in Francia e a Milano.

V.

Le idee rilevate nel *Saggio* s'accordavano poi principalmente con quelle di F. Melzi. Neppur questo poteva, per la sua educazione e tempra, approvare i procedimenti della rivoluzione fran-

(1) *Saggio*, cap. XL. Tale lode a Berna dà pure in *Giorn. Ital.*, 1804, n. 35, 21 marzo.

(2) Ibid., cap. XXVI, LIII.

(3) In *Arch. stor. ital.*, serie, III, to. XVIII, pp. 183-84, lettera a P. Albino, intorno alle costui *Vite di benemeriti della provincia di Molise.*

cese e i suoi furori irreligiosi (1), e nella consuetudine de' Beccaria e de' Verri aveva pur amato la filosofia e desiderato grandi miglioramenti sociali. Nemmeno lui era proclive alle sette, lui che scriveva al vicerè Eugenio le amare parole del 22 gennaio 1814 contro la massoneria, tra i capi della quale d' altra parte non compare, a Milano, neppur il Cuoco (2). Come questo insiste su la profonda differenza tra la rivoluzione francese che dice opera più propriamente del popolo che della filosofia, sorta spontaneamente, attiva, e la nostra che fu importata, passiva, e mostra che dalla rivoluzione francese doveva venir necessariamente la guerra; così già il Melzi ne aveva a un dipresso giudicato nel discorso per la costituzione del 1797. Nel quale era detto: « In Francia la rivoluzione « è stata un bisogno della nazione; ivi fece nascer la guerra; la « guerra sola ha portato fra noi la rivoluzione: essa ci è venuta « per impulso straniero ». Nel medesimo discorso il Melzi ci teneva a rilevar la differenza corrente tra noi e la Francia per rispetto alle divisioni e ai rapporti delle classi sociali, biasimava i procedimenti demagogici, « la guerra ai ricchi e alla proprietà ». Egli pure insisteva esser legge di tutte le nazioni, indispensabile, il sostener colle armi la propria indipendenza, e faceva invito a tutti i cittadini di qualsiasi opinione e abitudine, a partecipar del governo, lungi da quell'esclusioni che il Cuoco aveva lamentate come gravi errori della Partenopea. Pure il Melzi pregiava l' 89 e sentiva orrore del '92; faceva gran conto dell'esperienza e dispettava i metafisicanti della politica; scriveva al parroco Magenta (3) mostrando come si dovessero accordar sempre morale e dovere cittadino; potè anche più tardi vantarsi, dirigendosi a Napoleone, del proprio sistema di moderazione (4). Pensava egli che nel tempo della Cisal-

(1) Ved. Falorsi, op. cit., p. 424.

(2) In verità non trovo i loro nomi nell'*Estratto per i travagli della gran loggia generale*, ecc., dove appaiono invece i Calepio, Felici, Costabili, Alessandri, Lechi, Jourdan, Massena, Luosi, Fenaroli, D. Pignatelli di Monteleone, C. Testi, e fin il Caprara e Fed. Agnelli. Il raro opuscolo è in miscell. della Braidense, *Gab. 689*. Per l'Aldini massone, ved. Zanolini, op. cit., lib. II, pp. 213, 219, 223; per Monti massone, ved. Vicchi, op. cit., primo saggio, p. 96.

(3) Ved. Melzi, *Memorie-documenti*, vol. I, p. 147.

(4) Ibid., vol. I, p. 307. Per i luoghi non annotati mi riferisco al *Discorso della costituzione* o a' riassunti del Falorsi e del Mauri. Ved. avanti, in § II, il suo *Proclama*, 15 febbraio 1802, a' concittadini.

pina s'erano maturate e abbarbicate tutte le opinioni politiche italiane, ma tuttavia avrebbe, per le nostre condizioni, preferito uno stato monarchico nazionale al mostro della Cisalpina. Al primo ricomporsi dello stato, ne' vari disegni intorno ad esso, ripensava con dolore alle nostre invidie e gare municipali, e si sentiva avverso a un grande spezzamento d'Italia. Egli per il primo, all'arrivo del Bonaparte dall'Egitto, gl'indirizzava la bella lettera francese nella lingua e italianissima nella sostanza che lo invocava nostro liberatore e lo ammoniva essere scopo degno di lui fondere le nostre popolazioni tutte in una nazione perchè l'Italia non dovesse essere campo predestinato, dannato, a futura perenne guerra tra Austria e Francia (1). E se non osò formular netto e fermo l'ideale dell'unità e indipendenza politica, ben formò quello d'un forte nucleo politico che sollevasse almeno tutti gli animi da gretti spiriti regionali e fosse avviamento a cose maggiori.

VI.

Il Cuoco ebbe intanto una nuova occasione d'acquistar benemerenza presso il governo italiano. Eseguì per esso un lavoro utile e fortunato, cioè le *Osservaziani sul dipartimento dell'Agogna*, edite a Milano nel 1802 da Nobile e Tosi e riedite indi a pochi giorni. L'opuscolo serviva come relazione del commissario straordinario mandato dal governo a quel dipartimento e però usciva con il nome di questo, ch'era Lodovico Lizzoli (1776-1820 circa).

Il conte carrarese Lizzoli, fatti in gioventù studi letterari e giuridici, era stato promotore (1787) dell'Accademia Arnutica di Carrara, e aveva dato saggi poetici incensando, tra l'altro, la duchessa Maria Teresa Cybo d'Este; ma nel 1796 era passato a'*patrioti*, era andato deputato al Congresso Cispadano nel 1797, ed era entrato nell'amministrazione. Nominato nel '97 dal Bonaparte nell'amministrazione dipartimentale delle Alpi Apuane, era pur eletto nel corpo legislativo cisalpino tra li juniori (1797-1798). Nel dipartimento dell'Agogna fu mandato dopo l'800, e vi stette fino a tutto il marzo 1802. Si acquistò lì la stima del Prina che entrava

(5) *Memorie-documenti*, pp. 216-21.

pur allora nel governo della repubblica ed era di quel dipartimento, e ottenne anche lodi e favore dal Melzi (1).

Le *Osservazioni* pubblicate con il nome del Lizzoli, furono pure oggetto di consulti di L. di Brême che era pure di quei paesi, e che pubblicamente le considerò del pari come cosa del Lizzoli (2). Ma i biografi, e esso medesimo il Cuoco, in documenti già messi in luce, ristabiliscono il vero contro erronee indicazioni bibliografiche. Si aggiunge anzi che il Cuoco ha il merito di aver così preceduto il Gioia, maestro poi tra noi degli studî di statistica, che, solo un anno dopo e più, faceva un simile lavoro su 'l dipartimento d'Olona (3).

E forse per altra via ancora il Cuoco s'era accostato agli uomini del governo: collaborando nel menzionato *Redattore Italiano*. Difatto questo, nel n. IX, 25 ventoso, dell'anno IX repubblicano (16 marzo 1801), recava un articoletto intitolato *Varietà* a proposito del tomo III, uscito allora in luce, de' *Saggi Politici* di M. Pagano con elogio dell'autore scritto dal cittadino Flaminio Massa, e vi si leggono queste parole: « Platone avea appena traveduta Atlantide; « Vico al pari di Colombo fu il primo a navigarvi, ma dopo Vico « niun altro se non che Pagano ha avuto il coraggio di seguirlo ». Se queste parole si confrontano con quelle del *Saggio*, nel capitolo « Taluni patrioti », « Nella carriera sublime della storia del genere « umano voi non rinvenite che le orme di Pagano che vi possano « servir di guida per raggiungere i voli di Vico », si sente in tutt'e due i luoghi, o m'inganno, il futuro autore del *Platone in Italia* che, giusto in questo libro, nel cap. LXXI, fa interpretare dal filosofo ateniese la favola egizia intorno alla « vastissima isola, « alla quale le antiche memorie danno il nome di Atlantide », ecc.

Ma checchè sia di ciò, fu soprattutto il *Saggio* che contribuì

(1) Ved. T. CASINI, *I deputati al Congresso Cispadano*, in *Riv. stor. del Risorg.*, vol. II, 1797, p. 184. Le notizie gli sono date da G. Sforza. Ma il tempo esatto che il L. lasciò il dipartimento dell'Agogna, lo determino secondo un piccolo carteggio dell'Arch. di stato di Milano, *Corrispondenza Melzi*, AZ, 34, lettera 7 aprile 1802, ringraziamento al Melzi. Le lodi sono in lettera del Melzi, 22 marzo 1802, e del Prina, 5 aprile 1802. G. MELZI, in *Memorie-documenti*, pubblicò una lettera del L., togliendole l'esordio.

(2) Ved. *Dizionario biografico universale*, Firenze, 1840, sotto *Breme*.

(3) Su questo ci fu un po' di polemica tra il Cuoco e il Gioia; ved. *Giornale Italiano*, nn. 3, 8, 1804.

a farlo accogliere quale degno interprete del governo italiano, siccome scrisse G. Pepe (1), errando tuttavia nel lasciar quasi intendere che il *G. I.* si chiamasse *Giornale Ufficiale* o fosse la medesima cosa che il *Foglio* o *Bollettino* ufficiali su mentovati. Ond'è esatta la rettificazione di M. D'Ayala che i recenti biografi ebbero il torto di volere alla lor volta correggere.

Nell'Archivio di stato di Milano esiste il disegno o, com' egli dice, « piano » del giornale, presentato dal Cuoco al vice-presidente e da questo approvato, che produco in appendice a queste note (2). Secondo un tal piano il giornale del Cuoco doveva formar la mente della nazione, formare lo spirito pubblico, il che importava soprattutto inspirare alla nazione stessa una giusta estimazion di sè e avviare un accordo di giudizî su le cose di maggior momento. La prima vuol esser ridestata e regolata secondo una giusta vision del vero, con la norma: nè vani orgogli, nè vile scoramento. In Italia poi, più che conservarlo, conveniva creare lo spirito pubblico, ossia la coscienza nazionale, dopo più secoli che la vita nazionale tra noi era estinta, e il Cuoco ciò vede e afferma. Onde vuol giungere a questo fine richiamando gl' italiani alla memoria del loro passato, mostrando loro le loro stesse capacità, spingendoli a emulare, non a scimieggiare gli stranieri. Conveniva in particolar modo far viva l'attenzione su tutte le cose nazionali, su le cose di tutta Italia e d'ogni ordine, sforzandosi di far del giornale un vincolo d' unione per la nazione intera, un vincolo d' unità ideale. Era il programma di un' opera educativa lenta e vasta che aveva mire lontane, nobili, patriottiche, e voleva far di Milano la « sede « della mente universale della nazione ».

VII.

Approvato il piano, che a ragione il Cuoco diceva contener idee dello stesso Melzi, l' iniziatore del *Giornale* si sceglieva pure un collaboratore, Giovanni D'Aniello, che già scriveva nel *Redattore Italiano* ed era pur lui un esule napoletano.

(1) In *Antologia*, vol. XIV, 1824, par. IV, n. XL, p. 101.
(2) Doc. II.

Questo diè l'opera sua al nuovo giornale fino al principio del 1806. Per isbrigarmi subito di lui, del quale non è possibile aver maggiori notizie nè, per il suo scarso valore, mette conto cercarne, dirò che i suoi articoli nel *G. I.* sono sottoscritti con un D, sono di argomento teatrale e costituiscono poco più che note di cronaca. Egli ben si rivela nell'articoletto del n. 49, 23 aprile 1804, sotto la rubrica spettacoli a proposito della *Nina pazza per amore* del Paisiello, che vibra di care ricordanze della prima rappresentazione di quel lavoro nel teatro eretto nei boschetti di S. Leucio durante l'idillio tra il Borbone e la filosofia. Inoltre, come il Cuoco lo dice versato nel francese e nell'inglese, e un po' anche nel tedesco, è probabile che il D'Aniello avesse anche parte nelle versioni da' giornali stranieri ch' eran date nelle prime colonne del foglio, in forma di corrispondenza da Londra, da Amburgo e da altre città. In verità alcuni napoletanismi, sparsi qua e là, le appalesano per fattura del Cuoco o del D'Aniello. Del resto gli articoli che si possono attribuire a quest' ultimo, sono assai rari, e dopo il 1805 pare non ci scrivesse più: la sua sigla scompare.

Per la sua vita avventurosa e per la varia attività, benchè di secondo o terzo ordine, assai più importa l'altro collaboratore, indicato al Cuoco, che prima non lo conosceva e poi ne fu contento, dal vice-presidente e dal consigliere segretario di stato L. Vaccari; tanto più che le notizie intorno a lui si trovano con difficoltà e richiedono, per quel che si può, rettificazioni e compimento. Egli era, come s'è detto, il conte modenese Bartolomeo Benincasa (1). Nato il 1746 da una nobile famiglia oriunda da Montegibbio e ascritta

(1) Intorno al B. abbiamo le note del *Dizion. biogr. univers.*, Firenze, 1840. vol. I; della *Nouvelle biographie générale*, ecc., Paris, Didot, to. V, pp. 359-60; della *Biografia universale antica e moderna*, Venezia, 1836, Supplemen. al to. II, pp. 499-501, che si copiano tra loro, le prime derivando da quest' ultima fonte. Più a lungo e più direttamente ne discorre AUG. BAZZONI, in *Arch. stor. ital.*, to. XVII, p. 281 e serie III, to. XVIII, 1873, p. 34, *Un confidente degl' inquisitori di stato di Venezia, memorie e documenti.* Indico poi il *Giorn. di erudizione*, vol. IV, 1893, p. 293, che indica a sua volta le « Note bibliografiche che possono far seguito alla Biblioteca tiraboschiana » del Grasulphus, Modena, tip. Sociale, 1876. Io ho coordinate, comparate e, fin dov' era possibile, riscontrate e rettificate queste fonti; accennando le notizie, specialmente bibliografiche. Per la data della nascita e della morte mi valgo della dichiarazione di decesso ch'è nel registro dei morti di porta Orientale, parrocchia di S. Babila.

al patriziato di Modena, e appunto dal conte don Luigi e da donna Lucrezia Baggi, egli ebbe molti fratelli, uno ministro ducale a Milano, uno arcivescovo a Camerino, un altro vescovo a Carpi: egli era cadetto. Destinato al sacerdozio era entrato a quattordici anni novizio nella Compagnia di Gesù, ma non piacendogli la carriera religiosa, non tardò a cambiar strada. Nel 1765 era uno degl' ingegneri militari del duca di Modena col grado di capitano. Seguì poi il marchese di Montecuccoli, ministro ducale alla corte di Vienna, nella qual corte conobbe il conte di Nemptsch. Mutabile di partiti, s' indusse a seguir questo conte in Moravia come educatore dei suoi tre figli destinati alla milizia e al sacerdozio, ma l'indole sua sollazzevole lo richiamò ben presto a Vienna fra i divertimenti e le avventure. Se non è una storiella del confidente ab. Pedrini (1), una volta vi si sarebbe fin trovato oggetto di rapimento per ordine di una dama. Ma a sua volta s' invaghì della nobile francese Giuseppina Cleves di Tillemont, la sposò e la portò a Modena per darsi a una vita di spassi che piaceva anche, e troppo, alla moglie, donna di carattere volubile e capriccioso, « diabolica » la diceva il Pedrini. Non tardò lo sposo a trovar in casa sua una sgradita sorpresa: indispettito dello scandalo che ne venne, abbandonò per sempre la città natale.

Lo adescò Venezia, sede del viver giocondo e degli sfaccendati, adatta all'oblio ch'e' cercava. Là strinse amicizia, certo già nel 1784, con il general Giovanni Durazzo, ministro dell'Austria presso la Serenissima. E vi conobbe pure una dama che brillava per coltura vivacità intelligenza, scrittrice e, secondo la moda, ostentatrice d'amore all'erudizione di qual si fosse genere, Giustina Winne, figlia di un gentiluomo inglese, nata e educata cattolica, vedova del conte di Rosenberg-Orsini ch' era stato predecessore del Durazzo a Venezia (2). Il confidente Pedrini la dice povera, e lascia intendere che per bisogno di denaro poteva servire agl' intrigucci politici, alle ricerche degl' inquisitori di stato; ma d'altra parte attesta che menava vita splendida e che per coonestare la convivenza sua col Benincasa lo faceva amministrator de' suoi beni. Il certo è

(1) Altro confidente degl' inquisitori di Venezia, dal quale in parte derivano le notizie date dal BAZZONI, op. cit., su 'l Benincasa.

(2) Su questa dama ved. pure il cenno fuggevole di P. MOLMENTI, in *Nuova Antologia*, a. XXXIX, 1904, p. 266.

che il conte modenese ebbe con questa dama galante relazioni intime. Il Pedrini asserisce invero che dopo alcuni anni il conte sazio degli amori ne sarebbe fuggito in Inghilterra dietro a un facoltoso inglese, ma altri dice che vi andò con la stessa Rosenberg che egli avrebbe poi lasciata là tornandosene per conto suo a Venezia. Più probabilmente vi andarono e ne tornarono insieme. In quei giorni essa pubblicava a Londra in inglese e in francese, edizione duplice, quel libretto tra l'autobiografico e il didascalico galante che con il titolo plurale di *Opuscoli morali e sentimentali* fu voltato in italiano nel 1820 dal prof. Giovanni Barili (1). In queste pagine, accennando a' giovani nati con bella qualità d'ingegno, si compiace di citar come esempio un B. che dice valentissimo nel sonare il clavicembalo senza preparazione di studi. I due amanti vissero uniti da tempo anteriore al 1787 fino al giugno 1791 quando Giustina morì.

Egli intanto s'era assunto un ufficio poco decoroso, quello di confidente degl'inquisitori di stato di Venezia, già un po' prima del 9 aprile 1791, continuando a prestar questo servizio fino al 31 ottobre 1792. Avrebbe sì desiderato d'aver una commissione puramente letteraria, ma intanto si abbassava a questa di carattere poliziesco, il che rende incredibile la storiella d'una lauta pensione lasciatagli dall'amante. Ma nello scorcio del 1792 sarebbe andato in Inghilterra come educatore d'un figlio della margravia di Brandeburgo Auspach, il che, a tanta distanza di tempo, non può essere attribuito, come altri vuole, al desiderio di togliersi da un luogo di ormai dolorosa memoria come Venezia dov'era morta la Rosenberg. E allora avrebbe dato di quando in quando quelle capatine in Francia e in Germania, frequentando i salotti parigini, che altri attesta.

Ma le vittorie francesi in Italia lo indussero a correr la ventura nell'onde agitate di Milano, che attrassero tant'altri nel medesimo modo improvvisati demagoghi e patrioti: periodo questo, ignorato da' biografi del Benincasa. Il quale poteva sperare non di trovarvi pascolo alla frivolezza, ma più tosto di collocar l'opera sua. Il confidente degl'inquisitori di Venezia poteva prestar qualche servizio ai patrioti! Vero è che nelle sue lettere agl'inquisitori s

(1) La versione italiana uscì a Sondrio, dalla tip. Della Cagnoletta.

notano non solo pregi di forma, di pensieri e di coltura superiori allo stile di que' carteggi, ma anche ottimo fiuto nel conoscere l' influenza della carta stampata agitante certe questioni, fosse pure per combattere le opinioni rivoluzionarie. Inoltre egli vi innalzava la sua relazione dal servizio di bassa polizia all' indagine delle correnti e induzioni politiche tra i numerosi illustri esuli, andati ospiti incomodi a Venezia. Ed era stato l'amico intimo di tale dama che ne' citati opuscoli vuol presentarsi per spirito forte, giudica benefiche le convulsioni de' popoli e fa una novella di sentimento democratico egualitario. L' ex confidente ed ex conte poteva ora come cittadino aver parte in un giornale persecutore de' tiranni.

Era questo il *Monitore Cisalpino,* annunziato al pubblico con un foglietto a stampa come successore del *Monitore Italiano,* cioè del soppresso giornale di U. Foscolo, M. Gioia, F. Breganze, il che pur voleva indicare l'epigrafe significativa dell'avviso: *uno avulso non deficit alter.* Il foglietto è firmato da Compagnoni Benincasa Massa. Il primo è il già menzionato abate lughese (1754-1833), collaboratore letterario di F. Albergati, giornalista apolitico a Venezia, poi cittadino, deputato cispadano, peroratore per la coccarda tricolore, poi ancora legislatore e giornalista cisalpino, avviato a divenir segretario del consiglio legislativo nella repubblica italiana e a goder del grado di professore a Ferrara standosene a Milano. Prima di morire, vivacchiando ancora nella repubblica.... letteraria, avrebbe riassunto il titolo di abate (1). Degli altri due, uno è Flaminio Massa, meridionale, curatore dell'edizione di M. Pagano, e l'altro è il nostro modenese.

La pubblicazione del *Monitore Cisalpino* incominciò il 15 fiorile dell'anno VI repubblicano, 1798. Voleva informarsi a' principi

(1) Su 'l Compagnoni vi è la nota biografia presso il Tipaldo, vi son quelle de' dizionari biografici cit. per il Benincasa. Aggiungo l'op. cit. del Fiorini, su 'l Congresso di Reggio, le *Memorie del Cicognara,* par. I, vol. XIV, pp. 228-29. Trascurata è generalmente la parte che riguarda l'opera sua nel *Monitore Cisalpino;* vi accenna T. Casini, *I deputati al Congresso,* ecc., già cit., p. 138. Per il C. tornato abate, ved. il *Poligrafo,* 1811, XL, 29 dicembre, pp. 622-23. Cfr. pure Mazzoni, *Ottocento,* cap. III, pp. 132-33. In un' anacreontica del cittadino Toselli, inserita in Marelli, *Giorn.* ms., *della Cisalpina,* to. IX, 1800, è magnificato come « emulator di Tullio », e in nota chiamato « celebre in ogni sorte « di letteratura ».

di libertà costituzionale secondo il « piano » del *Monitore Italiano,* ambiva a ottener il credito del *Monitore Francese* in Francia e si proponeva la diffusione de' lumi, la concordia degli spiriti e.... il rispetto verso il governo: « non capricci di moda, non furore di « setta, non invettive, non asprezze, non odiose personalità ». Il giornale portava il motto tacitiano: « Sine ira et studio quorum « causas procul habeo ». E in verità d' esser sereno e giusto di fronte alle brutte questioni personali, mostrò il Compagnoni quando nel *Monitore* difese l'opera del commissario Oliva, in cui era parte principale il Monti, dalle persecuzioni calunniose del ferrarese Guiccioli e del famigerato poeta improvvisatore Gianni (1).

Il *Monitore Cisalpino,* di piccol formato, era pieno il più spesso delle minuziose relazioni delle dispute accese nel corpo legislativo, fatica specialmente del Massa e del Benincasa. Il Compagnoni n'era la colonna. Egli vi scrisse parecchi articoletti notevoli, una volta delineando il tipo ideale d' un membro di Direttorio, un'altra volta lanciando un « colpo d'occhio » su 'l mondo politico ed esaltando la pace di Campoformio che aveva fondata la Cisalpina, un' altra volta eccitando i repubblicani romani a rammentarsi di Bruto, un'altra volta esaltando i circoli costituzionali, in un altro numero ancora denunziando il così detto tirannello di Torino. Un articoletto anonimo pungeva il Gianni che, ammalato di febbre.... aristocratica, non era comparso il dì festivo anniversario dell' entrata delle armi francesi, a dir versi, come l'emulo suo V. Monti, nel Circolo costituzionale (2).

Il Benincasa ci scriveva brevi note di varietà. Di rado entrò nella politica come fece per la « morte del celebre Wilckes intre« pido ed infelice sostenitore della moriente o morta libertà inglese », e nella manifestazion di giubilo per l' assunzione al direttorio di quell'Adelasio che poi, ne' tredici mesi, s' infamò di tradimento. Ma eran motti questi, non articoli; come quando pubblicò un giuoco di parole su 'l nome di quel Trouvè che avrebbe in breve purgata e imbavagliata la Cisalpina. Di preferenza egli scriveva di cose geografiche e di curiosità, su l' Irlanda, su gli orologi di Basilea, su

(1) Ved. VICCHI, op. cit., triennio 1794-99, p. 593 sg.

(2) È strano come questo articoletto (n. 7, 27 fiorile, anno VI) sia sfuggito al minuzioso biografo di V. Monti, L. Vicchi.

l'origine de' fogli pubblici *et similia* (1). Meglio serviva quale intermediario tra governo e giornale. Il 23 messidoro anno VI, il segretario generale Rasori, ch'era stato anco lui giornalista, ordinava per il ministro degl'interni, un piccolo pagamento al « cittadino « Benincasa membro ed agente per la compagnia del *Monitor Ci-* « *salpino* », per il 1.° trimestre d'associazione a quattro copie del giornale. Ma il 25 termidoro dello stesso anno il Benincasa proponeva al ministro Guicciardi, amico del Melzi e pur lui moderato, l'associazione a sessanta copie per lire millecinquecento che fu finalmente conclusa tra lui e il Rasori. Nè dovevano mancargli noie, come quando il governo di Napoli fece lagnanze al direttorio cisalpino per un articoletto inserito nel n. 141 ch'era stato comunicato da G. B. Velo e ricavato dal *Redattore Ligure*. Una carta d'archivio attesta che il Benincasa tentò anche di associare il governo a cento copie senza riuscirci (2). In fine l'ultimo direttorio della prima Cisalpina e il diluvio croato spensero il giornale, ed è da credere che anche il Benincasa sia stato costretto allora a riparar in Francia.

Di là tornò anche lui, con le nuove vittorie francesi dell'800, a Milano, dove fu subito riannunziato il *Monitore Cisalpino* in nome di « una società di persone cognite al pubblico da lungo tempo « e pel loro zelo, e pei loro lumi in letteratura e in scienze ». Nella Società era il Compagnoni che doveva riassumerne la direzione generale, e non par temerario il supporre che ci fosse pure il Benincasa. Ma al finir della Cisalpina nella repubblica italiana il Compagnoni trovò conveniente lasciar finire anco il giornale e entrar negli uffici sotto il Melzi, e il Benincasa si faceva interprete del nuovo ordine di cose con l'opuscolo mentovato su la stessa repubblica italiana (3). Il che costituì certo un buon titolo presso il governo del Melzi per esser designato a collaborar con V. Cuoco nel *G. I.*

In questo appaiono articoli suoi dal gennaio 1804 al marzo 1806, e vogliono esser poi considerati a parte, nell'illustrare l'opera del

(1) Mi valgo della collezione, pur troppo imperfetta, dell'Ambrosiana e dei fogli d'annunzio che sono in una Miscellanea della Braidense.

(2) Si raccolgono questi dati da carte unite senza indicazioni singole e continuità in cartelle dell'Arch. di stato di Milano.

(3) Ho citato l'opuscolo del B più avanti, § II.

Giornale in quel periodo di tempo. Ma ne' primi del 1806 egli pubblicava pure l'*Orazio redivivo* adulando Napoleone, e di lì a poco abbandonava il *Giornale* e Milano per seguir Vincenzo Dandolo in Dalmazia.

È noto che l' insigne conte veneziano, che aveva parlato alto e commovente al Bonaparte nel '97, aveva acquistato grande autorità agli occhi del superbo eroe. È risaputo del pari che partecipò della prima Cisalpina con accensione democratica e fu del direttorio, ma ebbe nome illibato e mostrò poi patriottismo insieme e moderazione, degno amico del Melzi. Ora era membro del Collegio dei dotti e dell' Istituto Nazionale, benemerito per l'opera e gli studi a incremento dell' agricoltura e dell'ovicultura, per cui è tante volte lodato il *G. I.* e forse pure nel cap. VII, pp. 50-51, to. I del *Platone in Italia* (1). E con decreto 26 aprile 1806 veniva inviato quale provveditore straordinario nella Dalmazia conquistata dalle recenti vittorie su la seconda coalizione. Il Benincasa che forse lo conosceva già a Venezia e nella prima Cisalpina e doveva essergli caro come biografo di Enrico Dandolo, lo seguiva. Giungeva « S. E. V. Dandolo a Venezia con numeroso seguito il 21 « giugno », e poco dopo entrava in Dalmazia. Dalla quale ritornava a' suoi famosi ovili di Varese nel 1809, quando la Dalmazia fu riunita alle province illiriche. Invece il Benincasa, che nel 1807 vi aveva anche fondato *Il Regio Dalmata* (2), vi restò ancora come censore degli studi delle province illiriche fino oltre il 1811 (3).

Secondo alcune biografie, il Benincasa dopo questo tempo avrebbe avuto parte nella direzione del R. Teatro, a Milano. Secondo altri, allora si sarebbe fermato a Brescia attendendo a lavori letterarî e avrebbe avuto parte nella commissione per i libri di testo de' ginnasi e licei. Fu scritto anche, senza prove, che appartenne alla massoneria. Con ogni probabilità si può riconoscer lui nel *B....a* che, sotto il titolo *Teatro,* firmava un articoletto agrodolce su 'l ballo *Prometeo* del Viganò, nel n. XXVI, 27 giugno 1813, del *Poligrafo* che lo chiamava suo « collaboratore ».

(1) Ved. pure la biografia del D., dettata dal Sonzogno, 1820. L'annunzio dell'arrivo a Venezia è in *Giorn. Ital.*, 1806, n. 176. Su l'accensione democratica del D., nel 1798, ved. *Lettere di V. Monti*, per Bertoldi e Mazzatinti, Torino, 1893, vol I, p. 323.

(2) Alcune biografie accennano a questo giornale con titolo errato.

(3) Ved. *Poligrafo,* 1811, n. XV, infra.

Dopo il '16, perduto ogni ufficio, con il cader della potenza napoleonica, visse i tardi anni lavorando in traduzioni e dedicandone una anche al nuovo governator di Milano rifatta austriaca. In quello stesso anno imprendeva a tradurre, per Fortunato Stella, il periodico *Le Spectateur ou Variétés historiques, littéraires, critiques, politiques et morales,* pubblicato a Parigi (1814-1818) dall'esule danese e famoso geografo Malte-Conrad Brun (1775-1826) che ora vi manifestava spiriti diversi da quelli per cui, rivoluzionario, era andato esule dalla patria sua. E il Benincasa vi faceva pure lievi giunte.

Ma dopo il '15 non posso trovare altra notizia certa del Benincasa fuorchè della sua morte, in età di settant' anni, avvenuta, per pleurite, in Milano il 18 febbraio 1816. I biografi che lo dicono morto il 1825 furono tratti in errore da Franco Splitz, che nella « Rivista generale de' libri usciti in luce nel regno lombardo durante l' anno 1825 » (1), accenna per incidente a lui dicendolo « ora estinto ». Fu il Benincasa un ingegno di coltura varia, versatile, acuto, ma non profondo. Scriveva con lo stile consueto alla prosa degli abati galanti e eruditi dell' ultimo settecento, generalmente corretto, dinoccolato, reso con il tempo più sostanzioso e conciso dalla pratica giornalistica, ma ancora spesso sentimentale. Nella sentimentalità settecentesca innestò anzi il patetico che metteva capo al romanticismo incipiente; al che parimenti contribuivano il contatto ch'egli ebbe con i circoli e la letteratura straniera, e la conoscenza del tedesco e dell' inglese oltre che del francese. Non lasciò alcuna opera di grande estensione, e fu principalmente un traduttore. Fu amico del Monti e, dopo la sua recensione in *G. I.,* 1805, n. 32, a' *Manuscrits de M.r Necker* publié par sa fille Genève, 1804, accetto alla Staël che lo rammentava nelle sue lettere al Monti (2).

Lasciando da parte l'attività da lui data al *Monitore Cisalpino,* al *G. I.,* al *Regio Dalmata,* allo *Spettatore,* e quella certo del tutto secondaria prestata al *Poligrafo* lambertiano e montiano, si possono annoverare come sue le pubblicazioni seguenti.

(1) Milano, Manini, 1826. Io stesso caddi in errore, annotando *Una lettera di V. C. al vicerè Eugenio,* ecc., già cit., prima d'aver consultato il registro dei morti di porta Orientale, parrocchia di S. Babila.

(2) Ved. I. MOROSINI, op. e loc. cit., pp. 11, 44, 46.

Vien prima la « Descrizione della raccolta di stampe di S. E. « il sig. conte Jacopo Durazzo patrizio genovese, ecc., ecc., esposta « in una dissertazione sull'arte dell' intaglio a stampa. Parma, dalla « R. Stamperia, MDCCLXXXIV », in-4, pp. 54, alle quali precedono sei carte non numerate. Dopo l'epigrafe dedicatoria al Durazzo, indirizza al medesimo una lettera in cui ricorda l'amichevole loro consuetudine, chiamandolo Mecenate a un tempo e Varrone. Lodate le arti in generale, la pittura e l' intaglio in particolare, racconta come il principe Alberto di Sassonia nel 1774 avesse incorato al Durazzo di raccoglier le stampe italiane antiche e questo in due anni ne avesse fatta una splendida raccolta, ceduta poi a quel principe, e una seconda si fosse poi accinto a farne che teneva per conto proprio. Questa appunto celebra qui il Benincasa, con linee larghe ma vaghe, e povere d' indicazioni, benchè dica di voler con tal mezzo offrire una storia universale della pittura e de' pittori.

Seguono due lavoretti in francese, presentati al pubblico come condotti a quattro mani da lui e dall'amica sua contessa di Rosenberg, anzi più tosto opera di questa, riserbando il Benincasa a sè le parti di editore e annotatore. Alludo primieramente alla traduzione in francese del *Viaggio in Dalmazia* di Alberto, propriamente G. B. Fortis (1744-1803), abate galante e letterato, confidente di dame (1) e pregiato dai dotti, accostatosi pure al movimento rivoluzionario e esperto delle miserie dell' esilio in Francia durante i tredici mesi, glorificato tra i morti recenti nella festa nazionale di Milano nel 1804. A. Bazzoni riferisce alla traduzione le lodi del Cesarotti parlandone come di opera originale. Questa fu tradotta anche in tedesco e suscitò contraddittori. La versione della Rosenberg, edita dal Benincasa con note, a Venezia, il 1788, prendeva il titolo dal popolo delle cui curiosità vi si parla, *Les Morlacques*. L'altra, pubblicazione dei due amanti, lavoro originale, è: « Alticchiero par madame J. W. C. D. R. (Yustina Wınne comtesse de « Rosenberg), à Padune, 1787 ». Reca la dedica del Benincasa a « Mylord William Petty, marquis de Lansdown, comte de Wy— « comb, ecc., membre du conseil privé de S. M. le Roi de la Grande

(1) Fu tale per la prima moglie del Cicognara; ved. *Memorie* cit., par. I, cap. VI, pp. 74-80.

« Bretagne, général dans ses Armées, etc. », con data da Venezia 5 agosto 1787 (1). Il Benincasa vi si presenta editore e annotatore d'una descrizione della villa Alticchiero, su la Brenta, luogo di delizie e adorno d'arte, del senator veneto Angelo Quirini, che la Rosenberg avrebbe condotta per compiacere il signor Huber (Michele?) di Ginevra che ne aveva fatto richiesta al Quirini. Il Huber ne aveva procurata una prima edizione di pochissimi esemplari, e il Modenese a soddisfar le richieste di lord Petty ne dava quest'altra. È difficile distinguere quanta parte in questi lavori avesse veramente ciascuno dei due amanti, e se era un po' il caso inverso di quello di L. F. Huber, figlio di Michele, e dell'amica, poi moglie sua, Teresa Heine Forster nota, come si vedrà, al Benincasa.

Rammentata la biografia di Enrico Dandolo che, composta dal Modenese, fu pubblicata dal Pomba e dal Bottari, si può saltare al « Saggio sulla genealogia ed interessi politici e sociali della re« pubblica italiana di Bartolomeo Benincasa modenese, Milano, « Pirotta e Maspero, 1803 ». Nella prefazione l'autore biasima l'incontentabilità degli uomini, evidentemente perchè c'erano de' più caldi patrioti non troppo contenti della repubblica italiana. La trattazione dedica un primo capitolo a rilevar la necessità delle rivoluzioni; un secondo tocca dell'indole e carattere particolari della storia d'Italia; il terzo ne tira le conseguenze, e anche il Benincasa vi addita naturalmente il Bonaparte come l'uomo provvidenziale per noi. Il cap. IV discorre delle cause rimote e vicine della rivoluzione francese; il V e il VI narrano le conseguenze di questa in Italia e il *veni vidi vici* del Bonaparte. Il VII tratta del miglior governo e combatte le metafisicherie che ingombravano il nostro cammino da secoli; denunzia il X i mali della provvisorietà nel governo; magnifica il XV il Bonaparte che è un Numa, uno Scipione, un Cesare, tutt'insieme; il cap. XVIII affronta i partiti e condanna prima di tutti quello che vagheggiava un collegamento con l'Inghilterra. A cui segue il XIX contro l'intempestività del partito unitario: « Una setta « politica d'Italiani, di cui non sono rei per sè stessi, ma inop« portuni e intempestivi, perciò dannosi, i principî, è quella, a cui

(1) Correggo un'altra papera sfuggitami nelle note a *Una lettera di V. C. al vicerè Eugenio*, ecc., cit, dove lasciai passare *Allichiero* invece di *Alticchiero*. Su i Morlacchi c'è pure una noticina in Quérard, *France Littéraire*. La *Descrizione della Raccolta*, ecc. è registrata dal Graesse tra i libri rari.

« può darsi il nome degli Unitarî.... Deve più volte esser nata la « grande idea nei cuori di patrioti ambiziosi rigonfi e punti; ma « perchè tale idea divenga saggiamente praticabile, è da replicarsi, « che vuolsi gran favore di circostanze e lenta progressione d'av- « venimenti ». Questa era per i Foscolo, Ceroni, Gioia, Cicognara.... (1).

Si deve registrare poi tra le cose del Benincasa il « Q. Orazio « Flacco Redivivo a Napoleone il Grande Imperator de' Francesi « e Re d'Italia » in-4 gr., in una delle belle edizioni bodoniane, Parma, MDCCCVI. Nella prefazione in francese il Benincasa dice a Napoleone: « Sire, en feuilletant mon Horace, je tombai par hazard « sur l'ode II du livre IV et précisément sur ces vers: Tum meae.... « Vocis accedet bona pars.... ». Di lì l'idea dell'opuscolo: Orazio fu profeta, e Napoleone non cede d'un punto ad Augusto. Non potendo rievocar l'ombra d'Orazio, il Benincasa vuol appropriarsene le idee e le espressioni fatidiche riguardo a Napoleone. È questo insomma un centone di frasi oraziane a onore e gloria di Napoleone Bonaparte che oggidì a noi paiono spesso freddure, *calembours*. Ben adattati riescono i seguenti luoghi: III, 1, III, 25, III, 4, II, 9, I, 6, III e 25 *bis*, IV, 2, IV, 14, II, 17 e 7, I, 2, IV, 14 *bis*, III, 3, 4, 6, IV, 15, 3, 8, 9, 5, 2, III, 27, 3, IV, 3, III, 4, IV, 5, I, 2. L'autore li aveva raccozzati in Milano il 14 maggio 1805, sotto l'impressione delle feste reali e imperiali e nemmeno li annunziò nel *G. I.* che dovè fare una scelta fra l'immensa congerie delle prose e de' versi diluviati in quell'occasione.

Nel *Giornale*, n. 105, 2 settembre 1805, invece facendo recensione della *Historical Memoir a. crit. Essay on the Reviev. f. the Drama in Italy*, che l'inglese Gius. Cooper-Walcker, emulo del Roscoe nel culto della nostra letteratura, aveva pubblicata con il nome arcadico di Eubante Tirinzio assunto in Roma, ne dava un estratto e, lodandolo, preannunziava che se n'era « intrapresa la « traduzione immediatamente dall'originale che corredata di note « sarebbe uscita tra non molto alla luce ». In verità uscì poi solo, in un vol. in-4.° gr., nel 1810, quando doveva scusarsi che non poteva, per ragioni di tempo e di luogo (era in Dalmazia), far nulla

(1) Oltre a' cenni già dati su gli Unitari, ved. per le voci che facevano del Cicognara uno de' capi, le costui *Memorie*, par. I, cap. VII.

più che tradurre. S'intitola: « Memoria storica sulla tragedia ita- « liana di G. Cooper-Walcker inglese, versione italiana. Brescia, « N. Bettoni, 1810 ». V' incluse un giudizio assai favorevole su le tragedie del Monti, e in ricambio il lambertiano e montiano *Poligrafo,* n. XV, 14 luglio 1811, p. 233, gli lodava il lavoro pre- « gevole » e le « poche ma utili postille dettate secondo me- « moria e buon gusto ». Il giudizio su le due prime tragedie del Monti è invero notevole per l'accostamento che già v' istituisce tra esse e il dramma sechspiriano. Ma la Memoria non aveva gran fortuna, onde faceva richiamo ad essa il Gherardini nello stesso *G. I.,* n. 198, 6 luglio 1812, tolta occasione da una cattiva rappresentazione dell'*Aristodemo* data la sera antecedente nel R. Teatro della Scala. Anche il Gherardini chiama il Benincasa « benemerito « interprete » dell'autore inglese, fa sua l'osservazione che il Monti aveva saputo nell'*Aristodemo* commuovere rappresentando il dolore del protagonista senza ricorrere al terrore della pena, ma lamenta che la versione, uscita già da un po', era letta fin allora da pochi.

Ed eccoci alle due pubblicazioni che dànno al Benincasa certa importanza storica in quanto preludiano al romanticismo. Voglio accennare anzitutto alle « Lettere di Yorick ad Elisa e di Elisa a « Yorick, dall'inglese recate in volgare italiano, con note », Milano, Baret, 1815, in-12, che incontrarono qualche cenno critico dallo *Spettatore Italiano,* scritto da D. Bertolotti, in to. IV, p. 97 e pp. 101-103, che spiacque al Benincasa e lo mosse a una *Risposta* edita in un insipido opuscoletto di dodici paginette dallo stesso Baret, Milano, 1815. L'altro lavoro è « Il Romanziere inglese ossia « scelta di componimenti patetici tratti da quella lingua, del conte « Bartolomeo Benincasa (Milano, Baret, 1815) », dedicato a S. E. il maresciallo conte di Bellegarde; ed è notevole per aver data la stura a tanti altri racconti patetici che in breve ci diluviarono (1).

Ma di proposito s'è lasciato da dire per ultimo dell'operosità del Benincasa nel tradurre per il teatro. Tiepido verso il Fede-

(1) Al *Romanziere Inglese* accenna anche il MAZZONI, *Ottocento,* cap. VII, p. 656.

(2) Ved. *Giorn. Ital.,* 1804, n. 14, 1.° febbraio.

rici (1), sollecito del patrio onor teatrale (2), ammiratore dell'Alfieri, del Monti, del Goldoni e di Gh. de Rossi (4), invocatore della buona commedia naturale e morale, egli traduceva, con scelta, dal francese e dal tedesco. Le sue versioni sono inserite nell'*Anno teatrale* che l'editore Antonio Rosa pubblicava a Venezia a cominciar dal 1804, succedendo al *Teatro moderno applaudito* ch' era giunto a sessanta volumi. Il tomo VIII dell' anno 1804 contiene, tradotta dal Benincasa, la notissima *Scuola delle madri* di Nivelle La Chaussée, con note su 'l proprio modo di tradurre. Il nostro interprete voleva rendere il pensiero e l'espressione straniera in veste e gusto veramente italiani, con quella libertà ch' egli usa anche nelle versioni di altre materie: che si può esser fedelissimi a un tempo e liberissimi e si deve portar tra noi il lavoro d' arte straniero, facendolo italiano, non andar all'estero a sostituir parole nostre alle forestiere. Il tomo X del medesimo anno conteneva, tra l'altro, *Il tesoro,* commedia del francese Andrieux, dall'intreccio leggiero ma succoso, dalla favola lieta ma onesta. Il tomo IX dell'anno 1805 presenta la commedia del francese Imbert *Il geloso senza amore,* voltata dal Benincasa in italiano secondo la sua maniera; e il XII dava tradotto dallo stesso il dramma d'intreccio *La moglie di due mariti* di R. C. Guilbert-Pixerecourt. Il tomo XII medesimo corredava poi invece di note del Benincasa lo *Spartaco* del francese Saurin tradotta da Filippo Merlo torinese. Il che accadeva pure per la *Sofonisba,* tragedia dell'abate Giuseppe Luigi Biamonti, contenuta nel to. I del 1805, la più recente delle molte *Sofonisbe* italiane e francesi comparse fin allora, e il conte modenese istituiva tra queste un confronto non privo d'acume e d' informazione. Ma il medesimo tomo I pubblicava la commedia tedesca *Il viaggio alla città* dell' annoverese Augusto Guglielmo Iffland (1759-1814) noto commediografo e direttore del teatro di Berlino; e il secondo pure del 1805 offriva *Tempi antichi e tempi moderni,* quadro in azione, de' costumi domestici di tempi e stati diversi, dello stesso autore; tradotte tutt'e due dal Benincasa. Dal quale si legge poi tradotta nel tomo IV *Guli* o *Gl'indiani in Inghilterra,* fortunata commedia dell'autore tedesco a que' giorni più fortunato, il weimarese Au-

(1) Ved. *Giorn. Ital.,,* n. 27, 3 marzo.
(2) Ibid., 1805, n. 26, 2 marzo.

gusto Kotzebue (1761-1819) ch'ebbe biasimi e frizzi dal *G. I.,* quando a sua volta fu giornalista antifrancese e antiitaliano.

Il Kotzebue, dopo l'avvento della commedia lagrimosa, trovava tra noi traduttori di singoli lavori, come, oltre il Benincasa, Gius. Bernardoni, l'ab. I. Pederzoli, il cav. De Lellis, S. Fabbrichesi, lo Schabler, Pietro Andolfati. Pubblicò poi un « Teatro di Kotzebue « completamente tradotto e accomodato al gusto delle scene ita« liane », per la penna di A. Gravisi, la Società tipografica di Verona nel 1825. E un *Teatro di Kotzebue* ci dava ancora dal 1826 al 1833 l'editore Gattei di Venezia, in più volumi. Nella quale ultima edizione era preferita a quella del Benincasa la traduzione dell'Andolfati. E la *Biblioteca Italiana,* nel 1826, rendendo conto delle due edizioni complete e non partecipando dell'entusiasmo per l'autore tedesco che diceva più noto e fatto più grande in Italia che in Germania, dichiarava bensì le sue preferenze per la versione del Gravisi, ma non rammentava più nemmeno il nome del Benincasa. Mi è parso perciò utile rifarne menzione qui, dando fine alle notizie racimolate e rivedute intorno al principal collaboratore di V. Cuoco nella redazione del *G. I.* (1).

VIII.

Il primo numero del *G. I.* venne in luce il 2 gennaio 1804. La pubblicazione era da principio trisettimanale e recava l'epigrafe significativa: « Recte facta refert: orientia tempora notis Instruit « exemplis... », da Orazio, *Ep.,* II, 1, 130-31. Il 4 giugno 1804 cominciava a dare un supplemento straordinario al n. 67 del 1.° giugno, offrendo la descrizione della festa nazionale celebrata in Milano la domenica, 3 giugno 1804, anno III repubblicano. Ma il n. 36

(1) Si pubblicò pure tra noi un *Teatro di Augusto Guglielmo Iffland,* Treviso, Andreola, 1825, in 25 tomi, dove appaiono traduttori Fil. Casari, M. Arcontini, M. Cuccetti, Fel. Fort. Chiozzotto e, il più fecondo, Guglielmo Martens veneziano. Accenna alla sfuggita al Kotzebue e all'Iffland in Italia A. Galletti, *L'opera di V. Hugo nella letteratura italiana,* Supplem. VII al *Giorn. stor. della lett. ital.*, Torino, 1904, pp. 27, 88, dicendo, un po' troppo alla spiccia, che le versioni italiane paiono raffazzonate da versioni francesi. Ciò è per alcune, ad esempio per quelle derivate dalla versione francese del Depui e del Saurin, ma il medesimo non pare per quelle di Filippo Casari e del Benincasa.

del 1805 esprimeva « la soddisfazione d'annunziare che l'eroe del « secolo aveva fissato i destini nostri col dare al nostro paese la « forma monarchica ereditaria, secondando in ciò i voti della na- « zione ». Il 31 marzo era dal governo « solennemente annunziata « la nostra gloria, la nostra felicità », e il *G. I.* pubblicava nel medesimo giorno un altro supplemento straordinario con cui cessava l'epigrafe oraziana. Consona al nuovo indirizzo politico, sempre più personale, dello stato, l'epigrafe del n. 39, 1.° aprile 1805, era presa dall'*Eneide* di Virgilio, VIII, 148 sg.: « Quin omnem He- « speriam penitus sua sub iuga mittat, Et mare quod supra, teneat, « quodque alluit infra. Accipe, daque fidem: sunt nobis fortia bello « Pectora..., sunt animi; et rebus spectata juventus ». L' epigrafe diventava più breve e vie più concorde con l' indirizzo personale napoleonico dello stato nei numeri 43-56, dal 10 aprile all'11 maggio 1805: « Res italas armis tuteris, moribus ornes; Legibus « emendes.... », HOR., *Ep.,* II, 1, 1-2. Parevan crescere gli avvenimenti con il montar su dell'astro napoleonico, e crescer gli affari, onde pur il *Giornale* dal n. 55, 5 maggio 1805, non manca più di supplementi, con molto maggior fatica de' compilatori; uno per ciascun numero. Usciva così sei volte alla settimana. Ma erano i giorni in cui i funzionari dello stato giuravan fedeltà al regno, e Napoleone era in viaggio per l'Italia, e finalmente entrava in Milano (8 maggio), come annunziava la parola magnificante del *G. I.*, nel supplemento al n. 55. Fiorivano spontanee e pompose le esaltazioni e adulazioni sotto i fulgori imperiali e reali splendenti in Milano capitale, e dal n. 57, 13 maggio, al 68, 8 giugno 1805, l'epigrafe del *G. I.,* di nuovo mutata, alludeva alla presenza del gran sole, dell' uomo del secolo, con parole che sanno dell'opuscolo adulatorio del Benincasa, poichè orazianamente diceva: « Instar veris enim vultus « ubi tuus Affulsit populo, gratior it dies Et soles melius nitent », *Od.* IV, v, 6-8. Intanto vi si pubblicava il decreto del 7 giugno che conferiva la dignità vicereale a Eugenio di Beauharnais, e quello del 9 maggio onde il vice-presidente della repubblica diventava cancelliere generale del regno. E veniva impresso al *Giornale* carattere più apertamente ufficiale. Il n. 70, eseguendo la proposta del Cuoco d' unificar il *Giornale,* il *Foglio* e il *Bollettino,* avvertiva: « Tutti gli atti di amministrazione posti in questo foglio sono uf- « ficiali ». E la veste, fatta più succinta, si liberava dal fregio dell'epigrafe dal n. 69 innanzi. Finalmente il giornale diveniva rego-

larmente quotidiano, come preannunziava il n. 111, 16 settembre 1805, in italiano e in francese, e si metteva in atto il 1.° ottobre 1805. Così, con il medesimo formato, ch' era peraltro il maggiore che avessero i nostri giornali politici d' allora, esso era giunto al suo pieno sviluppo tecnico, materiale, benchè il suo organismo fosse ancora a un buon pezzo inferiore alla complessità de' giornali odierni.

Esso presentava, durante la prima redazione, questa distribuzion di materia. Venivan prima le « Novelle politiche », più tardi dette « Nuove politiche », le notizie cioè della Francia e de' paesi stranieri all' impero, desunte da giornali, specialmente di Francia e d'Amburgo, tradotte dal Cuoco o dal D'Aniello, non firmate e in forma di lettere. Le notizie del regno seguivano in serie, nella medesima forma, con la data di Milano, e delle altre città se riguardavan solennità civili delle province. Venivan poi articoli che noi diremmo di fondo. Questi erano spesso sotto il titolo « Politica » o sotto il nome dello speciale argomento trattato, aggirandosi su le relazioni internazionali o i maggiori problemi dello stato, molto in su dalle cose di partito o dai particolari amministrativi, trattando per esempio del concordato, dello stato politico dell' Europa, del senatoconsulto francese che il 15 termidoro dell'anno X, 10 maggio 1804, fondava l' impero. Altre volte eran trattazioni miranti a formare la pubblica coscienza traendo occasione dalla recensione di qualche libro, o erano scorrerie storiche, con il medesimo scopo, massime a proposito di fatti, istituti o costumi nostri, ad esempio su 'l regno d' Italia. Queste eran tutte cose del Cuoco, che le sottoscriveva con l' iniziale C. Seguivano le note di letteratura, di varietà, di belle arti e di spettacoli. Le prime alle volte erano articoli originali, tal'altra recensioni o semplici annunzi tipografici. Anche lì appare la mano del Cuoco, ma più spesso quella del Benincasa che si segnava B. B. e regnava poi quasi solo nelle varietà, ch' erano il più frequentemente notizie di viaggi, di paesi e costumi stranieri. Sotto la rubrica spettacoli comparivano note di cronaca teatrale firmate più volte da D., cioè da Giovanni D'Aniello. La cronaca spicciola della strada e de' chiassetti non vi trovava luogo, se non in caso eccezionale che avesse una relazione con l'economia dello stato o si prestasse a qualche considerazione morale. Vi si pubblicavan però le condanne inflitte per diserzione

dalla coscrizione militare, oggetto di grandi pensieri per il governo. La collaborazione estranea a' redattori fu assai scarsa, benchè pur meriti un cenno, e era seguita dalla dichiarazione tra parentesi: « articolo comunicato ». Anzi nel n. 60, 19 maggio del 1804, c'era questo suggello per sgannarci: « NB. Gli estensori del *G. I.* non « sono sempre autori d'ogni articolo di quello. Quando son tali, « ognun d'essi appone appiè del suo le proprie iniziali ». Onde, senza prove palmari in contrario, non è lecito attribuir loro gli scritti anonimi.

Il peso della compilazione era partecipato dai tre redattori; tutt'e tre eran chiamati tali, ma in verità, secondo che lo considerava lo stesso governo, il direttore era il Cuoco. Del quale si può, da talune note dell'Archivio di stato, calcolar lo stipendio, ch'era di tremila secento lire all'anno; ma non è dato conoscere quello de' suoi compagni. Tutt'e tre sino alla fine del 1805 furono in condizione d'impiegati dello stato, dipendenti dai ruoli del ministero dell'interno, secondo abitudini comuni anche a' giornalisti della prima Cisalpina, quali il Poggi, il Lattanzi, la Società del *Monitor Cisalpino* (1) e il famigerato Ranza quand'era a Marsiglia. Morto il ministro Villa nel marzo 1804, gli era successo il Felici che il Melzi (2) poi diceva uom debole per salute cagionevole. Colla fine del 1805 era assunto al ministero dell'interno Lodovico di Brême Arborio Gattinara (1754-1828), patrizio e diplomatico piemontese, scrittore di materia statistica e amministrativa, passato nel 1802 al bonapartismo, amico del Melzi che lo difendeva da taccie per un errore giovanile commesso nella Spagna, discorde dal Guicciardi capo della polizia, infine noto per la fina satira onde lo colpì nel 1808 il Gioia a cui prima era stato amico e fautore, e caduto poi a sua volta nel 1809, quando il ministero dell'interno passò a L. Vaccari (3). Il Cuoco e i compagni furono adunque sotto il Fe-

(1) Anche questo ricavo dalle note suddette dell'Arch. di stato di Milano, dove c'è pure una nota di pagamento a favore di G. A. Agnelli, padre di Federico, che stampò il *Redattore Cisalpino*, divenuto come la repubblica, *Italiano* nel 1802. Per il Ranza, ved. G. ROBERTI, op. cit., p. 63; donde traggo (p. 60), di passata che il primo a chiamare un giornale suo *Monitore Italiano* sarebbe stato quel famoso giornalista e demagogo vercellese.

(2) *Memorie-documenti*, vol. II, p. 140.

(3) Ved. MOMIGLIANO, op. cit., capp. XIX-XXI, pp. 89, 110, riguardo all'ultimo episodio.

lici e per breve ora in relazione col Brême, quanto al ministero; e con L. Vaccari quale consigliere segretario di stato sotto la repubblica e sotto il vicerè.

Lo sviluppo materiale del giornale, cominciando dal tempo dell'incoronazione, aveva spinto i redattori, che soli non avevan fruito delle larghezze di quell'ora, a chiedere una remunerazione del lavoro accresciuto. Non è dato conoscere come sia stata accolta l'istanza (1), ma intanto il governo vicereale preparava loro una sgradita sorpresa. Si voleva seguir più da presso l'uso di Francia, e il mentore dato da Napoleone al figliastro vicerè, il lionese Stefano Mejan (1766-1846), prima giornalista lui pure, anzi redattore del *Moniteur*, doveva preferir quell'uso. Si volle così scaricare il peso dell'amministrazione del giornale su l'editore sciogliendo le relazioni tra redattori e governo (2). L'editore diventava un impresario, un « appaltatore »; i giornalisti sarebbero stati alla costui mercè, benchè il governo vi s'ingerisse ancora, almeno per qualche *veto* come toccò per un momento al Gherardini nel 1806 (3). La triade giornalistica di fronte al semilicenziamento ricevuto in fine del 1805 per il tramite del ministro dell'interno Felici, mosse istanze al segretario consigliere di stato L. Vaccàri, e al Moscati ritenuto per uomo culto e valente, e il Cuoco ebbe anche ricorso al vicerè con una lettera eloquente (4) ch'è un notevole brano d'autobiografia, per ovviare al danno minacciato o averne compenso: tutto inutilmente.

E la compagnia si disperse. Dopo il primo trimestre scompare la sigla B. B., prima ancora manca la firma D. Del D'Aniello si perde ogni traccia ulteriore, il Benincasa va in Dalmazia a cercar altra fortuna. Resiste più a lungo il Cuoco, il cui ultimo scritto nel *G. I.* appare nel n. 214, 2 agosto 1806 e riguarda il quadro *La sepoltura di Temistocle* di G. Bossi, al quale, come consta da' suoi carteggi, il Cuoco era, e rimase anche da Napoli, legato in grande amicizia. Questo sperava e chiedeva un compenso adeguato ai molteplici servizi resi da lui in quegli anni allo stato. Dopo il suo

(1) Ved. in append., doc. IX.

(2) Ibid., X.

(3) Nelle cit. carte d'Arch, *Componimenti scientifici, Giorn. Ital.*, c. n. 4518, 10 settembre 1806, firmato: « Repazzini ».

(4) È la lettera da me pubblicata nella Miscell. nuziale già cit.

lavoro su l'Agogna, gli era stato pure commesso dal vice-presidente, su sua profferta, di fare una statistica generale della repubblica italiana e gliene aveva presentato un piano. Ma il lavoro era stato intermesso; il mutamento politico e la guerra che condusse a Presburgo, doveva aver rese incerte le commissioni e preoccupati altamente gli animi. Alla statistica volgeva pure il pensiero il vicerè che si faceva venir informazioni di quanto se ne faceva in Francia, dall'Aldini consigliere segretario di stato residente presso l'imperatore e re, uno de' migliori interpreti di questo e de' meglio indirizzatori delle cose italiane in quel tempo. Il Cuoco suggeriva che si fondasse un ufficio apposta per la statistica come l'aveva la Francia; ma forse gli uomini del governo pensavano che si maturavano avvenimenti per Napoli acconci a un buono e utile collocamento del Cuoco nella propria regione. Il Brême pensava a istituir quell'ufficio, ma lo conferiva poi, con lauto stipendio, al Gioia che in breve, guastatosi con il ministro, ne fu spogliato. Dell'ufficio di statistica godè il barone Pietro Custodi, « patriota » intemerato nella prima Cisalpina, che come scrittore del *Monitore Italiano* e dell'*Amico della libertà italiana* provò le prigioni del direttorio e pur diffondeva dal *Tribuno del Popolo* dottrine temperate, e fu poi insigne editore della classica raccolta degli *Economisti Italiani*, segretario generale del ministero delle finanze nel 1811, commissario straordinario per le requisizioni dipartimentali nel momento pericoloso del regno, nel 1814 (1).

Il Cuoco non otteneva quel posto ambito, ma il governo lo tratteneva nell'aspettazione pregiando l'opera sua nel *G. I.* Ed egli intanto conduceva a termine e pubblicava il 3.° e ultimo tomo dell'altro suo lavoro per cui ha nome nella storia letteraria e che uscì in luce, come il *Saggio*, a Milano, voglio dire del *Platone in Italia*, i cui due primi tomi erano editi fin dal 1804 da Agnello Nobile e il 3.° usciva nel 1806 dai torchi di Gio. Pietro Giegler.

Il libro non aveva incontrato fortuna commerciale nella prima parziale edizione sicchè l'autore si trovò nelle strettezze, « in di- « sborso », egli dice, di quasi tremila lire, e dovè farsi prestar dal governo una somma equivalente a due mesi del suo stipendio, di che poi non potè risarcir l'erario se non per metà, detrattagli

(1) Ved. per il Cuoco, in append., docc. XI, XII, XIII; per il Custodi, ved. sopra.

dalle mesate, essendogli condonata l'altra per ordine del ministro Brême (1). Il libro è intitolato *Platone in Italia* « traduzione dal « greco », ma è, come si sa, un romanzo storico secondo il modo dell'*Anacarsi* del Barthélemy, per la qual cosa rientra nella serie de' romanzi filosofici fioriti, o imbozzacchiti, nel sec. XVIII anche tra noi (2). Preludio alla scelta di tale forma letteraria da parte del Cuoco è lo scritto che, sotto il titolo « Varietà », e' pubblicava nei numeri 9, 10, 11, gennaio-febbraio 1804 del *G. I.,* dove il disegno parrebbe vagheggiato per una finta scorreria storica attraverso il nostro cinquecento: « Un mio amico conserva il manoscritto « di uno de' suoi antenati che visse nel secolo di Leon X, con« versò con il maggior numero de' grandi uomini che fiorivano in « quel tempo, ed ebbe parte in molti gravissimi avvenimenti. Se « quest'opera si pubblicasse, si potrebbe intitolare *Viaggio in Italia « nel secolo di Leon X,* e sarebbe egualmente interessante del *Viag« gio del giovine Anacarsi in Grecia* ». Finge d'ignorare se l'amico pubblicherà cotesto scritto, ma altri potrebbe fare « un' opera « di questo genere, che non sarebbe certamente la meno utile e « per la nostra istruzione e per la nostra gloria ». Finge ancora di volerne riferir lui un « ragionamento » tenuto a Firenze « con il « gran Macchiavelli *(sic)* che gli pare il miglior commentario che « si possa desiderare alle opere di questo grande pensatore ». Nel medesimo anno cominciava invece la pubblicazione del *Platone in Italia,* attuando lui il disegno suggerito agli altri; ma, memore della sua erudizione classica, parendogli forse di poter meglio maneggiar le illusioni fingendo un'età storica men comunemente nota e di potervi meglio innestare anche un po' di Vico, sostituì all'Italia del Cinquecento la favoleggiata Italia pitagorica. Dalla prossimità di tempo tra l'articoletto del giornale e la pubblicazione del tomo I del romanzo, si può indurre che a questo ci lavorasse subito e desse alla stampa di mano in mano che ne stendeva una parte. La concezione del lavoro, l'intendimento e l'indole di esso, si accordano a un tempo con questa procedura, e con la mancanza di disegno organico che presenta alla fine. Il lavoro non ha altra unità

(1) Ved. nota precedente, doc. XIV.

(2) Oltre a' citati studiosi del Cuoco, ved. G. MARCHESI, *Romanzieri e romanzi italiani del settecento*, Bergamo, 1903, pp. 270-73.

organica che quella delle idee morali e politiche dell' autore, cosa diversa dall' intelaiatura d' un romanzo.

Il Cuoco finge che la materia del suo libro sia tradotta da un manoscritto greco ritrovato da un suo avo; piccolo e logoro espediente che (ho da aggiungerla a tante altre non meno strane indicazioni di fonti?) sospetto non sia stato senza efficacia su l'analoga finzione di A. Manzoni per i *Promessi Sposi* (1). Ma anche scrivendo al vicerè Eugenio conferma d' aver voluto imitare il fortunato *Anacarsi;* eppure le ragioni dell'arte ci hanno una parte del tutto secondaria, solo in quanto l'autore sperava con essa di poter far correre il libro più facilmente. Il *Platone* non ha valor d'arte, e anche l' erudizione di storia e filologia antica vi sta quasi solo come pretesto e riempitivo (2). Pur tuttavia solo alla stregua dell'arte e dell'erudizione lo esamina nello stesso *G. I.,* presente ancora il Cuoco a Milano, G. Gherardini (3). Il quale lo loda anche « per eleganza e purità di lingua » (e dire che si suol citare la prosa del Cuoco come impura!), e solo accenna di passata che gli « anacronismi » ci dovevano essere « ad arte » Ma già A. Levati nel suo bel « Saggio sulla storia della lett. ital. dei primi venti« cinque anni del sec. XIX » vedeva bene che il *Platone* era tutto un tessuto di allusioni a fatti e uomini contemporanei all' autore il cui significato è stinto per i posteri lontani, ma doveva essere sufficientemente chiaro e non privo d' interesse quando il libro fu pubblicato (4). Questo giudizio è confermato dalle parole del Cuoco stesso che adduceva come servizio reso allo stato la composizione d' un tal libro « diretto a formar la morale pubblica degl' Italiani « ed ispirar loro spirito d' unione, amor di patria e amor della mi« lizia ». Tali intendimenti e significato ebbero in fine illustrazione dal recente studio di M. Romano.

Sennonchè il Romano sembra esagerare a sua volta l' influenza che il *Platone* sentì dal Vico. Il vichianismo non vi è parte men

(1) Senza questo rilievo, già accosta il *Platone* a' *Promessi Sposi* anche il Levati, di cui infra. Cfr. per fonti del Manzoni in quest' invenzione le ben diverse ipotesi di A. GIANNINI, in *Roma Letteraria*, vol. VII, p. 17.

(2) Così, preceduto in parte dal Levati, ben lo giudica il ROMANO, op. cit., p. 188 sg.

(3) Ved. nn. 171, 173; 20 e 22 giugno 1806.

(4) Milano, Stella, 1831, cap. IV, pp. 301.

secondaria che l'arte e l'erudizione, in confronto della filosofia pratica e della politica che sono l'anima del romanzo. Lo potrai sentire in qualche concezione di etnografia e in generale nelle questioni di erudizione filosofica e archeologica che valgono di pretesto al libro, come intorno alle relazioni d'origine tra le tradizioni greche e le italiche (passim), nelle pagine su la dubitata storicità di Pitagora, in to. I, p. 150 sgg., intorno alla lingua degli antichi Italici, in to. I, p. 162 sgg., su Omero in Italia, in to. I, p. 262 sg., nel discorso di Clinia su l'eloquenza, in to. I, p. 86 sg., su gli antichi nomi locali italici, in to. II, p. 7, su le tre età del teatro, in to. II, p 21, su la storicità di Zeleuco, in to. II, p. 135, nei capp. LXXV e LXXVI del to. III, sugli antichi abitatori dell'Italia, e in piccola parte del LXXVII su gli Etruschi. Ma la parte sostanziale delle dottrine che sono scopo dell'opera, fanno capo al Machiavelli, e non solo nei capp. LXIV-LXIX dedicati ai Romani, dove sono illustrati, fatti espliciti e condensati i giudizi del politico fiorentino su le contese politiche che producono « la morale di tutta la favola romana » nel resultato della secessione plebea, e su la religione, nel qual campo i Romani eran giunti a formarsi una « religione civile », cioè inspiratrice e sorella inseparabile del patriottismo, ma anche lungo tutto il libro. Egli è che nessuno mai forse penetrò e si assimilò di più lo spirito del Machiavelli, pure sviluppandone le dottrine in conformità delle proprie condizioni reali, e intorno a quel « grande « infelice incompreso », come lo chiamò G. Mazzini, si può legger un articolo del Cuoco nel *G. I.* che mostra acuta ed equa comprensione, lontana sì dai detrattori del preteso maestro di tirannide sconcia e sì dagli esaltatori d'un preteso delatore dell'iniquità principesca al tribunale de' popoli Informato a tali elementi, il *Platone* è in gran parte il supplemento della morale politica animatrice del *Saggio* e del *G. I.*

Con il romanzo il Cuoco aveva reso adunque un altro buon servizio, e tuttavia non otteneva quel premio immediato che cercava qui, dal governo del regno d'Italia. Per accontentarlo temporaneamente avrebbero voluto procurargli de' profitti nel contratto con l'editore del giornale, obbligando per rincalzo i collegi d'istruzione all'associazione. Avrebbero fors' anco pensato a dargli un posticino in un futuro riordinamento della pubblica istruzione, di cui era direttor generale P. Moscati e segretario generale L. Rossi; il primo, giornalista e direttore nella Cisalpina, deportato al Cat-

taro, ritornato col Reina dopo Lunéville come in trionfo, illustre nella medicina e nella metereologia, presidente della Società del teatro patriottico; l'altro, prima avversario noioso, poi ammiratore di P. Giordani, sollecito d'aiuti all'Albergati vecchio e poeta pur lui, ahimè! poco felice, per occasione (1). Il Cuoco intanto faceva altre pratiche e, poichè aveva amicizia con G. B. Giusti, da lui lodato nel *Giornale*, che nelle comuni relazioni con Bologna godeva a sua volta dell'amicizia di A. Aldini risalito in alto, cioè al grado di segretario dell'imperatore e re, dalla condizion privata a cui era sceso dopo la rivalità sua con il Melzi, anche il Cuoco, come allora tutti i postulanti, si rivolse, per mezzo del Giusti, all'Aldini per aver qualche ufficio in alcuno de' paesi caduti sotto l'influenza di Napoleone. Pensò tra l'altro a una cattedra nell'Università di Cracovia Ma ecco sorgevano altre speranze di lavoro, di premî, d'uffici onorevoli, con l'ordinamento dato dall'imperatore a Napoli, ond'egli, dacchè qui non poteva attendersi a nulla di meglio, si accinse a lasciar Milano e ritornar su 'l Sebeto, all'aurora del regno di Giuseppe Bonaparte.

Nel giugno 1806 faceva omaggio al vicerè de' volumi del *Platone*, per mezzo del ministro Di Brême, e otteneva da quest'ultimo una commendatizia (2) stesa in nome del vicerè al ministro degli affari interni del regno di Napoli. Per mezzo del direttor generale dell'istruzione Moscati cercava pure d'impedire un danno minacciato in quel punto alla sua proprietà letteraria; poichè, mentr'egli si proponeva di fare una seconda edizione del *Saggio*, altri a Napoli voleva ristampar la prima per proprio conto, somiglianza di caso veramente notevole, anche per la identità delle sedi, con ciò che toccò poi nel 1840 al suo amico Manzoni per i *Promessi Sposi*. Ma il governo napoleonico sapeva imporre il rispetto del diritto privato anche dove c'era lacuna di legge. Il Moscati pregava calo-

(1) Ved. mie *Spigolature d'archivio su F. Albergati*, estr. dal *Giorn. stor. della lett. ital.*, 1903. Il Rossi era stato anche, con Sisto Canzoli, ispettore dell'istruzione; ved. *Giorn. Ital.*, varietà, 1804, n. 23; e da uno stampato inserito dal Marelli, in *Giorn. della Cisalpina*, to. I, p. 29, appare anche firmato in un invito al popolo di Mantova a festeggiare il rialzamento dello stendardo della libertà (6 pratile, anno V). La sua ingerenza nel *Giorn. Ital.* appare ben anco dalle *Lettere di V. Monti*, già cit., vol. I, p. 386.

(2) Ved. append., doc. XVI.

rosamente, allegando l' interesse generale delle lettere, il consigliere di stato C. Testi, ferrarese, amico di A. Aldini e di L. Cicognara, incaricato del portafoglio degli affari esteri, d' interporsi presso il governo napoletano affinchè la ristampa del *Saggio* fosse impedita o almeno sospesa finchè il Cuoco fosse giunto lui stesso a Napoli a far valere i suoi diritti o intendersela con lo stampatore. E il Testi pensava di non aver di meglio a fare che trasmettere la stessa lettera del Moscati (1).

Ne' primi d'agosto 1806 il Cuoco abbandonava definitivamente Milano e il *G. I.* a cui aveva dato tanta parte da potersene giustamente considerare il fondatore. Il giornale continuava ancora a vivere. Nel 1806 vi appar frequente la mano di G. Gherardini, poi per più anni quella del lionese ab. Guillon, che già s'era occupato di cose nostre scrivendo a Parigi, sotto gli auspici dell'Aldini, il *Corriere d'Italia* pregiato da Napoleone (2). Ma questi non sapevan sfiorare che argomenti letterari o di varietà, e per i primi in qual modo disgraziato! Non più ampie visioni politiche, non più la gelosa italianità che nel primo periodo del *G. I.* soleva animare almeno le trattazioni che non toccasser direttamente il sistema politico supremo e internazionale indirizzato da Napoleone. Il lettore sfoglia le pagine successive e ci sente l'aridità o alle volte, sotto la penna del Guillon, la sfacciataggine letteraria, poi malinconicamente assiste al rapido mutamento politico del marzo 1814 che ha su quelle pagine un riflesso muto e freddo. Meglio ritornar a leggerne le pagine del momento cuochiano e fare una scorsa attraverso a quegli articoli per vederne lo svolgimento morale che ebbe nel *G. I.* il piano del suo fondatore e riscontrarvi l' opera dello scrittore politico e il contributo letterario.

Giova rinfrescar la memoria di questa operosità dell' insigne Molisano nella Milano della repubblica italiana e del secondo regno d' Italia, però che vi fu poi a lungo dimenticato o quasi. Dopo che G. Gazzeri nell'*Antologia* del Vieusseux, a. 1824, par. III, vol. XIII,

(1) Ved. append. docc. XVII, XVIII. Il Testi era stato pure ministro degli esteri nella prima Cisalpina, sotto il primo direttorio, ved. MARELLI, *Giorn. ms. della Cisalpina*, to. I, 14 giugno.

(2) Ved. ZANOLINI, op. cit., lib. II, p. 135; CANTÙ, *V. Monti e l'età che fu sua*, Milano, 1877, pp. 87, 159; importante pure su lui la lettera di Angelo Agnelli a V. Monti, in VICCHI, op. cit., Saggio, ecc. pp. 96-98.

fasc. XXXIX, pp. 186-87, ebbe dato l'annunzio della sua morte (13 dicembre 1823) associandola a quella di P. Moscati (1), chiamandolo forse per il primo Coco (altrimenti da quello ch'egli soleva firmarsi e che la fonetica de' dialetti meridionali richiede), seguiva nel vol. XIV, par. IV, n. XL, p. 99, la famosa necrologia scritta da G. Pepe. Allora la *Biblioteca Italiana* del 1826, to. XLI, p. 86, in uno sguardo generale alla produzione letteraria italiana, iniziando l'anno, lo rammemorava pure con due righe, dicendolo genericamente « versatissimo in ogni genere di umano sapere ». Gli storici lombardi poi che narrarono di quegli anni, tacquero dell'opera del Cuoco nel *G. I.* e di questo stesso giornale. Il Cantù in *V. Monti e l'età che fu sua*, p. 159, cap. VIII, così ne dice con generica confusione: « .... la *Gazzetta Ufficiale* dal 1802 al 1806 fu redatta da « Vincenzo Cuoco, poi da Gio. Gherardini fino al 1815. Guillon « facea la parte letteraria ».

Ma il medesimo Cantù nelle *Reminiscenze su A. Manzoni* ripeteva l'attestazione del Tommaseo quasi alla lettera inserita nell'*Archivio storico italiano*, che nel gran lombardo fosse rimasta cara memoria di V. Cuoco. E ciò sarebbe avvenuto, nonostante che un altro rifugiato, pure napoletano, lo avvisasse di star guardingo da lui come quello che abilmente, con assedio di parole, sapeva tender le reti.... Chi avrebbe fatta una così brutta parte, non è dato indovinare; certo non F. Lomonaco al quale il Manzoni, amico e ammiratore, indirizzò un ben noto sonetto e che il Cuoco lodava nel giornale. Ma, checchè sia di ciò, il futuro autore de' *Promessi Sposi* potè trovarsi con V. Cuoco entro il tempo corrente dal 1800 al 1805, nel qual anno don Alessandro si trasferì a Parigi. E allora questo visse gli anni di sua età dal quindicesimo al ventesimo, mentre il Molisano arrivò su l'Olona a trent'anni compiuti. Tuttavia il giovinetto che, pur senza dar nulla alle stampe, già aveva composto de' bei versi, tra i quali il *Trionfo della libertà* e i « sermon pedestri », era pregiato, non che dal Foscolo, di sette anni più anziano, anche dal Monti vicino alla cinquantina e già illustre. S'intende così, che potesse avere già tant'autorità nell'amicizia e stima del Cuoco da valere a trattenerlo da un'azione men degna, cioè dallo scagliare una terribile frecciata a V. Monti nel tomo II del *Platone in Italia*.

(1) Morto nel 1824.

La cosa non avrebbe fatto onore al Cuoco, ai nostri occhi; anzi tutto perchè sarebbe parsa intinta d'invidia; poi perchè noi ora vediamo come quasi tutti di quella generazione si siano acconciati al mutar degli eventi dopo il '14, non molto altrimenti da quello che il Monti aveva fatto altre volte, senza essere un Monti; inoltre perchè nemmeno il Cuoco, pur non essendo il vile che altri volle rappresentarlo (1), dimostrò stoffa d'eroe; e in fine perchè non stava bene colpire alle spalle un uomo lodato più volte pubblicamente, che è come dire di fronte. Queste lodi il Cuoco aveva già inserite, scritte da lui o da altri, nel bel primo numero del *G. I.*, 2 gennaio 1904, a proposito della versione montiana di Persio; altre magnifiche del Benincasa per il Caio Gracco lasciava inserire nel n. 35, 21 marzo 1804. Egli stesso poi lo lodava per *Il cavallo alato di Arsinoe*, nel n. 141 del medesimo anno, senza contare la celebrazione d'ogni cosa che il Monti scrivesse negli anni seguenti, fino ad accogliere un sonetto del Bettinelli che esalta nel Fusignanese il poeta che migliora Dante. Vero è, ad onore del Cuoco, che al contrario il suo giornale non dette mai più che degli annunzi tipografici, per le pubblicazioni che ancor facevano i due più spregevoli avversari del Monti, il Gianni e il Lattanzi.

Sorvoliamo su queste cose, paghi al ricordo dell'amicizia dal Manzoni professata al Cuoco come indice dell'efficacia che questo sapeva esercitar su gli animi. Ciò egli otteneva con l'acuto e vivido ingegno, che, se non era il meglio disposto all'arte e a concepimenti originali di filosofia, aveva invece singolari attitudini alla speculazione politica più ampia e elevata. E questo aggiunto alla gravità del momento storico conferisce la maggior importanza al *G. I.*, di cui il Cuoco fu il principal fondatore e il primo indirizzatore.

ATTILIO BUTTI.

(1) Ved. mie note a *Una lettera*, ecc., già cit., a proposito delle accuse di U. Tria e dell'apologia di M Romano.

APPENDICE

Documenti ricavati dall'Archivio di stato di Milano (1).

I.

Dalla *Collezione degli Autografi*, n. 6794.

Cittadino Vicepresidente,

Ho l'onore di presentarvi alcune idee su quel foglio di cui vi compiaceste incaricarmi. Esse sono, per la maggior parte, vostre; ed io non ho fatto altro che riunirle a quelle poche che avea avuta occasione di concepire, e delle quali son contento poichè non discordano dalle vostre. Ve le presento riunite, onde possiate giudicare se mai io abbia ben compresi i vostri pensieri, ed in caso diverso emendarle.

Se queste idee meriteranno il vostro compatimento, dietro le vostre istruzioni io distenderò un programma, e farò fare dall'Agnelli un bilancio per ciò che riguarda l'amministrazione economica del foglio. Ma prima è necessario ricevere li vostri ordini sul numero di fogli che vorrete far dar fuori in ogni settimana, e che io, attesa l'ampiezza del soggetto, non credo poter essere minore di tre; sulla qualità della carta, dei caratteri, ecc., ecc. Tanto io quanto Agnelli non attendiamo che gli ordini vostri.

Dovrei esprimervi la mia riconoscenza; ma la riconoscenza che si esprime è sempre minore di quella che si sente.

Salute e rispetto.

Milano, 3 agosto 1803.

Vincenzio (*sic*) Cuoco.

II.

Piano del *Giornale Italiano* allegato al documento I.

Un giornale, destinato a formar lo spirito pubblico di una nazione, non deve contenere il solo racconto di quelle novità delle quali si pasce la curiosità spesso puerile, di coloro che non si occupano degli altri, se non perchè poco possono occuparsi di loro stessi. Per formar la mente

(1) Ringrazio gli egregi ufficiali dell'Archivio per l'aiuto sollecito e valido prestatomi in queste ricerche.

de' lettori è necessario che l'opera istessa abbia una mente, cioè un fine unico, e parti tutte corrispondenti al fine.

Lo spirito pubblico di una nazione consta di due parti principali, alle quali tutte le altre si possono ridurre: la prima è la stima di noi stessi e delle cose nostre; la seconda è l'accordo de' giudizi di tutti su quegli oggetti che possono essere utili o dannosi.

Alla stima di loro stessi e delle proprie cose debbono le grandi nazioni e quella energia per cui han fatte le grandi operazioni; e quella pazienza per cui han sopportati grandi mali e sacrifizî gravissimi; e quell'affezione al proprio governo, che si raffredda ed estingue dall'idea che esso non operi bene, o che un altro operi meglio; e finalmente quella costanza ne' pensieri, ne' disegni e nelle operazioni, la quale, fondata sul rispetto che abbiamo per i nostri maggiori, può sola farci ottenere i grandissimi effetti. Quando si analizzano le nazioni, si trova che i beni ed i mali, la verità e gli errori sono misti egualmente da per tutto, e che la differenza tra l'una e l'altra non dipende da altro che dalla loro diversa maniera di pensare e di sentire.

Ma questa stima di noi stessi deve ottenersi con metodi diversi secondo le diverse circostanze nelle quali una nazione si ritrova. Un giornalista di Londra o di Parigi può mille volte al giorno ripetere ai suoi compatrioti: noi siamo grandi. Egli sarà sempre creduto. Un giornalista italiano, se pronunzierà questa stessa proposizione, desterà il riso; ed una proposizione di cui si è riso una volta, dice Shastersbury (*sic*) (1), non può produrre mai più verun buon effetto.

Questa è stata, a creder mio, la ragione per cui inefficaci sono riuscite tutte quelle opere, delle quali ne abbiamo avuta dovizia negli anni passati, dirette a risvegliar le menti degl'italiani. Troppo altamente si predicava in esse la nostra nuova grandezza, ed intanto si trascuravano tutte le idee individuali, le quali avrebbero dovuto sostener questa idea unica ed astratta, che il popolo non può mai comprendere, ma deve solamente sentire. A traverso della pompa delle parole si travedeva il declamatore; si scovriva l'impegno di convincere, che nelle menti de' più si confonde sempre coll'impegno d'ingannare, e così le idee esaltate di grandezza destarono il riso; le idee esaltate di libertà produssero il disordine. È nella natura della nostra mente di non ammettere un'idea, se non sia preparata dalle sue necessarie e quasi fatali antecedenti; è nella natura del nostro cuore di ostinarci contro coloro i quali ci voglion persuadere verità a cui non siamo preparati:

(1) Anthony Ashley Cooper, Third Earl of Shaftesbury (1671-1713), filosofo londinese. Il C. ne scrive il nome più correttamente nel citarne in nota al to. II, cap. LVIII, del *Platone*, le *Ricerche sulle virtù* (*Inquiry concerning Virtue or Merit*). Probabilmente ne conosceva le versioni francesi del La Combe. Qui allude al *Sensus communis, an Essay on the Freedom of Witt and Humour* (1709).

queste due leggi, trascurate pur troppo nell'ultimo decennio, han prodotti tutti i mali che l'Europa ha sofferti.

Fra noi non si tratta di conservar lo spirito pubblico, ma di crearlo. Conviene avezar (*sic*) le menti degl'italiani a pensar nobilmente, condurle, quasi senza che se ne avvedano, alle idee che la loro nuova sorte richiede e far divenire cittadini di uno stato coloro i quali sono nati abitanti di una provincia, o di paesi anche più umili di una provincia. Il dir loro voi siete grandi sarebbe inutile; senza dirlo, convien mostrare quelle cose dalle quali essi stessi possono incominciare a pensarlo. A questo fine conducenti li seguenti mezzi:

1.° Presentare al pubblico quanto più spesso si possa la memoria degli altri tempi; non, come talora si è fatto, sfigurate e dirette a turbar gli ordini che si avevano, ma quali realmente sono, e per confermar colla stima di noi stessi gli ordini che abbiamo. Chi oggi non è grande, quasi diffida di poterlo divenire: disinganniamolo, e ricordiamogli che lo è stato una volta. Che leggiamo noi italiani da un secolo in qua? Un dizionario di uomini illustri, composto in Francia, in cui il nome di Alessandro Farnese occupa appena una mezza pagina, e quasi dodici ne occupa quello di Alessandro Biron, che tanto al Farnese cedeva.

2.° Incominciare a misurarci, almen col pensiero, colle altre nazioni. Esse sono oggi più grandi di noi: non importa: appariranno sempre tanto meno grandi quanto più ci saranno vicine, e perderanno quella riverenza che suole aversi per le cose lontane.

Mille mali nel decennio scorso si sarebbero evitati, se i governi talune cose che si ammiravano lontane, invece di coprirle col velo della proibizione che ne accresceva il desiderio, avessero permesso di contemplarle vicine; ed a me lo stato presente di Europa par tale che se le nazioni s'incominciano a conoscere a vicenda, ciascuna avrà più motivi di consolazione che di emulazione.

Credo questi oggetti utili non solo a destar l'attività, specialmente commerciale, spesso indecisa e inattiva per mancanza di cognizione di fatti, ma anche utilissima a render gli animi più docili agli ordini del governo. I popoli sono tanto difficili a maneggiarsi quanto più sono ignoranti: quanto minore è il numero delle idee che essi hanno, tanto più strani lor sembrano gli ordini nuovi. Così, per esempio, se si volesse stabilire un sistema di debito pubblico in una nazione che ancora non ne abbia, io crederei opportunissimo preparar gli animi con discussioni sopra questo soggetto, con esempi di altre nazioni che senz'alcun incomodo hanno un credito estesissimo, ecc. Così si incomincia a discorrere, e coloro che discorrono, o presto o tardi son d'accordo; mentre al contrario quei che taccion sempre, se avvien che una volta sian discordi, non si accorderanno giammai.

Osservazioni fatte di tempo in tempo sulle finanze, sul credito, sulla popolazione, sull'intera economia civile delle altre nazioni, accresceranno la stima di noi stessi, e prepareranno gli animi alle operazioni del governo; perchè è impossibile che un governo il quale voglia far

grandi cose, non sia costretto o presto o tardi ad imitare le operazioni di quegli altri che già le han fatte; e queste riusciranno allora non più nuove e non più strane, perchè troveranno lo spirito pubblico di già preparato.

3.° Una delle cose che, a creder mio, più d'ogni altra contribuisce a farci acquistare stima di noi stessi è quella di ragionar frequentemente sulle operazioni nostre. All'uomo, che non ragiona, manca sempre l'attestato della propria coscienza di aver operato bene. Quindi vili rimangon sempre coloro i quali, anche operando bene, ne ignorano la ragione, e noi italiani ci siamo avviliti dacchè abbiam tratte le ragioni delle cose nostre dai detti degli stranieri. Delle cose nostre o non ne abbiamo parlato, o ne abbiam parlato con insensato disprezzo e con più insensata lode; cose le quali, sebbene opposte, pure per la natura dello spirito umano, che oscilla sempre tra gli estremi, non [sono] inconciliabili tra loro. I greci, per esempio, divennero più vani a misura che divennero più vili; ed i scrittori dell'epoca di Plutarco sono assai più millantatori di quelli coetanei a Platone. Se incominceremo a riflettere; se incominceremo a parlar della nostra agricoltura, della nostra pastorizia, delle nostre belle arti con ragione e dignità, forse troveremo mille volte motivi di renderci migliori, e non mai di crederci pessimi, ed otterremo due cose alla società utilissime, la fiducia di esser buoni ed il desiderio di divenir ottimi.

Se oggi in un foglio italiano si parla di un artista, non se ne parla se non con elogi smodati. Si conosce alle prime linee che lo scrittore è stato pagato per lodare. Nel *Corriere Milanese* (1) si è consumata una pagina per lodare un'opera in musica che al teatro era stata, non ingiustamente, fischiata; e quel numero, in cui il giovine autore si eguagliava a Cimmarosa (*sic*) ed a Paisiello, fu pubblicato lo stesso giorno in cui l'opera, per la noia che avea prodotta, fu tolta dalle scene.

Forsi (*sic*) sarò troppo severo, ma reputo questi modi corrompitori dello spirito nazionale, ed avvilitori del vero merito, a cui che altro rimane quando si è prostituita la lode? E qual mezzo rimane al popolo per migliorarsi, quando il giudizio di coloro che dovrebbero istruirlo l'inganna?

Io credo che delle cose nostre convenga parlarne, ma con più dignitosa severità, rendendo ragione e della lode e del biasimo, e tenen-

(1) Era scritto dall'abate Vincenzo Butti, di Valmadrera, dipartimento del Serio, non senza emulazione poi con il *Giorn. Ital.* Vinc. Butti era stato uno de' patrioti cisalpini deportati dall'Austria; v. estr. del *Redattore Cisalpino* inserito nel *Giornale* ms. della *Rep. Cisalp.* del Marelli, to. IX. A lui è indirizzata una lettera del Monti che si lagna d'esser stato vituperato dal *Corriere Milanese;* ved. *Lett. ed. e ined. di V. M.*, a cura di A. Bertoldi e G. Mazzatinti, Torino, 1898, vol. I, p 387, dov'è scritto *Buti* anzi che *Butti* per errore derivato dalle *Lettere ined. di illustri ital.*, Verona, Franchini, 1877.

dosi egualmente lontani e dall'adulazione e dall'insulto. Lo dirò io? Lo spirito di partito, che talora deturpa i pregiudizi de' giornalisti francesi, inglesi e tedeschi, sebben condannabile, pure sembrami meno dannoso di un'insulsa e non ragionata lode, perchè quello invita il merito reale ad una certa lotta che può esser utile, e questa lo addormenta e lo scoraggisce. Quella lode solamente è utile agl'individui ed alle nazioni, la quale, data con sobrietà, non tende a far rimaner gli uomini quali sono, ma bensì a farli diventar migliori.

4.° Tralascio molte altre piccole osservazioni, ma mi scuserete, se non posso trascurare di farne una che credo interessantissima.

Ogni stato ha un periodo da correre. Tutte le nazioni piccole son destinate ad ingrandirsi o a perire. Quelle non periscono, le quali dispongon per tempo le loro menti all'ampiezza de' destini futuri, onde quando il corso degli avvenimenti loro presenti le occasioni opportune, esse, per mancanza di preparazione, non si ritrovano impotenti. Questa è stata la cagione della debolezza della Repubblica de' veneziani, che Macchiavelli (*sic*) chiama mancanza di virtù, e che, usando la sua energica espressione, tagliò loro le gambe del salire al cielo.

A quest'oggetto io credo utile presentare alle menti degli abitanti della repubblica italiana tutto ciò che appartiene all'Italia intera. Se parlasi di uomini illustri avezziamoli (*sic*) a considerar come comune la gloria di tutti gli angoli d'Italia; se parlasi di atti utili, facciamo che questo foglio sia il centro ed il deposito comune dell'Italia intera. Fin ora l'Italia non ha avuto mai un foglio simile: tra le tante lodi che voi meritate non sarà l'ultima certamente quella di averle dato un punto di riunione per tutte le idee che posson nascere nelle menti de' suoi figli.

Poco vi è da dire sulla seconda parte dello spirito pubblico, cioè sull'accordo degli uomini nelle idee utili. Basta presentarle, presentarle con calore e sincerità, presentarle spesso, perchè tutti saran d'accordo. È necessario che tutti gli uomini convengano in tre cose: in rispettar i governi; in rispettar la religione, ed in praticar la morale; e se tra queste cose si potesse stabilire una progressione, io non avrei veruna difficoltà di dire, che la corruzione della morale porta seco il disprezzo prima della religione, e poscia del governo. E natura dell'uomo trascurar prima i doveri, indi conculcar le leggi che sanciscono i doveri, e finalmente disprezzar coloro dai quali ci vengono le leggi.

Or la morale pubblica non è altro che l'amor dell'utile lavoro, e questo non si può ispirare più efficacemente che mostrando i beni che da esso si possono sperare, ed indicando tutti i mezzi i quali posson renderlo più utile, più nobile, più facile, ed in conseguenza meno gravoso.

Tutto ciò che riguarda le arti, sian utili, sian belle, forma la parte principale dell'istruzione popolare. Possono i popoli esser felici e virtuosi ignorando le scienze sublimi; ma un'utile invenzione in agricoltura, ma qualunque scoverta tenda a render più agiata e sicura la sussistenza di un maggior numero d'individui, non si può ignorare senza danno e della felicità e della morale, ed ha già assicurata gran

parte della pubblica virtù colui che ha resa la condizion del cittadino industrioso più desiderabile e più agiata.

Or raccogliendo tutte le idee esposte fin ora, credo che un foglio periodico, destinato a conseguire il fine proposto, possa esser diviso in quattro parti.

La prima comprenderà le *nuove politiche*. È necessario dare un pascolo alla curiosità. Questa parte, sebbene forsi (*sic*) sia la meno interessante, è però quella che deve accreditar le altre.

La seconda potrebbe esser intitolata *Statistica*. Si parlerà in essa dell'economia politica delle altre nazioni; si daranno notizie delle loro popolazioni, commercio, agricoltura, arti, milizia, finanza, ecc.; e tali notizie non si daranno come si soglion dare nelle gazzette ordinarie, ma avranno uno sviluppo maggiore, una maggior esattezza, in modo che possan servire ad una solida istruzione.

Si parlerà anche dell'economia della nazione nostra. Il governo indicherà quando lo crederà necessario, quegli oggetti che debbono, secondo le varie circostanze de' tempi, esser proposti alla pubblica attenzione.

La terza si occuperà di arti, o che esse abbiano per oggetto l'utile o il bello. Si daranno tutte le osservazioni più importanti, tutte le scoverte che alla giornata si vanno facendo sull'agricoltura, pastorizia, ecc.; e si daranno gli estratti delle opere più utili su tali soggetti.

Delle scienze meramente teoretiche, non si parlerà se non come soggetto di nuove politiche, per indicare qualche scoverta interessante, la morte di qualche illustre letterato, gli onori resi al medesimo; i premi accordati alle lettere, gli stabilimenti destinati a promuoverli; le questioni proposte dalle società scientifiche, ecc. Le scienze meramente teoretiche non possono essere mai soggetto d'istruzione popolare. Frivolissimi per l'ordinario sono tutti gli articoli di questa natura contenuti in quasi tutte le gazzette politiche di Europa; nè possono esser diversamente, perchè se si voglion fare profondi, riescono, al maggior numero de' lettori, astrusi ed in conseguenza noiosi. Un giornale della natura di quello di cui si tratta, si deve contentare d'ispirare l'amore ed il rispetto per le scienze: se si vorrà fare un giornale letterario, converra farlo con principî ed economia diversa.

La quarta parte porterebbe il titolo di *miscellanea* o di *varietà;* e conterrebbe talora de' discorsi tendenti ad ispirare la morale, l'amor della patria ed il rispetto alle leggi sul modello di quello dello *Spettatore inglese;* talora de' tratti interessanti e nobili della storia d'Italia; talora la vita de' grandi uomini italiani, ecc.

Tale è l'interna economia del foglio. A far che esso sia utile, convien renderlo quanto più si possa comune; ed a renderlo comune è necessario evitar talune cose e farne talune altre.

È necessario evitar qualunque cosa possa offender la religione, i governi, i costumi. L'immoralità non può esser mai per lungo tempo accetta al maggior numero degli uomini: i governi e le religioni vanno

rispettate, perchè nè mai con massime incendiarie si ottenne la felicità de' popoli, nè questa si conservò mai senza una religione.

E necessario dare a quella parte che contiene le nuove politiche un' estensione ed una celerità maggiore di quella che hanno gli altri fogli. Se questo foglio non contenesse che la sola parte istruttiva, pochissimi vorrebbero leggerlo; e questi sarebbero quelli appunto che ne avrebbero meno bisogno. A far sì che lo leggano i moltissimi, conviene allettarli con quelle cose delle quali maggiormente si occupano. Un'associazione di fogli esteri numerosa; e, se si potesse, una corrispondenza coll' officio delle relazioni estere, da cui si comunicassero due giorni prima quelle nuove, che possono senza danno pubblicarsi, e che si saprebbero per mezzo degli altri fogli due giorni dopo, servirebbero ad indurre anche gli oziosi de' caffè a leggere il foglio che si propone.

Siccome per le parti che riguardano statistica, arti e varietà, vi sarà bisogno di taluni giornali letterarî, e di taluni libri; così, ad oggetto di diminuire una spesa superflua, le associazioni di questi tali giornali si potrebbero fare dalla Biblioteca di Brera, a cui sarebbero utili e necessarî, e da cui si presterebbero per qualche giorno per l'uso de' giornalisti. Nello stesso modo la Biblioteca presterebbe anche per uso della compilazione quei libri dei quali si potesse aver bisogno, non altrimenti che si pratica coi professori delle Università.

Si potrebbero invitare tutti gli uomini di lettere non solo della repubblica, ma anche del rimanente dell' Italia, a comunicar qualche articolo di economia, di arte o di morale. Questo invito riuscirebbe caro ai letterati, i quali spesso si trovano aver de' piccoli pezzi non sufficienti a formare un giusto volume e che perciò si perdono nella polvere di un gabinetto; utile al foglio, perchè lo accrediterebbe presso più gran numero di persone, e continuerebbero ad accreditarlo gli stessi letterati; di gloria al governo, che formerebbe in tal modo un deposito comune di tutte le cognizioni degl' italiani; e Milano diventerebbe la sede della mente universale della nazione. Forse gli abitanti della *Repubb.ª* amplierebbero la circonferenza, e gli esteri troverebbero un centro delle loro idee.

A questi letterati si potrebbe promettere qualche mercede, e più della mercede qualche ricognizione onorifica proporzionata ai lavori che farebbero. Così si otterrebbe maggiore estensione, maggior varietà nelle produzioni, e maggior perfezione di quella che si potrebbe sperare dai collaboratori stabili, i quali esigerebbero una spesa più che decupla. Rimarrebbe così allora il bisogno di soli tre collaboratori stabili, de' quali due sarebbero incaricati di una parte quasi meccanica, e di un correttore di stampe. Accreditato una volta il foglio gli uomini di lettere correrebbero da loro stessi, e non vi sarebbe più bisogno di spesa veruna.

Allo stesso modo sarebbe utile, che il governo invitasse anche qualche funzionario pubblico a somministrar degli articoli, i quali riuscirebbero sempre utilissimi e per la cognizione pratica che essi hanno degli affari, e per la dignità che dar potrebbero al foglio. Tanto gli uomini

di lettere però, quanto i funzionari pubblici non sarebbero obbligati a verun lavoro determinato: e si accettarebbe (*sic*) da essi tutto ciò che vorrebbero quando e come lo vorrebbero somministrare.

Finalmente è necessaria una decente libertà. Se si vuole che il foglio produca effetto, è necessario farlo apparir quanto più si possa libero, onde i suoi giudizî ottengano al bisogno fede maggiore. Io dico decente libertà, e non intendo dire licenza, nè sfrenatezza, nè villania. Si potrebbe prendere per misura di questa libertà quella di cui godono i fogli francesi. Ma spesso nella revisione non si concede nè anche la decima parte. Così, per esempio, una volta sul *Monitore* venne un quadro delle finanze inglesi, vi si riconosceva sensibilmente un errore di calcolo, effetto della negligenza del compilatore: si volle emendare, ma non fu permesso. Che ne avvenne? Nell'ordinario seguente il *Monitore* stesso emendò l'errore, e diede un altro quadro tutto diverso dal primo.

È stato talvolta proibito di parlar di musica, e finanche d'inserire un articolo della decade filosofica, in cui facevasi un paragone tra la musica francese e l'italiana.

In tempo della pace coll'Inghilterra era proibito di dire l'*enorme debito inglese*, e d'inserire un tratto dell'opera d'Herreschwand, opera stampata e ristampata ogni giorno ed in Londra ed in Parigi.

Ciò che era scritto in un foglio di Francia non si permetteva di ripeterlo, se non si trovava inserito anche nel *Monitore*, ad onta che tutti i fogli di Francia fossero egualmente sotto l'ispezione del governo.

Io entro con pena nel racconto di queste minuzie, e le avrei tralasciate ben volentieri, se esse non fussero (*sic*) quelle dalle quali dipende in gran parte il carattere d'un foglio periodico, e che possono potentissimamente influire a renderlo più o meno comune, più o meno utile (1).

III.

Cittadino ministro,

Incaricato di proporre al governo un collaboratore per il *Giornale Italiano*, ho l'onore di proporre la persona di Giovanni D'Aniello napoletano, che da tre anni si trova in Milano. L'onestà de' suoi costumi, e le disgrazie che ha sofferte lo rendono degno della bontà del governo. Si aggiunge a ciò che ha molta abilità, travaglia da molti mesi alla compilazione del *Redattore Italiano*, talchè si trova istruito di quel meccanismo necessario in lavori di tale natura; e sa il francese e l'inglese

(1) Pare inutile produrre le brevissime note ufficiali del Melzi, Monza, 17 agosto, e del consigliere segretario di stato Vaccari, 20 agosto 1803, segn. n. 6794, approvanti il « piano ».

benissimo, e conosce anche un poco il tedesco, cognizioni necessarie alla compilazione di un foglio. Queste ragioni han mosso me a proporlo; spero che queste istesse ragioni basteranno a fargli meritare l'approvazione vostra e del governo.

Salute e rispetto.

Milano, 30 settembre 1803, anno II.

VINCENZO CUOCO.

IV.

Eccellenza,

V. E. sa che mi trovo impegnato nell'edizione di *Platone in Italia*. L'edizione del terzo volume è stata ritardata un poco per ragioni di economia privata. Imperciocchè, sebbene il signor Melzi fu generoso protettore dell'opera medesima, pure la spesa dell'edizione è stata tanta, ed il numero degli associati finora è stato sì piciolo (*sic*), che io mi trovo in disborso di poco men che di tre mila lire. In tali circostanze a sollecitarne l'edizione, avrei bisogno della summa (*sic*) di circa sei in settecento lire; ed ardisco pregar V. E. perchè si compiaccia farmeli antecipare dal tesoro sul mio soldo. L'anticipazione che io chiedo è di due mesate. Mi obbligo di farne la restituzione dal mese di ottobre in poi alla ragione di lire cento al mese; non esclusa la condizione che se avrò prima somma maggiore a mia disposizione estinguerò il debito anche prima del tempo designato. Spero che V. E. vorrà compiacersi di esaudire questa mia preghiera.

Salute e rispetto.

Milano, 22 aprile 1805.

VINCENZO CUOCO.

V.

(Div.^{e} IV. Ministro dell'interno. — Prot. 30 giugno 1805, n. 7966).

Eccellenza,

Con vostra veneratissima lettera de' 23 del corrente, si è ordinato che il *Giornale Italiano,* attesa l'abbondanza delle materie che offrono le circostanze presenti, si pubblichi tutti i giorni. L'ordine si è incominciato ad eseguire, e si continuerà con quell'esattezza che per me e per i miei compagni si potrà maggiore. Il giornale si pubblicherà tutti i giorni, e da oggi in avanti alle sette della mattina, in esecuzione di altri ordini comunicatimi dal signor consigliere di stato.

Intanto credo opportuno farvi presenti alcune osservazioni, delle quali voi colla vostra intelligenza farete quell'uso che crederete mi-

gliore, non pregandovi io d'altro che di riputarle, qualunque sia l'uso che vi piaccia farne, come pruova dello zelo che ho per l'adempimento de' miei doveri.

Lo stampatore Agnelli desidera sapere se questo metodo di pubblicare un numero al giorno sia provvisorio o perpetuo; e crede necessario saperlo onde possa prendere quelle misure che saran necessarie ad accrescere i caratteri, i torchi ed i lavoratori, perchè il servizio vada con sollecitudine maggiore. Ma siccome per tutto ciò che riguarda l'economia della stampa lo stesso Agnelli ha presentata a voi una lunga rimostranza, così non avrei altro a fare su di ciò che rimettermi alla medesima. Io farò presente a V. E. alcuna altra osservazione.

Pubblicandosi il *Giornale Ufficiale* in tutti i giorni la spesa della stampa si accresce nella proporzione di 156 a 365, il che importa un aumento molto maggiore del doppio. Se continuasse il sistema di tre numeri interi e tre supplementi per ogni settimana (suppongo la domenica vóta) l'accrescimento della spesa sarebbe nella ragione di 156 a 234. Un accrescimento di spesa è necessario e nella prima e nella seconda ipotesi; ma nella prima è molto maggiore.

Per supplire a questo accrescimento di spesa sarebbe necessario un proporzionale aumento nel prezzo del giornale medesimo. Ma questo aumento nel prezzo farebbe naturalmente diminuire il numero degli associati, e non si otterrebbe l'intento. Pare che il prezzo del *Giornale Italiano* o non si debba accrescere, o si debba accrescere sol di poco, e non in queste circostanze, ma quando sarà maggiormente diffuso.

Io ricordo a V. E. l'esempio del *Monitore* di Francia (1), al quale un aumento di prezzo nel bollo della carta ha fatto diminuire di più di due terzi il numero degli associati che avea.

Pure siccome è bene che il *Giornale Italiano*, se non ne' primi tempi, il che sarebbe impossibile, almeno nel tratto successivo, non sia di peso al governo, così credo che ad ottener ciò si possono praticare le seguenti cose:

1.° Invece di pubblicare un foglio intero ogni giorno, appena saran cangiate quelle circostanze le quali ne renderebbero necessarî anche due, si potrebbe ritornare al sistema di pubblicare in ogni settimana tre fogli interi ed altri tre supplementi di mezzo foglio l'uno. E tre fogli con tre supplementi sarebbero più che sufficienti, nel corso ordinario delle cose, ad adempire i fini del governo, ed a soddisfare la pubblica curiosità. In circostanze straordinarie chi vieta di accrescere

(1) È il noto *Moniteur Universel*, 5 mai 1789, an. XII (1804), journal quotidien, Paris, 30 vol. in fol. Ma in verità cominciò solo dal 24 nov. 1789. Nell'anno IV poi si fece l'*Introduction* (1788-89) e vi si aggiunsero ottantacinque numeri antidatati, dal 5 maggio al 23 novembre 1789. Ved. la *Bibliografia* delle fonti premessa a *La legislation de la révolution française* (1789-1804), essai d'histoire sociale, di Ph. Sagnac, Paris, Hachette, 1898.

il numero de' supplementi, di farli di un foglio, ecc. ecc.? Ma pubblicato un foglio intero in ciascun giorno verrà spesso il caso di non aver che dire; il foglio diventerà interamente letterario, quale è spesso spesso il *Monitore;* cangerà interamente natura, e diventerà inutile al fine che si ha di operare sullo spirito pubblico. Io ripeto ciò che altre volte ho avuto l'onore di rassegnarvi: il popolo d'Italia è diverso che quello di Francia; legge meno, si occupa meno di alcune cose; ed un foglio scritto come lo sono spesso quei di Francia non interesserebbe che pochissimi, quei pochissimi appunto che non son popolo. Il numero degli associati diminuirebbe: il governo crescerebbe le spese e non otterrebbe il fine. Ma di questa osservazione voi, signore, ne farete uso quando lo crederete opportuno, perchè, lo ripeto, nelle circostanze attuali ogni uomo ragionevole vede che non solamente un foglio al giorno, ma neanche due sarebbero superflui.

2.° Ammesso l'inevitabile aumento della spesa, la difficoltà di accrescere il prezzo del giornale, sarebbe utile unire al medesimo, oggi dichiarato solennemente officiale, anche il *Bollettino delle Leggi,* il quale si potrebbe pubblicare due o tre volte o anche quattro al mese. Coloro i quali sono associati al *Giornale* lo avrebbero per un prezzo di un quarto o di un quinto minore del prezzo che oggi è stabilito e che continuerebbe ad essere il prezzo comune; e questa diminuzione di prezzo sarebbe un incentivo a moltissimi per associarsi al *Giornale.* Nè la diminuzione potrebbe esser tassata di ingiusta parzialità, perchè, dichiarato una volta il *Giornale Italiano* giornale officiale, e dovendo contenere tutti gli atti del governo, o almeno la maggior parte de' medesimi, una persona la quale si trovi associata al medesimo ha minor bisogno del *Bollettino delle Leggi*, ed ha diritto a pagarlo meno. E siccome oggi è cessato il contratto che dava a Veladini la privativa della stampa del *Bollettino*, così non vi è ostacolo che si opponga all'esecuzione di questo progetto, il quale, quando da V. E. si trovi opportuno, potrà estendersi e perfezionarsi in modo che moltissimo risparmio possa prodursi in tutte le stampe nazionali. Ma su di ciò io attendo gli ordini ulteriori dell'E. V.

3.° Ardisco finalmente, Signore, raccomandare alla giustizia ed alla generosità vostra e del governo e me ed i miei compagni, i quali abbiamo quasi triplicata la fatica. Se voi credete che ciò sia un titolo a poter meritare qualche riconoscenza, specialmente in occasione tanto lieta, quanto è quella che ha data occasione al raddoppiamento de' nostri lavori, potete, Signore, esser sicuro che ciò non farà che accrescere quello zelo che fin ora (*sic*) abbiamo dimostrato pel pubblico servizio.

Sono col più profondo rispetto

umilissimo devotissimo servitore
VINCENZO CUOCO.

Milano, 29 giugno 1805.

VI.

(Div.ª II. Ministro dell'interno. — Protocollo 13 agosto 1805, n. 9991).

A S. E. il signor ministro dell'interno.

Eccellenza,

I redattori del *Giornale officiale italiano* si presentano a V. E. e rispettosamente espongono quanto segue.

Alla fausta occasione della venuta, dimora e incoronazione di S. M. l'Imperatore in Re nostro, i suddetti ebbero ordine su i primi di maggio di aggiugnere ai soliti tre fogli ebdomadarî del giornale un mezzo foglio di supplemento negli altri giorni. Dopo tre settimane, verso la fine del suddetto mese, un nuovo ordine ingiunse loro di portare il supplemento di mezzo foglio a foglio intero; e sin d'allora in ognuno dei giorni della settimana, compresa pur anche la domenica, uscì intero un giornale. Venne così più che raddoppiata la loro fatica, e reso quotidiano il loro servizio, che seguon tuttora a indefessamente prestare. Nè solamente crebbe il lavoro della compilazione, ma crebbe anche l'incomodo a segno, che talora si ebbe ordine di restare la notte in requisizione d'improvviso servigio.

La pubblica munificenza ha ricompensato con gratificazioni i servigî straordinariamente resi a quell'occasione. I soli redattori suddetti nessuna ne han ricevuto, nè per l'intero corso del precedente ultimo anno, com'erasi lor fatto sperare, nè per lo straordinario servizio di sopra esposto.

Osano essi lusingarsi di non meritare dimenticanza, sia per la misura, sia per il modo, con cui procurano di soddisfare al dover loro.

Milano, 12 agosto 1805.

VINCENZO CUOCO.
BARTOLOMEO BENINCASA.
GIOVANNI DANIELLO.

VII.

Copia di lettera di V. Cuoco al segretario di stato, autografa (1).

Dal signor ministro dell'interno ricevo lettera in data de' 30 dello scorso, colla quale mi si dice che tanto io quanto i miei compagni nella

(1) È un allegato alla *Lettera al vicerè* da me pubblicata in *Miscellanea Scherillo-Negri*, p. 529. Tralascio l'altro allegato citato nelle prime parole seguenti del C., cioè la lettera (Milano, 30 dicembre 1805) con cui il ministro Felici, secondo ordini vicereali, annunzia al C. che egli e i suoi collaboratori « cessano di appartenere ai ruoli del ministero ».

compilazione del *Giornale Italiano* cessiamo di esser dipendenti da quel ministero; e che ove occorressero schiarimenti per le occorrenze ulteriori mi dirigessi a V. E.

Questi schiarimenti sono indispensabili, perchè tanto io quanto i miei compagni non sappiamo cosa fare. Il ministro dell'interno ci lascia: dalla vostra segreteria non ci è stato detto nulla: Agnelli non ci ha parlato e solo ci ha mandati i fogli (1). Ma questi fogli indicano un lavoro che si richiede, e non già le condizioni, i diritti e le obbligazioni del lavoro medesimo. Ho l'onore di prevenirvi che ad onta di questa incertezza, la quale non solo ci esenterebbe, ma impedirebbe ogni lavoro, tant'io quanto i miei compagni, acciò il servizio pubblico non rimanga attrassato, abbiamo prestato per oggi tutto il materiale occorrente per la composizione del foglio.

Non possiamo credere che sia stata vostra intenzione quella di volerci, dopo due anni di servizio, lasciar di adoperarci senza neanche prevenircene. Molto meno possiamo credere che sia vostra intenzione metterci all'arbitrio di un privato, e ridurci alla condizione di mercenarî; mentre il *Giornale Italiano* può dirsi interamente opera nostra, perchè da noi incominciata, da noi proseguita, da noi, qualunque essa sia, accreditata. La proprietà è certamente del governo; ma osiamo lusingarci che in un governo giusto ed umano, qual è quello sotto cui viviamo, l'opera nostra merita qualche considerazione; ed anche nel caso che il giornale si voglia dare a cottimo, crediamo potere sperare di essere intesi, e perchè abbiamo un diritto di prelazione per l'opera prestata, e perchè potremmo forse offrire condizioni più vantaggiose.

Ma l'ipotesi del cottimo, qualunque essa sia, non porta seco l'arbitrio del cangiamento de' compilatori. Non lo porta di sua natura, perchè sono due cose diverse la parte letteraria e l'economia di un giornale. Non lo porta l'esempio dell'amministrazione passata, la quale era in sostanza anch'essa una specie di cottimo, ed intanto le due parti erano interamente separate. Nè può esser diversamente, se il governo esige, com'è giusto, la responsabilità de' compilatori. Imperciocchè se si vuole che questi compilatori siano essi responsabili degli articoli, debbono essi esser liberi nella scelta de' medesimi. Or liberi non possono essere, dipendendo da un altro che dispone degli articoli e degli autori degli articoli: e non essendo liberi come si può pretendere che siano responsabili? Lungi dunque che il cottimo porti seco la necessità dell'arbitrio al cottimista di disporre de' compilatori, molte ragioni ne muovono a credere il contrario, tra le quali ve ne sono due che io credo fortissime, e che ho l'onore di umiliare a V. E.

La nomina de' compilatori di un giornale è parte integrante della proprietà del medesimo. Difatti in tutti i giornali d'Europa, i compilatori della *Gazzetta* di corte si nominano dai rispettivi governi. Se ciò

(1) I giornali esteri a cui il governo aveva associata la redazione.

non avviene in Francia, la ragione è perchè il *Monitore* esisteva prima che il governo lo dichiarasse officiale: esisteva dunque un padrone di quel giornale (e di fatti *Agasse* non s'intitola *Editeur* ma bensì proprietario) ed il governo con giustizia ha rispettata una proprietà anteriore. Ma il *Giornale Italiano* è stato creato dal governo; il governo n'è il solo ed il vero padrone: al governo spetta il diritto di nominare i compilatori, sia che li nomini egli stesso, sia che indichi al conduttore quelli dell'opera de' quali vuole far uso; ed il cedere questo diritto al conduttore è lo stesso che dargli una parte della proprietà del governo. E questi posti di compilatori sono sempre un fondo del governo, dei quali può far uso per incoraggiare o premiare qualche uomo di lettere, come si pratica in molti luoghi di Europa, come si praticava in Francia nell' antico regime col *Mercurio* e colla *Gazzetta di Francia*, e come sopra qualche foglio pubblico si è accennato di volersi praticare di nuovo.

Ho l'onore di umiliarvi queste considerazioni perchè voi ne facciate quell' uso che nella vostra saviezza crederete migliori. Io ed i miei colleghi speriamo che la giustizia del governo e la vostra non ci vorranno, dopo due anni di servizio, nè trascurare interamente, nè lasciarci in balìa d'un privato del quale per altro noi non abbiamo di che dolerci, e del quale continuiamo ad esser amici; è la natura della cosa che ci move a parlare. È sempre un peggiorare il passare da una condizione certa ad un' altra precaria, ancorchè questa seconda possa essere più durevole della prima. Offende ragionevolmente il decoro di un uomo onesto quel sentirsi dire, dopo due anni di servizio, io non vi conosco, un altro deciderà del vostro merito.

In ogni caso io vi prego di qualche risposta non tanto per me personalmente, quanto pel servizio pubblico, affinchè in ogni caso tant'io che i miei compagni sappiamo qual sia il dover nostro.

(Seguono un biglietto del C. all'Agnelli, 3 gennaio, con cui promette l'opera sua finchè ci sia una nuova redazione e chiede termini di tempo, e, con la medesima data, la risposta negativa del consigliere segretario di stato Vaccari al C.).

VIII.

Al sig. consultore Moscati, dirett. generale della pubblica istruzione.

S. A. I. il principe vicerè mi ha fatto l'alto onore di farmi comunicare per mezzo di lei e del sig. Consigliere Segretario di stato che avrebbe avuto piacere ch' io mi fossi trattenuto in Milano. In seguito ho presentato a Lei il piano di un officio di statistica, organizzato nel modo che io ho creduto più utile allo stato e più glorioso al governo. Ora, io la prego, sig. consultore, di compiacersi di ottenermi da S. A. I. una decisione al più presto che sia possibile. Per natura sarei lontano da ogni importunità, ma le circostanze nelle quali mi trovo sono tali

che io non posso far di meno di adoprarla, e Le ne chiedo perdono come di cosa involontaria ed indispensabile. Ella più che ogni altra persona sa che quando mi fu comunicato l'ordine di S. A. S. io era sul punto di partire per la mia patria, e che avea date tutte le disposizioni e prese tutte le misure analoghe alla partenza. L'ordine ricevuto mi ha costretto a cangiarle, a sospenderle, ed ora mi trovo in un' incertezza incomodissima non sapendo se debba andare o restare; e questa incertezza è massima e specialmente per ciò che riguarda la casa nella quale attualmente mi ritrovo, e che non vorrei ritenere partendo, e non vorrei perdere restando. Il padrone mi sollecita per una risposta, ed io non posso dargliene di alcuna sorte se prima non è deciso il mio destino. Se il piano per la statistica non è approvato non mancherà a S. A. S. modo di farmi provare la sua beneficenza. In ogni caso, qualunque sia per essere la risoluzione, La prego, sig. Consultore, perchè sia quanto più si possa sollecita. Nel tempo stesso La prego a voler scusare la mia importunità, e credermi quale mi dichiaro col più profondo rispetto di V. E.,

Milano, 21 maggio 1806.

devot. obbligat. serv.
VINCENZO CUOCO.

IX.

STATISTICA.

24 maggio 1806.

STUDJ DI STATISTICA.

1362.

CUOCO VINCENZO.

Chiede che sia sollecitata da S. A. I. la decisione pello stabilimento di un ufficio di Statistica conforme al primo presentato.

OBJET.

Sur une petition de M. Cuoco pour avoir sa destination.

li 24 de maj.

A. S.

Mr Cuoco qui étoit redacteur du journal officiel m'a presentée un petition pour avoir une determination definitive sur sa destination. V. A. I., dit-il, l'honora de manifester une disposition favorable pour qu'il resta a Milan dans le tems ou il étoit dans l'intention de retourner chez lui et parla au Secretaire d'état pour en concilier les moiens. On ajoute même que V. A. I. m'avoit fait l'honneur de dire qu'elle m'en auroit parlè. Mr Cuoco est resté ici et desire savoir sa destination, soit pour s'avvantager pour le logement, qu'il étoit prêt à abbandoner, soit pour les affaires domestiques qu'il a à Naples.

Les dispositions favorables que V. A. I. a daigné manifester pour M.r Cuoco sont très conformes aux vues bienfaisantes qu'elle a constamment pour le bien de notre pais, parceque M.r Cuoco est un homme de merite sous touts les rapports de science et de moralitè, et s'il m'est permis d'avancer quelque projet sur le moien de le placer au moins provisoiremènt, je oserai proposer qu'en le laissant à la redaction du journal dont les trais de compilation sont a present appuiés a M.r Agnelli, on pourroit-lui assigner une somme sur les profits du journal même qui sont actuellement, et deviendront de plus en plus sûrs et considérables et qui apartiennent au gouvernement. Je croirois que de mille et cinquecents livres il seroit content. On pouroit après, dans la sistemation de l'instruction publique, voir s'il y auroit lieu de le placer autrement.

Mais cette somme même quoique modique ne devroit etre ni donnée gratuitement ni tout-a-fait a la charge des profits actuels du journal.

Pour tirer parti des connoiscences étendues que M.r Cuoco a sur la statistique, on pouvroit le charger de cette commission assez importante: il en a presentè un plan assez bien entendu dont on pourroit adopter pour à present la partie qui ne demande pas des depenses considerables; et pour ce qui regarde l'augmentation des profits du journal je crois qu'on en ferait une assez considerable en ordonnant que touts le colleges d'education du Roiaume tenant au dela de 15 ou 20 eleves fussent obbligés de en prendre un exemplaire et ceux qui en auront au de là de soixante, deux exemplaires.

Un tel ordre produiroit l'effet salutaire d'accoutoumer les éleves des colleges a s'informer des loix et decrets de leur gouvernement et à connoitre les evenements qui se passent en Europe et leur inspireroit le gout de la lecture qui est tres limité au moins dans l'ancienne Lombardie.

Si V. A. I. honore de son approbation cette idée je ferais ensuite une circulaire raisonnée pour touts les colleges d'education sur cet objet.

J'ai l'honneur d'etre avec le plus profond respect.

X.

Ministero dell'interno. — Protocollo 22 giugno 1806, n. 6751.

A S. E. il sig. ministro dell'interno del regno d'Italia,

Debbo esporre a V. E. che per poter proseguire la stampa del *Platone in Italia* ricorsi a cotesto ministero per un'anticipazione di due mesate, le quali importavano seicento sessantasei lire di Milano, a condizione di scontarle alla ragione di cento lire il mese che la tesoreria si sarebbe ritenute sul mio soldo. Lo sconto incominciò ad ottobre e proseguì fino a tutto dicembre. Col mese di gennaio prossimo cessai

di appartenere ai ruoli di cotesto ministero, cessò il mio soldo, cessò lo sconto, ed io mi trovo ancora debitore di circa trecento lire. Dovendo partire per ritornare nella mia patria non posso sul momento soddisfare questo debito, come sarebbe mio dovere. Se mai l'E. V. mi potesse ottener dal governo l'assoluzione di questo debito, sarebbe questo un nuovo obbligo di riconoscenza che a me s'imporrebbe verso l'E. V. e verso un governo dal quale tanti segni di bontà ho ricevuti finora (1).

Piaccia intanto a V. E. gradire il mio più profondo rispetto.

VINCENZO CUOCO.

XI.

In carte segn. *Studi di componimento,* n. 67757. — Min. dell'interno, Prot. 22 giugno 1806.

Eccellenza,

Ecco i volumi da presentarsi a S. A. I., e la lettera di accompagnamento de' medesimi. Io non vengo di persona ad ossequiarla, perchè temo, da una parte, toglierle un tempo che è prezioso, e son sicuro dall'altra, che V. E. non ha bisogno di nuove mie preghiere per farmi del bene se potrà. Son sicuro che V. E. appoggierà con tutta la sua valevolissima intercessione le mie preghiere. Piacciavi anche, Signore, far presente a S. A. che riceverà il terzo volume subito che sarà rilegato; ho date a tale oggetto tutte le disposizioni necessarie. Questi due trovavansi già rilegati da molto tempo: pe 'l terzo non vi è stato finora il tempo necessario. Finalmente prego l'E. V. di scusare la mia importunità ed esser certa della mia gratitudine: la stessa di lei bontà che le dà un diritto eterno alla seconda le impone l'obbligo di perdonarmi la prima: è questa l'obbligazione che hanno tutti i grandi uomini verso i piccioli. Sono intanto col più profondo rispetto di V. E.,

devot. obbligat. serv.
VINCENZO CUOCO.

XII.

Al sig. Vincenzo Cuoco.

Ho la soddisfazione, sig. Cuoco, di assicurarlo che S. A. S. il principe vice-re si è degnata di accogliere l'offerta de' suoi libri con senti-

(1) Difatti, con data 23 giugno 1806, il ministro Di Breme ordina all'amministratore Allemagna di pagare al tesoro, « sui fondi del ministero », L. 366,134 dovute dal C.

menti di particolare aggradimento. Io vengo incaricato dalla prelodata A. I. a manifestargli il suo impegno a di Lei riguardo, avendomi ingiunto di accompagnarla a Napoli con commendatizia presso quel sig. Ministro degli affari interni....

(Abbozzo della commendatizia).

Milano, 21 giugno 1806.

A S. E. il sig. min. degli affari interni del regno di Napoli.

Sua Altezza il principe Eugenio Napoleone vice-re d'Italia mi dà l'onore di accompagnare a V. E., sig. ministro dell'interno, il latore della presente sig. Vincenzo Cuoco napoletano, che le sue particolari circostanze richiamano a ripatriare.

In nome della stessa prelodata A. S. I. debbo rendere la più ampia testimonianza a questo degno soggetto e per la savia e regolare condotta che ha sempre tenuto in tutto il tempo che ha qui soggiornato, e pe' suoi rari talenti coi quali si è distinto in servizio di questo governo.

Colgo con vivo piacere questa circostanza per ricordare a V. E., sig. Ministro dell'interno, la prima conoscenza che ho avuto l'onore di fare della di Lei Persona in Torino, e per pregarla ad aggradire le attestazioni della mia più alta stima e considerazione.

XIII.

N. 1531, Prot. 11 giugno [Direzione generale dell'istruzione].

Al sig. Tosti consigliere di stato incaricato del portaf. degli affari esteri.

Il sig. Vincenzo Cuoco autore di più opere filosofiche e politiche accolte dai dotti con generale applauso, essendo avvertito, che in Napoli sua patria stiasi ristampando un Saggio da lui pubblicato in Milano sulla Rivoluzione di quel Regno nel 1799 rappresenta a questa direzione generale il notabile danno che da ciò gliene deriverebbe, nella circostanza massimamente che egli medesimo è per riprodurre lo stesso libro con varie aggiunte e cangiamenti.

Scorgerà, signor Consigliere, dalla memoria che Le accompagno in originale, com'egli ragionando la cosa, si faccia a dimostrare, che se bene non possa a suo vantaggio allegarsi per Napoli la lettera della legge che sanziona la proprietà degli autori di produzioni d'ingegno, la ragione però e l'equità reclamano a suo favore, nè permettono, che l'intrapresa ristampa sia altrimenti riguardata, che come un pregiudizio portato a' suoi diritti d'autore.

Considerato l'esposto, ed il merito del ricorrente ho dovuto sentire tutta la premura per il buon esito della sua domanda, nè ho potuto a meno di non (*sic*) riguardare il torto, che vorrebbe farsi a questo scrittore come un'offesa, che indirettamente anderebbe a colpire l'interesse generale delle scienze e delle lettere, e de' buoni coltivatori di esse. Affidato adunque a quel favore che ella non ha mai negato sì a quelle che a questi, ho creduto conveniente annuire alla rappresentanza medesima, pregandola che si compiaccia interporre gli opportuni uffici, presso il governo napoletano, affinchè o vengano contemplate le addotte ragioni, o sia almeno sospesa la pubblicazione dell'opera fino al prossimo arrivo dell'autore in Napoli, ove egli potrà far valere meglio i suoi diritti, o concertarsi almeno collo stampatore.

Aggradisca, o sig. Consigliere di Stato, le proteste della distinta mia stima e considerazione.

MOSCATI.

TOSTI (1), *segretario.*

(Ricevuto in ministero " Estero ", n. 1369, Prot. 13 giugno 1806).

(1) Per il Moscati v. trattazione. Il Tosti è il noto scrittore appartenente al nostro primo Romanticismo. Potrebbe seguire una minuta, giacente in Archivio, della nota del min. per gli affari esteri del regno d'Italia al min. dell'interno del regno di Napoli, 14 giugno 1806, che gli rimette la memoria del sig. Cuoco, letterato che fa onore a cotesta sua patria « non meno che al paese « che lo ha finora accolto », cioè l'istanza trasmessa dal Moscati col. doc. XII.

VARIETÀ

I documenti intorno alla chiesa di S. Sigismondo di Rivolta d'Adda.

La chiesa parrocchiale di Rivolta d'Adda, quale riapparve or sono tre anni, spogliata del goffo rivestimento che la deturpava, offre nella disposizione delle tre navi in campi quadrati, nel sistema costruttivo delle volte a crociera, dei piloni a fasci e dei contrafforti, e nell'elemento decorativo dei capitelli, così stretta affinità colla basilica di S. Ambrogio da far pensare che una stessa mente abbia presieduto alla costruzione delle due chiese, o quanto meno che siano state erette contemporaneamente per opera di maestri muratori appartenenti alla medesima corporazione. A ragione l'arch. Cesare Nava, cui si deve la scoperta dell'insigne monumento, alla domanda quale ne sia l'età, rispondeva: « ditemi l'età del nostro Sant'Ambrogio ed io vi dirò « quella della chiesa di Rivolta » (1).

In uno studio condotto sopra i documenti santambrosiani ci siamo proposti di dimostrare che la basilica milanese venne ricostruita nel periodo di tempo che decorse dall'ultima decade del sec. XI alla metà del successivo (2). Ma poichè non c'illudiamo di avere detta l'ultima parola sulla grave questione che da tanto tempo tiene divisi i cultori degli studi archeologici, i termini del quesito si possono utilmente invertire. Di qui l'importanza che assume nelle ricerche sulla storia della basilica ambrosiana e, più

(1) *Un monumento sconosciuto dell'architettura lombarda*, lettura fatta al Collegio degli ingegneri ed architetti di Milano il 4 maggio 1903 (*Atti* del suddetto Collegio, anno XXXVI, fasc. II).

(2) Ved. quest'*Archivio*, XXXI, 1904, II, pp. 302-359, e 1905, XXXII, I, pp. 47-94.

in generale, sulle origini dell'architettura romanica in Lombardia, l'esame del materiale storico della chiesa di Rivolta, dal Nava appena sfiorato con riguardo al diploma di Lucio II del 13 aprile 1144; esame che noi ci proponiamo qui di approfondire.

Il diploma di Lucio II si conosce da due semplici copie conservate nell'Archivio della parrocchia di Rivolta; la più antica delle quali, a giudizio del Vignati che ne pubblicò il testo (1), non dovrebbe essere anteriore al sec. XVI. È diretto ad Alberto preposto (2) e ai suoi confratelli canonici, che avevano abbracciata la vita regolare nella chiesa dedicata alla Vergine e a S. Sigismondo « apud oppidum Ripalte ». Il papa conferma i privilegi concessi dai suoi predecessori Urbano II (1088-1099), Pasquale II (1099-1118), Calisto II (1119-1124), Innocenzo II (1130-1143) e Celestino II (1143-1144) alla chiesa che « propriis sumptibus a vestris civibus aedificata » era stata offerta con tutti i suoi beni ad Urbano II, il quale l'aveva ritenuta « in Beati Petri allodium proprietatemque ». I privilegi si estendevano a tutte le possessioni della chiesa; comprese le terre che « eiusdem ecclesiae fundatores » avevano ad essa assegnato, e comprese le chiese di S. Maria di Corniano, di Santa Margherita di Pandino e di S. Michele e S. Stefano di Saliceto, poste sotto la soggezione della canonica. Il diploma rammenta che la canonica doveva ricorrere al vescovo di Cremona per il crisma, gli oli santi, le ordinazioni dei chierici, ecc., ed era tenuta ad un annuo censo di dodici denari di moneta milanese al palazzo lateranense (3).

Il Vignati si mostrò persuaso dell'autenticità del diploma, « perchè concorda coi documenti e colle memorie dei fatti, dei privilegi e dei possessi della chiesa di Rivolta ». Autentico lo ritennero pure Jaffè (4) e il prof. Kehr (5); tale in realtà è da considerarsi, nulla riscontrandosi nel suo contenuto che permetta di sospettare trattarsi di un atto, non che apocrifo, neppure alterato e manipolato per servire a qualche rivendicazione.

(1) *Documenti storici su S. Alberto Quadrelli, vescovo di Lodi,* Lodi 1856.

(2) *Anonymi Laudensis cont. Ann. Laud.*, in Pertz, *M. G. H.*, XVIII, p. 657.

(3) Nel *liber censuum Rom. Eccl.* compilato nel 1192 (ediz. di P. Fabre, p. 107) l'*ecclesia sancti Sigismundi de Ripa alta* figura registrata come debitrice dell'annuo censo di 12 denari, prima fra le chiese *in episcopatu Bergomensi,* indi fra quelle *in episcopatu Laudensi.* Lo stesso errore si ripete per il *monasterium de Dovaria* e per la *ecclesia sancti Fabiani cellula ipsius.*

(4) *Reg. Pont.*, II, n. 8570.

(5) Da una sua comunicazione all'arch. G. Nava, loc. cit., p. 22.

Il Nava argomenta da questa bolla che, avendo Urbano II regnato sino al 1088, almeno a quell'epoca la chiesa nella sua veste attuale doveva essere già compiuta, se essa fu donata con tutti i suoi beni a quel pontefice; nè si può escludere che fosse stata costrutta molto tempo prima. Anzitutto rettifichiamo le date. Urbano non regnò fino al 1088; cominciò il suo pontificato in quell'anno (12 marzo), e morì il 29 luglio 1099. È assai probabile che Lucio II, quando spedì al preposto e ai canonici di Rivolta la bolla che è giunta sino a noi, avesse sotto gli occhi i diplomi dei suoi predecessori fino ad Urbano II, o, se non tutti, almeno i più recenti, di Celestino II e di Innocenzo II. Il primo in ordine di data era quello di Urbano, sul quale dovevano essere stati calcati gli altri; compresi gli ultimi due che avranno servito di modello al diploma di Lucio. In questo, l'accenno alla costruzione della chiesa, a cura e spese degli abitanti di Rivolta, appare strettamente collegato col ricordo della offerta della chiesa e dei suoi beni a papa Urbano; il primo fatto viene addotto per dare ragione in qualche modo del secondo, ed induce il concetto della loro contemporaneità, o quanto meno di una relativa prossimità di tempo tra la fondazione della chiesa e la sua dedica alla santa sede. Certamente tale correlazione doveva fare capo al diploma di Urbano II. Or bene; non vi sarebbe stata ragione di rammentare in questo primo atto e nei successivi, insieme all'offerta della chiesa al pontefice, a spese di chi era stata costruita, se l'edificio avesse avuto, siccome il Nava opina, circa tre secoli; « magnum aevi spatium », specialmente per un'epoca durante la quale una fitta nebbia di ignoranza si era diffusa nelle nostre contrade, facendo cessare quasi ogni contatto col passato, ed arrestando lo sviluppo della rinascente coltura che i primi carolingi avevano tentato di destare dalle rovine della dominazione longobarda.

Non solo il ravvicinamento, nel diploma, dei due fatti, la costruzione e la dedica della chiesa, fa pensare ad una correlazione dei fatti medesimi, e alla loro contemporaneità; ma ci sembra meno esatta la deduzione ricavatane dal Nava, che la chiesa nella sua veste attuale fosse già costruita quando fu con tutti i suoi beni donata ad Urbano II. Nel 1144 Lucio II non poteva che parlare di chiesa « edificata », se la donazione risaliva ai tempi di Urbano. Il mezzo secolo trascorso dalla data del primo diploma sarebbe stato più che sufficiente per portare a compimento la fabbrica. D'altronde nulla osta all'ipotesi che nel diploma di Urbano fosse scritto « ecclesia que edificatur », o « que incepta est propriis sem- « ptibus, etc. ».

È risaputo che Urbano II fu in Lombardia negli anni 1095 e 1096. Da Firenze ove era giunto nel 1.° febbraio 1095 (1), lo troviamo a Cremona nel 18 dello stesso mese (2). Da Cremona si recò a Piacenza, ove nel mese successivo tenne un concilio per sistemare gli interessi della chiesa, nella provincia milanese, gravemente turbati (3). In aprile era di ritorno a Cremona per incontrarvi re Corrado (4). Dal 6 al 12 maggio è accertata la sua presenza a Milano (5); d'onde nel frattempo fece un'escursione a Como (6). In giugno si trovava presso Asti (7), diretto alla volta della Provenza e della Francia. Nel settembre del 1096 il pontefice, di ritorno dalla Provenza, passò ancora per Asti (8), indi per Mortara (9) e Milano, dove predicò dal pulpito di S. Tecla ed emanò « viva voce » un decreto in una questione fra il monastero e la canonica di Sant'Ambrogio, che spedì in iscritto da Cremona il giorno 9 ottobre (10). In novembre era vicino a Lucca (11), e nel dicembre aveva già fatto ritorno a Roma (12). È assai probabile che in una delle tre andate a Cremona o dei due percorsi da quella città a Piacenza e a Milano, Urbano sia passato per Rivolta. Nulla di più verosimile che in quell'occasione egli o abbia posta la prima pietra della nuova chiesa, o ne abbia celebrata la consacrazione, mentre ne erano in corso i lavori; avendo nell'uno o nell'altro caso, qualche giorno dopo, com'era costume della cancelleria pontificia, spedito un diploma alla canonica regolare, costituitasi per il servizio della chiesa, onde confermare l'accettazione della offerta del tempio e dei suoi beni che i fondatori avevano fatto alla santa sede il giorno della solenne cerimonia, e concedere al tempio e alla canonica i diritti e i privilegi inerenti alla loro immediata pertinenza alla chiesa romana.

Le peregrinazioni del pontefice in quei due anni ci si rappre-

(1) JAFFÉ, n. 5539.
(2) Ibid., n. 5540.
(3) Ibid., nn. 5542-5558.
(4) Ibid., ad a. 1095, aprile 15.
(5) Ibid., ad. a. 1095, maggio 6 e nn. 5564-5568.
(6) Ibid., n. 5566.
(7) Ibid., a. 5569.
(8) Ibid., ad. a 1096, settembre 9.
(9) Ibid., ad. a. 1096, settembre 4.
(10) Ibid., n. 5671.
(11) Ibid., ad. a. 1096 novembre.
(12) Ibid. ad. a. 1096, dicembre 25.

sentano come una continua missione apostolica per riaccendere la fede che le lunghe lotte della chiesa coll'impero avevano intiepidito, per comporre i dissidi provocati nelle singole diocesi dallo scisma, ed eccitare i cristiani a prendere la croce e le armi per la liberazione del santo sepolcro. È accertato che nel 1095 egli consacrò la cattedrale di Asti (1); pare certo che l'anno dopo abbia pure consacrato la nuova chiesa della Santa Croce di Mortara, presso la quale si era allora costituita una canonica regolare, che divenne in progresso di tempo la matrice di una fra le più importanti congregazioni di canonici regolari (2). Il Sigonio afferma che Urbano II nel 1095 consacrò la chiesa di S. Abbondio di Como (3). La notizia è verosimile, perchè da Milano nel 16 maggio 1095 il pontefice spedì un diploma all'abate di quel monastero (4), e pochi giorni dopo fu a Como, d'onde rilasciò un diploma all'abate di Leno (5). Se scarse e in parte non molto autorevoli sono le fonti storiche intorno al soggiorno di Urbano in Lombardia e ai singoli atti del suo ministero qui da esso compiuti, abbondanti sono invece le memorie del suo soggiorno nella Provenza e nella Francia. Scorrendo i regesti del Jaffè, vi abbiamo trovato notizia di ben quindici consacrazioni di chiese, monasteri ed altari (6), celebrate personalmente dal pontefice, e della successiva spedizione a parecchie fra le chiese da lui consacrate, di amplissimi diplomi, in cui è fatta particolare menzione della solenne cerimonia, e dell'offerta della chiesa alla sede apostolica.

Fu recentemente osservato che è pericoloso formulare conclusioni precise intorno all'epoca della costruzione di una chiesa in base alla data della sua consacrazione. La fabbrica di una cattedrale poteva durare più secoli ed essere interrotta da lunghe sospensioni. In certi casi vi fu un notevole intervallo fra il compimento dell'edificio e la consacrazione. Più spesso si consacravano chiese non ancora compiute. « Si faceva così sopratutto, quando si pre« sentava l'occasione di congiungere a questa cerimonia il ricordo « di un uomo illustre. Questo succedeva quando si metteva a pro-

(1) Ughelli, *Ital. sacra*, vol. IV, c. 359.

(2) Pennotti, *Storia dei Can. Reg.*, vol. II, cap. 46.

(3) Libro IX, ediz. del 1575, p. 383.

(4) Jaffè, n. 5564.

(5) Ibid., n. 5566.

(6) Ibid., sub. a. 1095, agosto 5, 18; nn. 5575, 5576; ottobre 25; n. 5604; dicembre 29, 31; pub. a. 1096, gennaio 10, 27; febbraio 10; n. 5618; febbraio 26; marzo 10, 11; maggio 1, 7, 24; n. 5649; giugno 11; luglio 6; n. 5660.

« fitto il viaggio di un papa per celebrare la consacrazione di una « chiesa molto tempo prima ch'essa fosse terminata » (1).

Ma per trovare esempi della contemporaneità della fondazione o della consacrazione di una chiesa, colla sua offerta alla santa sede, non c'è bisogno di valicare le Alpi. Un esempio ce lo fornisce la storia dello stesso borgo di Rivolta. Alla distanza di appena un decennio dal passaggio in Lombardia, e presumibilmente anche per Rivolta, di Urbano II, Erminza ed altre pie donne avevano acquistato presso il « castrum » di Rivolta un pezzo di terra, ove intrapresero la costruzione di una chiesa e di un monastero sotto l'invocazione dei Santi Ambrogio, Naborre e Felice. Con atto del dicembre 1106, Erminza e le sue compagne si affrettarono ad offrire « ecclesiam que incepta est » alla basilica romana dei Santi Pietro e Paolo, obbligandosi di pagare alla sede apostolica l'annuo censo di 12 denari di moneta milanese (2). Il parallelo colla vicina chiesa di S. Sigismondo non potrebbe essere più evidente, anche per ciò che riguarda l'ammontare del censo (3).

Giova inoltre avvertire che, se si può ammettere, ed è anzi verosimile, la contemporaneità della costituzione della canonica regolare colla erezione della chiesa di S. Sigismondo intorno al 1096, tale contemporaneità sarebbe inammissibile qualora si volesse far risalire la fondazione del tempio non che al sec. VIII, come si pretende, ai successivi IX e X; essendo solo nell'undecimo, che la vita canonica, introdotta dapprima per il clero delle chiese cattedrali, cominciò ad estendersi al clero di altre basiliche cittadine, e delle chiese delle pievi, dei borghi e di altri centri minori, assumendo, particolarmente là dove la canonica si costituiva al servizio di una nuova chiesa, una regola o disciplina speciale per i chierici che ne facevano parte, distinta dalle regole monastiche propriamente dette (4). È notevole che il più delle volte le canoniche regolari

(1) I. A. BRUTAILS, *Archeologi ed architetti*, in *Napoli nobilis.*, XIV, 1905, p. 39.

(2) VIGNATI, *Cod. dipl. laud.*, vol. I, doc. n. 56.

(3) Col titolo di *Ecclesia Sancti Ambrosii de Ripa alta XII denar.* la chiesa è registrata nel *Liber censuum* (ed. cit., p. 117) fra le chiese *in episcopatu Bergomensi*, subito dopo la chiesa di S. Sigismondo.

(4) Verso il 1140 fu istituita la canonica regolare di S. Maria di Crescenzago (GIULINI, *Memorie*, ecc., 2.ª ediz., vol. III, p. 312). Un'altra canonica regolare venne fondata nel 1143 nel luogo detto Domenegasco presso Rosate, ad iniziativa di Pietro « Celanensis episcopus », il quale aveva ottenuto licenza dall'arcivescovo Robaldo « ecclesiam construendi atque regularem canonicam ordinandi in loco, etc. » ibid., vol. III, p. 313).

e le loro chiese non avevano nè avogari, nè patroni, ma erano autonome; salva la dipendenza, nei rapporti spirituali, dall'ordinario diocesano. Questa autonomia, se presentava il vantaggio di sottrarre la canonica alle angherie e alle prepotenze dei sedicenti protettori, non era scevra di pericoli, per la mancanza di qualcuno che fosse tenuto in caso di bisogno, a fare scudo alla chiesa e ai suoi interessi patrimoniali contro gli attacchi dei terzi. Da ciò le frequenti offerte che le canoniche regolari facevano di sè stesse e delle proprie chiese alla sede apostolica, per ottenerne la speciale protezione e lucrare i vantaggi spirituali e le immunità spettanti alla basilica romana. Escluso che si possa far risalire la istituzione della canonica regolare di Rivolta molto più in là della fine del sec. XI, sorge spontanea la domanda se sia verosimile che Rivolta, piccolo luogo della pieve di Arsago, del quale ne' tempi anteriori ci è perfino ignoto il nome, avesse prima della fondazione della canonica una chiesa quale è giunta fino a noi (1). La risposta negativa non può essere dubbia, se si considera che nel territorio delle diocesi lombarde solo le chiese monastiche e quelle pievane avevano importanza. Le altre erano piccole cappelle suddite delle pievi, senza fonti battesimali e senza cimiteri.

Un ulteriore argomento per attribuire la costruzione della chiesa di Rivolta alla fine del sec. XI, ed escludere che si possa farla risalire all'ottavo, al nono o al decimo, ci è offerto dalle condizioni politiche del territorio della Ghiara d'Adda, di cui Rivolta fa parte, nei sec. IX, X ed XI. Il Nava, segnalando le affinità, nella parte decorativa, della basilica milanese e della chiesa di Rivolta, pone in particolare rilievo gli enormi contrasti di gusto, di modellazione, e di fattura che si riscontrano tra un capitello e l'altro, fra una cornice e l'altra della seconda chiesa, e che si trovano pure, in proporzioni forse alquanto minori, nel S. Ambrogio; ed avverte la profonda diversità di valore artistico fra le decorazioni di Rivolta e quelle di S. Pietro in ciel d'oro e di S. Michele di Pavia « In « queste chiese le profilature delle basi di un certo sapore clas- « sico, col toro inferiore più sporgente del superiore, colla gola « intermedia assai pronunciata, l'uniformità delle altezze dei ca- « pitelli e delle loro tavole, la relativa correttezza del disegno « nelle rappresentazioni degli animali e della figura umana e i forti

(1) Il suo nome non figura in un atto del 1019 che contiene l'enumerazione delle ville comprese nelle pievi di Fornovo, Arsago e Misano (ASTIGIANO, *Cod. dipl. cremon.*, vol. I, n. 29).

« rilievi ornamentali, dimostrano un'arte già progredita, un'arte in « fiore; e fanno presentire le finezze decorative del XIII e XIV sec. « A Rivolta e nel nostro S. Ambrogio invece nulla di tutto ciò ». Altrove, ponendo a raffronto la pianta della basilica milanese e della chiesa di Rivolta con quella delle chiese pavesi (S. Pietro in ciel d'oro e S. Teodoro), osserva che nelle due prime le volte della nave centrale e delle navi minori sono stabilite su dei campi quadrati, mentre in quelle pavesi le volte così della nave maggiore come delle minori insistono su piante rettangolari. E più innanzi, venendo a parlare della struttura dei muri e delle volte, rileva che, a Rivolta le murature sono fatte col sistema tradizionale lombardo, con questa importante caratteristica che la quasi totalità del paramento sia all'esterno che all'interno è fatto a spina di pesce, l' « opus spicatum » dei romani. Nel S. Ambrogio l' « opus spicatum » si trova in proporzioni assai minori, ma solo nell'abside maggiore, che si riconosce universalmente essere della fine dell'ottavo secolo; e lo si riscontra pure nel S. Eustorgio, in S. Babila, nel S. Celso, nel S. Calimero, in S. Vincenzo in Prato e via via. « Nelle chiese pavesi dell'undecimo e del duodecimo secolo l' « opus « spicatum » non appare più ».

Il Nava si domanda se, quanto all' « opus spicatum » della chiesa di Rivolta, si può pensare ad un uso locale, sapendo com'erano allora organizzate le corporazioni degli operai costruttori; oppure se si deve riscontrare in quella disposizione un segno del tempo in cui fu costrutta la chiesa. Senza dare al quesito una risposta precisa, egli crede tuttavia di potere, anche pel confronto dei monumenti della regione, affermare, che quella struttura è una delle meno recenti, fra quelle usate; ciò dovrebbe aggiungere valore alla sua tesi sulla maggiore antichità del monumento.

Le vicende politiche della Lombardia dal sec. IX al XII, non ci permettono di considerare possibile storicamente un raggruppamento delle chiese esistenti in ciascuna città e nei rispettivi territori della regione, quale è stato tentato dal Nava, se non rispetto ai sec. XI e XII. È solo nel sec. XI che, ridotta la sovranità degli imperatori in Italia ad una larva, si vengono formando all'ombra degli episcopi e delle chiese matrici, fra le varie classi del laicato cittadino, i comuni. È per mezzo del comune che l'elemento corporativo si svolge rapidamente e riesce in breve ad esercitare una decisiva influenza nello sviluppo e nel progresso delle arti, cominciando dall'architettura chiesastica, per il bisogno quasi primordiale sentito dalle nuove comunità, di provvedere alle esigenze e al decoro del culto e alla venerazione dei santi tutelari.

La tendenza che si riflette nell'attività politica e legislativa del comune, d'imprimere la propria individualità sopra ogni manifestazione della vita pubblica e privata del cittadino e del distrettuale, di considerare la città e il distretto come un campo chiuso ad ogni azione od influenza estrinseca, e di dirigere ed intensificare le energie collettive ed individuali a vantaggio esclusivo della comunità e dei singoli suoi membri, che permette di distinguere dopo la seconda generazione i contratti di vendita, di matrimonio, le investiture livellarie e feudali, le permute, ecc., stipulate nella città e nel territorio di Milano da quelle che si stipulavano nella città e nel territorio di Pavia, che spiega come a partire dalla seconda metà del sec. XI cessino quasi del tutto i matrimoni fra persone delle due città e dei rispettivi territori, prima di allora abbastanza frequenti, dà ragione altresì delle affinità che si riscontrano negli edifici e in particolare nelle chiese costruite intorno alla stessa età nella medesima città e annesso territorio, per opera di architetti e di maestri muratori locali appartenenti a corporazioni saldamente organizzate; la cui azione non poteva non determinare una certa uniformità nei sistemi di costruzione e di lavorazione e nella scelta del materiale, e, in minori proporzioni, anche nella parte decorativa, a scapito della iniziativa individuale.

Il diploma di Lucio II prova che Rivolta nella metà del sec. XII apparteneva, come appartiene oggidì, alla diocesi di Cremona. Non par dubbio, che fino alla terza o quarta decade dell'undecimo la Ghiara d'Adda, se non proprio tutta, almeno quella parte di essa che è tuttora soggetta alla giurisdizione spirituale del vescovo di Cremona, facesse parte di quel comitato. Da un diploma del 1047 di Enrico IV, ad Ubaldo, vescovo di Cremona, si apprende che verso il 1030, Gaiardo, nipote dell'arcivescovo di Milano Ariberto d'Intimiano, colla complicità di questo, aveva invasa e conquistata la corte e pieve di Arsago, e più tardi aveva pure invasa e conquistata quella limitrofa di Misano (1). Alla conquista a profitto dei parenti dell'arcivescovo, seguì il comune di Milano, che estese il proprio distretto sulla Ghiara d'Adda, divenuta così il pomo della discordia fra Milano e Cremona.

Gli sforzi dei cremonesi per portare nuovamente il confine del proprio territorio all'Adda, riuscirono sempre infruttuosi. Perfino quando Milano giacque distrutta, Arsago colla sua pieve e cogli altri paesi sulla sinistra dell'Adda non ritornò e Cremona, ma fu

(1) GIULINI, vol. II, p. 331 e MURATORI, *Ant. med. aevi*, vol. VI, p. 217.

assegnata a Lodi (1), che si affrettò a retrocedere il tutto a Milano, non appena questa risorse più gagliarda che mai dalle rovine.

Sebbene ci manchino in proposito sicure attestazioni, si può ritenere che Rivolta nel sec. XI facesse parte della pieve di Arsago, della quale avrà seguìto le vicende. La sua soggezione a Milano nel 1106 è indirettamente accertata dalla fondazione di quel monastero dedicato ai santi tutelari di Milano, Ambrogio, Naborre e Felice, del quale si è discorso superiormente. Da parecchi documenti della metà del sec. XII è dato argomentare che Rivolta, a differenza di Arsago e Dovera (2), fosse un « castrum » soggetto direttamente al distretto sovrano del comune di Milano, senza avere propri signori, investiti delle giurisdizioni e degli altri diritti conosciuti sotto i nomi di « honor, districtus, castellantia, advoca« tia, etc. » sul territorio, sugli abitanti, sul castello e sulle chiese del luogo. L'offerta della chiesa di S. Sigismondo, costruita « intus « castrum », alla santa sede prova che essa non aveva nè patroni, nè avvocati. Pare inoltre che gran parte delle terre fossero possedute da cittadini di Milano. Già nel 1132 Azone e figlio, « qui « dicuntur Grasselli de civitate Mediolani », avevano venduto al nuovo monastero di S. Ambrogio le terre da essi possedute nel territorio di Rivolta (3). Nel 1150 un altro Grassello di Milano, essendo in procinto di partire in pellegrinaggio per la Terra santa, offerse allo stesso monastero tutto il suo patrimonio (4). Lo stesso anno « in Ripalta ante ecclesiam S. Sigismundi » i consorti capitani d'Arsago addivenivano ad un atto di transazione in una lite che era pendente avanti i consoli di Milano; fra i testimoni del-

(1) Lo argomentiamo 1.° da un atto del 3 maggio 1163 portante l'investitura livellaria di alcune terre in Pandino concessa dal monastero di S. Ambrogio di Rivolta, « actum in civitate Laude » (Arch. di stato di Milano, *Pergam. Mon. Magg.*); 2.° da altro atto del 2 luglio 1174 stipulato « in urbe Laudis », con cui due consorti « qui dicuntur de Arsago de loco Dovaria » confermarono la cessione al suddetto monastero di una possessione in Pandino (ibid); 3.° da una sentenza dei consoli di Milano, del 7 giugno 1177 in una lite fra la badessa del monastero di S. Damiano di Dovera e i capitani d'Arsago intorno al condominio del castello e territorio di Dovera; in cui si cita una sentenza pronunciata nella stessa questione dai consoli di Lodi (Arch. cit., *Pergam. miscellanee non ordinate*).

(2) Alcuni documenti provano che i capitani d'Arsago, oltre il possesso del capo-pieve (Arsago), avevano il condominio, col monastero di S. Damiano, della corte di Dovera, e, col monastero di S. Ambrogio di Rivolta, della corte di Pandino.

(3) VIGNATI, op. cit., vol. I, doc. n. 95.

(4) Ibid., n. 139.

l'atto trovasi un « Lanfrancus de Curte de Mediolano » (1). In fine, sotto la data del 1153 havvi una sentenza resa da due abitanti di Rivolta, quali arbitri in una causa fra il monastero di S. Ambrogio ed un altro vicino del luogo (2).

Probabilmente il « castrum » di Rivolta era stato costruito dai milanesi perchè servisse da baluardo e da sentinella avanzata, per difendere la Ghiara d'Adda dalle incursioni dei cremonesi, spesso alleati ai bergamaschi e ai lodigiani (3). Di qui la fondazione verso il 1096 di una chiesa e di una canonica regolare nell' interno della fortezza, onde propiziare la divinità alla sua difesa e conservazione; dovuta all' iniziativa e alle offerte, oltre che degli abitanti del luogo, dei cittadini milanesi, che vi possedevano la maggior parte delle terre e che avranno colà destinati alcuni maestri da muro e lapicidi appartenenti alle stesse corporazioni delle quali facevano parte i muratori e i lapicidi adibiti ai lavori della basilica di S. Ambrogio e di altri templi della città.

GEROLAMO BISCARO.

DOCUMENTO

LUCIO II CONFERMA I DIRITTI E I PRIVILEGI SPETTANTI ALLA CHIESA E ALLA CANONICA REGOLARE DI RIVOLTA D'ADDA.

1144, aprile 13.

Lucius episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis Alberto Praeposito et eius fratribus in Ecclesia Dei Sanctae Genitricis Mariae et Sancti Sigismundi apud Oppidum Ripaltae regularem vitam professis tam praesentibus quam futuris in perpetuum. Piae postulatio voluntatis

(1) *Cod. dipl. della Rezia*, doc. n. 107, in *Period. Soc. Stor. Com.*, vol. IV.

(2) VIGNATI, op. cit., vol. I, doc. n. 150.

(3) Nell'ottobre 1159 il castello di Rivolta servì di punto di appoggio ai milanesi che erano a guardia del ponte sull'Adda a Pontirolo, in una fazione contro i lodigiani. Costoro avevano posto il campo dinanzi a Rivolta ove i milanesi avevano fatto capo; ma dovettero ritirarsi « quia castrum Ripalte erat « eis ad tutelam » (O. MORENA, *Chron.*, in PERTZ, *M. G. H.*, XVIII, p. 629).

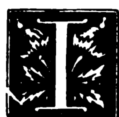
debet effectu prosequente compleri, ut devotionis sinceritas laudabiliter enitescat, et utilitas postulata vires indubitanter assumat. Proinde, dilecti in Domino filii, vestris rationabilibus postulationibus clementer annuimus et praedecessorum nostrorum felicis memoriae Urbani, Paschalis, Calisti, Innocentii, Coelestini romanorum pontificum vestigiis inhaerentes ecclesiam Beatae Genitricis Dei Mariae et Sancti Sigismundi, in quo divino vacatis servitio, ad Beati Petri tutelam, et dominium pertinere Apostolicae sedis privilegio communivimus, quae nimirum prout eorundem praedecessorum nostrorum privilegiis continetur propriis sumptibus a vestris est civibus aedificata et sanctae recordationis Urbano papae cum universis possessionibus suis oblata, et ab eodem in perpetuum in Beati Petri allodium, proprietatemque susceptam. Eamdem igitur Ecclesiam praesentis privilegii pagina munientes statuimus vitae canonicae Clericos omni tempore illic permanere, et universa bona, sive possessiones, quae de iure suo eiusdem Ecclesiae fundatores, sive alii quilibet tradiderunt, seu in futuris concessione pontificum, liberalitate principum, oblatione fidelium, aut aliis iustis modis tradita, vel acquisita fuerint, firma et illibata vobis vestrisque successoribus permanere, in quibus, hae propriis visa sunt exprimenda vocabulis, Ecclesiam videlicet Santae Mariae de Corniano, Ecclesiam Sanctae Margaritae de Pandino, Ecclesiam Sancti Michaelis, et Sancti Stephani de Saliceto, cum omnibus ad eas pertinentibus. Obeunte te ejusdem loci Praeposito, vel tuorum quorumque successorum nullus ibi qualibet subreptionis astutia seu violentia praeponatur, nisi quem fratres communi consensu vel fratrum pars consilii sanioris secundum Dei timorem providerint regulariter eligendum. Chrisma, oleum sanctum, consacrationes altarium sive basilicarum, ordinationes clericorum, qui ad sacros ordines sunt promovendi, a Cremonensi accipietis episcopo, si quidem catholicus fuerit, et gratiam Apostolicae sedis habuerit et si ea gratis et sine pravitate voluerit exhibere. Alioquin liceat vobis catholicum quem malueritis adire antistitem et ab eo consecrationum sacramenta suscipere. Alioquin ipsi liceat eamdem Ecclesiam praegravare, aut exactionem vel consuetudinem aliquam, quae libertati et quieti regularis vitae noceat (?) fratribus illic viventibus irrogare. Decernimus igitur ut nulli omnino hominum liceat eamdem Ecclesiam temere perturbare, aut eius possessiones auferre, vel oblatas retinere, minuere, vel temerariis exactionibus fatigare, sed omnia integre conserventur, eorum pro quorum substentatione et gub rnatione concessa sunt, usibus profutura, salva in omnibus Apostolicae sedis auctoritate; sane laborum vestrorum decimas, quas propriis manibus aut sumptibus excoletis, nullus a vobis exigere praesumat. Ad inditium autem perceptae huius Romanae Ecclesiae libertatis duodecim Mediolanensis monetae nummos per annos singulos Lateranensi Palatio persolvetis. Si quae igitur in futurum ecclesiastica, secularisve persona hanc nostram constitutionis paginam sciens, contra eam venire tentaverit temere, secundo, tertiove commonita, si non satisfactione congrua emendaverit, potestatis, honorisque sui dignitate careat, reamque se

divino iudicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a sanctissimo corpore et sanguine Dei et Domini Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo disamine (*sic*) districtae ultioni subjaceat. Cunctis autem eidem loco justa servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi, quatenus et hic fructum bonae actionis percipiant, et apud districtum judicem praemia aeternae pacis inveniant. Amen. Amen. Amen.

Ego Lucius Catholicae Ecclesiae Episcopus.

Datum Laterani per manum Baronis Capellani et Scriptoris. Idibus Aprilis Indictione VIII. Incarnationis Dominicae anno 1144. Pontificatus vero Domini Lucii II Papae anno primo.

Per la storia degli schiavi orientali in Milano.


L commercio degli schiavi in Italia nel basso medio evo non è noto da molto tempo: quando il Cibrario, il Pardessus, il Cantù, ed altri moderni, con qualche vago accenno, lo segnalarono, parve cosa inaudita: ancora nel 1851 si stampava in Mantova un istrumento di vendita d'una schiava, del sec. XV, come rarissimo e forse unico esempio di tali contratti. Più tardi il Bonaini ne additò qualche altro del sec. XIV (1), ma fu solo in seguito al riordinamento dell'Archivio notarile di Venezia che V. Lazzari, scoperto un gran numero di documenti di quel genere, potè considerare sotto i suoi principali aspetti il traffico degli schiavi e la loro condizione nella vita privata dei secc. XII-XVI (2). Due anni dopo lo Zamboni nel suo libro *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi* (Vienna, 1864) raccolse faticosamente i fatti in altri libri dispersi, non senza aggiungerne d' ignorati; il Cecchetti gli tenne dietro poco portando di nuovo alla conoscenza dell'argomento ma ben facendone rilevare l' importanza (3) e, meglio di lui, il Bongi allargò le indagini sulle fonti lucchesi e tracciò le linee generali d' una storia della schiavitù in Italia (4). Da ultimo lo Zanelli fece tesoro dei copiosi documenti fiorentini (5), l'Avolis dei siciliani (6), il Luzio e il Renier studiarono i mantovani (7), ed oramai si può dire che i materiali abbondino per chi volesse tentare un lavoro di sintesi.

(1) *Ricordi di cose famigliari di Meliadus Baldiccione de' Casalberti pisano*, in *Arch. stor. ital.*, serie I, vol. VIII, pp. 50, 60, 61, 63.

(2) *Del traffico e della condizione degli schiavi in Venezia nei tempi di mezzo*, in *Misc. di stor. ital.*, Torino, 1862, vol. I, pp. 463-502.

(3) *Della necessità della conservazione degli archivi notarili d' Italia*, in *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lett. ed arti*, 1867, pp. 2, 21 dell'estratto.

(4) *Le schiave orientali in Italia*, in *Nuova Antologia*, giugno 1866.

(5) *Le schiave orientali a Firenze nei secc. XIV, XV*, Roma, 1886.

(6) *Per la schiavitù privata in Sicilia*, Firenze, 1888.

(7) *Nuova Antologia*, settembre, 1891.

I risultati principali di tutti questi studi possono ridursi ai seguenti:

Il commercio degli schiavi in Italia, nei secc. XIV, XV, XVI è costituito esclusivamente di schiavi orientali importati come un'altra mercanzia qualunque nei nostri scali marittimi, e specialmente in Venezia. Non ha quindi nulla a fare colla schiavitù paesana del l'alto medio evo, quasi dovunque scomparsa fra gli ultimi anni del XIII e i primi del XIV secolo (1).

Questa nuova forma di schiavitù fu non solo tollerata, ma riconosciuta e disciplinata dalla legge nelle città dove più si diffuse, Venezia, Genova, Lucca, Firenze, Napoli: in base al concetto, non rigettato nè pur dalla chiesa, che il paganesimo degli schiavi ne giustificasse il traffico, perchè il peccato originale avesse annullato la libertà naturale dell'uomo e la servitù fosse giusta condanna degli infedeli. Il che per altro non impediva s'importassero, sebbene in minor copia, schiave anche da paesi cristiani, da Costantinopoli per esempio: e in questo caso il pretesto che si cambiasse in meglio la loro posizione valeva a giustificar l'abuso.

Tra gli schiavi importati le donne erano in grande preponderanza: adoperàte nella vita domestica come serve, o balie, o concubine. Il loro trattamento, salve poche eccezioni, era assai mite: frequentissime le emancipazioni, specialmente alla morte dei proprietari, che con quell'atto intendevano rendersi benemeriti verso Dio.

La tratta degli schiavi raggiunse il suo maggior sviluppo dalla metà del sec. XIV alla metà del XV: poi cominciò a declinare seguendo la sorte degli altri traffici in Oriente, quantunque s'incontrino schiavi alla fine del sec. XVI e perfino sui primi del XVII.

Venezia può considerarsi il mercato principale che provvedeva di siffatta mercanzia le altre città italiane.

* * *

Se per il Veneto, per la Toscana, per la Liguria e per l'Italia meridionale oramai le notizie abbondano, poco o nulla si potè rintracciare per la Lombardia. I nostri statuti milanesi non hanno pur l'ombra di disposizioni legislative o regolamentari per questa nuova popolazione esotica (2), e questo è un buon argomento, se

(1) È curioso come, dopo tante indagini, studiosi, anche valenti, non pensino a fare questa distinzione essenziale. Cfr. quest'*Archivio*, XXX, 1903, II, p. 491.

(2) Negli statuti del 1498-1502 sono alcuni capitoli con regolamenti disciplinari pei « famuli » e i « domicelli », ma si tratta di domestici salariati. Il

non per escluderlo, almeno, per ritenere che qui essa non fosse punto numerosa, perchè dove lo era la legge sentì ben presto il bisogno e il dovere d'intervenire. A questa ipotesi, ci indurranno taluni indizi, che qui raggrupperemo, e meglio, il documento che diamo alla luce.

In una città lombarda assai vicina a Milano, a Pavia, il traffico degli schiavi è in certo modo attestato dalla vendita di una schiava fatta da un lucchese a un pavese nel 1398 (1). In una pergamena dell'Archivio Arconati Visconti si parla d' una schiava tartara di diciannove anni venduta nel 1434 dal nobile Giacomino, figlio di Luchino de Billiis, di Milano, al nobile Giovanni da Castelletto, pur di Milano, per cinquantotto ducati d'oro (2). Nel testamento di Pietro Ugleimer, libraio tedesco in Milano (16 dic. 1487), troviamo ch' egli affranca due schiavi da lui comprati in tempi passati, a patto che servano la moglie di lui, dopo la morte della quale riceveranno duecento ducati di regalo per uno. L' Ugleimer era venuto a stabilirsi a Milano da Venezia col socio Nicola Jenson ed è probabile quindi che colà li abbia comperati (3). Un anno dopo Isabella d'Aragona, venendo a Milano sposa a Gian Galeazzo Sforza, menò con sè tre schiave bianche, sette negre e tre schiavi neri: anche questi furono acquistati probabilmente nel regno (4). Più importante è la notizia che ci dà un novelliere, che in talune cose ha valor di storico, il Bandello. Parlando della severità da usarsi verso i figliuoli e verso i servi, dice: « con i mori poi, o schiavi « comprati, si faccia il medesimo, perciò che sono di pessima na« tura. Il che esser vero ci dimostrò a questi dì passati il moro « di monsignor Di Negri, abate di S. Simpliciano, il quale, avendo

Carpani, nelle sue glosse, al capo 90 del libro I, dove è prescritto che il venditore non possa, ad istanza del compratore, far testimonio in causa della roba venduta, si diffonde a determinare le persone che non possono far testimonio e ci mette anche il « servus », ma come sfoggio di sua erudizione, citando altri autori, mentre il « servus » non ha niente a che fare col testo dello statuto (Edizione bidelliana di Milano, 1616).

(1) VIDARI, *Frammenti cronistorici dell'agro ticinese*, Pavia, 1891. Cfr. quest'*Archivio*, XVIII, p. 726.

(2) *Membrana novissima Mediolani inventa in veteri insignique Archivio Ill. D.ni Marchionis Jos. Arconati Vicecomitis, quae, declarante Jo. Zucchetti, evulgatur ad probandum captivitatem in Italia perdurasse saltem ad annum MCCCCXXXIV*, Mediolani, Boniardi Pogliani, 1869. (Lo Zucchetti cascava dalle nuvole dopo i lavori del Lazzari e del Bongi!)

(3) MOTTA, in *Boll. stor. della Svizz. ital.*, 1886, p. 171.

(4) Ibid., loc. cit.

« ricevuto un buffettone da esso abate, la seguente notte gli segò « le vene della gola e l'ancise, et era stato seco più di trent'anni. « E quando il perfido moro fu su il Broletto vecchio di Milano « menato per farne pubblica giustizia, egli ridendo barbaramente « diceva: " squartatimi e fatemi peggio che sapete, che se io ho « avuto uno schiaffo, io me ne sono altamente vendicato „ (1) ». E di qualche rilievo pel nostro argomento è pur la dedica di questa novella ventunesima, la quale tratta appunto i casi d'uno schiavo, fatta ad un signore napoletano con queste parole: « sapendo che « voi signori napoletani massimamente vi dilettate di tenere schiavi »; parole che sembran quasi sottintendere non essere in Milano tal diletto come laggiù sentito; mentre, per contrario, il Muralto, cronista contemporaneo, afferma che di quel tempo numerosi erano i servi di razza nera, almeno presso i cortigiani, in omaggio al sopranome del duca: « eo tempore in ducatu hi mauri, seu gens « nigritarum, ita creverant, ut nullus esset aulicus qui unum eidem « servientem non haberet; eo quod Ludovicus Sfortia, Mediolani « Dux, se cognominari fecerat Maurum. Melius enim fuisset si « christianus nuncupatus fuisset » (2). Il Morbio, nella sua *Francia* e *Italia,* ci parla d'uno schiavo d'un principe Luigi, abbruciato vivo per delitto contro natura, nel 1572 e d'un altro schiavo turco del conte Gerolamo Simonetta; notizie assai notevoli per l'età recente alla quale si riferiscono (3).

A questi sparsi accenni altri son venuti ultimamente ad aggiungersi coi contratti del ricco mercante milanese Marcolo Carelli, segnalati, or fa un anno, dall'avvocato Carlo Romussi (4). Nell'Archivio della Fabbrica del Duomo, testè completamente riordinato, una cartella è dedicata al magnifico benefattore della cattedrale, morto in Venezia nel 1394. Essa cartella contiene, oltre il testamento, rogato il 4 novembre 1393 dal notaio Pietrinolo da Venzago, e l'inventario delle suppellettili ritrovate nella casa Carelli in Milano, in porta Orientale, parrocchia di S. Babila *intus* (5), i

(1) Par. III, novella 21 (Londra, 1791).

(2) *Annalia*, Mediolani, 1861, p. 59. Cfr. quest'*Archivio*, XXXI, 1904, I, p. 461.

(3) Milano, 1873, p 268.

(4) Nel *Secolo Illustrato*, gennaio-febbraio 1903.

(5) Interessante per la storia del costume. Dirò qui, per incidenza, che per siffatto argomento l'Archivio del Duomo è una miniera. Frequentissimi sono gli inventari dal sec. XIV al XVI, ma fonti di gran lunga più ricche sono i numerosi registri « oblationum et patariae » cogli elenchi particolareggiati di tutti gli oggetti di vestiario, di biancheria e d'oreficeria offerti dalla cittadinanza alla

suoi contratti mercantili, toccanti generi svariatissimi (1) e tra gli altri cinque acquisti di schiavi fatti in Venezia, dov'egli pur soleva dimorare e aveva casa nel confine di S. Sofia (1367), in quello di S. Felice (1369) e in quello di S. Eustachio (1371). E sono precisamente:

1.° 1367, 1.° dicembre. Acquisto da Donato Encio di una schiava tartara di circa ventiquattro anni, chiamata Tollomellich, ma da chiamarsi al battesimo Cristina, per ducati d'oro 23 1/2 (2). Rogato Donato Andrea de Zandeguiliis, notaio di Venezia.

2.° 1373, 25 maggio. Acquisto da Dino Filatorio di una schiava greca di circa ventidue anni chiamata al battesimo Maria, per 29 ducati d'oro. Medesimo notaio.

3.° 1377, 4 maggio Acquisto da Marco Savojno di una schiava tartara d'anni ventotto chiamata al battesimo Bona, per 26 ducati. Rogato Antonio de Bursariis, notaio di Venezia.

4.° 1377, 22 maggio. Acquisto da Paolo de Laurentiis di una schiava tartara di anni diciotto, battezzata col nome di Caterina, per 32 ducati. Rogato Marco de Raschanellis.

Fabbrica a partire dal 1386, e rivenduti nella bottega « a pataria », che la Fabbrica teneva a quest' uopo. Quello che ne fu pubblicato nell'appendice agli *Annali* non è che piccolissimo saggio. Dedico questa noticina al chiar.mo Marzi che lavora ad una bibliografia generale del costume italiano.

(1) Arch. del Duomo, VII, 3. La classe VII, *Eredità*, comprende le carte private dei cittadini che hanno lasciato le loro sostanze alla Fabbrica: è un deposito di prim'ordine per chi si occupi di storia del commercio, dell'agricoltura, delle istituzioni civili. Vi sono contratti d' ogni genere, patti e libri d' amministrazione di società commerciali, sentenze dei consoli dei mercanti e dei vari giudici aggregati alla curia del podestà: sentenze arbitrali su questioni svariatissime. S' integra questa con l'altra classe delle *Case in Milano*, una serie che dal sec. XIII viene continua fino ai nostri giorni e contiene migliaia d'istrumenti originali, preziosi pei suaccennati argomenti, oltrechè per la topografia storica di Milano.

(2) Gli schiavi tartari erano i più. La parola è presa però in senso latissimo e molto indeterminato. (Lazzari, op. cit., p. 469). Chi vendeva uno schiavo pagano spesso imponeva al compratore il nome cristiano che avrebbe dovuto portare dopo il battesimo (op. cit., p. 474). Il prezzo per uno schiavo di ventiquattr'anni appare assai mite: ordinariamente dice il Lazzari si aggirava intorno ai 50 ducati, salvo il caso che la schiava avesse qualche particolare abilità, onde il valore venisse accresciuto. È però da notare che l' aver figliato valeva a deprezzare di molto la schiava, e ciò a Venezia ed altrove per disposizione di legge. Anche per le altre schiave il Carelli non ha speso più di 32 ducati, e forse i prezzi andarono aumentando nel corso del secolo XV, quando quella mercanzia cominciò a scarseggiare, tanto che il governo di Venezia ne lamentava la deficienza (Lazzari, op. cit., p. 481).

5.° 1378, 17 febbraio. Acquisto da Bartolomeo de Justis d'una schiava e d'uno schiavo, nomato Radich, madre e figlio, la prima d'anni trenta, il secondo di circa otto, per 40 ducati d'oro. Rogato Antonio de Bursariis.

Queste schiave furon tutte comperate in Venezia e noi non possiamo dire se il Carelli le tenesse per serve, com'era costume, ripartendole nelle sue case di Venezia e di Milano, oppure se e dove ne facesse traffico, o ancora se sian da identificare con quelle fanciulle che, sembra, mantenesse presso di sè per maritarle con dote da lui fornita (1).

In conclusione quel poco che fin'ora s'è riusciti a racimolare su questo argomento (2) prova che non mancarono, fino al cader del sec. XVI, schiavi in Milano, ma non che qui se ne esercitasse il commercio. Epperò sotto quest'ultimo riguardo è interessante il documento che pubblichiamo dove si parla d'uno schiavo venduto proprio in Milano ad un milanese, quantunque da un mercante suddito della repubblica di Venezia.

E innanzi tutto ci interessa per la persona del compratore. Si tratta del magnifico e generoso cavaliere Gaspare Ambrogio Visconti, figlio del quondam magnifico cavaliere Gaspare, nel quale ravvisiamo il poeta, amico e consigliere di Lodovico il Moro, l'autore del poema *Di Paulo e Daria amanti,* con tanta dottrina illustrato, su questo medesimo *Archivio,* dal prof. R. Renier. Il nostro contratto si trova nell'Archivio del Duomo, insieme a parecchi altri documenti che forniscono qualche dato rilevante per la vita di lui. V'è il testamento del padre Gaspare, consigliere ducale, figlio di Pietro altro consigliere, il quale morì nel 1462, lasciando il nostro ancor bambino sotto la tutela della madre Margherita Alzati, o quando questa non volesse o non potesse accettare, sotto quella del proprio fratello Giampietro; quest'ultimo assunse infatti l'amministrazione della sostanza. V'è un curioso istrumento originale, in pergamena, fregiato in margine d'un elegante biscione visconteo, rogato dal notaio G. Antonio de Girardis, consiglier ducale, nella casa di Cicco Simonetta, porta Cumana, parrocchia S. Tommaso in terra mara « in sala superiori sibillarum »; istrumento (1472,

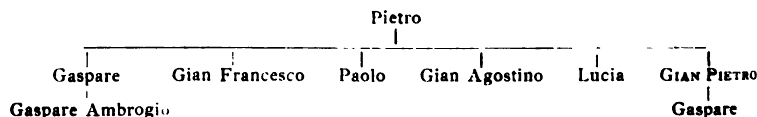
(1) Boito, *Il Duomo di Milano,* p. 127. Cfr. *Annali della Fabbrica del Duomo,* vol. I, p. 91.

(2) Ne è da sperare che molto di più sia per venire alla luce. Il Motta ha, con la sua diligenza e pazienza, dedicato anni di studio al carteggio sforzesco, che, si può dire, non ha più segreti per lui; e non v'ha trovato menzione di schiavi; e pur quella sarebbe stata la sede più opportuna per notizie di questo genere.

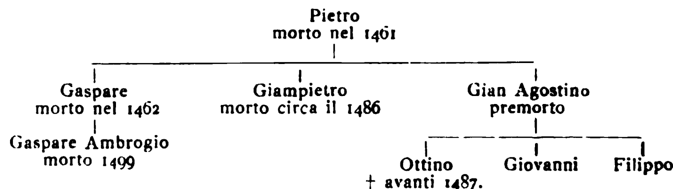
10 aprile), col quale il primo segretario del duca e la moglie Elisabetta Visconti, per stringere vie più i legami d'antica amicizia con Gian Pietro Visconti, promettono di dare in isposa al nipote di lui, Ambrogio, il nostro (1), la loro figliuola Cecilia, non appena i due fanciulli abbian raggiunta l'età legittima, e Giampietro dal canto suo solennemente s'impegna alla effettuazione di questo matrimonio in tempo opportuno. I patti furono in tutto osservati. Vi sono lunghi atti di causa (1487-1489) davanti ad un arbitro, Battista Visconti, tra Gaspare Ambrogio e i cugini Giovanni e Filippo, figli d'un fratello del defunto Gaspare, i quali pretendevano l'eredità lasciata dallo zio Giampietro, morto nel 1486 o poco prima. In questi atti troviamo la conferma di quanto, da fonti indirette, aveva in parte ricavato il Renier. Giampietro aveva amministrato male il patrimonio del pupillo, senza renderne mai conto e senza neppur tener libri: cosicchè Gaspare Ambrogio gli aveva intentata una causa la quale stava per finire con un compromesso amichevole, quando lo zio venne a morte (2). Entrato in pieno possesso del

(1) In questo documento, come pure nel testamento paterno, è chiamato solo Ambrogio: negli altri coi due nomi. La spiegazione ce la dà il Morigia, il quale (*Nobiltà di Milano*, Milano, 1619), dice che il primo suo nome fu Ambrogio e fu, per ordine del duca, chiamato Gaspare Ambrogio. Forse ciò volle il duca per ricordo di Gaspare antico amico e consigliere di casa Sforza.

(2) I dati che mi forniscono i succitati atti di causa mi fanno dubitare dell'esattezza, su questo punto, dell'alberetto dato dal Litta, e riportato dal Renier:



Qui si farebbe Giampietro padre d'un Gaspare, mentre negli atti si dice esplicitamente ch'egli morì senza figli legittimi, solo « relictis quibusdam filiabus », il che appunto diè luogo alla causa, pretendendone i cugini l'eredità, in vigore di certe disposizioni del testamento dell'avo. Quegli atti dicono pure che il vecchio Pietro, morendo, lasciò solo due figli, e i figliuoli di Gian Agostino, altro figlio premortogli. Ma gli altri dati dal Litta potranno essere anch'essi premorti. L'alberello andrebbe così ricostrutto:



proprio avere e di quello dello zio, che l'anno dopo gli venne conteso e dimezzato dai cugini, il nostro volle, si direbbe, inaugurare il lieto avvenimento colla compera di uno schiavo.

Ma allo schiavo appunto ritorniamo. L'etiope Dionisio, proveniente dal mercato di Tunisi e venduto al Visconti, è in età di quattro anni e rappresenta, si può dire, un caso raro se non unico: il Lazzari che ha spogliato gran numero di siffatti istrumenti ha incontrato pochissimi fanciulli e nessuno d'età inferiore ai cinque anni. La proprietà di uno schiavo era sottoposta alle norme e alle vicende di qualunque altra proprietà e per questo la vendita si faceva con atti pubblici stesi con tutte le formole solite ad adoperarsi nelle altre obbligazioni civili; il nostro però sembra avere una maggiore solennità e maggior numero e ampiezza di formole che non si riscontri nei contratti molto semplici di Marco Carelli e in quelli esaminati dal Lazzari e dagli altri citati autori: la condizione servile del fanciullo è attestata con giuramento del venditore, sul Vangelo, e quasi saremmo tentati di supporre che, per non essere tali contratti comuni in Milano come in quelle città, il compratore abbia voluto con un istrumento solennissimo e in tutto perfetto, guarentirsi contro ogni pericolo d'illegalità, tanto più che, come abbiam detto, il « ius servile » non è contemplato nella giurisdizione milanese. E per questo è notevole la clausola: « eo acto et « pacto specialiter posito et solempni stipulatione interveniente « vallato et firmato videlicet: quod si occasione presentis vendi- « tionis ullo tempore agi vel causari contigerit, possit dictus ven- « ditor semper die loco et ubique et sub quibuslibet dominis « jusdicentibus vicario et auditore, nedum dominii venetorum sed « etiam dominii ducis mediolani et alibi personaliter conveniri capi « et detineri licet ibi non esset eius proprium domicilium »: con che, direi, si voleva mettere il contratto anche sotto la tutela del diritto comune milanese: e in ciò avremmo la prova che, se per gli schiavi non erano in Milano leggi speciali, si riconoscevano e si rispettavano in tal materia quelle degli altri paesi, e legittimo se ne riteneva il commercio.

ETTORE VERGA.

(1) La sentenza arbitrale decise che della sostanza di Giampietro una metà spettasse a Gaspare Ambrogio, l'altra ai due cugini. Continuarono sembra le molestie, ma intervenne nientemeno che un breve d'Innocenzo VIII (1492) contro gli occupatori illegittimi dei beni del Nostro (Archivio del Duomo, oc. cit.).

DOCUMENTO

Archivio della Fabbrica del Duomo, VII, 18, fasc. 49, n. 2.

In nomine Domini, anno a nativitate eiusdem millesimo quadringentesimo octuagesimo sexto, indictione quinta, die lune secundo mensis octobris. Dominus Johannes de Drivalis, filius domini Steffani, negotiator et exercens merchantiam per se et separatim a dicto eius patre, prout ad petitionem instantiam et requisitionem mei notarii infrascripti persone publice presentis stipulantis et recipientis nomine et vice et ad partem et utilitatem cuiuslibet persone cuy interest vel interesse potest vel poterit quomodolibet in futurum, dixit et protestatus fuit et dicit et protestatur, habitans in civitate Brissie dominii venetorum, fecit et facit venditionem et datum ad proprium liberam francham et absolutam ab omni onere condictione vel servitute alicui debendis prestandis seu etiam sustinendis, magnifico et generoso militi Domino Gaspari Ambrosio Vicecomiti filio quondam magnifici militis Domini Gasparis, porte Verceline, parochie sancti Johannis supra murum Mediolani, ibi presenti stipulanti et recipienti et ementi, nominative de infante uno ethyope ętatis annorum quatuor vel circha, nuncupato Dionisio, servo, per ipsum venditorem alias empto in partibus Barbarie, videlicet in civitate Tunesi, prout etiam dictus venditor eius proprio juramento jurando ad sancta dei evangelia, manu corporaliter tactis scripturis, in manibus mei notarii infrascripti persone publice stipulantis et ut supra ac predictum juramentum defferentis, juravit ipsum Dionisium ethyopem infantem esse servum et per eum venditorem alias emptum ut supra et prout supra. Item de omnibus et singulis juribus utilitatibus commoditatibus et vendicationibus quocumque modo et jure ipsi venditori competentibus pertinentibus et spectantibus super persona dicti infantis servi et eius causa et occaxione: eo tenore quod de cetero prefatus magnificus dominus emptor, cum suis heredibus èt sucessoribus et cui vel quibus dederit, habeat teneat gaudeat et possideat vel quasi dictum servum ut supra venditum et de eo faciat disponat et facere et disponere possit et valeat quidquid voluerit et sibi placuerit absque dicti venditoris vel cuiuslibet alterius persone contradictione. Cedendo, dando atque mandando, et cedit dat atque mandat, predictus venditor prefato magnifico domino emptori presenti et stipulanti omnia sua jura omnesque actiones et rationes exceptiones replicationes retentiones vendicationes usus et deffensiones utilles et directas, reales et personales, mixtas atque ypotecharias, et quecumque jura ipsi venditori in et super persona dicti servi et eius causa et occaxione quomodocumque et qualitercumque competentes pertinentes et spectantes et competitura vel competituras

quavis causa vel occaxione. Et hoc contra et adversus datores suos et datores datorum suorum et eorum et cuiuslibet eorum datores et fideiussores et quemlibet eorum in solidum, et contra eorum et cuiuslibet et alterius eorum heredes res bona et jura ac bonorum rerum et jurium eorum detentores vel possessores: et contra quascumque alias personas et res pro predictis obligatas et eorum causa et occaxione. Et etiam contra quamcumque personam que jus aliquod, tam libertatis quam servitutis, haberet vel habere pretenderet in aut super persona dicti servi venditi ut supra et eius causa vel occaxione. Ita ut, vigore presentis contractus, prefatus dominus emptor ubique et omni tempore eum servum venditum ut supra a quibuscumque personis, jus in aut super eo quovis modo habere pretendentibus, vendicare possit et repetere. Et volens dictus Johannes venditor transferre dare et relinquere plenum dominium et plenam possessionem vel quasi predicti servi venditi ut supra in prefatum magnificum dominum emptorem presentem et stipulantem, constituit se tenere et possidere vel quasi dictum infantem servum venditum ut supra nomine prefati magnifici domini emptoris et pro eo donec possessionem et eius tenutam acceperit, volens dictus venditor suo ministerio facere et constituere prefatum dominum emptorem, presentem et stipulantem, verum possessorem et dominum predicti servi venditi ut supra, cui dominio et possessioni vel quasi dictus venditor renunciavit et renunciat et in ipsum dominum emptorem, presentem et stipulantem, transtulit deseruit et dereliquit, ipsumque dominum emptorem, per omnia et modis omnibus, in eius locum jus et statum posuit et ponit eum dominum emptorem faciens et constituens missum et procuratorem in rem suam ita ut per omnia et modis omnibus in eius venditoris locum jus et statum sit et sucedat respectu dicti servi venditi ut supra et prout supra. Dans tradens et dimittens ex nunc dictus venditor predictum servum venditum ut supra in domo habitationis prefati magnifici domini emptoris et eidem Magnifico domino emptori presenti et acceptanti ad hoc ut corporalem possessionem et tenutam ipsius servi venditi ut supra, habeat et habere possit sua auctoritate propria et etiam absque alia judiciaria auctoritate. Quare dictus D.[s] Johannes venditor promisit obligando proinde se et omnia sua bona presentia et futura pigneri prefato mag.[co] domino emptori presenti et stipulanti quod semper et omni tempore deffendet auctorizabit guarentabit disbrigabit eumque servum venditum ut supra ipsi magnifico domino emptori presenti et stipulanti et pro eius domini emptori servo tradet et manutenebit et hoc ab omnibus et singulis persona personis comuni collegio capitulo et universitate et a qualibet singulari persona et a qualibet obligatione dominii et ipotece. In forma comuni et juris et secundum jus et prout de jure quilibet verus venditor vero tenetur emptori. Et item quod exonerabit et indempnem prestabit et conservabit prefatum magnificum emptorem presentem et stipulantem et dictum servum venditum ut supra ab omnibus et singulis oneribus et impositionibus et a qualibet vendicatione et etiam a qualibet revocatione in libertatem que

vellet vel posset aliqualiter fieri de dicto servo vendito ut s. per quemcumque personam et ut s. Et quod ponet et inducet positumque et inductum manutenebit et deffendet prefatum Mag.um D.m emptorem presentem et stipulantem ad corporalem possessionem et tenutam seu quasi predicti servi venditi ut s. et prout s. eum servum dans ex nunc tradensque prefato magnifico domino emptori in eius domo habitationis ut s. dimittens.

Et quod faciet attendet observabit adimplebit et executioni mandabit versus ipsum prefatum dominum emptorem omnia singula ea que debet et ad que tenetur de jure et ex natura huiusmodi contractus, et hec omnia suis venditoris propriis expensis dampnis et interesse et sine expensis dampnis vel interesse prefati D.ni emptoris quas et que ei D.no emptori presenti et stipulanti in omnem casum et eventum restituere promisit et promittit obligando proinde se ut s. et prout s. Quam quidem venditionem et datum et predicta omnia et singula fecit et facit dictus D.s Johannes venditor prefato M.co D.no emptori presenti et stipulanti pro precio et merchato ducatorum quatuordecem auri et in auro valoris ad computum librarum quatuor et solidorum undecem imperialium pro quolibet ducato monete mediolani. Quos quidem ducatos quatuordecem suprascripti valoris dictus venditor fuit contentus et confessus habuisse et recepisse ac ibidem presentialiter realiter et vere habuit et recepit a prefato M.co D.no emptore presente et stipulante ac dante et solvente pro plena et completa solucione et integra satisfacione precii et valoris suprascripti Dionisii infantis servi venditi ut s. et omnium et singulorum predictorum.

Reservando exceptionem dictus venditor non exceptorum et non habitorum predictorum denariorum pro pleno et completa solutione ut s. et spei future receptionis et habitionis et non facti et non celebrati huiusmodi instrumenti sic et taliter ut s. et predictorum et infrascriptorum omnium et singulorum non ita actorum et factorum omnique probatione et deffensione in contrarium. Et quod non possit dicere opponere nec allegare se deceptum aut lesum fore in dimidia vel ultra dimidiam Justi et veri valoris et pretii predicti servi. Et eum servum fore fuisse aut esse majoris precii vel valoris precio suprascripto. Quod si forte reperiretur tunc et eo casu et ex nunc prout ex tunc ex tunc prout ex nunc idem venditor fecit et facit eidem M.co D.no emptori presenti et stipulanti confessionem liberationem quietantiam absolutionem remissionem et pactum perpetuum de non petendo et ulterius non agendo ac donationem et per viam transactionis de toto illo pluri et superfluo precii et valoris suprascripti servi venditi remittens ex nunc idem venditor eidem d.no emptori presenti et stipulanti illud superfluum et plus precium precio suprascripto etiam si foret in magna et in maxima quantitate certificatus ut dixit de vero valore et precio predicti servi superius venditi. Que omnia et singula facta fuerunt sunt et fiunt eo acto et pacto specialiter apposito et solempni stipulatione vallato et firmato videlicet: quod si occaxione presentis venditionis vel conten-

torum in eo ullo tempore agi vel causari contigerit possit dictus venditor semper et omni tempore die loco et ubique et sub quibuslibet dominis jusdicentibus vicario et auditore nedum dominii venetorum sed etiam dominii ducis mediolani et etiam alibi realiter et personaliter conveniri capi et detineri, licet ibi non esset eius proprium domicilium non obstantibus aliquibus feriis nec dilationibus causarum nec aliquo interdicto eorum. Reservando ex certa scientia sui fori privillegio et omnibus statutis decretis provixionibus ordinibus et legibus dominationis venetorum et omni jure quo seu quibus se thueri vel juvare aut exceptionem declinatoriam fori et cuiuslibet alterius generis opponere posset. Pro quibus omnibus et singulis per eum venditorem firmiter attendendis observandis admittendis et executioni mandandis idem venditor constituit se tenere et possidere vel quasi omnia sua bona presentia et futura nomine prefati M.co D.no emptoris et pro eo. Ita quod casu petendi seu agendi adveniente liceat et licitum sit prefato m.co d.no emptori per se vel alium vel alios eius nomine et pro eo. Et possit eius propria auctoritate et etiam absque judiciaria auctoritate et sine servit[ore?] banno vel nuntio aliquo et cum eis ubicumque invenerit de bonis et rebus predicti venditoris ea bona et eas res robare contestare saxire sequestrare occupare capere detinere possessionem intrare vendere et alienare sibi estimari facere in solutum accipere et retinere usque ad plenam et completam solutionem et integram satisfactionem omnium predictorum et totius eius pro quo agi vel causari contigerit et expensarum dampnorum et interesse littis et extra. Reservando omni accusationi et denunciationi quam proinde dare vel facere posset.

Actum in domo habitationis prefati Mag.ci D.ni Gasparis Ambrosii emptoris sita ut s. presentibus pro notariis Zanino de Turre filio D.ni Antonii Porte Verceline parocchie S. Petri intus vineam et Baptista de Capitaneis filio D.ni Antonii Porte Verceline parochie S. Petri supra dossum, ambobus Mediolani notariis. Interfuerunt ibi testes D.s Ambrosius de Mantegatiis filius quondam D.ni Donati Porte Cumane parochie S. Simpliziani Mediolani notarius, Johannes dictus passaretus de Mazuchelis filius quondam D.ni Donati habitans in terra Cassani Magnaghi plebis Gallarate ducatus Mediolani et Blasius de Bernis filius quondam Paulini porte Cumane parochie S.cti Simpliciani Mediolani omnes idonei vocati et rogati.

Ego Johannes Antonius de Blanchis filius D.ni Johannis porte Romane parochie S. Andree ad murum ruptum Mediolani publicus imperiali auctoritate notarius presens instrumentum rogatus tradidi et subscripsi.

BIBLIOGRAFIA

IGNAZ PHILIPP DENGEL, *Die politische und kirchliche Tätigkeit des monsignor Josef Garampi in Deutschland (1761-1763). Geheime Sendung zum geplanter Friedenscongress in Augsburg und Visitation des Reichsstiftes Salem*, Rom, Verlag von Loescher & C. (Bretschneider & Regenberg) 1905, Druckerei des Kgl. Senats (Forzani & C.), pagine x-196.

Il dott. I. F. Dengel è, per chi non lo sapesse, altro dei membri dell'Istituto storico austriaco in Roma e con gratitudine che lo onora si riconosce discepolo di quegli insigni uomini che rispondono ai nomi di T. von Sickel e L. Pastor, benemeriti quanto illustri direttori di quel'Istituto. Il libro fa onore alla ditta, diciamo così, scientifica, e rende lusinghiera testimonianza alle egregie doti ed al buon metodo dell'autore, che ha del resto già dato qualche saggio di sè, notantemente nelle Comunicazioni (*Mittheilungen*) del sullodato Istituto, per incarico del quale egli da anni lavora nel vasto campo delle nunziature di Germania. Dice egli stesso (p. VI) che il presente lavoro non è che un ritaglio nel materiale raccolto in parecchi anni di ricerche.

Si direbbe che la figura del Garampi riaffacciandoglisi dai tanti documenti compulsati ha esercitato sull'A. quei sentimenti di simpatia e di ammirazione ch'ebbe già ad esercitare sui contemporanei. È infatti una figura del più alto e svariato interesse. Gentiluomo, sacerdote, bibliotecario della patria Gambalunghiana di Rimini, in relazione coi più rinomati dotti del suo tempo, dotto egli stesso, massime nelle storiche discipline, ammirato conferenziere in Roma, prefetto degli Archivi vaticani e loro infaticabile e in eterno benemerito ordinatore e schedatore, autore di dotte memorie e ideatore operoso di una delle più colossali opere storiche, l'*Orbis christianus*, agente diplomatico e nunzio pontificio, arcivescovo e cardinale, il Garampi potrebbe ben essere il degno soggetto di una grande e bella monografia; e nessuno sarebbe preparato a darcela meglio dell'A. che già del Garampi e di certe sue eccellenti idee sulla Vaticana si occupava nelle accennate *Mittheilungen* (XXV, pp. 297-322), ed ora (p. 8) promette come vicino a comparire un altro lavoro dal titolo *Garampi ed il suo Orbis christianus*. Intanto nella presente pubblicazione l'A. coglie e studia il Garampi in quello che

può ben dirsi essere stato per lui lo stadio di transizione dalla carriera scientifica alla carriera diplomatica.

Nell'anno 1761, cessata finalmente la guerra dei sette anni, si librava nel cielo diplomatico d'Europa il progetto di un congresso generale per la pace da tenersi, dicevasi, in Augsburg. Era giusto e naturale che la santa sede pensasse a non rimanere estranea all'importante convegno, edotta da troppo lunga e dolorosa esperienza dei già tanti congressi precedenti come i sovrani congressisti avessero ormai presa l'abitudine di toccare e manomettere, coi diritti e gli interessi dei principi minori, i diritti e gli interessi della Chiesa. Ma dopo il congresso di Nimega (1676 1679) alla santa sede non era più riuscito di farsi rappresentare a' congressi succedutisi a Utrecht (1713), a Rastatt e Baden (1714) ecc. da un vero e proprio nunzio, con carattere diplomatico ufficialmente riconosciuto, ed aveva dovuto accontentarsi di agenti segreti, o come dicevasi, " ministri senza carattere „ che sorvegliassero da vicino le sovrane adunanze e occorrendo sporgessero senza dilazione le opportune rimostranze e proteste. Anche nel 1761, tornate vane le pratiche per avere ad Augsburg un nunzio, si dovette pensare ad un " ministro senza carattere „ e la scelta cadde sul Garampi. Gli antefatti e i precedenti storici di questa scelta, sia riguardanti i meriti personali del Garampi che l'andamento generale degli avvenimenti, sono dall'A. raccolti ed esposti con brevità e chiarezza del pari commendevoli. E com'egli, pur tenendo conto delle cose pubblicate, lavora di prima mano e miete nel vivo dei documenti da lui stesso veduti e studiati (le ricche note e l'appendice lo attestano) così gli avviene e di accrescere nuovo interesse alle cose già note, e di aggiungerne di nuove affatto, segnatamente intorno allo sviluppo delle nunziature e missioni diplomatiche della santa sede. Notevole, tra le altre cose, l'istruzione segreta di Clemente XIII ai nunzi di Parigi e di Vienna (pp. 17-23); istruzione che doveva formare il fondo di quella colla quale partiva per la sua missione il Garampi e della quale a lui stesso veniva affidata la redazione (p. 32). Coll'incarico principale relativo al congresso altri secondari venivano affidati al Garampi riguardanti interessi diversi e diversi luoghi. Questa circostanza con l'altra che le pratiche pel progettato congresso si protrassero per ben due anni, fecero della missione del Garampi una cotale nunziatura volante, che gli diede occasione e modo di moltiplicare con la sua attività le sue relazioni e la sua esperienza intorno alle cose ed alle persone d'oltralpe. Il congresso andò in fumo, come si sa, e gli altri incarichi vennero dal Garampi sbrigati con varia fortuna, come l'A. espone; ma grande, fu il vantaggio che da quella missione trasse la santa sede, grazie alle simpatie dovunque destate dalle eminenti qualità del suo agente, alle benefiche influenze da lui esercitate ed alle preziose informazioni da lui trasmesse.

Ma bisognava pure che l'agente tenesse la sua abituale dimora, se non nel luogo stesso del congresso, almeno nelle vicinanze, e bisognava anche un manifesto motivo che la giustificasse in faccia al pubblico.

Venne in acconcio un grosso affare disciplinare e giurisdizionale che appunto in quel tempo svolgevasi in una delle più illustri e potenti abbazie cisterciesi dell' impero, l' imperiale, esente, consistoriale abbazia di Salem o Salmansweiler immediatamente soggetta alla sede apostolica e sita nella diocesi di Costanza con molte dipendenze al di fuori. Il Garampi vi fu inviato visitatore apostolico; questa missione doveva servire di velo all'altra, e lo svolgimento di essa forma il soggetto della seconda parte del libro (pp. 87-184). L'interesse ne è necessariamente più limitato; ma pur notevole, e perchè cosa quasi affatto nuova e per le copiose e minute notizie che fornisce sulla vita interna di una grande casa religiosa nel sec. XVIII, sulle relazioni tra casa e casa e col mondo esterno. E qui l'opera del Garampi riusciva pienamente all' intento di pacificazione e di riordinamento, così da meritare che nell'obituario di Salem il cenno introdottovi a commemorazione del visitatore apostolico si chiudesse con le parole: " aeterna Salemitanorum memoria dignissimus ".

Quello che dell'una e dell'altra missione del Garampi risulta meglio che ogni altra cosa e che si impone come conclusione altrettanto in sè luminosa che per lui onorifica, è il complesso profondamente simpatico delle qualità affatto superiori di mente e di cuore che lo adornavano a dovizia. Ingegno pronto e versatile, aperto ad ogni luce di vero da qualunque parte venisse, sempre avido di viemeglio istruirsi e che in mezzo alle brighe degli affari non mai dimentica la ricerca dei libri e dei manoscritti; ai quali tutti i momenti di tregua sono diligentemente dedicati, per vedere i quali l'agente-visitatore intraprende rapide escursioni, dei quali fa larghi acquisti, per arricchirne la privata biblioteca che lascerà ricchissima; proclamando a voce ed in iscritto, nelle confidenziali corrispondenze e nelle stesse relazioni d' ufficio, l' urgente bisogno di promuovere ed accrescere l'istruzione e la cultura del clero italiano, quale mezzo indispensabile per metterlo alla portata delle mutate circostanze de' tempi. E quanto splendide le doti della mente altrettanto amabili e preziose quelle della volontà. Coscienza e zelo del dovere a tutta prova, un altissimo sentimento di responsabilità verso l'autorità ed i grandi interessi rappresentati, una vita sacerdotale in tutto esemplare, una perfetta integrità di carattere, e con questo una prudenza consumata, un tatto finissimo, uno spirito di pazienza, di longanimità e di conciliazione veramente ammirabile, un insieme insomma da far sembrare per nulla esagerato, benchè sulla penna di un amico, l'elogio che il Garampi giunto al vertice della sua carriera proclamava " il mo- " dello perfetto di quegli antichi legati apostolici che hanno fatto tanto " onore e tanto bene alla santa sede ".

Manca, se ben vedo, alcun poco il libro di unità organica e di omogeneità. Sarebbe anche stato meglio, a mio avviso, riunire in una sola sede ed in un solo contesto le notizie sulla vita del Garampi prima e dopo la duplice missione che è oggetto del libro, invece di dividerle come fa l'A. L'ombra del buon Moroni, che si lusingava di avere col suo famoso *Dizionario* supplito al mancato *Orbis christianus* del Garampi, mi

sarà propizia se aggiungo, che il suo articolo sul Garampi stesso meritava almeno un fuggitivo cenno. Aggiungerò anche che il nunzio Stoppani è sempre stampato per errore Stoppiani; ma poi concluderò col dire, come è giusto e doveroso, che il libro è bello e buono, due parole che quant' a sostanza dicono tutto: e appunto per questo " parole " non ci appulcro ".

A. RATTI.

COMTE DE HÜBNER, *Neuf ans de souvenirs d'un ambassadeur d'Autriche à Paris sous le second Empire (1851-1859)* publiés par son fils le comte Alexandre de Hübner, Paris, Plon, 1904, pp. IV-474.

Alcuni milanesi ancora viventi hanno conosciuto personalmente il celebre ambasciatore austriaco. Questi ebbe qui nelle cinque giornate una poco piacevole avventura e con molto brio e non minore malizia, narrò la prigionia che gli facemmo allora soffrire, nella prima parte del suo interessante volume: " Un anno della mia vita ". Il frammento autobiografico, che lumeggia con tanto calore la resistenza e la rivincita del vecchio mondo austriaco burocratico-militare, si chiude con un colloquio del giovine diplomatico col principe Felice di Schwarzenberg. L' insigne uomo di stato, compiuto ormai il mirabile sforzo di trarre in salvo intatta la monarchia dai flutti che sembrava dovessero sommergerla, considerava con occhio vigile lo stato dell'Europa. Ben comprendeva lo Schwarzenberg che nè il vigore contenuto delle sue risoluzioni nel ridare un assetto allo stato, nè la spada inflessibile e cruenta di Radetzky e di Windischgrätz e neppure la poesia di quell'alba d'impero che sorgeva così tempestosa per un capo così giovanile, avrebbero concesso di opporre durevolmente l'Austria all'Europa intera. L'affidarsi solo al potente alleato moscovita, che fiaccava appunto allora gli eroici conati degli ungheresi, avrebbe condotto allo stabilimento d'una dittatura russa a Vienna, della quale si scorgevano già fin troppo i prodromi. Come la politica del principe Clemente tuttora esule e per sempre spodestato, quella dei reggitori dell'Austria rinascente ritornava a mirare ad una alleanza colle potenze occidentali. La rivoluzione francese colle sue propaggini tenaci e svariate, diffuse nei Paesi Bassi, in Ispagna, sul Reno, in Italia, era l'idra che terrorizzava da mezzo secolo la cancelleria viennese. Per impedire a così terribile nemico il predominio costante sulle genti latine e ruinarne l'alleanza minacciata qua e là col liberalesimo britannico, occorreva annodare i gabinetti occidentali in una trama tessuta a Vienna. Il patto suggerito dalle condizioni dell'Europa, era stato stretto già nel 14, auspice il principe di Talleyrand. E testè ancora, alla vigilia del 24 febbraio, Guizot, il ministro del re illegittimo, ed il principe di Metternich, campione dell'assolutismo più austero, non camminavano di conserva?... L'intelligente barone di Hübner era fra i giovani diplomatici uno fra i più fidi e

perspicaci discepoli del principe di Schwarzenberg; mandandolo quindi a Parigi, il primo ministro poteva a buon diritto lusingarsi di vedervi fedelmente seguito l'indirizzo che reputava vantaggioso per la monarchia austriaca. L'armonia era perfetta allora tra il ministro ed il suo inviato. Durante tutto il 1851 Hübner assistette quindi fermo e calmo allo svolgersi della lotta in Francia fra l'assemblea ed il principe presidente.

I Ricordi ci offrono anzi un racconto assolutamente sincrono e molto animato del colpo di stato del 2 dicembre. Guidata da così esperto pilota, la cancelleria austriaca che ritornava ad avere il vento in poppa, poteva guardare senza timore anche alla costituzione del nuovo impero napoleonico ed alla sua ripercussione sui rapporti internazionali. Ma il 5 aprile Felice di Schwarzenberg soccombeva ad un attacco apoplectico, e nel suo successore al ministero degli affari esteri, il conte Buol, l'Hübner s'accorse subito di avere un corrispondente meno benevolo e sovratutto meno all'unisono con lui nel propugnare l'alleanza con Napoleone III. Il confronto fra i due ministri austriaci di diverso valore viene continuamente alle labbra del povero Hübner, al quale Buol, sospinto a sua volta dai gruppi russofili e militaristi di Vienna, rende la vita amara. Anche agli osservatori imparziali che considerano da lontano quegli eventi, sembra come all'ambasciatore austriaco a Parigi una strana follia il porre in gioco la pace continentale per delle sottigliezze nelle formule di riconoscimento dell'assunzione di Napoleone III al trono. Uscita, bene o male, da quelle strette, la cancelleria austriaca si trovò alle prese colla questione d'Oriente ogni giorno più minacciosa. Resistendo alla pressione degli amici della Russia che aveva in casa, l'Austria appoggiò le potenze occidentali nella loro azione energica contro il dilagare del dominio moscovita. Ma, con un difficile e pericoloso giuoco da equilibrista e traendo partito delle oscillazioni dei gabinetti di Parigi e di Londra, seppe destreggiarsi in modo da evitare di scendere in campo contro l'antica alleata del 1849. Anzi, a Vienna si posero poi le basi della pacificazione. Però quell'eccessiva abilità, che velava male esitazioni e timori, nocque all'Austria, secondo le previsioni dello stesso Hübner. Mentre questi non ebbe dapprima difficoltà ad ottenere garanzie per i possessi degli Absburgo in Italia, il ministero piemontese guidato dal conte di Cavour con mano audace e sicura riescì a soverchiare la prepotente nemica ed a prendere il suo posto nella coalizione anti-russa. Il Drouyn de Lhuys, partigiano dell'Austria, dovette cedere il portafoglio degli esteri al conte Walewski. La narrazione dello svolgimento del congresso di Parigi, nel corso del quale il conte di Cavour fece fare alla causa nazionale italiana passi più decisivi di quello che l'Hübner voglia ammettere, riempie le ultime pagine del volume.

Ora ciò che mi preme di porre in luce è il contributo che questa pubblicazione reca alla conoscenza della preparazione diplomatica della guerra del 1859, ossia del riscatto delle provincie lombarde. Sono tocchi,

vieppiù evidenti nel gran quadro della politica europea, che ho tentato di fermare riferendomi alla trattazione dell'Hübner ed al suo punto di vista. Nel marzo 1851 si era sempre ai disegni di riorganizzazione completa della monarchia austriaca inspirata a principi di rigido assolutismo: le velleità minacciose di Napoleone III e la guerra d'Oriente non erano ancora venuti a turbare i sogni che arridevano ai campioni di quel regime, che noi lombardi non possiamo considerare senza ripugnanza per i suoi ricordi sanguinosi. All'Hübner invece esso appariva all'indomani del 1848 come un salutare rimedio alle agitazioni dei popoli. Alla metà del marzo dunque egli fece una corsa a Bruxelles, ove trovavasi il principe di Metternich. Fu dibattuta nelle conversazioni dei due diplomatici l'idea sorta a Vienna ed ivi " accarezzata „, dice l'Hübner, di far entrare l'intera monarchia austriaca nella confederazione germanica. Tutte le terre governate dagli Absburgo, pertanto anche la nostra regione, sarebbero state rappresentate, non è detto con quali organi, alla Dieta germanica. Metternich fu reciso nell'opporsi al disegno, dal quale temeva derivasse alla patria sua la pèrdita della situazione di grande potenza europea. E trovò un'imagine espressiva per formulare i motivi della sua opposizione. Paragonava l'Austria ad una grande casa bancaria interessata ad una speculazione con una data somma; così domina i piccoli capitalisti che vi hanno impiegato l'intero loro patrimonio, giacchè, ove l'impresa pericoli, essa può sperare di salvare i fondi che vi ha collocato valendosi di quelli rimasti liberi. Felice di Schwarzenberg sembrava invece caldeggiare il negoziato che si svolgeva a tale scopo tra Vienna e Berlino. Il governo francese era impensierito delle trattative che invero avrebbero potuto giungere alla costituzione di un " blocco „ solidale dal mare del Nord all'Adriatico. Hübner riteneva per altro che quel piano grandioso non avesse alcuna probabilità di essere applicato e gli avvenimenti gli diedero ragione.

L'ambasciatore austriaco, nella sua doppia qualità di funzionario e di uomo di stato personalmente convinto dei danni delle libertà parlamentari e del principio delle nazionalità, attendeva con tatto e con vigore a propugnare in Parigi stesso la causa alla quale era devoto. Fermo qua e là alcuni tratti significativi: monsignor Sibour, arcivescovo di Parigi, aveva scritto pubblicamente al de Tocqueville in favore degli eroici difensori di Venezia, ma lo slancio generoso del prelato si era intiepidito vedendo ruinare tutto quel moto. Da repubblicano si era fatto imperialista. L'Hübner, conoscendo queste disposizioni d'animo, se ne giovò per condurre abilmente a Canossa il povero vescovo. Un altro monsignore era a Parigi nell'estate del 1852, mescolato poco simpaticamente alla storia italiana di quei giorni, il Franzoni, arcivescovo di Torino. L'Hübner lo conobbe nella grande casa franco-italiana dei Brignole, che per buona parte del secolo XIX occupò nella società di tutta Europa un posto singolarissimo. Vi erano ancora, a quei tempi, alcuni lombardi al servizio del sovrano loro imposto dai trattati di

Vienna; fra gli altri quell'Alberto Crivelli, che alla fine del 1852 fu inviato all'Hübner dal conte Buol ed informò l'ambasciatore, forse compiacendosene, della reazione che si disegnava a Vienna contro l'opera dello Schwarzenberg ed i suoi più fidi cooperatori. La tragica giornata del 6 febbraio fu nota a Parigi la sera dopo. Hübner ne fu avvertito da Persigny che glielo sussurrò all'orecchio ad un ballo nel palazzo del Lussemburgo. L'ambasciatore austriaco presso la corte napoleonica considerò quella parvenza d'insurrezione così male organizzata come un fatto in sè utilissimo alla causa dei nostri dominatori. Invero chi vagheggiò quel moto e gli diede un principio d'attuazione mostrò una singolare e dolorosa ignoranza dello stato dell'Europa a quel tempo. Hübner scrisse tosto a Buol che la notizia aveva suscitato nei colleghi del corpo diplomatico parigino un senso di terrore favorevolissimo alle mire austriache. La persistenza di un focolare rivoluzionario legittimava la compressione. Ma il fine diplomatico aveva altri motivi di rallegrarsi. Il 6 febbraio gli sembrava atto a porre Napoleone III al bivio tra l'adesione al sistema opposto alle rivendicazioni nazionali e le simpatie rivoluzionarie. Egli sospettava, credo proprio a torto, che il nuovo monarca francese avesse avuto parte nell'ordire la trama ed alludeva maliziosamente, nella sua corrispondenza col Buol, alle agevolezze che avevano permesso al Mazzini di traversare la Francia per giungere nel Canton Ticino. L'inviato austriaco non perdeva il suo tempo, e, profittando della ripercussione immediata della giornata sanguinosa, incalzava il governo francese, chiedeva a quel ministero un'attitudine esplicita, per esempio un articolo in tal senso nel *Moniteur,* giornale ufficiale. D'altra parte l'Hübner non sapeva capire come a Vienna si volessero lesinare innocue cortesie all'imperatore Napoleone che vi era sensibilissimo. Raccomandava di agevolare la situazione personale di un nostro concittadino intrinseco del monarca francese. A questi, un Visconti (credo il marchese Giacomo Visconti Aimi), Napoleone III aveva conferito la croce della legion d'onore, ma al decorato occorreva l'autorizzazione del governo vigente allora in Lombardia per poterla portare. L'Hübner gli aveva suggerito di rivolgersi al governatore di Milano, ma non era punto tranquillo sull'esito della domanda, ed insisteva nella sua corrispondenza con Buol, perchè fosse evitata l'inutile scortesia all'imperatore. Il regime austriaco che dominava in quei giorni in Lombardia si era fatto durissimo. Un cordone militare impediva le comunicazioni col Canton Ticino; giacchè da Vienna si tuonava contro la Svizzera, riparo dei cospiratori, e si cercava di eccitare contro di essa il governo francese. Il conte Buol tentò anzi dei passi presso il gabinetto inglese per giungere ad un'intimidazione collettiva contro la Svizzera. Questa già allora aveva caro quel comodo sistema di completo disinteressamento, che continua ancor oggi a beneficio d'esuli di ben altra lega. Ma nel 1853 aveva diritto a tutta la simpatia, dando asilo ai nostri profughi sfuggiti alle forche imperiali. Lord Palmerston e lord Aberdeen con discorsi nel Parlamento declinarono le domande austriache.

La reazione scatenata in Lombardia dai peggiori elementi del governo austriaco creava ormai seri imbarazzi all'Hübner, che a questo punto sembra quasi vergognarsene. Certo egli va a cercare nella rivolta dell'opinione pubblica francese contro le esecuzioni di quell'anno terribile gli strascichi di rivalità delle due politiche in Oriente. Il sequestro sui beni dei patrioti lombardi, che fu una grande stoltezza del governo austriaco, pare all'Hübner tardivo; e non credo fargli troppo onore interpretando le sue riserve a Buol come l'espressione attenuata di una repugnanza intima. Accanto ai giustiziati altri patrioti si erano visti, per graziosa commutazione di pena, condannati a lunghi anni di prigionia. Vediamo il commento stesso dell'ambasciatore: " Dans un pays comme " la France, où le crime de haute trahison est devenu impossible, parce " que tout le monde a, plus ou moins, trempé, pendant soixante ans, " dans des conspirations ou intrigues tendant à renverser le gouver" nement établi, on a de la peine à comprendre comment le gouver" nement autrichien envoie aux cachots pour vingt, seize, douze ans de " réclusion, des individus dont il exalte les vertus privées, la conduite " exemplaire, le caractère honorable etc., dans l'acte même qui les " condamne ". La stampa devota al secondo impero era all'unissono cogli spiriti più indipendenti nel biasimare metodi di governo che si indovinavano da simili commutazioni di pena. Il *Journal des Débats*, che l'Hübner riconosce inaccessibile alle influenze del governo, contribuiva efficacemente a sollevare l'opinione pubblica.

Alla fine di maggio il duca di Genova visitò la corte francese. L'Hübner nota nel suo giornale le feste a cui quella visita diede occasiene, ma soggiunge ch'egli ebbe accoglienza calorosa solo dalla Corte.

Il complicarsi della questione d'Oriente alla fine del 1853 mise di nuovo alle prese le potenze occidentali coll'Austria riguardo alla politica di quest'ultima in Italia. Napoleone III, conversando coll'ambasciatore inglese a Parigi, lord Cowley, disse, sia pure con qualche riserva, che se l'Austria fosse a sua volta venuta ad una guerra aperta colla Russia, la Francia, avendo alleato l'imperatore Francesco Giuseppe, ne avrebbe tutelato i domini italiani. Ah! come poco seppe giovarsi la cancelleria viennese di quelle disposizioni superstiti in Francia anche dopo le atrocità delle repressioni in Lombardia! Gettando uno sguardo al corso dell'annata nel chiudere questa parte del suo giornale, l'Hübner ritorna a considerare il 6 febbraio e la politica imperiale che vi tenne dietro. A mente più calma e libero dalla spiacevole polemica provocata da quegli atti nei paesi più civili dell'occidente, l'ambasciatore, fine anch'egli e perspicace, è più severo contro il governo militare di Milano. Ne fa risalire la responsabilità, piuttosto che al vecchio maresciallo Radetzky, ai " generali che governano per lui ". Accusá i fratelli Strassoldo di negligenza, e non si perita a biasimare, con franchezza rara in un funzionario austriaco di quei tempi, " des mesures de rigueur qui, en " grande partie, frappaient des innocents ". Secondo l'Hübner fu solo in quell'occasione che Francesco Giuseppe conobbe i difetti della ge-

stione delle provincie d'Italia affidata al Radetzky, e vi pose qualche riparo.

L'Hübner era instancabile nella sua lotta contro i principi rivoluzionari che temeva riacquistassero potere sull'animo di Napoleone III. Ad un grande ballo alle Tuileries l'imperatore palesava il suo contento per l'approvazione che gli veniva da vecchi campioni della politica conservatrice, quali Metternich e Wellington. E subito il vigile diplomatico approfitta del quarto d'ora per sospingere il suo augusto interlocutore ad atti che intimidiscano i riformatori italiani. Ottiene infatti presto un comunicato del *Moniteur:* " Se le bandiere dell'Austria e della " Francia ondeggiano a fianco in Oriente, si cercherebbe invano di se- " pararle sulle Alpi ". Napoleone III prediligeva le conversazioni serie annodate ne' ritrovi mondani. Al ballo che seguì per caso la comparsa di quell'articolo anti-italiano, l'imperatore corse incontro ad Hübner chiedendogli se fosse soddisfatto. Lo era il sottile gentiluomo austriaco, ma volle insinuare nelle sue espressioni di compiacenza accenni che potessero avere il valore di monito e di riserva. " Un anno fa, sire, " gli rispose, foste riconosciuto in apparenza, ora lo siete in sostanza, " poichè avete compiuto la vostra rottura colla rivoluzione ". Decisamente il gabinetto francese si stringeva a quello di Vienna, sperando averlo compagno in Oriente. Il 2 marzo 1854 l'Hübner poteva notare nel suo giornale d'aver avviate trattative per una convenzione speciale che avvinceva la politica francese all'austriaca in Italia. L'Austria poteva cantare vittoria e lo stesso Hübner, nel viaggio che fece in patria nel maggio, fu colpito, quasi spaventato, dal vedervi il partito militare ed intransigente pavoneggiarsi in trionfo. Windischgrätz, Jellacic, Schlick ed i giovani animosi che facevano corona a Radetzky, recarono, senza volerlo, un gran danno alla monarchia col loro parteggiare per la Russia. Intanto, non senza molte oscillazioni, generate a Vienna e riflesse a Parigi, alla fine di novembre fu accettata da Napoleone la convenzione che garantiva lo *statu quo* in Italia per la durata della guerra. Però l'indomani della firma della convenzione, Drouyn de Lhuys annunciò all'Hübner l'ingresso della Sardegna nella alleanza anglo-francese e l'entrata in campagna di un contingente piemontese. Ormai il conte di Cavour aveva sorpassato il rivale che sembrava tener in pugno la vittoria. L'ampiezza del fecondo programma cavouriano di politica estera è lumeggiata invero da queste memorie di un grande avversario, sì da rinnovare nel lettore italiano un senso di convinta gratitudine. Mentre ventimila italiani, guidati dal tricolore sardo, attaccavano con gloria il colosso moscovita, gli ufficiali austriaci, accampati nelle nostre terre lombarde, acclamavano alla vittoria russa. Quei giannizzeri di Radetzky erano la disperazione del povero Hübner. Non contenti di applaudirne i nemici, quei militari imprudenti insultarono Napoleone III nei fogli ufficiali del paese. Era forse l'istinto che li spingeva fatalmente a porsi in opposizione con tutti i sentimenti delle popolazioni lombarde? Vi erano bene alcuni sudditi italiani dell'impero

disposti ad accogliere un *modus vivendi* col governo oppressore, se questo avesse mutato metodo. Ma la buona fortuna d'Italia volle che gli austriaci pensassero a mettersi per quella via troppo tardi, quando ormai i patrioti intransigenti erano sicuri del consenso di pressochè tutti i cittadini. L'Hübner, che già nel suo libro sul 1848 si palesò fautore della politica del conte di Hartig conciliante verso gl'italiani, fece del suo meglio per adunare qualche persona autorevole e temperata intorno al vacillante trono lombardo-veneto. Vedeva a Parigi il duca Lodovico Melzi; lo presentò a Napoleone III alla fine del 1855. Nel gennaio seguente col duca di Galliera si posero le basi dell'impresa per le ferrovie lombarde, che furono forse il miglior risultato della fuggevole meteora di governo illuminato che traversò quel durissimo decennio di dominio austriaco (1).

Al congresso di Parigi del 1856 e, sopratutto nelle memorabili sedute dell'aprile, il conte di Cavour d'accordo col conte Walewski e con lord Clarendon affrontò, come è noto, la questione italiana, estranea, per dire il vero, alla questione d'Oriente. Per ottenere più largo consenso fra i colleghi adunati in congresso e dinanzi all'opinione pubblica europea, Cavour parlò dello stato pontificio e di Napoli, ove gli abusi erano più gravi ed evidenti, piuttosto che della Lombardia retta dall'Austria con crudeltà non scompagnata da un'amministrazione regolare. Hübner, severo, direi ingiusto per Cavour, lo accusa di avere lavorato indirettamente ai danni dell'Austria, non prendendola di fronte che nella seduta dell'8 aprile. Prima che si chiudesse l'anno, Francesco Giuseppe concesse un'amnistia e tolse il sequestro dai beni dei profughi lombardi. Napoleone ne parve contento ed Hübner aveva ragione di credere ancora al 31 dicembre 1856 che una politica di riforme e di concessioni in Lombardia vi avrebbe reso il dominio degli Absburgo tollerabile agli occhi dell'imperatore francese.

Tutte queste complicate vicende diplomatiche sono esposte dall'Hübner con uno stile chiaro ed animato. Il libro conserva il carattere originale di diario, e molte osservazioni argute, caustiche talvolta, crescono varietà al racconto. Non solo i prodromi della lotta decisa nel 1859 ed i fasti del dominio austriaco fra noi vi sono ritratti con singolare compiutezza, in quanto si ripercossero sulla vita dell'ambasciatore di Francesco Giuseppe a Parigi. Parecchi lombardi vi figurano come semplici personaggi mondani; al quadro della vita italiana di quel tempo non mancano i tocchi riguardanti la musica ed i nostri artisti, dei quali l'Hübner era vecchio ammiratore.

GIUSEPPE GALLAVRESI.

(1) Vedi le notizie esatte, attinte a fonti dirette quali l'Archivio di casa Melzi, che don Giovanni Visconti Venosta dà intorno a quell'impresa ne' suoi *Ricordi di gioventù*, Milano, 1904, L. F. Cogliati.

Baronne du Montet, *Souvenirs*, Paris, Plon, 1904, pp. viii-509.

Il sistema di governo, accolto ed attuato nell'impero austriaco al suo apogeo e cioè ad un dipresso dal 1814 al 1860, è ormai lungi dai nostri sguardi, e non credo possa eccitare rimpianti. Il rigore col quale quel regime si sforzò di vivere si ritorse poi contro di lui per l'asprezza degli attacchi che gli vennero da ogni parte. In Lombardia sovrabbondavano gli elementi per un terribile atto d'accusa contro quella politica opprimente e feroce, ed appena saprei indicare il libro recente del Torresani, ormai quasi straniero alla nostra terra, come saggio di una tendenza alla rivendicazione. Ma quel governo non recò danni solo a noi ed anche altrove fu vigorosamente chiamato al tribunale della pubblica opinione. Gli accusati si difesero: per non parlare degli scritti emanati dai circoli militari e segnalati via via al pubblico italiano da Alessandro Luzio, abbiamo le monumentali memorie del principe di Metternich. Il figlio del cancelliere con tatto ed acume impresse a quella pubblicazione un carattere di grande sincerità, presentando senza riserbo il celebre statista quale appare nelle sue più dirette manifestazioni, lettere, diari, riflessioni intime. L'opera del principe Clemente non poteva essere più abilmente difesa. Nondimeno, sia in questi nove grossi volumi, sia nel piacevole ed urbano diario dell'Hübner, già da vivo prudente ed efficace interprete parigino della politica aulica, noi ci troviamo di fronte ai primi attori che, quasi involontariamente, si pongono nella luce più favorevole al loro partito. Preziosa è pertanto una fonte come questa offerta dai ricordi di madame du Montet, gran signora che non fece mai personalmente della politica ed anzi ne ebbe sempre orrore. Essa visse nel mondo legittimista più puro ed autentico, appartenendo, grazie a suo marito, a quell'aristocrazia lorenese che servì così fedelmente la casa regnante trapiantata a Vienna. L'ardente desiderio di contribuire a domare la rivoluzione gettò dalla prima giovinezza in una condizione difficile e precaria il barone Giuseppe de Fisson du Montet che, come molti suoi commilitoni, cominciò col fare le campagne dell'emigrazione e finì per essere legato ad un esercito straniero in guerra contro la Francia, ormai pacificata. Napoleone era implacabile per coloro che con tale condotta eransi esposti a' suoi occhi alla taccia di traditori. Il du Montet arrischiò la sua testa per mantener fede ai principii legittimisti, ai monarchi di Francia e d'Austria ai quali era devotissimo, identificando la causa di entrambi nell'indefessa opposizione al nuovo governo. Dalla Francia, che rimaneva per quasi tutti quegli emigrati l'oggetto di un culto nostalgico e della quale andavan fieri di mantenere le civili tradizioni, venne al proscritto una graziosa sposa, Alessandrina Prévost de la Boutetière de Saint Mars. Questa, di chiara stirpe di Vandea, aveva pure passato la prima gioventù nell'emigrazione ed era stata educata a Vienna. Dal 1810, data del suo matrimonio, essa visse ancora

per una quindicina d'anni in Austria, molto in favore a corte e nell'alta società. Anche quando seguì il marito, al quale era affezionatissima, nel rimpatrio, rimase a Parigi ed a Nancy in continui rapporti col vecchio mondo viennese, della generazione che aveva applaudito ai trattati del 1815.

Morì in Lorena, più che ottantenne, l'anno 1866, conservandoci, nelle sue memorie, che hanno sovente la sconnessione e pressochè sempre la spontaneità del diario, una testimonianza fedele ed indipendente di quell'aristocrazia austriaca che fu spesso strumento del dominio imperiale sul nostro paese. Le notizie riguardanti cose italiane, e particolarmente lombarde, abbondano nel volume che, sopratutto, ci presenta, da un punto di vista per noi nuovo, quei detestati padroni d'un tempo.

Nel convento della Visitazione la piccola de la Boutetière, nipote del futuro cardinale de la Fare, allora rappresentante di Luigi XVIII a Vienna, fu educata insieme ad alcune arciduchesse. Molte di quelle giovani di casa Absburgo andarono spose a principi italiani, servendo anch'esse, talora inconscie, ad ambiziosi disegni. I ricordi della piccola francese si riportano, soprattutto, verso l'arciduchessa Clementina che reputò sacrificata alla politica: andata sposa al duca di Calabria (poi Francesco I re delle Due Sicilie) essa morì giovanissima lasciando un'unica figlia, la duchessa di Berry. Maria Teresa, nata principessa napoletana, seconda moglie dell'imperatore Francesco, di carattere bizzarro e non avvezza a conservar il dominio di sè stessa, aveva resa alquanto dura la vita dell'arciduchessa Clementina. Così pure osò, pressoche sola in quel tempo di universale e legittima compassione per la disgraziata principessa, trattare senza riguardo la figlia superstite di Luigi XVI, quando arrivò a Vienna. Madame du Montet lamentava nella sovrana un fondo di gelosia per le persone che più di lei eccitassero le generali simpatie; la giudicava capricciosa, dedita a futili occupazioni ed a divertimenti volgari.

Antichi vincoli univano alla Lombardia il gruppo di famiglie patrizie stabilite in Lorena dal XVI secolo, avendovi seguito il duca Antonio dopo la battaglia di Marignano. Tali erano le schiatte dei Lunati-Visconti, dei Ferraris e dei Landriani. La suocera di madame du Montet era appunto una Landriani ed in seguito ad un intreccio di parentele il chiaro nome dei de Fisson du Montet, antica nobiltà di toga, è ora portato da quel ramo del vetusto ceppo lombardo di capitani (1). Il conte Giuseppe Ferraris (1726-1814), salito nell'esercito austriaco al grado di feld-maresciallo, contemporaneo di Federico il grande e venerabile rudere delle antiche glorie militari dell'Austria, era pure uno dei più vecchi amici della simpatica narratrice. Il marito di questa, barone du Montet, aveva raccolto meritato plauso pel suo valore sui campi di

(1) Vedi per la genealogia della linea lorenese di casa Landriani F. Calvi, *Famiglie notabili milanesi*.

battaglia del Belgio e d'Italia. Alla vigilia del suo matrimonio aveva secondato attivamente l'arciduca Giovanni, quando nel 1809 prese arditamente l'offensiva contro il vicerè Eugenio.

Un intermezzo singolare nel racconto, che sempre s'aggira intorno ai campioni del partito conservatore legittimista, è costituito dalla breve alleanza di Napoleone I coll'Austria, suggellata dal matrimonio di Maria Luisa. I tratti riguardanti questa sovrana abbondano nelle pagine dei ricordi di madame du Montet. Tutto il mondo napoleonico ingombra per un momento la scena, specialmente quando l'imperatrice dei Francesi soggiorna a Praga (1812). Vediamo con qualche stupore i più noti personaggi del mondo ufficiale austriaco, come il conte Ferdinando di Bubna, affaccendarsi nel corteggiare il potentissimo imperatore. Ma non è che una parentesi; la Restaurazione è vicina, col congresso di Vienna che la consacra. Mentre il congresso si apre, muore la regina Carolina di Napoli invecchiata da tempo e posta in un canto. La baronessa du Montet si sforza di giustificarla delle " orribili esecuzioni " del 1799, che asserisce volute esclusivamente dall'Acton e dal Nelson. Come si vede, i rigidi principi di difesa sociale non impedivano alla dama lorenese di udire la voce dell'umanità e della mitezza. Nelle feste del congresso tutti si additavano Eugenio Beauharnais, non ancor privo di speranza di avere quella corona che pur si sarebbe meritata, colla sua leale condotta nel 1814. Nel novembre di quell'anno madame du Montet lo vide ad un veglione brulicante di principi reali. Eugenio era sempre circondato da maschere eleganti e, poichè ne vide una consegnargli un garofano rosso tosto occultato da lui, la baronessa volle trovarvi l'indizio di un intrigo politico. Poi ella stessa si divertì, sempre in maschera, a confondere il principe giovandosi di quanto sapeva dalle sue amiche Schaffgotsch, come è noto imparentate coll'aristocrazia milanese. Madame du Montet, escendo da quella schermaglia, giudicò il vicerè uomo amabile e di fine educazione.

Dopo le feste i funerali: l'imperatore aveva condotto l'imperatrice, sua terza moglie, a visitare i nuovi domini d'Italia e la poveretta vi morì il 7 aprile 1816. Era un'arciduchessa del ramo d'Austria-Este stabilito a Milano nella seconda metà del settecento. Sua madre era quella principessa Beatrice, ultima degli Estensi, sposa dell'arciduca Ferdinando, che aveva avuto la sua corte in Lombardia conservandone a Vienna qualche elemento superstite, per esempio il Bondi (1). Madame du Montet ammirò molto quella vecchia principessa così signorile negli atti, vero tipo della gran dama italiana d'altri tempi. Offriva una conversazione colta ed interessante. Ma intanto, passato appena un anno, l'imperatore

(1) Ancor giovinetta Alessandrina du Montet strinse amicizia col poeta lombardo, allora molto considerato, e stabilito a Vienna come bibliotecario dell'arciduchessa Beatrice. L'abate Bondi s'allietava della gaiezza della sua giovine amica e conservò sempre dimestichezza coi du Montet.

Francesco si sposava una quarta ed ultima volta con Carolina Augusta di Baviera.

La dama legittimista, della quale vado esaminando i ricordi, gli occhi fissi alla nostra regione, era sinceramente devota alla casa imperiale d'Austria e ne ammirava le virtù familiari. Non aveva d'altra parte ritegno nello stigmatizzare i costumi licenziosi della maggior parte dei gran signori austriaci e di molti alti funzionari: fatto vero e che ebbe pure la sua efficacia nel condurre quel vieto mondo ad una giusta rovina. La nostra narratrice non ebbe scrupoli nel ritrarre senza misericordia gli stessi idoli dei legittimisti fra i quali teneva ad essere ascritta. Pone in ridicolo il re Carlo Felice e sovratutto Ferdinando I re delle Due Sicilie da lei spesso veduto a Vienna nel 1822. Dapprima le era parso venerabile colla sua statura ed i suoi capelli bianchi, ma presto lo trovò volgare ed ostinato; una storiella buffa che canzona il vecchio sovrano come cacciatore per burla, ci fa ancora ridere alle sue spalle. Madame du Montet si trovava dunque molto bene a Vienna, pur giudicandola colla sua solita franchezza. Ci dà un quadro sintetico della condizione di quella capitale verso il 1825. " Corte antica, nobiltà autentica, orgoglio ed albagia aristocratica, pregiudizi tenaci, lusso e magnificenza effettivi; borghesia ricca, vistosa, ghiotta, metodica, criticona; popolo serio nella sua gaiezza e fino nelle sue danze, tranquillamente curioso, devoto non senza sensualità, freddamente maligno „. Spingendo uno sguardo nel futuro, la dama perspicace prevede a ragione dei pericoli, sia nella smania di imitare gli altri popoli, sia nell'eccessiva separazione delle classi. La morte di Francesco II nell'inverno del 1835 aumentò il senso di disagio, abbastanza naturale vedendo finire un regno di quarantatre anni. Bisogna tener conto di questo sentimento, che faceva quasi identificare l'esistenza del vecchio sovrano colla fortuna della monarchia, per giudicare serenamente l'emozione che traspare da queste memorie e dalle lettere inseritevi di dame austriache alla morte d'un imperatore che a noi appare sempre colpevole delle efferate repressioni dello Spielberg. Sorprende poi il trovare, anche in queste lettere, per esempio della contessa Giuseppina d'Ugarte, un senso di viva inquietudine per l'agitazione degli animi in Austria, già a quel tempo. Si comprende così lo scoppio violento del 1848.

Madame du Montet delinea pure, nel corso de' suoi racconti, ritratti piacevoli e non sempre benevoli di personaggi che furono continuamente sulla scena politica durante la dominazione austriaca in Lombardia nel periodo anteriore al 1848. Uno di questi bozzetti è dedicato ai de Bombelles. Luigi, il primogenito, percorse una bella carriera nella diplomazia austriaca; nonostante la sua rilevante posizione ufficiale, madame du Montet lo giudica " un uomo di spirito, un uomo di conversazione piuttosto che un uomo d'affari „. Le vicende matrimoniali del secondogenito, Carlo di Bombelles, chiamato dalla sua buona o cattiva stella a succedere al conte di Neipperg come gran maestro e marito morgana-

tico dell'ex imperatrice Maria Luisa, sono universalmente note. Ma la baronessa ci informa di molte altre svariate e più antiche avventure dell'ambizioso conte. Essa compiange Bombelles come un tempo quel povero Neipperg. " Il generale Neipperg „ scrive " che aveva avuto " la triste fortuna di sposare a sua volta Maria Luisa, ne è morto di " noja „. Contrariamente alla leggenda bonapartista, madame du Montet considera il prode soldato, " comandato „ per sedurre la fragile arciduchessa, come assolutamente sacrificato dal principe di Metternich alla ragione di stato. Il suo carattere nobile, insiste la baronessa, era assai superiore alla brutta parte che gli affidarono. Non sarei lontano dal prestar orecchio a questa riabilitazione del Neipperg, ripensando alle generose premure presso il suo imperiale quasi suocero in favore di Federico Confalonieri.

L'imperatore Ferdinando, ben voluto dai Lombardi per gli atti di clemenza che segnalarono l'inizio del suo regno, era per altro, secondo rileva madame du Montet, alquanto scarso d'intelligenza, in conseguenza delle sue cattive condizioni di salute; soffriva infatti d'epilessia. L'imperatrice Marianna, figlia di Vittorio Emanuele I, offriva invece un nobile esempio dell'alleanza delle più austere virtù con uno spirito colto ed assennato. Del resto, come è noto, la direzione degli affari generali dell'impero rimase ancora per oltre un decennio affidata al principe di Metternich. Quando Ferdinando ascese al trono, la baronessa du Montet era ormai giunta al termine del suo soggiorno stabile in Austria, per trasportarsi col marito malaticcio in Lorena.

Durante questo periodo della sua esistenza, i diari furono scritti a preferenza nella stagione estiva, a Baden o ad Ems, allora ritrovo della migliore società europea. Questa infatti ci sfila dinanzi, ritratta con una analisi penetrante dalla simpatica scrittrice, che vieppiù s'indugia volontieri in considerazioni generali, inspirate dal gran mondo, non risparmiato certo troppo da quello spirito critico. Era però intimamente persuasa della dignità e direi quasi del valore intrinseco dell'educazione raffinata trasmessa in buona parte alle classi elevate dall'antico regime, sì che deplorava la decadenza di quelle preziose tradizioni di gentilezza. Ai bagni di Baden essa vide a lungo la vecchia marchesa di Laage, già dama della disgraziata principessa di Lamballe. Le note che fermano le conversazioni colla marchesa sono tutte un'attraente rievocazione della corte di Luigi XVI.

Non mancano nemmeno in questa parte delle memorie, che pure si riferiscono al tempo passato ormai lungi dalla corte di Vienna, accenni interessanti a cose lombarde. A Baden nell'estate del 1839, è raccolta la strana diceria che il principe Eugenio fosse...... Luigi XVII sottratto alla prigionia ed allevato da Giuseppina. L'inverosimile voce era diffusa fin nei salotti parigini.

Il generale barone de Vincent, già ambasciatore d'Austria alla corte di Francia, ritirato nella sua terra di Bioncourt, rimaneva uno dei più illustri ed amabili amici dei du Montet, reduci anch'essi in Lorena. L'an-

tico diplomatico lasciò dei diari, dai quali madame du Montet, che ne aveva avuto notizia dalla figlia di lui, estrae ricordi interessanti intorno ai negoziati di Campoformio, che, come è noto furono molto burrascosi (1). L'intervento del celebre statista napoletano di Gallo ne sarebbe diminuito, per la preferenza del generale Buonaparte in favore dei negoziatori militari, più pronti ad operare, quale era allora il colonnello de Vincent.

L'opposizione dei nostri sentimenti con quelli di codeste vecchie dame legittimiste, pur così amabili e spiritose, non appare forse mai tanto stridente come nell'ammirazione colla quale la contessa Teresa di Chotek descrive all'amica di Nancy le onoranze funebri rese al maresciallo Radetzky.

Accanto a questi riferimenti più diretti alla storia della nostra regione, si potrebbero rilevare non pochi altri accenni a persone che abbiano rapporto colle nostre vicende. Parecchi lombardi attraversano queste memorie, tipo quasi perfetto di quegli scritti, non rari nella letteratura francese, nei quali la grazia femminile imprime il suo fascino agli stessi ricordi politici e la narrazione scorre facile, un poco slegata, ma varia e piacevole alla lettura. Ricorderò solo il cardinale Vidoni, la cui inesperienza della lingua francese dava occasione a buffi equivoci contrastanti colla dignità e coi meriti del porporato; e quel ricco raccoglitore Sommariva, la cui opulenza forse rimontava, poco simpaticamente, ai fasti del Direttorio Cisalpino. Appena si potrebbero lamentare talune inesattezze, riflesso evidentemente inconsapevole di esagerazioni partigiane, e qua e là un tono che ha dell'enfatico e guasta un poco le assennate, fini osservazioni di cui la baronessa du Montet suol adornare, soprattutto invecchiando, i suoi racconti.

GIUSEPPE GALLAVRESI.

(1) Ved. NAPOLÉON I, *Oeuvres de S.te Hélène* e DUCA DI GALLO, *Memorie*. Veramente i fatti narrati potrebbero riferirsi anche a Leoben.

APPUNTI E NOTIZIE

*** Un cimelio lombardo ricuperato. — Tra le tavole eliotipiche illustrate nel to. I del testo di quella monumentale pubblicazione che è la *Paléographie Musicale* dei Benedettini già di Solesmes ora di Appuldurcombe (Wroxall) nell'isola di Wight (*Pal. Mus.*, to. I, p. 119 sg., Solesmes, 1889) ve n'è una, la XX, che porta questo titolo: *Missale plenarium ad usum monasterii SS. Petri et Caloceri O. S. B. dioecesis mediolanensis.* E il testo citato si compiace di illustrare il saggio " de ce beau Missel " plenier „ come uno degli esempi, per altro numerosi in Italia, della persistenza dell'accentazione musicale " in campo aperto „, come dicono i tecnici, anche dopo che venne adottato il sistema delle linee. Ma una noticina in calce dice: " Ce manuscrit appartient à M. Rosenthal de " Munich „; figurò infatti fino a ieri negli splendidi e pepati cataloghi del troppo noto libraio di Monaco. Di che si tratti è già detto, pur che s'aggiunga trattarsi del monastero benedettino di Civate di un Messale non ambrosiano, che sarebbe certamente per noi più pregevole, ma romano, con qualche variante però dal comune attuale, come dovrà anche in fine di questa noticina essere ricordato.

Come mai il due volte venerando manoscritto dal monastero benedettino di S. Pietro sopra Civate andasse a finire non in America, come fu detto, ma nelle mani del signor Rosenthal, non giova qui ricercare: " habent sua fata libelli „. Quello che importa e che merita di essere segnalato, si è che il pregevole cimelio è tornato fra noi, e propriamente a Milano, e se non alla sua sede primitiva, a quella che esso occupava alla fine del sec. XVIII, cioè nella insigne biblioteca Trivulziana. Ne vanno rese lodi e grazie al generoso ed intelligente coraggio di Sua Eccellenza il principe Luigi Trivulzio, il quale ha già mostrato (e non con questo solo tratto) di stimare come si merita quella parte preziosissima dell'avita e paterna eredità, come gli aviti e paterni esempi viene emulando, con largheggiare di ogni agevolezza ai dotti e studiosi di tutto il mondo, i quali sanno che, trattandosi di ricerche a fondo, in non pochi argomenti non è prudente trascurare la Trivulziana.

Del contenuto già da parecchi fu parlato, come può vedersi in questo *Archivio* (XXIII, 1896, II, p. 329, sgg.; XXV, 1898, I, p. 83); ne parla-

rono pure e il nostro Fumagalli (*Delle antich. longob. mil.*, vol. III, pp. 120, 123) ed altri da lui citati; e senza dubbio di nuovo se ne parlerà, secondo si merita la importanza e storica e liturgica del cimelio, ora ch'esso è ritonato fra noi.

Quì pertanto non daremo che una sommaria descrizione del codice. È un ms. membranaceo di 0.258 × 0.170, con carte scritte 322 numerate di fresco nel retto de' fogli. I fogli 1-8 e 316-322 sono cartacei e, salvo alcuni bianchi, scritti da don Carlo Trivulzio, ben noto lui e la sua mano ai frequentatori della Trivulziana, poichè quasi in ogni codice ricompare con note attestanti la sua studiosità ed anche la sua cultura. Un'altra numerazione (dei secc. XVI-XVII) va dal moderno fogl. 17 al fogl. 311 (1-292); un'altra ancora più antica (secc. XIII-XIV) va dall'attuale fol. 26 v. al 226 v., segnata in numeri romani nel margine esterno del verso di ciascun foglio (I-CCI).

La legatura è del sec. XVI, in assicelle ricoperte di cuoio rossastro con lievi e semplici impressioni a secco.

Il fogl. 1 non ha che il titolo, in maiuscoletto abbastanza elegante del sec. XVIII: " Missale | saeculo XI exaratum | ad usum | Mona- " sterii | SS. Petri et Caloceri de Clavate | Ordinis S. Benedictis | Dio- " cesis Mediolanensis ".

I fogli 9-16 (un giusto quaderno) sono occupati dal Calendario, dove la stessa mano che numerava i fogli nei secc. XVI-XVII esponeva in margine la più parte dei nomi de' santi e delle feste coi rispettivi numeri dei fogli da essi occupati nel volume.

I fogli 17-23 (che costituiscono un quaderno imperfetto 3-4) contengono orazioni (l'ultima mutila) e benedizioni dell'istessa mano predominante nel Calendario, il quale, come di solito, ha evidenti tracce di parecchie mani. Nè la mano del Calendario è quella stessa del Messale, ma un poco più recente, e nel Messale stesso parecchie mani intervengono, sebben contemporanee.

Il fogl. 23 (già 7) nella formola della professione monastica ha fra l'altro: " Ego frater ille promitto stabilitatem meam..... in hoc mona- " sterio quod dicitur clavate, quodque est constructum in honore beati " Petri Apostoli et sancti Caloceri mart..... ".

I fogli 24-27 (formanti un duernio a sè) hanno il Canone della Messa ma mutilo da principio, cominciando al fogl. 24 colle parole: " per Je- " sum Christum filium tuum dominum nostrum supplices rogamus et " petimus.... ". Finisce al fogl. 26 v. linea 4.ª colle parole: " Agnus dei " qui tollis peccata mundi miserere nobis "; dopo di che segue senza intervallo la rubrica: " Incipiunt orationes mensis X. Dm. prima de " Adventu ".

I fogli 28 e 29 non sono uniti fisicamente fra loro, ma neppure presentano lacune nel testo, ed in calce al fogl. 29 v. si vede la segnatura I del quaderno destinato già ad essere il primo: seguono poi allo stesso modo in fine a ciascun quaderno le segnature II-XXXVI, con i quaderni pieni e regolari, tranne il XXXVI dal quale furono già prima del se-

colo XVII tagliati fuori due fogli tra gli attuali 290-291 producendo la corrispondente lacuna nel testo.

Seguono quattro fogli uniti artificialmente pei margini, e con questi finisce il Messale.

Gli ultimi 4 fogli pur membranacei (312-315) furono aggiunti da don Carlo Trivulzio, segnati A, B, C, D e con la nota: " non appartengono " al medemo. Io li ho qui uniti a riflesso che il Libraro che mi ven- " dette il Messale mi diede anche questi fogli da lui presi in Como da " quella stessa persona da cui acquistò il Messale. Tali fogli sono an- " ch'essi d'un Messale. L'opposta parte del f. segnato B è stata abrasa " sino dal principio del sec. XIII per sostituirvi l'orazione: ***A cunctis " nos quaesumus Domine***, preghiera composta da Innocenzo terzo che " resse la Chiesa dall'anno 1198 al 1216 "; e nota don Carlo che nella orazione stessa fu introdotto il nome di S. Eufemia, donde risulta che il Messale fosse in uso nella diocesi di Como in chiesa dedicata alla santa.

Nei seguenti fogli cartacei sta il Canone della Messa romana in minuta istampa del sec. XVIII con larghi margini riempiti di note da don Carlo Trivulzio con prefisso questo titolo che dice abbastanza: " Canone della Messa Romana con i numeri indicanti i luoghi dove " si riscontrano le varietà del Canone del presente Messale di Civate " qui in appresso notate nel margine ". Credo la stampa fatta appositamente preparare da don Carlo.

Ricca e bellissima in tutto il Messale la notazione neumatica. Sono pur copiose le rubriche e le iniziali rosse in bei caratteri grandi di varia scrittura. Distinte ed eleganti iniziali occorrono nei fogli 26 v., 37, 169, 174, 220, 228, 230 v., 252 v.; furon tagliate fuori da mano vandalica quelle dei fogli 180 e 196. Questo e le accennate lacune del testo e le irregolarità de' quaderni dimostrano meno esatto quanto dice il Catalogo del signor Rosenthal, che, accennata la mancante iniziale del fogl. 180, chiude l'annuncio del nostro Messale con le parole: " C'est la seule " imperfection de ce code ".

Accompagna il volume descritto un altro delle stesse dimensioni e d'un centinaio (tra scritte e lasciate in bianco) di pagine cartacee in gran parte di mano di don Carlo Trivulzio, in parte ancora di una bella mano contemporanea, col titolo: " Osservazioni sopra d'un Messale " benedettino Mss.to appartenente al Monastero di Civate posto nella " Diocesi di Milano coll'aggiunta di ciò che concerne l'antichità del su- " detto Monastero. MDCCLXIII ". E basti il titolo; chè descrivere minutamente il contenuto del libro non sarebbe abbastanza breve per questo appunto già lungo, e potrà forse fornire materia per un appunto futuro.

A. R.

⁂ Due matematici cremonesi del sec. xv: frà Leonardo de Antonii e maestro Leonardo Mainardi. — Nell'anno 1902 il prof. Massimiliano Curtze di Thorn, valentissimo cultore degli studi matematici,

dava alla luce, giovandosi d'un codice da lui rinvenuto nella biblioteca di Gottinga, la versione italiana, eseguita sullo scorcio del sec. XV (anzi precisamente l'anno 1488), d'un trattato di agrimensura, intitolato *Artis metrice practice compilatio*, ch'egli, fondandosi sopra l'autorità di Francesco Arisi, ben noto autore della *Cremona litterata*, non esitava a designare quale fattura d'un celebre medico matematico cremonese dell'ultimo quattrocento, Leonardo Mainardi (1). La pubblicazione accurata del Curtze, che portava per la prima volta a conoscenza degli studiosi l'opera dimenticata di uno scienziato lombardo, parve a noi meritevole di venir segnalata in quest'*Archivio;* il che facemmo tanto più volontieri in quanto ci si presentava il destro di dare notizia dell'esistenza d'un terzo codice dell'operetta originale di Leonardo, conservato nell'Ambrosiana, del quale il Curtze non aveva avuto sentore. La noterella, da noi qui posta alla luce (a. XXIX, 1, p. 492 sg.), fu qualche tempo dopo integralmente riprodotta nel *Bollettino di bibliografia e storia delle scienze matematiche,* con tanto amore diretto dal valoroso nostro collega ed amico, prof. Gino Loria (a. VII, gennaio-marzo 1904, p. 26 sgg.).

Mentre dal canto nostro si cercava così, molto modestamente, di rinverdire la fama del matematico cremonese, esso rinveniva un patrono ben più valido e chiaro nella persona dell' illustre prof. Antonio Favaro dell' Università di Padova, il quale addì 31 gennaio 1904 presentava all' Istituto Veneto una comunicazione intitolata: " Intorno al presunto " autore della *Artis metrice practice compilatio* edita da M. Curtze „ (2). In questo suo diligente scritto il Favaro, dopo aver inviato un pensiero affettuoso alla memoria del Curtze, spentosi immaturamente pochi mesi prima (3 gennaio 1903), tornava a passare in rassegna tutto il materiale, di cui il matematico tedesco s'era giovato per il suo lavoro sulla *Compilatio;* dava minute descrizioni del codice di Gottinga che contiene la versione della *Compilatio* stessa, edita dal Curtze, dei due codici già Boncompagni, ora in possesso d'una libreria antiquaria di Monaco, che racchiudono il testo latino originale dell'operetta di Leonardo; accennava all'esistenza del codice dell'Ambrosiana; riproduceva infine di nuovo il paragrafo della *Cremona litterata* dedicato al Mainardi ed anche il contenuto (insignificante, a dir vero) d'alcune schede del Lancetti relative al Mainardi, conservate presso la biblioteca di Cremona. Finita la rivista, egli veniva a conchiudere come tutto concorresse a

(1) *Die « Artis metrice practice compilatio » des Leonardo Mainardi aus Cremona* in *Abhandlungen zur Gesch. der mathem. Wissenschaft* ecc., XIII Heft. Leipzig, 1902. [illegible] pp. [illegible] sgg. M. [illegible] non ho mai potuto [illegible] il Curtze [illegible] a [illegible] i codici contenenti il testo originale latino della *Compilatio*, [illegible] invece alla luce una versione [illegible]

(2) [illegible] *Veneto*, [illegible] LXIII, [illegible] p. 377 sgg. [illegible] zioni [illegible] estratto.

rendere oltremodo probabile che la *Compilatio* fosse opera d' un maestro cremonese per nome Leonardo; ma nulla giustificasse l'asserto dell'Arisi, che questo Leonardo fosse da identificare con quel Mainardi, ch'egli diceva fiorito nel 1488. Lo scetticismo del Favaro traeva origine da talune osservazioni del prof. Eneström, una delle quali non ha valore, perchè prodotta da equivoco di persona; ma l'altra sì: e questa consiste nel rilievo che uno de' codici della *Compilatio*, già posseduti dal Boncompagni, vedesi assegnato nel Catalogo del Narducci al sec. XIV. Or si può anche ammettere che il ms. non sia proprio del sec. XIV, ma non pare credibile che il Narducci errasse a tal segno nel giudicare dell'età di un codice (egli che ne aveva veduti e descritti tanti!) da attribuire al trecento un ms. che spettasse invece alla fine del quattrocento! Il dubbio che l'Arisi avesse quindi confuso col Mainardi un altro matematico cremonese d'egual nome, ma vissuto assai prima, appariva legittimo. Ed a tramutarlo in certezza giunse poi il rinvenimento in un codice della Laurenziana di Firenze, di due scritti di materia astronomica e geometrica, che portano entrambi in fronte il nome di un " Frater " Leonardus de Antoniis de Cremona, ordinis minorum bacalarius ", il quale li avrebbe dettati in Bologna negli anni 1404-1405 (1).

Ecco dunque un altro Leonardo da Cremona, versato nelle scienze matematiche ed astronomiche, il quale ha fiorito sugli inizi del sec. XV. O non sarà costui l'autor vero del libro che l'Arisi volle assegnare al più tardo Mainardi?

Una risposta piena e soddisfacente a codest'interrogazione ci è stata pur testè offerta dalla solerzia del prof. Favaro in una nota impressa nella *Bibliotheca Mathematica* di Lipsia ed intitolata: " Nuove ricerche " sul matematico Leonardo Cremonese " (2). Intento precipuo del novello scritto è discorrere di una collezione d'opuscoli matematici, messa insieme nel primo decennio del cinquecento da un Bernardino Alieri da Cremona, notaio, ragioniere del comune, ed anche poeta, non ignoto ai nostri studiosi (3). Ora nella raccolta dell'Alieri occupano luogo ad-

(1) Il cod. Laurenziano è il 212 dei mss. provenienti da S. Marco, membran. del sec. XV. Il primo scritto dell'Antonii vi si legge a c. 133 A ed è preceduto da questa rubrica: « Frater Leonardus de Antoniis de Cremona ordinis minorum « bacalarius boñ. compegit 1405 ». Di qui risulta che il frate nel 1405 studiava a Bologna.

(2) *Biblioth. Mathem., Zeitschr. für Gesch. der mathem. Wissenschaft.*, III Folge, 5 Band, 1905, p. 326 sgg.

(3) La miscellanea, compilata dall'Alieri, e formante oggi il ms. Fonds Latin 7192 della Nazionale di Parigi, comprende oltre agli scritti di Leonardo, una interessante corrispondenza di carattere scientifico tra il cremonese Giorgio Fondulo, ed il pavese Paolo da Frezo, dove si parla molto delle opere di Leonardo e si tessono somme lodi della sua dottrina.

Di Bernardino Alieri è un brevissimo cenno presso l'Arisi, *Crem. litter.*,

dirittura precipuo gli scritti dettati da frà Leonardo Antonii da Cremona, e tra essi figurano non solo le due dissertazioncelle di geometria, che vedemmo già assegnate a lui dal codice Laurenziano, ma compare altresì l'*Artis metrice practice compilatio*, che nei tre codici, già noti, non reca, come si ricorda, altro nome che quel di " Leonardo da " Cremona " non sia. Non si può dunque dubitare più a lungo che la attribuzione della *Compilatio*, detta nel codice Sitoniano di " Leonardo " da Cremona " (1), ad un Leonardo Mainardi, non sia un'alzata d'ingegno dell'Arisi, la quale ebbe per effetto di provocare equivoci ed errori, che oggi soltanto s'incominciano a dissipare.

Il Favaro si meraviglia, ed a ragione, che d'uomo insigne tanto nel campo della scienza matematica, quale fu l'Antonii, che godette certo, come ne fanno anch'oggi fede parecchie testimonianze, di larga celebrità ai suoi giorni in Italia, gli scrittori di cose cremonesi non abbiano serbato ricordo veruno. Ma ancora più strano del silenzio dei concittadini di frà Leonardo, pare a noi possa dirsi quello, di cui si son resi a suo danno colpevoli i suoi stessi confratelli. Gli annalisti francescani difatti, tanto solleciti sempre di esaltare tutti coloro che in un modo o nell'altro avessero dato lustro all'ordine, l'hanno completamente dimenticato. Il Wadding lo ignora (2); ne tace lo Sbaraglia (3), e tra i molti Leonardi, obbliatissimi tutti, che frà Sigismondo da Venezia ci mostra entrati ad ingrossare le file della francescana famiglia, egli non compare (4). Non vi sono che due eruditi del settecento i quali gli abbian dedicato un ricordo: G. Tiraboschi ed il padre Zaccaria; grazie

to. II, p. 35, che lo chiama « poeta clarissimus et multe lectionis vir », e ne enumera, credo sulla fede del Bressiani, parecchi poemi latini e volgari di contenuto sacro e profano, andati perduti. Più importante per noi dee dirsi il ricordo fatto dell'Alieri da Domenico Bordigallo nella sua inedita *Cronica*. Lo riportiam qui integralmente dal cod. Pallavicino-Resta, c. 301 B: « Die domi« nico quinto mensis maii [MDXXI] de hac vita mortali ad eternam pertran« sivit dominus Bernardinus Alierus, patrie racionator sive dictator, notarius de « collegio notariorum prefate civitatis, necnon poeta oratorque. En epitaphium:

BERNARDINUS AMANS DOMINUM DE STIRPE ALIERA
CONDITUR HOC TUMULO, VIR BONUS ET SAPIENS.
DICTATOR PATRIE, CONSUL FUIT ATQUE POETA
PRECLARUS: RAPUIT MORS FERA; VIVIT HOMO ».

(1) Cfr. la nota 2 a p. 224.

(2) *Annales minorum*, Roma, 1726.

(3) *Supplement. et castig. ad script. trium ordin S. Francisci*, Romae, 1806.

(4) FRÀ SIGISMONDO DA VENEZIA, *Biografia serafica degli uomini illustri che fiorirono nel francesc. istituto* ecc., Venezia, MDCCCXLVI.

ad essi soltanto si può affermare che l'Antonii non è rimasto proprio un ignoto nella storia della cultura italiana (1).

Riguardo al tempo in cui si manifestò l'attività scientifica dell'Antonii, il Favaro è d'avviso che si possa comprendere tra gli anni 1405 e 1440 circa. Se difatti nel primo lustro del sec. XV Leonardo era ancora semplice baccelliere in teologia, ciò significa che non doveva avere ancora sorpassato di molto la trentina. Io inclinerei quindi a collocare la sua nascita verso il 1375 (2). In quanto alla sua morte, essa dovrebbe esser seguita verso il 1440, giacchè nei suoi scritti il Favaro ha potuto rinvenire allusioni a fatti storici seguiti nel 1437 (3).

Per quanto concerne a L. Mainardi, il Favaro è inclinato ad accogliere l'asserzione dell'Arisi ch'esso abbia vissuto negli ultimi lustri del sec. XV; ma a questo punto io non posso accordarmi con lui, per le ragioni ch'ora vengo ad esporre.

Occorre innanzi tutto notare come tra i tre scrittori cremonesi i quali soli ci parlano del Mainardi, regni un disaccordo considerevole rispetto al tempo in cui esso fiorì. M. G. Vida nella seconda delle sue Orazioni pe' Cremonesi, scrive: " Fuit ante Plasium Leonardus Ma- " niardus (*sic*), qui suo tempore non tantum inter nostros, sed etiam " inter omnes in hiis studiis tenuit principatum „ (4). Che nel " Plasius „, citato dal vescovo d'Alba, dovesse riconoscersi Giovambattista Plasio cremonese, medico ed astronomo valentissimo; " consumatae astrono- " miae omnisque doctrinae et scientiae lumen „, come lo dice l'iscrizione posta sulla sua tomba in Sant'Agostino, morto indubbiamente nel 1492 (5), ha ben veduto il Favaro. Ma egli s'è invece, a nostro giudizio, discostato un poco dal vero, quando ha asserito che il Plasio, " se " anche morì qualche anno dopo il Mainardi, può dirsi piuttosto suo " contemporaneo che ad esso posteriore „ (6). Cotesta sentenza pare a

(1) TIRABOSCHI, *Storia della letter. ital.*, to. V, par. I, p. 352; FR. ANT. ZACHARIAE, *Iter literar. per Ital.*, Venezia, 1762, p. 69. Il primo ricorda il codice già di S. Salvatore, ora 2780 dell'Università di Bologna, che contiene il modo di ritrovare radice quadrata o cubica, « secondo lo philosopho Maistro « Leonardo da Cremona »; il secondo descrive il cod. Laur., che appartenne a S. Marco, e che contiene le scritture dell'Antonii su Euclide.

(2) Il FAVARO, *Nuove ricerche* ecc., p. 340, pone la nascita di Leonardo « verso il 1380 ».

(3) Op. cit., p. 339.

(4) *Cremonensium Orationes III adv. Papienses* etc., Cremonae, MDL, c. 50 B.

(5) Le date del 1497 e del 1501, indicate dal Cavitelli e dal Baldi come quelle della morte del Plasio (cfr. FAVARO, *Int. al pres. aut.*, p. 389), son semplici spropositi di scrittori negligenti. La data 1492 è incisa sulla pietra tombale, che ognuno può ancor oggi vedere: cfr. VAIRANI, *Inscript. Cremonens. universae*, Cremonae, MDCCXCVI, n. 489, c. LXXIX.

(6) *Int. al pres. aut.*, p. 389.

me in aperto contrasto colla testimonianza del Vida, il quale, scrivendo del Mainardi: " fuit ante Plasium „, s'è proposto, o m'inganno, di segnare una netta distinzione cronologica tra i due illustri cremonesi, e di mettere bene in sodo che il Mainardi fu, e non di poco, più vecchio del Plasio. Costui difatti (si badi!) non è considerato dal Vida come un suo contemporaneo, bensì quale il rappresentante d'una generazione alla propria anteriore (1). Scrive egli difatti in quel luogo della medesima Orazione, dove fa per la prima volta menzione del Plasio: " Habuit enim nostra civitas, praeter hos duos praeclaros me- " dicos (2), patris mei memoria nobilissimum ac praestantissimum " Iohannem Baptistam Plasium, qui etiam in mathemathicis disciplinis, " ut postea dicam, cunctos suae posteriorisque aetatis superavit „ (3). Ora se il Plasio fioriva ai tempi in cui era giovine Gelelmo Vida, padre del Nostro, e se il Mainardi visse prima del Plasio, noi non possiamo certo non riconoscere che tra il Plasio ed il Mainardi debba esser corsa una distanza di 30 o 40 anni almeno.

Di fronte alle esplicite dichiarazioni del Vida stanno le asserzioni del Cavitelli e dell'Arisi, che assegnano come anno di fioritura del Mainardi, l'uno il 1496, l'altro il 1488. Che valore hanno queste date? Per me, debbo confessarlo, nessuna. Chiunque conosca un po' davvicino la storiografia cremonese (v'è ancora qualcheduno che la conosca?) non ignora come gli *Annales* del Cavitelli siano una tarda compilazione cinquecentistica, fatta da un dilettante, che si è servito di materiali anteriori, accozzati insieme senz'ombra di discernimento. Molto probabilmente solo per una delle infinite sviste che ricorrono nel suo libro, il dabbene Lodovico ha scritto che il Mainardi " fuit in magno (*sic*) ex- " timatione ob eius doctrinam „, proprio nel 1496. In quanto all'Arisi, egli non è in fondo molto più autorevole del Cavitelli, da cui racimolò non poche delle notizie inserite nella *Cremona litterata*. Sebbene amico di L. A. Muratori, il nostro letterato non ebbe mai familiarità col metodo critico e colle ricerche severe; fu un semplice compilatore, un abborracciatore verboso e nulla più. La data del 1488, messa in fronte al paragrafo del Mainardi, è (nessuno l'ha osservato finora), quella dell'anno in cui fu scritta la versione volgare della *Compilatio* messa in luce dal Curtze: e probabilmente è un ricordo vago, confuso, di questo fatto letterario, che ha suggerito all'Arisi d'indicare il 1488 come l'anno in cui Leonardo fioriva e scriveva.

Ma a che perderci oltre in parole? V'è un documento, il quale taglia, come si suole dire, la testa al toro, e mostra quanto avesse ra-

(1) Si tenga presente anche che, secondo una tradizione corrente in Cremona, il Plasio, quando morì, toccava quasi i novant'anni. Era dunque nato sui primi del sec. XV: cfr. ARISI, *Crem. litter.*, to. I, p. 333.

(2) Gerardo da Sabbioneta ed Apollinare Offredi.

(3) *Orat.* cit., c. 47 B.

gione il Vida di rimandare a mezzo il sec. XV l'attività scientifica del Mainardi. In quel libro che Bartolomeo Corte, " filosofo e medico milanese ", diede nel 1718 alle stampe intorno ai medici scrittori suoi concittadini (1), Giovanni Sitoni di Scozia, il notissimo investigatore della storia e della genealogia delle famiglie milanesi, pone alla luce, corredandolo di proprie note, il " Rotulus pro doctoribus et aliis legere debentibus in felici studio mediolanensi in presenti anno MCCCCXLVIII " (2). Orbene, tra i professori chiamati dall'effimera repubblica Ambrosiana a costituire la nuova Università milanese, noi rinveniamo eletto con stipendio di settanta fiorini: " Ad lecturam Mathematicarum ", " Magister Frater Leonardus de Mainardis de Cremona " (3).

Questa notizia, intorno alla cui autenticità non sembra possibile sollevare eccezioni (4), viene a porre sempre meglio in chiaro le cagioni che contribuirono a far confondere l'uno coll'altro i due matematici cremonesi, l'Antonii ed il Mainardi. Non solo difatti ebbero entrambi il medesimo nome, ma per giunta furono frati ambedue! Si capisce che, morto l'Antonii, siansi facilmente attribuite al suo compatriotta le opere ch'egli aveva lasciate.

(1) *Notizie istoriche int. a' medici scrittori milanesi e a' princip. ritrovam. fatti in medicina dagli Italiani,* Milano, MDCCXVIII.

(2) Op. cit., p. 284. Siccome al Favaro sfuggì, non sappiam come, il fatto che la stampa del *Rotulus* e le note illustrative appartengono al Sitoni, così egli ha creduto che la nota apposta a p. 284 al nome del Mainardi: « Huius « opera gothico charactere exarata et per clarissimum virum Franciscum Ari« sium eruditorum Cremonae principem relata in tom. I Cremon. literat pag. 347, « sub an. 1488, apud me autographa servantur, prout etiam ibidem in nube « Arisius ipse testatur »; fosse stata scritta dal Corte, e parla quindi sempre del Corte (*Int. al pres. aut.*, pp. 10, 12) come di colui che possedette il codice della *Compilatio* fatto conoscere dal Cotta all'Arisi. In realtà il Corte qui non ha proprio nulla a che vedere; il codice di cui il Cotta diede notizia all'Arisi, era di proprietà del Sitoni e deve identificarsi col ms., già Boncompagni 254 o 303 che non solo reca anche oggi la firma autografa del Sitoni, ma fu da lui fregiato d'una postilla ms., che corrisponde in gran parte a quella impressa nel libro del Corte. Di qui risulta altresì manifesto che solo responsabile della data « 1488 » indicata come quella in cui fiorì il Mainardi, è l'Arisi; e non già altri, come il Favaro aveva pensato (op. cit., p. 12).

(3) Op. cit., p. 284.

(4) È mio dovere però di avvertire che il testo del *Rotulus*, quale si rinviene presso il Fagnani, *Famiglie milanesi*, to. VIII, lett. R-S, c. 6 a (bibl. Ambrosiana) e presso il Giulini, *Memorie* ecc., Milano, 1857, vol. VI, p. 37, reca, non già « Frater Leonardus de Mainardis de Cremona », bensì « Frater Leo« nardus de Cremona ». Che il cognome sia stato aggiunto dal Sitoni? Ma in ogni modo, come si potrebbe ammettere che si trattasse qui dell'Antonii? S'egli era ancor vivo nel 1448, doveva toccar l'ottantina, età poco favorevole per salire sopra una cattedra.

Allo stato presente delle cose noi possiam dunque ritenere come probabile che abbiano fiorito nella prima metà del quattrocento due cremonesi, che si distinsero per la loro dottrina matematica ed astronomica. Il primo, frà Leonardo degli Antonii, nato verso il 1375, dovette morire circa il 1440, lasciando molti e pregevoli scritti. Il secondo, nato verso il 1410, dovette giungere colla vita fino al 1470-1480 Delle opere sue, se ne dettò, niuna per ora ci è conosciuta.

F. N.

∴ SCACCHIERA DELLA SECONDA METÀ DEL XVI SECOLO APPARTENUTA AD UN BERNABÒ VISCONTI DI COMO. — Non ultimo degli oggetti di singolare pregio del Museo Poldi Pezzoli, benchè fin qui da pochi osservato coll'attenzione che merita, è nella sala verde a primo piano una scacchiera doppia in legno di noce intarsiato a vari colori, collocata sotto vetrina presso la seconda finestra di detta sala.

È delle dimensioni di cm. 51 d'altezza per una larghezza, colle due sezioni aperte, di cm. 82, e stante lo spessore suo agli orli di cm. 4, offre nel mezzo largo agio a contenervi le dame o pedine, in numero di trenta fra bianche e nere, essendo i due spazi rettangolari interni usufruiti per *trictrac* o giuoco di dame e dadi anzichè pel vero e proprio certame degli scacchi o pel più recente giuoco della dama, notandosi la scacchiera di sessantaquattro caselle, fra bianche e nere, solo nella secondaria delle facciate esterne.

La facciata esterna principale aprentesi, quando il giuoco è chiuso, da sinistra a destra, va infatti decorata, con una zona tutt'all'intorno di fiorami a tarsia con due gigli bianchi e neri ed altri due bianchi contrapposti ai quattro angoli estremi, e da un grandioso stemma, a tarsia esso pure, che è quello antico degli Aimi avente nel mezzo lo scudetto colla biscia viscontea.

Offrono infatti in vista i quarti di detta insegna araldica, fatta propria dai Visconti di Brignano, le fiamme a lingue tortuose nel primo e nel quarto e le ancore, raffigurate con legno tinto in verde, nel secondo e nel terzo, e lo stemma medesimo vedesi riprodotto nelle due valve interne sopra una fascia mediana, figurando però ivi in scudo a parte la biscia viscontea, e venendovi contrapposto a sinistra l'emblema della colomba contenuta nel nodo d'amore detto dal Decembrio *Capitergium cum gassa*, cimata dalla corona ducale e avente ai lati l'impresa dei tizzoni ardenti co' secchielli appesivi.

Contro quella fascia mediana, pomposamente adorna delle insegne gentilizie, vanno a finire le estremità a sei punte delle sei piramidette per parte costituenti il tracciato grafico per le sfide di *trictrac*.

Vuolsi derivato quel giuoco dalla Persia, come dall'India proverrebbero invece gli scacchi, quantunque v'ha chi asserisca già conoscessero qualcosa di consimile i greci col giuoco dei *Diagramismos* e i romani colle *Duodena scripta* dette altresì *Ludus latrunculorum*. Oltrechè col

numero fisso di trenta pedine, si giuocava il *trictrac* valendosi di bossoli per gettare i dadi e anticamente usavansi, in luogo di dame, piccoli piuoli da infiggere nella tavola in appositi fori, oppure sassolini tessere di materie diverse, detti calcoli, per lo più bicolori, come furono poi sempre anche le pedine, 15 bianche e 15 nere.

Nel tavoliere di cui ci occupiamo, completo è il numero delle pedine, ma vi mancano i bossoli pel getto dei dadi, che, come esso, riteniamo dovessero portare un giorno lo stemma Visconti Aimi, e quanto ai dadi ed ai gettoni, nel numero di tre per cadaun giuocatore con due liste cadauno per segnare i punti, non ci vennero conservati ma dovevano essere di lavorazione comune.

Conosciamo però fortunatamente, da precise indicazioni scolpite sull'orlo dello scacchiere in questione, il nome del suo possessore e la data sua come segue: *Bernabos Vicecomes Comi — 1574*. Era questi personaggio di qualche vaglia, appartenente al ceppo dei Visconti, figlio di un Ottone Visconti e di Giovanna di Bartolomeo della illustre famiglia dei De Negro, di Genova. Nel 1570, e cioè quattro anni prima della data segnata sullo scacchiere di sua pertinenza, era ammesso nel Collegio dei nobili giureconsulti di Milano e divenne poi altro dei vicari generali dello stato, passando di vita nel 1590 (1). Dei due suoi fratelli, uno, Giovan Battista, era inscritto nell'ordine degli Eremitani di S. Agostino e fu assai stimato per meriti e dottrina dal pontefice Paolo V e l'altro, col nome paterno di Ottone, si distinse come colonnello al servizio dell'imperatore di Germania e poscia nelle Fiandre come addetto all'arciduca d'Austria Alberto.

Colla posizione oltremodo onorifica ed agiata di Bernabò Visconti circondato qual era da cospicue parentele, può spiegarsi facilmente come si facesse egli apprestare, coi distintivi araldici della sua stirpe, il bel tavoliere di *trictrac* a tarsia più sopra descritto, e i caratteri del lavoro nella parte ornamentale dei fregi e nella riproduzione degli scudi gentilizi danno agio a ritenere che l'intero scacchiere fu eseguito in Milano, ove non mancavano nella seconda metà del XVI secolo valenti artisti intagliatori, fra i quali annoveriamo dei principali soltanto Giovan Tansini e il gesuita Ferrari, che operarono a San Fedele nel 1577, e Anselmo e Virgilio del Conte, padre e figlio, resisi celebri per le opere loro d'intaglio alla Certosa di Pavia e nel coro di San Simpliciano.

Una tecnica diversa ed una maggiore perfezione di lavoro presentano invece le trenta pedine circolari, del diametro tutte di mm. 42, contenute nello scacchiere e fino a noi integralmente pervenute. Si tratta di vere medaglie, finemente scolpite da entrambe le parti, quindici in

(1) Un altro Bernabò Visconti, figlio di Galeazzo, morto in Brignano nel 1648, fu eletto nel 1650 governatore e castellano di Como, e il figlio omonimo avuto da una Talenti di Firenze, moriva nel 1686 a Navarino, colonnello di un reggimento di dragoni al servizio del re di Spagna.

legno bianco, e quindici in ebano, portanti impressi non già soli ritratti generici d'uomini e donne, come è asserito nel Catalogo del Museo, ma sibbene le immagini dei principali imperatori romani colle mogli loro, oppure coi rispettivi ascendenti diretti, compresivi altresì Carlo Magno colla moglie Ildegonda, e i due imperatori tedeschi Ottone II (955-983) ed Enrico II (973-1024), creato nel 1014 imperatore del sacro romano impero da papa Benedetto VIII, e canonizzato come santo da Eugenio III.

Ogni pedina porta presso l'orlo la scritta indicante nell'idioma latino il personaggio raffigurato, con poche scorrezioni qua e là facilmente avvertibili. Ottimi i tipi epigrafici per nitidezza e disposizione ma sopratutto pregevoli, sotto il rispetto artistico, per garbo ed esecuzione, le testine a tutto rilievo col collo e la parte superiore del busto, sì degli uomini che delle donne.

Molti ritratti dei primi sono tolti manifestamente dalle monete imperiali, e rivelano nell'autore del lavoro somma coscienziosità; v'è invece maggior fantasia nella riproduzione dei tipi femminili con una varietà stragrande nelle acconciature del capo, alcune delle quali tradiscono i ricordi del Risorgimento come nelle figure di Lerida, moglie di Galba, di Domizia Calvilla, madre di Antonino, di Elena moglie di Costantino e così via. Bizzarre invece le trecce a foggia di corna d'Ammone di Lomitia Longina consorte dell'imperatore Domiziano e di Vespesia, madre di Vespasiano, o il copricapo a guisa di elmetto di Sestilia madre dell'imperatore Vitellio.

Ora, esaminando partitamente queste pedine che hanno la perfezione di vere medaglie numismatiche, vien tosto all'occhio, come si disse, la differenza di lavoro col tavoliere anzidetto, e la supposizione che ci si presenta dapprima che non siano state eseguite da chi foggiò lo scacchiere, ma abbiano presumibilmente origine tedesca, vièn confermata da una di quelle pedine che porta da un lato un albero di pino, circondato dalla elegante corona riprodotta in tutte e trenta le pedine intorno ai varî ritratti, e dall'altro una pialla cui sottostanno due grosse viti disposte a croce di Sant'Andrea.

La leggenda che gira intorno al pino (detto *Tanne* in tedesco), rivela infatti il nome dell'artista esecutore che volle essere ricordato agalmonicamente da quell'emblema come un *Leinhart Daner zu Nurenberg,* e si firma egli modestamente dal lato opposto come semplice stipettaio e tornitore o fabbricatore di viti: *Schreiner und Schraubenmacher.*

Manca la data e poteva dubitarsi a tutta prima di venir in chiaro sulle generalità dell'artefice di sì fine e pregevole opera d'intaglio in legno, ma non sfuggì il nome suo ai preziosi volumi del *Monogrammista* di Nagler e Andersen del 1871, e a p. 334 del IV di essi, si danno brevi cenni di Leonardo Daner che viene indicato come nato nel 1497 e morto nel 1585.

Non si conoscevano di questo artista che due bassorilievi esistenti nel Museo di Berlino col soggetto del figliuol prodigo e la sigla L. D.,

tantochè accennandosi da altri ad un Hans Daner di Norimberga, semplice meccanico, a costui più che non a Leonard Daner si attribuiva l'emblema del pino inciso in rame.

Oggidì per altro, coll'aver sott'occhi un lavoro di tanto pregio e di singolare accuratezza quale è quello costituito dalle trenta pedine in discorso, una delle quali porta anzi il nome e l'emblema suo, ogni dubbio è tolto che possa egli andar confuso con quel semplice meccanico, e siamo di fronte, con questa impensata rivelazione dell'opera sua di oltre tre secoli or sono, ad un vero e proprio artista meritevole di studio e considerazione, e di cui altri lavori potranno rintracciarsi forse col tempo, che meglio lo identifichino e lo facciano apprezzare dai conoscitori.

Rimane intanto escluso il dubbio che si ebbe dapprima, stante la diversità del lavoro, che le trenta pedine fossero per tempo d'alquanto posteriori all'appprestamento delle tavole a tarsia pel *trictrac* e quanto all'averne Bernabò Visconti ordinata la provvista ad artefice tedesco, va tenuto conto che poteva essersi intromesso al riguardo il di lui fratello residente in Germania al servizio dell'imperatore, se pure l'ordinazione non venne data espressamente al Daner per effetto della riconosciuta valentia sua nei lavori d'intaglio e della fama che già godeva anche fuori del paese proprio.

Si tratta in ogni modo sempre d'opera d'arte che fu ordinata e posseduta in Milano da cospicuo personaggio della schiatta dei Visconti, ed è una vera fortuna che nell'esodo dall'Italia non solo dei veri capolavori, ma anche e forse più dei minuti oggetti d'arte che costituivano un giorno geloso patrimonio delle famiglie patrizie milanesi, sia stato fino a noi serbato in un Museo cittadino questo scacchiere di Bernabò Visconti che può offrire ancor oggi qualche curiosità pur sotto il rispetto storico e numismatico.

DIEGO SANT'AMBROGIO.

⁂ BELLE NOVITÀ ALLA BIBLIOTECA AMBROSIANA. — A quest'*Archivio* non possono tornare indifferenti alcune novità che toccano da vicino, anzi nell'intimo suo, uno dei nostri più importanti istituti di scienza ed arte, vogliamo dire l'Ambrosiana con l'annessa pinacoteca.

I troppo eloquenti moniti dati dalle fiamme che minacciarono la Vaticana e devastarono la Universitaria torinese, fecero sembrare prudente, se non necessario, aggiungere nuove difese a quelle che già proteggevano le raccolte dell'Ambrosiana contro il fuoco. Infatti la solidissima e sapiente struttura e disposizione originaria, e la buona ubicazione e rigorosa sorveglianza delle sorgenti di calore pel riscaldamento ridotte al minimo indispensabile, e il regolamento severamente osservato che esclude ogni luce artificiale, già mettevano l'Ambrosiana in una condizione di grande sicurezza, contro i pericoli del fuoco.

La sicurezza è ora anche molto più grande, e quasi completa mercè le dirette misure di prevenzione e di estinzione largamente ap-

plicate dietro le competenti indicazioni, sotto la sorveglianza e col successivo esperimento e collaudo del Comando stesso dei civici pompieri.

Un bisogno di tutt'altro genere si faceva da tempo sentire nella pinacoteca, quello di un riordinamento organico, che permettesse di meglio vedere, gustare, studiare le molte e squisite bellezze d'arte che essa accoglie. Un tale riordinamento appunto fu da parecchi mesi coraggiosamente intrapreso ed è oramai non lontano dal suo compimento.

Tutte le sale son state messe a nuovo con uniforme opportuna tinta di ottimo effetto, oltre che meglio illuminate grazie alle riforme applicate alle finestre. Venne di molto aumentato lo spazio trasformando nel modo più simpatico ed utile la scala e lo scalone di accesso, dove potranno trovare opportuna sede i molti e grandi cartoni che divoravano le pareti delle sale. L'introduzione di pareti mobili e di portaquadri, l'eliminazione della suppellettile ingombrante, il richiamo delle stampe e dei disegni in sede propria e appositamente preparata, favoriranno vieppiù una disposizione di cose che, pur rispondendo nei limiti del possibile ai criteri storici dell'arte, soddisfaccia alle esigenze dell'estetica, ed a quelle anche più imperiose dell'osservazione.

Di particolari cure, com'è giusto, saranno oggetto l'incomparabile cartone della *Scuola d'Atene* di Raffaello e i disegni di Leonardo e della scuola lombarda.

Basterà aggiungere che il titolare della pinacoteca Ambrosiana è il cav. prof. Luigi Cavenaghi e che il sen. arch. Luca Beltrami e il signor Antonio Grandi cooperano al riordinamento, per tranquillare ogni più meticolosa coscienza di competenti e di dilettanti come per giustificare le migliori aspettative.

⁂ GARA DI PRECEDENZA TRA CREMONA E PAVIA. — La miserevole gara che fervette ne' secoli XVI e XVII tra queste due nobili città lombarde a cagione della " precedenza „ ch'esse si disputavano, ha dato argomento al signor Ezio Levi di scrivere una garbata monografia che è or ora uscita alla luce (Pavia, Fusi, 1904) in volume dopo esser stata pubblicata in vari fascicoli d'una rivista pavese. Trattandosi d'argomento curioso e sul quale possediamo qualche documento finora non utilizzato, ritorneremo presto a discorrerne.

⁂ UNA NUOVA SOCIETÀ ARCHEOLOGICA ITALIANA. — Riceviamo e pubblichiamo con piacere la circolare seguente:

Roma, 1.° settembre 1905.

Illustrissimo Signore,

È vivamente sentito in Italia dai cultori delle scienze archeologiche e storico-artistiche il bisogno di raccogliere le energie di quanti si interessano in qualunque modo di esse, a fine di contribuire più efficacemente al loro progresso, e

di secondare l'opera esplicata dai pubblici poteri nel rinvenimento, nella conservazione e nell'illustrazione dei monumenti che riguardano l'arte e la storia del nostro paese.

La sproporzione tra la colossale ricchezza archeologica e artistica d'Italia e i mezzi limitati di cui il bilancio delle antichità e belle arti può disporre, la concorrenza sempre più viva, che alle nostre poche forze fanno i paesi stranieri, in ispecie negli acquisti, rendono necessariamente insufficiente l'opera dello stato. È pertanto nostro desiderio, che, similmente a quanto si è fatto in quasi tutti i paesi europei, si costituisca in Roma una Società archeologica nazionale, in conformità dei propositi manifestati già fin dal 1886 da Ruggero Bonghi, con nobilissimo appello al paese, e secondo i voti espressi nel Congresso Universitario di Milano nel 1888.

La Società Archeologica Italiana dovrà abbracciare, senza restrizioni nè esclusioni, non i soli cultori delle nostre discipline, ma quanti amano ed hanno in onore le belle e gloriose memorie della vita millenaria di nostra gente. Nella riunione delle forze sia di quelli che a questo genere di studi hanno dato la intelligente attività di tutta la loro vita, sia di quelli che porteranno il contributo non meno prezioso ed efficace del loro amore, confidiamo che la Società troverà modo di raggiungere il proprio intento, di promuovere, dovunque sia opportuno, studi e ricerche, di essere autorevole consigliera e cooperatrice del governo, di illuminare e guidare l'opinione pubblica, sforzandosi di suscitare sempre maggiore in tutto il popolo italiano il culto per i sacri documenti della storia nazionale.

Necessaria espressione dell'opera della Società sarà una *Rivista Archeologica Italiana*, che raccoglierà studi e illustrazioni di monumenti, e darà un ampio notiziario di quanto può interessare l'archeologia e la storia dell'arte, il loro insegnamento e l'amministrazione antiquaria e artistica nostra e degli altri paesi.

Per render possibili la vita e l'opera della Società, riteniamo necessario, che ciascuno degli aderenti si obblighi a contribuire una quota annua di lire venti. Quando il numero delle adesioni darà affidamento della buona riuscita del nostro tentativo, ci riserveremo di presentare uno schema di statuto, che verrà discusso ed approvato in assemblea plenaria, e inviteremo gli aderenti al versamento delle quote.

Intanto fiduciosi, che la S. V. voglia cooperare in questa impresa, La preghiamo di mandare con cortese sollecitudine l'ambita sua adesione, e di render noto tra le persone di sua conoscenza questo nostro invito.

Ambrosoli Solone, direttore del Gabinetto Numismatico di Brera — *Milano*.

Beloch Giulio, professore di storia antica nella R. Università — *Roma*.

Brizio Edoardo, professore di archeologia nella R. Università e direttore del Museo di Antichità — *Bologna*.

Cantalamessa Giulio, direttore delle Regie Gallerie — *Venezia*.

Colini Giuseppe Angelo, libero docente di paletnologia nella R. Università — *Roma*.

Comparetti Domenico, senatore del Regno, professore emerito dell'Istituto di Studi Superiori — *Firenze*.

De Marchi Attilio, professore di antichità classiche nell'Accademia Scientifico-Letteraria — *Milano.*
De Ruggiero Ettore, professore di antichità greche e romane nella R. Università — *Roma.*
De Sanctis Gaetano, professore di storia antica nella R. Università — *Torino.*
Gamurrini Gian Francesco, direttore del Museo e della Biblioteca — *Arezzo.*
Ghirardini Gherardo, professore di archeologia nella R. Università — *Padova.*
Halbherr Federico, professore di epigrafia greca nella R. Università — *Roma.*
Hermanin Federico, direttore della Galleria Nazionale d'Arte Antica — *Roma.*
Lanciani Rodolfo, professore di topografia romana nella R. Università — *Roma.*
Loewy Emanuele, professore di archeologia nella R. Università — *Roma.*
Mariani Lucio, professore di archeologia nella R. Università — *Pisa.*
Marucchi Orazio, direttore del Museo Egizio Vaticano — *Roma.*
Nogara Bartolomeo, direttore del Museo Etrusco Gregoriano — *Roma.*
Orsi Paolo, direttore del Museo Nazionale — *Siracusa.*
Patroni Giovanni, professore di archeologia nella R. Università — *Pavia.*
Pellegrini Giuseppe, libero docente di archeologia nella R. Università — *Bologna.*
Pigorini Luigi, professore di paletnologia nella R. Università e direttore del Museo Preistorico — *Roma.*
Quagliati Quintino, direttore del Museo Nazionale — *Taranto.*
Ricci Corrado, direttore delle Regie Gallerie — *Firenze.*
Rizzo Giulio Emanuele, libero docente di archeologia nella R. Università — *Roma.*
Savignoni Luigi, professore di archeologia nella R. Università — *Messina.*
Schiaparelli Ernesto, direttore dei Museo di Antichità — *Torino.*
Scrinzi Angelo, direttore del Museo Civico — *Venezia.*
Supino Igino Benvenuto, direttore del Museo Nazionale — *Firenze.*
Taramelli Antonio, direttore del Museo Nazionale — *Cagliari.*
Vaglieri Dante, professore di epigrafia latina nella R. Università e direttore del Museo Nazionale — *Roma.*
Venturi Adolfo, professore di storia dell'arte medievale e moderna nella R. Università — *Roma.*

Si prega di inviare le adesioni al segretario del Comitato provvisorio: dottor **Roberto Paribeni** - Via dei Calderai, 22 - *Roma.*

In mezzo allo sfacelo dell'autorità dello stato, all'anarchia imperversante alla Minerva, dove un mostro tricipite regge o dovrebbe reggere le sorti delle discipline artistiche ed archeologiche, la costituzione di un saldo ed autorevole sodalizio scientifico indipendente ed animoso potrebbe essere fuor di dubbio d'utilità non scarsa. I nomi segnati in calce alla circolare che si è letta rappresentano il più bel fiore delle discipline archeologiche in Italia; se agli sforzi de' promotori risponderanno favorevolmente gli studiosi, sarà tanto di guadagnato per la scienza e per il decoro nazionale.

⁂ GIUBILEO BIBLIOTECARIO. — Il giorno 28 del p. p. mese di agosto mons. Antonio M. Ceriani, prefetto della biblioteca Ambrosiana, celebrava il suo cinquantesimo di biblioteca, come parecchi giornali quotidiani di quel giorno e de' seguenti annunciarono. Il lieto avvenimento venne salutato da una cordiale ovazione di rallegramenti e voti da parte dei numerosissimi ammiratori ed amici che il venerando e dott. prelato conta non pure tra noi, ma anche all'estero, sapendosi troppo bene dai dotti e studiosi di tutti i paesi come mons. Ceriani continui all'Ambrosiana le gloriose tradizioni di Muratori e di Mai. Mons. Ceriani ne ebbe una prova ed un saggio il giorno 20 del detto mese, mentre da un'eletta schiera di persone gli veniva presentato un esemplare della riproduzione eliotipica dei celebri frammenti ambrosiani dell'*Iliade* illustrata della fine del III secolo, riproduzione che mons. Ceriani stesso ornava di una dotta prefazione datata appunto dal 28 agosto di questo anno. Le tavole eliotipiche erano racchiuse in un'elegante capsula di ebano con fregi d'avorio, appositamente disegnata dall'arch. Luca Beltrami, senatore del regno. Il coperchio recava un'epigrafe dedicatoria della quale possiamo dare il testo: " Antonio M. Ceriani — Quando L " annorum statione — in Bibliotheca Ambrosiana — Simul praeclarissime " functus — Simul celeberrima Iliadis pictae fragmenta — heliotypicis " tabulis — docte praefatus edebat — Bibliothecae Curatores — Con- " legae amici admiratores — MDCCCLV — V. Kal. Sept. — MDCCCCV ". E un altro testo possiamo dare: quello della onorevolissima dedica autografa colla quale il sommo pontefice Pio X accompagnava un suo ritratto ch' Egli stesso per la fausta circostanza donava al nostro illustre concittadino: " Dilecto filio Antonio Ceriani Protonotario Aposto- " lico Bibliothecae Ambrosianae Praefecto annos quinquaginta summo " cum Ecclesiae decore studiorumque sacrorum profectu in eadem Bi- " bliotheca feliciter exactos gratulati Apostolicam Benedictionem pera- " manter in Domino impertimus. Pius PP. X ". Così anche il libro contribuirà, com' è ufficio suo, a diffondere e conservare imperitura la memoria di tanti meriti quanti mons. Ceriani è venuto accumulando nella sua lunga carriera.

Il nostro *Archivio* è ben lieto di compiere quest'ufficio, mentre ripete all' illustre Uomo il suo cordiale " ad multos annos ".

⁂ L'OMERO AMBROSIANO. — Come la precedente notizia accenna, mons. Ceriani, prefetto della biblioteca Ambrosiana, ha voluto celebrare da pari suo il proprio giubileo o cinquantesimo anno di biblioteca, pubblicando con la collaborazione del dott. A. Ratti riprodotti in tavole eliotipiche i preziosi frammenti dell'*Iliade* illustrata che si conservano nell'Ambrosiana, e corredandoli di una dotta prefazione. La pubblicazione ha per titolo: ***Homeri Iliadis pictae fragmenta ambrosiana phototypice edita cura doctorum Ant. M. Ceriani et Ach. Ratti. Praefatus est Ant. M. Ceriani. Mediolani. Apud Ulricum Hoepli. MDCCCCV.*** Le tavole fototipiche furono preparate dalla ditta Fumagalli, Calzolari & Ferrario,

le fotografie dal signor Carlo Fumagalli (già ditta Montabone). Il cimelio omerico-ambrosiano essendo una vera preziosità, specialmente dal punto di vista paleografico ed artistico, la pubblicazione era desideratissima e viene a prendere uno dei primi posti nella serie delle riproduzioni dei manoscritti più importanti già da tempo promosse e delle quali il doloroso accidente toccato alla Universitaria di Torino ha mostrato ancora una volta la necessità ed accresciuto di molto il desiderio.

⁂ NUOVE PUBBLICAZIONI STORICHE. — Segnaliamo con compiacenza la pubblicazione di due monografie storiche dovute a giovani e promettenti studiosi che concernono le vicende politiche della penisola nelle ultime decadi del sec. XIII o nei primi lustri del XIV; *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312* (Livorno, Giusti, 1905) del prof. G. B. Picotti; *Le guerre tra Venezia e la santa sede per il dominio di Ferrara, 1308-1313*, di Giovanni Soranzo (Città di Castello, stab. Lapi, 1905); ed in pari tempo la comparsa del libro già atteso di Lino Sighinolfi, *La signoria di Giovanni da Oleggio in Bologna (1355 1360)*, inserito nell'utile *Biblioteca Storica Bolognese* (n. 10) della casa Zanichelli. Di queste opere che fanno testimonianza nuova dell'attività che ferve tra noi nel campo delle ricerche storiche, daremo conto assai prossimamente per la parte concernente alla Lombardia.

---

† Il giorno 7 di giugno spegnevasi in Firenze il prof. **Adolfo Mussafia** dell'Università di Vienna, senatore dell'impero Austro-Ungarico. Abbandonato l'insegnamento da lui così gloriosamente tenuto, l'illustre filologo aveva or son pochi mesi cercato riposo nella ridente città toscana e sperava trascorrervi in pace il resto d'una vita atrocemente travagliata da fisiche infermità; ma la malattia che da lunghi anni lo tormentava, non gli concesse di appagare i suoi voti. A noi giova qui ricordarne la veneranda figura, giacchè ei fu de' primi che allo studio scientifico de' dialetti lombardi rivolgesse le cure sapienti e la critica rivelatrice. La memoria comparsa ne' *Sitzungsberichte* della I. R. Accademia delle Scienze di Vienna nell'aprile 1868 (vol. LIX, p. 5 sgg.) intitolata: *Darstellung der altmailändischen Mundart nach Bonvesin's Schriften*, è da considerare come la solida base di quante indagini si venner poscia facendo intorno al dialetto della città nostra da valenti studiosi.

Insigne per bontà d'animo come per altezza d'ingegno, il Mussafia conseguì sempre largo tributo di affetto e di stima in mezzo ai romanisti; per moltissimi de' quali con lui non scomparve soltanto un grande maestro, ma un amico affettuoso. Sia pace al suo cenere glorioso!

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

Adunanza generale del giorno 7 maggio 1905.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE prof. F. NOVATI.

La seduta si apre alle ore 14, presenti 40 soci. Si sono fatti rappresentare per delegazione i soci nob. A. Giulini, generale T. Genova di Revel, dott. A. Magni, sac. dott. C. Pellegrini e nob. G. Sommi-Picenardi.

Approvato il verbale della precedente adunanza, il Presidente rende conto dei lavori in corso della Società e commemora i numerosi soci mancati negli ultimi tempi, pronunciando il seguente discorso:

" Ora che abbiamo coll'approvazione del Bilancio Consuntivo del 1905 dato assetto ai nostri obblighi di amministratori, ci sia concesso passare a discorrere brevemente secondo il consueto, dei lavori a cui la Società attende. Ed innanzi tutto constatiamo con una soddisfazione che Voi certo comprendete e dividete, il successo che sempre più si delinea favorevole alla nostra " Miscellanea petrarchesca ". Il pubblico studioso le ha fatto accoglienze oltremodo lusinghiere e le recensioni che ne compaiono su per le riviste più autorevoli recano di ciò amplissima testimonianza. Così, per non citare se non l'esempio più recente, l'*Archivio storico italiano*, in una larga ed elaborata rassegna di quante pubblicazioni hanno veduto la luce in occasione del VI centenario della nascita del poeta, non esita a collocare la nostra tra le tre o quattro pubblicazioni, " veramente degne d'ogni encomio ", che " ogni studioso " del Petrarca dovrà avere nella sua biblioteca ". Era questo appunto l'intento che ambivamo di conseguire (1).

" E la compiacenza legittima che ne risentiamo tutti quanti abbiamo concorso al lavoro, ci animerà a non lasciar passare occasione veruna che ci permetta anche in avvenire di provare come la Società nostra non vada seconda a nessuna nell'arringo che è destinata a percorrere.

(1) Cfr. *Arch. stor. ital.*, disp. 1.ª del 1905; ved. anche *Rass. bibl. della lett. ital.*, XII, 1904; *Rass. crit. della lett. ital.*, X, 1905, p. 90; *Riv. stor. ital.*, III serie IV, 1905, p. 321 sgg., ecc.

" Per quanto concerne alle altre nostre imprese già avviate, esse pure procedono assai felicemente. L'Indice della serie 3.ª dell'*Archivio*, affidato alle sollecite cure de' consoci dottori Bonelli e Vittani, sta sotto i torchi; anzi tutta la prima parte, l'Indice degli Autori, è già composta e corretta: sicchè ci lusinghiamo di potere, dentro il giro di pochi mesi, inviare in dono ai soci, secondo le solite norme, questo volume atteso con vera impazienza dagli studiosi.

" Anche al riordinamento del materiale per il *Repertorio Visconteo* si è ormai da qualche mese posto mano, ristabilendo l'ordine cronologico nei documenti, raggruppati sinora tenendo calcolo della provenienza loro. Quando quel lavoro primo di ordinamento sia compiuto (or è giunto fino all'anno 1386 circa) si effettuerà la scelta dei mezzi per affrettare la stampa, per la quale già ci siamo assicurati la efficace cooperazione d'una Casa editrice, che varrà a rendere molto men gravoso per il Bilancio sociale il peso di quest'ardua pubblicazione.

" Anche i lavori preparatori per altre imprese assumono contorni sempre più precisi. Le trattative tra noi e la Società che si è dedicata alla ristampa del Muratori (la qual ristampa abbiamo anche potuto conseguire a prezzi veramente vantaggiosi per ornarne la nostra Biblioteca) sono ormai terminate; e degli studi che si vanno già iniziando per raccogliere i materiali occorrenti ad una nuova edizione degli antichi Cronisti milanesi, ci darà oggi stesso saggio il dott. Foligno nel suo rapporto sull'esplorazione da lui tentata nel Museo Britannico in servigio del *Repertorio Diplomatico Visconteo.*

" Quest'attività della Società nostra è veduta con occhio benevolo dalle persone colte e desiderose che lo sviluppo economico del paese non si disgiunga da un ritorno sempre più intenso ad ideali di cultura e di scienza. Una discussione che ebbe luogo poco fa in seno al nostro consiglio comunale, nel corso della quale si è fatto e con favore il nome della Società Storica, ne è visibile prova. Il pensiero di valersi del nostro sodalizio per promuovere e favorire il movimento intellettuale cittadino nella sua forma più elevata è tale che non può se non rallegrarci ed onorarci; e noi, ringraziando coloro che fecero della Società sì lusinghiera menzione, torniamo a dirci pronti a prendere sulle spalle quel fardello che ci si vorrà affidare. In realtà stringere i vincoli che ci riuniscono alle istituzioni cittadine è sempre stato nostro vivo desiderio, ed appunto perchè tale fu sempre il voto dei benemeriti che ci precedettero nella direzione del nostro sodalizio, e lo statuto sociale dichiara erede d'ogni nostra scientifica suppellettile il comune di Milano: al quale dunque niuno vorrà certo rimproverare, se non quando malevolenza partigiana e sistematica gli oscuri la vista, gli incoraggiamenti che ci potesse prestare.

" Anche dal ragguardevole numero dei nuovi aderenti, che vengono spontanei ad ingrossare le nostre file noi desumiamo motivo di legittima compiacenza: e poichè tra i nuovi colleghi trova luogo un vénerando prelato, di cui tutti concordi ammiriamo le virtù, il senno, l'alto senti-

mento filantropico e patriottico, io sono sicuro d'interpretare il pensiero della nostra assemblea inviandogli un rispettoso saluto.

" Pur troppo però quante perdite abbiamo sofferto nei pochi mesi trascorsi, dacchè ci siamo l'ultima volta riuniti! Perdite dolorose, irreparabili. Nel gennaio si è spento, insieme al dott. Alessandro Bellocchio, quell'egregio cultore di studi letterari ed artistici che fu Giulio Pisa, sotto l'assessorato del quale la nostra Società è riuscita a dare alla propria sede quella decorosa stabilità, di cui al presente fruisce. Il Pisa, uomo d'ingegno, fu in quell'occasione oltremodo benevolo per noi, che gliene serberemo sempre grata memoria. E quasi negli stessi giorni scompariva anche il marchese Alberto Capilupi (30 gennaio 1905) della storica famiglia mantovana, il quale, non degenere dagli avi, che avevangli transfuso nel sangue l'amore per gli studi, die' segno con saggi cartografici illustranti il territorio mantovano (1), di dottrina non comune. Il febbraio ci rapì contemporaneamente l'avv. Leone Fontana (9 febbraio 1905), piemontese, da lunghi anni membro della R. Deputazione di storia patria, uomo d'antica probità, che aveva in Torino rette altissime cariche pubbliche ed era stato meritamente ascritto al Senato del regno. Chi ha conosciuto il Fontana, non ne dimenticherà mai la cortesia signorile, la semplicità affettuosa e bonaria: il suo culto sincero per la storia della penisola (di cui egli proseguiva con somma cura il diritto statutario) (2) ed in special modo della regione nativa, si estendeva anche alle manifestazioni delle arti belle, talchè la sua collezione di quadri spettanti alle antiche scuole piemontesi, insigne per opere di Macrino d'Alba, di Defendente Sacchi ed altri famosi maestri del XV e XVI secolo, costituiva un museo di prim'ordine, al quale cresceva attrattiva un'eletta raccolta di tele moderne, tra cui spiccavan opere dell'impareggiabile Fontanesi e di quel geniale artista che si chiama Marco Calderini. Anche quel valentissimo medico e benemerito filantropo che fu il dott. Antonio Rezzonico, ci abbandonò l'8 di febbraio: fedele amico del nostro Sodalizio, egli aveva acconsentito ultimamente a prendere posto tra i Revisori del Bilancio; ma neppure pote apporre la propria firma alla prima relazione. Ed a pochi giorni di distanza lo seguiva nel sepolcro un altro degnissimo galantuomo, il cav. dott. Alfonso Garovaglio di Como (28 febbraio 1905), che in età omai più che tarda aveva saputo mantenere intatto un vero e gagliardo amore per la scienza. Quella simpatica figura, che pareva rianimarsi tutta, quando toccava di ricerche e di studi, che dai suoi viaggi aveva tratto materia ad indagini geniali e saputo riunire nella sua Como una varia e preziosa collezione archeologica, non si cancellerà facilmente dalla memoria di chi

(1) Ved. di lui *Le carte topografiche del ducato di Mantova*, Mantova, 1895.

(2) L'opera sugli statuti italiani, a cui il Fontana attendeva da lunghi anni, verrà, secondochè siamo informati, proseguita e pubblicata dal suo figliuolo, degno erede delle belle tradizioni domestiche.

l'ha conosciuta ed amata. Ed ecco ancora, funebre rassegna, nel marzo e nell'aprile altri due morti: l'uno il comm. Clemente Maraini, la cui splendida attività tanto si era esercitata nella vita economica del paese nostro, l'altro il conte Alfonso Casati, colto gentiluomo, vero rappresentante di quell'eletta aristocrazia milanese, che ha sempre formato una bella schiera di nostri fautori.

" Ma la sventura, che più d'ogni altra ci ha duramente ed inopinatamente colpiti, è stata la perdita del nostro benamato collega di presidenza, il conte Ippolito Malaguzzi-Valeri, direttore del R. Archivio di Stato. A quest'amico impareggiabile, a questo studioso altrettanto dotto quanto modesto, che

Ingiusto fece sé contro sè giusto,

forzatovi dalla cieca violenza di un morbo crudele, il quale gli logorava senza speranza di salvezza il suo più prezioso retaggio, la mente, voi mi concederete certo, Signori, di consacrare qui un ricordo, che dica largamente il nostro profondo dolore ed il nostro infinito rimpianto " (1).

Ultimato il discorso, ascoltato con viva attenzione dall'assemblea, il rag. E. Ghisi presenta il rapporto dei revisori del consuntivo sociale 1904 che viene approvato a pieni voti (vedi *Allegato A*).

Il dott. C. Foligno passa quindi a svolgere l'argomento dell'annunziata sua lettura sui *Documenti di storia viscontea rinvenuti in alcune biblioteche inglesi*. E la lettura del giovane ed erudito studioso riscuote il plauso dei numerosi convenuti (vedi *Allegato B*).

Si passa in seguito all'elezione d'un consigliere di presidenza in surrogazione del defunto consigliere conte Ippolito Malaguzzi-Valeri e riesce eletto il prof. Giuseppe Calligaris, già vice-segretario della Società.

Da ultimo si eleggono a nuovi soci i signori: Baroffio Dall'Aglio barone Giuseppe, Belinzaghi Bianca in Milano, Bonomelli mons. Geremia, vescovo di Cremona, in Cremona, Brambilla dott. Giuseppe, Johnson comm. Federico, Mannati Vigoni nob. Teresa, Mylius cav. uff. Giorgio, Petraglione prof. Giuseppe, Premoli Orazio M., padre barnabita, Richard arch. Giulio F., Sassi de' Lavizzari nob. Francesco, Treves Tedeschi Virginia, tutti in Milano, e Weil comandante M. H. in Parigi.

Dopo di che l'adunanza è sciolta, alle ore 16.

Il Presidente
F. NOVATI.

Il Segretario
E. MOTTA.

(1) La commemorazione del conte Malaguzzi-Valeri, staccata dal discorso del Presidente, è pubblicata in fine al presente fascicolo sotto il titolo: *Necrologia*.

ALLEGATO A.

Onorevoli Colleghi,

Ossequenti all'incarico che voleste affidarci, eccoci a riferirvi brevemente circa il Bilancio Consuntivo dell'esercizio 1904 che la solerte nostra Presidenza ha sottoposto all'approvazione vostra.

Come era nostro dovere compulsammo i registri, controllammo tutte le appostazioni coll'appoggio delle relative pezze giustificative e ci piace subito annunciarvi che le trovammo tutte rispondenti a verità.

Anche quest'anno il contributo dei soci per tassa annuale ha dato un consolante aumento di ben L. 680 sulle 5380 lire originariamente preventivate.

Le entrate ordinarie invece delle previste L. 8545, salirono a L. 10.120,95 e le uscite da L. 7990 a L. 9746,15. Quest'eccedenza di spese va trovata nei capitoli: stampa dell'*Archivio* e suoi estratti, illustrazioni, compilazione della Bibliografia e dello schedario e spese di cancelleria; queste due ultime voci preventivate complessivamente per L. 950, salirono a ben L. 1531,49 e così pure le spese postali invece di L. 100, risultarono di L. 172,87. Ma queste eccedenze sono pienamente giustificate dall'entità dei lavori compiuti e dalle risultanze ottenute, mentre si economizzò negli altri capitoli specialmente nelle spese di scritturazione; del che è doveroso tributare speciale elogio all'egregio consocio il prof. Bognetti.

Fransi preventivate L. 350 per acquisto e rilegatura di libri e nulla si è speso. Non vogliamo muovere eccezione che suoni biasimo ad alcuno a questo riguardo, ma crediamo che negli esercizi venturi non si debba più fare questa economia, avvegnachè non è ammissibile che la nostra biblioteca vada sempre avanti a furia di donativi. La buona conservazione dei libri e specialmente di quelli di minor mole esige spese di rilegatura in ben assortite miscellanee e ad incoraggiare l'operosità degli studiosi, specialmente se giovani, è necessario che si acquistino quelle opere che le pubbliche biblioteche della nostra citta o non posseggono o non possono procacciarsi coi mezzi di cui dispongono.

Come vedete, l'attività netta al 31 dicembre 1904 è risultata di L. 12.593,46 con un aumento quindi di L. 146,82 su quella risultata dall'esercizio precedente, aumento che sarebbe scomparso se avesse avuto luogo l'erogazione della cifra preventivata per la rilegatura e l'acquisto dei libri, ma ciò non avrebbe punto infirmata la solidità del nostro ente patrimoniale che, come già si disse l'anno scorso dai revisori, non c'è ragione di sistematicamente aumentare.

Anche quest'anno vi si presenta separato rendiconto della gestione del fondo Lattes che da un'attività salita a L. 5117,93 viene a ridursi colle spese fatte a sole L. 4238,98; cifra pur sempre confortante per la

prosecuzione dell' importante lavoro cui essa è specialmente consacrata.

Dopodichè il collegio dei Revisori, deplorando di esser rimasto privo della preziosa collaborazione dell'egregio consocio dott. A. Rezzonico, mancato ai vivi, viene a proporvi un voto di encomio alla nostra Presidenza, al Consiglio direttivo ed ai suoi intelligenti collaboratori per i risultati della gestione 1904 e vi invita a votare con tutta tranquillità il Bilancio Consuntivo, quale vi è stato presentato.

Li 25 aprile 1905.

ENRICO GHISI.
G. C. BUZZATI.

ALLEGATO B.

Di alcuni documenti viscontei in biblioteche inglesi.

Il materiale storico italiano, raccolto nelle biblioteche inglesi, e specialmente nel Museo Britannico, è assai grande, ma, è bene ch'io sino da principio ne avverta gli uditori, le ricerche da me compiute di codici risguardanti storia lombarda riuscirono presso che infruttuose. Dovetti forzatamente limitarle ai tempi più antichi, sì che non tenni in considerazione cronache e documenti che arrivassero oltre la caduta della signoria viscontea in Milano. Nella biblioteca Phillipps di Cheltenham fui costretto da ristrettezza di tempo ed esiguità di mezzi ad accontentarmi di pochi " scandagli ", se mi si concede la parola; perchè veramente quella è un gran mare di cui nessuno ha disegnato sinora la carta; la guida degli inventari d'acquisto, da Sir Th. Phillipps a mano a mano compilata, è per ogni verso insufficiente, zeppa di errori e d' inesattezze. A me rimane nell' animo persistente il dubbio che l'esplorazione metodica di quella raccolta, quando se ne ottenesse il permesso, recherebbe alla luce codici che si suppongono perduti; ma le condizioni imposte a chi voglia lavorare in quella biblioteca non sono tra le più facili, ed è da altro canto doloroso il pensare che essa si va sciogliendo a poco a poco per vendite successive, sì che fra non molto il rintracciare i codici ad essa appartenenti riuscirà opera presso che impossibile.

Ma poichè, prima che io partissi, l'illustre nostro Presidente, che mi fu, come sempre, cortese e largo d' aiuti d'ogni maniera, mi diede l'incarico di tener conto delle lettere viscontee che per avventura io avessi rinvenuto in Inghilterra e, ritornato, volle che ai Soci io ne dessi relazione, sciolgo ora il voto con titubanza grande, però che non rechi che un piccolo manipolo di lettere.

Mi sia concesso tuttavia, prima che di quelle io venga a dire in breve, di ricordare come al Museo Britannico, oltre al noto codice delle *Gesta*

Friderici I in Lombardia (Harley 3678) nella rifusione del Codagnelli, come dimostrò il Holder-Egger (1), non potei scovare di cronache milanesi che un " excerptum " del *Manipulus Florum* (Harl. 5132), non diverso da altri ben noti, ed un esemplare tardo della cronaca Bossiana (Harl. 3670). Di un poemetto in lode di Lodovico il Moro non faccio parola, per averne già pubblicate alcune notizie (2).

Le lettere viscontee più antiche, ch'io rinvenni, si riferiscono a Galeazzo II, nè davvero fa meraviglia trovare costui in corrispondenza stretta con Edoardo III, a chi rammenti il matrimonio conchiuso nel 1368 tra Violante e Lionello di Clarence, figlio appunto del re inglese.

Galeazzo, se pur non si dedicava all'esercizio della caccia con quella passione sfrenata, di cui ci sono testimonio troppi decreti del fratello Bernabò, davasi gran cura della sua muta, se così posso dire, di falconi, e ne fanno fede parecchie lettere, conservateci, che indirizzava ai Gonzaga (3) per ottenerne appunto falchi o animali rari che servissero a popolare il giardino attiguo al castello di Pavia.

Nulla di nuovo ci rivela dunque la sua lettera con la quale dice di aver inteso " quod falchio vocata Cipriana quam Serenitati Vestre mi- " simus, mortua est " ; e che, avendone altri anche migliori, li invierebbe, ove le difficoltà del viaggio non lo impedissero (Pavia, 19 agosto; cod. Cott. Titus B. VII, c. 9).

Ancora un'altra lettera ci attesta i rapporti tra la corte del Visconti e quella di Londra (ibidem c. 7); con essa Galeazzo presenta, quali suoi ambasciatori Pietro da Mandello e Sperone da Concorezzo (Pavia, 18 gennaio); ma entriamo in campo ben più interessante con le due lettere successive nel solito codice cottoniano. Con l'una, datata del 1371 ai 23 di agosto, mentre le altre fin qui ricordate mancano dell'anno, da Pavia, Galeazzo dà prova d'essersi mostrato degno delle lodi che il Petrarca ne fece, quale protettore degli studi; egli difatti scrive: (ibid. c. 8):

" Serenissime princeps et domine, cum venerabiles fratres Jacobus " Gemeus quondam marchionis Salutiorum ordinis minorum consangui- " neus noster dilectus et Filippus de Barges socius suus, quos per alias(?) " literas Serenitati vestre recomandavimus ad portos Anglie nunc acce- " dere istudio sacre pagine vocatim et ad apicem magisterii Dei et Ve- " stre Magestatis gracia mediante attingere peroptent, Serenitatem ean- " dem suppliciter deprecamus quatenus ipsos fratres dignemini nostrorum " rog[aminum?] interventu suscipere recomissos et dum ad magisterium " ipsum exercendum provecti fuerint, dignet[ur] (?) ipsos aut magis suffi- " cient[em inter] ipsos ad magisterium ipsum facere promovere ".

(1) *Neues Archiv*, XVI, p. 279 sgg.

(2) *Un poemetto in lode di Lodovico il Moro*, Milano, 1905, per nozze d'argento Pirelli-Sormani.

(3) C. MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, Pavia, 1883, vol. II (corrisp. di Galeazzo II).

Perchè poi questi due fraticelli preferissero di avviarsi ad Oxford piuttosto che allo Studio più famoso di Parigi, noi non staremo a vedere ora. Ma ci darà più presto ansa a qualche considerazione un'altra lettera, per disavventura in più luoghi guasta da quel malaugurato incendio, che a mezzo il secolo XVIII distrusse e sciupò la maggior parte dei codici cottoniani.

Galeazzo scrive dopo una breve introduzione assai complimentosa, mostrando desiderio di più frequenti lettere, che " inter cetera nostra " desideria maius et precipuum esset videre bonam et tranquillam pa- " cem [atq]ue amorem inter serenissimum principem dominum nostrum " Franchorum regem et magestatem vestram ", e; dopo aver insistito su questo concetto, continua: " et certe, serenissime domine, si in hoc quic- " quid facere possemus id cum omni affectione et prontitudine † † ina et " devotio et affinitas quas ad sacras magestates utrorumque vestrum do- " minorum regum habemus ad hoc reddunt nos † [o]bligatos et nisi infir- " mitas nostra pedum teneret nos tantum occupatos sicut tenet et pos- " semus comode equitare † † do aliqualem laborem sumeremus eciam si " deberemus ad partes illas personaliter nos transferre quia speramus " in Domino † † ministerium forte plus quam alicuius (?) ob nostram affec- " tionem inmensam divina gratia laboraret. Sed novit Deus imbecilit † " † † s hoc nobis prohibet. Serenissime domine noster, postquam loqui- " mur de infirmitate nostra pedum cum omni reverentia notifficamus † " quod quidam nobilissimus phisicus quondam (1), magister Guillelmus " de Luzia qui noverat artem maycam, nobis dixit † † † is montem, " quod hec nostra infirmitas non processerat ex guta, sed ex quibusdam " maleficiis ex arte malefica nobis † † aberemus unum bonum negroman- " tem in arte negromancie bene peritum vel unum sacratum librum dicte " artis † † † [·nal]efice artis discoperientur et exinde possemus valde " bene optatam nobis assumere sanitatem. hoc non dicimus † † † [a]dhi- " beamus plus quam deceat, sed quia libentissime faceremus et expe- " rieremur omnia pro sanitate recipienda † † † nobis illustris princeps " magestatis vestre gener et filius dominus Conciaci et Bedefordie no- " ster nepos tanquam † † † quod in regno vestro in Amonsore est " quidam valde peritissimus in ipsa arte negromancie qui conversatur (?) " in † † † ideo a magna devotione quam ad sacram magestatem ve- " stram gerimus et habemus audaciam sunentes (2) † † [om]nia (?) expe- " rita pro liberatione ut profertur audeamus eidem magestati cum omni " humilitate et reverencia supplicare † † ia et dono que a magestate " vestra requirere possumus ut dignemini mandare ipsum magistrum " perquiri et facere sic † † veniat et secum ferat huiusmodi librum " sacratum si ipsum habet vel modo aliquo recuperare potest et si ipsum " non habet † † posset dignemini mandare si aliquo modo est possibile

(1) Veramente è scritto *quodam*, manca la tilde.

(2) Leggi: *sumentes*.

" unum (?) ex dictis libris sacratis in vestro regno et alibi † † † s po-
" test recuperari et nobi (*sic!*) mitti. Nam bene faciemus sic quod et
" ipse magister et lator dicti libri erunt valere bene † † † s venisse... „
Seguono alcuni periodi in cui si professa la gratitudine maggiore e in cui si nomina, non ben si comprende a quale proposito, Filippo di Barges; della firma e data non si legge che " dat. Papie die XXII † † †
" comes Mediolani et † generalis † „ (1).

Delle sofferenze di Galeazzo e della sua impazienza di guarire, paragonabile soltanto alla sua serena tolleranza del dolore, avevamo già notizia, se non altro dal Petrarca: questi ne scriveva a Tommaso del Garbo, ricordandogli d'essere stato chiamato a curare il signore della Liguria e descrivendo le sofferenze atroci di costui, che preso dalla podagra non pure " ne' piedi, ma nelle mani, ne' giunti nelle spalle, in tutto il corpo „, aveva per guisa intorpidite, anzi rattratte e fatte immobili le " estremità inferiori che non solamente il mutare anche un " passo, ma pur lo stare ritto gli *era* reso impossibile „ (*Sen.* VIII, 3).

Ed ancora il Petrarca, in una di quelle sue famose invettive contro i medici ci riferisce un aneddoto, che mi pare veramente da porsi a confronto con la lettera di Galeazzo. Messer Francesco, per dimostrare al Certaldese che i medici sono per lo più impostori, narra che un tale, abitante del Vallese, era venuto in gran fama di medico, ma non s'era mai piegato alle chiamate di Galeazzo. Costrettovi dal bisogno s'acconciò a tentarne la cura con lautissimo stipendio, promettendo della podagra pronta guarigione; venne accolto con grandi feste, e sfacciatamente imprese a somministrare medicine prima di visitar l'ammalato; poco stante cominciò la " cosa a mettersi male per lui ed il signore a star peggio di
" prima, ond'è che indi a poco venutogli meno o la speranza di curarlo o
" la impudenza di prometterlo, dichiarò non potersi dall'arte ottenere quel
" ch'egli aveva creduto, ma doversi ricorrere a certi libri di magia, che
" ei dice " sacri „ dai quali soltanto può sperarsi di apprendere a tanto
" male il rimedio, ond'è che ha prescritto di farne ricerca, ma in qual
" parte del mondo nè io so, nè sallo egli stesso, e solo di questo ora
" s'occupa, essendo ogni altra speranza di lui e dell'infermo andata a
" vuoto „ (2).

Saremmo per avventura troppo arditi se in quel Guglielmo di Luzia, citato nella lettera viscontea, riconoscessimo il medico impostore, preso di mira dal Petrarca? Veramente le somiglianze tra i due personaggi non son poche e l'identificazione è seducente, da che i consigli attribuiti dal cantore di Laura al medico vallese rispondono alla lettera a quelli che Galeazzo fa risalire a maestro Guglielmo. In ogni modo se l'epistola del Petrarca non può essere più tarda del 1365, quella del Visconti, se badiamo che egli si offre di far da paciere, dato che è posteriore

(1) Un cenno di questa lettera fu già dato dal Novati nel volume *Petrarca e la Lombardia*, p. 41, nota 1.

(2) FRACASSETTI, *Epist. Senili*, I, p. 265.

certamente alla pace di Bretigny (1360), deve porsi dopo il 1369, anno in cui novamente si aprirono le ostilità tra Francia e Inghilterra; l'accenno a Filippo di Barges ci porterebbe a ravvicinare questa alla lettera antecedente, cioè al 1371.

Gian Galeazzo incontriamo invece in una lettera di carattere puramente diplomatico (ibid., c. 5). Gli stati italiani medievali e del rinascimento erano assai solleciti protettori degli interessi dei loro sudditi in conflitto con potenze estere; certe corrispondenze di residenti veneti, per controversie d'indole privata, si potrebbero, forse con vantaggio, citare ad esempio anche ai nostri consoli d'oggi; e il Visconti in una lettera del 3 maggio 1390, si propone di dimostrare l'innocenza di un piacentino, Tomaso de Copellato, che era accusato d'aver avuta parte nel depredamento d'una nave « La Trinité de Chepestouwe » di proprietà di sudditi inglesi; insieme al Copellato erano accusati altri Piacentini. Questi sono del tutto estranei al fatto; quello, uomo di servile condizione, si trovava casualmente su di una nave del re di Castiglia nemico di Riccardo II, la quale effettuò la ruberia.

Dopo la lettera del primo duca di Milano, quella d'uno de' suoi cugini, di quei figli di Bernabò cioè, che per anni e in diversi modi con non mai stanca ostilità gli suscitarono nemici e a vicenda furono di questi nemici istrumento. Carlo fuggito da Cremona con Mastino ai suoi parenti di Baviera, riapparve in Italia nel 1388, giunse improvviso a Firenze, dove la Signoria, siccome asserì in una lettera a Gian Galeazzo (1), con cui era in lega, con poco buon viso lo accolse, anzi lo pregò di muovere al più presto di là. " Era costui poco savio uomo e vile ", ci dice il Minerbetti (2); e si recò a Perugia dal papa. La Signoria che era in sospetto de' suoi maneggi con il pontefice e Antonio della Scala, il quale doveva pure recarsi a Perugia, ma infermò per via, manda a quest'ultimo Donato degli Acciajuoli (3), per distoglierlo dal venire a Firenze e per ricordargli quanto fosse stretta l'amicizia del comune con il conte di Virtù, nello stesso tempo per tenersi al corrente dei maneggi tra lo Scaligero e Carlo Visconti. Il fatto è che mentre in quest' anno 1388, nella state, Gian Galeazzo ringrazia i Fiorentini per aver preso e tormentato un ambasciatore di Carlo, che pare dovesse seminar zizzania tra gli alleati (4), e i Fiorentini stessi fanno le loro rimostranze a Uguc-

(1) 4 maggio 1388, Lettera dei Dieci di Balia al conte di Virtù, *Dieci di Balia Legaz. e Commiss., Reg.* I, p. 81; cfr. *Doc. di stor. ital., pubbl. della R. Deputaz. di storia patria per le prov. di Tosc., Umbria e delle Marche,* VI, p. 539.

(2) P. MINERBETTI, *Cronica* in *Rer. ital. script*, Suppl. Tartini, II, col. 157.

(3) *Reg.* cit., p. 81, ed. in *Documenti* citati, p. 541.

(4) La lettera è ricordata da G. ROMANO, *Gian Galeazzo Visconti e gli eredi di Bernabò*, in quest'*Archivio*, XVIII, 1891, p. 21, nota 1, ma l'indicazione non è esatta del tutto; si trova nell'Archivio di stato di Firenze, *Signori, carteggi, missive,* registri I Cancelleria, n. 21, c. 36.

cione Casali, signore di Cortona, per aver accolti i fuorusciti viscontei; noi troviamo poco stante che Carlo entra con pochi uomini nella compagnia di suo cognato Giovanni Acuto (5), al soldo di Firenze, e che ai 10 di agosto 1389 scrive a Donato degli Acciajuoli (6); e questa è l'occasione e la causa della nostra digressione; presentando Baldassarre dei Grassi suo cancelliere, con parole assai amichevoli: è costui incaricato di trattare, come sembra, con il comune fiorentino; Carlo promette che se a lui sortissero prosperi gli eventi, saprebbe poi bene manifestare la propria gratitudine. Forse aveva Carlo conosciuto l'Acciajuoli, quando questi era incaricato di sorvegliare le trattative tra Antonio della Scala, il papa e i Visconti? È noto poi che accordatisi i Fiorentini coi figli di Bernabò contro Gian Galeazzo, si trovarono delusi nelle speranze poste sull'aiuto morale di Carlo e lo tennero poi sempre in poco conto.

Ma queste sono le sole e magre notizie che ci sia concesso d'aggiungere a quelle note intorno al lungo e operoso principato di Gian Galeazzo. Di Giovanni Maria abbiamo ritrovato in data del 15 febbraio 1405 una credenziale a Tommasino della Croce, suo scudiero, per il sovrano inglese (Harley 431, c. 10). Veniamo a Filippo Maria. Per non tener conto di due lettere in cattiva copia comprese in una miscellanea umanistica (Ar. 138, c. 6' e c. 8), di cui la prima gratulatoria a Nicolò V per la sua elevazione alla tiara (a. 1447) e l'altra un salvacondotto per " Giovanni " Fridman de Nuzu e servi suoi „ in data 11 novembre 1424, accennerò ad una richiesta originale di Filippo Maria a Enrico V, in data 26 luglio 1418, indirizzata a ottenere un salvacondotto per Banino o Zanino " Mirabi- " lia „, Pietro suo cugino e Simone figlio e loro agenti " quo liberius pos- " sint et simul et separatim ad illas vestras partes accedere et traffigare „; come già fin dal tempo di Enrico IV avevano fatto (Cott. Titus B. VII, c. 289). E finalmente nel 1445 Filippo Maria manda ai magnifici priori delle arti di Perugia Andrea degli Occhi suo segretario e lo munisce di sue credenziali (9 agosto; Add. 16163, c. 9 t.). Ma non mi sembrerebbe d'aver assolto il mio dovere, ove non dessi notizie anche d'un ultimo documento, non originale questo, ma degno di nota, perchè sfuggito sin qui alle ricerche. Lucia, figlia di Bernabò, che era stata nel suo primo matrimonio sfortunata, e sarà a vero dire anche con il secondo, andava appunto a nozze con Edmondo Holland conte di Kent nel 1406; il professor Romano, che di questo matrimonio scrisse (3), lo dice avvolto in un profondo mistero. Ora nel cod. Add. 30662, proveniente dalla collezione, che G. B. Colbert fece fare dei documenti di Antonio di Loménie conte di Brienne, è trascritto a c. 17 t. il contratto di nozze di Lucia Visconti con Edmondo conte di Kent.

(1) G. Temple-Leader e G. Marcotti, *Giovanni Acuto*, p. 188, e Minerbetti, op. cit., col. 168.

(2) Museo Britannico, cod. Add. 24213, c. 7.

(3) G. Romano, *Un matrimonio alla corte dei Visconti*, in quest'*Archivio*, XVIII, 1891, p. 607 sgg.

Le nozze si faranno per procura verso le calende di dicembre, la zia sarà mallevadrice della sposa e la dote di 70,000 fiorini è garantita dal duca e avallata dal comune; saranno pagati 12,000 fiorini subito e 8285 fiorini annualmente fino a totale estinzione del debito.

A spese del duca la sposa verrà accompagnata in un porto della Manica; l'atto è segnato con il sigillo del comune; rogito di Giovanni Morone in casa di Lucia a S. Giovanni in Conca.

Presente il podestà Guido de Galeazzi, Gabriele q. Gian Galeazzo Visconti, Antonio q. Gaspare Visconti, Balzoccion q. Francesco de Pusterla, Giovanni q. Guidone de Fusterla, Ottone q. Pietro da Mandello.

Di questo contratto aveva forse avuta notizia il Corio, ma era poi andato smarrito.

Tale il piccolo contributo di documenti viscontei che mi è stato concesso di recare all'impresa assunta dal nostro sodalizio.

CESARE FOLIGNO.

NECROLOGIA [1]

IPPOLITO MALAGUZZI-VALERI.

Ippolito Malaguzzi-Valeri nacque il 3 novembre 1857 a Venezia, tredicesimo figlio del conte Alessandro e della contessa Emmanuela Linati di Parma. Eletti i genitori, discesi entrambi da cospicua schiatta, in cui per tradizione costante la nobiltà dell' ingegno s'era disposata alla gentilezza del sangue. Il nonno paterno del Nostro, che ne rinnovava il nome, il conte Ippolito, era stato per circa otto lustri governatore e prefetto di polizia di Reggio e di Modena, e dalla seconda carica fu dopo sì lunghi ed onorati servigi rimosso, come poco appresso anche dalla prima, poichè al governo estense sembrò che nei processi del 1831 facesse prova di soverchia indulgenza verso gli imputati, dei quali in effetto molti lasciò fuggire, altri, meno compromessi, mando addirittura assoluti. Il figlio suo, il conte Alessandro, ebbe ancor egli doti non comuni d'intelletto. Allevato alla corte di Vienna, onorato di particolare intimità dall'arciduca Massimiliano, egli trascorse gran parte della sua vita in mezzo all'altissima società tedesca. La sua devozione affettuosa per la casa d'Asburgo, che lasciava (caso non comune) germogliare pur sempre vigoroso in lui il sentimento dell' italianità, fece sì che ad un dato momento egli paresse l'uomo più acconcio a tentare accordi tra il nuovo regno italico e la potenza che ne aveva maggiormente osteggiata la fondazione. Di qui la missione segretissima che nel '65 Vittorio Emanuele volle affidargli presso Francesco Giuseppe, all' intento d' ottenere, senza ricorrere alle armi, la cessione all' Italia della Venezia. I pochi cenni che sopra questo ignorato e curioso episodio diplomatico ha dati A. Lamarmora nel suo famoso libro: *Un po' più di luce,* ecc., trovansi integrati dagli appunti e dai documenti conservati dal conte Alessandro, che la famiglia Malaguzzi ancora possiede,

(1) Cfr. *Atti sociali*, p. 237 del presente fascicolo.

che io stesso ho veduti, e che altri forse darà tra breve alla luce con opportune illustrazioni (1).

Mentre il padre suo viaggiava e faceva della diplomazia, Ippolito cresceva in Venezia tra le cure affettuose della madre, donna d'alti sensi e di singolare cultura. Furono quelli gli anni più sereni per lui, sebbene la salute sua assai malcerta rendesse giustamente inquieti coloro che l'amavano. Stimossi opportuna ad infondergli quel vigor fisico di cui pareva difettasse, un' energica cura; ed il giovinetto sedicenne fu arruolato nella leva di mare come volontario per marina mercantile. Ei rivelò, in questo duro noviziato della vita, singolare fortezza d'animo e maturità di senno ben superiore all'età. Agli intimi suoi, più tardi, accennava egli talvolta i disagi lietamente e volontariamente sopportati col fermo proposito di cancellare ogni apparente distanza tra sè e gli umili compagni che la sorte gli aveva dato. Fatto caro al capitano per i solidi pregi dell'animo e dell'ingegno, dopo tre mesi di viaggio, tenne seco il libro di bordo e si mostrò capace di calcoli difficilissimi. A Callao ebbe vantaggiose offerte d'impiego, ch'egli rifiutò; troppo gli premeva riavvicinarsi a sua madre.

Due anni dopo egli tornava difatti presso di lei in Reggio; l'aggraziato e delicato adolescente s'era trasformato in un giovine forte e vigoroso, risoluto ad affrontare le tempeste dell'esistenza colla calma, con cui aveva sfidato quelle de' mari. Ed invero l'avvenire non mostravasi lieto di promesse per il povero Ippolito! Gravi disgrazie avevano colpito i suoi: la vecchia casa era deserta, dispersi i fratelli, la povertà lo incalzava minacciosa. Per sfuggirvi accettò un modestissimo impiego prima nel comune, poi nella civica biblioteca ed in un' Opera pia. Ritornato così agli studi che aveva abbandonati, sentì sorgere prepotente in cuore la vocazione sopita. Incoraggiato dal conte G. B. Venturi, suo zio, valente cultore di patrie memorie, dall'altro zio Girolamo Malaguzzi-Valeri, canonico reggiano e prevosto di S. Prospero, e soprattutto da quel valentissimo paleografo ed archivista che fu A. Ronchini, da lui venerato sempre come maestro, Ippolito rivolse tutta la sua attività a scrutare il passato. Reggio possedeva ancora una preziosa suppellettile storica e diplomatica; ma essa giaceva abbandonata, negletta, esposta al pericolo di essere dispersa o distrutta. Il Malaguzzi si prefisse di ovviare al temuto disastro. Grazie alle sue cure i documenti dell'antico Archivio del Comune, delle Opere pie, di altri corpi morali, di parecchie famiglie patrizie, furono riuniti insieme alla biblioteca municipale, in una medesima sede. Così formossi il nucleo primo dell'Archivio di Stato, di cui Reggio va oggi, ed a buon diritto, orgogliosa. Certo a fondarlo, a dargli acconcia sede, quale è quella in cui dal 1892 si trova (2), coo-

(1) Ved. per ora l'articolo di F. Fabbri, *I. Malaguzzi-Valeri, Ricordi di una famiglia e di una missione* nel giornale *La Patria*, a. VI, n. 35, Roma, 4 febbraio 1905.

(2) Nell'ex-palazzo de' Gesuiti.

perarono parecchi altri benemeriti cittadini (1); ma non si scemano certo i meriti altrui affermando che dell'Archivio reggiano Ippolito Malaguzzi fu il creatore vero, l'organizzatore sapiente ed infaticabile. Senza di lui l'Archivio non sarebbe esistito. Ed alla creatura sua l'egregio amico nostro conservò sempre particolare affetto: anche lontano non cessò di beneficarla; a Reggio ei fe' dono di tre ricchissimi archivi privati (il Malaguzzi, il Valeri, l'Alliati-Spinelli), di sedici antichissime pergamene, di pregevoli registri spettanti alla amministrazione feudale di Simone da Correggio, signore di Castelnuovo parmense, Poviglio, ecc., d'una bella raccolta di monete, medaglie e sigilli.

Quegli anni che il Malaguzzi visse in patria, dove le dolcezze di una ben assortita unione vennero ad incorarlo alle più ardue fatiche ed a compensarlo de' maggiori sagrifici, furono certo i più fecondi per lui. Egli trovavasi allora nel pieno rigoglio delle forze fisiche ed intellettuali, e raccoglieva senza tregua preziosi materiali in servigio di futuri lavori, che veniva ideando ed in parte anche abbozzando. Nell'investigare i molti e vetustissimi documenti che, mercè sua, erano stati sottratti a certa rovina, egli aveva sentito nascere in sè il desiderio di ricostruire la storia di talune tra le grandi famiglie che nell'alto medio evo avevano signoreggiato la penisola, dapprima quali rappresentanti della monarchia carolingia, e quindi, nello sfacelo di questa, spezzato ogni vincolo di soggezione, eransi fatte padrone dei territori che governavano. Coteste schiatte franche e saliche, fiorite ne' secoli IX e X, gli parevano, ed erano in realtà, materia nuova ed importantissima di studio per lo storico. I Supponidi, i Wiberti, gli Attoni divennero così soggetto di ricerche incessanti per il Nostro, che dei suoi studi diede saggio assai lodato con una monografia impressa nel 1894, dove si disegnano alcune linee della storia de' Supponidi, i discendenti di quel Suppone I, che fu conte di Brescia, poi duca di Spoleto (814-827) (2). Ma le monografie, già condotte bene innanzi sui Wiberti e sugli Attoni, che tanta luce avrebbero sparso sopra la storia del comitato di Reggio dal secolo X al XII, prive dell'ultima mano, rimasero disgraziatamente inedite nel suo scrittoio (3).

(1) Sopra di ciò può essere consultata la « Relazione delle pratiche fatte per « ottenere la conversione dell'Archivio provinciale in Archivio di Stato », che fu impressa come allegato al verbale della seduta 8 agosto 1892 negli *Atti del Consiglio Provinciale di Reggio nell'Emilia per gli anni 1892-93*.

(2) Cfr. *Bibliografia*, n 17.

(3) Parecchie scritture eruditissime diede a stampa il M. concernenti alla storia reggiana (cfr. *Bibliografia*, nn. 1, 2, 4, 5, 6, 7, 8), ma molt' altre non meno importanti sono rimaste incompiute tra le sue carte: citerò uno studio sui confini del comitato di Reggio verso la fine del sec. XVIII, un contributo alla storia dello Studio reggiano; delle memorie sugli archivi di Reggio, sulla Camera degli Atti del comune, sullo stemma della città.

A distogliere il Malaguzzi così da coteste indagini intorno alla storia dell'elemento signorile italiano, come da quelle relative alla storiografia reggiana, anzi emiliana medievale, esse pure avanzatissime, che aver dovevano come coronamento la novella edizione di frà Salimbene (1), giunse nel 1888 la sua nomina a direttore dell' Archivio di Modena. Certo fu questa una meritata ricompensa delle sue anteriori fatiche; ma l'impresa gravissima che dovette assumere, di riordinare cioè totalmente l'istituto affidatogli, assorbì d'allora in poi la maggior parte del suo tempo e lo distrasse dai lavori scientifici che aveva tanto bene incominciati (2). A Modena l'azione sua fu sotto ogni rapporto degna di lode incondizionata. Dei doveri del proprio ufficio, il compianto nostro collega aveva difatti un concetto assai diverso da quello che — allora, non oggi! — sembrava esser comune a parecchi tra i direttori d'archivi del " bello italo regno ". Stimavano que' valentuomini che gli archivi fossero fatti per loro, non essi per gli archivi, e dei desideri, delle necessità del pubblico ben poco si preoccupavano. Non mancavano casi in cui intere serie di documenti venissero per lungo tempo sottratte alla visione degli studiosi per il semplice motivo che qualche ufficiale d'archivio ne faceva oggetto d'esame per proprio conto e bramava tenere lontani i concorrenti. Cose, ripeto, d'altri tempi, ma autenticissime! Il Malaguzzi si prefisse invece di agevolare in tutti i modi le investigazioni degli studiosi, li colmò di cortesie e di favori, creandosi fra loro una vera e meritata popolarità. Tutti quanti hanno per le loro ricerche dovuto ricorrere a quella ricchissima miniera degli archivi estensi, il Renier, il Venturi, il Luzio, il Solerti, cent'altri ancora, confermeranno l'asserto di chi fu pure oggetto delle maggiori liberalità.

Durante il periodo di tempo nel quale resse l'Archivio modenese, dal 1888 al 1898, anche per altre vie il Malaguzzi seppe rendersi benemerito degli studi. Nel 1888 attese a raccogliere e riordinare, per incarico avutone dal ministero della pubblica istruzione, i documenti riguardanti la Basilica Lauretana, lavoro lungo e paziente che condusse a fine, riscotendo vive lodi. Anche a Mantova ricercò in quell'anno medesimo, e sempre per incarico ministeriale, tutto quanto concerneva le

(1) Approfittando della sua grande pratica degli archivi patrii, ricco materiale aveva il M. riunito sopra le cronache reggiane di Pietro Muti della Gazzata e di Sagacio della Gazzata; com' egli soleva assicurare, soltanto coll' aiuto dei documenti scoverti da lui sarebbe tornato possibile risolvere in maniera definitiva il problema che sorge intorno ai fonti di Salimbene. Del quale egli aveva fatto studio amoroso e lungo, cosicchè se le forze gli fossero bastate, sarebbe riuscita certo la edizione da lui promessa della *Cronaca* per i *Fonti della storia d' Italia* un monumento degno del bizzarro ed originale francescano.

(2) Certo della sua attività scientifica die' segno anche in questi anni (cfr. *Bibliografia*, n. 11 sgg.); ma erano lavori di minor rilievo quelli che licenziava alle stampe, ed in gran parte già anteriormente apprestati.

vicende di quello storico Castello. Nel 1898, assistito dall'autorità giudiziaria, si portò a Camaldoli per porre le mani sui documenti che esistevano ancora nello sperperato archivio del celebre cenobio, ed iniziare ad un tempo le pratiche necessarie alla ricerca ed al ricupero di quanti erano stati trasportati altrove. Missione delicata, ch'egli compì felicemente, ridonando al paese un materiale prezioso e tanto ricco da essere a mala pena contenuto in venticinque grandi casse. Fu certo il tatto e l'abilità di cui diede prova nello sbrigare siffatti incarichi, che suggerirono al ministero dell'interno il pensiero di mandarlo nella primavera del 1897 quale r. commissario ad Oneglia, lacerata da divisioni che parevano insanabili. Meravigliarono gli amici che il Malaguzzi accettasse un ufficio tanto disforme dai consueti; ma nella nuova situazione ei fe' prova di prudenza, abilità e sagacità; le elezioni, da lui dirette, riuscirono in tutto conformi ai voti dei benpensanti; la città, grata, lo volle ascrivere tra i suoi.

Nel 1899, dopo aver superati felicemente non pochi nè lievi ostacoli che si opponevano alle sue legittime aspirazioni, il Malaguzzi lasciava Modena per Milano. Egli aveva desiderato molto questo mutamento di sede, che, quantunque fosse per riuscirgli tutt'altro che vantaggioso sotto il rispetto economico, gli consentiva di far prova sopra scena più larga delle sue eccellenti qualità di archivista e di studioso. E qui non poteva davvero mancare il modo di metterle in mostra. Senz'essere in quelle condizioni di disordine e di sfacelo nelle quali si è tante volte detto e scritto che fosse caduto, il grand'Archivio milanese non trovavasi certo, quando il Nostro ne assunse la direzione, in floridissimo stato; vi si dormicchiava da un pezzo, e l'esempio veniva dall'alto. Il Malaguzzi sperava di poterlo trasformare invece in un centro operoso di fecondo lavoro; egli, paleografo insigne davvero, vagheggiava di crearsi d'attorno una schiera eletta d'alunni, coll'aiuto de' quali mettere mano all'esplorazione sistematica e compiuta del copiosissimo fondo diplomatico che vi si è formato coll'accumularsi di tanti archivi monastici ed ecclesiastici di tutta Lombardia, ivi trasportati nell'età napoleonica.

Pur troppo i bei sogni non si realizzarono, se non in piccola parte; il Malaguzzi ringiovanì bensì il personale e diede impulso più attivo, regolarità maggiore ai congegni amministrativi, ma si trovò pure alle prese con infinite burocratiche faccende che gli involarono il meglio del tempo. Ansioso di non rinunziare per questo alle sue predilette ricerche di storia e genealogia medievale, egli rubava le ore al sonno, e le veglie eccessive, la privazione d'ogni svago, il lavoro quasi febbrile finirono per risvegliare chi sa quali germi letali nel suo organismo, capace apparentemente di così gagliarda resistenza. Cert'è ch'ei cominciò a declinare, ed avvedendosi di ciò, invece di sostare, raddoppiò gli sforzi. L'impresa ponderosissima ch'egli assunse nel 1903 di provare come in massima parte i documenti della raccolta Muoni, posti in vendita, derivassero dagli incartamenti dell'Archivio di Stato e dovessero

farvi ritorno, die' l'ultimo crollo alla sua malferma salute.... Dinanzi alla incapacità in cui si scorse di qualsiasi occupazione intellettuale, in mezzo ad inaudite sofferenze fisiche, tollerate sin allora con somma energia, la sua mente s'offuscò, intravvide un futuro spaventosamente buio e gli mancò la forza d'affrontarlo. Inchiniamoci pensierosi e mesti davanti alla dolorosa tragedia; non indaghiamo più oltre e soprattutto non giudichiamo.....

Alunno d'Amadio Ronchini, del quale aveva ereditato insieme alla dottrina la modestia rara e la squisita bontà, il Malaguzzi è stato certamente uno de' più dotti tra gli studiosi di storia patria vissuti nell'ultimo trentennio. Versatissimo nelle discipline paleografiche, di cui egli aveva penetrati gli arcani, affaticando senza posa gli occhi e la mente sui documenti, diplomatista sagace, valentissimo conoscitore di sfragistica, competentissimo in materie araldiche, egli possedeva tutto quanto era necessario per imprimere un'orma profonda nel campo con tanto indefesso zelo coltivato. Pur troppo non fu così; egli è scomparso senz'avere dato alla scienza quel ch'essa era in diritto d'attendersi da lui. Prosperano invece gli scarabocchiatori ed i paleografi la cui sapienza si fonda sull'obbiettivo di una macchina fotografica. Ma la vita è fatta così.

F. NOVATI.

Scritti a stampa del conte Ippolito Malaguzzi-Valeri (1)

1. *Guido da Castello e Dante Alighieri*, studi, Reggio Emilia, 1878, tip. Calderini, in-8, pp. 38.

2. *Alcune cose estratte dalli Diarii di messer Alfonso Visdomini*, Reggio Emilia, 1881, tip. Stefano Calderini, in-8, pp. 50.

   Questa pubblicazione, offerta da Italo Calderini per le nozze Fornaciari-Valentini, fu curata dal M., che al Diario reggiano di Alfonso Visdomini dal 1538 al 1574 (pp. 9-42) aggiunse una « Appendice di alcune memorie d'autori incogniti e posteriori « al Diario Visdomini » dal 1578 al 1673 (pp. 43-50), l'uno e l'altra traendo da un ms. di sua proprietà.

(1) Questa bibliografia è stata compilata sopra l'elenco degli scritti del compianto nostro Collega comparso negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie Modenesi*, serie IV, vol. X, par. II, Modena, 1901, pp. 293-95. Ad integrarla si tenne pure presente l'elenco dei « lavori dei soci « pubblicati per intiero negli *Atti e Memorie* », che si legge a p. 55 dello stesso volume e dell'altro indice dei « lavori dei soci dei quali gli *Atti* non dànno « che un sunto », che sta ivi a p. 74 sgg.

3. *Relazione dei lavori e delle deliberazioni del III Congresso storico italiano*, presentata alla sottosezione reggiana della R. Deputazione sovra gli studi di storia patria dai soci delegati allo stesso Congresso, signori vicepresidente cav. dott. Venturi, cav. prof. Campanini e conte Malaguzzi, relatore, in *Atti*, 20 novembre 1885, III serie, V, pp. XLIII-LI.

4. *Un episodio storico guastallese inedito* in *La Rivista Emiliana*, a. II, n. 7 (13 febbraio 1887), pp. 185-187 e n. 8 (20 febbraio 1887), pp. 196-198.

5. *Accorso da Reggio* in *La Rivista* cit., a. II, n. 8, pp. 199-200.

6. *Un atto di giuramento del Consiglio del comune di Reggio agli ambasciatori del comune di Bologna (16 febbraio 1219)* in *La Rivista* cit., a. II, n. 9 (27 febbraio 1887), pp. 201-203; n. 19 (8 maggio), pp. 281-283; n. 25 (19 giugno), pp. 329-331; n. 26 (26 giugno), pp. 337-339.

Il lavoro rimase qui incompiuto; trovasi poi intiero nel volume dei *Frammenti storici*.

7. *I canali di Secchia e d'Enza, riassunto storico e giuridico* (a proposito di due pubblicazioni di Carlo Ferrari) in *La Rivista* cit., a. II, n. 28 (10 luglio 1887), pp. 353-354; n. 29 (17 luglio), pp. 362-364; n. 31 (31 luglio) pp. 379-381; n. 34 (21 agosto), pp. 403-405; n. 36 (4 settembre), pp. 422-424; n. 37 (11 settembre), pp. 430-432; n. 38 (18 settembre), pp. 437-438.

8. *Frammenti storici*, vol. I, Reggio Emilia, 1887, stab. tip.-lit. degli Artigianelli, in-16, pp. 240, oltre 10 in principio n. n.

Eccone i soggetti: « Un episodio storico guastallese inedito », pp. 1-39; « Accorso da Reggio », pp. 41-49; « Un atto di giuramento del Consiglio del comune di Reggio agli ambasciatori del comune di Bologna, 16 febbraio 1219 », pp. 51-219; « Un nuovo documento su Guido da Castello », pp. 221-240. Questo vol. I è il solo pubblicato

9. *Sulle tre Cronache Modenesi di Bonifazio da Morano, di Giovanni da Bazzano e di Alessandro Tassoni testè pubblicate* in *Atti*, 1889, III serie, VI, p. XXII.

10. *Relazione* su quanto fu operato nel IV Congresso storico italiano tenuto in Firenze nel settembre 1889 in *Atti*, IV serie, I, p. XI.

11. *Monumenti di storia patria delle provincie Modenesi*. Serie delle Cronache, vol. XV. Cronache Modenesi di Alessandro Tassoni, di Giovanni da Bazzano e di Bonifazio da Morano [Modena, 1888], recensione in *Rassegna Emiliana*, a. I, fasc. XI, marzo 1889, pp. 692-702.

12. *L'Archivio di Stato in Modena durante il triennio* [illegible] in *Atti*, IV serie, I, pp. 19-101.

13. *La battaglia di San Quintino e le relazioni fra la reale casa di Savoia e il Piemonte e casa d'Este secondo i documenti del R. Archivio di Stato in Mo-*

dena, Modena, 1890, coi tipi della Società tipografica, antica tipografia Soliani, in-4, pp. XXII-110.

Offerto alla Maestà del re Umberto I dai proprietari della Società tipografica Adeodato Mucchi, Giovanni Ferraguti, Pietro Vandelli e Tommaso Cappelli, il 24 giugno 1890.

14. *L'Archivio di Stato in Modena nell'annata 1891* in *Atti*, IV serie, IV, pp. 65-137.

15. *Le nozze del duca Emanuele Filiberto di Savoia con Margherita di Francia*, da dispacci degli ambasciatori estensi conservati nel R. Archivio di Stato in Modena, Modena, 1893, coi tipi della Società tipografica, antica tipografia Soliani, in-4, pp. XVIII-25.

Opuscolo offerto da Adeodato Mucchi e Giovanni Ferraguti della Società tipografica modenese alle Maestà di Umberto e Margherita per le loro nozze d'argento.

16. *Lorenzo Marcello e la battaglia dei Dardanelli (26 giugno 1656)*, Modena, 1894, Società tipografica modenese, in 8, pp. 32 [Per le nozze Marcello-Grimani].

17. *I Supponidi*, note di storia signorile italiana de' secoli IX e X, Modena, 1894, coi tipi della Società tipografica, antica tipografia Soliani, in 8, pp. 40.

18. *Lettera del medico Francesco Castelli al duca Ercole I di Ferrara* [Di Sala, 16 agosto 1503], Modena, 1894, Società tipografica modenese, in-8, pp. 14 [Per le nozze Bruni-Fox].

19. *La costituzione e gli statuti dell'Appennino Modenese*, in *L'Appennino Modenese*, Rocca S. Casciano, 1895, L. Cappelli editore, pp. 498-579.

20. *La guerra turco-montenegrina del 1785 e la strage di Pastrovecchio*, due lettere da Cattaro dei 30 giugno e 14 luglio 1785 di Luca Valeri e Marino Zorzi, tratte dai carteggi estensi dell'Archivio di Stato in Modena, Modena, 1896, coi tipi della Società tipografica, antica tipografia Soliani, in-8, pp. 34 [Per nozze Savoia-Petrović Njeguš, 24 ottobre 1896].

Offerto alla Maestà del re Umberto I da Adeodato Mucchi e Giovanni Ferraguti.

21. *Sigilli inediti dei comuni dell'Appennino Modenese* [con 19 fig.] in *Sant'Anna del Pelago*, Bologna-Modena, febbraio 1897, pubblicazione del *Resto del Carlino*, a beneficio dei danneggiati dalla frana, Bologna, 1897, stab. tip. Zamorani & Albertazzi, in fol., pp. 3-4.

Ne fu fatta una tiratura a parte in-8, pp. 15.

A quest'elenco de' lavori stampati dal Malaguzzi facciamo seguire quello delle " Letture „ da lui fatte tra il 1879 ed il 1893 nelle tornate della R. Deputazione di storia patria per le provincie Modenesi, delle quali negli *Atti* della Deputazione stessa non si hanno che cenni sommari o brevi transunti.

1. *Considerazioni sullo stato attuale e sull'ordinamento da darsi all'Archivio delle Opere pie di Reggio* in *Atti*, 1879, nuova serie, V, par. I, pp. LI-LII.

2. *Ricerche e studi sugli Archivi di Reggio d'Emilia* in *Atti*, 1881, nuova serie, VII, par. I, p. XLV; III serie, I, par. I, p. XXII.

3. *Sull'autenticità controversa de' quattro più antichi diplomi carolingi a favore de' vescovi di Reggio,* in *Atti,* 1881, III serie, I, par. I, p. XX.

4. *Studi critici intorno alla patria ed alla famiglia dell'antipapa Wiberto (Clemente III)* in *Atti*, 1883, III serie, II, par. I, p. XX.

5. *I Signori da Correggio de' secoli XI e XII* in *Atti*, 1883, III serie, par. III, pp. XXX-XXXI.

6. *Della Marca e dei Comitati investiti alla schiatta margraviale degli Attoni* in *Atti*, 1885, III serie, IV, pp. XX-XXII.

7. *Della guerra guastallese ricordata in due pergamene della cattedrale di Parma degli anni 1163 e 1164* in *Atti*, 1887, III serie, V, p. LII (cfr. *Bibliogr.*, n. 8).

8. *Sul celebre giurista reggiano Accorso* in *Atti*, 1887, III serie, V, p. LIII (cfr. *Bibliogr.*, n. 8).

9. *Giuramento prestato il 16 febbraio 1219 dal Consiglio del comune di Reggio agli ambasciatori del comune di Bologna* in *Atti*, 1887, III serie, V, p. LIV (cfr. *Bibliogr.*, n. 8).

10. *Dei diritti baronali di un vescovo emiliano (Adelardo vescovo di Reggio) dal sec. VIII al XII* in *Atti*, 1893, IV serie, IV, p. XXII.

OPERE

pervenute alla Biblioteca Sociale nel III trimestre del 1905

ALIOTTA A., *La misura in psicologia sperimentale*, Firenze, Galletti & Cocci, 1905 (d. d. R. Istituto di studi superiori in Firenze).

Al suo Santo Patrono. Omaggio del Circolo S. Alessandro Sauli. Numero Unico, Genova, P. Risso, 1905 (d. d. s. Gallavresi).

AMBROSOLI A., *Atlantino di monete papali moderne a sussidio del Cinagli*, Milano, U. Hoepli, 1905 (d. d. s. A.).

BERNARDY A., *Cesare Borgia e la repubblica di S. Marino (1500-1504)*, Firenze, Fr. Lumachi, 1905 (d. d. A. e d. Ed.).

BUSTICO G., *La legge Casati e l'obbligo scolastico*, Riva, T. Miori, 1905 (d. d. A.).

BUTTURINI M., *Caccia al vischio degli uccelli acquatici usata sul lago di Garda nel sec. XVII*, Brescia, Unione tipografica bresciana, 1905 (d. d. s. A.).

CESSI R., *Prigionieri illustri durante la guerra fra Scaligeri e Carraresi (1386)*, Torino, C. Clausen, 1905 (d. d. A.).

CIAN V., *Un genealogista patriotta.* Lettere inedite del conte Pompeo Litta-Biumi, Pisa, F. Mariotti, 1905 (d. d. s. A.).

COGGIOLA G., *I Farnesi e il ducato di Parma e Piacenza durante il pontificato di Paolo IV*, vol. I (Estr. dall'*Archivio storico per le provincie parmensi*, Nuova serie, vol. III, a. 1903) (d. d. A.).

EGIDI P., GIOVANNINI G., HERMANIN F., FEDERICI V., *I monasteri di Subiaco.* Vol. I: Notizie storiche. — L'architettura. — Gli affreschi. — Vol. II: La Biblioteca e l'Archivio, Roma, Unione cooperativa editrice, 1904-1905 (d. d. Ministero della Pubblica Istruzione).

GALLAVRESI G., *Il diritto elettorale politico secondo la costituzione della repubblica Cisalpina*, Milano, L. F. Cogliati, 1905 (d. d. s. A.).

GIULINI A., *Parole pronunciate sulla tomba del conte Emilio Barbiano di Belgioioso* (Estr. dal *Bollettino della consulta araldica*, n. 28, vol. VI) (d. d. s. A.).

— *Di un ramo ignorato del casato de' Maggi* (Estr. dal *Giornale Araldico*, a. 1905, n. 2) (d. d. s. A.).

MONTANELLI P., *Il movimento storico della popolazione di Trieste,* Trieste, G. Balestra, 1905 (d. d. A.).

Raccolta di studi pubblicati in occasione delle nozze Petraglione-Serrano, Messina, T. Nicastro, 1903 (d. d. s. Petraglione).

Raccolta Vinciana presso l'Archivio storico del comune di Milano, Castello Sforzesco, fasc. I, Milano, 1905 (d. d. s. Beltrami).

RIBOLDI E., *Le sentenze dei consoli di Milano nel sec. XII* (Estr. da questo *Archivio*, a. XXXII, 1905, fasc. VI) (d. d. s. A.).

SOMMI PICENARDI GUIDO, *Ricordi di Cagliostro a S. Leo* (1791-1795) (Estr. dalla *Rivista di scienze storiche*, a. 1905).

VARISCO A., *L'epigrafe del ventaglio monzese detto della regina Teodolinda* (Estr. dagli *Studi Medievali,* a. 1905, fasc. III) (d. d. s. A.).

VIRIGLIO A., *Torino napoleonica.* Gaudì ed allegrezze ufficiali, Torino, Lattes, 1905 (d. d. Ed.).

25 settembre 1905.

Il Bibliotecario
B. SANVISENTI

ACHILLE MARTELLI, *gerente-responsabile.*

LA NASCITA E IL BATTESIMO
DEL PRIMOGENITO DI GIAN GALEAZZO VISCONTI
e la politica viscontea nella primavera del 1366

I.

La questione cronologica.



La prole di Gian Galeazzo Visconti conte di Virtù e di Isabella di Valois ebbe infelice destino: nessuno dei tre figli nati da quell'unione potè giungere all'adolescenza per assidersi poi sul trono reso ambito e temuto dal forte lor padre, e solo la figlia Valentina visse e fece risaltare dolcemente la sua figura sul cupo quadro della storia di Francia della fine del sec. XIV.

Per tali ragioni assai poco ci hanno tramandato sui figli di quel Visconti i cronisti del tempo o di poco posteriori. La notizia più antica è quella del *Chronicon placentinum,* che, detta morta Isabella, pel parto del figlio Carlo, il 3 settembre 1372, continua: « Ex qua domina Isabella dictus dominus Galeaz genuit tres filios « et unam filiam, scilicet dominum Johannem Galeaz, dictum Az- « zonem et dominam Valentinam, et dictum Carolum ultimum » (1), narrando poi della morte dei tre maschi, già cresciuti in età, entro il termine di sette od otto anni; l'anno seguente, Carlo, in seguito Gian Galeazzo, ultimo Azzone dopo la morte del nonno. Così pure fanno gli *Annales Mediolanenses* (2).

(1) Muratori, *R. I. S.,* vol. XVI, cc. 512-13.
(2) Ibid., cc. 747-48.

Indicazioni cronologiche sulle nascite mancano; e queste furono date più tardi, ma solo per Valentina, l'unica che potesse per le sue vicende eccitar interesse. Il Corio, dopo aver trattato sotto il 1366 del convegno di Avignone tra Urbano V e Carlo IV per l'abbattimento dei Visconti (che fu invece in maggio-giugno 1365 e con altri intenti), coll'intervento di Androadio *(sic)* marchese di Ferrara, Malatesta Unghero e altri signori, dice: « Il Marchese di Ferrara e Mala- « testa Ungaro vennerono a Pavia, et similmente il Conte di Sa- « voia, dove furono compatri de una figliola che nacque a Giovanne « Galeazo Conte di Virtute, nominata Valenzina; che puoi fu ma- « ritata al Duca di Turonia. Per questo baptesmo fu facto tanta « solenne festa et gaudio quanto mai per alcuno preterrito tempo « fusse celebrata tra Lombardi. Quivi ancora gli intervenne Ber- « nabo, e tutti li nobili de Lombardia. Doppo che fu tanta solen- « nitate finita, Bernabo; il dicto Marchese e Malatesta con summo « honore recevette a Milano; et inde partendosi andarono al Par- « lamento de Avignone dove si tractava de la depositione de' Ve- « sconti » (1).

Così sarebbe fissato, se non della nascita, il tempo del battesimo di Valentina al 1366 e precisamente « prima del marzo »; ora, questa notizia del cronista lombardo durò, si può dire sinò ai giorni nostri, incontestata. Così G. B. Pigna, dopo aver parlato di una visita del marchese Nicolò II d'Este ad Avignone nel 1366, asseriva lo stesso pur variando i moventi del passaggio a Pavia, come vedremo (2); ed al Pigna si appoggiava a sua volta il Guichenon, accennando al passaggio a Pavia di Amedeo VI di Savoia nel recarsi a Venezia per la spedizione d'Oriente (3); così pure il Volpi (4).

Il Muratori faceva un passo avanti: e basandosi sul *Chronicon estense* da lui pubblicato, per primo fissava la data del battesimo al maggio del 1366, ingannandosi però nel dire Valentina figlia di Galeazzo (5); così pure negli *Annali d'Italia,* ad annum. E sulle orme del Corio e del Muratori (pur correggendo l'errore di quest'ultimo)

(1) CORIO, *Historia di Milano,* Milano, 1503, ad annum.
(2) *Historia de' principi d'Este,* Ferrara, 1570, vol. I, p. 315.
(3) *Histoire généalogique de la maison de Savoye,* Lyon, 1660, to. I, p. 417.
(4) *Dell'Historia de' Visconti,* Napoli, 1737-1748, vol. I, p. 433.
(5) MURATORI, *Antichità Estensi,* Modena, 1740, vol. II, p. 141.

si mettevano gli storici lombardi posteriori: così il Giulini (1), il De Rosmini (2), il pavese Robolini (3), il Litta (4), ultimo finalmente il Magenta (5). Nè diversamente narrava il ferrarese Frizzi (6), mentre uno storico sabaudo, il Datta (7), faceva lo stesso, fissando al 27 maggio la presenza del conte di Savoia in Pavia.

Ma contro la tradizione generale basata sul Corio venivano, in questi ultimi tempi, ad elevarsi dubbi tanto da negarle ogni fede, non al di qua ma al di là delle Alpi, cioè fra gli storici francesi; e se non con appoggio di documenti, con ragioni di opportunità storica. Primo, che io mi sappia, uno studioso regionale, George Lecocq, in una « Étude historique sur Valentine de Milan » (Saint-Quentin, 1875), senza citare alcuna fonte, scriveva (p. 7): « Valentine de Milan.... nacquit vers l'an 1370 ». Qualche anno dopo, M. Faucon, in una monografia che iniziò gli studi scientifici in materia, asseriva aver Valentina toccati nel 1389 diciott'anni, facendola così nata nel 1371 (8); e a sua volta il Jarry, il più valente storico per tale periodo, nel volume: *La vie politique de Louis duc d' Orléans* (9), si limitava a dire che Valentina nel 1386 aveva quindici anni.

Nè la novità passava inosservata fra noi. G. Romano, la cui competenza nella storia viscontea è da tutti riconosciuta, in un suo articolo: *L'età e la patria di Gian Galeazzo Visconti* [in quest'*Archivio,* XVI, 1889], accettava (p. 930) la data 1371, sostenendola col negare l'autorità del Corio « assai discutibile in materia di cro« nologia viscontea », e col notare che Isabella ebbe il suo primoge-

(1) *Memorie spettanti alla storia ecc. della città e campagna di Milano* 2.ª ediz., Milano, 1854-56, vol. V, p. 503.

(2) *Dell'Istoria di Milano,* Milano, 1820, vol. II, p. 116.

(3) *Notizie appartenenti alla storia della sua patria,* Pavia, 1832-1838, vol. V, par. I, pp. 35-36.

(4) *Famiglie celebri italiane,* Visconti, tav. VI.

(5) *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia,* Milano, 1883, vol. I, pp. 129-30.

(6) *Memorie per la storia di Ferrara,* Ferrara, 1850, vol. III, pp. 340-41.

(7) *La spedizione in Oriente di Amedeo VI Conte di Savoia,* Torino, 1826 pp. 70-78.

(8) *Le mariage de Louis d'Orléans et de Valentine Visconti* in *Archives des Missions scientifique et littéraires,* série III, to. VIII, Paris, 1882, p. 8, note 3.

(9) Paris, 1889, p. 28.

nito solo nel marzo 1369 (*sic*); e tra il 1366 e il 1370 la diceva nata in altro articolo di quest'*Archivio*, XX, 1893, p. 604; incerto tra il 1370 e il 1371 si teneva il Camus, un distinto studioso francese di cose nostre, nel suo lavoro: *La venue en France de Valentine Visconti, duchesse d'Orléans* (in *Miscellanea di storia italiana*, serie III, vol. V, Torino, 1898), per primo notando l'importanza della notizia del *Chronicon placentinum* (pp. 3-5); ultimo, in una critica del lavoro precedente, il Romano (in quest'*Archivio*, XXV, 1898, II), incidentalmente (pp. 8-10), tornava a ribattere sulla questione, conservando il 1371, per la quasi impossibilità che Isabella partorisse a quindici anni (*sic*), in secondo luogo osservando che, se Valentina fosse del 1366, avrebbe avuto ventitre anni nel 1389, e i cronisti francesi, tanto velenosi con lei, non si sarebbero lasciata sfuggire sì bella ragione per ingiuriarla. E siccome, in successivi articoli riguardanti Valentina, nè il Camus (in *Bollettino storico bibliografico subalpino*, vol. IV, 1899), nè il Romano in un breve opuscolo polemico (Messina, 1899); e in un successivo articolo (in quest'*Archivio*, XXIX, 1902, I); nè il Comani (in quest'*Archivio*, XXVIII, 1901, I), nè il Jarry (in *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes*, fasc. LXII, 1901), nè il Seregni (in *Rivista di scienze storiche*, anno I, fasc. IX, 1904), portarono nuova luce sull'argomento dell'età sua, l'opinione comune ormai è che Valentina nascesse nel 1371.

Quanto ai figli di Gian Galeazzo, ai giorni nostri ne sappiamo poco più dei cronisti citati. Il Corio parla di Azzone, solo al 1378; il Giulini (1) seguiva i cronisti stessi; il Litta invece (loc. cit.) sconvolgeva la genealogia, mettendo primogenito Azzone, seconda Valentina, terzo Gian Galeazzo, quarto Carlo, ma senza naturalmente fissare le date delle nascite; il Magenta poi fissava la nascita del primogenito Azzone al 4 marzo 1369, appoggiandosi a lettere (veramente *sine anno*) di partecipazione ai Gonzaga (2): opinione seguita dal Camus e dal Romano, e messa in dubbio solamente pochi mesi or sono, e con molta cautela, dai signori Riboldi e Seregni, in una « Relazione » pubblicata in quest'*Archivio* (3).

Concludendo: mancano assolutamente documenti inoppugnabili per guidarci in tanta oscurità; si è sconvolta, senza buone ragioni,

(1) Op. cit., vol. V, p. 622.
(2) MAGENTA, op. cit., vol. I, p. 131 e vol. II, pp. 30-32.
(3) XXXI, 1904, II, p. 204 sgg.

la genealogia data dai cronisti; si è dimenticato uno dei figli; si è posticipata infine di qualche anno (e bene, come vedremo) la nascita di Valentina, ma sempre senza documenti, e senza badare che in tal modo rimaneva impossibile la spiegazione di una sì precisa descrizione del battesimo della principessa da parte del Corio. Sarà nostra cura dimostrare quanto il racconto suo sia vero in tutto, salvo che per la persona del nato di Gian Galeazzo; e cioè, servendoci di fonti sabaude inedite, e ben usando documenti già noti, ci proveremo a dimostrare che il conte di Virtù ebbe veramente il suo primogenito, ei pure chiamato Gian Galeazzo, il 4 marzo 1366, e che questi fu battezzato il 24 maggio successivo.

In linea subordinata poi verremo a mettere in chiaro che egli ebbe il secondogenito, Azzone, nel settembre 1368; Valentina quindi, quasi certamente, nell'estate 1370; e Carlo, ultimo nato, nel settembre 1372.

II.

La nascita del primogenito di Gian Galeazzo. — I Visconti e Amedeo VI di Savoia nel principio del 1366.

Un prezioso documento, e per nulla ancora utilizzato, si trova agli Archivi camerali di Torino (Sez. III dell'Archivio di Stato): un *Giornaliero* per le « Despenses de l'hôtel de la Comtesse de « Savoie », dall'8 febbraio 1366 al 31 luglio 1367 (1), in cui il maggiordomo Antonio Maillet giorno per giorno segnava le spese della corte della contessa, sia per vitto, sia per doni, messi, affari diversi: è un grosso volume cartaceo, in folio, di vera importanza storica, perchè denso di notizie su quella corte durante l'assenza di Amedeo VI in Oriente, essendo la contessa Bona di Borbone stata da lui investita di pieni poteri.

Ora, il 23 marzo 1366, il Maillet nota la seguente spesa: « Libravit de mandato domine... qui dati fuerunt cuidam scutiffero

(1) *Inventario 39.° Comptes de l'hôtel de la comtesse de Savoie*, appendice. Approfitto dell'occasione per ringraziare il dotto quanto gentile direttore della Sezione, dott. cav. E. Casanova, e gli archivisti signor Combetti ed avvocato Rossano.

« domine Comitisse de Virtus nuncianti domine nostre Comitisse « nativitatem filii dicte domine Comitisse de Virtus. inclusis qua« draginta septem florenis b. p. pro emptione unius ciphi argenti « ad pedem dati eidem scutiffero, II^C florenos boni ponderis. et « XLVII fl. b. p. » (1).

Da tale dato chiaramente risulta che, alcuni giorni avanti, una prima nascita era venuta ad allietare l'unione di Gian Galeazzo Visconti, detto il conte di Virtù, figlio di Galeazzo II, con Isabella di Valois, sorella di Carlo V re di Francia, ambidue giovanissimi ancora; e la notizia, secondo l'uso delle corti, era stata mandata alla contessa di Savoia, zia e cugina della novella madre. La nascita era avvenuta a Pavia: nel grandioso castello, non ancora del tutto terminato, si erano ridotti a dimorare, sul finire del 1365, Galeazzo e Bianca di Savoia (2), e naturalmente li aveva seguiti la giovane coppia, dovendo esser desiderio di tutti che l'atteso parto avesse luogo là dove la quiete era pari al fasto.

Che il nato fosse veramente il primogenito, lo dimostra chiaro il fatto della nascita di un secondo figlio nel 1368 (vedi sotto, p. 283); e che il giorno della nascita del primogenito stesso sia stato il 4 marzo, ci consta, in conseguenza, da due lettere « Papie, die quarta « marcij » che la contessa di Virtù faceva pervenire ai signori di Mantova: una, « Mag. D. Guidoni de Gonzaga d.no Mantue » (3), l'altra « Magnificis viris dominis Ludovico et Francischino de Gon« zaga » (4), avvisandoli di aver avuto in quel giorno il suo « pri« mogenito ». Manca in esse l'anno; e il Magenta, credendo Franceschino Gonzaga successore di Francesco morto nel 1368, e già al 1366 avendo messo la nascita di Valentina, assegnò loro l'anno 1369, facendo così nascere il 4 marzo 1369 il primogenito Azzone (5). Ma siccome, secondo la fonte sabauda, non possiamo oltrepassare il 1366, e solo al termine del 1365 i Visconti passarono a Pavia, è evidente che questo « primogenito » e il « filius », di cui parla la nostra fonte, sono una stessa persona.

(1) Fol. XXII v. Questa spesa è riprodotta, ma senza data, in *Conti de hôtel de la comtesse de Savoie, Rot. 22*, fol. V.

(2) MAGENTA, op. cit., vol. I, pp. 93-95.

(3) Ibid., p. 134.

(4) Ibid., vol. II, p. 30, doc. XXXVI.

(5) Ibid, vol. I, p. 134.

Ma tali lettere d'altronde, che sono veramente del 1366, non devono esser esaminate da sole. Il Magenta ne pubblica altre parecchie di Galeazzo ai Gonzaga stessi, per invitarli alle giostre per il battesimo del figlio della contessa di Virtù, attribuendole allo stesso anno 1369: la prima è del 23 marzo, la seconda del 14 aprile e la terza del 21 stesso, dirette tutte « Ludovicho et Fran« cischo fratribus de Gonzaga » (1); evidentemente, nella lettera suaccennata, Franceschino non era che un vezzeggiativo dato a Francesco fratello di Ludovico, figli ambidue di Guido (2): ora, tale invito non poteva essere del 1368 (nascita del secondogenito), anno di guerra tra le due famiglie (3). Ma vi sono altre ragioni per ritener tali lettere dell'anno 1366; anzitutto, come vedremo, in una di esse, si parla della data definitiva fissata per le giostre *alla Pentecoste,* in un'altra, *al 24 maggio;* ora, appunto nel 1366 la Pentecoste cadde il 24 maggio. In secondo luogo, ciò che per noi è più interessante, vi sono in esse tali accenni riguardanti il conte di Savoia, che non possono riferirsi se non al 1366.

Così siamo portati a volgerci ad un argomento del tutto nuovo: le relazioni tra il conte ed i Visconti nei primi mesi del 1366.

Strette da vincoli di parentela le due famiglie per il matrimonio di Bianca, sorella d'Amedeo, con Galeazzo II nel 1350, se per il decennio successivo le rivalità per le terre piemontesi e le contingenze politiche le avevano talvolta messe a fronte, il trattato di alleanza del 26 dicembre 1361 aveva dato il suggello al completo loro accordo nei rapporti complicati degli affari del Piemonte, specialmente nella guerra del conte contro Giovanni II di Monferrato e le compagnie di ventura nel 1362, e in quella contro Federico II di Saluzzo e il Monferrino ancora nel 1363, non bastando a guastare l'opera ben iniziata il vano omaggio prestato un'altra volta dal Saluzzese a Barnabò Visconti il 26 febbraio 1365, e confermato (ad onta di altro diploma in favore di Amedeo con la data del

(1) MAGENTA, vol. II, pp. 30-32, docc. XXXVIII-XL.

(2) Ved. la « Tavola genealogica » in C. D'ARCO, *Studi intorno al municipio di Mantova,* ecc. Mantova, 1872, vol. IV. Solo su tali ragioni si sono appoggiati i signori Riboldi e Seregni (loc. cit.) per mutare la data 1369 in 1366: sono lieto che i documenti vengano a dar ragione all'ipotesi dei due egregi studiosi.

(3) VOLTA, *Compendio cronologico-critico della storia di Mantova,* Mantova, 1827, vol. II, pp. 38-41.

12 maggio seguente) con diploma imperiale del 29 dicembre successivo (1).

Al principio del 1366 Amedeo VI era alla vigilia della sua memorabile impresa d'Oriente. Egli aveva, nel gennaio 1364, giurata ad Avignone, nelle mani del pontefice Urbano V, la Crociata generale contro i Turchi, bandita sotto gli ordini di Giovanni II di Francia e Pietro I di Cipro nella quaresima del 1363; ma morto il primo, e miserrimo successo avendo avuto il re di Cipro nelle sue peregrinazioni per tutta l'Europa, non aveva voluto seguirlo nella spedizione contro Alessandria nell'estate-autunno 1365, e si era finalmente, dopo la visita dell'imperatore Carlo IV dello stesso anno, indotto a partire per l'Oriente, non più in aiuto di Terra Santa, ma contro i Turchi Ottomani, devastanti gli ultimi resti eurôpei dell'Impero Bizantino, sul cui trono sedeva un suo cugino, Giovanni V Paleologo, che poco prima aveva promesso al papa il ritorno alla fede della Chiesa greca (2).

(1) CIBRARIO, *Storia della monarchia di Savoia*, Torino, 1840-44, vol. III, pp. 114-192; MAGENTA, op. cit., vol. I, pp. 1 sgg. e GABOTTO, *L'età del Conte Verde in Piemonte*, in *Miscell. stor. ital.*, serie III, vol. II, Torino, 1894, pp. 79-149, passim. Vedi pure MUGNIER, *Lettres des Visconti et des diverses autres personnages aux comtes de Savoie Amédée VI, Amédée VII et Amédée VIII* (1360-1415), Paris, 1896. Per il periodo 1361-63 ancora gli studi del GABOTTO, *Contributi alla storia del Conte Verde negli anni 1361-62* in *Atti R. Accademia delle scienze di Torino*, to. XXXIV, 1899; *Nuovi contributi alla storia del Conte Verde (1359-63)* in *Bollett. stor.-bibliogr. subalp.*, vol. IV, 1899, e *La guerra del Conte Verde contro i marchesi di Saluzzo e di Monferrato nel 1363* in *Piccolo Archivio stor. dell'antico marchesato di Saluzzo*, vol. I, 1901. Ma ricca messe di materiale inedito si trova ancora negli Archivi di Torino, che confido poter raccogliere a poco a poco e pubblicare.

(2) Non seguo naturalmente il vecchio lavoro del Datta, già citato, pieno di lacune ed errori, dei quali è stranissimo non siansi accorti gli storici posteriori: ultimi il DELAVILLE LE ROULX, *La France en Orient au XIVe siècle*, Paris, 1886; il JORGA, *Philippe de Mézières et la Croisade au XIVe siècle* in *Bibliothèque de l'École des hautes études*, fasc. 110, Paris, 1896, e il BOLLATI DI S. PIERRE, *Illustrazioni della spedizione in Oriente di Amedeo VI* in *Bibl. stor. ital.*, vol. VI, Torino, 1900: basti il dire che egli fa giurare Amedeo nel marzo 1363, e subito per soccorrere i Bizantini; e (per dir cosa più vicina al nostro tema) che fa rimanere il conte in Savoia sino alla metà di maggio, mentre vedremo che fu tutt'altro!

Uno studio definitivo sul vasto argomento spero pubblicar presto, sopra documenti degli archivi di Torino, Venezia, Firenze, Roma, Genova e Parigi, e sugli ultimi studi di storia del papato, di Bisanzio, dei Turchi, dell'Ungheria e dei Bulgari.

Ora, diversi motivi inducevano il Conte Verde a lasciare Bourget, sua preferita residenza, per passare le Alpi l'8 febbraio 1366 (1): sistemare gli affari del Piemonte, aver aiuti dai Visconti alla dispendiosa sua impresa, portarsi più vicino a Venezia e a Genova per le galere necessarie al viaggio: ma l'affare più urgente, per ubbidire alla preghiera fattagli da Urbano V nella ultima visita ad Avignone (fine di gennaio), era l'indurre Barnabò, in lotta con Genova da alcuni mesi per sostenere il marchese del Carretto, e il cui figlio naturale Ambrogio Visconti, alla testa della Compagnia di S. Giorgio, devastando era giunto poco prima alle porte della città in cui si sollevava in nome degli antichi Signori la parte popolare; a voler conchiudere la pace (2).

Il 10 febbraio il conte era con la sua comitiva ad Aiguebelle, e passato il Moncenisio, il 13 giungeva a Susa, il 15 a Rivoli, sede del governatore sabaudo delle terre del Piemonte (3). Nessun fatto nuovo era avvenuto in quella regione dopo il nuovo anno; solo Barnabò aveva procurato la proroga di fatto della tregua tra Saluzzo e Acaja; e subito il 16 stesso veniva stipulato un contratto di alleanza tra Galeazzo Visconti e Giacomo d'Acaja (4), dovuto naturalmente ai buoni uffici del conte, dati gli ottimi suoi rapporti sia coi Visconti, sia col principe, ognor più sotto il suo influsso dell'epoca del suo matrimonio con Margherita di Beaujeu.

(1) *Giornaliero* cit., fol. I: « Recessit dominus eundo ultra mare.
« Die dominica VIII mensis februarii. anno millesimo CCC LXVI qua die « recessit dominus noster Comes ultra mare, fuit domina tota die apud burgetum ».

(2) L'incarico ad Amedeo risulta da lettere di esortazione alla pace del papa al doge di Genova, a Barnabò, a Gabriele Aleramo e al marchese del Carretto, 25 gennaio 1366, in Arch. Vatic., *Epist. secret. Urbani V*, Reg. 248, fol. 36 v.-37. La visita di Amedeo al papa non era nota sinora ad alcuno, e sarebbe troppo lungo documentarla qui. Sulle trattative tra il conte e Barnabò prima dell'8 febbraio, vedi in gennaio dono di un cavallo « parte d.ni domini barnabouis do- « mino nostro » (*Giornaliero* cit., fol. I); « Libravit domino eymerico de mon- « tefalcone pro suis expensis misso apud mediolanum, IV fl. b. p. » in *Rotolo 27. Tesoreria generale di Savoia*, 16 11. 1365 — 15. 11. 1366 (come tutti gli altri, agli Arch. Cam. di Torino), fol. XIII, mandato 5 febbraio 1366; « Libravit do- « mino de fromentes misso apud mediolanum et januam.... L fl. b. p. »; « Li- « bravit quos dominus donari fecit cuidam domicello qui apportavit domino li- « bratam domini barnabouis, XX fl. b. p. » (*Rot.* cit., fol. XV, mandato cit.).

(3) *Conti de l'hôtel du comte*, *Rot. 65*, 25. 12. 1365 — 11. 6. 1366, fol. I.

(4) Gabotto, *L'Età del Conte Verde* cit., p. 150.

Del resto, breve fu il soggiorno del conte in Rivoli; e avute grosse somme di denaro dal principe e dal signore di Villars suoi debitori (1), attraversato rapidamente il Piemonte settentrionale, era già il 26 di febbraio a Milano (2), dove si trattenne presso Barnabò alcuni giorni, cercando di compiere la missione affidatagli, ma senza alcun pratico risultato (3).

Ma Pavia attirava il conte, ove da Galeazzo sperava trovare aiuto di armi e di danaro, dal cognato, cioè, ei pure in qualche modo interessato alla spedizione in aiuto di uno sfortunato congiunto; e dovette affrettare la sua partenza da Milano l'annunzio della nascita del primogenito di suo nipote Gian Galeazzo, avvenuta appunto il 4 marzo: certo è, che egli si trovava già a Pavia il 9, in tal giorno ricevendovi la visita del castellano di Rivoli (4). Non potevano naturalmente a lui mancare liete accoglienze, sia da parte di Galeazzo sia dalla sorella Bianca (5), sia infine dai nipoti Gian Galeazzo e Isabella nel cui matrimonio, entrambi essendo suoi congiunti, egli aveva avuto gran parte nel 1360 (6) e con cui

(1) *Rot. 27* cit., fol. XI.

(2) *Rot. 65* cit., fol. 1; cfr. una lettera del conte di tal data in fol. IV.

(3) « Recepit a domino de fromentes.... in exoneracionem sexaginta trium « flor. b. p. sibi traditorum apud mediolanum.... pro expensis sui ipsius, domini « rolandi de vayssye et thome de balma faciendis eundo de mediolano apud « sanctum serravallem (*sic*) et de sancto serravalle apud pisam, pro quibusdam « negociis domini, et tamen non fuerunt nisi apud sanctum serravallem.... » (*Rot. 65* cit., fol. II). Evidentemente, si tratta di passi fatti verso la Compagnia di Ambrogio Visconti, sulla riviera ligure.

(4) *Conti Castellania di Rivoli, Rot.* 1. 9. 1362 — 1. 4. 1367, foll. XXI-XXII. « Libravit in expensis suis cum tribus equis et familia quando ivit papiam portando domino certam quantitatem florenorum, et ivit secum johannes de alle« vis, et ad quod vacaverunt per octo dies inceptos sexta die marcij anno d.[ni] « MCCCLXVI. X fl. b. p. ». Naturalmente, gli « otto giorni » sono per l'andata e il ritorno.

(5) Curiosi sono i doni in natura che in quel torno di tempo, come del resto spessissimo prima e dopo, i Signori di Pavia spedirono in Savoia alla contessa: cioè « tres bestias oneratas varnachia, marveysia et citronibus » (*Giornaliero* cit., 28 febbraio) e 200 grosse anguille (ibid., 18 marzo, cfr. 29 stesso). Al conte a Milano, Bona aveva scritto il 28 febbraio (ibid.).

(6) Oltre gli accenni nei cronisti e negli storici lombardi, della parte avuta dal conte nelle nozze ha trattato il GABOTTO, *Nuovi documenti sul matrimonio di Isabella di Francia con Gian Galeazzo Visconti* in *Rend. R. Accad. dei Lincei* di Roma, Classe di scienze morali storiche e filosof., serie V, vol. VIII, 1889.

erasi sempre mantenuto ne' più affettuosi rapporti; tanto più che il grande castello doveva essere tutto in festa per il lieto evento, ad annunziare il quale veniva inviato alla contessa a Bourget uno scudiero di Isabella, magnificamente regalato, come abbiamo visto, di denaro e d'un prezioso oggetto d'arte.

Il conte, veramente, era venuto a Pavia tutt'altro che per feste; pure, con massimo piacere dovette acconsentire alle preghiere del cognato e del nipote di far da padrino al neonato; si fissò quindi la seconda domenica dopo Pasqua (che cadde in quell' anno il 5 aprile), cioè il 19 aprile, terminato il puerperio di Isabella, per la solenne cerimonia del battesimo rallegrata da grandiose feste e da una di quelle splendide giostre, in cui tanto spesso rifulgeva il valore del conte.

Infatti, appunto il 9 marzo, Galeazzo avvisava di tutto questo Guido Gonzaga, invitandolo a inviar cavalli per la giostra, a Pasqua, con una lettera che incominciava: « In rellevata illustris « nurus et filie nostre, erunt Papie illustris frater et filius noster « dominus Comes Sabaudie, et multi alii domini, et faciemus fieri « maxima et solempnia festa et maximas zostras.... » (1).

Anche a questa lettera il Magenta assegna la data 1369; ma siccome Guido morì nell'autunno di quell'anno, nè può trattarsi del 1368 in cui v'era guerra fra lui e i Visconti, e d'altronde solo nel 1366 Amedeo si trovò a Pavia in quel periodo dell'anno, è evidente che essa pure, come le altre, spetta al 1366.

Concludendo: dalle fonti sabaude confrontate con le viscontee e con la narrazione del Corio, risulta fuori d' ogni dubbio che il primogenito di Gian Galeazzo nacque a Pavia il 4 marzo 1366.

È questo un esempio di paternità precoce assai, data la giovanissima età dei genitori. L'Azario (2) e gli *Annales Mediolanenses* (3) dicono che Gian Galeazzo e Isabella erano fanciulli all'atto del loro matrimonio, nel 1360; M. Villani invece è più preciso, ed assegna alla sposa l'età dello sposo, undici anni (4). Questo dato non è esatto che in parte: difatti, dopo tante divergenze di cronisti e di storici, recentemente Zanino Volta riusciva, su l' atto di eman-

(1) MAGENTA, op. cit., vol. II, p. 30, doc. XXXVII.
(2) *Chronicon* in MURATORI, *R. I. S.*, vol. XVI, col. 405.
(3) MURATORI, *R. I. S.*, vol. XVI, col. 730.
(4) *Cronache*, lib. IX, cap. 103.

cipazione di Gian Galeazzo, a fissar la data della sua nascita verso la fine del 1351 (1); e con altre prove il Romano la precisava meglio al 15 ottobre 1351 (2): dunque, nel 1360, egli non aveva ancora nove anni. Nel vero è invece M. Villani parlando di Isabella: essa aveva allora appunto undici anni, essendo nata precisamente, come fissò il De Sade, il 1.° ottobre 1348 (3).

Matrimoni di fanciulli erano tutt'altro che rari nei tempi addietro; certamente, la loro consumazione avveniva solo più tardi. Nel nostro caso, l'unione effettiva dei due principi ebbe principio col 1364: appunto il 21 febbraio di tal anno il vicario dell'arcivescovo di Milano concedeva ad un tal Galiot, frate minore, l'incarico di ricevere le confessioni di Isabella e dello sposo: questi erano dunque già conviventi (4).

Nato addì 4 marzo 1366, il primogenito di Gian Galeazzo fu concepito quindi nel giugno 1365: il padre aveva allora quasi quattordici anni, la madre non ancora diciassette. Certo, la paternità del conte di Virtù è precoce assai, ma non impossibile in un giovane sì robusto e forte quale ei fu, secondo tutti i cronisti, e in tempi in cui lo sviluppo fisico era curato ben più dell'intellettuale: al contrario normale è il fatto in riguardo ad Isabella, per quanto gracile e delicata di salute (5).

Un quesito ci rimane ora a risolvere; ma la cosa non è facile.

(1) Z. Volta, *L'età, l'emancipazione e la patria di Gian Galeazzo Visconti* in quest'*Archivio*, XVI, 1889, p. 581 sgg.

(2) Romano, *L'età e la patria di Gian Galeazzo Visconti* cit.

(3) Abbé de Sade, *Mémoires pour servir à l'histoire de Pétrarque*, Amsterdam, 1767, vol. III, p. 539. Il Romano, che nel suo studio del 1889 aveva accettata la data di nascita fissata dal De Sade, in quella del 1898, seguendo troppo M. Villani, la dice nata l'anno del marito, 1351. In tal modo vediamo cadere l'argomento principale da lui addotto contro il 1366 come nascita di Valentina, che cioè Isabella avrebbe avuto solo quindici anni a quel tempo.

(4) Documento pubblicato da E. Motta in *Miscellanea francescana di storia, di lettere, di arti*, Foligno, 1889, vol. IV, p. 63. Il primo accenno alle relazioni della corte sabauda con la principessa in questo nuovo periodo, è il seguente: « Item pro precio unius roncini quem dominus donavit huthoni boticoillerio do« mineysa belle de francia de mediolano die XXVI februarij.... » in *Conti de l'hôtel du comte de Savoie, Rot. 63* (19. 3. 1361 — 6. 2. 1365), fol. XL, mandato del conte 9 marzo 1364.

(5) Vedi su quest'ultimo argomento, G. Zoia, *Su la salma di Isabella di Valois* in *Rend. del R. Istit. Lomb. di scienze e lettere*, serie II, vol. XXXI, p. 10.

Quale fu il primogenito del conte di Virtù, Gian Galeazzo ovvero Azzone?

Io credo sia stato Gian Galeazzo, e per più ràgioni. Anzitutto, l'unica fonte originale, il *Chronicon placentinum* già citato, ce lo dà primo nella serie dei figli, nè v' ha ragione alcuna di credere ad una inversione; in secondo luogo, il Litta ed il Magenta, sino ai citati Riboldi e Seregni, hanno fatto primogenito Azzone, ma, credo, per il solo fatto che questi visse più a lungo, ed ebbe qualche parte negli affari politici del tempo suo, perchè nessun documento dà a lui tale titolo; in terzo luogo il conte di Virtù doveva desiderare per il suo primogenito un nome che ricordasse insieme il padre della sposa e il proprio, unendo i due nomi che egli stesso portò; tanto più che il nome Giovanni, portato pur già dal potente suo prozio l'arcivescovo, ebbe ad essergli caro assai se, accanto al nome di Maria, lo assegnò al primogenito avuto dalla seconda sua consorte, al suo successore (Giovanni Maria); in ultimo, data l'età del padre e la gracilità della madre, era naturale che i primi nati non potessero sopravvivere a lungo: così, il primogenito Gian Galeazzo sarebbe morto dopo Carlo e prima del nonno, verso il 1376-1377, a dieci anni circa; mentre il secondogenito Azzone, più robusto perchè nato due anni dopo, visse sino al 1381, toccando cioè i tredici anni; e Valentina invece, nata (come vedremo) nell'estate 1370, unica sopravvisse a lungo, perchè nata quando il padre aveva diciannove anni e la madre ventuno: ragione questa di ordine fisiologico che merita una qualche considerazione.

Stabilita dunque, mercè i documenti, la nascita del primogenito del Conte di Virtù, molto probabilmente Gian Galeazzo, al 4 marzo 1366, passiamo ora, a maggior sostegno del già narrato e a complemento del nostro tema, a parlare del battesimo del neonato, avvenimento che si riattacca ad importanti questioni politiche.

III.

Il battesimo del primogenito di Gian Galeazzo. — Savoia, Este e Visconti nella primavera del 1366.

Il conte Amedeo VI, giunto a Pavia subito dopo il parto di Isabella, prolungò non poco la sua permanenza in quella città. Sua

massima preoccupazione era naturalmente ottenere le galere necessarie alla imminente sua spedizione in Oriente; ma non è qui il luogo di narrare le sue trattative col pontefice, con Venezia e con Genova a tale scopo. Basti per ora accennare alle difficoltà opposte da Venezia, nel cui porto il conte voleva imbarcarsi, a fornire quelle da lui richieste; e solo dopo maturo consiglio, e alle suppliche di lui, ma più ancora del papa e dei Visconti, la cui influenza in suo favore fu allora veramente potente, il doge Cornaro, sul finir di marzo, concedevagli appena due galere armate (1); per cui il 6 aprile, l'indomani di Pasqua, i suoi ambasciatori venuti a Pavia si facevano rilasciare dal conte stesso una formale promessa scritta che non avrebbe molestato nè permesso a' suoi di molestare alcuno, nelle acque di Siria, senza il consenso di Venezia (2). Il conte allora, vedute frustrate in buona parte le sue speranze, dovette rivolgersi definitivamente a privati armatori per averne galere, sia a Venezia che a Genova, come già aveva fatto per Marsiglia; e Galeazzo in quello stesso 6 aprile e l'8 successivo gli veniva in aiuto per la compera di quattro di esse, partecipandovi *gratiose* con ben 19,200 fiorini d'oro e facendogli poi dono, il 14 aprile, di altri 10,000 (3).

Ma altre trattative, e di tutt'altro genere, procedevano, in quel principio di aprile, tra il conte e il cognato. Il trattato di alleanza tra Giacomo d'Acaja e Galeazzo, mediatore il conte stesso, doveva ben presto dare i suoi frutti; e le condizioni ognor più tristi dei

(1) CAROLDO, *Historie Venete* (ms. alla biblioteca Nazionale di Firenze, Collezione Capponi, CXL), lib. VIII, p. 392: « .... à preghi del sommo pontefice, « et della Santa Madre Chiesa, et per piacer alli signori Visconti, et etiandio « per compiacere al conte di Savoglia, furono contenti di armar a spese loro « due galere.... ».

(2) Atto inedito in *Libri Commemoriali* (Arch. di Stato di Venezia), vol. VII, fol. 85: dato in regesto dal PREDELLI, *I Libri Commemoriali* ecc., vol. III, n. 258.

(3) *Rot. 65* cit., fol. II: « Recepit a domino galeaz vicecomite mediolani « manu johannis de meda thesaurarii eiusdem, pro medietate quatuor galearum « quos idem dominus galeathius domino gratiose concessit pro suo viagio tran- « smarino apud papiam die sexta aprilis anno predicto (1366), IXM VIC flor. « b. p. ». « Recepit a domino Galeaz manu predicta die VIII mensis aprilis « predito pro eodem, IXM VIC flor. b. p. ». « Recepit a domino galeaz manu « danielis provane cui dictus thesaurarius expediverat die XIIII dicti mensis « aprilis anno predicto ex dono per dictum dominum galeaz facto domino, « XM flor. b. p. ».

domini angioini del Piemonte meridionale, abbandonati a sè stessi dalla regina Giovanna, dovevano naturalmente suggerire ai due principi un facile piano di campagna, per cui la preda ambita sarebbe passata nelle mani del Visconti, in tal modo stabilendosi in Piemonte un equilibrio di potenze favorevole al conte, e a lui ben accetto nell'atto di partire per una lunga e pericolosa impresa lontana. Naturalmente, di fronte a tali interessi politici, passava per il momento in seconda linea la festa del battesimo del neonato visconteo, fissata, come abbiamo visto, per il 19 aprile; infatti, mentre già una prima volta, durante le trattative con Venezia, Galeazzo aveva scritto ai fratelli Gonzaga, il 24 marzo, fissandola per il 2 maggio (1), il 14 aprile una nuova sua lettera, allegando una malattia del conte, la rimandava al 23 maggio (2). Di tal malattia di Amedeo, nulla ci dicono le nostre fonti; e se può darsi che effettivamente un leggiero morbo abbia trattenuto a Pavia il conte nella prima metà dell'aprile, non mi par d'altra parte troppo ardito, data l'attività grande di lui in tutto l'aprile e il maggio seguente, il pensare che sia stata quella una scusa addotta da Galeazzo (tanto più in vista delle trattative di Bernabò coi collegati della Chiesa, come vedremo), per nascondere le vere ragioni del rimando: perchè evidentemente alla metà di aprile il conte prese la decisione di recarsi per l'ultima volta ne' propri stati per radunarvi i signori suoi compagni nella spedizione, e più ancora per esser presente all' iniziarsi delle ostilità contro i dominî angioini. Comunque sia la cosa, la sua partenza da Pavia non tardò di molto (3): certo fu dopo

(1) MAGENTA, op. cit., vol. II, p. 31, doc. XXXVIII (con la data 1369).

(2) Ibid., doc. XXXIX (con la stessa data): « Propter infestum nobis casum « hic super occursum infirmitatis illustris fratris nostri carissimi domini Comitis « Sabaudie.... ».

(3) Per le relazioni tra Bourget e Pavia in quel tempo, vedi *Giornaliero* cit. al 4 aprile: « Libr. dicto urtemais (?) misso ad dominum apud papiam cum « litteris domine.... ». Al 5 stesso: « Libr. in empcione centum muthonum pin« guium emptorum manu nycoleti macellarij apud caveriam, et missorum apud « papiam per dominam domino galeaz vicecomiti mediolani dono, inclusis ex« pensis.... » lXXX XIII fl. et 1/2. b. p. ». Al 6: « Libr. johannono lusco misso « cum litteris domine post illos qui muttones parte domine apud papiam du« cunt domine blanchie ut easdem litteras portent.... ». « Libr. henrico mene« strerio et cuidam [illegible]ntibus ad dominum.... ». All'8 stesso: « Libr. in « emptione unius [illegible] is quarumdam mangiarum pro uno corseto

il 21 aprile, in cui una nuova lettera di Galeazzo ai Gonzaga li avvisava che la festa del battesimo sarebbe stata la Pentecoste successiva (24 maggio) (1), poichè egli era già a Rivoli il 28 stesso (2). Quantunque il conte fosse naturalmente latore di lettere di Galeazzo per Giacomo d'Acaja, pure, dato anche che i viscontei si sian mossi per loro conto, non vi fu subito movimento almeno da parte del principe: e Amedeo approfittava di quei giorni di tregua per far l'ultima visita alla consorte: il martedì 5 maggio, a sera, era a S. Jean-de-Maurienne, ove rimaneva con lei sino al pomeriggio dell'8 (3); e tornato a Rivoli per rimanervi sino al 19 (4), ritrovava ormai dichiarata la guerra da parte d'Acaja: infatti Giacomo, a nuove sollecitazioni di Galeazzo, l'8 stesso da Pinerolo ordinava la congrega dell'esercito con viveri per venti giorni per muovere in suo soccorso (5). Di fatti concreti di guerra, nulla sappiamo: ma è certo che Fulcone d'Agoult, senescalco di Provenza e luogotenente della regina, impotente a resistere alle forze nemiche, si affrettò, spinto dalle città angioine, a richiedere il riverito e temuto arbitrato del conte, ben interessato, da parte sua, a metter pace in Piemonte: così l'opera di Amedeo dovette esplicarsi in lunghi e difficili preliminari di pace fra le due parti, inviando prima messi a Pavia (6) e, avutane risposta, conchiudendo una tregua, e a nome di Galeazzo pagando una grossa somma di denaro al senescalco

« panni auri facto in burgeto pro domina blanchia de sabaudia domina me« diolani, et portato domine blanchie apud papiam, XLVI flor. et 1/2. b. p. ». Al 12 stesso: « Libr. quatuor menestreriis domini e untibus ultra montes ad « dominum.... ». Al 17 aprile: « Libravit rosseto messaggerio misso ad dominum « in lombardiam cum litteris domine.... ». Il viaggio durava al minimo quattro giorni.

(1) MAGENTA, op. cit., vol. II, p. 32, doc. XL (con la data 1369).

(2) Due investiture da lui concesse ivi: vedi Arch. di Stato di Torino, Sez. I. *Protocolli ducali*, Serie camer., Reg. 44, foll. 2 e 2 v. Cfr. un atto di concordia ivi, in *Rot. 65* cit., fol. II.

(3) *Giornaliero* cit., dal 5 all'8 maggio.

(4) *Rot. 65* cit., fol. II; *Rot.* cit. *Castellania di Rivoli*, fol. II.

(5) GABOTTO, op. cit., pp. 150-51; cfr. il suo *Inventario e regesto Archivio di Moncalieri* in *Miscell. stor. ital.*, vol. XXXVI, 1900, nn. 1603-04.

(6) *Conto della spedizione d'Oriente* (pubblicata dal BOLLATI, op. cit.), n. 39: « Libravit.... de mandato domini, domino guillermo de grandissono manu domini « johannis eius capelani pro pluribus expensis factis per ipsum veniendo de rip« polis apud papiam et redeundo rippolas, et deinde veniendo apud venecias.... »

in pegno di terre date provvisoriamente in mano sua (1). Finalmente, sia per presiedere al battesimo del neonato di Gian Galeazzo al 24 maggio, sia per fermare la pace definitiva, e portarsi poi a Venezia, il conte, dopo aver indotto il principe al testamento sì favorevole a lui, in data 16 maggio (2), con splendido corteo di signori partiva da Rivoli il 19 maggio, al mattino, giungendo naturalmente a Pavia al più tardi la sera del 23 stesso (3), festosamente accolto da tutta la famiglia Visconti, e prendendo alloggio nell'appartamento della torre del grande castello verso la porta di S. Maria in Pertica (4).

Una sola è la fonte per le feste del battesimo: la narrazione citata del Corio, la quale astraendo dall'errore del cronista che le disse fatte per Valentina, a ciò indotto dall' importanza di lei, può essere da noi documentata in ogni sua parte. Dice dunque il Corio che alle feste intervennero il conte di Savoia, il marchese di Ferrara, Malatesta Unghero, Ludovico Gonzaga, e gli inviati di varie città: vediamo dunque, come già per il conte, di provare la permanenza di quei signori a Pavia in tal tempo, insieme procurando di rischiarare un punto oscuro della politica viscontea d'allora.

Anzitutto, riguardo al marchese di Ferrara, Niccolò II d'Este, i dati della partenza sua da Ferrara il 19 maggio, e della sua presenza in Chambéry il 2 giugno, come vedremo, mettono la cosa fuori dubbio. Sulla partenza del marchese da Ferrara dice esplicitamente il *Chronicon estense*, al 1366: « Die XIX mensis « Madii praefatus Dominus Nicolaus Marchio ivit Civitatem avi-

(1) Nella lista delle spese del conte, 9 maggio-11 giugno 1366 in *Rot.* cit., fol. III, è scritto: « inclusis.... novem millibus florenorum traditorum senescalco « provincie, de mandato domini pro domino galeaz ». Cfr. più sotto, p. 279. Di questa tregua si fa pur parola nel trattato del 28 maggio, di cui oltre.

(2) Infondati sono i dubbi del Gabotto, op. cit., p. 151, sulla presenza di Giacomo a Rivoli, e sulla autenticità del testamento, come altrove dimostrerò.

(3) *Giornaliero* cit., al 20 maggio: « Libr.... magistro johanni barberii valletto « johannis barberii domini eunti papiam ad dominum nostrum comitem.... ».

(4) Vedi l'accenno più sotto, nella nota 1, di p. 279. Per il suo seguito cfr. *Conto spedizione* cit., n. 24. « Libr.... dicto jaspio pro pluribus expensis factis « per ipsum apud papiam ubi processerat de rippolis pro adventu domini in « mense maij nuper lapso. videlicet pro charreagio plurium lectorum qui mutuati « fuerunt ibidem pro gentibus domini.... ».

« nionis ad visitandum Dominum Papam » (1). Nè la cosa può esser messa in dubbio.

Quale intento muoveva il marchese a lasciare Ferrara?

Gli storici posteriori seguono tutti una medesima linea direttiva di giudizio: quella del Corio, tanto parziale pei Visconti, il quale assegnando al 1366 il convegno di Avignone del 1365, scrive: « Ancora a questa Dieta personalmente gli intervenne Androadio « marchese di Ferrara; Malatesta Ungaro di Malatesti; gli am« basciatori di Francesco da Carrara; Ludovico Gonzaga con gli « oratori di Reggio e Imola, tutti nemici capitali dei Visconti »; e non manca di far notare il torto procedere del marchese e dei compagni nell'andarsene alla dieta dopo godute tutte le feste viscontee! Corretto lo scusabile errore cronologico del Corio, il suo pensiero informa infatti il giudizio del Pigna, che però dice Niccolò invitato a Pavia dallo stesso Galeazzo per il battesimo, avendo quello tenuta segreta ogni cosa; del Muratori e del Frizzi, quest'ultimo anzi dicendo esplicitamente che il marchese per meglio coprire il suo intento « andò direttamente a Milano col pretesto di una visita « a Bernabò, ma realmente per scoprire le sue intenzioni.., e avuti « con esso vari ragionamenti, prese congedo e andò ad Avignone « a stringere una Lega, in apparenza contro le Compagnie di « Ventura, in realtà per tenere in freno i Visconti »; come pure del Giulini, che fa passare il marchese a Pavia per caso, recandosi ad Avignone invitato ad un convegno dal papa; e del Verci (2), sino al De Rosmini che mette al 1366 la lega che fu nel 1367; e al Magenta che crede in un invito di Galeazzo alle feste del battesimo di Valentina (3).

Un giudizio spassionato, e basato su documenti, non può sesere così reciso; e per sincerarcene basterà dare uno sguardo alle ultime relazioni fra i Visconti e il pontefice unito ai collegati suoi.

La pace generale di Bologna, 3 marzo 1364, che pose fine alla lotta tra Barnabò e i suoi avversari (4), non aveva bastato a

(1) MURATORI, *R. I. S.*, vol. XV, col. 487.

(2) *Storia della Marca Trivigiana*, Venezia, 1789, vol. XIV, p. 95.

(3) I passi di tutti questi scrittori furon già allegati da noi sul principio di questo scritto.

(4) Ampie trattazioni in WERUNSKY, *Geschichte Kaiser Karls IV und seiner Zeit*, Innsbruck, 1880-92, vol. III, pp. 289-98; JORGA, op. cit., pp. 213-28; Ro-

metterli completamente d'accordo: Barnabò, nell'estate susseguente, non voleva ancora restituire alcuni castelli della diocesi di Reggio, tolti nella guerra a signori aderenti ai collegati, e accingendosi questi a soccorrerli, non osava il cardinal legato Androuin de la Roche emettere quel lodo, per cui aveva avuto pieni poteri in vista di possibili contestazioni, per timore di eccitare novella guerra (1); e Urbano V, nelle cui mani la delicata questione veniva posta, nel maggio 1365, durante il memorando convegno con Carlo IV imperatore in Avignone, che ebbe per scopo principale la difesa contro le compagnie di ventura, e che gli storici milanesi (alcuni anche moderni) credettero fatto per una lega contro i Visconti, mentre invece il pontefice consigliò l'imperatore a restituire a Barnabò il vicariato imperiale (2), induceva il signore lombardo e i collegati ad accettare il prolungamento dei poteri del legato sino al 1.° ottobre; ma questo termine trascorreva senza che alcuna decisione venisse presa, in compenso elevandosi numerosi lamenti dei collegati stessi contro Barnabò: da Feltrino Gonzaga, per castelli presigli da aderenti viscontei e non ancora restituiti, e per l'inesecuzione del trattato fatto coi conti di Panico; da Francesco da Carrara di Padova, per le persecuzioni contro gli abitanti dei comuni del Bresciano già aderenti alla chiesa, ad onta dell'amnistia generale, e per l'assalto di genti di Barnabò unite a quelle del duca Rodolfo d'Austria; da Niccolò II d'Este, signore di Ferrara, il più potente sostegno della chiesa, adirato per le offese che i figli di Galeazzo de' Pii, signore di Carpi e protetto di Barnabò, da tempo facevano in terre dal Modenese; lamenti a cui rispondevano quelli di Barnabò per non veder adempiuti dagli antichi avversari gli atti di pace, specialmente la restituzione dei beni confiscati ai partigiani suoi (3). Il pagamento di centomila fiorini, indennità di guerra, fatto al pontefice nel settembre 1365, ed il

MANO, *Matteo Spinelli da Giovenazzo, diplomatico del secolo XIV* in *Giornale storico per le provincie Napoletane*, 1899, p. 398 e 1900, pp. 157-68.

(1) WERUNSKY, op. cit., p. 358, che si appoggia a documenti dell'Archivio vaticano.

(2) Ibid., pp. 311-28; JORGA, op. cit., pp. 267-72. Del convegno tratterò presto io pure in una monografia sul passaggio dell'imperatore per la Savoia, tessuta su documenti inediti.

(3) Ibid., pp. 359-60.

desiderio suo di poter riuscire a qualcosa nella lotta con le compagnie, faceva pendere la bilancia in favore di Barnabò; e se in ottobre una lega difensiva era stretta fra il legato, il carrarese e il marchese (1), in novembre il pontefice si affrettava a rendernelo avvertito, e in dicembre ordinava al carrarese di non muover guerra (2). Ma la guerra di Barnabò con Genova e il cattivo risultato dei buoni offici di Amedeo, mentre Urbano avrebbe voluto ognor più la lega contro le compagnie che fulminava terribilmente con scomuniche il 13 aprile, faceva naturalménte peggiorare le relazioni tra i Visconti e la santa sede (3), senza però che si pensasse affatto, da parte di questa, ad una lega contro di quelli. Un po' diverso era il pensiero dei collegati nei primi mesi del 1366: certo il ricordo delle recenti offese del signore lombardo, la paura che incuteva a tutti i confinanti, fors'anco qualche leggera mossa ostile contro di essi, dovette scuoterli in guisa da procedere a nuove trattative per cercare di metter fine in qualche modo al difficile stato di cose, causa di perturbazioni e dispendi gravosi; a capo di tal movimento mettendosi naturalmente il marchese d'Este, le cui relazioni col papa erano sempre ottime, e la cui potenza aveva eventualmente più d'ogni altra da temere di Barnabò; però non si trattava ancora (come dicono i posteriori cronisti) di una lega. Ciò probabilmente sul finire di marzo: ma l'oculato Barnabò, avutone sentore, correva ben presto al riparo. Facendo buon viso a cattivo giuoco, scriveva al pontefice, invitandolo, egli stesso, a stringere una forte lega contro le compagnie, naturalmente protestando di non aver colpa alcuna per il procedere del figliastro Ambrogio, che in aprile appunto si univa con le sue masnade a quelle dell' Hawkwood e di Giovanni conte d'Asburgo, in quel di Siena; ed Urbano gli rispondeva lodandolo ed esprimendogli la necessità che dell' alleanza facessero parte Galeazzo e i collegati della chiesa (4).

(1) *Cronica di Bologna* in MURATORI, *R. I. S.*, vol. XVIII, col. 469.

(2) WERUNSKY, op. cit., p. 360.

(3) Ibid., p. 350; cfr. ROMANO, op. cit., 1901, pp. 279-80.

(4) Ciò risulta da una lettera di Urbano all' imperatore, 3 giugno 1366 (Arch. vat., *Ep. secr. Urbani V*, Reg. 248, fol. 98) citata dal WERUNSKY, op. cit., vol. III, pp. 340 e 350. Cfr. RAYNALDI, *Annales ecclesiastici*, ediz. Mansi, vol. VII, p. 145.

Così, nei primi giorni di maggio, Barnabò di buon grado seguiva il consiglio pontificio, invitando i collegati, sempre fermi nel volere, con l'aiuto del papa, riordinare le cose dell'Italia superiore, ad un convegno in Pavia, sulla strada di Avignone, per la penultima domenica del mese, mentre colà si sarebbe pure trovato il conte di Savoia, la cui presenza, date le strette sue relazioni con Urbano, avrebbe potuto esser coefficiente di accordo, e grandiose accoglienze avrebbero dimostrate, vere o finte, le buoni disposizioni dei Visconti (1). E difatti, come abbiamo visto, il 19 maggio (giorno stesso della partenza di Amedeo da Rivoli) il marchese Niccolò II lasciava Ferrara, giungendo ei pure, naturalmente, il 23 stesso a Pavia, insieme col conte.

Tra i signori che l'accompagnavano, sappiamo di certo che eravi Pandolfo Malatesta di Rimini (2); ma è probabilissimo non mancassero neppure gli inviati di Reggio, Imola e altre città. Quanto ai Gonzaga, possiamo ritenere che Ludovico abbia accolto l'invito reiterato di Galeazzo, fattogli pure a nome di Barnabò.

In tal modo abbiamo ogni ragione per ritener vera la sostanza del racconto del Corio.

Il 24 maggio 1366, solenne festa di Pentecoste, venne adunque celebrata la cerimonia del battesimo del primogenito del conte di Virtù, che ebbe a padrini il conte di Savoia e il marchese di Ferrara, ricevendo i due nomi di Giovanni e di Galeazzo; e possiamo immaginarci quanto grandiose dovettero essere le feste nel sontuoso castello finalmente terminato, con intervento di tutta la nobiltà lombarda, dame e signori (3): e questi ebbero campo di far mostra della loro bravura in splendide giostre, primo fra essi il Conte Verde (4).

(1) Del 12 maggio è un'ultima lettera, con cui Galeazzo confermava a Ludovico Gonzaga la data definitiva della festa, 24 maggio. MAGENTA, op. cit., vol. II, p. 32, doc. XLI (colla data 1369).

(2) Ved. gli accenni a lui, più sotto, p. 279, nota 1, e p. 282.

(3) CORIO, op. e loc. cit. Vedi per curiosità la pomposa descrizione del MAGENTA, loc. cit., e quella delle feste per la pretesa nascita di Azzone (cioè in sostanza di queste), vol. I, pp. 134-135.

(4) *Conto spedizione* cit., n. 103: « Libr.... dicto verneta, quos domino apud « papiam mutuaverat pro ipsis dandis cuidam valleto custodienti equum super « quo astiludiaverat dominus ibidem, II fl. ». Una lettera del conte, « papie....

Le feste durarono, secondo il solito, tre giorni. Infatti, il mercoledì 27 maggio Amedeo si dava tutto agli ultimi preparativi della spedizione sua; in tal giorno prendeva al suo servizio, fra altri signori che si proponevano seguirlo nel suo viaggio, i fratelli Ugo e Luigi di Châlons, e il nobile bordolese Floremond de l'Esparre (1), e l'indomani, 28, Giovanni di Montfaucon e Ottone e Ugoneto di Grandson (2); così, secondo le promesse avute da tempo, otteneva aiuto di armati da Galeazzo: venticinque « uomini « d'arme » (cento persone), quasi tutti tedeschi, e un seicento « bri- « ganti » italiani, agli ordini di 16 connestabili (3); e ancora un grosso mutuo di ventimila fiorini, oltre quattromila in dono dalla sorella Bianca (4).

Un'importante questione si avviava intanto a soluzione: la pace del Piemonte. In Pavia, secondo le intese della tregua, erano convenuti gli inviati delle città di Cherasco, Cuneo e Mondovì, ricche terre angioine, ben disposte ormai a passare sotto il dominio visconteo; ed Amedeo, in conseguenza dei pieni poteri conferitigli dalle due parti, il 28 maggio, nella propria camera nella torre verso la porta di S. Maria in Pertica, pronunciava la sua sentenza arbitrale, per cui quei luoghi passavano effettivamente a Galeazzo,.

« die XXVI mensis maij anno d.[ni] millesimo CCC LXVI° » è citata nei *Conti Castellania Morat, Rot.* 1. 11. 1364 — 1. 3. 1367, fol. IV.

(1) Docum. in Arch. di Stato di Torino, *Viaggio di Levante*: il primo pubblicato dal DATTA, op. cit., p. 263; il secondo dal BOLLATI, op. cit., p. 336, ma commutando « Pavie » in *Paine!* in Savoia!

(2) Atto ivi, *Protoc. duc.*, Serie camer., Reg. 44 cit., fol. 15.

(3) Ciò risulta dal *Conto della spedizione* cit., di cui è impossibile qui citare i dati. La inedita *Chronique de Savoie* di Cabaret [ms. al Museo dell'Archivio di Stato di Torino], fol. VIIIXX X, dice: « Galiace... luy bailla pour le servir en son « voyaige missire harnequin de vienne capitaine de cent hommes d armes d elite »; ma nei *Gestez et Chroniques de Savoie* di Jean Servion, che ne è quasi copia [*Mon. hist. patriae. Script.*, vol. I, p. 301], il capitano diventa « Lucquin de Verme ». Sulla progettata e non avvenuta partecipazione del celebre capitano all'impr[illegible] (quantunque si sia recato ei pure a Venezia), avrò agio, su documenti inediti, ritornare presto, accennando pure alle ultime sue relazioni col Petrarca.

(4) « Recepit a domino galeaz manu petri gerbaysii ex dono per ipsu[illegible] « dominum galeaz facto domino gratiose, XXM flor. b. p. » [*Rot. 65* cit., fol. III[illegible] ma l'economo aveva mal inteso, e l'errore fu poi rettificato al ritorno (*Con[illegible] della spedizione* cit., n. XCVIII). « Recepit a domina blanchia sorore domini d[illegible] « XXVII maij.... IIIIM flor. b. p. » [*Rot. 65* cit., fol. cit.].

sotto certi patti e convenzioni (1); e per parte sua egli riaveva la somma data in pegno al senescalco di Provenza pendenti le trattative suaccennate (2). Compiuto questo importante atto, Amedeo VI

(1) L'originale dell'atto, inedito, esiste in Cherasco, Arch. civico, mazzo IV, n. 22. Oltre GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo* in *Hist. patr. mon. Script*, vol. III, pp. 1011-12, ne parlò largamente il VOERSIO, *Historia compendiosa di Cherasco*, Mondovì, 1618, che diede pure i nomi degli inviati (pp. 494-95), e lo seguì il PARTENIO, *Secoli della città di Cuneo*, Mondovì, 1710, ma con lo strano errore, che gli inviati giunsero a Pavia, e trovato ivi per caso il conte, lo scelsero a mediatore (pp. 75-76); ne diede un breve transunto l'ADRIANI, *Indice cronologico di documenti su Cherasco....*, Torino, 1857, p. 67; ne parlò ancora il GABOTTO, op. cit., p. 151 e *Storia di Cuneo*, Cuneo, 1898, p. 75; ma l'esame più ampio è stato fatto sinora dal BERTANO, *Storia di Cuneo*, Cuneo, 1898, vol. I, pp. 446 48. In attesa di pubblicarlo, con altri documenti, nella sua integrità, eccone il principio, favoritomi dall'egregio amico dott. G. A. Piovano: « In nomine domini Amen. Anno eiusdem millesimo trecentesimo sexagesimo « sexto die vigesimo octavo mensis maii quarta Indictione... Noverint universi pre« sens instrumentum publicum inspecturi, quod illustris princeps et dominus, do« minus Amedeus Comes Sabaudie in hac parte mediator arbitrator et amicabilis « compositor inter magnificum et excelsum dominum dominum galeaz viceco« mitem mediolani, papie etc. et imperialem vicarium generalem suum hono« randum fratrem carissimum ex una parte, et comunia et homines terrarum « cunei montisvici et clarischi eorumque pertinentium ex altera, suprascriptis « anno indictione et die, residens in glorioso castro civitatis papie prefati ma« gnifici et excelsi domini galeaz videlicet in quadam camera turris de qua in« spicitur versus portam sancte marie in pertica tunc cubiculari eiusdem d.ni Co« mitis.... in presentia magnificorum et egregiorum militum dominorum pandulfi « de malatestis quondam d.ni malatesti, et johannis de sessulis quondam d.ni « tadei, nec non nobilium et egregiorum dominorum protasii de caxinis militis « quondam d.ni..., gerardi de stresio militis et legum doctoris quondam d.ni « petri cancellarii prefati illustris d.ni comitis sabaudie, petri de mandello mi« litis quondam d.ni maximi, et henrici de gorzano militis quondam d.ni con« radi, ac nobilium virorum petri gerbasii quondam d.ni johannis, bonifacii ma« labayle quondam d.ni andreoni, martini cagne quondam d.ni guidonis, johannoli « de medda quondam d.ni alberti, stefanoli porri quondam d.ni beltrami, et am« brosoli crivelli quondam d.ni conradi — omnium testium pro majori parte no« torum.... ». Notaio dell'atto, il cancelliere visconteo Cavallino de Cavallis.

(2) *Rot. 65* cit., fol. III: « Recepit a domino galeaz manu petri gerbaisii in quibus « dictus dominus galeaz domino tenebatur, quia ipsos soluerat dominus senescalco « provincie pro ipso d.no galeaz, quando terra regia fuit eidem expedita per mare« scalcum supradictum, IXM fl. b. p. ». Cfr. p. 272-73. Per gli avvenimenti posteriori, vedi GABOTTO, op. cit., pp. 151-52; e una lettera con cui Urbano V il 3 giugno pregava l'imperatore di proteggere la regina Giovanna contro Galeazzo: RAYNALDI, *Annales ecclesiastici*, vol. VII, p. 145.

s'accinse a partire: spedita a Venezia una nave coi bagagli, e avuto il permesso del doge, il lunedì 1.° giugno si congedava dal cognato e dalla sorella; e accompagnato dal nipote Gian Galeazzo (che voleva in tal modo dimostrargli la riconoscenza sua), col seguito passava lo stesso giorno a Piacenza (1), e per le terre lombarde e venete giungeva finalmente a Venezia la sera del 7 giugno (2).

Seguiamo ora il marchese di Ferrara per risolvere la questione delle relazioni politiche tra i Visconti e i collegati della chiesa.

Secondo le intese (come abbiamo visto), trattative e colloquî dovettero avvenire a Pavia tra Barnabò, Galeazzo, il marchese e Amedeo; e il 28, senza alcun dubbio, Niccolò passava con Barnabò a Milano, tra le feste più splendide (3), trattenendosi con lui in trattative, su cui per ora possiamo solo dire che il signore di Milano scelse come suo ambasciatore alla Curia Uberto Pallavicini (4). Il 29 mattino, la comitiva dei collegati, composta di circa duecento cavalieri, ne ripartiva dirigendosi verso la Savoia per il Piemonte superiore e la valle di Susa, perchè già il martedì 2 giugno, avvertitane prima dal conte e ultimamente dal castellano di Avigliana (5), la contessa Bona di Savoia accoglieva con gli onori dovuti all'alto loro grado il marchese e i suoi compagni nel castello di Chambéry, dove per l'occasione erano convenuti molti nobili savoiardi; mentre la servitù coi numerosi cavalli era alloggiata, secondo l'uso, in casa di privati o di osti della città (6).

(1) Atti ivi in *Protoc. duc.*, Serie camer., Reg. 44 cit., foll. 17 v-21. Mandato del conte in *Rot.* 27 cit., fol. XXIII.

(2) *Conto spedizione* cit., nn. II e 191, mentre il Datta erroneamente dice l'11 giugno. Il viaggio del conte di Virtù a Venezia è attestato dal CAROLDO, loc. cit., e da parecchi altri documenti inediti.

(3) CORIO, op. e loc. cit.

(4) GIULINI, op. cit., vol. V, p. 503.

(5) *Conto Castellania Avigliana, Rot.* 12. 4. 1365 — 7. 8. 1366, fol. XIX: « Libravit petro de gebennis habitatori ypporigie nuncio misso ad partes sa- « baudie ad dominam nostram sabaudie Comitissam eidemque apportanti litteras « adventum domini marchionis ferrarie significantes.... ». Cfr. *Giornaliero* cit., al 1.° giugno: « .... rosseto messaggerio misso oviam marchioni ferrare.... ».

(6) *Giornaliero* cit., fol. 54: « Fuit d.nus marchio de ferrara ».

« Die martis secunda junii fuit domina tota die ibidem. Cum toto eius « hospicio et familia ordinaria. Presentibus domino Marchione de Ferrara, et « cum ipso circa ducentis personis presentibus etiam dominis camere, aymone « de chalant, rodulpho de serravalle, petro de amayssino, francisco bonczani, cum

L'indomani mattina, 3 giugno, il marchese ripartiva da Cham-
:ry verso Avignone (1), accompagnato, per ordine del consiglio
reggenza, da un signore savoiardo, Pietro di Ameysin, che do-
:va naturalmente prender parte ai colloqui col papa (2); e dato
tempo comunemente impiegato nel viaggio, giungeva colà verso
10 stesso.

Come procedettero le trattative col pontefice?

Già il 16 giugno Urbano scriveva alle città di Firenze (che si
a decisa a radunare inviati per una lega), Pisa, Siena, Arezzo e
:rugia, che i suoi nunzî avevano pieni poteri di stringere la lega
ntro le compagnie in nome della chiesa, a cui avrebbero potuto
erire i Visconti, che assicurava ben disposti; e appunto per fa-
itare tale passo, poco dopo, il 22, scriveva al doge di Genova,
fratelli Visconti e al marchese del Carretto di inviare a lui,
tro 20 giorni, ambasciatori per trattare la pace (3). Queste lettere
illuminano sulle buone disposizioni del pontefice verso i Vi-
onti, che non mutarono neppure per il cattivo esito delle sue
ortazioni.

Così, al principio di luglio, veniva trattata la lega dai tre nunzî
dagli inviati delle città della Toscana e dell'Umbria, della regina
ovanna, e dei due cardinali legati; ma le trattative in principio
settembre non erano ancora a buon punto, per la ritrosia ad en-
.rvi del doge di Pisa Giovanni dell'Agnello sostenuto dai Visconti,
poco disposto ad inimicarsi la compagnia dell'Hawkwood, di cui
teva servirsi contro gli avversarî (4). Ma se il passaggio di Am-
ogio Visconti unito all'Hawkwood stesso, in maggio, nel terri-
·io di Gubbio, in luglio in quel d'Orvieto, e di là nella campagna

›luribus dominatus, burgensibus et domicellis de chamberiaco et pluribus aliis
ıobilibus et personis extraneis ». Seguono le spese di cucina, carni, dolci,
zie, selvaggina, ecc. assai curiose. « Item expensis et hostellagio novies viginti
:t decem octo equorum d.[ni] Marchionis de Ferrara libratorum in albergario,
nclusis expensis extraordinarijs valletorum ipsius ut infra ». Seguono i nomi
;li osti e dei privati che li alloggiarono.

(1) In tal giorno, il *Giornaliero* cit. non lo dà più per presente. Cfr. il dono
uoi ufficiali: « Libr.... menestreriis d.[ni] marchionis de feraria, XX fl. b. p. ».

(2) *Giornaliero* cit., 4 giugno: « Libr.... qui dati fuerunt d.[no] petro de ameysino
:unti cum marquione de feraria apud avinionem associando eum, XV fl. b. p. ».

(3) WERUNSKY, op. cit., vol. III, pp. 345 e 360.

(4) Ibid., pp. 345-46.

romana irritava l'animo del papa, sì da ordinare il 16 settembre al cardinale Albornoz di rinnovare l'antica lega contro i signori lombardi, era questo un passo molto timido e senza conseguenze, perchè, mentre nella dieta di Francoforte l'imperatore, a vive preghiere di lui, prometteva l'invio di un esercito contro le compagnie e decime per sostenerlo, già il 19 settembre si stringeva a Firenze la lega contro esse per cinque anni, escluse però quelle di Ambrogio Visconti, dell' Hawkwood, di Anichino Bongarden e del conte Giovanni d'Absburgo, che erano invece le più forti, devastando allora appunto le due prime le ricche terre dell'Umbria (1); e se il 10 ottobre Urbano scriveva ai nunzî e ai vescovi di Firenze e Città di Castello di estendere la lega anche contro di esse, contemporaneamente pregava Barnabò di richiamare dal comando della compagnia, con l'autorità paterna, il figliastro, ottenendone almeno la promessa che per un anno non sarebbero state devastate le terre della Chiesa (2); e piena di dolcezza è la lettera che, pochi giorni dopo, scriveva a lui per ringraziarlo degli ossequî fattigli a mezzo di inviati e del richiamo del figlio, e per calmare il suo timore che la prossima discesa di Carlo IV fosse per essere a' suoi danni, il 29 ottobre scrivendo all'imperatore stesso di persuaderlo delle buone sue intenzioni (3).

Ma in tal modo siamo giunti ben oltre il termine del soggiorno di Nicolò II d'Este ad Avignone; il suo ritorno a Ferrara dovette infatti essere entro il mese d'agosto, perchè già il 3 settembre vi accoglieva con feste il figlio del defunto Luchino Visconti (4); e tale ritorno avvenne per la riviera ligure e non più per la Savoia, perchè di lui più non si parla nel *Giornaliero* più volte citato; solo al 1.° agosto è segnato il ritorno da Avignone del nobile Pietro di Ameysin; e il 9 settembre il passaggio per Chambéry del Malatesta col seguito, certo rimasto presso Urbano V per affari (5).

(1) Werunsky, vol. III, pp. 346-48 e 361.

(2) Ibid., pp. 351 e 360 61.

(3) Rinaldi, *Annales ecclesiastici*, vol. VII, pp. 144-45.

(4) *Chronicon estense*, loc. cit.

(5) *Giornaliero* cit.: al 9 settembre è detto presente al pranzo « dicto domino malatesta ». Sono poi notate le spese.... unius militis marchionis de « ferrara et quinque equorum ibidem, ubi fuit ad dominam veniendo de avi« nione.... ».

Quindi, contro tutti i cronisti e storici lombardi, possiamo affermare che, lungi dall'andare ad Avignone con l'espresso pensiero di ordire una lega contro i Visconti, Nicolò II d'Este ed i suoi compagni vi si recarono passando prima, a invito dei Visconti, nelle lor terre, coi loro stessi ambasciatori, per consigliarsi col pontefice circa il miglior mezzo per ordinare le cose nell'Italia superiore, e sopratutto per indurlo, à tal fine, a un sollecito ritorno a Roma, come effettivamente poi fu. E ci vollero le nuove devastazioni (contro i patti giurati) della compagnia di Ambrogio Visconti nelle terre di Urbino nella primavera del 1367, perchè la misura si colmasse, ed Urbano V in persona stringesse a Viterbo il 31 luglio coi plenipotenziari del marchese d'Este, di Francesco da Carrara e dei Gonzaga una lega di cinque anni contro i Visconti e gli Scaligeri.

IV.

La nascita degli altri figli di Gian Galeazzo.

Provato così che la nascita del primogenito di Gian Galeazzo avvenne il 4 marzo 1366, e il suo battesimo si effettuò il 24 maggio successivo, cercheremo di stabilire, con la maggior precisione possibile, le date delle nascite degli altri figli.

Per il secondogenito, cioè Azzone secondo il citato *Chronicon placentinum,* la cosa è facile: egli nacque nel settembre del 1368, poco dopo le grandi feste del matrimonio di Violante Visconti con Lionello di Chiarenza: infatti, nel *Rotolo 25* dei *Conti dell'hôtel della contessa,* 13 settembre 1368 - 14 luglio 1370, al principio della lista dei doni, fol. XXVIII, sta scritto: « Libravit de mandato do« mine manu aymonis de chalant, qui dati fuerunt scutiffero domine « comitisse de vertuz nuncianti nativitatem filii dicte domine comi« tisse. XXV flor. b. p. ». È noto che alle feste prese ancor parte Isabella stessa.

L'ultimogenito, Carlo, come abbiam visto, nacque nei primi giorni di settembre 1372, cagionando la morte della madre.

Ma per Valentina, che maggiormente ci interessa, dobbiamo accontentarci di fondate congetture: i documenti sabaudi tacciono

affatto, nè di più dicono, scartata l'asserzione del Corio, le altre fonti. Ora, quattro anni precisi intercedono tra le nascite del secondogenito e dell'ultimogenito: a me sembra naturale che quella di Valentina sia avvenuta all'incirca a uguale distanza di tempo da ognuna di esse, cioè sul finire dell'estate del 1370, in tal modo venendo a verificarsi, tra le nascite degli ultimi figli, un intervallo sempre uguale di due anni; nè, fino a nuove notizie, è possibile conseguire una data di precisione maggiore, per quanto sia già questo un notevole progresso sulle gratuite asserzioni degli storici moderni.

In conclusione: non in meno di quattro anni, come si è creduto sinora, ma in quasi sette, ebbero Isabella e Gian Galeazzo i loro figli: Gian Galeazzo il 4 marzo 1366, Azzone nel settembre 1368, Valentina sul finir dell'estate 1370, Carlo in principio di settembre 1372.

DINO MURATORE.

LÀ PLEBE VIGEVANESE
alla conquista dei poteri pubblici nel 1536



ON in quest'anno i plebei di Vigevano insorgon la prima volta contro i nobili amministratori del comune, nè sempre nel passato come nel 1536 preferiron le vie che or direbbero legali: già taluno de' pochi libri ove si narra, in modo troppo incompiuto, di storia vigevanese, ricorda altri turbamenti. E i motivi di simili agitazioni? Arduo è stabilirli, chè mentre non si può dar cieca fede alle parole di questo o di quello solo dei partiti, ci mancano poi i documenti necessari per fermar noi stessi un giudizio sicuro. La lotta, in somma, si svolge nelle condizioni e sotto la luce delle lotte odierne: da una parte i capi della plebe, che guidano il movimento, scagliando aspre censure contro il vecchio consiglio generale, affermano di voler una migliore e più equa amministrazione del comune; dall'altra i nobili, che potremmo chiamare i conservatori di quel secolo, giustificandosi, naturalmente, contro le accuse degli avversari, dichiarano ignorante la plebe, mestatori ambiziosi i suoi capi, ingiuste le sue aspirazioni, le sue pretese, e difendono e sostengono i propri diritti con alcuni giudizi, che avrem cura di ben notare, perchè illuminano d'un nuovo sprazzo di luce vivissima, opportuno forse, se non necessario, certi sentimenti e certe idee dei cinquecentisti.

Il comune di Vigevano, ricco una volta, col procedere degli anni, soprattutto lungo il sec. XV, avea dovuto alienare man mano diversi beni (1) e di pari passo accrescere le imposte agli abitanti,

(1) Citiamo alcuni documenti, conservati, come tutti gli altri, nell'Archivio civico di Vigevano (Casella 120, Cartella 66: *Titoli, Beni comunali, Alienazioni, Riscatti, Atti diversi*). Una prima pergamena, sotto la data 6 dicembre 1375, attesta che « cum comune homines et universitas terre de Viglevano sint variis

finchè questi per le guerre, le spogliazioni, le devastazioni, la peste nel primo quarto del sec. XVI finirono con l'agitarsi e protestare in vari modi. Le nostre parole recheran forse meraviglia a qualche curioso della storia cittadina, avvezza a considerare l'età dei Visconti e degli Sforza, specialmente di Lodovico il Moro, come la più illustre e la più felice di tutte, ma se è vero che il comune nostro sotto i duchi milanesi allargò la cerchia delle mura, s'ornò del grandioso castello con la torre di Bramante e della bella piazza, s'arricchì di chiese, vide aumentare la popola-

« et diversis debitis agravati et maxime pro solvendo camere magnifici domini « nostri Galeaz pro eius salario pro tempore preterito et etiam pro solvendo « castellanis predicte terre Viglevani de man.to prefacti magnifici domini nostri « et pro solvendo sallarium certorum bobulcorum qui iverunt ad laborandum ad « beldepotum de man.to prefacti magnifici domini nostri et non habeant pecu- « niam neque bona mobillia ex quibus possint sanare dicta debita, et expediat « de presenti dicta debita sanare », il consiglio generale, radunato dal giurisperito Pietro de' Ottobelli, vicario, non potendo trovar denaro in altro modo, delibera di vendere tre pezze di terreno: 1.° la « squadra superius pratorum »; di circa 200 pertiche « et plus et minus »; 2.° la « squadra inferius », di circa 80. 3.° una pezza di terreno parte da lavoro, il resto a prato, di circa 200, il tutto per 900 fiorini « boni auri et iusti ponderis valloris librarum trium et sol. « quatuor pro singulo floreno, qui procedere debent in sanando dicta debita dic- « torum comunis hominum universitat. et singularum personarum dicte terre et « aliis predictis necessitatibus superius descriptis seu de quibus supra fit mentio ».

Un' altra pergamena ci ricorda che il 29 aprile 1451 il consiglio generale convocato « pro certis negociis peragendis per dictum comune et maxime pro « recuperando certam denariorum quantitatem pro satisfacien.° ducali camere pro « censu quo tenetur dicta comunitas prelibato domino domino nostro », vendette alcune pezze di terreno, dell'estensione, complessivamente, di 90 pertiche per 90 fiorini, del valore di L. 3, s. 4 terzioli.

Da una copia (8 ottobre 1572), non autenticata, dell'atto della seduta consigliare 5 marzo 1500 si apprende che, radunato da Galezzo de' Colli, ducale commissario, il consiglio generale vende a Cristoforo de' Rodolfi e a Matteo de' Previde Massara « petiam unam terre buschive appellate nemus terre grise iacen. « super finibus Viglevani ultra Ticinum et prout continetur in incantu dicti ne- « moris alias incantati per dominum Julianum Ardicium de Viglevano reservatis « glariis fratrum etc. »: il prezzo è di L. 4000 imperiali, che i compratori « promiserunt et convenerunt dare solvere et esbursare nobilibus viris dominis « Gabrieli et Nicolao de Tranqueriis civibus Mediolani creditoribus comunitatis « Viglevani de dictis libris quatuor mille per ipsos de Trincheriis solutis nomine « comunitatis Viglevani pro parte solutionis taxe imposite comunitati per Ill.m « D. D. nostrum Ducem Mediolani et pro scontro sacomani vitati amore p.i Ill.mi « Principis ». Si conserva anche una copia dell'istrumento della successiva ces-

zione e fiorire industrie e commerci, e assorse infine da « oppidum » all'onore di città, non è men vero che dovette alienare beni, accrescere le tasse a' cittadini, impegolarsi in sempre nuovi debiti, precipitando in condizioni infelicissime. Ben utile e interessante certo sarebbe ficcar lo sguardo entro ai documenti che di quell'età rimangono e cercar di ricavare, se possibile, chiare e precise le condizioni finanziarie de' Vigevanesi d'allora: forse si vedrebbe che la rovina economica della città, se fu precipitosamente accelerata dagl' infausti trent'anni che seguirono alla cacciata del Moro, non cominciò in essa.

sione fatto il 6 giugno 1500: è autentica, del notaio Francesco Scipione del Pozzo, e con la data del 30 giugno 1569.

Il notaio Stefano Cavalli ci ha lasciato, con la data 26 febbraio 1597, copia autentica dell' istrumento di vendita di altro terreno. Il 3 ottobre 1513, « .... cum « ita sit quod comunitas Viglevani artetur ad solutionem librarum viginti quinque « mille imper. pro subsidio Ill.^{mi} D. D. Ducis Mediolani dicte comunitati impo« sito solvendo in breve tempus aut depopulentur si non soluerint prout ex plu« ribus litteris ducallibus dicte comunitati transmissis constat et aparet, et requi« sitis pluribus viis pro recuperatione dictarum pecuniarum solvend. utsupra, et « non repertis nisi mediante vendict.^{e} bonorum et proprietatum et iur. ipsius « comunitatis Viglevani.... », il comune vende il prato Timoncino a Paolo de' Ferrari Fantoni, che lo compra a nome di Zanotto de' Silva, per L. 1500 imperiali.

Così il 24 dicembre 1513, « cum sit quod comunitas Viglevani et singu« lares persone de Viglevano arterentur ad solutionem libr. octo mille septem« centum quinquaginta imper. occaxione taxe sallis imposite dicte comunitati « prout constant littere ducalles superinde emanate et ordinacione ducali supe« rinde facta in consilio generali terre Viglevani super anno 1514 solvendis « de presenti et nisi solverentur sequeretur max. expensa dicte comunitati Vi« glevani et perquisitis pluribus viis pro satisfactione premissorum et pro evi« tandis expensis et non reperta alia comoda via nisi per viam vendicionis pro« prietatum comunitatis predicte et non reperto qui plus precio obtulerit infra« scripto quinimo nec tantum precium et non existen. bonis mobilibus venalibus « in dicta comunitate.... », il comune vende a Bernardino de' Ferrari Rainini « duas partes ex tribus unius petie terre buschive pro indivisso cum dicta co« munitate appellate nemus mondine » per L. 1500 imperiali. Il terreno viene poi dal compratore concesso in enfiteusi al comune stesso per L. 105 imperiali l'anno. Ciò sappiamo da una copia non autentica dell'atto di vendita.

Il 6 maggio 1524, « .... cum sit quod comune Viglevanum indigeat pecuniis « pro recuperanda libertate et liberando se ab obsidione in qua constrictum est « propter stipendiarios Cesareae Maestatis, presertim etiam pro providendo pesti in « ea vigenti non habens aliter modum providendum nisi per venditionem de qua « infra factis debitis et diligentibus investigationibus.... », il comune vende al convento di S. Pietro Martire la quarta squadra del bosco Pobbieto per 200 scudi

Checchè sia di ciò, sta il fatto che il 9 gennaio 1525 i consiglieri prendevano una gravissima deliberazione: « .... ordinaverunt « et ordinant considerata ruina hedificiorum et sterillitate ac de« vastatione domorum et poss.^{num} territorii Viglevani passis hiis « annis elapsis quod addatur qualibet testa extimi sol. 1 d. 6 ita « quod ascendat ad sol. 4^{or} extimi pro qualibet testa. Et detrahatur « ab ex.^{mo} medietas domorum et possessionum ita quod ext.^{mus} « reducatur ad medietatem.... » Il celebre cancelliere Simone del Pozzo, allora del consiglio, nota in margine: « hec ordinatio fuit « fomentum depopulationis terre Vigl.^{ni} » (1). Lo stato deplorevole del volume, ove sono registrati gli atti consigliari di questi anni, ci tien allo scuro di molte cose, ma quella deliberazione dovè senza dubbio scuotere profondamente la plebe della città, se nel resoconto

« auri et in auro », del valore di L. 5, s. 4 imperiali, cioè per L. 1040. Questo risulta da una copia non autentica dell'atto di vendita

Finalmente il 28 agosto 1536, come ci attesta una copia autentica del notaio Jeronimo de' Podessi, fatta il 6 aprile 1573, « .... cum sit quod comunitas dicte « civitatis indigeat pecuniis pro solvendis debitis dicte comunitatis et etiam pro « sustinenda lite quam habet cum comitatu coram R.^{mo} senatu Mediolani ex « causa distributionis onerum impositorum et imponendorum per cesaream ca« meram dicte civitati et comitatui simul et non habens modum.... », il comune vende la seconda squadra del Pobbieto per L. 900 imperiali a Vincenzo de' Bossi, che la cede poi in enfiteusi perpetua, per annue L. 81, al comune stesso, col patto che questo sottostia ad ogni eventuale gravezza.

Quanto alle condizioni dei cittadini, per il sec. XVI si vedano le note più innanzi; per il XV, senza voler attribuire loro nè singolarmente nè complessivamente un valore assoluto, ma pur ritenendo che possano da sè sole bastare a dar almeno in grosso una prova della nostra asserzione, togliamo alcune cifre approssimative dai *Conti dei tesorieri*.

Nell'anno 1410 si ha: estimo L. 3560, riscosse, di tassa, L. 2523; nel 141[?]: estimo L. 3560, tassa L. 1395; nel 1413: estimo L. 3509; nel 1415: estimo L. 3510, tassa (in nove mesi: pare che nell'ultimo trimestre non se ne siano riscosse) L. 1730, molte, perchè il duca volle 300 fiorini; nel 1431: estimo L. 1429, poi, negli ultimi tre mesi « extimo novo », L. 1582, tassa L. 4780; nel 1443: estimo L. 1575; nel 1457: estimo L. 1374, tassa L. 14434; nel 147[?]: « extimo novo » L. 438, tassa L. 12279. I bilanci poi segnano: anno 1410: entrate L. 7656, spese L. 4322 (mancano quelle del terzo trimestre, le cui entrate sommarono a L. 2514); anno 1415: entrate L. 5902, spese L. 5428; anno 1431: entrate L. 8746, spese L. 8865; anno 1457: entrate L. 23790, spese L. 24434; anno 1472: entrate L. 23204, spese L. 22786. Le cifre, ripetiamo, sono approssimative, non assolutamente precise.

(1) *Convocati Consiglio Generale*, anni 1523 '28, fol. 90, consiglio 9 gennaio 1525.

della seduta 27 giugno 1526 leggiamo: « In quo quidem consilio « sic utsupra congregato auditis requisitionibus et suplicationibus « prefatorum octo ellectorum per plebem in prox.° precedenti con- « silio simul et requisitis per d. Simonem de Collis nomine nobi- « lium et plebeiorum utsupra . « p.ti d. consiliarii ordinaverunt p.° pro satisfactione requisitionis « predicte quod detrahantur teste in extimo et reducantur ad « sol. duos et denarios sex pro qualibet testa videlicet pro one- « ribus.... » (1). Senonchè pare fosse ormai tardi. Il 30 giugno i ribelli assalirono il palazzo comunale e scompigliarono ogni cosa. « Quicunque viderit hunc librum », dice Simone del Pozzo, « ita « enormiter sordidatum sciat fuisse factum ab hominibus terre « Vigl.ni anno 1526 die 30 iunii quando terra ipsa ab hispanis « fuit depopulata. Et hoc fecerunt, et ita multos alios libros ac « necessarias scripturas et privillegia dicte comunitatis in maximum « eius damnum et interesse nonnulli spiritu diabolico inducti ut « terra ipsa non a viris probis, sed ab ipsis regeretur. Et paulo « ante ipsam depopulationem manu armata ausi fuerunt consilium « in publico palacio convocatum agredi. Qui d. consiliarii coacti « fuerunt per tecta eorum salutem perquirere et multi in domum « meam fugierunt. Qua propter dictarum scripturarum dilaceratio- « nem nonnulli passi sunt damna, et quamvis multi ipsorum in « annis proximis preteritis mortui sunt et miserabiliter qui hanc « dederunt causam p.° Simon Collus d. Leonardi qui huius sce- « leris auctor et dux fuit post longam peligrinationem insanivit in « quandam rabidam insaniam post longa impensam ad lucida in- « tervala inquisitus de quadam falcitate cuiusdem testamenti, diu « in carceribus Mediolani detentus miseratione Franc.i 2.i Sfor. « Ducis non absolutus sed liberatus fuit et post Mediolani suspectus « morbi contagiosii miserabiliter mortuus est et ut canis sepultus « est. Quidam de carbonibus farini mortuo brachio in corpore diu « et in suma miseria egrotavit et mortuus est. Jo. Matheus de gra- « valona alioli, hic omnibus peior imo peximus, incidit in quadam « infirmitate habens fistullam in podice qua per annos et menses « detentus et ex elimosinis nutritus post confesionem multorum « flagitiorum miserabiliter obiit, de quo interitu in publicis libris

(1) *C. C. G.*, 1523-'28, fol. 109. In seguito i fogli sono lacerati.

miglia sforzesca. Chi legga i resoconti delle sedute consigliari e le note, sparse qua e là, dal segretario del Pozzo, non può come non sentire il profondo respiro dei Vigevanesi quando si seppero restituiti ai loro antichi signori: con Francesco II essi dovettero sperare di poter almeno godere un po' di pace, un po' di tregua dalle continue vessazioni, di potersi ristorare alquanto. Ma non si può certo dire che tali speranze, o più veramente tali bisogni, venissero soddisfatti. Benefizi Vigevano ne ebbe senza dubbio da Francesco Sforza, primo fra tutti l'erezione in città, ma, economicamente, gli anni dal '30 al '35 son di dolorosa decadenza. E in essi un'altra volta insorge la plebe protestando contro una tassa straordinaria che il consiglio ritenne di dover imporre per liberarsi una buona volta dai creditori onde si sentiva stretto minacciosamente da più parti. « Item », ha il resoconto della seduta 17 agosto 1532, « p.ti domini [i consiglieri] ad obviandum et tolendum « querimonias que in dies fiunt propter debita in praeteritum con- « tracta (1) et ad cavendum ut dicta debita semel afferantur decre- « verunt et ordinaverunt facere unam equalantiam omnium debito- « rum et bonorum tam imobilium quam mobilium hominum dicte « civitatis », ed elessero per tal lavoro una commissione composta da Vincenzo de' Bastici Borioli, Giov. Andrea de' Cocchi, Giacomo de' Cotti Morandi, Bernardino de' Gusberti, Giov. Maria del Pozzo, Cristoforo de' Rodolfi, Jeronimo da Parona, Vincenzo de' Bossi, dandole due mesi di tempo (2). Alla medesima poi, il 29 ottobre 1532, non avendo essa ancora potuto adempiere l'ufficio, per le « multe « differentie » sorte, rinnovarono intera l'autorità (3); non solo, ma il 1.° gennaio 1533 diedero facoltà ai XII di provvisione di stabilire il salario « ac etiam tolendi unum vel duos et alium vel alios « submitere » (4). Senonchè appena poterono farsi un'idea di quale

(1) Cfr. *C. C. G.*, 1532-'35, fol. ultimo, nota di Simone del Pozzo: « Die « ii Aprilis [1532].... ignorans et ingratus populus, cui vix fames vertebat terga, « calcitrare, more aselli, cepit, et libellum Principi obtulit contra viros consulares, « et qui rem p. administraverunt petens calcullum rerum administrandarum ab « anno 1524 citra, que causa a p.to principi comissa fuit Mag.cis Mag.ris intratarum « status Mediolani esse cognoscenda.... Causa ipsa postmodum fuit dellegata Mag.co « D. Juliano Plato civi mediol. una cum Mag. domino Jacobo passaroto hon. op- « testati civitatis predicte ». Ve n'è qualche cenno anche nel corso del volume.

(2) Ibid.. fol. 58.

(3) Ibid., fol. 74.

(4) Ibid., fol. 83.

intollerabile tassa sarebbesi dovuto gravare i cittadini per pagare tutti i debiti, sommanti a più di 180 o 190 mila lire imperiali, il 12 gennaio 1533, accettando la proposta dei consoli, stabilirono di alienare per incanto tutti i beni possibili del comune col diritto che i medesimi si potessero « redimi totiens et quotiens placuerit « p.te Comunitati eodemmet precio quo fuerint vendita et alienata », e di provvedere, per la somma che ancor sarebbe rimasta da pagare, con l'equalanzia, « reservatis pecuniis Mag.cor. de lumelinis « et d. Geometi brasilie Gallie narbonensis et aliorum paucorum « virorum que in equalantia poni non possunt, saltem comode, « quia ipsorum est quod volunt principale et non reditus neque « proventus »: per studiare e trattare gli affari nominarono un'altra commissione composta di Jeronimo da Parona, Alessandro de' Rodolfi, Giovanni Maria del Pozzo, Francesco del Pozzo, Francesco de' Natali, Zanino de' Bossi (1); poi, il 28 dello stesso mese, deliberarono che si procedesse all'incanto dei beni, « iuxta formam « iam inceptam » (2). La cosa procedeva con insolita alacrità. Il 3 febbraio il console Jeronimo da Parona avvertiva il consiglio che la commissione aveva già messo « plura » al pubblico incanto, e che restavano ancora i forni, per i quali era nata in essa « aliqua « difficultas » che noi riferiamo in nota con le stesse parole del resoconto, sembrandoci non priva d'una certa curiosità (3); e come

(1) *C. C. G.*, 1532-'35, fol. 84.

(2) Ibid., fol. 85.

(3) Ibid., fol. 89: « .... plura dederunt ad publicum incantum sed restat modo « incantandi furnos et inter ipsos electos orta est aliqua difficultas de dictis furnis « et precipue circha novos ritus imponendos pro dicto pane quoquendo et ut maioris « precii extimarentur, ac etiam postquam oppidum Vigl.ni erectum est in titulum » civitatis ita aufferantur oppidaniorum mores et in civilium inducantur maxime » in non mittendo ampli us mulieres ad dictos furnos quod indecens est et propter » pericula et scandella evitanda. Ideo quid agendum sit ordinari petunt aliter etc.

« Unde p.ti domini premissis intellectis, et dilligenter discussis per varios « tramites, in hanc conclusionem devenere ordinando prout infra, videlicet quod « dicti furni incantentur in eo numero, quo nunc sunt, cum pacto et capitulo « quod amplius mulieres [non] vadant ad furnos propter muliebrem honestatem » conservandam, sed panis fieri debeat domi cum pena sol. viginti imper. pro « qualibet persona huic ordini contrafacienti p.to comuni aplicanda pro dimidia « et altera dimidia accusatori. Et simili modo sol. XX.ti fornario aufferendi et « aplicandi utsupra, dando fornariis pro eorum salario et mercede pro qualibet cocta « panis stariorum sex ponendo ipsi fornarii omnia ligna opportuna et necessaria « ad coquendum sol. sex imper. et sic ad ratam sol. 1 pro quolibet st.° ».

poi, scorso il tempo assegnato, la commissione per l'equalanzia non aveva ancor finito i lavori, se ne eleggeva un'altra composta di Giov. Andrea de' Cocchi, Giov. Maria del Pozzo, Cristoforo de' Rodolfi, Vincenzo de' Bossi, Guglielmo de' Previde, Alessandro de' Rodolfi, Luigi Bellazzi, Giov. Giacomo de' Morselli Carlevari, col salario di due scudi del sole ciascuno, « opere perfecto », se tutto si fosse terminato entro il 15 giugno (1). Infatti nell'adunanza 8 giugno 1533, si leggono al consiglio i capitoli stesi dalla commissione nominata « ad faciendum equalantiam omnium debitorum » del comune. Senonchè l'atto, non ispiegando bene la cosa, suscita qualche dubbio. Intanto dice che quei capitoli furono stesi dagli otto nominati il 17 agosto 1532, e poi continua ricordando l'ordine de' consiglieri che gli « octo iam electi » facessero l'equalanzia « de omne id et totum quod habere debent homines dicte Civitatis « tantum et non de creditis forensium » e la subastassero. È questa la prima o la seconda commissione? E in altra incertezza lascia ancora. Ritornando sulla già accennata deliberazione, « conside- « rantes modo p.ti domini consiliarii quod aequum quoque est quod « forenses satisfient pro eorum creditis a quibus in dies iminent « pericula expensarum et civium vexationes, ordinaverunt quod no- « viter imponatur et incantetur talea sive equalantia pro sanandis « debitis antedictis forensium et precipue Mag.cor. de Lumelinis « D. Geometi mercatoris Gallie Narbonensis D. Brasilie et illorum « de losiis pro ea summa que dominis octo electis videbitur opor- « tunum et necessarium... dispensando dictam equalantiam sive « satisfationem dictorum forensium creditorum in quatuor vel in « quinque annis et prout eis magis oportunum videbitur » (2). Si tratta, come parrebbe, veramente di una nuova equalanzia, separata dalla prima?

Il guaio è che tale rimedio non dovette riuscir molto gradito alla plebe, del cui malcontento, fosse davvero grande e minaccioso, o tale apparisse agli amministratori della città un po' anche per il ricordo, un tantin pauroso, di violenze non remote, l'eco giunse fin nel consiglio e non vanamente. Cominciando la seduta del 28 giugno, i consoli avvertono i consiglieri che li hanno radunati perchè « propter taleam sive equalantiam positam nonnulla sunt mur-

(1) *C. C. G.*, 1532-'35 fol. 102, cons. 27 aprile '33.
(2) Ibid., fol. 114.

« mura seditiones et conventicullae in populo civitatis predicte di-
« centes mala et precipitosa verba contra dominos de consilio ob
« quam causam p.tus dominus Gubernator eligere fecit tres pro
« qualibet parochia dicte Civitatis qui electi adesse habeant in
« dicto consilio ad intelligendum audiendum et inspiciendum libros
« dicti comunis ex quibus dignoscitur quomodo et qualiter debita
« sunt contracta et ob quam causam divenitur ad imponendum dic-
« tam taleam. Et p.° pro

« *Perochia S.ti Ambrosii electi sunt infrascripti videlicet:*

« Franc.s de Collis abel dictus batalionus
« D. Jo. Aug.us de Collis Lucii
« D. Morandus de Collis marchini

« *Perochia S.ti Dionisii:*

« Bernardinus de robecho cagnini
« Tomasinus de policastro suchoni
« Stephanus de gravarona

« *Perochia S.ti Christ.ri:*

« Franc.s de collis pincolli
« Jacobinus de cocchis lombardi (1).

« Et ibidem presentibus suprascriptis omnibus expressa et dicta « sunt hinc inde multa ac dixerunt causas necessarias cur et quare « deventum sit ad dictam taleam et equalantiam fiendam de om- « nibus debitis preteritis et ad illam summam ad quam deventum « sit de presenti ad exigendum.

« Quare p.ti domini consiliarii ac utsupra pro populo electi con- « firmaverunt unanimiter ad omnia facta per p.tos dominos consi- « liarios et statuerunt esse procedendum ad dictam equalantiam « tanquam utilem et necessariam saluti dicte civitatis una cum « extimo domorum. Hoc tamen quodamodo in antea in extimo non « poneatur nec censeatur esse extimus domorum iuxta formam « novorum statutorum.

« Dederunt quoque p.ti domini consiliarii dominis octo electi « ad dictam equalantiam perficiendam authoritatem ostendendi et « demonstrandi omnia debita et credita dicti comunis novem homi- « nibus eligendis per homines trium perochiarum ut contentari « possit de omnibus hinc retro actis per agentes dicti comunis » (2).

(1) Il terzo nome manca.
(2) *C. C. G.*, 1532-'35, fol 119, cons. 28 giugno '33.

Neppur codesto bastò alla plebe o a' suoi capi, i quali volevano vedere ben addentro alle segrete cose, e infatti il 7 luglio 1533 Giuliano degli Ardizzi « et nonnulli alii de populo » (1) si presen-

(1) Nel vol. *Tribunale XII provvisione*, anni 1532-'33, fol. 48, cons. 7 luglio '33, son registrati anche i nomi degli altri, Francesco de' Colli Princolli e Tommasino de' Policastro, e si dice che si presentaron « nomine et vice populi ».

Non si pretenderanno certo notizie, o poche o molte, su quanti nel presente lavoro vengono nominati: nè son personaggi storici di tanta importanza che meritino qui ricerche lunghe e faticose, nè sarebbe forse possibile raccoglier altro, eccetto alcuni particolari della lor vita amministrativa. E nemmeno alla compiuta intelligenza delle lotte comunali qui esposte ci sembrerebbe necessaria la illustrazione de' pensieri, dei sentimenti, della vita delle singole persone, quando appaiono nell'ambito del loro partito, in grosso già noto; interessante e osiamo dire proprio necessario crederemmo invece la perfetta, intima conoscenza almeno dei due principali capi della plebe, Camillo de' Colli e Giuliano degli Ardizzi, ognuno intende di leggieri perchè. Ma anche di loro pur troppo non siam riusciti a spigolare che insufficienti notizie.

La famiglia de' Colli era fra le più ragguardevoli di Vigevano: « Optima « stirps, nostrae quondam ditissima gentis, Quorum etiam fuerat nostrae pars « maxima terrae », cantava AGOSTINO DELLA PORTA, *Initia et origines nostri populi Viglevanensis*, l'anno 1490; « lignaggio dei piu antichi, nobili e ricchi, e di « persone e di facoltà di Vigevano », scrisse il SACCHETTI, *Vigevano illustrato;* Simone del Pozzo la ricordò nell'elenco delle famiglie che avean diritto d'entrare in consiglio, distinguendola ne' rami Marchini, Ottini, Marchetti, Barbassi, Tambussi, e nell'altro di quelle che possedevano cappelle in S. Ambrogio (*Estimo*, ms., fol. 565; *C. C. G.*, 1528-31. fol. 124: « prima enim omnium usque in presenti « fuit parentella de collis, quamvis nunc multum hominum et divitiis defuerit »).

Il nostro Camillo apparisce membro del consiglio generale nel 1526 (*C. C. G.*, 1523-'28); è nominato in una nota a fianco della deliberazione presa dal consisiglio il 12 gennaio '33 di vendere i beni comunali, per ricordare che quella deliberazione fu estratta e a lui data (*C. C. G.*, 1528-'31, fol. 84); si trova rieletto consigliere il 28 dicembre '34 e scelto a sindaco il 3 gennaio '35 con Giacomo de' Madi, e a revisore il 1.° aprile '35 (*C. C. G.*, 1532-'35); è designato, insieme con l'Ardizzi, quale tesoriere dell'equalanzia, nel cons. 15 gennaio '36 (*C. C. G.*, 1536-'37, fol. 20); è citato nell'adunanza 21 agosto '36 dei XII di provvisione, allorchè questi deliberano di mandar alcuni rappresentanti a Milano per il 23, essendoci la seconda udienza nel senato, circa il traffico, « ad causam « d. Camili de Collis et Juliani Ardicii » (*Trib. XII provv.*, 1536-'37, fol. 87). Nello stesso mese d'agosto il consiglio generale prese contro di lui una grave risoluzione. L'anno 1534 Giuliano degli Ardizzi aveva assunto l'appalto dell'equalanzia e presentato fideiussore il Colli; ma come poi non sborsò tutta intera la somma dovuta, il consiglio deliberò (25 agosto '36) di vendere tanti beni del Colli per L. 600 imperiali. A un certo momento il Nostro sembrò pentirsi della vita d'agitatore continuata anche dopo la vittoria del 1536, e fece ammenda nel

tarono nel consiglio dei XII di provvisione e « petierunt in dicto « cons.° nomine dicti Populi sibi dare inventaria et catastra extimi « illorum quorum ipsi die hodie dabunt in scriptis quia pro illa « suma extimi intendunt persolvere omnia onera eis contingentia, « sine aliquo salario thex.rii fiendi per dictum comune. Quibus re- « sponsum fuit ista esse magni ponderis et per consilium generale « esse terminanda ». Così il console Alessandro de' Rodolfi Rose narrò il giorno appresso ai membri del consiglio generale, doman-

consiglio generale, davanti al pretore Alessandro de' Birago, ai due consoli Giovanni Maria de' Gravalona e Bernardino de' Gusberti e a trenta consiglieri: « Item quia nihil magis convenit homini quam parcere docente Christo Deo no- « stro dum in ara crucis a Judeis torqueretur pro eis ad Deum patrem preces « effudit et eos quod per ignorantiam faceret excusare voluit. Decet etiam unum- « quemque virum probum fratris sui in afflictione constituti misereri.

« Quapropter p.ti domini cons.rii tanquam veri patres remisserunt et remit- « tunt quantum ad eos pertinet domino Camilo Collo omnem et quamcunque « iniuriam per eum factam in obviando ordinibus et provisionibus dicti consilii « ipso promitente et fideiubente de recte et honeste vivendo ut eius antecessores « fecerunt, et quod prius petierit veniam dicto generali consilio in generali congre- « gatione prout disponitur ex lectura litterarum cesarearum quod ita facere tenetur.

« Qui dictus d. Camilus Collus venit in dicto generali consilio et omnibus « audientibus veniam commissorum suorum petiit sibi indulgeri.

« Quibus sic utsupra factis p ti domini utsupra remisserunt et remittunt etc. » (*C. C. G.*, 1536-'37, fol. 187, cons. 23 aprile '37).

Ma Simone del Pozzo, ricopiando nel volume *Titoli e Memorie* la sentenza 16 dicembre '36 d'Egidio Bosso, premise questa nota: « Infrascripta est quedam « sententia M.ci D. Egidii Bossi Ju. Doc. Cesarii Senatoris et Dellegati in causa « plebeorum contra comunitatem agentium qui multum agitarunt ipsam civitatem « cum multa et gravi impensa et qui dellegatus alias duas sententias, preter « hanc, protulit, que cum pervenerint ad manus meas in hoc volumine ascribam « ad perpetuam memoriam rerum, que tunc contigerunt ab instabili plebe que « ab anno 1522 citra multociens querellas diversi dellegati ad sedandum eorum « querella venere semper eorum conditiones deteriorando. fautores eorum fuere « varii; diutius tamen nemo perseveravit quam Camilus Collus ceteri vero ab « anno 1552 retro perierunt variis egritudinibus prout in variis locis librorum « publicorum anotavi sub diversis temporibus et cum admiratione pro eorum « morte et prout videri potest in dictis publicis voluminibus Camilus vero Collo « etiam vivit non desistens ab eius inceptis et hoc est anno 1552 die 27 iunii » (*Tit. e Mem.*, 1510-1558, ms., fol. 28).

La famiglia di Giuliano, se non è il ramo Pozzo Ardizzi, chè mai egli è così chiamato, non entra negli elenchi di Simone; invece nel Porta leggesi: « Ardiciique superba domus, cui desuper uni Exhibitum est, inter nostrorum « nomina patrum, Stulta pati, sapiensque mori, et male vivere semper, Praeque

dando che cosa intendevano di fare. Quelli « intellectis et diu per- « pensis » le notizie, fecero chiamare i rappresentanti del popolo « in pub.[ca] audientia et ipsos auscultari decreverunt ». Si presentarono Giuliano degli Ardizzi, Francesco de' Colli Princolli, Marco de' Previde Landolfi, Bernardino degli Araldi Maroncini, Bernardino de' Robecchi Cagni, Tommasino da Policastro, Gian Giacomo de' Montani Manzini, i quali lessero senz' altro una petizione che crediamo opportuno di riferire per intero. « Mag.[ci] Domini Regentes

« aliis efferre suos », e nel Sacchetti: « casato nobile, et antico in Vigevano ». Giuliano, dal cons. 6 dicembre '28, appare eletto notaio (*C. C. G.*, 1528-'31, fol. 2) e poi sospeso « ab officio tabellionatus » in quello 2 gennaio '34. Esattore per conto della plebe nel 1533, il 17 luglio fu chiamato dai XII di provvisione, insieme coi colleghi Francesco de' Natali, Tommasino de' Policastro, Francesco de' Colli Princolli e Giov. Giacomo de' Montani, perchè tutti quanti avevano dichiarato ai consoli che non darebbero denari se prima non ricevevano i loro estimi, e che « totiens quotiens veniret aliqua expensa pro eorum portione non « intendunt in aliquo convenire ». Al consiglio, i XII ordinarono « quod dicte « pecunie iam exacte recipiantur per dominos consules et quod hii qui solverunt « dictas pecunias cautellentur et liberentur ab omni expensa que contingere posset « pro illa summa qua soluta sit et item ordinaverunt quod dentur dicte pecunie « brevi manu d. Hieron.° de Parona qui eas portet Mediolanum et eas dare « creditoribus p.[te] comunitatis magis urgentibus et evitetur expensa.

« Qui domini exactores dixerunt exigisse et penes se esse ll. 325 imp. quas « dare offerunt, protestantes in futurum se non daturos amplius aliquas pecunias « nisi eis detur eorum catastra » (*Trib. XII provv.*, 1532-'33, fol. 153). Il 2 gennaio '34 vien eletto sindaco e, il 28 dicembre, consigliere (*C. C. G.*, 1532-'35). Il 3 gennaio '35 il consiglio generale con 32 voti contro 15 rifiuta i fideiussori che egli presentò come incantatore « rugie adaquaritie », ma ordina poi che i XII accettino gli altri « dandos » da lui stesso (*C. C. G.*, 1532-'35, fol. 236). Nel 1536 egli è nominato anche nell'atto consigliare 18 febbraio dei XII, dove si registra che Giuliano de' Mascaroni, inviato a Milano « ad obviandum peti- « tionibus factis per dominum Julianum de Ardiciis in causa equalantie », è tornato con lettere del senato « quibus disponitur p.[ta] comunitas posse uti de « iuribus suis et ipsum thex.[m] teneri ad solutionem omnium restantium » (*Trib. XII prov.*, 1536-'37, fol. 26). Finalmente nel resoconto 21 maggio '37 leggesi: « Item p.[ti] domini d. ordinant quod rugia comunis Vigl.[ni] que multum « necessaria est ipsi civitati ne vadat in sinistrum propter incantatorem non cu- « rantem utilitatem dicte rugie prius facta declatione a M.[co] D. pretore contra « ipsum incantatorem ipsa rugia reincantari debere et dari plus offerenti et fa- « cienti meliorem conditionem p.[to] comuni qua declaratione facta ordinant etiam « agendum de quanto minori dicta rugia fuerit reincantata contra peiorem incan- « tatorem et fideiussores dicte rugie ad hoc ne res ipsa exeat in sinistrum et sic

« Ordinant modo p.[ti] domini ut in futurum res ista transeat in exemplum

« pro comunitate Vigl.ni semper hon. He astreto la povera uni-
« versità d'epsa città de vigl.o haver recorsso da le v. s. per la op-
« portuna provisione non sia gravata ultra il debito de justicia de
« li gravamini occurreno, et sono occorsi per li tempi passati alla
« satisfatione de li quali, volendoli poner fine cum il debito et dir-
« recto modo sia possibile et expediente se fa la peticione molto
« iuridica secundo el merito di ragione.

« In p.a c.a la equalantia se contenta epsa universita habia
« fine et pagarlla in tanti de li beni de la comunita sopra lextimo
« vegio, ateso he carigho sopra epso ex.mo fato intendendose se
« gli intervena al pagamento depsa equalantia li ficti, e trafigo
« como he cosa iusta ateso etiam la ordinatione facta per le v. s.

« et ne ita faciliter audeat quis accipere incantus p.ti comunis quodamodo in
« antea Julianus ardicius qui dictum incantum dicte rugie acceperat de cetero non
« valeat nec possit aliquem incantum in dicto comuni accipere et si acceperit
« vel abocaverit ipsa abocatio et avantagia sint ipso jure et facto nulla et nullum
« sortiantur effectum ». Non solo, ma questo ancora: « Ordinant etiam p.ti do-
« mini cons.rij litteras transcribere R.mo Cardinali Caraciolo Gubernatori Status
« Mediolani de qualitate persone d. Juliani de Ardiciis qui querit, ut ad aures
« ipsorum consiliar. deventum sit, qualiter querit officium sindici phiscalis dicte
« civitatis quod officium in dicta civitate poterit esse maximè noxium ut minime
« dictum officium habeat propter eius mala vitam » (*C. C. G.*, 1536-'37, fol. 196 sg.).
A Milano infatti, nell'Arch. di Stato, c'è la seguente lettera:

« *Reverendiss.o et Ill.mo Mons.or Sig.or Obser.mo*,

« Havendo la comunità nostra de Vigevano habuto notitia qualmente Ju-
« liano ardicio, de questa città, ricerca dalla p.ta R.ma et Ill.ma S.ria V. de ha-
« vere lo officio del Sindico phiscale de questa medema città, et per esser dicto
« Juliano si per utile et honore della cesarea camera, quanto per beneficio d'essa
« città non comodo, et abile ad tale officio per esser persona (abenche ne in-
« chresca dirlo) de mala conditione et fama, maxime suspesa et privata dell' oficio
« del tabelionato, sive notariato, per soi demeriti. Per tanto a cio quella non sa-
« pendo la conditione sua gliel concedesse, per pub.ca ordinatione del general
« consilio d'essa città è stabilito dovere dar adviso de ciò a quella della cui exe-
« cutione in parte de sua vita, cum quello melior modo è stato a noi possibile,
« ad ciò in errore non se incurresse, havemo fato scrivere la presente, per aviso
« alla qualle humilmente se ricomen.o

« *Da Vigevano alli XXIJ de Magio 1537.*

« De V. R.ma et Ill.ma S.ria
« Li consuli della Città de Vigevano
« humilimi servitori ».

(*Sezione Storica, Vicende di Comuni, Vigevano*).

« le quale se sono contentati che epsi ficti et traffici habiano a « pagare dicta equalantia la qualle se exhibisse intendendose etiam « che dove se restasse debitore depsa equalantia di volere pagare « ognuno, quale se troverà per la sua ratta portione debitore in « tanti di li sui beni et liberarsse.

« Item che li dirrecti Domini d'epsi ficti, ciohè li patroni de li « ficti habiano far restauro per tutto el tempo nel quale sono « vexuti guerra tempesta pruina et inondatione de aqua et maxime « per li doi anni 1528 et 1529 secundo la dispositione dil statuto « vegio De restauris et più secundo l'ordine et forma dil ducal « decreto per li dicti dui anni formati li quali se exibisse.

« Item non se intende mediante la ragione esser astretta al « pagamento de li homini d'arme stante il ducal decreto sopra ciò « formato et per che non se pagha li soldati in quello tempo pa- « rimento alozati per epsa università (1).

« Item che li contracti facti de vendite e ficti et d'ogni altra « forma illicita et gravat.[a] alla università a qualuncha persona di « compensatione de soldati siano annullati et canzellati atteso è « cosa iniqua et maxime per esser in simile causa contra m. Vinc.[o] « Boriolo iudicato per il R.[mo] Ducal Senato tal compensatione, et « contracti esser nulli, la qual cossa è satis notoria.

« Item che quelli ch'ano per tali contracti receputo ficti gli re- « stituischano al beneficio d'epsa comunità aciò se possa reperare « alli urgenti bizogni d'epsa comunità.

« Item che epsa università nominata ne li presenti quinterneti « quali se exhibissino non intende se facia thex[rio] salariato per « che intende pagare el debito suo senza altra spesa.

« Item che gli sia dato il suo ex.[o] seperato d'epsa università « se conten in epsi quinterneti acciò sapiano quello hano da pagare.

« Item non se intende se facia talia de qualuncha sorte se « non le talee debite, ciohè per li carighi occurrerano de anno in « anno da la publicatione de li statuti novi in qua et cusi succes- « sive per lo avenire, se faciano sopra l'extimo novo, et cusi la « presente talea et che tutto el debito vegio vada in equalantia « como disopra.

(1) Una nota marginale a questo punto dice: « Super hoc capitulum de- « creverunt persistere in conventione facta super duas partes e tribus fore sol- « vendas ad evitandum periculum solvendi totam sumam ».

« Et cusi si spera obtinere da la v. s. alle quale si rec.no aliter « protestantur contra p.tam Comunitatem de omnibus danis et inte- « resse et de non solvendo aliquam expensam si contingerit venire « si et quatenus eis non dentur dicta extima iuxta quinternetos « hic exhibitos ».

Or qual diritto avevano i plebei di presentarsi ne' consigli e imporre così chiaramente e risolutamente i propri desideri? E come mai i nobili reggitori tolleravano tanta franchezza, tanta baldanza e si piegavano ai voleri della plebe, essi che nel non lontano 1536 respingeranno una sua petizione con le orgogliose parole « quia « non decet servos legem imponere dominis sed ipsi debent pa- « rere suis mandatis? » Eppure il resoconto ne accerta che i consiglieri ordinarono « quod destingentur debita comunitatis Vigl.ni « videlicet ea que vadunt super extimum vetus de presenti impo- « nantur et similiter ea que poni debent super novum quoque im- « ponantur videlicet ad computum ll. duarum impl. pro singulo « soldo ex.mi »: solo Cristoforo de' Rodolfi e Jeronimo de' Previde Maffini non v'acconsentirono. Vero è che deliberare non bastava: occorreva anco poter eseguire le deliberazioni, e la faccenda a quel punto diventava per i nostri consiglieri ben ardua: « sed quia « super premissis et maxime quod propter inopiam pecuniarum « nuper exigendarum pro sanandis debitis p.ti comunis videlicet « pro censu quod persolvitur locis piis et dominis de beulcis civi- « tatis Mediolani ac etiam pro mensuali nec non pro quodam de- « bito versus merchatores de losis ac illorum de lumelinis et multa « alia quorum creditorum minantur velle mittere expensam in « maximum damnum et preiudicium dicte comunitatis non fuit de- « bite conclusum per suprascriptos dominos consiliarios ut debe- « batur, p.tus D. Alex.r de rodulfis rose consul contra suprascriptos « omnes protestatur et protestatus est per ipsum non stetisse nec « stare quin non provideatur sed per ipsos omnes de omnibus danis « expensis et interesse quod contingerit pati p.ta comunitas » (1).

A scuoter anche più il consiglio venne la seguente lettera da Milano: « Preses et magistri ducalium intratarum ordinariarum « status Mediolani, etc. Havendo la Ex.a del S.r Duca nostro in- « teso che tra li regulatori de la mag.ca Comunita de Vigl.no et il « populo vertesse differentia per causa de la equalantia che si ha

(1) *C. C. G.*, 1532-'35, fol. 120 sgg., cons. 8 luglio '33.

« ad fare per li debiti occorsi de qua indreto ad quella comunità « et per la nova reformatione de l'extimo et desiderando sua ecc.tia « che a niuno se li facia iniuria et che li populi et cittadini siano « concordi insieme et non segue alcuno scandallo, ni ha ordinato « che se mandi una persona ad essa città qualle intenda et olda « le differentie et querelle vertesse tra li ditti regulatori et popu- « lari. Et considerando noi qualle persona si dovesse ellegere ad « tale impresa, ni è occorso il Sp.le m. Juliano Piscina ducal sin- « dico fiscale de la cui fede et integrità et sufficientia ne siamo « ad pieno informati. Et perhò per tenore de le presente lo ele- « giamo et diputamo in Comissario ad tal impresa, comittendoli « che se trasferischa ad ditta citta de Vigl.o et olda et intenda « diligentemente le controversie vertischano tra le ditte parte, et « intese studia et veda cum ogni via et modo possibile de concor- « darlle insieme et dove gli sii differentia, che tolte le debite in- « formatione, di tale difficultate li rifferischa acciò che se li possi « fare le debite provisione. Et acciò ch' el p.to m. Juliano possi più « facilmente exequire tale sua comissione, per queste nostre exhor- « timo il Mag.co Gubernatore de ditta Città et al Sp.le Podestà et « egregio Refferendario et altri officiali comendiamo che li diano « tutti quelli adiuti brazo et favore gli sarano ricercati per il p.to « m. Juliano, et ali regulatori consule comune et homini de ditta « Città che li obedischano, et faciano quanto per epso sara decla- « rato, et in ciò alcuno non manchi quanto hano caro la gratia « del p.to Ill.mo S.r Duca nostro.

« *Datum Mediolani die XVJ Julii 1533* ».

Fu letta nella seduta del 18 luglio, presenti alcuni della plebe, Francesco de' Colli Princolli, Bernardino de' Robecchi Cagnini, Tommasino de' Policastro Zucconi e Gian Giacomo de' Montani Manzini detto Boiono: i consiglieri si dichiararono « paratos in « omnibus et per omnia illas observare », e intanto rinnovarono agli otto già eletti l'autorità per l'equalanzia (1).

Da qui innanzi i ragguagli diventano scarsi e confusi, sì che malagevole assai torna il formarsi un' idea chiara e sicura di ciò che avvenne. Richiesti dal Piscina, i consiglieri incaricarono Cri-

(1) *C. C. G.*, 1532-'35, fol. 123, cons. 18 luglio '33.

stoforo de' Rodolfi, Bernardino de' Gusberti, G. Martino de' Trezzi, Zanino de' Bastici Donoli, Marco Antonio de' Bergondi di trovarsi col Piscina stesso per rivedere i conti de' tesorieri fino al 1524 e per altri affari; e nella stessa seduta elessero Luigi de' Bellazzi, Pietro de' Garroni e Matteo de' Bossi per fare i conti riferentisi alle case « dirrute » nella città e nel territorio di Vigevano (1). Senonchè mentr'essi venivan richiamati, distratti verso anni già lontani, i creditori strepitavano con gravi minaccie di guai tutt'affatto presenti, sì che dovettero stabilire d'esigere in anticipazione una quota dell'equalanzia non ancor preparata e che non si sapeva ancora come e da dove riscuotere: « ordinaverunt talea imponi « debere de ll. sexaginta impl. pro singula libra extimi et sic de « singulis et hoc intelligatur pro parte equalantie fiende iuxta alias « ordinationes factas super dictam equalantiam fiendam. Et hoc « etiam intelligatur super illud extimum videlicet vetus vel novum « una cum fictis libellariis iuxta formam iuris et statutorum ut « iudicatum fuerit et decisum per sp.les J. Doc. Dominum Franc.m « balduinum et Jani de la porta quibus presens differentia comit- « titur utsupra » (2); e seguitando i creditori a chiedere e a minacciare, aumentarono la tassa di altre 20 lire imperiali ogni lira d'estimo (3). Or quale ufficio dovevano compiere i giureconsulti Baldovino e Della Porta, che qui appariscono la prima volta? Aveva il Piscina incaricato lor due di accomodar la cosa? Pare. Ad ogni modo la bisogna andava per le lunghe, con poca soddisfazione del duca, che rinnovò l'ordine di finirla, e probabilmente anche di molti altri, secondo i quali doveasi rimetter la questione al giudizio del vescovo e del Piscina: ciò che appunto fecero i consiglieri, quando specialmente ebber udito il Della Porta « qui

(1) *C. C. G.*, 1532-'35, fol. 125, cons. 13 agosto '33. Il Piscina chiede « eligi de- « bere unum duos vel tres sive quatuor qui nomine dicti comunis adisse habeant in « calculis fiendis inter ipsam comunitatem et thex.rios annorum preteritorum et « precipue ab anno 1524 citra quas thex.rias sive actitata per thex.rios a dicto « anno citra revidere intendit; petit etiam restaura facta fictabilibus dictorum an- « norum sibi dari et multa alia prout latius in eius scripturis et voce requi- « situm est... Et qui eligendi fuerint non vult quod habeant ficta libellaria sive « reditus in comuni ut careant omni suspitione aliter etc ».

(2) In margine: « pariter cum presentia Mag.ci D. Juliani picina comis- « sari » (*C. C. G.*, 1532-'35, fol. 128, cons. 21 agosto '33.

(3) Ibid., fol. 143, cons. 19 ottobre '33.

« dixit in pleno consilio se audivisse et in mandatis habuit et habet « a proprio vivo oracullo prelibati principis [Francesco II] qualiter « fieri debet dictum compromissum in premissos R.m D. Presulem « et D. Julianum Piscinam » (1). Il vescovo e il commissario diedero la loro sentenza; ma già avevano emanata la propria i due giureconsulti col Piscina stesso, e per giunta diversa, sì che quando i XII ebbero fatto e approvato i capitoli per l'incanto della tassa, « inter ipsos presides magna fuit disseptatio unde dicta talea, et « quomodo et qualiter incantari et exegi debeat dicta talea quia « pars una ipsorum vult quod incantetur et exigatur secundum « sententiam datam per dominos J. doctores et D. Julianum pi-« scinam, pars altera vult secundum sententiam novissime latam per « R.m D. Episcopum et p.tum D. Jullianum piscinam secundum « extimum domorum et ita de incantando dictam taleam concordes « esse non potuerunt »; onde la maggioranza del consiglio generale, informato nella seduta 24 novembre, dal console Guglielmo de' Previde, dovette essa stessa, insomma, decidere in modo definitivo, e accettò la sentenza del vescovo, nominando gli otto già incaricati dell'equalanzia « ad faciendum computa cum electis pro « plebe et casu quo non fuerint omnes modo quod quinque fuerint « sufficiant pro omnibus »: converrà tuttavia osservare che non fu una maggioranza assai forte, perchè di quaranta consiglieri presenti, oltre il luogotenente e i due consoli, ben quindici non consentirono in quella deliberazione. Anche i plebei fecero buon viso alla sentenza del vescovo, perchè in quella stessa seduta Giuliano degli Ardizzi, Bernardino degli Araldi e Tommasino « dela « Costa sive de Policastro » « tanquam sindici pro plebe », comparvero in consiglio e chiesero « emologari et confirmari » la sentenza del vescovo e del Piscina; « et ex nunc », seguita l'atto, « pro-« testantur per se non stetisse nec stare quin per eos equalantia « fiet et ex nunc parati sunt suos presentare rationatores ut ad « ulteriora procedatur iuxta formam sententie novissime datam et « ex nunc etiam ipsi dicto nomine dictam sententiam aprobaverunt « et aprobant et quatenus secus fiet protestantur et protestati sunt « per se non stetisse nec stare et de omnibus damnis expensis et « interesse quod evenire contingerit » (2). Finalmente i XII riu-

(1) *C. C. G.*, 1532-'35 fol. 145, cons. 8 novembre '33.
(2) Ibid., fol. 148, cons. 24 novembre '33.

scirono, col mezzo dell' incanto, anche a trovare chi si assunse l'ufficio di riscuotere la tassa, Gian Giacomo de' Tiboldei e alcuni soci; ma allora sorsero nuove difficoltà: diversi contribuenti andavano vociferando che non volevano pagare « nisi prius adaptatus « catestrus et additis addendis », e similmente non pagavano altri, che dalla sentenza accettata si sentivano lesi, onde gli esattori non potevano cavar danari in nessun modo. Il consiglio dovette quindi incaricare Alessandro de' Rodolfi Rose, Luigi de' Bellazzi, Cristoforo de' Rodolfi di far un nuovo catasto. S'aggiunga infine che gli « exactores pro plebe diebus proximis preteritis remanserunt de« bitores de certa denariorum quantitate, aligantes illas pecunias « expendidisse dicti de plebe in consulendo », sì che il consiglio deliberò doversi cancellare tale debito per la somma spesa « ad « consulendum et expensam in vinum », e il resto detrarsi sul salario degli stessi esattori (1).

Così finì, almeno per quel che sembra, e non possiam certo dire molto chiaramente, la questione nel 1533, la quale ebbe nell'anno successivo tra le altre conseguenze questa, che nella seduta del 2 gennaio i consiglieri ordinarono « quo ad computa facienda « per agentes p.ti comunis occaxione nove equalantie fiende quod « dictis computis interesse possit duo vel tres pro parte plebis » (2). Del resto, quale fosse precisamente la sentenza del vescovo e del Piscina non sappiamo; sappiamo bensì che, di questo, Simone del Pozzo lasciò un giudizio non punto lusinghiero: « .... tantam duxit « expensam quantum ipse valebat et nihil boni attulit, sed com« posuit quemdam librum in quo anotati erant plures quorum aliqua « erat suspicio quia libri non erant recte ministrati. Qui liber post« modum incendit ignem medio Juliani Ardicii et postmodum visus « est mons pari ridiculum murem » (3).

(1) *C. C. G.*, 1532-'35, fol. 150, cons. 9 dicembre '33. Il salario fu stabilito di fiorini 25 ciascuno, quando però avessero finito il lavoro « ad festum carnis privi ».

(2) Ibid., fol. 163.

(3) Ibid., 1528-'31, fol. 1. Chi desiderasse qualche notizia sulle finanze di Vigevano in questi anni, potrebbe trovarle nei conti degli antichi tesorieri, donde noi trarremo solo pochissime cifre. Nel 1529, l'anno prima che il comune tornasse sotto gli Sforza, l'estimo era di L. 383, s. 6, t. 11 $^1/_2$, e la tassa di L. 96 imperiali per ciascuna lira d'estimo, onde venne un ricavo di L. 36801, s. 8. Si aggiunsero in quell'anno teste 141, che a s. 2 $^1/_2$ ciascuna, formarono altre L. 17,



La questione, momentaneamente risolta dalla sentenza arbitrale del vescovo e del Piscina, non tardò a risorgere, e questa volta con effetti imprevedibili.

Vivente ancora Francesco Sforza, alcuni vigevanesi dichiararono che non avrebbero più pagato « taleas et collectas.... quatenus « novus extimus non fiat iuxta formam statutorum » (1), onde il consiglio elesse Giov. Andrea de' Cocchi « ad operam faciendi figu-

s. 12 1/2 d'estimo, quindi ancora L. 1692 di tassa. Inoltre il tesoriere ricevette per certa speciale contribuzione L. 4579, s. 12, d. 2. In tutto, dunque, L. 43073, d. 2. Coi redditi di vari beni, il bilancio segna L. 52590, s. 19, d. 6 d'entrata, contro L. 52201, s. 5, d. 3 di spesa. — Del 1530 non restano i conti compiuti, perchè il volume conserva, invece del bilancio generale, solo l'importo della tassa per vari quartieri della città, assegnati a diversi esattori. Tuttavia crediamo opportuno riferire le poche cifre, dando esse un' idea di parecchi rioni. La tassa fu di L. 72 per ogni lira d'estimo. Perciò Gian Giacomo Tiboldeo, esattore degli estimi di Bergonzone e di Predalate, in tutto L. 99, s. 7, t. 8, versò L. 7155, s. 12, alle quali son da unirne altre 405 per 45 nuove teste, che a s. 2 1/2, fanno L. 5, s. 12 1/2 d'estimo. Marcello da Vinzaglio per gli estimi di Cesarino e di Griona, complessivamente L. 70, s. 6, t. 9 1/2, sborsò L. 5064, s. 9, più L. 279 per altre teste 31, cioè L. 3, s. 17 1/2 d'estimo. Bernardino de' Gusberti, per l'estimo di S. Martino, di L. 65, s. 7, t. 9, riscosse L. 4707, s. 8, alle quali ne unì ancora 144 per 16 teste pari a L. 2 d'estimo. — Nel 1531 l'estimo era di L. 344, s. 8, t. 9 1/2, la tassa di L. 80, onde il tesoriere Alessandro de' Rodolfi Rose versò L. 27555, s. 3, d. 4. Il bilancio riuscì di L. 38899, s. 4, d. 6 sì d'entrata che d'uscita. — Per il 1532 i conti sono frammentari: alcune parole farebbero credere che la tassa ascese a L. 60: « Hic incipit ratio tex.rie 1532. « Presens ratio dat. fuit d. pet.o garono pro sol. viginti pro soldo ut in libro « viridi et d. Jo. Jac.o tibuldeo sol. quadraginta pro soldo ut. in s.to libro ». — Finalmente nel 1533 l'estimo fu di L. 225, s. 5, t. 3 1/2 e la tassa di L. 60, onde un ricavo di L. 13515, s. 12, d. 16, più L. 825 « pro teste que non sunt « posite in libro facultatum n.o centum decem », uguali a L. 13, s. 15 d'estimo. Bilancio generale: entrata, L. 19597, s. 5, d. 3; uscita, L. 16570, s. 13, d. 9. — Da queste cifre si può forse anche ricavare la popolazione approssimativa di Vigevano negli anni corrispondenti, o almeno il numero delle teste imponibili, cioè, delle famiglie, nel senso di persone « simul stante ». E salvo, ora e sempre, errore ed ommissione, si avrebbe appunto: nel 1529, teste 3207; nel 1530, per Bergonzone e Predalate 840, per Cesarino e Griona 593, per S. Martino 539; nel 1531, teste 2755; nel 1533 teste 1912.

(1) *C. C. G.*, 1532-'35, fol. 271, cons. 20 agosto '35.

nuova gravezza, dall'altro i molti creditori tempestavano il comune di richieste e di minaccie, creditori abitanti in città e più anche forestieri, specialmente Polo de' Carmelini « actor et gestor » de' fratelli Lomellini genovesi, che dovevano avere forse ben 10.000 lire, il Pallavicino, Bernardo Brassilia ed altri (1). E tanto i consiglieri erano imbarazzati e vedevan triste il futuro, che chiesero al duca fino il permesso di congedare per due o tre anni i dottori in legge « donec debita comunitatis fuerint aliqualiter aleviata » (2), e, probabilmente non avendolo ottenuto, « considerantes p.ti domini « consiliarii infinita gravamina esse in ipsa civitate vigl.ni diversis « ex causis quod vix ipsi cives possunt respirare ab ipsis grava« minibus », ridusser loro lo stipendio a L. 100 imperiali l'anno, con la condizione che accettassero o si ritenessero senz'altro licenziati (3). Finalmente il 25 novembre nominarono Cristoforo de' Rodolfi, Giov. Andrea de' Cocchi, Alessandro de' Rodolfi Rose, che dovessero « fieri facere cridas secundum formam statutorum « dicte Civitatis quod omnes portare habeant eorum bona in « scriptis et prout latius requiritur ex forma dictorum statutorum « ut extimus dicte civitatis reformetur et trascribere dictos libros « octo chatastrorum in tribus perochiis prout ipsa Civitas reducta « est » (4), dando loro autorità « exequendi omnia et singula con« tenta in ipsis statutis circha reformationem ipsorum chatastro« rum » (5); e pochi giorni appresso, il 6 dicembre, « cupientes « sanare debita suorum creditorum in anno 1536 », stabilirono una tassa di cento lire imperiali ogni lira d'estimo (6), che fu poi ridotta, dopo opportuni studi sui crediti e sui debiti della città, a lire quattro ogni soldo d'estimo, cioè a lire ottanta: la proposta di alcuni, che l'avrebbero voluta, « in omnem eventum », di novanta, fu respinta con voti trentacinque contro nove (7).

In tali difficili condizioni trova dunque l'anno 1536 il comune nostro. Da un lato, debiti gravissimi e creditori ormai impazienti

(1) *C. C. G.*, 1532-'35, fol. 280, cons. 24 ottobre '35.
(2) Ibid, fol. 282, cons. 26 ottobre '35.
(3) Ibid., fol. 286, cons. 25 novembre '35.
(4) S. Dionigi, S. Ambrogio, S. Cristoforo.
(5) *C. C. G.*, 1532-'35, fol. 285.
(6) Ibid., fol. 292.
(7) Ibid., fol. 300, cons. 19 dicembre '35.

essi. Ma alla fine, instando la necessità « omnino extendendi et exi-
« gendi dictam taleam maxime pro sanandis debitis contractis cum
« mercatoribus ianuensibus et aliis forensibus propter quod debita
« non soluta passi sunt intolerabiles expensas, maiores passuri,
« et continuis laboribus defatigandi nisi opportune provideatur,
« propterea volentes p.ti domini quantum possibile eis sit dictis
« laboribus et expensis occurrere, omnes unanimes viva voce ve-
« nerunt in hanc sententiam quod citra preiudicium allegati sta-
« tuti cui in aliquo non intendunt per presentem ordinationem der-
« rogare imo quatenus opus sit dispensationem impetrare ut perse-
« veretur in incantu talee imposite iuxta formam capitulorum su-
« perinde factorum per aliquod tempus de presenti et per presens
« consilium limittandum et quod dicta talea exigatur etiam super
« domibus videlicet pro tribus partibus ex quinque ».

Senonchè, non riuscendo poi a mettersi d'accordo circa il tempo per cui doveva valere tale loro deliberazione, se uno o due o tre o quattro anni o fino a tanto che si fossero pagati i debiti contratti prima degli statuti, e protestando chi per una ragione chi per un'altra, deliberarono di rimettersi al giudizio di Francesco da Lodi, propretore e sindicatore, acciocchè sbrigasse la questione « prout sibi melius expedire videbitur p.te comunitati », con la promessa che avrebbero accettato il suo giudizio. E quegli ordinò
« procedendum esse ad incantum et deliberationem dicte talee im-
« posite iuxta formam capitulorum superinde factorum vel aliter
« exigendam esse dictam taleam prout melius expedire videbitur
« p.te comunitati, et quod talea ipsa exigatur iuxta librum extimi
« facultatum dandum per prefatam comunitatem exacturis dicte
« talee, habita etiam extimatione domorum pro tribus partibus ex
« quinque iuxta extimationem super eis iam factam. Et hoc pro
« presenti talea et anno, tamen salvis iuribus in aliis taleiis im-
« ponendis quorumcunque pretendentium ius et interesse tam re-
« spectu allegati statuti quam sententie.

« Ordinat insuper fiendas esse debitas proclamationes pro novo
« extimo fiendo ad formam dicti novi statuti superinde editi et
« suspensa tamen extimatione et delatione domorum et suspenso
« termino de quo in ordinatione per p.tum M.cum Sindicatorem factam
« sub die 2° instantis mensis donec super ipsa extimatione noviter
« fienda, vel non fienda aliud ordinatum fuerit ordinans etiam
« impetrandam esse confirmationem presentis ordinationis et con-

« tentorum in ea et inde, etc. ». I consiglieri lo ringraziano e stabiliscono di mandare « ad M.tem Cesaream sive ad eius R.m « senatum.... pro confirmatione » (1). Ma non bastava risolvere d'imporre una tassa e come imporla: bisognava anche trovar modo di riscuotere i denari, e il console Vincenzo de' Bastici Borioli il 29 gennaio informava il consiglio che nessuno voleva prendere in appalto la tassa, nemmeno con un salario di L. 4000 (2).

Ora, come se tutto ciò non bastasse, Antonio de Leyva pensava a dar qualche altra noia. Quando a Vigevano giungesse l'ordine d'assumersi l'esecuzione d'una parte del vallo di Pavia, non sappiamo con certezza: sappiamo che proprio nella seduta del 22 gennaio, ove il consiglio acconsentì a dar « omnem cautionem » per un prestito fatto dai XII di L. 600 imperiali al 20 per cento, deliberò pure d'eleggere alcuni rappresentanti i quali si trovassero col referendario per trattare di quel lavoro (3); e che poi nella successiva del 29, in cui Vincenzo de' Bastici avvisava che non si riusciva a trovar un appaltatore della tassa, il medesimo Vincenzo de' Bastici, informando che s'era recato a Milano con Vincenzo de' Bossi e Tommaso de' Ferrari « ad querellandum pro valo quod « civitati et comitatui impositum est fodere circa menia civitatis « papie et post longas querellas inritas et vanas, necesse fuit por- « tionem atributam per capitaneum iusticie brachiorum 829 on. 10 « ipsi civitati et comitatui accipere », chiese che si mettessero all'incanto i lavori: « sed quia sine magno dispendio ista perfici non « possunt idcireo de oportunis pecuniis provideri petit aliter etc. »; onde il consiglio deliberò di prelevare 25 scudi per mandar a Pavia qualcuno che incantasse i lavori, e di differir a un'altra seduta la deliberazione sul modo di provvedere i danari, incaricandone nel frattempo Tommaso de' Ferrari Fantoni, con la promessa delle consuete sicurezze (4). Un ultimo tentativo di sottrarsi a quel peso fece il comune allorchè seppe che la città di Novara « vigore unius « decreti tutata fuit » dallo scavar un tratto del vallo d'Abbiate-

(1) *C. C., G.*, 1536 '37, fol. 16, cons. 10 gennaio '36.

(2) Ibid., fol. 25, cons. 29 gennaio '36.

(3) Ibid., fol. 23, cons. 22 gennaio '36.

(4) Ibid., fol. 25, cons. 29 gennaio '36. Cfr. *Trib. XII provv.*, 1536-'37, fol. 11 sgg., cons. 22 e 27 gennaio, 2 e 5 febbraio '36.

grasso: l'amor proprio de' Vigevanesi, cittadini di fresco e con non lievi sacrifizi, se ne risentì: « .... Et civitas Vigl.ni fuit agravata ad « fodendum vallum civitatis Papie nullo habito respectu quod sit « civitas et quod ista sint onera personalia et proprie ruralia, cum « sit etiam quod civitas ipsa passa sit plura onera sine contribu- « tione terrarum et villarum eius comitatus », onde i consiglieri deliberarono di provvedere e nominarono una commissione composta di Jeronimo da Parona, Francesco del Pozzo, Vincenzo de' Bossi, Giov. Andrea de' Cocchi, Cristoforo de' Rodolfi, Pietro de' Tocchi, i quali insieme coi consoli dovevano « pertractare dictam causam « per omnes vias.... dantes eisdem omnimodam authoritatem pote- « statem bayliam et imperium circa dictam causam quam habet « totum consilium etiam expendendi de aere dicti comunis in parva « et magna quantitate et quod maior pars ipsorum dominorum « ellectorum facere possint ac si omnes adessent » (1). L'accenno alle spese sostenute muoverebbe a credere che la protesta derivasse più che altro dal desiderio o dal bisogno di evitare nuovi sacrifizi; ma le ultime parole, che abbiam voluto riportare integralmente, riaccostate alle prime, rivelano, ci sembra, che di essa dovett' essere causa soprattutto l' impressione di non venir trattati conforme richiedeva il decoro di cittadini; impressione, ognun l' intende, seccante, irritante alla permalosa gelosia di chi stava ancor pagando il non lieve peso dell'ambita dignità. Ogni rimostranza tornò vana: il comune, rassegnandosi, concesse l'appalto de' lavori a Cristoforo de' Menocchi, il quale divenne un nuovo e non troppo paziente creditore, e il consiglio, per trovar da pagarlo, dovette suscitare in città un altro vespaio, tassando i mercanti. Ben tentò una parte de' consiglieri di spremer ancora i cespiti consueti, ma questi dovevan proprio esser ormai inariditi, onde si decise « quod fiet « electio faciendi novum extimum trafici dicte civitatis ad hoc ut « ipse trafichus patiatur suam contingentem portionem onerum oc- « currentium dicte civitati ad formam statutorum et sic facta distri- « butione dominorum consiliorum infrascriptam ellectionem fece- « runt.... Pro parte mercatorum: D. Vinc.s de Bosiis, D. Bernardus « de Gusbertis, D. Joh. andreas de Cochis, D. Vinc.s de Scottis « Fragulini; pro parte civium: D. Joh. m.a de Putheo, D. Vinc.s de

(1) *C. C. G.*, 1536-'37, fol. 31, cons. 9 febbraio '36.

« Basticis, D. Alovisius de Bellaciis, D. Alex.[r] de Rodulfis rose. Qui « omnes utsupra electi iuraverunt et iurant in manibus p.[ti] domini « pretoris de recte rite faciendo dictum extimum remotis odio « amore ira et amicitia et omni humana gratia et de tenendo se« cretum omnia et quecunque que fuerint dicta et intellecta in « dicto extimo fiendo de facultatibus ipsorum mercatorum ne ali« quando ipsis mercatoribus obesset, etc. », e dal pretore ebbero confermato l'ordine d'eseguir l'estimo sotto pena di 25 scudi del sole ciascuno. Di trovar poi, nel frattempo, i denari per il vallo, i consiglieri incaricarono, fidando nella loro » suficientia et probitate », i sei già nominati (1), i quali riuscirono ad ottener L. 2000 imperiali da Antonia de' Brippio, milanese, vedova « secundo loco » di Gaspare della Torre, sì che il comune potè pagare una quota delle spese per il vallo, L. 560 imperiali a Polo, l'agente dei fratelli Lomellini, come parte del loro credito, 200 scudi agli ebrei che ne erano creditori (2).

Per qualche tempo almeno simili fastidi erano rimossi, ma se i consiglieri credettero di poter arrischiarsi a trarre un respiro di sollievo, certo se lo sentirono strozzar in gola da Antonio de Leyva, dal quale il pretore riceveva la notte fra il 24 e il 25 marzo il seguente biglietto, che il 25 stesso, sabato, i consoli lessero al consiglio.

« *Ant.*[s] *leyva Caesareus locu.*

« Dil.[me] nobis. occurrendo de fare intendere alcune cosse ad « quella comunità ve dicemo et comettemo che alla receputa della « presente debiate fare convocare il consilio d'essa et unito che

(1) *C. C. G.*, 1536'37, fol. 34, cons. 20 febbraio '36.

(2) Ibid., fol. 36 sgg., cons. 13 e 22 marzo '36. Questi denari s'ottennero mediante un contratto speciale. Pietro Maria de' Bossi vendette alla Brippio 700 pertiche « terre prative » e 200 « pasculorum », coi fabbricati ecc. per L. 3600, con la condizione che la compratice e i suoi eredi fossero immuni « ab omni « molestia inquietatione et disturbo qui eidem vel heredibus suis inferri possit », cedessero quei beni in enfiteusi perpetua al comune, per L. 200 annue, e col diritto allo stesso comune di riscattarli entro dieci anni. Restano una copia non autentica del contratto di vendita e un'altra della cessione in enfiteusi, 15 marzo 1536 (Casella 120, Cartella 66). Per il vallo si pagarono L. 800 (*Trib. XII provv.*, 1536-'37, fol. 33, cons. 20 marzo '36).

« sarà li farete intendere che voliano fare ellectione de due per-« sone idonee et mandarlle qua da noi di modo che per tuto mar-« tedi prox. si trovano qua et li possiamo significare quanto ne « occorre et della executione ne darete adviso. Mediolani 24 mar-« tij 1536 » (1).

Brutto segno, queste chiamate *ad audiendum verbum!* Infatti Antonio Maria da Parona e Vincenzo de' Bastici, tornati da Milano, il 31 marzo, venerdì, riferiscono ai colleghi che il governatore vuol « a Ducatu Mediolani scuta vigintimillia omni mense ad sustentan-« dum bellum quod de presenti est inter M.em Cesaream et Regem « Gallorum de qua quidem summa contingit civitati et comitatui « Vigl.ni scut. 204 2/3 », e conoscere il mercoledì successivo come hanno pensato di trovarli. I consiglieri, dopo lungo discutere, deliberano di rimandare ogni risoluzione al giorno appresso « ad « hoc, ut res bene digeri et ruminari possit ». Amaro, il boccone, e Simone del Pozzo marchiava il foglio del resoconto con una delle solite noticine: « Heu heu dies infelicissimi » (2). Il primo aprile una nuova tassa, generale! Ormai la storia di Vigevano per diversi mesi si riduce alle richieste de' creditori e agli studi del consiglio per trovar denari in un modo pur che fosse: ultima fonte, si capisce, le tasche dei cittadini. « .... ordinaverunt », dice de' consiglieri l'atto 1.° aprile, « facere ellectionem de octo viris probis « et fidedignis ac deum timentibus qui taxare habeant omnes et « quascumque personas dicte Civitatis ad sumam tantum pro quo-« libet capite prout videbitur equum et iustum ipsis thaxatoribus « et rei exigentia habendo etiam respectum ad facultates mo-« biles, que quidem taxatio etiam habeat locum in cives et habi-« tantes in dicta civitate de presenti etiam si se absentaverint a « dicta civitate et ut nemo a dicta taxa eufugere valeat, volunt « quod detur ad exigendum suis rexiis et periculis, et quod omnes « teneantur dictam taxam solvere in pecunia numerata tantum, « etiam si habere deberet a p.° comuni, vel habere pretenderet, et « non sit locus compensationis, sed in pecunia tantum solvatur « presens taxa: procedere etiam possit et valeat in forma ducalis « camare occaxione dicte taxe et fient debita capitula pro dicta

(1) *C. C. G.*, 1536-'37, fol. 42, cons. 25 marzo '36.
(2) Ibid., fol. 43, cons. 31 marzo '36.

« taxa incantanda sive alio modo danda. Impetrentur etiam littere « R.[mi] senatus Mediolani sive M.[corum] magistrorum intratarum dicti « status ad confirmationem suprascriptorum omnium ut nemo au- « fugere valeat a dicta taxa.

« Quorum electorum nomina sunt hec videlicet

« D. Aalex.[r] de rudulfis rose, D. Joh. m.[a] de Puteo, D. Ber- « nardus de gusbertis, D. Joh. Jac.[s] de mor. carlarii, D. Zininus de « Basticis, D. Alovisius de bellaciis, D. Vincen.[s] de Scottis fragulini « D. Ant.[s] de collis quaglini.

« Que taxatio fieri debet per suprascriptos omnes qui iurave- « runt ad S.[ta] Dei Evangelia manibus propriis tactis scripturis de « recte rite facien. et postposita omni humana gratia etc. » (1).

E si sbrigarono presto, anche, dacchè il 12 aprile potevano i consoli annunziare al consiglio essere la tassa stabilita e preparati i capitoli: solo, poichè molti ritenevano che non se ne sarebbe potuto trovare un « abocator nec incantator propter exigentiam tem- « porum... ne aliquando aliquid sinistri eveniret p.[to] comuni casu « quo pecunie non solventur in ducali camera », chiedevano che cosa pensava di fare, avvertendo che la quota della città sola, senza il comitato, era di L. 510, soldi 2, denari 6 imperiali. Il consiglio risolveva di metter la tassa all' incanto (2). Forse sperava anche di ottenere qualche agevolezza dal Leyva: certo eransi da lui recati, al campo imperiale presso Candia Lomellina, Gian Maria del Pozzo e Tommaso de' Ferrari Fantoni, se avesse voluto « non dico « absolvere sed diferre solutionem ll. 510, s. 2, d. 6 imper. omni « mense.... et hoc propter ingentem expensam passam ab hospita- « tione curie et societatis Ducis et Ducisse Sabaudie » (3), ma

(1) *C. C. G.*, 1536-'37, fol. 44.

(2) Ibid., fol. 48, cons. 12 aprile '36. A ciascuno degli otto furono date L. 2 « pro eorum salario et mercede ».

(3) Ibid., fol. 49, in margine: « Die lune que fuit festum secundum pa- « scatis resurationis D. N. I. C. Carolus Dux Sabaudie cum ux. que fuit filia « regis lusitanie sive portugalie et filio uno et filia una venit Vigl.[m] cum tota « eius domo et supelectili et exterorum comitatu qui eum sequebantur pro maiori « parte cum filiis et eorum uxoribus relicto ducatu suo in potestate franc.[i] regis « gallorum. Die vero 20 [aprile] ipse Dux reversus est Candian ubi Cesaris « exercitus duce Ant.[o] Leiva morabatur. Ducissa cum duobus filiis parvulis et « inutili turba ivit Mediolanum p.[o] cusagum. vixit enim prefatus Dux et omnes « qui eum sequebantur cum 70 equitibus catrefactis et 80 in circa equites levis

l'« Ill.us D. Ant.s leyva nulla caritate et misericordia inspecta iussit « nulla mora imposita dicte ll. 510, s. 2, d. 6 solvi debere; aliter « minatur graves expensas », onde i consiglieri ordinarono « omni « mora postposita dicta taxa solvi debere de presenti et presertim « a dictis consiliariis antequam consilium disolvatur et sic ab om- « nibus dicte civitatis taxatis ut in dicto quinterneto ad hoc ut in- « dignatio p.ti principis et iminentes expense et pericula evitentur »: una nota marginale c'informa appunto che i consiglieri furono obbligati a pagare prima d'uscire da quell'adunanza, sotto pena di venti scudi. Eppure qualche agevolezza sembra che proprio avrebbe fatto bene al comune! Il Menocchi chiedeva il resto dei denari, minacciando grave spesa se non veniva pagato subito, e il consiglio non poteva far altro che prendere la somma occorrente dal tesoriere della parrocchia di S. Dionigi, assicurandolo che gliel'avrebbe restituita subito, perchè ai tesorieri era appunto stato ordinato dal consiglio stesso, quando impose la tassa, di non dare a nessuno per nessun motivo i denari dalla medesima ricavati, ad essa sola dovendo servire. Più spiccio del Menocchi, Jeronimo de' Previde Maffini, creditore di forse L. 800, fece senz'altro sequestrar i denari « in manibus » di Antonio de' Colli Quaglini, tesoriere di S. Dionigi, onde il comune non si poteva « valere de pecuniis « necessariis ad cottidianum usum pro urgentibus necessitatibus ». Per ciò e perchè occorrevano assolutamente nuove somme per la guerra, il consiglio incaricò la commissione destinata appunto agli affari della guerra di trovar L. 4000 imperiali. Tutto codesto nell'adunanza del 6 aprile. Nell'altra, già ricordata, del 12, i consoli avvertirono che i creditori, Polo de' Carmelini, Giovanni de' Marino, i Beulci e molti altri « graviter instabant de eorum cre-

« armature per suprascriptum tempus expensis comunis et hominum dicte civi- « tatis de man.to p.ti Ant. leiva, cum ipsi velint solvere. fuit quippe res lacri- « mosa.... atende ubi dixi relicto ducatu tenebatur tamen civitas vercellarum « maximo et validissimo presidio ». L'ordine del Leyva si deduce anche dal seguente biglietto del Birago, podestà di Vigevano, conservato nell'Arch. di Stato di Milano, *Vicende di Comuni*, *Vigevano:*

« *Ill.mo et Ex.mo S.or S.or et patron. Obsserv.mo etc.*,

« In execussione de litere di V. Ex.a date in Candia el di d'ogy di conti- « nentia che dovesse dimandare li deputati di questa città et providere de allo-

« ditis », minacciando spese sopra spese, e che un bergamasco, creditore di L. 100, aveva ottenuto dai maestri delle entrate di gravar il comune, passata l'ottava di Pasqua, di 40 soldi imperiali ogni giorno! I consiglieri, trovandosi le casse perfettamente vuote, ma credendo d'aver a tutto provveduto con la tassa che si doveva riscuotere entro l'anno, ordinarono a Pietro Maria de' Bossi d'andare a Milano in cerca di qualche prestito, stringendo il contratto in modo che s'avesse tempo di far l'esazione e così non si dovesse sopportare altre spese, dall'interesse in fuori. Il guaio è che non si poteva scovar un soldo « nullibi ad quodvis interesse », e, allora, un'altra spremuta ai cittadini, i quali furono obbligati di pagare « pro quolibet stario farine que coquetur ad furnos sol. 1 » (1). Ciò appunto nella seduta in cui giunse l'ingrata notizia della persistenza del De Leyva. Nella successiva, giorno 2, torna all'assalto il Menocchi, ancora creditore di L. 400 e più, il quale di nuovo « maxima instantia requirit aliter minatur graves expensas » ed ha già l'« executionem paratam »: ecco quindi i consiglieri deliberar d'aggiungere alla tassa dieci soldi per ogni soldo d'estimo (l'« omnem eventum » de' prudenti!) con questa condizione, che si dovessero riscuotere non oltre al 1.° dell'agosto successivo; non solo, ma, riconoscendo che la tassa dell'anno in corso è ormai insufficiente, ordinano che Vincenzo de' Bastici Borioli vada a Milano « ad perquirendum omni diligentia et cura » denari per quattro o cinque mesi: « interim maturabunt tempora thex.riorum qui dictas « pecunias postmodum persolvent »; e che, « ad subveniendum « cottidianis necessitatibus », si aumenti di sei denari imperiali ogni libra le carni vendute in città (2). Nè basta ancora. Nella

« giamento per la Ill.ma et Ex.ma s.ra Duchessa di Savoia, ho fatto dimandare « essi deputati et insema cum loro havemo proveduto al tuto circa allo allogia- « mento taliter che la mente di v. ex.a restarà satisfata alli cui pede me rico- « mando.

De Viglevano alli XVI di aprili MDXXXVI.

« D. V. E.tia humil. servitor
« Alix.ro Birago, doctor et ivi potestà ».

A tergo: « Allo Ill.mo et Em.mo S.or Ant.° | leyva ces.o locumt.e Sig.or et « | patrono mio semper osser.mo | In Candia ».

(1) *C. C. G.*, 1536-'37, fol. 50, cons. 21 aprile '36.

(2) Ibid., fol. 51, cons. 22 aprile '36.

seduta del 29 aprile il console Pietro Maria de' Bossi avverte che Polo, Giovanni de' Marino, il Menocchi, i Luoghi Pii e i Beulci di Milano richiedono il pagamento dei loro crediti, « aliter minantur « emanare expensas que erunt in effectu et forsan insuportabilias », onde vuol si provveda, tanto più non avendo Vincenzo de' Bastici a Milano trovato alcuna somma. Di conseguenza un grande e lungo discutere, che non riesce a nessuna conclusione (1). Finalmente nell'adunanza 4 maggio il consiglio « postquam nulle pecunie de « presenti inveniri possunt quovis interesse ob malam temporum « qualitatem », ordina a Pietro Maria de' Bossi e a Francesco della Ecclesia d'andar a Milano per indurre l'agente de' Lomellini, il Pallavicino, il Marino a voler pazientare, « etiam cum aliquo interesse « si opus fuerit », sino a che i tesorieri abbiano raccolto tutti i denari, perchè ai loro crediti s'è provvisto già dal principio dell'anno (2). E del Pallavicino (sembra dovesse avere circa 300 scudi d'oro del sole) sappiamo che acconsentì ad un cambio di denari, a qualche cosa, crediamo, come l'odierna rinnovazione delle cambiali (3); degli altri non abbiam trovato cenno, ma almeno per il Carmelino v'è ragione di credere che non si mostrasse tanto indulgente, poichè nella seduta del 20 giugno il console Pietro Maria de' Bossi avvisò che quegli « transmissit magnam expensam et « maiorem minatur velle transmittere nisi providetur de credito.... « suorum principalium videlicet de scut. 700 »: al qual pericolo i consiglieri dopo lunga discussione non trovarono altro rimedio, che d'ordinare ad Antonio Maria da Parona e Vincenzo de' Bastici di andare a Milano « ad aloquendum predictum D. Polum si aliquo « honesto modo velit se acomodari accipien.° scut. 100 nomine dicti « comunis ad interesse simul scut. 200 nomine thex.riorum par. s. « Dio. et casu quo nolit suplicetur in R.mo senatu ad petendum di« lationem mensuum sex de solvendo antequam incurratur in ex« pensa interesse quam ipse dominus polus requirit videlicet ad « cambium de more lugdunensi Gallie civitatis Alobrogum », dando insieme al Bastico anche l'incarico di « iterum capere cambium de « certis pecuniis de more civitatis Lugduni Gallie provincie iam

(1) C. C. G., 1536-'37, fol. 53, cons. 29 aprile '36.
(2) Ibid., fol. 54, cons. 4 maggio '36.
(3) Ibid. fol. 57, cons. 28 maggio '36.

« factum et finitum die X mensis presentis junij a M.co D. Castel-
« lano de madiis pro uno alio termino, cum illismet conditionibus
« sic iam factis in dicto p.° cambio ». Intanto deliberarono s'incantasse al miglior offerente l'esazione della quota de' 20000 scudi, « premissa tamen voce preconis quod unusquisque solvat infra tres « dies prox. secuturos aliter elapso dicto termino mitatur Mediola- « num ad capiendum unum comissarium qui exigere habeat reni- « tentes simul cum pena incantus cum authoritate dominis con- « sulibus posse contractare de salario cum aliquo qui vellit exigere « dictam taxam »: incaricato di riscuotere i denari ne' tre giorni, Simone del Pozzo (1). Il Parona e il Bastico condussero Polo a Vigevano e i consoli fecero con lui un accordo che sottomisero all'approvazione del consiglio il 23. L'atto è assai confuso, onde non sapremmo dire con precisione come tale accordo fosse. Certo è che del debito vecchio Polo aspettava ad essere soddisfatto in novembre e dicembre; quanto poi ai 625 scudi « che sono per lo « debito del ficto de pasqua 1536 se pigliarano li denari a cambio « cum questo perhò che ogni mese se li paga sc. 100 et se li as- « segna uno thex.ro a tal pagamento ita che lo primo pagamento « se facia in calendas de aug.to prox. et sc. 100 in calendas de set- « tembre, sc. 100 a calende de octobre, sc. 100 a deci del d.° et « sc. 200 pro d. Antonio quaglino tex.° in calendas de novembre, « sc. 100.... » I consiglieri mandarono a Milano « ad subscriben- « das litteras cambii » Pietro Maria de' Bossi, Jeronimo de' Rodolfi, Vincenzo de' Bastici (2); e come poi nessun tesoriere volle obbligarsi a pagare i cento scudi, rifiutando tutti d'impegnarsi per più che un terzo di quella somma, ordinarono che s'assumesse l'obbligo Pietro Maria de' Bossi, il tesoriere generale (3).

Ma, girate queste difficoltà, altre ne sorgono, non punto lievi. Nessuno vuol incaricarsi d'esigere l'equalanzia con otto soldi nè per ogni lira « debiti exigendi », nè per ogni soldo d'estimo, onde il consiglio, che prima aveva dato ai XII il compito di provvedere, nomina una commissione speciale, composta di Cristoforo de' Rodolfi, Giovanni Andrea de' Cocchi, Giovanni Maria del Pozzo, Vin-

(1) *C. C. G.*, 1536-'37, fol. 60, cons. 20 giugno '36.
(2) Ibid., fol. 63.
(3) Ibid., fol. 67, cons. 6 luglio '36.

cenzo de' Bossi, che trattasse « cum quavis persona » di Vigevano per « adaptari librum » dell'equalanzia, acciocchè si potesse trovare un appaltatore, concedendo poi facoltà ai XII d'affidarne l'esazione in qualunque modo a qualunque persona lor sembrasse conveniente per il comune. E intanto, dall'altra parte, il referendario insiste per avere « certas pecunias restantes super resto sc. 20000 « toto statu Mediolani imposit. et quatenus non fuerint solute dicte « pecunie minatur inferre expensas et pignorari facere cives dicte « Civitatis quare provideri petit aliter protestatur etc. » (1). Nuovi capitoli si fanno per l'equalanzia, ma in ultimo il consiglio, pensando che non si potesse ormai più andar avanti coi soliti modi, stabilì di mettere un dazio generale. Riferiamo l'intero passo dell'atto per l'importanza del provvedimento e perchè accenna alle tristissime condizioni di Vigevano in quel tempo: « Quoniam Ci- « vitas ipsa Vigl.ni quantum agravata arctataque sit ex debitis « contractis in annis preteritis ingruentium bellorum nemo est qui « ignorat quare in exigendis taleiis et collectis que annuatim im- « ponuntur domus ipsorum civium destruuntur, indigene a propriis « laribus fugantur dotes mulierum virginum et viduarum contra fas « incantantur et subastantur, pupili mendicare coguntur et multa « alia scandela occurrunt, quare bonum esset novum modum per- « quirere exigendi pecunias pro sanandis debitis utsupra contractis « et precipue a rebus quibuscunque que introducuntur in ipsa ci- « vitate, que ita faciendo tollentur de medio multe querelle que in « dies oriuntur inter ipsos cives occaxione trafici de quo cavetur « in statutis et multe alie querimonie quarum recenseri ita fasti- « diosum esset quam longum que omnia ita faciendo cessarent.

« Iccirco p.ti domini con.rij elligerunt infrascriptos dominos qui « perquirere habeant modum et formam tenendi circa dictas pe- « cunias exigendas et de omnibus datum unum facere videlicet de « omnibus rebus que in dicta civitate introducuntur ac in districtu « ipsius civitatis nascuntur et colliguntur et illa omnia in scriptis « redigere et postmodum in Consilio religere et secundum quod « postmodum placuerit cons.o generali firmari et stabilire ut ad ul- « teriora procedere possit.

« Quorum ellectorum nomina sunt hec videlicet:

(1) *C. C. G.*, 1536-'37, fol. 68 sgg., cons. 6 e 15 luglio '36.

« D. Vinc.s de bosiis, D. Vinc.s de basticis, D. Joh. m.a de « putheo, D. Joh. Jac.s de morsellis carlerii, D. franc.s de natalibus, « D. Janinus de basticis, D. Vinc.s de carbonibus, D. Alex.r de ro- « dulfis rose.

« Ita quod maior pars ipsorum possit perficere. Et hoc in ter- « mino hinc ad medium mensem Aug.ti prox. futuri » (1).

E da questo scorcio di luglio in avanti, trovato finalmente, dopo vari tentativi, un appaltatore dell'equalanzia in Gian Giacomo de' Tiboldei Piccioni (2); incaricati Giov. Andrea de' Cocchi, Antonio de' Colli Quaglini e Luigi de' Bellazzi di fare « novum librum « catestrorum ad formam statutorum » per risolvere la questione col comitato circa la spesa del vallo a Pavia (3), e altri (già nominati perchè trovassero 150 scudi del sole, necessari a pagare certi debiti) di trattare tale questione (4); provveduto alla quota dei 20000 scudi per agosto e settembre, ordinando che la si riscuotesse con gli stessi modi dei mesi precedenti, « salvis tamen iuribus com- « pensandi quibus compensari venerint ad formam statutorum ci- « vitatis » (5), il consiglio non s'occupò per alcuni mesi quasi altro che delle due questioni intorno al dazio e al nuovo estimo de' mercanti, sempre tenuto in una certa apprensione, talvolta anco in ansiosa apprensione, dai malumori della plebe irrequieta.

Il 31 luglio, avvertiti che i Beulci, attuando le minaccie più volte lanciate, avevano chiesto denari ai tesorieri della città, i quali non ne diedero perchè non ne avevano, e che il referendario aveva mandato l'ordine di pagare entro il 20 agosto le quote de' 20000 scudi per agosto e settembre, i consiglieri riconfermarono la nomina fatta il 20 febbraio della commissione eletta ad eseguir l'estimo dei traffici, le diedero « authoritatem posse transmittere unum vel « duos Mediolanum vel ad quem locum magis expediens fuerit ad « consulendum omnem et quamcumque deferentiam que oriri con- « tingerit occasione dicti extimi trafici conficiendi » e differirono tre giorni i provvedimenti da prendere per le notizie ricevute (6).

(1) *C. C. G.*, 1536-'37, fol. 73, cons. 20 luglio '36.
(2) Ibid., fol. 75, cons. 28 luglio '36; fol. 82, cons. 9 agosto '36.
(3) Ibid., fol. 76, cons. 28 luglio '36.
(4) Ibid., fol. 80, cons. 2 agosto '36.
(5) Ibid., fol. 81, cons. 2 agosto '36.
(6) Ibid., fol. 79, cons. 31 luglio '36.

Nel seno di quella commissione parecchie discordie v'erano, soprattutto intorno alla questione se si doveva andar a Milano « in con- « sulendo super causas ipsarum diferentiarum » oppur no, stando al giudizio del pretore, secondo gli statuti; e i consiglieri, richiesti di un provvedimento, il 9 agosto ordinarono che nel pomeriggio di quello stesso giorno la commissione si radunasse col pretore e accomodasse le cose (1). Ma probabilmente nulla si risolvette, e buon tempo ancora sarebbe passato fra inconcludenti discussioni, se il timore che la plebe rinnovasse le dolorose gesta di anni addietro non fosse sopravvenuto a impensierire seriamente il consiglio. Ecco integralmente il brano dell'atto che ce ne fa fede: « Item « in dicto consilio expositum fuit per dictos dominos consules et « plures de consilio qualiter multi de populo et populariter minantur « contra homines de Consilio faciendi et perpetrandi aliquid mali « prout de preterito fecerunt et perpetraverunt, quod malum adhuc « durat, quod fere Civitas ipsa remanet desolata et exausta quare « provideri petunt aliter protestantur contra M.[cum] D. loc.[tem] et « eius officium pro interesse ducalis et imperialis camere offerentes « ex nunc prefati domini ad omnem effectum homines paratos ad « omnem opportunitatem et necessitatem in dicta causa.

« Qui dominus loc.[ns] obtulit se paratum facere omnia que fa- « cere tenetur et expediens fuerit dicto eius officio petens etiam « homines necessarios et opportunos in omnem casum aliter etc.

« Qui domini dederunt et dant authoritatem dominis consulibus « accipiendi tot homines in dicta causa quos fuerint necessarios « et opportunos ad omnem requisitionem p.[ti] d. loc.[tis] et expendendi « etiam de ere proprio ipsius comunitatis quatenus expediens fuerit ». Questo, a dir vero, non sarebbe stato rimedio bastante ad allontanare per sempre ogni pericolo, anzi, recando nuovo peso alle finanze del comune, avrebbe finito con l'accelerare e fors'anco inasprire la reazione della plebe, e il consiglio stesso, di ciò, crediamo noi, persuaso, ordinò anche a Vincenzo de' Bossi e a Giov. Maria del Pozzo d'andar a Milano « tanquam ellecti ab octo ellectis ad « faciendum extimum trafici ad se se clarificandum in certis dubiis « dicti statuti pro dicto trafico conficiendo » (2). Questo il 25 agosto;

(1) *C. C. G.*, 1536-'37, fol. 82, cons. 9 agosto '36.
(2) Ibid., fol. 84, cons. 25 agosto '36.

il 26, di rincalzo, la seguente deliberazione: «...... In quo quidem « Consilio sic utsupra cong.to expositum fuit per d. franc.m de Putheo « consulem utsupra causam presentis cong.nis hanc esse videlicet « qualiter cum diu et diu versa sit et adhuc vertatur questio per « et inter ipsos cives occaxione onerum imponendorum in futurum « et ad tolendum littes et questiones que in dies oriuntur a plebe, « que semper prona est ad tumultus, propter dicta onera novum « invenire modum exigendi pecunias ad sanandum debita dicti co- « munis, minori dispendio ipsius comunitatis quam fit per taleas « et collectas quibus dispendiis plebs ipsa concitatur ad tumultum « et presertim tolendi perpetuam disceptationem extimi trafici qui « nunquam fuit in ipsa Civitate et olim terra nec tempore proavum « nostrorum quibus ablatis et evulsis de facili vivetur in ipsa ci- « vitate amicabiliter et fraterno civium more ut vivere decet et « sic omnes invitat ad inveniendum dictum modum aliter protesta- « tur etc. »: i consiglieri deliberano, « inherendo alteri ordinationi « facte sub fol. 74, addi debere alios quatuor viros probos et ido- « neos qui simul cum aliis octo in dicto consilio ellectis diligenti « perquisitione inquirere habeant omnia debita dicti comunis et « datum mercium in melius reformare, ad hoc ut dignosci possit « qualiter dicte pecunie exigi debent ad sanandum dicta debita et « quanto citius fieri possit in consilio generali referre, ad hoc ut « Comunitas ipsa providere valeat et possit et dictas differentias « tollere et extirpare presertim traffici que tamdiu viget in ipsa « civitate penes aliquos plebis concitatores... » Gli aggiunti furono Cristoforo de' Rodolfi, Vincenzo degli Scotti, Michele de' Cavalli, Giov. Antonio de' Podessi (1). E finalmente il 29 s'approva il dazio, stabilendosi che per gli oneri ordinari si provveda nel modo fissato dagli statuti, e che le somme occorrenti alle spese straordinarie passate e future si chiedano al dazio: « In q.° quidem Con- « silio sic utsupra cong.to expositum fuit per iamdictum d. consu- « lem causam presentis cong.nis hanc esse sicuti ellecti in consilio « prox. preterito in executione dicti consilii omnia exposita et « enarrata ac eis imposita executi fuerunt pro eorum posse vide- « licet in perquirendo debita dicti comunis que sanari debentur « per taleam possessionum et testarum ac fictorum libellariorum

(1) *C. C. G.*, 1536-'37, fol. 87, cons. 26 agosto '36.

« ad formam statutorum ipsius civitatis et ita alia debita que sa-
« nari debentur per bona mobilia et mercimonia que ingredientur
« civitatem ad usum civium dicte Civitatis et precipue mercium
« loco trafici exigendo ad portas ipsius civitatis iusta datum iam
« formatum et bene digestum pro quibus auferetur antiqua que-
« rella alternaque iurgia mercimoniarum et trafici inter cives et
« mercatores ipsius civitatis cui dato additum et detractum fuit
« quicquid addi et detrai debebant, quare super premissis quid
« agendum sit ordinari petit alit. etc.

« Qui datus prout res solvere tenebuntur in ingressu dicte
« Civitatis tantum et ad usum ipsorum civium etiam tantum lectus
« fuit in dicto consilio omnibus audientibus fuit quod nemine con-
« tradicente approbatus et confirmatus....

« Quibus sic dictis et dilligenter intellectis p.ti domini con.rii
« nemine contradicente ut semel auferatur antiqua querimonia dicti
« trafici et forma ipsorum statutorum servetur tam super oneribus
« ordinariis quam extraordinariis

« Ordinaverunt post multa hinc inde dicta et alegata quod
« extimus possessionum et testarum ac fictorum libellariorum dem-
« ptis hedificiis in dicta civitate ad formam predictorum statuto-
« rum solvere teneatur et debeant onera et gravamina ordinaria
« que sunt stabilia et firma et immutabilia ac invariabilia dicte ci-
« vitati merces et mercimonia ac descripta in dicto dato et capitulis
« dicti dati solvere teneantur et debent omnia onera extraordinaria
« occursa et que in futurum occurrent et ipsa sananda in eo tem-
« pore quo visum fuerit p.to comuni et sint ipsa loco trafici ipsius
« de quo iamdiu facta fuit et fit questio.

« Hoc tamen quod presens datus et dicta exactio ad illam su-
« mam que de presenti est durare habeat per annum et ultra ad
« beneplacitum dicti comunis videlicet etiam illum diminuere et
« augere etiam quotiens ipsi placuerit, et aufere voluerit in totum
« vel in partem iuxta occurrentiam et necessitatem temporum ha-
« bita tamen licentia a superioribus talia faciendi a quibus haberi
« potest et debetur de iure videlicet a s.mo Pontifice vel a R.mo se-
« natu vel a quibus expediens fuerit.

« Quibus sic peractis p.ti domini Cons.rii quoniam evidenter
« apparet omnia incitamenta et fomenta littium et querimoniarum
« tam populi quam plebis et aliarum diversarum personarum que
« per manus quotidie erant esse penitus cassa irrita et extirpata

« iccirco ordinaverunt supplicari debere R.^{mo} Senatui Cesareo ut « dispensare velit his durantibus amplius habere debere in usu « traficus dicte Civitatis ad formam ipsorum statutorum sub ru- « brica de mercimoniis extimandis.

« Infrascripti omnes protestati sunt et protestantur predicta « locum habere non debere nisi nundine alias impetrate renun- « tientur ducali camere sive imperiali que cedere videntur nisi in « preiudicium dicte civitatis et quatenus aliter factum fuerit non « consentiunt nec consentire intendit.

« Quorum nomina sunt hec videlicet

« D. franc.^{s} de putheo, D. Vinc.^{s} de carbonibus, D. Franc.^{s} della « Ecc.^{a}, D. Petrus m.^{a} de vastamiliis, D. Jacobus de collis tebaldi, « D. Stephanus de bellaciis, D. Bernardinus de furno, D. franc.^{s} de « cassolio.

« Protestat. quoque infrascripti domini nullo pacto consentire « p.^{te} ordinationi de exigendo dictum datum utsupra expressum « fuit nisi ad formam statutorum ipsius civitatis et non aliter nec « alio modo.

« Quorum nomina sunt hec videlicet

« D. franc.^{s} de cassolio, D. Bernardinus de furno minelli « D. franc.^{s} della Ecclesia.

« Qui d. Con.^{rij} ordinaverunt contra dictos protestantes si e « quatenus nollunt consentire observetur forma statutorum dic « civitatis pro oneribus solvendis » (1).

Quell'era un deliberare a tutto vapore! Il guaio è che simili provvedimenti, destinati a far cessare ogni malumore tra la plebe e ogni pericolo di sommosse, vero o no quanto ritenevano i consiglieri che gli agitatori amassero tirar in lungo la questione sull'estimo dei traffici, onde veniva materia « prebendo fomenta lit- « tium inscie plebi », simili provvedimenti alla plebe non garbarono. Nell'adunanza 13 settembre uno dei consoli espose che Giuliano degli Ardizzi e Camillo de' Colli « suis nominibus et nomine ple- « beorum » domandavano si facessero gli estimi de' beni immobili e dei traffici, e siccome, quant' al primo non sapeva in che potesse giovare alla plebe, a cui anzi sarebbe riuscito di peso, e il secondo contrastava con la recentissima deliberazione del consi-

(1) *C. C. G.*, 1536-'37, fol. 88, cons. 29 agosto '36.

glio sul dazio, esortò i consiglieri a provvedere. Essi chiamarono nell'assemblea i rappresentanti della plebe, Giuliano degli Ardizzi e Camillo de' Colli appunto, con Giovanni Matteo de' Gravalona Alioli e Tommasino de' Biffignandi Bettoni: ma la loro petizione « quia erat enormis », dice l'atto, « et sibi authoritatem atribuere « volebant penitus reiecta fuit, quia non decet servos legem im- « ponere dominis sed ipsi debent parere suis mandatis.... ». Tuttavia « ad peticionem plebeorum simul cum ordinatione R.mi Se- « natus pro novo extimo conficiendo », nominarono, appunto per l'estimo, la commissione de' nove, secondo gli statuti: per i cittadini (1), Giov. Maria del Pozzo, Pietro Maria dell'Acqua, Alessandro de' Rodolfi, sostituiti poi, questi ultimi due, perchè non ritenuti nobili, nella seduta 9 ottobre, con Fabrizio de' Vastamigli e Giacomo de' Madi; per i mercanti, Bernardino de' Gusberti, Matteo de' Bossi, Giov. Andrea de' Cocchi; per i plebei, Andrea de' Previde Regis, Giov. Antonio de' Rodolfi Bozi, Antonio de' Mono detto Chiochino, col patto che la maggioranza di loro bastasse alla validità delle deliberazioni; tutti poi dovevano avere un salario da fissarsi dal comune, e a tutti il consiglio assicurava l'immunità contro ogni pena stabilita dal senato circa il tempo concesso ai lavori, fino a che le autorità superiori si fossero pronunziate sul dazio: « quia omne « studium ipsorum consiliariorum », seguita l'atto, « est semel tol- « lere ab ore aliquorum qui semper huius traffici materiam ha- « bent prebendo fomenta littium inscie plebi cum huius traffici ex- « timus nunquam tempore antiquo fuerit factus imo nomen ipsum « horruerint quia dignoscebant ipsum penitus esse noxium et « semper parere novas formas querellarum et non nulla pericula « alere inter cives » (2). E così fermi erano i consiglieri nell'idea del dazio, che avendo essa suscitato nella popolazione, ond'era censurata, parecchi lamenti, il 26 settembre « ordinaverunt dictam « ordinationem [29 agosto] inferius anotari additis addendis ad hoc « ut querelle predicte de dicta civitate penitus auferentur et ut « infra de novo ordinant videlicet

« Quod extimus possessionum et testarum ac fictorum libella- « riorum demptis hedificiis in dicta civitate et suburbiis existen-

(1) Anzichè *civium*, era stato scritto prima *nobilium*.

(2) *C. C. G*, 1536-'37, fol. 91, cons. 13 settembre '36.

« tibus ad formam statutorum civitatis predicte non obstante aliqua « sententia arbitramentali alias lata per R.m d. Galeacium Petram « primum antistitem dicte civitatis et d. Julianum piscinam qua « cavebatur domus et hedificia dicte civitatis teneri ad solutionem « talearum ex tribus partibus ex quinque.... cui sententie p.ti do- « mini consiliarii ex nunc renuntiaverunt et renuntiant adeo quod « in futurum nullum unquam sortiatur effectum quo ad partem « illam quod domus sive hedificia tenerentur pro tribus partibus « ex quinque, in aliis vero remaneat dicta sententia in suo robore « solvere teneantur et debeat onera et gravamina ordinaria que « sunt stabilia firma et invariabilia dicte civitati.

« Merces et mercimonia descripta in dicto dato et capitulis « dicti dati solvere teneantur et debeant omnia onera extrahordi- « naria occursa in presentiarum vigentia et que occurent p.to co- « muni in futurum et ipsa sanare in eo tempore quo visum fuerit « ipsi comuni et sint ista loco trafici ipsius civitatis de quo iamdiu « facta fuit et fit questio inter cives et mercatores ipsius civitatis.

« Et per quod spatium temporis durare habeat dicta exactio « et alia necessaria ad dictam exactionem impetrandam ut in dicto « consilio debita habeatur relatio et quatenus expediat prout in ibi « est de novo ordinaverunt et ordinant incipiendo prius ut in mar- « gine fol. 89 (1).

« Hoc tamen addito quod quotiens dicta exatio utsupra expresa « cum dicto dato ad portas haberi et impetrari non posset tunc « et eo in casu quo ad traficum dicti domini consiliarii se remit- « tunt ad dispositionem statutorum dicte civitatis » (2).

Ma la plebe, dal canto suo, non si accontentò di protestare a Vigevano: fece pervenire le lagnanze anche al senato in Milano, il quale si decise ad intromettersi. Le prime accuse mosse contro il consiglio dovettero però concernere non i nuovi provvedimenti, bensì l'amministrazione passata, con lo scopo, a noi pare, di giungere ad ottenere una riforma nella costituzione del consiglio medesimo. Così aprono i consoli la seduta 8 aprile: « M.ce pretor

(1) In margine: « Item quod dicta exactio ad portas ipsius Civitatis cum « dato super inde confecto durare habeat per annum et ultra ad beneplacitum « dicte communitatis etc. ».

(2) *C. C. G.*, 1536-'37, fol. 95, cons. 26 settembre '36.

« et vos viri fratres in hac presenti congregatione evocati causa hec « est scilicet cum multotiens R.us Cesareus Senatus Mediolani audi- « verit quasdam querellas per quosdam excitatores populi porectas « astruentes respu. Vigl.ni per hosce rectores qui nunc sunt male « esse administratam et plures ordines contra ipsius statutorum « civitatis dispositionem et perversos in maximum dedecus ipso- « rum rectorum et interesse ipsius civitatis quia plebs ipsa iam « comota nequit solvere taleas iam impositas in principio anni pro « sanandis debitis ipsius civitatis. Qua propter ellegit p.tus R.us Se- « natus multum M.cum Petrum Paulum Rigonem de numero ipsorum « senatorum ad auscultandum ipsas querellas et disceptationes qui « modo venit Vigl.m per hasce querellas ad plenum ab utraque « parte intelligendum iussitque tres sive quatuor viros elligere pro « parte ipsius Comunitatis qui coram p.to Senatore exponere ha- « beant omnia parte ipsius Comunitatis ac de quibus fuerint inte- « rogati ipsum clarificare ac dilucidare de agitatis per ipsum co- « mune ut Dominatio sue contentetur quam electionem fieri petunt « aliter etc. et sic dixit vele fieri pro parte plebis quia coram se « non vult tantam multitudinem hominum igitur etc. in cuius qui- « dem executione p.ti domini ellegerunt infrascriptos viros.

« Quorum nomina sunt hec videlicet

« D. Ant.s m.a Parona, D. Christ.s de rodulfis, D. Vinc.s de « bosiis, D. Petrus m.a de bosiis, D. Franc.s de Putheo, D. Gu- « liermus de previde, D. Alovisius de bellaciis, D. Alex.r de rodulfis « rose, D. Joh. Jac.s de morsellis carlevarii, D. Vinc.s de bastiis bo- « rioli, D. Petrus de Tochis » (1).

La prima accusa dunque mossa all'operato del consiglio e della quale ci resti memoria nei resoconti delle sedute, riguardò quasi diremmo la condizione necessaria e sufficiente per esser considerato « nobile ». Abbiam già ricordato la sostituzione di Fabrizio de' Vastamigli e Giacomo de' Madi a Pietro Maria dell'Acqua e Alessandro de' Rodolfi: essa avvenne per ordine del Rigone: « .... alios duos in eorum loco elligi debere sub titulo nobilium « qui videlicet a reformatione statutorum citra non fecerint aliquod « exercitium sive artem in civitate Vigl.ni videlicet etiam et Lani-

(1) *C. C. G.*, 1536-37, fol. 97, cons. 8 ottobre '36. Cfr. anche, *Trib. XII provv.*, fol. 124, la nota: « .... dum maxima fieret lis.... ».

« ficii et aliarum artium si que sunt vel fuerint, aliter etc. Et hec « omnia ad sedandum querellas aliquorum qui produxerunt novam « listam aliquorum quos astruunt fore nobiles in dicta civitate ». In conseguenza di ciò, verosimilmente, il consiglio medesimo stabilì che si potesse eleggere come nobile per far l'estimo chi non aveva esercitato nessuna arte, neppure quella del lanificio, per tre anni prima dell'elezione (1).

E quella dovette anche esser la sola questione dal senatore risolta in Vigevano, perchè subito il venerdì 13 ottobre i consoli recarono al consiglio l'ordine « ut fieret electio de quatuor viris idoneiis « ad faciendum calcula in civitate Mediolani occaxione differentie « que vertitur inter agentes nomine dicti comunis ex una et plebeos « sive agentes eorum nomine ex alia propter administrationem bo« norum dicte comunitatis et prout latius in actis etc. Et hoc die « lune prox. fut. cum libris et scripturis in dicta causa necessariis « et oportunis et ita fieri petunt aliter etc. », conforme al quale il consiglio, « ut veritas appareat de querellis falso illatis ab in« docta plebe contra ipsos consiliarios », nominò Cristoforo de' Rodolfi, Giov. Maria del Pozzo, Luigi de' Bellazzi, Alessandro de' Rodolfi Rose, come, nella stessa seduta, aveva prima incaricato Cristoforo de' Rodolfi, Francesco e Giov. Maria del Pozzo, Vincenzo de' Bossi d'andar pure a Milano « ad contractandum cum « ducali camera pro expediendo datum et licentiam exigendi ad « portas » (2). Due questioni avean dunque suscitate e trattavano contemporaneamente i plebei: l'una, svolgentesi innanzi al senatore Pietro Paolo Rigone, sull'amministrazione del consiglio, l'altra, davanti alla camera ducale, sul dazio. E mentre tali questioni richiedevano un tempo discretamente lungo e spese non lievi (3) per venir risolte, la necessità di trovar denari si faceva ognor più

(1) *C. C. G.*, 1536'37, fol. 99, cons. 9 ottobre '36.

(2) Ibid., fol. 101, cons. 13 ottobre '36.

(3) Cfr. *Trib. XII provv.*, fol. 111, cons. 23 ottobre '36: si concede ai quattro rappresentanti, che si trovano a Milano per la questione con la plebe, di dare « agentibus indocte et excecate plebis » qualche somma « de haere » del comune « modo quod quantocitius finis imponatur quia quantum res in longum « magis distrahitur magis fit in damnum et interesse dicte civitatis quia plebs, « ipsa nescit quid vellit, sed peccatum est illorum qui eam per tenebras in suum « damnum trahent ».

stringente. In settembre il referendario aveva già fatto « pignorari « quasdam bestias » e preso altre misure per ottenere un residuo di L. 200 delle mesate scadenti (1); nell'ottobre poi, ancora a proposito della quota de' 20000 scudi, i consiglieri lungamente ebbero a discutere sul modo di cavare i denari, senza potersi mettere d'accordo. Nell'adunanza del giorno 15 il pretore, vedendo che non s'arrivava a nessuna conclusione e pur urgeva provvedere, intervenne ordinando che si esigessero le tasse come s'era soliti nel passato, salvo a ciascuno il diritto di farsi rimborsare la somma pagata in più, in conseguenza delle deliberazioni che si sarebbero prese circa il dazio; ma allora diversi consiglieri protestarono, dichiarando che volevano si osservassero in tutto gli statuti e si facesse quindi anche l'estimo de' traffici (2). Senonchè i contribuenti si ribellavano contro i modi fin allora usati, onde i consoli, nell'adunanza del giorno 16, chiesero che, non ostante l'ordine del pretore, testè accennato, si prendesse un'altra deliberazione. Disputarono i consiglieri, ma non riuscirono a mettersi d'accordo: il pretore rinnovò l'ordine, e di nuovo « permulti » non v'acconsentirono, onde i consoli « protestati fuerunt et protestantur per se se non stetisse « nec stare quominus dicte exactioni non provideatur pro interesse « imperialis camere et etiam de quibuscunque expensis que fieri « et oriri contigerit premissa ex causa propterea quod bis sive ter « evocari fecerunt consilium generale ut oportune provideretur « quod minime provisum fuit etc. et inde etc » (3). E poichè fino al giorno 20 nessuno aveva voluto pagare quella benedetta tassa, gli stessi consoli invocarono un'altra volta dai consiglieri un provvedimento, e quelli, dopo lunga discussione, « tandem ordinaverunt « quod dicte pecunie solventur et solvi debeant ad formam quin- « terneti iam facti et hinc retro exacti: sed quia nonnulli querel- « lantur se fore indebite gravatos ultra eorum portionem iccirco « ut nemini iuxte querelle locus sit ordinant ut dicte pecunie que « solvantur postmodum fiet extimus ad hes et libram ad hoc ut « gravati recompensentur et inobedientes qui eorum portionem non « solverint a tali gravamine non aufugiant: que pecunie postmo-

(1) *C. C. G.*, 1536-'37, fol. 94, cons. 26 settembre '36.
(2) Ibid., fol. 102, cons. 15 ottobre '36.
(3) Ibid., fol. 105, cons. 16 ottobre '36.

« dum solvantur ad formam extimi dicte civitatis anni presentis « demptis hedificiis addito extimo mercimoniorum qui extimus de « presenti fieri debet: et si quid ultra aliquis repertus fuerit plus « suo debito soluisse recompensetur super taleas et collectas anni « 1537 prox. futuri.

« Ordinant etiam p.ti domini con.rii quod domini consules in« cantari faciant dictam taxam cum salario ad onus neglegentium « et renitentium solvere et hoc finito incantu salarium exactoris « dicte taxe sit super taxas ipsorum negligentium ad libram pro « libra et soldum pro soldo ad ratam adeo quod comunitas « ipsa aliquid non patiatur in publico sed ipsorum negligentium « et renitentium tantum. Quod quidem incantum durare habeat « hinc ad diem iovis prox. futurum et non ultra et interim fieri « publica proclamata per loca solita et consueta et inde etc. » (1). Non solo, ma vedendo forse che i semplici ordini e le semplici minaccie non recavan nulla di buono, il 4 novembre diedero al pretore, al referendario e ai consoli « aucthoritatem ... posse pro« videre de potenti et formidabili brachio iusticie apud ipsum « D. Pretorem ad hoc ut timor iusticie sit in ipsa civitate preser« tim contra renitentes et contumacesses solvere taleas et collectas « impositas in dicta civitate, ut omnia debito fini demendetur iuxta « dispositionem iusticie et disposita ac ordinata per consilium ge« nerale dicte civitatis etiam expendendi de here comuni prout « predictis dominis ellectis expediens visum fuerit » (2).

Contemporaneamente altri creditori s'aveano da far tacere. A un Pietro Martire Cacarana, che doveva avere L. 650 imperiali, si chiese una proroga « etiam solvendo aliquo interesse »; una proroga si chiese a un Michele ebreo, ancora creditore per certi drappi mandati al funerale di Francesco II, a lui pure « solvendo etiam « interesse more iudaico » (3); finalmente per soddisfare un tal Cesare da Pietrasanta, che, sembra, col tramite di Fernando de' Silva, castellano di Rocca nuova, avea date L. 666, impiegate ne' lavori del vallo pavese, e che minacciava « captivitatem fieri de persona » di Vincenzo de' Bossi, garante, si deliberò di prendere da Pietro

(1) *C. C. G.*, 1536-'37, fol. 106, cons. 22 ottobre '36.
(2) Ibid., fol. 109, cons. 4 novembre '36.
(3) Ibid., fol. 103, cons. 15 ottobre '36.

Maria de' Bossi e da Gian Giacomo de' Morselli una certa quantità di fieno e magari anche di vino, tanto da cavarne la somma necessaria (1).

In tali condizioni ci appare l'ardito tentativo degli amministratori di restringere il consiglio, diminuendone quasi a metà il numero de' membri, sul cui vero significato non abbiam modo di pronunziare un giudizio sicuro. Esso ci è naturalmente presentato dall'atto consigliare come un provvedimento utile, necessario, onesto: ma forse si voleva soprattutto escludere qualcuno, e poi sappiam bene quel che s'ha da pensare sulla croce del potere e chi la regge. Noteremo solo che quel tentativo mirò proprio, inutilmente, allo scopo contrario a quello che, poco appresso, ottennero i plebei: fu insomma un vano tentativo di « serrata » in danno di costoro, che invece stavano giocando agli avversari un tiro ben più felice. Ecco il resoconto: « Quanta sit difficultas et labor in omni tem-
« pore anni congregandi consilium generale dicte Civitatis ob ino-
« piam virorum desideratorum in tempore sevissime pestis anni
« 1524 et atroximorum bellorum preteritorum nemo est qui ignorat.
« Et si qui pauci nunc sunt vix a cottidianis et gravissimis ac pri-
« vatis implicationibus ob qualitatem temporum auctis se explicari
« queant. Adeo quod aliquando et multociens congregatio ipsius
« consilii fieri non potest in maximum ipsius civitatis dedecus et
« damnum Qua propter p.ti domini con.rii volentes huiusmodi in-
« demnitati sucurrere ordinaverunt et etiam ordinant fore per
« agentes dicte comunitatis Ill.mo et R.mo Senatui Cesareo Medio-
« lani supplicandum ut dignetur dispensare ac de novo concedere
« non obstante statuto dicte Civitatis scilicet quod Consilium generale
« dicte Civitatis sit 60.ta virorum modo reformetur in n.o 36 et in
« electione dicti consilii que fieri solet in calendis ianuarii cuius-
« libet anni, dimidia pars ipsorum consiliariorum remaneat tan-
« quam edocta et informata in rebus gestis dicti comunis in anno
« prox. preterito et alii viri 18 eligantur usque ad supp.tum dicto-
« rum virorum 36, qui non fuerint de dicto consilio per annum in-
« tegrum et sic pars illa dimidia, que tanquam instructa et infor-
« mata remansit in dicto consilio: tale munus consiliarii non ex-
« cedat bienii spacium, et vacet a tali electione per annum inte-

(1) C. C. G., 1536-37, fol. 103, cons. 4 novembre '36.

« grum antequam iterum eligatur adeo quod brevi in tempore « maior numerus virorum post longas et varias animi perturba- « tiones et corporis fatigationes nec non expensas nec damna passa « condiscat pro munere huiusce officii solum odium aquisivisse et « cottidie aliquo procaci titulo, vel petulantibus verbis a perditis- « simis insectari quod extreme dementie est » (1).

Ma intanto che i nobili vagheggiavano simili riforme in Vigevano, i plebei ne facevano citare i rappresentanti a Milano per i conti sull'amministrazione, cosa che riusciva « in maximum dedecus « et damnum » della città e specialmente del consiglio. Il quale protestando contro gli spergiuri che propalavano ciò che si faceva nelle sedute (2), ordinò ad Antonio Maria da Parona, Tommaso de' Ferrari Fantoni, Giov. Andrea de' Cocchi di presentarsi, con i colleghi eletti il 13 ottobre, « in Civitate Mediolani coram Ill.mo et « R.mo Senatui ac coram quocumque alio iudice in causa calculi « electo contra dictos plebeos sive excitatores plebis et eos pro « honore huiusce presentis congregationis confondere dictos fau- « tores et eos debitis penis huiusmodi facientes puniri facere ad « perpetuam rei memoriam ut ceteris transeat in exemplum cum « authoritate expendendi de aere comuni » (3). E il Cocchi il 13 novembre, tornato da Milano, avvertiva che per la lite contro gli eccitatori dell'indotta plebe era opportuno « sindicatum facere in « dominos rationatores » della città, affinchè potessero legittimamente presentarsi ai giudici, e soprattutto portar i libri a Giuliano Piscina, che sembra dovesse rivedere i conti successivi alla sentenza da lui altra volta emanata, la qual cosa i consiglieri fanno (4).

Da una parte le faccende volgevano bene per il consiglio (5):

(1) *C. C. G.*, 1536-'37 fol. 109, cons. 4 novembre '36. In margine: « Ex. « et data agentibus comunis Vigl.ni ».

(2) « Quare p.ti domini cons.rii premissis intellectis et precipue quia in ipso « consilio non est habita fides imo si in his fides esset in quibus esse deberet « utique non laboraretur quod ea que hic aguntur sub debito silentio conservaretur « quare cum multi sint qui nec Deum pre oculis habentes qui in principio anni « iuraverunt omnia secreta tenere nec eorum honorem curantes omnia pandant « dictis fauctoribus volentes huic nefarie dementie providere ordinaverunt etc. ».

(3) *C. C. G.*, 1536-'37, fol. 110, cons. 6 novembre '36.

(4) Ibid., fol. 112, cons. 13 novembre '36.

(5) Cfr. *Trib. XII provv.*, 1536-'37, fol. 112, cons. 29 ottobre, da cui si ricava aver Giov. Maria del Pozzo portato lettere dal senato disponenti « non ob-

si direbbe che il senato risolvesse di salvar capra e cavoli, approvando l'opera degli amministratori vecchi e schiudendo le porte del comune alla plebe. Infatti il 19 novembre il console Tommaso de' Ferrari Fantoni espose nell'adunanza che la questione dei conti contro gli eccitatori dell'indotta plebe era « satis ad bonum « portum reducta.... sed in omnibus », aggiungeva, « opus est pe- « cuniis et precipue quia obtinuerunt a R.mo Senatu posse aducere « fortem executionem a civitate Mediolani a M.co cap.o iustitie sed « opus est in isto etiam pecuniis quia bigari nollunt venire nisi ali- « quas habeant pecunias..... » (1). E proprio di questi giorni i creditori tornavano alla carica: il referendario, Polo, il Silva, mentre ogni tanto venivan proteste perchè non si potevano fare gli estimi (2). Alle quali difficoltà s'aggiunse ora anche la spesa dei soldati, avendo i consiglieri ordinato al console che « omni excep- « tione remota conducatur Vigl.m tot milites sive bigari quot expe « diens fuerit ad omnem executionem fiendam in ipsa civitate « Vigl.ni absque ullo discrimine personarum, ut timor inferatur re- « bellanti plebe et precipue concitatoribus, eo maxime ubi timor « non est ibi dominium neque prioritas esse non potest nec minus « religio, dantes p.ti domini authoritatem predicto D. Thome pre- « missa faciendi » (3). L'8 dicembre finalmente il console Giovanni Andrea de' Cocchi, arrivato allora allora da Milano, poteva dare al consiglio la notizia che il senatore Egidio Bosso aveva emanato la sentenza con la quale « approbavit administratores..... « comunitatis fuisse et esse probos viros etc. ». Essa aveva tuttavia una parte alquanto amara, chè quel senatore aveva pur ordinato si facesse un nuovo estimo tanto dei beni immobili quanto de' traffici, entro un mese, sotto pena di 500 scudi, e poi chiedeva: « triginta viros nominatos a p.to consilio pro novo consilio in anno « futuro eligendo quia dominatio sua vult novum modum dictum « consilium imponere eligen. quia etiam sic extitit supp.tum a p.ta

« stante aliis litteris quibus cavebatur nihil novi fieri debere in executione talee, « executio debitarum talearum retardari non debere, et hoc contra voluntatem « plebeorum qui nixi sunt nolle solitas taleas solvere », e poi il cons. 22 novembre.

(1) *C. C. G.*, 1536-'37, fol. 114, cons. 19 novembre '36.

(2) Ibid., fol. 114 sgg., conss. dal 19 novembre all'8 dicembre '36.

(3) Ibid., fol. 114, cons. 19 novembre '36.

« plebe et ordinatum a R.mo senatu »: la qual elezione fu dai consiglieri tosto fatta (1). Che cosa essi pensassero circa le intenzioni del Bosso non risulta, ma certo nulla di bene potevano prevedere: a buon conto incaricarono i consoli di mandar varie persone a Milano, le quali si presentassero al senatore per la questione della riforma. L'incertezza non durò molto. Nella seduta del 26 dicembre, dopo che i consoli ebber fatto conoscere la lettera onde i presidi e maestri delle entrate avvertivano che s'era diminuita la imposta quota mensile a L. 824 (2), Tommaso de' Ferrari Fantoni recò il doloroso annunzio: « .... exposuit D. Thomas de Fer. fantoni « consul legatus p.ti comunis qui ivit Mediolanum ad M.cum D. Egi« dium Bossum qui iudex dellegatus a R.mo Senatu sive comissa-

(1) *C. C. G.*, 1536-'37, fol. 122, cons. 8 dicembre 36. Ecco i nomi: Jeronimo da Parona, Cristoforo de' Rodolfi, Vincenzo de' Carboni, Francesco del Pozzo, Jeronimo de' Rodolfi Merchisoti, Bernardino de' Gusberti, Giov. Maria del Pozzo, Pietro Maria de' Bosii, Vincenzo de' Bosii, Tommaso de' Ferrari, Michele de' Cavalli, Antonio de' Podessi, Antonio Maria da Parona, Gian Giacomo de' Morselli Carlevari, Vincenzo de' Ferrari Lanzaloti, Giacomo de' Morselli Maze, Gian Francesco de' Podessi, Giov. Antonio de' Ferrari Prearza, Matteo de' Bussi, Francesco de' Natali, Giacomo de' Colli Tibaldi, Antonio de' Colli Quaglini, Alessandro de' Rodolfi Rose, Zanino de' Bastici Borioli, Giov. Andrea de' Cocchi, Giov. Andrea de' Bosii, Giov. Antonio del Pozzo Marchetti, Guglielmo de' Previde, Francesco della Ecclesia, Stefano de' Bellazzi.

(2) Ibid., fol. 124, cons. 26 dicembre '36. « Egregii et nobiles amici ca« ris.i essendo necessario per la occurentia delle guerre alla Cesarea M.ta pre« valerse de qualche aiuto extraor. de dinari da questo suo stato, et acciò che « piu certamente se possi sostenere la guerra fora del stato convene perseverare « nella mensuale exactione: vero è che per diligentia quale se hè fata de pro« videre de qualche parte d'alcuno altro canto per volontà de sua M.ta siamo per« fare alcuna detractione importante et precipue a quella vostra città et contado « quale declaremo che della suma de lib. 1123, s. 13, d. 4 quale è stata fina a « qui esser redduta in lib. 824 quale se harano da pagare mensualmente ma « per che è forza e necessariss.o che siano securi della certa esactione de questa « suma, vi comettemo che il giorno de Inocenti al piu tardo debiati mandare « qui persona perita et ben informata del modo supra 'l quale havete pensato di « providere a detta suma quale se harano da pagare ad ogni mezo mese. Altra« mente vi certificamo che ne sarà necessario perseverare secondo s'è fato sine « a qui et perhò non mancharete de fare una bona resolutione et mandare qua « al deto tempo cum etiamdio darne aviso in quanto in queste nostre se contene « alli agenti per il contado de quella città.

« *Dat. Mediolani die XXJ decembris 1536* ».

« rius in causa diferentie que vertitur et versa est in civitate Me-
« diolani predicta inter ipsum comune ex una et Julianum de Ar-
« diciis et Camilum de Collis excitatores et fautores rebellionis
« plebis ipsius civitatis nititur p.tus D. Egidius vele destruere mo-
« dum et formam iam vetustissimam eligendi consilium novum
« omni anno ut moris est et ut disponitur ex forma ipsorum statu-
« torum ac etiam deponere omnes qui nunc sunt de consilio, et no-
« vum consilium novorum hominum imo plebeorum totum suplere,
« quod penitus esset extirpare ipsam civitatem imo ipsi cives an-
« tequam a plebeiis et infimis personis regerentur a dicta civitate
« se penitus abdicarent, quare provideri petunt aliter etc.

« Quibus sic dictis et diligenter intellectis p.ti domini Con.rii
« graviter tolentes premissa exposita imo mirantes talia fuisse facta
« vel fieri debere a tali viro, icirco ordinaverunt tali provisioni
« senatoria fore obviandum per vias ac tramites quibuscunque que
« inveniri poterint ad hoc ne talia in civitate ipsa Vigl.ni fierent
« que nunquam facta fuerunt, videlicet quod domini a servis et
« infimis personis regerentur quod simile esset in civitate ipsa
« Vigl.ni et pro obviandum his et que oriri contigerint si talia per-
« severarent, eligerunt infrascriptos dominos videlicet D. Ant.m ma-
« riam paronam, D. thomam de fer. fantoni, D. Franc.m de putheo,
« D. Vin.m bastiam boriolum.

« Quibus omnibus dederunt et dant omnimodam authoritatem
« cuicunque ipsorum in solidum providendi ad hoc ne predicta
« electio iam solita non perseveret, imo quod duret, et si aliqua
« alia ordinatio facta sit per p.tum M.cum D. Egidium tolatur et au-
« feratur etiam per R.m Senatum ac R.m Cardinalem si opus fuerit
« ac per omnes illas vias quibus viderit fore necessarias et op-
« portunas.

« Ordinaverunt etiam p.ti domini consiliarii quod suprascripti
« domini ellecti in causa mensuali referant in consilio M.cor. magi-
« strorum intratarum or. qualiter propter diferentiam que vertit
« inter ipsam comunitatem et plebeanos ex alia non comode pos-
« sunt providere pro dicto mensuali quia dubitant de privatione
« ipsorum consiliariorum nec sciunt quomodo et qualiter disponere
« debent ac etiam quia in dicta mensuali solutione graviter gra-
« vantur pro inequali distributione inter ipsam comunitatem et co-
« mitatenses, et quod M.ci ipsi vellint dictam distributionem aco-
« modare.... ».

Egidio Bosso avea davvero giocato un brutto tiro ai nobili vigevanesi, e il cancelliere Simone del Pozzo, registrandone la sentenza, non trascurò di dirne qualche po' di male. Dal volume *Titoli e Memorie* (1) copiamo testo e commenti:

« Nova forma data per M.cum D. Egidium Bossum caes. sena-« tore pro novo consilio elligendo quae postmodum fuit moderata « per subsequentem senatoriam ordinationem.

« Multe erant controversie inter Julianum Ardicium et consortes « cives viglevanenses ac deputatos et regentes M.cam Comunitatem « Vigl.ni diversis ex causis introductis in ampliss.o et ex.o Senatu « Mediolani et demum demandate cognitioni M.ci et Clariss.i Sena-« toris D. Egidii Bossi. Quarum licet multe sopite per p.ti Senatoris « et Dellegati ordinationem fuerint, alie tamen superant decidende « et eius cognitioni reservate: illa presertim ut daret certam formam « elligendi Consilium Generale dicte civitatis; hecque controversia « duas potissimum difficultates introduxerat, unam per Statutum « Viglevani dans modum ellectionis vult quod elligantur sedecim « viri ad sortes quorum ellectorum quilibet tres elligere possit « alios vero duodecim pretor Vigl.ni elligat et tamen statutum non « disponit quonam isti sedecim viri ad sortes elligi debeant. Al-« tera dificultas erat quod consiliarii annorum preteritorum et suc-« cessivis annis se invicem elligebant et idem semper erat consi-« lium, quod absurdissimum esse nec tollerandum cives ipsi vigle-« vanenses dicebant unde ecc.mus senatus prius a pretore Civitatis « predicte per litteras certioratus quinam modus in preteritum « servatus fuisset, negotium sudectum dellegavit p.to D. Egidio de-« cidendum qui multotiens partibus ipsis auditis habitisque etiam « ab ipsis partibus et singula eorum cedulis eorum quos putaret « viros probos et integros dicte civitatis esse, volens prefatus M.cus « Senator et delegatus controversie finem imponere in hac devenit « sententiam et ordinavit et ordinat quod infrascripti sedecim viri « in pede presentis ordinationis descripti sint loco illorum sedecim « virorum ad sortes ex dispositione memorati statuti elligendorum « qui ad formam statuti tres pro singulo eorum elligant viros pro-« bos bone conditionis et fame gravans eorum conscientias, ut « bona fide et sine fraude dictam ellectionem faciant, qui elligendi « una cum duodecim elligendi per D. Pretorem Vigl.ni ad formam

(1) Fol. 25.

« dicti statuti numerum sexaginta virorum perficiant, ea tamen con-
« ditione adiecta ne predicti possint aliquos ex his qui anno pre-
« senti 1536 fuerunt elligere. Pretor autem duodecim ex consiliariis
« anni preteriti probis viris et utilioribus elligere teneatur et alio
« modo ellectio facta non valeat. Hique sexaginta modo premisso
« elligendi Consilium Generale dicte Civitatis pro anno futuro fa-
« ciant pro successivis autem annis hec forma servetur, quod per
« mensem ante finem anni pretor Vigl.ni per tempora existens ce-
« dulam triginta virorum ex his qui tunc consiliarii non erunt, et
« integritate et probitate idoney videbuntur ecc.mo senatu trasmittat
« ecc mus que senatus, vel ille senator cui senatus iniunget, sedecim
« viros ex his elliget. Qui loco illorum sedecim virorum ad sortes
« elligendorum ex dispositione preenarrati statuti tres pro singulo
« eorum ad formam tamen in ceteris memorati statuti elligant ea
« tamen conditione quod non possint elligere aliquos ex his qui
« altero anno consiliarii fuerunt. Teneatur tamen Pretor p.te Civi-
« tatis XIJ ex Consiliariis precedentis anni qui sibi meliores vide-
« buntur elligere qui omnes sic ellecti numerum sexaginta virorum
« perficiant. Quod consilium generale dicte civitatis erit non possint
« tamen qui altero anno fuerunt et subsequenti anno per pretorem
« elligi tertio anno consiliarii elligi ellectio que aliter facta non
« valeat hancque formam p.tus M.cus senator ordinavit in perpetuum
« servari debere servatis in ceteris dispositione statutorum p.te Ci-
« vitatis.

« Quorum ellectorum nomina sunt hec videlicet

« D. Fabricius de vastamiliis, D. Stephanus de putheo, D. Clau-
« dius de fer., D. Vinc.s de collis raynaldi, D. Barth.us de tega-
« malis, D. Hier.s de Bonfiliis, D. Jo. Jacobus de Gravalona, D. Ste-
« phanus de bellaciis, D. Hier.s de podexiis, D. Vinc.s de ferr. lan-
« zaloti, D. Jacobus de morsellis maze, D. Matheus de bussis,
« D. Jo. Ant.s de putheo marcheti, D Matheus de natalibus, D. Joh.
« Jacobus Rodulphis, D. Paulus de rodulfis rosa ».

Eh, se i nobili avevan tentato, con la proposta di ridurre i consiglieri a 36, di serrar fuori del tutto la plebe e quanti con lei amoreggiavano magari violando la segretezza giurata, con questa sentenza venivan serviti a puntino! E il nostro cancelliere, uomo di buon cuore, pio, religioso, ma anche, si direbbe oggi con un certo linguaggio, conservatore della più bell'acqua o peggio, si

sentì offeso da tanto eccesso, e come in una nota marginale, di fianco alle ultime righe (« quod consilium generale » ecc.), ebbe a giudicare: « tantus est in hac parte sensus obturatus et a puero « scripta quod vix sensus colligi potest », in fondo rincarò la dose: « Quanta fuerit hec ordinatio futilis licet a senatore facta, « legat sequentem moderationem ab Ecc.mo Senatu factam ». Alla quale « moderationem », ricopiandola nello stesso volume, sentì il bisogno di metter un piccolo cappello, anch'esso significativo: « Cum agentes pro civitate Vigl.ni vidissent tam enormem provi- « sionem et si fas esset dicere sub alio vocabulo appellaretur, ad « Ecc.m et Ampliss.m Senatum habuerunt recursum, a quo prout « infra provisum fuit ». E trascrive la seguente:

« Ordinatio R.mi et Ampliss.i Senatus moderatio.

« Narrabat Advocatus Mag.ce Communitatis Viglevani et Re- « gentium dictam Civitatem M.cum et Clariss. Senatorem D. Aegi- « dium Bossium in causa mota per Julianum Ardicium et consortes « viglevanenses ordinasse quod Consilium generale dictae Civitatis « alio modo crearetur, quam antiquissima consuetudo et dispositio « statuti per Excellentiss. Senatum confirmati dictarent; quinimo « ex ea ordinatione sublatum esse fere totum statutum, quod qui- « dem dicebat de iure fieri non potuisse, nec ad iudicem pertinere « tollere dispositionem legis tanto etiam magis, quia Civitas pre- « dicta adeo exinanita est hominibus ut impossibile sit tantum nu- « merum hominum reperire qui viri probi et idonei sint ad eam « civitatem regendam et bene administrandam interesseque in hoc « publicum versari ut Civitas bene regatur, et a probis et ditioribus « nec se imisceant administrationi sordidi homines et pauperes, qui « cum non sua minus publica regere sciant, quod si ordinatio pre- « dicta executioni mitteretur fieret confusio et coluvio hominum « adeo ut exinde certissima Civitatis predicte ruina coniecturari « possit. Propterea petebat his et aliis efficacibus rationibus ut « Ecc.us Senatus sublata ordinatione p.ti M.ci Senatoris D. Egidii « Bossii ordinaret statutum et consuetudinem esse iuxta quod pre- « cedentibus annis servatum erat, et nunc observari debere.

« Respondentibus autem advocatis nobilium et plebeorum Ci- « vitatis Vigl.ni regentes ipsam Civitatem excecatos adeo avaritia « et cupidine dominandi ut se ipsos longo tempore in consilio et « regimine dominandi Civitatis ipsius perpetuaverint et ideo cum

« videret reliquum Civitatis res suas dilapidari petiit ab Ill.mo eterne « memorie Duce Franc.o 2.o provideri qui ad eam Civitatem do- « minum Julianum Piscinam destinavit, instantibus presertim Juliano « Ardicio et Camilo Colla sindicis universitatis, a quo Piscina de- « cisis nonnullis controversiis adhuc non potuerat obtinere ut re- « feret quo modo se regentes memorati gesserant in administra- « tione; verum adeo invaluisse pravos mores, ut semper in deterius « res recitatae Civitatis iverint et propterea sindici predicti iterum « Senatum eccell.m adiverunt a quo in iudicem obtinuerunt M.cum « et integerrimum senatorem D. Egidium Bossium a quo electis « calculatoribus licet compertum fuisset regentes ipsos male se ge- « sisse liberati fuerunt, sindicis nominatis tamen absentibus (1), « ea ratione quod eis hec utrinque agitabatur expensis nobilium « et plebeorum, et ea ratione quod in ordinatione liberationis partes « se remiserant circa reformationem Consilii apparere et iudicio « p.ti Senatoris. Qui tandem divino afflatus spiritu ordinationem « fecit de qua adversarii conqueruntur. Et quia satis est ad causam « hanc illam ordinationem recitasse, quando ille potissimum ab « officio publico amoveri debet, qui illud totis viribus ambit pe- « tentibus nomine dictorum Juliani et Camili universum corpus ci- « vitatis representantium ordinari perseverandum esse in ordinatis « et adversarios de integro cogendos esse ad reddendam rationem « velificationis (2) suae.

« Senatus censuit die crastina esse providendum audito M.co « D. Senatore D. Egidio Bossio.

« *MDXXXVIJ die XVJ januarii.*

« Audito p.to M.co D. Senatore ordinatum fuit persistendum « esse in ordinatione per eum facta sub die XX decembris pro- « xime decursi circa modum elligendi Consilium Generale et eam « approbavit et confirmavit reiecto tamen numero virorum sexa- « ginta. Ita quod quemadmodum viri sedecim habebant elligere tres « pro singulo eorum, elligant solum duos qui faciant XXXIJ sive

(1) Questo documento fu pubblicato nella ristampa degli statuti nuovi, di cui esiste una copia nell'Arch. civico. Tale copia ha *assentientibus* invece che *absentibus*.

(2) Copia: *villicationis*.

« 32 et alios octo elligat pretor a se ipso ex consiliariis precedentis « anni. Qui sibi meliores videbuntur iuxta dictam ordinationem « absque eo quod teneantur mittere listam XXX virorum ad Se- « natum. Ordinavit quoque quod illi regentes teneantur reddere « rationem administratorum sicuti tenebantur ante factam dictam « liberationem et illa non obstante.

« Sigillata in cera rubea in sigillo imperiali solito et consueto. « In angulo Jo. Robius ».

Questa sentenza contentò il Pozzo, sebbene producesse un certo « incomodum »: dopo di essa infatti notò: « Hec mutatio evenit « divina providentia quia aliqui erant qui ob tempora preterita « quorum nomina ad honestatem non exprimuntur sibi in republica « supremam atribuebantur autoritatem inferendo Civitati ipsi infi- « nita damna, et ita eo ordine tales ab eorum imperio remoti fuere

« Tamen ista variatio tullit Urbi aliud incomodum quia qui in « uno anno sunt in ipso regimine edocti et cum aliquo proposito « salutifero patrie faciendi in anno prox. futuro tunc ab autoritate « consiliaria removuntur et ita res bone in opinione consiliariorum « in futuro anno remanent imperfecte » (1).

L'elezione del « consilium novum » per l'anno 1537 è registrata nel solito volume (2). L'intestazione è precisamente questa: « Electio dominorum XL.ta Consiliariorum Consilii generalis Civi- « tatis Vigl.ni per dominos XVI ex nova forma facta per M.cum « D. Egidium bossum cesareum senatorem sive per R.um Senatum « Civitatis Mediolani et p.°.... », e fu fatta, avverte una nota marginale, « Coram M.co D. Alex.ro byrago hon. pretore dicte Civitatis « die XXJ Januarii, prius delato juramento singulo eorum electorum « ad formam statutorum dicta Civitatis »: poi viene senz'altro la lista dei nomi. Matteo de' Bussi elegge Baldassare de' Morselli Selle e Francesco de' Colli Ottini; Matteo de' Natali: Vincenzo de' Previde Massara e Giov. Pietro de' Rodolfi Merchisoti; Stefano de' Bellazzi: Antonio de' Previde Maffini e Giov. Andrea de' Bossi; Vincenzo de' Colli Rainaldi: Gian Giacomo de' Ferrari Mombelli e Giov. Agostino de' Colli; Bartolomeo de' Tegamali Vagini: Gian Pietro della Ecclesia e Paolino de' Morselli Maze; Jeronimo de'

(1) *Tit. e Mem.*, fol. 26.
(2) *C. C. G.*, 1536-'37, fol. 130.

Galliate Bonfili: Andrea de' Galliate Bonfili Zanotti e Vincenzo de' Perrei Giovannetti da « Faravegia »; Jeronimo de' Podessi: Gerardo de' Bossi e Gian Maria de' Gravalona Alioli; Claudio de' Ferrari Giuli: Giovanni de' Vii Grassi Mazenoni e Tommaso de' Ferrari Oli; Pietro Antonio de' Gravalona Alioli, invece del fratello Gian Giacomo, assente: Giov. Antonio degli Ardizzi e Tommasino della Costa Zucconi; Vincenzo de' Ferrari Lanzaloti: Matteo de' Carboni e Stefano da Parona; Gian Giacomo de' Rodolfi Merchisoti: Francesco Scipione del Pozzo e Pietro Antonio de' Ferrari Prearza; Stefano del Pozzo, figlio di Francesco: Cristoforo de' Cavalli e Battista de' Montani Ambrosi; Paolino de' Rodolfi Rose: Giovanni de' Merli Mortarini e Paolo de' Cocchi; Antonio del Pozzo Merchisoti: Giovanni da Parona, figlio di Filippo, e Giovanni de' Rodolfi Zani; Giacomo de' Morselli Maze: Ciacomo de' Cocchi Lombardi e Battista de' Repossi Porini. Fabrizio de' Vastamigli aveva eletto Marco degli Ottoni e Gian Giacomo de' Bergondi, ma « loco et scontro sue prime electionis quia « doctores excusantur a tali munere de man.[to] p.[ti] M.[ci] D. pretoris « et negant vele venire », il 26 li sostituì con Beltramo de' Biffignandi Paliari e Gian Giacomo de' Crosio Oregia. Così pure Matteo de' Bussi aveva dato il voto a Camillo de' Colli, ma lo sostituì in seguito col Morselli « per litteras senatorias ». Il pretore poi scelse otto altri membri « ex veteri consilio »: Melchiorre de' Podessi, Antonio de' Podessi, Francesco da Lodi, Bernardino de' Vitanei, Vincenzo degli Scotti Fragulini, Bernardino de' Gusberti, Bernardino de' Forno Minelli, Battista de' Decembri Cusini.

I vari ufficiali vennero eletti nell'adunanza del 22 successivo, con l'intervento del pretore, dei consoli Giovanni Andrea de' Cocchi e Tommaso de' Ferrari Fantoni, e di trenta consiglieri, « in primis « invocato divino auxilio ut decet ». Furono consoli: Vincenzo degli Scotti Fragulini e Giov. Agostino de' Colli Luci; sindaci: Claudio de' Ferrari e Francesco Scipione del Pozzo; stimatori: Battista de' Decembri Cusini e Paolo de' Cocchi; revisori: Tommasino della Costa Zucconi e Francesco de' Colli Ottini; servitori: Vincenzo de' Giudici Alieti, Matteo de' Preguzi, Zannino de' Quaglia Mazolli e Matteo de' Sannazzaro Magnini; i XII di provvisione per gennaio, febbraio e marzo: Giov. Andrea de' Cocchi, Tommaso de' Ferrari, Vincenzo de' Previde Massara, Francesco Scipione del Pozzo, Giacomo de' Morselli Maze, Bernardino de' Gusberti, Jeronimo de

Rodolfi Merchisoti, Michele de' Cavalli, Giov. Andrea de' Bossi, Melchiorre de' Podessi, Bernardino de' Vitanei, Francesco da Lodi; giudici delle strade: Antonio Maria da Parona, Fabrizio de' Vastamigli, Gian Giacomo de' Ferrari Mombelli; tubatori: Paolo da Cannobio e suo figlio Giovanni; cancelliere « publicorum actuum « dicte Civitatis, consiliorum generalium Dominorum XII, incantuum « et aliorum actuum Civitatis »: Simone del Pozzo; « ad libros « actorum dati et recepti et libri grossi dicte Comunitatis dicte « Civitatis »: Cristoforo de' Rodolfi, a cui si doveva poi dare un collega; razionatori: Gian Giacomo de' Ferrari Mombelli, Francesco de' Colli Ottini, Bernardino de' Vitanei, Gerardo de' Bossi. Bernardino de'Gusberti, « volens.... uti beneficiis statuti dicte Civitatis », si dimette da consigliere, e il pretore lo condanna a pagar dieci fiorini.

Così dunque per il 1537 la plebe di Vigevano ha conquistato, la prima volta, il consiglio comunale.

FELICE FOSSATI.

Giovanni Battista Fontana o Fonteio

scrittore milanese del sec. XVI

I.

Notizie sulla vita di Giovanni Battista Fontana.

Giovanni Battista De Rossi, discorrendo d' una silloge antica d' iscrizioni milanesi, adoperata dall'Alciati e dal Fontana, assegna la morte di costui all'anno 1555, ed in nota aggiunge che il Sigonio, stampando nel 1580 la sua *Storia del regno d'Italia,* ne deplorò la perdita come avvenuta di recente (1). In vero, nell'edizione suddetta e nell' indice si legge: « Jo. Baptista Fontana Mediola-« nensis, qui nuper magno historiarum detrimento est mortuus ».

Non essendo possibile che il Sigonio nel 1580 deplorasse come recente una morte avvenuta venticinque anni prima, e ritenendo perciò come erronea la data 1555, mi venne tutt'insieme la curiosità di conoscere donde nascesse l'errore del De Rossi, errore ripetuto dietro a lui dal Ferraj (2) e dal Duchesne (3), e chi fosse il Fontana da lui citato. Consultai quindi la biografia che di costui leggesi nella *Bibliotheca scriptorum mediolanensium* dell'Argelati (4); ma la trovai sotto vari rispetti manchevole ed anche erronea, come ora dirò.

Anzitutto non sono ivi indicati nè l'anno della nascita, nè l'anno della morte; talchè chi volesse sapere in qual tempo visse

(1) *Inscript. Christianae*, vol. II, par. I, p. 174.
(2) Nel *Boll. dell'Istit. stor. ital.*, fasc. XVI, Roma, 1895, p. 19.
(3) *S. Barnabé* nelle *Mélanges De Rossi*, p. 31 dell'estratto.
(4) To. I, par. II, col. 445.

il Fontana, bisognerebbe si contentasse dei due indizi che vi si danno, cioè dell'elogio suddetto fattogli dal Sigonio (quantunque errino il Puricelli e l'Argelati, dicendo che esso si trova nel libro XV, mentre dovevano dire nell'indice, pubblicato dopo i primi quindici libri, i soli che si stamparono vivente il Sigonio, † 1584) e delle relazioni che ebbe il Fontana col cardinale Francesco Alciati. Siccome quest'ultimo fu fatto cardinale nel 1565 e visse fino al 1580, ne abbiamo argomento per conchiudere che il Fontana fiorì tra il 1565 ed il 1580.

Essendo stato il Fontana un raccoglitore d'iscrizioni, ricorsi pure al Mommsen, nel *Corp. inscript. lat.*, vol. V, par. II. Ma questi, contro la sua consuetudine di dare in capo ad ogni città, di cui tratta, una notizia biografica e bibliografica degli scrittori che raccolsero le iscrizioni di quella stessa città, omette la notizia del Fontana. Solo ne parla per incidenza a proposito della silloge d'iscrizioni sacre, vista dall'Alciati e poi dal Fontana, e di questo cita le vite manoscritte degli arcivescovi di Milano da S. Barnaba sino a Giovanni Arcimboldi († 1555), le quali stanno nel codice V, 35 sup. dell'Ambrosiana.

La cifra 1555, posta dal Mommsen accanto al nome dell'Arcimboldi, mi fece conoscere l'errore del De Rossi, che prese per data della morte del Fontana, quella che il Mommsen segnò come data della morte dell'Arcimboldi.

La citazione però dell'opera inedita del Fontana sugli arcivescovi di Milano, che il Mommsen probabilmente tolse dall'Argelati, non sarebbe a rigore del tutto esatta; poichè il Fontana ebbe per lo meno l'intenzione di comporre anche le vite di due successori dell'Arcimboldi, cioè dell'Archinti e di S. Carlo Borromeo, onde scrisse i loro nomi nell'indice in principio del manoscritto, e a suo luogo nel testo, quantunque poi lasciasse in bianco la loro notizia. Donde ne ricaviamo che le vite dei vescovi milanesi egli le scrisse al tempo di S. Carlo, cioè tra il 1560 ed il 1584. Questo tempo inoltre si può restringere d'assai percorrendo il manoscritto stesso del Fontana, dove spesso egli cita e adopera la *Storia del regno d'Italia* del Sigonio, che vide la prima volta la luce a Venezia nel 1574. Ivi è pure una prova delle relazioni di amicizia, che correvano tra lui e il Sigonio, perchè a p. 8, sotto Arsacio, ei cita una cronaca mandatagli dal Sigonio: *Cronica Balborum missa mihi a Carolo Sigonio.*

Ho detto che la *Storia del regno d'Italia* del Sigonio comparve nel 1574 a Venezia; ma in questa prima edizione non aveva indice. L'indice il Sigonio lo pubblicò a parte nel 1576, mosso dal desiderio di correggere gli errori che si erano infiltrati nell'edizione suddetta di Venezia, e che si ripetevano in edizioni fatte altrove. Esso non comprese soltanto il catalogo delle storie e degli archivi consultati dal Sigonio, come sembra dire il Muratori (1), ma oltre a questo catalogo ed alle correzioni, di cui ho parlato, comprese le liste degli imperatori, dei papi e di molti principi e vescovi italiani, vissuti nel periodo, a cui si estendono i quindici primi libri della *Storia,* cioè dal 565 al 1199. Sulla fine evvi pure la lista di coloro, che « ad haec conquirenda et colligenda aucto- « ritatem, studium operamque suam praestiterunt »; ma tra i nomi di questi personaggi non v'è quello del Fontana; il quale al contrario trovasi (ed è l'unico nome aggiunto alla lista precedente) nell'indice dell'edizione del 1580 (2), segno certo che nel 1576 il Fontana era ancora vivo, e che egli morì solo nel 1580 o al più nel 1579.

Qualche altra notizia sul medesimo Fontana potei raccogliere in due dei numerosi volumi, che formano la corrispondenza di San Carlo Borromeo, conservata nella biblioteca Ambrosiana, servendomi di guida non meno un repertorio di detta corrispondenza, in due volumi, che ivi pure si conserva, quanto l'erudizione e l'esperienza del chiarissimo vice prefetto della biblioteca, dott. Achille Ratti, sempre così cortese nel favorire gli studiosi.

In una lettera del 26 febbraio 1575, Cesare Speciano, scrivendo da Roma a S. Carlo, così si esprime:

« Nel rivedere li memoriali, che la S. V. Illma mi lasciò, ne ho « trovato uno di quello mes. Gio. Batt. Fontana Milanese, al quale « il Sig. Arciprete voleva già resignare l'Arcipretato di cotesta « Chiesa (3), et perchè questo giovine mi pare di buona riuscita,

(1) Nella *Vita* del Sigonio, in capo al I volume del SIGONIO, *Opera omnia,* ediz. di Milano, 1732, in sei volumi, p. IX. Una copia dell'indice del 1576 sta nella biblioteca Ambrosiana. Non ha numerazione di pagine.

(2) È chiaro che si trova pure nella ristampa delle opere sigoniane fatta in Milano nel 1732, nel vol. II. Anche qui l'indice non ha numerazione di pagine.

(3) Come si vede dal resto della lettera, si tratta della chiesa di Monte Rotondo.

« lo recordo a V. S. Ill.ma, acciò vegga di tirarlo a servire cotesta « Chiesa » (1).

Il nome di « giovane », che lo Speciano qui dà al Fontana, può confermare l'affermazione del Picinelli (e dell'Argelati), ch'egli morisse di soli 33 anni ed insieme la nostra deduzione ch'egli morisse nel 1580; poichè morendo nel 1580 di 33 anni, ne avrebbe avuti appena 28 nel 1575.

In un'altra lettera del medesimo mons. Speciano a S. Carlo, del dì 19 gennaio 1577, pure da Roma, così parla del suddetto Fontana:

« Solicitando io messer Gio. Batt. Fontana acciò venisse costà « quanto prima, massime hora che tuttavia vanno continuando le « buone nuove di Milano, egli mi ha scritto l'alligata, che mando « a V. S. Ill.ma acciò la vegga il parer suo. Egli si presuppone « che in questi tempi V. S. Ill.ma non habbia bisogno d'altre per- « sone che di quelle che la ponno aggiutare nel servizio delle « anime et per questo si presuppone di poter star qui anche sino « a tanto che sia cessato affatto il male, ed intanto vorria atten- « dere all'*Historia degli Arcivescovi di Milano,* nella quale fa « grandissimo progresso, e spera di far un libro grande come il « Platino, se V. S. Ill.ma si contenterà di compiacerlo.

« Sarà forsi bene, che la mi scriva un capitolo da mostrargli « el qual limiti qualche tempo breve, acciò non attenda ad altro « che a questo studio . . . .

« Mando la quitanza delle pensioni pagate all'Anglesio a nome « di Mons. Fontana ».

Ci dà pure qualche informazione sul Fontana un'opera di lui, la seconda tra quelle che l'Argelati registra, mostrando però di non averla veduta, ed è la *Vita di suor Paola Antonia De Negri milanese raccolta da Giovanni Battista Fontana de' Conti.* Essa fu stampata nel 1576, « Romae, in aedibus Populi Romani », ed è unita alle *Lettere spirituali* della suddetta De Negri, pubblicate per

(1) Tomo 92 (numero in oro), lettera 61. In altre lettere degli stessi anni, contenute in questo tomo 92 (107, 122) e nei tomi 93, 98, 99 si parla ancora di un Giovanni Fontana, ma non è il nostro, sibbene mons. Giovanni Fontana, vicario generale di S. Carlo, che poi fu vescovo di Ferrara dal 1590 al 1611.

cura di Giovanni Paolo Folperto, in un volume in-16. La *Vita* porta una propria numerazione di pagine, ed ha pure un proprio frontispizio, sul quale è disegnato il busto della De Negri. Era costei una visionaria, morta nel 1555, che diede molti disturbi alle allora nascenti congregazioni dei Barnabiti e delle Angeliche, ma che con apparenze di straordinaria santità eccitò pure l'entusiasmo di molti ammiratori. Tra questi fuvvi l'ex-barnabita Giovanni Paolo Folperto, torbido ingegno, il quale nel 1576 riuscì a Roma ad ottenere il favore di molti insigni personaggi, tra cui il cardinale Francesco Alciato, al quale dedicò le *Lettere* della De Negri. Queste, per testimonianza di vari scrittori barnabiti, sarebbero state opera non della De Negri, ma di un santo religioso barnabita, il padre Giovanni Pietro Besozzi († 1584), sebbene uscendo alla luce fossero falsificate in modo che la loro prima edizione, uscita in Milano nel 1564, venne soppressa per decreto dell'Inquisizione (1). Non è ora il caso di trattare di questa questione, poichè per quanto riguarda il Fontana può credersi, che, come era stata sorpresa dal Folperto la buona fede del cardinale Alciato, persona degnissima, così potè essere sorpresa la buona fede di lui.

Ciò che importa ora di notare sono le notizie, che intorno alla *Vita* del Fontana si possono ricavare dalla dedica, che di essa egli fece a quattro personaggi, coi quali per diversi motivi era legato, vale a dire monsig. Angelo Cesi vescovo di Todi, il P. Paolo Constabili maestro del S. Palazzo, monsig. Alessandro Simoneta già nunzio, ed il signor Giovan Tomaso Odescalchi, senatore regio e ducale in Milano. Riferisco per intero i passi della dedica, utili per la biografia del Fontana.

Rivolge dapprima il discorso al vescovo Cesi, e tra le altre ragioni per cui crede dedicargli il suo lavoro, vi è pur questa: « Perchè finalmente vivendo io sotto l'ali dell'illustrissima fami- « glia Cesia dall'anno MDLXXII sin hora, e a quella tenendo « immediatamente obbligo d'ogni mio tempo e servitù, non posso « non consacrarle come suo, ciò che da me si produce; et havendo « destinato alcune cose all'Illustrissimo signor Cardinale, et altri « suoi fratelli, e nipoti, mi conviene offerire qualche segno di vo-

(1) Di lui tratta il P. Ungarelli, *Biblioth. scriptorum e congregatione Clerr. Regg. S. Pauli*, Roma, Salviucci, 1836, p. 520.

« lontà verso di V. S. Rev.[ma], massimamente avendomi essa spesso, « e con effetti usato benigne dimostrazioni.... ho voluto dedicarle « questa *Vita,* raccomandandole l'opera, e facendomi debito di ri- « conoscere e ricercare la protezzione di V. S. Reverendissima, « che [da] tanto tempo mi è benefattore ».

Col P. maestro del S. Palazzo si scusa, con espressioni secentistiche, della sua insufficienza nel descrivere la vita di una persona, così eccelsa in santità e dotata del dono di estasi, visioni, e per sua scusa allega il comando che ebbe di scrivere, e il breve tempo di dieci giorni concessogli per ciò: « Con quali termini ho po- « tuto esprimere l'alto spirito, e scienza infusa e estasi frequenti « della Madre, vestito io di pensier terreno, dedito a studi profani, « lontanissimo dal sapere nè per libri, nè per veduta, nè per pra- « tica, che cosa siano questi eccessi, e ratti, e prerogative, che pe- « culiarmente godono l'anime, che solo cercano Iddio; anci per « mia tracutagine, anci per vizio sempre essendone stato poco cu- « rioso, e poco stimatore, di che chiedo perdono a sua Maestà di- « vina.... Quasi stampate le lettere spirituali dell'Angelica dedicate « a Monsignor Illustriss. Cardinale Alciato, per sodisfazzione di « tutti fu deliberato d'aggiungervi la Vita: con questa risoluzione « si venne a me, come da chi per instanza d'alcuni padri, et a « prieghi de' Signori Deputati si era tenuto cura della correzzione « della stampa. Hebbi originali di esami, relazioni, fede autentiche, « e tante scritture che fatto haverebbero volume molto maggiore, « che le lettere. Da quelli fui sforzato ritrarre in diece giorni, « quanto non harei ardito di promettere per diece settimane, es- « sendo quelli sì confusi, et io altresi tanto obbligato, e con qualche « indisposizione, se ben allegeritami dal Signore.... Sa poi anco « V. P. R. qualmente io da principio non credendo fusse neces- « sario di esser pubblicato per auttore di questa raccolta proce- « devo più tosto come legittimo, e zelante Notaro, che o buono « imitatore, o studioso compositore; et sa come sull'ultimo all'im- « provviso, anzi essendo già il primo foglio di questa *Vita* sotto « il torchio, per essere tirato, essa volse che si racconciasse, e vi « si mettesse il mio nome, monstrandomi luoghi delli libri, che « ciò comandavano. Se comportasse la spesa di fare tante parole « avanti così picciola operina, direi quello che non è men vero, « l'essermi stata questa materia novissima, non mai prima assag- « giata, nè eletta da mio ingegno, ma prescritta e circoscritta di

« sua natura, e l'essermi finalmente convenuto trattarla in quella « lingua, in cui non ho fatto molte pruove, sempre essendomi in « diverse esercitato ».

Rivolgendo la parola al senatore Odescalchi, porta varie ragioni di dedicargli l'opera e: « Finalmente (scrive) perchè già essendo « sessanta anni, che la casa nostra tiene stretta servitù coll'illustre « sua famiglia, e non solo V. S. tutto di continova in favorirci, « ma fanno anco il medesimo Monsignore reverendissimo il Ve- « scovo suo fratello, e Monsignor l'Abbreviatore suo nipote; perciò « io non ho voluto, nè dovuto lasciarla in parte, anci nel cuore « così in questa faticuccia, come in ogni altra impresa l'ho perpe- « tuamente preposto per tutore principale; che così mi sforza a « fare il conto, che Ella tiene di mio zio, e tutti noi ».

Da quest'opera apprendiamo pure esser vero quanto affermano il Piccinelli e l'Argelati, che il nostro Giov. Battista era della famiglia Fontana de' Conti, e che era nipote di Primo de' Conti, che al suo tempo fu considerato come uno dei più insigni eruditi di Milano, ed a lui sopravvisse fino al 1593, nel quale morì nell'età decrepita di 95 anni. Egli è lo zio di cui parla nella dedica al senatore Odescalchi, e di cui altresì discorre nel corso della *Vita* di suor Paola, dove racconta, che portò al concilio di Trento le lettere spirituali della De Negri: « Il venerabile M. Primo de Conti, « uno tra quelle persone, a quali Iddio ha dato grazia di congiun- « gere somma cognizione di gran dottrina con somma bontà di « lunga vita, essendo da molti e principalmente da monsignor Carlo « Cardinal Visconte allhora Vescovo di Ventimiglia instato di an- « dare come theologo a quello celeberrimo Concilio di Trento, fu « ammonito, et inspirato di portarci a vedere il libro di queste « poche lettere della Madre Maestra » (p. 70).

Il cognome però, che usualmente egli portava e gli era dato, di Fontana, lascia credere ch'egli fosse legato alla famiglia De' Conti per parte di donne, e quindi fosse nipote di Primo per parte di una sorella o nipote di costui.

II.

Giovanni Battista Fontana è identico a Giovanni Battista Fonteio Primione. — Sue opere.

Con questi dati si può ora meglio esaminare un dubbio dell'Argelati sull'affermazione del Picinelli (1), che il Fontana scrivesse l'opera *De Prisca Caesiorum gente*. Ecco le parole dell'Argelati: « Opus hoc laudat Picinellus, ab eo tamen non didici « editum fuerit, nec ne. Liceat interim mihi dubitare, Picinellum « ipsum deceptum fuisse a titulo alterius Operis, nempe *De Prisca* « *Caesiorum gente Jo. Baptistae Fontei Primionis Comm. lib. II* « Bononiae, 1582, in fol. ».

Questo dubbio non ha ragione di esistere, e il Fonteio autore dell'opera, stampata in due volumi in Bologna, dalla tipografia di Giovanni Rossi, sulla famiglia Cesi, è veramente il nostro milanese Giovanni Battista Fontana. Chi ce ne assicura è il Bescapè, il quale non solo visse contemporaneo (n. 1550, † 1615) del Fontana, ma per gli uffizi sostenuti presso la persona di S. Carlo e altrove, conobbe certamente da vicino il Fontana mentre viveva, e dopo la morte di lui procurò di avere il suo manoscritto dei vescovi; come scorgesi da una nota di suo pugno (2) nell'ultima pagina bianca del codice V, 35 sup. dell'Ambrosiana, che dice così: « Collecta sunt haec a ..... (3) Fontana viro docto Romae, inde « ms. curavimus post eius mortem ».

Or egli in due delle sue opere, citando il manoscritto del Fontana sugli arcivescovi milanesi, a proposito dell' iscrizione attribuita al vescovo Protasio, lo chiama il nostro Fonteio o Fontana milanese: « N. Fonteius seu Fontana mediolanensis » (4).

(1) *Ateneo*, Milano, 1670, p. 279.

(2) Che la nota sia del Bescapè potei verificare io stesso confrontandola con altri scritti autografi del medesimo, che si conservano nell'archivio dei Padri Barnabiti di Milano, apertomi dal gentilissimo P. Premoli.

(3) Il nome di battesimo fu lasciato in bianco.

(4) Nella *Brevis historia provinciae mediolanensis*, Milano, 1628, p. 54 dice che la detta iscrizione in onore di S. Barnaba fu riferita dall'Alciato, e che:

Che se qualche dubbio potesse rimanere, dopo sì autorevole testimonianza, valgano a dissiparlo le seguenti considerazioni.

Il Fonteio scrisse la sua opera sulla famiglia Cesi tra il 1570 ed il 1582, cioè nello stesso tempo in cui fioriva e scriveva il Fontana. Sebbene egli non la vedesse stampata, già aveva preparata la dedica al cardinale Pietro Donato Cesi, e quindi dopo il 1570, quando il Cesi venne elevato alla sacra porpora (1). Scrisse inoltre il Fonteio, prima del 1582, come si vede da una dedica al medesimo cardinale, messa in fronte all'opera del Fonteio dall'amico suo Giulio Giacoboni di Terni, che curò la stampa dell'opera, lasciata inedita dal Fonteio per la morte sopravvenutagli.

Certo è pure che il Fonteio mentre scrisse la sua opera sui Cesi, nel periodo 1570-1582, viveva a Roma (2), nella famigliarità del cardinale Cesi, che nella dedica del libro *De Prisca Caesiorum gente* chiama suo patrono. Ora dalle lettere dello Speciano, dalle attestazioni del Picinelli, e dalla dedica della *Vita di suor Paola* apprendiamo che a Roma si recò il Fontana, e che colà visse nella servitù della famiglia Cesi dal 1572 in poi, ed occupato in studi profani.

Il Picinelli e l'Argelati affermano che il Fontana andò a Roma sotto la protezione del cardinale Francesco Alciato. Or bene, il

« N. Fonteius seu Fontana sumpsisse scribitur *(sic)* ex volumine quodam Sa« xonico ». Nell'operetta *De metropoli mediolanensi,* a p. 11, sempre a proposito della stessa iscrizione, ripete: « quod etiam N. Fonteius seu Fontana Me« diolanensis ex volumine quodam Saxonico in Germania sumpsit ».

(1) Ciaconio, *Vitae et res gestae Rom. Pontif. et Cardin.*, ediz. Oldoino, to. III, p. 1045.

(2) A p. 15 racconta il suo dubbio sopra un passo della *Rettorica ad Erennio*, dove il nome del poeta Cesio era letto da altri Celio, da altri Lucilio, ed i discorsi che su questo punto ebbe in Roma con Battista Guarino, figlio di Alessandro, commentatore di Catullo, e nipote dell'altro Battista Guarino, di Guarino editore della suddetta *Rettorica*. A p. 91 riferisce che il Cicereio da Milano gli mandò a Roma certe iscrizioni (« Cicereius ad me Romam »). A p. 95 narra di altre iscrizioni mandate da Vienna a Roma al suo amico il veronese Giuseppe Panfilo, agostiniano, vescovo di Segni (1570-1581). A p. 108 dice che una lapide con iscrizione fu mandata da Orvieto a Roma al cardinale Cesi, e soggiunge: « quam vidi, sum dimensus et legi in hunc modum ». A p. 140, di una iscrizione in S. Giorgio in Velabro dice: « quam spectamus in aede S. Georgi ». Altra iscrizione da Vienna « ab Caesaris aula Romam ad me misit » il marchese Alfonso II del Carretto del Finale (p. 165).

Fonteio si mostra tanto entusiasta del celebre Andrea Alciato, che su cinque o sei volte che lo nomina in tutta la sua opera, quattro lo chiama col nome di grande, « magni Alciati » (pp. 57, 98, 122, 149), una volta poi lo chiama « Alciatum seniorem » con evidente pensiero di ossequio al cardinale Francesco, quasi che costui già fosse tanto celebre, da dover distinguere il primo Alciato col nome di seniore, riservando a Francesco il nome di juniore.

Noto ancora la stretta relazione di amicizia che fu tra il Fonteio e il Cicereio, come scorgesi dalle iscrizioni dei Cesi, venute dalla Provenza che costui gli mandò, sicchè il Fonteio due volte lo ricorda. Ora è certo dalle lettere di Cicereio ch'egli fu stretto di grande relazione con vari membri delle famiglie De Conti e Maioraggio, alle quali o per parte di padre o per parte di madre appartenne il Fontana.

Ammesso pertanto che il Fontana, autore di alcune *Vite* manoscritte degli arcivescovi milanesi, sia il medesimo che, sotto il nome di Fonteio scrisse la storia antica della famiglia Cesi, resta che si cerchi di spiegare perchè prendesse non solo il nome di « Fonteius », ma anche quello di « Primio », poichè così egli si intitola in testa del suo libro: « Comment. Jo. Baptistae Fonteij « Primionis ».

Quanto al nome « Fonteio », il Nostro, nel prendere questo nome antico romano, col quale si trasformava di femminile in maschile il cognome Fontana, proprio di sua famiglia, seguì primieramente l'andazzo della famiglia De Conti, cui era imparentato, della quale l'Argelati cita parecchi personaggi, che assunsero un nome nuovo, come Marc'Antonio, che si disse Maioraggio, un Antonio vivente nel 1560, che si chiamò Meliteo, ed altri (1).

Forse nella scelta del nome volle pure imitare il suo maestro od amico il letterato Francesco Ciceri, che in latino dicevasi « Cicereius ». Infine il nome di Primio o Primione, io ritengo, che il Fontana l'abbia scelto per indicare la sua riconoscenza al suo vecchio zio Primo De Conti, che, per attestazione del Picinelli e dell'Argelati, erasi preso cura della sua educazione.

(1) « Lectores optimos monendos esse duco, huius gentis homines, praeter « cognomen De Comite, alia etiam quandoque praetulisse », col. 443. Su questa famiglia si vedano le note del Casati al Cicereio, *Epistolarum libri XII*, Milano, 1782, vol. I, p. 103.

Però, quantunque il Picinelli e l'Argelati lo dicano della famiglia De Conti, crederei che ad essa appartenesse solo per parte di madre, e che per padre appartenesse alla famiglia Fontana, che era il suo cognome più usitato, come vedesi dal linguaggio dei suoi contemporanei.

Il Picinelli infine afferma (p. 279) che il nostro Fontana morì in Roma protonotario apostolico. Mi è molto difficile persuadermi, che questa qualità, qualora veramente il Fontana o Fonteio l'avesse posseduta, fosse interamente passata sotto silenzio sì da lui nel titolo delle opere sue e sui Cesi, e su suor Paola, sì specialmente dal Giacoboni suo amico nelle due dediche al cardinale Cesi, dove parla con lode del defunto Fonteio. Inclino piuttosto a credere che il Picinelli l'abbia confuso con un contemporaneo omonimo (1) già da noi ricordato, cioè con quel Giovanni Fontana, modenese, che fu prima vicario generale di S. Carlo (dopo il 1573) e poi vescovo di Ferrara dal 1590 al 1611.

In un documento del 25 aprile 1575, pubblicato dal can. Aristide Sala (2), ed è una pergamena originale contenente l'atto, con cui S. Carlo delega alcuni suoi procuratori per esigere una pensione sull'arcivescovado di Toledo, si legge alla fine il nome di..... (3) « Fontana iuris utriusque doctor, clericus Mutinensis, Protonota- « rius apostolicus, curiae archiepiscopalis Mediolani vicarius ».

La stessa confusione tra messer Giovanni Battista Fontana e mons. Fontana (che si vedono entrambi nominati in una lettera dello Speciano, già riferita) sembra essere stata fatta dall'Oltrocchi nell'indice alfabetico della sua *Vita S. Caroli*. Però nel testo l'Oltrocchi, a p. 354, in nota, all'anno 1578, parla senza confusione alcuna, del solo nostro Fontana e poichè ci scopre la particolarità che S. Carlo sovveniva il Fontana, affinchè scrivesse le vite degli arcivescovi milanesi, riferisco qui il passo per intero. Dopo avere

(1) Il Fonteio però si chiama Giovanni Battista, mentre il vicario di San Carlo è detto solo Giovanni.

(2) *Documenti circa la vita e le gesta di S. Carlo*, Milano, 1857, vol. I, p. 309.

(3) Qui nota il Sala che il documento è mutilo; ma poi a p. 593 dice che doveva leggervisi « Giovanni », che consta essere stato vicario di S. Carlo. Il Fontana era già vicario criminale della Curia il 31 agosto 1573 (ibid., vol. II, p. 23). Fu fatto vicario generale prima del luglio 1575 (ibid., p. 412). Nel 1572 era ancora in quell'ufficio mons. Castello (ibid., p. 193).

discorso della condotta di S. Carlo in occasione della peste, racconta come egli attendesse nello stesso tempo ad altre cose: « neque « enim consilia sua et capacissimam mentem una aegrorum cura « absorbuit. Cum itaque sibi videret ademptam propter pestilentiam « potestatem, ut libere administris suis uteretur, Jo Fontanam aere « suo Romae aluit, ut interim, adhibito in consilium Cardinali Sir« leto, Bibliothecae Vaticanae MSS. evolvens, historicam Mediola« nensium Archiepiscoporum Seriem concinnaret. Cum vero mense « Augusto huc ille redire moliretur; sed nollet propter morbi su« spicionem Urbem ingredi: per litteras ad Specianum datas eum « monuit, ut cito huc festinaret, atque ad suburbana loca, quae ma« gis arrisissent, consisteret, ubi eum negotiosum habere posset; « namque ex Urbe plura demandaturus erat, quibus operam adiun« geret, cum numquam alere otiosum stipendio suo passurus esset ».

Forse sulla paternità e su altre circostanze della vita del nostro saremmo meglio informati, se nella corrispondenza di San Carlo si trovasse ancora una supplica presentatagli dal Fonteio, affinchè gli venisse in soccorso con qualche beneficio ecclesiastico, supplica che il repertorio qualifica di lunga lettera latina ed indica come esistente nel vol. 36 (ora 86) (1). Probabilmente essa è quella di cui parla lo Speciano nella lettera del 26 febbraio 1575, che da me fu già citata. Ma invano l'ho cercata nel luogo indicato; onde per ora è d'uopo contentarci delle notizie che ci trasmisero il Picinelli e l'Argelati, e di quelle poche altre che io potei qui aggiungere.

Darò ancora qualche cenno sulla storia antica dei Cesi.

Il Fontana cominciò ad applicarvi l'animo nel 1570 (o nel 1575?) come vedesi da un indice delle fonti, posto in fine del primo volume (il solo che sia tutto del Fontana, poichè il secondo è in buona parte del Giacoboni), dove, tra le altre, indica anche la sua testimonianza così: « Oculi nostri, et amicorum, qui suo loco « nominantur, ipsaque obvia monumenta, reliquum in testimoniis « locum habent, MDLXVV ». Che questa data (che forse si deve leggere MDLXXV) sia piuttosto quella dell' inizio dell'opera anzi-

(1) Ecco le parole del repertorio: « Fonteio domanda con una lunga let« tera latina al Santo qualche aiuto alla sua povertà, ed in specie un qualche « benefizio in S. Maria maggiore ». E subito dopo: « Gabriele Faerno. Lodato « dal Fonteio come allievo del Santo »: to. 180 (oro).

chè della fine, deducesi da vari passi di essa. Per es. ivi stesso nell'indice citasi un'opera del Nazario bresciano stampata nel 1572. A p. 98 il libro di Onofrio Panvinio: *Civitas Romana,* che si dice edito a Venezia « ante annos quindecim ». Siccome il libro del Panvinio fu stampato la prima volta nel 1558, ne segue che il Fonfeio scriveva quel passo della sua opera nel 1573. Avendo egli lasciata l'opera incompiuta e inedita, si comprende come nella stampa non venissero tolte queste riferenze ai diversi anni, nei quali il Fonteio veniva di mano in mano componendo la sua opera.

Se egli veramente la cominciò nel 1570, diventa assai verosimile quanto afferma il Picinelli che imprendesse a scriverla per suggerimento del cardinale Alciati, poichè forse questi volle così onorare il Cesi, che quell'anno stesso era stato elevato alla dignità cardinalizia.

L'opera *De Prisca Caesiorum gente* consta di due volumi. Il primo, opera del Fonteio, fu stampato nel 1582, ed è diviso in due libri; in uno dei quali l'autore spiega i passi degli scrittori latini, che ricordarono qualche personaggio dal nome « Caesius »; nel secondo si riportano le iscrizioni di personaggi aventi lo stesso nome.

L'editore del primo volume della *Storia dei Cesi,* Giulio Giacobono di Terni, famigliare del cardinale Cesi ed amico del Fontana, oltre al curare la stampa del suddetto volume, gliene aggiunse un altro quasi tutto di suo, stampato nel 1583, nel quale egli, siccome attesta nella dedica al cardinale Cesi (1), riportò iscrizioni per lo più trovate da lui negli autori, ed alcune anche lasciate dal Fontana.

Il Mommsen osserva che quasi tutte le iscrizioni sono prese per lo più da libri, e quindi l'opera del Fontana è poco utile (2). Aggiungerò non parermi che vi sovrabbondi l'erudizione, nè sempre l'A. si mostrò buon critico, specialmente là dove accetta ad occhi chiusi e commenta un passo del Corio, che narra le gesta di un Cesio Fontana vivente ai tempi del re Desiderio e di papa Adriano, passo che basta leggere per capire quanto sia favoloso. Forse la fama che egli

(1) « Qui, postquam a te, summi beneficii loco impetravi, ut Caesiorum stem« mata, a non exiguae doctrinae, magnaeque industriae viro, Joanne Baptista Fon« teio collecta, atque explicata evulgarem primum; mox dein Appendicem ad « eius Commentarios pangerem meam (multa siquidem Fonteius indicta atque « inenarrata reliquit; multaque post eius obitum ad nostras devenere manus) di« sertis plane verbis imperasti ».

(2) *Corp. inscript. lat.*, vol. IV, par. I, che contiene le iscrizioni di Roma.

ebbe al suo tempo e l'amicizia di molti eruditi, quali Aldo Manuzio il giovane, il Pighio iuniore, il Panvinio, Giovanni Battista Guarino, il Cicereio, Fulvio Orsino (il quale gli fece avere la raccolta d'iscrizioni di Ciriaco e dello Scandiano), gli vennero dalle relazioni, che col mondo erudito di quei tempi avevano avuto e conservavano parecchi membri di sua famiglia, cioè Marc' Antonio Maioraggio, e il suo zio ed educatore Primo de Conti, per tacer d'altri. Che se il Sigonio, alla notizia della sua morte accaduta verso il tempo, in cui stampava a Bologna nel 1580 la sua *Storia del regno d'Italia,* lamentò il danno che da essa veniva alle ricerche storiche, e pose il Fonteio nel numero di coloro che gli avevano somministrate notizie ed aiuti, oltre il dovere della riconoscenza, lo spinse fors'anche a ciò un riguardo al cardinale Cesi, allora legato di Bologna e patrono del Fonteio, storiografo della sua famiglia.

L'Argelati sull'autorità del Picinelli ricorda ancora in genere alcuni altri manoscritti del Fontana, dei quali il Picinelli non diede maggiori indicazioni.

Uno di questi scritti consisterebbe in certe poche note fatte ad un regesto manoscritto di lettere pontificie, da papa Liberio venendo giù sino a Pasquale II, ma specialmente di Giovanni VIII, Esso forma il cod. Ambr., D, 319 infer., e le note sono indicate nel catalogo dei mss. dell'Ambrosiana come opera del Fontana, con questo titolo: *Notae aliquot historiographae;* ma sono di non molto valore; nè il carattere mi sembra al tutto della prima mano che scrisse nel codice V, 35 sup., la quale si crede essere del Fontana. Al contrario del tutto identica a questa è la mano, che scrisse frequenti note in margine all'opera *Rerum patriae* nel cod. A, 136 inf. dell'Ambrosiana (1); di queste non si tenne conto nell'edizione che di quest'opera si fece a Milano nel 1625 « apud Jo. Bapt. Bidel« lium ». Esse per lo più consistono o in correzioni ortografiche, o in citazioni di autori che trattano quei medesimi punti. A conferma che l'autore di queste note può essere il Fontana, noto che

(1) Il codice fu descritto dai Bollandisti in *Analecta Bolland.,* to. XI, 1892, p. 206. Se, come crediamo, le note sono del Fontana si deve correggere l'indicazione del secolo, che non sarebbe il XVII, ma il XVI. Il codice porta una numerazione antica seguita sino a p. 262. Indi vengono « Tria commentariola quae « Antiquitates Mediolani consequuntur » con numerazione propria. Poi si ripete il frammento « De formula romani imperii » senza numerazione.

il codice fu posseduto dal Bescapè che lo regalò alla biblioteca Ambrosiana, come è scritto nella rilegatura contemporanea. A p. 88 dove l'Alciato afferma essersi trovato presso S. Celso il corpo ancora integro di una Aurelia Virginia, vi è la nota: « Simile traditur « de corpore Tulliolae, ut aiebant, Romae ante octoginta annos « reperto ». A p. 90, correggendo l'errore dell'Alciato o del copista che aveva scritto: « Q. Ingerinus Maximianus » (nello stampato, p. 103) dice: « Alias Ingenuus, haec atque alia lapidum no- « mina emendanda ex antiquarum inscriptionum libro, huic operi « adiciendo, in quo exacte scripta sunt. Nunc ad manus non erat ». A p. 106 dove l'Alciato, errando, aveva interpretato la sigla OVF per « olim vetere familia » (p. 125 dello stampato; vedi Mommsen, p. 625, col. 2, circa medium) nota: « Notam Oufentinae tribus sic « declarabat puer, quo tempore haec scribebat. Primus ipse tamen, « deinde notam tribus esse Insubrum declaravit »; e poco dopo dopo (p. 107): « Vide infra inter inscriptiones antiquas urbis Medio- « lanensis, et post antiquitates commentariolum de re nummaria (1), « quibus in loci certa atque exacta huius monumenti Pliniani in- « terpretatio traditur ». A p. 160 nota che un'iscrizione, riferita dall'Alciato, « Romae visitur in aedibus Caesiis ». A p. 164 rimanda alla raccolta delle Inscr. « infra », la quale, come ho detto, nel codice non esiste. Sulla fine del frammento su S. Eustorgio (p. 214) cita *Annales Mediolani*. Si osservi ancora la nota posta dal medesimo Fontana alla fine della vita (rimasta incompiuta) di S. Arialdo dell'Alciato: « Ad lectorem. Reliqua absolverit, an ab- « soluta casu aliquo interciderint, incertum. Hoc certum haec tan- « tum in suo autographo reperta fuisse ». Dal che si vede che il Fontana aveva davanti a sè gli autografi dell'Alciato, che fece trascrivere, aggiungendovi poi delle note, forse in vista di una stampa delle opere storiche ed epigrafiche dell'Alciato, la quale era desiderata dagli eruditi (2).

(1) Come già ho avvertito, la raccolta delle iscrizioni, che doveva precedere la dissertazione « De re nummaria » non le fu unita nel cod. A, 136 inf., fatto rilegare dal Bescapè.

(2) Come afferma il MOMMSEN, *C. I. L.*, vol. V, par. II, p. 627, col. 1, nel 1560 il Lando in un' opera sulle monete romane stampata a Lione, scriveva: « sperare se fore ut elogia haec Andreae Alciati et historiae patriae libri qua- « tuor ab haerede eius Francisco propediem edantur ».

III.

L'OPERA DEL FONTANA SUGLI ARCIVESCOVI DI MILANO.

Vengo ora all'opera, ancora inedita, del Fontana sugli arcivescovi di Milano, la quale, sebbene sotto molti rispetti abbia poco valore, ne ha però uno importantissimo per la storia antica milanese, specialmente ecclesiastica.

Com'è noto, il celebre giureconsulto ed umanista Andrea Alciato (n. 1492, † 1550) fu uno dei primi che facesse una raccolta d'iscrizioni, o copiate dalle lapidi ancora esistenti o da altre fonti. Una delle fonti adoperate da lui fu un codice, ch'egli dice antichissimo, e da cui affermò d'aver tolto tredici iscrizioni (1), le quali egli trascrisse in una sua raccolta cominciata, a quanto pare, nel 1508 (2) e accresciuta continuamente sin presso alla sua morte nel 1550. La raccolta sta ora nella biblioteca regia di Dresda, a cui passò dalla biblioteca Petzoldiana.

Il Mommsen dall'esame dei vari codici dell'Alciato dedusse che le tredici iscrizioni da lui trovate nel « codice antiquissimo » fossero le tredici seguenti: quella composta da Sant' Ambrogio per la chiesa di S. Nazario, e quelle in onore di S. Calimero (fatta dal vescovo Tommaso), di Venerio, di Marolo, di Glicerio, di Lazaro, di Aurelio, di Senatore, di Eustorgio I, di Magno, di Natale, della fondazione di S. Celso, e di S. Arialdo (3).

(1) « Libet tredecim subsequentia sanctitate insignium virorum epitaphia « subiicere, quorum aliqua adhuc extant, sed semifracta, aliqua vero Saturni « edacitate consumpta in humanis esse desierunt. Et imprimis celebre est hoc « divi Ambrosii carmen quod Nazarii in aede ille apposuerat. Verum ea, ut ar- « bitror, ab impiissimo illo Gothorum duce Taeia solo aequata et marmor con- « fractum est, adeo ut modica eius pars in fornice Crassorum aediculae supersit. « Mihi integrum habere ex antiquissimo codice contigit, unde et alia sequentia « desumpsi: certissimo argumento aeternitati plus conferre tenuissimas membra- « nas quam praedura marmora ». MOMMSEN, op. cit., vol. V, par. II, p. 617, col. 1.

(2) *C. I. L.*, vol. V, par. II, p. 627, col. 1.

(3) Nel codice di Dresda sono tutte tredici di seguito dal fol. 146 al 158 inclusive.

A queste iscrizioni più tardi l'Alciato ne aggiunse altre sette, cioè:

quella di Serena, n. 6250 del *Corpus* (cod. di Dresda, fol. 9)
" " Marcellina, p. 623, n. 16 (ibid., fol. 160)
" " Manlia Dedalia, n. 6240 (ibid., fol. 161)
" " Osio, n. 6253 (ibid., fol. 162)
" " Rustica, n. 6266 (ibid., fol. 163)
" " Ludovico II imperatore, p. 623, n. 17 (ibid., 164)
" " Cervia, n. 6202 (ibid., fol. 165 e fol. 36).

Di queste sette non dice più l'Alciato averle prese dal codice antichissimo, onde il Mommsen restò dubbio se esse pure vi stessero.

Ma l'Alciato nel riferire gli epigrammi da lui trovati nel suo codice relativi ai più antichi vescovi o santi di Milano, cioè a San Calimero, ed ai vescovi Venerio, Marolo, Glicerio, Lazaro, Senatore, Eustorgio, Magno, e S. Celso (lapide dell' arcivescovo Landolfo) non si curò per nulla dell'esattezza. In tutti cambiò almeno delle parole; in parecchi poi degli interi versi, mutando eziandio il senso. Il confronto si può fare facilmente, osservando i due testi, quali si trovano entrambi di fronte presso il *Corp. inscript. lat.,* vol. V, par. II, pp. 619-622, cioè il testo dell'Alciato e quello che il Fontana prese anch' egli da un codice antico, che forse è il medesimo dell'Alciato.

Mi contenterò di alcuni esempi. L'ultimo verso dell'iscrizione di S. Calimero, che in gran parte ancora si legge nella chiesa omonima, diceva:

Quod vernat cunctis niveo vernante metallo;

l'Alciato ne fece il seguente distico:

Nunc locus hic vernat flavo radiante metallo,
Lychnuchique ardent lumine perpetuo,

volendo così dar credito ad una fiaba, che si trova presso il Fiamma, e fu poi ripetuta dai cronisti milanesi, che l'arcivescovo Tommaso facesse fare un altare d'oro in onore di S. Calimero: « Et dicit « cronica Leonis quod Thomas arch. med. eius altare aureum fecit »; *Galvagnana,* in cod. Braidense, AE. X. 10, c. 20 r.

Nell'iscrizione di Venerio l'Alciato tralasciò l'ultimo distico.

All'epigramma di Marolo aggiunse di suo il titolo « Marolo « Syro », cambiò la collocazione di alcune parole (versi 1, 4) e

cambiò anche il senso. Per esempio il 2.° verso diceva nel codice antico e presso Ennodio (che ne è l'autore):

Qui iubar in madidis viderat hospitiis :

egli cambiò *madidis* in *magicis,*

Qui iubar in magicis viderat hospitiis;

facendo così Marolo compatriota dei Magi.

Quindi il De Rossi, trattando in particolare delle iscrizioni di S. Calimero e di Glicerio, ebbe a dire che: « Alciatinae lectionis « nulla habenda ratio est », e: « Alciati lectio nullam meretur fi« dem ». Questo giudizio però si deve limitare alle nove iscrizioni soltanto, che qui sopra ho nominato, e che secondo ogni probabilità erano le sole che stavano in quell'antico codice, siccome tra poco dirò, poichè quanto alle altre quattro delle tredici, ed alle sette seguenti, che l'Alciato tolse o da quella o da altre fonti, egli fu esatto.

Intanto chi ci porge il modo di rimediare al grave inconveniente del testo Alciatino è il nostro Fontana, nella sua opera inedita sui vescovi di Milano, che forma il codice V, 35 sup. della biblioteca Ambrosiana.

Questa, solo impropriamente si può dir opera, e neppure le si potrebbe dare il titolo di: *Vite degli arcivescovi milanesi,* mentre è una semplice raccolta di note, che il Fontana si andava prendendo per scrivere poscia a suo tempo le vite dei prelati milanesi, e farne com'egli disse allo Speciano (vedi qui sopra la lettera citata delio Speciano), un volume grosso come le *Vite dei papi* del Platina. Quindi giustamente il Picinelli le chiamò *Annotazioni alle vite degli arcivescovi* (*Ateneo,* loc. cit.), quantunque esagerasse moltissimo, dicendole « opera molto stimata », poichè in realtà, ove se ne tolgano le iscrizioni, di cui già ho cominciato a parlare, non v'è quasi nessuna notizia, che non si trovasse nelle anteriori biografie dei vescovi milanesi. Le notizie inoltre sono assai poche, e non riguardano che una parte dei 130 vescovi incirca, di cui il Fontana si prefiggeva di trattare (da S. Barnaba a S. Carlo Borromeo), e i cui nomi collocò nell'indice in capo al suo manoscritto. Di 29 di essi non vi è che il nome. Di 20 altri incirca non ha che le notizie prese dai cataloghi antichi o dal Sigonio. Pei restanti, quando

tolgansi molte pagine tratte da libri stampati e assai noti, quel che v'è di alquanto pregevole è ben poca cosa.

Basta sfogliare il codice per vedere che è solo uno zibaldone di appunti. Qua e là l'autore ricorda a sè stesso, che dovrà trattare meglio questo o quel punto. A c. 14 v., leggesi: « Recordare « hoc loco quod in Registro Iohannis pape est epistola, in qua « Carolo imperatori et imperialiter roganti ut dimitteret noxam « Ansperti... respondet etc. Vide antequam obliviscaris ». A c. 15 r., riferito l'epitafio di Ansperto, scrive: « Vide et memento de ipsius « epitaphio et aliorum archiepiscoporum ».

Al contrario di molto pregio è il codice del Fontana per le iscrizioni, ch'egli riportò e specialmente per quelle che erano già state riferite dall'Alciato. Il Fontana ebbe anzi tutto a sua disposizione una copia della raccolta delle iscrizioni alciatine, scritta di mano dell'Alciato e da lui regalata nel 1536 al cardinal Cesi, allora suo scolaro. Egli la cita come una delle fonti per la sua *Storia dei Cesi* (1). Di più egli, essendo andato in Germania, potè vedere coi suoi propri occhi quel medesimo codice antichissimo membranaceo (2), ch'era stato visto e adoperato dall'Alciato. Dal Fontana stesso sappiamo quanto conteneva il codice adoperato da lui. Per esempio, sotto il vescovo Eustorgio I, a c. 28 v., dopo aver riportato il suo epigramma come stava nella raccolta dell'Alciato, « ex A. Alciati antiquario », riporta la vera lezione del codice antichissimo, facendola precedere dalla seguente nota: « Ut sunt in « antiqua membrana auctoris qui descripsit vitas Pontificum et « proemium, et eam epistolam de Mediolanensibus, quae sub no- « mine D. Ambrosii cum eius epistolis implexa circumfertur ». Quest'« epistola de Mediolanensibus » assai bene il De Rossi (p. 174, 2.ª colonna) identificò con quel *Sermo de aedificatione Urbis Mediolani,* che fu stampato a Milano nel 1491, coi tipi di Antonio Zaroto, in calce alle *Epistole di S. Ambrogio,* e che è identico alla

(1) A p. 232 del vol. I « De prisca Caesiorum gente », tra le fonti cita: « Alciatus I. C., Libellum Epigrammatum extra patriam collectorum; Autogra- « phon alumno suo P. Donato Caesio Cardinali D. D. MDXXXVI ».

(2) Si osservi nel testo dell'Alciato, citato qui sopra a p. 359, ch'egli parla di membrane: « plus conferre tenuissimas membranas ». Si trattava dunque di un codice membranaceo, com'era il codice visto dal Fontana, che lo chiama « membrana antiqua ».

descrizione di Milano premessa alle *Vite* dei sei primi vescovi di Milano e pubblicata prima dal Muratori col titolo: *De situ urbis Mediolani* e poi dal Biraghi con quello di *Datiana Historia*. Ma nè il Mommsen (che però non vide coi suoi occhi il codice V, 35 sup.) nè il De Rossi osservarono nel manoscritto del Fontana un passo dove si descrive più in particolare il codice, dicendo ch'esso conteneva le vite dei vescovi milanesi da S. Barnaba a Mona inclusive, che vi mancava la vita di S. Calimero « fortasse scriptoris vitio, « ut videtur, certe non auctoris », e che dopo la vita di Mona lo scrivano, e non l'autore, aveva aggiunto alcuni versi riguardanti alcuni antichi vescovi di Milano, dei quali il più recente era Senatore (1).

Qui non fu del tutto esatto il Fontana, poichè certo vi era in quel codice l'epigramma di Magno, che fu posteriore di 50 anni almeno a Senatore. Ma è da notarsi che, al tempo del Fontana, la cronologia dei vescovi era molto confusa. Avrebbe dovuto altresì il Fontana riflettere che l'iscrizione relativa al nuovo monastero di S. Celso riguardava anche un arcivescovo, cioè Landolfo II di Carcano, morto nel 997 e quindi cinque secoli dopo Senatore. Ma certo il pensiero del Fontana, riferendo quest'ultimo epigramma, si portò sopra tutto a S. Celso ed all'età delle persecuzioni.

Credo utile di riferire qui testualmente le espressioni, che il Fontana adopera nel registrare dieci o anche undici di quelle iscrizioni ch'egli trovò in quel vecchio codice membranaceo, che oltre a una parte notevole della *Datiana Historia,* conteneva la silloge

(1) « Auctor ille vide si forte est Dacius. Illo tempore nondum reperta erant « corpora ulla Sanctorum presertim nec Monae nec Calimeri. Sed si respicies « quo tempore fuerit episcòpus Monas, intelliges quod antiquus sit auctor, hoc est « valde notum et precipue quia proemium de Mediolano iam est impressum cum « epistolis Divi Ambrosii. Facile autem colligitur eum ad unum Presulem eius « rogatu opus dirigere. De nomine auctoris frustra laboramus, quia ipse in sua « epistola dedicatoria dicit se nolle suum nomen propter reverentiam adhibere. « Sex tantum archiepiscopos attingit, videlicet Barnabam, Anathalonem, Caium, « Castritianum, Calimerum, cuius vita hoc loco fortasse scriptoris vitio ut vide- « tur, certe non auctoris, omissa est, et Monae, ubi non auctor sed scriptor dete- « gitur subdendo aliquot versus qui pertinent ad veteres archiepiscopos, quorum « recentissimus Senator qui vivebat anno 446. Utinam vero reliqua extarent, « nam nihil sciscitaremus de rebus etiam quae non apparent ex hoc fragmento ». Cod. Ambr., V, 35 sup., c. 19 r.

di iscrizioni sacre milanesi. Seguirò l'ordine stesso tenuto dal Fontana (sebbene non sempre rigorosamente), cioè l'alfabetico, facendo notare che il codice del Fontana fu scritto da sei mani, delle quali la prima sola che va fino a c. 21 r. sembra quella dell'autore. Ne possono essere prova gli spazi in bianco che in questa prima parte si vedono spesso lasciati dopo i nomi di certi vescovi, dei quali il Fontana o non aveva pronta la biografia, o sperava ottenere migliori e più complete notizie. Tali spazi non si vedono più nel resto del codice, sebbene vi siano ancora molti nomi di vescovi senza biografia.

A c. 6 r. (parlando di S. Ambrogio e di S. Nazario):

Ex Andreae Alciati antiquario. Fragmentum est in fornice aediculae Crassorum litteris maiusculis quod a D. Ambrosio Nazario martiri.

Condidit Ambrosius templum dominique sacravit.

(*C. I. L.*, V, par. II, p. 617, n. 3).

Indi, senza righe, nè altro:

Sic et vetus codex.

Sunt alii versus in rotunditate templi, nam Serena uxor Stiliconis, cuius nuptias celebrat Claudiaus libico ex marmore monumentum posuit Nazario, cuius corpus invictum Ambrosius intulerat sepulcro, addito hoc carmine:

Qua sinuata cavo consurgunt tecta regressu.

(Ibid., n. 6250).

Dopo l'ultimo verso scrive:

Ita V. C.

Habitavit Stilico Mediolani in cuius agro castrum condidit, quod Stiliconis dictum est.

Dopo una breve notizia di Calimero presa dal Galesino, citato in margine, scrive (c. 20 r.):

Ex Alciati antiquario.

Calimerius ex historia sacra legi Mediolanum venisse anno domini CXXXIIII et episcopus ecclesie Mediol. fuisse. Thomas autem monumentum deauratum extruxit. Iste Caroli magni filiam de lustrico fonte suscepit.

E in margine: Anton. l. 4, c. 72, vol. 5.

Divo Calimerio Mediolanenses Liguriaeque summo sacerdoti qui successit Castritiano, qui Caio, qui Anathaloni, qui Barnabae Apostolo.

Cuicumque aetheria, qui regnet in arce sacerdos.

(Ibid., p. 619, n. col. 1).

Ut erant in opere antiquo membranae versus supra corpus S. Calimeri.

Quamvis aetheria, regnet in arce sacerdos.

(Ibid., col. 2).

Sotto Eustorgio I, c. 28 v.:

Ex A. Alciati antiquario.

Duo fuerunt Eustorgii episcopi Mediolanenses, alter sub Diocletiano et Constantino, alter sub Theoderico Gotthorum rege usque ad Arcadium (*sic*) de quo hic agitur, idest de 2.°

Virtutum signis pollens Eustorgius heros.

(Ibid., p. 621, n. 9, col. 1).

Poscia tirata una riga nera, scrive:

Ut sunt in antiqua membrana auctoris qui descripsit vitas Pontificum et proemium, et eam epistolam de Mediolanensibus, que sub nomine D. Ambrosii cum eius epistulis implexa circumfertur; et sic dictum sit de aliis quoque carminibus. Versus S. Eustorgii:

Virtutum signis pollens Eustorgius almus.

(Ibid., loc. cit., col. 2).

Sotto Glicerio (c. 35 v.):

Ex chronica manu Cardin.lis Alciati.

Beatus Glycerius post demortuum Martenianum Maternum XVIII episcopus efficitur anno domini CCCCXX, sedit anno XVII et iacet in ecclesia Sancti Nazarii ad concilia Apostolorum.

Ex vetusto libro Volgangi Lazii Viennensis Caesarei Historici, ex sepulchris Mediolanensibus.

Epitaphium Glycerii Epi. Mediolanensi.
Glycerius forma vultuque animoque suavi.

(Ibid., p. 620, n. 5, col. 2).

Ex Alciati antiquario.

Legebatur in aede divi Nazarii. Glycerius Ravennae a militibus imperator dictus, a Nepote armis victus, Portuensis episcopus designatus est secundum Eutropium, iuxta alios Salonae in Dalmatia. Mediolanenses hunc etiam habuerunt, et ex Landriana familia fuisse ferunt. Carmen vero fuisse compositum cum eius statuis.

Glycerio Pontif.
Suffusus minio, perque omnia facta rubescens.

(Ibid., loc. cit., col. 1).

Versus S. Glycerii.

Suffusus minijs, perque omnia facta rubescens.

È l'epigramma Ennodiano; però non sembra che il Fontana lo prendesse da Ennodio, perchè in margine cita tre varianti prese da *Ennodius,* cioè:

verso 1: *minio Ennodius* in luogo di *miniis*
" 4: *Picta Ennodius* " " " *Laeta*
" 7: *gestit Ennodius* " " " *gestata.*

In fine, nel margine, mette uno sotto l'altro questi tre nomi: « Ennodius, Vaticanus et Volfrangius ».

Per Lazaro (c. 47 r.):

Ex antiquario Alciati, in sepulchro Lazari ep. mediol.

Lazarus ut diri premeret pede culmina mundi.

(Ibid., loc. cit., n. 6, col. 19).

ponendo pure in margine a 4 *tacitum* la variante *tacitis v. c.* (cioè *vetus codex)*; *tulit v. c.* in luogo di *dedit* che lesse nella sua copia dell'*Antiquario,* indi immediatamente scrive:

Sequentes quatuor versus omisserat A. Alciatus.

Non latuit sectis facinus qui gessit in antris
Absens criminibus suter ubique fuit
Innocuis plena vernabat luce serenum
Ceu speculum noxis iniiciens faciem.

Est et templum b. Lazari, sed epigrammata precedentia, ex hoc codice recte olim A. Alciatum ex antiquissimis membranis collegisse. Ultimi quatuor versus etsi impoliti tamen multum faciunt ad intelligendum sanctitatem b. Lazari.

Di Landolfo (c. 50 v.):

Ex A. Alciati antiquario.
Landulfus Carcanus Archiepiscopus Mediolani hoc monumentum D. Celso Martiri donavit 975. Alciatus.

Eximium haec Celsi corpus cumplectitur ara.

(Ibid., p. 622, n. 12, col. 1).

Variante al verso 8: in luogo di *adscitis* scrive *adscitus P. S. Anno 976;* e subito:

Ut in vetustissima et obsolescente membrana leguntur, ipse vidi.

Versus Sanctissimi Celsi.
Coenobium claustrum praesentis rite sacratum.

(Ibid., loc. cit., col. 2).

Variante al verso 12: in luogo di *Vadibus* legge *Vatibus*.

Di Marolo (p. 56 r.):

Ex Alciati antiquario.

Marolo Syro
Tigridis extremae potator Marolus undae.

(Ibid., p. 619 n. 4, col. 1).

Dopo tirata una piccola riga nera:

Ut sunt in antiqua membrana auctoris innominati.

Marolus extremae potator Tigridis undae.

(Ibid., loc. cit., col. 2).

Di Magno (col. 64 v.):

Ex A. Alciati antiquario.
Sepulcrum Magni Ep. Mediolanensis. Fama est hunc Magnum fuisse ex Trincheria gente ortum, fuit conditus in templo divi Eustorgii. Alciat.

Virtute, officio, meritis et nomine Magnus
Coelestis specimen vitae et imago Dei.

(Ibid., p. 621, n. 10, col. 1).

Indi una riga intera e poi:

Virtute, officio, meritis et nomine Magnus
Forma quidem, speculum lux et imago Dei.

(Ibid., loc. cit., col. 2).

Alla fine dopo una riga nera:

Sic habebatur in veteri membrana illius auctoris, cuius epistola de Mediolanensibus inter Ambrosii opera edita, quod dictum volo de omnibus carminibus semper etc.

Di Senatore (p. 93 v.):

Ex A. Alciati antiquario.
Hic Senator fuit praesul et sanctus, templum habet Mediolani et Ticini; est situs in ede Euphemiae, et asserunt eum natum villana gente etc. Alciatus.

Qui vicit trabeas solio cinctumque gabino.

(Ibid., p. 621, n. 8, col. 1).

Ut legitur in antiqua membrana auctoris illius etc.

Qui vicit trabeas, solitum cinctumque gabinum (1).

(1) Varianti dal Mommsen: al verso 5 in luogo di *Mileni* legge *Mysteria*; al verso 6 in luogo di *Orcus* legge *Ortus* (ibid., n. 8, col. 2).

Di Venerio (p. 109 r.):

Ex A. Alciati antiquario.
In Azarii (*sic*) fano. Sepulcrum Venerii episcopi Mediolanensis.

Forma pudicitiae iuveni sectanda Veneri.

(Ibid., p. 619, n. 3, col. 1).

Dopo tirata una riga orizzontale:

Forma pudicitiae iuvenis sectanda Veneri.

(Ibid., loc. cit., col. 2).

Quanto agli altri sette epigrammi o iscrizioni, riportati dall'Alciato, cioè di Aurelio, Natale, S. Arialdo, Marcellina, Manlia Dedalia, Osio, Ludovico imperatore, tutte le dà pure il Fontana, ma sempre ed unicamente citando la raccolta alciatina. Di due, Rustica e Cervia, non cita la fonte, sebbene essa sia evidentemente la stessa, quella dell'Alciato. L'iscrizione di Serena nel testo cita in modo che sembra averla letta nel « vetus codex » di seguito al carme di S. Ambrogio per Nazario; nè farebbe meraviglia che il primitivo raccoglitore della silloge congiungesse al suddetto carme di S. Ambrogio quello di Serena, dacchè stavano entrambi nella stessa chiesa di S. Ambrogio.

Quindi inclinerei a pensare che nella silloge vista e adoperata dal Fontana non vi fossero che questi: il carme di S. Ambrogio per S. Nazario, l'epigramma di Serena (che però sembra fosse già noto all'Alciato anche da un'altra fonte), e gli epigrammi di Calimero, di Venerio, di Marolo, di Glicerio, di Lazaro, di Senatore (questi ultimi cinque ennodiani), Eustorgio I, Magno e del monastero di S. Celso. Che se a questi si creda di aggiungere gli epigrammi del vescovo Aurelio e il primo epigramma di Glicerio, omesso dall'Alciato, che si contentò di riferire (manipolandolo a suo modo) l'epigramma ennodiano, si avrebbe appunto quel numero di « tredici » che l'Alciato segnalò nel codice da lui visto.

IV.

Falsificazioni dell'Alciato e la silloge milanese del secolo XI.

Nel codice antico non esistevano certamente nè l'iscrizione di Natale, nè quella di S. Arialdo, poichè quelle che il Fontana riportò

« ex Alciati antiquario » sono evidenti falsificazioni, o, se vuolsi, manipolazioni di quest'erudito.

La vera e genuina iscrizione sepolcrale di Natale, che ci fu conservata da Francesco Castelli nel suo manoscritto inedito *Quodlibeta, sive plura de variis rebus,* fu pubblicata dal Muratori *Nov. Thes. Inscript.,* IV, p. 1915, dal Sassi, *Series arch. med.,* I, p. 253 e da Forcella-Seletti, *Iscrizioni cristiane di Milano,* p. 178. Per comodità di quei lettori che volessero confrontarla con quella dell'Alciato presso il Mommsen, *C. I. L.*, p. 622, n. 11, la dò qui per intero:

Marmore conclusum tegitur venerabile corpus
Natalis praesul qui fuit urbi bonus.
Grandis honor patrum nam fuerat pastor et almus
Nobilitate vixit rexit ovesque pater.
Condidit hanc aulam Christo praestante iuvamen
Res dedit et recte plurima dona quoque.
Unde queant vigiles domino servire per aeva
Proque suis culpis possit habere preces.
Ecclesiam rexit bis septem mensibus, annos
Sexies atque decem quoque duobus habens.

Essa ha tutto l'aspetto d'una composizione del sec. VIII. Al contrario ben si sente l'umanista del rinascimento in quella che l'Alciato finse d'aver tolto dal codice antichissimo, e comincia:

Marmore Natalis tegitur venerabile corpus
Praesule quo sacris est suus auctus honos (1).

Lo stesso dicasi dell'iscrizione di S. Arialdo. La vera e genuina lezione è quella che si trova riferita dal Fiamma *(Chron. maius,* cap. 784) e da un vecchio annotatore di Landolfo e che qui riferisco per la stessa ragione che ho riferita quella di Natale:

Hoc mausoleo reverenter condita digno,
His geminis causis Arialdus passus ab istis
Martyr in Ecclesia Levita recunditur ista.
Transtulit Anselmus pastor venerabile corpus;
Sanctos thesauros venerare per omnia charos.
Hos pugiles Christi gens inclyta Mediolani,
De cuius sancti sunt isti sanguine nati.

(1) Essa fu riportata dal MOMMSEN, *C. I. L.*, V, 2, p. 622, n. 11, e come genuina del secolo VIII dal DÜMMLER, *M. G. H., Poetae Carolini latini aevi,* to. I, p. 107.

E sul pavimento della chiesa si leggevano, secondo il medesimo Fiamma, questi altri due versi:

Martyr et levita iacet hic Arialdus in urna:
Truncatus moritur, sed vitae dona meretur.

Riflettendo alla libertà con cui l'Alciato usò manipolare a suo talento le iscrizioni, e di più l'ambizione ch'egli ebbe di appartenere alla famiglia di Arialdo, che secondo uno storico antico sarebbe stata feudataria di Alzate (donde l'Alciato derivava il suo nome), sebbene il Fiamma la faccia dei nobili di Carimate, non dubito punto che anche l'epigramma in onore di Arialdo sia fattura dell'Alciato (1).

Nè questi si sarebbe contentato soltanto di cambiare a suo talento iscrizioni veramente esistenti, ma ne avrebbe anche inventate alcune, cioè almeno due.

Il Bescapè nella sua opera *Brevis hist. mediolan. provinciae,* parlando del vescovo Protasio, riporta alcuni versi che questi in onore del s. fonte battesimale avrebbe composti o fatti comporre, e dice che i medesimi versi erano già stati riportati dall'Alciato e poi dopo di lui dal Fontana: « extant carmina quaedam huius episcopi « fontem et aram dedicantis S. Barnabae, quae protulit Alciatus « et noster Fonteius seu Fontana sumpsisse scribitur *(sic)* ex vo« lumine quodam saxonico ». Lo stesso ripete nel libretto *De Metropoli Mediol.,* p. 11, ediz. 1628, e p. 33, ediz. 1596: « monu« mentum pulcherrimum nobis reliquit Andreas Alciatus, quod « etiam noster Fonteius seu Fontana Mediolanensis ex volumine « quodam saxonico in Germania sumpsit ».

In nessuno dei codici contenenti le iscrizioni dell'Alciato apparisce questa iscrizione del vescovo Protasio in onore del fonte di S. Barnaba; e neppure il Fontana, che anch'egli li riporta, cita menomamente l'Alciato. Però sembra indubitato che il Bescapè ebbe nelle sue mani una raccolta alciatina delle iscrizioni, dove stava il carme di Protasio, poichè dopo averlo riportato quasi interamente secondo il testo del Fontana, nota che due versi sono riferiti dall'Alciato in modo differente: « Alciatus sic habet sequen« tes versus ».

(1) Si veda PELLEGRINI, *Vita di S. Arialdo,* Milano, 1897, pp. 464-65.

Di più mentre il Fontana dopo il 5.° verso nota che nel suo codice mancavano due versi, il Bescapè trovò nel suo che mancava solo il 6.° e parte del 7.°, cioè le due ultime parole: « flamine victo » (1).

Si osservi inoltre che mentre il Bescapè mostra d'aver letto quel carme nella raccolta dell'Alciato, il Fontana non fa nessuna menzione dell'Alciato, ma afferma d'aver letto quel medesimo carme in un volume sassonico da lui visto in Germania. Ecco le sue parole (p. 18 v., sotto S. Barnaba): « Versus quos ad fontem D. Barnabae primi Mediolanensis episcopi olim Prothasius episcopus Mediolani posuerat, fracti in excidio urbis sub Aenobarbo ut erant « in volumine saxonico a me viso in Germania ». Che cosa fosse questo volume sassone visto dal Fontana in Germania non si può certamente affermare in modo assoluto; nè parmi si possa liberare dalla taccia di avventato il Ferraj, che senz'altro lo suppose scritto nel secolo X (2). Che anzi mi par molto probabile che il volume sassonico visto dal Fontana non sia identico al codice, da cui egli trasse le altre iscrizioni, poichè questo non tralasciò mai d'indicarlo coi termini di antico od antichissimo, e così fa pure del libro del Lazio, che chiama vetusto; mentre al volume contenente il carme di Protasio non dà altra qualificazione che di sassonico, nè punto lo chiama antico.

Laonde assai probabile, per non dir certa, mi pare l'opinione di mons. Duchesne (*S. Barnabé*, p. 33) che il carme di Protasio sia un'invenzione dell'Alciato, che lo scrisse in qualche sua raccolta, e che da questa sia passato nel codice visto dal Fontana in Germania e più particolarmente in Sassonia.

Da un manoscritto dell'Alciato, posseduto dal suo parente il cardinal Francesco, il manoscritto *De Rebus Patriis*, stampato poi a Milano nel 1625, attesta il Baronio (3) d'aver tolta l'epigrafe

(1) Si vedano le due lezioni nel MOMMSEN, loc. cit., p. 623, n. 14.

(2) Si veda la tavola genealogica dei codici, unita al suo articolo, già citato, sulle « Vitae Pontificum ».

(3) Nelle note al *Martirologio Romano*, ai 25 settembre: « Libuit hic describere pervetustam inscriptionem S. Miroclis eiusdem civitatis episcopi de S. Anathalone in lapide incisam iuxta eius imaginem, his verbis, quo praesens inscriptio procedit: « D. Anathaloni Attico Secundo Episcopo... » Accepimus ex « manu scripto commentario Andreae Alciati, quem scripsit de rebus Patriis non« dum edito: erat apud Illustr. et R. D. Franciscum Alciatum S. R. E. Cardi« nalem ». Ediz. Venezia, 1586, p. 436.

e in onore di S. Anatalone sarebbe stata composta dal vescovo irocle, ma che lo stesso Duchesne con ogni verosimiglianza ritiene ι essa pure falsificazione dell'Alciato, e non già come pretende, l tutto arbitrariamente, il Ferraj (p. 38), falsificazione del sec. X.

In una parola l'Alciato, volendo mostrare il possesso che aveva lla lingua latina e la sua facilità nel verseggiare si valse delccasione che gli fornì un codice antico, contenente epigrafi me.che di vescovi milanesi, per manipolare queste stesse epigrafi a .o talento, ed alcune interamente inventare, premettendo ad esse cune notizie biografiche in prosa del vescovo oggetto dell'epigrafe, lle quali mirò pure ad insinuare certe falsità storiche, che servano ai suoi scopi. Per esempio a nobilitare la sua origine pova giovare che il vescovo Glicerio fosse della famiglia Laniana, ch'era la famiglia di sua madre.

Poichè la più parte di tali notizie biografiche, quali si trovano nella copia dell'Alciato adoperata dal Fontana, ho già date ›pra, qui darò ancora le restanti, quelle cioè che precedevano le ›igrafi, non trovate dal Fontana nel codice antichissimo, ma solo ste da lui nella sua copia dell'Alciato. Chi vuole potrà confrontarle ›n le analoghe notizie biografiche scritte dall'Alciato nella copia ıe ora si conserva nella biblioteca regia di Dresda (copia che non ι nulla da fare col « volumen saxonicum » del Fontana), e rifete dal Mommsen, *C. I. L.*, vol. V, par. II, p. 617 sgg.

Per Aurelio (c. 26 r.) cita:

Ex A. Alciati antiquario.
In arca antiquissima marmorea translata ex D. Dionisio portae rientalis ferocientibus Germanis praelio, fuit facta anno 477.

Indi riferisce l'epigramma del Mommsen, p. 620, n. 7.

Ex Alciati antiquario. Natalis episcopi tumulus in ede D. Georgii xtat, ad quod III idus Maius fit celebratio diciturque ipse edificasse illud mplum. Alciatus.
Marmore etc.

Variante al verso 2: *et* in luogo di *est*.

Di Arialdo (c. 102 r., sotto Guido di Velate):

Ex Andr. Alciati antiquario.
Sub hoc Guidone de Velate Valvassorio archiepiscopo Arialdi ex .lciata gente sepulcrum, cuius conciones, disputationes necem miracula

Landulphus historicus Mediolanensis scripsit. Fuit ex oppido Carimato, vel ut alii volunt, Cussiaco. Relatus est inter divos ab Alexandro II. Sepultus in D. Dionisii tumulo marmoreo. Sed 1508 a Ludovico XII Francorum rege Parisius pro corpore S. Dionisii translatus est.

Indi riporta l'iscrizione riferita dal Mommsen, n. 13.

Di Marcellina (c. 91 r., sotto Simpliciano):

Ex Alciati antiquario. Marcellinae que fuit soror Divorum Ambrosii et Satiri epitaphium compositum a S. Simpliciano archiepiscopo qui successit D. Ambrosio, est in ede D. Ambrosii.

Epigramma presso il Mommsen, loc. cit., n. 16.

Variante al verso 7: *Rursus iniuncta soror.*

Di Manlia Dedalia (c. 93 v., sotto Teodoro):

Ex A. Alciati antiquario. Manlius Theodorus episcopus Mediol. Theodorum hunc archiepiscopum nobilissimum et ex Manlia gente coniicere licet ex eleganti epigrammate quod Manliae Dedaliae sorori virgini sacrate fecit. Extat iuxta Protasii, Oribasique Martyrum sedem.

Dopo riferito l'epigramma del *C. I. L.* n. 6240, aggiunge:

Dies depositionis, annus, etc.

Di Osio (p. 58, sotto Martiniano):

Ex A. Alciati antiquario.

415 (in margine).

Osii, qui pater Urbis et Praesul appellatur, extat insigne epigramma in S. Ambrosio in mensa marmorea, et quoniam rudis quondam chronicorum farrago Martinianum episcopum de Osiis appellat si enim pie ut fuerit Osius Martinianus, de quo nihil adhuc concedo, tamen ne carmen periret hoc loco uti apposito adiicere consultum visum est.

Indi riferisce l'epigramma stampato in *C. I. L.,* n. 6253, con le seguenti varianti:

verso 2: *traditur* in luogo di *conditur*
" 5: *hilarus* " " *hilaris*
" 7: *pravusque* " " *proavus*
" 8: *sed meritis* " " *menas* (sic).

Di Ludovico II imperatore (c. 13 r., sotto Angilberto II):

Ex A. Alciati antiquario. Sub hoc Angilberto II arch. Mediolani obiit Ludovicus Caesar anno domini 860 qui fuit pronepos Karoli magni. Eius tumulus extat in Ambrosiana aede versusque sequentes.

Indi l'iscrizione metrica del *C. I. L.,* V, 2, p. 623, n. 17.

A c. 36 v., subito dopo la notizia di Glicerio, vi è la notizia di « Gerontius », o piuttosto sotto il titolo: « Gerontius Med. Archie- « piscopus », riferisce i due epigrammi di Cervia e di Rustica, in questo modo, cioè senza alcuna indicazione di fonti:

Circa tempora Gerontii Archiepiscopi ferunt vixisse Cerviam matronam insignem, cuius epigramma in propinquitate sepulcri Sancti Victoris Martii cum statuis.

A Ω

Cervia, quae in fidei fundamine saeclo.

(*C. I. L.*, V, p. 2, n. 6202).

A c. 37 r.:

Alterius item Matronae epitaphium, quod eorum esse temporum dinoscitur huc adiicere libet ne pereat, scilicet Rusticae, quod in Ambrosiana aede cernitur.

Rustica perpetuae non te sors pallida vitae.

(Ibid., loc. cit., n 6266).

Col passo del Fontana citato qui sopra (c. 363) si può sciogliere un dubbio del De Rossi (p. 174 sgg.). Il De Rossi dubitò che il codice visto dal Fontana fosse una porzione stralciata dal codice C, 133 inf. dell'Ambrosiana, che contiene una parte notevole della *Datiana Historia,* ma è privo del « proemio » e della « descriptio « Mediolani ». Dal Fontana veniamo ora assicurati assai meglio che dagli indizi contrarii all'ipotesi del De Rossi, raccolti dal Ferraj (1), che tal dubbio non si può ammettere, poichè il codice visto da lui aveva solo le vite dei vescovi da S. Barnaba a Mona, omessa la vita di S. Calimero; mentre il codice Ambrosiano ha tutte le vite suddette, ed inoltre quella di S. Materno. Il De Rossi inoltre la-

(1) Le *Vitae Pontificum Mediolan.* nel fasc. XVI del *Bull. dell'Istit. stor. ital.,* Roma, 1895, p. 40.

sciò incerto se l'« antiqua membrana », il « vetus codex », ecc. del Fontana fosse identico a quel « vetustus liber Volfgangi Lazii » da cui trasse il primo epigramma di Glicerio, come s'era mostrato propenso a credere il Mommsen. Se anche a me è lecito di manifestare il mio giudizio, crederei io pure che sia il medesimo, e che sia altresì identico al codice antichissimo veduto dall'Alciato.

Quest' ipotesi acquisterebbe maggiore probabilità, se si potesse affermare che l'Alciato ed il Lazio furono tra loro in relazione, almeno per lettera. Una relazione tra i due antiquari e raccoglitori d' iscrizioni, di cui l'uno, il Lazio (nato a Vienna nel 1514, morto nel 1565) fu addetto alla corte cesarea come medico e storico, l'altro, l'Alciato, godette egli pure la protezione degli Absburgo, allora signori di Milano, sembra molto verisimile, ma non l'ho potuta accertare. Non ho trovato altro se non che il Lazio, nei suoi libri, ed in particolare in quello intitolato: *Commentariorum reipublicae romanae in provinciis constitutae,* stampato per la prima volta a Basilea nel 1551, si servì pure della raccolta dell'Alciato, di cui nella prefazione parla con termini di altissima stima.

Il codice del Lazio o almeno la parte del codice contenente gli epigrammi portava il titolo: *E sepulchris Mediolanensibus,* il qual titolo non sarebbe vero se avesse contenuto soltanto l'epitafio di Glicerio. Al contrario, se noi supponiamo che nella silloge vi fossero tutte le tredici iscrizioni che ho detto qui sopra, il titolo suddetto le conveniva interamente.

Il De Rossi infine crede che la silloge antica, usufruita dall'Alciato e dal Fontana, venisse composta nel sec. XI, e già se ne servisse Landolfo seniore, che da essa sembra aver preso l'epigramma di S. Ambrogio per la chiesa di S. Nazario: « Condidit « Ambrosius etc. » Il fatto che le stesse inesattezze che si trovano in Landolfo, si trovavano pure nel codice visto dall'Alciato e dal Fontana (1) è tutto in favore della congettura del De Rossi. Ma che alla silloge stessa appartenesse il verso:

Tertia sed media mors impedit edita cuncta

(1) Tali sono al 1.° verso: *dominique sacravit* in luogo di *dominoque*; al 2.°: *nomini, apostolico munere, reliquias* in luogo di *nomine apostolico, munere, reliquiis*; al 5.°: *vitae templi* in luogo di *templi vitae*; al 7.°: *reflexit* per *reflexo*; all'8.°: *templum* per *templo*.

che Landolfo riporta subito dopo il suddetto epigramma, con cui evidentemente non ha relazione alcuna, è un' altra congettura del De Rossi, alla quale non si può attribuire lo stesso valore della congettura precedente. Molto meno m'induco a credere, che un verso cominciante da un *sed,* fosse il primo verso d'un epigramma.

Noto in ultimo che una copia della *Datiana Historia* stava certamente in Austria negli ultimi vent' anni del secolo XII, quando in uno dei monasteri di quella regione fu compilato quello che i Bollandisti chiamano il « gran leggendario austriaco ». Ivi si trovano le vite dei vescovi, che stanno nella *Datiana.* Uno dei codici, il Sancrucense (dell'abazia di Heiligenkreuz presso a Baden nell'Austria inferiore), fu scritto in quel medesimo ventennio (1).

FEDELE SAVIO.

(1) Si vedano per questo leggendario gli *Analecta Bollandiana*, XVII, 1898, pp. 25-26 sg.

VARIETÀ

La giovinezza di Bartolomeo Colleoni (*).

La infanzia di Bartolomeo Colleoni è ancora involta, si può dire, nel mistero. Non parlo dell'anno della sua nascita, per la quale è comunemente accolto il 1400, ma che tuttavia non è del tutto sicuro. Che egli sia nato da un Paolo, detto Poo o Po (1), figlio di Guidotto, che alla sua volta era nato da un Caviata o Capiliata, che è lo stesso, è quanto affermano i biografi e documenti numerosissimi; ma anche su questo punto, che parrebbe il più incontrastato, abbiamo una circostanza la quale appare tanto strana, che ci riesce impossibile rintracciarne la origine. Nel Diario Castelliano, che se non è opera di un solo autore, deve esser stato cavato almeno in gran parte da note o contemporanee o di poco posteriori all'epoca da esso abbracciata, sotto

(*) Per i rapporti genealogici, ai quali si accenna in questo scritto, rimando all'albero che si trova in Browning, *Life of Bartolomeo Colleoni*, p. XII. Questo albero, però, potrà esser reso più completo con alcuni dati, che si offrono qui di seguito.

(1) Lo Spino nel libro che citeremo più sotto, a p. 378 nota 1, scrive con « Pùho » il soprannome di Paolo. Ma sembra, che si pronunciasse Po, perchè, il con temporaneo notaio Giorgio Salvetti, di cui vedremo più avanti ha: « Paulo dicto « Po; Paulus dictus Po ». Nello stesso atto del 1423 al caso genitivo ha tanto: « Pauli dicti Poy », quanto ancora: « suprascripti Pauli dicti Po » (Imbreviature in Arch. notarile, busta 189, fol. 16 sg.). Le forme quindi « Pous, Pohii » (Mozzi, *Antichità Berg.*, ms. nella civica biblioteca, II, foll. 81 v., 88 r.) non si debbono attribuire che a notai, i quali vollero latinizzare quel dialettale nomignolo. Però anche il notaio Guarisco Panizzoli, ha: « Pauli dicti Poh » (veg- più sotto la nota 1 a p. 391).

il 28 ottobre 1405, leggiamo (1): « Pohus et Petrus fratres et filii « quondam naturales d. Guidoti de Colionibus »; sotto il 14 febbraio del 1406, mentre il codice più antico ha, come in cento altri luoghi: « Pohum et Petrum fratres et filios quond. d. Guidoti « Colionum » (2), invece, tanto il muratoriano che la versione ripetono: « Petrum et fratres et filios quond. naturales d. Gui- « doti Coleonum » (3). Certo qui il testo è turbato, perchè in qualunque caso, come nell'altro brano, avrebbesi dovuto dire: « Pe- « trum et fratrem filios, etc. »; ma è aperto d'altro canto, che anche qui si mantiene la nota di « filii naturales » alle persone sunnominate. Questa nota non si trova in alcuno dei numerosi documenti raccolti dal Mozzi, onde andrebbe senz'altro rigettata; ma vi ha forse un documento, che può aver dato agio ad un posteriore interpolatore della Cronaca Castelliana di credere giustificata quella interpretazione. In un atto del 1388 leggiamo: « Guidotus « filius quond. d. Caviate de Collionibus canonicus ecclesie maioris « Pergami », che è fra i testimonii (4). Proprio nello stesso anno nella indicazione del padre di Po e di Pietro abbiamo: « d. Gui- « dottus filius quond. d. Caviate Collionum civis Pergami » (5). A quale ramo del vastissimo casato dei Colleoni appartenga quel canonico, che è contemporaneo, e che si presenta coll'identico nome e coll'identico patronimico dell'avo di Bartolomeo, non si potrebbe dire; ma forse questo od identico documento si fece innanzi ai più tardi manipolatori del Diario Castelliano, i quali probabilmente si credettero autorizzati ad ammettere, che quei due Guidotti non fossero che una persona sola, e che quindi i figli di Guidotto, trattandosi di un canonico, non potessero essere che suoi figli naturali. È inutile avvertire, che non trovai un solo documento,

(1) In MURATORI, *R. I. S.*, to. XVI, col. 980 A, e nella versione di questa cronaca edita dal can. Finazzi col titolo: *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, Bergamo, C. Colombo, 1870, p. 201. Concorda esattamente anche il codice più antico della Cronaca conservato nella civica biblioteca (Γ, VI, 4) fol. 88 v.

(2) Cod. cit., fol. 91 r.

(3) MURATORI, op. e loc. cit., col. 983 D; *I guelfi* ecc. cit., p. 206. Certo, che, anche ammessa vera la cosa, come avvertii, qui il testo è turbato, perchè in qualunque modo dovrebbe dire: « Petrum et fratrem filios etc. ». La versione, che pende da un testo identico al muratoriano, ha essa pure: « Pietro e fra- « telli e figli naturali ecc. ». È appena necessario avvertire, che della esistenza di questa versione fu primo il Muratori a dar notizia nella prefazione al *Chronicon*.

(4) MOZZI, ms. cit., II, fol. 49 v.

(5) Ibid., fol. 115 v.

che giustificasse questa supposizione, la quale ad ogni modo non è fuor di luogo aver qui posto in rilievo.

Unica fonte, per la quale noi sappiamo qualche cosa intorno alla infanzia di Bartolomeo Colleoni è il Cornazzano, il quale, per esserne stato ospite alcun tempo a Malpaga (1), è quegli che ne dà il più grande affidamento, che possa avere udito dalla bocca stessa del grande capitano alcuni particolari, che ad altri potevano restare ignoti. Lo stesso Spino, che per fornirci una elegante Vita del Colleoni non risparmiò fatiche e ricerche (2), per quanto riguarda i primi tempi segue pedestremente il Cornazzano, salvo che nel darci il casato della madre di Bartolomeo, il quale dovea essere quello di certi Valvassori detti de' Saiguini; del che non sa nulla il più antico biografo (3). Il suo nome sarebbe stato per ambedue Ricardona. Questi dati non dimostrano certo una grande scrupolosità d'indagine. Il nome della madre non è Ricardona, ma Ricadona o Riccadonna, come diremmo oggidì; il suo casato non è di certi Valvassori, ma di que' Valvassori di Medolago, da cui uscirono le famiglie patrizie d'oggidì. In una delle imbreviature del 9 giugno 1423 di Giorgio de' Salvetti si legge: « Domina Ricadona filia quond. Oberti de Vavasoribus da Mediolacho et uxor quond. d. Pauli dicti Poy de Colionibus procuratrix — Bertolamini filii sui et similiter filii quond. suprascripti Pauli de Colionibus per cartam ipsius procure rogatam per Johannem Antonii de Vavassoribus de Mediolacho not. » (4). Intanto qui conosciamo

(1) *De vita et gestis Bartholomaei Collei* edita in GRAEVII-BURMANNI, *Thesaurus*, vol. IX, par. VII. A col. 26 il biografo parla della sua dimora nel castello di Malpaga, ospite del Colleoni. Vedi su questo punto il TIRABOSCHI, *Storia della lett. ital.*, vol. VI, II. p. 21.

(2) SPINO, *Istoria della vita e fatti di Bortolameo Colleoni.* Uso della edizione del 1732 (Bergamo, Santini), nella quale trovansi inserite le due orazioni funebri del Paiello e di Michele Alberto Carrara. Una edizione di quest' opera fu fatta anche a Trieste (C. Cohen, 1859), ma fu tralasciata tutta la parte documentale. Lo Spino ci dà l'elenco di tutte le opere e di tutti gli scritti da lui consultati, ed a p. 26 sg. si può vedere in qual conto tenesse l'autorità del Cornazzano appunto per la stretta famigliarità ch'ebbe col Colleoni.

(3) Ibid., op. cit., p. 5.

(4) G. SALVETTI, *Imbreviat.* cit., fol. 176 r. Anche in atti precedenti dello stesso notaio (foll. 169 v., 170 v.) è sempre detta Ricadona. Quest' era, del resto, il nome dato da Bartolameo anche ad una delle tante sue figlie naturali. Nel codicillo, che tien dietro al suo testamento (§ 32 in *Loci Pii venerandae pietatis institutio,* Bergomi, Com. Ventura, 1603), si legge: « Item iudicavit et legavit — dominabus Dorathinae et Ricadonae filiabus suis natura-

il nome esatto di Riccadonna e quello del padre suo; ma non pare nemmeno che da quel tronco dei Valvassori di Medolago fossesi staccato un ramo, che più propriamente andasse distinto colla indicazione di Saiguini, perchè nei pochi documenti di quell'epoca quella non esce dai confini di una indicazione puramente personale. Quindi nei libri d'estimo del 1427 e del 1428 abbiamo: « Johannes « et fratres filii quond. Sayguini de Medolacho; Obertinus quond. « Sayguini de Medolacho », ed in un atto del 1430, troviamo un « Christoforus filius quond. Sayguini de Vavassoribus de Medo« lacho » (1). Può darsi benissimo, che questi fossero i più stretti congiunti di Riccadonna, tanto più che tra essi vediamo far capolino il nome di « Obertinus »; ma d'altra parte non possiamo affermare altro, se non ch'essa apparteneva al vasto casato dei Valvassori di Medolago e che era figlia di un Oberto semplicemente così chiamato.

Il nome de' Colleoni divenne chiaro, quando, nel 1404 impadronitisi di Trezzo, si crearono a cavaliere dell'Adda un piccolo stato indipendente, che fronteggiò per parecchi anni con fortuna e i duchi di Milano e la nuova signoria di Pandolfo Malatesta affermatasi in Brescia ed in Bergamo; ma come sia avvenuta quella sorpresa di Trezzo, colla quale dovrebbe legarsi la prima infanzia di Bartolomeo, non può sapersi in modo sicuro dagli autori consultati dallo Spino, e che sono i più vicini a quei tempi. Il più strano è, che Baldassare Zailo, le cui cronache purtroppo andarono perdute, ma che era concittadino e contemporaneo di Bartolomeo (2), confessava di non sapere in quale maniera Trezzo fosse caduto in mano de' Colleoni (3); e, per non dire degli altri racconti più o meno contemporanei, accennerò solo a due punti, che dimostrano quelle confusioni. Il Corio tocca in due luoghi distinti di quell'avvenimento (4). Nel primo, sotto il 1404, dice, che la famiglia dei Colleoni prese il castello di Trezzo, « ma dopo i suoi membri si « uccisero tra di loro ». Nel secondo accenna sotto il 1417 allo stratagemma usato da quella famiglia per riuscire allo scopo, e

« libus etc. ». Anche nel magnifico codice del Cornazzano posseduto dalla civica biblioteca (Δ, VIII, 21) il nome della madre è dato erroneamente con « Ric« cardona ».

(1) Mozzi, op. cit., IV, foll. 201 r., 387 v.

(2) D. Calvi, *Scena Letteraria*, Bergamo, 1664, I, p. 90; Finazzi, *Antichi scrittori delle cose di Bergamo*, p. 56 sg.

(3) Spino, op. cit., p. 6.

(4) Corio, *Storia di Milano*, Milano, Colombo, 1856, vol. II, pp. 479, 533.

nomina fra coloro, che lo condussero a termine, Sozzo, Paolo e Pietro Colleoni. Nella Cronaca Castelliana pare che di questa impresa in principio si faccia merito al solo Paolo, il padre di Bartolomeo, sebbene al chiudersi della notizia si avverta, che il dominio di quella fortezza fu assunto insieme da Pietro e da Paolo, che erano fratelli (1). Si potrebbe credere che, cresciuto in fama Bartolomeo, si manifestasse negli scrittori una certa tendenza a far merito principale di quell'ardita impresa al padre suo, e forse da questa tendenza affatto soggettiva avessero vita anche altre enormi confusioni, perchè, mentre lo Spino, riferendosi alla testimonianza di Michele Alberto Carrara, contemporaneo ed elogiatore di Bartolomeo, dice, che di nottetempo Paolo assaltò quella fortezza e la prese di viva forza (2); il p. Filippo Foresti, che per questo periodo nel suo *Supplementum Chronicarum* pende interamente dagli *Annales Italiae,* ora perduti, del Carrara, scrive: « Petrus « Acoleus, congregatis amicis et exulibus suis noctu Tricium veniens, oppidum adoritur et capit. — Hic Petrus Bartholomeum « post se reliquit filium » (3). Qui vi ha evidentemente un gros-

(1) MURATORI, *R. I. S.*, to. XVI, col. 962.

(2) SPINO, op. cit, p. 6.

(3) *Supplem. Chronicarum* (ediz. 1483), lib. XIV, fol. 157 r. E pel contenuto della notizia e per la forma « Acoleus » il p. Foresti pende certo dal Carrara. Qui non posso entrare in un minuto esame della cosa, solo mi basti accennare, che fu il Carrara, che nella *Oratio extemporalis* recitata nei funebri di Bartolameo affermò la derivazione del Colleoni da quel C. Aculeo (SPINO, op. cit., p. 263), di cui è ricordo in CICERONE, *De orat.*, I, 43. Quindi introdusse pel cognome di quel casatò la forma umanistica « Acoleus ». Che il Foresti seguisse pedissequamente gli *Annales* del Carrara, lo prova il brano di essi riportato in nota ad una *Oratio nuptialis* del nostro umanista pubblicata dal giureconsulto Gio. Antonio Suardo (Bergamo, Locatelli, 1784) e che riguarda il fatto d'arme di Bolgare del 1437 *(Oratio nuptialis*, p. 61; FINAZZI, *Antichi scritt.*, ecc. cit., p. 65 sg.) confrontato coll'identico racconto abbreviatamente dato dal p. Foresti lib. XIV, fol. 166 r. Questi riproduceva, compendiandole, le parole stesse degli autori usati, e mentre verbosamente lo confessa nella prima edizione della sua opera (fol. 1 v.), lo afferma poi esplicitamente nell'ultima edizione da lui curata del 1503, ove vuole giustificare la diversità del suo stile pel fatto, che « multa ex aliis ad verbum excerperim » (fol. 451 v). Dappertutto, ov'egli parli de' Colleoni, il nome del casato è sempre dato colla forma carrariana « Acoleus, Acolei » (lib. VI, fol. 81 v., lib. XIV, fol. 157 r. ecc.); onde non può restar dubbio sulla fonte per la notizia qui riportata. La circostanza, che lo Spino trovò il « noctu » nel Carrara, e che questa parola compare anche nel racconto del Foresti, toglie ogni dubbio sulla cosa. Piuttosto non possiamo sapere, se, citandolo, lo Spino abbia corretto il Carrara, e se lo scambio di Paolo con Pietro sia imputabile al solo Foresti.

solano errore, perchè Bartolomeo era figlio di Paolo e non di Pietro; ma è probabile, che questa incertezza dipenda anche dallo speciale punto di vista, in cui si posero gli scrittori posteriori a quell'avvenimento. La generosità, quindi, così lodata in Paolo, il quale, sebbene da solo avesse acquistato questa signoria, nullameno ne volle partecipi i suoi più stretti parenti (1), potrebbe essere un posteriore accomodamento, e creato dalla fama che Bartolomeo ogni dì più si andava acquistando, e procurato dalla necessità di spiegare alcuni fatti, che ormai erano diventati oscuri. Vedemmo, che in principio del racconto la Cronaca Castelliana nomina il solo Paolo, ma che poi conclude col dire, che il dominio fu assunto insieme dai due fratelli Pietro e Paolo. Ma il Corio nella seconda versione di quell'avvenimento a questi due nomi associa anche quello di Sozzo Colleoni. Ora, la notizia dev'essere stata data da un contemporaneo, perchè quel nome rimase così oscuro, che solo da un contemporaneo poteva esser tratto in campo. Pietro e Paolo erano figli di Guidotto, il quale alla sua volta era figlio di un Caviata o Capiliata, ed aveva per fratelli Guardino ed Alessandro detto Sozzo. Per tacere d'altri documenti, uno del 1390 pone in vista questi rapporti di parentela, poichè esso suona: « Nobiles et « egregii viri dd. Guidotus, Guardinus et Alexander dictus Sozus « fratres filii quond. nob. et egregii viri d. Caviate olim d. Galiazii « Carpionum » (2). A quanto si deve ammettere, la conquista del castello di Trezzo fu fatta più propriamente da quel ramo de' Colleoni, che, da un antenato soprannominato « Carpilionus », ridotto poi per una notissima legge fonetica a « Carpionus » (3), è nei documenti distinto colla forma: « Carpionum de Collionibus ». Così in un atto del 1396 quel Pietro fratello di Paolo detto Po, a cui indubitatamente il p. Foresti e forse lo stesso Carrara attribuiscono la sorpresa di Trezzo, è detto: « Petrus filius d. Guidotti Carpio« num de Collionibus » (4), come, d'altro lato, pe' suoi ascendenti troviamo: « dd. Caviata, Gisalbertus et Carpionus fratres filii quond. « d. Galeazii olim d. Gisalberti Carpionum de Collionibus » (5). Ora, appunto dal Capiliata o Caviata discese Guidotto padre di Pietro e di Paolo ed avo di Bartolomeo, come dallo stesso Caviata

(1) CORNAZZANO, *De vita*, etc., col. 3; SPINO, op. cit., p. 7 sg.

(2) MOZZI, op. cit., II, fol. 118 r.

(3) Nel 1180 compare per la prima volta « Carpellionus filius quond. Al« berti Collionis » (LUPI, *Cod. dip. civ. et ecclesiae Berg.*, II, 1323).

(4) MOZZI, op. cit., II, fol. 95 r.

(5) Ibid., fol. 117 v.

venne Guardino, che fu padre di Galeazzo detto Dondacio (1), di Giovanni il giurisperito, di Testino e di altro Paolo (2). È adunque nel tradizionale organamento agnatizio, più che nella cordiale liberalità di Paolo, se troviamo compartecipi del dominio di Trezzo tutti quanti erano più strettamente legati da quel vincolo, come questo, alla sua volta, deve essere stato quello, che li strinse alla comune impresa (3).

Certamente la impresa era stata arrischiata e non era punto scevra di pericoli: trattavasi di dare una certa tal quale organizzazione a questo nuovo dominio, e pare, che sotto questo punto di vista tornasse opportuna l'opera di Giovanni, che ad un carattere altero e violento congiungeva tutti gli accorgimenti del leguleio per saper destreggiarsi in mezzo a quel labirinto di violenza e di malafede (4). Il fatto è, che mentre gli altri membri di quel casato si dedicarono più propriamente all'esercizio dell'armi, reso indispensabile per assicurare ed estendere il nuovo possesso (5), Giovanni deve aver acquistato una parte preponderante nella di-

(1) In un atto del 1396 abbiamo: « Dondatius et Johannes iurisperitus « fratres »; in altro dell'anno successivo: « d. Johanne iurisperito et Galeazio « fratre suo » (Mozzi, op. cit., II, fol. 95 r.). Lo Spino, op. cit., p. 8 non ci dà che la forma Dondaccio.

(2) Mozzi, op. cit., II, fol. 169 r.

(3) In uno dei tanti luoghi, in cui nella Croncaca Castelliana troviamo ripetuto chi erano coloro, che tenevano il castello di Trezzo, sotto il 4 luglio 1405 leggiamo: « Dictum castrum tenent spect. d. Johannes iudex filius quond. « d. Guardini de Collionibus, Petrus et Pohus fratres et filii quond. d. Guidotti « de Collionibus et Albriginus filius quond. *(lacuna)* et abiaticus d. Carpioni Col- « lionum » (cod. cit., fol 84 r.; cfr. Muratori, *R. I. S.*, to. XVI, col. 972 e). Il ceppo comune di questo ramo de' Carpioni era un Galeazzo, che avea avuto quattro figli dalla moglie Ricafirma de' Colleoni, cioè, Alessandro, Caviata, Gisalberto e Carpione (Mozzi, op. cit., II, fol. 253 r.). Da Caviata erano venuti tanto il ramo di Bartolomeo, quanto quello del giurisperito Giovanni e dei fratelli compossessori di Trezzo; qui poi appare nella stessa condizione anche un discendente di Carpione, d'altronde affatto sconosciuto, il che afferma il vincolo, che aveva mosso que' Colleoni alla comume impresa di Trezzo. Non potrei affermare, che il nome di Albriginus sia esatto o se piuttosto gli sbadati trascrittori ed interpolatori della Cronaca Castelliana non l'abbiano scambiato con Rogerinus, perchè in un atto del 1414 leggo: « Rogerius filius quond. d. Michaelis « olim d. Carpioni de Collionibus » (Mozzi, op. cit., II, fol. 234 r.). Se così fosse, si potrebbe compiere anche la lacuna lasciata nel testo della Cronaca, dove, certo di proposito, si volle notato: « abiaticus d. Carpioni ».

(4) Spino, op. cit., p. 8 sg.

(5) Muratori, *R. I. S.*, to. XVI, coll. 964 b, 968 a, 974 a, 981 d, e, ecc.

rezione di tutto quell'organismo, specialmente per quanto riguardava i rapporti col di fuori. Nelle notizie, che dobbiamo tenere come contemporanee o come derivate da contemporanei, Giovanni è sempre nominato per primo sin dai primi mesi dopo l'acquisto di Trezzo (1), e nel *Regestum Litterarum* del 1407, fortunatamente giunto fino a noi (2), si conservano alcune lettere scritte da Trezzo, nelle quali Giovanni tiene sempre il primo posto nelle sottoscrizioni, al quale tengono dietro poi i nomi or di Pietro ed ora di Paolo (3); che anzi, in una patente di tregua, rilasciata con tutte le forme cancelleresche del tempo, troviamo nella intestazione: « Johannes et Paulus de Colionibus Trizii etc. » (4).

Fra i due rami di quel casato potevano sorgere delle rivalità, e non è inverosimile, come raccontano i biografi, che ne sia andato di mezzo Paolo, il padre di Bartolomeo (5). Ma certo l'espressione usata dal Corio, che quei dei Colleoni, i quali aveano conquistato Trezzo, « si uccisero tra di loro », non va accolta che con significato assai largo. Pure ammettendo, che Paolo abbia subito tal sorte, quanto a Pietro non è detto nulla, che suffraghi una così recisa affermazione; anzi sappiamo, che egli lasciò due figli, poichè nei libri d'estimo del 1427 troviamo ascritti alla vicinia di S. Stefano: « Caviata et Guidottus fratres filii quond. Petri de Co« lionibus habitatores de Calusco » (6), dal quale Caviata o Capiliata nacque quel Gio. Pietro, a cui Bartolomeo legò il castello di Bottanuco con tutte le possessioni di questa terra e del vicino Cerro (7). Ma intanto è certo, che i quattro cugini di Pietro e di Paolo, che erano essi medesimi al possesso di Trezzo, sopravissero alla presa stessa che del castello fu fatta dal Carmagnola, poichè troviamo in un importante atto del novembre 1426, che

(1) Muratori, *R. I. S.*, to. cit., col. 971 G, 973 A.

(2) Questo *Regestum* si conserva nell'Arch. della Congregazione di carità di Bergamo. Da anni potei per gentile concessione trarne una copia, la quale conservo presso di me.

(3) *Regestum* cit., nn. L, LI, LIV.

(4) Ibid., n. LVI.

(5) Cornazzano, op. cit., col. 3; Spino, op. cit., p. 8.

(6) Mozzi, op. cit., II, fol. 88 r.; ved. anche fol. 154 r., dove al « quond. « Petri » aggiungendosi anche: « olim alterius d. Guidoti », la identificazione resta indubitata. Questi Colleoni, come « cives selvatici », erano ascritti ad una vicinia cittadina pei loro beni in Calusco, sul che ved. Mazzi, *Note Suburbane*, p. 256 sg., e per un esempio, sebbene mal interpretato e ridotto a forma leggendaria, Celestino, *Histor. quadrip. di Bergomo*, Bergamo, 1618, p. 63 sg.

(7) *Testamentum B. C.*, § 49 in *Loci Pii*, ecc. cit.

« nobiles viri dd. Joannes iuris utriusque doctor, Testinus, Paulus « et Dondatius fratres filii quond. spectabilis d. Guardini de Co- « lionibus » dividono fra loro la sostanza famigliare (1). E può nascere qualche dubbio sulla uccisione stessa di Paolo, padre di Bartolomeo, pel fatto, che in un importante atto di causa del 1423, di cui ci occuperemo più innanzi, leggiamo: « Et acta ac processus « cuiusdam litis verse coram vicario d. Potestatis Pergami inter « ipsum Bartolomeum de Colionibus seu d. Testinum eius procu- « ratorem ex parte una et supracriptum Galvaneum de Suardis « tutorem ut supra » (2); e questo Testino era fratello di Giovanni ed uno dei compossessori di Trezzo. Nè è meno da avvertire, che Gio. Guardino, figlio di Galeazzo o Dondaccio, fu uno dei « nego- « tiorum gestores » di Bartolomeo, che questi nel suo testamento proscioglie da ogni obbligo di resa di conti, ed a cui, quando però fosse disposto ad accettare, vorrebbe affidata la riscossione di certe

(1) Mozzi, op. cit., II, fol. 169 r. Questo atto dimostra quanto sia attendibile la notizia data nella Cronaca Castelliana (Muratori, *R. I. S.*, to. XIV, col. 968 D, E; cod. cit., fol. 81 v.), che il 5 aprile 1405 Galeazzo, figliuolo di Guardino Colleoni, fu ferito da Giorgio Benzoni, onde ne morì e fu sepolto a Lodi. Che se, come vuole lo Spino, op. cit., p. 8 sg., Giovanni il giureconsulto dopo la presa di Trezzo si sequestrò dai fratelli, menando vita solitaria fra i monti, qui vediamo non esser questo potuto avvenire prima del 1426. Nel Castello è forse avvenuta qualche confusione. Rapporti di parentela dovevano esistere tra questo ramo dei Colleoni ed i Benzoni di Crema, perchè nel 1374 troviamo una « domina Jacoba filia quond. d. Amizini Benzonum de Benzonibus « de Crema uxor quond. d. Alexandri Carpionum de Collionibus » (Mozzi, op. cit., II, fol. 232 v., 262 r.). Questo Alessandro era figlio di Galeazzo e quindi fratello di Caviata, Gisalberto e Carpione (Mozzi, op. cit., II, fol. 253 r.) soli noti per la tavola genealogica del Browning. A proposito del quale Alessandro il Mozzi reca il sunto di un atto del 24 gennaio 1354, che conferma esso pure la sua pertinenza a questo ramo de' Colleoni (II, fol. 251 v.): « d. Alexander Car- « pionum quond. d. Galeazii da Colionibus civis Pergami promisit Jacobinam « eius filiam minorem Ambroxiolo filio reverendi in Christo patris d. d. Jacobi « Vicecomitum episcopi Terdonensis et comitis cum dote florenorum 360 seu « librarum 480 solvendarum per dictum d. Alexandrum ipsi Ambroxiolo tempore « quo ipsa domina Jacobina pervenerit ad etatem legiptimam et matrimonium « contraxerint. Notar. Martinus de Ambivere ». Jacopo Visconti fu fatto vescovo di Tortona nel novembre del 1348 (Giulini, *Mem. spett. alla storia della città e camp. di Milano*, Milano, 1856, vol. V, p. 340). Ma se sono certi questi rapporti genealogici, è altrettanto incerto il poter dire, se nella Cronaca Castelliana siasi scambiato un nome per un altro, o se si tratti d'altro Galeazzo, che non sia quello conosciuto col nomignolo di Dondaccio.

(2) G. Salvetti, *Imbreviat.* cit., fol. 165 r.

sue rendite in Gandino (1). Ora, pare assai difficile ammettere, che Bartolomeo volesse affidare la gestione dei suoi interessi appunto a que' suoi parenti, che l'aveano così violentemente orbato del padre.

Queste incertezze nascono dal fatto, che la importanza del Colleoni, la sua personalità non si rivelarono che relativamente assai tardi, onde la sua infanzia, date anche le tumultuose condizioni de' tempi, passò interamente inosservata, e per conseguenza coloro, che vollero occuparsene quando le gesta di quell'uomo davano un incitamento a farlo, dovettero appoggiarsi ad incerti racconti, nei quali forse la fantasia, più che la realtà, ebbe una parte preponderante. Così, non si mette neppure in dubbio, che Bartolomeo non si trovasse in Trezzo quando avvenne la tragica fine del padre, e che a lui non fosse stato scudo che la tenera età, se non venne colla madre gettato in durissima prigionia (2). Quantunque i ferrei costumi e quel cieco furoreggiare di passioni tutto rendessero possibile, nullameno lo Spino non ha potuto tacere, che « è « tuttavia ancor fama, che, alla morte del padre, Bartolomeo non « in Trezzo, ma nelle montagne di Bergamo, presso un maestro « di grammatica, trovavasi ad imparar lettere » (3). Lo Spino non lascia nemmeno sospettare a chi si debba questa notizia, la quale, appunto perchè esemplarmente modesta, può essere anche la più vera. E questo tanto più, in quanto lo stesso Michele Alberto Carrara pare vi accenni nella sua *Oratio extemporalis,* quando appunto parlando del nostro Bartolomeo, affermò: « Annum vix agens quar« tumdecimum, cùm esset litteris non mediocriter institutus maiorum « exemplo et propria magnanimitate etc. » (4). Non mancavano, del resto, in quel tempo anche fra i monti del Bergamasco persone, che potessero dedicarsi all'istruzione della gioventù. Cito frattanto, perchè tal cómpito poteva anche essere toccato a lui, quel « Ni« cholinus de Oppreno », che nel 1406 metteva assieme il trattato *De cautelis breviationibus et punctis circa scripturam observandis* (5).

(1) *Testamentum B. C.* cit., §§ 59, 68.

(2) CORNAZZANO, op. cit., col. 3.

(3) SPINO, op. cit., p. 10.

(4) *Oratio extemporalis* in SPINO, op. cit., p. 263. Il BROWNING, op. cit., p. 4, ammette, che Bartolomeo possa essersi rifugiato tra i monti con un maestro di scuola dopo l'avvenuta tragedia domestica.

(5) Veggasi *Rivista delle biblioteche e degli archivi*, XI, 1900, p. 155 sg., dove il Rostagno di questo grammatico fece un Niccolino da Oppeano. Ma *Oppno* non può assolutamente leggersi per Oppeano, e tutti i caratteri del codice ri-

Opreno è una riposta terricciola della valle S. Martino, di quella valle, nella quale i Colleoni doveano avere nomerosissime aderenze e donde traevano validi aiuti per le loro imprese (1). Dato anche, che Bartolomeo fosse nato un po' prima del 1400, certo, che all'epoca della presa di Trezzo egli dovea avere un'età più adatta ad essere iniziato allo studio, che al maneggio dell'armi; ed in quel tumulto di giornaliere vendette, in quell'avvicendarsi di effimere signorie, la terra di Opreno posta fra i monti, in mezzo ad una popolazione tutta guelfa, che avea saputo infliggere appunto in quei paraggi una durissima lezione allo stesso Bernabò Visconti (2), dovea prestare un sicurissimo ricetto al fanciullo non ancora atto a maneggiare la spada. Certamente non vi ha nulla di assoluto in queste induzioni; ma se non si può ammettere nulla di assoluto nemmeno nella tradizione pervenuta fino a noi e generalmente accolta, pare non sia a rigettarsi un riscontro, che forse alla tradizione stessa presta un aspetto assai più verisimile, perchè non soggetto alle solite preoccupazioni, colle quali si vuole circondare la oscura infanzia d'un uomo, che ad un tratto si vide sorgere a grandissima altezza.

Che Bartolomeo avesse un fratello maggiore di età, il quale potè sfuggire alla tragedia, che colpì la sua famiglia, e porsi al

chiamano all'Italia settentrionale. A p. 159 è la data del codice messo assieme da questo Niccolino. Per la famiglia che avea nome da Opreno veggansi MOZZI, op. cit., V, fol. 35 r. ed ANGELINI, *Famiglie Bergamasche* (ms. nella Civica biblioteca), fol. 329 v. Non può far specie l'inorganico raddoppiamento della consonante, abituale nelle scritture di quel tempo, e che può forse spiegarsi col fatto, che quel grammatico nato in un ambiente, nel quale naturalmente si scempiano le consonanti, credesse di poter rendere con *Oppreno* la forma letteraria vera del nome di quella terricciola. Se poi osserveremo, che la valle di S. Martino, alla quale appartiene Opreno, da immemorabile congiunta al territorio di Bergamo lo fu pure da immemorabile alla diocesi di Milano, si renderà spiegabile la rispondenza fra *pupa* e *pigota* (*fritola* è anche bergamasco e veneziano) e la citazione pure, tra altre opere, del *Breviarium Ambrosianum*.

(1) Basti qui accennare al fatto, che dopo la presa di Trezzo i Colleoni aveano fatto riporre in questa Valle tutto quanto di prezioso aveano rinvenuto in quel castello (MURATORI, *R. I. S.*, to. XVI, col. 962).

(2) CELESTINO, op. cit., I, p. 227, che ha espressamente Opreno. Il CORIO, op. cit., vol. II, p. 264, dice alla *Canonica*, ma è indubitatamente un errore della sua fonte o suo. Propriamente dovrebbesi dire al *Casale*, ancora in quei paraggi, come si ha da un memoriale inedito di Sozzone Suardo (ms. Ψ, IV, 42), che fu parte di quegli avvenimenti e del quale forse dovrò occuparmi. Ivi è detto: « prope Caprinum supra Cassalle ».

soldo di Giorgio Benzoni, tiranno di Crema, è quanto affermano i suoi biografi, ma che non mi risultò provato da alcun documento. Quello, che prova il lavoro di fantasia dei biografi stessi, è il racconto di fatti, che si riferiscono a questo Antonio, e i quali fanno sentire il loro contraccolpo anche a Bartolomeo. Antonio avea avuto dal Benzoni un' anticipazione sulla sua paga, e, desideroso di rivedere la madre liberata finalmente dal carcere, si era portato nei luoghi appartenenti alla sua famiglia; ma i congiunti, paurosi di avere in lui il vindice della morte di Paolo, aveano trovato modo di toglierlo di mezzo. E qui entra in campo il Benzoni, che muove un processo per riavere l'anticipazione di paga data ad Antonio, e il quale, andando a lungo le cose, trova modo di impadronirsi di Bartolomeo e di gettarlo in disonesto carcere a Crema, donde non fu tratto che dalla madre, la quale, non esistendo del marito altre sostanze, dovette alienare pel riscatto parte della propria dote. Così lo Spino (1), il quale qui avea per unica fonte il Cornazzano, ma che sentì tuttavia la necessità di modificarne d'alcun poco le espressioni, perchè effettivamente l'amico e biografo di Bartolomeo lascia intendere, che l'affetto materno non ebbe ritegno ad affrontare l'estrema povertà pur di redimere il figlio dalle esose mani del Benzoni: « donec mater suae dotis alienatione redimeret. — « Bartholomaeus ultima matris paupertate exceptus cum iam ado- « levisset, nihil sibi superius esse intelligens, praeter nudum cor- « pus, in quod fortuna saeviret » (2), andò altrove in cerca di men triste destino. È inutile cercare un solo dato cronologico in tutto questo racconto; l'unica cosa, che a noi è concesso sapere, è, che dovrebbe cadere entro i limiti dal 1403 al 1417, quanto durò la signoria del Benzoni (3). Un processo sommario del 1423, di cui gli atti si trovano nelle imbreviature di Giorgio Salvetti conservate nell'Archivio notarile (4), serve a ridurre alla giusta proporzione tutto quel racconto. Il 15 maggio di quell'anno al banco del podestà Niccolò Spinola comparve Galvano del fu Giovanni

(1) Spino, op. cit., p. 11.

(2) Cornazzano, op. cit., col. 3. Il Bonomi, *Il castello di Cavernago e i conti Martinengo Colleoni*, Bergamo, 1884, p. 29 scrive: « fu in quel tempo che « il tradimento cagionò l'eccidio della famiglia di Paolo, il quale perdette non « solo il castello di Trezzo, ma la vita ed ogni suo patrimonio ». Tanto pareva lasciassero ammettere gli antichi biografi. Veggasi anche a p. 28 una pittura non meno dolorosa delle condizioni di Bartolomeo.

(3) Giulini, op. cit., vol. VI, pp. 75, 203.

(4) Arch. not. cit., busta 139, fol. 165 r. sgg.

468 pertiche di terra (ettari 31), delle quali una parte, cioè pertiche 66 (ettari 4,50), era stata venduta a Carabello da Poma. Il 1.° giugno davanti al vicario comparve « domina Ricadona uxor « quond. d. Pauli dicti Poy de Colionibus ac mater suprascripti « Bertolamei et eius Bertolamei procuratrix per cartam procure « rogatam per Jo. Antonium de Vavassoribus de Medolacho no- « tarium, quam produxit », ed essa fra l'altre opposizioni produsse anche questa: « maxime cum non sit servata debita forma iuris « et decretorum Domini nostri et Statutorum et ordinamentorum « Comunis Pergami propter absentiam ipsius Bertolamei, qui absens « est et stetit pluribus mensibus ellapsis, et qui est in partibus « Romandiole, ut dicitur, et quam absentiam alegat ». Ma, malgrado questa ed altre eccezioni, il 9 giugno successivo ebbe contraria la sentenza.

Ma in un atto successivo, appunto colla stessa data della sentenza, leggiamo: « In civitate Pergami in hospitio in quo moratur « spectabilis legum doctor d. Nicholaus de Spinolis Pergami po- « testas super lobia inferiori dicti hospitii — domina Ricadona filia « quond. Oberti de Vavassoribus de Mediolacho et uxor quond. « d. Pauli dicti Poy de Colionibus procuratrix — Bertolamini filii « sui et similiter filii quond. suprascripti Pauli de Colionibus per « cartam ipsius procure rogatam per Jo. Antonium de Vavasso- « ribus de Mediolacho notarium die 1 decembris 1420 fecit datum « et retrodationem Plevano filio quond. d. Johannis dicti Moris de « Suardis et Antonio filio quond. d. Zenonis olim suprascripti « Johannis » dei fondi precedenti ritraendone il prezzo di lire 650 d'imperiali. Ed ancora nello stesso giorno i predetti due Suardi confessano di aver ricevuto da Ricadona lire 375 d'imperiali, « quas « suprascriptus Bertolaminus alias habuit et recepit a suprascriptis « de Suardis » (1).

Non voglio entrare in un particolare esame di questi atti: a me basta d'averli segnalati per dimostrare, come abbiansi ad accogliere per lo meno con beneficio d'inventario i racconti fin qui spacciati sulla prima giovinezza di Bartolomeo. La sorte intanto ci ha dimostrato, che nel 1423 egli era ancora al possesso di una vasta tenuta in Bottanuco; e qui non dovea consistere tutta la sostanza ereditata dal padre, perchè i libri d'estimo del 1427 ci fanno vedere, che ascritto alla vicinia cittadina di S. Stefano eravi appunto « Bartolameus filius quond. Pohii de Colionibus » pei suoi

(1) *Imbreviat.* cit., foll. 176 r., 180 v.

beni di Calusco (1). Vediamo anche, che vi fu un momento, in cui dovette vendere a Carabello di Poma una piccola parte delle terre possedute in Bottanuco ed assumere dai Suardi un rilevante mutuo. Qui saremmo tentati di credere, che tale vendita e tale mutuo potessero essere stati provocati dalla necessità di riscattarsi da qualche prigionia, nella quale Bartolomeo fosse incorso per la sua giovanile ed avventata natura; in qualunque modo, se mai tra i due fatti vi ha un rapporto, è facile però vedere, che egli non rimase mai privo d'alcuna sostanza e che il sacrificio materno è puro sogno. Forse lo è pure la esistenza di un fratello di nome Antonio, e probabilmente fu solo la posteriore leggenda che ricorse a questo espediente per ispiegare un fatto, i cui particolari non erano più assai chiari. La madre affermava, nel 1423, che da più mesi (« pluribus mensibus ellapsis »), non da più anni, Bartolomeo aveva lasciato la casa paterna per recarsi in Romagna, come, almeno, n'era corsa voce. Ma conviene osservare, che, stando ai biografi, in quell'anno appunto egli trovavasi sotto il Caldora all'assedio di Napoli, dove essi medesimi cominciano a rappresentarcelo già fortunato per acquisto di copiosa preda, e dove, dopo la caduta di questa città nell'anno seguente, già parlano di « accresciute ricchezze », alle quali si aggiunsero nuovi onori (2). Certo, che se egli andava « vagabundus hinc inde », come affermava il podestà, non potrebbe segnare un punto decisamente cronologico l'affermazione materna, che al 1.° giugno, in cui Riccadonna proponeva le sue eccezioni in giudizio, Bartolomeo potesse ancora trovarsi in Romagna, se aveva colà indirizzato i suoi passi pochi mesi innanzi lasciando la patria; in qualunque modo è aperto, quanto sia difficile seguire i primi passi del Colleoni sull'orme di scrittori, che pure gli erano contemporanei. Per quanto fu sin qui esposto, le cose si presentano in questo modo. La possessione di Bottanuco fu venduta non, come vedemmo, per bisogno, ma in forza di una disposizione data dal duca di Milano per rimediare

(1) Mozzi, op. cit., II, fol. 88 r. Fra gli estimati « sub rubrica nova » della « talea salis mortui », del 1399 troviamo: « Pous filius d. Guidoti de Colio« ribus habitator de Solzia » e « Petrus filius d. Guiridoti de Collionibus habi« tator de Calusco » (Mozzi, op. cit., II, fol. 81 v.). Questa indicazione potrebbe confermare la nascita di Bartolomeo in Solza, se colà abitava anche il padre. Nell'estimo poi del 1430 la professione di Bartolomeo è già pienamente accolta: « Bartolomeus filius quond. d. Pauli de Collionibus armiger » (Mozzi, op. cit., II, fol. 264 v.)

(2) Spino, op. cit., p. 19.

in qualche modo alle ingiustizie commesse in un periodo di violenza estrema. E se fu possibile col prezzo restituito di saldare anche il notevole debito verso i Suardi, dovrebbe essere indizio, che Bartolomeo possedesse ancor tanto, da potere senza preoccupazioni per sè e per la madre adempiere all' impegno assuntosi. Anzi si aggiunga, che un atto dell' 11 novembre 1430 rogato da Guarisco Panizzoli ci mostra, che Bartolomeo dovea possedere anche altri fondi in Bottanuco, perchè ne vendeva pertiche 84 (ettari 5,56) a certo Venturino de' Carnarii; e l'atto aggiunge, che il venditore assoggettava a pegno tutti gli altri suoi beni per garanzia della piena esecuzione del contratto (1). In ogni caso risulta aperto da questi documenti, che il Colleoni prima del 1420 aveva intera, o quasi, la ragguardevole possessione di Bottanuco, che altri fondi ei possedeva in proprio in questa stessa terra, che gli rimanevano i beni paterni di Calusco e che non avea verun debito coi Suardi; per il che diventano un sogno le gravi angustie e la estrema miseria, onde ne circondarono l' infanzia e la giovinezza i suoi biografi.

A. Mazzi.

(1) Arch. not. cit., busta 160, vol. III, fol. 197 r. sg., delle imbreviature di Guarisco Panizzoli. Il Mozzi (op. cit.., II, fol. 264 v.) per una svista attribuisce a quest'atto la data del 1425. In esso si seguono gli ascendenti di Bartolomeo fino al bisavolo: « Nobilis vir de Bartolomeus natus quond. nobilis viri « d. Pauli dicti Poh olim nobilis viri d. Guidotti olim spectabilis et egregii viri « d. Caviate de Colionibus ».

Per la storia della coltura del riso in Lombardia.

ON si può precisare in quale epoca sia stato per la prima volta seminato il riso in Italia, come non puossi accertare se si debba agli Arabi piuttosto che ai Veneziani il merito dell'introduzione nella nostra penisola di questo prezioso cereale.

Ma egli è quasi fuori di dubbio che l'Italia conobbe il riso prima del secolo decimoquarto (1). Non pure avanti il 1340 (2), ma anche dopo il 1400 il riso era però considerato in Lombardia un oggetto di lusso, e vendevasi solo dagli speziali e droghieri, a caro prezzo, come pepe, zucchero ed altre cose oltremarine; e sembra che comunemente si traesse dall'Asia per la Grecia (3). Esso non formava ancora la minestra comune e quasi caratteristica del pasto quotidiano del popolo lombardo (4).

L'abate Fumagalli ricordando che verso la fine del duodecimo secolo i Milanesi avevano intrapresa la estrazione dei navigli dal Ticino e dall'Adda, aggiunge che allora provveduti da acque, pensarono ad estenderne l'irrigazione, impiegandone parte nelle *risaje*. Ma è giusto avvertire ch'egli notò anche che questo ramo di guadagno, così esteso ai suoi tempi, non era cominciato nel dodicesimo

(1) È notizia, per i lavori del Belgrano e del De Simoni, di riso importato in Anversa dai Genovesi nel 1315. Cfr. A. SCHULTE, *Geschichte des mittelalterlichen Handels*, I, 712 n.

(2) Nel *Datum* o tariffa daziaria milanese del 1340 il « rixum » era quotato L. 5 « pro centenario ».

(3) Cfr. V. HEHN, *Piante coltivate ed animali domestici nelle loro migrazioni dall'Asia per la Grecia e l'Italia nel resto d'Europa*, Firenze, Le Monnier, 1892. La 4.ª ediz. tedesca è del 1883, Berlino.

(4) Fra i *Capitoli piacevoli* di Gerolamo Leopardi, fiorentino, nell'Accademia della Borra, detto il Ricardato (Firenze, Sermartelli, 1613) ve n'ha uno « in « lode della minestra », e che chiude coi versi:

In quanto all'autor, per quel ch'io intendo,
Fu un Lombardo, chiamato Giovanni,
Huom veramente d'ingegno stupendo,
Che n'ebbe il privilegio per dieci anni.

secolo come taluni autori ebbero a riferire ma assai più tardi, e pochi secoli al certo contar possono le risaje nel milanese (1).

Il Verri per qualche tempo aveva creduto che i milanesi, ritornando dalle crociate avessero portato dall' Egitto nella loro patria la coltura del riso; ma si ricredette (2), letta la grida del 18 aprile 1386, pubblicata dal Giulini nelle sue *Memorie di Milano* (XI, 426), con cui veniva ordinato che gli speziali ed i droghieri non vendessero il riso a maggior prezzo di denari 14 imperiali la libbra. Ai 21 dicembre del medesimo anno era fissato ad un soldo (3); e così di seguito variava come risulta dalle successive numerose e curiose « mete » o tariffe delle mercerie del comune di Milano, conservate nei libri delle Provvigioni nel suo archivio municipale (4).

(1) Sulla coltura delle campagne, ecc., Diss. XIII in *Antichità Longobarde*, vol. II, p, 141 (Milano, 1792).

(2) *Storia di Milano*, Milano, Lampato, 1840, vol. II, p. 130.

(3) « Rixum pro qualibet libra sol. unum ». Arch. civico di Milano, *Provvisioni*, vol. I, tol. 45.

(4) Eccone uno spoglio a tutto il 1431:

1388, 29 febbraio, « arissum pro libra « sol. unum ».
1389, 12 gennaio, 16 febbraio, 22 dicembre, 1 soldo.
1390, 2 marzo, 1 soldo.
Ibid., 12 settembre, 10 denari.
1391, 31 gennaio, 4 marzo, 1 soldo.
1392, 16 gennajo, 10 denari.
Ibid., 9 agosto, 1 soldo.
Idid., 20 dicembre, 10 denari.
1393, 20 marzo, 3 dicembre, 1 soldo, 2 denari.
1394, 4 marzo, 1 soldo, 2 denari.
1395, 28 gennajo, 1 soldo.
1396, 11 marzo, 17 agosto, 11 dicem., 1 soldo.
1397, 19 febbrajo, 19 dicem., 1 soldo.
1406, 6 marzo, 21 ottobre, 20 dicembre, 1 soldo.
1407, 7 luglio, 1 soldo, denari 4.
Ibid., 15 settembre, 2 novembre, 16 dicembre, 1 soldo, denari 6.
1408, 7 marzo, 7 aprile, 1 soldo, denari 8.
Ibid., 11 dicembre, soldi 2.
1409, 24 luglio, soldi 2.
Ibid., 20 dicembre, soldi 1, denari 6.
1410, 11 agosto, soldi 2.
1411, 8 aprile, soldi 2.
Ibid., 3 ottobre, soldi 1, denari 8.
1412, 7 marzo, soldi 1, denari 8.
1413, 3 aprile, 20 dicembre, soldi 1, denari 6.
1416, 18 dicembre, soldi 1, denari 4.
1417, 3 dicembre, soldi 1, denari 4.
1418, 5 aprile, soldi 1, denari 2.
1419, 19 dicembre, soldi 1, denari 4.
1420, 22 ottobre, soldi 1, denari 4.
1421, 4 aprile, 25 settembre, soldi 1, denari 4.
1422, 22 aprile, 18 dicembre, soldi 1, denari 4.
1423, 12 febbrajo, soldi 1, denari 6.
1424, 24 ottobre, soldi 1, denari 4.
1425, 9 marzo, soldi 1, denari 6.
Ibid., 10 ottobre, soldi 2.
1426, 18 dicembre, soldi 3.
1430, 24 gennajo, soldi 1, denari 8.
Ibid., 15 dicembre, soldi 1, denari 2.
1431, 7 marzo, soldi 1, denari 2.

Archivio civico, *Provvisioni*, voll. I, II, III, IV ad annum.

Da diversi scrittori si ripete tuttora che Pier Crescenzio verso il 1301, abbia introdotta la coltivazione del riso nel bolognese, esperimentandola nei propri terreni in Rubizzano con semi ricevuti dalla Sicilia; come apparirebbe dalla sua opera *Ruralium commodorum* (negli *Scriptores rei rusticae,* 1735), in cui lo chiamò il « tesoro « delle paludi ». Ma non è esatto, perchè il capo di cui nell'opera dell'illustre agronomo bolognese si parla del riso, è un'aggiunta del traduttore che non si trova nel testo latino (1). Nel 1468, come risulta da un documento riferito dal Targioni-Tozzetti nei suoi *Viaggi per la Toscana* (XII), si trattò di praticare una risaja nel piano di Pisa (2). Dal Betti (3) è proclamato introduttore nel veronese nel 1522 Teodoro Trivulzio, allora comandante l'armata veneziana (4). Opinione del De-Gregory e del Ranza è che nel novarese e nel vercellese si sia introdotta la coltivazione al cominciamento del secolo XVI (5). Ad Agostino Gallo, da Brescia (1499-1570), il noto autore delle *Venti giornate dell'agricoltura* (Venezia, 1569), si dà il merito di aver per il primo, tra gli agronomi, dettati precetti sulla coltura del riso (6).

(1) Cfr. U. C., cenni critici dell'opuscolo *Delle risaje,* ecc., in *Biblioteca Italiana* di Milano, I, 1816, p. 250. Per il Crescenzio agg. M. BUCH, *Das Petrus de Crescentiis Buch über die Landwirthschaft und seine Illustrationen* in *Zeitschrift für Bücherfreunde,* settembre 1901.

(2) Il Balducci, al servizio della compagnia de' Bardi in Firenze, nella sua *Pratica della Mercatura* (1471) nota tra le spezierie non minute il « riso d'oltre « a mare » e il « Riso di Spagna ». (Cfr. [PAGNINI] *Della decima e di varie altre gravezze imposte al comune di Firenze,* Lisbona e Lucca, 1766, to. III, p. 295.

(3) Z. BETTI, Memoria 2.ª aggiunta all'*Agricoltore esperimentato* di Cosimo Trinci (Venezia, Gatti, 1783, p. 266); F. CHERUBINI, *Notizie storiche di Ostiglia.* Milano, Lamperti, 1826, p. 86 n.

(4) Il maresciallo G. G. Trivulzio († 1518) avrebbe ridotta a bella coltura la *Selva piana* in cima al Lario, introducendovi risaje adacquate dal Boggia (cfr. C. CANTÙ, *Storia di Como,* I, 143 n.).

(5) G. DE-GREGORY, *Solution du problème économico-politique concernant la conservation ou la suppression de la culture du riz en Lombardie,* chap. I. De l'origine des rizières dans la Lombardie, Turin, imp. royale, 1818; G. A. RANZA, *Riflessioni sulle risiere,* 1770. Ms. alla Nazionale di Torino, cod. n. III, 14. Debbo la conoscenza di questo ms. alla cortesia del prof. Giuseppe Roberti in Torino, il noto biografo del famigerato giacobino Ranza. Il GIOVANETTI, *Le risaje novaresi,* ms. alla comunale di Novara (cfr. TARELLA, *Catalogo delle opere di autori novaresi,* ecc., Novara, 1886, p. 124) non serve per la parte storica. Altrettanto dicasi del *Discorso sull'utile e danno delle risaje nel Novarese* (fine sec. XVI), cod. Trivulziano n. 1126.

(6) « Si vede quanta soventione rende a questo paese nel mangiarlo in mi- « nestra, e più nel macinarlo con la segala et miglio insieme, o con quella so- « lamente per fare il pane con maggior utilità » (p. 40).

Ora noi possiamo, mercè un documento inedito, ritenere per positivo che nella seconda metà del sec. XV la produzione del riso fosse già di qualche importanza nel ducato di Milano e tale da influire sul valore delle altre biade, e che il merito d'aver introdotto questo elemento di ricchezza nuova non spetta già, come dai più degli scrittori s'è propalato, a Lodovico il Moro (1), ma piuttosto al fratello suo e predecessore nel ducato, Galeazzo Maria Sforza († 1476).

È dell'a. 1475 la data precisa dell'introduzione della semina del riso nel ferrarese; e la prova sta nella seguente lettera ducale all'oratore del duca di Ferrara in Milano, Nicolò de' Roberti:

« Inteso quanto ne scriveti del desiderio che ha lo Ill.mo Duca « vostro de introdure el seminare del riso nel ferrarese: et per « questo che gli ne vogliamo compiacere de XIJ sachi, dicemo che « per satisfacione de sua S.a voressimo compiacerli in molto ma- « gior cosa de questa, quale è minima, per fare cosa che alla « S.a sua fosse grata. Noi scrivemo per l'aligata ad Juliano Gua- « scono (2) officiali sopra li parchi nostri che ad omne requisitione « vostra debi consignare la dicta quantità de rixo ad ciaschaduno « vostro messo sichè mandareti per esso. Quanto al facto del cor- « siero del Ill. m.r Sigismondo noy havemo scripto opportunamente « per intendere como sta la cosa ».

Dat. Villenove die 27 septembris 1475.

« *per Co.* Jo. JA. (3) ».

(1) Cfr. ad es. ROVELLI, *Storia di Como*, III, p. 366. Il BIFFIGNANDI, *Memorie storiche di Vigevano*, 1810, p. 144, ricordando a merito del Moro l'introduzione dei gelsi e l'allevamento dei bachi e delle pecore di Linguadoca, non accenna al riso; il MACCANEO poi, nel 1490 (*Corographia Lacus Verbani*), pur decantando la fertilità di Vigevano ed accennando ai gelsi, tace a sua volta del riso. Leggenda anche quella dei gelsi e dei bachi! La piantagione dei gelsi, fatta allo scopo di trarre dalla loro foglia il sostentamento pei bachi, s'incominciò presso di noi pochi anni prima del 1470 (cfr. C. CASATI, *L'antica industria serica milanese* in *La Perseveranza*, 18 luglio 1871).

(2) Era tale:

« *Juliano Guascono,*

« Havendone lo Jll.mo Duca de Ferrara facto richiedere per mezo del suo « Ambassatore che gli vogliamo compiacere de sachi XIJ de riso: quale desydera « de haverne per semunare in Ferrarese, te scrivemo et commettemoti che al « dicto Ambaxatore o ad qualunche suo messo debij subito fare consignare li « dicti sachi XIJ de riso.

« *Villenove, XXVIIJ septembris 1475* ».

(3) Archivio di Stato di Milano, *Registro Missive*, n. 124, foll. 4 e 1 t.

L'indomani (28) il permesso ducale di uscita del riso, esente da dazi, veniva impartito a tutti gli ufficiali:

« Dux Mediolani, etc. Havendo noy compiaciuto al duca de
« Ferrara de sachi XIJ de riso che ne ha facto richiedere per si-
« minare in Ferrarese, commandiamo ad ciaschaduno nostro offi-
« ciale et subditi ad chi specta, che lasseno liberamente et senza
« paghamento alcuno de datio, passare et condure per tuto fora
« del dominio nostro li dicti sachi XIJ de riso, per qualuncha messo
« del prefato Duca exhibitore de questo nostro scritto.

« *Villenove die XXVIIJ septembris 1475* ».

Dalla concessione al duca di Ferrara trasparirebbe però che il riso veniva coltivato allora nei parchi ducali piuttosto che non nelle tenute private, od almeno che la coltivazione non ne fosse ancora così generalizzata, come appare verso la fine del quattrocento. E nei molti contratti agrari di quel secolo, da noi consultati nell'Archivio notarile di Milano, non ci fu dato di trovarvi accenno.

Non è nostro compito di trattare del traffico del riso che fino dal 1480 varcava abbondantemente le Alpi (1), ed abbiamo dati statistici pel passo del Gottardo e per i mercanti di Berna, di Basilea e d'altre città della bassa Germania. Nel 1494, ad es., Pietro zur Wittwen, di Brienz, conduceva a Lucerna 30 some di riso, e 80 altre some vi trasportava nel 1496 Bernardo Morosini. Nel triennio 1497-99 figura specialmente come speditore di riso il negoziante basileese Baldassare Irmi (2).

La coltivazione si estese, come abbiamo detto, verso la fine del quattrocento, sicchè per la sua considerazione il duca venne presto a gride proibitive di estrazione dal Milanese. La prima, che è in data 29 settembre 1494, segnala appunto « ad quanto bene-« fitio è stato ali subditi soy el seminare et recogliere di risi », venne promulgata a suon di tromba dal trombetta del comune, ai 30 settembre dalle scale del palazzo del Broletto ed al 1.° ottobre sulla piazza dell'Arengo e fuori delle porte Ticinese e Comasina.

(1) « Risum ponatur pro centenario libr. 2 sol. 10 »; così ancora nel *Capitulum spiciarie* degli statuti dei dazi di Milano (*Statuta*, ediz. Milano, Suardi, 1480). Nella tariffa daziaria di Lucerna del medesimo anno (1480) non figura ancora tassato il riso.

(2) Cfr. A. Schulte, *Geschichte des mittelalterlichen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien*, Leipzig, 1900, I, 578, 712, II, 197; *Bollettino storico della Svizzera Italiana*, 1892, p. 5.

Diamone il testo:

« Intendendo la Excellentia del nostro Ill.mo et Ex.mo Signore Jo. Galeaz Maria Sfortia Vesconte duca de Milano, etc. de Pavia et Anglera Conte ac de Zenova et Cremona Signore che Dio conserva longamente in felicissimo stato, ad quanto beneficio è stato ali subditi soy el seminare et recogliere di risi nel dominio suo; per provedere che maior abondantia de victualie sia in beneficio depsi subditi et maxime ad quelli de la inclita cità de Milano et suo ducato ad li quali ha singulare consideratione, per tenore de la presente crida si fà comandamento generalmente ad caduna persona di qualuncha grado, stato et condictione se sia cossi ecclesiastica como seculare, che non olsa nè presuma di condure nè fare condure per alcuno modo alcuna quantità de riso fora de la cità predicta de Milano et suo ducato senza licentia in scripto signata *Marchisinus,* sotto la pena di ducato uno pro staro che se ritrovarà condure o essere conducto fora depsa citate o ducato ut supra et ultra di perdere dicto rixo et bestie ac altri instrumenti con li quali lo conducessero aut havessero conducto aut il loro pretio applicanda alla camera di Sua Ex.tia

« Item che alcuna persona ut supra habitante nel dominio suo fuora depsa cità et ducato non olsa nè presuma condure nè fare condure da jurisdictione ad jurisdictione nè fora del predicto dominio quantità alcuna de riso senza licentia ut supra sotto la pena predicta applicanda ut supra. Bene se concede che ad caduno sia licito condure vel far condure ad le citate di Milano et Pavia tuta la quantità de riso gli piacerà senza altra licentia nè impedimento alcuno, certificando che caduno contrafaciente ad questa crida sarà punito irremissibilmente et senza rispetto.

« *Papiae 29 septembris 1494.*

« *sign.* Marchisinus » (1).

Grida che si rinnovava [illegible] (2).

Ai 23 dicembre [illegible] Milano, figlio di quel [illegible] ducali, e [illegible] sforzeschi, e di [illegible] Visconti, figlio del [illegible]

(1) [illegible]

(2) [illegible]

« vani, et partim in ejus territorio », entro venti giorni, moggia 400 « risi fiendi et non facti » alla misura di Milano, del peso di L. 80 grosse, per il prezzo di soldi 28 e denari 6 per ogni moggio (1).

Vennero i tempi grossi ed il succedersi di francesi, svizzeri e spagnoli, tutti intenti ad angariare la povera Lombardia. I documenti vi richiamano le forniture del riso per le truppe.

Così nella grida del 15 aprile 1500 delle cose « per l'uxo et « bisogno de li Francesi » il riso è quotato soldi 6 per stajo (2). Nell'aprile 1509, e lo deduciamo da un registro di spese del convento dei Serviti in Milano, 1/2 stajo di riso costava soldi 7; nel dicembre 1511 lo staio era a soldi 14, per salire ad una lira nell'aprile 1512 (3). Nei patti stipulati tra la città di Milano e Francesco I di Francia ai 7 gennajo 1516, il 22.° articolo domandava la revoca delle tratte del riso: « tracta rixi in totum tollantur » (4).

Nei registri dell'abbazia di Chiaravalle la comparsa del riso è segnalata all'anno 1517-1518 (5).

Le gride proibitive si succedono numerose dopo il 1520. Così ai 13 agosto 1522 « sotto pena della forca e confiscazione di tutti « li suoi beni applicandi alla ducal Camera » (6), ai 31 gennaio, 20 febbrajo e 7 ottobre 1525, ai 7 luglio 1530 (7).

Nel castello di Milano, nel 1526, tra altre vettovaglie, dovevansi tenere « moza 1000 riso cum la scorza da qui a S.to Martino prox. « a sol. 50 el mozo L. 2500 » (8). Nel 1532 per bocche mille, di « riso fatto ne bisognaria moza 100, et gli n'è moza 126 da fare « che poteria fare moza 50, ne mancaria moza 50 » (9).

Nel 1530, costituendo oramai la coltura del riso una delle prin-

(1) Arch. not. di Milano, Rog. not. Boniforte Gira.

(2) Arch. civ. di Milano, *Reg. provv.*, V, fol. 78.

(3) Bibl. Braidense, Mss. Bellati, to. VI, p. I, fol. 216.

(4) M. Formentini, *Il ducato di Milano*, p. 246.

(5) « Vena e riso m. 26 L. 32. 11. 6 » cfr. A. Ratti, *Il secolo XVI nell'abbazia di Chiaravalle* in quest'*Archivio*, a. XXIII, 1896, vol. V, pp. 107-108.

(6) Cfr. L. Ferrario, *Busto Arsizio*, p. 57.

(7) Arch. di Stato di Milano, *Gridario e Registro Panigarola P.*, fol. 263. Proibizione di condurre, vendere e far vendere « riso cossi pisto quanto in cor« tice » per condurre fuori del dominio milanese, e neanche nel medesimo da luogo a luogo se non in vista delle licenze ducali segnate, sigillate e spedite dal magistrato delle biade.

(8) Trivulziana, cod. n. 173.

(9) Arch. di Stato di Milano, *Piazze forti*, Milano, cartella II.

cipali produzioni agricole del Milanese, fu compresa nel censimento effettuato a quell'epoca (1).

Luigi Guicciardini, parlando del commercio di Anversa nella sua nota *Descrittione di tutti i Paesi Bassi* (Anversa, 1567) scriveva che da Milano e suo stato, oltre ai molti drappi di seta e oro, di fustagni, armature, ecc., vi giungevano « molti rixi et buoni » (2). Di quei tempi, o poco dopo, dalle case pie di Milano si dispensavano in elemosine più di 800 moggia di risò « mondato fuori « della sua scorza » (3).

Ma oltrepassata la metà del cinquecento, non si tardò ad accorgersi come per tal coltivazione la malaria e le febbri prendessero il sopravvento. Quindi si fece sentire la reazione da parte del governo spagnolo, che si manifestò in una serie di divieti e di leggi restrittive emanate dai suoi governatori in Milano, dal duca di Terranova venendo al contestabile di Castiglia. Fissata la distanza di « miglia 4, ragionando il miglio a 3000 brazza de ligname, et comin- « ciando la misura alla muraglia della città » di Milano o di Novara (4), oltre la quale non dovevasi seminare il riso. E potevano esser messi a riso soltanto i terreni non suscettibili di altra produzione. Nè mancarono contese, e fiere, tra l'autorità laica e quella ecclesiastica circa al permettere o negare ai coloni della chiesa la semina del riso. La contesa più grave, ripetutasi sotto il card. Federigo Borromeo, nel 1596, è stata già illustrata in quest'*Archivio* (5), nè noi vi ritorneremo sopra, come non ci dilungheremo oltre a trattare della risicoltura nei secoli successivi (6). A dispetto di tante

(1) *Annali della fabbrica del Duomo*, vol. III, p. 426; M. Formentini, *Il ducato di Milano*, p. 604.

(2) Nel 1590 a Parigi una libbra di riso costava bajocchi 45 (cfr. Dondi, *Cronaca di Sabbioneta* in *Cronisti lombardi*, Milano, 1856, vol. II, p. 371. Per il ricevimento in Tortona del consiglier Bernardino Mendozza, nel 1556, erano abbisognate anche 6 libbre di riso a soldi 6 e denari 9 (cfr. quest'*Archivio*, VI, 1879, p. 434).

(3) P. Morigia, *Nobiltà di Milano*, Milano, 1619, p. 98.

(4) Cod. Trivulziano n. 2122 sotto *Risi*. Cod. Triv. n. 1708 (« Parere in « materia de seminar risi appresso alla città »). Del 1594 è anche l'editto del vescovo di Novara, Bescapè, per il seminare de risi (cfr. *Scritti pubblicati da mons. vescovo di Novara nel governo del suo vescovato*, Novara, Sesalli, 1609, p. 710).

(5) M. Formentini, *Libello famoso contro la città di Milano* in quest'*Archivio* V, 1878, p. 48.

(6) Cui interessasse di approfondire la ricerca e di constatare quanto inchiostro siasi adoperato per segnalare l'insalubrità delle risaje non mancano mss. e stampati, oltrechè negli archivi di Milano, in Ambrosiana. Cfr. specialmente

leggi proibitive, susseguite da regolamenti sempre più severi, essa crebbe in modo veramente meraviglioso, e tutti noi possiamo constatare quale sviluppo prendesse in Lombardia, dove tuttodì è estesa e fiorente più che in ogni altra parte d'Italia (1).

Avremo invece occasione di ritornare sul discorso del riso per ricercare le origini di uno dei piatti più in voga, massima gloria della cucina milanese: « il risotto », che ci venne forse, unico buon regalo, dagli Spagnuoli!

E. Motta.

le segnature G. B. XVI, 14; S. B. M. VII, 23; S. N. S. IX, 15; S. C. Z. IV, 21; S. N. Q. IX, 79 e la *Lezione scritta contro li Risari* dal Bugati; ms. anche ricordato dal Predari, *Bibliogr. milanese*, p. 508.

(1) F. Lequain, *La coltivazione del riso con provvedimenti di salubrità*, Torino, 1878, p. 12.

BIBLIOGRAFIA

EVELINA MENGHINI, *Dello stato presente degli studi intorno alla vita di Paolo Diacono*, Pavia, tip. succ. Fratelli Fusi, 1904 (Estratto dal " Bollettino della Società Pavese di storia patria„), pp. 197.

È un libro che contiene assai più di quel che prometta il titolo: movendo dall'esame e dalla discussione delle fonti a cui può attingere il biografo di Paolo Diacono: fonti che si possono distinguere in due gruppi, le cronache cioè che ce ne parlano e l'epitaffio (o il creduto epitaffio) del dotto monaco da una parte, e dall'altra le opere stesse di Paolo; l'A. vaglia e discute tutto ciò che fu detto, più o meno a proposito, coll'aiuto di queste fonti: affronta il mare magnum delle congetture che dovrebbe aver pur per confine i limiti a cui queste fonti ci permettono solo di giungere ed è invece sconfinato.

Da tutto questo esame e da questa discussione scaturisce un po' più di luce sulla vita del dotto longobardo: le linee generali della vita di Paolo le vediamo più sicure (non dico siano ora tracciate per la prima volta) e si risolvono molti dubbi.

Certo fu grande la fatica che l'egregia A. sostenne; la sua diligenza fu esemplare, è buono il metodo seguito e il lavoro degno di molta lode: qualche deficenza qua e là si nota; però il buono prevale di gran lunga.

∴

Una delle fonti che potrebbe parere più importante è l'epitaffio che, se autentico, se posto un giorno realmente sulla tomba di Paolo, dovrebbe avere grande valore.

La signora Menghini ne nega l'autenticità.

La induce ad affermar ciò, in primo luogo, l'esame del contenuto dell'epitaffio, che mostra conoscere sì poco della vita di Paolo; di più, sospetta l'A., ciò che vi si dice, può esser stato ricavato dalle opere stesse di Paolo: ma all'A. paion gravi, sopra tutto, le ommissioni che

sono nel componimento non breve, e sopra tutto il silenzio sulle relazioni di Paolo con Carlo Magno. Nell'epitaffio non si parla realmente nè di Carlo M. nè dei Franchi, nè dei longobardi beneventani in particolare, mentre cogli uni e cogli altri Paolo ebbe rapporti, e l'A. che è disposta a capire perchè siano dimenticati i longobardi di Benevento, crede inesplicabile il silenzio sulle relazioni di Paolo con Carlo, e non se lo spiega nè dal punto di vista religioso nè dal politico.

Dei rapporti di Paolo l'epitaffio non conosce (o, per esser più esatti, non menziona) che quelli con Ratchis.

Nè paiono all'A. senza significato quegli ampliamenti, quelle espressioni indeterminate di cui sono ricchi quei versi: le paiono nascondere la povertà di notizie che aveva il poeta.

La storia esterna dell'epitaffio la porta a simile conclusione. Sulla tomba di Paolo vista nel secolo X dal Salernitano, era un epitaffio (su ciò mi pare non si possa dubitar punto) ma non sappiamo se quell'epitaffio fosse il componimento noto pure a noi. L'A. crede che no, assolutamente no, perchè se il Salernitano vi avesse letto l'epitaffio ora discusso, avrebbe dovuto dimenticarlo del tutto per riferire sul suo eroe una serie di fatti in contraddizione con quanto trovava nell'epitaffio. Il Salernitano non lo avrebbe dunque conosciuto: l'epitaffio Ildericiano nel sec. X, cioè nel tempo in cui il Salernitauo visitò Monte Cassino, non era sulla tomba del poeta. Leone Ostiense (sec. XI-XII) ci parla pure della tomba di Paolo senza ricordare che fosse illustrata da un epitaffio (e ciò mi pare spiegabilissimo pensando che in circa quattro secoli quella tomba aveva forse subìto dei mutamenti in cui può essere andato smarrito l'epitaffio citato dal Salernitano): l'A. crede che Leone, cassinese, avrebbe dovuto conoscere quei versi, almeno trascritti in un codice, e forse anche nel codice che ce li conservò, quei versi che si dicevano esser l'epitaffio di Paolo; se non li cita, vuol dire che non prestava lor fede.

Pietro Diacono li vide, li citò, ma certo già trascritti in un codice; e quando parlò della tomba del poeta, non fe' più cenno di epitaffio.

Tutto ciò all'A. pare strano e questa serie di fatti la induce a dubitare che l'epitaffio Ildericiano non sia in realtà che un carme laudativo, una semplice esercitazione retorica di carattere ascetico e monacale, composta assai tardi e inserta, probabilmente nel sec. XI, in un foglio bianco di un codice dell'abbazia. Il nome di Ilderico, poichè si sapeva di un Hildric vissuto nel monastero al tempo della morte di Paolo, era aggiunto nel carme per ragioni di verisimiglianza. Allora, in un componimento di tal natura, non avevano più importanza, secondo ci dice l'A., le relazioni di Paolo coi principi di Benevento e col re dei Franchi e se ne spiega la ommissione.

Le cronache. — In generale ci son di ben poco aiuto: l'A. accenna appena a un gruppo di cronache franche, tarde per età, povere di notizie, poco attendibili o con notizie facilmente desumibili da fonti migliori. La discussione si ferma specialmente su due gruppi di cronache:

il beneventano e il cassinese; il qual ultimo gruppo ha un nucleo, il solo importante, che si collega strettamente col beneventano.

Il gruppo beneventano è rappresentato specialmente dall'Anonimo Salernitano del sec. X. Questi ci presenta per il primo un ampio racconto in cui Paolo figura come fedele a Desiderio, in mezzo al tradimento dei suoi *proceres*, che cerca vendicare o liberare il suo re prigioniero, attentando alla vita di Carlo; che, cacciato in esilio, compare alla corte di Arichi di Benevento e lo dispone alla resistenza contro il re Franco, e che, solo dopo morto Arichi, si ritira nel chiostro.

La leggenda ha schietto carattere longobardo-beneventano, come era già stato osservato: ma l'A. mostra di più che la leggenda paolina, la quale collega il poeta al re vincitore dei longobardi, non si deve considerare isolata, ma è da porre in relazione con altre leggende, pur riferite dall'anonimo, che ci mostrano nell'Italia del sud l'esistenza di un gruppo di leggende, forse non completamente evolute, che ebbero per centro Arichi e Carlo Magno. Nel modo stesso pare che altro gruppo si fosse andato elaborando nel nord dell'Italia attorno a Carlo ed Adelchi.

Nella leggenda meridionale compare pure il poeta, la cui figura è compenetrata di quello spirito che informa la leggenda tutta. E non è forse difficile lo spiegarsi il perchè di questa inclusione: Paolo aveva fama di dotto, e questa fama doveva spandere luce speciale su lui, specialmente in un ducato che ebbe principi amanti della coltura, e città che furono centri non spregevoli di coltura: Benevento e Salerno.

Si può notare che la stessa figura di Carlo, quale si elabora in quell'ambiente, è la figura di un principe amico e mecenate di dotti. Di più questo dotto era stato unito alla famiglia ducale di Benevento; facile quindi il supporre che fosse pur stato un propugnatore dei longobardi del sud, come di quelli del nord. Si aggiunga a ciò che Paolo aveva pur narrate le imprese dei longobardi e chi ne aveva narrate le glorie, non poteva non essersi opposto alla loro rovina: tanto più che non era forse sparito del tutto un ricordo, anche confuso, di rapporti (che pure sono storici) di Carlo con Paolo. E forse nella elaborazione della leggenda, quale l'anonimo ci presenta, può aver influito il racconto stesso di Paolo su Unulfo e Pertarido.

I cronisti cassinesi non si curano di tutto quell'ambiente in cui ha la sua ragione d'essere la leggenda di Paolo: prendono questa isolata, ne addolciscono le tinte, cioè la snaturano e lo fanno perchè nulla hanno di meglio da sostituirle. La arricchiscono invece di notizie che nel monastero potevano trovare facilmente: quelle riferentisi all'attività letteraria di Paolo, tanto che a poco a poco nei racconti cassinesi il politico scompare e resta quasi solo il letterato, senza che però (notiamolo bene) sia sparito affatto il ricordo della vecchia leggenda. Ciò apparirà evidente a chi studierà Leone Marsicano e Pietro Diacono.

Un barlume della importanza politica della leggenda si vede ancora nel sec. XI in Romualdo Salernitano che, pur accennando a tutta la

vecchia leggenda, ci mostra in Paolo quasi più solo un esempio di fedeltà (1).

A questo punto io m'ero chiesto: se l'epitaffio Ildericiano fosse tardo, per es. del sec. XI, perchè niun accenno ci conserverebbe della vecchia leggenda? E in quel silenzio io vedevo una conferma dell'autenticità dell'epitaffio: esso almeno sarebbe stato composto quando la leggenda beneventana non era entrata ancora in Monte Cassino, dove io la credevo (e la credo) introdotta dall'anonimo Salernitano.

L'A. invece ne deduce che il silenzio non prova nulla; che dal silenzio non può dedursi fosse ignota la leggenda all'autore del carme: che del resto neppur dal silenzio dei cronisti cassinesi anteriori a Leone può dedursi si ignorasse al loro tempo la leggenda in M. Cassino, leggenda che l'A. vorrebbe dal Salernitano (non cassinese, del sec. X) fosse per primo accolta e forse elaborata, ma crede già conosciuta da Erchemperto (sec. IX) (cassinese) in cui trova un cenno alla leggenda medesima nella congettura che questi fa sulla causa per cui Paolo avrebbe interrotto il suo racconto nella *h. l.* dopo la morte di Liutprando: il concetto che ispira questa congettura è simile a quello da cui è ispirata la leggenda dell'anonimo.

E a prova di ciò osserva che anche nel tempo in cui certo a M. Cassino era nota la leggenda, vi son molti che la rifiutano.

Io riassumo, non discuto: ma non posso tralasciar di osservare che dal sec. XI in poi anche i cronisti che non riportano intera quella leggenda, più o meno velatamente vi accennano e mostrano chiaro che la conoscono; ma un indizio solo che quella leggenda fosse nota in Monte Cassino prima di Leone io non l'ho trovato e neppure in Erchemperto, come vedremo.

∴

Rifiutate così e cronache ed epitaffio, l'A. non trova fonti più sicure che le opere stesse di Paolo e specialmente le epistole in prosa ed in versi, che son veri documenti storici e con queste sole armi viene alla battaglia. Darò il risultato delle sue ricerche.

Nascita e famiglia di Paolo. — Paolo è friulano, forse cividalese, non certo di Aquileia: lo si ricava da Paolo stesso, mentre il Salernitano lo dice arbitrariamente di Forogiulio, e l'epitaffio ha espressioni indeterminate. Per l'anno di nascita l'A. si attiene al periodo 720-30, sebbene le paia non ingiustificabile fermarsi al quinquennio 725-30: riconosce che dati sicuri nella discussione non se ne possono recare, ma solo son possibili congetture.

(1) Appunto per questo spirito nuovo che presso Romualdo informa la vecchia leggenda raddolcita, io aveva avvicinato il racconto di Romualdo al racconto di Paolo su Unulfo e Pertarido.

Per la nobiltà della famiglia di Paolo trova espressioni indeterminate e nel Salernitano e nell'epitaffio, ma crede che Paolo stesso affermi la nobiltà della sua schiatta.

Giovinezza di Paolo e suoi studi. — L'epitaffio che è la fonte principale sulla educazione di Paolo, ci dà su questo punto due notizie distinte: Paolo subito " *protinus* " fin dai primi anni, fu accolto a corte (e ciò può pur essere avvenuto prima di Ratchis re) e poi " rege mo" nente pio Ratchis " cominciò a " penetrare decenter " " omnia sophiae " culmina sacrae " il che pare pure avvenisse nella reggia.

Ammesso che Paolo fosse " protinus " accolto nell' " aula regia ", Paolo non sarebbe stato già fin d'allora indirizzato alla vita ecclesiastica e tanto meno al chiostro (e fin qui nulla di strano): Ratchis lo avrebbe poi avviato a studi teologici (che includono anche l'idea dell'ingresso nella vita ecclesiastica). Come? dove avrebbe Paolo fatti questi studi?

L'A. non affronta subito la discussione perchè pone la questione sotto forma un po' differente. Distinguendo il " protinus " da ciò che poi si dice di Ratchis, Paolo sarebbe stato, secondo quella fonte, dapprima alla corte di Liutprando: l'A., invece, è persuasa che Paolo alla corte di Liutprando non fu mai. Se vi fosse stato, Paolo sarebbe passato a corte dalla sua terra natìa fin dalla sua prima giovinezza: ed allora come avrebbe potuto Paolo serbare tanti e sì freschi ricordi del suo Friuli? Ciò che narra di Liutprando non svela mai il testimonio oculare: parrebbe quasi invece di sorprenderlo in ciò che si narra dei friulani, che hanno tanta parte sul finire del racconto della *historia langobardorum*.

Certo è degna di nota questa vivezza e frequenza di ricordi friulani e la larga parte che, per tempi sì vicini a Paolo, per i tempi anzi di Paolo, è fatta alle cose friulane, ma siamo pur sempre nel campo delle congetture e, in nessun caso, sarebbe strano che Paolo tenesse spesso volto lo sguardo ai suoi friulani. Come nulla dice di essere stato a corte con Liutprando, non dice neppur mai d'essere stato spettatore di cose riferentisi al Friuli.

Ad ogni modo crede l'A. che Paolo avrebbe passati i primi anni nel Friuli e qui compiti i primi studi. Nulla però trova che la autorizzi a credere che P. fosse educato alla corte ducale: non sappiamo se alla corte ducale vi fosse una scuola letteraria, e tanto meno che qui insegnasse quel Flaviano, di cui Paolo si dice discepolo.

Flaviano insegnò forse a Pavia, dove pur pare avesse insegnato quel Felice di cui Flaviano fu nipote.

Se poco sappiamo delle cure che per le scuole e gli studi ebbero e re e duchi longobardi, pare ad ogni modo che a Pavia e nelle principali città longobarde vi fossero scuole: scuole ecclesiastiche e scuole laiche tenute privatamente da maestri di grammatica forse romani. A Cividale, in una di queste scuole, forse ecclesiastica, Paolo ebbe i primi rudimenti e a Pavia si perfezionò. Egli destinato alla vita ecclesiastica fin dai suoi primi anni (così vuole l'A.) da Cividale seguì poi Ratchis a Pavia. A Cividale però sarebbe già entrato negli ordini sacri: qui

forse già fu diacono — non prete — e a Pavia fece parte di quel clero palatino che da Liutprando in poi era nella corte longobarda. Pare invece che l'epitaffio colleghi la entrata di Paolo negli ordini sacri con la esortazione di Ratchis a studi teologici: e tutto ciò a corte.

Per potervi discutere su con profitto, bisognerebbe conoscere un po' meglio che cosa fosse quella cappella palatina istituita da Liutprando: obbiettare solo che la notizia dell'epitaffio è sospetta perchè proviene forse dal fatto che l'autore dell'epitaffio vedeva in Ratchis più il monaco che il re: che Ratchis fu un re ed un vero re, non un religioso prima d'esser monaco e che scese dal trono solo per ragioni politiche e non per ispirito ascetico, non è risolvere la questione. Ad ogni modo un non breve soggiorno di Paolo a Pavia è certo e l'A. raccoglie le prove che lo dimostrano. Paolo fece parte probabilmente di quel clero palatino che abbiam ricordato.

E quali furono i rapporti fra Paolo e il suo re? Sia a Cividale, sia a Pavia furon quelli che potevan essere fra un duca od un re ed un ecclesiastico, un uomo di studio. È pericoloso determinare di più.

La monacazione: il tempo. — L'A. fissa il termine *ante quem* al 782, data probabile del viaggio di Paolo in Francia (al 783 attribuisce la lettera di Paolo all'abate Teodemaro di M. Cassino): fissare il tempo preciso e l'occasione è un problema difficile, come è difficile vagliare tutte le ipotesi messe avanti, sgombrare il terreno da preconcetti che ci impediscono di trovare il filo conduttore nel labirinto intricato. Sono da scartarsi in primo luogo le ipotesi che partono dal falso preconcetto che Paolo fosse il tipo del patriota longobardo, un uomo di azione, legato ai suoi re, spinto al chiostro dalla sventura toccata al suo popolo. Paolo è tutt'altro: è un ecclesiastico mite, studioso, alieno da ogni briga politica, nè in relazione cogli ultimi re del suo popolo, come vedremo. Nè il Paolo storico è uomo da trovarsi impigliato nella disfatta dei duchi che avevano nel 776 tentato una riscossa, nè potè essere spinto al chiostro da quei tristi eventi per il suo popolo. Paolo a quella congiura, a quella sollevazione non partecipò: anzi, come vedremo, allora probabilmente era già a M. Cassino e monaco.

Come abbiam detto, Paolo non ebbe forse rapporto alcuno cogli ultimi re longobardi e specialmente con Desiderio: nè valgono le testimonianze, che si adducono di solito, per provarli. Non l'epitaffio ad Ansa regina che è certo anteriore al 774 e forse del '70-'71; non i rapporti fra Paolo ed Adelperga cominciati solo, pare, nel ducato beneventano.

Il primo indizio di queste relazioni ci appare nel carme didascalico " Versus de annis a principio „ una specie di cronologia delle sei età del mondo, che è del 763. Il carme tradisce già il monaco e ci mostra il poeta farsi come una guida degli studi storici della duchessa, il che include la vicinanza del maestro alla scolara: fatto, che si spiegherebbe colla dimora del poeta a M. Cassino. Fu Paolo che offerse a leggere alla duchessa il breviario di Eutropio, e che, ampliato e con-

tinuato, a essa lo ripresentava con un'epistola che l'A. crede anteriore al 772. Questi tre punti capitali fan sorgere l'idea di una istruzione continuata, metodica, che del resto Paolo afferma nella stessa lettera di dedica. Ciò richiedeva il soggiorno di Paolo presso la duchessa, e probabilmente a Monte Cassino, dove con più facilità poteva esser messa insieme una compilazione come la *historia romana*.

I rapporti fra la duchessa e Paolo appaiono dunque iniziati nel beneventano e nel 763 (Adelperga era sposa dal 762 c.) e non presuppongono punto rapporti anteriori fra Paolo e Desiderio. Paolo dal 763 appare già monaco. Di più, se Paolo fosse vissuto a Pavia cogli ultimi re longobardi, gli avvenimenti del 774 gli avrebbero fatto maggior impressione, nè forse avrebbe potuto scrivere ciò che scrisse in Francia per Ildegarde regina e nel libro *de episcopis mettensibus*. Solo per Arichi e per Adelperga egli ha affetto sincero: nulla di simile per gli ultimi re longobardi. Nel 776 non era in Friuli dove solo fu vera ed efficace sollevazione, a cui partecipò il fratello di Paolo, non Paolo e nella supplica del 781 nulla è che non convenga ad un monaco.

La vera ragione della conversione di Paolo fu dunque la vocazione sincera, non furono cause politiche e l'occasione è forse da ricercarsi nel ritiro di Ratchis e nelle nuove condizioni in cui la reggia ticinese si trovò con Astolfo: di qui la molla che spinse Paolo, giovane ancora, desideroso della quiete studiosa, a chiedere al chiostro e pace e mezzi di studio. Ciò spiegherebbe pure la sua freddezza di fronte agli ultimi casi del suo popolo e l'affetto per Monte Cassino dove aveva fatto lungo soggiorno.

Se il limite *ante quem* per la monacazione di Paolo è il 782, se possiamo con probabilità asserire che già nel 763 era monaco: abbiamo pur ragioni per antecipare ancora quella data e farla coincidere colla fine del regno di Ratchis o il principio di quel di Astolfo.

Luogo della monacazione. — Se Paolo avesse realmente composta la *expositio* della regola di S. Benedetto che gli è attribuita, *expositio* che non par compiuta a M. Cassino, ma in un monastero dell'Italia del nord, che il Traube identifica con quello di S. Pietro al monte Pedale (di fronte a Civate), ne avremmo che qui Paolo sarebbe stato monaco prima di trasferirsi a M. Cassino, dove, con ogni probabilità, lo troviamo già nel 763. A questa congettura l'A. oppone varie osservazioni e, principale fra tutte, questa: la *expositio*, che conosciamo, non pare affatto opera di Paolo, ma posteriore a Paolo, anzi non sappiamo neppur con certezza che Paolo abbia composta una *expositio*.

Accettando le ipotesi del Traube si va incontro a molte difficoltà: se il monastero di S. Pietro fu fondato da Desiderio, Paolo avrebbe potuto ritirarvisi, al più presto, nel 759; il che è in contraddizione con quanto abbiamo sopra osservato sulle relazioni fra Paolo e gli ultimi re longobardi; e se Paolo nel 763 era già a Monte Cassino, avrebbe fatta l'*expositio* nei primi anni della sua vita monacale, il che non è probabile. Paolo si fe' monaco a Monte Cassino, e non abbiam bisogno di sup-

porre un soggiorno di lui al monte Pedale per ispiegarci i versi sul lago di Como che gli sono attribuiti.

Paolo alla corte di Carlo Magno. — Sono le sventure famigliari che posero Paolo in relazione con Carlo. Il fratello Arichi aveva partecipato ai moti del 776, pare indubitato, e, non solo lui, ma tutta la famiglia aveva sofferto per le conseguenze. Paolo, conosciuta forse per fama la generosità del re, pressato, direi, dalle terribili condizioni dei suoi, a cui era impossibile differire l'aiuto, da M. Cassino si trasferì in Francia, in un monastero benedettino non lontano dalla corte e qui compose e di qui fe' pervenire al re la sua supplica. Ecco l'occasione dell'avvicinamento al re da parte del monaco studioso, avvicinamento non chiesto da Carlo, ma di cui Carlo si mostrò ben lieto. La supplica sarebbe del 782 poco prima della Pasqua: non so però se l'A. sia proprio riescita a dimostrare che l'epistola a Teodemaro sarebbe stata scritta il 783, quando Paolo era assente da M. Cassino appena da un anno. Il luogo dove la lettera fu scritta sarebbe Thionville, presso il re.

A noi non interessa seguir Paolo da vicino nella sua dimora in Francia, come fa l'A. la quale trova il poeta ora a corte, o, per dir meglio, presso la corte, non proprio nella reggia, ma col godimento dei benefizi del re, ora in qualche monastero, specialmente quando il re era al campo; e P. non dovette sempre trovarsi nelle stesse condizioni. Fu a Metz presso il vescovo Angilramno; fu in relazione con Apro abate di S. Ilario di Poitiers, relazione che forse si limitò alla visita di Paolo al chiostro di S. Ilario e alla tomba di Venanzio Fortunato; ebbe amicizia con Adalardo abate di Corbia; e tutta la sua produzione storico-letteraria si collega o alla corte o a queste relazioni che ebbe.

Se Carlo esitò un po' a conceder la grazia, pare quasi certo che ad Arichi essa fu concessa (783 c.): nulla sappiamo degli altri prigionieri. Ottenuta la grazia, Paolo rimase però ancora in Francia o per gratitudine al benefattore o per cooperare con lui al rinnovamento della coltura, sebbene non toccasse a Paolo in ciò una parte molto importante. Insegnò greco ai chierici destinati al seguito di Rotrude (sulla coltura greca di Paolo si potrà discutere ancora), ma che, alla corte, insegnasse grammatica latina non sappiamo: sappiamo che Carlo al monaco studioso assegnò l'incarico di una raccolta di Omelie, che Paolo probabilmente non mise insieme a corte, ma a M. Cassino, in ambiente più adatto.

L'A. ha tratteggiato con cura l'opera di Paolo in relazione colle riforme carolingiche: e in quel quadro trova per il suo posto la produzione poetica di lui, che potremmo dir aulica.

I rapporti fra Paolo e il re proseguirono anche dopo il ritorno del monaco a M. Cassino: da M. Cassino Paolo continuò nella sua cooperazione all'opera carolingica, nè Carlo dimenticò quegli che, per breve tempo (782-786), aveva accolto nella sua corte.

Il ritorno in Italia e la morte. — È certo che Paolo era già ritornato in Italia e a M. Cassino quando compose l'epitaffio per Arichi di Be-

nevento (787), la composizione del quale è da porsi fra l'agosto del 787 e il luglio 788. Ci sorprende in quest' epitaffio la nota frase " Gallia " dura „ dopo tutto quello che Paolo aveva scritto per Carlo. Essa sola ci mostrerebbe che Paolo non era più presso Carlo, e secondo l' A. essa si spiegherebbe coll'impressionabilità di quella natura, che fra nemici irreconciliabili, aveva saputo guadagnarsi l'affetto degli uni e degli altri, e mostrare devozione ed amore agli uni ed agli altri.

Forse Paolo era già a Monte Cassino da qualche tempo prima e Carlo può avervelo trovato quando visitò quel cenobio nell' inverno-primavera del 786-7. Non è possibile il suo ritorno in Italia con Carlo nella spedizione del 786 ostile ai beneventani, ma è difficile determinar meglio il tempo e l' occasione di questo ritorno: forse possono averlo affrettato le relazioni fra il re e Benevento, che si andavano inasprendo. Ciò però non vuol dire che Paolo fosse un paciere fra i due belligeranti, nè che, morto Arichi, egli divenisse come un consigliere politico della vedova duchessa.

Non fu mai Paolo uomo politico, nè la sua partenza dalla corte dovette lasciarvi un gran vuoto, tanto più che il compito a lui affidato, più che la corte, richiedeva la pace e la biblioteca di un monastero.

Nell'ultimo periodo della vita di Paolo due fatti son certi: la continuazione dei buoni rapporti con Carlo, che, non solo di Paolo, ma fu pur amico del monastero, a cui chiese un esemplare della regola benedettina per le riforme che voleva introdurre nei monasteri francesi; e di più la compilazione della *historia langobardorum*. Non è possibile fissar la data della morte di Paolo del quale non è più indizio dopo l' 800, certo è però che fu la morte sopraggiunta che a Paolo impedì condurre sino alla fine la storia del suo popolo.

*
**

Prima di chiudere questo riassunto, in cui ho appena potuto dare una pallida idea del gran lavoro e della diligenza dell'A. nel discutere, vagliare la *rudis indigestaque moles* di tante ipotesi, di tante argomentazioni su un materiale scarso, frammentario, mi sia lecito sottoporre all'A. stessa alcuni dubbi che il suo lavoro non mi ha tolto e che non mi permettono ancora di credere l'epitaffio privo di ogni valore storico.

A me non pare, in primo luogo, che la storia della tomba di Paolo, ci dia argomento per combatterne l'autenticità.

Che sulla tomba di Paolo nel sec. X fosse un epitaffio, mi pare indiscutibile: il Salernitano afferma di averlo visto coi suoi occhi e, dubitarne perchè egli ci ha pur data la leggenda carolingica svoltasi nell' Italia del sud, nella quale ha parte la figura di Paolo, dubitarne perchè il cronista raccoglie anche tradizioni leggendarie, mi pare non logico. Altro è il dubitare di lui quando racconta avvenimenti, altro il respingere una affermazione così categorica su un dato di fatto.

Ai tempi di Leone ostiense e Pietro diacono quest'epitaffio sulla tomba di P. non c'era più: e non è punto strano che dopo due secoli la tomba di Paolo avesse subìto alterazioni: ma l'epitaffio poteva benissimo essersi conservato trascritto in un codice da mano del sec. X ex. od XI. ed esser conosciuto da Pietro diacono, non conosciuto o trascurato da Leone ostiense. Pietro lo cita senza metterlo più in relazione colla tomba di Paolo lodandolo come di " versus lucidissimos ", in quella forma ad un dipresso che altrove aveva usata per citar l'epitaffio paoliniano per Fortunato.

Certo non v'è prova matematica che l'epitaffio visto dal Salernitano sulla tomba di Paolo fosse l'Ildericiano: a me però non pare inverosimile e tanto meno impossibile, come sostiene l'A., la quale crede che se il Salernitano avesse visto quell'epitaffio, non avrebbe più potuto narrare di Paolo ciò che narrò.

Io mi chiedo: se sulla tomba era un epitaffio contenente particolari sulla vita di Paolo (come attesta il Salernitano), anche quando non fosse stato quello a noi noto, doveva certo presentare del poeta una figura ben diversa da quella della leggenda, una figura storica e non fantastica: ed allora, perchè il Salernitano narrò egualmente quella leggenda? Del resto chi può dirci del valore del Salernitano nell'interpretare un epitaffio, le ragioni per cui anche lo potè trascurare?

Se veniamo alla storia interna dell'epitaffio, noto subito che non basta, per demolirlo, dire che ha espressioni indeterminate, che in esso c'è del convenzionalismo. Gli epitaffi di questa età (per non generalizzare, mi fermo all'età carolingica) hanno tutti un convenzionalismo che però non tradisce la verità storica.

Su un dato tema, poste come fisse certe basi, si ricamano le solite frasi, che non nascondono però il fondo storico su cui l'epitaffio si regge. Il convenzionalismo è nelle frasi con cui si esprime un determinato concetto e non punto nel concetto stesso. Tale è l'epitaffio Ildericiano nel quale è facile rilevare i punti fondamentali: le frasi che li illustrano son quelle che troviamo in tutti i poeti di quell'età. Ciò io ho cercato altrove di far rilevare e credo che, a torto, l'A. non ne abbia tenuto conto nel suo giudizio: a me pare che la forma letteraria del carme non ci permetta di scendere fino al secolo supposto dall'A.

Confrontando poi le notizie dell'epitaffio con quelle che la critica ha affermate, trovo che la figura di Paolo nell'epitaffio Ildericiano è proprio, in fondo, quella che ha ricostruito la critica e che delle notizie particolari esplicite date dall'epitaffio (educazione a corte, la vita ecclesiastica iniziata con Ratchis, la monacazione " vernanti pectore ", in tempo anteriore al 774) la critica non ne ha demolita neppur una in modo definitivo: alcune le ha anzi raccolte, e le ha trovate sicure dopo un lungo brancolare al buio; per le altre non sa che sostituirvi ipotesi, anzi finora deve confessare di aver bisogno di maggiori cognizioni per affrontare la discussione.

Si è detto che l'incontrare il nome di Ratchis nell'epitaffio è assai

suggestivo: era naturale, fu detto, che il pio re dovesse esser quello che aveva eccitato il giovane agli studi sacri. Ciò non impedisce punto che la notizia possa esser vera, e negarla su questo bel fondamento è pericoloso assai, tanto più che i rapporti fra Paolo e Ratchis sono veri, sono anzi i soli che la critica creda poter provare, trattandosi di rapporti di Paolo con re longobardi.

Neppur mi sembrano impossibili a spiegarsi le " ommissioni „ che son nell'epitaffio e, prima fra tutte, quella dei rapporti fra Paolo e Carlo. Rimango ancora nella mia vecchia opinione: qui si fissano i capi saldi della vita di Paolo, che più potevano importare al poeta e su questi capi saldi si tesse l'elogio che è stereotipo nelle frasi: gli episodi secondari non interessano, ed erano tali, per il monaco poeta, il viaggio di Paolo in Francia, la sua amicizia per il re, l'opera di Paolo per il re. Se l'elogiato fosse stato Alcuino, credo anch'io che il poeta avrebbe scritto diversamente.

Aggiungo ancora che il poeta dell'epitaffio non conosceva certo la leggenda Salernitana: solo ai tempi di Leone ostiense quella leggenda penetra in M. Cassino e d'allora in poi, più o meno velatamente, ma in modo indiscutibile tutti la ricordano, anche se la ripudiano. Prima d'allora non è nota: e la ragione che Erchemperto adduce per spiegarsi la interruzione della *historia langobardorum* è data come regola generale non come peculiare di Paolo " Mos... ystoriographi doctoris est, " maxime de sua stirpe disputantis, ea tantum modo retenere quae ad " laudis cumulum pertinere noscuntur „. Anche il fatto che l'autore del carme ignora questa leggenda è un elemento importante per il giudizio sul componimento.

Son dubbi che non hanno la pretesa di risolvere la questione e che sottometto all'esame di chi sì bene ha saputo affrontare e risolvere tanti altri problemi.

Giuseppe Calligaris.

Ambrogio Roviglio, *Una pagina di storia longobardica* (ristampa), Reggio Emilia, Calderini, 1904 (pp. 22).

L'A. vuol determinare quanto di vero e quanto di leggendario sia nelle relazioni lasciateci dalle più antiche fonti intorno alla morte di re Alboino; si propone perciò di passare in rassegna queste fonti e le discussioni erudite che furon fatte sulle loro affermazioni.

Sono due rassegne un po' affrettate: per es. l'A. non arriva neppure a precisare in modo soddisfacente che cosa dicano le vecchie fonti che esamina.

Le fonti ricordate sono:

a) L'*Origo*, la quale attribuisce la morte di Alboino ad Elmichi e Rosmunda, " per consilium Peritheo „. Peredeo avrebbe, dice l'A., consigliato il modo di compier l'assassinio.

b) Paolo diacono (*h. l.,* II, 28), autore del vecchio e noto racconto in cui si è soliti vedere in Elmichi il consigliere di Rosmunda e in Peredeo l'esecutore del delitto, col famoso passo non punto chiaro: " et " iuxta consilium Peredeo Helmechis interfectorem omni bestia crudelior " introduxit ".

L'A., accogliendo la tradizionale interpretazione del racconto paolino, vuole spiegare quel passo oscuro proponendo dubbiosamente una costruzione che egli stesso riconosce un po' audace contro i diritti della sintassi: " Et iuxta consilium, (separando *consilium* da *Peredeo* forse non " erra) Helmechis, omni bestia crudelior, introduxit Peredeo interfec" torem ". Persuaso che, secondo il racconto della *h. l.*, il vero uccisore di Alboino è Peredeo (e invece non ce lo dicono nè l'*Origo* nè Paolo) trascura uno studio più minuto del brano, che forse lo avrebbe portato ad altre conclusioni.

c) Si riferisce ma non si discute un passo del *Chron. Gothanum:* discussione che sarebbe stata necessaria per determinare la parte che spetta ad ognuno dei tre tristi eroi del dramma.

Qui si dice apertamente che l'uccisore è Elmichi; Peredeo è il cubiculario del re. Di Peredeo non ci parlan più le altre fonti:

d) Il " continuator Prosperi Havniensis " attribuisce senz'altro il delitto a Rosmunda e ad Elmichi, senza aggiungere particolari.

e) Mario Aventicense ci dice che Alboino fu ucciso " a suis id " est Helmegis cum reliquis consentiente uxore sua ".

f) L'abate Biclariense dice pure, in generale, che Alboino fu colpito " factione coniugis suae, a suis " " nocte ".

g) Agnello Ravennate non menziona Peredeo, ma solo Elmichi, pur riferendo il racconto con ampiezza; ricorda, di più, la fuga dei colpevoli a Verona, e poi a Ravenna " cum multitudine Gebedorum et " Langobardorum ". Agnello non dice dove sia avvenuto il delitto: l'*Origo* e Paolo attestano espressamente che si compì " in palatio ", in Verona.

Ricercate le fonti, l'A. vorrebbe discutere la parte spettante ai tre colpevoli nel delitto, ma l'infelice esame fatto di quelle fonti che più dovrebbero interessargli, non lo conduce certo a buoni risultati: insufficiente od erroneo specialmente quanto dice di Peredeo.

Riguardo al movente del delitto, l'A. respinge l'opinione di coloro che vogliono vedervi delle cause politiche come determinanti. A queste cause politiche crede il Fleger, che si appoggia specialmente a Mario Aventicense e ad Agnello. L'A. propende invece ad attribuirlo al solo desiderio di vendetta da parte di Rosmunda: essa ebbe per complici Elmichi e Peredeo; a quest'ultimo attribuisce però importanza minore di quella che forse ebbe veramente all'atto dell'uccisione, senza che forse egli fosse materialmente l'esecutore del delitto.

Il lavoro finisce accennando alla sorte toccata ai personaggi del dramma. Il "continuator Prosperi Havniensis " ci dice senz'altro che Rosmunda ed Elmichi in Ravenna " potiti praesidio vita caruere ". Paolo ed Agnello riferiscono invece il noto racconto leggendario sulla tragica

fine dei due complici e P. completa il quadro col racconto degli ultimi casi del fortissimo Peredeo, mandato da Longino prefetto all'imperatore (1).

GIUSEPPE CALLIGARIS.

G. B. PICOTTI, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312*. Appunti storici, Livorno, tip. R. Giusti, 1905, pp. VII-345.

Frutto di lunghe e faticose ricerche, cui furono guida il felice intuito dello scopritore, l'acuta percezione dei rapporti anche lontani degli umani fenomeni, l'amore del vero che non conosce limiti di tempo e di spazio, e la baldanza giovanile che vince le difficoltà frapposte dalla inerzia e dalla diffidenza degli uomini, questo libro, atteso con impazienza dagli studiosi di cose trivigiane, è tale da appagarne interamente le aspettative, e da assegnare all'autore un posto distinto nella schiera

(1) Non credo inutile far qui cenno di altro lavoro su questo stesso argomento, del quale ebbi notizia dalla *Revue critique d'histoire et de littérature* (n. 49, 9 dicembre 1905, pp. 453-4), che ne dà il giudizio che pure riferirò.

Il lavoro ha per titolo: MICHELE RIGILLO, *La tragedia di Verona* (572): ricostruzione storica, Rionero, Ercolani, 1904, pp. 76, in-8.

Questa monografia, dice il critico, vuol mostrare che la morte di Alboino non è dovuta a cospirazione alcuna nè gepida nè d'altra sorte, ordita da avversari nazionali di Alboino, ma è da attribuirsi puramente alla vendetta di Rosmunda, che volle disfarsi di un marito che la trattava male (« brutalisait ») e che, per giungere allo scopo, si valse di « un de ses affidés ». Essa ha esercitato « le « droit humain, sacré » della vendetta. La monografia è anzi « un peu grandi« loquente et tantôt passablement gouailleuse, même un peu rabelaisienne » contro coloro che vollero cercare un motivo politico alla soppressione di Alboino. Nè l'A. crede alla leggenda, quale la raccontano Paolo diacono ed Agnello ravennate, anzi mostra come la leggenda stessa si è venuta formando, complicando, sopracaricando. L'A. dà poca importanza al personaggio di Peredeo, che per lui è anzi un pleonasmo inopportuno (le più antiche fonti pare a me invece diano a Peredeo nel dramma una parte non certo priva di importanza).

E nello studiare la formazione della leggenda, entra « dans des détails phy« siologiques passablement surprenants, pour démontrer comment s'est formée « cette obscène et tendencieuse légende lombarde », invenzione del « chauvinisme » di Paolo diacono. Di tutta la leggenda non resta quindi che la morte del re e l'odio della moglie di lui. Per Rosmunda l'A. invoca però le circostanze attenuanti, perchè lo sposo la forzò a bere (e forse più d'una volta) nel cranio del padre. Il critico trova che l'A. ha speso troppe parole nella sua discussione, e che la monografia tradisce la inesperienza di un giovane: questo riassunto mi fa di più dubitare che manchi al lavoro una seria ed efficace discussione delle fonti, che avrebbe dovuto essere la parte più importante di tutta la monografia.

degli storici italiani; può servire di esempio a chi vorrà proporsi a tema dei propri studi la storia di qualche altra delle grandi famiglie medievali ch'ebbero signoria in Italia. Già testimoni, coll'interesse che destano la comunanza degli studi e l'amore del patrio loco, alla caccia, in apparenza, tumultuosa del Picotti ai documenti caminesi negli archivi trivigiani, ci limitiamo qui a trarre argomento dalla sua monografia per dire brevemente degli scarsi rapporti ch'ebbero i da Camino colla regione lombarda; riservandoci di esporre altrove le nostre impressioni generali sull'opera e i diversi apprezzamenti su alcuni punti di questione, ai quali siamo condotti dal risultato delle nostre indagini.

L'autore dedica una prima parte alle origini della famiglia da Camino e alle sue vicende fino a Gherardo. Non è qui il luogo di discutere sulla ipotesi che al Picotti sembra presso che sicura, della derivazione dei Caminesi dai conti di Treviso. Certamente il matrimonio di Guecellone (II) colla contessa Sofia, che i cronisti dicono unica figlia ed erede del conte Valfredo da Colfosco, avvenuto verso il 1154, segna se non proprio l'inizio, come vorrebbe il Picotti, un sensibile incremento nella potenza dei Caminesi; i quali per mezzo di Sofia ottennero le curie di Serravalle, Mareno, Costa, Zumelle, il Cadore ed altri possessi nel comitato di Ceneda e nelle diocesi di Feltre e di Belluno.

Il nome della contessa Sofia richiama alla memoria il monastero cistercense di S. Maria della Sana valle di Follina, in Val di Mareno, già suddito del grande monastero di Chiaravalle di Milano; la cui fondazione viene comunemente attribuita alla di lei pietà e religione. S. Carlo Borromeo, che ebbe in commenda quell'abbazia dal 1563 al 1570, dedicava a piè dell'altar maggiore della chiesa una lapide a Sofia (1) colla seguente iscrizione:

SOPHIAE DE CA
MINO . CAR . BOR.
P.

Il Picotti accenna alla bella chiesa del monastero, ora parrocchiale, " d'età alquanto posteriore, „ e al chiostro " con un mirabile cortiletto " e un portico, prezioso monumento di stile romanico del sec. XII „ ; e soggiunge che " il monastero era già stato beneficato da Sofia e forse " da lei stessa fondato prima del 1170, data di un atto di donazione " ch'ella fece all'abbate di alcune chiese in Serravalle, Zumelle, Lago, ecc., e delle relative giurisdizioni e possessioni „. Ma noi crediamo di poter escludere che l'antico monastero della Follina sia stato fondato dalla contessa Sofia. Nel 1217 l'abbate, rammentando che i cistercensi si trovavano alla Follina da sessant'anni e più " sub monasterio et abbatibus Cleravallis de Mediolano, „ chiese al vescovo di Ceneda ed ottenne la conferma dei diritti e dei privilegi spettanti al monastero e

(1) MITTARELLI, *Annali Camald.*, IV, c. 55.

all'ordine cistercense (1). I sessant'anni dal 1217 corrispondono al 1157; che sarebbe la data approssimativa della venuta di una colonia di monaci chiaravallesi alla Follina. Non solo nè in quest'atto nè altrove si parla mai del diritto dei Caminesi all'avogaria o al patronato sul monastero, che nel sec. XII i fondatori dei conventi solevano riservare a sè stessi e ai propri eredi, ma dagli atti di una causa agitatasi nel 1216 dinanzi a Giordano, vescovo di Padova, e ad altri due commissari apostolici, si rileva che quel cenobio preesisteva ai monaci di Chiaravalle ed apparteneva, prima della loro venuta nella Marca, ai benedettini neri di S. Fermo di Verona, verso i quali i cistercensi, quando li sostituirono, si erano obbligati ad un annuo censo (2).

Alcuni testimoni sentiti in quella causa narrarono di due visite di un abbate di Chiaravalle " qui vocabatur Iohannes, qui erat crassus, " curtus et calvus „. La prima volta, verso il 1179, era venuto per insediare un nuovo abbate, " dominus Ubertus de Vercellis „; sei o sette anni dopo ritornò per destituirlo, in causa della vita scandalosa che conduceva. I testimoni avevano conosciuto personalmente questo Uberto, che dopo la destituzione si era ridotto a vivere in Ceneda " more lay- " corum „ con una concubina, dalla quale aveva avuto più figli. Le carte chiaravallesi provano l'identità dell'abbate Giovanni ricordato dai testimoni della Follina, che resse il proprio monastero dal 1178 al 1189 (3).

La presenza alla Follina dei benedettini neri prima dei cistercensi e i loro vincoli di sudditanza col lontano monastero di S. Fermo di Verona ci consentono di ravvisare nel prezioso chiostrino dalle colonne binate e dai rozzi ed informi capitelli una costruzione risalente ben oltre la metà del sec. XII. I cistercensi avrebbero saputo fare molto meglio, se non cogli artefici locali, colle maestranze che intorno allo stesso tempo stavano lavorando a Chiaravalle, a Cerreto e a Morimondo. Che fosse sistema dei cistercensi di adibire alla costruzione delle proprie chiese e monasteri una maestranza cognita delle tradizioni della congregazione che in Italia faceva capo a Chiaravalle, argomentiamo dalla presenza alla Follina nel maggio 1308 di " magister Lanfrancus murarius filius " Anselmi de Como qui laborat in monasterio de la Follina „ e di " ma- " gister Martinus murarius de Como filius q. Ambrosii laborator dicti " monasterii „ (4); che corrisponde alla data della ricostruzione della chiesa nella sua forma attuale, quale risulta da una donazione fatta l'anno prima al monastero " in subsidium constructionis nove ecclesie de Follina „ (5); e ci fa conoscere nei due maestri muratori comacini gli architetti e costruttori di quel tempio.

(1) Bibl. comunale di Treviso, cod. 109, *Scripturae et instrumenta Abbatiae S. Mariae*, ecc., IV, p. 113.

(2) Ibid., II, p. 88 sg.

(3) Bibl. naz. di Brera, cod. A. E. XV, 20 e 21, Bonomi, *Tabul. Clarevallis*, nn. 168-227.

(4) *Scripturae et instr.*, ecc., I, p. 709.

(5) Ibid., III, p. 543.

Le ricerche del Picotti lo hanno portato a risultati notevoli nello studio della assai intricata genealogia e delle vicende famigliari dei Caminesi nel sec. XIII. Qualche punto rimane ancora nell'ombra e potrà forse essere chiarito da un nuovo esame della grande massa di documenti di quel tempo che si conservano negli archivi di Treviso, Ceneda, Conegliano, Feltre e Belluno. La storia dei da Camino prima della signoria di Gherardo si svolge quasi sempre nel campo ristretto della Marca. Il solo documento lombardo relativo ad una Caminese che abbiamo rinvenuto fra le pergamene dell'archivio di stato di Milano, è un testamento dell'anno 1257, di " domina Adheleyta filia quondam domini " Gabrielis de Camino, " datato da Cremona. L'atto originale si trova fra le carte del convento dei Domenicani di quella città (1). Servì di custodia al " Giornale del P. Sindaco " del convento, e in quell'occasione venne ritagliato in tutta la sua lunghezza per quasi una terza parte della pergamena, rendendo così in alcuni punti incerta la lettura del testo. Le principali disposizioni della testatrice sono le seguenti: istituisce eredi i conventi dei predicatori nei beni da essa posseduti nei rispettivi territori; vuole che si prelevino dalla eredità lire duecento imperiali da distribuirsi " pro anima et remissione peccatorum dicte te" statricis "; affranca tutti i suoi servi ed ancelle, concedendo loro in proprietà i peculii, ma riserva a " illi de Camino ", non meglio identificati, il " iuspatronatus " su ciascuno di essi; lascia a " illi de Ca" mino " le giurisdizioni spettanti al padre suo, Gabriele; lega una possessione a " domina Maria filia quondam domine Ymie sororis sue ", lire quaranta imperiali a " Theotonica serviens eius " ed altre somme a vari conventi ed ospitali di Cremona, Parma, Treviso, Trento, Conegliano, Serravalle, al monastero della Follina (lire 500) e a singoli sacerdoti e religiosi; dispone perchè si esiga la sua dote dal vescovo di Trento; vuole in fine essere sepolta nella chiesa dei predicatori di Cremona. Non una parola nel lungo atto che lasci comprendere per quali circostanze Adeleita avesse fissata la sua dimora in quella città.

Sappiamo che Gabriele, il primo dei Caminesi che assunse il titolo di conte di Ceneda, già signore di Serravalle, Soligo, Costa e di tutta la Val di Mareno, aveva avuto dalla moglie Maria, due figlie, Adeleita ed Engelenda, che nel 1224 istituì sue eredi, sostituendo ad esse nel caso fossero morte senza figli, i nipoti, figli dei suoi fratelli Biaquino (I) e Guecellone (IV), la madre Engelenda, la moglie e il monastero della Follina. Fra il 1241 e il 1242, sotto pretesto ch'egli parteggiava per l'imperatore Federico II, i nipoti Biaquino (II) e Guecellone (V), i quali, abbandonata la causa imperiale, erano con Alberico da Romano passati nel campo della Chiesa, si impadronirono delle sue curie e dei suoi possessi feudali e allodiali e lo confinarono nel Cadore, ove poco appresso venne a morte. Una lettera diretta da Biaquino verso il 1245 ad un cardinale, accenna alla donazione che Gabriele aveva fatto a Biaquino

(1) *Arch. diplom.*, fascio perg. n. 5.

di tutti i suoi beni, confermata in un ultimo suo testamento. Alla spogliazione si era fatta seguire l'estorsione di una duplice ratifica, con parvenze di legalità, dell'atto violento! Vantando le sue grandi benemerenze per la causa della Chiesa, Biaquino raccomanda intanto la propria causa relativa alla eredità dello zio Gabriele, per la quale si aspettava di essere citato " ad curiam ". È probabile che fra i rivendicanti vi fosse in prima linea la figlia Adeleita (1). La presenza di costei nel 1257 in Cremona, allora dominata dal Pelavicino, si può spiegare per le ostilità che contro di lei, rivendicante senza tregua i propri diritti sulla eredità paterna, non avrà mancato di suscitare Biaquino, abusando dell'alta posizione ch'egli teneva nel partito della Chiesa. Nel testamento è notevole l'accenno alla dote di Adeleita, di cui andava debitore il vescovo di Trento, che era allora Egnone dei conti da Piano, perchè indicherebbe cosa fin qui ignorata che Adeleita era vedova di un conte da Piano; come pure non era nota l'esistenza di una terza figlia di Gabriele, a nome Imia, nata forse dopo il 1224, e di una figlia di costei.

Chi aspirava a signoria, o, avendola ottenuta, la voleva rafforzare per poi trasmetterla ai discendenti, aveva cura di stringere vincoli di parentela con potenti famiglie di altre città, che gli permettevano di cercarvi appoggi alla propria politica offrendo il ricambio, od almeno di paralizzare l'azione ostile degli avversari. È così che Gherardo, il quale in prime nozze aveva sposato Ailice, figlia del noto partigiano di Ezzelino, Albergerio da Vivaro di Vicenza, probabilmente, come avverte il Picotti, nella speranza di rendere il tiranno meno avverso alla famiglia Caminese, rimasto vedovo impalmò Chiara della Torre. L'unica notizia diretta di lei è nell'obituario dei predicatori di S. Nicolò di Treviso, che ne segna la morte nell'ottobre 1299 (2). La sua appartenenza alla grande famiglia milanese risulta indirettamente da una lettera di Gastone della Torre, patriarca d'Aquileia e nipote di Raimondo, a Beatrice figlia di Gherardo da Camino, in cui la chiama sua consanguinea, mentre in un altro atto Franceschino della Torre la dice sua cugina. Si può credere che obbiettivo principale del matrimonio con Chiara della Torre sieno stati i rapporti di Gherardo col proprio signore, il patriarca Raimondo (1274-1299); della cui cordialità, prima dell'avvento di Gherardo al capitanato di Treviso e di poi sino al 1292, fa fede la scelta di Gherardo quale arbitro nelle contese fra Raimondo ed Alberto conte di Gorizia nel 1274 e nel 1281, e fra Raimondo e i Veneziani coi rispettivi alleati nel 1291. Ciò condurrebbe a fissare la data delle nozze non prima del 1274 e forse dopo il 1277, quando colla cacciata dei Torriani da Milano molti di questa casa presero stabile dimora nel Friuli.

(1) Il Picotti allude in più riprese a questa lite per l'eredità di Gabriele da Camino, fra Adeleita e i nipoti del defunto. Adeleita viveva ancora nel 1272.

(2) A. MARCHESAN, *Gaia da Camino*, Treviso, 1904, p. 242: « 1299 (ottobre) Obiit d. Clara de Turri ux. d. Gerardi de Camino ».

Il Marchesan (1), che ritiene Gaia figlia di Chiara della Torre, pone la di lei nascita fra il 1265 e il 1270 e ne fissa il matrimonio con Tolberto intorno al 1293. Ammessa l'ipotesi, assai probabile, attesa l'età che doveva avere Chiara figlia di Gaia quando andò sposa al conte Rambaldo di Collalto (1314), della nascita di Gaia prima del 1274, si dovrebbe crederla figlia, al pari di Rizzardo, di Ailice da Vivaro. Un indizio in questo senso ci è fornito da un atto del 1323 (2), portante un'investitura livellaria rinnovata da Chiara da Camino, quale erede della madre Gaia, erede alla sua volta di " dominus quondam Petrus " de Puteo de Vincentia qui tunc morabatur Tarvisii ", che, per non pensare male di Gaia (3), vogliamo credere le fosse parente per parte della madre, pure di Vicenza. Il nome dato alla figlia può essere stato un semplice omaggio a colei che aveva assunto presso Gherardo e nella famiglia, il posto che prima spettava alla madre di Gaia.

Se col matrimonio con Chiara della Torre Gherardo aveva mirato a rinsaldare i suoi legami col partito della Chiesa, al quale serbò fede fino al termine del suo reggimento, non perchè fosse guelfo nell'anima, come pensa il Picotti, ma semplicemente perchè quella politica rispondeva ai suoi interessi; per contro il figlio Rizzardo intese, col suo matrimonio con Giovannina Visconti, figlia di Nino di Gallura, celebrato fra il 1309 e il 1310, di aprirsi una via verso il partito imperiale; le cui sorti accennavano a risorgere, all'annuncio della prossima discesa in Italia di Enrico di Lussemburgo. " Guelfa di sangue (!) era certo " Giovannina Visconti ", e il Picotti argomenta che ella poteva aprire la via di Treviso anche ai guelfi pisani ch'erano stati amici del padre. Ma noi riteniamo che il matrimonio della madre di lei, Beatrice d'Este, con Galeazzo, figlio di Matteo Visconti, avesse allontanato da Beatrice e dalla giovane figlia gli amici del primo marito. Il loro posto era stato preso da Galeazzo e dai partigiani di questo. La successiva podesteria trivigiana di Galeazzo (1310-1311), esule da Milano, ove ancora dominavano i Torriani, conferma il significato del matrimonio di Rizzardo con Giovannina, nel senso di un decisivo cambiamento nella rotta della politica fino allora seguita dai signori di Treviso.

(1) Op. cit., p. 23.

(2) Archivio notarile di Treviso. Protocolli del notaio Domenico da Crespano, 1323, luglio 19. Il livello era stato costituito da Pietro « de Puteo » 25 anni prima, e cioè verso il 1298.

(3) I detrattori di Gaia non mancheranno di insinuare che Pietro « de Puteo » fosse uno di quegli amici di Rizzardo e di Gaia, le cui nobili imprese ci sono svelate da Benvenuto da Imola, ed abbia istituita sua erede Gaia per . . . gratitudine! Nè noi diciamo, qualunque opinione si voglia avere del marito di Gaia, Tolberto da Camino, che la cosa sia del tutto inverosimile. Non sempre avviene che il marito opponga sdegnosamente il proprio veto all'accettazione di lasciti cospicui che importano la liquidazione di rapporti dapprima ignorati, sui quali la morte sta per stendere il velo dell'oblio.

Il Picotti pone l'inizio di questa podesteria al 5 luglio 1310 e la fine al 19 maggio 1311. Crediamo che la prima data vada alquanto rettificata, poichè in un atto del 19 luglio 1310 figura ancora podestà il suo predecessore, conte Rambaldo (1). Quanto all' ultima e alle date intermedie, 1310 luglio 29, agosto 26 e 31, settembre 5, 1311 gennaio, marzo 20, aprile 5 e 21, indicateci dallo stesso Picotti, è a ritenersi che la maggior parte si riferiscano alla menzione contenuta nei singoli atti, della podesteria di Galeazzo, colla formula " sub domino Galeacio Vicecomite " potestate Tarvisii ", oppure all'intervento di giudici o di consoli " do- " mini Galeacii Vicecomitis, ecc. "; come abbiamo potuto constatare per i tre atti del 20 e 30 marzo e 19 maggio 1311 (2). Il suo personale intervento fu da noi accertato una sola volta, in un atto di emancipazione assunto il 29 dicembre 1310 (3) " coram dicto domino potestate ".

Si può ammettere che dal luglio a tutto dicembre 1310 Galeazzo non si sia allontanato da Treviso. Nel " concordio " stipulato a Milano il 27 dicembre di quell'anno, sotto gli auspici dell'imperatore Enrico VII, fra i Visconti e i Torriani, Matteo Visconti rappresentava per procura anche l' assente Galeazzo. Ma è probabile che pochi giorni dopo costui abbia sentito il bisogno di correre al fianco del padre, il quale, non ostante l'apparente riconciliazione, stava affilando le armi per abbattere i comuni nemici. Ottenuta una breve licenza, si sarà accompagnato agli ambasciatori di Rizzardo e del comune, che si recavano ad assistere all' incoronazione di Enrico (6 gennaio 1311), a prestargli l' omaggio e ad avviare le pratiche necessarie per ottenere dal sovrano la nomina di Rizzardo a vicario dell'impero nella città e nel distretto di Treviso. Così si spiega il racconto dei cronisti milanesi intorno alla scelta di Galeazzo fra i cento nobili milanesi che dovevano accompagnare l'imperatore a Roma per la sua incoronazione, a misteriosi colloqui di Galeazzo con Franceschino della Torre sulla fine del gennaio, e alla parte importante ch'ebbe Galeazzo nei sanguinosi tumulti del febbraio successivo che terminarono colla sconfitta e colla cacciata dei della Torre; cui fece seguito l'ordine dato dall'imperatore a Matteo e a Galeazzo di andare in confino, il primo ad Asti, il secondo a Treviso (4). È noto che il confino di Matteo fu di breve durata; nel 17 aprile egli era di ritorno a Milano e nel 18 luglio otteneva il titolo di vicario imperiale. Quanto al confino di Galeazzo a Treviso i cronisti possono essere stati tratti in equivoco dalla effettiva sua partenza per quella città, determinata dagli impegni ch'egli aveva colà con Rizzardo e col comune; ma non è da escludere

(1) Arch. notarile di Treviso, Protocollo D. del not. Vendrame de Ricardo. 1310, luglio 19. « D. Petrus de Gaydo Iudex et assessor ac vicarius domini Ram« baldi comitis potestatis Tarvisii » dà un curatore a due minorenni.

(2) Ibid., Prot. D. e Bibl. com. di Treviso, *Stat. Caminese* fol. 131 r.

(3) Ibid., Prot. D.

(4) Giovanni da Cermenate, *Historia* in Muratori, *R. I. S.*, IX, 1248.

che l'imperatore, sapendo di questi impegni, ne abbia approfittato per fissare colà, d'accordo collo stesso Galeazzo, la sua temporanea residenza, finchè a Milano si fosse ristabilita la calma. Assai breve deve essere stato questo secondo periodo della dimora di Galeazzo in Treviso. Nell'atto 19 maggio 1311, l'ultimo citato dal Picotti, si fa menzione di un vicario del podestà; il che sembra indicare l'assenza del titolare della città e del distretto. Probabilmente verso la fine dell'aprile, alla notizia del ritorno di Matteo a Milano, Galeazzo avrà chiesta ed ottenuta una nuova licenza; giunto in patria, ove si apriva alla sua attività un campo assai più vasto e più importante, egli dopo alcuni giorni si sarà definitivamente congedato da Rizzardo e dal comune. Le sue lettere di congedo devono essere pervenute fra il 19 e il 22 maggio; sotto quest'ultima data un documento segna quale vicario del comune quello stesso Pietro de Gaido, che il giorno 19 fungeva ancora da vicario di Galeazzo (1). Pochi giorni dopo Rizzardo riceveva il diploma della sua nomina a vicario imperiale, datato da Cremona il 10 maggio, e tosto, abbandonato il titolo di capitano, assumeva l'amministrazione diretta del comune, sostituendo all'antica carica del podestà, capo nominale del comune, un ufficiale che, col titolo di visconte, doveva rappresentare il vicario imperiale. Così Galeazzo Visconti sarebbe stato l'ultimo podestà del comune di Treviso, se appena un anno dopo l'orgoglioso Rizzardo non si fosse lasciato " carpir „ cecamente nella " ragna „.

Del reggimento di Galeazzo poco si può dire. Sotto la signoria dei Caminesi la funzione del podestà era ridotta ad una larva di potere. Presiedeva ai consigli del comune ed amministrava la giustizia personalmente, più spesso a mezzo dei suoi assessori, scelti non più come sotto il libero comune, fra riputati giurisperiti di fuori, ma fra i giudici cittadini devoti al signore. Le sentenze e tutti gli altri provvedimenti del podestà e dei suoi assessori, venivano spesso revocati od annullati dal signore, cui era stata concessa piena balìa. Sappiamo che Galeazzo aveva a Treviso una propria corte, della quale faceva parte un " Car- " ducius de Luca familiaris dicti d. potestatis „ (2). Pare si fosse trovato a corto di denari, perchè ad un certo momento, forse alla vigilia della sua ultima partenza per Milano, si fece prestare dieci lire dei grossi (pari a circa L. 350 dei piccoli) dal conte Rambaldo, colla fideiussione di Tolberto Calza, nobile trivigiano (3); il quale quattro anni dopo, non

(1) Arch. notarile di Treviso, Protoc. D. di Vendrame de Ricardo. — 1311, maggio 19. " D. Petrus de Gaydo iudex et vicarius domini Galeacii potestatis « Tarvisii „ dà due curatori a un minorenne.

(2) Ibid., Prot. D. È l'atto ricordato a nota 2, p. 419.

(3) Ibid., 1315, aprile 27. « In palacio comunis Tarvisii — d. Tholbertus « Calza fecit Turam eius familiarem — suum procuratorem specialem ad petendum et exigendum — a nobili viro domino Galeacio Vicecomite de Medio« lano de uno mutuo sive deposito decem librarum denar. venet. grossorum quas

avendo Galeazzo soddisfatto il suo debito, destinava un procuratore " ad " petendum et exigendum „ quella somma " a nobili viro domino Ga- " leacio Vicecomiti de Mediolano „. Si sarà finalmente deciso il Visconti, allora vicario imperiale e signore perpetuo di Piacenza, di fare onore ai propri impegni; od avrà lasciato il suo mallevadore alle prese col creditore? Gli esempi che ci presenta il Picotti, di vecchi debiti insoluti di Rizzardo e di Guecellone da Camino, non ci affidano molto sulla puntualità e correttezza dei signori italiani del sec. XIV.

G. Biscaro.

R. Bellodi, *Il monastero di S. Benedetto in Polirone nella storia e nell'arte*, Mantova, 1905, in-4 fig., pp. 327.

All'insigne cenobio mantovano l'A. dedica un volume elegante nella veste, non privo d'illustrazioni, ricco di notizie e ispirato a sincero amore pel monumento, per la sua storia, per l'arte sua e animato da vivo desiderio d'una miglior conservazione. Ho detto: non privo d'illustrazioni, mentre avrei preferito poter dire: degnamente illustrato, poichè l'opera ha il difetto di illustrazioni mediocri, se non scarse; queste son quasi tutte disegni, i quali, per quanto belli, non sono sempre i più adatti a rendere con sufficente esattezza e chiarezza il carattere di un monumento artistico. Buone, se anche poche, fotografie, avrebbero meglio ritratto il monastero nella grandiosità dell'insieme e nella varietà delle parti; non manca qualche fotografia, ma sono eccezioni. Vi è poi un difetto anche nella distribuzione delle illustrazioni; queste sono sparse a caso come un semplice ornamento decorativo del testo, anzichè corrispondere a questo come suo necessario complemento; tanto più che, essendo l'opera divisa in due parti, Storia ed Arte, le illustrazioni avrebbero dovuto raggrupparsi specialmente nella seconda, ove sono necessaria dimostrazione del testo, il quale ad esse continuamente richiamandosi, obbliga il lettore a saltare ad ogni passo pel volume in cerca dell'illustrazione, sebbene ne sia quasi sempre indicata la pagina. Non è per pedanteria ch'io insisto sulle illustrazioni, ma perchè in un'opera che illustra un monumento artistico, quelle sono " magna pars „. Tuttavia l'opera del Bellodi è degna dell'importanza del soggetto ed in compenso dei difetti rilevati ha vari e grandi pregi, tra cui, per stare nel campo illustrativo, quello di offrire al lettore alcune piante del monastero, le quali, meglio d'ogni descrizione, danno un'idea della grandiosità del medesimo e della sua disposizione.

« dictus d. Galeacius et Tholbertus confessi fuerunt habuisse in salvamentum — « a domino Rambaldo comite tarvisino, ut in carta scripta per Andream de Ron- « zano notarium continetur, etc. ».

Questo monastero è veramente tra i più cospicui d'Italia vuoi per la sua lunga e fortunosa storia, vuoi per la sua vastità e ricchezza e pel suo valore artistico che, malgrado i vandalismi, è ancor tale da farne un monumento degno di miglior sorte. Ben a ragione Paolo III in una sua visita lo chiamò: " magnum coenobium et admirabile valde ". L'A. ha il merito d'avercelo fatto conoscere intimamente nella sua secolare esistenza e nella sua importanza artistica; e io credo che sarebbe assai utile e interessante per la storia della coltura non meno che dell'arte diffondere per mezzo di simili monografie la conoscenza dei principali almeno tra i numerosissimi cenobi d'Italia, focolari di cultura nel medio evo, centri di vita e di arte attraverso lunghi secoli, vita che il fulmine napoleonico improvvisamente troncò, disperdendo le ricche collezioni di preziosi manoscritti adunate con geloso amore, o smembrandole tra le varie biblioteche che il Bonaparte si diè vanto di fondare o arricchire.

L'opera si divide, come già dissi, in due parti: Storia ed Arte; la prima per mole supera di gran lunga la seconda, ma l'apparente sproporzione è giustificata dalle lunghe e varie vicende del monastero, che l'A. tesse diligentemente dalle origini che risalgono al mille, alla fatale soppressione napoleonica e poi alle disastrose rovine che ne seguirono sotto l'Austria e anche sotto l'Italia redenta, la quale, salvo qualche slancio momentaneo di generosità, non fu troppo sollecita nel riparare alle ruine degli stranieri e nel conservare le parti ancor salve dell'edificio.

Questa parte storica non riesce meno interessante dell'artistica sia per la varietà della materia sia pel soffio di vita e pel sentimento con cui l'A. sa animare la descrizione della secolare esistenza del cenobio, nella quale ai periodi burrascosi per guerre e vicende politiche s'alternano periodi di pace e di riposo; ai momenti di grande trepidazione pei pericoli con cui il Po, nemico implacabile, irrompente dagli argini, minaccia il convento e sparge il lutto e la carestia nelle campagne circostanti, mettendo a prova l'eroismo e la generosità dei monaci, succedono le annate copiose e felici, in cui affluiscono al convento le laute rendite de' suoi vasti possessi.

E spesso il silenzio claustrale e l'uggia della campagna solitaria sono interrotti dal tripudio e dal fasto dei cortei papali o regali che colle loro visite segnano grandi avvenimenti nella vita tranquilla del cenobio; una volta, nel 1585, perfino alcuni ambasciatori giapponesi, fattisi cristiani, visitano il convento, empiendo di stupore i monaci, che accolgono con grande riverenza gli strani " antipodi ", eternando nel marmo la memoria della meravigliosa apparizione con una non meno meravigliosa epigrafe. Oppure nel chiostro cercano solitudine, ispirazione e quiete ospiti illustri, come il poeta gentile della *Gerusalemme* o il maccheronico cantore del *Baldo*.

La seconda parte, l'artistica, già s'intreccia nella parte storica, poichè qui l'A. va man mano segnalando le successive trasformazioni e i continui ingrandimenti del cenobio, gli artisti che cooperarono al seco-

lare edificio e anche i vandalismi purtroppo avvenuti dopo la soppressione napoleonica. La quale, ironia della sorte, sopraggiunse quando da soli pochissimi anni, meno d'un decennio, l'ultimo abate, l'intraprendente Mauro Mario, aveva con nuovo splendore ricostruito la biblioteca e il refettorio, biblioteca che racchiudeva ricco e prezioso tesoro di manoscritti che Napoleone distribuì fra l'Archivio di Stato di Milano e la biblioteca civica di Mantova; una parte però andò perduta, adibita agli usi più indegni.

Nella seconda parte l'A. svolge la storia artistica del monastero sfiorata nella prima, illustra i vari edifici che lo compongono, le singole opere d'arte sfuggite alle rapine napoleoniche, ne descrive lo stato attuale e i pochi e parziali restauri fatti, invocando maggiore pietà per ciò che ancor rimane da conservare. La chiesa fu prima umile cappella, poi geniale chiesa romanica, di cui sopravvive un prezioso cimelio in un rilievo rappresentante due mesi dell'anno, ottobre e novembre, frammento d'una di quelle rappresentazioni dei mesi, che sono tra le più graziose caratteristiche della scultura romanica.

La chiesa romanica s'ingrandisce nel quattrocento e svelte ed eleganti s'innalzano le volte acute; ma ogni ardire de' secoli precedenti offusca lo splendore del rinascimento e Giulio Romano trasforma la chiesa in un tempio maestoso, senza però alterare nelle linee generali l'antica struttura, ma questa infiorando colle grazie dell'arte nuova, che il seicento non oserà molto sciupare. Anche la pittura concorre ad abbellire il tempio, e i più celebri pennelli dell'aureo cinquecento adornano gli altari dei loro quadri, che poi i rapaci vandali d'oltr'alpe toglieranno per sè. Attorno alla chiesa ogni secolo ha veduto sorgere nuovi chiostri, fabbriche nuove, i quali, dopo i nobili usi del tempo felice, furon contaminati da soldatesche bestiali e poi rovinati da contadini senza tetto, che vi cercaron rifugio.

L'A. descrive e illustra anche i piccoli conventi che il monastero possedeva in altri paesi, come a Maguzzano presso il Garda, ove si crede abbia dimorato qualche anno Teofilo Folengo, a ricordo del quale esiste ancora una cascina detta Maccheronica o Maccherona, e a S. Croce di Campese presso Bassano, ove lo stesso poeta ha tomba e busto marmoreo.

Tra le chiese dipendenti dal monastero son degne di nota quella d'Ognissanti in Mantova con un bell'affresco di Stefano da Zevio, e l'oratorio di Valverde con un'abside tutta frescata da ignoti pittori della fine del XIV sec. e del principio del XV. L'interessante affresco, martellinato e ricoperto d'intonaco nel sec. XVIII, fu recentemente scoperto dall'Ufficio Regionale, ma purtroppo non restaurato, mentre ne avrebbe bisogno. L'A. dispera che ciò si faccia, scoraggiato dall'esempio del chiostro di S. Simeone, " ove si rovina e si deturpa quanto si è in al" tro momento con grande amore e non lieve dispendio restaurato e " riabbellito „. Triste rivelazione!

Ma ancor più triste è quella che riguarda l'attuale chiesetta di Val-

verde aperta a ogni più sconcia profanazione, esposta ai più gravi pericoli pel dipinto già tanto danneggiato dall' umidità. L' artistico pellegrinaggio dell'A. si chiude con una così desolante descrizione della graziosa chiesetta, che fa quasi desiderare non si scoprano i monumenti quando non si possa o non si voglia custodirli e conservarli decorosamente.

ARTURO FROVA.

Epistolario di L. A. Muratori edito e curato da MATTEO CAMPORI, voll. VI, VII, Modena, Società tipografica modenese, 1903, 1904.

I due presenti volumi contengono 1322 lettere del Muratori, fra le quali moltissime sono le inedite. Questo ricco manipolo, che si riferisce agli anni 1722-1733, anni di supremo interesse nella vita letteraria del Muratori, ci fornisce la storia dell'inizio, della prosecuzione, e quasi del compimento degli *Scriptores rerum italicarum,* l'allestimento delle dissertazioni sulle *Antiquitates Italiae* e la preparazione del *Novus Thesaurus Inscriptionum.* Ciò significa, in altre parole, che nei due presenti volumi rispecchiasi il periodo veramente splendido della vita del Muratori, quando egli, giunto alla piena maturità dell'ingegno e della erudizione, raccoglie finalmente il frutto di quanto aveva seminato nella sua giovinezza, prodigiosamente laboriosa. La fermezza del disegno, la tenacia nel fissarlo coll'occhio e nel realizzarlo praticamente destano non minore meraviglia del suo ingegno, della sua memoria, della sua facilità nel pensare e nello scrivere. Nè minor compiacimento prova chi sfoglia questi volumi nel vedere come, nonostante alcune difficoltà quasi sempre provenienti da ragioni politiche, la benevolenza degli eruditi di tutta Italia abbia sorretto con nuova vigoria la vigoria del Muratori, rendendogli possibile una serie di opere alle quali le forze di un uomo solo erano di gran lunga inferiori.

Al Muratori pareva che gli italiani fossero svogliati. E a Pier Caterino Zeno augurava (15 maggio 1722, n. 2081) che il suo *Giornale dei letterati* si diffondesse " fra gli svogliati italiani e fra gli stranieri più studiosi di noi „. A G. Graziani scriveva (30 settembre 1729, n. 2768): " Vides quam raros historicos et, poene dixi, quam nullos hodie Italia progignat „. E accennando alle tribolazioni che toccarono all'illustre P. Gattola, cassinese, dicea (18 agosto 1729, n. 2851) che in Italia chi scrive libri " non triviali „, trova soltanto contradditori.

Il Muratori invece incontra assai più numerosi i fautori, che non gli oppositori. A Milano egli pensava sempre. E non solo perchè non dimenticò mai un istante la sua ossequiosa devozione verso C. Borromeo, al quale inviava al cader degli anni i propri auguri (12 dicembre 1726, n. 2547: 11 dicembre 1727, n. 2674: 16 dicembre 1728, n. 2788: 11 dicembre 1730, n. 2984, ecc.), ma anche perchè ivi gli studi fiorivano e la Società Palatina rendeva possibile la pubblicazione delle maggiori opere alle quali

attendeva. Quando cominciava la stampa degli *Scriptores,* egli esclamava (1722, 23 luglio, n. 2109) " Viva Milano ". Encomiò la " liberalità " dei milanesi, quando rendevano onore ad A. Vallisnieri (17 settembre 1722, n. 2124), e si rallegrò col Sassi (10 febbraio 1723, n. 2144: cfr. 2140) quando udì che il conte Donato Silva si occupava di carte antiche. " Insomma " egli scrive " la nobiltà di Milano non è più quella, che " conobbi a' miei giorni; e ringrazio Dio che io e l'Italia, anzi il pub- " blico tutto, ne profitteremo ".

Fino dalla prima lettera del vol. VI troviamo il Muratori attendere col massimo ardore a raccogliere da ogni parte d'Italia i materiali per la sua Raccolta. Sino dal 9 gennaio 1722 (n. 2024), mentre chiede a Pier Caterino Zeno la continuazione dei Cortusi, teme che la Serenissima si preoccupi sotto il punto di vista politico della Cronaca del Dandolo. Giuseppe Malaspina di S. Margherita si affaccenda per procurargli il Caffaro coi suoi continuatori, nonchè i Cronisti Astesi. C'è tutta una serie di lettere (nn. 2028, 2053, 2085, 2096, 2187, 2202, 2261, 2401, 2583) per questi argomenti. Al Malaspina egli rimane gratissimo, e perciò lo assicura (1725, 1 novembre, n. 2401), che anche la Cronaca Novalicense, e il poema dell'Astegiano " compariranno dono " di lui (1). A Francesco Brembati ricorre per averne cronache bergamasche (nn. 2031, 2073). In Vienna il conte Antonio Rambaldo di Collalto è messo a profitto per Sicardo e Gottofredo da Viterbo (nn. 2036, 2201, 2306) e per una Cronaca Friulana (n. 2202). Da quella città N. Forlosia gli manda collazioni delle Storie di Ottone di Frisinga (n. 2324), e di Liutprando (n. 2442), gli Annali Lambaciani ed altri aneddoti antichissimi (n. 2388, 2400, 2603); colà N. Garelli deve occuparsi per lui della vita di Lodovico il Pio scritta da Nigello (n. 2399). Cerca mss. in Olanda e in Inghilterra (n. 2209). Va da sè che Francesco Arisi è sovente pregato per le cronache di Cremona (n. 2039); anzi con questo letterato la corrispondenza è frequente (2). Uberto Benvoglienti (nn. 2051, 2210, 2240, 2253, 2260) deve lavorare a mettere insieme cose di Toscana in generale e di Siena in particolare, e ben si sa come l'impresa muratoriana restasse avvantaggiata dalla dotta attenzione di quell'esimio erudito. Da C. Grimaldi (n. 2050) aspetta comunicazioni di fonti napoletane. Specialmente per la vita dei vescovi di Napoli scritta da Giovanni Diacono, il Muratori si raccomandava a Matteo Egizio (n. 2150, 1 gennaio 1723; 2157), e C. Grimaldi (n. 2240, cfr. n. 3054).

(1) Nella lettera 2261, 22 giugno 1724, dice che alla cortesia del Malaspina attribuiva non solo le Cronache Astesi, ma anche l'Astegiano, e altre cose dategli da chi non vuol essere nominato. E soggiunge: « So ch'ella userà in ciò « il conveniente segreto ».

(2) Sicchè anche per altri aneddoti, come per quello riflettente i funerali di Gian Galeazzo (n. 2356), e per la Cronaca di Boncompagno fiorentino sull'assedio di Ancona da parte del Barbarossa (n. 2258: cfr. 2289, a G. B. Bianconi), il Muratori ricorre all'Arisi.

Fino dal 1.° maggio 1722 pregava (n. 2075) Salvino Salvini di fornirgli notizie su Ricordano (la cui autenticità non viene qui neppur posta in dubbio), sui Villani, sulle Cronache Pistoiesi. In appresso si occupava (n. 2216, 26 novembre 1723) di Dino Compagni. Da Guido Grandi aspetta materiali toscani (14 aprile 1724, n. 2265), e si rallegra col Sassi per la scoperta di una cronachetta lucchese (1725, nn. 2422, 2431). E pure col Sassi si intrattiene intorno alla edizione delle opere di Tolomeo da Lucca (n. 2589). L'edizione dei Villani, che gli costò non poca fatica (n. 2765), gli procurò poscia molti guai, poichè da Firenze gliene fu mossa acerba guerra. Colà si sarebbe voluto che molti mss. egli avesse collazionati; ma se il Muratori si fosse deciso a seguire questo metodo nelle sue edizioni degli *Scriptores*, ben poco cammino avrebbe fatto, e scarsa luce gettata sulla intricata ed oscura storia italiana nei secoli di mezzo. Con belle parole egli si difende dalle accuse in una lettera (25 agosto 1730, n. 2951) ad A. F. Marmi, lettera che può citarsi ad esempio del vero metodo da seguirsi nella edizione dei testi. E savie parole abbiamo a questo proposito anche nella *Vita di L. A. Muratori* (Venezia, 1756, p. 94-6), scritta da Francesco Soli Muratori, che conosceva ben addentro il pensiero e gli intendimenti dello zio. Il Soli Muratori giustamente combatte le pretese eccessive dei fiorentini, e avverte che suo zio sapeva in antecedenza di non poter far cosa per ogni parte perfetta, mentre tante biblioteche gli venivano chiuse. Ora possiamo aggiungere per parte nostra che l'edizione dei Villani, procurata dal Muratori, dopo quasi due secoli è ancora quella alla quale ricorriamo più volentieri e con maggiore fiducia. I tentativi fatti replicatamente per apprestarne una migliore, finora non furono coronati da buon successo.

A G. B. Tafuri, da Nardò, scrisse il Muratori intorno alla pseudocronaca di Matteo Spinelli (16 maggio 1722, n. 2082). Ne dice: " mi " piace al maggior segno... Se non che non so intendere, come sia " scritta in volgare: dubito che si tratti di una versione ". Più tardi (1723, marzo 19, n. 2162) ringraziando il Tafuri, perchè gli avea mandate molte note sullo Spinelli, dichiara di trovar strano come il cronista cada in tanti errori cronologici, anche a proposito di fatti a lui contemporanei. Avendogli poi il Sassi (n. 2178) procurato un testo latino dello Spinelli, trovò che questo era la versione dell'italiano (n. 2391). Ma al postutto non stava tranquillo, e al Benvoglienti scriveva addì 9 agosto 1726 (n. 2502): " Io non mi ostinerei a credere originale il vol- " gare de' *Giornali* dello Spinelli; ma nè pure ad altri riuscirebbe fa- " cile il mostrare il contrario. Se Ricordano potè scrivere in volgare, " perchè non potè alquanti anni prima un Napolitano? Però poco im- " porta ". Le difficoltà dei *Diurnali* furono dunque avvertite dal Muratori, ancorchè esse non l'abbiano deciso a riconoscerne la falsificazione. Ed è poi curioso l'avvertire com'egli accosti in un medesimo periodo la falsificazione napoletana alla falsificazione toscana, e come dalla sua troppa fiducia in questa si sia lasciato ingannare da quella.

Con G. Vernacci corrisponde per le cose di Urbino (n. 2091), con . Canneti e con B. Brandolini per Forlì (n. 2172, 2283), con L. A. Genli per Cosimo e Fermo (n. 2304) e per Gubbio (n. 2444), con G. Viniuli per Perugia (nn. 2205, 2472) (1), con Fr. Zambeccari per Bologna 1. 2404), con A. P. Berti per Aquila (n. 2154) (2). Al Vallisnieri chieleva (n. 2160) copia della *Vita di Carlo Zeno* esistente nella biblioteca lel Seminario di Padova. S'intratteneva col Sassi (n. 2415) sulle Cronache adovane, negando l'autenticità della biografia di Ezzelino, attribuita a Pietro Gerardo, e attribuendo troppo scarso valore ai carmi del Mussato, compresa la tragedia *Ecerinis*. Nella lettera 2443 parla del Monaco (nella stampa " Monastero ") Padovano (cfr. 2449). N. Zacarli lo fornisce di aneddoti reggiani (n. 2317). Per Parma e Piacenza il Muratori si raccomanda nella lettera 2652. M. Fiacchi (n. 2246) gli procurò Ricobaldo. Sulle Cronache di Nardò, cfr. 3139.

Si preoccupava di Genova, vedendo la gelosia politica di quella reubblica (n. 2121). De' Genovesi quindi si lagna col p. M. A. Lazzarelli, no dei più fidi amici ch'egli avesse a Milano (n. 2337). Da N. D. Magri, enovese, aspettava la cronaca dello Stella, ed altri doni ancora (n. 2423; fr. nn 2431, 2439, 3017), candidamente dicendo che così Genova farebbe na bella " figura nella Raccolta e per conseguenza nel mondo ".

Nel mentre al cassinese Erasmo Gattola annunciava la stampa dei rimi volumi degli *Scriptores* (n. 2152), gli chiedeva cose napoletane, e ateriali desunti dalla celebre " biblioteca di Monte Cassino ". Ma non e accettò la offerta d'inserire nella Raccolta la storia di Monte Casno, da quel Padre composta (nn. 2158, 2164, 2167). Nella corrisponenza col p. C. Montagiosi (nn. 2222, 2228, 2238, 2234) discuteva sull'opporunità o meno di accogliere il commento di Paolo diacono alla *Regula*. complesso, de' Cassinesi non si mostra troppo contento (3). Siccome si pensavano a pubblicare per proprio conto i monumenti della loro

(1) Cronache perugine aspettava anche dal suo amico A. Vallisnieri, n. 2350.

(2) Si capisce facilmente come il Muratori possa in questa lettera scrivere: di sanità non ne ho molta; ma degli intrighi assai fino alla gola ». Sono freenti i lagni che egli fa intorno alla propria salute. Come, p. e., nella lettera 63 (2 agosto 1725): « non son già i 63 anni (o 53 anni, poichè Muratori nacque nel 1627) che fanno l'uomo vecchio, ma sì bene gli acciacchi ». Tuttaa trattavasi sempre di indisposizioni non gravi, causate dallo studio e dalle quali rimetteva alquanto nella villeggiatura, come impariamo dalla *vita*, scritta dal pote. È bello il vedere nell'opera di costui come il grande erudito attriisse i suoi mali alla qualità dei cibi, di cui si nutriva, o a qualunque altra usa, fuor che alla vera, cioè all'eccesso del lavoro.

(3) Cfr. le vivaci parole del n. 2797. Nella lettera 3340 (23 dicembre 1923) gnasi per non aver ottenuto da Monte Cassino le varianti a Paolo Diacono. i capisce peraltro che alla vivacità di qualche espressione non dobbiamo dar oppo valore. Forse sono parole sfuggite sotto l'impressione del momento.

storia gloriosa, così è naturale che non si accalorassero per servire il Muratori.

Più ancora spiacente si dimostra del modo con cui lo trattavano i piemontesi, e in alcune lettere adopera frasi che, al pari di quelle riguardanti Genova, si dovrebbero dire più che esagerate, se non si considerassero le peculiari circostanze in cui furono scritte. Il 25 marzo 1723 si rivolse direttamente a Vittorio Amedeo II (n. 2163), chiedendogli le Cronache della Novalesa e di Fruttuaria, e assicurandolo ch'egli, nella sua impresa, non era mosso dall'interesse di alcun principe particolare, ma soltanto dall' " onor dell' Italia „ (1). Al Malaspina, non molto dopo, (23 dicembre 1723, n. 2225) scriveva: " que' benedetti piemontesi son " più avari, che non è l'avarizia stessa „; e in appresso ancora (8 marzo 1725, n. 2322): " del Piemonte e de' suoi principi nulla ho „. Più tardi entrò in corrispondenza con un dotto siciliano, che, fermatosi in Piemonte, aveva pochi anni prima scritto una dissertazione intorno al riordino degli studi colà, cioè con Francesco De Aguirre (2). Gli diceva (22 novembre 1726, n. 2539) che avrebbe desiderato dedicare al re sardo un volume della Raccolta (3), ma che pur troppo nulla avea potuto aver sul Piemonte. Nuove preghiere nella lettera 18 dicembre 1726, n. 2553. Ad Ignazio Solari del Borgo manifestò più tardi il suo contento, perchè il re a mezzo del Maffei gli aveva promesso di concedergli quanto di meglio si trovasse negli archivi di stato, incaricando il De Aguirre delle relative indagini (18 settembre 1727, n. 2646). Non è questo il luogo, per certo, di riandare la storia, non tutta bella forse, ma neppur tutta brutta, delle relazioni del Muratori col Piemonte. Molti se ne sono di proposito occupati, come il Silingardi in addietro, e recentemente Giuseppe e Guido Manacorda (4).

(1) Questa lettera fu pubblicata per la prima volta dal Soli Muratori, op. cit., p. 337, colla risposta cortese del re, 17 aprile 1723 (p. 338).

(2) Il suo lavoro *Della fondazione degli studi generali a Torino nel 1715*, fu pubblicato da S. Struppa, Palermo, Gianni Trapani, 1901.

(3) Bisogna tener presente alla mente, nel discorrere di queste cose, che la protezione imperiale, sotto dei cui auspici la Raccolta si stampava in Milano, non mancava di dare a quell'opera un certo carattere politico, che potea appena essere attenuato, ma non certo distrutto, dalle insistenti dichiarazioni del Muratori. Nè si dimentichi che anche la questione di Comacchio, alla quale il bibliotecario di Modena aveva partecipato, mettendo la sua erudizione in servizio degli Estensi e dell' impero, contro la Santa Sede, poteva far pensare a taluno che dai lavori del Muratori la politica non avesse fatto pieno ed intero divorzio.

(4) *La corte piemontese e le ricerche storiche di L. A. Muratori in Piemonte*, in *Atti della R. Accademia* di Torino, XXXV, p. 360 sgg. Nel gennaio 1721 il Muratori, fece i primi passi per avere materiali piemontesi da arricchire la sua Raccolta. I Manacorda pubblicarono per la prima volta la citata lettera del Muratori al re di Sardegna, in datata 18 dett. 1727, togliendola dalla biblioteca civica di Torino,

Il Muratori non dimenticava la Sicilia, e ad A. Pantò, di Palermo, si raccomandava per la raccolta delle Cronache Arabe di G. B. Caruso (n. 2249), e siccome dell'illustre storico ed orientalista siciliano egli facea grande stima, così molto si addolorò quando ne avvenne la morte (n. 2384).

I lavori del Simonsfeld richiamarono negli ultimi anni l'attenzione sulla così detta Cronaca di Giordano (Fr. Paolino, vescovo di Pozzuoli). Anche di questa il Muratori si interessava, intendendo di pubblicarla fra le *Antiquitates* (nn. 3205, 3267), quando ne avesse potuto avere un buon testo.

Pubblicando le opere storiche di A. Mussato, aveva stampato anche " un certo pezzo di storia delle Famiglie Padovane, che è presso di me " manoscritto e si trova ancora costà (= Padova), con poco onore di " quella famiglia ". Poi se ne dolse dubitando che quella famiglia esistesse ancora. Ma il Vallisnieri l'assicurò che trattavasi soltanto di identità di cognome, mentre la famiglia dello storico era ormai estinta (nn. 2684, 2693). Assai più interessanti sono le lettere in cui parla delle edizioni del Ferreto. Scrive al Sassi (20 agosto 1722, n. 2119): " Oh, " non posso spiegarle, quanto cominci a pesarmi il correggere copie e i " testi ancora, che talora son pieni di tanti spropositi, che non se ne può " trar i piedi. Lo pruovo adesso per la storia di Ferretto Vicentino, " bellissima, ma affatto rovinata da' copisti, nè due copie mandatemi, han " giovato a me per farne fare una buona ". Il testo muratoriano dipende essenzialmente da' manoscritti meno antichi conservati ora nella biblioteca comunale di Vicenza (1). Più tardi (17 dicembre 1726, n. 2551) scrivendo al Sassi sul contenuto della *Historia* del Ferreto dichiara: " Veramente il Ferretto è una mala lingua e propone di correggere la maldicenza con una nota ". A questo proposito si può richiamare una lettera a Pier Paolo Ginanni (18 maggio 1731, n. 3019), al quale il Muratori comunica che, su domanda del generale dei Predicatori, mandò le notizie necessarie al processo per la santificazione di Benedetto XI. " Gli " ho mandato " dice " le testimonianze di Almerico Augerio, franzese, che " scrisse le vite dei papi circa il 1360 e del Polistore abbate di S. Bor-

e l'accompagnarono con altra, 13 giugno 1735, pure del Muratori, diretta, a quanto sembra, al marchese d'Ormea, dalla quale apparice che anche stava aspettando documenti piemontesi. Mi piace rilevare le utili informazioni che i Manacorda dànno (11, 367 e 369), rispetto alle relazioni tra il Muratori e Scipione Maffei.

(1) Il Muratori ebbe sentore dell'esistenza di un codice a Roma. Si rivolse quindi ad A. I. Trivulzio (28 agosto 1725, n. 2382), perchè si procurasse l'inizio e la fine di quel testo, allo scopo di verificare se stesse in armonia colla copia che della *Historia* del Ferreto egli già possedeva. Probabilmente egli allude ad un cod vat. ottoboniano (n. 1877), di cui gli aveva dato cenno Apostolo Zeno (*Lettere* I, 53, n. 34), fino dal 1791. Non risulta ch'egli conoscesse il cod. vat. 4921, del sec. XIV.

" tolo di Ferrara, che fiorì nel medesimo tempo, ambe presso di me ma-
" noscritte ". Spera che la Sacra Congregazione inscriva quel papa nel catalogo dei santi. E ciò realmente fu fatto.

Continua è la corrispondenza col Sassi, che al Muratori giovava specialmente per i manoscritti dell'Ambrosiana (nn. 2027, 2029, 2035, ecc.)(1); uno degli argomenti per i quali il Muratori ricorreva particolarmente al Sassi era fornito dalle vite dei papi (cf. nn. 2043, 2135, 2177, 2340). Gli confidava le sue incertezze su Landolfo Seniore e sull'Infessura, autori che si potevano pubblicare in fine, senza nome d'editore, perchè, se anche fossero stati proibiti, l'opera rimanesse illesa (12 marzo 1722, n. 2064). In altra occasione (17 dicembre 1726) gli propose di omettere, nella stampa dell'Infessura, " quello che è più scandaloso, e che " fa nausea, avvertendo con una nota i lettori del taglio fatto " (2). È il Sassi che tratta coll'Inquisitore la questione dell'*imprimatur* prima che la stampa si inizi, poichè al Muratori non gradirebbe che i manoscritti andassero a Roma (26 febbraio 1722, n. 2047). Mentre il Muratori manifesta poi al Sassi il suo contento, udendo che il papa vede volontieri la Raccolta, teme di ciò che potrebbe avvenire con altro papa (n. 2140). Ma ecco sopravvenire difficoltà d'altro genere. L'imperatore favoriva l'impresa (n. 2061, 2065); e siccome in alcune vite dei papi si parlava della superiorità di questi " in temporalibus ", così temeansi fastidi da parte dell'autorità civile. Muratori proponeva vari mezzi per sopprimere le parole del testo, fino a lasciar tacitamente intendere che mancassero nei manoscritti adoperati (n. 2168). Il Sassi avrebbe fatto una nota " per scusa " alla vita di Gregorio VII (n. 2176). Ma soprattutto temevasi di Roma, e al Muratori già pareva udire i " grandi strilli di Roma ", appena principiata la pubblicazione (n. 2209; cfr. 2236, 2239). Il Muratori sa che il *Chronicon Farfense* dolse " ai politici romani " (n. 2681), ma non vuol celare " la verità per timore o riguardo d'alcuno ". Del resto egli si compiace pensando d'avere buoni protettori a Roma, com'è il cardinale Goti (n. 2732). E da Roma infatti nessuna opposizione venne; nè Landolfo, nè l'Infessura destarono quegli " strilli " di cui il Muratori si preoccupava.

Altre difficoltà di specie differente sorgevano a Milano. Il Sassi si disgustò nel 1722 coi " signori " della Società Palatina; ma poi alla burrasca seguì la bonaccia (nn. 2088, 2096). Un temporale più grosso scoppiò nella state del 1725, quando il Muratori si adontò perchè dubitava che il Sassi avesse dispensato una o più copie degli *Anecdota* giacenti all'Ambrosiana, senza il suo consenso (nn. 2365, 2367). Si trovò modo di accomodare anche questa faccenda. Subito dopo, una prefazione del Sassi esacerbò il Muratori, e qui la questione fu un po' acuta, e

(1) Notevole, fra gli altri, è il n. 2365 che si riferisce all'ediz. della Cronaca del Morena.

(3) Cfr. per l'Infessura anche il n. 2568.

convenne metter di mezzo il marchese Alessandro Teodoro Trivulzio. Il Muratori era già di cattivo umore, perchè i giornali letterari di Venezia e di Lipsia andavano propalando ch'egli non " era il principale in questa società, " ma soltanto una persona al servizio dei " signori " di Milano (1). Ma il Muratori, sempre d'animo generoso, se anche talvolta un tantino vivace, finì per rabbonirsi, e la questione ebbe ottimo termine (nn. 2370, 2373, 23804, 2376). Il Sassi finì per riconoscere di non poter disporre liberamente d'un'opera che portava il nome del Muratori (n. 2390). Nè gravi furono i dissapori coll'Argelati (nn. 2109, 2115, 2373, 2390). Il Muratori era geloso dell'opera sua, e voleva che ben si sapesse ch'essa era veramente ed unicamente sua.

La corte di Vienna favoriva costantemente l'impresa (n. 2324), e non solo a parole. Infatti Carlo VI approfittando di un viaggio del p. Pauli in Italia, lo incaricò (1726) di recare al Muratori la collana colla medaglia d'oro (nn. 2508-09, 2512, 2514, 2518). L'occasione del dono fu (dice il nepote, p. 85) la dedica che L. Muratori fece all'imperatore del suo *Trattato sulla carità cristiana.* La causa vera di tale regalo e di tale onore sta nelle relazioni di continua e sicura amicizia.

Dalle lettere può seguirsi, mese per mese, il progresso della stampa (2), che si faceva nel palazzo ducale di Milano.

Il Muratori se ne interessava, talvolta anche per rispetto allo smercio.

Egli discuteva coi suoi collaboratori riguardo al metodo da tenersi nella edizione dei testi, e all'ampiezza delle note. Alcuni si erano lamentati che queste erano talvolta troppo ampie, ed egli riconosceva che quelle dell'Osio al Mussato erano " spropositatamente prolisse " (n. 2266), eppure era inevitabile riprodurle. Ma al Malaspina raccomandava di andar guardingo nelle note (nn. 2261, 2401, 2583), anzi lo esonerava senz'altro da quell'officio (3). Passando il tempo, accrescendosi il numero dei volumi, cessò, o quasi, di raccoglier nuove cronache (nn. 2770, 2779, 3173, 3195). Fino dal 1725 trovava che questo era lavoro gravoso. A P. Canneti, chè stava a Forlì, scrisse (12 ottobre 1725, n. 2395), che grande era la sua preoccupazione: " tutto dì cercare di distaccare manoscritti, " rivedere e correggere que' che s'hanno a pubblicare, prefazioni e mille " altre cure ". E quindi non è meravigliare se più volte dichiarasse di

(1) Il 7 agosto 1727 (n. 2630) scrive a Fr. Muselli, canonico a Verona, lagnandosi perchè Scipione Maffei nella *Diplomatica* lo avesse trattato « con qual« che amarezza » rispetto ai *Ritmi,* e anche perchè lo appellasse soltanto « prin« cipal racoglitore *Rerum Italicorum,* quando io non so d'aver compagni in tale « faccenda ».

(2) Il primo volume degli *Scriptores* apparve nel 1723: ved. Soli-Muratori, op. cit., p. 225.

(3) A. G. D. Mansi che preparava le note alla vita di Castruccio del Tegrini, raccomanda sobrietà, trattandosi di uno scrittore di epoca tarda (26 settembre 1727, n. 2615).

desiderare di metter termine alla Raccolta (9 marzo 1731, n. 3005; 27 novembre 1733, n. 3331) (1).

L'ansietà in cui il Muratori si trovava nel 1733 in seguito allo scoppio della guerra per la successione polacca (n. 3331) non fu la sola causa per cui egli vivamente desiderava di porre un termine ad un'opera, preparata e stampata con incredibile rapidità. Molto spesso si lagna dell'indebolita salute; a rimedio de' mali si recava due volte all'anno in campagna nella primavera e nell'autunno. Tuttavia gravi malattie in questo periodo di tempo non sofferse. E quando si lamenta della memoria che gli diminuiva (nn. 2973, 3143), le sue parole si devono intendere con molta discrezione. Tutta la sua operosità scientifica dimostra quanta in lui fosse la forza del ritenere. Le politiche vicende non lo lasciavano indifferente; soprattutto quando a avesse paventarne incomodo agli studi, ne parla. Teme, addì 1 giugno 1730 (n- 2924), che la prossima guerra non rechi danno all'Italia e " specialmente " alle lettere. Più tardi, quando ormai i cannoni rombano, egli si augura che da Trento discendano truppe a difesa di Mantova (11 novembre 1733, n. 3327), e si duole della " povera Lombardia " (26 dicembre 1733, n. 3337).

A fargli desiderare la fine della stampa degli *Scriptores*, oltre ai motivi suddetti, s' aggiungevano i nuovi disegni e i nuovi lavori, che ormai tutta occupavano la sua mente. Nei volumi precedenti dell'*Epistolario* abbiamo veduto come il Muratori sino dai suoi giovani anni fosse venuto mettendo insieme una messe ricchissima di documenti. Allora viaggiava parecchio, e a ciò che gli amici gli comunicavano egli potea aggiungere quello che trascriveva di sua mano. Nel periodo al quale siamo giunti, mentre si preoccupa di morir presto (n. 3314), egli sente che l'età e la salute gli tolgono ormai la possibilità dei viaggi (n. 3030). Egli è quindi obbligato a ricorrere continuamente ai suoi numerosi, abili, e volonterosi corrispondenti.

Scorrendo questi due volumi dell'*Epistolario* assistiamo al formarsi della grande opera delle *Antiquitates*, nella quale, in 72 dissertazioni, si trattano tanti aspetti della vita religiosa, civile, pubblica e privata degli italiani. Il Muratori è sempre alla caccia di carte (2), poichè quest'opera è condotta quasi unicamente sopra i documenti, sopra le iscrizioni, sopra le monete. Quando il canonico Silva, milanese, pensava a stampare di-

(1) Già nella lettera 2 ottobre 1728 (n. 2770) dice che, mentre dapprima era stato avidissimo di cronache, ora era lento nell'accettarle. Accoglie una cronaca Anconitana, ma soggiunge: « incomincio ad essere stanco della Raccolta ».

(2) In una lettera a V. Vecchi (n. 2063, 27 marzo 1722) gli parla di « ro« toli » « originali », e aggiunge: « avremo persona che saprà leggerli, senza i « biglietti nascosi ». Credo che con queste ultime parole alluda ai regesti dei documenti, che si usavano scrivere sopra biglietti, i quali venivano posti dentro nel rotolo originale.

plomi, egli gli suggerisce di ristampare i documenti, " ch'io ricevei da Bobbio, " e lo esorta ad ispezionare vari archivi. Pare che il Muratori allora pensasse ad un lavoro collettivo. Più tardi (20 aprile 1723, n. 2171) si ferma al pensiero di pubblicare egli stesso un volume di documenti, anzi (27 maggio 1723, n. 2179; cfr. nn. 2637) di dissertazioni contenenti documenti. Non dismise il pensiero di far ricerche nell'archivio capitolare di Verona, dove, per non dar nell'occhio, manderà un suo sostituto (3 agosto 1724, n. 2267). Con queste reiterate ricerche la materia cresceva tra le mani del Muratori. L'unico tomo di documenti minaccia di raddoppiarsi (12 ottobre 1725, n. 2395, cfr. n. 2574, 2597). Cerca nuovi atti da Genova (10 novembre 1725, n, 2407), e da San Marino (11 novembre, n. 2408). Da Bologna, G. Bianconi gli comunica gli atti della Lega lombarda (nn. 2451, 2588), che costituiscono uno dei più bei ornamenti delle *Antiquitates*. Carte attende da Verona, dove lavorano per lui F. Muselli e B. Campagnola, ai quali si raccomanda per il testo di un Penitenziale, che crede di aver già trovato in un manoscritto di Bobbio (21 marzo 1726, n. 2457). Ad A. Scotti, di Venezia, chiede documenti, compreso un diploma di Cangrande della Scala, 1329 (12 luglio 1726, n. 2496). Desidera documenti piemontesi (n. 2573, 20 febbraio 1727). Nel mentre apparecchiava le dissertazioni, gli si presenta alla mente la questione sull'origine della lingua (n. 3340), e chiede in proposito consigli al Benvoglienti (nn. 2532, 2574) (1). E della lingua infatti le *Antiquitates* si occupano ampiamente.

A ciò si collega la questione sui ritmi medievali (destinata a speciale trattazione, nella disquisizione sulla origine della lingua italiana) sulla quale il Maffei lo combattè alquanto nella *Diplomatica* (n. 2630). Si fece venire la copia del ritmo intorno a Verona, che formava oggetto di controversia, e ciò a mezzo del Campagnola (nn. 2664, 2754). Scontento del Maffei per questo motivo, gli viene il dubbio che da lui siano venuti gli ostacoli, che trovò nelle sue ricerche in Verona, e conchiude: " bisogna camminar con riguardo rispetto a lui ". Ma ciò non ostante rifiutasi, con bel garbo, di stampare un viglietto del Muselli contro il Maffei. Si propone di difendersi rispetto al ritmo, ma vuol conservarsi amico del veronese e non apparire doppio con lui (n. 2722). E finalmente assai si rallegra dell'accordo ristabilito tra il Maffei e il Capitolo di Verona (3 marzo 1729, n. 2810). Sicchè, più tardi, con ogni cortesia ringraziò il Maffei, allorchè questi gli regalò la *Verona Illustrata* (nn. 3160, 3181); nè meno cortese e grato si dimostrò verso Giuseppe Bianchini, dal quale avea avuto la *Enarratio Pseudo-Athanasiana in Symbolum* (n. 3165).

Venuto a notizia del codice di Bernardo Trevisano, racchiudente le copie di documenti veneziani antichissimi, desidera averne copia (n. 2669). Per conoscere le antiche condizioni dei canonici, e parlarne

(1) In quest'ultima lettera esprime l'opinione che la lingua italiana si costituisse al tempo della dominazione longobarda.

nelle dissertazioni, rivolgeasi a monsignor G. A. Scalabrini (n. 2820). Ancorchè a lavoro finito non desiderasse nuovo materiale, tranne il caso di documenti veramente antichi e preziosi, tuttavia ancora nel principio del 1733 (n. 3216) ringraziava il p. G. Grandi, per un atto che gli aveva trasmesso da Pisa, nel mentre secolui si condoleva, perchè a quell'erudito era stato chiuso l'Archivio, per il motivo che aveva " rimesse " a suo luogo l'ossa slegate di cotesti antichi vescovi ". Così andavano formandosi le *Antiquitates Italiae medii aevi* (n. 3148; cfr. n. 3153), che diede a copiare nella primavera del 1732 (n. 3140). Il nipote Soli-Muratori, che assistette meravigliando alla facilità grandissima con cui lo zio compose, quasi ad un tempo, le 72 dissertazioni, ci descrive (pp. 168-169) il metodo seguito nella compilazione, possibile solo ad un uomo fornito di straordinaria memoria, per cui non avea bisogno di abbozzi, ma scriveva con quella stessa disinvoltura, che altri appena dimostra nel copiare. Il Muratori come sapeva di rendere onore all'Italia (n. 2055) colla raccolta degli *Scriptores*, così pure aveva piena coscienza del valore delle *Antiquitates*, e addì 10 ottobre 1733 (n. 3189) scriveva: " Ho " anche fatto de' miracoli a poter adunare tanta copia di antichi docu- " menti, che darò nell'opera che ho per le mani ". Ora non potrebbe più averne tanti, giacchè la verità fa paura a molti, e da molti è perseguitata, specialmente in Italia. Così egli si va lamentando, perchè teme dei sospetti e della gelosia altrui; e forse teme anche più di quanto sia grande il pericolo.

Alle dissertazioni si riferiscono anche i suoi studi sulle monete (n. 3167). In molte lettere troviamo le tracce delle ricerche ch'egli fece dovunque in Italia, per avere disegni di monete e di sigilli. Dal Muselli spera monete di Verona (nn. 2754, 2827, 2836, 2839, 2844), dal Benvoglienti, monete dei re Longobardi (n. 2765) e di Siena (n. 2832). Ebbe monete da Ferrara (n. 2783), cerca quelle di Venezia (n. 2784) e di Piacenza (n. 2781); al Malaspina (n. 2795; cfr. 2817) chiede monete del Piemonte, del Monferrato e di Genova: " Io non m'attento ", soggiunge, " a scrivere a Genova, perchè que' repubblicani sono intrattabili e so- " spetterebbero subito qualche mistero di politica ". Dall'Arisi attende monete cremonesi (nn. 2823, 2826), e al p. Montagioli chiede se gli abbati Cassinesi battessero moneta (n. 2941). Al Canneti ricorre per le monete di Cesena, Faenza e Forlì (n. 2947). Desidera monete di Ravenna e dei Polentani (n. 2968). F. Camerini gli comunicò notizie sulla numismatica di Ascoli e Fermo, e su antichità romane (n. 2982); onde a lui si rivolse anche per le monete del ducato di Spoleto (n. 3293).

L'immane lavoro di cui abbiamo parlato, non allontana il Muratori da altre indagini. Abbiamo già visto, parlando dei precedenti tomi dell'*Epistolario*, com'egli da lungo tempo meditasse il *Novus Thesaurus Inscriptionum*. Non ne abbandonò mai il pensiero (n. 2398). Man mano che nei volumi degli *Scriptores* smaltiva i suoi materiali, e mentre procedeva innanzi spedita la composizione delle *Antiquitates*, riprendeva la caccia alle iscrizioni antiche, e si rivolgea quindi con frequenza ai

corrispondenti (n. 2961) (1), purchè i testi fossero anteriori al Mille (n. 3034). Ne attendeva da Pistoia (n. 2946, 4 agosto 1730), da Fano (n. 3044), da Gubbio (n. 3056), da Falerna (n. 3059), da Cassino (nn. 3068 3075). N'ebbe da Nardò (n. 3109), da Treviso (n. 3119), da Bergamo (n. 3135), da Camerino (nn. 3268, 3283, 3301). Ne attendeva dallo Scotti (n. 3256).

Poco mancò che la raccolta delle iscrizioni quasi fornisse causa ad un nuovo leggero attrito col Maffei. Tuttavia tutto finì coll'accordo scambievole. Il 7 settembre 1732 (n. 3173) il Muratori annunciava ad A. F. Gori, che il Maffei gli aveva comunicato il proposito di raccogliere le iscrizioni antiche, e che a tal fine intendeva intraprendere un viaggio in Francia, Inghilterra, Olanda, Germania. Soggiunge, riconoscendo il merito del Maffei: " Egli è ottimo per sì gran disegni „. Quanto a sè, mentre si vede intralciato nel suo lavoro, attende a chieder consigli dal tempo (cfr. 3187). Poco appresso annuncia, 14 ottobre, n. 3190, a G. G. Zamboni, in Londra, che il Maffei era in viaggio per le iscrizioni. Scrivendo a F. Brembati, di Bergamo, si esprime in forma tale che dalle sue parole traspare il desiderio che il suo corrispondente non faccia parte al Maffei delle iscrizioni da lui raccolte (18 dicembre 1732, n. 3211); e più tardi si mostra seccato perchè il canonico (Giuseppe) Bianchini abbia regalato al Maffei le iscrizioni raccolte da suo zio (Francesco), e quasi si compiace vedendo che il Maffei faccia di volo i suoi viaggi col pericolo di lasciare indietro abbondante materiale (al Brembati, 15 gennaio 1733, n. 3219). È facile credere che se il Maffei avesse avuto modo di compiere egli il *Thesaurus,* ne sarebbe venuta fuori un' opera assai migliore che quella del Muratori non sia; ma i rigorosi criteri scientifici coi quali il Maffei intendeva l'epigrafia, rendevano impossibile l'esecuzione di un'opera di così vasta comprensione. Noi che assistiamo alla pubblicazione del *Corpus Inscriptionum Latinarum* da parte dell'Accademia di Berlino possiamo ben comprendere la grandiosità gigantesca di tale impresa.

Torniamo alle relazioni tra il Maffei e il Muratori. Veri disgusti col Maffei, il Muratori non ebbe mai, e il dotto veronese nel 1749 nella prefazione al *Museum Veronense* difese il Muratori dall'accusa d'aver lasciato correre parecchi errori nel suo *Novus Thesaurus.* Ciòfece notare con compiacenza il Soli-Muratori (*Vita,* p. 105). E quando il Muratori, prossimo ormai alla morte, perdette l'uso degli occhi, il Maffei gli scrisse una splendida lettera, che Soli-Muratori riferisce (p. 205), e nella quale si leggono, fra le altre, queste generose parole: " Noi due siamo stati " conformi affatto in più opinioni importanti: siamo anche stati dis- " senzienti in più altre; ma questo non ha impedito mai ch'io non vi " abbia riputato sempre il primo onore dell'Italia „ (Verona, 15 gennaio

(1) Nel n. 2976 (cfr. n. 2979) dice: « non manco io oggi di cercare dap- « pertutto gli avanzi delle antichità romane ».

1750)· Pochi giorni dopo il Muratori rispose degnamente, 20 gennaio, e il 23 del mese stesso moriva (1).

Nel periodo cui si riferisce il to. VI dell'*Epistolario* cade la pubblicazione di un'altra opera del Muratori, cioè del *Trattato della carità cristiana*, contro di cui, a detta di Soli-Muratori, op. cit., p. 50, si mostrò avverso il Fontanini, allorchè il manoscritto era in Roma, sotto l'esame del maestro del Sacro Palazzo. Il Muratori volle dedicare il suo libro all'imperatore, e per ottenerne il consenso, si rivolse ad Apostolo Zeno in Vienna (3 aprile 1723, n. 2165; cfr. 2202, al co. A. di Collalto) (2). Parlando di questo suo libro, in una lettera a G. Riva, in Londra (2[illegible] ottobre 1723, n. 2209), dice di avervi " con grande franchezza trattate " questioni delicate ", e si aspetta gli assalti del Fontanini, ancorchè l'opera esca coll'approvazione ecclesiastica. Le opposizioni temute non vennero, chè anzi il trattato piacque e ottenne lodi (n. 2253).

Il Muratori non si limitava a scrivere intorno alla carità, ma sapeva praticarla. All'abb. Malaspina confessava di non aver denari, ma debiti, essendo costretto quindi a vivere " da pover uomo ". Ma assai aveva speso per la rifabbrica della sua chiesa, ed ora molto gli costava la Compagnia della Carità, ch'egli aveva istituito (16 aprile 1722, n. 206[illegible]8) presso la chiesa della Pomposa, nel 1722 (3). Nel marzo 1727 mandò al canonico Francesco Muselli, in Verona, l'" invito " (specie di statuto) di detta Compagnia, ch' egli dice aver fondato per combattere " le insopportabili usure de' giudei, che pigliano il 18 e il 20 per cento ", (20 marzo 1727, n. 2584), e lo esortava a seguire la buona ispirazione avuta di fondare alcun che di somigliante in Verona (n. 2594). La Compagnia dava molto da fare al Muratori (n. 3177). Nè contento di ciò, egli pensava anche altrimenti ai suoi poveri (n. 3221), e si occupava volentieri fin degli umili affari concernenti un muratore " morto all' ultima " povertà " (n. 2915).

Nelle lettere che il Muratori scriveva nei suoi anni giovanili si trovano talvolta accenni a teatri e a pompe mondane. Procedendo coll'età, questi argomenti abbandonano del tutto l'*Epistolario*, che invece ora si fa frequente di pensieri, e anche di trattazioni filosofiche e religiose. Egli molto lavorava nell'esercizio del suo ministero (4) ed era assiduo alle funzioni ecclesiastiche ed al confessionale (n. 2469, 24 aprile 1726). Quelle forze che la scarsa salute gli acconsente, le dedica agli studi e al ministero (n. 2559). Imparò ormai a giudicare del mondo. " Quanto a

(1) Il Muratori nel 1726 avea visto con dispiacere che il Maffei cedesse al Coleti l'edizione dei Concili, sapendo quanto questo fosse a quello per dottrina inferiore (6 giugno, n. 2483).

(2) La dedica stampata a parte in capo all'opera, colla data del 15 novembre 1723, viene qui riprodotta, n. 2214.

(3) Soli-Muratori, op. cit., p. 49.

(4) Fu parroco per 17 anni: Soli-Muratori, op. cit., p. 136.

" me " scriveva a C. Borromeo (11 dicembre 1730, n. 2984), " sento una " anticipata vecchiaia, e mi truovo talvolta stufo e stanco del mondo, ma " con essere nondimeno forse più degli altri attaccato ad esso mondo, " tuttochè sempre più io lo ravvisi cattivo ". Tradusse i Salmi, e meditò intorno ai mezzi che l'uomo ha, in qualsiasi condizione si trovi, per farsi santo (n. 3113). Venne il giorno in cui gli divenne grave officio quello di attendere alla sua chiesa: le processioni, le benedizioni col Venerabile, il confessionale, divennero lavori troppo gravi per lui; laonde si vide costretto a cedere la chiesa al nepote Soli-Muratori (cfr. lettera del 13 agosto 1733, n. 3288). In altri tempi avea iniziato alcune conferenze per il clero della sua chiesa, ma non fu abbastanza secondato dai giovani (n. 3305). Di tali conferenze, ch'erano esercizi spirituali, e dello scopo che, ciò facendo, il Muratori si era prefisso, più larghe notizie abbiamo dal nipote che molto si diffonde a parlarci delle virtù del Muratori, e specialmente della sua carità così spirituale, come temporale (1).

In questi volumi dell'*Epistolario* parlasi anche di filosofia. Al Vallisnieri (3 gennaio 1727, n. 2558) manifesta il dolore ch'egli provava vedendo indebolirsi la religione in Francia (2), in Inghilterra, in Olanda. " Non permetta Iddio, che il male vada più avanti ". Non si nasconde le difficoltà ch'egli trovò nello studio della filosofia morale, specie nelle questioni sulle relazioni tra l'anima e il corpo. " Ma, per la Dio grazia, " ricorro sempre al *Credo* e qui starò saldo fino alle ceneri. Niuno " arriverà a farmi credere, ch'io sia un orologio, che passeggia per " Modena, perchè conosco Iddio, e chi mi ha dato questa potenza, mi " ha distinto dai bruti, i quali neppur sappiamo che cosa siano ". Già meditava di scrivere di filosofia morale (n. 2760). Se la prende cogli inglesi atei e scettici, e dice che la causa di tanto male è da cercare nella mala volontà associata all'ingegno mediocre (n. 2799). Lodando assai un poema di Tommaso Campailla, si duole peraltro ch'egli sia troppo pedissequo della filosofia cartesiana (n. 2918). Loda (n. 3184) Girolamo Tartarotti, allorchè questi gli avea manifestato il disegno di scrivere sulla origine e la natura dell'anima, ma ritiene che soltanto la fede sciolga il problema dell'anima. Difende Aristotele, che non è quel miserabile che si vuol far credere, e combatte Cartesio, che poi non è " quell'angelo di luce, che molti si van figurando ": aggiunge alcune considerazioni sul Locke, e conchiude: " Però il rifugio mio è nel " *Credo*, e col fanale della santa religione nostra e col *scio cui credidi* " di S. Paolo, fo coraggio a me stesso. Poichè per conto della filosofia, " ella sa dove nel secolo del 1500 fossero giunti i Pomponazzi e i Cre" monini " (n. 3233, 17 marzo 1733). Sa mantenersi umile: " Io quanto " più m'inoltro verso la vecchiaia, tanto più m'accorgo di non sapere " (n. 2567). Al Brembati di Bergamo raccomandava perciò, 2 giugno 1729 (n. 2835) di non voler leggere libri alla rinfusa, fossero o no, proibiti;

(1) SOLI-MURATORI, op. cit., pp. 46, 44.
(2) Cfr. n. 2759.

ma bisogna, inculcava, starsene all'autorità della Chiesa, che non è rigorosa nel concedere la licenza. S'interessava all'edizione delle antiche versioni Evangeliche, cui attendeva il Bianchini (n. 2813; cfr. n. 2810), e al Vallisnieri (4 febbraio 1727, n. 2570; cfr. n. 2567) (1) spiegava come gli antichi Padri dimostrino l'autorità dei Vangeli, laonde non si deve dar bada " a quegli sfrenati inglesi ".

Qualche questione delicata viene toccata anche in questi volumi dell'*Epistolario*, dove si accenna, ancorchè raramente, alla questione del cosidetto Voto sanguinario (nn. 2859, 2871), a proposito della Immacolata Concezione. Il Muratori (che, secondo la testimonianza del nipote, p. 112, accettava la dottrina dell'Immacolata Concezione) impugnava il Voto che si facea a difenderla. Ma la questione si fece ardente solo alcuni anni più tardi.

Abbiamo qualche cenno contro il Tannucci (nn. 2793, 2971). Ricordasi in queste lettere il nome di Pietro Giannone. Avendo inteso del romore che se ne facea a Napoli, al Muratori venne desiderio di conoscerne la *Storia* (19 aprile 1723, n. 2169). Non riuscito ad averla, pensò che qualche stampatore si sarebbe invogliato a ristamparla (n. 2183). Di ciò scriveva a C. Grimaldi, suo corrispondente a Napoli, al quale raccomandò poi di inviargli il libro per la via di Venezia, o per quella di Livorno, schivando la posta di Roma (1 ottobre 1723, n. 2204). Non trovo in questi volumi dell'*Epistolario* alcun giudizio intorno alla *Storia civile*. Il conte Alberto Serego, in Verona, possiede la prima edizione dell'opera, con postille, tutt'altro che favorevoli, di Scipione Maffei: tali postille si arrestano tuttavia dopo non molte pagine, ma pur meriterebbero di vedere la luce. Si riferiscono tutte a questioni storiche, senza accenno a dottrine teologiche o filosofiche.

Varie questioni speciali sono ex professo o incidentalmente discusse nelle lettere. Col Facciolati il Muratori si intrattiene intorno alle formule delle iscrizioni cristiane (n. 2493), con G. Bianchini discute sulla lettura dei piombi recanti i nomi di S. Vittoria e di S. Kiberto in Verona (n. 2663). Parla dell'autorità del catalogo delle reliquie pavesi del vescovo S. Rodobaldo (n. 2752), discute intorno alla pronuncia del greco (n. 3066). Si occupa del Ceccarelli, il famoso falsificatore di documenti (n. 3029), accenna all'antico corso del Po dopo Ostiglia e alle relative questioni (n. 3024), si arrovella per dare l'interpretazione di un passo di Cicerone (n. 2893), spiega quale metodo egli preferisca nell'agiografia (nn. 2831, 2941) (2): non crede provato che un catino venerato a Genova

(1) A quest'ultima lettera è apposta nella stampa la data del 27 gennaio 1727. Ma ci dev'essere un errore nell'anno, poichè vi si dà per morto recentemente il Vallisnieri, che morì solo addì 18 gennaio 1730. La ritarderemo quindi sino al 27 gennaio 1730. Nella lettera si discorre del poema di T. Campailla, cui si riferisce, come vedemmo, la lettera n. 2918.

(2) In quest'ultima lettera egli accenna alle vite dei più antichi abbati di Bobbio scritte da Giona.

sia proprio quello adoperato da G. C. nell'ultima cena (n. 2533); prende interesse alla correzione del testo del *Quadriregio* (n. 2251).

A F. Camerini, di Camerino, cui molto doveva, inviò nel maggio 1731 (n. 3029) il proprio ritratto. Più tardi (1733; n. 3217) gradì il proprio ritratto, assai rassomigliante, che da Vienna aveagli mandato Giuseppe Riva.

L'amicizia abbellisce tutti i volumi dell'*Epistolario*. Il Muratori aveva un animo profondamente buono, nè de' benefizi ricevuti sapea scordarsi giammai. Appena contro il Fontanini troviamo qualche frecciata, ancorchè di passaggio (n. 2865). Ma di consueto le bizze del Muratori coi suoi amici erano fuochi di paglia, e terminavano presto, per merito e suo e degli altri. Si è detto di quanto si riferisce alle controversie col Sassi, coll'Argelati, col Maffei. E si è detto ancora quanta venerazione e quanta gratitudine egli continuasse a professare verso il conte Borromeo. Rimase addoloratissimo quando ebbe nuova della morte del p. Benedetto Bacchini, e fece divisamento di dettarne l'elogio (n. 2130). In lui avea trovato il " direttore „ dei suoi studi, come dice il nipote (*Vita*, p. 9). Il marchese Orsi, della cui ospitale amicizia avea approfittato il Muratori più volte, morì più che ottantenne il 20 settembre 1730; e il Muratori, che fu erede dei suoi libri, ne provò vivo cordoglio (nn. 3312, 3314, 3315). Un'altra piaga aperse nel cuore del bibliotecario modenese la morte del Vallisnieri " che era il principale onore dell'università di " Padova, e rendeva glorioso anche questo cielo di cui era nativo „ (n. 2567) (1).

I due volumi di cui qui ho parlato, sono, a non dubitarne, i due più importanti di quella parte dell'*Epistolario* che finora vide la luce. Il valore scientifico ne sarebbe peraltro grandemente accresciuto, se avessimo anche le lettere dei corrispondenti. Solo per questa maniera si potrebbe apprezzare quanto al progresso del sapere abbia giovato il meraviglioso accordo di pensieri e di opere che si stabilì, e si conservò, nonostanti innumerevoli difficoltà, tra il grande Vignolese, e i suoi degni amici e collaboratori (2).

CARLO CIPOLLA.

(1) Il Vallisnieri nacque il 3 maggio 1661 a Rocca di Tresilico, nella Garfagnana.

(2) Avvertii qualche error di stampa. Ne cito alcun altro. Al n. 2045 si leggerà Bernardo *Guidone* (cfr. la lezione esatta ai nn. 2166, 2168); p. 2924 r. 2 *forte* e non *forse*, pare sia da leggere; *Martino* (e non *Marsino*) Polacco si leggerà al n. 2320. La lettera n. 2994 è probabilmente dell'aprile 1730; cfr. nn. 2908-09. Si riferisce essa al gruppo di lettere riguardanti l'Accademia di Urbino, alla quale il Muratori fece inscrivere parecchi dei suoi amici in attestato di stima (cfr. nn. 2854, 2856-59).

Henry Tronchin, *Le conseiller François Tronchin et ses amis Voltaire, Diderot, Grimm,* etc., d'après des documents inédits, Paris, Plon, in-8, pp. 399.

I rapporti fra l'Italia e Ginevra, strettissimi alla fine della Rinascenza e precisamente allo stabilirsi del Calvinismo, quando questo aperse le braccia agli eretici d'ogni paese, s'erano via via rallentati. La situazione di Ginevra, costituita baluardo della potenza anche politica dei protestanti, doveva necessariamente isolarla da popolazioni che, come le nostre, rimanevano fedeli al cattolicesimo e si erano testè appunto liberate dagli elementi più torbidi ed inquieti. Ma venne il settecento, epoca di tolleranza e di scetticismo, ed anche la vecchia rocca del puritanesimo continentale, senza rinunciare ai suoi paludamenti esteriori, dovette piegarsi ai tempi nuovi. I dissidenti dal concistoro furono tuttora banditi, in principio, dal territorio della repubblica, ma in pratica i permessi speciali si moltiplicarono. I teatri continuarono ad essere proibiti nella " cerchia antica "; ma sorsero alle porte, frequentati dagli stessi patrizi e borghesi ginevrini, che non rifuggirono dall'affidare ai comici commedie di loro fattura. Questo fu appunto il caso del consigliere Tronchin, dignitario della repubblica, d'una famiglia ugonotta d'origine francese, assurta a grande rinomanza nel sec. XVIII, grazie ai suoi membri che furono banchieri, medici, raccoglitori d'opere d'arte. Francesco Tronchin protesse efficacemente lo stesso Voltaire, da lui ammirato come letterato insigne, ma che meritava tutte le folgori delle leggi di Calvino col suo atteggiamento veramente sfrontato. Le carte dell'archivio Tronchin, vagliate dal colto nepote, che compilò questo piacevole volume, per il fatto stesso che emanano da una fonte così benevola al sedicente patriarca, pongono in chiara luce l'egoismo, la doppiezza di Voltaire, l'impudenza delle sue manifestazioni d'empietà e di mal costume. In quello stesso punto in cui aveva estremo bisogno di conservarsi quell'asilo sulle rive del Lemano, Voltaire non sapeva trattenersi dal proseguire le sue poco gloriose gesta, dal diffondere scritti pornografici che si affrettava a sconfessare, ponendo in serio imbarazzo i suoi protettori ed amici. Se queste numerosissime lettere ribadiscono la disgustosa impressione destata negli animi leali dai metodi del signore di Ferney, riproducono però mirabilmente la vita di quei cenacoli colti ed eleganti che il settecento vide sorgere e prosperare sulle sponde del lago di Ginevra. Voltaire si insediò dapprima a Saint-Jean, nella villa poi detta " Les Délices ", e fu sovratutto grazie ai Tronchin, che l'aiutarono nell'acquisto e nell'adattamento di quella piacevole residenza. Ivi si adunava la più gaia e scelta società; si recitavano tragedie e commedie, si leggevano versi, si concertavano partite di piacere. Dopochè Voltaire si guastò definitivamente coll'austera repubblica, il consigliere Tronchin gli successe alle " Délices " e vi riprese, con un'impronta più seria, le abitudini ospitali del suo celebre

predecessore. Francesco Tronchin non era solo un autore drammatico ed un magistrato, ma un cultore delle belle arti fra i più considerati del tempo suo. La sua galleria fu comperata dall'imperatrice Caterina II, ed egli se ne compose tosto un'altra pregevolissima. All'acume del suo giudizio di critico d'arte si rimettevano non solo la sovrana capricciosa, e poco competente, ma Galitzin, Grimm, Diderot, i maggiori conoscitori di quadri che vivessero allora.

La visita ai tesori adunati dal consigliere era il pretesto, quando non fosse lo scopo, di un vero pellegrinaggio di illustri personaggi. Per l'Italia vi era un introduttore patentato, noto per esser stato per più di cinquant'anni l'anello di congiunzione fra la Svizzera e l'Italia. Era questi un milanese, di cui taluno non volle ricordare che le men belle e straordinarie avventure, ma che certo ebbe ingegno non comune e meritò la stima di uomini insigni, il conte Giuseppe Gorani.

Dai cenni che il signor Tronchin inserisce nel suo bel libro appare come una corrispondenza fra i suoi avi ed il Gorani sia conservata nei preziosi archivi di Bessinges. L'economia politica primeggiava fra gli argomenti di cui trattavano quei due uomini intelligenti e colti: Gorani inviò all'amico i suoi lavori, l'elogio del Bandini, lo scritto sulle regalie. Il nostro concittadino insisteva nel rilevare come gli economisti italiani avessero precorso i francesi nel porre in chiaro importanti principi, volgarizzati vent'anni poi dai rivali più abili o più fortunati.

Ho detto che Gorani indirizzò al consigliere Tronchin non pochi milanesi che fecero il viaggio di Ginevra alla fine del settecento: un Arconati, un Barbò.

Ma un'altra volta non furono più viaggiatori isolati, che il Gorani raccomandò alla cortesia del mecenate ginevrino, bensì tutto un gruppetto di dame e gentiluomini milanesi, insigni per il loro cosmopolitismo, la loro eleganza, il gusto per le lettere e le arti. Il Manzoni doveva poi crescere non lontano da quel cenacolo, che ebbe un'azione sulla sua giovinezza; era il circolo di Casa Imbonati.

" Vous aurez bientôt à Genève (scriveva Gorani al consigliere) " la comtesse Sanazaro, femme aimable et qui chante à merveille; la " comtesse Carcano, qui a beaucoup de discernement et de connaissances; " le comte Imbonati, leur frère, et le marquis Castelli, qui a bien de " l'esprit et du savoir. Je vous les recommande et vous prie de vous " lier avec eux, car vous en serez bien content ".

La Carcano e la Sanazaro erano difatti sorelle di Carlo Imbonati, cantato dal Verri, dal Parini e dal Manzoni, uno dei milanesi più conosciuti del tempo suo, figli tutti del fondatore dell'Accademia dei Trasformati e di una Bicetti de' Buttinoni, sorella al celebre medico trevigliese.

Il Gorani affidò pure al Tronchin, amantissimo di musica, virtuosi e virtuose italiani, fors'anche lombardi, " il signor Vincenti, professeur " de viole très savant en cet art sublime "; mentre Grimm gli mandava " la signora Balconi, que des talents pour la musique conduisent à " Londres ".

Questo studio, coscienzioso e sistematico, di gradevole lettura, che il signor Tronchin ha dedicato alla memoria dei suoi vecchi e dei loro illustri amici non tratta che incidentalmente delle relazioni fra quell'eletta società e l'altra che contemporaneamente fioriva in Lombardia, intorno al Beccaria, ai Verri, agli Imbonati; ma ciò che egli ne accenna è sufficiente per far nascere il desiderio di ricerche metodiche che insistano su questo punto, di grande interesse per noi.

GIUSEPPE GALLAVRESI.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA

(giugno-dicembre 1905)

I libri segnati con *asterisco* pervennero alla Biblioteca Sociale.

ABATI (sac. I.). Osio Sopra e il suo santuario. Monografia. Bergamo, tip. S. Alessandro, 1905 [*Cenni bibliografici* in *Rivista di scienze storiche,* novembre 1905, p. 361].

***ADAMI** (dott. C.). Di Felice e Gregorio Fontana, scienziati pomarolesi del sec. XVIII: notizie biografiche e bibliografiche, con lettere inedite, versi, ritratti ed autografi. Rovereto, tip. U. Grandi & C., 1905, in-8, pp. LXIJ-55, con due ritratti e due fac-simili. (Edizione per cura del Comitato promotore delle onoranze centenarie).

Per l'occasione del centenario, celebrato lo scorso settembre a Pomarolo, luogo natale dei due illustri fratelli, naturalista il primo, matematico il secondo, il prof. F. Salveraglio, bibliotecario della Universitaria di Pavia, commemorò degnamente l'opera di Gregorio Fontana, come bibliotecario, prima del collegio Ghislieri, poi dell' Università pavese. Con la scorta di copiosi documenti dell'Archivio di Stato di Milano e della Biblioteca, di cui il Fontana può ben chiamarsi il fondatore, il Salveraglio mise in luce le grandi benemerenze del matematico trentino per l'Ateneo pavese. Il discorso verrà pubblicato nell'*Archivio Trentino* (cfr. *Boll. delle pubbl. ital.* della Biblioteca Nazionale di Firenze, n. 58, ottobre 1905).

ALESSIO (F.). I primordi del cristianesimo in Piemonte ed in particolare a Tortona. Pinerolo, tip. Chiantore-Mascarelli, 1905, in-8, pp. 154. (Biblioteca della Società storica subalpina, XXXII, 1).

***AMBROSOLI** (S.). L'ambrosino d'oro: ricerche storico-numismatiche, con illustrazioni e note. Seconda edizione. Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1905, in-4 fig., p. 31.

*— Atlantino di monete papali moderne a sussidio del Cinagli. Milano, U. Hoepli edit., 1905, in-16 fig., pp. XJ-131, con tav. [Manuali Hoepli].

Nel grazioso atlante sono a notarsi per gli studi locali le monete di papa Innocenzo XI (Odescalchi di Como), 1676-89 e quelle di papa Clemente XIII (Rezzonico di Venezia e Como).

AMODEO (prof. F.). Vita matematica napoletana. Studio storico, biografico, bibliografico. Parte prima. In-4 ill. Napoli, Giannini, 1905.

Cfr. il cap. IV. *Gli istituti d'istruzione e scientifici in Napoli intorno al 1800* (§ 6. La Regia Officina Geografica e i geodeti Rizzi-Zannoni e Visconti. — § 7. Reale Osservatorio Astronomico e gli astronomi Cassella, Zuccari, Piazzi e Brioschi).

***ANCEL** (R.). Les tableaux de la reine Christine de Suède. La vente au régent d'Orléans. — *Mélanges d'archéologie et d'histoire (Ecole française de Rome)*, XXV, fasc. III-IV, 1905.

Vendita della collezione dei quadri della regina Cristina di Svezia, acquistati nel 1696 dal principe Livio Odescalchi; fatta dai suoi eredi Baldassare Odescalchi, duca di Bracciano e fratello cardinale Odescalchi nel 1715 al reggente Filippo d'Orleans.

***ARCARI** (dott. F.). Monete d'oro dei marchesi Ippoliti di Gazzoldo. — *Bollettino di numismatica,* luglio 1905.

***Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi,** diretto da *Giovanni Agnelli.* Anno XXIV, 1905, in-8 gr. Lodi, tip. Quirico & Camagni.

Fasc. I, gennaio-marzo. I vescovi dell'antica Lodi [Dalle origini a San Tiziano, a. 476]. — Santa Maria della Misericordia a Sant'Angelo. — Ospedale di S. Salvatore a Graffignana. — La viabilità nel Lodigiano nel sec. XV. — Mercato di Orio. — Pesi e misure secondo gli statuti lodigiani. — *Notizie varie.*

Fasc. II, aprile-giugno. I vescovi dell'antica Lodi [*Cont. fasc. prec.* Da *Projetto* a. 577 circa ad *Andrea* a. 971-1002]. — Ospedali lodigiani: S. Giovanni Battista di S. Colombano. — *Atti della Deputazione storico-artistica di Lodi.* — Rievocazioni storiche [cavalcata storica in Lodi, rappresentante Lodovico Vistarino di ritorno dal campo della disfida da lui sostenuta nel 1526 sul Lambro presso Melegnano contro Sigismondo Malatesta]. — *Necrologio:* prof. Antonio Ronzon.

Fasc. III, luglio-settembre. Ospedali lodigiani: S. Pietro di Senna detto Ospedaletto. — I vescovi dell'antica Lodi [*cont.* Da *Nokerio* a. 1009-1027 (?) a *Opizzone*]. — Barche abbruciate al confluente del Lambro durante la guerra per la successione d'Austria (1746). — Entrate feudali di Sant'Angelo (1593).

***Archivio (Piccolo) storico dell'antico marchesato di Saluzzo,** diretto da *Domenico Chiattone.* Annata II. Saluzzo, tip. Bovo & Baccolo, 1903-05, in-8 gr., con tav. ill., pp. 368.

Dei diversi interessanti articoli inserti in questa importante rivista notiamo per l'interesse speciale che offrono agli studi storici di Lombardia i se-

guenti: BELLORINI (E.). Osservazioni sull' « Epistolario » di S. Pellico [I. Intorno alla data di alcune letttere del Pellico]. — CHIATTONE (D.). La casa Cavassa di Saluzzo [portale marmoreo di Matteo Sanmicheli, di Porlezza. Dello stesso insigne scultore, è il bassorilievo marmoreo di Francesco Cavassa, murato nella parete est del porticato. La magnifica balaustrata che chiude il terrazzo prospiciente sull'antico orto è di Pietro Lombardo, 1490]. MARTINETTI (G. A.). Un'amarezza toccata a Silvio Pellico [annuncio sparsosi nel 1852 su per i giornali del presunto matrimonio suo colla marchesa di Barolo]. — MICHIELI (A. A.). La « Bibbia » di Silvio Pellico [appena arrestato, e poco dopo, mentre era ancora nel carcere di S. Margherita a Milano, il Pellico chiese una Bibbia e il Dante]. — CHIATTONE (D.). I primi vescovi di Saluzzo nel cinquecento [Filippo Archinto, quarto vescovo, 1546-1556; biografia a pp. 287-90 dell'Archinto che nel 1556 ottenne l'arcivescovado di Milano]. — Lo STESSO. Matrimoniana nel cinquecento in Saluzzo [Interessanti documenti per la storia del costume. Notiamo a p. 237 sg. e 261 sg. le trattative e le convenzioni di matrimonio di Anton Maria da Sanseverino, comandante le truppe milanesi con Margherita di Saluzzo. I patti matrimoniali, poi sfumati, si stipularono negli alloggiamenti di Lodovico il Moro presso Carmagnola il 27 luglio 1490]. — Lo STESSO. Appunti di bibliografia saluzzese [cfr. a pp. 355-67 la copiosa bibliografia riferentesi a Silvio Pellico].

RNAULDET (P.). Inventaire de la bibliothèque du château de Blois en 1518 (*suite*). — *Le Bibliographe moderne,* maggio-agosto 1904.

Interessa le vicende dei codici della biblioteca viscontea di Pavia.

rs et Vita. Numero unico pubblicatosi in occasione dell' VIII Congresso Interuniversitario italiano. Pavia, tip. succ. Bruni, 1905.

Contiene anche parecchi articoli di storia pavese. Il prof. G. Romano con sintesi efficace vi traccia a larghi tratti *Due millennii di storia pavese;* V. Rossi rileva alcuni ricordi della città di Pavia sparsi nelle opere di Dante, Boccaccio e Petrarca; G. Natali parla dell'*Arte a Pavia;* M. Mariani di *Un nuovo lavoro di B. Lanzani da S. Colombano* (affreschi in Bobbio); A. Cavagna Sangiuliani dà rapidi cenni sull'*Edilizia pavese e i Visconti; C. D.*, sotto il titolo *La forte Pavia,* discorre di Pavia nella storia milanese; Urbano Pavesi degli *Studenti nella VII Compagnia dei Mille* (cfr. *Boll. storico pavese*, fasc. II, 1905, pp. 262).

RULLANI (V. A.). « La caduta » del Parini e « I Profughi di Parga » del Berchet. — *Fanfulla della domenica,* XXVII, 23.

SPERI (dott. R.). Giacomo Giovanetti giureconsulto novarese (1787-1849). Tesi di laurea. Novara, Miglio, 1905, in-8, pp. 94 e 2 ill.

JVRAY (L.). Inventaire de la collection Custodi conservée à la Bibliothèque Nationale. 6.e article. — *Bulletin Italien,* 1905, aprile-giugno.

BAILLOUIN (M.). Correspondance de Volta et de van Marum. — *Journal des savants*, III, 8.

***BARATTA** (M.). Leonardo da Vinci negli studi per la navigazione dell'Arno (Con inc. e due tav.) — *Bollettino della Società geografica italiana,* ottobre-novembre 1905.

BARDO. Porro e Pellico. — *Gazzetta del Popolo della domenica,* n. 5, 1905.

[**BASERGA** sac. dott. G.]. Note di storia Vallintelvese. — *La Valle Intelvi,* a. III, 1905, nn. 93, 95, 100, 102, 106, 108, 114, 116, 118, 120, 125 (Como, Longatti).

XLI. Chiese medievali in Valle: Castiglione. — XLII. Osteno. — XLIII-XLV. S. Fedele. — XLVI. Veglio. — XLIX-L. Scaria. — LI. Pellio Superiore. — LII. Laino. — LIII. Ponna.

BAZETTA (G.). Antronapiana e il suo lago. Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1905, in-16 fig., p. 62 con 2 tav.

BAZETTA (dott. N.). Storia della città di Domodossola dall'êra romana all'apertura del traforo del Sempione. Appendice del giornale *La Libertà* di Domodossola, nn. 25, 28, 30, 39, 45, 1905.

Colla narrazione si arriva alle lotte fra i Domesi e il conte vescovo di Novara, Uguccione dei Borromei ed alle prime invasioni vallesane (1303-17).

BEATTY (H. M.). Dante and Virgil. In-18. London, Blackie, 1905.

BECKER (H.). Lorenzo Mascheroni's Zirkelgeometrie im Dienste des mathematischen Unterrichts. 4.° (Progr. Ginnasio Insterburg, 1905).

La Geometria del compasso di Lorenzo Mascheroni in servizio dell' insegnamento della matematica.

***BELLODI** (R.). Il monastero di San Benedetto in Polirone nella storia e nell'arte. Mantova, eredi Segna, tip. edit., 1905, in-4 fig., pp. 327.

Cfr. i *Cenni bibliografici* in questo fascicolo dell'*Archivio.*

BELTRAMI (L.). Indagini e documenti riguardanti la torre principale del castello di Milano, ricostrutta in memoria di Umberto I. Milano, tip. U. Allegretti, 1905, in-4 fig., p. 74.

— « Il Musicista » di Leonardo da Vinci. — *Corriere della sera,* 22 dicembre 1905.

Tavola esposta nelle sale della Pinacoteca Ambrosiana.

BELTRAMI [*polifilo*]. — Ved. *Gauthiez.*

BERENZI (can. G.). La chiesa di S. Giuseppe in Pontevico [cenni storici]. Brescia, tip. fratelli Geroldi, 1905, in-8, pp. 14.

BERGADANI (R.). Alba nelle guerre per la successione del Monferrato (1613-1631). In-8. Torino, Giorgis, 1905.

BERTOLDI (A.). Lettere di A. Manzoni a G. P. Vieusseux. — *Biblioteca delle scuole italiane*, XI, 9.

Sono 3, del 1832, ricavate dagli autografi della Nazionale di Firenze.

Beschreibung des Domes von Mailand. Arona, stab. tip. Cazzani, 1905, in-16, pp. 56.

***BIADEGO** (G.). Cesare Betteloni: paralipomeni. — *Atti Istituto Veneto*, to. LXIV, serie VIII, to. VII, disp. 6.ª-7.ª

*— Ingresso in Milano di Cristierna di Danimarca sposa del duca Francesco Maria Sforza (1534). Verona, tip.-lit. Franchini, 1905, in-8, pp. 19 (Nozze Gemma-Franchini).

Relazione inedita da un ms. della Comunale di Verona, e che reca qualche particolare che non dà il cronista milanese Burigozzo. Il compilatore anonimo era probabilmente qualche addetto del rappresentante veneziano residente a Milano. Derivante perciò da fonte veneta, la relazione meritava, anche sotto questo punto di vista, di esser conosciuta, non solo come integrazione, ma anche in qualche parte come contrapposto della relazione del cronista milanese.

— I prigionieri toscani di Curtatone a Verona. Genova, tip. Curletti & Lombardo, s. a. [1904], in-8, pp. 11.

***BISCARO** (dott. G.). Un documento del secolo XII sulla zecca pavese. — *Rivista italiana di numismatica*, fasc. II, 1905.

BLANCHET (A.). Traité des monnaies gauloises. In-8 gr. ill. Paris, Leroux, 1905.

Nell'appendice: inventario dei ripostigli, si dà notizia di monete scoperte nel C. Ticino e a Como, e nella plaga fra Novara e Vercelli, giusta informazioni fornite all'autore dal dott. Magni e dal prof. Castelfranco.

BOLDRINI (dott. L.). Della vita e degli scritti di messer Giovita Rapicio. Verona, tip. Annichini, 1904, in-8.

Il Rapicio o Ravizza, grammatico umanista e pedagogista ben noto della rinascenza, nacque a Chiari verso l'a. 1476; studiò in patria sotto l'Olivieri, cui successe nel 1497 e di cui sposò più tardi la nipote Antonia. Perfezionatosi forse allo studio padovano, ottenne (1498-1499) la scuola di Caravaggio. Nel 1508 passa a Bergamo per succedere al bolognese G. B. Pio come professore di belle lettere; ed a Bergamo scrive orazioni panegiriche e il trattato pedagogico *De modo in scholis servando*. Nel 1522 passa a Vicenza dove la sua fama di oratore eccellente gli procura la cittadinanza onoraria; e nel 1532 viene eletto dal Consiglio dei Dieci in precettore dei gio-

vani cancellieri a Venezia. Nella quiete di quell'officio compone vari altri trattati, e muore a Venezia nel 1553; il suo cadavere, per sua volontà, venne seppellito con splendidi funerali nella prepositurale di S. Nazzaro in Brescia.

***BOLLEA** (L. C.). Una fase militare controversa della guerra per la successione di Monferrato (aprile-giugno 1615). — *Rivista di storia e d'arte* di Alessandria, a. XVI, 1905, fasc. XVII-XVIII.

***Bollettino della Società Pavese di storia patria**. Anno V, 1905, in-8 gr. Pavia, tip. succ. Fusi.

Fasc. II. GABOTTO (F.). Documenti torinesi per la storia delle relazioni fra Monferrato e Pavia [1216-1254]. — LEVI (E.). Una contesa di precedenza tra Cremona e Pavia nei secoli XVI, XVII e XVIII [*Cont. e fine.* — Le orazioni di Giulio Salerno. Bernardo Sacco e la sua Storia di Pavia. — Le orazioni di Cesare Cremonino e di Jacopo Antonio Marta]. — INVERNIZZI (C.). Gli ebrei a Pavia. Contributo alla storia dell'ebraismo nel ducato di Milano. (I. Gli Ebrei a Pavia nel secolo XV. II. Gli Ebrei a Pavia nel secolo XVI). — ROTA (E.). Religiosi ambasciatori alla corte di Madrid durante il dominio spagnuolo in Lombardia. — *Recensioni:* Di P. Rasi, del De Sermone Ennodiano, di F. F. Trahey]. — *Bollettino bibliografico.* — *Notizie ed Appunti:* ROMANO (G.). Intolleranza accademica; L'invasione longobarda e la circoscrizione episcopale in Italia; CIAPESSONI (P.). Per un manoscritto nella Biblioteca Universitaria di Pavia attribuito ad Incmaro. — *Notizie varie.* — *Recenti pubblicazioni.*

Fasc. III. INVERNIZZI (C.). Gli Ebrei a Pavia [cap. III. L'espulsione degli Ebrei dal ducato di Milano]. — BOFFI (A.) e PEZZA (F.). La novennale signoria di Facino Cane e Beatrice di Tenda sopra Mortara (secondo il libro dei privilegi mortaresi). — ROMANO (G.). Per la storia delle origini del teatro Fraschini. — *Recensioni.* — *Bollettino bibliografico.* — *Notizie ed Appunti:* ROMANO (G.). Carlo IV di Lussemburgo a Pavia; Caelum Aureum o Cella Aurea?; Dove morì il frate Giacomo Bussolari? — *Notizie varie.* — *Recenti pubblicazioni.*

***Bollettino storico della Svizzera Italiana.** Anno XXVII. Bellinzona, tip. Colombi, 1905.

NN. 4-6. BALLI (G.). Sulla storia del regime matrimoniale nel Ticino [*cont. e fine.*]. — VERGA (dott. E.). Lettere di illustri ticinesi a Cesare Cantù (Giocondo Albertolli). — SANT'AMBROGIO (dott. D.). La tomba Muttoni del 1313 a Cima di Valsolda. — La battaglia di Arbedo secondo un cronista milanese ed altre testimonianze. — TORRIANI (E.). Catalogo dei documenti per l'istoria della prefettura di Mendrisio e pieve di Balerna dall'a. 1500 circa all'a. 1800 [*cont.*]. — *Varietà:* Colonie valmaggesi in Sicilia; Olivi dei laghi Verbano e Ceresio; Ancora del casato Verda; Rivalità per la capitale nel 1698; Ancora della cartiera Fumagalli; Per la genealogia dei Toscano di Mesocco. — *Cronaca.* — *Bollettino bibliografico.*

NN. 7-9. LATTES (prof. A.). Notizie intorno ad alcune pergamene ticinesi [di Mendrisio]. — BORRANI (sac. S.). La parrocchia ed i parroci di Comano presso Lugano. — TORRIANI (E.). Catalogo dei documenti per l'istoria di Mendrisio e Balerna [*cont.*]. — *Bollettino bibliografico.*

BONELLI (G.). Discretum. Saggio di critica filologica del cinquecento. — *Classici e Neo-Latini,* a. I, 1905, n. 2 (Aosta).

Del bresciano Bartolomeo Stella, intimo amico del card. Reginaldo Polo, che l'ebbe compagno al Concilio di Trento.

Borromäus-Blätter. Zeitschrift für Bibliotheks-und Bücherwesen. Hrsgegb. vom Verein vom hlg. Karl Borromäus in Bonn. Jahrgang 3, 1905-1906. N. 1. Köln, J. P. Bachem, 1905.

BORROMEO. — Was S.t Charles Borromeo a Murderer? — *Tablet,* 29 luglio 1905.

— Ved. *Mollat.*

BOSELLI (A.). Pellico e Manzoni. — *Per l'Arte,* XVI, 12.

BOURRILLY (V. L.). Les rapports de François I.er et d'Henri II avec les ducs de Savoie, Charles II et Emmanuel-Philibert, 1515-1559. — *Revue d'histoire moderne et contemporaine,* to. VI, n. 9, giugno 1905.

— Jacques Colin, abbé de Saint-Ambroise (14....?-1547). Contribution à l'histoire de l'humanisme sous le règne de François Ier. Lille, impr. Le Bigot, 1905, in-8, pp. 143 (« Bibliothèque d'histoire moderne »).

Il Colin fu un italianista e tradusse in francese il *Cortegiano* del Castiglione.

BOYD TACHER (J.). Christopher Columbus, his Life, his Work, his Remains, as revealed by original printed and manuscript records together with an Essay on Peter Martyr of Anghera and Bartholome de las Casas, the firs historians of America. New-York & London, G. P. Putnam's Sons, 1903-1904, in-8, 6 voll. ill.

BRAKMAN (C.). Sidoniana et Boethiana. Traiecti ad Rhenum, Kemink, 1904, in-8, pp. 38.

Nella 3.a parte di questo nuovo lavoro del Brakman si contengono brevi *observationes criticae in Boethii philosophiae consolationem* dalle quali appare che Boezio imitò Sidonio. [cfr. *Bollettino di filologia classica,* n. 5, a. XII, 1905, p. 103].

BRAMBILLA (prof.a M. E.). Lodovico Gonzaga, duca di Nevers (1539-1595), su documenti nuovi. Udine, tip. D. Del Bianco, 1905, in-8, pp. VIIIJ-192, con ritratto.

BRANCA (A.). Brissago, il Sacro Monte e la Fonte Vittoria. Bellinzona, Colombi, 1905, in-8 ill., pp. 42.

BRAUNE (H.). Ueber eine schnelle Methode für die Bestimmung des Stickstoffgehaltes in Eisen und Stahl und eine Untersuchung von prähistorischem Eisen aus Castaneda (Süd-Graubünden). Diss. Phil. Basel, Walz & Miéville, 1905, in-8 fig., pp. 75.

BROFFERIO (A.). I miei tempi. Vol. VIII. Torino-Venaria Reale, Renzo Streglio & C. tip. edit., 1905, in-16, pp. 673.

BRUNO (A.). La navigazione interna nell'Italia superiore e l'antico progetto Chabrol di un canale fra Savona e Venezia per Alessandria. Savona, tip. Nazionale, 1905, in-4, pp. 8.

BULLO (C.). Il padre Antonio Tornielli cappuccino. Cenni bibliografici. Venezia, tip. C. Ferrari, 1905.

***BUSTICO** (dott. G.). La legge Casati [1859] e l'obbligo scolastico. Contributo alla storia della Scuola Popolare in Italia. (Estr. dal giornale « L'Eco del Baldo »). Riva, tip.-lit. F. Miori, 1905, in-8, pp. 23.

*— Giacomo Leopardi a Milano. Castelvetrano, tip. editr. L. S. Lentini, 1905, in-8, pp. 34.

Il Leopardi venne a Milano nel 1825 invitatovi dall'editore e stampatore Antonio Fortunato Stella, personaggio quest'ultimo che occupa un posto emerito nella storia degli editori italiani. Egli ebbe ad incoraggiare i primi passi di parecchi uomini d'ingegno, ammirando del Leopardi il genio, prima che la fama parlasse così altamente di lui in Italia e fuori.

***BUTTI** (A.). Recensione di *M. Romano*, Ricerche su Vincenzo Cuoco, politico, storiografo, romanziere, giornalista. Isernia, 1904. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 138.° (1905) a pp. 412-423.

***BUTTURINI** (M.). Caccia al vischio degli uccelli acquatici usata sul lago di Garda nel secolo XVII. Ricordo del Benaco a' campioni delle corse di canotti-automobili, VII-VIII settembre MCMV. Brescia, stab. Unione tip.-lit. Bresciana, 1905, in-8, pp. 29.

Il B. che già in questo *Archivio* s'è occupato con amorose ricerche della pesca sul lago di Garda, aggiunge ora un saggio colla descrizione della caccia al vischio degli uccelli acquatici, usata nel secolo XVII: sotto l'aspetto delle caccie il lago di Garda, così abbondantemente illustrato, non era ancora stato studiato. In appendice, qualche appunto sulla caccia col falcone.

CADOGAN (E.). Makers of modern history. Three types: Louis Napoléon Cavour, Bismark. London, Murray, 1905, in-8, pp. IX-216.

Agg. GUÉTARY (J.). Un grand méconnu. Napoléon III. Paris, librairie nouvelle, 1905, in-16, pp. XI-290.

LCATERRA (C.). Una poetessa del secolo XVI, Livia Tornielli. — *Il Piemonte*, III, 19 sg.

LMETTE (J.). Le « Comitatus » germanique et la vassalité à propos de une théorie récente. — *Nouvelle Revue historique de droit français et étranger,* XXVIII, 4, 1904.

IMPANI (A.). Bianca Milesi-Mojon (*cont. e fine*). — *Rassegna Nazionale,* 16 luglio 1905.

INTOR (M.). Hieronymus Cardanus, ein wissenschaftliches Lebensbild aus dem XVI Jahrhundert. — *Neue Heidelberger Jahrbücher,* vol. XIII,

Gerolamo Cardano, una biografia scientifica del sec. XVI.

INTÙ (C.). Poesie religiose. Monza, tip. Artigianelli, 1905, in-8, pp. 51.

Con prefazione *Cesare Cantù e le sue poesie religiose* del dott. B. Nogara.

ANTÙ. — Cesare Cantù. La biografia ed alcuni scritti inediti o meno noti a cura dell'avv. *Pietro Manfredi* nel Centenario della nascita. Torino, Unione tip.-editr., 1905, in-8 ill., pp. 270 e ritr.

Introduzione-Biografia: I. La famiglia. I primi anni. — II. Il Cantù professore di ginnasio. — III. Il processo di alto tradimento. — IV. La prima edizione della *Storia Universale.* I congressi scientifici. — V. La rivoluzione del 1848. — VI. Il decennio 1849-59. — VII. Il nuovo Regno. — VIII. Il Cantù alla Camera dei deputati. — IX. La vecchiezza. — La fortuna delle opere del Cantù. — XI. Le opere del Cantù resteranno. — *Degli scritti inediti e delle opere meno note del Cantù.* I. Vari lavori ho io fatti.... — II. Il suo studio è tutto rivestito di libri.... — III. Ho veduto altre volte Manzoni.... — IV. Il medico. — V. L'egoista. — VI. Epigrafi. — VII. Relazione al Congresso di Venezia sulle strade ferrate. — VIII. L'esule alla Festa Nazionale di Torino il 27 febbraio 1848. — IX. Le lettere dal carcere. — X. L'Europa nel secolo di Dante. — XI. L'*Algiso,* giudicato da Tommaso Grossi.

– Ved. *Bollettino storico della Svizzera Italiana, Fasoli, Nogara.*

ARDUCCI (G.). Opere; vol. XVI: poesia e storia, in-8. Bologna, N. Zanichelli, 1905.

Di L. A. Muratori e della sua raccolta di storia italiana dal '500 al 1500 — Del Risorgimento italiano. — Dello svolgimento dell'Ode in Italia. — Primavera e fiore della lirica italiana.

AROTTI (G.). L'arco di Alfonso d'Aragona e di Ferrante I in Napoli. Con ill. e tav. — *Arte decorativa italiana,* fasc. I e II, 1905.

I documenti ne fanno autori, tra altri, Pietro da Milano, che è il lombardo Pietro di Giovanni di Martino da Viconago, noto anche come medaglista insigne, e Domenico lombardo.

Carpenedolo. — Alcune memorie del Santuario di Maria Immacolata detto del Castello di Carpenedolo. Brescia, F. Geroldi, 1905, in-16 ill., pp. 22.

CASINI (T.). Fonti per la storia della Consulta di Lione. — *Memorie R. Accademia di scienze e lettere* di Modena, serie III, vol. V, 1905.

CASTAGNERI (E.). Sulla persistenza dei « Collegia » romani nelle corporazioni d'arti e mestieri medioevali. Torino, Bona, 1905, in-8.

CASTELAR (E.). Ricordi d'Italia: Mantova e Virgilio. — L'isola di Capri. Milano, Società editr. Sonzogno, 1905, in-16 (« Biblioteca Universale », n. 341).

CASTELFRANCO (P.). Lambrate. Di un grande sarcofago cristiano marmoreo, ornato con sculture di rilievo. — *Notizie degli scavi,* a. 1905, fasc. IV.

*Catalogo di monete veneziane provenienti dalla raccolta Giovanni Bettinelli di Bergamo in vendita all'asta amichevole per cura di *Rodolfo Ratto* (23 novembre 1905). Genova, stab. fratelli Pagano, 1905, in-8, pp. 29 e 2 tav.

*Catalogo dei lavori di archeologia, storia patria ed economia politica pubblicati dal conte *Antonio Cavagna Sangiuliani* dal 1861 al 1905. Pavia, tip. succ. Fusi, 1905, in-8, p. 41.

***CAVAGNA SANGIULIANI** (A.). Gli statuti di Dervio e Corenno recentemente stampati. Nota relativa ai Paratici. — *Rivista di scienze storiche,* maggio 1905.

— Pel nuovo elenco degli edifici monumentali della provincia di Pavia. Note e proposte. Pavia, succ. Fusi, 1905.

Il conte Cavagna in un precedente suo opuscolo (*I nostri monumenti 1903*) moveva alcuni appunti all'*Elenco generale degli edifici monumentali* pubblicato nel 1862 dal Ministero, notandovi gli errori e le omissioni, non poche, incorse nell'inventario governativo per riguardo ai monumenti pavesi. — In questo nuovo lavoro, più completo, l'A. sotto forma di lettera al Prefetto della Provincia, passa in rassegna i monumenti che meriterebbero di figurare nell'elenco o di figurarvi più esattamente; e lamenta, a ragione, la poca tutela che vi esercita il governo. Ed è davvero strana l'anomalia, che dovrebbe cessare, di vedere la provincia di Pavia divisa fra i due uffici regionali di Milano e di Torino: da questa anomalia deriva la mancanza di unità e d'uniformità nei provvedimenti per la conservazione de' monumenti.

CAVIGLIONE (C.). Un Manzoni nuovo? — *Rassegna Nazionale,* 16 settembre 1905.

***CERADINI** (dott. G.). Opere. Vol. I. Con 17 tav. e ritr. In-4 gr. Milano, U. Hoepli, 1906.

A proposito dei due globi mercatoriani 1541 e 1551 [nella Biblioteca governativa di Cremona] (pubblicazione interrotta per la morte dell'autore † 1894) a pp. 199-598.

***CERETTI** (sac. F.). Biografie mirandolesi. Tomo IV, in-8. Mirandola, tip. Grilli, 1905 (« Memorie storiche » della Mirandola, vol. XVI).

È notevole a pp. 201-220 la biografia del barone Alessandro Zanoli, lo storico della milizia cisalpino-italiana, morto a Monza nel 1855, istituendo suo erede il poeta dott. Raiberti. L'iscrizione sul suo modesto monumento nel cimitero di Monza venne fatta incidere dall'amico suo, il conte Francesco Arese, noto patriota lombardo. — Nei precedenti volumi delle *Biografie Mirandolesi*, dettate per vero dire con molta prolissità, scusabile in parte dall'amore che il C. porta alla sua Mirandola, notiamo le pagine consacrate al gran giudice *Giuseppe Luosi* (1755-1830) che ebbe larga parte negli avvenimenti del periodo napoleonico in Milano. Nè è a tacersi *Francesco Montanari* implicato col Tazzoli, col Castellazzo, con l'Acerbi nei processi di Mantova.

CERVESATO (A.). Contro corrente: saggi di critica ideativa. Bari, G. Laterza, tip. edit., 1905.

1. Il primo uomo della nuova Italia (Parini).

CERVI (G.). Francesco Sforza: grande azione comica, lirica, coreografica in due atti e tre quadri. Musica di Giuseppe Zanotti. Cremona, stab. arti grafiche E. Foroni, 1904, in-16, pp. 45.

***CESSI** (R.). Prigionieri illustri durante la guerra fra Scaligeri e Carraresi (1385). Nota. (Estr. dagli *Atti della R. Accademia delle scienze* di Torino, vol. XL, 18 giugno 1905). Torino, Clausen, 1905, in-8.

Due battaglie in questa lotta hanno speciale importanza: lo scontro alle Brentelle del 25 giugno 1386 e l'altro di Castelbaldo dell'8 marzo 1387; ma specialmente il primo nel quale tutto l'esercito scaligero era rimasto prigioniero del signore di Padova; i migliori capitani, quali Facino Cane e Ugolino dal Verme, avevano perduta la libertà, che, riottenuta, perdevano di nuovo a Castelbaldo, prigionieri per la seconda volta del Carrarese.

Ora il C. da imbreviature di alcuni notai antichi che, vissuti alla corte del principe, ne rogarono gli atti sia pubblici che privati, ne cava nomi di diversi prigionieri e ne dilucida i contratti stipulati per la loro liberazione. Il doc. IV (3 ottobre 1386) ad es. è una *carta solutionis* di 350 ducati, fatta a Luchino da Casate del quondam Galeazzo da Jacobo del Capodivacca, il quale si era costituito mallevadore di Ugolino dal Verme pel pagamento della taglia a detto Luchino. L'ultimo doc., del 22 aprile 1387, ricorda tra alcuni prigionieri della battaglia di Castelbaldo, anche un *Franceschinus de Alexandria* e un *Johannes de Mediolano*.

CESSI (R.). Un passo dubbio di Ennodio. Padova, Gallina, 1905, in-8, pp. 36.

L'A. studia quel passo del *Panegyricus* d'Ennodio a Teodorico dove vengono ricordati i benefizi da Teodorico resi all'Italia al tempo dell'invasione degli Alamanni.

CHABERT (S.). Questions relatives à Virgile. — *Annales de l'Université de Grenoble*, XVI, 3.

I. La mosaique de Sousse et le début de l'*Énéide*. — II. Virgile et son « grand dessein ». — III. Le plan chronologique de l'*Énéide*.

CHIATTONE (D.). Silvio Pellico a Milano. — *Gazzetta del Popolo* di Torino, 9 febbraio 1905.

Con documenti inediti.

— Ved. *Archivio* (*Piccolo*) *di Saluzzo*.

***CIACCIOL** (L.). Il cardinale legato Bertrando del Poggetto in Bologna (1327-1334). — *Atti e Memorie R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, serie III, vol. XXIII, fasc. I-III (1905).

Missione di ristabilire la pace e l'equilibrio in Lombardia, e di abbattere ed annientare il partito ghibellino, per edificare sulle sue rovine un vasto stato pontificio, avente la sua capitale nel centro guelfo più ragguardevole dell'Italia dopo Firenze e cioè in Bologna, nella quale sarebbe stata da Avignone trasferita la sede papale, affine di potere di là regolare il movimento politico italiano, meglio che dall'abbandonata e malsicura Roma, lontana troppo dal più attivo focolare di vita italiana del tempo, qual era la Lombardia.

***CIAN** (V.). Il seguito di due iniziali. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 136-137 (1905), pp. 259-261.

In un recente fascicolo della *Biblioteca delle scuole italiane* il C. richiamava l'attenzione degli studiosi sopra una prefazione agli *Articoli tratti dal Caffè*, che reca la firma A. M. confessando d'ignorare chi si nascondesse sotto queste iniziali. Ora svela il piccolo segreto di quelle due iniziali; l'autore di quella prefazione è sicuramente *Achille Mauri*.

— Il « Latin sangue gentile » e il « furor di lassù » prima del Petrarca. Con ill. — *La Lettura*, agosto 1905.

Appunti sullo spirito antitedesco che prevalse in Italia, nel Medio Evo.

*— Un genealogista patriotta. Lettere inedite del conte Pompeo Litta-Biumi. (Estr. dal Supplemento al fasc. II, a. I, vol. I della « Miscellanea di erudizione »). Pisa, tip. Mariotti, 1905, in-8. pp. 13.

Nove lettere, interessanti, del Litta al conte Luigi di Cossilla in Torino, scritte dal 1847 al 1849 e che si riferiscono a quegli avvenimenti politici nei quali l'autore loro ebbe una parte così cospicua. Al testo delle lettere va innanzi un succoso cenno biografico del Litta.

CINQUINI (A.). Spigolature da codici manoscritti del secolo XV: II. Il Codice Vaticano-Urbinate Latino 1193. — *Classici e Neo-Latini,* a. I, 1905, nn. 3, 4, 5.

Esame e tavola del codice che contiene componimenti di Pandolfo Collenuccio in morte di Battista Sforza, di Leonardo Griffi milanese, del Porcellio, di Bonino Mombrizio, di Mario e Francesco Filelfo, di Francesco Tranchedino, di Piattino Piatti, [di Antonio Pozobonelli, di Gio. Giacomo Simonetta, di fra Martino da Vailate, ecc. Di taluni si offrono dei saggi.

* **CIPOLLA** (C.). Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana [1901). Appendice al *Nuovo Archivio Veneto,* to. IX, partè I (1905).

Cfr. a pp. 53-68, il cap. III. *Lombardia.*

CLERIC (O.). Der Kampf zwischen den Eidgenossen und Konig Franz I von Frankreich um Mailand 1515. Schlacht bei Marignano. — *Schweizer. Monatsschrift für Offiziere aller Waffen,* 1905.

Battaglia di Marignano, settembre 1515.

CODARA (sac. A.). Il cardinale Agostino Gaetano Riboldi. Pavia, succ. Fusi, 1905, in-8, pp. xj-462, con ritr.

* **COGGIOLA** (dott. G.). I Farnesi e il ducato di Parma e Piacenza durante il pontificato di Paolo IV (con appendice di documenti). Vol. I. Parma, Battei, 1905, in-8 gr., pp. 282.

Se ne riparlerà.

* **COLOMBO** (A.). La chiesetta di S. Giorgio Martire e la ricostruzione ideale dell'antica Vigevano. — *Rivista di scienze storiche,* novembre 1905.

COMANDINI (A.). [*Il Curioso*]. Milano capitale d'Italia (1805-1814). — *Secolo XX,* 1905, pp. 507-520 e ill.

— L'Italia nei Cento Anni del secolo XIX giorno per giorno illustrata. Disp. 46.ª: 1847-1848. In-16 ill. Milano, tip. A. Vallardi, 1905.

* **COMPOSTELLA** (B.). Le armi delle nobili famiglie Bassanesi fiorenti in quanto ai maschi. — *Bollettino del Museo Civico di Bassano,* a. II, 1905. n. 3,

Vi è discorso, tra altre, delle famiglie *Bellavitis* (Bergamo-1589), *Brocchi* (Plevio (1), nel Canton Grigioni-1599), *Caffo* (Bergamo-1700), *Locatelli* (Bergamo-1512), *Tattara* (Mandello, lago di Como, 1623).

(1) Dovrà leggersi *Plurio* = Piuro in Valtellina, allora dominio grigionese; località celebre per lo scoscendimento del 1618.

CORIO (prof. L.). La strada del Campidoglio, episodi nazionali 1849-1870; strenna pel 1905-1906 del Pio Istituto dei Rachitici. Milano, presso il Pio Istituto.

CORNELIO (A. M.). Impressioni Ossolane. — *Il Buon Cuore* di Milano, a. IV, 1905.

***CORTI** (G.) & **MAROZZI** (C.). Armoriale italiano (Addizioni e rettifiche al « Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili italiane del comm. *G. B. di Crollalanza*). — *Giornale araldico-genealogico*, maggio 1905.

Famiglie *Arbona, Arnati, Azzanelli, Bevilacqua, Brasca, Bussero, Carati, Cardano, Cattaneo, Cavalli, Cazzaghi, Cignardi, Crescentini, Crivelli*, milanesi; *Bovio* (*de Bove e Bovo*) di Pavia, *Vico* (*de Vicho*) di Pavia.

***COSTA** (E.). Andrea Alciato e Bonifacio Amerbach. — *Archivio storico italiano*, fasc. III, 1905.

CRESCINI (V.). Dante e Sordello. — *Fanfulla della domenica*, XXVII, 36-37.

CROCE (B.). Note su Paolo Ferrari. — *La Critica*, III, 4.

D'ANCONA (A.). Lettere di Piemontesi illustri. Pisa, tip. Mariotti, 1905 (Nozze Tullio-Vinaj).

Una letterina di Massimo d'Azeglio è tutta in dialetto milanese.

— La poesia popolare in Italia. 2.ª edizione accresciuta. Livorno, Giusti, editore, 1905, in-16, pp. 571.

DARESTE (R.). La « Lex rhodia ». — *Nouvelle Revue historique de droit français et étranger*, luglio-agosto 1905.

Il D. offre una traduzione francese di questa legge, secondo il testo greco pubblicato nel 1897 dall'abate Mercati, allora bibliotecario dell'Ambrosiana.

DE BUDÉ (E.). Napoléon III et le général Dufour, d'après une correspondance inédite 1830-1872. — *Revue des deux mondes*, 1.° aprile 1904.

Con qualche cenno dei fatti d'Italia.

DEJOB (Ch.) Les descriptions de batailles dans l'« Orlando Furioso » et dans la « Gerusalemme Liberata ». — *Bulletin Italien*, V, 3.

DELL'ACQUA (C.). L'imperatore de' francesi Napoleone I e l'augusta sua consorte Giuseppina nel maggio 1805 in Pavia. — *Il Buon Cuore* di Milano (edit. Cogliati), a. IV, 1905, n. 32 sgg.

DETLEFSEN (D.). Verbesserungen und Bemerkungen zum XI. Buch der Naturalis Historia des Plinius. — *Hermes*, vol. XL, fasc. IV.

***DE TONI** (dott. E.). I nomi geografici alle porte d'Italia. — Venezia, Comitato locale della Società Dante Alighieri, edit. (tip. Emiliana) 1905, in-16, pp. xvij-124.

— Giuseppe De Notaris. — *La Nuova Notarisia* di Padova, aprile 1905.

Dizionario corografico dell'Italia e dei principali paesi italiani oltre confine, illustrato nei ricordi storici, artistici e nella vita pubblica ed economica. Direttori *G. B. Magrini* e *G. Vaccari*. Fasc. XXVI (I del vol. II). Milano, casa editr. dott. F. Vallardi, 1905, in-8 fig., pp. 1-40.

***DONATI** (G.). Dizionario dei motti e leggende delle monete italiane. — *Bollettino di numismatica,* novembre 1905 sgg.

DRAGON (A.). L'unité italienne à travers les âges. Aperçu historique sur le rôle de la France et de l'Allemagne en Italie. Paris, Larose et Tenin, 1905, in-16, pp. xi-107.

***DRIAULT** (E.). Napoléon I.er et l'Italie, 2.me et 3.me parties: Bonaparte et la république italienne. Napoléon roi d'Italie. — *Revue Historique,* luglio-dicembre 1905 (*cont. e fine*).

La Consulte de Lyon. — La république italienne. — Le couronnement de Milan.

DUHEM (P.). Léonard de Vinci et Villatpand. — *Bulletin Italien,* V, 3.

ESCHER (H.). Das schweizerische Fussvolk im XV und im Anfang des XVI Jahrhunderts. Zürich, Fäsi & Beer, 1905, in-8, pp. 47 e tav.

La fanteria svizzera alla fine del XV e sul principio del XVI secolo.

EVELYN. Antichi pittori italiani, conversazioni artistiche illustrate per la gioventù. Milano, A. Solmi edit., 1905, in-8 gr. ill., pp. 643.

VII. Masolino da Panicale. — XIX. Andrea Mantegna. — XXX. Leonardo da Vinci. — XXXI. Bernardino Luini. — XXXII. Il Sodoma.

FABRY (G.). Rapports historiques des régiments de l'armée d'Italie pendant la campagne de 1795-1797. Paris, Chapelot, 1905, in-8, pp. [illegible].

FALENA (U.). Isabella Andreini. — *Rassegna Nazionale,* 16 maggio 1905.

FASOLI (R.). Cesare Cantù [illegible], conferenza commemorativa. Como, tip. editr. [illegible], 1905, in-8, pp. [illegible]

FAVARO (A.). Nuove ricerche sui matematici [illegible]. — *Bibliotheca Mathematica* di Lipsia, 1905.

FERRARIS (C.). Di alcune [illegible] in Italia. — *Festgaben für Adolph Wagner.* Leipzig, [illegible], 1905, [illegible]

*FESTI (C.). Notizie storico-genealogiche sugli ultimi dinasti di Nomi. — *Atti R. Accademia degli Agiati* in Rovereto, aprile-giugno 1905.

Cfr. a pp. 112 sgg. e 121 sgg. un alberetto genealogico dei dinasti di Nomi conti Busio *Castelletti*, originati da un maestro Pietro Busio, sarto di Milano, cittadino di Trento e console ivi nel 1440, con descrizione dello stemma Castelletti, e *Baldironi*, oriundi di Milano di dove passarono a Trento e conti *Zanatta di Mantova*.

FILALETE. I magi evangelici e le loro reliquie. — *Rassegna Nazionale*, 16 maggio 1904.

Esamina il lato storico dell'autenticità delle spoglie mortali dei Magi che si credettero deposte e conservate per alcuni secoli nella basilica di S. Eustorgio e dimostra la puerilità della pretesa.

FILIPPINI LERA (A.). Il concetto della folla nei « Promessi Sposi ». — *Rassegna Pugliese*, XXI, 7-8.

*FILIPPINI (F.). La seconda legazione del cardinale Albornoz in Italia (1358-1367). Documenti. — *Studi Storici*, vol. XIV, fasc. I, 1905 [cfr. quest'*Archivio*, XXXI, 1904, p. 454].

1361, 4 settembre. Lettera di Egidio ad Urbano V circa la dispensa dal 4.° grado di parentela per il matrimonio tra Paolo conte di Montefeltro e una nipote dei Signori di Mantova. — *1365, 21 giugno*. Urbano V comanda ad Egidio di osservare scrupolosamente i patti della pace con Barnabò Visconti. — *1365, 22 settembre*. Urbano V manda ambasciatore all'Albornoz, Egidio di Ulchero, per la lega da farsi con Bernabò. — *1366, 24 giugno*. Urbano V scrive a Giovanni di Oleggio per la difesa della Marca dalla Compagnia Inglese.

FLAMINI (F.). Varia: pagine di critica e d'arte. Livorno, R. Giusti, 1905, in-16.

9. L'opera di Giuseppe Verdi.

FOGAZZARO (A.). Discorsi. 2.a ediz., con aggiunte. In-16. Milano, tip. editr., L. F. Cogliati, 1905.

3. Intorno ad un'opinione di Alessandro Manzoni. 8-9. La figura di Antonio Rosmini. Per A. Rosmini.

*FONTANA LEONE. Necrologia. — *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, a. X, fasc. I-III, 1905, a pp. 241-43.

Altro affettuoso necrologio del compianto nostro socio senatore Fontana, leggesi nella *Rivista storica italiana*, a p. 414-15 del fasc. III, 1905.

*FOSSATI (F.). Nuovi documenti su l'opera di Lodovico il Moro in difesa di Costanzo Sforza. — *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia*

patria per le provincie delle Marche. Nuova serie, vol. I, fasc. IV, pp. 423-440 e vol. II, fasc, I, pp. 59-88 (Ancona, 1904-1905).

Dai documenti milanesi qui pubblicati ed egregiamente adoperati dal F. risulterebbe provato che il signore di Pesaro si salvò dalla rapace ambizione di Girolamo Riario, poco onestamente protetto dal pontefice Sisto IV, suo zio, sopratutto mercè l'opera costante, ferma, energica — non diciamo, anche, disinteressata — di Lodovico il Moro (1480).

FRAIKIN (J.). La nonciature de France, de la bataille de Pavie à la mort de Clément VII: sources mss. — *Miscellanea di storia ecclesiastica*, II, 6-7, 1905.

FRANCI (M.). La casa degli Eroi a Groppello. Poemetto, 2.ª ediz. Roma-Milano, Società editr. Dante Alighieri, 1905.

FRANCIA (P.). La Lucia dei « Promessi Sposi ». Firenze, tip. Galileiana, 1905, in-16, pp. 106.

FRISIANI (dott. C.). Commemorazione del dott. Antonio Rezzonico (Opera Pia Guardia medico-chirurgica notturna nel comune di Milano). Milano, stab. tip. G. Agnelli, 1905, in-8 fig., pp. 20.

FUOCHI (M.) & **COTRONEI** (B.). Lattanzio e un'ode di G. Parini. — *Atene e Roma*, VII, 64-65, 1904.

G. (E.). Guida della Valle Intelvi. — *La Valle Intelvi*, a. III, 1905, nn. 93, 94, 95 e prec. (Como, Longatti).

GADINA (sac. G.). Ricordi e preghiere pel Santuario della Madonna del Castello in Invorio Superiore. Intra, tip. F. Bertolotti, 1904, in-16, pp. 64.

* **GALLAVRESI** (G.). La piazza dei Mercanti di Milano al tempo della vocazione di S. Alessandro. — In *Omaggio del Circolo S. Alessandro Sauli* (Genova, 1905).

*— Il diritto elettorale politico secondo la costituzione della Repubblica Cisalpina. Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1905, in-16, pp. 248.

Ne riparleremo.

*— La lutte des Lombards contre les Autrichiens, d'après les Mémoires de M. Visconti-Venosta. — *Revue des questions historiques*, 1.° luglio 1905.

*— Le istruzioni del conte Benedetto Arese a suo figlio deputato alla Consulta di Lione. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, volume XXXVIII, fasc. XVI.

— Il senatore Giuseppe Piola Daverio (1826-1904). — *Rassegna Nazionale*, 16 ottobre 1904.

*GASPERONI (G.) Aurelio de' Giorgi Bertola e la sua filosofia della storia. — *La Romagna*, II, 1, 1905.

— La storia e le lettere nella seconda metà del secolo XVIII. Jesi, tip. editr. Cooperativa, 1904.

Si parla di Gio. Cristofaro Amaduzzi (1742-1792) di cui l'A. pubblica parecchie lettere scambiate, p. e. con Isidoro Bianchi (cremonese), Girolamo Tiraboschi, Vincenzo Monti (Cfr. *Arch. stor. ital.*, fasc. III, 1905, p. 240).

GAUTHIEZ (P.). Les villes d'art célébres: Milan. Paris, Renouard, 1905.

Cfr. i cenni di *Polifilo* in *Corriere della sera*, 3 dicembre 1905.

GERSPACH. Lugano, la ville des fresques. — *Tour du monde*, 3 giugno 1905.

Ripr. in *Gazzetta Ticinese* di Lugano, n. 105, 1905.

*GHILINI (G.). Annali di Alessandria, annotati, documentati e continuati da *Amilcare Bossola*. Vol. II, disp. 46.ª-54.ª. In-4. Alessandria, Piccone, 1905, da p. 241 a p. 384.

Comprende gli avvenimenti dal 1558 al 1604.

*GIORCELLI (G.). Una grida di Vincenzo I Gonzaga, duca di Mantova e di Monferrato, per la zecca di Casale (7 agosto 1590). — *Bollettino di numismatica*, settembre 1905.

*GIULIANI (C. de). Cristoforo Madruzzo. Giovinezza e studi. Sua elezione a principe vescovo di Trento e a cardinale (1512-1542). — *Archivio Trentino*, a. XX, fasc. I (1905).

*GIULINI (A.). Di un ramo ignorato del casato de' Maggi. — *Giornale araldico-genealogico*, a. XXIX, 1905, n. 5.

Ramo di Parabiago, omesso dal Calvi nelle sue *Famiglie notabili milanesi*, che pur ebbe qualche istante di splendore, ora estinto.

*— Parole pronunciate sulla tomba del conte Emilio Barbiano di Belgiojoso. — *Bollettino della Consulta araldica*, n. 28, vol. VI.

*GIUSSANI (A.). Il forte di Fuentes. Episodi e documenti di una lotta secolare per il dominio della Valtellina. Como, tip. editr. Ostinelli, 1905, in-8 gr., pp. XII-448, con ritr. piante e tav. ill. (" Raccolta Storica „ della Società storica comense, vol. V).

Prefazione. — I. Il conte di Fuentes. — II. I Grigioni. — III. I Valtellinesi. — IV. Le alleanze dei Grigioni coi Milanesi, Francesi e Veneziani. — V. Broccardo Borroni. — VI. La costruzione del forte. — VII. Gli architetti Gabrio Busca e i suoi collaboratori. — VIII. La fortezza. — IX. I Castellani. — X. Il Piano di Spagna. — XI. Attraverso due secoli. — XII. La distruzione. — Documenti. — Indici.

GIUSSANI (P.). Precursori italiani dell'attuale Corte di Cassazione: dissertazione di laurea in giurisprudenza (R. Università di Pavia). Milano, stab. tip. E. Reggiani, 1905, in-4, pp. 46.

*__GNECCHI__ (E.). Cronaca delle falsificazioni. — *Rivista italiana di numismatica*, fasc. II, 1905.

Monete di *Mantova* (zecchino di Lodovico III e doppia di due di Vincenzo I Gonzaga), *Mesocco* (scudo d'oro del sole di G. G. Trivulzio).

*__GÖLLER__ (E.). Der Liber Taxarum der Päpstlichen Kammer (Teil I). — *Quellen und Forschungen* dell' Istituto Storico Prussiano, vol. VIII, fasc. I (1905).

Questo interessante studio, sul quale forse ritorneremo a completa edizione, interessa fin d'ora i monasteri di Brescia (cfr. p. 164 sgg.).

*__GRILLO__ (G.). Monete di Castiglione delle Stiviere. — *Bollettino di numismatica*, giugno 1905.

GUERLIN (H.). Bergame. — *Revue Mame*, 30 luglio 1905.

GUERRINI (P.). La Preriforma cattolica e le Confraternite del SS. Sagramento: Un'antica Confraternita di Brescia. — *Miscellanea di storia ecclesiastica*, III, 1, 1904.

*— L'Immacolata a Brescia. — *Rivista di scienze storiche*, ottobre-novembre 1905.

Guida alla Basilica Ambrosiana. Milano, tip. arciv. di R. Ghirlanda, 1905, in-16, pp. 95, con tav.

Guida di S. Pellegrino. Milano, stab. tip.-lit. L. Zanaboni & Gabuzzi di L. Gabuzzi, 1905, in-8 fig., pp. 112, con 15 tav.

*__GUSTARELLI__ (A.). Il dramma d'amore nel IV libro dell' « Eneide ». — *Rivista Abruzzese di scienze e lettere*, XX, 5-6.

HADANK (K.). Die Schlacht bei Cortenuova am 27 november 1237. Berlin, R. Hanow, 1905, in-8, pp. 63.

La battaglia di Cortenuova, del 27 novembre 1237.

HANOW (B.). Beiträge zur Kriegsgeschichte der staufischen Zeit. Die Schlachten bei Carcano und Legnano. Berlin, R. Hanow, 1905, in-8, pp. 47.

Contributi alla storia militare del periodo degli Hohenstaufen. Le battaglie di Carcano e di Legnano.

*__HAZARD__ (P.). Les milieux littéraires en Italie de 1796 à 1799. — *Mélanges d'archéologie et d'histoire* (Ecole Française de Rome) XXV, fasc. III-IV, 1905.

HENRIOUD. Les anciennes postes valaisannes et les communications internationales par le Simplon et le Grand S.t Bernard, 1616-1648. — *Revue historique vaudoise,* luglio 1905 sg.

***HERRERA** (A.). Medallas del principe don Felipe y de Juanelo Turriano (ill.). — *Revista de archivos, bibliotecas y museos,* marzo-aprile 1905.

Le due medaglie di Filippo, figlio di Carlo V, sono del Leone Leoni; l'altra è del Gianello della Torre, cremonese.

HILL (G. F.). Medallic Portraits of Christ in the Sixteenth Century (Reprinted from « The Reliquary »). In-4 ill. pp. 10, s. *loc. & typ.* (1904).

Ricorda anche il Cristo Salvatore della collezione Trivulzio, già attribuito a Leonardo, ed inciso dal Morghen.

HUNIÈRES (L. d'). La Tour du Filarète. — *Le Monde illustré,* 30 settembre 1905.

INTRA (G. B.). Del conte Luigi Magnaguti: cenni biografici. Mantova, stab. tip. G. Mondovi, 1905, in-8, pp. XXIIIJ-3, con ritr.

***INVERNIZZI** (C.). Gli Ebrei a Pavia nei secoli XV e XVI. Pavia, successori Fusi, 1905, in-8, pp. 92.

IANUEL (H.). Commentationes philologicae in Zenonem Veronensem, Gaudentium Brixiensem, Petrum Chrysologum Ravennatem. Pars I. Regensburg, Mayr (Programm des alten Gymnasium 1904-1905) in-8, pp. 40.

KRUSCH (B.). Jonae Vitae sanctorum Columbani, Vedastis, Johannis. Hannoverae, Hahn, 1905, in-8, pp. XII-366 (« Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum ex Monumentis Germaniae Historicis separatim editi »).

LANG (W.). Manzoni's literarischer Nachlass. — *Deutsche Rundschau,* 10 luglio 1905.

LEFRANC (A.) & **BOULANGER** (J.). Comptes de Louise de Savoie (1515, 1522) et de Marguerite d'Angoulême (1512, 1517, 1524, 1529, 1539). Paris, Champion, 1905, in-8, pp. VIII-126.

LEONARDO. — Le tristi condizioni di un Leonardo da Vinci (La Santa Anna). — *Rassegna d'arte,* aprile 1905.

Leonardo da Vinci. Bibliografia Vinciana, 1901-1905.

— Ved. *Raccolta Vinciana* (e *Baratta, Beltrami, Duhem, Evelyn, Liebenau*).

ettres de Louis XI, roi de France. Tome IX, 1481-1482, publiées par *J. Vaesen*. Paris, Laurens, 1905, in-8.

EBENAU (TH. von). Ein Reisebericht des Historienmalers Ludwig Vogel. — *Katholische Schweizerblätter*, 1904, fasc. II.

Pubblica una lettera del noto pittore Vogel da Zurigo (27 settembre 1813) dove dice d'aver veduto in Milano una copia contemporanea del Cenacolo, di straordinaria bellezza, che altre volte era alla Certosa di Pavia, ed allora posseduta da un droghiere in piazza Fontana.

OCATELLI (sac. C.). Il 4 novembre 1605: memorie e documenti. Milano, tip. editr. arciv. R. Ghirlanda, 1905, in-4, pp 76.

I. Il processo di canonizzazione a Roma. — II. La festa di S. Carlo in Duomo e il discorso del rev. padre Lorenzo Felino, chierico regolare teatino. — III. Miracolo operato da S. Carlo nel 1605. — IV. Epistolario di S. Carlo e S. Alessandro Sauli. — V. Analogie tra S. Alessandro Sauli e S. Carlo Borromeo. — VI. Appendici.

OETSCHER. Un voyage en Italie et en Suisse en 1839. — *Revue catholique d'Alsace*, mai 1905 et suiv.

LUCCHINI (cav. L.). La Basilica di S. Michele in Cremona. — *Arte e Storia*, nn. 15-16, 1905.

UGO (prof. D.). Saggio di studi sulla Acquicoltura Benacense (Estratto dall'*Eco del Baldo*). Riva, tip. Miori, 1905, in-16, pp. 112 e 4 ill.

S'apre con un esauriente *Cenno storico* sull'aquicoltura del Benaco, attinto ai vecchi documenti per tutte le vicende attraversate dalla pesca del Garda.

UZIO (A.). Un'apologia di Haynau. — *Corriere della Sera*, 10 agosto 1905.

Vibrata confutazione del tentativo di riabilitazione della « jena di Brescia » fatto dal tenente Bartsch (Haynau und der Aufstand in Brescia 1848, nach offiziellen Acten etc., nelle *Mittheilungen des K. u. K. Kriegs Archivs* di Vienna, 1903).

— I martiri di Belfiore e il loro processo: narrazione storica documentata. Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1905, in-8, fig., 2 voll. (pp. xx-414; 422).

Ne riparleremo.

Giuseppe Mazzini. Conferenza con note e documenti inediti. — Milano, tip. Treves, 1905.

AHON (P.). Études sur les armées du Directoire. P. I: Joubert à l'armée d'Italie; Championnet à l'armée de Rome (octobre 1798 - janvier 1799). Paris, Chapelot, 1905, in-8, pp. xxviii-591 et cartes.

***MAJOCCHI** (R.). Lo scisma d'Occidente e Gian Galeazzo Visconti. — *Rivista di scienze storiche,* giugno 1905.

MALAGUZZI-VALERI (C. L.). Trattative segrete italo-austriache prima della guerra del 1866. — *Rivista d'Italia,* ottobre 1905.

Si sa che, prima dell'accordo fra Russia e Italia, s'erano intavolate tra Austria, Italia e Francia trattative le quali, se fossero approdate, avrebbero riacquistato il Veneto all'Italia senza la infelice campagna del 1866 e forse mutate le condizioni politiche internazionali in modo da impedire la guerra franco-prussiana e la costituzione dell'impero germanico sotto la dinastia degli Hohenzollern. Di queste infruttuose trattative fu episodio culminante la missione segreta del conte Alessandro Malaguzzi Valeri a Vienna; e di questa dà interessanti particolari il figlio del conte Alessandro, Carlo Lodovico, colonnello nella riserva. Però una larga documentazione di quel momento importante della nostra storia si avrà quando saranno pubblicati documenti che il conte Alessandro lasciò in custodia al figlio minore Ippolito, direttore dell'Archivio di Stato di Milano, morto pochi mesi or sono, con la raccomandazione di tenerli segreti finchè in Vienna vivessero uomini o signore, che avendo preso parte a quei fatti, potevano essere compromessi (*Corriere della Sera*, 14 novembre 1905).

MANACORDA (G.). Un segreto rimpianto di don Abbondio. — *Rassegna Pugliese,* XXII, 1-2.

Quello di non avere famiglia.

MANNUCCI (F. L.). I genitori di S. Alessandro Sauli. — In *Omaggio del Circolo Alessandro Sauli.* Genova, tip. del Serafino d'Assisi, 1905, pp. 5-7.

MANZONI (A.). Brani inediti dei « Promessi Sposi » per cura di *Giovanni Sforza.* 2.ª ediz. Milano, U. Hoepli edit.. 1905, in-16, 2 voll. (pp. cxx-cxxiiij-772).

Manzoni. — Ved. *Bertoldi, Caviglione, Filippini, Fogazzaro, Francia, Lang, Manacorda, Momigliano, Osimo, Romanelli, Rondani, Scrocca.*

***MARCHISIO** (A. F.). Studi sulla numismatica di casa Savoia. Memoria VII: Supplemento alla Memoria VI sulle prove di zecca per re Vittorio Emanuele II. — *Rivista italiana di numismatica,* fasc. II, 1905.

Scherzo patriottico del pezzo da 2 centesimi della zecca di Milano dell'a. 1857.

*— Un *ongaro* inedito di Jacopo III Mandelli, conte di Maccagno. — *Rivista italiana di numismatica,* fasc. III, 1905.

***MARIANI** (prof. M.). Di un altro lavoro di Bernardino Lanzani da San Colombano. — *Rivista di scienze storiche,* ottobre 1905.

Autore degli insigni affreschi della Basilica di S. Colombano in Bobbio, secondo il documento pubblicato dal conte C. Cipolla nella rivista *L'Arte* (fasc. VII, 6-8).

MASELLI (dott. A.). Di alcune poesie dubbiamente attribuite a Paolo Diacono. Studio letterario-storico. Montecassino, tip. di Montecassino, 1905, in-8, pp. 121 [cfr. *Archivio Storico* di Roma, vol. XXVIII, fasc. I-II, pp. 250].

MASI (E.). Nell'ottocento. Idee e figure del secolo XIX. Milano, tip. fratelli Treves, 1905, in-16.

I. *Fra il settecento e l'ottocento* (Epigoni e precursori. V. Alfieri e la critica). — II. *Il Congresso del 1815 e l'Italia.* — IV. *La rivoluzione del 1848* (Pio IX e il principio della rivoluzione. Le Cinque Giornate di Milano narrate da Austriaci. Il maresciallo Radetzky. Le Dieci Giornate di Brescia. Garibaldi). — V. Il conte di Cavour e l'unità italiana. — VI. Giornali e storia contemporanea.

MASSARA (A.). Usi nuziali dell'Agro novarese d'una volta e d'adesso. — *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari,* vol. XXII, fasc. III, 1905 (*cont. e fine*).

— La Passione del Nostro Signore Gesù Cristo nel Novarese (Estr. dall'*Archivio per le Tradizioni popolari,* vol. XXII), Torino, Clausen, 1905, in-8, pp. 7.

***MATTOI** (E.). Medaglie a G. Donizetti. — *Bollettino di numismatica,* giugno 1905.

MAYER (E.). Die angeblichen Fälschungen des Dragoni. Uebersehene Quellen zur kirchlichen und weltlichen Verfassungsgeschichte Italiens. Leipzig, Deichert, 1905, in-8, pp VI-98.

Tenta di salvare il canonico cremonese Dragoni († 1860) dalle falsificazioni perpetrate. Il *Neues Archiv* (XXX, 1, p. 274) annuncia una confutazione di H. Wibel.

*— Zur Entstehung der Lex Utinensis. — *Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung,* XXVI, 1, 1905.

Questo codice è d'origine italiana, e costituisce un importante documento pel diritto italiano del secolo IX, portando un forte argomento a favore di quelli che credono alla persistenza delle istituzioni municipali dell'epoca romana.

MAYERHOFFER von VEDROPOLJE (E.). 1805. Der Krieg der 3. Koalition gegen Frankreick (in Süddeutschland, Oesterreich und Oberitalien). Skizze der Begebenheiten. Mit 1 Skizze der Operationen und 3 Detailskizzen. Wien, L. W. Seidel & Sohn, 1905, in-8, pp. III-45.

MAZZATINTI (G.). Contributo alla storia del 1859. — *Archivio storico del Risorgimento Umbro,* a. I, fasc. I-II, 1905.

MAZZINI. — **FERRIANI** (L.). Mazzini a Lugano. — **RESASCO** (F.). L'Esule: a Londra, a Lugano; Mazzini e la sua salma nei ricordi di Paolo Gorini. — *Il Caffaro,* 19-20, 22-23 giugno 1905 e n. 69, 1905.

MAZZINI (G.). [Lettera agli amici milanesi nel 1859]. — *L'Italia del Popolo,* 22-23 giugno 1905.

Pel Mazzini cfr. la copiosissima *Bibliografia mazziniana in occasione del centenario* pubblicata nel *Giornale storico e letterario della Liguria,* a. VI, 1905, fasc. 10-12, pp. 467-74. Aggiungi quella in *Bollettino storico subalpino* a. X. nn. 1-3 (1905), p. 225-26.

MELANI (A.). La Torre cosidetta del Filarete. — *Il Campo* di Torino, 1.° ottobre 1905.

È una critica negativa alla Torre, e, in parte, ai restauri del Castello Sforzesco.

— S. Maria delle Grazie, in proposito di recenti restauri. — *Natura ed Arte,* 1.° ottobre 1905.

* **MERONI** (can. V.). La pieve d'Incino o mandamento di Erba. Memorie storiche. Vol. II. Milano, casa editr. arciv. G. Agnelli, 1905, in-16, pp. 220, con tav. ill.

Prefazione. — Comune di Crevenna. — Parrocchia di Crevenna. — Convento di S. Salvatore. — Comune di Lozza. — Convento di S. Bernardo, dei Serviti. — Comune di Buccinigo. — Parrocchia di S. Cassiano in Buccinigo. — Frazione di Pomerio. — Comune di Parravicino. — Chiesa parrocchiale di Casiglio. — Comune di Carcano. — Chiesa parrocchiale di Carcano. — Comune di Alserio. — Chiesa parrocchiale di S. Clemente di Alserio. — Villa Tasséra. — Comune di Lambrugo. — Comune di Monguzzo. — Chiesa di Monguzzo. — Conclusione.

MIGNON (M.). Poésies françaises de J. G. Alione. In-16. Paris, Société française d'imprimerie, 1905.

MILANO. — Antichità romane: un corpo meraviglioso di Venere. Con una ill. — *Domenica del Corriere,* 13 agosto 1905.

Frammenti di una statua, che è forse quanto di più bello dell'epoca romana siasi mai dissepolto a Milano, trovati nei pressi di via S. Margherita, nel maggio scorso.

* Milano nel 1905 (X Congresso internazionale di navigazione interna, settembre 1905). Milano, tip. U. Allegretti, 1905, in-8 fig., pp. 239, con tav.

Interessanti in questa elegante Guida il « Riassunto storico » e la rassegna dei monumenti e degli istituti scientifici della città.

MILLARD (E.). Une loi historique. II. Les Juifs, les Grecs, les Italiens. Bruxelles, Lamartin, 1905, in-8, pp. IV-348 et 5 pl.

MINGARDEN (L.). Pline le jeune avocat. In-8. Marseille, impr. Barlatier, 1905.

MOLLAT (G.) Deux pélerinages au Suaire de Chambéry-Turin. — *Revue de l'art chrétien*, IV[e] série, to. XV (1904), pp. 158-160.

Visite di Francesco I di Francia nel 1517 e di S. Carlo Borromeo nel 1578 alla S. Sindone di Torino, secondo documenti dell'Archivio di Stato di Modena.

***MOMIGLIANO** (A.). Perchè don Rodrigo muore nel suo giaciglio? — *Atti R. Accademia delle scienze* di Torino, XL, 11 (1905).

MONTANARI (T.). Stato presente della questione della via d'Annibale per le Alpi, a proposito di una recente pubblicazione del signor I. Colin. — *Rivista militare italiana,* fasc. I, 1905.

MONTET (baronne de). Souvenirs. In-8. Paris, Plon, 1904.

Cfr. i *Cenni bibliografici* datine dal dott. Gallavresi nel precedente fascicolo di quest'*Archivio* (p. 210 sgg.).

***MONTI** (P.) & **LAFFRANCHI** (L.). Per concludere intorno alla zecca di « Ticinum ». (Risposta definitiva al signor Markl). — *Bollettino di numismatica,* luglio-agosto 1905.

Monumenta palaeographica. Herausgegeben von *A. Chroust.* I Abth., I Serie, 17 e 18 Lieferung. München, Bruckmann, 1905, in-8 gr.

Le tav. 1.ª e 2.ª della 17.ª dispensa offrono i frammenti del Virgilio della Biblioteca di S. Gallo (sec. V). Tav. 9.ª Omelie di S. Ambrogio, scritte in S. Gallo principio dell'XI secolo. Nella dispensa 18.ª tav. 8.ª e 9.ª *Boethius*, *De institutione arithmetica,* scritta in Tours, probabilmente dopo l'a. 843.

MORELLINI (D.). La fonte di alcuni successi de' manoscritti Corona. — *Napoli Nobilissima,* XIV, 5.

Mostra che almeno sei di quei *successi* rimontano a novelle del Bandello.

***MOROSINI** (I.). Lettres inédites de madame de Staël à Vincenzo Monti (1805-1816). — *Giornale storico della letteratura italiana,* fasc. 136-137 (1905).

***MUONI** (dott. G.). Note per una poetica storica del romanticismo. Milano, Società editr. libraria, 1905, in-8, pp. 139.

MURARI (R.). Dante e Boezio: contributo allo studio delle fonti dantesche. Bologna, N. Zanichelli tip. edit., 1905, in-16, pp. x-430.

I. Severino Boezio. 1. La vita di Boezio. 2. Le opere di Boezio. 3. La fortuna di Boezio sino alla fine del secolo XIII. — II. Dante e Boezio. — 4. La *Consolatio philosophiae* alla mente dell'Alighieri. 5. La presentazione scenica di Beatrice nella *Commedia* e della Filosofia nella *Consolatio*. 6. La fortuna e il fato. 7. La teoria del libero arbitrio. 8. La preghiera del libro III m. 9 della *Consolatio* nell'opera dantesca. 10 La nobiltà nel *Convivio* e nella *Consolatio*. 11. Altri raffronti.

***NATALI** (G.). Il bastone pedagogo, noterella pariniana. — *Nozze Petraglione-Serrano* (Messina, tip. Nicastro, A. Trimarchi edit., 1905).

Raccoglie un gran numero d'attestazioni diverse, antiche e moderne, sull'uso malaugurato d'insegnare ai fanciulli « a suon di nerbo ».

— Poesie di Giuseppe Parini, con introduzione e commento. Milano, casa editr. dott. F. Vallardi, 1905, in-8, pp. 360.

NERUCCI (G.). Storia succinta del battaglione universitario toscano e della sua campagna guerresca nel 1848. Pistoia, casa tip.-lit. editr. Sinibuldiana G. Flori & C., 1905, in-8, pp. 46.

***NEWMAN** (W. L.). The Correspondance of Humphrey, Duke of Gloucester, and Pier Candido Decembrio. — *The English Historical Review*, luglio 1905.

Dopo che Leonardo Bruno aretino, autore di una traduzione latina della Politica d'Aristotile, dedicata al duca di Gloucester, ne venne ringraziato, il Decembrio offriva al duca medesimo i propri servigi di traduttore titolato, ciò che diede luogo ad uno scambio di lettere durante gli anni 1438-1445.

NOGARA (B.). Cesare Cantù. — *Scuola Cattolica*, maggio 1905.

***ONESTINGHEL** (G.). La guerra tra Sigismondo conte del Tirolo e la repubblica di Venezia nel 1487 (*continua*). — *Tridentum*, a. VIII, fasc. IV, giugno 1905.

Cfr. pp. 170-172 per le pratiche tentate dalla reggenza arciducale presso il duca G. Galeazzo Sforza per indurlo all'alleanza contro Venezia. Pratiche avviate da Gaudenzio di Matsch, in buone relazioni colla corte di Milano, e marito di Ippolita, figlia di Cicco Simonetta.

OSIMO (V.). Studi e profili. Palermo, R. Sandron, 1905, in-8.

IV. La prima stesura dei *Promessi Sposi*. — VIII. Felice Cavallotti.

PABST (G.). Le maréchal Canrobert, souvenirs d'un siècle. Tome III: Paris et la cour pendant le Congrès. La naissance du prince impérial. La guerre d'Italie. Paris, Plon, 1905, in-8, pp. 547.

PARINI (G.). Il Giorno col dialogo Della nobiltà, e odi scelte, adattati ed annotati ad uso delle scuole dal prof. *Giacomo Dominici.* 13.ª ediz. Torino, tip. editr. Salesiana, 1905, in-16, pp. XXXV-339.

PARINI. — Ved. *Arullani, Cervesato, Fuochi, Natali.*

***PASCAL** (C.). Un glossario latino del VII secolo. — *Bollettino di filologia classica,* a. XII (1905) n. 4.

Frammento di glossario latino, che contiene tutte parole comincianti col c., contenuto nel codice Ambrosiano F. 60 sup.

***PASINI** (F.). Un plagio a danno di Vincenzo Monti. — *Supplemento n. 8 (1905)* al *Giornale storico della letteratura italiana.*

PASTOR (L.). Ungedruckte Akten zur Geschichte der Päpste, vornehmlich im XV, XVI und XVII Jahrhundert. Erster Band, 1377-1464. *Freiburg i/B,* Herder, 1904.

I documenti di questo primo volume provengono, nel loro nucleo maggiore e più importante, dall'Ambrosiana e dagli Archivi di Stato di Milano e Gonzaga di Mantova (cfr. la recensione del prof. *G. Capasso* in *Rivista storica italiana,* fasc. III, pp. 334-338).

PASTORE (prof. A.). Giovanni Caramuel di Lobkowitz e i primordi della teoria della quantificazione del predicato. — *Classici e Neo-Latini* di Aosta (direttore prof. S. Pellini) a. I, n. 3, giugno-luglio 1905).

L'A. scopre che il Caramuel, da ultimo vescovo di Vigevano, dove morì nel 1682, aveva già dichiarato esplicitamente nella sua *Theologia rationalis,* stampata nel 1654 il principio logico di cui sopra, attribuito al Bentham (1827).

PATRONI (G.). Tipologia e terminologia dei pugnali di selce italiani. — *Bullettino di paletnologia italiana,* 1905, p. 85 sgg.

Tratta specialmente dei pugnali provenienti dal territorio di Garlasco in Lomellina, appartenenti al Gabinetto Archeologico della R. Università di Pavia, e di quelli illustrati dal Colini nel lavoro: *Il sepolcreto di Remedello Sotto nel Bresciano e il periodo eneolitico in Italia.*

PAVESI (P.). Date riguardanti gli Istituti Universitari di Pavia. Pavia, tip. Ponzio, 1905.

PEDDIE (ROBERT ALEXANDER). Printing at Brescia in the fifteenth century. A list of the issues. London, William & Norgate, [illegible], in-4, pp. [illegible].

PÉGARD (P.). La mission du citoyen Comeyras dans les Ligues grises, 1796-1797. — *Annales des sciences politiques*, 1905, 15 settembre.

PÉLISSIER (L. G.). Un traité de géographie politique de l'Italie à la fin du XVe siècle. — *Bulletin Italien*, aprile-giugno 1905.

Pubblica la *Totale description en abrègé de tout le pays d'Italie*, secondo il cod. 921 della Biblioteca di Lione. L'opera è anonima; bisogna fissarne la redazione al biennio 1495-1496.

***PELLEGRINI** (sac. C.). Di S. Mauricillo vescovo di Milano, in occasione dello scoprimento delle sue reliquie a S. Satiro. — *Scuola Cattolica*, agosto 1905, pp. 119-123.

PELLICO. — Bibliografia di Silvio Pellico.

Ved. *Bollettino storico bibliografico subalpino*, a. X, nn. 1-3, 1905 (vedi i nn. 6449-6480 a pp. 221-223) e CHIATTONE (D.) in *Piccolo Archivio storico dell'antico marchesato di Saluzzo*, a. II, pp. 355-367.

— Ved. *Archivio (Piccolo)*, *Bardo*, *Boselli*, *Ravello*.

PELLINI (S.). Medaglione: Gio. Jacopo Valerio. — *Classici e Neo-Latini*, a. I, 1905, nn. 2, 4, 5.

Studî e saggi sui diversi mss. di Gio. Jacopo Valerio giureconsulto milanese, morto ottuagenario nel 1651, conservati in Ambrosiana. Della vita del Valerio il Pellini tratterà dopo aver esaurito la riproduzione dei saggi dei suoi epigrammi.

PHILIPP (E.). Ueber die Mailänder und die Venediger Handschrift zum Dialog des Tacitus. — *Wiener Studien*, a. XXVI, fasc. II.

PICOT (E.). Note sur Gio. Petro Negroli, armurier à Paris au XVIe siècle. — *La Correspondance historique et archéologique*, giugno-luglio 1905.

Di lui parla il Brantôme.

PIETH (F.). Die Feldzüge des Herzogs Rohan im Veltlin und in Graubünden. Mit 8 Skizzen des Kriegschauplatzes. Mit dem ersten Preise gekrönt von der Schweizer. Offiziersgesellschaft. Bern, K. J. Wyss, 1905, in-8, pp. xx-170.

Le campagne del duca di Rohan in Valtellina e nei Grigioni.

***PILOT** (A.). Alcuni componimenti inediti contro Carlo Emanuele I. — *Ateneo Veneto*, gennaio-febbraio 1905.

Con riferimenti ai Gonzaga ed a Mantova.

* — Contro don Pedro di Toledo (Estr. dalla *Nuova Rassegna*, n. 6, giugno 1905). Firenze, 1905, in-8 gr., pp. 4.

Alla riaccesa lotta tra Savoia e Spagna per opera di don Pedro di Toledo, governatore di Milano e, meglio, alla nota ritirata di quest'ultimo (1616) si

riferiscono i cinque componimenti qui pubblicati dal Pilot che li ebbe a trarre da codici della Marciana e del Museo Correr di Venezia, e debitamente commentati. Modesto, ma utile contributo alla lirica politica del periodo di Carlo Emanuele I di Savoia, già studiato, e con onore, dal D'Ancona, dal Gabotto e dal Rua.

PLANTA (P. von). Nachtrag zur Chronik der Familie von Planta 1892. Zürich, Art. Jnst. Orell, Füssli, 1905.

Supplementi alla Cronaca della famiglia Planta, edita nel 1892.

***POCHETTINO** (G.). Un comune demaniale in Piemonte. Ricerche storiche su Gamondo or Castellazzo Bormida. — *Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria,* a. XVI, fasc. XVII-XVIII, 1905.

Cfr. il cap. VI: *Gamondo e Federico Barbarossa.* Tra i doc. in appendice, il P. ristampa, con note critiche, il diploma di Ottone II in favore del monastero di S. Felice in Pavia (21 novembre 1001).

— ***POLLAROLI** (prof. S.). La Torre del Re a Pizzighettone. — *Rivista di scienze storiche,* settembre 1905.

PRAETORIUS (E.). Die Mensuraltheorie des Franchinus Gafurius und der folgenden Zeit bis zur Mitte des XVI Jahrhunderts. Leipzig, Breitkopf & Haertel, 1905. in-8, pp. v-132.

La teoria mensurale di Franchino Gaffurio e dell'epoca susseguente fino alla metà del XVI secolo.

PROTO (E.). Per l'episodio dei montoni nel Folengo e nel Rabelais. — *Album,* per il XXV anniversario della libreria napoletana di Luigi Pierro [cfr. *Gior. stor. della letter. ital.,* fasc. 136-137, p. 282].

***PUINET** (P. de). La consécration des églises d'après les publications de G. Mercati: *Ordo Ambrosianus ad consecrandum ecclesiam et altaria* et W. H. Frere: *Pontifical services illustrated from Miniatures of the XVth and XVIth Centuries.* — *Revue des questions historiques,* aprile 1905.

QUIGNON (H.). L'abbé Nollet et son voyage en Piémont et en Italie en 1749. Amiens, Yvert et Tellier; Paris, Champion, 1905, in-8.

RABENHORST (M.). Quellenstudien zur naturalis historia des Plinius. Teil I. Die Zeitangaben varronischer und capitolinischer Aera in der naturalis historia. In-8. Berlin, E. Ebering, 1905.

In questa « dissertazione inaugurale » l'A. si propone di dimostrare, contro il parere del Münzer, che, per le notizie storico-antiquarie nella Naturalis historia, Plinio non attinge a M. Terenzio Varrone, ma bensì ai *rerum memoria dignarum libri* di Verrio Flacco, che può quindi considerarsi come la fonte principale della enciclopedia pliniana (Cfr. *Bollettino di filologia classica,* settembre 1905, p. 69).

*Raccolta Vinciana presso l'Archivio Storico del comune di Milano: [bollettino]. Fasc. I (gennaio-giugno 1905). Milano. tip. U. Allegretti, 1905, in-16 fig., pp. 70, con tav.

Costituzione e programma della Raccolta Vinciana. — Primo elenco degli aderenti. — Pubblicazioni, manoscritti, disegni, incisioni, fotografie, ecc., pervenute dal gennaio al giugno 1905. — Bibliografia Vinciana a partire dal 1901 a cura del dott. *Ettore Verga* (in preparazione la Bibliografia dal 1500 al 1900). — *Varietà Vinciane:* VERGA (E.). Intorno alla donazione dei codici di Leonardo fatta dall'Arconati all'« Ambrosiana ». — BELTRAMI (L.). Espressioni e vocaboli lombardi nel *Codice Atlantico.*

RAVELLO (F.). " Le mie prigioni " di Silvio Pellico con studio biografico e note critiche. Torino, librer. S. Giov. Evangelista, 1905, in-8, pp. 334.

REGHINI (magg. gen. L.). Pochi ricordi sulla campagna di guerra del 1866, relativi specialmente al tenente d'artiglieria don Andrea dei principi Corsini a Borgoforte. Firenze, stab. tip.-lit. pei Minorenni corrigendi di G. Ramella & C., 1905, in-8, pp. 13.

***RENDA** (U.). Il « Torrismondo » di T. Tasso e la tecnica tragica nel cinquecento. — *Rivista Abruzzese di scienze, lettere ed arti,* ottobre 1905 prec. e seg.

RIBOLDI (E.). L'arbitrato internazionale nel diritto medioevale lombardo (secoli XII e XIII). — *Vita Internazionale,* n. 25 (1905) sg.

RICCI (S.). *Turbigo.* La necropoli della Gallizia. — *Notizie degli scavi di antichità,* 1904, 10.

Riforma (Per una) nell'uso pubblico delle maggiori biblioteche: documenti raccolti a cura della Società bibliografica italiana. Milano, Società bibliografica italiana edit., 1905, in-8, pp. 16.

RIGILLO (M.). La tragedia di Verona. Rionero, Ercolani, 1904, in-8, pp. 76.

La tesi che il R. si propone di dimostrare è questa: la morte di re Alboino fu la conseguenza di un delitto ordito da Rosmunda, a ciò mossa da ragioni private, senza che c'entrassero affatto le ragioni politiche (cfr. gli appunti del Cipolla in *Riv. stor. ital.*, fasc. III, 1905, p. 313).

RISTORI (G. B.). I paterini in Firenze nella prima metà del secolo XIII. — *Rivista storico-critica delle scienze teologiche,* I, 1, 1905.

S. Pietro Martire venne da Milano a Firenze ma a predicare la fede; non come inquisitore.

*— Della venuta e del soggiorno di S. Ambrogio in Firenze. — *Archivio storico italiano,* disp. 4.ª, 1905.

* **Rivista archeologica lombarda**, diretta dal prof. dott. *Serafino Ricci*. Anno I, fasc. II, in-8 gr. Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1905.

RICCI (S.). Il sarcofago di Lambrate (con 8 ill.). — LA REDAZIONE. Notizie varie d'archeologia e d'arte. [Amici dei Monumenti di Milano e della Lombardia. — Basilica di S. Marco in Milano. — Una nuova gloria dell'arte comacina a Farneta. — Per gli studiosi di cose lombardesche. — Tomba romana, ad Incino. — Conferenze d'archeologia e d'arte alla Università Popolare di Varese. — Frammenti di bella statua romana, rinvenuti a Milano. — Sul sarcofago di Lambrate. — Oggetti antichi di Turbigo al Museo Archeologico di Milano. — Di Verdesiacum. — Antichità gallo-romane a Graffignana Lodigiano]. — FROVA (ARTURO). Recensione di *Ricci-Gentile*, Archeologia e storia dell'arte. — Doni alla Gipsoteca d'Arte.

* **ROCCO** (S.). Recensione di *V. Cicchitelli*, sulle opere poetiche di Marco Girolamo Vida (1904). — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 138 (1905), pp. 404-412.

RODRIGUEZ VILLA (A.). El emperador Carlos V y su corte, segun las cartas de don Martin de Salinas, embajador del infante don Fernando (1522-1539). Con introducción, notas é indices. Madrid, est. tip. de Fortanet, 1903-1905, in-8, pp. 990.

ROLLONE (L.). La provincia di Milano. Torino, stamp. reale della ditta G. B. Paravia & C. edit., 1905, in-16 fig., pp. 47. con tav.

ROMANELLI (G.). Lingua e dialetti, neologismi, barbarismi, solecismi: nuovo avviamento allo studio della lingua, con raffronti delle due edizioni de' " Promessi Sposi ", ad uso delle scuole secondarie. Seconda edizione rinnovata ed accresciuta. Livorno, R. Giusti tip. edit., 1905, in-16, pp. xvj-204.

ROMANO (prof. G.). L'origine del potere civile e della signoria territoriale dei papi: discorso letto addì 3 dicembre 1904. — *Annuario R. Università di Pavia*, 1904-1905.

RONDANI (A.). A proposito di Sancio Panza e di don Abbondio. — *Italia Moderna*, III, 28.

RUA (I.). Carlo V e Francesco I alla tregua di Nizza: conferenza. Cosenza, tip.-lit. L. Aprea, 1904, in-8, pp. 74.

RÜCK (K.). Die Anthropologie der *Naturalis Historia* des Plinius im Auszuge des Robert von Erieklade. Aus der Wolfenbütteler und Londoner Handschrift herausgegeben. Neuburg a. D., Griessmayer, (Programm des Gymnasiums 1904-1905) in-8, pp. 52.

*SABBADINI (R.). Un codice ignoto della Veterinaria di Columella. — *Rendiconti dell'Istituto Lombardo,* serie II, vol. XXXVIII, fasc. XVI.

Il codice Ambrosiano C. 212 inf. del sec. XIV.

*— Briciole umanistiche. — *Giornale storico della letteratura italiana,* fasc. 136-137 (1905).

XXVIII. Modesto e Pier Candido Decembrio. — XXIX. Antonio d'Asti. — XXX. Gasparino Barzizza. — XXXI. Bernardo Giustinian e Lodovico Gonzaga. — XXXIII. Fra Gioacchino Castiglione.

*SACCHI (M. F.). Cosimo de' Medici e Firenze nell'acquisto di Milano allo Sforza. — *Rivista di scienze storiche,* ottobre 1905 sgg.

*SALVIONI (G.). Il valore della lira bolognese nella prima metà del secolo XVI. — *Atti e Memorie R. Deputazione di storia patria per le provincie della Romagna,* serie III, vol. XXIII, fasc. I-III (1905).

Cfr. p. 206 sgg. il cap. III. *Antonio Maria da Legnano, zecchiere. — Progetti di riforma abortiti negli a. 1508 e 1509.*

San Pietro Martire e la sua iconografia. — *Il Rosario, memorie domenicane* (Firenze, 1905) n. 448.

*SANT'AMBROGIO (D.). I sarcofagi Andreani a Corenno Plinio; Un grandioso e poco noto dipinto in Milano del Castiglioni, detto il Grechetto; Colonne e capitelli di Sant'Ambrogio nel Palazzo della Patriottica; Affreschi alla Bicocca del XV secolo; L'oratorio di Cislago e il castello dei Visconti Castelbarco; Nel Museo di porta Giovia; Una scacchiera del XVII secolo; La catena dell'antica porta Vercellina presso il castello di Milano; Un busto in Milano del cardinale Francesco Alciati. — *Lega Lombarda,* nn. 122, 7 maggio 1905; n. 147, 1.° giugno; n. 188, 16 luglio; n. 195, 23 luglio; n. 210, 8 agosto; n. 218, 11 agosto: n. 234, 3 settembre; n. 268, 8 ottobre 1905.

*— Sulla voce “ Amimom „ inscritta sui capitelli del castello di porta Giovia in Milano; Un marmo d'ispirazione cluniacense nel Priorato di Pontida. — *Rivista di scienze storiche,* settembre-ottobre 1905.

— Il reliquario di S. Nicola, del 1496, nel Priorato Cluniacense di Piona; Le campane dell'antica Certosa di Farneta presso Lucca; Un ricordo del Vida nel Museo di porta Giovia. — *Arte e Storia,* nn. 9-10; 14-15 e 17-18 (1905).

*— Una tavola pittorica del 1501 nel Duomo di Asti. — *Rivista di scienze storiche,* novembre 1905.

Di un *Gandolfus di Rocetto o di Nocetto,* forse pavese.

SARASINO (E.). Di un quadro originale su tavola di Giovanni Martino Spanzotti, casalese, maestro del Sodoma e dell'opera sua. In-16. Torino, tip. *Gazzetta del Popolo,* 1905.

*Sauli. — Al suo Santo Patrono. Omaggio del Circolo S. Alessandro Sauli, fol. ill. Genova, tip. del Serafino d'Assisi, 1905.

Mannucci (F. L.). I genitori di S. Alessandro Sauli. — Gallavresi (G.). La piazza dei Mercanti di Milano al tempo della vocazione di S. Alessandro.

*SAVIO (F.). I santi martiri di Milano. La leggenda di S. Vittore. — *Rivista di scienze storiche,* ottobre-novembre 1905.

I. La leggenda primitiva e termine estremo posteriore della sua composizione. — II. Termine anteriore della leggenda, e sua data probabile. — III. Termine esterno posteriore della leggenda.

*— Caelum aureum o cella aurea? — *Rivista di scienze storiche,* ottobre 1905.

*SCAFFINI (dott. G.). I Castelbarco nella novellistica del trecento. — *Tridentum,* giugno 1905.

*SCHIAPARELLI (L.). I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche. Parte II. I diplomi di Guido e di Lamberto. — *Bullettino dell'Istituto storico italiano,* n. 26.

SCHNEIDER (B.). Der mantuanische Erbfolgestreit. Bonn, Behrendt, 1905, in-8, pp. VII-93.
La guerra della successione mantovana.

SCHULTZ-RIESENBERG (W.). Die Reise nach den oberitalienischen Seen: Lago Maggiore, Lugano-See, Como-See. Garda-See und Mailand. Praktisches Reisenhandbuch. 5.te Aufl. Berlin, A. Goldschmidt, 1905-1906, in-8, pp. IV-160-16 e 4 carte (" Griebens Reiseführer ", Bd, 15).

Schweizerisches Künstler-Lexikon. Herausgegeben vom Schweizerischen Kunstverein. Redigiert unter Mitwirkung von Fachgenossen von *D.r Carl Brun.* Vierte Lieferung [Frei-Gyssig]. Frauenfeld, Huber & C., 1905, in-8 gr. da p. 481 a 648.

Con molte biografie di artisti del lago di Lugano.

SCROCCA (A.). Studî sul Monti e sul Manzoni. Napoli, Pierro, 1905, in-16, pp. 163.

Cfr. i *Cenni bibliografici* in *Giorn. stor. della letter. ital.*, fasc. 138, pp. 445-448 (firm. *Em. B.*).

*SEGARIZZI (A.). Sei lettere di Giovanni Sobota. — *Pagine Istriane,* a. III, fasc. III (1905).

Una certa importanza storica ha l'ultima, delle sei, diretta a Maffeo Valaresso, arcivescovo di Zara (Venezia 4 cal. luglio 1451). Si ricordano le segrete pratiche di Bartolomeo Colleoni supremo capitano dei Veneziani col

duca Francesco Sforza e l'ordine dato dalla Signoria al provveditore Nicolò Canal, d'impadronirsi del Colleoni col mezzo degli altri due capitani, Gentile della Lionessa e Giacomo Piccinino. Il Colleoni però, ch'era nella campagna di Montechiaro, riuscì a sfuggire, e riparò nel Mantovano, indi presso lo Sforza.

***SEGARIZZI** (A.). Bollettino bibliografico della Regione Veneta, 1902. Appendice al *Nuovo Archivio Veneto*, Nuova serie, anno VI. Venezia, tip. Visentini, 1905, in 8 gr., p. 103.

Con somma cura sono elencati 1276 titoli delle pubblicazioni riguardanti l'odierno Veneto, dai tempi più remoti fino ai nostri giorni, ed i luoghi dell'antico dominio (Bergamo, Brescia, Crema) per il solo periodo in cui essi furono soggetti alla Serenissima.

SEGRE (A.). La campagna del duca d'Alba in Piemonte nel 1555. Roma, Voghera, 1905, in 8, pp. 59.

***SELLA** (P.). Alcune note sulla Vicinia come elemento costitutivo del comune. — *Archivio storico italiano*, disp. 4.ª, 1905.

SFORZA (G.). Trenta lettere inedite di romanzieri, statisti, poeti, soldati, patriotti. Milano, tip. U. Allegretti, 1905, in 8, pp. 62 (Nozze-Hoepli-Porro).

Vanno dal 1818 al 1860 e cominciano col nome di V. Monti, che raccomanda il *Conciliatore* al Sismondi, per chiudere con quello non meno illustre di Camillo Cavour, ai quali si accompagnano, tra altri, Melchiorre Gioia, Giuseppe Pecchio, Piero Maroncelli, Pietro Borsieri, Tommaso Grossi, Giovanni Berchet, Giuseppe Ferrari.

SOL (E.). Les rapports de la France avec l'Italie du XII[e] siècle à la fin du premier empire. Paris, Champion, 1905, in-8, pp. 171.

SOLIMÈNA (C.). Plinio il Giovine e il Diritto pubblico di Roma (Tesi di laurea). Napoli, L. Pierro tip. edit., 1905, in-8, pp. VIII-331.

SPEZI (dott. P.). Pio V [Ghislieri] ed i suoi tempi. Roma, F. Pustet, 1905, in-8, pp. 108.

SPRECHER (J. A. von). Die Familie de Sass. Historischer Roman aus der letzten Pestzeit Graubündens (1629-1632). 3.te Aufl. Basel, Basler Buch-Antiquariatshandlung, 1905, in 8, pp. IV-372.

La famiglia de Sass. Romanzo storico del periodo dei torbidi grigionesi (1629-1632).

*STAMPA. — Ex-Libris dell'avvocato don Giuseppe Stampa (1740-1818). — *Rivista italiana di Ex-Libris*, a. I, n. 1 (Genova, novembre 1905).

STOPPANI (P.). Antonio Rosmini: commemorazione tenuta il 25 giugno 1905. Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1905, in-8, pp. 47, con 10 tav.

STRADIOTTO. Per la verità storica. — *Rivista di cavalleria* (Roma) VIII, 3, 1905.

A proposito dell'azione della cavalleria alla battaglia di Custoza.

*__SUÁREZ INCLÁN__ (J.) y **DANVILA** (M.). Informe sobre el libro del S.r Rodriguez Villa, titulado " Ambrosio Spinola ". — *Boletin de la Real Academia de la Historia,* aprile 1905.

TAMASSIA. La falcidia nel Medio Evo. — *Memorie Istituto Veneto,* volume XXVII, n. 4.

*__TENCAJOLI__ (O. F.). La villa episcopale di Balerna. — In *Il Buon Cuore* di Milano, a. IV, 1905, n. 32.

TESTI (p. M.). I Barnabiti si stabiliscono a Cremona sotto il generalato di S. Alessando Sauli e gli auspicii di Nicolò Sfondrati vescovo, poi papa Gregorio XIV. Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1905, in-8, pp. 24.

Cfr. i *Cenni bibliografici* in *Rivista di scienze storiche*, novembre 1905, p. 367.

THONION (d.r). Voyages du seigneur de Villamont, partant de la " duché de Bretaigne ", pour aller en Terre Sainte, par la Savoie, le Piémont, l'Italie, la Grèce, la Syrie et l'Egypte, au mois de juin 1589. Ses deux passages en Savoie. — *Revue Savoisienne*, 2.e trimestre 1905.

TRIULZI-BELGIOIOSO (C.). L'Italia e la rivoluzione italiana (dalla *Revue des deux mondes,* 1848) aggiuntovi: Gli ultimi tristissimi fatti di Milano (narrati dal Comitato di pubblica difesa, con documenti). Palermo, R. Sandron edit., 1904, in-16, pp. viij-184 (" Biblioteca rara ", serie storica, n. 9).

TRIVULZIO. — Ved. *Gnecchi.*

TUMIATI (D.). La morte di Bajardo: lirica intonata per melologo da Vittore Veneziani. Bologna, N. Zanichelli tip. edit., 1905, in-16, pp. 34.

*__TUOR__ (C. M.). Reihenfolge der residierenden Domherren in Chur. — *XXXIV Jahresbericht der Histor.-Antiquar. Gesellschaft von Graubünden* (Coira, 1905).

Nella serie dei canonici e preposti del capitolo di Coira notansi *Nicolao Venosta*, valtellinese (1564-96), *Bernardino Gaudenzi* e *Carlo Giuseppe Mengotti*, di Poschiavo (1655 e 1739). Tra i decani: *Bartolomeo di Castelmur* di Val Bregaglia (1517) e fra gli scolastici *Prospero Pusterla* di Sondrio (1597-1600).

USTERI (P.). Ungedruckte Meister-Foscolo Briefe. — *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen,* CXIV, 1-2.

Lettere dirette ad Ugo Foscolo dal zurigano Jacopo Enrico Meister, conservate autografe nella Labronica di Livorno.

VALENTINI (A.). Giannandrea Astezati. Saggio degli " Scrittori Bresciani ". Brescia, tip. Pavoni, 1905, in-8, pp. 10.

VALER (d.r M.). Die Bestrafung von Staatsvergehen in der Republik der drei Bünde. Ein Beitrag zur mittelalterlichen Rügegerichtsbarkeit und zur Geschichte der Demokratie in Graubünden. In-8 gr. Chur, Schuler, 1904.

Contributo storico-giuridico, interessante, intorno ai famigerati tribunali o *Strafgerichte* dei Grigioni; interessa specialmente per le condanne del 1529 contro Gio. Angelo de Medici, poi papa Pio IV, Giovanni Planta nel 1572 e dell'arciprete di Sondrio, Nicolò Rusca, nel 1618.

VALMAGGI (L.). Varia, IV (Il campo vitelliano di Cremona. La capitolazione di Narni. Marziale I, 28; XIII, 122). — *Rivista di filologia e d'istruzione classica,* a. XXXIII, fasc. III-IV.

VARALLO. — Il chiostro di S. Maria delle Grazie in Varallo. Novara, stab. tip. fratelli Miglio, 1905, fol. ill., pp. 34.

Gli studiosi d'arte sono intervenuti con un'agitazione veramente lodevole e pratica perchè a Varallo sia conservato il chiostro delle Grazie minacciato di distruzione per deliberazione del Consiglio comunale di quella cittadina, ricca degli affreschi di Gaudenzio Ferrari. Una parte efficace della propaganda per la sua conservazione a decoro dell'arte è data dal Numero unico riccamente illustrato, qui sopra annunciato, e che contiene articoli di Ercole Bonardi (*....nec mutor in fide?*), del sac. Alfonso Chiara (*Il B. Bernardino Caimi fondatore del S. Monte di Varallo*), di G. C. Barbavara (*L'arte nel convento di S. M. delle Grazie*), di A. Massara (*Una notte nel chiostro*), di L. Bisteri (*Saluto al santuario di Varallo*).

* **VARISCO** (A.). L'epigrafe del ventaglio monzese detto della regina Teodolinda. — *Studi Medievali,* I, fasc. III, 1905.

VENTURI (A.). Storia dell'arte italiana. Vol. IV. La scoltura del trecento e le sue origini. Milano, U. Hoepli, 1906, in-8 gr., pp. XXXII-970 con 803 inc. in fototipografia.

VIOLA (O.). Il tricolore italiano: saggio bibliografico, con due appendici. Catania, C. Battiato, libr. edit., 1905, in-8, pp. XJ-32.

VIRGILIO. — Ved. *Beatty, Chabert, Gustarelli, Wick.*

Vita di S. Costanzo, eremita bresciano. Brescia, tip. A. Luzzago, 1905, in-16, pp. 40, con tav.

Vita e virtù della reverenda madre Agnese Riva, vicaria generale e maestra delle novizie nelle Ancelle della carità di Brescia. Brescia, tip. editr. Queriniana, 1905, in-16, pp. 220.

***VOLPE** (G.). Per la storia giuridica ed economica del Medio Evo. — *Studi Storici,* vol, XIV, fasc. II (1905).

— Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città. Per la storia delle classi sociali, della Nazione e del Rinascimento italiano (sec. XI-XV). — *Studi Storici,* vol. XIII, fasc. IV e vol. XV, fasc. II (1904-1905).

Continuazione e fine di questo importante studio che meriterebbe una recensione approfondita nel nostro *Archivio.*

WÄBER (A.). Walliser Berg-und Passnamen vor dem XIX Jahrhundert. — *Jahrbuch des Schweizer Alpenclub,* Jahrg. 40 (Bern, 1905) mit ill.

Nomi di montagne e passaggi alpini del Vallese prima del secolo XIX.

WICK (C. F.). Spigolature virgiliane e lucreziane. — *Atti R. Accademia di archeologia e belle arti* di Napoli, vol. XXIII (1905).

WOLFF (M. von). Untersuchungen zur Venezianer Politik Kaiser Maximilian's I während der Liga von Cambray, mit besonderer Berücksichtigung Veronas. Innsbruck, Wagner, 1905, in-8, pp. v-180.

Ricerche intorno alla politica veneziana dell'imperatore Massimiliano I durante la lega di Cambray, con speciale riguardo di Verona.

WOTKE (K.). Das oesterreichische Gymnasium im Zeitalter Maria Theresias. Berlin, Hoffmann, 1905, in-8. pp. LXXX-615 e 5 tav. (" Monumenta Germaniae paedagogica " XXX).

Il ginnasio austriaco ai tempi di Maria Teresa.

WREDE (A.). Deutsche Reichtagsakten unter Kaiser Karl V. Bd. IV. Gotha, Perthes, 1905, in 8, pp. VII-796.

***YVER** (G.). Recensione del *Liber potheris comunis Civitatis Brixiae,* ediz. Cazzago & Fè d'Ostiani. — *Revue Historique,* luglio-agosto 1905, pp. 384-388.

ZAMBETTI (prof. D. G.). La Valle Calepio illustrata. Bergamo, Società tip.-lit. Bergamasca già D. Legrenzi & C., 1905, in-16 fig., pp. VIJ-218.

***ZANELLI** (A.). Carlo V a Peschiera (1530). — *Archivio storico italiano,* disp. 4.ª, 1905.

— Un avventuriere bresciano del secolo XVIII (Sebastiano Bona). Brescia, Geroldi, 1905, in-8, pp. 8.

***ZATTONI** (sac. dott. G.). Indipendenza del vescovado di Bobbio dalla giurisdizione metropolitica di Ravenna. — *Rivista di scienze storiche*, maggio 1905.

***ZEILLER** (I.). Étude sur l'arianisme en Italie à l'époque ostrogothique et à l'époque lombarde. — *Mélanges d'archéologie et d'histoire* (École française de Rome) gennaio-aprile 1905.

***ZENATTI** (O.). Il poemetto di Pietro de' Natali sulla pace di Venezia tra Alessandro III e Federico Barbarossa (con 6 tav.). — *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, n. 26 (1905).

ZONTA (G.). Filippo Nuvolone [*mantovano*] e un suo dialogo d'amore. Modena, tip. Rossi, 1905, in-8, pp. 196.

Cfr. *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 138, pp. 437-440.

APPUNTI E NOTIZIE

⁂ Il sigillo di re Liutprando (712-744). — Nell'ultimo fascicolo della *Revue Numismatique* (IVᵉ série, to. IX, 1905, p. 355 sgg.), il noto studioso di storia bizantina, G. Schlumberger, dà conto di un curioso acquisto da lui ultimamente fatto in Italia. Si tratta d'una bolla plumbea di apparenza molto arcaica, che reca sul diritto un busto di re coronato che tiene nella mano destra la croce e nella sinistra il *volumen*. Nel campo le lettere del nome LIVTPRAN. Al rovescio una croce collocata sopra gradini, interamente analoga a quella che si vede sui soldi aurei del *basileus* Leone III l'Isaurico, per l'appunto contemporaneo di Liutprando. Lo Schlumberger non esita a riconoscere quindi nella bolla un suggello del re langobardo, sebbene dichiari d'ignorare se si conoscano monumenti congeneri di sovrani langobardi.

Ecco una domanda a cui ci piacerebbe veder rispondere i nostri competenti studiosi di numismatica e sfragistica (1).

⁂ Cremonesi maestri a Lucca ed a Verona. — Il dott. Paolo Barsanti nel suo recentissimo e nudrito volume sul *Pubblico insegnamento in Lucca dal sec. XIV alla fine del sec. XVII* (Lucca, tip. Marchi, 1905), trattando dei maestri che furono nel trecento chiamati a professare grammatica nella graziosa città toscana, rammenta anche Francesco da Cremona, che fu in Lucca otto anni di seguito, dal 1354 al 1362, ed oltrechè la grammatica ebbe pure incarico di erudire gli scolari suoi nella logica e nella filosofia. Di qui si vede che Francesco non era un semplice maestro di scuola, bensì un insegnante di tipo universitario; ed infatti, prima di recarsi a Lucca nel 1354, egli professava nello studio di Pisa, ed a Pisa ritornò nel 1362 ad insegnare oltrechè grammatica anche logica e fisica, quando più non gli piacque la dimora lucchese. Il nome di questo " sufficientissimus doctor ", come lo vediamo chiamato in un documento del tempo, edito dal Barsanti (op. cit., p. 210), ci era già noto per la sua stanza a Pisa, di cui ragionò anche il Fabroni. Pec-

(1) Lo stesso Schlumberger descrive un'altra bolla di piombo con leggenda indecifrabile, dove le iniziali *S. A.*, che sono nel centro, dovrebbero secondo lui significare *Sanctus Ambrosius*. La supposizione ci sembra semplicemente fantastica.

cato che nessuno dei documenti a lui concernenti ci sappia dire da qual famiglia provenisse!

D'un altro grammatico cremonese, nato sullo scorcio del trecento, ma la cui attività si esplicò tutta nella prima metà del secolo seguente, ci ha poi dato or ora notizie quell'infaticabile esploratore della storia civile e letteraria veronese, che è il prof. Giuseppe Biadego, in un elegante opuscolo pubblicato per le nozze Avena-Tebaldini (*Un cremonese maestro a Verona: Bartolomeo Borfoni*, Verona, stab. tip. Franchini, 1905). Si tratta di un Bartolomeo Borfoni, che il Lancetti con la sua solita franchezza spacciò per figliuolo d'un altro Borfoni, esso pure maestro di scuola, quel Folchino, di cui il nome è più noto vuoi per i suoi amichevoli rapporti con Moggio da Parma, vuoi per i suoi scritti letterari e grammaticali. Di Bartolomeo, che se non figlio fu però congiunto di Folchino, noi sapevamo fin qui che aveva abbracciato la carriera ecclesiatica e che, recatosi a Vicenza per attendervi al suo ufficio di insegnante, v'era divenuto mansionario della Cattedrale ed aveva retto le pubbliche scuole fino all'anno 1443, in cui ebbe a cedere l'incarico troppo grave per lui al suo successore, il famoso Ognibene da Lonigo. Adesso il Biadego, grazie ai documenti rinvenuti nei patrii archivi, ci fa noto che Bartolomeo prima che a Vicenza teneva scuola in Verona, dove appare la prima volta l'anno 1400 collo stipendio non lauto di lire sei al mese. Poco contento, pare, del suo stato, nel 1406 il Borfoni iniziò trattative col comune di Vicenza, che gli offriva quasi il doppio dello stipendio fin allora goduto, ove si recasse colà. I Veronesi, spiacenti di vedere partire il Borfoni, gli concessero un aumento, inferiore però a quello che il maestro chiedeva, e questi finì per piantarli in asso forse in modo poco legale. Da Vicenza il Borfoni non si mosse più: morendo nel 1444, dei suoi beni lasciò eredi i mansionari della Cattedrale, che gli eressero una tomba oggi scomparsa. Solo l'epigrafe ne avanza, dove il Borfoni è lodato come dotto e come scrittore. A noi non è concesso sapere se l'iscrizione dicesse il vero, perchè niun'opera di Bartolomeo c'è pervenuta. Certo ei non fu un grand'uomo, ma l'opera sua diuturna ed efficace d'insegnante lo rende degno del pietoso ricordo che il Biadego ha voluto dedicargli.

F. N.

*** Nell'interessante memoria del Kochendörrffer, *Päpstliche Kurialen während des grossen Schismas* (*Neues Archiv*, XXX, 3, 1905) vien descritto il personale della cancelleria di papa Bonifacio IX (1389-1404), durante il grande scisma. Tra gli ufficiali di curia notiamo un *Ia. de Papia*, che nel 1391 e 1393 è tra i *rescribendarii* e ancora figura come tale nel 1403.

Tra i *computatores* all'a. 1404 un *M. de Novaria;* al 1403 il cremonese *B. de La Capra*, futuro arcivescovo di Milano.

Tra gli *scriptores et abbreviatores: Daniel de Bossis*, lombardo certamente; *Jacobus de Canis de Papia* (1389-90), che è il medesimo già citato fra i *rescribendarii; Lazarus de Papia* (1393).

Tra gli *scriptores: Arpinus de Collis de Alexandria; A. de Cumis* (1393); *B. de Novaria; M. de Novaria* (1390), che è il medesimo citato sopra fra i *computatores.*

Tra gli *uditores* del sacro palazzo: *Branda da Castiglione* (1392-1403), poi cardinale; *Paulus de Dugnano* (1391-96).

Tra gli *advocati consistorii: Samuel de Cremona* (1394?); *Blasius de Mediolano* (1404); *Ardicinus de la Porta* di Novara (1400).

⁂ Artisti sconosciuti? — Ai 9 ottobre 1387 dal Consiglio e Sapienti della città di Lodi concedevasi l'immunità per gli oneri personali a *Raynaldo de Spino*, " pictori civitatis Laude " (1).

In data 5 ottobre 1451, e da Lodi, Francesco Sforza, duca di Milano, rilasciava lettere di passo, valevoli per 4 mesi, a favore di *magistro Jacobo de Placentia sculptori nostro* (2).

Artisti sconosciuti finora?

⁂ Intagliatori a Milano. — La storia dell'intaglio e dell'intarsio in Lombardia non è peranco fatta, benchè si abbia qualche monografia particolare. La nostra Società possiede, per dono degli eredi, il molto materiale ms. raccolto dal compianto socio e ben noto scrittore d'arte Michele Caffi, che a taluni insigni artefici, quali i Canozzi da Lendinara, fra Raffaello da Brescia e fra Giovanni da Verona, già aveva consacrate delle illustrazioni a stampa.

Degli intagliatori ed intarsiatori operanti nelle chiese di Milano dal 1141 al 1765 s'è occupato il Forcella (3): dei maestri intagliatori Martinolo da Orsenigo (1393), forse del casato dei celebri architetti del duomo, e Bartolomeo da Novara (1479) ha fatto in seguito menzione il nostro *Archivio* (4). Aggiungiamo qualche altro nome.

Maestro Marco Antonio de' Galassi assumeva nel 1484 in apprendista dell'arte sua ovvero " intaliandi lignamina " e pel tirocinio di sette anni, Paganino, figlio di Pietro de' Frigeri. Dimorava nella parrocchia di S. Raffaele (5).

Si metteva alla bottega di maestro Angelino da Legnano, abitante in S. Fedele, per imparare, per anni sei, dal 1.° dicembre 1486 innanzi, " de arte lignaminis " Michele de' Madioni, abitante nelle cascine di La Torgiera, territorio di Garegnano. Il padrone lo teneva in casa sua ad un medesimo pane e vino, istruendolo del suo meglio, dandogli oltre il vitto, esclusi i vestiti, L. 8 imperiali all'anno per sua mercede. A sca-

(1) Bibl. Ambrosiana, cod. E. S. VI, 13, fol. 54.

(2) Arch. di Stato di Milano, *Registro ducale* n. 87, fol 324.

(3) *Notizie storiche degli intarsiatori e scultori in legno*, Milano, Kantorowicz, edit., 1895.

(4) XXII, 1895, p. 340 e XXVIII, 1901, p. 455.

(5) Arch. notarile di Milano, Rog. 21 gennaio 1484, not. Giosafatte Corbetta.

denza degli anni del contratto prometteva dargli " unam planam, unam " resegam, unam maneram, reseginum unum et sechurim unam et pia- " norium unum " (1). Qui, ci sembra, anzichè di un intagliatore trattasi di un semplice falegname.

Maestro Ambrogio de' Donati, abitante in S. Paolo in Compito, accettava in apprendisti " de arte intaliatoris " il 20 gennaio 1507 il giovinetto Agostino figlio di maestro Bernardino da Giussano, e il 4 maggio 1508 Giov. Pietro, figlio di maestro Giuseppe de Basti, abitante in Vigevano; il primo per otto anni ed il secondo per sei anni (2).

Tre anni prima (27 luglio 1505), era morto in causa di ferite, il trentaseienne Ambrogio da Brivio, " intaliator legnanimum ", dimorante a S. Raffaele (3).

E. M.

⁂ Il Battaggio alla chiesa di S. Marcellino di Milano. — Ultimo lavoro forse comparso intorno al Battaggio è quello dell'arch. E. Gussalli sull'opera sua nella chiesa di S. Maria di Crema (4).

Si aggiunga qui un appunto che lo riguarda per la chiesa di S. Marcellino in Milano. Ai 4 gennaio 1491 " magister Johannes de Batagijs " q.m domini Thomini ", in porta Ticinese, nella parrocchia di S. Maurilio, confessava d'aver ricevuto da Nicolao de Gritti e Giov. Agostino da Vailate, fabbricieri della chiesa di S. Marcellino, in Porta Comasina, L. 120 " pro plena et completa solutione et integra satisfactione quo- " rumcumque operum factorum et fieri factorum per dictum confitentem " in ecclesia Sancti Marcelini Mediolani, hinc retro, et quarumcumque " rerum ac lapidum, cuporum, ferramenti, calzine et sabioni, ac ligna- " minum posit. in opere hinc retro in ea ecclesia ". E si citava un istrumento di patti, tacendone però la data, tra il Battaggio ed i rappresentanti di quella chiesa, a rogito notaio Antonio de Andriotti (5).

La chiesa di S. Marcellino, rifabbricata nel 1625 dal card. arcivescovo Federico Borromeo, venne demolita nel sec. XVIII. Badisi che ai tempi del Battaggio, ne era beneficiale un altro illustre lodigiano: il musico Franchino Gaffurio.

E. M.

⁂ Armaiuoli lombardi a Urbino. — Nel n. 15-16 1905 di *Arte e Storia* il signor Ercole Scatassa produce un elenco di armajoli in Urbino nei secoli XIV-XVII. Ne caviamo i seguenti nomi di lombardi: *Giovanni*

(1) Arch. not. di Milano, Rog. 1486, 1.° dicembre, not. A. Zunico.

(2) Rog. not. Gio. Ambrogio de' Magistri, in cod. Triv., 1820, fol. 461, III.

(3) Cfr. quest'*Archivio*, XVIII, 1891, p. 263, dove è pur ricordata la morte di Riccardo da S. Floriano, di 50 anni, maestro da legname caduto dall'alto del duomo ai 6 maggio 1474.

(4) In *Rassegna d'arte*, febbraio 1905.

(5) Arch. not. di Milano, Rog. not. A. Zunico.

Battista di Giacomo da Como, balestriere nel 1484 — *Sebastiano di mastro Antonio da Cremona* dal 1489 al 1520 — *Mastro Piero di Milano*, armaiolo nel 1517 — *Giacomo di ser Giovanni di Como*, " spadario sive " armarolo „, dal 1521 al 1540.

⁂ MAESTRI DA BALLO MILANESI. — È noto quanto meritata e sparsa fosse fuori d'Italia la fama dei maestri da ballo milanesi nel periodo spagnuolo: rappresentante più insigne di essi Cesare Negri, detto il Trombone, di cui abbiamo alla stampa l'opera " vaghissima „ delle *Nuove inventioni di balli* (Milano, Bordone, 1604), ora diventata assai rara (1).

Il suo stato di servizio, oltrechè da quanto egli stesso narra nel suo trattato, ci è ora fornito da un documento dell'Archivio di Simancas, pubblicato, non è molto, da Gautillo de Antaño nella *Revista de Archivos*, (novembre dicembre 1904, p. 459), documento interessante anche perchè vi è il ricordo di suo figlio Filippo Negri, cieco.

" Negri (César de).

" Fué professor de danza cuarenta y siete años en la Casa Real; " enseñó al Emperador R.dolfo, al Archiduque Ernesto, á D. Juan de " Austria, à la Infanta cuando estuvo en Milán, á las damas de la Reina " á su paso por alli y á los gobernadores de aquel Estado que hubo " en su tiempo. Compuso é imprimió un libro de su arte titulado *Las* " *gracias de amor*, que dedicó y presentó al Rey en 1603, por lo que " se le concedieron ocho escudos de entretenimiento al mes en Milán. " Solicitó traspaso de la pensión en su hijo Felipe de Negri, inhábil " para el servicio de S. M. por ser ciego, aunque el padre no era de " mucho provecho por tener setenta años y estar poco sano, aunque " creia que no se le hizo la merced por que sirviese, sino por lo que " habia servido; y debió ser asì en efecto pues el Rey concedió otros " cuatro escudos al hijo sin quitar los ocho al padre.

" (Arch. de Simancas, Estado 1104).

" I. P. „.

Non mancarono anche nel settecento i ballerini italiani all'estero. Ed è curiosa e rarissima la *Scuola di ballo* o *Neue und Curieuse Theatralische Tantz-Schul* del maestro Gregorio Lambranzi, stampata col suo ritratto e con tavole incise in rame, da Gio. Giorgio Puschner in Norimberga nel 1716.

⁂ ANAGRAMMI. — Segnaliamo la comparsa dei primi sei fascicoli del foglio bimestrale *Classici e Neolatini* diretto dal prof. Silvio Pellini in Aosta. Nel solito bollettino bibliografico abbiamo data e diamo l'indicazione di diversi articoli contenutivi che hanno relazione colla storia dell'umanesimo in Lombardia, dovuti al Nogara, al Cinquini, al Bonelli

(1) Nella *Storia di Milano* del Verri (III, p. 311) sono riprodotte due delle 58 tavole di danze.

ed al Pellini stesso. Qui riporteremo dal n. 4, p. 185, comechè perduto in un periodico di non facile accesso agli studiosi, l'anagramma di Milano, dettato da Fr. Benei, ed edito a Lione nel 1606.

MEDIOLANUM.

Anagramma Fr. Beneij (1).

En odi malum.

O illa felix civitas, cui sic licet
Quod civitati principi Insubrum licet,
Matrique Patris optimi et sanctissimi
Dixisse, et insit veritas verbo et fides,
Traiectae id arte nominis dant literae,
Ad indicandum forte si rem pertinent.
Bona aemulatrix gloria: *En odi malum.*
O illa felix et beata civitas!

Nel n. 5, a p. 227, riproducesi la *Urbium Italicarum Descriptio* THOMAE EDUARDI ANGLI, su lezione stabilita col confronto delle due edizioni del già citato *Parnassus poeticus* di Nicolò Nomesio del 1606 e 1612. In essa è detto delle città lombarde:

Est Mediolanum iucundum nobile magnum
. . . .
Maxima pars hominum clamat miseram esse Cremonam
Vina Utini varias generosa vehuntur ad urbes.
Mantua gaudet aquis ortu decorata Maronis.
Brixia dives opum parce succurrit egenis.
Italicos versus praefert Papia latinis
. . . .
Bergomum ab inculta dictum est ignobile lingua
Vercellae lucro non delectantur iniquo
Odit mundanas sincera Novaria fraudes.
. . . .
Laus Pompeia boves pingues producit ovesque
. . . .
Hospitibus Comum pisces cum carnibus offert.

*** Tra le falsificazioni di documenti medievali che levarono più rumore verso la metà del secolo passato, vanno certo menzionate quelle numerosissime dovute a monsignor Antonio Dragoni, canonico cremonese (ma piacentino di nascita), il quale con i suoi apocrifi monumenti ingannò il Troja, il Robolotti, il Mazzetti, ed altri parecchi tra gli storici del tempo suo. Sulla sua trista opera di falsario ha ora scritta una notevole dissertazione, sulla quale ritorneremo, un dotto tedesco, Ernst Mayer. Essa è intitolata: *Die angeblichen Fälschungen des Dragoni. Uebersehene Quelle zur kirchlichen und weltlichen Verfassungsgeschichte Italiens*, Leipzig, 1905.

(1) *Parnassus poeticus biceps* NICOLAI NOMESSII CHARMENSIS Lotharingi, Lugduni, apud Joh. Pillehotte, MDCVI.

*** Onoranze a Cesare Cantù. — Il giorno 10 novembre scorso ebbe luogo il trasferimento della salma di Cesare Cantù dal cimitero monumentale di Milano, dove trovavasi, a quello di Brivio.

L'illustre storico, fondatore della nostra Società nel 1873, e morto a Milano dieci anni fa, essendone tuttavia Presidente, aveva espresso nel suo testamento il desiderio di essere sepolto nel suo paesello natale. Ed a Brivio, in un bel monumento, opera dello scultore Danielli, innalzatogli dalla pietà figliale di donna Rachele Villa Pernice, venne l'11 novembre solennemente tumulato.

Il monumento è formato da un gruppo di colonne reggenti un sarcofago di marmo, davanti al quale, sovra un'alta colonna, sta il busto del Cantù, in marmo di Gandoglia.

Alla mesta cerimonia in Milano ed in Brivio presenziavano numerose le autorità e non meno numerosi gli ammiratori ed i congiunti dello storico.

Un bel volume poi fu pubblicato a cura del Comitato delle onoranze a Cesare Cantù, prendendo occasione dal primo centenario della sua nascita (1). Oltrechè ad un'ampia e documentata biografia l'avv. Pietro Manfredi vi ha fatto posto ad alcuni scritti minori, o inediti e poco noti del Cantù, che servono viemmeglio a fare conoscere l'animo del grande scrittore che ha onorato tanto l'Italia. Del volume, arricchito da non pochi ritratti e fini incisioni, l'*Archivio* nostro dovrà ancora occuparsi.

La solenne commemorazione centenaria del Cantù all'Istituto Lombardo di scienze e lettere, del quale fu operoso membro effettivo, verrà tenuta (secondochè pare) dal prof. Carlo Cipolla, dell'Ateneo di Torino.

*** Un pubblico numeroso e distinto assisteva domenica, 26 novembre scorso, alla conferenza storica tenuta dall'egregio nostro consocio conte Francesco Daugnon nella sala municipale di Offanengo. La conferenza doveva inaugurare i lavori del nuovo campanile e intendeva con molta ragionevolezza decidere i cittadini di Offanengo, del qual borgo il conte Daugnon è sindaco, a fermarsi sopra un'opera d'arte degna dei sacrifici che hanno già sopportato per la loro bella chiesa.

Con esposizione facile, sicura e garbata, l'oratore tratteggiò, come in un quadro, tutta la storia antica e medievale di Offanengo, borgo antichissimo, soffermandosi specialmente ai rapporti suoi con Crema, agitata dai partiti guelfo e ghibellino. Toccò d'uomini e di fatti importanti, quali il conte Mangifredo, il Benzoni, le lotte, le vittorie alterne di Offanengo coi nemici suoi e di Crema.

Il conte Daugnon, conosciutissimo per i suoi studi araldici e genealogici, ha pronta una Storia degli Italiani in Polonia, di cui apparirà fra

(1) *Cesare Cantù*. La biografia ed alcuni scritti inediti o meno noti a cura dell'avv. Pietro Manfredi nel Centenario della nascita. In-8 ill., Torino, Unione tip. edit., 1905.

breve il primo volume. Non dubitiamo che il libro sia per riuscire un importante contributo alla storia dell'emigrazione italiana e trovare favorevole accoglienza presso gli studiosi.

*** Tra le pubblicazioni artistiche di recente pervenute in dono alla nostra Società, due notevolissime sono dovute alla cortesia dei consoci baroni Giuseppe e Fausto Bagatti-Valsecchi. L'una è la superba opera (1), già nota agli studiosi, sulla loro casa in Milano; l'altra una monografia recentissima, con finissime illustrazioni, sulle loro ville di Cardano e di Varedo (2).

Queste due ville, illustrate dall'arch. G. Moretti, sono degne sorelle della casa di Milano, e rivelano, non meno di questa, il sentimento artistico, il buon gusto e l'amore pel bello antico associato alle esigenze moderne, che sono doti speciali dei fratelli Bagatti-Valsecchi, i quali, con raro esempio, sanno usare della ricchezza nel modo più nobile, facendola strumento di culto per l'arte e di rigenerazione artistica, tanto più ammirabile in un ambiente di modernità come Milano.

Far risorgere fra noi, nella città e nella campagna, il tipo delle abitazioni signorili del nostro bel tempo antico, e non solo ispirarsi ai migliori modelli de' secoli in cui la vita privata italiana era tutta un sorriso di arte, ma adoperare con rara sapienza, restaurando o ricostruendo, materiali antichi raccolti e salvati dalla dispersione o dalla rovina, questo è compiere un'alta e duplice missione.

Parti superstiti di monumenti distrutti, opere d'arte disperse e ignorate hanno trovato nei fratelli Bagatti-Valsecchi non solo i loro salvatori e raccoglitori, ma gli artisti illuminati, che in ricostruzioni e restauri ne hanno fatto membra integranti di nuovi organismi, restituendo quei cimeli a nuova vita e abilmente armonizzandovi le parti nuove, senza togliere rilievo alla loro originaria disposizione e fisonomia. E ove non hanno potuto valersi dell'antico, hanno con amore ricercato e fedelmente riprodotto motivi antichi, consoni a quelli cui dovevano associarsi, anzichè mendicare a fantasmi di nuovi stili elementi in troppo stridente disarmonia coll'antico. Coloro che hanno mirabilmente restaurato la chiesa di S. Maria della Pace, ripristinando nella sua integrità uno de' più bei templi quattrocenteschi di Milano, coloro che hanno nella casa di Via S. Spirito eretto un raro monumento di arte privata, e nell'architettura e nella decorazione e nella suppellettile, i medesimi hanno con pari buon gusto ed eleganza restaurate e finite nei minimi particolari le ville di Cardano e di Varedo, ricomponendo nella loggia superiore di quest'ultima gli avanzi della torre campanaria del distrutto convento di S. Erasmo in Milano, e ricostruendo nel giar-

(1) *La casa Bagatti-Valsecchi al N. 7 della Via S. Spirito in Milano*, fol. ill., Milano, 1898.

(2) *Le ville Bagatti-Valsecchi a Cardano e Varedo*, fol. ill., Milano, 1905.

dino alcune arcate dell'antico Lazzaretto milanese, demolito, " per far " posto a un'infinità di infelici case d'abitazione, veri aborti architetto- " nici e orribili esempi negativi dei più elementari precetti igienici ".

A. F.

⁂ Vedrà prossimamente la luce, pei tipi di C. Rossetti, un *Codice diplomatico degli Agostiniani di S. Pietro in Ciel d'Oro,* dovuto al nostro consocio prof. R. Majocchi, in collaborazione col dott. Nazareno Casacca.

⁂ I Benedettini di Solesmes hanno aperta la sottoscrizione per la ristampa del celebre *Sanctuarium, seu Vitae Sanctorum ex diversis codicibus collectae* di Bonino Mombrizio. La notizia sarà favorevolmente accolta da tutti gli studiosi dell'agiografia. L'edizione originale ed unica del *Sanctuarium,* stampata a Milano circa il 1480, era ormai introvabile o offerta a prezzi eccessivi nei cataloghi d'antiquari; si contano le biblioteche dove l'opera può essere consultata.

La nuova edizione sarà la riproduzione scrupolosa del testo dell'antica. Gli editori vi aggiungeranno delle note, delle correzioni, una scelta di varianti e degli indici. I due volumi dell'edizione originale sono di pp. 700 a 2 colonne in foglio, ciascuno; la ristampa si farà in un formato in-8 gr. jesus, che è d'un uso più comodo, ma la paginatura antica sarà riprodotta nei margini. Il prezzo di sottoscrizione è stabilito in 60 franchi; le prenotazioni vogliansi indirizzare al rev. p. don A. Brunet O. S. B., a *Appaldurcombe House,* per *Wroxhall, Isola di Wight* (Inghilterra).

OPERE

pervenute alla Biblioteca Sociale nel IV trimestre del 1905

ABAD C. M., *El culto de la Inmacolada Concepción en la ciudad de Burgos*, Madrid, 1905.

[ARMANDO V. & I.], *Per il primo centenario della morte di Edoardo Calvo*. Spigolature di due amici del dialetto e delle memorie torinesi, Torino, fratelli Bocca, 1905 (d. d. socio Motta).

BELLODI R., *Il Monastero di San Benedetto in Polirone nella storia e nell'arte*, Mantova, eredi Segna, 1905 (d. d. Editore).

BRIOSCHI D., *La casa Bagatti-Valsecchi al N. 7 della Via di S. Spirito in Milano,* 1905 (d. d. soci fratelli Bagatti-Valsecchi).

BURAGGI G. C., *Uno statuto ignoto di Amedeo IX duca di Savoia,* Torino, V. Bona, 1905 (d. d. Autore).

COMANDINI A., *Echi napoletani del 1860 nelle lettere di una imperatrice* (Nozze Bisleri-Bordoni), Milano, tip. Gualdoni, 1905 (d. d. s. Motta).

COMUNE DI MILANO, *Dati statistici a corredo del resoconto dell'amministrazione comunale, 1904,* Milano, tip. E. Reggiani, 1905 (d. d. Municipio).

Carte, piante e vedute dell'antica Milano (d. d. s. Bertarelli).

FRISIANI C., *Antonio Rezzonico (1828-1905) commemorato nella seduta straordinaria dell'Opera Pia Guardia medico-chirurgica notturna di piazza del Duomo,* Milano, tip. G. Agnelli, 1905 (d. d. s. A.).

G. C., *Il B. Giovanni da Vercelli (1200-1283),* Roma, A. Befani, 1904 (d. d. s. Ghisi).

GIULINI A. & LEGNANI F., *Discorsi pronunciati per l'inaugurazione dell'Asilo Giovanni Bernardo Merini (10 giugno 1905),* Milano, tip. Confalonieri, 1905 (d. d. s. Giulini).

LUZIO A., *I martiri di Belfiore e il loro processo,* Milano, tip. editrice L. F. Cogliati, 1905 (d. d. Ed.).

MANFREDI P., *Cesare Cantù*. La biografia ed alcuni scritti inediti o meno noti, Torino, Unione tip. editr., 1905 (d. d. Comitato per le onoranze a C. Cantù).

MERONI V., *La pieve d'Incino e mandamento d'Erba*, vol. II, Milano, tip. G. Agnelli, 1905 (d. d. s. A.).

Milano nel 1905. X Congresso internazionale di navigazione interna, XXIV settembre 1905, Milano, tip. U. Allegretti, 1905 (d. d. Municipio).

MONTANELLI P., *Il movimento storico della popolazione di Trieste*, Trieste, G. Balestra, 1905 (d. d. A.).

MORETTI G., *Le ville Bagatti-Valsecchi a Cardano e a Varedo*, Milano, stab. Menotti Bassani & C., 1905 (d. d. soci fratelli Bagatti-Valsecchi).

MUONI G., *Note per una poetica storica del romanticismo*, Milano, Società editr. libr., 1906 (d. d. A.).

PESCE A., *Alcune notizie intorno a Giovanni Antonio del Fiesco e a Nicolò da Campofregoso (1443-1452)*, Genova, tip. della Gioventù, 1905 (dono dell'A.).

PIETTE E., *Sur une gravure du Mas d'Azil*, Paris, 1903.
— *Gravures du Mas d'Azil et statuettes de Menton*, Paris, 1902.
— *Consequences des mouvements sismiques des régions polaires*, Angers, 1902.
— *Études d'ethnographie préhistorique*. VI. *Notions complémentaires sur l'Asylien*. VII. *Classification des sédiments formés dans les cavernes pendant l'age du renne*. VIII. *Les écritures de l'age glyptique*, Paris, 1904-1905 (d. d. A.).

Piccolo Archivio Storico dell'antico marchesato di Saluzzo diretto da Domenico Chiattone, annata II, Saluzzo, Bovo & Baccolo, 1903-1905 (d. d. s. Chiattone).

PILOT A., *La morte di Tomaso Morosini*, Arezzo, E. Sinatti, 1905 (dono d. d. s. Motta).

REINACH S., *La collection Piette au Musée de S. Germain*, Paris, E. Leroux, 1902 (d. d. signor Piette).

REZZONICO G., *Relazione sull'andamento morale ed economico dell'anno 1904 dell'Opera Pia Gurdia medico-chirurgica notturna*, Milano, tip. G. Agnelli, 1905 (d. d. s. A).

RUSCH G., *Schicksale und Thaten des k. u. k. Infanterie-Regimentes hoch-und Deutschmeister Nr. 4*, Wien, 1895 (d. d. s. Ghisi).

SALVONI A., *Discorso sulle vittime della rivoluzione di Brescia nel giorno del solenne trasporto delle loro ossa al cimitero pubblico,* Brescia, tip. Apollonio, 1861 (d. d. A.).

SEGRE A., *Alcuni elementi storici del secolo XIV nell'epistolario di Coluccio Salutati,* Torino, tip. Baglione & Momo, 1904 (d. d. s. A.).

TENCAJOLI O. F., *La villa episcopale di Balerna* in *Il Buon Cuore* di Milano, 5 agosto 1905.

— *Un légat du pape Clément VIII en Pologne au 1596* in *Bulletin Polonais,* 1905, n. 208 (d. d. A.).

VARIALI C., *Luciano Manara,* Milano (d. d. s. Ghisi).

25 dicembre 1905.

Il Bibliotecario
B. SANVISENTI

INDICE

MEMORIE.

VARIETA.

BIBLIOGRAFIA.

APPUNTI E NOTIZIE.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

ACHILLE MARTELLI, *gerente-responsabile.*

Milano - Tip. L. F. Cogliati - Corso P. Romana, 17.



ARCHIVIO STORICO

LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE QUARTA.



MILANO

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Eman., 21

FASC. V. *31 Marzo 1905.* ANNO XXXII.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

L'*Archivio Storico Lombardo* si pubblica in fascicoli trimestrali di 14 a 16 fogli di stampa, in guisa da formare ogni anno due bei volumi, talora con tavole illustrative dentro e fuori del testo.

Le associazioni si ricevono presso la Ditta FRATELLI BOCCA, librai di S. M., Corso Vittorio Emanuele, 21, che le assume in proprio, ai seguenti prezzi:

Per l'Italia	per un anno	L. 20 —
Per l'Estero.	" "	" 25 —
Prezzo dei fascicoli separati, se disponibili .		" 5 —

Annessa all'*Archivio* è poi una serie di SUPPLEMENTI, i quali escono a liberi intervalli e variano di prezzo a norma del numero dei fogli di stampa onde constano. I *Supplementi* sono mandati in dono ai membri della *Società Storica Lombarda*, ma gli abbonati all'*Archivio* debbono pagarli a parte.

I *Supplementi*, usciti sin qui alla luce, sono i seguenti:

Fasc. I. *Ottava Relazione dell' Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti in Lombardia* (1900) a cura di G. Moretti . . . . L. 1 50

" II. *Saggio bibliografico di Cartografia milanese fino al 1796 (1901)* a cura di E. Motta . . . . . " 1 50

SOMMARIO.

NUOVA PUBBLICAZIONE

Nel corrente anno uscirà alla luce

l'Indice dell'Archivio Storico Lombardo,

Serie III, Anni XXI-XXX (1894-1903)

in continuazione degli "Indici" delle prime venti annate (1874-1893).

Il nuovo volume, condotto sulle tracce del precedente, ed eguale ad esso per mole, offrirà così agli studiosi, metodicamente disposto, tutto l'importantissimo materiale storico contenuto nei venti nuovi volumi che, uniti ai precedenti già spogliati, formano la serie completa del Periodico.



AVVISI

Dovendosi compilare il nuovo Elenco generale dei Soci, che vedrà la luce nel prossimo fascicolo dell'*Archivio*, si pregano i Signori Soci che avessero da proporre modificazioni nella loro titolatura e domicilio, a darne avviso alla *Segreteria della Società*, entro il 1.° del prossimo giugno 1905.

La Sede della SOCIETA' STORICA LOMBARDA è nel ***CASTELLO SFORZESCO,*** dove si prega di dirigere manoscritti, libri, cambi e corrispondenze.

Le Sale Sociali sono aperte nella Domenica e nel Giovedì d'ogni settimana dalle 14 alle 16.



ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE QUARTA.



MILANO

SEDE DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Eman., 21

FASC. VIII. *31 Dicembre 1905.* ANNO XXXII.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

L'*Archivio Storico Lombardo* si pubblica in fascicoli trimestrali d[illegible] 14 a 16 fogli di stampa, in guisa da formare ogni anno due bei volum[illegible] talora con tavole illustrative dentro o fuori del testo.

Le associazioni si ricevono presso la Ditta Fratelli Bocca, librai di S. M., Corso Vittorio Emanuele, 21, che le assume in proprio, ai se[illegible]guenti prezzi:

Per l'Italia	per un anno	L. 20 —
Per l'Estero.	" " "	" 25 —
Prezzo dei fascicoli separati, se disponibili .		" 5 —

Annessa all'*Archivio* è poi una serie di supplementi, i quali escon[illegible] a liberi intervalli e variano di prezzo a norma del numero dei fogli di stampa onde constano. I *Supplementi* sono mandati in dono ai membri della *Società Storica Lombarda*, ma gli abbonati all'*Archivio* debbon[illegible] pagarli a parte.

I *Supplementi*, usciti sin qui alla luce, sono i seguenti:

Fasc. I. *Ottava Relazione dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti in Lombardia* (1900) a cura di G. Moretti . . . . L. 1 50

" II. *Saggio bibliografico di Cartografia milanese fino al 1796 (1901)* a cura di E. Motta . . . . . " 1 50

SOMMARIO.






UNIVERSITY LIBRARIES · STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES · STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
· STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES · STANFORD
STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES · STANFORD
LIBRARIES · STANFORD UNIVERSITY
UNIVERSITY LIBRARIES · STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES · STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

